DEGL' ISTORICI DELLE COSE VENEZIANE,

I quali hanno ſcritto per Pubblico Decreto,

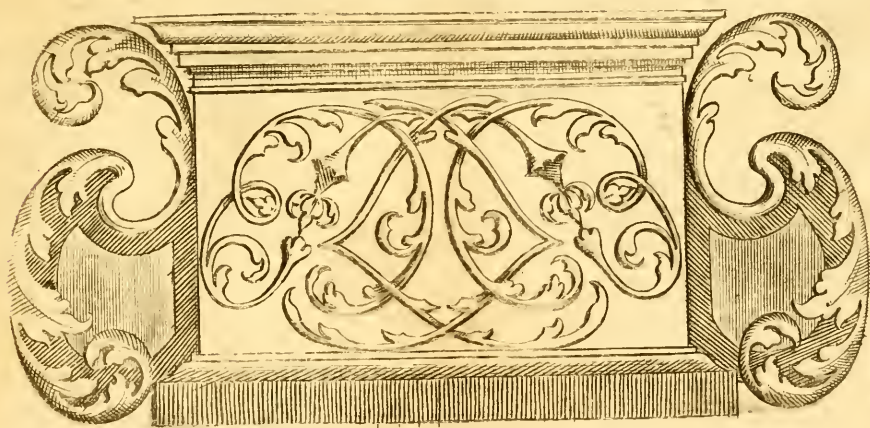
TOMO OTTAVO,

CHE COMPRENDE LA PARTE PRIMA DELL' ISTORIA DELLA REPUBBLICA VENETA

DI

BATISTA NANI,

CAVALIERE E PROCCURATORE.

Aggiuntavi la Vita dell' Autore, e Indici copioſi.

IN VENEZIA, MDCCXX.

Appreſſo il Loviſa.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

BAPTISTA NANI EQVES AC D. MARCI PROCVRATOR
A. Zuliani sc.

VITA DI BATISTA NANI, CAVALIERE E PROCCURATORE,

Scritta da

D. PIERCATERINO ZENO,

CHERICO REGOLARE SOMASCO.

I. O scriver Vite d'uomini, illustri per lettere e per opere insigni date alla luce, non solo è di diletto a chi, leggendo queste, concepì verso di quelli qualche benevolenza; ma ancora è giustizia renduta al loro merito, dalle fatiche de' quali ricevuti avendo noi gran beneficj, veniamo in certo modo a usar verso loro qualche riconoscenza. Contuttociò, oltre agli addotti motivi, la Vita del Cavaliere e Proccuratore BATISTA NANI, celebratissimo Istorico della Repubblica Veneziana, spero che recherà a' cittadini nobili della medesima un non ordinario giovamento; mentre in questa non tanto scorgeranno l' idea d' uno scrittore dottissimo, quanto quella d' un ottimo e integerrimo cittadino, e zelantissimo del bene della patria; a cui, possiam dire, che appena nato, donò tutto se stesso, quant' egli fu, e quanto valse, niente a se riserbando, fuorchè la gloria, da lui non gia ricercata mai od ambita, retribuitagli però, come dovuta mercede, e dalla gratitudine della stessa patria, e dalla giustizia de' posteri.

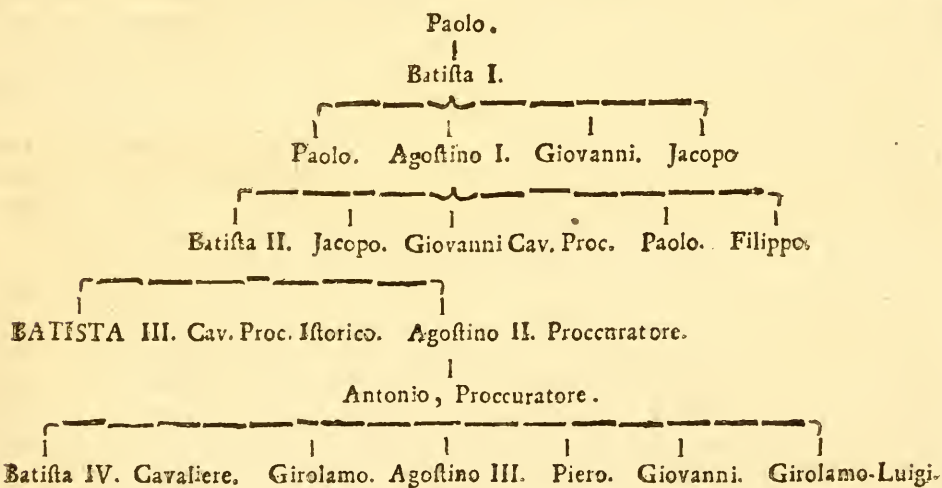
II. Sortì BATISTA i natali nella famiglia NANI, ch'è riputata, ed è veramente, una delle piu riguardevoli di Venezia, come quella che uomini (*a*) sempre diede, insigni per singolari virtu, e per onori ed impieghi, che a loro sempre furono delle stesse virtu premio insieme ed esercizio. Fra gli altri però sembra che distinguere si facessero coloro tutti, che 'l nome di *Batista* sortirono. Imperocchè, per cominciare da quel *Batista*, che primo in questa famiglia trovasi di questo nome, quand'altro in se di lodevole non avesse avuto, si merita certamente non poca lode, per aver generato *Agostino* I. (*b*) Senator esimio, e padre d'una fioritissima prole. Fra gli altri però di *Batista* II. (*c*) fu egli padre, che soglion anche chiamare il *Seniore*, a dif-

(a) Molti furono in questa famiglia gli uomini insigni; ma questi pochi annovereremo, che fra gli altri per valor militare sono celebrati nelle nostre Istorie. *Paolo*, che del 1509. con titolo di Camerlingo, o, come noi lo chiamiamo, di Commissario pagatore, e poi dal 1521. fino al 1530. con quello di Provveditore, fu negli eserciti della Repubblica in Terraferma; del quale vedi *Pietro Rembo a c.* 265. *Paolo Paruta*, *to. I. a c.* 320. 321. *e* 586. *Andr. Morosini*, *to. I. a c.* 353. *Federigo*, che nell'insigne battaglia a'Curzolari coraggiosamente sottentrò alle veci del morto Agostino Barbarigo, e proseguì la vittoria; e del 1586. eletto Provveditore d'armata, esercitò il suo valore contro gli Uscocchi. Vedasi il *Par. nell'Istor. della Guerra di Cipro*, *a c.* 252. *e 'l Mor. to. II. a c.* 488. *e to. III. a c.* 52. *Bernardo*, che nella guerra di Candia, fu prima Capitano delle galeazze, e poi Generale in quel regno, dove anche presiedendo alla difesa della capitale, di moschettata morì. Veggasi *Bat. Nani*, *par. II. a c.* 498. 636. 644. *della prima edizione*. E un altro *Paolo*, ch'esercitando la carica di Commissario nell'assedio della stessa città, nelle fazioni militari ne riportò gloriosa ferita. *Nani l. c. a c.* 648. Ma questi tutti furono d'altra famiglia, e diversa da quella del nostro istorico: e oltre agli stessi, vi furono, un altro *Paolo*, che del 1573. fù eletto proccuratore; e un *Agostino*, cavaliere, e poi del 1612. proccuratore anch'esso, rammemorato dal *Morosini* in piu luoghi nel *tomo III. delle sue Istorie*, per le molte sue legazioni, appresso il pontefice Paolo V. ed altri principi decorosamente sostenute. Erano *Paolo* e *Agostino* fratelli, figliuoli di *Giorgio*, di *Paolo*, di *Giorgio*; che maritatosi in *Elena*, una delle due uniche figliuole ed eredi del Doge Agostino Barbarigo, con lo splendore d'un sangue così glorioso, se passare nella sua discendenza la metà delle ricchezze di quella amplissima casa.

(b) Quest'*Agostino* non è da confondere col sopraddetto dello stesso nome, figliuolo di *Giorgio*, come dicemmo, il cui valore nelle scienze filosofiche, e nella lingua latina qual fosse, ben dimostrollo nella lunga prefazione, indiritta a Marcantonio Priuli, figliuolo di Costantino, la quale egli affisse a' seguenti opuscoli del Cardinale Valiero, da se dati in luce: *De recta philosophandi ratione libri duo*, *quos Augustinus Valerius*, *episcopus Veronae*, *scripsit*, *quo tempore Venetiis philosophiam profitebatur*. *Item praefationes ab eodem*, *eodem tempore*, *habitae*, *partim publice*, *partim privatim*. *Quibus accessere ejusdem opuscula quatuor eruditione plena & lectu dignissima*. *Veronae*, *apud Sebastianum & Joannem fratres de Donnis*, 1577. in 4. Fu quest'*Agostino Nani*, discepolo di Pierfrancesco Zini, Canonico di Verona, insigne per la sua dottrina; e da esso fu introdotto nell'amicizia di quel sapientissimo Cardinale, la quale quanta poi fosse, puo facilmente comprendersi dalla prefazione de' suddetti opuscoli, de' quali anche in oggi conservansi gli originali, con altri pregiatissimi libri, appresso il prestantissimo Senatore, il Sig. *Agostino*, padre del Sig. *Filippo Nani*, Savio di Terraferma, del sopraddetto *Agostino* degnissimi eredi.

(c) *Batista* II il Seniore, fu buon filosofo, e ancor giovane diede alle stampe il seguente libro: Baptistae Nanii, Augustini *filii*, *patritii Veneti*, *de Heroe libri quatuor*, *ad Illustrissimum Marinum Grimanum*, *splendidissimum equitem*, *& amplissimum d. Marci procuratorem*. (fu dipoi anche Doge) *Venetiis*, *apud Petrum Dusinellum*, 1588. in 4. *Andrea Morosini*, in una lettera, che leggesi fra' suoi *Opuscoli*, *a c.* 244. scrivendo a Giovanni Prevozio, così di lui favella: Bapista Nanius, *affinis meus*, *brevi Patavinam inibit praeturam*, *vir hoc caelo ad omnem virtutem formatus*. Parla di questo *Batista* lo stesso *Morosini* nel *to. III. delle sue Istorie*, *a c.* 460. e *Batista* suo nipote nel *to. I.* delle sue, in più luoghi; il Sig. di *Wicquefort* nel suo libro dell'*Ambasciadore*, dell'edizione di Colonia del 1690. in 4. *parte II. a c.* 132. *Giovanni Palazzi* nel libro intitolato *Aquila inter lilia*, *a c.* 170. *n.* 15.

(a) *Di*

a differenza dello ſtorico, chiamato il *Giuniore*; e ciò a fine di sfuggire e tor via l'occaſione all'equivoco a que', che nelle noſtre iſtorie, e nelle ſtraniere ancora, in tempi non molto fra loro lontani, abbattendoſi nello ſteſſo nome, nè bene diſcernere ſapendo l'un dall'altro queſti due che glorioſamente lo portarono; il *Seniore* col *Giuniore Batiſta* facilmente potrebbon confondere. Di *Agoſtino* I. pur nacque *Giovanni* (a), perſonaggio cui le dignità primarie della patria, e d'ambaſceria ſtraordinaria appreſſo Urbano VIII. Sommo Pontefice lodevolmente ſoſtenuta, meritevole rendettero de' titoli onorevoli di Cavaliere e di Proccuratore. Ma di *Giovanni* non fu minor lode l'eſſere ſtato padre di BATISTA *Giuniore*, terzo di queſto nome, il quale incamminatoſi per la ſtrada del padre e del zio, degli onori Equeſtre e Proccuratorio vedemmo ſimilmente fregiato. Figliuolo pure di queſto *Giovanni* fu Agoſtino II. e di *Agoſtino* fu *Antonio*, Proccuratori anch'eſſi: e da queſto *Antonio* nacque *Batiſta* il quarto, cui l'ambaſceria ordinaria di Roma fregiò della ſtola equeſtre; e dotato di tutte le virtù ſenatorie, veduto anche lo avremmo della veſte proccuratoria adorno, ſe prima nojoſiſſime malattie, e poi una morte a tutti lagrimevole (b) non ce l'aveſſe rapito. Dopo queſto *Batiſta* quattro altri figliuoli nacquero ad *Antonio*, de' quali anche in oggi ſopravvivono i Signori *Girolamo* e *Giovanni*, gentiluomini ornatiſſimi d'ogni civile virtù. Non ſarà forſe ad alcuni diſcaro aver ſotto gli occhi parte dell'albero genealogico di queſta nobile e glorioſa famiglia.

III. Il noſtro *Batiſta* nacque il dì 30. d'agoſto dell'anno 1616. e 'l dì ſettimo del ſuſſeguente meſe fu battezzato in ſan Caſſano, chieſa allor parrocchiale di caſa ſua, e 'l nome poſtogli nel batteſimo fu *Giovambatiſta-Felice-Gaſpero*; contuttociò nel libro pubblico del magiſtrato dell' Avogaria, dove della naſcita e nome de' patrizj Veneti ſi tien eſatto regiſtro, detto volgarmen-

1616

(a) Di *Giovanni Nani*, cavalier e proccuratore, in più luoghi delle ſue Iſtorie, ſuo figliuolo *Batiſta* fa lodevol menzione.

(b) Morì il Cavalier *Batiſta Nani IIII.* queſt'anno 1720. il giorno quinto di marzo in Padova; e 'l cadavere portato a Venezia, ebbe in ſan Giovanni nuovo ſepoltura co' ſuoi maggiori.

te il libro d'oro, e poi in tutti gli altri pubblici e privati monumenti, fu sempre nominato semplicemente *Batista*. Fu sua madre *Marina*, figliuola d'*Antonio Lando*, Proccuratore, il qual era pronipote di quel *Piero Lando*, che, insigne per ogni sorta di virtu, entro e fuor della patria passato avendo per tuti i gradi più cospicui, civili e militari, fino ad esser eletto due volte Capitan generale di mare, fu assunto primamente alla dignità proccuratoria, e poi anche al Principato della patria.

IIII. Ebbe *Batista* quell'educazione che conveniva alla sua nascita, e ch' esigeva la sublimità del suo spirito. Piero Renzoli, d'Arezzo, sacerdote secolare, fugli maestro nelle lettere umane; e i Padri domenicani di santi Giovanni e Paolo di Venezia nelle scienze filosofiche l'ammaestrarono. Del 1633. *Agostino*, suo maggior fratello, con titolo di Capitano essendosi portato al governo della città di Vicenza, andò con esso lui *Batista*; e quivi, oltre agli studj letterarj, diedesi a quegli esercizj, che essendo, in chi nasce nobile, ornamento non dispregevole, cavallereschi son volgarmenre nomati. Tornò poi alla patria; e giunto all'anno ventunesimo dell'età sua, fu uno di que', che in numero di trenta ciaschedun anno, il di 4. di dicembre, festa di santa Barbera, si traggono a sorte, acciocchè innanzi al tempo legittimo, ch'è l'anno ventesimoquinto compiuto, concorrano col loro voto all'elezione de' magistrati e reggimenti della Repubblica nel maggior Consiglio; il che diciamo noi rimanere alla barberella, ovvero esser eletti alla palla d' oro; perchè cio suol farsi con pallotte, altre bianche, altre gialle, che dal colore si chiaman d'oro: tal che quegli, all'uscire del cui nome, una delle pallotte gialle s'estrae, pronunziasi esser rimasto alla palla d'oro; e tal estrazione è fatta dallo stesso Doge, o in assenza sua del piu vecchio de' Consiglieri, che allora prende il titolo di Vicedoge.

1633

1637

V. Presiedeva in questi tempi alla Chiesa universale Urbano VIII. tempi alla Cristianità tutta calamitosissimi, non essendoci allora in essa regno veruno ne provincia, che dagl'incendj di lunghe guerre non fosse desolata. Coltane da cio l'occasione Amurat IIII. Imperadore de' Turchi (a), pel disfacimento di molti eserciti Persiani, e per la conquista di molte loro città, e specialmente di Babbillonia, divenuto fuor di modo fastoso e barbaramente insolente; donata avendo un'ignominiosa pace al Re di Persia, meditava di volger l'armi sue vittoriose contro la Cristianità; e specialmente minacciava la nostra Repubblica, lusingandosi di riportarne considerabili vantaggi in que' tempi si turbolenti, ne' quali apparentemente da nessuno de' Principi cristiani aver ella potrebbe assistenze e soccorsi. E gia disponeasi con animo generoso il Senato a ricevere una guerra si formidabile, niente ommettendo che giovar potesse alla difesa delle terre e de' popoli a se soggetti. Ma conoscendo le sue forze di molto esser minori alle Ottomane, volse l'animo a domandare soccorso a gli altri Principi in una causa, che da tutti dovea esser considerata comune. Decretossi dunque in Senato di spedire un Ambasciadore straordinario a Roma, che inducesse il Pontefice a farsi mediatore di pace fra' Principi cristiani, e insieme autore di lega universale contra del Turco; e a questa importantissima legazione la sera degli 11. dicembre 1638. fu destinato dal maggior numero de' voti il Proccurato-

1638

(a) Veggasi la *parte I.* dell'*Istoria Veneta* dello stesso *Nani a carte* 599. *e segg.* della novissima nostra edizione, della quale anche mi vaglio, ogni qual volta questa prima parte è qui citata.

(a) Lo

tatore *Giovanni*, padre di *Batista*, persona di mirabile destrezza negli affari politici, e d' esperimentata prudenza.

VI. Partì da lì a non molto l' Ambasciadore, e seco il figliuolo condusse. I maneggi e l' esito di quest'ambasceria posson vedersi nel nostro istorico, il quale nell'*XI. libro del tomo I. a c.* 614. *e segg.* verso 'l principio dell'anno 1639. ne fa 'l racconto. Perfezionò *Batista* in Roma i suoi studj, avendo avuta quivi l' occasione di molto apprendere dal conversare con quegli uomini dotti, che in gran moltitudine vi concorrevano dall' Italia, o, per meglio dire, dall' Europa tutta, invitativi dalla regia liberalità d' Urbano, e di tutta la casa Barberina, nella quale e in que' tempi e in oggi tuttavia i letterati ebbero e hanno il loro presidio. E fin d' allora *Batista*, benchè in età non affatto matura, ebbe a far conoscere la maturità del suo senno; avendo piu volte, per gravi indisposizioni sopravvenute al padre, dovuto egli stesso col Pontefice maneggiare affari gravissimi (*a*). 1639

VII. Tornato col padre alla patria, l'anno 1641. il dì 14. di settembre fu creato Savio degli ordini: nel quale ufficio quai saggi egli desse dell' abilità sua, da cio argomentare possiamo, che l' anno 1642. la sera de' 27. dicembre dovendosi venire all' elezione d' ambasciadore ordinario in Francia, fra' molti soggetti accreditati, che nominati furon da' Padri a quel ministero, uno fu il *Nani*; e'l suo nome ne' Pregadi che seguirono, tra' primi sempre fu letto, finchè adì 24. aprile del vegnente anno, il Senato in lui concorse col numero maggiore de' voti. Prima però che di Venezia egli partisse, come è consuetudine nella nostra Repubblica, cioè a di 30. marzo dell' anno 1644. fu eletto Savio di Terraferma; benchè non entrò al possesso di questa dignità, se non allorchè tornò egli alla patria. Alla qual dignità anche dipoi fu cinque altre volte assunto (*b*). 1641 1462 1643 1644

VIII. Passò il *Nani* all' esercizio, della sua legazione nel principio del regno di Lodovico XIIII. allora ancor fanciullo, sotto la tutela e reggenza del-

(a) Lo affermano *Giovanni Quirini* e *Ottavio Ferrari* nelle *Orazioni funebri* che diedero alle stampe, in lode del *Nani*; le quali per altro solo in questo luogo saranno da me citate; imperocchè di tutte l'altre operazioni lodevoli del nostro istorico si hanno prove piu efficaci, di quelle che suggerir puo un panegirista, la cui asserzione suol trovare assai meno di fede; e in oltre il voler sempre addurre in conferma del nostro racconto i passaggi di que' due insigni oratori, sarebbe lo stesso, che l'uno e l'altro componimento intero qui trascrivere. Dice dunque il *Ferrari a carte* 10. *Primum illi futurae laudis rudimentum in patris, viri amplissimi, contubernio ac sinu fuit. Nam virtutem, ad quam quotidie ejus praeceptis atque exemplo erudiebatur, patriae exhibere properans, cum ille ad Urbanum VIII. Pontif. Max. orator destinatus esset, eum adolescens secutus est. Ubi, in illo imperii ac gloriae domicilio, laetus animi, atque ingenii & fortunae, in quam alebatur, capax, protinus, quantus futurus erat, ostendit. Nam quoties parens adversa valetudine detineretur*, EJUS VICEM *non semel* DE SUMMA RE, *sacrorum ac literarum principem, & ingeniorum aestimatorem acerrimum*, CONVENIENS, *ita ejus animum cepit, ut, tantam indolem efflorescentis virtutis admiratus, omnia patris eum habere, praeter aetatem, pronunciaret*, ec. E il *Quirini a carte* 7. *Pater ejus, apud Romanum Pontificem, morbo corripiebatur: ruenti operoso negotiorum ponderi jam audentem animum objecit*; PATREM*que* SUPPLEVIT, *ea firmitate, quae, vel renuentibus annis, illum jure senioribus anteferret. Plenam vetustatis juventam laetus Urbanus audivit; arcana molli adhuc pectori commendavit: nec* Nanius *religione minori custodivit* ec.

(b) cioè gli anni 1648. 3. ottobre, 1649. e 1650. 30. settembre, 1651. e 1652. 29. dello stesso mese. E queste ed altre si fatte notizie ho io raccolte da' libri umanissimamente a me comunicati dal Sig. Bernardo Bembo, Gentiluomo nostro Veneziano, d' ogni genere di virtù nobili adorno; ne' quai libri serbasi memoria di tutte le dignità, che di volta in volta e dal maggior Consiglio e dal Senato a' cittadini son conferite.

(a) *Isto-*

della madre, e presiedendo al governo universale delle cose, in qualità di primo Ministro, Giulio Cardinal Mazzarini. Delle cose in questo suo ufficio decorosamente da se operate, e con vantaggi notabili della patria, parla lo stesso nostro istorico a quest'anno 1644. nel fine del primo volume della sua istoria, e nel secondo volume in piu luoghi. Imperocchè primamente, adoperata essendosi la Francia, e specialmente il Mazzarini, acciocchè si componesser le guerre nell'Italia insorte fra le case Barberina e Farnese, e acciocchè al Duca di Parma, Castro si restituisse; andò il *Nani*, per commission del Senato, a renderne grazie a quella corona (*a*). Indi lo stesso anno essendo fra 'l Pontefice e 'l Mazzarini nuove differenze insorte, a nulla mancò il nostro Ambasciadore, per ricondurre l'animo del Cardinale a qualche placidezza (*b*).

1645 VIIII. Dipoi, venendo a Venezia da piu parti avvisi, che Ibraino, Gran Signore, succeduto al fratello Amurat, faceva in Costantinopoli grandi apprestamenti di guerra; e protestando tuttavia al nostro Bailo i ministri della Porta, con solenni giuramenti, che quell'armi rivolte non sarebbero a danni della Repubblica: il *Nani* fu 'l primo che (*c*) scoperse di Francia al Senato le frodi turchesche, avvisandolo con prove infallibili, che sopra gli stati Veneziani, e principalmente sopra 'l regno di Candia, come seguì, era per iscaricarsi tutta quella tempesta. Ma, accesasi fra' Veneziani e 'l Turco la guerra, che non operò lo stesso a beneficio della patria in questa sua legazione? Ottenne dal Re di Francia facoltà di levare col soldo della Repubblica soldati, i quali, condotti da' piu bravi capitani di quel regno, spedì in levante (*d*); e scorgendo, quanto le guerre che ardevano fra la casa d'Austria e la Francia, fosser di nocumento, non solo alla stessa Repubblica, ma al Cristianesimo tutto, usò ogni suo studio, perchè in una pace ferma que' Principi si riunissero, sperandone da quella ajuti piu vigorosi contro il comune inimico (*e*).

1646 X. Essendo egli in Francia, fu vicino a veder conferita in sua casa la principal dignità della patria; conciossiachè nel principio dell'anno 1646. morto essendo il Doge Francesco Erizzo, uno de' piu acclamati concorrenti, e che nel consiglio de' quarantuno riscotesse il maggior numero de' voti, era il Cavaliere e Proccuratore *Giovanni*, suo padre. Ma continuando fra gli elettori i dissidj, ne cedendo veruno de' concorrenti, cadde, come non di rado adiviene, l'elezione in personaggio, bensì di gran merito, ma che meno apertamente aspirava a tal dignità; e questi fu il Proccuratore Francesco Molino. A questa sperata e non ottenuta contentezza succedette fra

1647 non molto un dolor duplicato; perchè adi 23. aprile dell'anno seguente fe perdita del padre; e del zio adi 5. novembre dello stesso anno.

XI.

(a) *Istoria del Nani, parte I. a c. 768. di questa novissima edizione.*

(b) *Istor. del Nani p. II. a c. 8.*

(c) *Istoria del Nani, parte II. a c.* 29. E questi avvisi avere il *Nani* mandati al Senato con lettere scritte in data di quest'anno il di 18. marzo, e 23. giugno, narra Giovanni Palazzi nel libro intitolato *Aquila inter lilia*, ec. stampato *Venetiis*, *apud Dominicum Milocum*, 1699. in fogl. a c. 346. n. 48. Mostrò la stessa vigilanza il nostro Ambasciadore nello scoprire, e significare al pubblico, essersi decretato nel consiglio segreto della Francia, di volger l'armi francesi contro l'Italia; del che veggasi il *Nani* stesso p. II. a c. 87. Narra il Palazzi l. c. ciò essersi concluso i di 23. di gennajo dell'anno 1646.

(d) *Istor. Nani p. II. a c. 68. della prima edizione*, di cui anche mi servo nelle citazioni seguenti.

(e) *Istoria* del *Nani p. II. a c.* 242. Ma queste cose nel fine dell'anno 1648. e nel principio del susseguente avvennero.

(a) Fu

XI. L'anno 1649. il di 12. settembre fu eletto di Pregadi ordinario la prima volta; e poi in tutti gli anni seguenti, purchè fuor della patria egli non si trovasse, nell' attuale servigio della medesima, sempre a pienissimi voti vi fu confermato. Imperciocchè, appena lui fatto di Francia ritorno, avealo il Senato preso di mira; e dovendosi inviare un Ambasciadore ordinario a Ferdinando III. Imperadore, fra molti altri suggetti ragguardevoli fu nominato il *Nani*; come pure vi fu nominato in piu altri Pregadi tenuti in quest'anno e nel susseguente. Così ancora nel Pregadi che si tenne il di 8. d'aprile del 1650. fu anch'esso uno de' nominati, da spedirsi, con titolo d'Ambasciadore straordinario, al congresso intimato in Lubeca, ove trattarsi dovea una tregua fra la Pollonia e la Svezia, con la mediazione della Repubblica di Venezia. Ne solo si divisò d'inviare il *Nani* fuor del dominio Veneto, ma ancora d'impiegarlo entro il medesimo. Imperciocchè, per nulla dire, che 'l precedente anno, nel maggior Consiglio raunato a'12. settembre e a'5. dicembre, fu uno de' nominati alle preture di Padova e di Brescia, che fra tutte l'altre che dal maggior Consiglio a' suoi cittadini si conferiscono, son riputate le piu onorevoli: il di 2. d'aprile di quest'anno fu eletto Provveditore al magistrato, detto dell'armare *(a)*; e a' 20. fu nominato Commissario a' confini nel territorio Vicentino. Ad altri magistrati, soliti conferirsi a soli Senatori, e di questi a' piu accreditati per integrità e abilità, fu egli promosso l'anno 1651. Fu il primo d'aprile creato Savio alla mercanzia; e i 12. di maggio, Inquisitore al banco del giro, del quale ufficio se n' ha bastevole notizia da quanto egli ci lasciò scritto nella sua Istoria, sul fine dell'anno stesso (*b*); dove egli ancora ci espone i motivi, pe' quali creato fu Inquisitore sopra l'armata il di 5. di gennajo, dell' anno, che per uso antichissimo in Venezia continuava a numerarsi il cinquantesimoprimo di quel secolo, e che altrove comunemente principiasi a numerare per lo cinquantesimosecondo.

1649 | 1650 | 1651 | 1652

XII. Ma l'onore più cospicuo, al *Nani* conferito quest'anno, fu quello d'Istorico della Repubblica, e di Soprantendente a' pubblici archivj, da noi detti la segreta, a cui fu scelto dall' Eccelso Consiglio de' Signori Dieci a di 17. di marzo, con ordine di scriver l'Istoria delle cose Veneziane, pigliandone il principio da dove il Senatore *Andrea Morosini* aveva alla sua posto il fine. Altrove ragioneremo noi più diffusamente del pregio in cui son meritamente tenute l'Istorie scritte dal *Nani*; qui sol rammemorando un raro esempio di liberalità dello stesso verso la sua patria, che allora trovavasi in non poca penuria di danaro, per le spese che molte giornalmente convenivale di fare, nella guerra che gia molti anni faceva col Turco. Imperocchè essendosi sempre per l' addietro costumato da' Signori Dieci d'assegnare uno stipendio onorevole a chi eletto aveano scrittore dell' Istorie di Venezia, il *Nani* solo trovasi che rinunziasse ogni assegnamento, a pubblico beneficio, e che volontariamente intraprendesse la fatica e l'aggravio dello scrivere, senza volerne la consueta mercede.

XIII. Fu l'ultimo di maggio del medesimo anno 1652. deputato il nostro Senatore a regolare il Ceremoniale, con cui tratta il Doge co' prelati: e 'l secondo giorno di gennajo dell'anno vegnente fu per la prima volta fatto

1653

(a) Fu anche eletto di questo magistrato l'anno 1669. 5. aprile.

(b) *Parte II. a c.* 341.

to Riformatore dello ſtudio di Padova; alla qual carica fu cinque altre volte ancora promoſſo (a). Queſti due impieghi d'Iſtorico pubblico e di Riformatore, dal Senato conferiti al *Nani*; come altresì le dignità di Bibliotecario della libreria di ſan Marco, di Correttor delle leggi, e di Sovrantendente alla compilazione o ſummario delle ſteſſe leggi, che ſuſſeguentemente vedremo eſſere ſtate a lui conferite, ben chiaramente dimoſtrano, che appreſſo il Senato in una ſtima grandiſſima egli era, non ſolo del valor ſuo in ogni genere di ſcienze, ma ancora d'eſſere amantiſſimo delle perſone ſcienziate, e zelantiſſimo che tutte le buone ſcienze e arti fioriſſero e s'aumentaſſero, non meno in queſta città, che in tutto queſto Dominio. Ma la conoſcenza che tutti avevano del ſuo ſenno, della ſua deſtrezza ed eſperienza in ogni ſorta de maneggi, unita a un dir naturalmente facondo e nervoſo nel rappreſentare i ſentimenti dell'animo ſuo; e molto piu la conoſcenza della ſua integrità e virtu, e del ſuo amore verſo la patria e zelo del pubblico bene, facevano, da che l'età gliel permiſe, che ſempre egli foſſe o nel Collegio o nel Senato; che a lui in patria ſi conferiſſero i magiſtrati di maggior rilievo, che egli eletto foſſe alle principali ambaſcerie ſi ordinarie che ſtraordinarie; e che in lui principalmente i Padri ſi confidaſſero ne' piu ardui negozj. Ma all'intralaſciato racconto facciam ritorno.

XIIII. Correva ancora l'anno cinquanteſimoterzo di quel ſecolo, quando il dì terzo di luglio il Senato lo deputò Ambaſciadore ordinario a Ferdinando III. Imperadore. Ma prima che partiſſe per la ſua ambaſceria, a lui commiſe il Senato di trattare col Padre Don Mario Foreſti, Cherico Regolare Teatino, inviato dalla Ducheſſa madre di Savoja, per comporre certe differenze, per le quali reſtata era interrotta l'antica amichevole corriſpondenza fra la Repubblica e quella caſa (b). E ancorchè vani per allora que' trattati riuſciſſero; contuttociò giovarono a diſporre gli animi, ſicchè qualche anno dopo ſi toglieſſe via ogni diſſidio. Scorſo poco più d'un anno, dacchè era ſtato eletto Ambaſciadore, cioè a dire il venteſimonono giorno di ſettembre dell'anno 1654. fu, conforme coſtumaſi, eletto la prima volta Savio del Conſiglio, che Savio grande ancor chiamiamo; dignità delle primarie della Repubblica, da lui ſubito tornato aſſunta, e alla quale dipoi, negli anni che ſuſſeguirono, fu, con rariſſimo eſempio, ſedici (c) altre volte promoſſo. A lui, eſſendo Ambaſciadore in Germania, toccò d'intervenire alla coronazione di Re d'Ungheria, celebrata in Presbourg nella perſona di Leopoldo d'Auſtria, figliuolo di Ferdinando, e dipoi ſuo ſucceſſore nell' imperio, l'anno 1655. il dì 27. di giugno.

1654

1655

1657

XV. Avendo in queſto mezzo il Cavaliere Angelo Corraro rifiutato d' ac-

(a) Cioè 1660. 26. novemembre; 1664. 14. dicembre; 1669. 13. febbrajo; 1673. 5. marzo; e 1677. 10. aprile. Queſta dignità di Riformatore, più volte a quei della famiglia *Nani* trovaſi conferita; e ſpecialmente, oltre al Cavaliere e Proccuratore *Agoſtino*, di *Giorgio*, l' amminiſtrarono più volte *Batiſta* il Seniore, e *Giovanni*, padre del noſtro *Batiſta*. Veggaſi *Jacopo-Filippo Tommaſini Gymnaſium Patavinum*, ec. *Utini*, *ex typographia Nicolai Schiratti*, 1644. *in* 4. *c.* 347. 348. 349.

(b) *Iſtor. Nani. p. II. a c.* 367.

(c) Cioè 1661. 28. dicembre; 1662. 30. dicembre; 1663. 29. dicembre; 1664. 30. dicembre. 1666. 3. marzo. 1667. 2. gennajo; 1668. 1669. 1670. ſempre i 29. ſettembre; 1671. 1672. 1673. 1674. 1675. 1676. 1677. ſempre agli ultimi di dicembre.

(a) *An-*

accettare la legazione ordinaria di Roma, conferitagli il di 25. agoſto, dell'anno 1656. era ſtata la medeſima conferita al *Nani* il di 28. di febbrajo dell' anno ſuſſeguente. E gia queſti, che ſin da' primi anni conſagrato avea tutto ſe ſteſſo alla patria, raſſegnato a' decreti della medeſima, ſi diſponeva di condurſi dalla Germania a Roma, ſenza ne pur di paſſaggio vedere il terreno natio, e dare un dolce abbracciamento a' ſuoi: quando il Corraro, pentitoſi de' ſuoi rifiuti, e quaſi arroſſito di vedere un altro piu pronto al pubblico ſervigio, accettò la ſteſſa carica, che poi eſercitò e con grandi vantaggi della ſua patria, e con molta ſua lode. Ebbe intanto il *Nani* nuove occaſioni d' impiegare il ſuo zelo a favor della patria, o per meglio dire, della Criſtianità tutta. Perchè, avendo i Turchi domandato all' Imperadore Ferdinando il paſſo, per dì la portarſi a invadere il Friuli; eſſo, avutene dal Senato le commiſſioni, ſi maneggiò in guiſa con Ceſare, che a darne la negativa l'induſſe, e nel tempo ſteſſo a porre il ſuo eſercito, che trovavaſi avere aſſai poderoſo in piedi, alla difeſa de' paſſi (*a*).

1658

XVI. Continuò il *Nani* nella ſua legazione all' Imperio fin ſul principio dell' anno 1658. nel qual tempo, per commiſſion del Senato, propoſe a Leopoldo, Re d' Ungheria, una lega contro del Turco, confortandolo a muovergli contro dal ſuo regno l'armi; mentre la Repubblica, rifiutate generoſamente le condizioni inique di pace, propoſte a lei dalla Porta, non mancava di ſpedire poderoſe armate nel Levante, e ſoldateſche numeroſe alla difeſa di Candia, e di tenere il nemico nel tempo ſteſſo con forze terreſtri occupato nella Dalmazia e nell' Albania (*b*). Anzi in quel torno Giorgio Ragotzi, Principe di Tranſilvania, ſcoſſo il giogo, rivolte avendo l'armi contro de' Turchi; con le ſteſſe ragioni, a nome del Senato, animavalo a coraggioſamente mantenerſi nella ricoverata libertà, e indipendenza di principato (*c*).

XVII. Ritornò il *Nani*, poco dopo il principio di queſt' anno, alla patria, ma non ci fece lungo ſoggiorno; perchè avvenuta eſſendo queſt' anno medeſimo, a' due d' aprile, la morte di Ferdinando, e a' 18. di luglio l'elezione di Leopoldo: ſi decretò dal Senato, d' inviargli due, che, con carattere d' Ambaſciadori ſtraordinarj, paſſaſſero, a nome della Repubblica, col nuovo Ceſare, prima ufficio di condoglienza per la morte del padre, e poi di congratulazione per l' aſſunzione ſua all' Imperio. E a' 3. d' agoſto vi fu eletto il Cavalier *Nani*, inſieme con Niccolò Sagredo, Cavalier e Proccuratore, e che dipoi fu anche Doge (*d*). Anche in queſta ſua legazione adduſſe il *Nani* quelle ragioni, che gli ſeppe ſuggerire la ſua prudenza e 'l ſuo zelo, ed eſpoſele, con tutte le forze della ſua naturale facondia, per indurre il nuovo piiſſimo Imperadore a volgere unitamente co' Veneziani l' armi contro del Turco.

1659

XVIII. Intanto, acciocchè niun titolo d' onore mancaſſe al noſtro iſtorico, l' anno 1659. il di 24. di gennajo, in concorrenza d' altri quattro Senatori preſtantiſſimi, i quali furono Luigi Contarini, Cavaliere, e Proccuratore, e poi Doge; Piero Baſadonna, allor Cavaliere, dipoi anch' eſſo Proccuratore, e finalmente da Clemente X. eletto Cardinale; Andrea Cornaro Cavaliere; e

Nic-

(a) *Andr. Valiero, Iſtor. della guerra di Candia. In Ven. appr. Paolo Baglioni, 1679. in 4. a c. 432.*

(b) *Nan. Iſtor. p. II. a c. 471.*

(c) *Nan. l. c. a c. 477.*

(d) *Nan. l. c. a c. 491.*

Niccolò Contarini: fu lo ſteſſo, con pienezza di voti, e con approvazione univerſale, dal Senato eletto Bibliotecario della libreria pubblica di ſan Marco; dignità ſempre ſolita conferirſi a' piu gravi Senatori, e a' piu accreditati per dottrina, e alla quale eziandio era ſtato a ſuoi giorni promoſſo *Giovanni*, ſuo padre.

XVIIII. Era ancora in Germania il *Nani*, quando ricevè la novella, che 'l Senato la ſera de' 24. luglio dello ſteſs'anno avealo dichiarato Ambaſciadore ſtraordinario a Lodovico XIIII. (*a*), con ordine, che, adempiute colà le ſue commiſſioni, paſſaſſe immediatamente nella Francia, per chiedervi ſuſſidj per la difeſa di Candia. Vi ſi portò egli dunque nel principio dell'anno (*b*) ſuſſeguente, in tempo che 'l Re trovavaſi con la ſua corte in Aix, dove ancora viveva negli animi di que' Signori la memoria e l'amore della ſua perſona. Fu egli, con aſſai onorevole accompagnamento, incontrato dal Mareſciallo Duca di Gramont, e condotto nella città; e poi dal Conte di Soiſſons introdotto all'udienza del Re. Preſentate avendo le iſtanze della Repubblica, ottenne, da traſportarſi ſu' regj vaſcelli in Candia, quattromila fanti e ducento cavalli, retti da ufficiali valoroſi, fattane la ſcelta dalle truppe piu agguerrite di quel regno, alle quali anche il Principe Almerigo d'Eſte fu aſſegnato per Generale. Di la col Re e con la corte paſsò anch'eſſo a' Pirenei, ove ſi tenne il congreſſo famoſo fra' due Re piu potenti dell'Europa, Lodovico XIIII. di Francia, e Filippo IIII. di Spagna (*c*). E tal era la ſtima che aveaſi del noſtro Ambaſciadore in quella corte, che allora non dubitò il Sig. di Lionnè di proporlo per arbitro delle differenze vertenti fra quelle due Corone. Quivi, nell'iſola detta de' Fagiani, que' due gran Monarchi convennero, e perſonalmente conchiuſero e ratificarono le condizioni della pace; e quivi pure furon celebrate (*d*) le nozze fra lo ſteſſo Lodovico, e Maria-Tereſa d'Auſtria, figliuola di Filippo. Merita d'eſſer letta la breve orazione, (*e*) fatta dal noſtro Ambaſciadore in quel congreſſo, con la quale conforta i miniſtri di que' due grandi monarchi a fare che ſi volgano a danni del Turco quell'armi, infino allora inſanguinate nelle viſcere de' popoli fedeli, riportata dallo ſteſſo nel libro VIII. del ſecondo volume delle ſue iſtorie. Ma, e' convien dirlo, nulle furono, e ſenza frutto quelle perſuaſive; e l'Europa criſtiana ſi ſtette preſſochè oziosa in rimirare da lontano la perdita di Candia, che pur era come un antemurale della Criſtianità.

1660

1661

XX. Tornato in patria il *Nani*, fu a' 19. novembre deputato ſopra le provvigioni del danaro. Ma l'anno 1661. 3. febbrajo ricevè dal maggior Conſiglio la dignità di Proccuratore di ſan Marco, che toccogli d'eſercitare nella proccuratia, che in Venezia chiamaſi *di citra*, venuta a mancare per la morte di Lionardo Foſcolo: la qual dignità non ſi ſuole conferire, che a cittadini, i quali per abilità e per merito facciansi nella Repubblica fra gli altri diſtinguere. Indi ancora ſe gli aggiunſero altri onorevoli magiſtrati, e tutti ſoliti conferirſi a Senatori eſimj. E però a' 23. luglio fu eletto in quel magiſtrato ch'è detto ſopra le decime del clero (*f*); il dì 30. dello ſteſſo meſe Provveditor ſopra i monaſteri (*g*); e 'l di 13. ſettembre fu deputato ſopra

(a) *loc. cit.*
(b) *lo. c. a c.* 503. *e Andr. Valiero, Iſt. guer. di Cand. a c.* 485.
(c) *Nani lo. cit. a c.* 507. (d) *lo. cit. a c.* 508. (e) *l. c. a c.* 510.
(f) Vi fu anche eletto il dì 5. agoſto 1676.
(g) Lo eleſſero ancora del 1663. 4. luglio; e del 1665. 21. ſettembre.

(a) Ot-

pra la fabbrica del palazzo ducale: e l'anno feguente, il di primo di luglio, Savio all'acque (*a*).

XXI. E in tutti quefti, quant'onorevoli, tanto gravofi ufficj e impieghi, tai faggi di fe fteffo avea dato *Batifta Nani*, che, ancorchè fi poteffe credere, che niuna efperienza aver poteffe delle cofe del mare e dell'armi, dalle quali fempre lontaniffimo era vivuto: tuttavia pareva alla Repubblica di poterfi ogni cofa promettere dall'elevatezza della fua mente, e dalla vivacità del fuo fpirito. Perciò in que' tempi difficiliffimi, e ne' quali abbondavano nella nobiltà perfonaggi di fingolare fperienza, credito, e valore, dovendofi dare un fucceffore a Giorgio Morofini, che gia il terz'anno con fingolar lode fofteneva il generale comando dell'armate Veneziane in levante; il primo, il cui nome fi leggeffe nello fcrutinio, che, ficcome coftumafi, fi fece nel maggior Configlio tenuto il di 26. di marzo del 1663. fu *Batifta Nani* (*b*). Parve contuttociò allora al maggior Configlio di far cadere l'elezione fopra il Cavalier e Proccuratore, Angelo Corraro. Ma quefti efpofte avendo le fue ragioni, e ottenutane la difpenfa; raunatofi nuovamente il corpo de' patrizj, fu creato allora a di 15. di fettembre Capitano generale di mare lo fteffo *Nani*. Ma anch'effo rapprefentati al Senato e al maggior Configlio molti giufti motivi, ne impetrò fimile difpenfa.

1663

1664

XXII. L'anno 1664. a di 10. gennajo, fu fatto Soprapprovveditore alle pompe; e Provveditore alle beccherie l'ultimo di luglio dell'anno fuffeguente. Adi 10. febbrajo del 1666. decretatofi dal Senato d'eleggere tre del fuo corpo, i quali, con titolo di Revifori e Regolatori, inquiriffero fopra i reggimenti della Terraferma, uno di quefti fu il *Nani*. Nelle fue Iftorie, (*c*) nel principio di queft'anno, egli efpone in riftretto, di qual opinione effo e 'l Senatore Francefco Badoaro, foffero intorno alle provvigioni della guerra d'allora col Turco. Ebbe queft'anno un finimento al *Nani* affai lugubre, mortogli il di 29. di dicembre l'unico amatiffimo fuo fratello, *Agoftino*, Proccuratore, che lafciava fuperftite *Antonio*, Proccuratore ancor effo, figliuolo fuo unico, ma gia padre di prole ben numerofa.

1665

1666

XXIII. Non poteafi intanto il pubblico ftorre dall'opinione concepita dell'abilità di quefto fuo illuftre cittadino; di modo che l'anno vegnente, il di fecondo di gennajo, dovendofi dare all'armata un nuovo Capitan generale, anche allora parve a non pochi, che quegli foffe il *Nani*. Contuttociò fu fatta elezione di Francefco Morofini; e quella fu la prima volta che il generalato dell'armi Veneziane fu conferito a quell'illuftre perfonaggio, che con la fua virtu e con le fue vittorie s'acquiftò la vefte proccuratoria, e poi anche il principato della Repubblica. Seguì in quefto mentre la morte d'Aleffandro VII. e l'affunzione di Giulio Cardinale Rofpigliofi, che prefe il nome di Clemente VIIII. A lui deftinò il Senato un'affai onorevole ambafciata di quattro de' piu cofpicui Senatori, tutti Cavalieri e Proccuratori: e uno di quefti fu il *Nani*. L'elezione fi fece la fera de' 23. di giugno: ma per varj accidenti queft'ambafciata non partì (*d*).

1667

XXIIII. L'anno 1669. confideratafi dal Senato la neceffità d'eleggere tre Inquifitori fopra le cofe del Levante, fe ne fece il di 4. di maggio l'elezione,

1669

(a) Ottenne altresì quefto magiftrato l'anno 1670. 11. giugno; e l'anno 1678. 6. luglio.

(b) *Nani Iftor. p. II. a c.* 562.

(c) *p. II. a c.* 585.

(d) *l. c. a c.* 602.

(a) Tal

ne, e nel numero pur di questi fu 'l *Nani*. In quest' anno altresì per decreto pontificio molte religioni claustrali essendo state suppresse; e parte de' beni de' monasterj, nel dominio Veneto esistenti, dal Papa essendosi assegnati alla Repubblica, in sussidio della guerra che gia tant' anni sostene-va nel Levante e nella Dalmazia, per terra e per mare; a' 3. di luglio fu deputato il *Nani*, acciocchè insieme col Nunzio apostolico sovrantendesse 1670 alla vendita degli stessi beni *(a)*. Nuovamente l' anno 1670. il dì 7. di maggio fu creato uno de' quattro Ambasciadori straordinarj, i quali passassero in Roma a nome della Repubblica i soliti officj di congratulazione col nuovo Pontefice Clemente X. (*b*). Ma ne pure quest' ambasceria partì. A' 9. d' agosto fu lo stesso fatto Inquisitore al sale.

XXV. Erasi fin l' anno 1669. a' 6. di settembre tra' Veneziani e Turchi stipulata la pace; per la quale dovendosi nella Dalmazia stabilir nuovi confini, a cagion delle nuove conquiste dall' armi della Repubblica fatte in quella provincia, fu di mestieri che dall' una e l' altra parte si deputassero Commissarj, i quali andassero sopra luogo, e, tolta via ogni differenza, stabilisser que' termini, pe' quali lo stato Veneziano dal Turchesco colà si distinguesse. E questo importantissimo quant' onorevole impiego fu da' Padri 1671 addossato al *Nani* a dì 16. aprile dell' anno 1671. Io qui mi dispenserò dal racconto dell' operato da esso lui in quella provincia, potendo bastevolmente informarsene il curioso lettore, e da quanto egli stesso ne lasciò scritto verso 'l fine del dodicesimo libro del secondo volume della sua Istoria; e da quanto si legge nel principio dell' Istoria del Senatore Michele Foscarini a carte 28. e segg. della prima edizione; stimando io assolutamente soverchio, il qui le cose stesse trascrivere (*c*). Solo qui, a gloria del *Nani*, e a a memoria della sua integrità, io addurrò ciò che il sopraddetto Foscarini racconta (*d*); che esso, restituitosi alla patria, riportò, con lode non ordina-

(a) Tal ufficio la seconda volta gli fu assegnato a dì 3. agosto dell' anno 1672.

(b) *Nani Istor. p. II. a c.* 717.

(c) Del servigio prestato in questa carica dal *Nani* al pubblico, se n'ha una chiarissima testimonianza nell' *Historia della guerra di Dalmazia tra Veneziani e Turchi del Dottor* Francesco Difnico *gentiluomo di Sibenico, dall anno* 1645. *fino alla pace e separatione de' confini*. Di questa Istoria un esemplare conservasi appresso il Sig. Conte Colonnello Fenzo, gentiluomo ornatissimo della stessa città. Quivi a carte 497. e 498. sotto l' anno 1671. dopo rappresentati i dispareri nati fra' nostri e i Turchi nella Dalmazia, per motivo di confini, così segue il *Difnico*, il quale per nome della sua patria a tutte quelle cose intervenne. „ Fu „ pertanto dal Senato inviato in Dalmatia Commissario con tutta plenipotenza il Cavalier „ *Gio. Battista Nani*, Procurator di s. Marco, Senatore cospicuo non solo per la chiarezza „ de' natali, & per le virtù che li adornavano l' animo, di quello che per la molta peritia e „ desterità che teneva nel maneggio di pubblici interessi. Portatosi egli il mese di maggio a „ Spalato, attese ivi il ritorno del General (Antonio) Barbaro da Cattaro, il quale, ec. " Indi prosegue a lungo la narrazione di quanto operasse il nostro Commissario nel trattare co' Turchi un punto sì delicato e importante, e nel superare le opposizioni insorte, parte per le insinuazioni fatte a' Turchi da uomini fraudolenti e amici di brighe; e parte per l' avidità e ferocia de' medesimi Turchi, che di rado operano con buona fede, e sempre riguardano di mal occhio i nostri vantaggi anche ne' trattati amichevoli. Conchiude poi il *Difnico* questa narrazione, e insieme la sua Istoria con le seguenti precise parole. „ Il *Na-* „ *ni*, aggiustato il *Covetto (così)* col Bassà, & inviate le copie alla Porta, perche restasse „ ratificato, si riconducesse alla patria, dove con molto applauso del Senato fu accolto, & lo- „ data la sua desterità & prudenza, con la quale ridotto avea al desiderato fine un così spi- „ noso & intricato affare.

(d) *a carte* 34. Il *Nani* dall' Autore dell' *Istoria del Governo di Venezia* riportò, parlando delle cose operate da lui in tempo ch' era Commissario, un doppio giustissimo elogio; considera-

dinaria di puntualità, alquante migliaja di zecchini, avanzatigli dalle spese fatte in quell'occorrenze. Contuttociò, siccome dovunque è moltitudine, ivi varj sempre sono i pensieri, e per lo piu quelle cose stesse che l'approvazion di molti riportano, incontran d'altri non pochi la censura; taluno allora vi fu, che al *Nani* cio imputò a biasimo, dicendo, che con assai piu di lode sua, e con maggior beneficio della Repubblica sarebbonsi potuti impiegar que' danari, avendosi specialmente avuto a trattare con Turci, nazione avidissima dell'oro e venale. A' 29. d'agosto, essendo egli ancora nella Dalmazia, dovendosi far l'elezione d'un Provveditor generale dell'armata di Levante, da molti de' Padri anche allora fu a quel comando nominato il *Nani*; quasichè desiderassero, che lo stesso in tempi di pace e tranquilli andasse ad avvezzarsi al mare e all'armi, acciocchè poi ne' tempi turbulenti e di guerra non piu scusarsi potesse dal servigio della patria alla testa delle sue armate.

XXVI. Dato fine a' pubblici negozj nella Dalmazia, il che seguì a' 30. d'ottobre, fe il *Nani* alla patria ritorno, dove immediatamente a' 20. di novembre fu eletto uno de' Signori Esecutori contra la bestemmia (*a*); a dì 23. di luglio dell'anno 1673. fu fatto Aggiunto al magistrato gelosissimo della Sanità; a' quattro pur di luglio dell'anno appresso, Savio all'eresia (*b*); e poco dopo, cioè a dire il primo d'agosto, Savio alla Mercanzia. Poco dopo il principio del vegnente anno, morto il Doge Domenico Contarini, adi 31. di gennajo fu eletto *Batista* uno de' Correttori della promission ducale, dell'ufficio de' quali bastevolmente s'è ragionato nella Vita dell'Istorico Andrea Morosini a carte XXXII.

1673
1674
1675

XXVII. Erasi in questo mezzo aperto in Nimega un nuovo congresso, nel quale doveano trovarsi i ministri de' Principi dell'Europa, per conchiudervi una pace universale, coll'intervenimento del Nunzio Apostolico. Accettatasi la mediazione che esibita avea la Repubblica per quella pace, e decretatosi in Senato di venire all'elezione di abile suggetto, il quale co' titoli d'Ambasciadore e di Plenipotenziario si conducesse a quel congresso; a' 21. dicembre di quest'anno quella cadde nella persona del nostro Istorico. Ma cio appena divulgatosi, l'ambasciadore del Re Cattolico fe subito presentar memoriale nel Collegio, con cui protestava di rifiutarsi dal suo Re qualunque mediazione della Repubblica, fino a tanto che non si fosser composte certe differenze che all'ora versavano fra questa e lo stesso Re. Furono fatte ancora dell'opposizioni alla persona dell'eletto, perchè nelle sue Istorie gia impresse avesse palesato un animo troppo parziale alla Corona di Francia, e alla casa degli Austriaci avverso. Ma qualunque si fossero i motivi, l'ambasceria fu allora sospesa; del che vegransi le cagioni piu diffusamente narrate nel secondo libro dell'Istorie di Michele Foscarini, a carte 77. della prima edizione.

b XXVIII.

rando primamente quanto vantaggiosi siano stati i suoi trattati col Commissario de' Turchi nella Dalmazia; e poi esaltando la sua integrità nel riportare nel pubblico erario una gran parte di que' danari, che il Senato aveagli consegnati, per dar donativi a' ministri Ottomani, non però intanto mancando d'accomodare, con grandissimo vantaggio della sua patria, quelle differenze, che per i confini erano insorte in quella provincia.

(a) Ebbe anche questo magistraro ne' tre anni susseguenti a'di 4. 3. e 8. sempre dello stesso mese di luglio.

(b) Il qual magistrato anche ottenne l'anno 1678. a' sedici dello stesso mese.

(a) *Fo-*

1676 XXVIII. A' 15. d'agosto dell' anno 1676. morto essendo il Doge Niccolò Sagredo, e dovendosi venire all'elezione del successore, al qual grado aspiravano quattro chiarissimi personaggi, e d'un sommo merito nella Repubblica, tutti Cavalieri e Proccuratori, fra questi pareva che il piu acclamato dal pubblico fosse il *Nani* (*a*). Contuttociò agli universali desiderj non aggiunse la sorte il suo voto; e fu assunto al principato il Cavalier e Proccuratore Luigi Contarini, che dichiarato non s'era fra' concorrenti.

1677 XXVIIII. L'anno 1677. 14. febbrajo, fu eletto dal maggior Consiglio Correttor delle leggi. Esser questo magistrato diverso da quello de' Correttori della promissione ducale, gia s'è detto nella Vita dell' Istorico Morosini, al luogo piu sopra citato. Che se alcuno fosse curioso d'intendere l'origine di questo magistrato, l'autorità, e le cagioni per le quali fu nella Repubblica istituito, veggasi l' Istoria del Foscarini, che a carte 88. e seguenti ne fa con molta erudizione un diffuso racconto; dove anche nel fine si narrano molte nuove istituzioni fatte in quest' anno dal *Nani* e suoi colleghi; e quale anche fosse del medesimo la sentenza, nella proposizione d'alcune leggi spettanti all'elezione del Consiglio de' Signori Dieci. Le leggi fatte in quest'anno dal *Nani* e suoi Colleghi, nel tempo del lor magistrato, e poi tutte approvate dal maggior Consiglio, sono inserite nel volume degli Statuti e leggi Venete dell'ultima edizione fatta dal Pinelli in 4. l'anno 1709. a carte 404. e seguenti.

1678 XXX. Il giorno 16. di luglio dell'anno 1678. fu eletto Soprantendente al Summario delle leggi. Fin dall'anno 1348. e dipoi negli anni seguenti ancora piu volte, e nel maggior Consiglio e nel Senato, essendosi tratatto di formare un Summario di tutte le leggi e statuti della nostra Repubblica, con l'ajuto del quale se n'avesse nell'avvenire una notizia piu chiara, e meglio ordinata e disposta: tuttavia, qualunque ne fossero le cagioni, non mai si pose mano a un'opera sì giovevole, finchè fattane in Senato dal Proccurator *Nani* la proposizione, fu l'anno 1667. il di 27. di settembre assegnato questo faticoso ufficio al Conte Marino Angeli, Cittadino Veneziano, giureconsulto in sua patria di molto nome, con titolo di Compilator delle leggi; e furon deputati alla sovrantendenza due gravissimi Senatori, Marco Contarini e Girolamo Pesaro; indi a questi si sostituirono il Cavalier Angelo Corraro e Giulio Giustiniano, tutti e due Proccuratori; e finalmente in luogo del Corraro, gia tre mesi mancato di vita, fu al *Nani* conferita questa sovrantendenza (*b*). E tale di questi fu la diligenza e la sollecitudine, che l'Angeli adi 8. ottobre di quest'anno 1678. diede fuori dalle stampe del Pinelli in 4. il primo volume dell' opera sua con questo titolo: *Legum Venetarum compilatarum Methodus*, *Aloysio Contareno Inclyto Duce*, *Praesidentibus ad Compilatarum* Baptista Nanio *Equite*, *Julio Justiniano s. Marci Procuratoribus*, *Compilationem Co. Marino Angeli J. C.*

XXXI. E questo fu l'anno ultimo della vita di *Batista Nani*. Dopo una penosa malattia di giorni quindici, di febbre maligna, morì a di 5. d'ottobre, in giorno di sabato, nella casa che ora la sua famiglia possiede in quella contrada di Venezia che chiamasi la Giudecca; casa una volta posseduta e abitata da' famosi *Barbari*, famiglia a cui per numero d'uomini insigni in ogni genere di dottrina, poche se ne posson trovare in qualunque secolo che, ag-

(a) *Foscarini Istoria a c.* 79. *e segg.*
(b) Veggasi il Conte *Angeli* nella prefazione.

(a) *A Am-*

agguagliare si possano. Ebbe sepoltura privata così illustre defonto nella chiesa di san Giovanni in olio, detto volgarmente san Giovanni nuovo, dove ancor son riposti i suoi maggiori, senza iscrizione e senza monumento alcuno, dove si legga il suo nome. Possiede la famiglia *Nani* tal sepoltura in detta chiesa, nella cappella di santa Dorotea, eretta dalla medesima; imperocchè vicino alla stessa chiesa fu ed è ancora la loro antichissima casa. Morì, essendo in età d'anni 62. mesi 2. giorni 6.

XXXII. Tal fu la fine di *Batista Nani*, Cavaliere e Proccuratore, e Istorico della nostra Repubblica; ma ancor vive, ed eterna viverà la memoria delle sue singolari virtu, e grandi servigj prestati a questa sua patria; come mai non è per perire appresso le nazioni straniere il suo nome, appresso le quali e fu e sarà sempre in un'altissima stima la sua persona e i suoi scritti. Di esso abbiamo alle stampe i libri infrascritti.

1 *Historia della Republica Veneta. In Venetia, per Combi, & La Nou*, MDCLXII. in 4. Questa è la sola prima parte, divisa in dodici libri, e abbraccia le cose avvenute alla nostra Repubblica dall'anno 1613. all'anno 1644. Il *Nani* dopo il Sabellico, fu il primo de' nostri Istorici, i quali hanno scritto per pubblico decreto, che ancor vivo facesse imprimere le cose sue. E questa prima parte, con una gravissima lettera, dall' autore stesso è dedicata al Doge Domenico Contarini.

2 *Historia della Republica Veneta. Parte seconda. In Venetia, per Combi, e La Nou*, M. DC. LXXIX. in 4. Questa pure in dodici libri si divide, ne' quali continuansi a narrare gli avvenimenti della nostra Repubblica, proseguendo dall' anno 1645. fino al 1671. Gia vivente ancora lo stesso autore, avea tutte le cose disposte per l'impressione di questa seconda parte; gia fatte s'erano le solite necessarie revisioni, e dal magistrato de' Signori Riformatori dello studio di Padova era stato conceduto il di ultimo di settembre, cinque giorni prima che ad altra vita l'autore passasse, il mandato o facoltà di darla alle stampe. Ma, lui morto, l'impressione si fece; e a questa parte egli non pose le postille marginali, come nella prima; al che ora solamente, nella presente edizione, si è supplito. L'edizione di questa seconda parte fu proccurata dal Proccuratore *Antonio Nani*, figliuolo d' *Agostino*, anch' esso Proccuratore, ch' era stato fratello del nostro Istorico; e dallo stesso *Antonio* al Doge Luigi Contarini fu consacrata. Altre volte dipoi, e in Venezia, sempre per gli stessi Combi e la Nou, e in Bologna, in quarto pure, questi due volumi sono stati ristampati. Tuttavia le Veneziane, e di queste le prime edizioni, sono, e meritamente, tenute in maggior pregio.

Dedicò *Batista Nani* la parte prima delle sue Istorie al Doge Domenico Contarini; e sul bel principio della lettera dedicatoria manifesta i fini che allo scrivere lo hanno mosso. „ Hò preso a scrivere la presente Historia „ non per oggetto vano di publicare il mio nome; ma per instinto lode- „ vole di eternare il mio debito verso la Patria; dove essendosi Dio com- „ piaciuto di farmi nascere partecipe della libertà, hò creduto esser poco, „ dedicarle i momenti brevi, e i respiri fugaci del vivere, se non havessi „ trovato anche modo di continuare dopo morte i miei costantissimi osse- „ quii, lasciando un monumento a' cittadini, e al mondo delle attioni cele- „ bri, e del merito insigne di così eccelsa Republica. " Segue ad esporre „ quai porzioni di tempo abbia egli spese, nel condurre a fine questo suo

nobil lavoro. „ E nata quest'opera tra le fatiche e i sudori di molti al-
„ tri impieghi; e in piu legazioni, pellegrina per le corti e i paesi stranie-
„ ri, quasi prima che concepita, haverebbe corso rischio di perdersi tra le
„ distrattioni e i maneggi, se, togliendo le hore alla quiete, e la quiete
„ a me stesso, non havessi travagliato, per presentarla finalmente a' piedi
„ di Vostra. Serenità " Unico suo oggetto essere stato il vero, e di quai mez-
zi egli servito si sia per giugnerci, lo manifesta nel proseguimento. „ Hò
„ presa per iscorta la verità, come anima dell' Istoria, e come debito, sti-
„ pulato da ogni scrittore con Dio e con gli huomini. Certamente non mi
„ è mancato cuore per dirla, nè mezzi per discernerla: perche, oltre allo
„ scritto da tanti (se bene alcuni, non ugualmente illuminati dalle notitie,
„ o immuni dalle passioni, hanno anteposta la menzogna al silentio) l'ac-
„ cesso a'Principi, il negotiar co' ministri, il discorrere con gli esecutori delle
„ cose piu insigni, il veder i siti e i luoghi, m' hanno informato dell'oc-
„ correnze straniere; sì come delle domestiche hò io potuto instruirmi,
„ non solo per l' ingresso ne' pubblici archivii, e ne' più segreti consigli; ma
„ per essere state in buona parte maneggiate da' miei maggiori e da' miei
„ congiunti, & alcuna da me stesso. Non hò tuttavia lasciato contaminarmi
„ da partialità ...... Per me, Serenissimo Principe, io non saprei altro
„ augurarmi, se non che ognuno s'accostasse a legger quest' opera con quel-
„ animo disinteressato e innocente, col quale l'hò scritta; a questo solo
„ ristringendosi la mia confidenza, che l' età presente non mi sia così ingiu-
„ sta, nè ingrata la posterità, che mi nieghi almeno il concetto di sinceri-
„ tà, e 'l merito d' obbedienza. "

Tuttochè fosse stato eletto *Batista Nani*, acciocchè di la prendesse il princi-
pio delle sue Istorie, dove *Andrea Morosini* aveale terminate; contuttociò,
per piu disporre gli animi de' leggitori al racconto delle cose che susseguen-
temente adivennero, e specialmente delle guerre insorte, a cagion degli U-
scocchi, fra la nostra Repubblica e gli Arciduchi d' Austria; e di quelle che
nel tempo medesimo accesesi per tutta quasi l' Italia, dalle differenze fra le
case di Savoja e di Mantova ebbero origine; giudicò il *Nani* di dover nar-
rare anch' esso le stesse cose che abbiam noi ne' tre ultimi anni dell' Istoria
del *Morosini*, principiando dall' anno 1613. in cui per la morte di Fran-
cesco II. Duca di Mantova, il Cardinale Ferdinando, suo fratello, avea pre-
so il governo di quello stato. Ne alle sole cose de' Veneziani e dell' Italia
la presente Istoria si ristringe, nelle quali pressochè tutte la nostra Repub-
blica ebbe non picciola parte; ma, valicate l'alpi, e talvolta lo stesso ocea-
no, assai ampiamente si estende a narrar gli avvenimenti, della Germania,
della Francia, della Spagna, della Gran-Bretagna, de' regni di Svezia, Da-
nimarca, e Pollonia, e della Repubblica d' Ollanda; cose tutte o pochissi-
mo o nulla spettanti agl' interessi della Repubblica; se non inquanto o per
le discordie di que' gran potentati alle guerre d' Italia davasi maggior fo-
mento; o perchè consumandosi in tal guisa le forze del Cristianesimo, ren-
deansi meno idonee a porger soccorso a' Veneziani nella guerra che dispen-
diosa e pericolosa contro il Turco per tanti anni, soli quasi, sostennero.

Della bontà e pregio di questa Istoria gran prova si è, ch' essendone sta-
ste fatte molte impressioni in Venezia, e molte anche in Bologna, con-
tuttociò di quasi tutti gli esemplari se n' è fatto lo spaccio, ne è così age-
vole il procacciarsene a chi ne va in traccia. Il voler qui riferire le testi-

mo-

monianze onorevoli, che della medesima si hanno appresso autori dotti, e abili a formarne un giudicio retto e sincero, io la stimo cosa troppo lunga e nojosa, e fors'anche soverchia, potendo meglio ciascuno certificarsene col darsi alla lettura dell'opera stessa. Solamente dirò, che l'aver trovato la presente Istoria persone, che n'hanno fatta qualche censura, egli è da riputarsi argomento convincente della molta bontà ed eccellenza dell'opera stessa. Imperciocchè, siccome ne' lavori umani e della natura egli è impossibile il ritrovare tutta la perfezione, la quale nel solo Dio, Ente perfettissimo, risplende; così è da riputarsi quello aver molto di perfezione, nel quale son pochi i difetti che vi s'osservano. La censura degli uomini dilettasi d'esercitarsi nell'esame de' piu lodati componimenti; nè giudica degni di se que' che non hanno pregio veruno. E però sotto la critica di molti cadde il nobil poema della *Gerusalemme liberata*, da cui que' del *Buovo d'Antona* e dell'*Ancroja* n'andarono esenti. Molte istoriacce, o non si leggono, o lette si dispregiano; ma l'attenzion che si mette in legger l'istorie de' piu accreditati autori, fa che ogni cosa, quantunque minuta, vi si consideri, e, per così dire, facciasi passar per lo staccio. Se dunque ci fu fra gli uomini dotti e assennati chi in qualche parte s'è fatto a riprender l'Istoria del *Nani*, tanto è vero, che ella perciò fra l'opere biasimevoli non si debba riporre, che anzi fra le piu degne di lode e di stima ella si merita d'occupare un luogo riguardévole. Ma veggiamo, da quali accuse fu gia, ed è tuttavia intaccata questa Istoria.

La prima cosa di cui da molti vien accusato il *Nani*, egli è lo stile, con cui dettò le sue Istorie. Imperciocchè, oltre all'averle esso riempiute di parole barbare e improprie, e prese la maggior parte dalla favella delle nazioni straniere, con le quali ebbe piu anni a conversare, nel tempo delle sue ambascerie; vien notato d'affettazione e turgidezza nel dire. *Giovanni le Clerc* nel tomo I della *Parrasiana* a carte 178. (*a*) esponendo il sentimento di Teodoro Parrasio intorno allo stile istorico, dice: " Per purità e per pulitezza, io non intendo uno stile poeticamente numeroso (*cadencè*), e qual usasi nelle declamazioni; com'è lo stile di *Giovambatista Nani* nella sua Istoria di Venezia, o quello d'Emanuello Tesauro nelle sue opere istoriche. " L'Abate *Tallemant* nella prefazione che fa alla prima parte dell'*Istoria* del *Nani*, da se traslatata, gli da la stessa accusa, ma nel tempo stesso v'aggiugne cio che puo essergli difesa (*b*)., Io dirò, che 'l *Nani* si attacca un poco troppo al gusto del suo secolo, o piu tosto del suo paese; e che 'l suo stile sembra alquanto piu affettato di quello che converrebbe. Egli poteva essere alquanto miglior economo delle figure. Ma questa è la maniera degl'Italiani; ed egli ha creduto, che per riuscirci bisognava aggiustarsi al genio de' suoi leggitori. " E in fatti tal era il genio di que' tempi; e s'è lasciato il *Nani* trasportar dalla corrente degli uomini d'allora. S' egli ò nel secolo precedente al suo, o se nel nostro fosse vivuto, tenuto arebbe maniere di scrivere piu pulite e piu pure. Chi scrive, vuol esser letto, e ben si sa che debbonsi allettare gli uomini alla lettura, col uniformarsi meglio che si puo alla loro indole e al loro gusto. Dal che agevol cosa è conchiudere, che i vizj notati nello stile del nostro Istorico, non sono veramente suoi, ma sono vizj del secolo in cui viveva.

(a) *A Amsterdam, chez les Heritiers d'Antoine Schelte*, 1699. *in* 8.
(b) Del *Tallemant* e della sua traduzione più sotto si darà una piu distinta notizia.

(a) *A Co-*

Altra opposizione riguarda le concioni; ed è comune sì all' Istoria del *Nani*, che a quella di *Paolo Paruta*. Ella è a carte 82. della parte prima dell'opera del Sig. di *Wicquefort*, intitolata *L' Ambassadeur & ses functions* (*a*). „ *Paolo Paruta* e *Batista Nani*, tutti e due Proccuratori di san Mar-„ co, danno a divedere d'avere ugualmente avuto talento, e per iscriver „ l'istorie della lor patria, e per servirla nelle maggiori sue occorrenze. Si „ meriterebbero d'essere annoverati fra' primi, se riempiute non avessero „ le loro istorie di concioni, delle quali niuna essendo vera, sembrano esser „ fatte pel solo diletto di far pompa d'una falsa eloquenza, la quale in „ un' istoria non dee aver luogo, ec. " Il qual passaggio non una gia, ma piu accuse puo dirsi che abbracci. Imperocchè qui si tacciano questi due, che alle dignità equestre e proccuratoria accoppiaron l'ornamento pregevole d'Istorici pubblici della nostra città; e taccìansi in primo luogo d'avere interposte a' loro racconti molte concioni; secondariamente *niuna* delle stesse concioni *esser vera*, *ma solo esser fatta per far pompa d' una falsa eloquenza*. Or io, parlando del solo *Batista Nani*, la cui vita mi sono assunto qui di scrivere; ma parlando in guisa, che insieme potrà dirsi che io tratti la causa di *Paolo Paruta* ed eziandio degli altri nostri scrittori: affermo, che s'egli è da condannare, per la frequenza delle concioni, sì fatta condanna sarà a tutti i migliori istorici comune, sì greci che romani. Avvegnachè quante son le concioni che interrompono il filo dell'istoria di Tucidide, quante di Livio, di Salustio, di Tacito, di Curzio, di tutti gli altri? E queste concioni chi oserà d'affermare che tutte sien vere, e non piu tosto prodotte dal solo ingegno dell'istorico, per far con esse pompa d'una non vana eloquenza? In ogni altra cosa cercasi dall'istorico la pura verità: ma, nel particolare delle concioni, sembra potersi ammettere in qualche modo il verisimile. E su tal verisimile persone s'introducono a parlare ne' Senati, ne' pubblici consigli, ne' regj gabinetti, al popolo, agli eserciti; ma persone che veramente vi furono, e che probabilmente intervennero alle discussioni di quegli affari. E vi s'introducono, acciocchè dalle concioni venga il lettore a concepire le vere ragioni, che mossero o quel principe, o quel capitano, o quel senato, o qualunque altro si sia, a prendere quella tale deliberazione. E 'l farlo in tal guisa non poco giova, perchè cio dal leggitore con piu diletto si riceve, e assai meglio imprimesi nella sua mente. Bisogna però aver riguardo che cio facciasi opportunamente, e tutto s'adatti al luogo, al tempo, e all'altre circostanze della cosa di cui si tratta. Se queste leggi siensi dal nostro istorico pienamente osservate, io ne costituisco giudice il savio leggitore. Solo dirò, che l'Abate di Tallemant, nel luogo testè citato, così ebbe a pronunziare sopra di cio. *Vi sono nella sua opera molte concioni*; *ma* OPPORTUNAMENTE *vi son collocate*. Pure io qui soggiugnerò, che non solo verisimili, ma vere sono le concioni, le quali nell' Istorie del *Nani* s'incontrano: non gia che l'Istorico abbiale qui poste con quelle stesse parole, con cui nel Senato o nel maggior Consiglio furon dette; cosa la quale ne così agevol sarebbe da fare, ne da esigersi ragionevolmente da chi si sia in qualunque scrittore. Ecci tuttavia cio tutto che que' gravi Senatori, in prova del loro assunto, seppero in tali occasioni addurre: ma ogni cosa lo storico espose con quelle parole e maniere di dire, che ad esso piu acconce sembrar poterono. Ne difficil essere allo stesso potea l'averne contezza di tutte quelle consulte, e di tut-

(a) *A Cologne, chez Pierre Marteau*, 1690. in 4.

(a) *In*

tutti que' dibattimenti che nel Senato, e ne' pubblici configli avvennero, a' quali tutti o trovoffi egli prefente, e funne anche gran parte, o v' intervennero, il Cavaliere Proccuratore *Giovanni*, fuo padre, il Senatore *Batifta*, fuo zio, fuo fratello *Agoftino*, e *Antonio*, figliuol di lui, Proccuratori entrambi, come piu fopra s'è detto; oltre a tant'altri Senatori, fuoi conofcenti, amici, e congiunti, da' quali piena informazione aver potea; e oltre all' acceffo che fempre aperto gli era a' pubblici archivj, come quegli che quafi fempre ebbe pofto di Savio nel Collegio, e che fu Iftorico pubblico, e Sovrantendente a' medefimi archivj, ne' quali, di qualunque cofa trattifi ne' pubblici congreffi, è tenuto un efattiffimo regiftro. Tale fi è, per venire a qualche particolare, l'orazione che a carte 401. della prima parte egli mette in bocca di *Batifta*, fuo zio, intorno alla regolazione del magiftrato de' Signori Dieci; e della quale ancor fe ne ferba memoria ne' libri pubblici, per teftimonianza di lui fteffo nel luogo medefimo, a carte 403. ,, E due giorni appreffo feguì l' elettione de' foggetti, propofti pe'l nuovo ,, Configlio de' Dieci, tra' quali con applaufo il *Nani* (cioè *Batifta*, il *Seniore*) fu affunto; & IL FATTO SI REGISTRO NE' PUBLICI ARCHIVII, CON MEMORIA HONOREVOLE DEL DI LUI NOME. " Ma per venire ad una prova vie piu evidente, e prefa da un avverfario fteffo del *Nani*; Marco Trivifano, in una fua fcrittura, intitolata *Giufto rifentimento*, ec. di cui piu fotto da me fi darà una relazione piu diftinta, accufa il noftro iftorico, non gia di falfità ful propofito dell' orazione fuddetta; il che fatto certamente avrebbe, fe quella foffe ftata invenzione pura di effo lui; ma di certa troppa parzialità verfo la memoria del zio, la cui orazione in quel luogo egli collocò, trafandata avendo altra che effo Trivifano ne' giorni fteffi e fu la fteffa materia, nel Maggior Configlio avea recitata. Finalmente quella fteffa orazione ancor fi legge iu un libretto fcritto a mano, intitolato *Vita di Renieri Zeno, Cavaliere*, dove, fra l' altre cofe, diftintamente fi narrano quelle che feguirono nella regolazione fuddetta del Configlio di Dieci. Non ardirei di affermare del *Nani*, cio che di Andrea Morofini Niccolò Craffo, e 'l Vefcovo Luigi Lollino, nella vita che di lui fcriffero, e che da me fu premeffa al primo tomo della fua Iftoria, narrano alle carte XXXI. e LI. cioè che molte concioni, le quali fi leggono nell' Iftoria di effo Morofini, furono quelle fteffe che egli nel Senato avea recitate, tacendone per modeftia il fuo nome, e che abbiale il medefimo ad altri graviffimi Senatori attribuite: il che fe anche dal noftro iftorico foffe praticato, non farebbonfi gia da condannare le concioni di falfità, ma fol potrebbefi dire, che autori delle fteffe fieno ftati fatti que' che veramente nol furono.

D' altro carattere è l'accufa, che fenza efpreffamente effervi nominato, pare che al noftro fcrittore fi dia da Giovampiero Capriata nel primo volume della fua Iftoria (*a*) a carte 360. e fegg. Raccontafi dal *Nani*, a carte 168. della parte prima, la congiura da Alfonfo de la Queva, ambafciadore del Re di Spagna appreffo la Repubblica, e 'l quale dipoi fu Cardinale, l' anno 1618. tramata contro la città e 'l governo di Venezia. Tuttavia il Capriata, quafichè tal racconto fia tutto malignità e impoftura dell' Iftorico Veneziano, ufa tutta l'arte, di moftrare l'ambafciadore Spagnuolo di quel

 fat-

(a) *In Genova, nella ftampa di Pietro Giovanni Calenzano, e Gio. Maria Farroni compagni*, 1638. in 4.

(a) Ala

fatto innocente. Ma il Signore di Wicquefort, nel primo libro dell' *Ambasciadore* a carte 393. dopo datane fuccintamente di quel fatto una relazione fedele, così pigliossi a trattar di questo la causa. „ Dal Capriata scusasi „ l' ambasciadore alla gagliarda, e si vuole dare a credere, non aver lui „ avuta parte nel tradimento. Ma io non posso persuadermi, che 'l Proccu- „ ratore *Nani*, uomo d'onore e di somma prudenza, voluto abbia offendere „ la memoria d'un Signore morto nella porpora, e abbia voluto, per dir „ così, a bel diletto oltraggiare una intera nazione con accusa sì atroce, „ quando non ne avesse avute prove ben sufficienti, e giudicato non aves- „ se necessario alla verità della sua istoria il riferire sì fatte circostanze. "

Ne qui si fermarono le accuse degli Spagnuoli contro il *Nani*; conciossiachè, siccome altrove nella sua vita s'è narrato, avendolo deputato i Padri Ambasciadore straordinario, e Plenipotenziario al congresso di Nimega, dove la Repubblica era costituita mediatrice della pace che trattar si dovea fra gli Austriaci e la Francia, e i loro alleati; comparve all'improvviso l'ambasciadore Spagnuolo nel Collegio, e apertamente diede all' eletto l' esclusione, incolpandolo d'aver mostrato un animo troppo parziale alla corona di Francia nelle sue Istorie. Ma ben presto conobbesi, quelli essere stati meri debolissimi pretesti; e venire a cader l' esclusiva non sopra il *Nani*, ma sopra la Repubblica, la cui mediazione per nessun conto era accetta alla corona di Spagna.

Pure due insigni scrittori Francesi, e questi molto accreditati fra' suoi; l' uno de' quali fu annoverato fra' quaranta dell' Accademia francese, istituita dal Cardinale di Richelieu; l'altro non solamente fu riputato uno de' piu eruditi di quella nazione, ma ancora fu impiegato ne' primi ministerj e ambascerie di quella Corona; molto meglio assolvono il *Nani* da tal accusa di parzialità verso la Francia, mentre gli fan rimproveri d'essersi mostrato d' animo alquanto avverso alla medesima. Il primo è l' Abate di Tallemant, che nella prefazione piu sopra citata così dice. „ Se il *Nani* fosse ancora „ stato in vita, era mio pensiere di rappresentargli, che un poco troppo „ egli inveisce contro la pace di Monzon, con la quale pretende che la „ Francia abbandonati abbia i suoi confederati ...... nel che egli si fa co- „ noscere miglior cittadino che istorico. " Piu gravi son le accuse che dal Sig. Amelot dell' Houssaie gli son date nella *Memoria* da esso posta innanzi alla sua *Istoria del governo di Venezia* dell' ultime edizioni, con la quale presume di far l' apologia dall' accuse, che hanno date i Veneziani a quella sua opera, degna per verità, che per le mani del pubblico carnefice data fosse alle fiamme, come per regio comandamento anche seguì. Quivi esso per dimostrare, che lecita a lui era la maldicenza contro 'l governo e la nobiltà della nostra Repubblica, dice d' avere in ciò coraggiosamente seguito l' esempio e le massime del fu Proccuratore *Batista Nani*, il quale, egli afferma, non aver risparmiato alla fama ne de' primi ministri ne de' Principi del sangue, anzi ne pure degli stessi Re della Francia, sì nella sua Istoria, che nella Relazione che egli fece al ritorno dalla sua ambasciata straordinaria a quel regno. Talchè quello scrittore afferma, lecite essere state a se tutte le sue maldicenze, con le quali solo intendeva di far una giusta vendetta di quanto contra l' onor della Francia dal nostro istorico era stato scritto. Contuttociò ben sa il mondo, quali fossero i motivi, ch' indussero quel Signore a dar fuora quell'opera velenosa; cioè un'ardente passione di vendicar le sue

ingiu-

ingiurie private con un pubblico libello. Ma cio basti di tal giudicio dell' Amelot, da me solo qui riferito, a fine di far conoscere al mondo, che non è il *Nani* si parziale alla Francia, come l' hanno contra ragione gli Spagnuoli imputato, mentre gli stessi Francesi, se a ragione o a torto, io qui decidere nol voglio, hanno preteso, che nell' Istorie di lui legganſi cose non poco offensive della loro nazione.

Ma dall' accuse degli stranieri passiamo a quelle che uno stesso Veneziano diede alla sua Istoria, uscita appena delle stampe la prima parte. Egli è Marco Trivisano, non tanto celebre per piu opere date in luce, quanto per lo titolo acquistatosi di *Amico Eroe*, che sempre costumò porre in fronte a tutte le cose da se pubblicate. Non molto adunque dopo cominciatosi a leggere il primo volume di quella, comparve un foglio, senza espressione di luogo, di stampatore, e d' anno, con questo titolo: *Giusto risentimento di* Marco Trivisano *l' Amico Eroe per l' omissione toccante il proprio interesse nell' Istoria dell' Illustrifs. & Eccell. Signor Cav.* Battista Nani, *Proc. di s. Marco*. Ma questa scrittura null' altro contiene, fuorchè alcune sue private doglianze contra l' istorico, per non avere mai ne' suoi libri fatta parola della celebre sua amicizia con Niccolò Barbarigo; della domanda fatta da Carlo I. Re della Gran-Bretagna, per mezzo del suo ambasciadore, al nostro pubblico, del ritratto de' due *Amici Eroi*; dell' orazione da se fatta nel maggior Consiglio, allorchè vi si trattava la gran causa della regolazione del magistrato de' Signori Dieci; delle sue azioni nel Friuli, durante la guerra che v' ebbe la Repubblica con gli Arciduchi d' Austria; e finalmente dell' accusa da lui data *fronte aperta, per mero zelo dvlla publica libertà, e a cimento della sua stessa vita*, contra Domenico Molino, innanzi al tribunale supremo degl' Inquisitori di stato, nel qual magistrato allor anche trovavasi *Giovanni*, padre di *Batista*, l' istorico.

Non ostante però tutte qneste accuse, e non ostante che di molta riputazione fosse degli avversarj il nome; fu sempre tenuta questa Istoria in un sommo pregio, e la stessa Francia, la quale, mediante il Sig. dell' Housſaie, n' ha fatte le piu gravi doglianze, ha nulladimeno voluto leggerla nella sua favella. L' Abate Francesco di Tallemant, di cui piu sopra s' è ragionato, appena comparve in pubblico la prima parte, diedesi a lavorarne una traduzione francese, la quale, divisa in quattro tometti in 12. fu in Parigi stampata l' anno 1679. e di poi l' anno 1682. nella stessa forma ristampata in Colonia, con questo titolo: *Histoire de la Republique de Venise, par* Baptiste Nani, ec. E questa seconda edizione è assai miglior della prima, ricavandosi dalla prefazione al lettore, che 'l traduttor l' ha in piu di ducento luoghi corretta. Dallo stesso traduttore questa prima parte fu dedicata a Monsig. Francesco d' Harlay di Chanvallon, Duca e Pari di Francia, e Arcivescovo di Parigi. Alla dedicatoria siegue un' altra lettera del traduttore al *Nani*, con cui gli partecipa l' impressione della sua traduzione, dando molte lodi all' autore e al libro. Scusasi, d' avere spesso divisi i periodi, imperocchè la lingua francese, non così lunghi, come l' italiana, gli ammette. Vi si legge appresso, traslatata anch' essa in francese dal medesimo autore, una lettera del *Nani*, con cui ringrazia quell' insigne letterato, dell' onore fattogli, traducendo il suo libro; lo avvisa d' alcune poche mutazioni da se fatte nella terza edizione della sua Istoria; e gli dice, che la seconda parte sarebbesi gia posta sotto il torchio, se i molti e gravi impieghi addossatigli

dalla

dalla patria, non gliel' aveſſero impedito. Finalmente in breve gli ſignifica il contenuto della ſteſſa ſeconda parte. A tutte queſte lettere ſuccede la prefazione dello ſteſſo traduttore, in cui, fra l'altre coſe, alcune anche delle quali ſono ſtate da noi più ſopra riportate, ſi ha del noſtro iſtorico queſto breve elogio. „ Il *Nani* avea eſercitate le principali cariche della Repub-
„ blica, ed era ſtato ſtimato degno di eſſer mandato due volte Ambaſcia-
„ dore in Francia; l'una ordinario, e l'altra ſtraordinario, in occaſione
„ della pace a' Pirenei. Finalmente era ſtato eletto per Mediatore alla pa-
„ ce di Nimega, ove certamente molto avrebbe contribuito, ſe gli Spagnuo-
„ li a queſta mediazione non ſi foſſero oppoſti. Non v' ha dubbio, che s'
„ egli foſſe più lungamente vivuto, ſarebbe ſalito alla ſuprema dignità del-
„ la Repubblica, di cui era come il ſegretario di ſtato, onorato di tutti
„ quegli impieghi, che deſiderare ſi poſſono da un buon cittadino, ec. "

Ma per dir qualche coſa ancora di queſto inſigne traduttore, e ſi grande amico del nome del noſtro iſtorico; fu l' Abate *Franceſco di Tallemant* nativo della Roccella, Limoſiniere del Re; e di eſſo fa menzione Paolo Peliſſon nell'*Iſtoria dell' Accademia Franceſe* (*a*) a carte 241. Di lui ſi hanno alle ſtampe; *Le oſſervazioni e deciſioni dell' Accademia Franceſe, ſovra la lingua franceſe, da lui raccolte*; il primo e ſecondo *Viaggio all' iſola d' Amore*; tutte opere ſcritte nell' idioma franceſe; nel quale ancora traslatò molte delle *Vite degli uomini illuſtri di Plutarco*, pubblicate in due tomi in 12. come pure ſeparatamente nella forma ſteſſa pubblicò la traduzione della *Vita di Marcello*, dello ſteſſo autore. Di lui eziandio leggonſi due *Diſcorſi* nella *Raccolta de' Diſcorſi*, ec. dell' Accademia Franceſe.

Se lo ſteſſo autore abbia ſimilmente tradotta, come promette, la ſeconda parte della Iſtoria preſente, io non m'arriſchio d'affermarlo. Egli è certo, che quella che abbiamo alle ſtampe, è facitura d' altra penna. Ella comparve la prima volta l'anno 1702. impreſſa in Amſterdam, appreſſo Arrigo Schelte in due volumi in 12. Il Padre Jacopo le Long, Prete dell'Oratorio in Francia, nella ſua *Biblioteque hiſtorique de la France*, ſtampata in Parigi, appreſſo Carlo Oſmont, 1719. in foglio, a carte 509. num. 9667. dice queſta eſſere traslazione del Sig. di Maſclaris. Lo ſteſſo affermano, e di lui ci danno le ſeguenti notizie i Padri Trevolziani nel tomo quarto delle *Memoires pour l' Hiſtoire des ſciences & des beaux arts*, a carte 310. della ſeconda edizione (*b*). Queſto Signore fu figliuolo del Sig. di Maſclaris, ch'eſercitata avea la carica di Segretario del Re. Oſtinato miſeramente nell' Ugonotiſmo, allorchè uſcì la rivocazione dell'editto di Nantes, prima in Ginevra ſi ricoverò; e di là paſſato in Olanda, ivi ſtabilì il ſuo ſoggiorno, e vi pubblicò la ſua verſione, come s' è detto, l' anno 1702. eſſendo preſſochè quinquagenario. Di lui null' altro veduto avea il pubblico, fuorchè un' *Orazione funebre* della Reina Maria d' Inghilterra, ricevuta con molto di ſtima. La traduzione franceſe del ſecondo volume della preſente Iſtoria non ſolo è riferita negli *Atti di Lipſia*, al meſe di gennajo dell' anno 1703. a carte 45. ma anche vi è lodata: e vi ſi ſoggiugne, che alla traduzione di queſto ſecondo volume ſono ſtate poſte alcune noterelle o nella margine, o in fondo alla pagina, le quali altro non ſono, che alcune delle ſteſſe parole uſate dall' iſtorico *Nani* per entro i ſuoi libri, le quali parve al traduttore di

(a) *A la Haye*, 1688. in 12.
(b) *A Amſterdam, chez Jean Louis de Lorme*, 1702. in 12.

(a) Egli

di non avere con egual espressione ed eleganza nel suo idioma rendute; e che in oltre vi sono altre brevi osservazioni, con cui a' lettori è data di varie cose piu chiara notizia. Vi si considera poi, dal nostro scrittore mettersi sotto gli occhi del pubblico gli avvenimenti principali dell' Europa, bensì in ristretto, ma con tanta accuratezza, come se di tutti egli stato fosse testimonio di veduta. Del che però, soggiugnesi, non essere da farne maraviglia, quando si sappia, essere stato impiegato il *Nani* in piu nobilissime ambascerie, al Re di Francia, all'Imperadore, e al Sommo Pontefice (a); avere in oltre lui esercitati nella Repubblica gli onori piu cospicui; e finalmente dal Senato fra moltissimi altri lui essere stato scelto, acciocchè alla memoria de' posteri le cose della sua patria egli consegnasse. Si conchiude questa relazione con un periodo, che al nostro istorico è d' una gran lode: *Satis enim superque omnia ista arguunt, illum* (cioè il *Nani*) *&* *voluisse* *&* *potuisse non nisi vera atque exacte comperta memoriae tradere, ut optandum omnino esset, non aliis, quam similis dignationis viris, historiographi spartam demandari*. E qui ancora pongasi il termine a questo lungo ragionamento sopra l'Istorie del *Nani*, solamente aggiungendo, che della prima parte delle medesime in oltre s'è fatta una traduzione nel linguaggio Inglese da .... *Honyvvood* (b), e fu stampata in Osfort del 1666. in foglio. Ma veggiamo, quali altre sue opere si abbiano, gia pubblicate per via delle stampe.

3. *Relazione dello stato, forze, ed altro dell' Imperio della Germania*, data dal *Nani* al Pubblico nel suo ritorno da quell' ambasceria ordinaria, il che seguì l'anno 1659. Leggesi fra le *Lettere memorabili, istoriche, politiche, ed erudite, raccolte da Antonio Bulifon, Raccolta prima* (c), a carte 343.

4. *Relazione del Regno di Francia*, dello stesso, dopo tornato dalla sua ambasceria straordinaria a quella Corona, l' anno 1661. Ella è impressa nella stessa raccolta, a carte 365.

Il P. Le Long, piu sopra citato, riferisce questa seconda *Relazione* a carte 679. num. 13319. così,, *Ms. Relazione dell' ambasceria straordinaria di* Batista Nani *alla Corte di Francia, in occasione della pace seguita tra le due Corone, per implorare soccorso contro il Turco nell' anno* 1661. *in* 4. E dice, questa Relazione italiana conservarsi nella biblioteca di santa Genevieſa in Parigi, scritta a mano. Indi soggiunge il titolo di quest' altra, come d' opera diversa: *Relation de la seconde ambassade en France de* Baptiste Nani, *de la part de la Republique de Venise, en* 1661. *in* 12. La qual anche riferisce esser impressa. Ma quel dotto Padre non s' è avveduto questa seconda essere la stessa stessissima prima *Relazione*; avvegnachè la legazione seconda di *Batista Nani* in Francia, fu legazione straordinaria, e appunto da quella l' anno 1661. fe alla patria ritorno.

5. *Lettera all' Abate di Tallemant*. Tradotta in francese, fu dallo stesso Abate impressa innanzi alla sua versione dell' Istoria del *Nani*; della qual lettera piu sopra s' è data notizia distinta.

Oltre

(a) Egli è ben vero, che due volte il *Nani*, fu eletto ambasciadore straordinario a due Sommi Pontefici; ma ne l'una ne l' altra di quel ambasciate, come s' è detto a suo luogo, ebbe effetto. Pure anche puo dirsi, essere egli stato impiegato nell'ambasceria al Sommo Pontefice, allorchè accompagnò il padre a Roma, e in sua vece col Pontefice trattò d' affari di molta importanza. Vedi piu sopra, al num. VI.

(b) *Cornelius a Beughen Bibliograph. histor. pag.* 444.

(c) *In Pozzuoli, presso Antonio Bulifon*, 1693. in 12.

(a) *Al-*

Oltre alle cose sopraddette, conservansi appresso i nobilissimi eredi manoscritte le due opere infrascritte.

6. Una *Cronologia* in lingua latina, dalla creazion del mondo condotta fino all'imperio di Ferdinando III.

7. Una *Parafrasi* in prosa *della Farsaglia di Lucano*, alla quale divisava il Cavaliere *Batista Nani*, suo nipote, di dare l'ultima mano, e mandarla alla luce. Di quest'opera, come ancora delle due seguenti, fa menzione Lorenzo Crasso, nel primo volume degli Elogj, a carte 106.

8. *Concioni degli Annali di Tacito*,

9. *Discorsi varj*.

Giorgio-Mattia Konigio, nella sua *Bibliotheca vetus & nova*, a carte 566. col. a (*a*) parlando del *Nani*, dice: *Extat & ejus Philosophia peripatetica dogmatica, anno* 1671. *Patavii edita*. Ma qual sia questa *filosofia peripatetica* del *Nani*, e su qual fondamento cio dal Konigio si asserisca, chi lo sa? Non da altri contuttociò io credo, fuorchè dall'autorità del Konigio, essere stato indotto ad affermare lo stesso il famoso Giovanni Fabbrizio nella terza parte dell'*Istoria della Biblioteca Fabbriziana*, nel luogo piu sotto da rammemorarsi, dicendo, che *scripsit etiam Philosophiam peripateticam dogmaticam*.

Altra opera è al *Nani* attribuita dal citato P. Le Long, a carte 680. num. 13326. *Relation de la conduite presente de la France, ecrite en italien; de Paris, ce* 25. *novembre* 1664. *en douze*, *Leyde*, 1665. *Cette relation est signee* S. V. N. V. *ce qui signifie peut-etre* Signor Vestro NANI Veneto, ec. Ma ne il *Nani* fu Ambasciadore in Francia quell'anno 1664. ne quelle quattro lettere ammetter possono si fatta esposizione per piu capi, a chi ben le considera. Era in quel tempo Ambasciadore in quella corte Luigi Grimani, a cui l'anno appunto 1664. a' 10. d'agosto Marcantonio Giustiniano, che poi fu Doge, era stato eletto successore.

XXXIII. E questo è quanto per me si è saputo raccorre intorno alla Vita e alle cose memorabili del Cavalier e Proccuratore *Batista Nani*, e delle cose di questa Serenissima Patria chiarissimo Istorico; soggetto che per fama di letteratura s'è occupato il luogo piu onorevole fra ogni altro della sua nobilissima famiglia (*b*). Lungo assai riuscirebbe il voler qui riferire tutti quegli scrittori, che nelle lor opere fan memoria lodevole del medesimo, e della sua Istoria. Contuttociò d'alcuni, oltre a que'che fin ora sono stati da noi citati, noi qui ne tesseremo, così alla rinfusa, un breve catalogo; d'alcuni pochissimi solamente riferendone l'elogio.

II

(a) *Altdorfi*, *typis Henrici Meyeri*, 1678. in foglio.

(b) Nella famiglia *Nani*, oltre a *Batista*, il *Seniore*, e oltre ad *Agostino* di *Giergio*, de'quali più sopra ho favellato, al num. II. è comparso fra gli scrittori del suo tempo *Giovanni* di *Federigo Nani* sotto nome di *Anania Zen*, con l'infrascritto libretto: „ Il Cavallo „ di Razza, riconosciuto dal segno de'merchj, delle più perfette razze del Veneziano, „ Lombardia, e parte della Romagna. Raccolta fatta per *Anania Zen*, a commodo de' „ professori, e diletanti di cavalli. In Venetia, per il Valvasense, ad instanza di Barto- „ lomio Federici, 1658. " in 16. Qvivi a carte 69. è posto il marchio d'una nobile razza, allor posseduta da esso *Giovanni*, e da *Bernardo Nani*, fratelli, a Lusia, villaggio nel Polesine di Rovigo. Questi è quel *Giovanni*, di cui fa lodevol menzione il nostro Istorico nella *Parte II. pag.* 644. il quale il di 5. agosto dell'anno 1668. fu eletto del Consiglio di Dieci, per i meriti di *Bernardo*, suo fratello, ch'essendo, come altrove dicemmo, Generale in Candia, nella difesa di quella capitale era restato di moschettata generosamente estinto.

(a) *L'Am-*

Il *Giornale de' letterati d' Italia tomo terzo. In Venezia, appresso Gio. Gabbriello Hertz*, 1720. in 12. a c. 418. dal qual luogo ancora il Sig. Giovanni Fabbrizio, nel libro piu sopra riferito, ha copiata una osservazione degli stessi Giornalisti.

Degl' Istorici delle cose Veneziane, i quali hanno scritto per pubblico decreto, tomo primo, ec. *In Venezia, appresso il Lovisa*, 1718. in 4. nella *Prefazione*, a c. XXV.

Pierangelo Zeno. *Memoria degli scrittori Veneti patritii*, ec. *Venetia, presso Paolo Baglioni*, 1662. in 12. a c. 99.

Francesco Sansovino. *Venetia, città nobilissima, & singolare, descritta in XXIIII. libri. In Venetia, appresso Stefano Curti*, 1663. in 4. Nell' *Aggiunte di Giustiniano Martinoni*, a c. 2.

Ottavio Ferrari. *Prolusiones viginti sex, epistolae*, ec. *Editio altera auctior & emendatior. Patavii, typis heredum Pauli Frambotti*, 1668. in 4. Qui a c. 310. dedica al *Nani* la sua *Prolusione XXVI.* intitolata *Peplus Venetus*, dove celebra gli scrittori piu rinomati di Venezia gia defonti. Quella dedicatoria, per le cose dette da quel grand' uomo in lode del nostro Istorico, è veramente degna d' esser letta.

——*Epistolarum, item formularum ad capienda doctoris insignia, & inscriptionum, pars altera. Patavii*, ec. in 4. in piu luoghi.

Lorenzo Crasso. *Elogj d' uomini letterati.* (Vol. I.) *In Venetia, per Combi, & la Noù*, 1666. in 4. a c. 101.

Francesco Verdizzoti. *De' fatti Veneti dall' anno* 1570. *all' anno* 1644. *volume terzo. In Venezia, per Antonio Tivani*, 1698. in fogl. a c. 726.

Alessandro-Maria Vianoli. *Historia Veneta, parte seconda. Venezia, presso Gio. Giacomo Hertz*, 1684. in 4. in moltissimi luoghi.

Girolamo Brusoni. *Historia dell' ultima guerra tra' Veneziani, e Turchi. In Venezia, presso Stefano Curti*, 1673. in 4. in piu d' un luogo.

Giacomo Fiorelli. *Detti e fatti memorabili del Senato, e Patritii Veneti. In Venetia, presso Combi, e la Noù*, 1672. in 4. in piu luoghi.

Giovanni Palazzi. *Fasti ducales*, ec. *Venetiis, typis Hieronymi Albrizzi*, 1696. in 4. in piu luoghi.

—— *De dominio maris, libri duo, Serenissimae Venetae Reipublicae dicati. Venetiis, apud Combi, & la Nou*, 1663. in 12. Nelle due ultime carte della dedicatoria si ha un ampio elogio del *Nani*.

D. Stefano Cosmi, gia Preposito Generale della mia Congregazione de' Cherici Regolari Somaschi, e poi Arcivescovo di Spalato. *Hermathena, pars prior exhibens Orationes. Ferrariae, in aedibus Collegii Somas. opera Jo. Bapt. Occhii*, 1691. in 12. Qui a c. 364. *Elogium appositum imagini* Baptistae Nanii, *Equitis, ac d. Marci Procuratoris*. Leggesi anche negli *Elogj* del *Crasso*, vol. I. a c. 104.

Sertorio Orsato. *Marmi Eruditi, overo Lettere sopra alcune antiche inscrizioni, consecrate all' Illustris. & Eccellentiss. Sig.* Batista Nani *Cav. Proc. di san Marco. In Padova, per* Pietro Maria Frambotto, 1679. in 4.

Carlo Patino. *De optima medicorum secta, Oratio inauguralis*, ec. *Patavii, typis Petri Mariae Marchetti*, 1679. in 4. Anche questa è dedicata al *Nani*.

Costantino Belli. *Istoria dello stato presente dell' Imperio Ottomano*, ec. *composta prima in lingua inglese dal Sig. Ricaut*, ec. *tradotta poscia in francese dal Sig. Briot, e finalmente trasportata in italiano. In Venetia, presso Combi, & la Noù*,

1672.

1672. in 4. Il Belli che la traduſſe, anche al *Nani* l'intitolò. A lui pure ſon dedicate le tre opere ſeguenti.

Antonio Lupis. *L' Annibale. In Bergomo.* 1667. in 12.

P. Agoſtino Macedo. *De Schemate Sacrae Congregationis s. Officii Romani. Patavii, apud Caderinum*, 1676. in 4.

Stephanus Gradius. *De laudibus Sereniſſimae Reipublicae Venetae, & cladibus patriae ſuae Carmen. Venetiis, typis Jo. Franciſci Valvaſenſis*, 1676. in 4. Il Gradi, gentiluomo di Raguſi, e Prelato nella Corte di Roma, fu letterato ſtimatiſſimo; e la ſua dedicazione non è lieve argomento del valore del noſtro Iſtorico.

Ambrogio Giroldi. *In librum Hiſtoriarum Venetarum Illuſtriss. & Excellentiss. D. D.* Baptiſtae Nanii *Equitis, ac D. Marci Procuratoris carmen.* in 4. ſenz' eſpreſſione alcuna di ſtampa. Il componimento è di 198. verſi eſametri.

G. L. *Italia regnante, parte IV. Geneva, appreſſo Guglielmo, e Pietro de la Pietra*, 1676. in 12. Quivi ſi danno gli elogj di molti letterati italiani allor viventi; e dalle carte 73. fino alle carte 123. ſi ha un proliſſo elogio di *Batiſta Nani*, dove anche ſi riportano aſſaiſſimi ſcrittori, da' quali eſſo è celebrato.

Anche Giovanni Fabbrizio, gia altre volte da me citato, fa menzione, oltre ad alcuni de' ſopraddetti, d'altri autori, appo i quali trovaſi l'elogio del *Nani*; cioè a dire *Nevius in Acceſſionib. ad Wheari Relect. hiemal.* 215. *Wagenſellius diſp. de Imperatorib. qui poſt francicos, p.* 31. e *Kemerichius, Neveroeffneten Academie der Wiſſenſchafften*, T. I. 362. del quale anche ſi ha quell' onorifica teſtimonianza della ſua Iſtoria: *librum hunc* SINGULARI JUDICIO *ſcriptum eſſe, & univerſalem in ſe hiſtoriam continere.* Formando qui il Fabbrizio l' elogio del *Nani*, dice che egli fu *vir doctiſſimus ac prudentiſſimus, ſummae in patria*, CUJUS MEMORABILE EXEMPLUM LEGITUR P. I. 330. *atque apud exteros, ubi ſplendiſſimas legationes obivit, auctoritatis.* Ma qui certamente quel dotto Signore ha pigliato uno sbaglio, prendendo per lo noſtro ſcrittore, *Batiſta*, ſuo zio: mentre nella parte prima il *Nani* di ſe ſteſſo mai non ragiona, ſe non nel fine della medeſima.

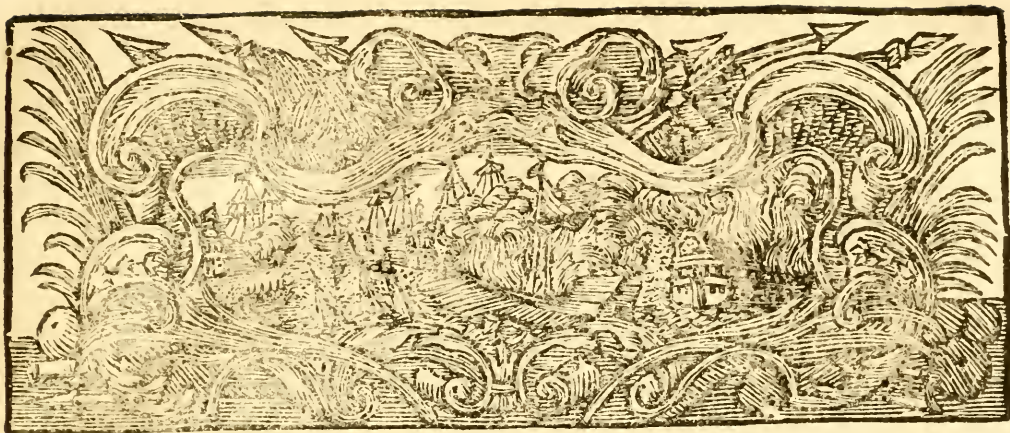
La morte del *Nani* fu compianta da molti letterati d'Italia, e i loro componimenti, ragunati in un volume, comparvero col titolo che ſegue: „ Glorie funebri, compoſizioni in morte di S. E. il Sig. *Battiſta Nani* Ca„ valiere, e Procuratore di ſan Marco, raccolte dal Conte Lelio Piovene „ Nob. Ven. Prencipe dell' Accademia Dodonea. In Venetia, nella ſtam„ peria d' Andrea Poletti, 1679." in 12. Fra queſti componimenti l' infraſcritto meritamente occupa il primo luogo: *Octavii Ferrarii Academici Dodon. Oratio in funere* Baptiſtae Nanii *Equitis, ac D. Marci Procuratoris.*

Anche Giovanni Quirini, che in que' tempi fu riputato il maggior lume del foro Veneto, diede alle ſtampe un' altra Orazione con queſto titolo: *Obitum Equitis* Jo. Baptiſtae Nani *D. Marci Procuratoris lugente Academia Dodonea, Joannis Quirini Oratio. Venetiis, typis Jo. Franciſci Valvaſenſis in* 4. Non vi s' eſprime l' anno.

Vo chiuder queſto mio proliſſo racconto con un paſſaggio del tante volte lodato Sig. di Wicquefort (a): „ Il carattere di *Batiſta Nani*, Proccura„ tore di ſan Marco, ſcorgeſi nell' Iſtoria della ſua patria, e delle coſe de' ſuoi

(a) *L' Ambaſſadeur & ſes fonctions. a c.* 202.

ſuoi tempi in Italia. Egli l'ha ſcritta con tanto di deſtrezza e di ſenno, „
che ancorchè date non aveſſe altre prove della ſua ſufficienza, egli ſarà „
ſempre mai tenuto per un uomo grande da chi ne puo dar giudicio. Ma „
eſſo in tutte le ſue legazioni s'è acquiſtato un ſi gran nome, e ſpecial- „
mente in quella di Francia, che commetterebbe una grande ingiuſtizia, „
chi non l'annoveraſſe fra gli ambaſciadori piu grandi, e i piu abili mini- „
ſtri: non eſſendo credibile, che egli a perfezione non conoſceſſe quegli „
affari, de' quali ha ſcritto con tanto giudicio. Il morto Imperadore (Fer- „
dinando IIII.) che avea trattato con eſſo lui in Vienna, avea in grande „
ſtima la ſua perſona: e la ſua ſteſſa Repubblica ha voluto dare a conoſcere, „
a qual ſegno lo conſideraſſe, onorando il ſuo merito con quella dignità che „
appreſſo la ducale è la maggiore. “

HISTORIA
DELLA
REPUBLICA VENETA
DI
BATTISTA NANI
CAVALIERE,
E Procuratore di San Marco.

AL SERENISSIMO PRINCIPE DOMENICO CONTARINI DOGE DI VENETIA, &c.

SERENISSIMO PRINCIPE.

HO' preso a scrivere la presente Historia, non per oggetto vano di publicare il mio nome; ma per instinto lodevole di eternare il mio debito verso la Patria; dove essendosi Dio compiaciuto di farmi nascere partecipe della Libertà, hò creduto esser poco dedicarle i momenti brevi, e i respiri fugaci del vivere, se non havessi trovato anche modo di continuare dopo morte i miei costantissimi

ossequii, lasciando un monumento a' Cittadini, e al Mondo delle attioni celebri, e del merito insigne di così Eccelsa Republica. E' nata quest' Opera trà le fatiche, e i sudori di molti altri impieghi; e in più Legationi pellegrina per le Corti, e i Paesi stranieri, quasi prima, che concepita, haverebbe corso rischio di perdersi trà le distrattioni, e i maneggi, se, togliendo le hore alla quiete, e la quiete a me stesso, non havessi travagliato, per presentarla finalmente a' piedi di Vostra Serenità. Ella dee per giustitia gradirla, perche l' hà comandata, e per benignità compatirla, potendo le sue colpe riuscire innocenti, & iscusabili molti difetti; mentre, in vece dell' otio honesto, e della tranquillità, che richiedeva lo studio, mi è convenuto sospendere tante volte la penna, quante hà voluto la Patria esigere da me in varie occasioni l' usufrutto della vita, e dell' opere. Hò presa per iscorta la Verità, come anima dell' Historia, e come debito, stipulato da ogni Scrittore con Dio, e con gli huomini. Certamente non mi è mancato cuore per dirla, nè mezzi per discernerla; perche, oltre allo scritto da tanti (se bene alcuni, non ugualmente illuminati dalle notitie, ò immuni dalle passioni, hanno anteposta la menzogna al silentio) l' accesso a' Principi, il negotiar co' Ministri, il discorrere con gli esecutori delle cose più insigni, il veder' i siti, e i luoghi, m' hanno informato dell' occorrenze straniere, sì come delle domestiche hò io potuto instruirmi, non solo per l' ingresso ne' publici Archivii, e ne' più segreti Consigli; ma per essere state in buona parte maneggiate da' miei Maggiori, e da' miei Congiunti, & alcuna da me stesso. Non hò tuttavia lasciato contaminarmi da partialità; anzi che, trascurato il privilegio della venerabile Antichità, che all' una faccia di Verità portava unita l' altra di Favola, hò preferito d' espormi al cimento, e forse a' rimproveri, e per rendere un testimonio più autorevole alla Posterità, scrivere del Secolo presente al Secolo stesso. Sò, ch' è una cosa sacra comporre l' Historie, da non trattarsi, che coll' animo puro,

e con

*e con le mani intatte, e che perciò se ne consegnavano le memorie ne' Tempii sotto la custodia fedele de' Pontefici, & de' Sacerdoti, come deposito de gli Antenati, e thesoro de' Discendenti, da non maneggiarsi, che con religione, e quasi con gelosia. In fatti l' Historico, assumendo Dittatura assoluta, anzi autorità più che humana, sopra i tempi, le persone, e le attioni, presiede alla Fama, misura il merito, penetra l' intentioni, svela gli arcani; e con arbitrio indistinto sopra i Rè, & i plebei, Giudice de' Secoli corsi, e Maestro dell' avvenire, assolve, ò castiga; inganna, ò instruisce. Onde non senza ragione può la penna de gli Scrittori paragonarsi a quel fulmine, che, col togliere una lettera sola al nome di * Cesare Augusto, lo qualificò per un Dio; perche è così dilicata la lode, che un tratto l' illustra, e un neo la deturpa, e così severa riesce la censura del Mondo, che, ò consacra all' Eternità, ò proscrive all' Infamia. Per me, Serenissimo Principe, io non saprei altro augurarmi, se non, che ognuno s' accostasse a legger quest' Opera con quell' animo disinteressato, e innocente, col quale l' hò scritta, a questo solo ristringendosi la mia confidenza, che l' Età presente non mi sia così ingiusta, nè ingrata la Posterità, che mi nieghi almeno il concetto di sincerità, e 'l merito d' obbedienza. Nel resto il Nome Augusto di Vostra Serenità, che sarà trà principali soggetti delle mie venture fatiche, quando potrò decorarle con gli anni, segnati dal suo Principato glorioso, è scelto per Nume Tutelare di questa Prima Parte, affinche al presente sia l' Opera difesa dall' ombra della di lei Protettione, come sarà illustrata ben presto da gli splendori delle sue Heroiche Virtù, le quali, riconosciute dalla nostra Età per doni speciali del Cielo alla Patria, saranno venerate nel tempo avvenire, come esemplari in Republica libera di gran Cittadino, e di grandissimo Principe. Non ardisco trà publici riguardi del debito inserire i miei privati ossequii verso Vostra Serenità. Solamente imploro un benigno riflesso della sua autorevole approvatione, come raggio benefico di quella Fortu-*

* CAESAR AESAR, che in lingua antica significava Dio. Sueton. in Vit. Aug.

na; con cui Vostra Serenità, presiedendo con gli auspicii, e con la Prudenza (dopo conciliata ne' pericoli di sì lunga Guerra la Gloria) stabilirà con vittorie, e quiete, perpetuità, e sicurezza alla Patria.

Di Vostra Serenità.

Humiliss.mo e Divotiss.mo Servitore
Battista Nani.

DOGI VENETI

Il cui principato abbracciano i due tomi dell' Iſtoria Veneta del Nani.

LXXXXI.	MARCANTONIO MEMO.
LXXXXII.	GIOVANNI BEMBO.
LXXXXIII.	NICCOLO' DONATO.
LXXXXIIII.	ANTONIO PRIULI.
LXXXXV.	FRANCESCO CONTARINI.
LXXXXVI.	GIOVANNI CORNARO.
LXXXXVII.	NICCOLO' CONTARINI.
LXXXXVIII.	FRANCESCO ERIZZO.
LXXXXVIIII.	FRANCESCO MOLINO.
C.	CARLO CONTARINI.
C. I.	FRANCESCO CORNARO.
C. II.	BERTUCCIO VALIERO.
C. III.	GIOVANNI PESARO.
C. IIII.	DOMENICO CONTARINI

SOMMARIO.

STurbossi la pace dell'Italia per la morte di Francesco, Duca di Mantova, il quale di Margherita di Savoja lasciò un' unica figliuola. Carlo-Emanuello, padre della vedova, voglioso d' invadere il Monferrato, usò tutte l' arti di tirare appresso di se la figliuola con la nipote; al che però mai acconsentire non volle il Cardinale Ferdinando, che al Duca Francesco, suo fratello, successe nel ducato di Mantova. Pertanto il Duca di Savoja entra all' improviso nel Monferrato, e s' impadronisce di Trino. I Veneziani assistono il Duca, per la difesa di Casale. Mentre si vanno proponendo varj progetti di pace, il Duca di Savoja prosegue le sue imprese. Dalla parte del mare son travagliati i Veneziani dalle scorrerie degli Uscocchi, inferendo molti danni, non solamente a' loro stati, ma a quelli ancora de' Turchi, ne' confini de' quali scorrevano, passando per le terre della Repubblica. Perciò si danno commissioni, e accrescimenti di Forze al Generale della Dalmazia, e se ne fanno appresso Cesare è l'Arciduca le doglianze Tutti i Principi d' Europa s' interessano per la quiete d' Italia: ma vani riuscendo i negoziati, gli Spagnuoli molestano il Savojardo per mare e per terra; il quale finalmente costretto a sottoscrivere il trattato d' Asti, torna l' Italia alla quiete primiera.

HISTORIA DELLA REPUBLICA VENETA DI BATTISTA NANI CAVALIERE, E Procuratore di San Marco.

LIBRO PRIMO.

LA Republica Veneta, consecrata sino dalla sua prima Origine alla Religione, & alla Libertà, nacque con lieti auspicii nel quinto Secolo di nostra Salute. Se può dirsi, che l'età de gli Stati, con le forze più si misuri, che col tempo, la sua infantia durò per più secoli, ne' quali con incorrotti costumi nella sicurezza del sito deludeva la fierezza de' Barbari, e l'ambitione de' Principi. Le sue prime Armi si portarono ausiliarie alla Pietà, & alla Giustitia: poi l'adoprò

Republica di Venetia, e sua origine.

sue prime Armi in ajuto della Religione.

prò contra quelli, che invidi della ſua Libertà, tentarono ſturbare la ſua quiete. Così nelle fauci de' Canali, & de' Porti repreſſi i Franceſi, & gli Hunni, più riſpettata potè con la concordia de' Cittadini, & con l' autorità delle Leggi aſſodare il Governo, & avanzarſi a compleſſione più robuſta. Cominciò per tanto, dopo difeſa la Libertà, a contender dell' Imperio. Gli eſercitii di quell' età furono contra i Dalmati, e gl' Iſtri. Gli Anconitani, & altri ſu 'l Mare reſtarono vinti: onde, acquiſtato per Patrimonio il Dominio dell' Adriatico a prezzo di ſangue, s' accrebbe d' opulenza, e di forza, a ſegno che reſiſtè non ſolo, ma vinſe più volte gli Ungheri, i Saracini, i Greci, i Normanni, i Piſani, & i Genoveſi, arricchendoſi di Stati, e di ſpoglie. Poderoſe ſi videro le ſpeditioni di Terra Santa. Unita a' Franceſi abbattè l' Imperio de' Greci, e ſola intrapreſe la difeſa d' Aleſſandro Terzo Pontefice. Co' progreſſi dell' Armi, ciò che di rado accade, perfettionoſſi anche nell' interno, e ſi riduſſe a quel temperamento, che ſi vede hoggidì vgualmente durabile, e maraviglioſo. Nel Mare non haveva più chi poteſſe reſiſtere, e nel ſecolo Quintodecimo dell' Humana Redentione s' aggrandì anche in Terra con importanti incrementi. Acquiſtò il Friuli, Padova, Verona, Vicenza, con ampie Provincie; e paſſato il Mincio, riquadrando il ſuo Imperio, trovò l' Adda, & il Pò per Confini. Haveva la Romagna in Protettione, & la Puglia per Hippoteca. Ma con la di lei grandezza s' accreſceva l' altrui Emulatione; onde dopo l' Anno mille cinquecento s' unirono tutti i Principi di Chriſtianità, alcuni contro al dettame del loro proprio intereſſe, per abbatter la ſua creſcente potenza. Fù queſta una terribile ſcoſſa, il deſtino di lei ſola lottando contra la Fortuna d' Europa. La prudenza del Governo, la coſtanza de gli Animi, la fede de' Sudditi, la reconciliatione co' Franceſi, la ſvilupparono, reſtando in fine la Libertà inviolata, e quaſi tutto redintegrato l' Imperio. Ma il ſuo Stato, che ſerviva all' Italia di baſe, non potè agitarſi ſenza ſconvolgere la Provincia: onde, ſe i Veneti dopo la Pace di Bologna ſi videro in calma, il reſto ſoggiacque in gran parte alla ſervitù de gli Stranieri. Si trovò all' hora in Mare, e in Terra cinta da

Impreſe più ſegnalate.

Aggrandimenti.

Lega contra tutti i Principi di Chriſtianità.

ſerve di baſe all'Italia.

da due grandi Potenze, ripartiti i Cardini del Mondo; l'Oriente, & il Mezzo giorno alla Casa Ottomana; l'Occaso, & il Settentrione all'Austriaca. Stabilì per tanto i suoi pensieri nell'arti della conservatione, e della Pace, vegliando per sè, e per gli Amici al decoro, & alla Libertà propria, e comune. Gli diedero i Turchi due grandi attacchi per Mare del Mille cinquecento trentasette, e del mille cinquecento settanta, riportandone ricchissime spoglie. L'insigne Vittoria de'Curzolari sigillò tuttavia per lungo tempo la Pace, nella quale accrescendo difese all'Imperio, & ornamenti alla Città, invigorì le forze, fornì gli Arsenali, ammassò i Tesori. In Italia cultivò lunghissima quiete, e benche la turbassero per più anni l'Armi di Francia, e di Spagna, osservò costante neutralità. Acquietata poi la Provincia in felicissima calma, custodita gelosamente da gli stranieri medesimi, anche i Venetiani conspiravano nella conservatione della presente tranquillità; hora nel bel principio dileguandosi il turbine; hora a qualche insorgenza opponendosi con dichiarationi, & offitii. Nel cominciare del corrente secolo la guerra trà la Francia, e la Spagna non penetrò nell'Italia. Alcune emotioni, cagionate per gl'Interessi della Rhetia, si sopirono. Le differenze, insorte con Paolo Quinto Pontefice, si terminarono con grand'incremento di stima, e decoro per la Republica: & il fulmine di Guerra, che da Enrico Quarto si minacciava, con la di lui morte fù spento. Cooperando dunque tutti gli accidenti alla quiete d'Italia, non però tralasciavano i più prudenti di temere, che, aggroppandosi nel cuore molti disgusti, e varj disegni nella mente de' Principi, al primo apparire di qualche occasione, ò pretesto fossero per prorompere. Nè il pensiero andò a lungo fallace: perche nel più bel sereno della Pace cadde il colpo improviso con tali stragi, e con tanti danni, che contaminando l'Italia, hà confuso l'Europa. Sarà questo il soggetto, e la prima parte di queste nostre fatiche; imperciothe come gl'Interessi della Republica riguardano principalmente quelle due grandi Potenze de gli Austriaci, e de' Turchi, con le quali confina; così sarà ripartita la narratione, descrivendosi in questa i più celebri casi, ch'abbiano

vince a' Curzolari.

neutrale trà le Corone.

vede terminate con sua estimazione le differeze, insorte con Paolo V.

Soggetto sopra'l quale versa la presente Historia.

agi-

1613 agitato l'Italia, dove co i Consigli, con l'Armi, e con l'oro è concorsa: & all' altra Parte saranno riservate le memorie di lunga, e generosa difesa contra l'Imperio Ottomano. Ma perche l'Italia, essendo il cuore d'Europa, non può patire scossa, che non s'alteri, & si risenta il restante, vi si leggeranno connessi gli Affari, e l'attioni de' Principi maggiori del Mondo, la condotta, e le massime de' principali Ministri, con le rivolutioni de gli Stati, & tanti altri accidenti, che rendono il Secolo, non meno infelice, che insigne, & altrettanto importante il racconto. A notitia delle cose seguenti conviene farsi un poco più addietro. Sono i Principi, se bene mortali, Genii del Mondo. Gli effetti de' loro Consigli durano più che la loro vita, e sono come gli Astri, de' quali continua lungo tempo l'influsso, benche sia sparito l'aspetto. Quando che l'Aragona in Ferdinando il Cattolico diede i Re alla Castiglia, e che s'unirono insieme quasi tutti i Regni nel recinto delle Spagne, compresi coll'Isole del Mediterraneo, & amendue le Sicilie, si gittarono i fondamenti d'una grandissima Monarchia. La fortuna, per secondare il disegno con immense ricchezze, scoprì un nuovo Mondo. S'aggregarono poscia le Provincie di Fiandra, mutandosi linea di sangue, ma non alterandosi il filo delle massime, e de gl'interessi. In Carlo Quinto s'accoppiarono con grande potenza le Corone dell'Imperio, e di Spagna. Egli non mancò di prudenza, ò di fortuna, per istabilire hereditaria l'universale Monarchia: ma se per ordinario i secoli sono sterili di riguardevoli Principi, il suo parve altrettanto fecondo, trovandosi a petto Francesco Rè della Francia, e Solimano Signore de' Turchi; il primo di coraggio pari; l'altro uguale, se non superiore di forze. Convenne per tanto Carlo lasciare a' posteri le speranze, & anco i mezzi. Fù sempre l'Italia, per sito, per nobiltà, per forza, per opulenza, & per certa fatalità, che la destina al comando, il primo oggetto de' grandi conquistatori: nè Carlo mancò da' ampliarvi il dominio, aggregando il Milanese alla Spagna, e ponendo il piede in Toscana. Ma conosceva, che ogni palmo di terra una battaglia costava;

Italia cuore dell' Europa.

Per opra di Ferdinando il Cattolico si gittano i fondamenti d'una gran Monarchia.

Carlo V. congiunge la Corona dell' Imperio a quella di Spagna.

accresce il Dominio dell' Italia.

va; che i Principi erano impatienti del giogo, e gli stranieri pronti al soccorso. Per tanto parendo più cauto consiglio cingerla per di fuori, accioche da se stessa poi insensibilmente cadesse, tentò di domar l' Alemagna, e di lasciar' al Figliuolo l' Imperio. Non riuscitogli 'l colpo, e per istimolo di pietà, ò per satietà di fortuna, ò per domestici interessi ridotto a vita privata, & al pentimento d' essere stato sì Grande, lasciò a Filippo Secondo i Regni hereditarii delle Spagne con le loro vaste appendici. La pace d' Italia passava, come per misterio, e per traditione dal Padre al Figlio, che non meno prudente, che grande, applicò alla radice di chi poteva turbar' il disegno della sua Monarchia. Impiegò per tanto ogni sforzo contra l' Inghilterra, e la Francia; ma indarno consumati gli Eserciti, e i Tesori, distratto dalle sollevationi d' Olanda, benche aggregasse con incremento di smisurata Potenza il Portogallo alla Castiglia, si trovò nondimeno nel fine de gli anni assai infiacchito di credito, di danari, e di forze. Tentò con pacifici mezzi, dando un Principe proprio alle Provincie obbedienti di Fiandra, che si riunissero l' altre. Lasciò la Francia al suo Destino dell' interne rivolte, e l' Italia sopita nelle delitie della Pace, e nell' opinione della sua presente felicità. Succedettegli Filippo Terzo, Principe Giovane di singolare pietà, ma altrettanto disapplicato dal Governo, e che contento della Real dignità, ne lasciò il potere a' Consigli, a' favoriti, a' Ministri. Giudicarono questi necessario continuare nelle massime stesse di quiete; imperciòche trovandosi in Francia Enrico Quarto Rè formidabile, e vigilante, che passato gloriosamente trà le fauci dell' avversa fortuna, dalla prospera non lasciava ingannarsi, sapevano, che a qualunque disegno si sarebbe fatto incontro per isturbarlo, e impedirlo. Conchiusero dunque con le Provincie unite de' Paesi bassi le triegue, e per divertire dall' Italia una piena dell' Armi Francesi, indotto il Duca di Savoja ad accordarsi con isvantaggiosi partiti, stimarono loro grande conquista l' haver serrato oltre l' Alpi i Francesi. Attenti però a quei vantaggi, che l' occasione, e 'l tempo suol presentare a' potenti, sordamente dilatandosi a poco a poco, procuravano d' estender' i Confini, e d'

lascia i Regni delle Spagne a Filippo II.

che s' adopra invano contra l' Inghilterra, e la Francia unisce Portogallo a Castiglia.

Filippo III. suo successore lascia il comando a' Ministri.

che per timore d' Henrico IV. cultivano la pace.

e d'unire i regni; ſopra tutto a titolo d'honore, e di patrocinio, dipendenti tenendo, e quaſi ſoggetti alcuni Principi Italiani, che inferiori di forze, e credutiſi abbandonati da' Franceſi, piegarono all'utile, ò più toſto alla neceſſità. Così oltre le piazze nel monte Argentaro in Toſcana, e Porto Longone nell'Elba, fabricato il Forte Fuentes alla Porta di Valtellina, e introdotti nel Finale, in Monaco, in Piombino, in Correggio, & in altri piccioli feudi dell'Imperio i preſidii, ſi tendeva la rete, & il diſegno ſi dilatava. Tali progreſſi, uno alla volta, col negotio, e col tempo, ſe bene in alcuni ſvegliavano geloſi penſieri, parevano ad ogni modo non degni, che s'alteraſſe la quiete, ſotto la quale alcuni, non s'accorgendo, che ſe un'anello non è catena, la catena ſi forma però di più anella, ſi credevano ſicuri, altri felici. Ma con la morte d'Enrico Quarto decaduta la Francia in una lunga minorità, ſtimarono i Miniſtri Spagnuoli, che foſſe opportuna la Congiuntura di raccogliere i vantaggi col Conſiglio, e con l'Armi. In Italia veramente pareva, che l'occaſione arrideſſe; perche eſcluſi, come s'è detto, i Franceſi, & hora caduti ſotto il Comando di Fanciullo, e di Donna, con Miniſtri diviſi tra' loro privati intereſſi, ſi credeva queſta Provincia, d'Animi, e di forze così abbattuta, che ſe in ogni tempo gli ſtranieri havevano dal ſoggiogarla raccolto grandiſſima laude, hora i ſuoi Popoli, e i Principi ſteſſi riponeſſero la ſalute, e la maggior gloria nell'obbedienza. Alcuno per intereſſe di danaro ſtava dipendente da Spagna, altri per ſangue, altri per pretenſioni. I Pontefici nella cura delle coſe Sacre occupati, ò da' riguardi della propria Caſa diſtratti, riſpettavano il più potente; onde a' ſoli Venetiani reſtava la tutela d'Italia commeſſa. Veniva tuttavia giudicato, ch'eſſi ancora preferiſſero ad ogni coſa la Pace; ò per l'eſperienza de' riſchi, e de gli eſiti delle paſſate Guerre; ò perche, eſſendo le Monarchie ſoggette a varie vicende, e accidenti, credeſſero, che 'l tempo portaſſe di quei ſucceſſi, da' quali la loro Republica, più ſtabilmente fondata, ſtimavano eſente. Ma nella quiete generale d'Europa mancando più i preteſti, che gli Animi per turbare l'Italia, abbondantemente li fornì la morte

per la di lui morte s'abbandonano al partito dell'Armi.

principalmente in Italia.

La quale, combattuta da varii intereſſi, dipende da Spagna.

per le applicationi Sacre e private de' Pontefici conoſce i ſoli Venetiani per difenſori.

1613

te

te di Francesco Gonzaga, Duca di Mantova, nel fiore de gli anni suoi, seguita ne gli ultimi giorni del Mille seicento dodici. Lasciò egli per posterità alla Casa Maria, ancora lattante; allo Stato due fratelli, Ferdinando Cardinale, e Vincenzo; all'Italia una serie lugubre di calamità, e di travagli. Nel di lui Matrimonio con Margherita, figliuola di Carlo Emanuele, Duca di Savoja, fù universalmente creduto, che si stabilisse la quiete d'Italia, accordando le pretensioni di quelle due Case sopra il Monferrato. Tenevano antica origine, sino dalla radice della successione a quello Stato de' Paleologhi, e de' Gonzaghi, & essendo corsi lunghi litigi, Carlo Quinto Imperatore, come sovrano del Feudo, le fomentò più tosto, che l'estinguesse, con certa sentenza, con la quale fù aggiudicato il possesso a Mantova: ma lasciate vive le ragioni a Savoja di alcune donationi di Terre, e della Dote di Bianca, moglie di Carlo primo, Duca di Savoja; che se bene ottanta mila scudi non eccedeva, ad ogni modo con gl'interusurj nella lunghezza del tempo, quasi per un milione si calculava. Nel Matrimonio predetto fù studiato di bilanciare gl'interessi, oltre la Dote di danaro, e di gioje, cedendo il Padre a favore della Figlia, e della sua posterità le ragioni del Monferrato, e tirandosi una linea, che distinguesse i Confini, molto confusi col Piemonte, sopra alcune Terre, del quale tenendo anche i Gonzaghi certi diritti, gli rinunziavano, e si permutavano reciprocamente più luoghi a comodo, e vantaggio comune. Ma gli affetti de' Principi non legandosi con quei vincoli, che passano tra' privati per sacrosanti, restarono vivi i disegni, nè furono estinte le pretensioni. Della linea non si trovò mai il punto di principiarla, & intercisa quella della vita del Duca Francesco, si ricadde nella discordia, e confusione de' primi interessi. Margherita, chiamata l'Infanta all'uso di Spagna, in riguardo della Madre, figliuola del Rè Cattolico, Filippo Secondo, che in età giovanile, Vedova restava nella Casa di Mantova, teneva vivissimi verso la paterna gli affetti. Impressa per tanto dal Padre delle massime, e de' sensi suoi, rappresentò quel Personaggio, che più a' Savojardi compiacque. Haveva la Savoja per Duca, Carlo Emanuele, che

1613

trovasi in gran turbatione per la morte di Francesco Gonzaga.

fù giudicata rattranquillarsi nel dilui Maritaggio con Margherita, figlia di Carlo Emanuele.

il quale cede le ragioni del Monferrato a prò della figlia, e della di lei discĕdenza.

sue conditioni descritte.

1613 che con molte virtù, può dirsi, habbia decorato, e con altrettanta ambitione confuso due Secoli. Nell'anno sessantesimo primo del passato egli nacque, e seco ad un Parto la generosità, il coraggio, la cupidità del Dominio. Nel decimo nono dell'età hereditò dal Padre lo Stato, per la situatione importante, opulente per la fertilità, e per l'ampiezza considerabile, ma disuguale al suo Animo. Cinto da due maggiori Potenze, come sono la Francia, e la Spagna, poteva comprendere, quanto fossero ardui gli acquisti, e come impossibile ritenerli. Ad ogni modo le divisioni della Francia havendogli aperto la strada alla sorpresa del Marchesato di Saluzzo, & ad altri gran tentativi, sposò con la figliuola di Filippo Secondo anche la partialità, e le massime di quella Corona. Ma l'assistenza del Suocero, che a' Confini del Milanese non voleva aggrandirlo, non essendo stata quale suggerivano la speranza, & il desiderio, anzi con Enrico Quarto havendo in fine convenuto capitolare più a vantaggio degli Spagnuoli medesimi, che di se stesso, aderì alla Francia, e con Enrico entrò a parte di quei disegni, che contra la Monarchia Austriaca haveva quel gran Rè con validi fondamenti disposti. La morte di lui proditoria, & improvisa gli sciolse, lasciando Carlo nel duolo delle sue speranze, e nel timore delle vendette di Spagna. Placatala tuttavia con varii mezzi, e coll'ostaggio d'alcuno de' Figli, se non haveva potuto profittare co' maggiori, meditava d'inquietar' i vicini di più moderata Potenza. La morte del Genero ne gli aprì l'occasione, & egli al primo avviso espedì, per Ambasciatori a Mantova, il Conte Francesco Martinengo, poi il Marchese di Luserna a consolar la Figlia, & insieme ad instruirla: ella dunque si publicò gravida, per tenere qualche tempo sospesa la successione di Ferdinando Cardinale, e lasciar' il governo fluttuante, & incerto. Poco appresso il Principe Vittorio Amadeo, suo Fratello maggiore, sopraggiunse, e nel tempo stesso con viaggi frequenti il Conte Guido di San Giorgio, suddito per nascita del Monferrato; ma per disgusti col suo Principe, reso confidentissimo a Carlo, si trovava con occulti trattati in Milano. La mina scoppiò finalmente; perche

non contento dello Stato lasciatogli dal Padre in retaggio.

sue forzate Capitulationi con Henrico IV.

per la cui morte s'intimorisce di Spagna.

Sua Figlia si publica gravida.

che Vittorio ricercò la Sorella di voler con la picciola Figlia restituirsi alla Casa paterna, o almeno ritirarsi a luogo neutro, come sarebbe Milano, e se pure per rispetto della prole da nascere non s'approvasse l'uscita da gli Stati, insinuava esservi il Monferrato, dove con più decenza trattener si potrebbe. *Non convenire, che una Giovine Principessa stesse tra le memorie lugubri de' passati contenti, e sotto gli occhi del Cardinale Cognato, altrettanto giovane d'anni, quanto della successione geloso. Con la Madre doversi trasportare la Figlia: per non separare gli affetti della natura, e per educarla con quella tenerezza, che è propria della cura materna.* Con tali apparenze s'adombrava più occulto misterio; imperciochè, come il Feudo di Mantova non ammette alla successione, che i Maschi, così da quello del Monferrato non sono le Femine escluse. In Maria dunque si considerava, per così dire, l'ostaggio di quell'importantissimo Stato, e perciò Carlo desiderava d'averla in potere; stanteche se bene la pratica, e la ragione hà escluso le Donne, quando s'è trovato alcuno di stirpe virile, quantunque più rimoto di grado, nondimeno se alle proprie avesse potuto innestare le ragioni della Principessa, non v'hà dubbio, ch'avrebbe molto convalidata la causa. Ferdinando, che comprendeva quanto rilevasse l'instanza, si schermiva con varie convenienze, e scuse. *Non potersi la Duchessa levare da Mantova, mentre nell'utero teneva il pegno della felicità dello Stato. Non esser solito, che nascano i Principi Gonzaghi sotto altro Cielo, che dove comandano. La Nipote molto meno dover' allevarsi fuori di quella Casa, dove forse la destina la sorte all'eredità, e alla Padronanza. Se l'oggetto del Palazzo di Mantova riesce alla Cognata funesto, non mancarne altri, & in particolare quello di Goito, dove al divertimento s'accoppiava la sicurezza, e'l decoro.* Ma Carlo al Governatore di Milano, ch'era Giovanni Mendozza, Marchese dell'Inojosa, considerava trattarsi in questo negotio dell'autorità della Spagna. *La Bambina, Nipote del Rè, doversi dunque educare da chi l'è Zio Paterno, ma emulo del comando? dove potersi meglio riporre questo tenero pegno della Fortuna d'Italia, che sotto la Reale*

1613

persuasa dal fratello a passare nel Mõferrato.

nel cui Feudo possono succedere le Femine.

dissuasane dal Cardinale suo Cognato.

Considerationi di Carlo sopra ciò.

1613 *le cura di chi è l'Arbitro d'essa? tener in sè la Fanciulla le ragioni del Monferrato, al Milanese così vicino, e importante. Se le portasse in Dote a Principe importuno, e molesto; e se mancando la prole virile, come dalla complessione de' Principi si pronosticava, succedesse la linea di Nivers, horamai naturalizzata Francese, che sarebbe delle cose d'Italia, e dell'autorità, che senza ostacolo il Rè al presente vi gode?* Queste ragioni, che, per quanto sparse la Fama, furono acuite da ricchissimi doni, indussero il Governatore a spedire a Mantova il Principe d'Ascoli, con gran seguito di Gente armata a ricercar con imperio la Fanciulla, e la Madre. Restò attonito Ferdinando trà lo sdegno, e'l pericolo: pareva gran cosa, che l'unica prole di quella Casa dovesse da' tetti paterni rapirsi. All'incontro alle forze, ò più tosto a' cenni di così gran Monarchia non poteva resistere. Tuttavia, cavando dal timore appunto le ragioni, e dallo stato delle cose presenti i pretesti, rispose: *Della propria Nipote, Nipote pur anche di Cesare, e della Regina di Francia, non doversi da lui solo disporre. Vertire contesa con la Cognata per la tutela, e questa rimettere a chi è Sovrano de gli Stati.* Partirono con ciò l'Ascoli, & il Principe di Piemonte, ò rispettando il Nome di tanti Principi, ò più tosto, perche colti all'improviso dalla renitenza di Ferdinando, non fossero ancora i concerti, e le cose, aggiustate a proseguire più oltre. Partecipò subito Ferdinando alla Corte Cesarea, & alla Francese così geloso emergente, nel quale pareva, che la sicurezza, la libertà, la dignità di tutti s'interessasse; perche tra la Potenza, e la violenza non havendovi, che la ragione di mezzo, se all'arbitrio, ò all'interesse il diritto ceder dovesse, niente più al Mondo resterebbe di sicuro, e d'intatto. Reggeva l'imperio d'Alemagna Matthias Austriaco, & i di lui Consigli si direggevano da Melchior Cardinal Glefelio, in concetto, così'l Principe, come il Ministro d'essere poco a gli Spagnuoli propensi. Perciò abborrendo per natura tutto ciò, che piaceva a gli Spagnuoli, e tenendo per massima, che l'ombra in Italia dell'autorità loro servisse ad opprimere la Cesarea, più che ad ammantarla, l'Imperatore decretò, che a Ferdinando la tu-

inducono il Mendozza a spedire a Mantova il Principe d'Ascoli.

il cui arrivo sconvolge l'animo di Ferdinando.

che rigetta le di lui richieste.

dandone parte all'Imperadore, e alla Reggente di Francia.

Matthias poco inclinato verso gli Spagnuoli.

tutela della Nipote aspettasse, assolvendolo da qualche difetto dell'età, dalle Leggi comuni richiesta. Nè diversi furono i sentimenti della Reggente di Francia; perche concitata contra le procedure de' Savojardi, si dichiarò di manutenere il Decreto, lasciandosi intendere, che non haverebbe permesso, che la Nipote fosse levata dalla Casa, e dallo Stato Paterno, non senza qnalche minaccia a Carlo di risentirsene, quando volesse impiegarvi l'arte, ò la forza: con ciò si credevano per all'hora suppressi i disegni di Savoja, e repressi i pensieri di Spagna. Tutto seguiva col Consiglio de' Venetiani, i quali havendo, dopo la morte di Francesco, fatto passare a Mantova, a Titolo di privati Interessi, Ferrante de' Rossi, loro Generale dell'Artiglieria, confidentissimo de' Gonzaghi, l'havevano incaricato ad osservare la piega delle cose, e de gli accidenti. Con tal mezzo teneva Ferdinando con la Republica communicatione sincera di tutto, & ella il confortava a non ceder' al peso, & a' travagli del nuovo Governo; sostenere l'interesse, e'l decoro, e nel tempo medesimo a valersi della desterità con Principi Grandi, e a procacciarsi a tutto potere gli uffitj, e l'assistenze de' suoi Congiunti, che valessero a far contrapeso alla Spagna. Portava in oltre il Senato seriose premure a Paolo Quinto Pontefice, all'Imperatore, & alle Corone, per isvegliare i necessarj riflessi a divertimento di quelle calamità, e turbolenze, che con giuditio maturo prevedeva imminenti. Ma horamai la supposta gravidanza di Margherita essendo schernita dal tempo, Ferdinando sopra la Porpora assunse il Titolo, e l'insegne di Duca, e nello stesso tempo comparve a Goito il Principe di Piemonte, per levare la sorella, insieme con la Nipote, hora che cessava il pretesto d'attender' il Parto. Vi si trovò anche Isabella, Duchessa di Modona, pur sorella di Margherita. Quì da gli artifitj, e dalle lacrime fù Ferdinando espugnato a contentarsi, che ritirandosi a Modona la Cognata, vi trasportasse la Figlia, con solenni promesse, che sarebbe questa rinviata a Mantova, ogni volta, che Margherita volesse restituirsi nel Piemonte. Ma non sì tosto il concerto si divulgò, che ascrivendosi particolarmente da' Francesi l'assenso del Duca all'

1613

decreta, che resti a Ferdinando la Tutela della Nipote.

il che viene consigliato da' Venetiani.

Ferdinando assume il Ducato, svanita la gravidanza della Cognata.

acconsente la di lei partenza, e della Nipote.

1613 inesperienza di lui, & alla corruttione de' Ministri, gli fù rimostrato a quanti rischi esponeva quell'unica prole, a quanti interessi abbandonava la Casa. *Che potere il Duca di Modona contra l'arti di Carlo, ò l'imperio dell' Inojosa? pensasse, come per la successione, se Dio l'arricchisse di posterità, resterebbero trà Maria, & i suoi figlj divise le speranze, le pretensioni, i disegni.* Ferdinando, conoscendo tutto per vero, se ne crucciava, colto in parola; ma non sapeva disdirsi, quando Cesare, Duca di Modona, pensando quanto fosse pesante il deposito, che seco tirava la sodisfazione, & gl' Interessi delle Corone, sciolse il nodo, col ricusarlo. Vittorio dunque partì solamente con la Sorella, e con essi un' acutissima spina dal cuore, e da gli occhi di Ferdinando. Ma giunti appena in Milano, il Governatore spedì a Mantova Corriero, a richiedere la Principessa, per consegnarla alla Madre, e non riportando, che le consuete risposte, v'inviò il Capitano della sua Guardia, Diego Leiva, & a Modona Camillo della Torre, accioche da ambidue s'ammonissero i Duchi, uno a consegnare la Fanciulla, e l'altro a riceverla. Quello di Mantova, negando di poter disubbidire al Decreto Cesareo, inviò il Vescovo di Diocesarea a Milano a farne scusa, con ordine anche di passar' a Vercelli, per consolare Margherita, chi ivi si tratteneva, e per insinuare anco progetto di matrimonio, caduto per lo passato più volte in discorso, come unico mezzo di ravvivare nel sangue di Margherita la posterità, sopire le pretensioni del Monferrato, e riunire gli affetti. Ma come Ferdinando, consigliato dall' interesse, e dal tempo non se n'era mostrato alieno, così Carlo haveva sempre protratto, hora allegando disgusti, hora chiedendo sodisfattioni, dichiarando in fine di non cedere più, a favore delle seconde Nozze, le ragioni del Monferrato. Egli haveva più tosto pensiero di sposar' il proprio interesse con la fortuna dell' Armi; perciò accumulando nuove pretensioni alle vecchie, richiedeva, che si restituisse la Dote di Margherita con le gioje, non solo dalla sposa portate, ma le donategli in honore del matrimonio, che dal Cardinal Duca venivano costantemente negate. Tra queste negotiationi

biasimatone da' Frãcesi.

niega la Nipote, richiestagli dal Governator di Milano.

difendesi col Decreto Imperiale.

con Margherita passa a negotiati di Matrimonio.

Carlo se ne dimostra alieno.

Carlo si trasportava a più alti pensieri. Chiamati in Vercelli a Consiglio i Figliuoli, e i Ministri, propose i disgusti col Duca di Mantova, le ragioni di risentirsi, l'opportunità insieme d'aggrandirsi, con l'apparenze, che il lusingavano a credere, di felicemente riuscire col negotio, e con l'Armi. Il Martinengo, il Voghera, e il Luserna, suoi principali Consiglieri, discernendo essere i disegni maggiori di quello potevano risultare i successi, dissentirono apertissimamente, & il primo con tal libertà dissuase, che incontrò il disgusto, e la diffidenza. Ma il Verrua, e'l San Giorgio, de' quali l'uno, possedendo Beni nel Monferrato, desiderava ridurli sotto il Dominio del proprio Signore; l'altro reso odioso al suo Principe naturale, affettava cambiarlo, secondarono il genio del Duca. Egli per lo più soleva consultare trà se stesso, e risolvere secondo il dettame della propria prudenza, la quale Consigliera infallibile de' Principi più provetti, in lui era contaminata bene spesso dalle suggestioni dell'ambitione, sempre azzardose, di raro felici. Di qualche militia munito, parte residuo dell'unione con Francia, parte Presidio contra la gelosia della Spagna, si vedeva avanti gli occhi uno Stato esposto, & inerme, che non poteva essere dal Duca di Mantova, che con querele, e doglianze difeso. Credeva, che i Principi Italiani, ò instupiditi, ò sopiti in altissima Pace, havrebbono fatica a svegliarsi: che i Venetiani, più considerati de gli altri, oltre il nutrir con essi scambievole confidenza, fossero soliti di tollerare le cose fatte più tosto, che approbarne i disegni. Di Cesare non restava in Italia, che il nome, nè temeva le due Corone, l'una co'l Rè minore, l'altra con la Reggia lontana. Il Milanese disarmato, e sprovisto, veniva diretto dal Mendozza, confidentissimo suo, e poco habile in un'intricato negotio a sostenere il decoro, ò la forza. In Spagna veramente il favorito Duca di Lerma gli si mostrava alieno; ma rifletteva, che il timore, ch'egli tirasse in Italia l'Armi Francesi, renderebbe in disgustarlo più grave il peso naturale di quei Consigli. In somma deliberò di far'un colpo improviso; impercioche, impossessato che fosse di qualche parte del Monferrato, prima che de' lontani si

1613 consulta in Vercelli di prẽder l'armi contra il Mõferrato.

Cõtradittioni ne' suoi Consiglieri.

Assensi interessati.

giudica alla cieca sopra gl'interessi d'Italia.

si avvẽtura alle deliberationi dell'Armi.

1613 si commovessero gli Animi, che de' vicini le forze s' unissero, e che i Principi nella caligine delle comuni gelosie discernessero i proprii interessi, correrebbe tempo, dentro il quale sperava di trovar sicurezze, e vantaggi; tanto vivace, e scaltro conoscendosi nel negotio, quanto valoroso, e prode si stimava nell' Armi. E' il Monferrato un' ampio Paese, arricchito di Città, di Terre, di Popoli, fertile ugualmente, dove con pianura s' estende, e dove s' alza con frequenti colline. L' irrigano il Pò, & il Tanaro, oltre altri rivi minori. Questo in particolare, dividendolo, fà, che la parte verso il mare, inferiore si chiami, e superiore l' altra, che di quà più ampiamente s' allarga. La metropoli è Casale, & a fronte di lei stà, si può dire, una linea di Piazze del Milanese. Ma dalla parte del Piemonte più ampiamente s' estende, quasi per lacerar quello stato: impercioche in qualche luogo sin' all' Alpi s' interna; altrove s' affaccia a Turino; interrompe la Navigatione del Pò, smembra il commercio; e se in una parte divide i Territorii d' Asti, e Vercelli, in altra quasi gli cinge. In effetto se dal solo comodo pigliar si dovessero le ragioni d' acquisti, il Duca di Savoja teneva gran motivi per desiderar d' occuparlo. In Casale haveva il Duca Vincenzo piantato una fortissima Cittadella con pretesto d' assicurarlo da' Savojardi; ma con intentione, niente minore, di preservarlo da Spagna; che posta col Milanese di mezzo, trà il Monferrato, & il Mantovano, oscura molto di quel lustro, che da Stati, per altro sì riguardevoli, risulterebbe alla Casa Gonzaga. Non v' erano altre Fortezze, la Fede di Popoli, inclinatissimi al presente Dominio, servendo di bastante Presidio; e molto più quella gelosia, che reciproca trà il Milanese, & il Piemonte, non permetteva, che l' uno all' altro ne consentisse l' acquisto. Ma Carlo co' disegni antedetti, sortito da Vercelli nel silentio della notte, havendo comandato, che nel tempo medesimo dal Governatore di Chirascho Alba si sorprendesse, e dal Conte di Verrua s' attaccasse Moncalvo, tirò verso Trino. Quivi applicato il Pettardo, dal rumore svegliato lo scarso Presidio, e posto con alcuni habitanti in difesa, restò il Pettardiere con dodici altri a' primi colpi estinto.

Descrittione del Monferrato.

marcia di notte tempo alla volta di Trino.

to. Svanita la sorpresa, Carlo fatto alto a Gabbiano, per impedire i soccorsi, attese militie, e cannoni, all'arrivo de' quali, fugati prima ducento Fanti, che per incognite strade Carlo de i Rossi, Governatore di Casale, inviava al soccorso, espugnò la Piazza in due giorni, non senza voce, che il Conte di San Giorgio v'havesse per avanti coll'oro, e coll'arti aperta la breccia. La sorpresa d'Alba era seguita senza contrasto, anco il Castello per mancanza de' mezzi essendosi reso. A Moncalvo la terra cedè subito al sacco; la Rocca, da qualche soccorso invigorita, durò per quindici giorni, e nell'attacco al Verrua fù dal Duca sostituito il San Giorgio. Con questi tre Posti, cavalcando con una linea il Tanaro, e il Pò, si trovò Carlo al possesso d'una gran parte del Monferrato, nel quale trà le contributioni, e le prede, sperava far sussistere comodamente l'Armata. Non è credibile quanto apparissero a tal emergente, commossi i Principi Italiani, & i Popoli stessi sospesi; perche nella lunghissima Pace non restando, che in pochi le memorie dell'insolenza delle Militie, e delle stragi dell'Armi, gli studii della guerra erano cambiati in lussi, e delitie. Hora dalla fama accresciuti i successi, e dall'opinione aggranditi, s'udivano tante imprese in un tempo, tanti acquisti quasi in una notte sola, l'occupatione d'uno Stato in momenti, e si vedeva in Campagna un'Esercito di circa ventimila huomini, prima che si sapesse raccolto. I Principi, misurando tal tentativo, lo scorgevano poco durabile; ma ad ogni modo apprendevano, che ne risultassero inquietezze a' vicini, & a tutti disturbi. Per questo i Venetiani con grave maniera esortavano Carlo alla moderatione de' più quieti Consigli; *Pe'l sito suo custode, contra gli stranieri, della Pace d'Italia, non dover lui internamente turbarla. Esser qualche ignobile acquisto, da non preferirsi alla quiete comune. Pensasse all'Interesse, e alla Gloria. Risvegliarsi le maggiori Potenze, che vorranno farsi arbitre, e parti della Pace, e della Guerra ugualmente. Per tanto, se hora per coraggio, ò per genio prende le Armi, tali accidenti dover sopragiungere, che non potrà frenare se stesso, nè prima deporle, che non veda in un incendio comune d'Ita-*

1613

espugna la Piazza, con la sorpresa d'altri Forti.

s'impadronisce di buona parte del Monferrato.

mette in gran commotione l'Italia.

esortato da' Venetiani a rimuoversi dall'impresa.

1613

d'Italia inceneriti alla prima i suoi Stati. Che di celebre potersi aggiunger' alla persona, insigne per tanti gesti, ò di felice alla Casa, stimata non meno per l'ampiezza degli Stati, che decorata dalla virtù di tanti Principi? Di gratia non lasciasse a' Figliuoli, a gli Amici, all'Italia, anzi all'Europa un'heredità sì lugubre di sangue; ma, dando prontamente luogo a' ripieghi, e al negotio, confermasse, che ne' Principi Savii si tiene per mano la prudenza in placarsi, e la generosità in risentirsi. Tali concetti non venivano molto graditi dal Duca; il quale, confidando nella fortuna, e nell'arte, espedì a Milano il suo Confessore, per isgannare il Marchese, che in Vercelli fosse il Vescovo di Diocesarea prigione; voce sparsa, per essere state le Porte della Città alquanto chiuse, a fine di coprire il secreto delle sorprese, & insieme per informarlo de' pretesi disgusti, delle ragioni, delle sue convenienze. Tutto ciò passava in publico; ma in secreto con iscuse sommesse giustificava di non haver' atteso sopra ciò il Regio consenso, e portava diversi progetti alla Corona di grande vantaggio; ma che, hora parendo difficili, hora speciosi illaqueavano il Mendozza; che, come appunto Carlo haveva supposto, alla Pace, ò alla Guerra non si sapeva risolvere. Ferdinando, che sotto il Patrocinio di Spagna s'era creduto sicuro, anzi a consideratione de' Consigli del Governatore di Milano, ancorche da altri ammonito a guardarsi, trovavasi disarmato, restò nell'Animo niente meno, che nel Monferrato sorpreso. Lontani considerava l'Imperatore, e i Francesi; e se quegli non poteva, che assister col nome, questi, divisi ne' loro fini, e consigli, l'haurebbero più con le parole, che con l'Armi protetto. La Spagna amica gli riusciva gelosa; infesta, formidabile gli si rendeva. Il Pontefice si sapeva non esser solito ad impiegare, che offitii. Voltossi pertanto a' Venetiani, a' quali niuna cosa poteva riuscir più molesta, che l'alteratione d'Italia, & aprì loro con filial confidenza l'occorrenze, e i bisogni. Versava il Senato trà pesanti consulte. Alcuni, raffigurandosi la novità della Guerra, i dispendii dell'Armi, le cure de' gravi negotii, inchinavano ad esser più tosto spettatori, che parte. Dicevano questi; *Che ri-*

niega loro l'assenso.

sue segrete giustificationi con Spagna.

Da' cui Patrocinii trovasi Ferdinando ingannato.

perciò disperando di tutte altre difese, ricorre a quelle della Republica.

Consultationi della medesima.

rischi poter' apprendere la Republica da una guerra, che non è a' suoi Confini? Ma che guerra esser questa, che solo con la voce, e col nome spaventa? l'acquisto d'alcune Terre, quasi smurate, & aperte, esser un furto di notte, che resterebbe represso, subito che giungesse alla notitia de' Principi grandi. Pe'l negotio non mancare mediatori, della guerra i vicini possenti esser per impedire i progressi. La Republica nella Pace, che l'arricchisce, e decora, haver riposto la salute, e la Gloria. Dalla maggior parte però fù risoluto di sostenere la causa più oppressa; accioche, e Mantova non havesse necessità di precipitarsi in mano di più interessati soccorsi, e Savoja, scorgendo quel Duca assistito, e disperando maggiori progressi, adherisse alla quiete. Espedì dunque a risieder' in Mantova Antonio Maria Vincenti, suo Secretario, con danaro per assoldare, e trattenere tremila Fanti, che al Presidio di Casale servissero. Desiderò poscia d'indurre il Pontefice a gli stessi Consigli. Mà egli se ne scusò col dubbio, che l'esempio delle dichiarationi sue seco tirasse quelle di Francia, e Spagna, ò per l'una parte, ò per l'altra. Contentossi solo d'approvare pienamente ciò, che operava il Senato, e di gittare i fondamenti della mediatione di Pace, espedendo Innocentio de' Massimi, Vescovo di Bertinoro, a Turino, a Mantova, & a Milano, accioche intorno ad essa potessero le Corone, trattenendo l'Armi, esercitare, e pascere quell'autorità, che ambivano d'ostentare in Italia. Ferdinando, munito prontamente Casale, essendovisi anche gittato dentro Carlo Gonzaga, Duca di Nivers, che per altro viaggio casualmente toccò le spiaggie di Genova, v'inviò il Principe Vincenzo, fratello suo, il quale, per Milano passando, rimostrò al Governatore, *Quanto l'autorità del Rè scapitava, se uno Stato vicino, e protetto, anzi dalla parola di lui assicurato, fosse invaso da un Principe, che aspirava a cose maggiori, e che se ardiva al presente in faccia dell'Insegne Spagnuole, riputate coll'ombra sola presidii validi de' Clienti, impossessarsi del Monferrato, guari non tarderebbe a risvegliar parimente sopra il Milanese i noti disegni.* Fluttuava il Mendozza trà i riguardi publici, e gli affetti privati; e Carlo

Ema-

1613

e Deliberationi d'assistergli.

approvate dal Pontefice, che s'offerisce per Mediatore di pace.

Casale si fortifica.

Duca di Nivers in difesa della Piazza.

Vincenzo, suo Fratello, rappresenta al Governatore di Milano gli scapiti della Corona Cattolica.

1613 Emanuele, per trattenerlo nelle perplessità facendogli, per così dire, una Guerra d'ingegno, hora con inviare il Principe Vittorio, hora con espedire Ministri, hora con mutare Persone, tutti con varii, e vasti progetti, con instanze, con iscuse, con sommissioni lo confondeva, e lo ritardava. Versavano i suoi uffitii più vivi, in preghiere, che gli permettesse i progressi; poi eshibiva di rendere: ma ricevendo le ricompense, e le sodisfattioni dovute a' suoi diritti. Talvolta dichiarò ne' luoghi occupati d'alzare le bandiere di Spagna; ma voleva con proprii presidii guardarli. Non taceva di rimetter all'arbitrio del Cattolico le sue pretensioni; ma sopra tutto allettava, con eshibire la conquista di Casale alla Spagna, contentandosi dell'aperto Paese, quando il Rè assentisse all'occupatione del Monferrato. Non era il Governatore in istato d'adherire a tali partiti, quantunque speciosi: perche, oltre l'artifitio del Duca, che prima di maturarne uno, v'aggiungeva, per confonder l'Animo, un'altro più acerbo, conosceva, che trovandosi disarmato, se acconsentisse a' pensieri del Duca, non solo gli lasciava in preda il Monferrato, ma il Milanese medesimo esposto; e che Carlo, ò per conservare gli acquisti, ò per avanzarsi a maggiori progressi, haverebbe con la stessa facilità, ò chiamati i Francesi, ò suscitati gl'Italiani, a godere dell'opportunità di scacciare gli Spagnuoli da quello Stato. Per ciò mostrandoglisi in apparenza severo, gl'intimò, che restituisse ogni cosa, credendo che l'autorità di quella Monarchia fosse Arme assai valida, anche senza le forze. A pompa della medesima confortava i Principi a non temere turbationi in Italia: & in particolare Alfonso della Queva, Marchese di Bedmar, Ambasciator di Filippo appresso i Venetiani, gli assicurava, che senza rumore sarebbe risarcito l'uno de i Duchi, e l'altro corretto. *Nella manutentione della quiete d'Italia conspirare con le loro le intentioni del Rè, nè v'essere di chi temere, ò di che agitarsi, mentre la potenza di Filippo essendo ugualmente grande, che la sua bontà, non haverebbe permesso novità, ò turbationi a quella Pace, che felicemente sotto l'ombra della di lui autorità si godeva.* Col Duca di

Carlo Emanuele propone molti partiti.

rigettati dal Governatore.

che gl'intima la restitutione delle Piazze.

Queva protesta la quiete in Italia.

di Mantova, che frequentava l'instanze de gli ajuti, con varie arti il Governatore si schermiva, consigliandolo a portarsi in Casale per dar calore con la presenza a quell'Armi, che ausiliarie gli preparava, e per seco abboccarsi in passando. Era da altri Ferdinando in contrario esortato; perche, essendovi il Principe fratello nel Monferrato, non pareva decente, che ambidue andassero ad esporsi, & a collocarsi in mano de' Ministri Spagnuoli, lasciando in Mantova la Nipote, scoperta a qualche insidia, e sorpresa. Volle però, per mostrare all'Inojosa rispetto, ch'era quell'appunto, ch'egli più pretendeva, e rendergli quel culto, che anco da Savoja frequentemente con inviare il Principe di Piemonte, si praticava, andar' a Milano: ma non riportò da' discorsi, che enigmi, e ritornò a Mantova con fierissima gelosia, che il Governatore fosse già vinto da gl'Interessi, ò da gli affetti della Casa nemica. Haveva l'Inojosa in altri tempi militato sotto l'insegne di Carlo; e riportatone in premio il Marchesato di San Germano, gli si professava così strettamente obligato, che nel venir' a Milano, prima d'entrare al Governo, volle seco abboccarsi, riportandone doni, e favori. Questa tal confidenza si nudriva anco al presente dal Duca, hora con publici uffitii, hora con mezzi secreti; onde, se bene nel Consiglio di Stato i discorsi di Negotio, ò i motivi dell'Armi procedevano contra di lui con qualche acerbità, sapevasi però esservi più secreta consulta di trè soli soggetti suoi confidenti, che reggevano l'animo del Marchese, e raddolcivano tutto. Ciò rendeva il Duca così baldanzoso, che se bene qualche militia, lentamente raccolta, si fosse spinta a' confini del Piemonte, scorreva ad ogni modo il Monferrato, lo devastava col ferro, e col fuoco, e devorava con le speranze l'occupatione del resto. Rendendoglisi perciò insofferibile tutto quello, che contendesse le sue pretensioni, ò s'opponesse a'suoi vasti disegni, ò discreditasse la mossa dell'Armi, non poteva patire, che i Venetiani prestassero ajuti a' Gonzaghi. Concitato per tanto d'acerbissimo sdegno, chiamò Vincenzo Gussoni, che per la Republica risiedeva appresso di lui Ambasciadore, e seco dolendosene l'esortò a ritirarsi da gli Stati suoi, quasi che essendo il Popolo mal'

1613

Ferdinando consigliato dal Governatore a trasferirsi a Casale. Vien persuaso in cõtrario.

Per abboccarsi seco si conduce a Milano: ma pieno di sospetti se ne ritorna.

Duca di Savoja cõfidente dell'Inojosa.

Disgustato de' Venetiani per gli ajuti somministrati a Mantova.

1613

duolsene col loro Ambasciadore, che abbandona la carica, richiamato dalla Republica.

mal'impresso di tali assistenze, non fosse più per trovare nella Corte sua la sicurezza, che al carattere concede la ragion delle genti. Il Senato, da ciò comprendendo, che la presenza del suo Ministro serviva al Duca di rimprovero, ò di sospetto, gli comandò di partirsi. Ma il Duca risoluto d' ardere l' Italia, pur che restassero le reliquie, e le ceneri a suo profitto, evaporando l'ambitione, e lo sdegno; se vedeva l'Armi Spagnuole a fronte, minacciava di tirarsi le Francesi nel seno; se il Pontefice l'ammoniva alla quiete, protestava d'inondare la provincia d'Eretici; se i Veneziani soccorrevano Ferdinando, bravava di commuover' i Turchi, e di spinger nell'Adriatico Corsari stranieri. Gli Spagnuoli propostisi di fare una Guerra d'autorità, ò con soli uffitii regolando gl' Interessi de' Principi, ò con l'Armi mostrando predominio, mal volentieri vedevano altri ingerirsi. Ma l' Imperatore credendo, che tanto discapitasse l'autorità sua, quanto la Spagnuola s'augumentasse, deputò Francesco, Principe di Castiglione, accioche per suo nome intervenisse a' trattati, ammonisse Carlo, & in oltre gl'intimasse il Bando Imperiale; se deposte l'Armi, e restituito ogni cosa, non si contenesse trà più moderati confini. Vide finalmente il Mendozza, provocato dalle voci di tutti, le necessità d'armarsi. Onde distribuite numerose patenti, per Italia, Alemagna, & Helvetia, si trovò pronto con floridissimo Esercito. Nè Carlo mancava a se stesso, ma alle provisioni dell'Armi non cessava di traporre negotio, eshibendo di depositare in mano del Rè di Spagna le ragioni, e le Piazze, purche a Milano fosse condotta la Principessa Maria per trattenervisi con la Madre. Ciò mirava a seminare gelosie trà Ferdinando, e gli Spagnuoli; perche, quanto il Governatore conoscendo il vantaggio, e'l decoro della Corona, v'adheriva per interesse, e per genio, altrettanto conveniva per propria salvezza il Duca abborrirlo. Nè il Castiglione vi dissentiva, che oltre certa aversione contratta, come confinante, e minore, co' Signori di Mantova, ancorche suoi congiunti, preferiva per li suoi privati riguardi facilmente alle commissioni Cesaree le sodisfattioni di Spagna. Dunque in Milano fù estesa scrittura, nella quale a Carlo si pro-

minaccia Spagna. il Pontefice. i Venetiani.

si offerisce di cedere a Spagna le sue ragioni, mentre la Nipote si conduca a Milano.

il che gli vien promesso per iscrittura.

prometteva, che la Fanciulla sarebbe condotta in quella Città, donde non potesse levarsi, che coll' assenso dell' Imperatore Matthias, e consentimento del Zio Ferdinando. Nè altrimenti seguì di quello havevano divisato i Savojardi: impercioche inviata la scrittura medesima con preciso comando al Duca di Mantova, accioche la segnasse, e senza ritardo l'eseguisse, egli da' suoi Amici sostenuto con promesse, e Consigli, negò costantemente di farlo, altamente dolendosi, che dal Governatore con soverchia autorità si disponesse senza saputa sua dell' arbitrio di lui, e del Sangue della Casa Gonzaga. Donde inasprendosi gli animi, tentava il Vescovo di Bertinoro di raddolcirli con più miti proposte, insinuando, che il deposito de' luoghi occupati in mano del Pontefice, di Cesare, e d' amendue le Corone seguisse, e intanto nel termine di quattro mesi fossero le pretensioni decise da' predetti Principi, ò da altri, che le parti volessero eleggere. Ma non gradiva ciò a' Duchi medesimi, e meno di tutti al Governatore di Milano, che abborriva dar Compagni al Rè, fosse nel maneggio del negotio, ò dell' Armi. Abbracciava egli tuttavia ogni partito, che portasse tempo, & apparenza, fomentando con le tepidezze quell' Armi, che nel principio haverebbe con la sola risolutione potuto reprimere; onde havendogli Carlo fatto sapere d' inviare il Principe maggiore in Spagna, accioche il Figliuolo più vivamente portasse al Rè le ragioni del Padre, & il successore de gli Stati servisse di pegno dell' ossequio di tutta la Casa, ancorche publicamente negasse di sospendere per questo le dichiarationi, alle quali contra il Duca veniva sollecitato, ad ogni modo volentieri lasciava scorrere il tempo. Da tali procedure comprendevano i Venetiani, che non basterebbe per isciogliere questo nodo il negotio, ma che presto doveva farsi ricorso alla spada; onde conforme all' instituto loro, s' armavano, assoldando cinque mila fanti stranieri, ingrossando i Presidij con militie dell' ordinanze, e destinati nelle Piazze primarie diversi Rappresentanti, inviarono nella Terra Ferma per Proveditore Generale Antonio Priuli, Cavaliere, Procurator di San Marco. Ma non versavano in questo solo pensiero; per-

1613

alla quale però niega di sottoscriversi.

Conditioni proposte dal Vescovo di Bertinoro.

non aggradite dalle parti, nè meno dal Governator di Milano.

Venetiani si armano.

1613 perche anche dalla parte del Mare il Destino d'Italia spargeva malignamente velenosi semi delle venture calamità. A intelligenza delle cose da dirsi, conviene pigliare il racconto da più alto principio. Pare, che molti Stati, forse per contraposto al fasto natural degl' Imperij, siano esercitati da qualche molesto inimico, che potendosi fugare più tosto, che vincere, provoca di continuo, & infesta. Tali alla Republica di Venetia dovevano dirsi gli Uscocchi, che non potendoli estirpare co' supplitij, nè domar con la forza, combattuti più volte, e frequentemente con la mannaja, e col laccio puniti, risorgevano sempre più temerarij, e importuni. Dove l'Istria col suo chiude anco il confine d'Italia, truovasi il Golfo Flanatico, hoggidì detto il Quarnaro. Ivi per la frequenza d'Isole, e scogli, quasi spezzandosi il continente, hà in quel seno il Mare più Bocche, e Canali con tanta incertezza di navigatione, e di venti, e con tali anfratti, che se la natura l'hà riservato come sepolcro a' Naufragij, l'havevano scelto i Ladri per nido alle prede. Sino alla Dalmatia corre un' asprissima costa di rupi, e di balze, tramezzata però da varie Populationi, come Fiume, Buccari, Segna, e altri luoghi, appendici dell' Ungheria, che stavano sotto 'l Dominio, ò più tosto sotto 'l governo di Ferdinando, Arciduca d'Austria, Cugino dell' Imperatore Mathias. L'Isole dirimpetto obbedischono alla Republica. Quivi, habitando in Terra, infestavano il Mare gli Uscocchi, gente, se si riguarda l'origine, non ignobile; perche di trarla vantavano da certi valorosi huomini, che, occupate da' Turchi le vicine Provincie, impatienti di quel barbaro giogo, si ridussero a viver sicuri, e liberi trà le montagne; ma essendo difficile nella povertà di fortuna conservare la Nobiltà originaria del sangue, andarono degenerando, e trasportati in più luoghi, furono in fine da Ferdinando Imperatore in Segna raccolti, accioche difendessero quella Frontiera da' Turchi, picciola essendo la Piazza, ma per lo sito fortissima. Quivi ritirandosi molti tristi, con qualche numero d'esuli, e fuggitivi dal Dominio de' Venetiani, presto divenne un ricetto di malviventi, che convertirono in latrocinij la disciplina dell'Armi, & in

tuttoche distratti da altre applicationi di Mare.

Uscocchi infesti alla Republica.

Quarnaro descritto.

da cui tragano l'origine.

vece

vece di combatter co' Turchi, essendo seguita la Pace, provocavanli con prede, & insulti. Esclamavano alla Porta Ottomana le querele di molti spogliati, & oppressi: onde altamente minacciavano i Turchi di venire con le proprie forze, e con l'Armate maritime a scacciarli, e spiantarli. Instavano alla Republica, alla quale il dominio, e la custodia del Mare s'aspetta, di frenarli, e punirli, e col solito fasto de' Barbari pretendevano esigere da tutta la Christianità le vendette delle colpe di pochissimi tristi. Niente meno si risentivano i Venetiani, hora dal transito di costoro udendo violati i Confini, hora sentendo l'Isole, & i Territorij predati, sempre turbata la navigatione, & i Legni spogliati. Per questo si dolevano con gli Austriaci, ricercando rimedio, e rimostrando a gli altri Principi ancora quanto costerebbero care le spoglie di questi Ladri, se l'Armi Ottomane fossero provocate. Ma non facile si trovava il riparo, le ragioni appresso gli Austriaci venendo spuntate da' privati interessi, pe' quali protrahendosi il negotio, era sempre promesso, non mai praticato il rimedio. Si dichiaravano perciò i Venetiani di non voler sofferire ulcera così infame in quel seno. Onde impiegavano l'Armi a frenarli, e a punirli; ma con poco profitto, imperciòche in quel laberinto di Terra, e di Mare i Legni maggiori non servivano, & i minori non potevano sempre resistere all'insidie, & alle boraschе. Valevano però le Galee per guardare le bocche; i forti, e le Torri serravano i passi; le Barche armate inseguivano, & a quanti potevano cader nelle mani, il Carnefice con infame supplicio levava la vita. S'avverarono in fine le predittioni: perche i Turchi, da tante molestie svegliati, ruppero nell'Ungheria con gli Austriaci la guerra, e per lunghi anni la travagliarono con grand' usura di stragi, e di sangue. Ciò non bastava per occupare altrove gli Uscocchi, che verso i Venetiani passarono dall'ingiurie all'offese, formandosi causa di guerra da ciò, che sin' hora quasi materia di solo esercitio pareva. Frenati dalla parte del Mare, proruppero per Terra nell'Istria, e lasciando per tutto nell'aperto Paese fierissimi segni di crudeltà, tentarono anche le Terre murate. Respinti di Albona, entra-

1613

Doglianze alla Porta per la costoro insolēza.

Instanze del Turco alla Republica.

che duolsene, ma senza frutto, con gli Austriaci.

ricorre a raffrenarla con l'Armi.

Ungheria invasa dal Turco.

non vale a divertirgli.

onde assaltano l'Istria.

1613 entrarono in Fianona, e posto a sacco ogni cosa, inalzarono gli Stendardi Imperiali, e vollero esigere da gli habitanti giuramento di fedeltà. L' abbandonarono poscia, temendo d' esservi colti. I Veneti per risarcirsi fecero qualche incursione nel Dominio degli Austriaci; ma non progredirono più oltre rispettando per all' hora gl' Interessi della Christianità, in Ungheria soccombenti. Cesare, da' clamori degli stessi suoi Popoli gravemente commosso, ordinò all' Arciduca il rimedio, & egli inviò a Segna Giuseppe, Baron di Rabbata, che col supplitio d' alcuni, con l' esilio d' altri, e con la consegna a' Veneti de' fuggitivi haverebbe prestamente svelte le radici del male, se trucidato dagli Uscocchi, incapaci di soffrire disciplina severa, non si fosse col ritorno degli scacciati, e con l' impunità di sì atroce delitto prestato fomento al male medesimo. Dunque tornarono gli Uscocchi alle prede, violando, per passar contra i Turchi, in Terra, e in Mare, il Dominio della Republica, e contra i Veneti stessi rubando indistintamente ogni sorte di Barche. Rimesse le Guardie all' assedio, Cesare inviò a Segna il Generale di Croatia, che per li sei mesi, che, vi si fermò, tenne a freno il disordine; ma sciolto con la di lui partenza, passarono per lo Territorio di Sebenico, a saccheggiare Scardona, Terra de i Turchi, i quali così altamente si riputarono offesi, che non potendo satiarsi d' esagerare i danni, e le gelosie, che i sudditi stessi della Republica vi tenessero parte, inviato Chiaus a Venetia per chieder' il risarcimento, appena poterono con molte ragioni placarsi. Non riuscì a gli Uscocchi medesimi per la scorta, che loro s' oppose, sorprender la Galea di Mercantia, che con ricchissimi Capitali dell' Oriente da Spalato navigava a Venetia; ma appresso Rovigno occuparono una fregata con dispacci, e danari della Republica. All' hora fù stretto maggiormente per Mare l' assedio a Fiume, Buccari, e Segna. Onde il Generale di Croatia ritornò in quelle parti, facendo restituir qualche preda, e punendo alcuni; da che indotto il Senato, e dall' interpositione ancora di più Principi, fece sciogliere l' assedio. Ma tali rimedii porgendo tempo al male più tosto che cura, immediate si ritornò a' primi danni, e scorren-

provocano i Venetiani, c' hanno però riguardo al comune Interesse.

non perdonano a ruberie, nè ad insulti.

danneggiano il Turco.

che spedisce a Venetia.

più volte assediati per mare dalla Republica.

rendo gli Uscocchi per mare, fù rimesso l'assedio, del che gravemente contra gli Uscocchi medesimi dolendosi i sudditi di Ferdinando, che molto pativano, egli inviò due Commissarii, ma con poco profitto; perche appunto alcuni degli scacciati non solo infestavano l'acque, ma entrati per certa apertura delle muraglie in Pola, saccheggiarono alcune Case; raccogliendosi in Segna i rei con la preda. Qualche parte fu resa; ma poi per le triegue conchiuse nell'Ungheria, repressi da' Ministri Austriaci con molto studio contra i Turchi gli Uscocchi, sboccarono più fieramente dalla parte de' Venetiani, saccheggiando nel Porto di Veglia più Barche, e predando in mare ogni genere di Navilii. Il Pontefice stesso esclamava pe'l danno, che il commercio d' Ancona pativa; onde dall' Arciduca furono altri Commissarii inviati, che condannarono le Barche al Fuoco; ma gli Uscocchi le levarono sforzevolmente, si può dir, dalle Fiamme, predando alcune delle Isole, e pure nell' Istria saccheggiando il Territorio di Barbana. Penetrarono anche nel Paese del Turco, ma ritornando con grosso bottino, fù loro levato da alcune Galee de' Venetiani con morte di molti, e con prigionia d'altri, che immediate restarono appesi all' Antenne. Ogni gastigo serviva però ad irritarli; e se bene venivano frequenti Commissarii, dall' Arciduca espediti, appariva tuttavia conspicuamente la connivenza de' suoi Ministri, per tutto ricettando i ladri, e custodendo le prede. Alcuno de' Capi trovandosi prigione in mano de' Venetiani, vollero gli altri tentarne il riscatto con l'arresto di qualche Rappresentante, & a Rovigno fallito il colpo, perche il Podestà si pose in salvo, saccheggiata solo qualche barcha nel Porto, trovarono poscia a Besca Girolamo Marcello, che reggeva l'Isola di Veglia, e lo condussero appresso Segna in alcune grotte prigione. Non poteva dissimularsi l'eccesso, e querelandosene la Republica con grande alteratione, l'Arciduca fece rimetterlo in libertà, inviando a Venetia il Capitano di Fiume ad eshibire sodisfattioni, e riparo. Ma il Senato, c'haveva osservato punirsi alle volte qualche colpevole, ma non gastigarsi la colpa, non voleva più udire proposte, nè rallentare l'assedio, che grandemente

1613

con pregiuditio dell' Arciduca.

continuano nelle licenze dannosi ugualmente a' Venetiani,

al Pontefice,

e al Turco,

insurgono più arroganti contra i gastighi.

spalleggiati da' Ministri di Ferdinando.

fanno prigione Girolamo Marcello.

rilasciato per ordine dell' Arciduca.

1613 incomodava gli Austriaci, se gli Uscocchi non fossero da Segna, e da quel tratto di mare snidati. Per tanto l'Imperatore Matthias, chiamato l'Arciduca Ferdinando alla Corte, per placare l'acerbità, & accordare il negotio, tanto operò, che trà Girolamo Soranzo Cavaliere, Ambasciatore della Republica, e il Vice Cancelliere Cesareo fù stabilito, che a Matthias dall'Arciduca si prometteva d'impedire il corso alle barche, e lasciar libero il Mar da' Pirati, di scacciare gli Uscocchi inquieti da Segna, e punir' i colpevoli, prohibendo ogni ricetto loro, e de' banditi della Republica; cambiar' in oltre il Capitano di Segna, e guernire la Piazza con Presidio di gente Alemanna, che valesse in avvenire a frenarli. Di tutto ciò dava l'Imperatore a' Venetiani la fede, & essi all'incontro dovevano prima levare l'assedio, e liberare tre principali prigioni. In gratificatione di Cesare stesso, abbracciate dal Senato le conditioni, questi furono rilasciati, e rimosse le guardie. Ma lubrica essendo la fede, che nasce dal solo interesse, poco tardò a ricadersi ne' mali di prima, perche il Presidio in Segna introdotto, mancandogli immediate le paghe, dileguossi in momenti; alcuni pochi scacciati furono ammessi, e lasciate in loro arbitrio le barche, ritornarono al corso. Accadde, che dallo svaligio di Trebigne, Villa Turchesca sopra Castel Nuovo, ritornando gli Uscocchi con dodici Barche quasi in trionfo, Felice Dobrovich Capitano de' Venetiani con altrettante gli attaccò, e con l'acquisto di tre, fugate l'altre, restò al possesso di molto bottino, e con numero riguardevole di prigioni. Ma niente da questo repressi, pe'l Territorio di Sebenico entrando nel Dominio Ottomano, asportarono molti Animali, per la strada medesima riconducendoli in salvo, con gravi querele de' Turchi contra la Republica stessa. Ella in Corte Cesarea le riferiva, interpellando l'Imperatore all'osservanza delle cose promesse, anche col mezzo d'Agostino Nani, e Francesco Contarini Cavalieri, espediti per Ambasciatori estraordinarii a congratularsi seco per l'Assuntione all'Imperio. Ma versandosi da' Veneti in tali doglianze, l'ardire de' gli Uscocchi trascese ogni patienza, e rimedio. Con sei Barche entrarono di notte in Mandre, Porto dell'Isola di Pago, dove

Conventioni trà l'Imperadore, e i Venetiani.

non vengono loro ottenute.

instano a Cesare, affinche le osservi.

dove con qualche traſcuratezza di guardie, trà il ſonno, e la ſicurtà della propria Caſa, ſtava la Galea di Chriſtoforo Veniero Sopracomito, e chetamente accoſtatiſi la ſorpreſero, trucidando ugualmente chi dormiva, e chi tentò di reſiſtere. Lucretio Graviſi, de' Marcheſi di Pietra Peloſa, e molti altri, fatti ſcender' uno alla volta dalla Galea alle barche, reſtarono uccisi con inhumana fierezza. Gittati al Mare i Cadaveri fù la Galea aſportata, sbarcati a Segna i Cannoni, ripartita la preda, & il fatto acclamato da quella barbara radunanza. Contra il Veniero, preſervato a ſtratii maggiori, sfogarono poſcia l'odio con ogni ludibrio. Ad un convitto egli fù trucidato, ſofferendo con grande coſtanza una morte, che con tutte le regole di barbarie ſtudiarono di rendere a lui ſpaventoſa, a tutti terribile. Appena ſvenato, apertogli il petto, fù arroſtito, & devorato per delitia il ſuo cuore; il ſangue ſorbito nelle tazze, ò guſtato col pane intinto; la teſta, poſta nel ſito più riguardevole della menſa, proverbiata, e ſchernita. All'avviſo di tale attrocità inhorridì la Città di Venetia; non ſi raccontava, che interrottamente con iſtupore, e con lagrime. Alcuni dell'affronto fremendo, tutti arroſſivano del ſucceſſo; i congiunti eſclamavano alle vendette, & i Popoli tutti ſollecitavano riſolutioni, e riſentimenti. Ma il Senato, riſtrettoſi a più peſati conſigli, udì uno, che concitatamente orò in tale ſentenza. *Sin' a quanto abuſeranno i Ladri della noſtra tardanza? certo habbiamo dato un documento inſigne di prudenza, e patienza. Padri, ſtà quì in mezzo il buſto lacero di Chriſtoforo Veniero, quì è il capo tronco, e ſchernito, quì ſtilla il ſangue, quì tanti Cadaveri de' ſudditi benemeriti implorano le voſtre vendette. Hanno ſin' hora gli Uſcocchi predato il Paeſe Turcheſco, violati i noſtri Confini, ſcorſe l'Iſole, confuſa l'Iſtria, inquietato il Mare, rubati i Navilii. Noi habbiamo teſe le reti, innalzati i Patiboli, con leggi di Giudici puniti i pirati. Ma tropp' oltre la temerità di coſtoro s'avanza. La noſtra ſofferenza è troppo altamente ſchernita. Hora depredano la dignità della Republica; i ſuoi Rappreſentanti ſon fatti prigioni; le Galee aſportate; violati i Porti; contaminate le*

Temerarie hoſtilità degli Uſcocchi.

Eccesso di crudeltà uſata contra un Nobile Veneto.

Oratione havutane in Senato per eccitar gli Animi.

1613 *nostre acque col sangue de' Cittadini ; i sudditi fatti passar sotto il Giogo, e servilmente uccisi. Dunque i Figli di questa Patria sono nati per servir' a ludibrio, ò conservano nelle vene il sangue per satiarne la crudeltà degli Uscocchi ? Dove sono gli spiriti grandi de' nostri generosi maggiori? Si risentono da i sepolchri quei Cadaveri venerabili, che per heredità legittima ci hanno lasciato il dominio del Mare. Quei c' hanno acquistato l' Adriatico col sangue, ci rimproverano il sofferire, che sia tinto d' infamia. L' offesa è fatta a Principe, e perciò conviene risentirsi da Principe. Hanno i privati per diritto le parole, le querele, gli ufficii. I Principi sono giudici a se medesimi, e non appellano, che a Dio altissimo. Attenderemo forse a svegliarci, dopo che gli Uscocchi, corsi sin' hora fastosi sotto i nostri occhi nella Dalmatia, nel Quarnaro, e nell' Istria, saranno entrati ne' penetrali inviolabili di quest' Acque ? Hora c' hanno gustato il sangue Patritio, chi dubita non sentano maggiori i pruriti della crudeltà, e della Barbarie ? Armi vi vogliono, e conviene cercar queste fiere nel loro nido, nelle tane medesime. Chi mai l' haverà prese più giuste ? ò chi può esercitarle più generose ? Di già ci consuma un lento, ma grave dispendio; l' Armata è numerosa, e pronta. Dall' Albania, e Dalmatia le militie si forniranno. Non manca, che disporre gli animi, & unire le forze. Rinchiusi per tutto, invasi da molte parti, saranno astretti pur' una volta a dare la pena di tanti misfatti. Se Ferdinando è delle loro colpe innocente, gli abbandonerà alla Giustitia; se consapevole, non può il nostro decoro più lungamente sofferirle. Ma supponiamolo interessato, e risoluto a sostener la difesa. Prevaleremo in Terra, & in Mare di forze. Matthias, Principe giusto, hà con noi impegnata la parola, e la fede. Ma a cautele soverchie si assentisca ogni cosa. Che altro è in fine l' Imperio, che una Machina vasta di tanti pezzi composta, che ò cede, ò cade prima di muoversi unita ? Ci deludono gli Austriaci; i Turchi minacciano, e se i sudditi placitano la nostra riserva, gli stranieri scherniscono la tolleranza dell' ingiurie. Questo è un Decreto fatale alla Patria,*

se

se non si cancella l'ignominia, bisognerà augurarsi di scordarsi il fatto, e cercar di nasconderlo à posteri. A dire così alterato altri più sedatamente rispose. *Anche le passioni hanno i loro periodi, & essendo le adultere, non le spose dell'animo, conviene ripudiarle, cangiarle. A gli oltraggi degli Uscocchi, e chi non ha commosso l'animo di giustissimo sentimento? Il furto della Galea, la strage del Capo, il sangue di tanti, hà ragionevolmente i nostri affetti incitato. A bastanza con lagrime habbiamo, come privati, sodisfatto alle Ceneri di benemerito Cittadino. Ma quì, come un compendio della Republica, siamo uniti per deliberare da Principi. Di gratia la maturità entri più, che la vendetta a Consiglio. Lo sdegno è un'arme debole di chi manca di prudenza, ò di forza. Chi arderebbe la Casa, per espiarla da qualche insulto di Ladri? Caderanno in fine, come hanno fatto più volte, caderanno gli Uscocchi più scelerati sotto il Carnefice. Restringeremo le loro corse, assedieremo le loro spelonche, e con generosa prudenza, e costante, sino che svelta non sia radice così velenosa, non cederemo più a promesse, ò a trattati. Eserciteremo le vendette, degne di Principe; E se da gli Austriaci non sarà applicato più salubre rimedio, lo procureremo da noi medesimi, ma con mano forte, a tempo proprio. Comincieremo dunque per avventura prima d'armarci, a muovere l'Armi? ò pure vorremo al presente divertire l'occhio, e l'applicatione dalle cose d'Italia, per implicarci con gli Uscocchi per mare? Li coglieremo a suo tempo. Ma di qua, se il Duca di Mantova soccombe, se l'ingiustitia trionfa, se la potenza prevale, che sarà de' nostri, e de' comuni interessi? È facile guerreggiar ne' discorsi, e nel foro; ma in Terra, e in Mare quanto sangue si sparge, quant'oro è profuso? dove troveremo gli Uscocchi, per dare una giusta battaglia, se con lo scampo sono soliti vincere? dove pianteremo un'assedio, se la fortezza nella loro fuga consiste? Habbiamo a fare con spiaggia importuosa, con monti impenetrabili. Sono protetti dal sito, e da' Principi. Non è d'arrossirsi; habbiamo un Nemico, se merita tal nome un miscuglio di Ladri; che pugne, provoca, insulta, e pure con armi decorose*

1613

Altra per mitigargli.

1613 *non sappiamo dove trovarlo, e colpirlo. Non si può altro, che dissimular qualche cosa, e come si suole ne' turbini, passar a chiusi occhi trà questa polve molesta. Col negotio, coll' armi, col tempo vinceremo gli Uscocchi; Ma per hora non meritano tanta gloria, d'esser fatti autori celebri d'una guerra famosa. Guerra, che principiata con gli Uscocchi, progredirà per necessità con gli Austriaci, e forse terminerà co' Turchi. Il Veniero medesimo, martire della Patria, inspira dal Cielo più moderati consigli, e prega Pace, e tranquillità alla Republica.* Prevalsero negli animi de' Senatori i riguardi delle cose d' Italia, a' quali attenti, tenendosi in mezzo trà 'l ben publico, e le opinioni del volgo, deliberarono, che per hora Filippo Pasqualigo, Generale di Dalmatia, inseguisse gli Uscocchi, stringesse Segna per Mare, accrescesse le forze con venti barche armate, mille fanti Albanesi, e cinquecento Croati. Con Matthias, e con Ferdinando fecero passare le più vive doglianze; chiedendo il castigo de' rei, e la restitutione della Galea, de' Cannoni, e del preso, e portarono in Spagna vive rimostranze sopra tali successi. E veramente nelle Corti apparirono a sì fiero racconto gli Animi in gran maniera commossi; ad ogni modo non fù reso il Cannone, nè il Legno, quello trasportato nelle Fortezze, questo dal Mare dissipato alla spiaggia. Solamente da Matthias tre Commissarii furono nominati, acciòche con altrettanti della Republica s' abboccassero in Fiume; Ma il Senato, che conosceva cercarsi dilationi con sì lenti rimedii, in un fatto, c' haveva il mondo per testimonio, ricusò d' ammetter' altro negotio, fuor che l' esecutione dell' accordato in Vienna. Per questa non tenendo facoltà i Commissarii, presto si ritirano da Fiume; onde continuossi l' assedio, & hebbero luogo quegli accidenti, che maggiormente commovendo gli animi, presto turbarono la Pace. Per hora la maggior' attentione s' affisava nel Monferrato; dove restando Carlo al possesso dell' occupato, mentre si credeva, che almeno attendesse l'arrivo del Principe in Spagna, d' improviso si mosse, e provocando la fortuna, e accelerandosi la disgratia, marciò con l' Esercito, lasciando in dubbio, se verso Pontestura, ò Nizza della Pa-

vien preferita.

Deliberationi del Senato.

che risentesi vivamente con gli Austriaci.

vuol che siano osservate le promesse.

Rompesi la Pace.

Carlo Emanuele improvisamente in campagna.

Paglia tendesse. In quella, come più vicina a Casale, sollecitamente furono spinti quattrocento soldati, e per conciliargli maggiore rispetto, innalzati gli Stendardi di Spagna; onde il Duca proseguendo il camino, si portò sopra l'altra, precorrendo il Conte di San Giorgio ad investirla. Debole la Piazza, e quasi sfasciata di mura si trovava con poc'altra difesa, che della fede, e valore di Manfrino Castiglione, Gentilhuomo Milanese, che con qualche presidio la comandava. Da tre parti la batterono i Savojardi. Il Governatore all'incontro con frequenti sortite gli travagliava, & esemplarmente punita la viltà d'alcuni, che alla resa inchinavano, diede tempo al soccorso. Carlo per impedire quello, che per via del mare dal Gran Duca di Toscana, ò da altri giungere potesse, occupò l'Altare, luogo posto a' Confini de' Genovesi. Ma il Governatore di Milano all' esclamationi de' Mantovani, & a gli aculei, co' quali lo proverbiavano le satire, non potendo resistere, espedì Antonio di Leva, Principe d'Ascoli, con cinquemila soldati ad unirsi al Principe Vincenzo, che l'attendeva con altri tremila. A lenti passi s'inviarono, quasi che l'Ascoli desse tempo alla resa, ascoltando dal Commissario dell'Imperatore proposte di sospendere per quindici giorni le Armi; ma ricusate da' Mantovani, s'accostò in fine l'Esercito a Nizza, che più del credibile da Manfrino si difendeva. All'hora Carlo dopo usate tutte le arti publiche, e occulte, per rimuovere l'Inojosa dall'inviare il soccorso, vedutolo comparire in faccia sua, mostrando rispetto all'Insegne Spagnuole si ritirò. Entrovvi subito Presidio del Rè, & il Governatore di Milano, guadagnato il punto d'autorità, trascurò di ricuperar' il restante, che con la facilità stessa poteva esequirsi. Il Principe d'Ascoli, ritirato l'Esercito, si ridusse a Milano, e restarono a fronte co' Savojardi i Mantovani non senza qualche scaramuccia, e fattione, delle quali fù di maggiore momento l'occupatione di Canelio, vanamente da questi tentata, con perdita di più di cento soldati. Progredendo in tal maniera le hostilità, Ferdinando sempre più bisognevole di sovvegni, inviò, com'è solito, a Venetia Federico Gonzaga a complire per la successione sua, & insie-

1613

rispettando l'Armi Cattoliche, se ne ritira.

Ajuti prestati al Duca di Mantova da' Venetiani.

1613 insieme à ringratiare de' soccorsi, che gli furono con riguardevole somma di denari ampliati, affine di munitionare Casale. Anche Cosimo, Gran Duca di Toscana, haveva deliberato d'assistergli con duemila fanti, e trecento cavalli; ma chiesto a' Genovesi il passo, per ispingerli nel Monferrato, dapoi al Pontefice, almeno per espedirli a Mantova, lo trovò chiuso per tutto, e da' rispetti di non dichiararsi, e da gli uffitii degli Spagnuoli, che non amavano veder' i Principi Italiani darsi la mano insieme, e sopra i loro interessi svegliarsi. Anzi havevano procurato divertirlo con varie ragioni; ma Cosimo, tanto più infervorato, per farsi conoscere Principe libero, & abborrendo l'esempio, che non fosse lecito portar' a gli Amici soccorso, e molto più le conseguenze, che tutto dovesse da un solo Pontentato dipendere, instò dal Duca di Modona il transito. Da questo fù pure per opera dell' Inojosa negato, anzi da Milano venuto in Toscana il Conte Baldasar Bia, tentava di rimuovere Cosimo dal ricercarlo. Ma il Gran Duca, spinta la Gente, già destinata al soccorso, sotto il comando del Principe Francesco, Fratello suo, vi unì diecimila huomini delle bande con sei Cannoni, sin' a' Confini del Modonese, dove trovati chiusi con baricate i passi de' Monti, & alle amichevoli instanze del transito, risposto dalle genti del Duca Cesare a' colpi dell' armi, i Fiorentini, abbassate le picche, diedero dentro, e fugati i difensori, fosse per forza, ò per occulta connivenza di Cesare stesso, oltre passarono. Nel Mantovano si trattennero quelle Genti, ma con gli alloggi, e per li viveri servendo di aggravio, Ferdinando le rimandò alla prima speranza di Pace. Aprì ben' egli con tale occasione l'orecchie a qualche progetto di Matrimonio con una Principessa di Casa de' Medici, conoscendosi da ciò, che andava accadendo, quanto conferirebbe, che i Principi Italiani con più stretti vincoli di corrispondenza, e d'affetto si stringessero insieme, per minorare quell' arbitrio, che s'arrogavano gli Stranieri, al qual fine anche il Gran Duca, se ben cautamente, motivava d'Unioni, e di Leghe; ma tutto cadde senz' effetto, perche per le nozze il Duca non si trovava così sciolto dal-

dal gran Duca.

che truova serrato il passo da per tutto.

se l'apre su'l Modonese con aggiunta di nuove militie.

rimandate indietro da Ferdinando.

che piega ad imparentarsi con Medici.

dalla dipendenza di Spagna, che per all' hora poteſſe riſolvere, nè voleva troncare i ripieghi, che con nuovo Parentado con la Caſa di Savoja venivano ſuggeriti; e per l' alleanza pochi Principi ardivano udirne il diſcorſo, non che darvi il nome; anzi i Venetiani medeſimi in tal congiuntura la giudicarono più conferente, e deſiderabile, che poſſibile, & opportuna. Giungevano horamai in Italia ſopra gl' Intereſſi correnti anche degli Stranieri i ſenſi, e i Conſigli. Maria, Reina Reggente di Francia, moſtrandoſi molto commoſſa a' pericoli, e danni di Caſa Gonzaga, ſi dichiarava di voler ſoſtenerla col negotio, e coll' Armi. Tuttavia da' Principali Miniſtri, alcuni inchinati a Savoja, & altri male affetti a' Gonzaghi, le ſi poneva in conſideratione, *Non compiere alla di lei autorità in tempo di Rè minore, armando il Regno, porſi in neceſſità di confidare gli Eſerciti a' Grandi. A' confini della Savoja non poter d' altri valerſi, che del Digbieres, Governatore del Delfinato, il quale per autorità, e per credito eſſendo riputato Capo de gli Ugonotti, tanto di vigore a quel partito s' attribuirebbe, quanto a lui s' accreſceſſe di ſtima, e di forze.* Aggiugnevano, *Eſſer' impoſſibile, che in un' affare ſteſſo d' Italia concorreſſero amicabilmente amendue le Corone; onde volendo reprimere Savoja, potrebbe trovarſi incontra le forze di Spagna, e con qualche accidente ſconcertare la pratica de' Matrimonii reciprochi, c' haveva freſcamente conchiuſi.* Tanto baſtava per indurre la Reina ad impiegare l' autorità, più che la forza; perche, oltre l' eſſere alle delitie, & al comando pacifico, più che a' travagli applicata, havea nelle nozze del Rè ſuo Figliuolo con l' Infanta, e di ſua Figlia Eliſabetta con Filippo Principe di Spagna, riposto il preſidio della ſua autorità, non oſtante, che alla fama di quel trattato s' ingeloſiſſero tutti i Principi Amici, & il genio medeſimo della natione Franceſe ſi riſentiſſe. Dunque a favore del Parente ſuo Ferdinando non applicava, che ufficii, e pregiere alla Corte di Spagna, con le quali, più toſto che ſoſtener' il Duca, pareva ch' ella ancora rimetteſſe a quel Rè l' arbitrio delle coſe d' Italia. Veramente in Madrid, conforme il genio peſato della natione, have-

1613

a che oſtano le di lui Dipendenze da Spagna.

La Regente di Francia ſi dichiara d' aſſiſtergli.

diſſuaſa da' ſuoi Miniſtri.

paſſa ufſitii freddamente con Spagna.

1613 vevano i Ministri sopra tali emergenti fatto gravi, e lunghi riflessi; e in fine, non tanto per le sodisfattioni della Francia, e per le instanze de' Principi Italiani, quanto per l'antica aversione del favorito a Carlo, fù espedito a Milano il Secretario Vargas con ordine breve, ma sustantioso, che Carlo restituisse, e non eseguendolo prontamente, vi fosse astretto coll'Armi. A Vittorio, che in Catalogna sbarcava, fù comandato di non avanzarsi, se prima non giugnessero avvisi dell'obbidientia del Padre. Tali la fama publicò essere le commissioni del Vargas, attese come un destino dell'Italia, & esaltate per la Giustitia, e rettitudine dell'intentioni Reali. Alcuni però dalla condotta de' Ministri Spagnuoli, e dalle cose, che succederono, vollero argomentare, che vi fossero ordini più secreti di profittare della congiuntura degli affari; tuttavia di tali arcani i Principi soli havendo notitia del vero, resta al Popolo la congettura de' Consigli, e'l credito degli eventi. Carlo per divertire l'effetto di commissioni così severe, tentava d'allettare il Governatore, eshibendo, pur che gli restasse l'acquisto, se stesso, gli Stati, e le forze alla fortuna del Rè contra qualunque si fosse. In fine offeriva di restituire ogni cosa, un luogo solo tenendo per pegno delle sue ragioni, sino a causa decisa; ma l'Inojosa gl'inviò Francesco Padiglia, Generale dell'Artiglieria, huomo di grave sussiego, che con brevi parole, e sopraciglio severo gl'intimò la restitutione di tutto, presentando lettere del Rè al Duca stesso dirette, con le quali pure con periodi concisi gli ordinava d'eseguire quanto fosse dal Governatore di Milano prescritto. Fremeva Carlo di spiriti elati, tocco nel cuore della sua dignità; ma, derelitto da tutti, non poteva, che cedere al più potente. Senza dare precisa risposta al Padiglia, espedì il Conte Luigi Crivelli con alcuni Capitoli al Governatore, che parevano portare lunghezza. Ripudiati per tanto, di nuovo gli fù intimato, che tutto restituisse, altrimenti il Principe d'Ascoli, con l'Esercito, sotto Trino s'haverebbe portato, & in caso di resistenza, v'anderebbe il Governatore medesimo, con risolutione di fare impiccare chiunque ardisse di sostener la difesa. Dunque Carlo eshibì la consegna; ma per riceverla insorse trà'l

che spedisce Vargas con sue Commissioni.

dalle quali Carlo procura sottrarsi.

inviando Capitoli al l'Inojosa.

che gli rigetta.

condescende all'esecutione di esse.

trà'l Principe di Castiglione, e'l Governatore puntiglio; ogn'uno volendo, che il nome solo del suo Signore v'intervenisse; ma l'uno non tenendo, che l'autorità, e l'altro havendo la forza, s'accordò, che concorressero entrambi. Trino perciò al Castiglione fù dato; all'Ascoli Alba, e a Giovanni Bravo, Mastro di Campo Spagnuolo Moncalvo, che furono subito consegnati a' Deputati di Ferdinando, rimossi in oltre da Pontestura, e da Nizza i Presidii con grande applauso alla Corona di Spagna, se quì fermar si potesse il successo, e'l periodo delle calamità dell'Italia. Sopra questa restitutione s'haveva trà'l Principe, e'l Marchese formata una tumultuaria scrittura, assistendovi per Savoja il Crivelli, & Annibale Chieppio per Mantova; nella quale, parlatosi solamente della consegna, non era caduta mentione delle reciproche pretensioni, nè del risarcimento de' danni, richiesto da Mantova, ò del perdono de' Monferrini, da Carlo desiderato. Anche, oltre l'havere spogliato i posti d'Armi, di Cannoni, e di viveri, nell'uscire di Trino il Conte di Verrua si protestò, che sarebbe acerrimamente vendicato da Carlo tutto ciò, che di molestia s'inferisse al San Giorgio; perche sapevasi, che contra di lui ardeva implacabile lo sdegno di Ferdinando; onde proscritto con altri come ribelle, gli si era spianata la casa. Tali radici, non isvelte a tempo, pullularono presto gelosie, e poi hostilità con nuovi disastri. Nè di tal Pace si vedevano tutti in Italia contenti; perche pareva, che il Governatore, affrettate le risolutioni per uscir d'impegno, e per salvare l'apparenze, non si staccasse sinceramente dalle Confidenze di Carlo; anzi quasi che colludessero insieme ad occulti, e incogniti oggetti, il Duca nel tempo, che rendeva le Piazze, si rinforzava, e il Governatore s'armava. Ferdinando, posto in mezzo dall'arti dell'uno, e dalle forze dell'altro, grandemente temeva. Onde i Venetiani gli continuarono a pagare i tre mila soldati, e munendo se stessi con altri due mila fanti, procuravano nell'Helvetia passi, e levate, fermando a questo effetto in Zurich qualche tempo Gregorio Barbarigo, che andava Ambasciatore al Rè d'Inghilterra. Fù il primo intoppo alla quiete la redintegratione de'

1613

onde ne risultano commendationi a Spagna per gli aggiustamenti seguiti.

ma insorgono nuovi emergenti con poca satisfatione dell'Italia.

Venetiani assoldano Gente.

de' danni, e'l perdono a' ribelli; perche dissentiva Ferdinando dall'uno, & amava di tener viva l'altra, per contraporla a qualche pretensione di Carlo. Da questo all'incontro si publicava in voce, e alle stampe, che il Governatore gli havesse promesso di rimetter gli esuli nel possesso della gratia, e de' beni, abolita ogni mentione de' danni; anzi, che fosse d'accordo di far condurre a Milano la Principessa fanciulla. In effetto il Governatore con Ferdinando usava minaccie, e protesti, se adherir non volesse alla sua volontà, con tal vehemenza, che horamai tutti i Principi accortisi, che sotto l'habito di lunga pace la servitù s'era intrusa, udivano con molestia le voci, che proferiva d'obbedienza, e d'imperio. Il Monferrato principalmente gemeva, e per frequenti incursioni di Carlo, e per alloggi, che a titolo di Presidio vi tenevano gli Spagnuoli. Onde si credeva universalmente, che il Governatore di Milano havesse ridotto le cose allo stato, che senza Pace, e senza Guerra forse più riputava complirle quella Corona. Da gli altri Principi si stringeva il negotio per sopire i disgusti; e'l Castiglione in particolare per nome Cesareo ammoniva il Marchese a procedere verso i Principi con piacevolezza. Onde dalle minaccie rivolto alle preghiere, e a gli ufficii, ne seguì, che Ferdinando, anche da' Consigli della Republica indotto, eshibisse di rimettere le ragioni sue nel Pontefice, nell'Imperatore, e nel Rè. Ma l'Inojosa, non approvando di dare al suo Rè nella preminenza, e nel negotio compagni, in vece della risposta, che s'attendeva, inviò a Mantova Alessandro Pimentelli, Generale de' Cavalli leggieri, a ricercare di nuovo la Principessa. L'ordine veniva di Spagna, e'l Governatore, che suggerito l'haveva, l'eseguiva con tale insistenza, che pareva volesse anche per forza rapirla. Il Pimentelli seriosamente dimostrava a Ferdinando; *Chè'l Rè si prendeva giusta cura dell'educatione della Nipote; appartenerglisi non solo per sangue, ma per autorità, & interesse. Decorata della Parentela, e dell'affetto Reale potere, come nella Casa propria, allevarsi in Milano. A Savoja non solo non voler consegnarla, ma verso gl'interessi di Mantova haverle imposto il dovuto rispetto.* *Con-*

Oppressioni del Monferrato.

Eshibitioni di Ferdinando.

non udite da Spagna.

che vuole a tutti i modi la Principessa.

Persuasioni del Pimentelli a Ferdinando.

Consistendo nella Fanciulla il pegno della quiete d'Italia, di cui gelosamente si professava il Rè mallevadore, e custode, in mano di lui doversi per ogni rispetto deporre. Di che temer Ferdinando? se i suoi Stati sono sotto l'ombra Reale così felicemente raccolti, diffidare per avventura, che la Nipote comune vi stia con sicurezza, e decoro? temer forse, che con tali arti gli sia la Fanciulla rapita, da chi lo redintegra dello stato, risarcisce le perdite, protegge la Casa? Ricordargli che i sentimenti, e le forze de' Principi grandi non possono, che con l' ubbidienza raddolcirsi, e placarsi. A tali discorsi il Duca si contorceva, conoscendo le persuasioni del Pimentelli, accompagnate dall' autorità, e dalla forza, e le sue risposte non assistite, che da ragioni, e preghiere. Difendeva però le sue negative con allegare il rispetto, che a Cesare professava, & alla Reina Reggente, da' quali seriosamente gli s' era imposto di non alienar la Nipote; e per giustificarsi chiedeva tempo d' espedire alcun suo Ministro a Madrid. Ma il Pimentelli, a niente acquietandosi, negava partire senza la Principessa, quand' ella caduta inferma, e fattaglisi vedere in istato di non azzardarla al camino, servì di giusto pretesto di licentiarlo. Subito il Duca espedì in Spagna Scipione Pasquali Referendario, & in Francia altro Ministro, per rappresentare le scuse sue all' una Corte, e sollecitare nell' altra l'assistenze, e gli ufficii. Haveva il Governatore, quando a Mantova inviò il Pimentelli, per non mostrare partialità, espedito Sanchio Luna, Castellan di Milano, a Turino, per significare al Duca, che disarmasse. Carlo accorgendosi, che le discordie sue con Ferdinando, portavangli ambidue a cadere sotto 'l predominio di Spagna, non volendo apertamente negarlo, si schermiva con varii pretesti, & in particolare, che a' suoi confini udendo qualche ammassamento di Francesi, conveniva star vigilante; Onde desiderava, che gli fosse permesso trattenere qualche militia straniera, & a pegno maggiore di sua fede al Rè, e di sua dispositione alla quiete, chiedeva alcuni Terzi Spagnuoli, per alloggiare nel Piemonte, accioche accorrere potessero, dove portasse il bisogno. S' avvidero i Ministri, ch' egli mirava, ò ad attrahere, e stuzzicare ap-

che si difende con iscuse.

maggiormente per l' infirmità soppraggiunta alla Nipote.

Carlo richiesto a diporre le Armi.

repugna, trovando pretesti.

1613

appunto i Francesi, ò a logorare trà cattivi quartieri e disagi il fiore delle forze del Milanese. Rigettata per tanto l' instanza, lo stringevano a disarmarsi; & andando il Secretario Vargas in Spagna, passò per Turino a intendere le precise intentioni di Carlo. Egli fece in presenza di lui apparire qualche sbando di gente; ma era più tosto riforma, perche rimandando le Militie del Paese, che potevano facilmente raccorsi, alle Case, tratteneva le Forestiere. Nè il Governatore procedeva con termine disuguale. Onde non potendosi penetrare ne' presenti Consigli, nè discernersi gli avvenimenti futuri, restavano gli Animi de' Principi, trà varii Interessi involti, anche in non minori sospetti. Al Rè Cattolico rimostravano i Venetiani, applicatissimi a quest' Interessi, la gloria della moderatione, e la sicurtà della Pace. Alla Francia rammemoravano l' interesse, e'l decoro della natione pregiudicato, se a gli altri lasciasse totalmente l' arbitrio delle cose d' Italia. Dal Pontefice la cura del uffitio suo Pastoralae, e da Matthias l' autorità del nome Cesareo per istabilire la quiete, esigevano. Ma gli Spagnuoli in vece d' apportare alla Pace facilità, & a' Principi offitii, imponevano leggi, che riuscivano a tutti niente meno dure, che l' Armi. Impercioche in Madrid espressero finalmente, l' intentioni del Rè essere, *Che al Pontefice, a Cesare, & a lui medesimo si rimettessero i punti de i Ribelli, e de i danni; che la Principessa si conducesse a Milano; la Cognata si sposasse da Ferdinando; e disarmassero i due Duchi, le forze del Rè essendo bastanti per eseguire ciò, che il bisogno portasse, riparare gli oppressi, e reprimere chi si rendesse protervo*. Fremendone Carlo, Ferdinando pure grandemente si risentiva, che nel tempo medesimo la Nipote gli si estorquesse di Casa, e gli si sforzasse la volontà nelle nozze. Non mostrando tuttavia dissentirvi, interponeva per iscusa, che convenissero insieme col Matrimonio conciliarsi le diffidenze, e aggiustarsi le ragioni de gli Stati. In questo termine de gli affari assai fluttuante anche l' anno mille seicento tredici terminò, nel quale, per quello che nel Mare a' Venetiani s' aspetta (oltre a ciò, che habbiamo riferito degli Uscocchi) giunte al Saseno per rubare quattro Galee di Barberia, furo-

rilassa alcune delle Militie.

Uffitii de' Venetiani appresso le Corone.

appresso il Pontefice, e l' Imperadore.

Spagnuoli divulgano la mente del Rè.

affatto contraria à Carlo, e à Ferdinando.

furono da Girolamo Cornaro, Proveditore dell'Armata, punite con la presa d'una, e con la fuga dell'altre, restando dalle mani di quei Pirati riscossi due Legni Christiani con molti schiavi. Ciò ad esempio più tosto, che a conseguenza serviva. Più grave pericolo pareva, che risultasse dal tentativo d'Ottavio d'Aragona, che con otto Galee di Sicilia inoltratosi a Scio, n'haveva dodici delle Turchesche sorpreso, occupandone sette con ricchissima preda, e con numero grande di schiavi. Dalla Porta stimandosi l'oltraggio, non minore del danno, s'udivano minaccie di vendicarsi indistintamente sopra tutti i Christiani, e di spingere a Primavera poderosa nel Mar bianco l'Armata. I Venetiani più vicini, e più esposti allestirono qualche armamento, & ordinarono, che in Candia fossero le Galee accresciute. Giacomo Rè d'Inghilterra, a questi rumori d'apparati, e minaccie, ancorche in tali interessi si potesse dire con ragione separato dal Mondo, eshibì alla Republica con parole magnifiche le forze sue, quando fosse invasa da' Turchi. Ella divulgate le offerte, accioche servissero di terrore a' Turchi, & a' Christiani d'esempio, rispose con gratie, & applausi. Carlo, Duca di Nivers, nodriva in questi tempi contra i Turchi generosi pensieri, e molto maggiori di quello, che la conditione di privato Principe comportasse; e sotto nome di Militia Christiana haveva obligato in più Provincie, dove s'era a questo fine portato, diversi soggetti a seguirlo. Ne' Porti di Francia teneva alcuni pochi Vascelli allestiti, e tramava intelligenze nella Morea. Sciolto dal bisogno, che l'haveva trattenuto nel Monferrato, portossi a Roma a communicare i suoi disegni al Pontefice, chiedere la Squadra di sue Galee, e l'autorità de gli officij per commuovere i Principi di Christianità, accioche non con leghe di lungo, e geloso trattato, ma con l'Armi ogn'uno dalla parte sua aggredisse quel vastissimo Imperio. A' Venetiani, come a' più potenti per Mare, furono da Paolo portati stimoli con grande premura: ma essi, misurando con pietà, e con prudenza il negotio, considerarono al Pontefice, quanto di male insorger poteva, dallo stuzzicare, senza speranza di domarlo, così forte Nemico. Eshibirono tuttavia, tenendo sopra ogn'

altro

1613

Turchi, mal trattati a Scio.

minacciano la Christianità.

La Republica appresta in Candia nuovi Armamenti.

riceve eshibitioni dal Rè d'Inghilterra.

Duca di Nivers disegna d'andar contra di essi.

chiede le Galee al Pontefice.

che procura di muover l'Armi de' Venetiani, e de gli altri Principi.

1613 altro stimoli giusti d'interessi, e vendetta, di concorrervi con gli sforzi maggiori, quando gli altri Principi di Christianità vi si volessero da dovero risolvere, e rimuovessero quelle gelosie, che mal'opportune distrahevano al presente l'Italia. All'altre Corti commendato il zelo del Pontefice, tutti offerendo, e nessuno adempiendo, cadde prestamente il progetto in silentio.

ANNO MDCXIV.

1614 *Matrimonii trà le due Corone tendono all'oppressione d'Italia.*

CON l'anno nuovo grandemente alterossi lo Stato d'Italia; perche le due Corone, ne' Matrimonii conchiusi havendo riposto l'arcano della loro unione, e Potenza ad oppressione de gli altri, sotto pretesto d'allontanare da questa Provincia la Guerra, v'introducevano la servitù. Perciò i Duchi di Savoja, e di Mantova si dolevano con uniformi concetti: quegli che gli si rapissero l'Armi, e la Figlia: questi che gli s'involasse la volontà, e la Nipote. Carlo esagerava con maggior vehemenza, dicendo a' Ministri de' Principi, che gli risiedevano appresso. *Che altro è chiedermi l'Armi, ch'esigere dall'Italia tributo della più vil servitù? Io, rispettando la grandezza, e l'autorità del Rè, mio Cognato, hò ceduto à suoi cenni le conquiste, e le stesse speranze. Hora l'ingratitudine, & il disprezzo è la mia ricompensa. Si sepeliscono le mie ragioni, mi s'impongono Matrimonii, mi si comanda il disarmo. Che più di vile, ò di miserabile può havere la servitù? Dunque darò io per ostaggi i presidii della mia sicurezza, & i miei Stati; i sudditi, la Casa, e la mia stessa persona, resterà disarmata, & esposta all'altrui cupidigia? Che testimonii alla Spagna non hò dato io di partialissimo affetto? Uno de' miei Figliuoli, se bene in Carica grande, è però, si può dire, captivo, e schiavo tra le Guardie Spagnuole. L'altro, successore de gli Stati, hò inviato in mano al Rè per pegno di fede. Tanto non basta, hora s'impone, ch'io disarmi. Chi da un vicino potente assicurerà le mie Piazze? Credono forse gli Spagnuoli di soprafare le gelosie del mio cuore, come si fanno lecito disporre di mia Figlia? Non si disarma il Governatore di Milano,*

Esclamationi di Carlo.

1614

lano, se bene protetto dal nome, e dall' ombra difeso di sì gran Monarchia; e d'ogni Presidio si spoglierà il Piemonte? Al più debole tocca di cautelarsi dal più potente; e se nella propria difesa, e nella protettione de' sudditi, la legge, e l'obligo del Principato fà tutti uguali, perche hà da predominare la sola fortuna? Se la Spagna meco può guadagnar questo punto, staremo noi Principi Italiani a' di lei piedi in avvenire, ò temendo il castigo, ò implorando il perdono, senz' altra gloria, che di non esser' ad arbitrio de' suoi Ministri, ò debellati coll' armi, ò ne' trattati delusi. Una Pace incauta ci hà portato a tal segno; una più vile obbedienza ci degraderà dal comando. Tali erano le doglianze di Carlo, che col Governatore minacciante, con la Francia sospetta, con lo Stato aperto, e con due Figli in poter de gli Spagnuoli; animosamente però si protestava di morire armato, non meno, che di viver da Principe. Subintrava in molti il compatimento, insinuato anche dal proprio timore, e interesse allo sdegno primiero, contra le immature mosse di lui concepito. La Reggente di Francia, per far' apparire un' ombra della sua autorità, espedì finalmente il Marchese di Courè, Ambasciatore a' Principi Italiani: ma Carlo, sapendo che non portava, che uffitii, e premure, accioche s' accomplisse il Matrimonio, e il disarmo; quando il Marchese arrivò in Piemonte, si portò a Nizza, preso pretesto da alcune emotioni per gravezze, trà quei Popoli insorte; onde l' altro, attesolo per più giorni, e scoperto il motivo, vedendosi prima deluso, che accolto, si spinse a Milano. I Ministri Spagnuoli abborrivano, non ostante le confidenze apparenti trà quelle Corone. d' haver' in Italia per Compagno, ò per Scontro un Francese, attenti oltre modo, che non solo l'autorità, ma il Nome di quella Monarchia, non si risvegliasse in questa Provincia; onde dichiarogli il Governatore, per ripiego di non ammetterlo, e insieme di non disgustarlo, c' havendo il Duca di Mantova, coll' espedire in Spagna Ministro, trasferito a Madrid la sede di tal negotiato, ivi, e non altrove haveva da maneggiarsi. Dunque l'Ambasciatore, portatosi a Ferdinando, per non mostrarsi inutile affatto, oltre generali uffitii, e conforti

che si sottrahe da Courè, spedito dalla Reina di Francia a' Principi d'Italia.

ma non ammesso dal Governator di Milano.

1614 l'esortò, che, trattane la consegna della Nipote, al Matrimonio, & a gli altri punti adherisse. Concordavano in questo ancora i Consigli del Castiglione, e del Residente de' Venetiani; perche scopertosi, che l'Italia poco si poteva di se stessa promettere, e che gli stranieri conspiravano a'suoi pregiuditii, pareva bene, che l'imminente tempesta in qualunque modo si divertisse; onde sollecitavano il Duca al consenso, affinche per cause lievi non gli si addossasse la colpa di turbare l'Italia, salva sempre però la Nipote, creduta prezzo degno anche del pericolo di venir'a rottura, & all'Armi. Ciò ch'era di tutti desiderio, e preghiera, venne replicatamente di Spagna, come preciso comando, & in particolare, che il Matrimonio si consumasse co'patti, al Duca Francesco accordati, eccettuata la linea, e la cessione delle ragioni, perche con nuovo vincolo uniti gli Animi, opportunamente sarebbe dal Rè proveduto a ciò, che l'autorità sua ricercasse, e la quiete comune. Ferdinando con fermo supposto, che Carlo vi ripugnasse, simulò, per mostrare ossequio alla Spagna, di cedere alla di lei volontà; anzi sollecitava che il Matrimonio s'effettuasse, sotto parola del Rè, di Cesare, e della Francia, che da' Savojardi non sarebbe più inquietato con l'Armi, e che la Nipote non gli si levasse di Casa. Nel resto, seguendo il Matrimonio, assentiva di perdonare a' Ribelli, e di non tener viva la ragione de' danni, che per valersene a contraposto d'alcuna delle pretensioni de' Savojardi; il che tutto aggiungeva di rappresentare, per il publico bene, non per restringer' i Regii voleri. Ma ritornato di Spagna il Principe Vittorio, il quale, dopo intesa la restitutione de' luoghi, occupati nel Monferrato, ammesso alla Corte, era stato dall'alterezza de' grandi, e dalle gelosie, & aversione del favorito, accolto, se ben Nipote del Rè, con freddezza, e disprezzo, riferiva al Padre la risoluta volontà de' Consigli, *ò che obbedisse, ò cedesse; altrimenti minacciarglisi pene, e castighi con disegno di calpestare quella elatione naturale dell'animo suo, che lo rendeva a gli Spagnuoli geloso. De gl'Interessi di lui dal Duca di Lerma parlarsi con odio, e con isdegno, vantandosi, che se già frastornato haveva il Matrimonio col Rè d'una*

volgesi ad insinuare a Ferdinando il Matrimonio.

che, comandategli da Spagna.

vien da esso con simulatione accettato,

proponendo conditioni.

Duca Emanuele minacciato dalla Corona Cattolica.

Fi-

Figliuola di Carlo, ſaprebbe anche al preſente mortificarlo. 1614
Servivano tali concetti per tanti ſtimoli al Duca, appunto per iſcuotere il giogo; perciò, invehendo contra le pretenſioni della Corte di Spagna, negava d'aſſentire al Matrimonio di Margherita con Ferdinando, ſe non s'accordaſſero prima le differenze, e che le di lui pretenſioni trovaſſero quel vantaggio, che ſupponeva dovuto. Ma prevedendo, che all' imperio de gli Spagnuoli ſarebbe preſto ſubintrata la forza, gagliardamente s'armava, invitava alcuni Signori Franceſi al ſuo ſoldo, raccoglieva Valeſiani, e Berneſi, invocava il favore de' lontani, e vicini, & in particolare dove ſcorgeva, che per intereſſe, ò per emulatione riuſciſſe la potenza degli Spagnuoli ſoſpetta, s'inſinuava con ogni arte. Con groſſa penſione obligò a ſervirlo il Conte Giovanni di Naſſau, e conciliò col Principe Mauritio d'Oranges particolar confidenza. Il Governatore di Milano, che ſi vedeva contra il voler ſuo impegnato in una guerra di riputatione, e puntiglio, non traſcurava alcun mezzo per accreſcere le forze. Piena dunque d'Armi l'Italia, i Principi ſtavano ſempre più ingeloſiti, e confuſi. Il Monferrato, da' Quartieri de gli Spagnuoli, quaſi non meno occupato, che oppreſſo, diede anſa all'Inojoſa d'inſinuare ſottomano a Ferdinando, che quel Paeſe trà le geloſie, e l'Armi languendo, gli riuſcirebbe più conferente con altro meno torbido, e meno eſpoſto cambiarlo. Ma il Duca allegava per iſcuſa lo ſcompiglio delle coſe preſenti, & il riguardo d'Italia, che ſolita nella maggior calma fluttuare trà geloſie, ſariaſi nello ſtato preſente agitata con più vehementi diſguſti. Reſtavano veramente ſoli nell'arbitrio gli Spagnuoli; perche la Reggente haveva, appena comparſo, richiamato in Francia il Marcheſe di Courè, contenta d'haver poſta per hora una pietra di fondamento alla ſua autorità, per rilevarla, quando lo permetteſſero congiunture migliori; sfogando all'hora appunto in quel Regno una delle ſolite tempeſte del clima. Impercioche ſotto la condotta, e gli Auſpicii del Condè, primo Principe del Sangue Reale, unitiſi molti grandi, pretendevano con plauſibile preteſto ſturbare i Matrimonii con Spagna, come ſe le maſſime, e gl'intereſſi di quella Corona ſi

anzi, ch'ubbidire:

attende ad armarſi.

facendo lo ſteſſo il Governator di Milano.

Condè procura d'impedire il Maritaggio con Spagna.

1614 volessero intrudere anco nel governo di Francia. Tuttavia il più occulto motivo nasceva dall'interesse d'alcuni di approfittarsi in quella crisi, che essendo il Rè vicino ad uscire della minorità, dava speranza d'estorquere privati vantaggi, e s'aggiungeva l'odio, e l'invidia di tutti contra Concino Concini, detto il Marescial d'Ancre, che dalla Reggente condotto d'Italia, era da bassi Natali salito con gran favore al primo posto del Ministerio. Carlo, che dalla Francia più sospetti attendeva, di quello sperasse soccorsi, non mal volontieri vedeva quel torbido, e l'animo della Reggente distratto. Anzi nodriva confidenze, co' mal contenti; &, essi, espedito il Signor d'Urfè a Turino, con varie proposte insinuavano, che le differenze trà le due Case di Savoja, e di Mantova, rimosso l'arbitrio delle Corone, si rimettessero al Duca di Nivers, comune Parente. Ma il negotio, dalla Francia trascurato, non così facilmente cavare si poteva di mano alla Spagna, che con tanti vincoli lo teneva d'autorità, e di potenza. In Francia però il rumore svanì prestamente, perche in Soissons tenutasi conferenza, restò sedato con promissione, per quello appariva, della Reggente di protrahere, fin che gli Stati del Regno si convocassero, l'effettuatione de' Matrimonii. Perciò i Principi uniti vantavano merito grande, partecipando col mezzo dello stesso Signore d'Urfè a' Venetiani l'accordo, con invitarli a cooperare, che la pratica totalmente si disciogliesse, molesta alla Natione, e formidabile a tutti. Nondimeno i patti più occulti consistevano ne'privati profitti, perche al Condè il Castello d'Amboise fù conceduto, al Nivers Santa Menehoud, & a tutti in generale grandi ricompense, frutti soliti in Francia di raccorsi da ciò, che altrove dal Carnefice si punisce. In Milano, sparito il sospetto della mediatione de' Francesi, riassunto il negotio, stava unito il congresso de' Savojardi, e de' Mantovani alla presenza del Governatore per conciliare la quiete in Italia. Il Castiglione s'affaticava con molti ripieghi; e perche Carlo per prezzo delle ragioni sue proponeva, che qualche parte del Monferrato, e nominatamente il Canavese gli si cedesse, insinuava il Matrimonio di Margherita con Ferdinando, e della di lui Sorella Eleonora

ajutandola gli odii, levati contra il Marescial d'Ancre.

Signor d'Urfè spedito a Turino.

eccita i Venetiani a procurarne il discioglimento.

Spagnuoli studiansi di appacificare l'Italia.

nora con Vittorio, dandosi a' Savojardi alcune Terre, vicine a Turino, pe'l valore di cinque mila scudi d'entrata. Ma tutto si sconvolgeva per l'insistenza del Governatore, che Carlo disarmasse, intimandogli, che con pronta obbedienza l'eseguisse in sei giorni. All'incontro il Duca lo denegava intrepidamente, e conoscendosi in necessità di provedersi d'Amici, fissava l'occhio a' Venetiani, la corrispondenza de' quali, sempre per l'adietro da lui coltivata con ogni sorte d'uffitii, era riuscita riguardevole, e decorosa all'Italia. Ma rimaneva al presente interrotta dal suo trasporto di sdegno per gli ajuti della Republica a Ferdinando, per i quali s'era licentiato l'Ambasciatore Gussoni; e benche col mezzo d'Hippolito, Cardinale Aldobrandino, havesse procurato di riattaccarla, ad ogni modo nel Senato, sempre sostenuto nel punto della sua dignità, haveva trovato l'orecchie precluse a qualunque progetto. Hora dall'urgenza stimolato a più risoluti ripieghi, espedì a Venetia Giovanni Giacomo Piscina, Senatore di molto spirito, e di pronta eloquenza, accolto da Dutlejo Carletonio, Ambasciatore d'Inghilterra. Si dimostrava quel Rè oltre modo partiale del Duca, per coltivare con tale amicitia quel resto d'autorità, che voleva assumersi ne gli affari d'Italia. Perciò l'Ambasciatore grandemente s'affaticò, accioche fosse introdotto, rimostrando al Senato, come a' Testimonii dell'antico rispetto aggiungeva il Duca al presente il più conspicuo, che desiderar si potesse, inviando un' espresso Ambasciatore, che dall'ordinario sarebbe subito seguitato, a porsi in braccio della Republica, ad aprirle il suo cuore, ad intendere i sensi, ad abbracciarne i Consigli. Interponeva le preghiere del Rè, e passando a più serii concetti delle congiunture correnti, considerava gli affetti de' Principi, trattine quelli della Religione, e della Giustitia, all'interesse, & al tempo aggiustarsi. Certi puntigli, e formalità, convenienti più tosto a' privati, non divertire i Principi dall'essenza de' più gravi negotii. Eccitava a rifletter, che disuniti gl'Italiani, soccomberebbero tutti, ma uniti sprezzerebbero impunemente gli stranieri. Stringeva sopra le congiunture, e'l bisogno de'tempi; onde in fine, dopo qualche difficultà, fù ammes-

1614

venendone però disturbati dal volere il disarmo di Carlo.

che costantemente il diniega.

Dubitando de' favori de' Venetiani.

spedisce loro Giovan Giacomo Piscina.

che mediante gli ufficii del Carletonio.

1614 so il Piscina nel Collegio, a rappresentare tutto ciò che passava trà'l Duca, e gli Spagnuoli. Esagerava le violenze, che presumevano questi inferirgli. Deplorava la conditione de' Principi Italiani. Additava le consequenze dell' Esempio, non meno, che i motivi dell' Interesse comune. Disperava per l'elatione del Governatore di Milano, sendo stanco il Castiglione di proporre partiti, e da Ferdinando venendo richiamati a Mantova i suoi Deputati, il buon' esito di qualunque trattato. Eccitava per tanto il Senato a' riflessi, e a' rimedii per sostenere la dignità dell' Italia, che se lo venerava per Nume della sua libertà, niente meno Carlo, come primogenito della Republica, desiderava d' haverlo per direttore, e per Padre. I Venetiani consolarono il Duca, l' assicurarono d'affetto, e d'offitii, & esortandolo all' accordo con Ferdinando, e alla quiete; non tralasciarono qualche impulso di rendere quel rispetto alla Spagna, che nella disuguaglianza delle forze fosse compatibile con la dignità di Principe libero. Nel tempo medesimo a tutte le Corti portavano con ardore sensi, e desiderii di Pace; alcuni eccitando ad interporsi, altri pregando di facilitar' i ripieghi, in Spagna particolarmente, e a Milano non tacendo i pericoli della Guerra, e le calamità soprastanti. Ma l'Inojosa dell' espeditione del Piscina a Venetia si mostrava irritato, più che contento; onde sopra le di lui gelosie la Republica innestando le proprie, continuava maggiormente a turbarsi l' aspetto delle cose, & ella in conseguenza ad armarsi, subrogato Antonio Lando, Procuratore di San Marco, nel Generalato al Priuli, e commessa leva di due mila fanti al Principe Luigi d'Este, di recente condotto a stipendii. Trà gli Svizzeri procurava, come s'è detto, passi, e levate; ma senza lega non potendosi conseguire, applicò l'Ambasciatore Barbarigo al maneggio, fermandosi anche qualche tempo ne' Grisoni, Popoli rozzi di genio non meno, che alpestri di sito; ma tra loro non trovò dispositione di rinnovare quella, che già stipulata con la Republica, era ultimamente spirata; perche oltre la venalità de' loro affetti, & interessi insurse l'oppositione del Pasquali, Ministro Francese, che dall' accumunarsi ad altri i passi della Rethia, credeva,

viene introdotto in Collegio.

riportandone gli affetti della Republica.

intento alla Pace d'Italia.

per la quale continua in far nuove levate.

che

che al preteso arbitrio della Corona si derogasse. Dunque si ricondusse a Zurich, dove, & a Berna riedendo la miglior politia, e la maggior potenza dell' Helvetia, non si rendeva difficile contrattar alleanza. Anzi nella Dieta, a tal fine in Bada ridotta, fù il progetto dalli due Cantoni approbato, se bene insursero così violenti le oppositioni del Governatore di Milano, che sofferir non poteva aperti a' Principi d'Italia i modi d'armarsi, che se non valsero a scomponere affatto, poterono tuttavia per all'hora prolungar' il trattato. Nell'imbarazzo di tanti affari pungendo anco la Spina de gli Uscocchi, Uscin, Chiaus della Porta Ottomana, giunse a Venetia con un cumulo di doglianze per li danni da quei ladri inferiti; ma fù rimandato con l' impressione, che niente minori si sofferivano dalla Republica stessa, la quale continuava l'assedio per reprimere il corso, e vendicare l'offese. Ad ogni modo s'udivano frequenti le molestie, e gl'insulti. Quattrocento di loro, radendo il Lito, e sfuggendo le guardie, si portarono a San Michele, Scoglio dirimpetto a Zara, dove scendendo, & alcuni restando a guardia per coprire la ritirata, gli altri per lo Stato de' Venetiani passarono al saccheggio d'Islan, Terra de' Turchi, ritornando con molti schiavi, e con ricchissima preda senza levar' il presidio dallo Scoglio, se non quando videro i Venetiani muoversi a scacciarli per forza. Felice Dobrovich, Governatore degli Albanesi, prese uno de'loro Legni, che fù condannato alle fiamme, e gli Huomini al laccio. Dopo il Pasqualigo teneva il Generalato di Dalmatia, & Albania Lorenzo Veniero, e stringeva sempre più Segna, raddoppiando le guardie, & invigilando per tutto. Onde a gli Uscocchi precluso il Mare, non restava, che volgersi alle prede di Terra. Le Genti così Venete, come Austriache, habitanti nell'Istria alle pendici del Monte Maggiore, sogliono a vicenda delle stagioni alle greggi permutare i Pascoli. Appunto all'hora nel fervor dell'Estate, quelle de' Sudditi Veneti erano nel Territorio dell' Arciduca, assicurate dal Luogotenente di Pisino con Publica fede, che da qualunque si fosse, e nominatamente da gli Uscocchi, non havrebbero patito molestia. Ma ducento di questi, scorrendo il Paese,

1614

tratta unioni con l'Helvetia.

fortemente impedite dall'Inojosa.

Uscin Chiaus tirato a Venetia dalla temerità de gli Uscocchi.

che non desistono dall' insolenze.

1614 ne rapirono considerabile quantità, non rispettate nè meno quelle de gli Austriaci, a' quali però furono restituite ben presto con tanto maggiore stupore, & indignatione de' Veneti, quanto più volte ricercarono vanamente le proprie. Parve al Veniero di non potere più a lungo dissimulare il danno, e l'affronto; onde sbarcate le genti, ordinò ripresaglia di buon numero d'Animali sopra le Terre di Ferdinando. All'incontro gli Uscocchi, oltre nuova incursione nell'Istria, saccheggiarono sopra l'Isola d'Ossero le due Ville di Lussino, Mandre in quella di Pago, e lo scoglio di Provechio. I Veneti sbarcarono anch'essi sopra il Paese di Ferdinando, ma lo trovarono da militie pagate munito: onde, avanzandosi gl'impegni, & apertamente spiegandosi l'Insegne, e l'Armi, furono dalla Dalmatia a Pola inviate alcune compagnie di Cavalli, e dal Senato eletto Marco Loredano, per sopraintendere all'Istria. L'Imperatore espedì a Segna il Conte d'Echemberg, General di Croatia, per impedire, che non progredissero l'amarezze, e le offese. Ma la piaga, che ricercava il ferro, e il fuoco, ò si fomentava con lenitivi, ò si lasciava dalla dilatione del rimedio corrompere. Pe'l Conte di Cesana procurò l'Echemberg intendere dal Veniero ciò, che la Republica richiedesse; & havuto in risposta, pretendersi la punitione de i rei, la restitutione delle cose rubate, e sopra tutto l'esecutione dell'accordo in Vienna, instava, che s'allargasse l'assedio; ma per l'esperienze passate negandolo i Venetiani, egli castigati alcuni colpevoli d'altri misfatti, lasciati impuni gli occupatori della Galea, & appropriata a se l'ultima preda, riportata dall'Isole, partì da quel tratto. I Ladri vedendo, che l'esca de' loro furti piaceva anco al gusto de' Grandi, presero maggior confidenza, & alcuni pochi, che simulato timore, s'erano allontanati, ritornarono a Segna, come prima, graditi. Dunque accorgendosi i Venetiani, che loro s'aspettava applicarvi rimedio, e che conveniva esser tale, che sollecitasse insieme gli Austriaci, Antonio Civrano, loro Capitano del Golfo, sbarcò trà Laurana e Velosca militie, scorrendo il Paese, con incendio d'alcune Terre, e preda di molti Animali.

necessitando i Venetiani ad invader le terre dell' Arciduca.

con incendio d'alcune di esse.

Così

Così non iſcoppiava per anco il fulmine della Guerra, ſe bene lampeggiava in più parti, & in particolare nel Piemonte, dove non più de gl'intereſſi di due Caſe trattavaſi, ma dell'autorità di Spagna, e della libertà di Savoja. Eſigeva, come s'è detto, il Governatore da Carlo il diſarmo, & inſieme voleva, che in iſcrittura prometteſſe di non offendere gli Stati di Ferdinando; e quanto allo sbando del proprio Eſercito, ſi dichiarava non dover'il ſuo Rè prender leggi, che dalla ſua moderatione; nè s'eſtendeva, che ad eshibire al Pontefice, e a Ceſare parola di non offendere il Piemonte. Ma il Duca nell'uno conſiderava l'età cadente, nell'altro l'autorità potevaſi dire caduca; onde per la ſua indemnità da' Venetiani anco deſiderava promeſſa, e ſopra tutto, che dal Governatore ſi levaſſero le geloſie di tante armi, praticandoſi alternativamente lo sbando, al quale in ſegno di riverenza offeriva dal canto ſuo di dar principio. Ma l'Inojoſa ricuſava tutto ciò, che poteſſe haver'ombra di patto, non che forma di parità; e ſe bene per ſua inclinatione alieniſſimo da rotture, conveniva tuttavia, aſtretto da inculcate commiſſioni di Spagna, devenir'a proteſte, facendo intimarle al Duca da Luigi Gaetano, Ambaſciatore della Corona in Turino, & egli nel tempo medeſimo s'inviò con l'Eſercito a' Confini del Piemonte. Ma il Duca intrepido ſenz'arrenderſi alle minaccie (licentiatoſi il Gaetano) gli conſegnò, per riportarneſo al Rè, l'Ordine del Toſone, negando di ritenere vincoli nè pure d'honore da chi gli minacciava catene: & immediate ſpintoſi in Aſti, raccoglieva l'Eſercito. Quello del Governatore veramente in numero ſuperava, & eſſendogli in queſto procinto giunti di Spagna rinforzi d'alcune migliaja di ſoldati, s'oſſervò, che furono condotte, e sbarcate a Genova dal Principe Filiberto, figliuolo di Carlo, Generale del mare, quaſi ad oſtentatione, che foſſe il Figlio Miniſtro de' caſtighi del Padre. Ma l'Inojoſa, paſſata la Seſia, alloggiò a Careſana nel Vercelleſe, perſuaſo, che all'Armi Reali di Foriere ſervendo la riputatione, e la fama, il Duca alla prima comparſa s'humiliaſſe, e cedeſſe. Ma Carlo in sì neceſſaria difeſa, ſapendo d'eſſere compatito da molti non meno,

1614

Carlo, eccitato dal Governatore a proviſioni, e Scritture.

ſi ſcioglie affatto dal riſpetto di Spagna.

1614 no, che commendato da tutti, lasciato al Governatore il biasimo delle prime mosse, passò in altra parte la Sesia, entrando nel Novarese, dove sorprese Palestre, abbruciò alcuni Villaggi, ritornando con preda, con prigioni, e con fasto. La Cavalleria degli Spagnuoli per reprimere una partita, lungo la Sesia scorrendo, attaccò brava zuffa; ma con la peggio riuscita sarebbe, se il Principe d'Ascoli con grosso Corpo di fanteria non l'havesse opportunamente soccorsa, a segno, che i Savojardi rilevarono colpo, e'l Marchese di Caluso, Governatore di Vercelli, restò in potere degli Spagnuoli. Gli Alemanni dell'Esercito Regio abbruciarono Caresana, e la Mota, & i Savojardi in vendetta incendiarono alcune Terre del Milanese, non riuscendo loro d'ardere alla Villatta il Ponte sopra la Sesia, dagli Spagnuoli construtto; il che tentò il Duca per separare il loro Campo dal Milanese. Appresso gli Spagnuoli tal resistenza si qualificava per grave delitto; e l'Inojosa se ne mostrava così alterato, che ad Agostino Dolce, Residente de' Venetiani, che lo persuadeva a più tranquilli ripieghi, acremente rispose, *Che se dalla grandezza del Rè s'abborriva occupare quel d'altri, ugualmente alla potenza di lui conveniva mortificare la contumacia del Duca, le cui offese, tant'oltre trascorse, non gli lasciavano in mano altro potere, che di pene, e castighi. Per il perdono doversi ricorrere alla Clemenza del Rè nella sua Reggia medesima.* A questi detti conseguitò una dichiaratione alle stampe, che devoleva al Rè tutti gli Stati di Carlo, che rilevavano dal Milanese; & il Castiglione nel tempo medesimo, a suggestione degli Spagnuoli, dalle frontiere fulminò il Bando Cesareo, se dentro certo tempo il Duca non deponesse le Armi, e non rispettasse il Monferrato, & ogni altro Feudo dell'Imperio. Tuttavia da Cesare havrebbero desiderato più gli Spagnuoli medesimi, e particolarmente, che il Piemonte fosse dato in preda a gli occupanti, e che il Governatore di Milano fosse l'esecutore del Bando. Facilmente da questi due colpi di penna Carlo con la medesima si schermì; impercioche con un Manifesto negò, che la sua Casa riconoscesse da' Duchi di Milano alcuna portione degli Stati, & appresso

fà molti danni nel Novarese.

represso dagli Spagnuoli.

si avanza a resistenze maggiori.

conduce l'Inojosa all'ultima indignatione.

ribatte le di lui dichiarationi, e insieme il Bando Cesareo con un Manifesto.

Ce-

Cesare accusò di sospetto il Principe di Castiglione, inviando un' Ambasciata in Germania, per meglio informarlo. In Venetia, dopo il Piscina, giunto anche Carlo Scaglia, Figliuolo del Conte di Verrua, per Ambasciator' ordinario, ambidue per conseguir' ajuti stringevano il Senato; il quale amando prima di tentare le vie della Pace, elesse Renieri Zeno per Ambasciatore straordinario, accioche si portasse a Milano, e poscia a Turino per passare gli uffitii, opportuni alla quiete. Ma gli animi ugualmente accesi, più inchinavano a desiderare la Republica compagna dell' armi, che mezzana di Pace. Il Governatore, a fine di render' a Carlo i Venetiani sospetti, premeva, che'l Duca di Mantova gli concedesse due mila fanti, che stavano dentro Casale, residuo appunto di quelli che pagavagli la Republica. Ma ella, intesa l' instanza, lo vietò, se ben nel resto stava il Monferrato per il transito, per i viveri, per gli alloggi a dispositione degli Spagnuoli. In Madrid, sentita la scorreria di Carlo nel Milanese, s' erano quei Ministri tanto più facilmente accesi di sdegno, quanto meno in Italia solevano provar resistenza. Giuravano per tanto la ruina del Duca, esecrando il suo nome, e l' ardire di violare l' Armi, gli Stendardi, i Confini Reali; e riprendendo l' Inojosa di tepidezza, l' eccitavano a risentimenti più rigorosi. Ma con Diametro, opposto all' ordinario reggimento del Mondo, poteva dirsi, che l' influenza severa della più alta regione, ch' era in Spagna il mal talento, dal Duca di Lerma contra Carlo nodrito, fosse dall' inferiore, e più vicina, ch' era in Milano il Marchese Governatore, mitigata, e corretta; perche questi dicendo di scorgere il Milanese invaso, e d' ogni parte scoperto, abbandonati di repente i Posti del Piemonte, si ritirò dentro i proprii Confini con sì gran fasto del Duca, che riputò, e publicò d' haver vinto. S' accampò il Governatore, poco da Vercelli discosto, per assicurare il lavoro d' un gran Forte, che di circuito di un miglio piantò dentro i Regii Confini in sito molto opportuno, perche non tanto valeva a frenare Vercelli, che a coprire il Milanese, e serrare una Porta, assai patente a gli stranieri, per l' invasioni di quello Stato; antico pensiero de' Ministri Spagnuo-

1614

impetra uffitii dalla Republica.

s' irrita contra i Ministri della Corona.

1614 gnuoli; ma per non ingelosire in tempo di quiete i Principi con novità, differito ad effettuarsi nelle congiunture presenti. Sandoval fù nominato in honore del Duca di Lerma; e l'Inojosa all'intorno vi si trattenne, senza operare d'avantaggio, più settimane con grandi rimproveri di chi haverebbe amato, che si portasse più tosto nelle viscere del Piemonte a castigare il Duca, e desolare il Paese. Veramente passò in questo mentre la stagione, più opportuna per l'Armi; e diede tempo, che a nome del Rè di Francia, il quale, se bene uscito di minorità, lasciava però la somma del governo alla madre, giungesse per Ambasciatore in Italia Carlo, Marchese di Rambogliet, a portare al Duca di Savoja per lo disarmo esortationi, e premure. Ben' appariva, che i Consigli di quella Corona tendevano a conciliar la Pace a spese del decoro del Duca; e tanto più chiaro si conosceva, quanto che mentre il Rambogliet passava l'Alpi, il Signor Desillerii andava da Parigi in Spagna, per concertar' il Cambio delle due Spose a' Confini. Sfogavasi Carlo con acerbe doglianze, che amendue le Corone conspirassero contra la di lui dignità, e sicurezza. Ma il Rambogliet, trascurati del decoro i riguardi, giudicava cautela bastante la parola, che la Francia eshibiva con ordine al Dighieres di calar' immediate in suo ajuto, se da Milano gli provenisse alcuna molestia; altrimente, stando renitente a deponere l'Armi, gli minacciava d'intimare a tutti i Francesi, ne' quali il nervo maggiore dell'Armata sua consisteva, che abbandonassero le di lui Insegne, e'l servitio. Il Duca, dopo c'havesse rilevate le perdite, inutili stimando, che fossero per riuscire i soccorsi, ponderava il presidio più certo de' Principi consistere nelle proprie forze; l'altrui parola, la fede, gli ordini non mancare di scansi, e pretesti. *Dalla Francia*, diceva, *mi dividono monti, precipitii, dirupi; dal Milanese non mi disgiungono, che angustissimi fossi. Di là la Stagione, e la neve, quante volte mi possono contendeere i passi? Il Rè hà il nome, la Reina l'arbitrio. S'affettano i Matrimonii, s'affrettano i vincoli degl' Interessi con Spagna. Se quella Corona m' abbandona cadente, sarò deluso caduto. S'io depongo l'armi a fronte dell' Inimico armato,*

vien esortato dal Rè di Francia, a diporre le Armi.

consigliasi da se stesso.

mato, chi m'assicura da' colpi? Con espedir un Corriero non si muovono così presto gli eserciti. Dove porterò io le querele, e chi sarà il Giudice delle mie offese? La ragione senza forza, è poco diversa da una sottigliezza d'ingegno; all'incontro passa, come un giustissimo diritto, anche senza ragione la forza. Con tali motivi il Duca consigliava se stesso, a non cedere; & havendo Giulio Savelli, Nuntio del Pontefice, proposto, che consegnasse all'Ambasciatore Francese l'Esercito, affinche con ugual dignità trattare si potesse del pari il disarmo, lo ricusò per non soggettarsi all'arbitrio di due, mentre contendeva col predominio d'una delle Corone. Tutti i Ministri Spagnuoli in Italia vedendo difficile piegar'il Duca al rispetto, da loro preteso, sollecitavano l'Inojosa, da che haveva minacciato con tant'ardore, a non adoperare così fiaccamente la forza; e loro pareva, che l'Armi della Monarchia havessero degradato da quel concetto d'invincibili, nel quale havevano studiato riporle. Ma per la tepidezza del Governatore apparendo le terrestri spuntate, deliberarono d'impiegare le marittime, per affliggere il Piemonte da tutte le parti. L'Armata, fatta una corsa in Sicilia, per coprirla da' tentativi, che minacciavano i Turchi in risarcimento de' successi dell'anno passato, s'era portata sin'a vista di Navarino, dove la Turchesca si tratteneva; ma senz'arrischiare combatto, perdute da questa due Galee, che vollero riconoscere l'altra, amendue si ritirarono. Parte della Spagnuola con Filiberto veleggiò in Spagna; ma gli stuoli d'Italia con le mercenarie de' Genovesi, che servono al Rè, formando buon Corpo, tentarono l'impresa d'Oneglia. In due parti al Mediterraneo s'affacciano gli Stati del Duca; l'una dove verso Ponente la riviera di Genova finisce, trà questa, e la Francia interponendosi la Contea di Nizza, con fortissime Piazze, e con sicurissimo Seno. L'altra in mezzo della stessa riviera trà monti alpestri aprendosi spiaggia, dove Oneglia risiede, Terra mediocre; ma che più addentro tiene soggette alcune Valli con molti Villaggi. Non trovandosi forze gli Spagnuoli per tentare Nizza, nè con quella impresa volendo ingelosire la Francia, piegarono

1614

rigetta le propositioni del Nuntio Apostolico, mentre ricusa di consegnar l'Esercito all'Ambasciadore di Frãcia.

Spagna risolve di travagliare il Piemonte, anche per mare.

Savojardo, ove bagnato dal Mediterraneo.

1614 rono a quest'altra i disegni, che cinta da' Genovesi, e per l'asprezze dell'Apennino dal Piemonte divisa, era fuori d'ogni soccorso. Alvaro Bassano, Marchese di Santa Croce, accostatosi con ventiquattro Galee, sbarcò nel Dominio de' Genovesi, e dentro i loro Confini (tanto s'accostano a quella Terra) per batterla piantò i Cannoni. Il Marchese Dogliani per cinque giorni difese quel debolissimo luogo, havendo intorno ad un Monasterio fatto qualche riparo. In fine ad honorevoli patti s'arrese, & una parte della guarnigione col Cavaliere Broglia entrò nel Marro, Castello sopra certi dirupi, che domina quelle Valli. Con l'arrivo delle Galee di Sicilia, accresciute le forze a gli Spagnuoli, fino a cinquemila huomini, Giovanni Girolamo Doria tentò d'espugnarlo; e gli riuscì più presto di quello haveva potuto supponere, perche il Comandante in certa fattione fù ucciso. Negato da' Genovesi il Passo a' soccorsi, che sotto il San Giorgio il Duca spingeva, egli si vendicò, con occupar Zuccarello, feudo dell'Imperio, protetto da' Genovesi, in sito di loro grande premura. Contra i medesimi ancora in risentimento meditava maggiori disegni con la sorpresa della stessa Città capitale, che doveva da alcuni Vascelli Inglesi eseguirsi: ma scoperta fece solamente conoscere, che anco trà l'angustie di pericolosissima guerra dilatava l'Animo a grandi conquiste. Egli in Asti haveva, per ostentare l'amicitia, riconciliata con la Republica, accolto il Zeno, con honori esquisiti: & intesa l'inclinatione, e i Consigli del Senato rivolti alla quiete, un giorno, tutto fuoco, e coraggio gli parlò in tale sentenza. *Io non nego, che nella Pace non siano riposte le delitie del Principato, il bene dell'Italia, e la felicità del Mondo. Ma qual'è questa pace, che offerisce un Inimico, c'hà nel cuore, e nella mano la Guerra? Di gratia raffiguriamola, e guardiamo bene, se la sappiamo distinguere dalla viltà, dalla servitù, dall'infamia. Io non veggo che un misto imperfetto, constituito da questi due soli elementi, imperio, & obbedienza. L'uno anch'io lo tengo dal Cielo, comune col Rè; l'altra non si conosce dalla mia Casa. La libertà è gemella della dignità; hanno in comune la sorte, il destino, gli accidenti-*

Oneglia s'arrende.

con l'espugnatione del Marro.

Carlo, si vendica contra i Genovesi.

Sfoga il suo animo con l'Ambasciador Veneto.

denti; non è l' una offesa, che l' altra non si risenta. Deh risolviamoci una volta a tentare cose grandi, & a sfidare la fortuna. Troveremo quella potenza, che in prospettiva ci pare terribile, impicciolir da se stessa, e svanir come l' ombre, se ardiremo accostarci. Colleghiamoci insieme, e con la nostra unione vendichiamo lo sprezzo, che dell' Italia discorde si fà dagli Stranieri. Che causa più giusta per iscuoter' il giogo, ch' è reso insoffribile dalla nostra tolleranza? Dove può la Republica impiegare meglio le forze, la grandezza dell' Animo, i Tesori, che a sollievo d' un Principe oppresso, e oppresso non per altra cagione, che per voler vivere, e morire da Principe? Hà ella lunghi Confini con la Corona di Spagna, ma li dilaterà con la lega sino nel Piemonte. Questo Stato sarà tutto suo, e potrà ella dire di cingere il Milanese, più che d' esserne cinta. Il mio petto medesimo, quello de' miei Figliuoli saranno le Frontiere della Republica. S' ella attaccherà; noi di quà tratterremo la piena delle forze nemiche; se sarà invasa, le divertiremo, a rischio delle nostre vite, e del sangue, le offese. Dio alla Republica, & a me ha donato due Stati floridi, che sono all' Italia bilancie, al Milanese tenaglie. Bisogna restringersi senza ritardo, & unirsi; perche se a gli Spagnuoli riesce spuntar' una parte, rendesi inutile l' altra. Ambidue siamo armati, e che vale consumarsi trà le gelosie, e i dispendii senz' altro premio, che di non esser vinti? La Republica abbonda d' armi, e danari; a me non mancano le militie. Che occorre da gente venale mendicare i passi, s' habbiamo aperto il Mare, & io tengo le chiavi de' Monti? Faremo a diluvii scendere le nationi straniere in Italia, dove a gli Spagnuoli non possono giungere, che con tarde navigationi, e lunghissime marchie. Se la Francia non vorrà esser con noi, non ci sarà contra. E facendosi guerra, non potrà essere, chè i Francesi almeno privatamente non corrano alle nostre bandiere. A duplicata vigorosa invasione, come resisterà il Milanese, in lunga Pace, & all' ombra d' imaginaria riputatione sopito, con le piazze deboli, co' Popoli imbelli, co' soccorsi remoti? Io invito la Republica alle spoglie, non a' peri-

1614

1614 *Pericoli. Invaderò io il primo, occuperò qualche Piazza: all' hora s' ella i Principi Italiani precorrerà con l'esempio, non saremo soli. Quelli, che più si ricoverano sotto l'ali di quella Monarchia, saranno i primi a spennarle. Non sono l'Indie, non le Spagne, non Fiandra quelle, che dovemo temere; ma gli Stati d' Italia sono i Ceppi del nostro servitio. Spezziamoli in fine, perche nel Milanese conservandosi, come nel centro, il registro di tutta la Monarchia, sconcertato questo, giacerà lacero, e remoto il restante, nè più temeremo gli Spagnuoli Nemici, quando non gli havremo vicini.*

senza ricoglierne per all'hora alcun' assenso dalla Republica.

Tali generosi concetti s'udivano senz' approbatione dal Senato, sin tanto che qualche speranza appariva di Pace; e credendo, che Carlo amasse una gran guerra, e un gran fuoco, per estendere anche trà le ruine, e gl' incendii la grandezza de gli Stati, e lo splendore del nome, ricusava di riporre la quiete propria, e la comune in groppa del suo ardentissimo genio. Il Duca non mancava con altri, portando gli stessi stimoli al Rè d' Inghilterra, a gli Stati d' Olanda, & a' Principi uniti dell' Imperio, con sorte uguale; perche il primo, quanto era pronto ad interponere ufficii, altrettanto dissentiva dalle Armi. Gli Olandesi professavano di seguitare del Rè stesso l' esempio; e l'Alemagna non ancora riconosceva la sua autorità, e le sue forze. Il Governatore di Milano, per secondare l'Armi marittime, cedendo a' rimproveri, e all' accuse de gli emuli, più che secondando il suo genio, mosse nell' Autunno l' Essercito, se bene afflitto da varie infermità, e nella marchia incomodato dà pioggie eccedenti, che inondavano tutto il Paese.

Governator di Milano passa il Tanaro.

Passato il Tanaro in faccia del Duca, che procurò d' impedirlo, si trovò imbarazzato; perche l' assediar' Asti, dalla stagione, e dalle forze del Duca, che v' assisteva in persona, non era permesso. Alloggiar con larghi quartieri serviva di giuoco all' Inimico, che vigilante, e ardito li haverebbe di continuo insidiati. Per tanto deliberò prestamente ritirarsi nell' Alessandrino contra il senso di Giovanni Vives, Ambasciatore Spagnuolo in Genova, Mantice fiero di questa Guerra, e d' altri principali Ministri, che haverebbero voluto più tosto disporre gli alloggi nell' Astigia-

giano, mentre le Truppe del Santa Croce gli havessero presi intorno Ceva, e Mondovì, per lacerare, & opprimere il Piemonte. Carlo all' incontro comodi gli godè nelle Langhe in diversi feudi dell' Imperio, con grande sollievo de' suoi Paesi. Nel Verno si rinforzarono l'Armi, e le provigioni gagliardamente; ma il Duca con nuovo colpo di negotio, sollecitato da' mediatori, segnò un foglio di Pace, nel quale assentiva al disarmo, ritenendo solamente i Presidii soliti, e necessarii. Gli si prometteva, che quindici, ò venti giorni dopo anco dal Governatore si sbanderebbe l' Esercito, dando parola al Pontefice, & al Rè di Francia di non offenderlo; & in caso di mancamento sarebbero i Principi detti Manutentori della Fede dell' Inojosa, e Vindici del Duca con l'Armi. I Prigioni, & i luoghi occupati dovevano rendersi reciprocamente, e da Ferdinando a Carlo la Dote, e le Gioje a Margherita, per decidersi poi dentro sei mesi le altre controversie, trà queste due Case vertenti; overo giudiciariamente terminarle, se qualche difficoltà s' incontrasse. La Dote di Bianca si rendesse parimenti in due anni, & a' Ribelli si perdonasse. Fù veramente dubbio, se a questo progetto, che poche cose assicurava, e ne lasciava molte indecise, Carlo assentisse per desiderio di quiete, e per apprensione delle forze nemiche, ò per conseguir' applausi, & interessare nella causa sua i Mediatori. Se questa fù l' intentione, non gli riuscì fallace il disegno; perche portato dal Nuntio, e dal Rambogliet all' Inojosa il Trattato con speranza certa, che l' approvasse, mentre anche in Parigi l'Ambasciatore di Spagna n' haveva data intentione alla Corte, trovarono, che per commissioni recenti gli si era da Madrid rivocato ogni arbitrio di Pace. Non si può credere quanto se n' accendessero; ma non potendo conseguir d' avantaggio, richiesero almeno per quaranta giorni una sospensione dell' armi. Negò il Governatore anche questa, accennando però, che la stagione da se la faceva. Ma il Principe Tomaso, Figliuolo minore di Carlo, con venti Compagnie d' huomini a piedi, e settecento Cavalli, sortendo da Vercelli, sorprese Candia, Terra grossa del Milanese, e da-

1614

Carlo si sottoscrive al disarmo.

incontrando nelle cōtraditioni di Spagna.

1614 datala a fuoco, e a ſacco, ne riportò molta preda. Di che dolendoſi il Governatore, & ugualmente i mediatori, il Duca procurò di ſcuſar' il ſeguito con la lontananza del Figlio, che non ſapeva de' trattati; ma gli Spagnuoli vollero riſarcirſi, con occupare Monbaldone, e Denice, Terre trà le Montagne del Piemonte.

ANNO MDCXV.

Rè Cattolico diſſente dall' accordato di Pace.

NOn volendo Filippo indurſi a trattare del pari con Carlo, fù ogni diligenza vana, accioche in Madrid s'approvaſſe il trattato, ancorche il Pontefice di mano propria ne ſcriveſſe al Rè efficacemente. Nè lo applaudevano i Franceſi, perche il Rambogliet, più cupido della gloria di conchiuderlo, che applicato a' mezzi di ben' eſeguirlo, haveva traſcurati gl' intereſſi di Ferdinando. Diverſi Principi d' Italia, a pompa del loro oſſequio, havevano eshibito al Governatore di Milano le Armi; & egli appunto, accettando le offerte, ò per levare a Carlo le ſperanze degli ajuti, ò per oſtentare la prepotenza, intimò a tutti, ò per obligo di Capitulationi, ò in teſtimonio di partialità d' adempierle. Per la Inveſtitura di Siena quattro mila huomini dal Gran Duca eſigeva; da Modona, Parma, e Urbino un terzo di fanti per ciaſcheduno; e da Genova parimente, e da Lucca qualche numero di Militie. Coſimo inviò due mila ſoldati a piedi, a conditione che non ſortiſſero da' Confini del Milaneſe, sborſando il ſoldo poi per quattrocento a Cavallo. Da' Duchi di Parma, e d' Urbino s'eſpedì il loro terzo; ammeſſa ſolo a quello di Modona la ſcuſa, ò dell' impotenza, ò della parentela, havendo per Nuora una Figlia di Carlo. I Luccheſi aprirono alle leve de gli Spagnuoli lo Stato, e i Genoveſi s' eſimerono dal porger' ajuti per la neceſſità d' invigilare a la loro cuſtodia nella vicinanza, & averſione de' Savojardi. Tuttavia molti privati opulentiſſimi havendo da' Publici i loro privati intereſſi diſgiunti, ſomminiſtrarono al Rè con varii partiti alcuni milioni. Così l' Italia ſtudiava di vincerſi da ſe ſteſſa. I Venetiani, che nella lunga Pace havevano a decoro, e preſidio dell' una, e dell' altra fortuna, rac-

dall' Italia raccoglie Militie.

trattene il Modoneſe.

e'l Genoveſato.

raccolti grandi thesori, si ritrovavano con dodici mila fanti Italiani, ripartiti in quattro Corpi, Capi de' quali erano, Camillo Cavriolo, Giovanni Battista Martinengo, Giacomo Giusti, e Antonio Savorgniano. Essendo in decrepita età defonto Giovanni Battista, Marchese del Monte, Generale della fanteria, accettarono a' loro stipendii Pompeo Giustiniano Genovese, reso celebre nelle guerre di Fiandra. Per rivedere le Piazze, e particolarmente Peschiera, accioche le Fortificationi si riducessero all' uso della moderna difesa, inviarono tre Senatori, Giovanni Garzoni, Niccolò Contarini, Benedetto Tagliapietra, che uniti al Lando Generale, & a Girolamo Cornaro, eletto Commissario, intesi i pareri de' Capi dell' Armi, risolvessero ciò, che fosse giudicato opportuno. Ammassarono poi altri tremila fanti; e desiderando militie straniere, da che l'Italia, degenerando nell' Otio, hà con la libertà perduta la virtù militare; ordinò all' Ambasciatore Barbarigo, che co' due Cantoni di Zurich, e di Berna conchiudesse la Lega, la quale consistè in promesse; della Republica d'assister loro con qualche danaro, se fossero invasi; e de' Cantoni, di lasciar levare quattro mila fanti della loro natione in ogni occorrenza; al qual fine fù alle due Città accordata pensione annua di quattromila Ducati per ciascheduna, conforme al costume de' Potentati maggiori, de' quali gli Helvetii attraggono l'oro col valore, e col ferro. Non fù tuttavia publicata per hora, perche per assicurarsi i passi necessarii ne' Grisoni, convenne il Barbarigo andare nella Rhetia con gli Ambasciatori delle due Città Collegate. Quei Popoli, che anco del loro governo fanno un' arte di venalità, e di guadagno, immemori de' benefitii della Republica, della Libertà propria, e dell' obligo d'aprire il transito a' Cantoni, s'erano lasciati da' Ministri di Francia, e di Spagna sedurre a negarlo. Conspiravano in questo amendue le Corone con istupore di molti; impercioche se a gli Spagnuoli, per soggettare l'Italia, compliva serrare ogni strada a' soccorsi, altrettanto disconveniva alla Francia; la quale per escludere l'unione della Republica co' Grisoni, havendovi introdotti gli stessi Spagnuoli, chiaramente appariva, che prevalendo questi nell' arte,

1615

Venetiani attendono a fortificarsi.

assoldano Militie forestiere.

impediti dalle Corone a collegarsi con la Rhetia.

1615 nella forza, e nell'oro, haverebbero prestamente esclusi i Francesi medesimi. Non riuscì al Barbarigo superare l'oppositione; onde, passando a Londra alla sua Legatione, lasciò in Zurich Christoforo Suriano Segretario, per risiedere nell'Helvetia. Nel cominciamento di quest'anno si trovava il Governatore di Milano con floridissimo Esercito di trentamila soldati. Il Savojardo non eccedeva disciasettemila; ma se in quello mancava il valore del Capo, in questo il Coraggio del Duca suppliva. Il Principe di Castiglione per ordine di Matthias, che si doleva essere stato ommesso nel progetto di Pace, e che fosse devoluto ad altri delle pretensioni de' due Duchi il giuditio, inviò a Carlo l'intimatione del Bando Cesareo. Egli fatto carcerare chi clandestinamente con altre Scritture lo pose in sua mano, appellò con molte proteste d'ossequio a Cesare stesso, il quale ben presto ad intercessione de' Duchi di Sassonia, da' quali la Casa di Savoja vanta l'origine, lasciò cadere in silentio, e in oblivione ogni cosa. Il Duca medesimo col mezzo de' Venetiani rilevava il progetto, già fatto dal Castiglione, de' Matrimonii reciprochi di Margherita, e d'Eleonora con Ferdinando, e Vittorio con doti pari, e con qualche Terra del Monferrato, che riquadrasse i Confini; ma, troppo dalla volontà degli Spagnuoli convenendo Ferdinando dipendere, ciò non servì, ch'a dar campo a Carlo di maggiormente giustificarsi, e d'invehire con la voce, con gli uffitii, e con le stampe contra il governo di Spagna. Servirono a questo mirabilmente alcuni Dispacci da Madrid all'Inojosa diretti; che, caduti in mano di Carlo, gli diedero modo di publicare gli ordini, che contenevano d'invadere il Piemonte senza ritardo, prima che gli Amici di lui, ò gli emuli della Corona potessero esser pronti al soccorso. Con tali avvisi Carlo sollecitava i lontani, concitava i vicini. Ma credendo molti, che il freno più, che lo stimolo fosse necessario a quell'Animo ardente, in vece d'ajuti, lo consigliavano di piegare alla Pace. Giacomo, Rè d'Inghilterra, col gran manto dell'autorità coprendo l'interne debolezze del Regno, & honorando il suo otio col nome di studii, non con altro, che con uffitii suppliva, raccomandandolo a' Venetiani,

Carlo riceve l'intimatione del Bando Cesareo.

abbandonato d'ajuti.

come

come Principe animato dal genio antico del valore, e decoro d'Italia, & a qualche apparenza fece passare il suo Ambasciatore da Venetia a risiedere nel Piemonte. Gli Olandesi prohibirono al Nassau la levata, che Carlo chiedeva, & in Francia pagarono alcuni col supplitio la pena d'haver trasgrediti gli ordini del Rè con incaminarsi a servirlo. Carlo, per giustificarsi di ciò, che gli s'imputava di soverchiamente desiderare la guerra, convocati un giorno i Ministri de' Principi, che gli erano appresso, ricercò, a quali ripieghi lo consigliassero di condescendere, protestandosi, che salva la dignità, pupilla del Principato, a tutto era pronto. Gli Ambasciatori, Veneto, e Inglese, lodati con encomii i suoi sentimenti, li portarono al Governatore; ma egli, senza potere ancora trovandosi, conveniva attendere le risolutioni di Spagna, dove il Senato, con lettere gravi al Rè medesimo, non cessava di seriosamente esortare alla Pace. Finalmente s'esplicarono i Ministri: *All'intercessione di tanti Principi donar' il Rè tutto ciò, che d'humiliationi poteva dal Duca pretendere; ma richiedersi dalla publica quiete il disarmo, non meno, che l'aggiustamento delle differenze con Ferdinando*. Sopra questo più apertamente col Signore di Silerii si dichiararono: *D'intendere, che Carlo ritenendo i convenienti Presidii, sbandasse l'Esercito, e Cesare fosse Giudice delle Pretensioni del Monferrato; trattanto, sospese l'armi, e l'offese, si restituissero co' prigioni i luoghi occupati*; di poi promettevano, *in tal modo disporre dell'armi loro, che alcun Principe d'Italia non fosse per restare con sospetto*. Ciò pervenuto a Turino, il Duca sempre temendo, che gli Spagnuoli disarmar lo volessero, per meglio ferirlo; aggroppando a difficoltà dilationi, negava d'assentire, che i suoi seguaci, sudditi di Ferdinando, dal perdono restassero esclusi, e che le sue ragioni del Monferrato fossero sepellite per sempre nelle lunghezze solite della Corte Cesarea. Con questo portò il tempo sì avanti, che la Primavera aprì il Campo al maneggio dell'Armi. Gli eventi della Guerra non havevano sin' hora corrisposto alle forze, nè alla dignità de' Principi, versatosi solamente in scorrerie, in prede, & incendii. Ambivano per tanto i Capi Spagnuoli in

1615

rimette a gli altrui consigli le proprie deliberationi di Guerra.

esplicando i Ministri di Spagna le loro intentioni.

dalle quali si schermisce con dilationi.

1615

Spagnuoli in ajuto di Roccavrano.

in più decorose conquiste di segnalarsi. La prima occasione nacque dagli habitanti di Roccavrano, che satii d'alloggiare alcuni Francesi insolenti, per discacciarli chiamarono gli Spagnuoli in ajuto. Il Marchese di Mortara, Governatore d'Alessandria, ch'era appunto uno di quelli, che più d'ogn' altro stuzzicava le fiamme, rapidamente con cinque in sei mila soldati si mosse, sperando, introdotto che fosse per l'apertura di certe muraglie in quel luogo, d'occupare ancora Cortemiglia, e cingere in tal modo il Piemonte da quella parte, che gli riuscisse inferirgli acerbissimi danni. Ma il Duca vigilantissimo a' primi passi dell'armi Spagnuole, spinse in Cortemiglia il San Giorgio, & egli, avviatosi da Turino con sette mila soldati, incontrò il Mortara in Bistagno, Terra del Monferrato in sito alto, dominante ad una strada, che dal Mare porta nel Milanese. Ivi l'investì, e mancando il Cannone, restato addietro per la celerità della marchia, credè con le Zappe far breccia. Ma gli Spagnuoli con le moschettate, e con frequenti sortite ammazzarono alcuni de' più arditi all'assalto. L'Inojosa, scosso dall'ardire del Duca, e da' pericoli di quella gente, ch' era il fiore della militia Spagnuola, v'accorse con grosso corpo. Nè il Duca si mosse prima di vederlo accampato, e poi non inseguito si ritirò in faccia sua con singolare ordinanza. Fù fama, che gli Spagnuoli non seguitando il Duca, inferiore di forze, perdessero un' insigne vittoria. Ma s'avviarono ad Asti Città, che stà a fronte dell'Alessandrino, cinta da varie pezze del Monferrato, con una Campagna all'intorno, tramezzata da molte Colline d'uguale fertilità, e vaghezza. Alla radice di queste la Città in piano s'estende; poscia piacevolmente si erge, e finisce, dove soprasiede un vecchio Castello, incapace di fortificazione, e difesa. Il Tanaro, poco discosto, scorre dalla parte di mezzo giorno, e dall'altra la Versa, picciòlo Fiume. La Città essendo d'ampio giro, e d'antiche muraglie, il Duca, che vi era precorso, ripose la speranza della difesa nel tener lontano il Nemico, trincierandosi sopra le Colline, e in Campagna. Il Governatore, per molestare il Piemonte in tutte le parti, lasciati intorno il Sandoval sei mila fan-

Sortiscono di Bistagno contra le Militie del Duca.

Descrittione d'Asti Città.

fanti, e cinquecento Cavalli, e con assenso di Ferdinando introdotti presidii in San Damiano, e Vulpiano, Terre del Monferrato, la prima alle spalle d'Asti, l'altra in faccia a Turino, si trovò a fronte del Duca con ventiquattro mila soldati. L'altro non più di quindici mila fanti, e mille cinquecento Cavalli teneva trincierati lungo la Versa: & al primo comparire de gli Spagnuoli, havendo spinto loro incontro un grosso di Cavalleria, attaccò scaramuccia si calda, che tutta quella del Governatore vi si convenne impegnare; al numero della quale cedendo in fine la Savojarda, potè l'Inojosa accamparsi. Poscia deliberò, salendo le Colline, cogliere il Duca alle spalle, & astringerlo ad abbandonare la Pianura, anzi sopràstare alla stessa Città; perche se bene haveva Carlo sopra le medesime fortificato qualche posto, ad ogni modo il tempo ristretto non gli haveva permesso di perfettionarlo. Dunque il Principe d'Ascoli, occupata la Terra di Castiglione, aprì la strada, acciochc tutta l'Armata vi si spingesse; & i Savojardi, abbandonata la Campagna e i passi de' Fiumi, si ridussero alla loro difesa, scelti principalmente due Posti, l'uno raccomandato a' Francesi, l'altro a gli Svizzeri con alcuni Cannoni, constando queste nationi trà amendue di dieci mila soldati. Contra il primo andarono gli Spagnuoli con ben' intesa ordinanza, e Pietro Sarmiento, che guidava la vanguardia, l'attaccò con grandissimo ardore. La Cavalleria di Savoja, che più abbasso in una Pianura fiancheggiava i Posti, a spron battuto tentò d'arrestarlo; ma da altre Truppe, che sopragiunsero fù risospinta. Gli Spagnuoli bravamente s'avanzarono senza perdere l'ordinanza, se non quanto la richiedeva alle volte l'angustia di quel sentiero, ò la schiariva la grandine delle moschettate. Ma a' primi morti, e feriti subintrando le seconde fila, guadagnarono la sommità, dove poterono riordinarsi non solo, ma piantare due pezzi, da' quali atterriti i Fanti Francesi, voltarono le spalle. Qualche Truppa a Cavallo, che procurò di rimetterli, e di sostenere l'Inimico, essendo il luogo erto, e ristrètto, causò maggior confusione, e imbarazzo. Giovanni Bravo, che guidava il secondo battaglione de gli Spa-

1615

Combattimenti frà i due Eserciti.

1615 gnuoli, vedendo il primo Padrone del Campo, l'oltrepaſsò, e diede nel ſecondo Poſto per fiancho. Quivi non fù maggior la reſiſtenza; perche de gli Svizzeri, alcuni gittando l'Armi, altri ſcordati d'haverle, con la fuga non diedero luogo a battaglia. Solo il Duca, con arti uguali, hor di Principe, hor di ſoldato, dirigendo la pugna, e confondendoſi nella miſchia, ò fermandoſi al maggiore azzardo, ò volando, dove chiamava il biſogno, diede pruove di gran valore, con animare i deboli, con rimettere i vili, con riprendere i fuggitivi. Ma gli convenne in fine cedere alla codardia de' ſuoi, & al numero de' Nemici. Per non perdere totalmente il Cannone, due pezzi fece precipitare dall'alto, e ricuperarli la notte. Altri tre furono condotti da gli Spagnuoli dentro Aleſſandria in trionfo. Reſtò prigione de' Savojardi Franceſco di Silva, fratello del Duca di Paſtrana, e dalle ferite riportate morì poco dopo in Turino. Fù all'hora comune concetto, che a proſeguire la Vittoria, & a far tremare l'Italia, non vi voleſſe, che Carlo in teſta dell'Armata di Spagna, ò l'Armata di Spagna ſotto l'Inſegne di Carlo. Ma facendo gli Spagnuoli alto, diedero tempo al Nemico, ché debole, e molto confuſo s'era ritirato nella Città, di rimettere il cuore, e le forze, a tal ſegno, che l'una parte non vinſe, nè l'altra perdette. Il Governatore s'applicò ad un gran recinto di fortificatione, abbracciando Colline, e raddoppiando Trincere, e ridotti per munirſi, quaſi più debole, e ſoccombente. Il Duca, tenendoſi più riſtretto, ſi ſpinſe però con alcune trinciere in fuori, come per attaccare gli alloggiamenti nemici, & in fine piantò un Forte in faccia loro non oſtante molte ſcaramuccie, e fattioni. Gli Spagnuoli, per lo più provocati, e inſultati, ſi coprivano con terreno, e con grandi lavori ſi ſpinſero contra il Forte. Ma occupato, e munito da' Savojardi altro poſto di certe Caſe nel mezzo, piegarono altrove. Con cinque batterie, ma lontane, infeſtavano la Città, e'l Campo del Duca, il quale da mille ottocento Soldati fece aſſalire il Quartiere del Gambaloita, abbruciandogl'i Gabbioni, ſe bene furono in fine reſpinti. Il Governatore con la tepidezza faceva la guerra a ſe ſteſſo, e maggior la pro-

dove Carlo dà un intrepido teſtimonio del ſuo coraggio.

reſtando amendúni in bilancia trà la vittoria, e la perdita.

vava dal ſito, e da gli Elementi. Sopra le Colline pativaſi d'acqua, & ammorbando le immonditie, gli huomini, e gli animali morivano. Gli alloggiamenti a ſcoperto, il caldo, i cibi, i frutti immaturi corrompevano la ſalute. Il Campo non ſi diſtingueva da uno Spedale, ò da un cimiterio, sì grande era il numero degl'Infermi, e de' morti. Onde, ſeben rinforzato dalle Truppe laſciate al Sandoval, e da altre ſopragiunte per mare, non ſi trovava però con la metà di quell'Armata, con la quale s'era ſotto Aſti condotto. Carlo haveva per i Quartieri maggior comodo, ma per altro non minori neceſſità; perche lo Stato ſuo, non potendo ſupplire a' diſpendii, provava nelle militie ſtraniere così frequenti ſollevationi per mancamento di ſoldo, che non ſapeva alle volte diſtinguere, ſe più gli foſſero di peſo, ò d'ajuto. In ſtato di coſe tali il Ramboglict giunſe in Aſti, e'l Cannone de gli Spagnuoli, honorando la ſua mediatione, ſoſpeſe le batterie. Ma il Duca, anco, ne' precipitii della fortuna praticando l'arti dell'ingegno, ſempre con ricercar dignità, e ſicurezza, traponeva difficoltà. Gli Ambaſciatori di Francia, e di Spagna invehivano appreſſo i Venetiani, eſortandogli a cooperare per ridurlo alla Pace. Non mancavano il Zeno, e l'Ambaſciator d'Inghilterra, di ſtringervi il Duca con molte ragioni; & egli confeſſava di riconoſcere la felicità ſua nella Pace; ma ſoggiungeva, che come la fortuna l'obligava di cedere al più potente, così l'eſporſi a' pericoli, l'obbedir', e l'humiliarſi non gli era conſigliato dalla prudenza, ò dal ſuo deſtino permeſſo. Chiedeva il diſarmo del Governatore, ò che la Republica gli foſſe caution della Pace, in lei conoſcendo la ſtabilità del Governo, e della fede, non ſoggetta, come nel Pontefice, e in Francia, alle vicende dell'età, alle mutationi de' Principi, alla corruttione de' Miniſtri. Il Senato ſerioſamente ponderava, quanto ciò rilevaſſe, perche i Principi grandi non potendoſi, che con la fede medeſima, con la quale promettono, aſtringere all'oſſervanza, ſe voleſſero gli Spagnuoli profanarla con l'Intereſſe, la Republica ſi conſtituiva in grande imbarazzo. Tuttavia, prevalendo il deſiderio di Pace, comandò al Zeno di ſottoſcrivere, e di promettere al

1615

mortalità nel campo Spagnuolo per cagione di patimenti.

ſollevationi all'incontro nel Savojardo per colpa di danaro.

Carlo coſtretto alla Pace.

ne richiede principalmente le cautioni dalla Republica.

per deſiderio del commun bene pronta a concederle.

1615 al Duca assistenze, anco quando (gli altri mancando) la sola Francia vi concorresse. Giunse ben' opportuno tal' ordine in Piemonte, perche poco prima il Rambogliet, stretto indarno il Duca con minaccie, e proteste d' acconsentire anco senza tal cautione alla Pace, stava in procinto di partire, comandando a quelli della natione sua di seguirlo; & appena haveva voluto concedere breve dilatione alla sua mossa per l' instanze de gli Ambasciatori d' Inghilterra, e Venetia. Ma data la parola dal Zeno, il Duca, che a tale scopo haveva appunto indirizzati i consigli, minacciato da una parte, assicurato dall' altra, pregato da tutti, sottoscrisse il trattato, che si chiamò d' Asti. Dal Carletonio, e dal Zeno reso al Rambogliet, fù da questo, e dal Vescovo di Savona, Nuntio succeduto al Savelli, portato al Governatore di Milano, e da lui avidamente accolto, fù confirmato con una scrittura, che consegnò a' Francesi. Per lo disarmo conteneva la capitulatione, Che 'l Duca, eccettuate quattro Compagnie Svizzere, dentro un Mese sbanderebbe gli stranieri, e de' suoi sudditi tanti solo tratterrebbe, che a' Presidii fossero sufficienti. Dava parola di non offendere gli Stati di Mantova, e di rimettere al giuditio di Cesare le sue pretensioni. All' incontro per la Francia Rambogliet prometteva, Che i Sudditi di Ferdinando c' havessero a Carlo servito, sarebbero con sicurezza delle persone nel godimento de beni rimessi. I prigioni, & i luoghi si rendessero reciprocamente: e per sicurezza del Duca, la Francia lo dichiarava in sua protettione, per assistergli con tutte le forze, quando da gli Spagnuoli ricevesse molestia, e gli si consegnavano ordini per far calare il Dighieres in suo ajuto, senz' attendere altre Commissioni di Corte. E perche si divulgava, alcune leve farsi da private persone fuori d' Italia a favore di Carlo, fù obligato di participare a' suoi Amici la Pace, e fermar' ogni mossa; & all' incontro accordato, che per sei mesi gli Spagnuoli non gli chiedessero il passo per Fiandra. Ma circa il modo di ritirarsi fù convenuto, che cavati dal Duca, a preghiere del Rambogliet, mille Fanti di Asti, il Governatore dalle Colline si ritirasse alla Croce bianca, & a Quarto, Terre dell' Astigiano; poscia

Si sottoscrive al Trattato.

Contenuto delle Capitulationi.

Conventioni per ritirarsi da' posti.

Car-

1615

Carlo, lasciato conveniente presidio nella Città, allontanasse l' Armata, & all' hora il Governatore rientrasse nel Milanese, dove in numero, e in tempo tale dell' esercito disponesse, che non restasse a Savoja, ò ad altri occasione di sospetto. In tal guisa pareva al Duca d' haver il decoro, e l' indennità preservata, & ad esso applaudeva l' Italia, e grandemente anche a' Venetiani, che col Consiglio havevano sostenuto il comune interesse. Dalla prontezza, con cui furono i primi passi adempiti, si concepì tale speranza, che tutto fosse per eseguirsi; onde i Venetiani diminuirono gran parte delle loro Militie, e ridussero il pagamento di Casale a mille soldati, concedendo al Duca di Mantova il passo per cinquecento Alemanni; che, come Militia independente, stimò bene introdurvi.

suggellandosi 'l tutto con applauso verso il Duca e i Venetiani.

Il Fine del Primo Libro.

SOM-

SOMMARIO.

NOn essendosi potuto con trattato alcuno indurre l' animo dell' Arciduca Ferdinando a punire l' insolenze degli Uscocchi, si accese finalmente la guerra tra lui e i Veneziani, che scambievolmente si danneggiarono a' confini dell' Istria e del Friuli. Dalla corte di Spagna non ebbe approvazione il trattato d' Asti; e il Toledo, appena giunto al governo di Milano, s' applicò a nuovi apprestamenti di guerra. Giovanni Bembo è creato Doge di Venezia dopo la morte del Memo. Benchè la piazza di Gradisca nel Friuli, assediata da' Veneziani, fosse vicina a non poter più resistere alle batterie ed agli assalti, essi non ostante ne allargaron l' assedio a istanza de' Principi, che si offerivano mediatori di pace con l' Arciduca. Niun trattato però allora ebbe effetto. Il Duca di Savoja, scoperte le insidiose trame degli Spagnuoli, ricorse agli ajuti della Repubblica di Venezia, che dagli Spagnuoli temendo essa pure, risolse di concederglieli; e se bene non si stese trattato alcuno, non mancò mai di somministrarli. Si ripigliarono le ostilità nel Friuli tra gli Austriaci e i Veneziani, i quali sopra degli altri riportarono non leggieri vantaggi, ritardati però in brieve dalla morte del lor Generale Pompeo Giustiniani, Genovese. Nella Dalmazia parimente il Generale Zane prese, e demolì Scrisa, e data a tutti gli altri abitanti la libertà, fece tagliare il capo a' soli Uscocchi, che ivi si ritrovavano. Carlo di Savoja, scoperte le insidiose macchine degli Spagnuoli, per le quali correva rischio di gran rovine, si avanza con le sue genti a' danni del Monferrato. Gli Spagnuoli travagliarono intanto il suo Piemonte. Spiacevano alla Repubblica di Venezia i danni del Monferrato, onde s' interessò, ma senza frutto, per riconciliare insieme i Duchi di Savoja, e di Mantova.

HISTORIA
DELLA
REPUBLICA VENETA
DI BATTISTA NANI
CAVALIERE,
E Procuratore di San Marco.

LIBRO SECONDO.

1615

Tolleranza de' Principi Austriaci verso gli Uscocchi, diversamente sentita.

COll' aggiustamento d' Asti tranquillate le borasche del Piemonte, una continuata dissimulatione de' Principi Austriaci alla sfrenata temerità degli Uscocchi ammassava nell' Animo de' Venetiani grande congerie di risentimenti, e vendette. La tolleranza e permissione de' misfatti di quella sceleratissima gente, credevano alcuni, che provenisse negli Austriaci dall' impotenza; perche, dovendosi per frenarli mantenere in Segna presidio, si trovasse l' Arciduca senza mezzi per suppli-

1615 plire al dispendio. Giudicavano altri, che fosse interesse, e profitto tenere senza spesa armata quella Frontiera de' Turchi, & esercitare in oltre, se bene furtiva, certa pretesa giuridittione nel Mare. Nè mancava chi giudicasse ricevere dagli Spagnuoli l' Arciduca fomento; perche, scoperta negli affari co' Savojardi la Republica sommamente gelosa della propria, e dell' altrui Libertà, amassero trattenerla, e distrarla con molesto esercitio. Certo è, che se alle continue querele de' Venetiani da Cesare s' inchinava al rimedio, da gli Arciducali sempre s' illanguidiva l' ardore, e si traponeva ritardo. Appunto accadde, che a Giovanni Prainer, espedito da Matthias, per Commissario, a punir l' insolenze, & a trovar modo, che s' esequisse l' accordato in Vienna, fù alla Corte di Ferdinando impedito il progresso, quasi non fosse decoro cedere trà l' Armi a' ripieghi, durante l' assedio, intorno quegli asili, dove si ricoveravano impuni gli Uscocchi, dove le prede si custodivano, & al publico incanto s' esponevano le spoglie, e quasi la dignità, e la patienza della Republica. Nè mancavano in Fiume, & altrove d' ingrossarsi militie Alemanne, assistenti tal' hora a' tentativi de' ladri, con impegno dell' Insegne, e del Nome de' Principi Austriaci, che autorizzando i trascorsi, rendevano tanto più dura, & indegna a' Venetiani la sofferenza. Nel principio dell' anno un fatto inasprì maggiormente gli animi, pur troppo alterati; imperciochè Antonio Giorgio, che per i Venetiani reggeva l' Isola di Pago, vedendosi dirimpetto Scrisa, ò sia Carlopago, Fortezza picciola, ma nido de' più infami de' Pirati, lasciò sedursi da un doppio trattato a tentare la sorpresa, e con sei sole barche, e poca militia, inscio il Generale Veniero, da' segni concertati fù proditoriamente allettato: ma immediate sbarcato, colto dall' insidie, e cinto vi lasciò la vita con altri ottanta, parte soldati, e parte habitanti di Pago, che quasi a certa vittoria haveva condotti. Il di lui Stendardo con altra Insegna, e una Barca restò in poter de' nemici. Tale successo variamente fù interpretato da tutte le parti; ma in effetto amendue se ne riputavano offese, ancorche trà tanti disgusti si desse ancora luogo al negotio; perche il Luogotenente di Pisino con sue lettere ad alcuni de'

Gastighi apparecchiati loro da Cesare, impediti dall' Arciduca.

le cui Militie accrescono fomento alle costoro insolenze.

Antonio Giorgio sotto la fede tradito, nel voler sorprendere Scrisa.

con perdita della vita.

e con uguale offesa degli Austriaci, e de' Veneti.

Rap-

Rappreſentati Veneti, progettò un' abboccamento di Commiſſarii; ma Giorgio Giuſtiniani, Ambaſciatore della Republica in Corte Ceſarea, rimoſtrava; *Non più trattarſi d' aggiuſtare differenze, ò confini, ma la fede de' Principi. Vivere il tratatto in Vienna, conchiuſo da' Ceſarei, eſeguito dalla Republica. Haver' ella per gratificare Matthias, liberati i prigioni, rimoſſe le guardie; ma dall' altrui canto che eſſerſi praticato, ſe non crudeltà, e rapine? Più volte eſſerſi a Ceſare, & all' Arciduca rappreſentate doglianze dell' Iſole devaſtate, del Mare infeſtato, de' Territorii poſti a Sacco, dell' Inſegne rapite, delle Galee ſorpreſe, de' trucidati Patritii, altri inſidiati con fraude, altri allettati con tradimenti. All' incontro apparire forſe in Segna il pattuito preſidio? dov' eſſere gli Uſcocchi, ò ſcacciati, ò puniti; arſe le Barche, liberi i confini, i ſudditi, la navigatione, & il Mare? Non negarſi, che Ceſare mandi, che l' Arciduca eſpediſca Miniſtri; ma ad eſeguire i vecchi patti, non a conteſtarne di nuovi. La Republica nella Pace riconoſcendo la comune felicità, eſſer pronta di ſcordare il paſſato, ma riſoluta altrettanto di non ſofferire i venturi danni, e gl' inſulti.* Penetravano tali ragioni ne' Ceſarei Miniſtri: ma da gli Arciducali combattute con varie lunghezze, diedero anſa a nuovi accidenti, che precipitarono l' Armi. Lorenzo Veniero, Generale de' Venetiani, nodrito da primi anni nell' arte marittima, non poteva ſofferire la memoria della Galea ſorpreſa, e l' inſulto del Giorgio ammazzato; oſſervava in faccia ſua Novi (ch' è Piazza de' Frangipani accanto il Mare in ſito eminente) munita d' alcuni di quei Cannoni, che trovati ſopra la predetta Galea, v' erano ſtati introdotti dal Conte Niccolò, all' hora Capitano di Segna, in trofeo, e memoria del fatto. Riſoluto dunque di cancellarne l' indignità, ripetendoli con la forza, ſbarcate Militie, con ſcale, e pettardi la ſorpreſe di notte. Nell' impeto de' Soldati, e nel furore dell' Armi, chi tentò di reſiſtere, cadde ſotto 'l ferro. Ogni coſa andò a ſacco; ma le ſuppellettili, e i vaſi ſacri, dalla militare licenza involati, furono con ſevera inquiſitione reſtituiti. La Terra inſieme con alcune Barche fù data alle fiamme; le Saline diſtrutte, condotto il Capitano Prigione, ſopra tutto i

1615

il cui Ambaſciadore ſe ne riſente co' Miniſtri Ceſarei.

da' quali, nell' ammetterne le ragioni, diſcordano gli Arciducali.

General Veniero ſorprende Novi.

Can-

1615 Cannoni della Galea asportati. Gli Arciducali esaggerarono, come manifesta provocatione di guerra, il successo, scordati, com'è solito di chi inferisce l'offese, gl'insulti, c'havevano i Venetiani sofferto; da' quali all'incontro si sosteneva, *Non doversi da loro rispettare le Muraglie, e le Spelonche de gli Uscocchi, più di quello fossero state preservate le Terre, le Acque, i Porti, i Confini, i Territorii della Republica, le Galee, & i Legni armati, Fortezze anch'eglino, se ben mobili, e fluttuanti.* Ferdinando tuttavia, non pago di tali ragioni, sequestrò a' sudditi della Republica le rendite ne' suoi Stati, obligandola a praticar lo stesso verso quelli di Ferdinando. A' confini dell'Istria proseguivano le hostilità, e de gli Uscocchi soli, e sovente con militie Arciducali congiunti; onde alcuni, da Pogdaria sortiti, predarono gli Animali di quei di Poppechio, che non ritardarono a risarcirsi. Ritornarono poscia circa ottocento, trà soldati Alemanni, e del Paese, a tentare incursione più grave. I Corsi, che guardavano il Confine della Republica, dando loro addosso, gli obligarono a lasciare per camino la preda, e ritirarsi sù 'l Carso, dove, inoltratisi questi, devastarono Cernicale, e Cremosich, Terre di Benvenuto Petazzo, huomo torbido, e che più d'ogn'altro alterava il Confine. Gli Uscocchi tentarono Veglia, ma furono rispinti, e Felice Dobrovich, scorrendo con Barche Armate quella riviera, molte ne ruppe, & affondò delle loro. Horamai si prevedeva, che da gl'insulti all'offese progredendosi, presto si verrebbe ad aperta rottura. Perciò alcuni Principi s'interponevano; & in particolare Paolo Pontefice a Matthias, alla Republica, a Ferdinando portava incessanti preghiere di Pace, compiangendo, che due Principali Potenze di Christianità venissero all'Armi, & accendessero un fuoco alle Frontiere, e sù la faccia de' Turchi, che soli ne goderebbero il calore, e 'l profitto. Alla Republica considerava, *C'havendo nel Piemonte sopita oon tanta prudenza la guerra, volesse con pari zelo donar' al Publico bene le vendette, e i disgusti.* A gli Austriaci rimostrava *Il biasimo, che dalla protettione de' ladri ridondava all'augusto splendore del Nome: e ch'essendo gli Uscocchi resi horamai l'abbominatione del Mondo, lasciassero* *cade-*

Esaggerationi degli Austriaci.

impugnate dalla Republica.

Uscocchi s'uniscono a gli Arciducali nel progredir gl'insulti.

rissospinti da Veglia.

Paolo V. s'interpone per la Pace appresso l'Imperadore, e la Republica.

Considerationi da esso fatte a questi due Potentati.

cadere alla comune vendetta quella vittima infame, impinguata dalle fortune, e dal ſangue di tanti. Riſpondevano queſti con iſcuſe, & i Venetiani inſiſtevano con ragioni. *Non reſtare dopo tanto tempo luogo a patienza più lunga, ſe non indegna di Principe. Già molti anni reſiſtere all'inſolenze de gli Uſcocchi, alle querele de' Sudditi, alle minaccie de' Turchi. Da recidive infinite parere diſperato il rimedio; e che poterſi più attendere? dover finalmente render ragione a ſe ſteſſa, giuſtitia a' Popoli, protettione a' Naviganti. La propria difeſa eſſere dalla natura, dall'uſo, dalla neceſſità ſuggerita. Dalla Città dominante quaſi vederſi gl'incendii di tanti luoghi, udirſi le ſtrida d'innumerabili afflitti. Vane eſſere ſempre riuſcite l'inſtanze, le preghiere, le querele medeſime. Hora renderſi inutile proponere trattati, ſe i conchiuſi non s'adempiſcono. Haver' il Senato non una, ma più volte, per non apparire ſoſpettoſo, voluto fidarſi delle promeſſe; ma non convenire, che, troppo credulo, ſi laſci più oltre deludere. Volgeſſe dunque i ſuoi uffitii a gli Auſtriaci, e con autorità paterna eſigeſſe l'oſſervanza da loro delle coſe promeſſe; perche le conditioni accordate, e i ſucceſſi laſciavano facilmente diſcernere da chi s'abborriſſe la Pace.* Cadde in queſto punto alla Corte Ceſarea progetto di ſoſpenſione dell'Armi, & i Venetiani l'accettavano per due Meſi, dentro i quali gli Uſcocchi doveſſero aſtenerſi dal corſo, & veniſſero da' luoghi ſopra il Mare rimoſſi. Ma dall'Arciduca la preſcrittione di tempo ſi ricusò; onde a nuove interceſſioni de' Principi il Senato ſi contentò, che aſſolutamente l'Armiſtitio ſeguiſse, con parola tuttavia, che quello durante, rimediare ſi doveſse a' mali, tagliandoli dalla radice, che unicamente conſiſteva nella rimotione de gli Uſcocchi. Pretendeva di più l'Arciduca, che a Segna, & a gli altri luoghi ſi levaſse l'aſsedio; ma ſenza cautioni maggiori, documentati da gli eventi paſsati, non l'aſsentivano i Venetiani. Così tra' diſpareri del negotio progredendo, & incalorendoſi l'Armi, il Petazzo, per riſarcire i ſuoi danni, tentò i Villaggi d'Hoſpo, e di Gobrovizza nell'Iſtria; ma dalle guardie riſpinto, sfogò il ſuo ſdegno contra Benedetto da Legge, Proveditore in quella Provincia, publicandolo bandito con atroce ſentenza. Il Legge, contra il Petazzo

1615

Ragioni addotte dalla Republica.

che accetta per due meſi la ſoſpenſione dell'Armi.

ricuſata dall'Arciduca.

con pretenſioni.

rigettate da' Veneti.

1615

Che incendiano alcune Terre dell'Istria.

con forma giudiciaria praticato prima lo stesso, poi applicatosi a più proprii risentimenti, fece ardere la Terra di San Servolo, Prebenich, Poghdaria, e Polina. Indi calato per rompere le Saline de' Triestini (cosa altre volte per lo dominio del Mare praticata dalla Republica ne' tempi più quieti) con circa ottocento soldati sotto Fabio Gallo Colonnello, provocò i Triestini a sortire prima con alquanti Cavalli, e trecento fanti, poi invigoriti da Volfango Frangipani, Conte di Tersaco, accorso con grosso numero di Alemanni, e d'Uscocchi, si trovarono presti con venti compagnie di fanti, e trecento soldati a Cavallo. I Veneti, che con la sponda d'alcune Barche Armate havevano posto mano all'opera, vedendo di numero prevalere il nemico, deliberarono di ritirarsi; e formate due squadre, presero verso Muglia il camino, che lungo 'l Mare è tant' angusto, che da gli Arciducali assalita l'ultima, dal Gallo condotta, non poteva dall'altra ricevere soccorso; ad ogni modo sostenne l'empito sin' a tanto, che trovato il sito alquanto più largo, potè meglio ordinarsi. Ma caduto il Gallo, estinto di moschettata, la sua gente si confuse in maniera, che seco tirandosi l'altro squadrone, guidato dal Legge, il Campo con ducento morti, molti feriti, & alquanti prigioni fù lasciato al Nemico. Animati gli Austriaci, saccheggiarono cinque Villaggi, e nel Territorio di Monfalcone sette ne arsero, oltre due depredati. A tali successi il Veniero, per consolar' i Popoli, con la presenza, e con la forza giunto alle rive dell'Istria, presidiò Albona, Fianona, & altri luoghi a Marina, e con otto Galee tentò d'occupare Moschenizza; ma il sasso, che le forma muraglia, resistendo al Cannone, nè dalla stagione permesso più lungo soggiorno, s'allontanò, dopo aver devastate per quindici miglia l'attinenze del monte maggiore. Anco a' Tedeschi non riuscì l'acquisto di San Vincenti; ma i Veneti diedero a sacco Chersano, abbandonatolo poi per non impegnarsi ad espugnare il Castello, e la Chiesa fortificata. Da queste Fattioni i Veneti chiamati a maggiori pensieri, & apparati, espedirono a' luoghi più esposti estraordinarii Rappresentanti, & elessero Proveditore Generale di Terra ferma Pietro Barbarigo, Procuratore, e per Generale nell'Istria Marco Loredano, appresso 'l quale

eccitando i Triestini all'armi.

inferiori di numero, cedono al Nemico.

che preso ardire, da il guasto ad alcune Terre.

ed essi all' incontro saccheggiano Chersano, facendo molte provisioni.

quale per la direttione dell'Armi inviarono Paolo Emilio Martinengo, dando patenti per quattro mila Italiani, & alquanti Corsi. Tali provisioni procedendo a passo più lento, che l'invasioni, e le offese, conosceva il Senato nella preventione consistere un grande avantaggio, e teneva per fermo, che da gli uffitii de' Principi, da' clamori de' Sudditi, dalle perdite del proprio Paese, fosse l'Arciduca indotto ad adempiere l'accordato in Vienna. L'esito però non riuscì tanto felice, quanto era l'intentione prudente per la natura della guerra, che, al contrario de' laberinti, non lascia sortire per dove si entra. Dunque se bene la stagione correva verso il fine dell'anno, il Senato a Francesco Erizzo, Generale di Palma, ordinò, che, spinte fuori le militie sotto Pompeo Giustiniano, occupasse le Terre aperte di quà dal Lisonzo per alloggiarvi, e prevenire il passaggio degli Arciducali, che divulgavasi volessero piantar Forti, e scorrere fino alle Fosse di Palma. Conviene descrivere quella parte di Paese; dove, come in Theatro, si vedrà ben presto ristretta la guerra, che fù esercitata da forze valide, ma bilanciate; progredita trà molte distrattioni, e riserve con disuguali successi; vinta in fine dalla Republica col negotio, più che con l'Armi, e conseguitata da grandissime gelosie. L'Istria, Penisola dell'Adriatico, confina con la Croatia, dove i limiti degli Austriaci separano quei de' Venetiani dal Turco. Il Contado di Pisino, soggetto a gli stessi Austriaci, le s'interna nel mezzo; e Trieste, che dà nome ad un picciolo seno, s'affaccia sul Mare: di quà s'inoltrano i Monti del Carso, non erti, ma aspri, e che possono chiamarsi un gran sasso. Trà questi, cinto dal Mare, e dal Lisonzo, stà nel Friuli il Territorio di Monfalcone, a' Venetiani soggetto; ma dove terminano quei colli appresso il Fiume predetto s'allarga fino all'Alpi Giulie una Pianura, che anticamente è stata più volte la Porta de' Barbari, e negli ultimi secoli la strada de' Turchi. Goritia, che dà il nome al Contado, in questa Campagna risiede, appoggiata ad una Collina, sopra la quale ascende fino alla sommità del Castello. Guardato da forte Torre, stà sopra il Lisonzo un Ponte, oltre il quale pure la Campagna s'estende con molte Terre sopra alquante Colline. Cinque miglia più abbasso alla destra

1615

con ordine poi del Senato di avanzarsi di quà del Lisonzo.

Descrittione dell'Istria.

sito di Gradisca.

1615 ſponda del Fiume, ſi trova Gradiſca, ſopra il ſaſſo fondata; in forma di lungo quadrato, con buon Caſtello, altre volte munita da' Veneti contra l'incurſione de' Turchi. Oltre il Liſonzo hà dirimpetto i Monti del Carſo, e di quà la cingono molte Terre, come Lucinis, Cormons, Medea, Fara, Romans, & altri luoghi di minore momento, che però nel progreſſo della guerra divennero tanti poſti, e tanti Forti, che logorarono gli Eſerciti, e l'Armi. Verſo i monti, da' quali ſorge il Liſonzo, ſi riſtringe il Paeſe con alcune Valli, confinanti alla Carniola, & altre Provincie degli Auſtriaci, che pur verſo il Mare dominano alcuni Villaggi, & in Maranuto, Caſtel Porpeto, e Aquilea, benche di queſta non ſiano ſuperſtiti, che le ruine, e'l nome, tenevano gente. Nella parte di quà dal Liſonzo ſeguì l'invaſione de' Venetiani, nè fù difficile occupare ogni luogo; perche, trattane Medea, che con Tagliate, e Trincere procurò, ſe ben in vano, reſiſtere, tutto cedè al primo ingreſſo. Dalla Torre d'Aquilea, uſcì facilmente il Preſidio, e da Caſtel Porpeto, e da Maranuto, che furono demoliti. Di là dal Liſonzo, per divertire, uſciti da Monfalcone, Eliſeo Pierantoni, & Ugo Crutta, occuparono Sagrà, che poi l'abbandonarono: e lo ſteſſo fece di quà Pompeo Giuſtiniano di Lucinis con deplorato conſiglio; perche mantenuto ſervir poteva ad occupare il Ponte, e la Torre ſopra il Liſonzo, e con eſſo ſerrare i ſoccorſi a Gradiſca; e paſſando oltra il Fiume, che fù poi tante volte tentato, non ſolo chiuderla da ogni parte, ma prendere Goritia, come Marc'Antonio Manzano conſigliava, Città eſpoſta, & aperta. Ma gli ordini del Senato ſolamente ſervendo per alloggiare nel Paeſe Arciducale in Campagna ſenz' attacco di Piazze, non volendo dividere in tanti poſti la gente, che conſiſteva per lo più in militie di ſole ordinanze, ſi riduſſe il Giuſtiniano nelle Terre di Meriano, e Cormons a quartiere. Gli Auſtriaci, al comparir delle Inſegne de' Venetiani commoſſi, s'applicarono ſubito a vigoroſa difeſa. Gradiſca fù da Ricciardo Straſoldo, ſuo Governatore, munita. Entrò il Conte di Terſaco in Goritia, e ſopragiunto il Baron Adamo di Trautmeſtorf con titolo di Generale di Ferdinando, ordinò ad amendue quelle Piazze ripari, e Preſidij, munendo Rubia, San Floriano, Vipulza-

cacciano il preſidio dalla Torre d'Aquilea, con demolitione d'alcuni Forti.

ſiniſtramente conſigliati abbandonano Lucinis.

acquartierandoſi appreſſo Meriano.

onde gli Auſtriaci attendono a fortificarſi.

pulzano, e Dobrà di quà, e di là dal Lisonzo. Sparsosi questo primo rumore di guerra, gravi giuditii se ne facevano, e si scoprivano ne' Principi non minori pensieri, & affetti. Il Duca di Savoja offerì al Senato se stesso, i figliuoli, gli Stati, e le forze: nè altri mancavano di stimolare a maggiori disegni; imperciochè l'Ambasciatore Inglese, ritornato da Turino a Venetia, esortando la Republica di riflettere allo Stato delle cose, mentre le Corone di Francia, e di Spagna, vincolate con Matrimonii, conspiravano al presente nelle massime stesse di ripartirsi col negotio, e coll'Armi l'arbitrio dell'Italia, e del Mondo, eshibiva una Lega col suo Rè; il quale, ancorche separato di sito, vicino però per autorità, e per prudenza al comune Interesse, poteva con un mobile ponte della sua Armata sopra vastissimi mari unire l'Inghilterra all'Italia. Additava i Principi del Settentrione, associati contra i vasti disegni degli Austriaci, e considerando non mai lontane quelle amicitie, che sono conciliate da comuni riguardi, pregava la Republica a porgere il nome, e l'animo a quella Lega, assicurandola, che troverebbe cuore candido, e spiriti caldi in quei Popoli, che si crede habbiano il gelo, e le tenebre, per elemento, e per clima. Il Senato con caute, & offitiose risposte coltivava, e nodriva gli affetti, ma con moderati consigli non assentiva d'innestare i suoi interessi con quelli de i Principi tanto remoti. Quanto all'Italia, credendo sicura la Pace d'Asti, s'era il Ramboglìet partito di Piemonte: ma non così tosto egli si allontanò, che il Duca di Mantova, negando d'haver prestato alcuno assenso al perdono, proseguiva nell'esecutioni contra i Ribelli. Interpostisi i Venetiani, ottennero, che sospendendo ogn' atto, donasse alle preghiere ciò, che s'accorgevano per decoro non voler ceder' all'autorità. Nel disarmo Carlo procedeva con gran cautela, perche voleva sopra l'accordo d'Asti udire i sensi di Spagna; e benche havesse dato licenza a' Valesiani, e a' Francesi, haveva però con questi riempite alcune Compagnie Savojarde, e protraheva di licentiare gli Svizzeri per certa difficoltà, insurta ne' conti delle loro paghe, e per negarsi loro dal Governatore di Milano il passaggio. Questi all'incontro non liberava i prigioni, nè l'occupato si ren-

1615

Oblationi del Duca di Savoja alla Republica.

con esibitioni appresso dell' Ambasciador d'Inghilterra.

partenza di quel di Francia dal Piemonte affretta l'esecutioni del Cardinal Duca contra i ribelli.

a che s'interpongono i Venetiani.

Carlo circospetto nel disarmarsi.

1615 rendeva reciprocamente, non curandosene il Duca medesimo, che per l'acquisto d'alcuni feudi si trovava in vantaggio. Veramente in Madrid s'osservò all'avviso della Pace un lungo, e severo silentio nel Rè, e ne' Ministri; ma altrettanto dall'universale s'udivano licentiosi discorsi contra il Mendozza, imputato d'ugual debolezza nel negotio, e nell'Armi. Trasspariva però a' più sagaci, che la facilità, contribuita da lui, proveniva da occultissimi ordini del Duca di Lerma, affinche senza rumore s'effettuassero i Matrimonii con Francia, dopo i quali, concambiate le Spose, apparirono anco prestamente i Consigli mutati. La Spagna in quell'affare teneva veramente riposta una gran machina de' suoi Arcani; perciò haveva eshibito alla Corte di Francia ogni ajuto contra chi tentava sturbarla: perche in quel Regno, convocati per apparenza gli Stati, e disciolti con buone parole, a' Ministri, che regnano sopra gli abusi, non complendo riforme, si erano uniti di nuovo al Condè i Malcontenti, col fomento degli Ugonotti. La Reina per proprio interesse risoluta, che s'eseguissero ad ogni partito i Matrimonii, inviato il Marescial di Boisdosin con un Esercito a trattenere nella Sciampagna i Principi uniti, e consegnatone un'altro al Duca di Ghisa, accioche scortasse il viaggio, partì da Parigi co' figliuoli, e si trovò nell'Ottobre a'confini di Spagna, dove anco il Rè Filippo accostossi. Concorrendo i Regni di magnificenza, ambidue dando, e ricevendo le Mogli, pareva nondimeno, che la Francia sola fosse per cambiar' interessi. Il picciolo fiume Vidasso, che separa i due Regni, unì all'hora le Spose, e niente mancò di quello, che alla grandezza de'Principi poteva aggiungersi dall'ambitione, e dal lusso. Nello stesso momento si spiccarono dalle sponde in Barca le due Principesse; & essendosi rimarcato, che nel legno della Spagnuola stava un globo, rappresentante il Mondo, alla Corona, & all' Armi soggetto, vollero i Francesi, che si cancellasse in presagio, come il Tempo, giudice ordinario del caso, hà poi fatto conoscere, che da questo Matrimonio, nel quale riponevano gli Spagnuoli il più valido fondamento della Monarchia universale, è appunto insorta quella gara, che più che mai l'hà contesa. La Reina madre, in Bordeos accolta la Nuora,

Spagna ammutisce all'avviso della Pace. sparlandosi da tutti della codardia, e poco talento del Mendozza. difendendolo però il negotiato de' Matrimonii scambievoli trà le Corone.

dalla Reina di Francia sollecitati.

e splendidamente conchiusi nel condursi a Casa le Spose.

ra,

1615

ra, per la tenera età non consumandosi il Matrimonio, la condusse a Parigi. Havevano i Principi uniti, non ostante l'oppositione del Boisdosin, traghettata la Loira; ma essendo il Condè caduto infermo in Pottiers, furono gli altri facili a porgere orecchie a' progetti, che l'Ambasciatore Inglese, e'l Duca di Nivers insinuarono d'aggiustamento; onde fù in Loudun conchiuso il trattato, rimunerati al solito il Principe, e gli altri seguaci, i quali a' proprii profitti donarono facilmente i pretesti dell'Armi. Ma non furono così tosto in Francia le Spose cambiate, che in Spagna si cominciò ne' Consigli ad invehire contra i Capitoli d'Asti, perche non vi si ravvisasse la dignità della Corona, e l'arte solita de' suoi Ministri. Sopra ogn' altro declamava Pietro di Toledo, Marchese di Villa franca, Ministro, che con arditi, & ardenti consigli sosteneva il credito di zelante. Egli, al Duca di Mantova di sangue congiunto, altrettanto si dimostrava alieno da quel di Savoja, & emulo all'Inojosa. Per tanto da' suoi pareri, e dalle sue inclinationi pareva appunto destinato al Governo del Milanese, e vi fù scelto con chiaro argomento, che alla Pace servir non dovesse di ministro chi era publico autore de' Consigli di guerra. Precorse ad ogni modo per apparenza un' ordine all' Inojosa, che disarmandosi 'l Duca, egli ancora licentiasse i soldati stranieri. Onde havendo Claudio Marini, Residente di Francia in Turino, portato al Governatore attestato, che non restava, che desiderarsi dal canto di Carlo per adempiere l'accordo, licentiate egli pure l'armi ausiliarie de' Principi Italiani, pose mano a qualche riforma. Ma ecco che sopragiunse il Toledo con grossi ricapiti di danaro, e l'Inojosa non sofferendo vederlo, perche, com'emulo, veniva, e con parole, e con fatti a discreditare il passato governo, s'incaminò verso Spagna; dove essendo solito, che i Governatori di Milano giungevano con applauso, per haver dilatata l'autorità, & ampliati i vantaggi, egli accusato d'haver dato luogo al discredito, maneggiate con debolezza l'Armi, e con poca fede l'erario, fù sottoposto a censura, nella quale dal favore del Lerma protetto, discrepando i Giudici nelle opinioni, il Rè, assunta la causa, l'assolse. Il Toledo in Milano, negata fede al disarmo del Duca, & escluso dal negotio il Marini, asserendo di non conoscerlo per Ministro legittimo della Corona Francese, in-

dove, appena giunte, gli Spagnuoli insorgono contra i Capitoli d'Asti.

se ben pare, che adheriscano a disarmarsi.

Sovvertesi però il tutto dal Toledo, emulo dell'Inojosa.

1616 termessa la riforma della militia, applicò subito ad ammassar nuova Gente.

ANNO MDCXVI.

Giovanni Bembo, sublimato Principe della Republica.

NEgli estremi dell' anno decorso, defonto Marc' Antonio Memo, Doge di Venetia, diede gli auspitii alla Republica Giovanni Bembo, assunto dalla Procuratia di San Marco alla suprema Dignità, dopo d'haver sostenuto riguardevoli cariche, e l'Imperio del Mare: Soggetto di molta virtù, e d'età decrepita, com'è solito del Governo, nel quale si giunge al sommo co' lunghi passi del merito; non co' voli favorevoli della fortuna. Portata da' Venetiani nel principio del corrente a' Principi la mossa dell'Armi, informandoli della necessità d'impiegarle, aggiungevano le loro intentioni, altrettanto aliene dall'ampliatione dello Stato, e dalla cupidità delle conquiste, quanto inchinate alla Pace; quando, rimosse le cause di tante calamità, l'accordato in Vienna si praticasse; s'allontanassero dal Mare gli Uscocchi, quelli cioè, che attendevano al corso, e che con tre nomi distinti di venturini, stipendiati, e banditi formavano una sola colluvie di gente, che senz' altra professione, che il furto, haveva l'empietà per mestiere. Non mancava l'Arciduca, anch'egli di rappresentare alle Corti i suoi sensi, dolendosi d'esser' invaso nel proprio Paese: e secondo la diversità d'interessi, & affetti venivano variamente ascoltati. Il Pontefice, e la Francia si dichiaravano d'impiegare per la quiete con zelo, & affetto uguale gli Offitii. In Spagna parevano alla prima i Ministri sospesi, anzi eshibivano d'interporsi; e'l Toledo in Milano, forse amando, che corresse l'impegno dell'Armi, publicamente diceva, che con ragione indotti s'erano i Venetiani a risarcimento giustissimo; ma presto, cercando la guerra più che le cause, cambiarono concetti. De' più congiunti di Ferdinando l'Imperatore Matthias, e Massimiliano Arciduca d' Inspruch, ancorche spargessero qualche voce per dar gelosia a' Venetiani, non però si dipartirono da neutralità; e'l Gran Duca di Toscana non passò più oltre, che a preghiere per la pace, & ad uffitii. I Venetiani, destinato in Francia Ottaviano Bono, per Ambascia-

la quale ragguaglia le Corti dell'impegno in che truovasi di muover l'Armi.

con esse pure esprimendosi l'Arciduca.

Mediationi per la Pace, offerte dal Pontefice, e dalla Corona di Francia.

1616

Ambaſciador Veneto s' adopra con molto profitto appreſſo i Principi dell' unione Alemanna.

baſciatore ſtraordinario, fecero a Vincenzo Guſſoni, che per ordinario a quella Corte paſſava, tener la ſtrada del Rheno, per coltivare l' affetto di quei Principi d' Alemagna, che ſi chiamavano dell' unione, affine d' opporgli a Ceſare, mentre voleſſe participare ne gl' intereſſi del Cugino con l' Armi; e in quel mentre informargli del negotio, e delle loro ragioni, non diſgiunte da ſincero ſtudio verſo la Pace: il che riuſcì con tale ſucceſſo, che il Duca di Vittembergh, Capo di quella, eshibì d' eſpedir un' Ambaſciatore a Vienna per procurare la quiete, e l' Elettor Palatino n' eccitò Matthias con lettere molto efficaci. Ma appreſſo Ferdinando non procedeva la negotiatione con paſſo pari al deſiderio comune; impercioche, ſollecitandolo Matthias alla ſoſpenſione dell' Armi, accettata da' Venetiani, egli per l' invaſione delle ſue Terre alterato, inviò a Ceſare l' Echemberg per conſiderarli, quanto dopo l' offeſe il riſentimento ſi conveniſſe, e quando pure doveſſe haver luogo la tregua, intendeva, che precedeſſe la reſtitutione dell' occupato. All' incontro i Venetiani ſdegnavano così ſtravagante propoſta, che a tutti pareva aſſurda, e anco allo ſteſſo Toledo, non mai l' eſecutione precedendo all' accordo. Eshibivano tutta via, ſe dentro due meſi l' accordato in Vienna adempito reſtaſſe, di render tutto. Partito, che da' Miniſtri Ceſarei approvato non ſolo, ma inſieme commendato, fù rigittato da quelli dell' Arciduca, con grande vantaggio de' Venetiani; perche, non amandoſi quella cauſa, che ſi condanna, l' Imperatore, dalla renitenza dell' Arciduca commoſſo, gli negò poi ſempre quegli ajuti, ch' egli per intereſſe della Caſa comune credeva dovuti, e che ſollecitò con grande ardenza, e con rimproveri al favorito, infin che durò il corſo dell' Armi. Dunque ſi trovava dall' offeſe a' riſarcimenti, e da queſti a gl' impegni horamai traſcorſa la Guerra, forſe contra il penſiero di quei medeſimi, che l' eſercitavano. Nè veramente corriſpondevano gli apparati alle Moſſe, perche in particolare i Venetiani, per le ſperanze di Pace nel Piemonte, havendo sbandato buon numero di Militie, non ſi trovavano Eſercito conferente al biſogno. Però ſin tanto, che s' ammaſſavano genti di Leva, ſpin-

opponendoſi però Ferdinando a gli ſtimoli dell' Imperadore per gli aggiuſtamenti.

con improprietà di domanda.

ad eſſo pregiuditiale.

Venetiani, per le già licentiate, aſſoldano nuove Militie.

1616 ſpingevano in Friuli l'ordinanze de' Territorii; e dal canto dell' Arciduca, non oſtante le Nevi, calavano Truppe da' Monti. Quei di Trieſte con trenta Barche, frettoloſamente raccolte, tentarono d'inferire moleſtie; ma furono ben toſto da Giovan Giacomo Zane, ſubintrato in Dalmatia nel Generalato al Veniero, con qualche Galea repreſſi. Scorſero gli Arciducali il Territorio di Pola, e furono riſpinti. Anco in quello di Monfalcone il Conte Ferdinando Scotto ne fugò cinquecento, che tentavano depredarlo, obligandoli a laſciar' il bottino. Per allargare la ſtrada a' viveri, Franceſco Giuſtiniano, figliuolo di Pompeo, voleva tentar Vipulzano; ma da poca gente aſſiſtito, trovati più numeroſi i difenſori, ſi ritirò ſenza impegno. Daniello Antonino con trecento Cavalli repreſſe una partita di Nemici verſo Dobrà, che ſcorreva; e l' haverebbe totalmente disfatta, s' haveſſe tenuto ſeco fanteria per isforzare una Caſa forte, nella quale ſi ritirarono: ma poco appreſſo colſe in Campagna più aperta Daniel Francol Trieſtino, uno de' Principali turbatori dell' Iſtria, che ſortito di Gradiſca con trecento Moſchettieri, fù cinto di modo, che dopo brava difeſa cadde eſtinto con la maggior parte de' ſuoi. Il General Barbarigo, giunto in Friuli, riſolſe per aprirſi un guado del Liſonzo, occupare Chiavoretto, dove appreſſo il ſuo fonte è il Fiume tra' Monti riſtretto. Ma Ettore Savorgnano, che a tentarlo fù comandato, inteſo per camino dalla fama, più che dal vero, che foſſe troppo munito, ritornò ſenz' altro effetto, ſe non che gli Arciducali, compreſo il diſegno, e l' importanza del poſto, lo preſidiarono più validamente. Il Trautmeſtorf, in queſto mentre ingroſſato, piantò un Forte trà Goritia, e Gradiſca, per unire la communicatione di quelle due Piazze; un' altro poi di là dal Liſonzo, detto della Trinità, n' alzò ſopra i Colli di Lucinis; obligando i Veneti a contraporne uno a Medea, & ad alloggiare più riſtretti. Per ſecondare i diſegni nel Friuli, uſcito nell' Iſtria il Generale Loredano con due mila trecento Fanti, cento cinquanta Cavalli, e due Cannoni, acquiſtò Antignano, Terra groſſa del Contado di Piſino, e la laſciò preſidiata. Per Mare Giovan Giacomo Zane, accoſtato a Moſchenizza, l'ebbe dopo due giorni di reſiſtenza, e poi occu-

reprimono i Trieſtini.

rigettano le incurſioni degli Auſtriaci.

rimuovonſi dal tentativo d'alcuni Preſidii nel Friuli.

altri però ne occupano nell' Iſtria.

occupò Barzech con la forza. Ma nel Friuli Pompeo Giustiniano, fatto Maestro di Campo Generale, s'eshibiva d'espugnare Gradisca con molta facilità, disegnando con le trincere, & approcci entrare nel fosso, poi con batterie, e mine ridurla alla resa, non ostante, che le restasse aperto il soccorso per li Colli del Carso, che oltre il Fiume le stanno dirimpetto, e che sopra il sasso fondata poco havesse a temere da palle, e da zappe i danni, e l'offese. Deliberatosi con isperanza, miglior del Consiglio, di tentarla, circa mezzo Febrajo occupò Fara, che dalla parte superiore trà Lucinis, e Gradisca siede appresso il Lisonzo, con due mila fanti, e cinquecento Cavalli. Di poi, abbandonatala per lasciare de' suoi disegni incerto il Nemico, riconosciuta la Piazza, vi ritornò d'improviso col grosso, e trinceratosi, vi munì il quartier principale, che impediva per il Fiume alla Piazza i soccorsi. Il resto della linea, ma molto larga, si formava di quà dal fiume da Cormons, Medea, e Meriano con interposte guardie di gente a Cavallo. Constava di dodici mila huomini l'Esercito, distratto in lungo giro, & in molti posti, ma non tutti potevano dirsi Soldati, in un Secolo, nel quale più tosto che sceglierſi, la militia si compra, & in tempo, che stavano i Venetiani assai sproveduti di gente straniera. Dentro la Piazza, oltre il Governatore Strasoldo, si trovava Giovanni Perino Vallone con presidio di mille ducento huomini, i quali mostrando di far poca stima di quell' attacco, lasciavano, che senza disturbo da' Venetiani negli approcci si progredisse. Solo il Trautmestorf con Cavalleria infestava il Campo frequentemente; ma procedevano le scaramuccie del pari senza porger momento all'esito delle cose, e senza riflesso, se non l'havesse meritato la morte, da colpo di Cannone, di Daniello Antonino, prode soldato. Al dolore comune per questo accidente il Senato aggiunse testimonii d'honore a' fratelli, e per eccitare la posterità, fece ergerli nella Catedrale d'Udine honorevole monumento. Perfettionati certi lavori, s'alzarono nel Campo con ventiquattro Cannoni quattro Batterie, alcuni percotendo la Porta terrapienata, e i Bastioni, altri ruinando le Case. Qualche Artiglieria de' nemici restò smontata, & un cavaliere spianato.

1616

risolvono di attaccar Gradisca.

non contrastati dall'Inimico.

fra cui, e le genti accampate sieguono leggieri Combattimenti.

innalzano Batterie.

1616 to. Ad ogni modo dal Cannone imitandosi il fulmine, che con gran rumore non fà per lo più, che picciolo colpo, non corrispondeva l'effetto allo strepito. Una mezza Luna copriva la muraglia, & i Veneti, sboccati nel fosso, tentavano di minarla; ma resistendo il sasso, mentre per escavarlo s'affaticavano, il tempo servì a' difensori per tagliarvi sopra una ritirata. Ma vedendosi stretti, fecero in fine una sortita nello spuntare del giorno con tre truppe, una per testa a gli approcci, l'altre da i lati, e fugate le prime guardie, che custodivano con negligenza il lavoro, penetrarono nelle trincere. Il Giustiniano appunto vi si trovava presente; ma dal terrore de' suoi, e dall'ardire de' Nemici confuso, anzi oppresso da chi l'abbandonava, e da chi l'incalzava, poco mancò, che non restasse prigione. Ma ritiratosi in fine ad un Forte vicino, i sortiti non si fermarono che al primo ridotto della batteria, dove Lelio Martinengo si ritrovava col suo Reggimento; col quale dato cuore a' fuggitivi, e col Cannone arrestato il Nemico, l'obligò a ritirarsi. Quattro Compagnie de' Veneti restarono disfatte, morti due Capitani, & uno prigione. Giunsero da Fara alcuni Corsi in soccorso, e subintrarono nella Trincea, la quale da gli assalitori havere bbe potuto in quel tumulto facilmente spianarsi, e serrarsi la mina, se non si fossero solamente applicati ad incalzare chi l'abbandonava. Gli assedianti per risarcirsi tentarono una scalata. Oratio Baglione, che guidava la prima squadra, bravamente assalì, & astrinse i difensori a ridursi nella tagliata; ma ferito in faccia di sasso, & molti de' suoi cadutigli appresso, Francesco Giustiniano, che n'haveva la cura, per gare private non soccorrendolo, fù astretto di ritirarsi. In fine fatta volare la mina, otto soldati Francesi, indotti da premii, s'azzardarono alla testa d'alcuni altri di salire la breccia, che era larga a bastanza. Ma tre si sottrassero prima d'arrivare al cimento, e de i cinque, non secondati da una Truppa, che doveva seguirli, due rimasero morti, uno prigione, gli altri dopo saliti si ritirarono. Il Giustiniano vedendo, che nè il coraggio, nè la fortuna favoriva l'impresa, raccolto buon numero di Guastatori, applicò a stringere più da vicino la Piazza, & a cambiare luogo a gli attacchi. Alle prime voci

si affaticano per minar la muraglia.

sopragiunti da una sortita de' Difensori.

alcuni si pongono in fuga.

altri dopo ricevuto qualche danno, gli costringono a ritirarsi.

tentano una scalata.

faccendo volar la mina.

attaccano per altra parte la piazza.

voci dell'aggreſſione di Gradiſca Ferdinando Arciduca tentò più che mai di commuovere l'Imperatore; ma non volendo queſti uſcire dalla mediatione, altro non fece, che nominare in Italia due Commiſſarii, che furono Coſimo, Gran Duca di Toſcana, e Ferdinando, Duca di Mantova, accioche procuraſſero d'aggiuſtare la quiete; ma non v'impiegarono, che qualche uffitio, & il nome. I Miniſtri Spagnuoli prendendo a preteſto, che del Rè loro foſſe l'Arciduca Cognato, ſtimavano molto opportuna al diſegno la congiuntura di promovere la loro grandezza in Italia, che la Republica foſſe altrove implicata; e perciò dichiararono in Madrid di non poter far di meno di non aſſiſtere a Ferdinando, & il Governatore di Milano, eſpedito a Venetia il Marcheſe Andrea Manriquez di Lara, inſtava, che per dar luogo al negotio ſi rimuoveſſe da Gradiſca l'aſſedio, il ſuo Rè promettendo d'interporſi con Ferdinando per la ſoſpenſione dell'Armi, & eſhibendo, che la Piazza reſterebbe nello ſtato preſente, ſenza riſarcirſi, nè migliorarſi. Queſt'uffitio non era ſcompagnato da geloſie, perche nel tempo medeſimo il Gambaloita, alloggiando nella Giara d'Adda, circondava il Cremaſco, e montati in Pavia ventiquattro Cannoni, ſi divulgava, che ſotto Sanchio Luna, Caſtellan di Milano, ſi ſpingerebbero a' Confini della Republica otto mila ſoldati. Ella teneva ben munite le frontiere da quella parte; ad ogni modo reſtava per tal diverſione più indebolito nel Friuli l'Eſercito, e per l'impegno dell'Eſercito ſteſſo la frontiera ſi trovava più eſpoſta. Il Nunzio del Pontefice, & altri Miniſtri de' Principi intercedevano dalla Republica, ſe non per trattato, almeno per connivenza, qualche dilatione alle offeſe; onde il Senato, ponderando l'inſtanze di tanti, le difficoltà dell'impreſa, le diſtrattioni di Lombardia, riſpoſe a tutti con ſenſi uniformi, *Rammemorando le paſſate provocationi, gl'inſulti lungo tempo patiti, & in fine la ſua dichiarata inclinatione alla quiete; a pruova maggiore della quale ſi contentava di rallentare l'aſſedio, & allontanare le batterie, per dar tempo a' mediatori medeſimi, che impiegando verſo l'Arciduca i loro zelantiſſimi uffitii, poteſſero indurlo a levare le cauſe di quei riſentimenti, che dipendevano ſolamente dagli Uſcocchi.*

1616

Arciduca ricorre indarno all'Imperadore.

dichiarandoſi gli Spagnuoli d'aſſiſtergli.

che inſtano alla Republica, affinche rimova l'Aſſedio.

La quale ſi fortifica alle frontiere del Milaneſe.

adheriſce all'inſtanze degli altri Principi.

Con

1616 Con tali sensi ritornò a Milano il Manriquez, & i Veneti si ritirarono da' posti più vicini a Gradisca, riducendosi a Meriano col grosso, dopo quarantaquattro giorni d' attacco, e venticinque di batteria. Pareva in questi termini la negotiatione ben' instradata; ma poco tardò a cambiare d' aspetto, perche dal Pontefice venne proposto, che si depositassero i luoghi occupati; partito, che a' Venetiani non aggradiva; perche, oltre il dubbio di ricadere nelle tepidezze, e dilationi passate, il depositario non pareva facile a scegliersi, mentre il Pontefice, aggravato dagli anni, non poteva disponere della volontà de' Successori, che portano per lo più seco nuove affettioni, e interessi: Cesare, e gli Spagnuoli, troppo a una parte congiunti, & all' altra gelosi: i Principi minori non cadendo in riflesso, come di forze mancanti, e di credito, per sostenere contra la forza la ragione, e 'l diritto. Sopragiunto poi in Venetia un' altra volta il Marinquez, la negotiatione s' arenò maggiormente; perche, persuaso d' ottenere con la stessa facilità ogni altra cosa, propose, *Che data al Toledo parola da Ferdinando, che i Capi, e gli Uscocchi più scelerati sarebbero certamente rimossi, la Republica subito restituisse l' occupato nel Friuli, e nell' Istria, dopo le quali cose Ferdinando esequisse la remotione predetta, e dentro termine limitato s' aggiustassero le differenze*. Si dolsero i Venetiani gravemente alterati, *Che dal Governatore si peggiorassero le proposte, in vece di migliorarsi, a misura della stima verso gli uffitii suoi dimostrata, e che pretendesse d' indurla alla restitutione sopra l' incertezza di quello, che poi accordar si potesse, non bastando l' esilio apparente d' alcuni pochi, per levare il fomento a numero grande di tristi*. Ritornato per ciò senza sodisfattione a Milano il Manriquez, lasciò che dall' Ambasciatore la Queva nell' instanze si proseguisse; & egli le continuò con tal' insistenza, & insieme con tanta elatione, solo ascrivendo alla difficoltà dell' impresa l' essersi rallentato l'assedio; che il Senato commosso, apertamente rigettò le sue instanze. In Corte Cesarea con più placidezza si negotiava; imperciòche, meglio stimandosi dall' Arciduca, che senza parlare di sospensione, si procurasse d' aggiustare l' accordo, l' Ambasciatore di Toscana propose, *Che per conciliare delle par-*

ritirandosi da Gradisca.

Propositioni del Pontefice.

da Essa non aggradite.

del Manriquez.

eccitano le sue indoglianze.

e i disgusti insieme, per le instanze della Queva da lei rigettate.

Propositione dell' Ambasciadore di Toscana.

parti la diffidenza, e'l puntiglio, le restitutioni dall' un canto dell' occupato, e l' esecutioni delle promesse dall' altro si praticassero a parte a parte alternatamente; onde un'articolo fosse, per così dire, manutentore dell' altro; Concetto, che por all'hora cadde invano, ma fù poi il seminario di Pace, se bene con dilatione di tempo, perche sott' altro clima più remoto convenne, che si maturasse. Agitando la Republica in tal modo coll' hostilità, colle gelosie, e col negotio, il Duca di Savoja non stava molto più quieto, ma versando trà non minori sospetti, ne riuscì, che gl' interessi di lui, con quelli della Republica s' intrecciarono, anzi s' innestarono per maniera, che la causa divenne comune, e perciò trapposto ne dovrà essere con pari esattezza il racconto. Coprendo Carlo con dissimulatione profonda la diffidenza, che del Toledo teneva, al di lui arrivo in Milano mandò il Signor di Parela a complire seco, non tanto, che a penetrare l' intentioni, & insinuargli la convenienza d' adempire il trattato d' Asti, con le restitutioni, e col disarmo. Se nuovo era il Governatore, novissimo si dimostrò alla parola di trattato, e di Pace; onde chiaramente si espresse, *Di non sapere a che un Rè prepotente potesse obligarsi. Non tenere per legge, ò per patto, che la sua propria moderatione, e clemenza. Volesse Carlo provarla, e rimettendosi nella gratia, & all' arbitrio Reale, sperimentasse, che la bontà d' un Principe grande è l' unico vincolo della sua forza.* Quanto al disarmo, si dichiarò, *Non permetterlo la riputatione del Rè, lo stato d' Italia, le mosse de' Venetiani, l' occorrenze di Ferdinando.* Da tali risposte fù chiaramente compreso, il Compendio dell'instruttioni al Toledo, consistere in rompere il trattato d' Asti, per ristabilre, ò con l' Armi, ò col negotio la preminenza della Corona in Italia. Il Duca però a di lui persuasione s' indusse di scrivere in Spagna con qnalche scusa delle cose passate, e con instanze, che s' adempiesse l' accordo. Ma nel tempo medesimo pervennero ordini al Governatore di Milano, che insistesse col Duca, accioche chiedesse perdono, si rimettesse circa i Capitoli alla gratia Reale, e Mauritio Cardinale, suo figliuolo, andasse alla Corte di Spagna. Tutto ciò, riuscendo amarissimo al gusto di Carlo, dal Toledo si condiva

1616

che riesce salutare in processo di tempo.

Carlo dissimula la sua diffidenza col Toledo.

Che gli risponde, sì intorno 'l negotiato della Pace.

come del Disarmo.

costretto dalla Corona a procurar le di lui humilationi.

1616

adescalo, con efferirgli si per la ricupera di Ginevra.

diva con eshibitioni di dargli forze, per ricuperare Ginevra; e domare in quella Città l'inobbedienza al Principe, e l'Apostasia della Fede. Ciò niente appagava il genio cauto, e sagace del Duca; e tanto meno, quanto che nel fine dell'anno decorso haveva scoperte alcune trame del Governatore contra la sua stessa Persona, & hora sempre più penetrava, che il Principe maggiore veniva da gli Spagnuoli tentato, accioche si sollecitasse la successione, ancorch' egli, che verso il Padre teneva uguale alla veneratione l'affetto, ad ogni suggestione resistesse. S'aggiunse un trattato in Zuccarello, di consegnare quel luogo a gli Spagnuoli, che pure fù rivelato, e la fuga del Colonello Allardi Provenzale, che dal servitio di Carlo passò a quello del Governatore di Milano. Costui divulgava, tenersi da' Savojardi intelligenze in più luoghi del Milanese, & in Pavia particolarmente. Ma il Duca negava ogni cosa, con acerbe querele, che dal Toledo gli si tramassero insidie, si corrompessero i Governatori delle Piazze, si accogliessero i Ribelli, e si sviassero i soldati. Nel tempo stesso gagliardamente s'armava; & essendo l'Agente di Francia andato a Milano, accioche si trovasse modo d'effettuare l'accordo, il Toledo contra il Duca invehendo, sollecitava la Francia di sforzare Carlo a deponere l'Armi; promettendo, che quando con le restitutioni dimostrasse il conveniente rispetto, non lascierebbe la Spagna, che desiderare dalla sua giusta grandezza, con dichiaratione però, che l'Armi presenti, tendendo a sollievo dell'Arciduca, & a ridurre i Venetiani alla Pace, si riputava fuori del caso, e dell'obligo di deporle. Ma da Carlo si sosteneva, che per lo trattato a lui non solo, ma all'Italia tutta dovevano esser le gelosie dell'Armi rimosse, & eshibiva le restitutioni ogni volta, che del Toledo precedesse il Disarmo. Si procedeva dunque di tal passo alla guerra, anche nel Piemonte; e Carlo informando i Principi, quelli in particolare, ch'erano stati manutentori del trattato d'Asti, rappresentava le renitenze del Governatore, & co' proprii sospetti i comuni pericoli. Il Pontefice, per prevenire i mali imminenti, destinò per Nuntio estraordinario Alessandro Lodovisio, Arcivescovo di Bologna. Il Rè d'Inghilterra premeva

tramandogli insidie.

di che il Duca acerbamente si duole.

Benche violentato da Francia, mediante i di lui ufficii alla depositione dell' Armi.

costante però a non condesciendervi se non vede prima disarmata la Spagna.

uffitii diversi di Principi per divertimento della guerra.

va di nuovo, accioche la Republica, e'l Duca entrassero nella Lega del Settentrione; ma non parendo a questi aggiustato rimedio per li mali d'Italia, s'applicò Giacomo con uffitii a procurare la Pace. All'effetto medesimo giunse di Francia il Signore di Bethune, Ambasciator' in Italia, e sotto mano proponeva un Matrimonio trà Christina, Sorella del Rè, e Vittorio Principe di Piemonte. Ma Carlo lo riceveva più tosto con diffidenza, quasi che mirasse a disarmarlo, e assopirlo. La Francia non si trovava veramente in stato di prestare al Duca quelle assistenze d'Armi, ch'egli instantemente chiedeva; imperoche l'Ancre, guidando tutto con privati consigli, fondato sopra i Matrimonii, con la Spagna contratti, & il fomento, che riceveva da quella Corona, haveva indotto la Reina a porre in prigione il Principe di Condè; onde s'erano molti allontanati di Corte, dolendosi, che la fede, e i trattati non servissero, che di rete, e ludibrio a gl'incauti. Restava per questo al Duca di Savoja poco più speranza d'ajuti, che da' Venetiani, i quali per le gelosie, che ricevevano dal Toledo, e per le dichiarationi del Rè, a favore dell'Arciduca, stavano grandemente commossi. Dunque l'Ambasciatore Scaglia, entrato nel Collegio, raccontò la serie delle negotiationi passate, gli uffitii di Carlo, le risposte del Governatore, le sue attioni, i disegni giustamente a tutti gelosi, ma alla Republica, e al Duca sommamente molesti. Poi soggiunse. *E noto quant'habbia Carlo, Principe Generoso, e Magnanimo, considerate, nell'assentire alla Pace, le sodisfattioni de' Principi mediatori, e di questa Republica particolarmente, alla parola, alla cautione della quale, e non d'altri, hà voluto lasciarsi cadere l'Armi di mano. Hora in quale stato sono di gratia gli affari? I patti, giuste leggi dell'amicitia, sono convertiti in lacci insidiosi dell'interesse. Prima combattevamo armati; hora sotto nome fraudolente di Pace ci trovamo quasi che inermi, cinti da potentissimo Principe, esposti a pericoli. Incerto rimane fin' a qual segno vorranno estendere li Spagnuoli la prepotenza, e l'arbitrio. Se pensano dilatarla, non è più sicuro lo Stato altrui, che quello del Piemonte. E veramente esposto per primo il mio Principe, e benche dalla propria generosità presidiato, & animato sia dalle speran-*

1616

perduta la speranza di Francia.

ripone ogni sua fiducia nell'ajuto de' Venetiani.

instantemente chiedendolo per mezzo del di lui Ambasciadore.

1616 *ze degli Amici, ricorre però, come all'Asilo inviolabile della fede, alle vostre assistenze. Le suppone per gli patti, per la fede, per l'Amicitia. Direi pe'l vostro interesse; ma sia questo lasciato nella sola bilancia della vostra somma prudenza. Certo che ci soppraſtanno comuni i più gravi travagli. Il Toledo, ò c'impone il disarmo, ò minaccia la guerra. Trà due grandi, e poco meno, che uguali pericoli, deve il Duca, ò perdersi nell'uno, ò all'altro azzardarsi. Trà la guerra, e la servitù non c'è ripiego di mezzo. Ma perdere generosamente lo Stato è scherzo della fortuna; incontrare la morte è un cedere prematuramente al diritto della Natura; l'assoggettarsi, che altro sarebbe, se non sottoscrivere a' perpetui rimproveri della fama, a' ludibrii della posterità? Hà il Duca fatto resistenza sin'hora: s'hà risarcito. Del Mendozza le provocationi non sono state impuni; hora il Toledo vorrebbe col negotio espugnarlo: promette, minaccia. Ma Carlo, appoggiato alla vostra costante amicitia, sprezzerà ugualmente le lusinghe, e i terrori. E' proprio della grandezza, e della prudenza vostra rintuzzare quell'offesa, che s'inferisce alla parola, e al decoro de' Principi, reprimere quel fasto, che non si crede autorevole, se non temuto. Si scorda forse Filippo di tanti Regni, che gode ampiamente sparsi in tutte le parti del mondo? Non bastano gli Stati d'Italia, che aggrandivano altre volte più Principi? Se il Piemonte non vi s'aggiunge, pare, che senza gloria quella Monarchia habbia a giacere discreditata, e negletta. Vero è, ò Padri, pur troppo, che l'ambitione posa il centro, dove pare ch'estenda la circonferenza. Non è la conquista del Piemonte, ch'un grado per ascendere alla Monarchia d'Europa. I vostri Stati, i thesori, la libertà, la dignità, questa medesima Città dominante, Archetipo della felicità, e del decoro d'Italia, è destinata dalle loro speranze alle prede, a gl'incendii, alla servitù. Horamai s'ingeriscono nelle vostre ragioni, assumono i vostri interessi, divertiscono i sentimenti, e le giuste vendette, e col titolo, vago d'ajutar il più debole, non mirano, che a fondare l'autorità, e la potenza. Che all'Italia resta più di libero, e decoroso, abbattuta la gloria di questa Republica, e la generosità del mio Principe? Lunge da noi questi pericoli, e l'augurio medesimo. Uniamoci,*

moci, ò Padri, che non haveremo da temer le minaccie, nè proveremo i danni dell'Armi; e se pure converrà adoperarle, dalla costanza sarà gloriosamente coronato il travaglio. Dispiace a Carlo d'esservi di peso prima, che di servitio; ma già egli v'hà esbibito ogni cosa; hora la sua volontà stessa vi dona. Dirigete l'Armi di lui cò vostri Consigli, che vi sarà fedelissimo Amico, e seguace inseparabile in questa Causa, nella quale non più si tratta della gloria sola, ma della salute comune. Mirava lo Scaglia con tale discorso a concitare gli Animi a quei due affetti, che nelle Republiche, composte di molti, vagliono assai; l'uno essendo da privati, l'altro da Principi, cioè sdegno, e sospetto. Ma Carlo in Turino con Antonio Donato Ambasciatore aggiungeva con arte grande stimoli ancora più acuti; perche divisando seco più strettamente le cose, & i mezzi della difesa, gli additava lo stato suo, dalle passate guerre consunto, inhabile a reggerne il peso per l'avvenire, lasciando comprendere, che non accorrendovi la Republica con ajuti efficaci, sarebbe astretto dalla necessità a qualche accordo, ancorche svantaggioso, nel qual caso sopra di lei sola, oltre l'Armi dell'Arciduca, cadere potrebbe la piena di quelle di Spagna. Ridotto il Senato, per deliberar sopra si grave materia, pareva ad alcuni, che tanti altri Principi, fidejussori ugualmente del Trattato d'Asti, stando spettatori, ò al più interponendo preghiere, & uffitii, non dovesse nè meno la Republica sola sposare sì grave querela contra un Rè potentissimo. Dicevano questi, *Essere le guerre le crisi, e le più pericolose infermità degli Stati, soggetti al caso, agli accidenti, all'incertezza de gli stessi rimedii. Se la Republica, una al presente non poco molesta ne prova, perche da due parti volersi distrahere le cure, e le forze? haversi per avventura tanta certezza della fede del Duca, ò sì grandi pruove di sua costanza, che si tenga per fermo, che un giorno ò abbattuto, ò allettato non ne abbandoni? L'Esercito del Piemonte con l'oro della Republica dover sostenersi? Ma qual' erario poter a due voragini supplire a bastanza? Delle guerre pronto, e facile essere il cominciamento, arduo il corso, l'esito incerto. La fortuna finalmente farsi giuoco de' Principi, e de' Principi quelli vincere, che possono più potenti stancare anco*

1616

e porgendone egli stesso gagliardissimi impulsi a quello della Republica.

La quale dividesi in opinioni.

altri rimovendola.

 l'av-

1616 *l'avversità di fortuna. Dalla Republica anche in tempi più angusti soler' esercitarsi la prudenza de' Consigli, prima che il rumore dell'Armi, mentre ne gli affari più duri il Tempo è Consigliere più opportuno, e più cauto, che guadagna per ordinario ciò, che non può donare la fortuna. Col più potente qual'essere il benefitio de' vincitori? ma de' vinti, quanti numerarsi i pericoli, e i danni?* Sentivano dunque, che non si oltrepassassero gli uffitii di buon' Amicitia con Carlo, e che all'altre Corti si portassero esortationi alla Pace. Ma Niccolò Contarini, Senatore d'ardente spirito, abborrendo così lenti pareri, in tal guisa parlò; *Mentre perdiamo l'occasione delle cose presenti, e ci diamo ad intendere, che nell' avvenire gli affari habbiano da se stessi da procedere con prosperità, Noi medesimi co' nostri consigli facciamo grandi i nemici. Habbiamo talmente trascurate l'offese, che hora, progredite alle violenze, non dovemo più tollerarle; nè pure potemo. Dio presenta il campo alla nostra costanza, e ci dà per compagno un Principe generoso ne' comuni interessi. Vorremo forse attendere d'esercitare precaria la nostra Libertà a voglia del Governator di Milano? Egli manca alla fede, & a' patti, sforza all'obbedienza Savoja, minaccia il nostro Dominio; che vi è di più sforzoso, ò di più miserabile, quanto, che la ragione, e la giustitia, conculcate dal più potente, non suffraghino a' Principi. Dunque da' liberi Potentati non si muoveranno l'Armi giustissime, che all'altrui beneplacito; nè s'havrà d'attendere la Pace, che a conditioni servili? Si risveglia pure una volta la generosità dell'Italia, & intendiamo voci degne di Principe? Ma Dio volesse, che permesso ci fosse deliberare al presente ciò, che la dignità, il decoro, la convenienza chiedesse, e che la necessità non entrasse di mezzo con più risoluti, e precisi consigli. Padri, se non vogliamo nelle viscere nostre la guerra, habbiamo a risolverci di nodrirla, e di trattenerla lontana. Bene spesi Tesori, felicissime cure, se da noi potranno rimuovere le miserie, le calamità, le sceleraggini, che seco portano l'Armi.* Da *Carlo, che Ostaggio di gratitudine, che mallevadore di fede potiamo haver più sincero, che il tirarsi negli Stati proprii il nemico? E se più sicuro anche lo vogliamo, come potrà il Duca abbandonar Noi, s'egli*

altri eccitandola alle difese di Carlo.

è ab-

è abbandonato da tutti? non v'hà trà Principi vincolo più robusto di quello, che accorda la conformità degl' interessi. Sono le vene del cuore quelle, che corrispondono alla libertà dell'uno, alla salute dell'altro. Ambidue, direi poco, minacciati, e sprezzati, se non fossimo anco insidiati, & oppressi. A Carlo necessarie sono l'assistenze della Republica; a questa le diversioni di Carlo. Se coll'armi, ò col negotio pretendiamo di ridurre l'Arciduca alla ragione, e alla quiete, conviene altrove occupare questa remora fatale delle forze di Spagna. Sento opponersi i dispendii; ma a quale impiego ci hanno lasciato i nostri Maggiori un Tesoro opulente, se non per servire al bisogno, sostenere il decoro, riparare à più gravi, & improvisi emergenti. Sarà forse la nostra servitù meno grave, quando saremo vinti coll' erario otioso, e cinti dalle catene del nostro medesimo oro? E pur meglio temere, che provare le forze di Spagna; e se le temiamo, lungi da Noi disponiamo il Presidio. La regola del giusto và del pari trà Principi. Se Filippo communica all'Arciduca le più vigorose assistenze, perche l'offenderemo Noi con impartirle a Carlo? a Carlo, col quale l'interesse ci stringe, e lo ricerca la fede. Dopo haverle promesse non è più in nostra mano deliberatione, ò consiglio. Cerchiamo gli antichi Essempii, ruminiamo le recenti memorie, non si troverà, che il tarlo di fallace parola habbia corrosa mai l'integrità della publica fede; e con ragione, perche questo vincolo delle cose Divine, e delle humane sciogliere non si può, se non si confonde l'ordine del Mondo, e se il vivere civile non si lascia in preda all'opinioni, a gl' interessi, a gli affetti. Se vorremo esser otiosi spettatori dell' altrui oppressioni, Noi stessi meriteremo d'esser abbandonati da tutti ne' nostri pericoli. E con qual cuore invocheressimo Dio, non che gli Amici al nostro soccorso, se obligati, non che richiesti, lasciassimo in preda il Duca al Toledo? Sino del Cielo medesimo devesi implorare l'ajuto con la destra stesa, per accompagnare l'opera al voto, imitando i Nocchieri, che tengono al timone la mano, e l'occhio alle Stelle. Assisterà Dio medesimo alla nostra Causa, perche questa guerra, sia d'armi, ò d'oro, non prende dall'ambitione consiglio, ma partito dalla necessità, e dalla Giustitia, in seno della quale hà sempre ritrovato la Republica, ò Pace, ò trionfi.

1616

1616 *ò trionfi. Osiamo in questo giorno di coraggiosamente risolvere, perche, se pure arduo si rendesse il principio, certo che nel progresso s'incontreranno impensati accidenti, speranze, amicitie, interessi, soccorsi. Sò, che ne' gran negotii, è egli pericoloso palesare il suo senso, perche gli autori de' risoluti Consigli sono a guisa di quelli, che gittano in alto gran sassi non senza rischio, che loro ricadano in capo, più tosto che giungano dove la mano gli avventa. Sò che dell'esito felice ogn'uno vorrà esser'a parte, e che dell' improspero a me solo sarà attribuito il biasimo; ma se al silentio mi persuadeva il rispetto, il zelo della Patria mi hà sforzato al discorso.* Inchinava veramente il Senato al compiacimento dell'instanze del Duca, indotto anche da' suoi proprii riguardi; onde decretò d'ajutarlo; e se bene non s'estese trattato, fù ad ogni modo, sotto il vincolo del comune interesse, così inviolabile nel cuore de' Principi, che fino alla Pace non mancò all'uno l'oro, nè all'altro la fede. Immantinente s'accordarono quattro mila Francesi col Signor di Castiglione a spese della Republica, accioche due mila servissero al Duca, e gli altri per mare passassero nel Friuli; ma poi tutti nel Piemonte restarono. Cinquanta mila Ducati esborsò per altra leva, che il Marescial Dighieres eshibì della stessa Natione; & accioche potesse l'Esercito nel Piemonte trattenersi vigoroso, e contento, settantadue mila ducati ogni mese contribuì, oltre estraordinarii sovvegni. Col Dighieres haveva il Duca stretta particolar confidenza; & egli, poco curando i consigli di Corte, ò contaminati da gli stranieri, ò confusi ne' privati interessi del favorito, non solo lasciava aperti i passi de' Monti alle Militie, che numerose correvano alla prontezza del soldo; ma s'indusse d'andar' egli stesso in persona a Turino. Non hà dubbio, che Carlo, stimando di conciliare gran riputatione alle sue forze, e a' consigli, ve lo tirò con la forza dell'oro: perche il Maresciallo, incanutito nella Gloria, e nella militia, arrendendovisi facilmente, haveva conseguito da scarsi principii pari lode, e opulenza. Il Duca, solito a sostenere le cose, subito tenne col Maresciallo strepitoso congresso, presenti non solo i figliuòli, & i Ministri suoi, ma anche gli Ambasciatori di Francia, d'Inghilterra, e Venetia. Il Bethune, giunto in Italia coll'impressioni di Corte, approvava il disarmo

da essa con inclinatione abbracciate.

assoldando subitamente Militie.

armo

armo del Duca; ma meglio discusso il negotio, raffigurato de gli affari il prospetto, lo stato delle cose correnti, mostrando il Dighieres non minore maturità ne' discorsi, che affetto all'Italia, fù concordemente conchiuso, che col negotio prima, e poi, occorrendo, coll'Armi si sostenesse la dignità di Carlo, e l'interesse comune. Al servitio della Republica eshibì lo stesso Dighieres, sotto il Conte di Sol suo Nipote, due mila soldati; ma la difficoltà d'haverne per la Rhetia il passaggio, non lasciarono luogo all'effetto. Magnifica fù l'eshibitione del Duca di Mena, che con intiero esercito, al soldo di lei raccolto, offeriva, calando nel Piemonte, sforzar' il transito nel Milanese, e penetrare nello stato della Republica. Ma traponendosi grandissimi ostacoli, ancorche il Duca si vantasse coraggiosamente di superarli, il Senato non gradì, che l'affetto; stimando anche di profitto, ch'egli risiedesse alla Corte, per far contraposto a quelli, che ne' disavantaggi dell'Italia non conoscevano le jatture della stessa Corona. Volendo però altrove procacciarsi straniere militie, inviò a gli Svizzeri collegati, per haver quattro mila soldati, & a' Grisoni, per ottenere il passaggio, Giovanni Battista Padavino Segretario, che altre volte con questi havendo conchiusa la lega, già pochi anni spirata, riusciva molto grato trà quei Popoli, con particolar lode di prudenza, e desterità. Egli s'impiegò insieme con Agostino Dolce, Residente in Zurich, con quei mezzi, che comporta la Rhetia, dove la povertà, difetto del Paese, và del pari col vitio della natione, ch'è l'avaritia. Di Francia, comprendendo la Corte, che la Republica non procurava quei passi, che per salute sua, e per l'indennità dell'Italia, vennero ordini al Gheffier di non opporsi; ma gli Spagnuoli, innestati nella fattione Francese, come per aussiliarii, erano horamai cresciuti a segno d'essere i Principali, attrahendo a se gli affetti, e l'inclinatione di molti. Per tanto il loro Ministro, circuendo i Comuni, convocando Consigli, seminando sospetti, ricordava i danni, altre volte per simili trattati dal Conte di Fuentes patiti; minacciava d'interdire di nuovo il commercio; esaggerava i benefitii della vicinità, e della quiete; & interponendo alle proteste doni, e promesse, girava a suo piacere la plebe, imprimendola di speranza, di timore, di gelo-

1616

con riportarne le satisfattioni di Francia.

e l'eshibitioni insieme del Duca di Mena.

Ricorre agli Svizzeri per soldatesche, richiedendo il passaggio a' Grisoni.

apertole da gli uffitii di Francia.

ma per seduttione degli Spagnuoli

1616 gelosia, passioni solite del volgo ignorante. Perciò alla moltitudine, che presumendosi a tutti necessaria, si fingeva ogni cosa lecita, non potevano prevalere quei pochi, che adherivano alle vecchie amicitie, e che conoscevano la libertà del governo nell'equità più tosto, che nell'insolenza consistere. Onde in un Pittach (così chiamano il Consiglio generale delle tre Leghe) congregato da' Ministri de' Venetiani, tanto fù lontano, che il passo si concedesse, che anzi furono espedite guardie a' luoghi opportuni per impedirlo, e rivocati tutti quelli, che alla Republica militavano. Convennero dunque i Ministri predetti uscir del Paese, lasciando, che sfogasse quella popolare passione, e si dissolvessero le conferenze di quei seditiosi. Ma gli Spagnuoli, accordata negli Svizzeri Cattolici una grossa leva, publicavano di voler' impiegarla appunto contra i Venetiani, a' confini de' quali, havendo penetrati i concerti col Duca, spinsero molte Militie. In Roma poi il Cardinal Borgia procurava, ancorche vanamente, di concitar loro contra il Pontefice, ricercandolo di restituire alla Spagna quelle assistenze, che nel principio del suo Pontificato gli erano state contra la Republica stessa da gli Spagnuoli largamente eshibite. Il Vice Rè di Napoli, armando Vascelli, professava d'ingelosire il Duca di Savoja dalla parte di Villa Franca, e contendere la Navigatione alle leve de' Venetiani, e per spargere in ogni parte l'applicationi, e le forze, publicava anche d'infestare l'Adriatico, parte alla Republica sommamente gelosa. Ella spinse a Corfù il Proveditore dell'Armata, accioche l'unisse in quel Porto, dopo haver devastate le Saline de' Triestini; e quanto alla Terraferma, muniti i Confini, convenne ben tosto il Toledo richiamar le Militie alla parte del Piemonte: perche il Duca armato appariva in stato d'inferire, più che di ricever sospetti. Dunque al Friuli applicarono i Venetiani l'animo più fissamente, & inviarono al Campo Ferrante de' Rossi, e Francesco Martinengo, l'uno General del Cannone, l'altro de' Cavalli leggieri; soggetti d'età avanzata, e di provetta esperienza, accioche coll'opera, e col Consiglio correggessero i passati successi. V'andò anche il Principe d'Este, come Governatore Generale delle genti d'Armi, non ostante, che il Duca suo Padre, per compiacer' agli Austriaci, se-

vien' impedito.

che fanno leve contra la Republica.

procurando di accender pretensioni nel Pontefice.

e muovere il Vice Rè di Napoli a' danni della Medesima.

che si fortifica a' Confini.

particolarmente nel Friuli.

vera-

veramente lo vietasse; e perche contra i Capi maggiori il Foro in Venetia, che ne' discorsi hà le sue armi, tanto più acute, quanto latenti, invehiva con qualche rimprovero, fù inviato per Proveditore Generale dell' Armi, con suprema autorità Antonio Priuli Cavaliere, e Procuratore, & al Barbarigo fù poco appresso permesso di ritornare alla Patria. Giovanni Battista Foscarini, e Francesco Erizzo s'aggiunsero per Proveditori, accioche col Generale, e con la consulta de' Capi da Guerra della somma delle cose deliberassero; ma vano riuscendo il consiglio, se non s'accresceva la forza, raccolto celeramente il più, che si potè, di militie, in particolare d'oltramarini, s'espedirono al Campo. Anco al Trautmestorf, nell'aprire della nuova Campagna, giunsero d'Ungheria mille fanti, & egli col denaro di Spagna levò un Reggimento di tre mila, oltre cinquecento Corazze, che sotto Baldassar Marradas inviarono gli stessi Spagnuoli in ajuto di Ferdinando. Per tanto, accresciuto d'Animo con questi, e con altri sussidii, passò di quà dal Lisonzo, & accampatosi a Lucinis, hebbe pensiero non solo di coprire Gradisca, ma di contender' a' Venetiani il possesso della Campagna. A questi grandemente tal disegno premeva, perche venivano astretti a ridursi sotto la muraglia di Palma in difesa del proprio Paese; onde posto il negotio in consulta, fù risoluto di tentare per ogni modo di sloggiarlo per forza. Dunque disposto l'Esercito, l'attacco per la pianura fù assegnato al Baglione con Italiani, e Corsi; quello de' Colli, scansando però la parte più erta, dov' era il forte, a Camillo Trevisano, Proveditore della Cavalleria Croata, e Albanese, con gli Oltramarini. Il Giustiniano seguitava col grosso, per accorrere dove l'occasione portasse; & il Barbarigo, non ancora partito, si trovava pure nell'Esercito, assistito dal Rossi, e dal Martinengo. Seguì la marchia di notte, & il Trautmestorf fù trovato nel suo allogiamento con cinque mila fanti, e mille cinquecento Cavalli, da confidenza, e disprezzo, più che da guardia, ò da ripari munito. Il Baglione, sorpresa qualche sentinella, entrò nel Quartiere, occupando la porta d'un gran Cortile, che serviva all'ingresso, ma non trovata l'altra, coperta dal sito, e dalle tenebre, così prontamente, per penetrare più oltre, hebbero gli Alemanni tempo d'armarla, e di sostenerla. Astretto perciò ad uscir-

1616

Austriaci s'accampano di quà dal Lisonzo.

Esercito Veneto, cōpartito in varie ordinanze per disloggiargli.

vien loro sopra fin dentro gli Alloggiamenti.

1616 uſcirne, attaccò d'altra parte, e penetrò in qualche Trincea; ma horamai eſſendo gli Arciducali ſvegliati, e battendo il Cannone dal forte, trovò brava reſiſtenza per tutto. Il Treviſano ſopra i Colli haveva occupati due ridotti; ma, non ſucceduto d'altra parte il tentativo proſperamente, fù dal Giuſtiniano comandata la ritirata dopo due hore di pugna, nella quale con poche militie caderono alcuni Offitiali d'entrambe le parti, e tra' Veneti in particolare Lucio Richieri, di cui fù compianta la morte, & dal Senato decorata con teſtimonii d'honore alla Caſa. Gli aſſalitori, ridottiſi al groſſo, sfidarono a ſuono di trombe i Nemici; ma il Trautmeſtorf, contento d'haver vinto a caſo, e quaſi dormendo, non ſortì, anzi s'applicò a meglio munire il Quartiere. Varie ſcaramuccie, e incurſioni ſeguirono poi reciprocamente di poco momento, la più conſiderabile eſſendo quella del Triviſano nel Canal di Ronzina, ch'è nell'eſtremità del Friuli appreſſo il Liſonzo, con ſacco d'alcuni Villaggi, & aſporto di preda. Antonio ſuo fratello, giovane di gran coraggio, e d'alte ſperanze, in Meriano miſeramente perì, da colpo caſuale trafitto, mentre nell'otio del quartiere venute le Militie alle mani, egli era accorſo per acquietarle. Ma ſopragiunta con eccesſivo calore l'Eſtate, le malatie ne gli Eſerciti progredirono in modo, che morendo Soldati, e Cavalli, convennero amendue le parti trattenerſi qualche tempo ſopra la ſola difeſa. S'applicò ſolamente a fabricare certi Forti; gli Arciducali alzandone uno a Fara, che ſi denominò di San Pietro, & i Veneti a Foggiano, per coprire il Territorio di Monfalcone, e fù detto il Priuli. A queſto, ch'era oltre il Liſonzo, il Trautmeſtorf n'oppoſe altro poco diſcoſto, chiamato la Stella, & a Gradiſca fece lavorare un rivellino, che la Porta vecchia copriva. Queſt'ultimo forte dava faſtidio a' Venetiani, perche impedire poteva il diſegno d'alloggiare ſul Carſo, al quale miravano, quando foſſero invigorite le forze; onde fù comandato a Franceſco Giuſtiniano con alquante compagnie di Corſi, & al Baglione, con altre d'Albaneſi, che tentaſſero con iſcalata occuparlo; ma furono da' difenſori reſpinti, e dal ſoccorſo, che ſi ſcopriva venir' alle ſpalle, perſuaſi a ritirarſi. Poſcia da ogni parte s'applicò a maggiori attentati. Dove il Friuli con la Carinthia confina, s'apre una delle principali ſtrade, che ſcendano in Italia dall'Alemagna, e la

ma trovando reſiſtenza.

ritiraſi combattendo.

e ſaccheggiando alcune Terre.

Mortalità occaſionata per gran caldo nell'uno, e nell'altro Campo.

ch'attende ſolo a munirſi.

Ponteba, e ſuo ſito.

la Ponteba, Terra grossa, e di traffico, stà divisa da un Ponte, la parte di là, Imperiale chiamandosi, e la parte di quà, Veneta. Caminava sicuro a benefitio comune il commercio sotto la tacita fede, e buona corrispondenza de' confinanti, tanto più, che le terre vicine, & la Ponteba medesima sono giuridittione del Vescovo Bambergense. Si proposero gli Arciducali di penetrare improvisamente nel Friuli per quella parte, sperando di saccheggiare molti luoghi, arrivar' a Gemona, e forse giungere nel paese più aperto, & ivi dall'altra parte inoltrandosi il Trautmestorf, ò fare la sede dell'Armi nello Stato della Republica ò dividere almeno con incomodo, e confusione la difesa, e l'Essercito. Indotto il Vescovo a prestarvi consenso, calarono alla Ponteba quattrocento de' suoi Soldati, per munire il confine suo, e secondare l'impresa. Con altri quattrocento di Ferdinando seguitò Guglielmo Smit, che sorprese la Ponteba Veneta con gli habitanti, nella sicurezza, e nel sonno sepolti. Subito v'alzò due forti, uno di quà dal Fiume, da lui custodito, l'altro di là, che consegnò a' Bambergensi. Voleva passare più oltre, aspettando anco maggiori rinforzi, ma trovò, che i Paesani, particolarmente quei di Venzone, occupate le cime de' Monti, e munite con qualche lavoro le strade, minacciavano con Armi, e con sassi d'opprimere, chi ardisse tentare il passaggio. Non così tosto giunse l'avviso nel Campo de' Venetiani, che fù giudicato necessario ad un male improviso subitaneo rimedio. Per questo il Proveditore Foscarini si spinse col Generale Martinengo, Conte Niccolò Gualdo, Governatore d'Udine, e Marc' Antonio Manzano, Capo della Cavalleria del Paese, a quella volta. A Dognà sopra la Fella, trovando il Ponte rotto, procurarono di rifarlo, & opponendosi gli Alemanni, fù cotanto il calore de' Corsi, e de gli Albanesi, che precipitandosi nell'acque, e da balza a balza passando, soprafecero di modo la gente del Smit, che con disordine le convenne di ritirarsi. All'hora i Veneti, incalzando la fuga, entrarono mescolati nella Ponteba di quà, e trapassato anche il Ponte, cedendo le militie del Vescovo, occuparono l'Imperiale. Le genti Alemanne restarono quasi tutte tagliate; il sacco, & il Bottino fù grande; nè quì fermandosi 'l risentimento della sorpresa, invasi i confini de

1616

Imperiale, e Veneta dal Ponte, che la divide.

per d'onde gli Arciducali meditano un' improviso passaggio nel Friuli.

seguitati dalle Militie del Vescovo di Bamberg.

s'impadroniscono della Ponteba Veneta, fortificando amendue le rive opposte.

Onde i Veneti con celerità si spingono alla difesa.

bravamente cacciandone l'Inimico.

e con molta sua strage recuperata la loro, occupano la Ponteba Imperiale.

dando in oltre il guasto a' contorni.

1616 de gli Austriaci, Malborghetto dal Manzano fù saccheggiato: Poco sopra stà la Trevisa, luogo più grosso; e questo pure, non essendovi resistenza, restò in preda a' soldati. Dilatandosi molto il terrore, come sasso nell' acqua, che sospinge un' onda coll' altra, la Città di Villacco pensava a comporsi; ma i Veneti, dal centro della Guerra non volendo tanto allontanare le forze, nè impegnarle trà quei dirupatissimi monti, fortificata la Ponteba, si ritirarono. Nel tempo medesimo l' Erizzo, emulando il Collega, tentò Chiavoretto, dove ottocento Arciducali stavano trincerati in buon sito con cento cinquanta Cavalli. Livio Puppi, huomo accreditato trà quei del Paese, precorrendo gli altri con buona banda di quelli, c' habitando le Montagne all' intorno di Cividale, si chiamano Schiavi, attaccò le trincere, sostenuto da Giovanni Martinengo con la gente pagata. Si disordinarono facilmente i Nemici, perche la Cavalleria, in vece di sovvenirli in quelle angustie, non potendo ben maneggiarsi, gli calpestò, e gli confuse; onde con la fuga ogni uno si procurò la salute. Gli Albanesi, seguendo l' instinto della natione; s' applicarono subito a saccheggiare la terra, e 'l Quartiere; onde alcuni de gli Arciducali, scorgendoli disordinati, calarono per darli addosso, e rapirono un' Insegna. Ma presto ributtati, lasciarono quel luogo in potere de' Veneti, che lo munirono. Per ciò dubitando il Trautmestorf, se i Venetiani passassero in quella parte il Lisonzo, d' esser colto in mezzo, abbandonato il Quartiere di Lucinis, andò ad accamparsi nella Pianura appresso Goritia. I Veneti, conseguito il principal frutto delle loro intentioni, inseguitolo alquanto, ma senza danno, essendosene troppo tardi avveduti, investirono Lucinis, attaccando quel Forte. Premeva al Trautmestorf conservarlo, e perciò, trattenendo con frequenti scaramuccie gli assalitori, v' introdusse per obliqui sentieri ducento soldati con varie provisioni; ma senza frutto, perche, non trovandosi acqua, risolsero i difensori con tacita fuga lasciarlo. V' entrarono i Veneti, stabilendovi, per Governatore, il Conte Alberto Pompei, e nella Terra piantarono uno de' loro principali Quartieri. Anco il Forte di Fara, riconosciuto dal Baglione, che vi restò di moschettata ferito, fù immediate assalito, e da luo-

tentando nuove sorprese.

e scompigliando affatto gli Arciducali.

Che rigittati da' Posti.

abbandonano vilmente Lucinis.

go

go eminente battuto, che per mancanza di polvere il Capitano Sibil prestamente lo rese, uscendone a honorevoli patti ducento trenta soldati, oltre alquanti feriti. Col calore di questi buoni successi, l'Erizzo tentò Vipulzano, & essendovi circa cento soldati in un Palazzo, lo battè con tre Cannoni, e dirupata una parte della muraglia, gli sforzò a rendersi, uscendone con le spade. Tolmino, che è grossa Terra oltre il Lisonzo nelle Montagne, fù tentata dal Conte Gualdo con cinquecento soldati dell'ordinanze, & alquanti pagati; ma il Castello tirando più colpi, i Paesani, che non sapevano distinguere, dove fosse il rischio, ò la sicurezza, sentendo lo strepito si sbandarono, obligando il Conte a ritirarsi con pochi. Horamai i Veneti, accresciuti di forze, e d'animo, pensavano di passare il Lisonzo, e verso Goritia portarsi, essendo gli Arciducali per mancanza di paghe diminuiti con frequentissime fughe; ma la morte di Pompeo Giustiniano interruppe il disegno. Egli verso Lucinis scorreva il Paese, per riconoscere i siti, & il passo del Fiume, quando la morte lo colse, portata da un Moschettone di là dal Lisonzo, che lo colpì nelle reni, e lo ridusse poche hore appresso nel Quartiere, dove fù portato, a gli estremi, spirando colla pietà, e costanza, ch'è degna d'ogni soldato Christiano. La sua vita resa celebre nelle guerre di Fiandra, dove acquistò il sopranome di Braccio di ferro, perche, perdutone il naturale, uno di ferro appunto n'usava, meritava forse in occasione più insigne d'incontrare la Morte. Ma nella Guerra il caso bilancia gli eventi, non distinguendo per ordinario ne gli estremi la viltà dal valore. Il Senato, altrettanto propenso a decorare la memoria del morto, quanto il Volgo era stato facile a lacerare la condotta del vivo, riconobbe i servitii di lui, con assegnare annue pensioni alla Madre, & a' Figli; e con publiche esequie fece erigerli un monumento nella Chiesa de' Santi Giovanni, e Paolo con statua Equestre. Al Defonto fù sostituito, con titolo di Governatore Generale dell'Armi, Giovanni de' Medici, naturale figliuolo di Cosimo Primo, Gran Duca, che nelle Guerre di Francia, e d'Ungheria haveva acquistato gran grido. Il Principe d'Este, per isfuggire qualche emulatione col Medici, fù inviato nella Lombardia, dove anche il Rossi

1616

rendono Fara.

Vipulzano.

inanimiscono i Veneti a passare a Goritia. arrestati dalla morte di Pompeo Giustiniano. caduto di moschettata.

con ricognitioni della Republica verso la di lui Casa. e honorandone la memoria con statua Equestre. Giovanni de' Medici sostituito in suo luogo.

si

1616 si erasi trasferito per osservare da quella parte i gelosi andamenti dell'armi Spagnuole. Prima che nel Friuli questo nuovo Capo giungesse, tentarono i Veneti d'adempiere il disegno di Pompeo Giustiniano, con ergere un Forte sopra sito eminente, da Castagni coperto, di là da un picciolo rio, che scorre trà i Colli di Lucinis, e di là batter' il Torrione, & il Ponte, che verso Goritia stà sopra il Lisonzo. Ma non così tosto giunsero alcuni soldati ad occupare quel sito, che gli Arciducali, penetrato il pensiero, v'accorsero in numero grosso, e dopo lunghe scaramuccie gli astrinsero a ritirarsi; anzi vi piantarono un Forte, che fù cognominato del Bosco. I Venetiani però un poco più addietro alzarono il loro, e con alcuni grossi Cannoni distrussero il Ponte, che porgeva gran comodo a'Nemici; ma il Trautmestorf alquanto più sopra n'estese un'altro con Zatte, coperto da certo giro dell'alveo, e munito con alcune Trincere, e Cannoni sopra il fiume medesimo. Per questo i Veneti levarono la loro batteria, riuscita di poco profitto, & ne' colli più avanzati di Lucinis, altro forte fabricarono, che dalla famiglia del Proveditore fu detto Erizzo, ò Stella, dalla figura. Poscia dubitando, che da'Nemici, ingrossati con molte Compagnie, pagate dal soldo di Spagna, e dall'Isolani con Militie Croate s'occupasse la Pianura di Mainizza, trà Lucinis, e Fara vi fù altro Forte piantato, di forma quadra, e di giro più riguardevole, dandogli 'l General Priuli il suo Nome. Così tutta quella Campagna era fatta un recinto di Forti, & una siepe di frequenti ridotti, e trinciere, disperdendo, e occupando tutta quella militia, che unita in corpo haverebbe potuto intraprendere qualche sforzo più generoso. Passata in tal guisa la stagione, propria per l'uso dell'armi, nel verno poi si fecero scorrerie dall'una parte, e dall'altra con danno pari d'alcuni Villaggi tra' Monti. Enrico, Conte d'Ampierre, di natione Francese, appena giunto al Campo di Ferdinando con cinquecento Ungheri a piedi, e quattrocento Cavalli, tentò segnalarsi con sortir di Gradisca, e dar sopra il Quartiere de'Venetiani a Romans, dove in gran giro poca gente alloggiava, e gli riuscì penetrarvi; ma riscossi dalla prima confusione i soldati, & in certa gran Casa, che stava nel mezzo, posti in difesa, l'obliga-

Fortificationi scambievoli.

Incursioni, frà i due eserciti con pari offese, nell'entrar del Verno.

L'Arciducale con una sortita di Gradisca astringe il Veneto a ritirarsi.

garono a ritirarsi. In risarcimento Camillo Trivisano passò di pieno giorno il Lisonzo, che per la stagione correva con pochissime acque, e ruppe un Quartier di Valloni, che si salvarono con la fuga, ritirandosi egli con buon'ordine al concorso, che fecero gli Arciducali da ogni parte a quella volta. Il Trautmestorf, per risentirsi con uguale ardimento, con tutta la Cavalleria passò di quà con più felice successo, poiche fugate alcune guardie avanzate, hebbe incontro il Trivisano, uscito da Lucinis con dieci Compagnie di Cappelletti a Cavallo. Cinque di Corazze alquanto più addietro dovevano sostenerlo con alcune di Corsi, che stavano trà fossi, e siepi imboscate. Ma la grossa Cavalleria del Trautmestorf, urtando la leggiera de' Venetiani, l'obligò alla carica con disordine tale, che in vece di rimettersi dietro gli squadroni delle Corazze, gli aprì, e confuse di modo, che seco gli trasse alla fuga. Proseguirono gli Alemanni fino alle trincere di Lucinis, dalle quali, e dal Forte rispinti, convennero poi ritirarsi. La fanteria, restata in preda al nemico, che le tagliò la strada, fù ammazzata, e dispersa, restando Francesco Giustiniano, e Giovan Domenico Ornano, Capitan de' Corsi, prigioni. Il Capitano Foglia Francese morì, & dal canto de gli Arciducali, il Trautmestorf, il Marradas, & altri principali Capi rilevarono ferite di poco momento. Il Giustiniano poco appresso fù concambiato col Padre Valerio della Compagnia di Giesù, Confessore di Ferdinando, che contra gli ordini della Republica per lo Stato di lei in habito sconosciuto passando, era caduto prigione. Dalla Dalmatia, e dall'Istria s'intendevano nello stesso tempo varii successi; perche il General Zane, sbarcato a Scrisa, improvisamente di notte vi piantò il Cannone, con tale spavento de'difensori, che consistevano in Tedeschi, Segnani, & alcuni Uscocchi, de' quali era principalissimo nido, che inviarono fuori a trattare la resa. Giovanni Sarsich, pure Uscocco de' più tristi, Capitano del luogo, accorgendosi, che per lui, fatto reo di gravissime colpe, non vi poteva esser' accordo, tentò con la fuga salvarsi; ma trovati i passi chiusi, convenne rientrare, animando i suoi seguaci, che disperavano ogni perdono, a volersi difendere. Gli altri impauriti dalle minaccie del Generale, che se attendessero

1616

che si rimette.

ma con avantaggio degl' Inimici.

ch'hanno più favorevole la Fortuna.

General Zane sotto Scrisa.

1616 sero il primo tiro del suo Cannone, non darebbe loro quartiere, sollevati contra il Sarsich, gli levarono la testa, inviandola con le chiavi della Piazza al Zane, che a discretione la ricevè, donando poscia a tutti la libertà, e la vita, eccettuati gli Uscocchi, che sotto il Carnefice lasciarono la testa. Asportato il Cannone, fù Scrisa da' fondamenti distrutta; e poi a Buccari tentato lo sbarco, concorrendovi per l'importanza del luogo da più parti soccorsi, la stagione non permise alle Galee fermarsi. Nell' Istria, mentre l'aria inclemente consumava i soldati, levando anco a' Capi, come accade al Martinengo, & al Cavaliere Tomaso Cocapani, la vita, fù dato al General Loredano per Successore Antonio Barbaro. Il Trautmestorf vi fece una scorsa per far levare, come seguì, i Veneti da' Posti, occupati intorno Zemino, che della Contea di Pisino è luogo di qualche momento, e devastò la Polesana, pianura fertile di quella Provincia. Ma, richiamato in Friuli da' successi della Ponteba, e di Chiavoretto, diede campo a' Veneti di ruinare il raccolto a gli Arciducali. Luigi Giorgio, Proveditore della Cavalleria, saccheggiò Verme, sforzò un forte Monasterio appresso San Pietro di Selve, abbruciò i Borghi d' Umber, e dì Lindar con morte d' alquanti Uscocchi, uno de' Capi de' quali, chiamato Andrea Ferletich, si vendicò svaliggiando sette Barche, & una fregata nel Porto aperto di Selve. In fine, anco il Barbaro per l'aria cattiva cadendo infermo, fù conferito a Maffeo Michiele il Generalato. Tutti questi successi in amendue le Provincie del Friuli, e dell' Istria servivano, più tosto a trattenere, che a decider la guerra. Ma nel Piemonte era accaduta con più strepito la rottura; perche, havendo il Bethune portato al Governatore di Milano uffitii, e instanze per la Pace, e per lo disarmo, haveva dopo venti giorni ottenuto in risposta, che non accomplitosi dal Duca sinceramente allo sbando delle Militie, e contravenutosi a' Capitoli d' Asti, meno il Rè vi si riconosceva obligato. Dichiarava però, che quando Carlo effettivamente disarmasse, e restituisse, egli pure darebbe parola di non l'offendere, non potendo nel resto assentire al generale disarmo per le procedure de' Venetiani, rese sospette, tanto per l'aggressioni all' Arciduca inferite, quanto per gli soccorsi a Carlo prestati. In voce soggiunse promessa di

sos-

ricevela a discretione, tutt' altri liberi, e salvi, da gli Uscocchi in fuora. la demolisce.

Austriaci fanno remover da Zemino i Veneti. che gli dãneggiano.

Governatore di Milano niega di ricevere instanze di Pace.

ſoſpendere per un meſe l' Armi, quando al Bethune voleſſe il Duca dare nel modo ſteſſo parola di non offendere il Milaneſe. Carlo vi acconſentì, perſuaſo dal Dighieres; anzi indotto con molte ragioni, ò più toſto sforzato dall' autorità de' Miniſtri Franceſi ad aſtenerſi, ſe non provocato dalle invaſioni, & hoſtilità, a conditione però di ritirare la parola, ogni volta, che lo Stato Veneto foſſe dagli Spagnuoli aſſalito. Ma il Governatore, c' haveva mirato con tale progetto ad ingeloſire i Venetiani, facendo loro credere, che il Duca a paſſo, a paſſo s' impegnerebbe in altri trattati con ſeparati conſigli, s' accoſtò alle Frontiere del Piemonte, gittando più Ponti ſopra la Seſia, e il Tanaro, per facilitarſi l' aggreſſioni in più parti, e dar tempo, ch' altrove ſcoppiaſſe una gran mina, valevole ad apportare l' ultimo crollo a gli affari del Duca, quando haveſſero potuto di pari paſſo procedere l' inſidie tramate, e l' Armi horamai pronte. Si trovava in Francia il Duca di Nemurs, ramo della Caſa di Savoja, e proſſimo alla ſucceſſione degli Stati, ſe la Stirpe di Carlo mancaſſe. Si moſtrava egli, poſpoſti alcuni privati diſſidii, che correvano per li ſuoi appannaggi, molto ardente in ſoſtenere i comuni intereſſi, e la grandezza della famiglia; onde haveva a Carlo promeſſa una leva di Militie Franceſi, per aſſiſtere alla difeſa del Piemonte. Ma, tenendo nel cuore i motivi dell' Intereſſe, e dell' ambitione, che più acutamente lo ſtimolavano a riguardare di lontano la ſucceſſione di quegli Stati, aprì l' orecchio alle inſinuationi del Governator di Milano, che gli rappreſentava poterſi accelerare le ſperanze, reſe quaſi impoſſibili dalla numeroſa prole di Carlo, ſe voleſſe voltare contra il Parente le Armi, e conſpirando con la Spagna all' eſpulſione di lui, raccogliere quaſi a manſalva ricchiſſime Spoglie. Non così toſto dal Nemurs fù udita l' offerta, che l' abbracciò prontamente, aſſentendo di riconoſcere gli Stati della Savoja in feudo da quella Corona. Così fatto colpo non poteva riuſcire, ſe non d' improviſo, e condotto con grande Secreto; perciò egli continuava ad unire le ſue Militie con diſſimulatione profonda, moſtrando d' accorrere a' biſogni di Carlo; ma ſtava il concerto, quando entrate foſſero nella Savoja, dove ſi diſegnava dar loro la Piazza d' Armi,

1616

conduce nondimeno Carlo a condeſcender ſeco alle ſoſpenſioni dell' Armi.

con tal machina agevolandoſi 'l paſſo per invadere il Piemonte.

inſinua al Duca di Nemurs la Succeſſione negli Stati di Savoja. diſponendolo perciò a prender l' Armi contra il Parente

1616 voltarle impetuosamente contra il cuor del Paese, occupando tutto ciò, che nella sorpresa, & in sì gran confusione non potesse resistere; e in quell' instante medesimo un grosso nervo di gente, raccolto dagli Spagnuoli nella Contea di Borgogna, doveva accorrere prontamente al soccorso, mentre il Toledo con Esercito validissimo del Milanese farebbe tale impressione nel Piemonte, che non lascierebbe a Carlo, tradito da' suoi, e nello stesso tempo assalito da' nemici, via di salute, nè quasi di scampo. Ma egli vigilantissimo, penetrando, che dal Governatore di Milano si davano danari al Nemurs, giunse al fondo di scoprire il Secreto, & ordinò al Marchese di Lantz, Governatore di Savoja, che alle genti del Nemurs tenesse attentissimo l'occhio, e le raccogliesse in un luogo solo, e lontano da Piazze. Pareva, che il Nemurs di tal diffidenza si disgustasse, & in fine dubitando d' essere sospetto, inviò mille cinquecento huomini oltre il Rhodano, che sovvertiti da' Capi in Clermont, & altra terra vicina, diedero mano a fortificarsi. Il Lantz espedì immediate a discacciarli alcune Truppe, che, inviate a Carlo dal Duca di Mena, filavano per la Savoja; onde i primi, che non volentieri contra quello, a nome, e col soldo di cui erano stati raccolti, portavano l' Armi, ripassarono prontamente il Fiume, avanti che il Nemurs, con altre forze, e con alcune Militie della Borgogna horamai posto in camino, sopragiungesse al rinforzo. Il Toledo attendendo, che il colpo oltre monti scoppiasse, si tratteneva con trenta mila huomini alla Villatta, & a Candìa, suoi principali Quartieri. Et il Duca alloggiava nel Vercellese a Caresana, e alla Mota, col suo Esercito di venti mila soldati, forze dispari per lo numero non solo, ma per l' esistimatione, e potenza, che accreditava quelle di Spagna, dove dal canto del Duca non si scorgeva quasi altro di considerabile, che il coraggio di lui, e la costanza de' suoi Amici. Haveva lo stesso Toledo poco appresso, che fù stabilita, ritrattata insieme la parola per la sospensione dell' Armi, non piaciutogli, che il Duca si riserbasse la facoltà d' assistere a' Venetiani; e benche il Bethune a Pavia si portasse a proporne una più generale, che i Venetiani medesimi comprendesse, vi trovò ripugnanza, & udì il Go-

che scopre il tradimento.

onde dal Nemurs s' incaminano soldatesche di là dal Rodano.

ma ritornano indietro, prima ch' arrivi loro nuovo soccorso.

ritirasi dalla parola di sospender l' Armi.

Governatore a dichiararsi di non havere per le loro occorrenze facoltà, se non di soccorrere a Ferdinando. Dunque anche nel Piemonte proruppero l'Armi, ricevendo la mossa da ducento Cavalli Spagnuoli, che oltre la Sesia scorsero verso Stroppiana a predare. Il Duca, credendo, che fossero in maggior numero, andò ad incontrarli, & gli obligò a ritirarsi. Tentò poscia, di arder' il Ponte, che sopra la Sesia il Toledo teneva; ma le Barche incendiarie, arrestate da certi impedimenti, lungo le ripe disposti, non fecero effetto. Entrò dunque nel Monferrato, saccheggiò più Villaggi, occupò Villa nuova, e gittò sopra la Sesia un Ponte, minacciando di passare nel Milanese. Il Governatore spinse sei mila huomini a ricuperar Villa nuova, nella difesa della quale non volendo i Savojardi impegnarsi, l'incendiarono, & in aperta campagna segui scaramuccia gagliarda, morendo dalla parte di Spagna con ducento Soldati il Figliuolo del Principe d'Ascoli, e Lodovico Gambaloita, Mastro di Campo de' Lombardi, provetto, e valoroso Soldato. Il Governatore, mirando a cogliere il Duca in mezzo, inviò verso Gattinara un grosso delle sue genti, e col resto prese verso Crescentino la marchia. Carlo s'era prima posto in Sigliano, ch'è un luogo cinto da paludi, e da acque con un'adito solo, e molto proprio per soccorrere Vercelli, mentre il Governatore l'attaccasse. Vedendo poi verso Crescentino la mossa degl'inimici, presa seco la Cavalleria con due mila moschettieri ingroppati, passò loro in faccia, e precorrendo, munì, e preservò quella Piazza. Nel camino, minacciato il fuoco a Livorno, grossa Terra del Monferrato, cavò Ostaggi con promessa di contributione. Seguirono scaramuccie diverse, & in una Francesco Vives, figliuolo dell'Ambasciatore in Genova, comandando cento Cavalli, cadde in potere de' Savojardi. Gli Spagnuoli, defraudati del primo disegno, si sfogavano incendiando i Villaggi del Piemonte; e Carlo sopra il Monferrato si risarciva, ò per odio contra il Duca di Mantova, ò perche volesse procedere con certo rispetto verso del Milanese. Governava il Monferrato Alfonso d'Avalos, nato in Italia, ma d'estrattione, e non meno d'affetto Spagnuolo, ch'havendo stuzzicato più volte la rottura, hora con peso uguale prova-

1616

Carlo di nuovo le ripiglia.

fà progressi nel Monferrato.

bravamēte affrontasi con gli Spagnuoli, restandone superiore.

assicura Crescētino.

obliga Livorno a cōtribuirgli.

seguendo abbattimēti scambievoli trà le due Armate.

1616 va l'Armi degli Amici, e de' Nemici. Unì egli qualche numero di Militia del Paese; ma Carlo, temendo, che i presidii Spagnuoli s'introducessero in quei luoghi, che gli si rendevano più molesti, fece occupare con poco contrasto, e demolire Vulpiano da Mauritio, Principe Cardinale. Era l'Autunno, e con tante pioggie, che i Fiumi sboccavano da ogni parte. Convennero perciò trattenersi i Corpi principali dell' Armate più giorni, la Spagnuola in Livorno, e Bianzè, & in Crescentino la Savojarda. In fine, dando luogo le acque, il Toledo, che a Vercelli mirava, comandò al Madruccio con gli Alemanni d'alloggiare a Sant'Ià, e col resto egli andò a San Germano. Lungi da Vercelli otto miglia questo luogo si trova, e se bene non fortificato perfettamente, haveva però buon terrapieno, e di fuori un rivellino. Il Signor di Crò governava con cinquecento Fanti Savojardi, e trecento del Piemonte; ma posti appena dagli Spagnuoli cinque Cannoni in batteria, egli prima espugnato, ò da timore, ò da infedeltà s'arrese, salvo il sacco alla Terra, e l'Armi a' Soldati. Carlo s'incaminava al soccorso, quando intesa la perdita, fremendo di dolore, e di sdegno, si ritirò, & acremente contra la viltà del Governatore invehendo, fece arrestarlo, e levargli la testa. Poi sopra il Monferrato sfogandosi, Bianzè, che volle alla Vanguardia resistere, provò ogni rigore; e molte Terre, e Villaggi soccomberono al fuoco, al ferro, al sacco, alle contributioni. Niente meno il Piemonte gemeva trà le stragi, e gl'incendii, la parte principalmente situata trà la Sesia, e la Dora, ancorche il Duca, per frenare le scorrerie, havesse in certi siti piantato due Forti. Ma il Toledo sempre mirando a Vercelli, simulò verso Crescentino la marchia, quando il Duca, che lo fiancheggiava, tentò di tagliargli la strada. Aspirava ogn'uno degli Eserciti a prevenire il Nemico nella Campagna, detta delle Apertole, dove comodamente poteva schierarsi, e dare, ò ricever battaglia. Il Duca affrettava il passo, & infervorato, perche il Toledo mostrava di trattenerlo, e impedirlo, chiamava alla Vanguardia, con speranza di venir' alle mani, lo sforzo de' suoi. Gli Spagnuoli, fingendo di attaccarlo alla fronte, caricarono con dieci mila Fanti, e due mila Cavalli la retroguardia, che consta-

costrette a fermarsi per la piena de' fiumi.

la qual cessata, passa la Spagnuola ad impadronirsi di S. Germano.

con implacabile cruccio del Duca.

che incrudelisce contra il Monferrato.

ricambiato dalle stragi del Piemonte.

stratagema, per cui la Savojarda soccombe.

va

va di quattro mila Francesi con poca Cavalleria, e nel filar per un bosco si trovava scomposta; onde convenne combattere col Nemico, col sito, e col proprio disordine; e benche il Conte di San Giorgio con cinquecento scelti Moschettieri arrivasse al soccorso, fù però così tardi, che non servì, che a trattenere alquanto il Nemico, finche la notte sopra arrivando finisce la pugna, e si ritirassero al grosso dell'Armata i Francesi. Quantunque non eccedessero i morti dalla parte del Duca sopra ducento Fanti, e cinquanta Cavalli, gli Spagnuoli con ragione s'ascrissero la Vittoria, perche restarono padroni del Campo, e di molto Bagaglio. Il Duca hebbe il contento di veder' insanguinati i Francesi, sperando, che risvegliata l'antica gara, e l'emulatione trà quelle nationi, fossero per risarcirsi, e per apportar' a lui non leggieri vantaggi. Egli si ritirò a Crescentino, & il Governatore di Milano ritornò a Lucedio, donde s'era partito; poi passò a Venatia, per cingere di lontano Vercelli, e da gli Alemanni fece occupare Salizzola, che sopra il camino d'Inurea, escludeva anco da quella parte i soccorsi. Ad ogni modo ve gli haveva Carlo introdotti; onde sotto il Marchese di Caluso, che con la fuga era già uscito dalle mani degli Spagnuoli, si numeravano cinque mila Fanti, e ducento cinquanta Cavalli, munendo la Piazza in modo, che il Toledo giudicò per quell'anno il tentativo troppo tardo, & inopportuno, e si contentò d'occupare solamente quei posti, che per la ventura Campagna, meglio potessero servir' all'intento. Per tenere le forze de' Savojardi distratte in più parti, il Mortara, Governatore d'Alessandria, sortito in Campagna con poco più di cinque mila huomini trà pedoni, e cavalli, per la maggior parte di Militia dello Stato, occupò Canelli, e poi Cortemiglia. Ordinò subito il Duca al Principe Cardinale, che vi s'opponesse, unendo tre mila Soldati del Paese a mille Francesi. Trecento Monferrini, alloggiati in San Sebastiano, sopra il Pò, serravano il Fiume, & infestavano i contorni. Mille, e cinquecento de' Savojardi attaccarono quel Posto, e trucidati con poco contrasto i difensori, lo spianarono da' fondamenti. Il San Giorgio volle tentare San Damiano, ma fù rispinto; & il Mortara a Cestiola hebbe non differen-

1616

dalle due Nationi, insieme azzuffatesi, ritrahendone però il Duca speranze di suo profitto.

e deludendo intanto gli Spagnuoli col fortificar Vercelli.

i quali con leggiere fattioni contrapongonsi ad altre simili dell' Inimico.

1616 te ſucceſſo. Così trà le parti con fortuna di poco rilievo paſſavano diverſe fattioni, e imboſcate. Ma oltre monti havendo il Nemurs raccolti fino a ſette mila ſoldati, dava non ſolo geloſia a' Savojardi, ma qualche apprenſione alle vicine Provincie Franceſi; onde, ridotti a Lione in congreſſo, il Signor d'Allincurt, il Duca di Bellagarda, & il Dighieres, che governavano il Lioneſe, la Borgogna, & il Delfinato (vi ſi trovò anche il Principe Tomaſo, che il Duca ſuo Padre con buone forze haveva inviato in Savoja) e cadendo in rifleſſo le turbolenze interne del Regno, e le arti degli Stranieri, che potevano ſotto quelle Armi, ò fomentarſi, ò celarſi, deliberarono di negargli il paſſo, e con ogni uffitio indurlo alla quiete. Convenne egli per tanto riſtringerſi in quel breve angolo, che ſerviva di tranſito alle Truppe degli Spagnuoli per Fiandra. Ivi dal Ponte di Greſſin, che tentò di paſſare, riſpinto, ſi vide da' Franceſi, che unitamente alzate le bandiere partirono, abbandonato. Ricoverato nella Contea di Borgogna con Truppe di Spagna, preſtò orecchie all'accordo, & ſe bene pretendeva in ſovranità qualche Piazza, e di tenere preſidio in Nixì quaſi per ſuo appannaggio, contentoſſi però di laſciarvi cinquanta Svizzeri per un'anno, e cinquantamila ſcudi, oltre qualche ſperanza d'havere una delle Figliuole di Carlo per moglie. Perduto della fraude il prezzo, e la preda, il Toledo, per diſponere qualche impreſa, degna di lui, e delle ſue forze, tanto più applicava per iſtringer Vercelli, facendo dal Luna occupar Gattinara, che ſopra la Seſia alla Città ſteſſa ſerrava altro paſſo. Non s'intermettevano tuttavia i trattati di Pace, dandone la ſtagione, horamai fatta rigida, il campo. Perciò il Lodoviſio, di già aſſunto al Cardinalato, e il Bethune s'abboccarono in Trino col Governatore, e col Duca in Chivaſſo, & in ambidue trovando uguale contegno, e puntualità di non volere proponer partiti, eſteſero eſſi un'abbozzo. Conteneva, *Che licentiandoſi dal Duca per primo paſſo i Franceſi, il Governatore all'hora ſi ritiraſſe dal Piemonte, e laſciaſſe i luoghi, occupati in queſta guerra. Licentiaſſe egli pure gli Svizzeri, e gli Alemanni con una parte delle genti a Cavallo, e prometteſſe di non moleſtare i Venetiani. Poi da Savoja il preſo*

Nemurs facendo levate di là da' monti inſoſpettiſce i Franceſi.

trova ſerrato il paſſo.

per lo sbando de ſuoi condeſcende ad accordarſi.

Spagnuoli occupano Gattinara.

Si viene a negotiati di Pace.

Conditioni.

nella

nella guerra passata si rilasciasse, & in fine dal Toledo si praticasse lo stesso. Non fece difficultà il Duca a darvi l'assenso, perche erano decenti partiti, e preservavano la comune Salvezza. Ma lo denegò il Governatore di Milano col solito pretesto di non potere nelle cose co' Venetiani con altro, che con l'Armi ingerirsi. Quanto a Savoja egli altro non prometteva, che parola al Pontefice, & alla Francia di non l'offendere, e di restituir l'occupato, quando il Duca con effettivo disarmo mostrasse inclinatione alla quiete, rimettesse al giuditio di Cesare le differenze con la Casa Gonzaga, & i luoghi presi rendesse. Ma Carlo, non riconoscendo in tali partiti alcun vestigio de' Capitoli d'Asti, vedeva l'Italia, e se stesso involto in maggiori sospetti, & i Venetiani in più gravi pericoli. Per tanto alla fede de' promessi concerti, alla gratitudine de' ricevuti soccorsi, aggiungeva i riflessi, che il Governatore mirando a separare quest' unione, per meglio opprimere tutti, altro vantaggio a lui non restava, che perir' ultimo nel naufragio comune. Per questo, benche i mediatori di nuovo s'abboccassero seco, & anche col Toledo, discorrendo modificationi, e ripieghi, e che il Governatore medesimo gl' insinuasse particolari vantaggi, se disgiunto dalla Republica volesse accordarsi, resistè constantemente ad ogni proposta. In tale maneggio il Bethune incontrò il gradimento del Duca, & il Lodovisio quello di Spagna, parendo, che a quella Monarchia appendere volesse horamai le speranze, che con la Porpora sogliono da molti Cardinali vestirsi. Disciolta la Trattatione, il Bethune voleva ripassare le Alpi, se i Venetiani non havessero procurato, che si fermasse a filo, e decoro del negotio. Dunque disperata la Pace ogn' uno s'armava sollecitamente, & il Governatore con frequenti levate in ogni parte, teneva in gran vigore l'Esercito. Carlo si rinforzò con sei mila fanti, e settecento Cavalli, che dopo l'accordo col Nemurs restando inutili nella Savoja, fece scender nel Piemonte, & il Dighieres, sprezzate le minaccie, e le proteste della Corte di Francia, gl' inviò quattro mila Fanti, e seicento Cavalli, ammassati col soldo de' Venetiani. Il coraggio del Duca, l'oro della Republica attrahevano gente in gran numero, & Ernesto, Conte di Mansfelt, giunto per no-

1616

abbracciate da Carlo

ma contrariate dal Toledo.

che s'affatica indarno, per separarlo da' Venetiani.

onde da amendue le parti si affrettano leve.

molte correndone al soldo della Republica.

1616 me de' Principi Proteſtanti dell'Imperio, a Turino, n'offeriva quanti ne biſognava; i Venetiani, provando qualche maggiore difficoltà in provederſi per la clauſura de' paſſi della Rethia, deliberarono di valerſi del Mare, ancorche con maggiore diſpendio, accordando una leva di tre mila Valloni col Conte di Leveſtein, & altra pur di tre mila Olandeſi, ſotto il Conte Giovanni Erneſto di Naſſau. Il Verno fù ſpeſo in diſpoſitioni, & apparati, ſenza però affatto intermetterſi qualche tentativo d'armi; perche eſſendoſi Ferdinando, Duca di Mantova, per meglio riparare colla preſenza agli Stati ſuoi, portato in Caſale, volle Carlo appunto in faccia inſultarlo, facendo ſaccheggiare più Terre, & aſſalire Moncucco, che a Chieri riuſciva per la vicinanza moleſto. Benche Ferdinando deſideraſſe d'introdurvi ſoccorſo, il Cannone de' Savojardi, non dando tempo, toſto ſepellì il luogo nelle proprie ruine, & uſcendo il Governatore ſenz'armi, tagliati a pezzi gli Alemanni, che lo guardavano, a' Monferrini fù donata la vita. Tentarono queſti ſopra Paſſerano di vendicarſi, aſſiſtiti da qualche gente Spagnuola a Cavallo; ma da' ſoli Paeſani riſpinti, vi laſciarono morto il Cavaliere Rivara, Governatore di Trino, in credito di valoroſo Soldato. In altra parte il Signor della Variera con pochi Franceſi ricuperò per ſcalata Salizuola, mal cuſtodita dagli Alemanni. Il Toledo, per non paſſare infruttuoſo tutto quel Verno, tramò la ſorpreſa di Creſcentino, inſtigato da due Nepoti del Signor d'Albignì, che per diſguſti col Duca, erano paſſati a militare ſotto l'inſegne di Spagna. Ma Carlo con buoni eſploratori, havendo l'occhio, e l'orecchie per tutto, lo penetrò, & inviato ſollecitamente il Principe Tomaſo a cambiare il Preſidio, reciſe le trame. Il Governatore, vedendo, che lo ſtare in Campagna diminuiva inutilmente l'Eſercito, ordinato al Mortara, che abbandonaſſe i Poſti preſi, lo ritirò nel Milaneſe a più comodi, e quieti Quartieri, laſciando Preſidii nel Monferrato in Trino; e nel Piemonte in S. Germano, e Gattinara. Ma il Duca, per le ſoverchie fatiche caduto infermo, operava coll' animo, ordinando al Principe Vittorio d'attaccar Gattinara, dov'erano mille Fanti a Preſidio. Per isbrigarſi più preſto, il Principe voleva riportarla d'aſſalto; ma parendo alle Militie

Carlo travaglia il Monferrato ſotto gli occhi ſteſſi di Ferdinando.

impediſce la ſorpreſa di Creſcentino

gli Spagnuoli in queſto mentre ritirandoſi ſu'l Milaneſe.

Caduto infermo ordina l'attacco di Gattinara al Principe Vittorio.

Fran-

Francesi di troppo difficile azzardo, non volle impegnarsi, e si voltò a Masserano. E' questo un picciolo Principato di là dalla Sesia, dove per istringere anco da quel lato Vercelli, il Toledo disegnava d'introdurre presidio; ma mentre per contentare con alcune ricompense il Principe, s'attendevano le ratificationi di Spagna, Vittorio sciolse con la spada il Trattato. La Principessa, che sola co' Figliuoli era dentro, dallo spavento fù indotta facilmente alla resa. A Crevacuore, luogo delle stesse attinenze, fù alquanto più duro il contrasto, perche il Luna accorreva da Milano al soccorso; ma fattoglisi Vittorio incontro, lo battè, lasciando il Luna medesimo con molti de' suoi nel Campo di Battaglia la vita. La Terra all' hora spontaneamente si diede; e perche è feudo della Chiesa, il Duca appresso il Pontefice scusò con ragioni la forza, mentre quel Principe così perniciosamente contra il Piemonte tramava. Il Caluso, Governatore di Vercelli, scacciò da Desana i Nemici; ma terminarono coll'anno le fattioni, e i progressi, cadendo con morbo grave anco il Principe. Mal volentieri udivano i Venetiani, che Carlo, risparmiando il Milanese, che l'offendeva, vessasse il Monferrato innocente; perciò tentarono d'introdurre componimento trà i due Duchi, e che a qualche riconciliatione degli Animi s'abboccassero insieme, ma in vano; perche Ferdinando chiedeva, che a preludio della futura amicitia, gli si rispettasse da' Savojardi lo Stato; e Carlo, che non trovava pronti i Francesi ad entrare nel Milanese per gl'interessi della Corona, allegava per iscusa, che con invaderlo havrebbe rinforzato il Toledo con quegli ajuti, che alcuni Principi d'Italia sono in tal caso obligati a concedere. Perseverava dunque contra il Monferrato negl'insulti, e ne' danni, e tanto più, quanto che havendo poco appresso il Duca di Mantova sposata Caterina Principessa de' Medici, caduto il progetto de' Matrimonii, non gli restava altro ripiego delle sue pretensioni, che farsi ragione con la Spada; onde ne' luoghi occupati, e particolarmente nel Canavese esigeva, quasi legittimo Principe, da' Popoli il giuramento.

1616

che per la difficoltà dell'impresa rivolgesi a Masserano.

occupandolo.

impadronendosi parimente di Crevacuore.

mentre i danni del Monferrato sono mal sentiti dalla Republica.

che perciò si trapone per gli aggiustamenti con Carlo, e Ferdinando.

ma frà di loro continuano le rotture.

Il fine del Secondo Libro.

SOM-

SOMMARIO.

Ripigliansi nel Friuli le ostilità, favorendo or l'una parte, or l'altra la fortuna. L'Ossuna, Vicerè di Napoli, infesta con un'armata il golfo di Venezia, e usa tutte l'arti, per tirare il Turco a' danni della Repubblica. Il Leiva, comandante delle galee di Spagna, prese le galee veneziane, dette da mercanzia, *abbandona il disegno d'occupare qualche piazza de' Veneziani nell'Istria. Con grossi esborsi di danaro la Repubblica assiste il Duca di Savoja. Trascurato il Monferrato, dove i Savojardi avean riportato qualche vantaggio, va il Toledo all'assedio di Vercelli. In Francia, per comando del Re, ucciso il Maresciallo d'Ancrè, prendonsi massime più favorevoli all'Italia. Vercelli intanto, dopo una valorosa difesa, cade in mano degli Spagnuoli; e 'l Duca per risarcire in parte la perdita, s'inoltra nel Milanese. A Ferdinando Arciduca cede l'Imperadore Mattias il regno di Boemia. Gradisca ridotta all'ultime angustie, stava per arrendersi, quando giunse la nuova della pace data all'Italia col trattato, che conchiuso in Francia, e approvato in Ispagna, si chiamò di Madrid. Usansi però da' ministri Spagnuoli tutte l'arti, perchè la pace non s'effettui, infestandosi dall'Ossuna il golfo, molestandosi dal Toledo il Cremasco, e fomentandosi le dissensioni fra' Duchi di Savoja e di Mantova. Per la finale esecuzione de' trattati si rauna il congresso de' plenipotenziarj in Veglia, isola della Dalmazia. Intanto l'Ossuna unitosi col Queva, ambasciadore di Spagna in Venezia, e col Toledo, ordisce congiura di sorprendere la stessa città di Venezia. Essendosi però scoperti per divina provvidenza i macchinati tradimenti, alla fine interamente si restituisce alla Repubblica, e alla Savoja la pace.*

HISTORIA DELLA REPUBLICA VENETA DI BATTISTA NANI CAVALIERE, E Procuratore di San Marco.

LIBRO TERZO.

ANNO MDCXVII.

1617

Credevano molti, ch'essendo il Rè Filippo d'animo retto, e di giustissima mente, e'l Duca di Lerma per genio, e per interesse propenso alla quiete, ciò, che in Italia seguiva, fosse approvato più tosto, che commesso dalla Corte di Spagna, e che provenisse da quel Triunvirato, che formavano Pietro Girone, Duca d'Ossuna, Vice-Rè di Napoli; il Toledo, Governatore di Milano; e la Queva, Ambasciatore in Venetia, i quali con vasti pensieri tentando di proscrivere la Pace,

Triunvirato di Ministri Spagnuoli.

1617 *tende all' oppressione dell'Italia.*

Pace, & opprimere l'Italia, miraſſero non tanto a rendere celebre il Nome, che neceſſario al Rè, e vantaggioſo a loro ſteſſi l'impiego. Per tanto ſi giudicava, che i Conſigli di Madrid, ſopra le relationi loro impegnati in un punto di riputatione, e decoro, del quale è la Natione oltre modo tenace, preferiſſero queſto ſolo riguardo a tanti altri, che rendevano alla Monarchia pregiuditiali le attioni preſenti; perche in alcuni Principi inſorto l'odio, in altri ſvegliate le geloſie, pareva che ſi temeſſe da tutti, e ſi riputaſſe nient'eſſere dalla potenza Spagnuola ſicuro, ò alla di lei cupidità ſufficiente. Per chiarirſi dunque dell'animo del Rè, e del Favorito, comandarono i Venetiani a Pietro Gritti, loro Ambaſciatore, Miniſtro di così miſurata prudenza, che nè traſcendeva la flemma, nè cedeva alla ſagacità di quella Corte, non meno peſata, che circoſpetta, di rappreſentare lo ſtato dell'occorenze. *Ricordando l'antiche corriſpondenze ſinceramente praticate con quella Corona, a freno de' Turchi, a quiete dell'Italia, a benefitio della Chriſtianità; & aſſicurando, che a' deſiderii, & inſtituti di Pace libera, e decoroſa vivevano nell'Animo della Republica uniti i ſoliti motivi di ſtima, e d'affetto verſo quella Corona.* Dichiararono inſieme, *Che preſe l'Armi per propulſare l'intollerabili offeſe degli Uſcocchi, non pretendevano dall'Arciduca, che l'eſecutione delle coſe promeſſe. Che da Carlo contra il Governatore di Milano non ſi richiedeva, che l'oſſervanza dell'accordate. A che dunque flagellarſi l'Italia coll'Armi, ò torturarſi con le geloſie, ſe all'ombra della fede reciproca, ch'è la Corona più pregiata de' Principi, poteva acquietarſi ogni coſa?* Aggiungeva l'Ambaſciatore altri concetti, che facevano conoſcere la Republica propenſa alla Pace, ma anche riſoluta di non abbandonare il ſuo decoro, e gli Amici. In Spagna i Miniſtri verſarono ſopra ciò trà varii rifleſſi, Pareva ad alcuni, ch'eſſendo rivocato in dubbio più toſto, che ſoſtenuto quell'arbitrio, che affettavano nelle coſe d'Italia, ſi doveſſe con qualche vantaggio riſtabilirlo prima, che dar luogo al trattato. Altri, apprendendo, per l'univerſal diſguſto de' Principi, commotioni più gravi, & accidenti, che poi il tempo hà prodotto anche maggiori della credenza, ſentivano d'ab-

ſeminario d'odii, e di geloſie.

muove la Republica ad aprir la ſua mente alla Corona Cattolica. sì ne' penſieri della Pace,

come della Guerra.

ſopra che in Spagna reſtano ventilati molti riguardi.

d'abbracciare partiti di componimento. Il Lerma, affine di renderſi arbitro della Guerra, e della Pace, inchinò, che s' apriſſe la negotiatione, ma che ciò in Spagna eſeguir ſi doveſſe, per dubbio, ch'eſſendo l'Imperatore riſoluto, che ſi componeſſero le coſe degli Uſcocchi, ſe appreſſo di lui ſi maneggiaſſe la Pace, egli foſſe per aſtringervi l'Arciduca, nel qual caſo ſciolti i Venetiani dalla diverſione di quella parte, poteſſero contra il Milaneſe vendicarſi delle geloſie, che il Toledo haveva tentato inferire. Riſpoſtoſi dunque all'Ambaſciatore con le più vive eſpreſſioni, che la mente del Rè, ſempre congiunta alla Pietà, & alla Giuſtitia, teneva uguali motivi d'inclinatione alla quiete verſo la Republica, e verſo il Duca, fù riſoluto in Venetia, e in Turino d'eſpedire al Gritti i poteri, per trattare, e conchiudere la Pace. Se ne riſentivano veramente i Miniſtri di Francia, e gl'Ingleſi per quella competenza d'autorità, che ne' gravi negotii agita i Principi, quantunque Amici, predicendo al negotio infelice ſucceſſo, ſe poſto in balia degli Spagnuoli, non ſi contemperaſſe il loro arbitrio dal potere di qualche altra Corona, che valeſſe a facilitarne il maneggio, e cautelarne la conchiuſione. Ma benche non foſſero ignoti i diſegni, & i fini del Duca di Lerma, Carlo però molto credeva d'avantaggiarſi, coll'haver in fine ridotti gli Spagnuoli a trattar ſeco del pari; e la Republica ſperava, che intereſſato il Rè nella mediatione di Pace, meno hoſtili, & infeſti foſſero per riuſcirle gli Animi de' Miniſtri d' Italia. Eſſendo quella Corte più propenſa a differire, che a conchiudere, tutto s' inſtradò, e progredì con molte lunghezze: ma altrettanto s' affrettarono l'Armi in Friuli con grand' attentione, & in Piemonte con maggiori ſucceſſi. In Iſtria a' Veneti riuſcì l'acquiſto di Zemino, luogo forte, e importante. La Terra fù facilmente occupata, abbandonandola il Preſidio; ma il Caſtello fù eſpugnato con tre batterie, uſcendone trecento Alemanni con alquante Militie de' Paeſani. Nel Friuli poi, eſſendo ſubrogato Antonio Lando, Procuratore, nel Generalato al Priuli, giunti al Campo rinforzi di buone Militie, s' applicava ogni penſiero a ſtringere da dovero Gradiſca. Accadde nel paſſaggio, che il Conte d'Ognate, Ambaſciatore di Spagna a Fer-

1617

colà ſtimandoſi bene conchiudere il negotiato di Pace.

per la quale ſcopre il Rè alla Republica le ſue conformi inclinationi.

con diſguſto della Francia e dell'Inghilterra per eſſer escluſe dal Trattato.

creduto da Carlo molto proficuo a' ſuoi avantaggi.

per loro intereſſe giudicando il ſimile i Venetiani.

Che, progredendo nell'Iſtria, eſpugnano Zemino.

ſi rivoltano a ſtringer più ſtrettamente Gradiſca.

1617 Ferdinando, fece per quelle parti, che restarono, per accoglierlo con gli honori soliti della Militia, sospese per breve tempo l'offese, & i Venetiani in quel mentre, per honorarlo coll' incontro delle loro Militie, coperta con alcuni squadroni di Cavalleria una casa, che trà Meriano, e Fara stava molto vicina a Gradisca, la cinsero di terreno, e senza che il nemico se n'avvedesse, posero un Forte in difesa, che si nominò poi di Campagna, e fù il principio della circonvallatione alla Piazza. Ma il Medici, desiderando chiuderle tutte le vie a' soccorsi, dispose d'occupare San Martino di Cusca, e v'inviò di notte da Vipulzano, e da altri posti Militie co' necessarii apparati. Il Presidio sarebbe stato colto nella negligenza, e nel sonno, se il caso non gli havesse procurato lo scampo; impercioche in angustissima strada impaurito un Cavallo, che portava il Pettardo, da certo strepito, prese la fuga con urto d'alquanti, nell'Armi de' quali, pe'l solito rimbombo de' monti, aumentato il rumore, quelli ch'erano addietro, impauriti dallo scompiglio de' più avanzati, non sapendo qual fosse il pericolo, e perciò imaginandoselo maggiore, si diedero parimente alla fuga. Accrebbe il disordine la voce de' Capi, che sgridando a' più vili, che voltassero faccia, fù creduto da' più lontani, che intendessero di raddoppiare il passo più tosto alla fuga. Ma giunti ad un Villaggio, & ivi alcuni raccolti, rischiarata l'aria col nascer del giorno, non videro altro, che l'imagine del proprio rossore. Tuttavia in effetto dal rumore svegliati gli Arciducali, correvano da molte parti al soccorso, & il D'Ampiere, fatte precorrere quattro Compagnie d'Arciducali, ordinò, che fosse assalito il Villaggio, ma trovati i Veneti, coperti da qualche subitario lavoro, una Compagnia fù disfatta, & un'altra vi lasciò la Cornetta. Perciò havendo il resto degli Arciducali fatto alto, hebbero i Veneti modo di ritirarsi a' loro Quartieri, non volendo più tentare il Castello, nel quale era horamai entrato soccorso. Ma per chiudere a gli Alemanni ogn' adito di venire di quà dal Lisonzo, fù un' altro Forte piantato trà quello di Lucinis, & il Priuli, con due Cannoni, che battevano le sponde, e le giare del fiume. Ad ogni modo non mancavano altrove aperture, & il D'Ampiere assalita a

alzandovi poco discosto un Forte.

tentano di notte nuove aggressioni.

ma impaurisconsi di se stessi con improviso disordine.

svegliando gli Arciducali, che accorrono alle difese.

con altro Forte si muniscono d'intorno alla Piazza.

ta a Cravaglio, Villaggio poco lontano da Palma, la Compagnia di Corazze di Girolamo Tadini, la ruppe, aſportando trenta prigioni con quaranta Cavalli. Il Marradas con cinquecento Moſchettieri, e trecento a Cavallo aſſalì Chiopris, dove altra Compagnia ſtava pure in alloggio, ma non gli riuſcì, che di far prigione il Tenente con alcun'altro, perche il rimanente ſi poſe in diſeſa con tanto valore, che il Marradas prima, che giungeſſero ajuti da' vicini quartieri, hebbe per bene di ritirarſi in Gradiſca, laſciando quaranta de' ſuoi eſtinti ſul Campo. Egli fù poi inviato nell'Iſtria; dove, dopo reſo Zemino, vacillavano i Popoli, e tanto più ſtando per perderſi la terra di Gallignana, inveſtita da Antonio Barbaro, ritornato Generale in quella Provincia. Il Marradas v'introduſſe ſoccorſo, depredò in qualche parte il Paeſe, e pervenuto a Fianona, abbruciò qualche legno nel Porto. Nel reſto in quella parte non erano di gran momento i ſucceſſi. Ma in Friuli ſtava il Lando, riſoluto d'andare sù'l Carſo, parendo fatale, ch'eſſendovi il Mare aperto, ſi foſſe fin'hora cercato il paſſo tra' Monti. Nacque il diſinganno da gli ſteſſi Nemici, perche alcuni havevano dubitato, che per mancanza di terreno alloggiare non ſi poteſſe co' neceſſarii ripari ſopra quei ſaſſi; ma hora ſi vide, ch'eſſi temendo quello, che appunto da' Veneti ſi penſava, innalzarono un Forte ſopra i medeſimi Colli, che Diana chiamato, preſe anco nome dalle Donne, che per ſollecitare l'opera vi lavorarono intorno. Ciò non ſolo non divertì, ma promoſſe il penſiero del Lando, il qual pure, piantato col Nome ſuo a Bruma un Forte, che con due altri s'eſtendeva al Liſonzo, ſerrò dalla parte di ſotto la circonvallatione a Gradiſca, mentre dalla ſuperiore quel di Campagna, unito con buone trincere, a Fara, & a Meriano precludeva ogni paſſo. Volle il Trautmeſtorf con groſſa ſortita riconoſcere i nuovi lavori: ma da' Corſi, che guardavano il Forte Lando, riſpinto, e di moſchettata colpito il Commendatore Colloredo, che ſeco ſi ritrovava; ſi ritirò, ordinando da quella parte una mezza luna, che copriſſe la Piazza. Si differì però per qualche giorno da'Veneti il paſſar in quella parte il Liſonzo, perche gli Olandeſi del Naſſau, che sbarcando a Monfalcone dovevano occupa-

dove per ſuo avantaggio ritiraſi l'Inimico.

paſſano nel Friuli a trincerarſi sù'l Carſo.

cola ſù anche fortificandoſi gli Auſtriaci.

ed eſſi all'incontro ſtringendo Gradiſca con raddoppiate fortificationi.

differiſcono a paſſare il Liſonzo per tardanza d'ajuti.

1617 cupare i posti, tardavano a giungere, e si pensò eseguirlo da parte superiore nel Canal di Ronzina. Il Medici, per distrahere le forze nemiche, divisò l'attacco di molti posti. Inviò Contino Mamoli, Colonnello de' Greci, ad occupare appresso Gradisca una Casa, dove, collocati alcuni Cannoni, cagionò qualche spavento dentro la Piazza. Il Conte Niccolò Gualdo prese San Floriano ne' Monti, dopo breve difesa dal presidio lasciato. Ma Cosimo de' Monti, che col pettardo doveva tentare il Forte Diana, & i Corsi, a'quali era stato commesso d'occupare di scalata quello del Bosco, furono ugualmente rispinti. Il Medici stava alla Mainizza, accioche sotto il calore d'una batteria passasse oltre il fiume la gente a Cavallo; e l'esequì il Trivisano col Conte Ferdinando Scotto con mostra di tal coraggio, che la Fanteria Tedesca, non credendosi habile di resistere, cedeva le trincere, & i posti; quando la Cavalleria, a gran passi avanzata al soccorso, le serrò alle spalle la fuga, e gli Offitiali con la spada alla mano, uccidendo alcuni de' più vili, rimisero gli altri alle guardie. I Venetiani, che non volevano altro, che divertire da' luoghi assaliti il soccorso, si ritirarono con buon' ordinanza. Ma l'Erizzo, che da Cividale con Giovanni Martinengo, Marc'Antonio Manzano, & altri s'incaminò per espugnare Ronzina, ò dalle guide ingannato, ò ritardato dalla difficoltà del camino, non arrivò, che di giorno, e scoperto; onde, trovato vigilante, e disposto il Presidio, non potè attaccar' il Pettardo, nè per lo dirupo giudicò bene di tentare l'assalto. Incendiati adunque alcuni Villaggi, e rotto un grosso de' Paesani, che volevano impedirgli 'l ritorno, si restituì a' primi posti. Tanti disegni non riusciti, sollecitavano il Medici a nuovi attentati; onde fece investire il Forte del bosco, dove le pioggie eccedenti ritardarono di modo gli assalitori, che il Trautmestorf hebbe tempo, non ostante la batteria di due piccioli pezzi, di passare il fiume con seicento Cavalli, e dare sopra il posto di Piuma, che da' Veneti mal difeso per una gran pioggia, che li batteva in faccia, fù abbandonato. All'hora anco dal Forte assalite le Truppe si ritirarono, & il Trautmestorf, conseguito l'intento, lasciò Piuma, dove i Veneti rientrarono. Giungevano ad amendue l'Armate rinforzi; all'

acquistano San Floriano.

risospinti dal tentativo d'altri Forti.

passano arditamente di là dal fiume.

con iscompiglio dell' inimico.

divertendo i di lui soccorsi da' luoghi invasi.

giungono tardi all' assalto di Ronzina.

s'incaminano altrove.

ma senza nessun profitto.

Giungono rinforzi all' Armate.

1617

all'Auftriaca cinquecento foldati di Maffimiliano Arciduca, & novecento al foldo di Spagna, oltre quelli, che in buon numero haveva Ferdinando raccolti; & alla Veneta mille Olandefi del Colonnello Vaffenhoven, e tremila del Naffau. Gente più bella, e più fcelta di quefta non haveva già gran tempo veduta l'Italia, nè che feco portaffe più rumore, e maggiori rifleffi; perche gli Spagnuoli, grandemente alterati, che ben'intendendofi due Republiche così grandi, e che havevano fiffo il Cardine della loro libertà ne' comuni intereffi, haveffero trovato il modo d'unire l'Adriatico coll'Oceano, fremevano con grandi efaggerationi, oftentando zelo di Religione, con quell'ufo, che i più potenti amano anco di parere i più pii; e battevano l'orecchie del Pontefice, inceffantemente incitandolo ad opporfi all'ingreffo in Italia di quefta gente, che, di Religione diverfa, poteva facilmente infettarla. Ma Simeone Contarini, Ambafciatore della Republica, con grave eloquenza a Paolo rimoftrava; *La pietà del Senato memore de' gefti infigni de' fuoi Maggiori, effere cautione confpicua della Religione coftante, che fempre promoffa, refterebbe al prefente anche da buoni ordini, e da vigilantiffima cura protetta. Non fervire quefte militie d'Olanda, che a difender la Libertà, infidiata da chi rifpettarla potrebbe, e non affiftita da chi la dovrebbe foccorrere. Molti Principi denegare le leve, chiudere i paffi, difficoltare gli ajuti alla Republica, ancorche nelle di lei offefe conofcano combatterfi la loro fteffa falute. Doverfi dunque perire ad arbitrio d'altri? & abbandonare quella difefa, che, comandata da Dio, hà per lecito l'ufo anche delle cofe più facre? Dunque le fole Amicitie reftar' approvate, che compiono a gli Spagnuoli? Ne' loro Eferciti confonderfi a fchiere tutte le nationi, e le fette; il loro intereffe giuftificare le Religioni nell'alleanze. Hora alla Republica tentarfi d'imponere legge fcrupulofa, e fevera, mentre legittima con la neceffità l'intentione di foftenere gli Amici, e fe fteffa, appunto per preservare incontaminata la Religione non meno, che la Libertà.* Paolo, che difcerneva i concetti della Religione fervire a gli ufi, alle opinioni, a' difegni di tuti, s'acquietò facilmente. Fù molto opportuno a' Venetiani quefto tale rinforzo,

efecrandofi dagli Spagnuoli le Unioni d'Olanda colla Republica.

fotto calore di Religione fremendone appreffo 'l Pontefice.

co'l quale giuftifica la Republica la fua Pietà.

acquietandolo co' rifleffi medefimi di fe fteffo.

1617

Pretensioni insurte tra Medici e Nassau.

e sarebbe stato ancora più considerabile, se del Nassaù, giunto al Campo, non fosse nata col Medici fierissima gara; perche questi pretendendo di comandarlo, e quegli di non soggiacere, che al Generale supremo della Republica, se bene fù convenuto, che ricevendo il Medici dal Lando le commissioni, al Nassau le participasse, ad ogni modo restando scomposti gli animi, insorsero nell' essecutioni molti ritardi, e difficoltà, che grandemente valsero a consolidare il concetto, d' amarsi dal Medici più il tirare in lungo senza perdita, che il terminare con vantaggio la guerra. Così veramente egli appariva immobile in conservare quei posti, dove il piede fermava una volta; ma in proseguire si vedeva sempre a forza rapito, e con dilationi, e difetti corrompere le risolutioni altrui, & i suoi stessi Consigli. Di quà, e di là dal Lisonzo procedendosi di concerto, mentre il Nasau a Monfalcone sbarcava le genti, il Lando passava sopra un Ponte, gittato a Vilesso, da due Forti munito, e Giust' Antonio Belegno con sei Galee batteva Duino, e saccheggiava fino a Trieste le rive. Lasciati intorno Gradisca ben muniti i Posti, & un Corpo valido per tener la Campagna, havevano sei mila huomini sopra il Carso, che per varie strade penetrarono a posti diversi. Nacque nella marchia trà gli Svizzeri, che se bene non obligati, che a servire ne' Presidii, erano però stati indotti con molte promesse a militare in Campagna, qualche tumulto; ma s' acquietò prestamente, accorsivi i Capi con rimproverargli di perfidia, se non volevano, e di viltà, se non ardivano, giunti a fronte dell' Inimico, cimentarsi coll' Armi. Nel tempo medesimo nella parte superiore a Gradisca, Francesco Strasoldo con circa ottocento Cavalli guadò il Lisonzo, e lo seguitarono Niccolò Contarini, che al Foscarini era stato sostituito Proveditore nel Campo, e Giovanni Basadonna, Luogotente d' Udine, alla Testa de' Feudatarii. Nella Terra di San Michele si fece la Piazza d' Armi, l' altre aperte tutte cedendo. Il Nassau investì il Forte Diana, e diroccata col Cannone una parte, indusse cento soldati, che v' erano dentro, ad arrendersi tutti Prigioni. L' Imperiale, ch' era pure un Forte più verso il Fiume, se bene di maggior circuito, e guardato da

Veneti felicemente s' avanzano con invasioni diverse.

tre-

1617

trecento fanti, capitolò parimenti, arrolandosi la guarnigione sotto l'Insegne de' Venetiani. Il Baglione, giunto all'ultima pendice del Carso, vi si fortificò, e vedendo la confusione de gl'Inimici, molto atterriti da questa invasione, additava al Medici il Bosco, e il Parco di Rubia abbandonato; le Ripe del Vipao non difese; tutta la Campagna di Goritia ingrombrata da fuga, e disordine, niente meno i soldati, che i Paesani, cercando lo scampo. Consigliava dunque, militando la fortuna, e l'opportunità per la Vittoria, che s'occupasse il Fiume, & il Parco. Ma l'altro, con soverchia cautela temendo l'insidie, dove l'Inimico fuggiva, ordinò, che si facesse alto, si trincerassero le Truppe, e San Michele si fortificasse. Insorse poi di nuovo col Nassau competenza, e tutto passando con dilatione, il Nemico, prima dal timore battuto, si rincuorò, & introdutto il Colonnello Staudero in Rubia con mille soldati, munì quel sito, & difese il Vipao. Parve all'hora, che questo picciolo Fiume, che dove termina la montagna và a sboccar nel Lisonzo, divenisse un'Oceano, & il Bosco un muro di bronzo, tanto fù dura la resistenza, tanto impossibile il guado. Da due parti con batterie sopra i monti questo bosco si lacerava, e da un'altra di là dal Fiume alla Mainizza. Ma Gradisca era in quel mentre cinta; imperciòche a Fara un'altro Ponte, gittato da' Veneti, anco dalla parte superiore le chiudeva ogni passo. Tuttavia contra il corso della stagione, ch'era nel mese di Giugno, diluviando per quaranta giorni pioggie incessanti, non solo pativano grandemente i soldati ne' Posti, ma inondando il Vipao, e molto più il Lisonzo, ambidue i Ponti si sciolsero; onde a seconda del Fiume sopra Zattare qualche provisione entrò nella piazza. Veramente parve, che il tempo volesse del Medici rendere più inescusabili le lunghezze, facendo conoscere quanto importi perdere del Ciel sereno, e della fortuna propitia un solo momento. Furono tuttavia i Ponti rifatti, ma sempre con molta lunghezza; onde il Trautmestorf hebbe tempo di raccogliere in Rubia l'Esercito, e meglio munire il Vipao. Questa fù l'ultima delle sue attioni; perche travagliava egli appunto assistendo alla fabrica d'un Rivellino, quando da colpo d'Artiglieria, tirata dalle Trincere de' Venetiani, lacerato, lasciò

discordi nel comandare.

temporeggiano con pregiuditio, dando campo all'Inimico di mettersi sù le difese.

serrano più fortemente Gradisca.

e questi maggiormente si fortifica lungo il Vipao.

sciò

1617

con perdita del Generale.

fciò infelicemente la vita sù 'l Campo. Haveva veramente foftenuta la guerra, e la difefa del Paefe dell' Arciduca con gran cuore, ancorche con deboliffime forze. Perciò i Venetiani fi diedero a credere, che, come avviene negl'improvifi accidenti di guerra, foffero per vacillare gli animi delle Militie, e dividerfi i fentimenti de' Capi. Ma il Marradas, affunto fubito in fe l'affoluto comando dell' Armi, non lafciò rifentire al Campo Auftriaco la perdita del Trautmeftorf, foftenendo con uguale coraggio, e forfe con migliore, e più fpiritofa condotta, la direttione di tutta la guerra. A gli Olandefi riufcì veramente occupare il Parco, e alloggiarvi; ma volendo poi penetrare nel Bofco, cinto di muraglia in quadrato, d'un miglio incirca per ogni parte, curva però, e di fito inuguale, furono rifpinti. Gradifca da dovero, non oftante il foccorfo, cominciava a patire; onde lo Strafoldo, tentava di farne ufcire gl'inutili: ma la moderna militia non conofcendo altra laude, che del vincere, furono da' Veneti obligati a rientrare nella Piazza. Furtivamente pe'l Forte Stella calavano alcuni di notte al Fiume, non oftante, che le guardie ne faceffero alle volte prigioni, portando a gli affediati qualche tenue fovegno. Veramente ferviva quel Forte, come di Cittadella alla Piazza, & il Naffau s'haveva eshibito d'occuparlo, quando gli fi refero gli altri; ma era da alcuni ftato prodotto in contrario, che ferviffe quel Prefidio ad affamarla più prefto, oltre il dubbio, che tenendo migliori difefe, refifteffe alle batterie, e gli affalitori, mancando il terreno, convenifsero efporfi difcoperti all' offefe. Ma l'efito comprovò, che il numero de' voti più tofto, che il pefo delle ragioni prevalfe. In quefte fattioni del Friuli pafsarono fette mefi, ne' quali prima con gelofie, poi con hoftilità gravemente nell' Adriatico ancora travagliò la Republica. L'Offuna, Vice Rè di Napoli, non tanto raccoglieva militie per foccorrere il Milanefe, quanto s'haveva propofto con le forze Navali di moleftare i Venetiani, fapendo, che non poteva più nel vivo colpirli, che col turbare il Dominio del Mare, infeftare il commercio, romper' il traffico, ancorche con grave danno de' Sudditi fteffi del Rè, che tenevano colla Città di Venetia opulente negotio. Ad ogni modo all' efclamationi di tut-

per fubito Succeffore al Comando, non dannofa agli Auftriaci.

riducono in bifogno la Piazza.

a cui fi facilitano i foccorfi dal Forte Stella.

Offuna proponfi di travagliargli per mare.

tutti, & ad ogni altro riguardo preferendo ciò, che alla Republica arrecare potesse apprensione, ò disturbo, rotta la sicurtà de' Porti haveva ripresagliato la Nave di Pellegrino de' Rossi: e benche sopra l'instanza del Ambasciatore Gritti dalla Corte di Spagna fosse comandato di rilasciarla, tuttavia nel' l'esecutione sempre giostrava con gli ordini del Rè; ò perche veramente con elatissimo animo gli disprezzasse; ò pure che la stessa Corte godesse di coprire i disegni più arcani, con l'inobbedienza di capricciosso Ministro. Non l'ignoravano i Venetiani: perciò, risolutissimi alla difesa, applicarono a rinforzarsi nel Mare con due Galeazze, & alcune Navi, & elessero trenta Governatori di Galee, accioche secondo il bisogno a parte, a parte andassero armando. L'Ossuna, vedendo, che gli Uscocchi havevano perduti molti de' loro nidi, gli allettò a ricoverarsi nel Regno con Porto franco, e con premii, quelli più accarezzando, che a' Venetiani riuscivano maggiormente molesti. Presero perciò sotto il calore di tal protettione quei Ladri la Nave Doria, che da Corfù a Venetia con merci passava con altri Navilii minori, vendendo sotto lo stendardo del Vice Rè publicamente le Spoglie; e se bene i Gabellieri de' Porti principali del Regno esclamavano, che col traffico mancherebbero i Datii, e l'entrate Reali, furono dall'Ossuna minacciati della Forca, se più ardissero di dolersi. Egli per natura vanissimo di lingua, e d'animo, non solo applicava a turbar' il mare, ma di continuo parlava di sorprendere Porti dell'Istria, saccheggiar' Isole, penetrare ne' recessi medesimi impenetrabili della Città dominante. Hora in carta, hora in voce delineava, e divisava i disegni, ordinava barche di fondo atto a' Canali, e paludi, tracciava machine, nè più volontieri alcuno ascoltava di quelli, che lo trattenessero con adulationi al suo nome, ò con facilità dell'impresa. Non era però veramente tanto, ciò ch'egli credeva di poter' eseguire, quanto quello, che desiderava, che si credesse, divisando di tenere la Republica involta in maggiori dispendii, distratta a tal segno, che più debolmente, e offender potesse l'Arciduca, & assistere a Carlo. Spinse dunque sotto Francesco Rivera nell'Adriatico dodici ben' armati Vascelli; e benche, nel procinto di spiega-

1617

arresta loro una Nave.

essi intanto con rinforzi Maritimi apprestandosi alle difese.

apre franchigia agli Uscocchi ne' porti di Napoli.

secondasi di gran macchine di pensieri.

spinge legni nell'Adriatico.

1617 re le vele, giungeſsero ordini della Corte di Spagna di ſoſpender le moſse, parendo ſtrano, che nel tempo d'aprire trattati di Pace in Madrid, s'inferiſſero dal Vice Rè duriſſime offeſe, egli ad ogni modo, prendendo a preteſto, che da Barche armate della Republica foſſe ſtato preſo un groſſo Vaſcello, che voleva entrar' in Trieſte, ſoſtenne le riſolutioni ſue con una ſcrittura, eſtorta da' Miniſtri del Collaterale, che rimoſtravano convenirſi al decoro, e ſervitio del Rè, che il Rivera partiſſe, e ſi reprimeſſero i Venetiani. Tenevano i Vaſcelli le Inſegne ſolamente del Duca, accioche più occulto militaſſe il diſegno di non romper la guerra, e di non laſciare la Republica in Pace. Tale incurſione di Legni armati, eſſendo contra il Dominio, che la Republica da tanti ſecoli in quà tiene dell' Adriatico, induſſe Giuſt' Antonio Belegno, che comandava l'Armata, ad unire in Leſina quella parte, che potè havere più pronta, & indi paſſar' a Curzola, per coprire le Iſole, e gli Stati, & in particolare rompere il principale diſegno d'Oſsuna di comparire a viſta dell' Iſtria, per dare fomento all' Armi di Ferdinando, e divertire quelle della Republica. Nè gli fù difficile conſeguire l'intento, perche le dodici Navi ſi ſpinſero a Calamota, Porto de' Raguſei, accolte con grande applauſo da quel governo, che per li danni del traffico acerbamente ſofferendo la legge da' Venetiani sù 'l mare, volentieri udiva le novità dell' Oſuna, e inſtigandovelo con publici uffitii, laſciava, che ſopra quei legni molti de' ſuoi ſudditi teneſsero impiego. Ma dal Belegno inſeguite con ſette Navi, quattro Galee groſſe, tredici ſottili, e quindici Barche armate, il Riviera dubitando d'eſsere con diſavantaggio combattuto in quel ſito, date le Vele a proſpero Vento, attraversò il Mare, & a Brindiſi ſi conduſse. Lo ſeguitarono i Venetiani, nè potendo dentro quel Porto, ben munito d' alcuni Forti, combatterlo, il Capitano delle Navi, ch' era Lorenzo Veniero, abbaſsate le Vele, lo sfidò per quattr' hore con Cannonate, ma non volendo l'altro ſortire al cimento, furono ſcorſe tutte le rive di Puglia. Queſta moſsa degli Spagnuoli haveva non ſolo conturbati i Venetiani, ma grandemente alterati i Turchi, che ingeloſiti calarono in groſſo numero alla cuſtodia, & a' Preſidii delle loro Marine; e per-

mantella con preteſti le ſue deliberationi.

rappreſentando le dovute a gl' Intereſſi della Corona.

ſuoi Vaſelli raccolti da' Ragugei.

incacciati da' Veneti ſi ſalvano a Brindiſi.

e diſſidati in quel Porto con Cannonate, non ſortiſcono.

inſoſpettiſce il Turco.

ſotto ſembianza d'offenderlo tenta d' impegnar' a ſuo prò le altrui Galee.

1617

e perche, affine d'unire seco le Galee del Pontefice, di Malta, e Fierenze, publicava l'Ossuna di voler intraprendere sopra lo Stato Ottomano, i ministri de' Venetiani facevano altamente alle Corti risuonar' il contrario, constando, ch'egli al primo Visir havesse inviato Schiavi, e doni per allettarlo, e con ogni sorte d'uffitio incitarlo a muovere contra la Republica l'Armi. Per questo non solo s'astennero i Principi detti di dare le loro Galee all'Ossuna; ma procurarono con efficaci uffitii divertirlo da tali rumori, conoscendo, che non valevano ad altro, che a svegliare i Turchi, & appunto a tirarli nell'Adriatico a fronte del Regno di Napoli, e dello Stato Ecclesiastico ancora. Ma l'Ossuna a niente badando, purche conseguisse al presente dall'ardire del tentativo frutto uguale alla temerità del consiglio, sprezzata la conscienza del fatto, haveva introdotte in Napoli, quasi in trionfo, alcune merci, come se fossero predate in mare da' suoi Vascelli, se bene in effetto erano il carico della Nave sequestrata del Rossi; e volendo con tal'applauso dilatar' i disegni, inviò Pietro Leiva con dicianove Galee ad unirsi al Riviera. Passarono tutti insieme a Santa Croce, che a' Ragusei parimente appartiene, e trovarono a Lesina i Veneti inferiori di forze, non essendosi congiunte le Galee di Candia, nè le altre dieci, che in Venetia con alcune Navi s'allestivano sollecitamente. Dunque i Capi stessi de' Venetiani, rinfacciati pur'anche dal vento, ma consigliati principalmente dalla disparità, non s'applicarono, che alla difesa, disposte in terra alcune artiglierie in siti opportuni. Così l'Armate si cannonarono un giorno alla larga con più tiri, che colpi, e sopragiunta la notte la Spagnuola s'allargò, predando un Navilio di Sali. Cadde pur'anco in poter suo un Vascello d'Olanda, che navigando con alcuni Soldati di quelle Levate, si trovò soprafatto dalle Navi d'Ossuna, e credè di trovare nel porto di Ragusi ricovero fido; ma quel Governo, permesso alle Soldatesche di ridursi per terra a Cattaro, consegnò il Legno a' Comandanti Spagnuoli, che, fatto impiccare il Capitano, verso Brindisi rivoltarono le prore. Da tali passeggi sempre più comprendevano i Venetiani, quanta mole soprastesse loro d'Armi, di gelosie, di negotio: risoluti

che, penetratasi da' Principi l'intentione, gli vengono da essi negate, esortandolo alla quiete.

ostenta, come trofei di prede, le merci della Nave arrestata.

incomincia nuovi soccorsi all'Armata Spagnuola.

che senza offesa si bersaglia unitamente con la Veneta.

1617 però a mantenersi in libertà, e sicurezza, deliberarono di rinforzare maggiormente l'Armata senza indebolire, ò distrahere le forze terrestri. Conferito il titolo coll'autorità di Capitan Generale a Giovan Giacomo Zane, fecero, oltre l'altre Provisioni, armare in Candia dieci Galee, le quali con mille fanti, raccolti in quell'Isola, giunsero finalmente in Golfo a congiungersi coll'Armata, dopo qualche ritardo, parte nato dal dubbio d'abbattersi in Legni Spagnuli, che si sapeva insidiar' il camino, e parte per qualche riguardo dell'Armata Turchesca, la quale con due maone, e trentasette Galee scorreva il Mar bianco, osservabile non tanto per le forze, ò per l'animo de' Ministri Turcheschi, quanto per le negotiationi dell'Ossuna, che spinto incontro al Capitano Bassà un'espedito Caicchio, gli haveva inviato a donare un Cognato di lui, tenuto fin'all'hora prigione da gli Spagnuoli, e data a cent'altri schiavi la libertà, l'invitava con tali allettamenti, e con espressi uffitii ad infestare gli Stati de' Venetiani, & a spingere particolarmente sopra Candia l'Armata. Ma i Turchi stessi, abborrendo così empii Consigli, s'applicarono anzi a scorrere le coste di Calabria, se bene senz'inferir danno di qual si fosse momento. Veramente la Porta, gravemente commossa, minacciava i Ragusei, per lo ricetto prestato a' Vascelli d'Ossuna, & invitata la Republica ad unire seco le forze, per reprimere (come dicevano quei Ministri) i comuni Nemici. Ma il Senato, ancorche dall'esempio del Vice Rè provocato, & invitato da gravissime offese, non volendo confondere con la Religione l'Interesse di Stato, rimise la sua difesa alla Giustitia della Causa, & alle Armi proprie, senza ommettere in ogni parte, & a tutte le Corti l'attentione, gli uffitii, e le forze, per resistere a così grande Potenza. I Ministri Spagnuoli, per atterrire con la fama di vasti apparecchi, facevano correre, che l'Armata de' Galeoni, solita a custodire la Navigatione dell'Oceano, entrando nello Stretto di Gibilterra, penetrerebbe nell'Adriatico, e che in Sicilia pure s'armavano di nuovo moltissimi Legni: voci accreditate in gran parte dalle procedure del Vice Rè di Napoli, che ingrossava la Squadra del Leiva con alquante Galee, da Ottavio d'Aragona dirette, e permetteva a gli Uscocchi di scor-

alla quale giungono rinforzi di Candia.

alletta i Turchi all'invasione dell'Isola.

con abborrimento de gli stessi.

che vogliono più tosto esser con la Republica a' danni di Spagna.

i cui Ministri disseminan voci a terrore.

invigorendole gli Apparecchi dell'Ossuna.

ſcorrer per tutto; anzi godeva in ſentire, che con loro Barche inſultaſſero fino in viſta de' Porti della Città dominante con depredationi, e con danni. Ciò obligò il Senato a diſponere qualche Galea alla guardia di Chioggia, & a ſceglie- re in Venetia certo numero di Gente, atta all'armi: il che eſſendo nuovo, dove più facilmente ſi diſcorre di quello, che ſoglia vederſi la Guerra, teneva il Popolo in non poco ſcompiglio. In queſte apprenſioni una falſa, e breve allegrezza fù prenuntia di maggior travaglio. I Marinari d'un Caicchio, portando lettere col ragguaglio di ciò, che intorno Leſina era accaduto, laſciarono in paſſando ſparſo per tutto, ò per loro inventione, ò per iſpontanea credulità d'alcuni, che da' Veneti s'era inſigne Vittoria ottenuta; del che precorrendo la fama, il Popolo avido degli avviſi, e cupido de' buoni ſucceſſi, ſenza dar tempo a maggiore certezza, traboccò in così eccedente contento, che ſcorrendo con voci d'applauſo, & ardendo fuochi per tutte le ſtrade, poco mancò, ſe non gli ſi foſſero date le guardie, che non manometteſſe la Perſona, e la Caſa dell'Ambaſciatore la Queva, creduto inſtigatore Principale de' tentativi d'Oſſuna. Ma preſto chiarendoſi la vanità del racconto, altro più moleſto ne ſopragiunſe. L'Armata di Spagna, accreſciuta a diciotto Navi, e trentatre Galee, comparſa ſopra Leſina, haveva provocata la Veneta alla battaglia. Queſta, uſcita dal porto, moſtrava di non ricuſare il cimento; ma la Spagnuola, traccheggiando col Cannone alla larga, le ſi era di notte ſottratta. Laſciataſi poi vedere di nuovo con isforzo di vento propitio; obligò i Veneti, che l'havevano contrario, a ſtare sù la difeſa del porto; onde la Spagnuola colla ſteſſa proſperità di Navigatione, andò a dar l'anchora a Traù vecchio, ivi predando qualche barca, & incendiando alcune capanne. Il Zane afflitto, che foſſero tant'oltre i nemici avanzati, e di reſtar egli addietro, non dandogli l'animo d'abbandonare i Legni groſſi, e di ſepararſi da loro, li cavò dal Porto con quella lunghezza di tempo, che è ſolita di tale imbarazzo, & a Spalato ſi portò, per reprimere ogni inſulto, & hoſtilità, che ſopra quelle Rive voleſſero tentar gli Spagnuoli. Ma trattanto il Leiva, colle Galee ſpeditamente verſo Zara traſcorſo, per una preda offerta-

1617

e le ſcorrerie degli Uſcocchi preſſo gli ſteſſi Porti di Venetia.

onde la Republica tiē guernita la Città con parte del Popolo.

che ingannato da un falſo rapporto di Vittoria precipita nelle licenze dell' allegrezza.

con pericolo dell' Ambaſciadore della Queva.

Armata Spagnuola provoca la Veneta a cimentarſi.

prende fōdo a Traù vecchio.

non ſenza gran ſenſo del General Zane.

che paſſa a Spalato per opporleſi.

1617 taglisſi a caſo, ſi divertì da maggiore Vittoria; imperciochè gli ordini, che teneva, gl'imponevano preciſamente di tentare la ſorpreſa, e l'occupatione di Pola, ò d'alcun' altro Porto nell' Iſtria; ma affacciateglisſi appreſſo Morter, ſcoglio della Dalmatia, due Galee di Mercantia (Legni di mole grande per lo carico, ma non habili alla battaglia, deſtinati al traſporto di merci, che in molta copia paſſano reciprocamente con lungo camino di Perſia, di Turchia, e di Venetia) mentre, ancorche da ſette Galee dell'Armate di nuovo ſcortate, navigavano con gran negligenza, ignare di ciò, che a Leſina foſſe accaduto, ſe n'impoſſeſsò. Allo ſcoprire de'Legni Spagnuoli diedero le Galee di Mercantia in Terra, ſalvando la gente, e l'altre procurarono con la velocità de'remi lo ſcampo; ſe bene una meno leggiera, reſtò anch' eſſa pure ſpogliata di gente in poter de' Nemici con alcuni piccioli Legni, che conducevano proviſioni di vitto all'Armata. Per fatto così ſtrepitoſo ſi diede all'Arme per tutto; onde i Comandanti Spagnuoli crederono di non trovare più alcun luogo ſproviſto, & horamai a' fianchi tenendo l'Armata Veneta, imbarazzati in oltre co' Legni predati, e con le ricchiſſime ſpoglie, traverſato il Mare verſo il Monte dell'Angelo, radendo le rive a Brindiſi ſi ricondusſero, e poi le Galee uſcirono del Golfo. L'Oſſuna, niente contento, che per un furto ſi foſſe perduta l'opportunità di più importante conquiſta, ne rimproverò acremente il Leiva; ad ogni modo, oſtentando la preda, fece condurre a Napoli ſolennemente le merci, e i Legni, molto godendo del diſpiacere, che in Venetia appariva, e della ſperanza di poner la Republica alle mani co' Turchi: perche, eſſendo molti di quei Miniſtri intereſſati nelle merci rapite, & altri fingendolo d'eſſere, ſi come quella Corte profitta delle querele, così pretendevano d'eſſere da' Venetiani della jattura rifatti. Tuttavia ad Almorò Nani Bailo riuſcì facilmente ſopir'il rumore, parte colla ragione, che diſtingueva il caſo dalla colpa, parte per la mutatione di Rè, che confuſe per qualche tempo l'Imperio; mentre ad Achmet defonto, pretermeſſi due piccioli Figli, Muſtaffà ſuo Fratello fù ſoſtituito. Ma in Venetia inteſo con grave commotione il ſucceſſo, e cadendo il biaſimo ſopra il ritardo di muover da Leſi-

laſcia luſingarſi dalla preda d'alcuni legni di Mercantia.

incalzata ricovera di nuovo a Brindiſi co'l furto.

diſcaro all' Oſſuna come impedimento ad attentati maggiori.

piacegli però, come ſtimolo da muovere i Turchi cõtra i Venetiani.

da cui eſſi ne pretendono riſarcimento.

acquietãſi alle ragioni del Bailo della Republica.

Lesina l'Armata, e niente meno sopra la scorta negligente delle Galee sottili, fù inviato Pietro Foscarini, Inquisitore, per liquidare, se vi fossero colpe de' Capi: al Zane subrogato il Veniero nel Generalato, e perciò vacando il governo delle Navi, a Francesco Morosini restò demandato. S'armarono in oltre alcune altre Navi, e Galee, co'l Galeone, detto il Balbi, di vastissima mole. In tutte le Corti s'invehiva poi per nome della Republica, che sotto il manto de' Trattati, e di Pace, havessero mirato i Ministri Spagnuoli a più fieramente colpirla; e perche certamente a' Principi Italiani nè la fortuna, nè l'arti loro piacevano, partendo Simeone Contarini dell'Ambasciata di Roma, il Senato gli ordinò di visitare Cosimo Gran Duca, ch'haveva denegate le proprie Galee all'Ossuna, e ritirati alcuni danari, prima inviati a Milano, per assistere a Ferdinando, Cognato suo. Indi passò a' Duchi d'Urbino, di Modona, di Mantova, e di Parma, facendo a tutti conoscere, *L'instromento più valido della straniera potenza esser in Italia la patienza de' Principi, i quali pareva horamai tempo, che comprendessero quanto da' forestieri s'odiasse la Libertà di questa Provincia, mentre riputavano a grandissima offesa tutto ciò, che giustamente alla loro cupidità, & ambitione tentasse d'opporsi*. Ma trattenuti, si può dir tutti, ne' vincoli della maggior dipendenza, non sapevano, che augurare tempi migliori alla comune salute, ogn'uno la Republica compatendo, ma nessuno muovendosi. Dunque la maggiore speranza si riduceva alla diversione nel Piemonte, dove i Venetiani impartiti, oltre i mensuali esborsi, altri ottantamila ducati al Duca di straordinario sovvegno, gli havevano dato il modo di tirare un'altra volta il Dighieres in Italia, e di sostenersi in tal vigore di forze, che mentre il Toledo haveva ancora le genti a' quartieri, attaccò S. Damiano, Terra cinta da grossa muraglia con buon Terrapieno, e da Andrea Prando con seicento Soldati guardata; ma, restando questi sotto le ruine d'alcune Case miseramente sepolto, il Presidio senza Capo, dopo cinque giorni di batteria cedè ad un furiosissimo assalto. Il Dighieres haveva con la presenza decorato l'impresa; & il Duca, nella conquista scorrendo tra primi, hebbe sotto ucciso il Cavallo con perdita d'al-

1617

Che manda ad inquirire nell'Armata sopra la negligenza dell'azzardo.

hà seco le voci di tutti i Principi contra Spagna.

a' quali dimostra, lor medesimi esser la cagione de' comuni danni.

compatita, e non soccorsa, rivoltasi alle diversioni nel Piemonte.

Dove il Duca attacca San Damiano. e coraggiosamente il conquista, non perdendovi che'l cavallo ucciso sotto cō poco numero di Soldati.

1617 d'alcuni pochi Soldati, che, come nomi oscuri, restarono al solito nell'oblivione sepolti. La Piazza, posta a sacco, subito fù demolita, e devastando il Duca il Paese, astrinse per mancanza di viveri il Mortara, e il Davalos a uscire d'Alba, dov'erano entrati con quattromila huomini. Hora, trovandola con soli mille Soldati Monferrini, tramischiati alcuni Alemanni, fece dal Conte di San Giorgio investirla, e poi vi s'accostò coll'Armata. Il Governatore, ch'era Alleramo, pure de' Conti di S. Giorgio, ma di Guido capitale nemico, mostrava apparenza di volere fin all'estremità sostenerla, se ben quasi aperta, cinta però dal Tanaro, e da altri piccioli rivi, in tre parti. Gli Alemanni alloggiavano in fortificationi di fuori, e da gli habitanti una mezza luna si difendeva. Le pioggie, che, causando altissimi fanghi, ritardarono per qualche giorno agli assedianti la condotta del Cannone, e gli attacchi, impedirono anco agli assediati il soccorso; onde per mancanza di munitioni furono astretti alla resa. Dalla Città pattuito certo danaro pe'l sacco, e che la guarnigione non fosse Francese, partirono gli Alemanni con armi, e Bagaglio. Subito la Terra di S. Germano, dove fallì al Duca un'intelligenza, si vide investita alla larga, e nel medesimo tempo quella di Montiglio fù dal San Giorgio assalita. Quì presa la Terra, non sostenuta, che da quattrocento huomini Monferrini, il Castello s'arrese dopo aperta la breccia, per la custodia della quale insorta tra' Francesi, e i Savojardi contesa con morte di più di cento per parte, trà le loro discordie anco la fede s'infranse; perche, entrati confusamente nello stesso Castello, tagliarono a pezzi il Presidio. Il Dighieres dopo tali progressi, a' quali assistè coll'opera, e col Consiglio, si restituì al suo governo, mentre in Francia la Corte, per disapprovare la di lui partialità a' Savojardi, gli haveva sospeso diversi appuntamenti, e profitti. Il Toledo, trascurate le stragi, e le jatture del Monferrato, non volendo per gli altrui danni consumare prematuramente le forze, e logorare i proprii vantaggi, attese a rinforzare, & a riposare l'Esercito fino al mese di Maggio, & all'hora uscito in campagna cinse Vercelli d'assedio. A' primi passi di lui a quella volta v'haveva spinto felicemente il San Giorgio mille Moschettieri con ducen-

appianata la Piazza, s'avanza ad Alba, donde caccia fuori i soccorsi.

se n'impadronisce.

per diffalta d'un'intelligenza non occupa S. Germano. costringe Montiglio a rendersi. attaccandosi sanguinosa zuffa trà Savojardi, e Francesi.

Governatore di Milano assedia Vercelli.

cento Cavalli; onde a quattromila huomini ascendeva il Presidio, & il Duca, nella Terra di Gabiano accampato, mirava ad occupar Pontestura per tagliar a gli Spagnuoli quel passo importante; ma trovata la difesa, meglio di quello, che supponeva, disposta, non volle impegnarsi, per stare più pronto a soccorrere la Piazza battuta; e tanto più, che scoperte varie insidie, conveniva col pensiero, e coll'opera agitare in più parti. In Sant'Ià particolarmente alcuni Officiali Francesi havevano concertato di dar fuoco alle polveri, far prigione il Principe Vittorio, che vi si ritrovava, e consegnarlo a gli Spagnuoli, che dovevano sopragiungere, per spalleggiare il disegno. Ma scoperti i rei per giuditio della natione medesima, alla sentenza della quale il Duca gli sottopose, per mano del Carnefice pagarono la pena. Anco un tal Provenzale fù posto prigione, perche tentasse corrompere alcuno, che a Carlo porgesse il veleno. Egli però trà tutti gli accidenti propalava grande costanza, e professava dell'insidie del Governator di Milano voler vendicarsi con Armi degne di Principe. Il Toledo, con largo giro serrato Vercelli, dispose batterie in quattro parti, alle quali con molto ardire contraponevano gli assediati le loro, restandone ucciso Garzia Gomez, Generale dell'Artiglieria degli Spagnuoli, e così malamente ferito Alfonso Davalos, che morì poco appresso. Con sortite poi tentarono di scacciare gli Alemanni da un Posto sopra la ghiara della Sesia, e riuscì loro distruggere un Forte; ma fù prestamente rimesso. Gran circuito di Fortificazioni esteriori munivano la Piazza, & anco alcune trincere tenevano al possibile lontani gli attacchi. Ma dagli Assedianti s'indrizzavano particolarmente le offese verso il Bastione di Sant'Andrea, sotto il quale nel dubbio di perderlo havevano i Difensori escavato la mina, accioche di sepolcro servire dovesse più tosto, che d'alloggiamento a' Nemici. Nella Piazza non potutosi introdurre in abbondanza ogni cosa, dopo soli sedici giorni d'assedio la munitione mancava, e si conveniva collo stagno, e con pietre, in vece di palle, ò piombo, caricare il cannone, & il moschetto. Carlo, per provedere nel modo migliore almeno di polvere, spinse il Signor di Fleurì con ducento Cavalli, & altrettanti sacchi. Ma da una partita

1617

movendo gagliardamente le applicationi del Duca per soccorrerlo.

a cui tende diverse Insidie.

anche con tentativi di veleno.

senza crollarlo però mai dalla sua costāza.

vien represso arditamente da gli Assediati.

a' quali vien meno la munitione.

1617

ma con funesto soccorso ne vien proveduta la Piazza.

ta di Spagnuoli incontrati, a' colpi de gli archibugi prendendo fuoco la Polvere, che portavano in groppa, trenta soli entrarono, e gli altri per la maggior parte con miserando spettacolo restarono arsi. Horamai quaranta grossi Cannoni con empito grande laceravano le muraglie; ma due mezze lune bravamente si sostenevano, in una sortita restando da quei di dentro tagliati trecento Alemanni, con cento cinquanta Cavalli. Quella, che il Bastione di Sant'Andrea ricopriva, fù occupata da gli assalitori, e riguadagnata da gli assediati. In fine, volata una mina, vollero gli Spagnuoli con generale assalto tentare la Piazza. Come tenevano pari motivi, così non fù disuguale il valore, di chi lo diede, e di chi lo sostenne; perche, se quelli erano incitati da' premii della gloria, e del sacco, venivano questi esortati dalla salute di loro medesimi, della Patria, de' Figli. Lungo tempo vi s'adoperò pertinacemente il ferro, e 'l fuoco con spargimento di sangue; ma gli Spagnuoli convennero ritirarsi, & all'hora cento Corazze, sortite nel fosso, con la Spada alla mano fecero molta strage. Mille cinquecento huomini, e trà questi alcuni Soggetti di conto, perirono dalla parte di Spagna, trà gli assediati, i morti di poco eccederono cento. Il Duca in Livorno si ritrovava con dodici mila Fanti, e mille cinquecento Cavalli, a' quali s'aggiunsero tre mila Bernesi, & attendeva di Francia rinforzi; perche, sciolto con la morte dell'Ancre il fascino del governo, s'alteravano le massime, e i Consigli. Già s'è accennato quanto prevalesse questo straniero nel Regno. A suo arbitrio stavano l'armi, si spendeva il danaro, le cariche si disponevano; onde havendo dipendenti da se i principali Ministri, la stessa Reina nella di lui sussistenza haveva riposto il vigore della sua autorità. Egli pure pretendeva da se stesso sussistere, tenendo Piazze, e Governi sù le frontiere, e Militie esterne, che non riconoscevano, che il suo nome, e gli auspicii. Ma in generale l'odiovano i Popoli, e l'abborrivano i Grandi; gli amici stessi della Corona detestavano le sue massime. Ad ogni modo, havendo nella salute sua interessati i Consigli di Spagna, credeva nel favore di quella Monarchia di godere forte presidio; nè mancavano dubbii in alcuni, che pensasse di farsi temere, quando credesse di

che rigetta gli assalti con molto sangue degl' Invasori.

cadendovene poco numero de gli Assediati.

alloggiando in tanto il Duca in Livorno cõ grosso numero di soldatesche.

Marescial d' Ancre fattosi Arbitro della Francia.

abbominato universalmente da tutti.

fonda la sua sicurezza ne' favori di Spagna.

1617

di non trovarsi in Francia sicuro, e che a gli Spagnuoli potesse vender se stesso, le Piazze, il Regno a grandissimo prezzo. Almeno ciò nel Rè Lodovico venne instillato, il quale in età florida di diciasette anni era trattenuto dalla Madre, e dal favorito trà scherzi puerili, lontano dalla cognitione di qualunque negotio. Egli però malinconico di natura, e amico di solitudine, vagheggiava quell'autorità, che ancora non haveva goduto, e pascendosi di sospetti, nodriva contra l'Ancre acerbissimo odio. Diversi Soggetti di nascita illustre, suoi coetanei, e che s'erano seco allevati, cominciavano a trovare strano di servir al Principe, e che le gratie dipendessero dal Ministro. Andavano perciò di continuo, ò con cenni furtivi, ò con motti tronchi, ò con occulti colloquii, in modo però, che Lodovico intendesse, censurando il presente governo, lo Stato del Rè medesimo sotto l'altrui direttione, e tutela. Trà tutti prevaleva il Signor di Luines, Gentilhuomo d'Avignone, di non alti Natali, appunto introdotto appresso il Rè, accioche con le caccie, con gli uccelli, e con altri minuti piaceri lo trattenesse. Ma egli con questi l'irretì in modo tale, che fece presto tutto il Regno sua preda. Corrotti alcuni domestici dell'Ancre, gl'indusse a rappresentare al Rè le attioni di lui, i disegni, i mezzi di conservarsi nel posto, con tanto horrore, e sdegno di Lodovico, ancora inesperto, che non credendosi sicuro della vita, e del Regno, risolse con pronta esecutione levarsi così temuto Ministro dinanzi. Frà pochi fù la sua morte conchiusa; il Rè vi s'indusse per desiderio d'esercitare il suo arbitrio, e far pruova della sua autorità; Luines sperò d'hereditare il favore, e le spoglie, & il Signor di Vitrii, Capitano delle Guardie, che si caricò d'ammazzarlo, credè d'obligarsi il Giovane Principe delle Primitie del suo comando. Dunque fastosamente entrato, incerto del suo destino, il Marescialio nel Real Palazzo del Loure il vigesimo quarto d'Aprile, si vide chiuder dietro le spalle la porta, e nello stesso momento, fingendo Vitrii d'arrestarlo, cadde l'Ancre estinto da colpi di tre pistolle. Non così tosto il fatto si divulgò, che la Reina Madre dubbiosa di se medesima, proruppe in diluvio di pianto. I confidenti, temendo lo stesso castigo, confusamente si dispersero. Ma il Popolo, che ad

con fanciullefchi intertenimẽti divertisce dalla cognition del Governo il Rè Lodovico.

che l'odia capitalmẽte.

apprende i tracolli della Corona nelle mani del Ministro.

alla relatione de' cui disegni inhorridito, conchiude la di lui morte.

1617

solennizzata per le publiche vie dal Popolo con applausi.

ad ogni aura si muove, divulgandosi il Rè tradito, e ferito; prendeva l'armi; quando, assicurato da' più vecchi Ministri, che andarono per le strade acquietando il tumulto, cambiò il timore in applauso, e detestando la vita, e il nome del morto, diede a conoscere, che il lume del favore è splendido, ma dilicato, che ad ogni soffio estinguendosi, pute in fine, & ammorba.

disterrandosi il Cadavere, e dato al fuoco, vendendosi a caro prezzo le ceneri.

Il Cadavere, ignobilmente sepolto, fù ricavato, e lacerato in minutissimi pezzi fù arso, portate per le strade le ceneri a vendere, comprate da molti a gran prezzo, per isfogare l'odio publico, e le private vendette. Il Rè grandemente godendo, che il giuditio del Popolo giustificasse la violenza del fatto, allontanò i confidenti del morto, e trà questi il Vescovo di Lusson, che si ritirò in Avignone. La Marescialla fù publicamente decapitata, e la Reina Madre a Blois rilegata. All'hora i Grandi, che per l'arresto del Condè s'erano allontanati, si restituirono alla Corte. Il Principe tuttavia non fù liberato, perche il Rè, contento d'haver' una volta conosciuta la sua autorità, lasciò l'apice del favore a Luines, e questi, coll'arti solite meditando di stabilirsi nel posto, voleva per prezzo di due così illustri Cattivi mercantare con entrambi le sue convenienze. Con questa mutatione

Francia restituita alle sue massime.

la Francia si poteva dire restituita a se stessa, e guadagnata all'Italia, perche il Rè stava molto adombrato degli Spagnuoli per le loro confidenze, scoperte colla Madre e coll'Ancre; i Principi riconciliati erano assai propensi a Savoja, & i pro-

inclina a protegger Savoja.

gressi dell'Armi del Milanese facevano giustamente conoscere alla Corona, quanto del suo interesse, e decoro, fin ad hora negletto, si trattasse. Per tanto, intesi i pericoli di Vercelli, il Rè Lodovico coll'Ambasciator di Spagna s'espresse,

onde si dichiara coll' Ambasciadore di Spagna.

Che, quando qualche pronto componimento non si trovasse, sarebbe astretto d'adempiere l'obligo suo, manutenendo a Carlo il trattato d'Asti. In questo mentre permise al Duca quante le-

porge il braccio al Duca, indrizzandogli soldatesche.

ve di Francesi volesse, & a' confini della Savoja inviò sei mila Huomini a piedi, e due mila a cavallo, per calar' in Italia, quando il bisogno portasse. L'Arcivescovo di Lione, andato a Roma in gran diligenza, participò al Pontefice le intentioni del Rè a favore del Duca; e vedendosi un Giovane Principe, che inchinava alla guerra, e prendeva del Go-

ver-

verno gli auſpicii dal ſangue, ogn'uno credeva, che ſeguitaſſe una piena d'Armi in Italia, & aperta rottura trà le Corone. Per ciò non ſolo il Pontefice invigoriva per la pace gli uffitii, ma parlavano d'unioni alcuni di quei Principi (& in particolare il Gran Duca) che ſtimavano d'haver'offeſa la Francia, con adherire ſoverchiamente all'altro partito. Gli Spagnuoli, prima apprendendo le minaccie di Lodovico, e per mitigarle, oſtentando deſiderio di Pace, poi aſſicurati, che non così quieto ſi trovaſſe il Regno, che nuova criſi non haveſſe ad attenderſi in breve, anzi promovendola con arti, con amicitie, e danari, e con la ſponda d'alcuni Principali miniſtri. che diſinclinavano dall'ingerirſi nelle coſe d'Italia, progredirono nell'aſſedio, e ne' loro diſegni. Veramente, ſubito ſedato il primo bollore de' Franceſi, traſparì l'intentione più ſecreta, di non laſciar perder' il Piemonte, ma di non romper con Spagna. Così trà l'apparenze, le moſſe, e gli offitii, Vercelli cadeva, perche erano horamai più mezzelune occupate, i Napolitani col loro attacco sboccati nel foſſo tenevano nel Baſtione di Sant'Andrea la breccia aperta, e verſo il Fiume altra pure n'havevano formata i Valloni. Il preſidio dalle fattioni, e da' diſagi appariva grandemente diminuito, e per mancanza di polvere s'haveva infin convenuto levarla dalla mina ſotto il Baſtione predetto. Neſſuna eſperienza, per introdurne furtivamente, al Duca ben riuſciva; onde applicato alla forza, s'accoſtò al Campo nemico di notte, eſtendendo lungo la Seſia nove mila fanti, con mille quattrocento Cavalli, e dieci piccioli pezzi. Tre mila fanti, e quattrocento Cavalli erano deſtinati al ſoccorſo, e ſtavano nella Retroguardia i Franceſi ſotto il Marcheſe d'Urfè, il Signor di Chigliè, & il Baron di Rairan, e gl'Italiani, condotti dal Sergente maggiore del Marcheſe di Caluſo, e dal Signor di Parella. Quando il Duca fece dare all'Armi, in più parti ſi diviſe la retroguardia predetta, e l'Urfè paſſata la Seſia, incontrato da un groſſo di Cavalleria, aſtretto a combattere, reſtò con perdita di ſeicento disfatto. Ma mentre a queſta parte acudivano gli Spagnuoli, entrarono mille huomini in Vercelli dall'altra, con qualche polvere, ſe bene non pari al biſogno. Non per queſto ſi rallentò dal Toledo

1617

Pontefice maneggiaſi con fervore per la pace.

con tutto ciò gli Spagnuoli non tralaſciano di proſeguire ſotto Vercelli.

già vicino a renderſi.

Carlo riſolve d'aſſaltar di notte gli Alloggiamenti Nemici.

reſta ſopra-fatto nel paſſar della Seſia.

1617 l'attacco; anzi, con altri venti cannoni rinforzata la batteria al Bastione di Sant' Andrea, fece dare un' altro assalto così vigoroso, che gli riuscì veder' i suoi sopra la breccia alloggiati. All' hora la Piazza capitolò, abbracciando sotto honorevoli patti la deditione della Città, e Cittadella. Durò l'assedio due mesi; si spararono sessantasette mila tiri d'Artiglieria, e vi morirono degli aggressori sei mila soldati, con sessantasette Capitani, oltre alcuni soggetti di conto. Giovan Bravo con grosso Presidio v'entrò per Governatore. Il Marchese di Caluso, che n'era uscito, non ostante il favore del Padre, convenne per qualche tempo sfuggire la faccia irata del Duca; ma non essendo reo, che di mala fortuna, fù nella pristina gratia ben presto rimesso. Il Duca da questa perdita si sentiva colpito nel vivo, & apprendeva conseguenze peggiori, temendo, che Asti fosse dal Toledo assalita; onde, e per divertirne il pensiero, e per mostrare coraggio nella cattiva fortuna, trovandosi con diciotto mila Fanti, e tre mila Cavalli, asai confortato dal Dighieres, che, con assenso del Rè, venuto di nuovo in Italia, haveva condotte alquante Militie al soldo del Duca, & alcune Truppe, che tenevano l'Insegne Reali, deliberò d'entrare nel Milanese. Lasciatisi addietro Annone, la Rocca, la Rocchetta, investì Felizano, dove da' Francesi rotte, & aperte le baricate, e trincere, restarono insieme con gli habitanti mille cinquecento Alemanni tagliati, con prigionia degli Offitiali, & acquisto di nove Bandiere. Indi assalita Quattordici, Terra aperta, dove alloggiavano altri trecento, lasciate l'Armi, furono astretti a promettere di non militare più contra Carlo. Da Renfracore, che pure s'arrese, si lasciarono partire ducento Svizzeri, coll' Armi, & Insegne in honore della Natione, con la quale haveva il Duca alleanza. Il Toledo, che nell' assedio di Vercelli haveva stancate, e diminuite le forze, teneva all' hora le Militie ripartite in più luoghi a rinfresco; ma commosso dall' ardire del Duca, ammasò in Soleri l'Esercito. Soffrì ad ogni modo, che Annone sotto i suoi occhi cadesse, luogo debole, ma presidiato da due mila soldati, che, dopo una breve batteria di sei pezzi, uscirono, salve le vite, e l'Armi. Cederono anco la Rocca d'Arasso, e la Rocchetta con spoglio di cinquecento soldati.

rendendosi finalmente a patti la Piazza.

dalla cui resa sgomentato, entra in timore d'Asti.

rinforzato da Soccorsi Francesi.

risolve d'inoltrarsi nel Milanese.

dove con felicità di progressi sottomettesi molte Terre.

Que-

Questi successi servivano a grande riputatione di Carlo, che sempre superiore alle disgratie appariva; ma in effetto dello strepito era minore il vantaggio, perche non compensavano la perdita di Vercelli, non solo dal Duca, mà da' Venetiani sentita nel vivo. Ad ogni modo per sostenere la gravità nel negotio, uguale alla costanza de gli animi, il Senato con assenso del Duca, dopo le invasioni dell'Ossuna, la preda delle Galee, e la resa di Vercelli, rivocò i poteri al Gritti di negotiare in Spagna la Pace. Sopra questo maneggio, per espedir' a Madrid le facoltà necessarie, s'era l'Arciduca portato in Corte dell'Imperatore Matthias, & ivi haveva preteso, che in faccia sua l'Ambasciatore della Republica non assistesse alle Cappelle, & all'altre funtioni. Ma l'Imperatore, non amando dalla meditatione trascorrere a partialità, volle sempre continuarne l'invito. Premeva lo stesso Arciduca nell'Animo altri maggiori interessi; perche tutta la discendenza di Massimiliano Secondo, se bene numerosa, mancando senza posterità, la fortuna dell'Imperio doveva nella Casa di lui trasportarsi. Per questo a gli Spagnuoli stringevasi co' Vincoli più confidenti, ed essi appunto lo promovevano con certa speranza di ridurre al loro arbitrio l'Imperio, quando in Ferdinando cadesse. Alberto, e Massimiliano Arciduchi, Fratelli di Cesare, mancando di prole, gli cederono facilmente le loro pretensioni, e speranze, ma non era facile indurvi Matthias, che mal sentiva il discorso di celebrarglisi (vivendo) i Funerali all'autorità, & al comando. Gli s'insinuò tuttavia la cessione del solo titolo di Rè di Bohemia, a divertimento di quegli accidenti, che alla Religione, e alla Casa, sopravenendo la morte di lui, potevano nell'Interregno temersi; perche, non essendo ben certo, s'elettivo fosse, ò hereditario, potevano commuoversi gli Animi, assai pronti de' Popoli; e se nell'altrui mani cadesse, ò in Principe Protestante, portava l'Elettione medesima d'Imperatore gran rischio nella parità de gli altri sei Elettori, divisi trà i Cattolici, e gli Heretici stessi. A così gagliardi motivi lasciò Cesare finalmente indursi; ma gli Spagnuoli, se bene con ogni fervore tendevano all'esaltatione di Ferdinando, non lasciavano tuttavia i loro vantaggi di vista; impercioche, parendo necessario l'assen-

1617

non però bastevoli a ricompensar la perdita di Vercelli.

sentita vivamente dalla Republica.

che ritrattata con Spagna le negotiationi della Pace.

Imperadore non vuol' impedire all'Ambasciador Veneto le publiche Assistenze, benche tentatone dall'Arciduca.

che stringesi sempre più alla Corona, meditando per opera della stessa la di lui successione all'Imperio.

tanto più reso hoggi mai padrone delle pretensioni, rinuntiategli da' Fratelli di Cesare.

da cui a forza di motivi estorque il Titolo di Rè di Bohemia.

1617 *richiedendone gli Spagnuoli, per acconsentirlo, gran ricompense.*

senso del Rè Filippo, nato d' Anna, Figliuola di Massimiliano secondo, richiedevano per prestarlo grandissime ricompense. A tal titolo si divulgava, che le Terre dell' Istria sarebbero loro cedute, colla Contea di Goritia, e col di più, che l' Arciduca possedeva in Italia; ma ciò non mirava, che a dar gelosia a' Venetiani, se bene in effetto tutta la Provincia se ne commoveva, per dubbio d' essere stretta in Terra, e in Mare trà Fortissimi ceppi. In secreto poi trà l' Arciduca, e 'l Conte d' Ognate fù stipulato l' accordo, che conteneva la cessione di Filippo delle ragioni sue sopra gli Stati Hereditarii di Germania, a favore di Ferdinando, e Fratelli, e della loro discendenza virile; ma, questa mancando, ricader dovevano nella Casa di Spagna, della quelle le Femine stesse erano preferite all' altre, nate in Germania. In ricompensa si prometteva di consegnare l' Alsatia a gli Spagnuoli, e di mantenerli in possesso; s' obligavano a concedersi levate reciprocamente, e che l' uno non beneficherebbe i Vassalli dell' altro, che per l' interpositione del proprio Principe, ò de' Ministri. La parte però che all' Alsatia spettava, non fù punto eseguita, per dubbio di troppo altamente commuovere i Principi dell' Imperio, e tutta l' Europa. Ad ogni modo penetrato il disegno d' unire le Case, e d' estendere i confini, tale fù la gelosia di molti Principi, che questo trattato può con ragione chiamarsi la Pietra fondamentale delle calamità di Germania, & l' origine di grandi accidenti. Ma per lo negotio con la Republica protestatosi a Ferdinando l' Ognate, che non dovesse per altre mani, che per quelle di Filippo passar' il maneggio, fù spedito in Spagna il Conte Francesco Christoforo Chefniller, per Ambasciatore straordinario di Matthias, e dell' Arciduca, che in avvenire, chiamerassi Rè di Bohemia; e portava egli risolute l' intentioni di Matthias, e del Glefelio suo primo Ministro, che per ogni modo la Pace si componesse. Ma in Madrid non mancavano intoppi; perche i Ministri Spagnuoli pretendevano, che da' Venetiani prima l' occupato si restituisse, poi da Ferdinando s' adempiesse l' accordo, senza però ardere le Barche, nè scacciare, che alcuni pochi de gli Uscocchi: e per le cose del Piemonte insistevano nel disarmo del Duca; dopo le quali cose offerivano la restitutione di tutto, senza però

conchiudesi segretamente il Trattato. onde sottētra egli nelle ragioni di Filippo per alcune cessioni.

concambiate da Matthias.

che insieme con l' Arciduca espedisce in Spagna per la compositione della Pace.

alla quale s' oppongono i Ministri della Corona con pretensioni.

pre-

1617

prescrittione, & obligo dal loro canto di deponere l'Armi; ma il Gritti, accorgendosi, che unitamente miravano al predominio in Italia, & a consumare nelle gelosie i Principi, sosteneva, che dovesse a quiete, & a sicurezza comune concertarsi il disarmo anche del Milanese: e quanto a gl'interessi de gli Uscocchi, insisteva, che fossero espulse quelle tre sorti, che la Republica haveva già dichiarate, e che venisse adempito nel resto precisamente l'accordato in Vienna. A qualche facilità si proponeva dal Lerma, che i luoghi dell'Istria fossero da' Veneti resi: all'hora Ferdinando adempiesse dal canto suo le promesse; e poi anco dal Friuli si ritirassero dalla Republica l'Armi, la parola del suo Rè cautelando l'esecutione del trattato. Ma in questo procinto pervenuto l'avviso d'essere gli Olandesi felicemente approdati in Italia, il Lerma alterato, protestò al Gritti, che non conchiudendo in un giorno haverebbe per rotto il trattato. L'Ambasciatore dolendosi, che i mezzi di necessaria difesa si convertissero in pretesti d'ingiustissima guerra, si mostrava assai indifferente, che la negotiatione si continuasse, ò s'interrompesse. Il Chesniller lasciavasi intendere, che sciogliendosi in Spagna, haverebbe Cesare riassunto altrove il maneggio, e gli Ambasciatori di Francia, e d'Inghilterra mostrando di maravigliarsi, che con tant'alterezza dal Lerma si procedesse, andò l'Arostighi, Secretario, a scusare col Gritti 'l calore del Duca, & a significargli per nome del Rè, che non haveva altrimenti per reciso il negotio, ma che solo si riserbava la facoltà d'approvare i partiti discorsi, quando sapesse, che fossero dal Senato graditi. L'Ambasciatore all'incontro disapprovava le proposte ugualmente, e la forma. Onde il Lerma convocò finalmente il Nuntio, l'Ambasciatore di Francia, e quello de' Venetiani; a' due primi eshibendo, che per Savoja il Capitolato d'Asti alterare non si dovesse, e per Venetiani, restituendo essi la metà de' luoghi occupati, e poi il resto in due volte; s'andasse anche da Ferdinando interpolatamente esequendo ciò, che ne gli anni addietro in Vienna erasi già convenuto. Di ciò il Gritti, niente contento, chiedeva, che Ferdinando prima stabilisse in Segna il pattuito presidio, che all'hora la Republica una Piazza lascierebbe nell'Istria, poi tutto il re-

sostenendo l'Ambasciadore Veneto gl'Interessi della quiete commune.

e insurgendo il Lerma con propositioni, da disturbargli.

aggiungendo pretesti.

ch'eccitano a risentirsene l'Ambasciadore.

indifferente nel trattato.

ma saldo altrettanto nel dissentire dalle proposte.

quanto pertinace il Lerma nel profferire disvantaggi.

1617 sto eseguito, ritirerebbe da ogni luogo le armi. Sopra ciò, non dissentendovi il Lerma, furono estesi alcuni Capitoli; ma ne gli affari di Carlo sostenendo l'Ambasciatore, che per li nuovi accidenti era necessaria a' Capitoli d'Asti qualche esplicatione, & aggiunta, s'arenò sopra questo il negotio. In tale constitutione di cose in Madrid giunse al Gritti la rivocatione de' poteri; perche i Venetiani, e'l Duca, essendo contra i Ministri Spagnuoli esarcebati all'estremo, amarono trasportarlo più tosto alla Corte di Francia, dove il governo cambiato dava adito di sperare maggior' applicatione alle cose d'Italia. Dunque fù solamente al Gritti commesso di ratificare, & estendere ciò, che in Parigi da gli Ambasciatori Bon, e Gussoni si conchiudesse; & il Rè Lodovico fù assicurato, che reso Carlo sopra il punto del disarmo contento, non dissentiva il Senato da quanto circa gli Uscocchi s'era in Madrid abbozzato, solo per gli nuovi emergenti aggiungendo le restitutioni de' Legni, e delle Merci, dall'Ossuna trattenute, e predate, già che non potevano dirsi giuste ripresaglie, mentresi dichiarava la Spagna non tenere con la Republica inimicitia, e rottura. Trattanto, ridotta a gli ultimi languori Gradisca, i Comandanti Austriaci impiegavano ogni potere, per sostenerla. Non riuscito ad alcuni soccorsi furtivo l'ingresso, deliberarono, passando di quà dal Lisonzo con seicento Cavalli, e quattrocento fanti forbiti, di tentare le linee, per passare al soccorso: ma dalla Cavalleria, che le guardava, rispinti, riuscì la fattione assai sanguinosa. Morirono de'Venetiani Marc' Antonio Manzano, Pietro Avogadro, e Leonoro Gualdo, soggetti di Nobilissima nascita, e Capitani tutti tre di Cavalli. Nel resto la perdita non apparì disuguale. La notte seguente, volendo gli Austriaci replicare l'attentato, la rottura d'alcune delle zatte, che gli traghettavano, ne sospese l'effetto. Ma dall'altra parte poco appresso fecero sforzo sopra le Batterie, le quali infestavano Rubia, e nel più avanzato ridotto fugare quattro Compagnie di Svizzeri, sorprese in negligentissimo sonno, uccisi alcuni Bombardieri, che procurarono di resistere, s'internarono nel Quartiere, e fino alle stanze del Lando, dove furono sostenuti da alcuni Corsi, infin'a tanto, che Don Giovanni, venen-

che per gli Affari di Carlo, staccasi anche da quelli della Republica.

La quale trasferisce il negotiato in Francia.

ristringendole le sue richieste nella sola restitutione de' Legni, predatile dall'Ossuna.

Gradisca, ridotta all'estremo.

le vengono impediti i soccorsi da' Veneti.

dentro le cui Tende portasi l'Inimico.

nendo al ſoccorſo, gli obligò a ritirarſi. La batteria fù ſubito ricuperata, e diſchiodati alcuni Cannoni, c' haveano malamente confitti, volti contra i Nemici, fecero trà loro grande ſtrage. Il Marradas, & il D' Ampiere, ſempre a nuovi tentativi applicati, gittato un Ponte alla Mainizza, paſsarono il Fiume, e ſcortando alcune proviſioni con groſso Corpo di gente, trovata mal guarnita la linea, & havuto il ſolo incontro di poca Cavalleria, l'introduſsero felicemente in Gradiſca. Il Naſsau fù comandato pe'l Ponte di Fara, con ſeicento Moſchettieri, di dar loro a' fianchi; ma l'eſeguì fuori di tempo, e gli Alemanni, ſotto 'l calore della Piazza guadato il Liſonzo, per gli Colli del Carſo ſi riconduſsero a' loro poſti. Da ciò animato il Marradas, con ottocento Cavalli, e cinquecento Moſchettieri aſsalì ſopra i Colli medeſimi alcuni Quartieri, penetrando qualche trincea; e ſe bene fù all' hora riſpinto, replicato però il tentativo, potè introdurre polvere, e farina per la via di Dobredò nel Forte Stella, donde poi fù traſportata in Gradiſca. Il Campo de' Veneti da' patimenti ſi trovava indebolito, e gli Olandeſi particolarmente, non avvezzi a quel Clima, erano combattuti da varie infermità, delle quali pure il Naſſau in Monfalcone morì, & il Lando cadde gravemente indiſpoſto. Convennero per tanto riſtringere i Quartieri, & abbandonar San Michele; dal che il Marradas arguendo maggior debolezza, preſe cuor d' aſſalirli, ma con morte di trecento de' ſuoi fù bravamente riſpinto. Preſentendoſi poi, che azzardare diſponeſse nuovo ſoccorſo, i Veneti vollero incontrarlo appreſso San Martino con trecento Fanti ſotto Oratio Baglioni. Scoperto il Nemico, più groſſo di quello s' haveva ſuppoſto, che per obliqui ſentieri ſcortava certa quantità di farine, il Principe d' Eſte, ritornato al Campo in luogo del Medici indiſpoſto, fece avvertire al Baglione, che ſenz' impegnarſi andaſse così trattenuto, ch' egli arrivar poteſse con proportionato rinforzo. Ma non diede tempo all' avviſo l' ardor de' Nemici; onde attaccato il conflitto, i Veneti, che per attraverſare più venute ſi tenevano con troppo larga ordinanza, furono tagliati. Una Compagnia di Corazze Alemanne, poſto piede a terra, con lo ſtocco alla mano fece la ſtrage maggiore; pochi ſi preſervarono;

1617

ma ne vien riſoſpinto.

introduce proviſioni alla Piazza.

come parimente nel Forte Stella.

Eſercito Veneto, per diſagi, e malatie debilitato.

riſpinge nondimeno vigoroſamente egli aſſalti con ſtrage dell' Inimico.

faſſi incontro a nuovi ſoccorſi dello ſteſſo.

ma, appicataſi la pugna, rimane inferiore a gli Auſtriaci.

1617

ottanta restarono prigioni, gli altri morti sù 'l Campo con lo stesso Baglione, Verginio Orsino di Lamentana, e Giacomo Aliberti, Capitano Francese. Il Senato, per risarcire con immortale memoria appresso i Posteri la vita, nel fiore degli anni perduta, eresse in Santi Giovanni, e Paolo insigne sepolcro ad Oratio, del quale con pruove di ugual fede, e coraggio erasi in questa Guerra il nome illustrato sopra qual si sia altro. Questi sovvegni, se bene frequenti a Gradisca, essendo però scarsi, non bastavano ad assicurarla in fine, che non cadesse; onde in nuovi tentativi insistendo i Tedeschi, con fuochi d'artifitio procurarono a Fara d'ardere il Ponte; ma trattenuta da pali confitti, e da tese corde la machina, l'effetto non riuscì. All'incontro i Veneti, per tagliar la communicatione del Forte Stella, pe'l qual'entravano in Gradisca soccorsi, e n'erano sortite alcune inutili bocche, presero alloggio a Drausina, angustiando gli assediati in modo, che il Forte pativa d'acqua, e la Piazza si riduceva a gli estremi. Havevano quegli habitanti inviato a Ferdinando il Baron d'Ech a informarlo, c'horamai coll'ultima necessità combatteva la fede, & a Milano il Vescovo di Trieste, a sollecitare il Toledo a qualche diversione gagliarda. Questi haveva sempre ne' suoi più fervidi impieghi nel Piemonte tenuta gente a' Confini de' Venetiani, che havendoli ben muniti, non lasciavano luogo, che a reciproca gelosia, & attentione, fin'a tanto, che caduto Vercelli, e rinforzato da gli Spagnuoli il numero delle militie, da quest'altra parte s'augumentavano ancora i sospetti; perche, fabricandosi scale in Lodi, e disponendosi altri apparati, pareva, che si mirasse dal Governatore di Milano a sorprese, & attacchi, in particolare di Crema. Ma ecco, che Corriero di Spagna portò approvata la capitulatione della Pace, ch'era stata prima conchiusa in Parigi, dove il Rè, & i Ministri sopramodo cupidi, che si componessero gli affari d'Italia, per non haver' obligo d'impegnarsi in quella guerra coll'Armi, havevano indotto Carlo ad assentir' al disarmo sotto la parola, e la fede di quella Corona; & il Duca non s'haveva reso difficile ad approvarlo; perche, non isperando di ricuperare colla forza Vercelli, desiderava rihaverlo per ogni modo con qualche trattato. Circa poi le cose

non bastevoli a reggere gli assediati.

condutti all'ultime angustie.

soprache si spedisconoavvisi a Ferdinando,

e al Toledo.

e' hà l'orecchio sopra Crema.

giungendo in questo mentre di Spagna gli avvisi della Pace.

persuasa a Carlo dalla Francia.

cose de' Venetiani, non havendo il Duca di Monteleone, Ambasciatore Spagnuolo, i necessarii poteri, haveva assicurato con sua Scrittura, che dalle cose, per l'adietro concertate dal Lerma col Gritti, non si sarebbe in Madrid punto recesso. Gli Ambasciatori de' Venetiani, sopra ciò non facendo alcuna difficoltà, persisterono solamente in pretendere, che la restitutione delle Merci, e de' Legni, fosse nell'accordo compresa. Ma di Spagna non essendo ancora sopra ciò pervenute le risolutioni, e le facoltà, i Ministri Francesi, godendo d'haver felicemente assunta la preminenza, che con tanto strepito havevano procurato gli Spagnuoli d'arrogar' a se soli, per prevenire ogni sinistro accidente, strinsero gli Ambasciatori predetti a contentarsi, che il Rè Lodovico promettesse in Scrittura d'interporre col Suocero, per la restitutione, gli uffitii suoi più efficaci. Havevano veramente i Veneti commissione in contrario; ma insospettiti, che composti gli affari di Piemonte, ne' quali il Duca, invaghito di secreta proposta di Matrimonio d'una sorella del Rè col Principe Vittorio, come per caution del trattato, si mostrava contento, restasse la Republica sola, & esposta ad una piena degli Austriaci, vi prestarono dopo qualche hesitatione l'assenso. Dunque a' sei di Settembre una Scrittura fù sottoscritta, nella quale riferendosi per gli Uscocchi a gli articoli, in Spagna di già concertati, s'aggiungeva per l'osservanza la parola ancora della Francia, e per la restitutione delle cose predate si promettevano interpositioni, & uffitii; per Carlo si confermavano i Capitoli d'Asti con promessa della Francia, che Vercelli gli sarebbe restituito. Non pareva veramente, che la capitolatione unisse nell'espressione, si com' era desiderato, gl'interessi della Republica con quelli del Duca; mà dal Gritti, al quale fù da gli Ambasciatori in Francia demandata, come tenevano in commissione, l'estesa di tutto il Trattato, fù a questo appositamente supplito. In Madrid dunque a' ventisei di Settembre fù sottoscritto l'accordo, nel quale, premessa la comune intentione alla quiete della Christianità, e dell'Italia, con la mediatione del Pontefice, e della Francia, si conveniva, Che, ponendosi da Ferdinando in Segna presidio Alemanno, la Republica renderebbe una Piazza nell'Istria ad elettione di Cesare, e di Ferdinando;

1617

restando intatto il cõcertatosi dal Lerma con la Republica.

i cui Ambasciadori non insistono, che nella restitutione de' Legni tolti.

contentãdosi poi, che appresso la Corona Cattolica se ne passino uffitii dal Rè Christianissimo.

che perciò segnasi nella Scrittura dell'Accordo.

obligãdosi anche per la restitutione di Vercelli.

Contenuto delle conventioni.

dapoi,

1617 dapoi, intervenendo due Commissarii per parte, in venti giorni si liquidasse, quali degli Uscocchi, per doversi allontanare da Segna, e da luoghi marittimi, fossero i venturini, gli stipendiati, e i banditi, ch'attendono al corso, esclusi quelli, che quietamente habitano le loro Case, ò che fossero solamente a qualche hostilità nella guerra presente trascorsi. Le Barche da corso dovevano incenerirsi. Ciò tutto eseguito, promettevano i Venetiani, ritirare da ogni luogo occupato le armi. Queste però dal principio dell'esecutione del trattato, restavano per due mesi sospese, è cessavano reciprocamente le fortificationi, e le hostilità in Terra, & in Mare, dovendosi in detto tempo ogni cosa eseguire, e poi riaprirsi il commercio, il qual' ancora dovesse haver luogo, se per l'esecutione più di due mesi si richiedessero. Fù il trattato di Vienna verbalmente inserito, & il punto della libera navigatione ad altro tempo rimesso. Al solito si rilasciavano i prigioni, e si comprendevano sotto general' oblivione quei Sudditi, c'havessero all' altra parte servito. Il Rè Cattolico riceveva per l'adempimento da' Venetiani parola, & egli la dava reciprocamente, che da Ferdinando non sarebbero restituiti gli Uscocchi, nè da loro sentirebbero più nocumento, sospendendo parimente le sue armi, e cessando le hostilità da ogni parte. Quanto poi a Savoja il Gritti col Lerma capitolava, che s'eseguisse il Trattato d'Asti, si restituissero i luoghi, e i prigioni, rimossa tra Carlo, e'l Duca di Mantova ogni offesa; il che tutto doveva in quaranta giorni ratificarsi, quando in questo mentre in Italia non fosse col Toledo seguito altr' accordo, il quale in tal caso dovesse haver luogo. Della restitutione delle cose, pretese da' Venetiani, per gli spogli d'Osuna, non asentì il Duca di Lerma, che nel Trattato se ne parlasse, ma ordinò alla Queva, che in nome del Rè ne desse la parola al Senato. A questo Trattato, che si chiamò di Madrid, haveva grandemente influito la volontà di Matthias, che le cose degli Uscocchi si componessero, & il desiderio del Lerma, che i Francesi non s'impegnassero più oltre negli affari d'Italia, più tosto nel resto mirando a terminare la guerra, che a stabilire la Pace. Quando da Parigi giunsero i primi avvisi a Venetia, fù generalmente ricevuta con applauso la nuova, e dal Senato si rifflet-

dirette in gran parte giusta la mente di Cesare, e l'intentioni del Lerma.

& altretanto in universal commendate dalla Republica per la salvata estimatione.

flettè, che, conseguita l'espulsione degli Uscocchi, e l'osservanza, sempre mai pretesa dell'accordato in Vienna, restavano con gran decoro le ragioni sostenute non solo, ma giustificate ancora le intentioni; e se bene all'armi non erano riusciti certi vantaggiosi progressi, ad ogni modo con grande constanza haveva la Republica sempre retto ad ogni caso, mai recesso dal punto, ridotta Gradisca a gli estremi, occupati più posti, niente perduto del proprio, e nello stesso tempo fatta resistenza alle gelosie del Toledo, difeso il mar dall'Ossuna, con la dignità di Carlo preservata la Gloria, e la comune Libertà dell'Italia, e contendendo a gli Spagnuoli l'arbitrio, chiamata la Francia a parte del negotio, & alla manutentione de' patti. Tuttavia alcuni, più tenaci degl'instituti della Patria, nella formalità del Trattato non riconoscevano de' Ministri la solita puntualità, & obbedienza, perche havevano gli Ambasciatori transgresse le commissioni, e non appariva nel Monteleone autorità sufficiente; anzi si credeva dover'ancora dipendere da' sensi astrusi, e da' misteriosi consigli di Spagna, mentre che, per avventura in Italia raffreddate le forze, e gli animi, & eseguito ciò, che al Piemonte s'aspetta, resterebbe la Republica dall'unioni del Duca disciolta, e staccata da' comuni interessi. Trà questi sensi prevalendo il riguardo della Francia, alla quale spontaneamente la mediatione s'era eshibita, fù deliberato d'approvare il Trattato, ma nello stesso tempo chiamare gli Ambasciatori alle carceri, per espurgare l'inobbedienza. Simeone Contarini, Cavaliere, estraordinariamente fù in Francia espedito, per informare il Rè de' giusti motivi, che teneva il Senato; ma essendosi Lodovico alquanto commosso, che gli Ambasciatori fossero per restar puniti di ciò, in che a contemplatione di lui parevano incorsi, passò efficacemente uffitii a loro favore, che in fine, chiamati solo a Venetia, fù loro condonata la pena. Approvatosi in Madrid quanto s'haveva in Parigi accordato, fù l'avviso della conchiusione con espresso Corriero, dalla Corte espedito al Governator di Milano, fatto trattener per camino quello, che l'Ambasciatore Gritti inviava a Venetia, affinche arrivando, prima che ad altri, la notitia a' Ministri della Corona, potessero circa l'esecutione delle cose accordate meglio risolvere ciò, che la congiuntura, e lo stato delle cose li consigliasse; e veramente il Toledo fluttuò

1617

quanto in particolare sindicate per le trasgressioni de' suoi Ambasciadori.

chiamati prigioni, affine di scolparsi dell' usurpatosi arbitrio.

benche dapoi non giudicati, mediante gli uffitii della Corona di Francia.

1617

Toledo pieno d'agitationi all'avviso della Pace.

tuò trà varii pensieri; perche alcuni gli persuadevano di fermare ogni mossa, per non isconcertare la Pace, & altri l'instigavano a proseguire con l'Armi. Sopra tutti il Vescovo di Trieste esaggerava i pericoli di Gradisca, rimostrando, che non poteva sostenersi per quel tempo, che alle ratificationi del Trattato era stato prefisso; onde nell'ultimo periodo della guerra si lasciava a' Venetiani il trionfo con nota del nome Austriaco, e con ignominia dell'Armi. Egli in fine risolse, ò di preservarla con la diversione, ò d'indurre la Republica a qualche partito, che salvasse la Piazza, e se pure cadesse, l'obligasse a restituirla. Ciò potè eseguire con tanto maggiore franchezza, quanto che restava libero dalla parte di Piemonte, essendo l'Armi sospese, e'l Dighieres havendo ripassate l'Alpi, perche a' nove d'Ottobre haveva in Pavia il Bethune accordato con lo stesso Toledo, che il Duca dentro lo stesso mese restituisse il preso, e sbandasse l'Esercito, & egli pure nel Novembre rendesse tutto, e disponesse dell'Armi conforme a' capitoli d'Asti. Dunque portatosi in Lodi, e mandato il Principe d'Avellino a Caravaggio, cingeva d'ogni parte il Cremasco, scorrendo il Paese con danno delle Ville di Camisano, e Volpino. Sortirono, per reprimerli, da Crema trecento Cavalli sotto Lodovico Vimercati, con ducento Fanti, che obligarono gli Spagnuoli a lasciare la preda, ma con grosso maggiore s'accostarono a Fara nel Bergamasco, dove per l'angustie d'una strada s'unisce quel Territorio coll'altro di Crema. Ducento Soldati, che guardavano in quel luogo un debole recinto di bassa trincea, s'arresero, uscendone colla spada, dopo cinque hore di pugna. Romano, Terra grossa, & importante, si pose immediate in difesa, accorrendovi Girolamo Cornaro, Proveditore Generale, con Francesco Martinengo, sotto il quale s'unirono militie pagate, e le proprie ancora del Paese. Francesco Erizzo v'andò con titolo di Proveditore, e Commissario. Ma il Toledo, per angustiare la Republica maggiormente, chiedeva passo al Duca di Mantova, per inoltrarsi da quella parte coll'Armi, e publicava d'introdurre in Castiglione presidio. I Venetiani si dolevano altamente, che in tal modo eseguisse il Toledo i Capitoli d'Asti, che l'obligavano di levar' all'Italia l'offese, le gelo-

con diversioni risolve di assicurare Gradisca.

porgendonegli opportunità i rumori acquietati del Piemonte.

passa a correre il Cremasco.

inquietando i Territorii convicini.

onde i Veneti accingonsi alle difese.

dimanda il passo per lo Stato di Mantova, con risentimento della Republica.

sie,

1617

sie, le molestie, e rispettasse la Pace di Madrid, che sospendeva l'armi, e terminava le hostilità, con inferir nuovi danni, e machinare vessationi maggiori. Procuravano di concitare la Francia col disprezzo, che della di lei interpositione ostentava il Toledo, e coll'obligo, che l'astringeva verso di loro a manutenere il Trattato. Il Duca di Savoja dopo qualche perplessità, perche il desiderio di ricuperare Vercelli dall' una parte assai lo frenava, e l'avvertiva dall'altra de' pericoli della Republica la fede comune, & il proprio interesse, offerì di muoversi immediate in persona; e richiamò le Militie, le quali in buon numero fatte partire d'Italia, per istradare l'esecutione di Pace, si trattenevano col soldo della Republica nel Paese di Vaux nell'Helvetia ad attendere l'esito delle cose. Si stipulò in oltre a spese comuni una grossa leva di Gente Francese, & altra col Mansfelt, da eseguirsi nelle Provincie dell'Imperio. Tuttavia presto abortì così grande apparato, perche in Venetia complendo la Queva per la conchiusione della Pace, e dando parola della restitutione de' Vascelli, delle Galee, e delle Merci, insinuò, con mira di preservare Gradisca, una generale sospensione dell'Armi, e premendovi con preghiere, & uffitii anco il Nuntio, e l'Ambasciatore Francese, il Senato s'indusse ad ordinare al suo Generale, che pe'l Friuli, per l'Istria, e per la Dalmatia con gli Austriaci la concertassero; onde convenuti a' sei di Novembre Pietro Barbarigo, Procuratore, che al Lando gravemente indisposto era succeduto, & il Marradas, n'appuntarono l'effetto, misurando l'alimento ch'ogni giorno doveva entrare in Gradisca. All'hora il Toledo, conseguito l'intento, publicò dal suo canto la Pace, & essendo alcune Truppe licentiosamente verso Romano trascorse, se bene da' Veneti con morte di venticinque fugate, castigò i Capi, e lasciata Fara, ricondusse nel Milanese le armi. L'Ossuna all'opposto insuriava alle voci di Pace, e publicando d'invader' il Golfo di nuovo, inventava due pretesti; l'uno ingiusto, del passaggio delle Militie Olandesi; l'altro falso, che a Santa Croce un Forte si fabricasse. Stava veramente il Veniero in quel Porto con ventitre Galee sottili, cinque grosse, dicianove Navi, & alcune Barche armate, con altri Legni minori, ma a solo disegno d'im-

a cui offerisceſi Carlo in perſona.

con ſtipulationi di leve ſcambievoli.

ma fraponeſi la Queva con uffitii di Pace inſinuando una general ſoſpenſione d'Armi.

il Toledo parimenti laſciando publicarſi la Pace.

per la quale irritaſi maggiormente l'Oſſuna.

onde i Veneti trattengonſi armati dentro il Porto di Sãta Croce.

1617 d'impedire l'ingreſſo all'Armata di Spagna, ſe voleſſe tentarlo, e divertire il penſiero dell'Oſſuna, che divulgava di munire alcuno degli Scogli, appartenenti a' Raguſei in quel contorno. Nel reſto le Militie havevano qualche danno inferito, non ſenza conſenſo de' Capi, per caſtigare la jattanza di quei Popoli, & il fomento preſtato a' Vaſcelli Spagnuoli. Ma i Raguſei, per l'anguſtia de' confini credendo d'eſſer perduti, quando non erano appena che tocchi, portavano aſpre querele contra i Venetiani fin' all'orecchie de' Turchi. Il Pontefice, & i Franceſi s'interponevano coll'Oſſuna; anzi ſi publicava, che lo ſteſſo Filippo con lettere di mano propria ſerioſamente gl'imponeſſe la quiete, e gli comandaſſe di rendere alla Republica i Legni, e le Merci. Ma, lui fingendo per maggior diſprezzo obbedienza, e di volere conſegnare a Gaſparo Spinelli, di lei Reſidente, i legni, delle robbe niente parlando, anzi diſſipandole publicamente, non volle quel Miniſtro ricevergli con pregiuditio del reſto. Nè quì fermando il Duca i turbolenti penſieri, inviò con dicianove Navi da guerra di nuovo nell'Adriatico Franceſco Rivera. I Venetiani, ſcopertolo verſo Santa Croce, ſchierata l'Armata, gli ſi affacciarono, cannonandoſi reciprocamente. Ma perche horamai ſopravveniva la notte, piegarono i Vaſcelli Spagnuoli verſo le ſpiaggie del Regno di Napoli il Bordo, & il Veniero li ſeguitò in tal maniera, che la mattina alcune Navi ſi ritrovarono appreſſo quelle di Spagna. Egli con voci di gloria animava tutti alla pugna, e travagliava per riordinare l'Armata, nella notturna navigatione alquanto confuſa; ma oltre il berſagliar del Cannone altro non accadde; perche, riordinatiſi con fatica i Legni de' Venetiani, & alcuni non ſenza nota abbandonato quel Poſto, che haveva loro il Generale aſſegnato, non ſi venne all'abbordo; anzi ſopragiunta poi grave tempeſta, convenendoſi laſciar' il Nemico, per combattere col mare, le Galee ſottili ſcorſero verſo la Dalmatia, e negli ſcogli di Meleda ne naufragarono cinque. Le groſſe co' Vaſcelli, il Generale medeſimo eſſendo ſalito ſopra il Galeon Balbi, ſeguitarono fino a Manfredonia gli Spagnuoli: ma per la ſteſſa cagione del vento, che li traſportava a rompere in terra, convennero a Santa Croce reſtituirſi. Anco il Rivera, ſi fer-

con qualche danno de' Raguſei. che eſclamano contra di eſſi alla Porta.

ſprezzate tutt'altre interpoſitioni calpeſta gli ſteſſi comandi della Corona.

ritorna ad incaminar legni nell' Adriatico.

animoſamente inſeguiti da quelli della Republica.

ch'oltre l'inobbedienza d'alcuni tralaſciano d'abbordarſi per ſopravvenuta tempeſta.

dalla quale ſono coſtrette l'Armate a ripararſi ne' porti.

1617

Turbolenze per la Pace del Piemonte.

si fermò per qualche tempo in Brindisi co' suoi Legni, assai mal trattati. Ma se s'agitava nel Mare, si fluttuava niente meno anche in Terra sopra l'esecutione della Pace di Piemonte; perche portatosi il Betthune a Mantova, per indurre quel Principe al perdono, & alla restitutione de' Beni al San Giorgio, & a gli altri nel Trattato compresi, lo trovò totalmente alieno. Presto si penetrò nel misterio; perche, essendosi anco i Venetiani interposti col progetto del Matrimonio di Leonora, e Vittorio, al quale per dubbio, che questi s'accasasse con la Sorella del Rè Lodovico, si credeva, che non fossero per disdire gli Spagnuoli, si scoprì, che il Governatore di Milano tratteneva Ferdinando nelle durezze, impostogli seriosamente di non accordare al presente con tanta facilità alla Francia quello, c'haveva costantemente altre volte negato alla Spagna. Per questo il Betthune partì male impresso, che al Toledo non piacesse l'intero componimento de' due Duchi, accioche ne' loro dissidii restasse a suo arbitrio tra' piedi una pietra d'inciampo alla Pace. E tanto più se ne confermò, quando giunto in Milano con la fede del disarmo di Carlo, il Governatore non volle acquietarsi, pretendendo, che fossero licentiate anco le Militie, trattenute fuori d'Italia, a dispositione del Duca. Il Betthune, da questo procedere gravemente alterato, gli protestò in scrittura, incaricandolo come autore de' mali, che derivare potessero da tanta durezza. Ma il Toledo, non badando ad offitii, ò proteste, si rinforzava di continuo con nuove Militie, e perciò anco da Carlo conveniva applicarsi a provisioni maggiori; si muniva Sant'Ià, & Crescentino, e riespedito il Piscina a Venetia, si proponeva appuntamento di nuovi concerti, e difese. Con tali ambiguità d'animi, e di pensieri si terminò l'anno mille seicento diciasette, memorabile per la guerra, per gli sospetti, pe' i trattati, che turbarono più, che componesser l'Italia, e che fuori d'essa ancora sparsero semi pessimi di nuove, e maggiori calamità. Perche ne' Grisoni non così tosto era comparso il Padavino, Ministro della Republica, che dal Governatore di Milano s'inviò il Mora, non solo con ordini d'opporsi alla Lega co' Venetiani, ma con proposte di stringerla col Milanese. Il Gheffier, Ministro Francese, s'opponeva a

fomentate dal Toledo.

che mantien pertinace il Duca di Mantova verso il richiestogli dalla Francia.

insorgendo contra il disarmo di Carlo con nuove pretensioni.

che rimettono il Duca sù le difese, rivoltosi a nuovi negotiati colla Republica.

con cui da gli uffitii del Governatore sono sollecitati i Grisoni a dover scioglier la Lega.

1617 va a queste trattationi di Spagna. Ma se bene si divulgavano ordini della Corte in contrario, in ugual maniera impugnava quella co' Venetiani; dal che preso cuore il Casati, Ambasciatore Spagnuolo, publicamente nel Pittach propose Lega hereditaria, a perpetua difesa, con esclusione di passo ad ogn' altro, e prohibitione al Padavino di progredir ne' maneggi, promettendo in tal caso, per cattivare gli animi, la demolitione del Forte Fuentes. Ma tanto fù lontano, che fosse commendato il progetto, che anzi l'unione con la Republica veniva universalmente desiderata, e a tal segno, che temendone l'effetto, conspirarono, per divertirla di nuovo, i Ministri d'amendue le Corone, con dividere gli affetti di quei Popoli, insospettire i Comuni, rivoltarne diversi, confonderli tutti. Non riuscì difficile il conseguirlo trà gli affetti di quella plebe ondeggiante; onde alcuni si sollevarono nell'Agnedina, & uniti con sessanta Moschettieri di Coira, tentarono di scacciare il Padavino per forza. Quei di Tosana, dove si ritirò, lo presero in loro difesa, tagliando un Ponte, pe'l quale l'inseguivano ferocemente le Genti armate. Ma consigliato da' più maturi, lasciò, che quell'empito, com'era altre volte seguito, da se stesso svanisse; onde ritirossi nella Valtellina a Morbegno, & ivi pure non essendo sicuro, per ordini di quei di Coira, accioche fosse scacciato, convenne ridursi nel Bergamasco. Così la Gente raccolta si sbandò senza molta difficoltà; ma fù chiuso ogni passo a qualche militia della Republica, che per connivenza verso il suo Stato filava; e si deliberò d'erigere un tribunale, che punisse i Comuni, che a progetti d'unione con la Republica stessa havessero prestate l'orecchie. A ciò veramente la Lega Grisa s'oppose; ma prevalevano alcuni principali, che facendo della Giustitia provento, speravano profittarne. Tale fù il fondamento d'aperta discordia, che quasi sovvertì totalmente la Libertà della Rhetia; che, essendo del pari confusa, e povera, è facile da prostituirsi al ludibrio degli Stranieri, e da alterarsi al privato interesse degli Habitanti.

ne' loro Cōsigli dall' Ambasciador di Spagna proponendosene una perpetua col Rè Cattolico.

da' medesimi rigettata, stabili nella già conchiusa.

che finalmente vien d'accordo divertita da' Ministri delle Corone.

anche con sollevatione della plebe cōtra quello de' Venetiani.

che si sottrahe da quei Popoli.

risoluti di procedere giudiciariamente contra ogn' uno degli adherenti a così fatta unione.

sostentata però dalla Lega Grisa.

AN-

ANNO MDCXVIII.

COsì torbido terminando l'Anno, con poca apparenza di tranquillità principiò in conseguenza il mille seicento diciotto. In Germania veramente le inclinationi di Matthias portavano senza dubbio alla Pace; onde benche gli Austriaci, per dare tutto l'honore alla Spagna, desiderassero solamente, che il trattato di Madrid s'approvasse, esclusa ogni mentione della Scrittura, stabilita in Parigi; tuttavia i Veneti dissentendovi per decoro, e per cautione del trattato, le ratificationi furono solennemente concambiate in Vienna. Giorgio Giustiniano, Ambasciatore della Republica appresso Matthias, fù ammesso all'Audienza di Ferdinando, a cui con decoroso uffitio, omesse le diffidenze passate, rappresentò le intentioni della Republica verso la di lui Reale Persona, e la Casa, formando dall'accordo presente, e dalla prontezza scambievole d'eseguirlo augurii alla diuturna Pace, e felicità de' Sudditi, che dagli effetti de' Principi loro ricevono le più benigne, ò le più severe influenze. Volle Cesare, insieme col Rè, nominare, per Commissarii ad eseguire l'accordo, Paolo, Sommo Pontefice, e Cosimo, Gran Duca; ma ciò serviva di pompa, e più tosto per haver' interpositori, ad ambidue confidenti, se qualche difficoltà havesse ad insorgere; onde, necessario essendo, che i Deputati convenissero sopra il luogo, dagli Austriaci s'espedirono i Baroni, Carlo d'Harrach, e Giacomo Elding, e dalla Republica Girolamo Giustiniani, & Antonio Priuli, Cavalieri, ambidue Procuratori di San Marco. L'Isola di Veglia fù scelta per Sede al congresso, e pe'l comodo migliore del luogo, e perche i Venetiani anco in questo amarono di sostener' il decoro, tirandolo nel loro Stato. Trattanto, provando gli Austriaci qualche incursione da' Turchi sopra le frontiere della Croatia, v'inviarono parte delle militie, che stavano nel Friuli, abbandonato il posto di Rubia; e la Republica rinforzò con alcune Soldatesche l'Armata di Mare, destinandovi il Barbarigo per Capitan Generale, in luogo del quale passò dall'Istria in Friuli il Barbaro in

Veneti contra il volere degli Austriaci fanno congiungere insieme i Trattati delle due Corti.

riconciliansi d'intentione cō Ferdinando.

Pontefice, e Gran Duca Commissarii per l'esecutiō dell' Accordo.

altri se ne deputano, che personalmente vi assistano.

radunandosi in Veglia.

1618

gli Austriaci intanto presidiando Segna. e i Veneti restituendo Zemino.

qualità di Vice Proveditore Generale dell'Armi. In Segna introdotta una Compagnia Alemanna del Capitan Zuech a presidio, fù immediate consegnato Zemino da Luigi Giorgio, Proveditore della Cavalleria Venetiana, al Commendatore Ridolfo di Colloredo. Tutto passò con qualche maggior dilatione di quello s'era accordato, nata da varii accidenti, e dalla qualità del negotio, più che dalla volontà delle parti; impercioche si convennero reciprocamente sostituire Commissarii, morto degli Austriaci l'Elding, e da' Venetiani, in luogo di Giovanni Bembo Doge, Defonto (havendo per meno d'un mese tenuta Niccolò Donato la Sede) assunto al Principato il Priuli. Convenne questi secretamente partire da Veglia, e vicino a Venetia incontrato da dodici Ambasciatori de' meno attempati, ma de' più illustri, con grande solennità assunse il governo della Republica. Gli fù subrogato nel Commissariato Niccolò Contarini, & all'Elding Marquardo, Barone d'Ech; ma, richiamato di lì a poco, nel solo Harrach si ridusse la plenipotenza. Il Commercio fù riaperto, e liquidati cento, e trentatre nomi de' più scelerati Capi degli Uscocchi, furono scacciati con le loro famiglie, e con minaccie di severissime pene, se ardissero ritornarvi. Furono incendiate le barche, & in quelle arse anche il nome degli Uscocchi, con che alla Republica si levò la molestia, che l'haveva per molti anni vessata. La maggior parte di coloro fù trasportata a Carlistot, & altre frontiere, più mediterranee de' Turchi; alcuni de' più arditi si ricoverarono sotto l'ombra d'Ossuna, e trà questi Andrea Ferlitich, involata una Barca, fece in passando qualche svaligio sopra l'Isola d'Arbe, da che i Veneti Commissarii, altamente commossi, protestarono di sospendere la restitutione de' posti occupati, se contra il delitto non apparissero dimostrationi severe; onde l'Harrach, desideroso di presto terminar' il negotio, perche in Bohemia le sollevationi obligavano a spingervi le militie, non potuto haver' il Ferletich nelle mani, arrestò per ostaggio le Mogli di tre de' seguaci, e gli bandì tutti con capitale sentenza. Con questo, & con la restitutione de' Cannoni della Galea Veniera, consegnando i Veneti in concambio gli asportati da Scrisa, adempito da' Regii puntualmente l'accordo, anco la Re-

Priuli, uno de' Commissarii, lascia il congresso per la di lui Assuntione al Dogato.

si riuniscono i traffichi.

cacciãdosi inesorabilmente gli Uscocchi,

per colpa d'alcuni di essi insorgono dispiaceri.

che restano sopiti.

dandosi cõpiuto effetto all'Accordo.

Republica fece subito rilasciar l'occupato, ancorche per una parte i rumori della Bohemia, che grandemente coartavano Cesare, e Ferdinando, suggerissero congiunture di tentare vantaggi, e le procedure de' ministri Spagnuoli stimolassero acutamente a nuovi risentimenti, e vendette. Perche tanto è lontano, che l'Ossuna mostrasse d'inchinare alla quiete, che, anzi denegando le restitutioni promesse, e continuando trame secrete, e palesi disegni, se quelle col silentio copriva, propalava questi con ostentatione, e continui discorsi. Nel suo governo non tenendo, che il genio, & il capriccio per direttori, esercitava in tutto la più stravagante condotta. Soggiacere alla ragione, e alla legge riputava servitù indecente: violava l'immunità della Chiesa, calpestava la Nobiltà, infieriva con tutti, & opprimendo il Regno, insultava indistintamente a i Principi Italiani. Ad ogni modo, servendo le di lui stravaganze a certa scusa, e coperta: di più cupi pensieri, da' Consigli di Spagna non solo tollerato pareva, ma s'udì prolongarglisi per altro triennio il Governo. Prevedeva il Pontefice, che questo molestissimo spirito haverebbe di nuovo sconvolta la Pace in Italia; perciò instava con efficacissimi offitii, che s'acquietasse, restituisse le prede, rispettasse il Golfo. Ma il Vice Rè, ogn'altra scusa mancandogli, eshibiva d'eseguire ogni cosa, quando dalla Republica gli Olandesi si licentiassero. Egli però nel tempo medesimo appunto tentava di provedersi di Navi nell'Inghilterra, e in Olanda; onde la Republica, anzi che lasciarsi imponer legge, dalle di lui provocationi conoscevasi astretta di provedere con ogni mezzo alla propria difesa. Nè trascuravano i ministri Spagnuoli di contraporsi; impercioche in Inghilterra l'Ambasciatore loro ogni mezzo, e ogni arte impiegava, per indurre il Rè a negarle la permissione di noleggiare Vascelli, e per divertire i Capitani dall'accordarli; & in Olanda non giovando gli offitii, spargevan minaccie, che così poderosa squadra di loro ben' armati Vascelli si troverebbe allo stretto, che converrebbe esporsi a Battaglia chiunque volesse tentarne il passaggio. Ciò non ostante Pietro Contarini, Ambasciatore della Republica appresso il Rè Giacomo, col di lui assenso ne accordò quanti volle, e Christoforo Suriano, Residente in

1618

Ossuna, inimico di quiete, continua nelle machine incominciate.

suo costume, e qualità descritte.

richiesto dal Pontefice ad acquietarsi.

s'offerisce pronto, licentiandosi da'Venetiani i Vascelli d'Olanda.

ma egli per provedersene ricorre intanto da essa, e dall'Inghilterra.

le quali contra gli uffitii, e le minaccie di Spagna.

fornifcono largamente la Republica di Legni.

1618

Olanda, dodici ne provide, di tutto punto forniti, i quali di pari modo ſprezzando la jattanza della fama, e i riſchi della battaglia, verſo l'Adriatico ſpiegaron le vele; e non degenerando l'ardir dal penſiero, eſſendoſi loro affacciati allo ſtretto ſei Bertoni di Spagna, con dieci, ò dodici altri Vaſcelli minori, lo paſſarono felicemente, aſtringendo i Legni, che tentarono d'opporſi, a ritirarſi con qualche danno alle coſte del Regno. Da tali rinforzi notabilmente accreſcendoſi l'Armata de' Venetiani, l'Oſſuna da' diſegni dell'armi voltò l'animo a negotiar co' Turchi, parte inſtigando i Raguſei a gravemente dolerſi de' danni patiti, parte inſinuando col mezzo di Ceſare Gallo, tregue trà la Spagna, e la Porta. Ma gli Ottomani non vi davano orecchie, implicati nella guerra di Perſia, e nella propria Sede agitati; perche dopo ſoli tre meſi, Muſtaffà, come inetto, fù dal Mufftì, dal Caimecan, e dal Chislar Agà, che l'havevano eſaltato, depoſto; & aſſunto all' Imperio Oſman, figliuolo maggiore del Defonto Achmet, in così tenera età, che, ſe l'altro haveva ſervito di ſolo, e breve ſpettacolo della fortuna, queſti dall'autorità de' Miniſtri conveniva, come ſimulacro di debolezza, dipendere. Per queſto le querele de' Raguſei appena hebbero acceſſo, reſtando con replicati Chiaus, a Venetia dalla Porta eſpediti a partecipare l'aſſuntione de' due Imperatori, e con Ambaſciata ſtraordinaria, dalla Republica impoſta a Franceſco Contarini Cavaliere, e Procuratore, per congratularſi con Oſman della Corona, l'amicitia al ſolito confermata. Ad ogni modo l'Oſſuna, oſtentando in publico di voler' appunto contra i Turchi intraprendere, raccoglieva militie, univa ſquadre, & a' Principi d'Italia inſtava per l'unione alle ſue delle loro Galee. Ogn'uno però, ſapendo il penſiero d'inquietare l'Adriatico, le denegò; eccetto il Pontefice, che inviolle, ma con eſpreſſo divieto al Comandante d'entrare nel Golfo. In Taranto altro Vaſcello arreſtò con merci, che paſſava a Venetia; e ſe bene per queſto, e per gli altri aſſerivano i Miniſtri in Madrid d'eſpedirgli ordini riſoluti d'aſtenerſi, e di rendere, egli nondimeno ugualmente ſprezzava i comandi del Rè, e l'attentione della Republica. Teneva in Porto di Brindiſi i Vaſcelli, publicava d'aſſalire la Dalmatia, faceva ſcorrere qualche

che avvenutiſi in quelli degli Spagnuoli, con la peggio gli coſtringono a ritirarſi.

introduce a danno della medeſima negotiati con gli Ottomani.

che per l'agitationi del Regno non ſolo non l'aſcoltano.

ma con eſſa in occaſione di nuovo Signore, confermano l'amicitia.

obligandoſi di volergli invadere, rinova l'iſtanze a' Principi per le loro galee.

ottien le ſole dal Pontefice, ma con riſerva.

fà nuovi arreſti per mare.

che legno Armato a Trieste, e dava a credere, che meditasse il saccheggio del Lazzaretto di Spalato, dove in luogo esposto s'espurgano da' sospetti di Peste le merci, che vengono dal Paese Turchescho, non tanto per satiarsi di spoglie, quanto per godere dell'imbarazzo, in cui sperava d'involgere i Venetiani, se alle merci, perdute sù'l mare, aggiungessero i Sudditi della Porta le querele, e i danni per le rapite dalla custodia, e si può dire dal seno della Republica stessa. Il Senato, stanco di tal vessatione, ordinò al suo Capitan Generale, che si ritrovava con quarantadue Galee, sei Galeazze, e trentasei Navi, di scorrere il Mare, e prevalendo di forze, liberarlo da' Legni armati, prendendone quanti potesse incontrarne. Egli subito si spinse dirimpetto a Brindisi, e per un giorno intero invitò gli Spagnuoli ad uscire al cimento; ma conoscendosi troppo disuguali, si ritirarono nel più interno del Porto, dove dalla Città, dal Castello, e da un Forte coperti, non potevano essere astretti. Scorse all'hora le spiaggie del Regno; & in fine l'Ossuna, essendogli svaniti (come si dirà) altri più arcani disegni, richiamò i Vascelli dal Golfo, fermandoli in Napoli, benche havesse ordini d'inviargli alla volta di Spagna. Ma i Venetiani presero un poderoso Berton Raguseo, che da Barletta con sali passava a Trieste, e n'arsero un'altro della stessa natione, che diede a Terra sotto la Torre di San Cataldo. Da Fortore ne levarono uno, che per Napoli caricava formento. Ciò seguendo con interruttione del commercio, e con gravi doglianze de'Napoletani, che rappresentarono in Spagna, levarsi a quella popolata Città fin'il proprio alimento, indusse i Ministri in Madrid a rivocare il negotio delle restitutioni di mano all'Ossuna, & rimetterlo al Cardinal Borgia, che con Girolamo Soranzo, Ambasciatore della Republica in Roma, più facilmente lo terminasse. Ma non havendosi potuto far di meno, che il Duca qualche cosa non partecipasse, interruppe di nuovo il maneggio, dando all'Auditore del Cardinale, che andò a Napoli per quest'effetto, così mutilato inventario delle merci trovate, che l'Ambasciatore lo ricusò. Anzi giunto il Santa Croce con le Galee a Napoli, il Vice Rè pose in Consulta, qual'impresa doveva tentarsi,

1618
acuisce il pensiero nel meditar fogge d'offese contra i Venetiani.

che corseggiano il Mare.

provocando a Brindisi l'Armata Spagnuola. per disuguaglianza rassicuratasi in Porto. e di là richiamata a Napoli.

depredano indifferentemente. rompendo il Commercio.

onde i Ministri della Corona, per le querele de' Napoletani, disarbitrano il Vice Rè del negotiato delle restitutioni riponendolo in Borgia.

1618 e proponeva d'entrare di nuovo nell' Adriatico, per liberare, come diceva, i Porti del Regno dall'assedio. Ma dissentendo il Santa Croce, ch' inchinava più tosto a qualche tentativo nell' Africa, l'Ossuna disegnava di farlo da se, espedendo per Mare a Trieste un grosso soccorso di gente al Rè Ferdinando, che per le occorrenze della Bohemia ne teneva grande bisogno. Ciò penetrato dalla Republica, comandò al Giustiniano, suo Ambasciatore in Germania, che col Rè medesimo s'esprimesse altamente, che da lei non sarebbe sofferta la violata giuridittione del Golfo, nè che sotto gli occhi della Città dominante passasero Legni, e genti armate; onde il Rè, al qual premeva l'ajuto, nè amava, che co' Venetiani s'interrompesse la Pace, fece sapere seriosamente all' Ossuna, che per altro camino più cauto, se bene più lungo glie le inviasse. Ad ogni modo la Republica con grande armamento conveniva guardarsi anco dalla fama, e da' pensieri del Duca; & osservando nel Governatore di Milano ugualmente aliena la volontà per la Pace, giunto il Piscina in Venetia, comandò a Renieri Zeno, che dopo Antonio Donato risiedeva per Ambasciatore in Turino, che con Carlo stipulasse nuovi concerti. Già per le passate occorrenze havevano i Venetiani contribuito al Duca più di due milioni in contanti; hora gli promisero novantamila ducati, per mese, quando, alle cose pattuite mancando gli Spagnuoli, fosse bisogno d'armarsi. Dal canto suo il Duca s'obligò ad una diversione con quindici in ventimila fanti, e due in tre mila Cavalli, se alla Republica fosse inferita molestia. Ciò esteso in scrittura, con promessa reciproca di non fare Pace, ò trattati disgiuntamente; all' hora non fù sottoscritto, ma dalla parola, e fede de' Principi contrahenti fermato, si differì a publicarlo, fino che qualche ombra di speranza per la Pace restasse. In tal' opportunità la Republica, e'l Duca additando a gli altri Principi di questa Provincia l'horrida imagine di servitù, che a tutti soprastava, insinuavano il modo di sottrarsene con general unione, molto facile, se in loro verso la salute comune vivesse amore uguale al soverchio rispetto, che dimostravano al più potente. Stavano veramente i detti Principi, poco contenti dello stato presente, attendendo da qual parte s'apris-

egli perciò consigliasi di rientrare nel Golfo.

divisando di tragittar militie a Trieste in soccorso del Rè di Bohemia.

che gliele chiede per altra via, affine di non disgustar la Republica.

La quale nondimeno stà sù l'armi avvertita.

profferendo a Carlo nuovi esborsi per l'Assistenze opportune.

& obbligandovisi 'l Duca.

con promissioni scambievoli.

accompagnate dagl' inviti a tutti i Principi Italiani d'una general colleganza.

s'apriſſe ſperanza di ſicurezza, e di quiete; alcuno però non ardì di ſcoprirſi, & i Franceſi medeſimi, preferendo alla rottura il negotio, inviarono a Turino per nuovo Ambaſciatore il Signor di Modene, non ſenza emulatione del Betthune, accioche perſuadeſſe al Duca lo sbando delle Militie, trattenute fuori d'Italia. Ma egli non poteva diſporne; perche, ſoſtenendoſi quella Gente col ſoldo della Republica, ſi conveniva da lei haverne il conſenſo. Dunque gli offitii della Corona ſi voltarono verſo il Senato con parola, per levar' i ſoſpetti, di poderoſe aſſiſtenze, ſe gli Spagnuoli mancaſſero poi in qualche punto. Rimoſſa anco queſta difficoltà, perche i Venetiani v'acconſentirono, andarono gli Ambaſciatori Franceſi a Milano, per atteſtare al Toledo il diſarmo: nè potendoſi da lui ricuſare la fede, che per iſcritto gli conſegnarono, minava occultamente il Trattato con ſecrete propoſte al Duca di grandi avantaggi, ſe voleſſe ſepararſi dalla Francia, e da' Venetiani; e gli eſhibiva ancora, eccetto Caſale, che deſiderava cedeſſe alla Spagna, il reſtante del Monferrato, mentre non inſiſteſſe per rihavere Vercelli. Tutto mirava a ritardi; e non potendo vincer Savoja, ſi voltò a Mantova, sforzandoſi di perſuadere a quel Duca di non contentarſi della reſtitutione de' luoghi, anzi pretendere il rifacimento de' danni, e negare il perdono a' Ribelli. Nè meno ciò ſervendo all' intento, affine d'indurre Carlo a non rendere così prontamente, laſciava correr fama, che reſtituito Ferdinando nel poſſeſſo del Monferrato, ſarebbe queſto da' Gonzaghi dato in cambio d'altri Stati a gli Spagnuoli. Veramente il progetto correva, ma ſenza conchiuderſi; perche nè al Duca di Mantova compieva ſpogliarſi di sì nobile patrimonio, nè l'haverebbe l'Italia ſofferto, horamai documentata di meglio reſiſtere coll' armi, che col negotio a gli Spagnuoli. Tutto però ſerviva all' intento del Governatore, il quale, non potendo vincer Carlo con luſinghe, procurò con diſguſti irritarlo: perche trovandoſi appreſſo i Miniſtri Franceſi il Carone, ſuo Segretario, gli fece imporre, che immediate partiſſe. Il Duca in effetto ſe n'alterò, e ſoſpeſa la ritirata dell' Armi da' luoghi occupati, ch' era in procinto d' eſeguirſi, chiamò a ſe, quaſi rotto il negotio, anco i Mi-

1618

ma i Franceſi, per non romperſi, deſiderano il total diſarmo da Carlo.

che non può concederlo ſenza il volere de' Venetiani.

che pur l'acconſentono.

Onde il Toledo, non potẽdo eſpugnarlo con propoſitioni inſidioſe.

nè combatterlo cõ ſuggeſtioni appreſſo il Duca di Mantova.

nè meno vincerlo con diſguſti.

1618

acquistati per opera de' Ministri di Francia,

Ministri Francesi. Ma placato da questi, & dissuaso dal far appunto giuoco al Toledo, che altro non cercava, che pretesti, e difficoltà, a' sei d'Aprile restituì settantaquattro Terre del Monferrato, e si ritirò da Annone, da Massarano, e da ogn'altro luogo feudale, consegnando i prigioni a' Ministri Francesi. Di ciò contra ogni credenza sua eshibita la fede al Toledo, dicesi, ch'egli fremendo prorompesse, che conveniva eseguirsi in fine la pace, perche a volerla, il Cielo, e la Terra conspiravano fatalmente. Liberò dunque egli pure i prigioni, restituì San Germano; ma per Vercelli pareva, che le difficoltà fossero un laberinto, non ostante, che di Spagna, a sollecitatione de' Ministri Francesi giungessero per restituirlo, ordini, e Corrieri frequenti, e che a disapprovatione di ciò, ch'operava, si publicasse di rimuoverlo prematuramente dal carico, destinatogli 'l Duca di Feria per successore. Ma niente giovava; perche, prima allegando non convenirsi al decoro della Monarchia render la Piazza, stando gli Ambasciatori di Francia in Milano, quasi ad esigerlo con la forza delle minaccie, e proteste; dapoi, pretendendo, che la Terra di Garesio, appartenente al S. Giorgio, si restituisse da Carlo, levati ambidue i pretesti con la partenza di quelli, e colla consegna di questa, non però si rendeva Vercelli. In fine il Rè di Francia lasciatosi intendere, che, non uscendone l'Insegne Spagnuole, sarebbe constretto di calare personalmente in Italia, si cominciarono lentamente ad estrarre le munitioni, e le Armi; poi per fermarsi ancora alcun passo, ricercò nuova parola a Carlo di non offendere il Duca di Mantova. Ma i Ministri di Ferdinando dichiararono di non desiderare maggior sicurezza, e contra il gusto, e l'aspettatione del Governatore, gliel'espressero ampiamente in Scrittura. Trà lo stupore, c'haveva il Mondo nell'osservare le procedure del Toledo, e l'attioni dell'Ossuna, presto apparì, che i disegni de' Grandi sono come l'acque sorgenti, c'hanno più occulto il fonte, che il corso. Tutto nasceva dall'esito atteso di trama insidiosa, che la Queva con participatione de' predetti maneggiava in Venetia, dove risiedendo, haveva servito non solo all'armi d'indirizzo, ma d'architetto all'insidie. Non c'era arte, nè hostilità, ch'egli in palese, ò in occulto non praticasse,

condescende in fine violentemente alla Pace.

inviluppa la restitution di Vercelli.

intricandovi il decoro della Corona.

e differendone la conclusione, col voler nuove sattisfattioni per Mantova.

contra la di lui stimativa non curate.

Queva unito con esso lui, e con Ossuna, insidia Venetia.

caſſe. Tutto eſplorando s'inſinuava con tutti: a chi reſiſteva alle ſue corruttioni, addoſſava eſecrande impoſture; a chi s'arrendeva, proponeva i più ſcelerati diſegni. Fomentò trà alcune Militie d'Olanda, cuſtodite ne' Lazzaretti, qualche lieve tumulto, inſorto contra i loro Offitiali; tentò di ſviar molti dall'inſegne, e ſervitio della Republica, e d'introdurne altri, per praticar tradimenti. Trà queſti principalmente l'Oſſuna inviò un tale Giacques Piere, Franceſe di Normandia, Corſaro di profeſſione, di ſpirito grande, ma nodrito nel male, capace d'ogni ſceleratezza. Coſtui, finti coll'Oſſuna diſguſti, moſtrò di voler vendicarſi, paſſando al ſervitio della Republica, e con facilità vi fù accolto con un Compagno chiamato Langlad, perito de' fuochi; ſe bene Simeone Contarini, all'hora Ambaſciatore in Roma, huomo di profonda prudenza, avvertiſſe, che poteva del Vice-Rè eſſervi qualche inſidia naſcoſta. Ma l'Oſſuna, per levar' ogni dubbio, moſtrandone ſdegno, faceva cuſtodire la Moglie del Piere, e con lettere finte proponendogli gran premii, lo richiamava al ſervitio. Egli all'incontro, per renderſi accetto in Venetia, moſtrava le lettere ſteſſe, proponeva molte coſe ſpecioſe, ſimulava di propalar' i diſegni del Vice-Rè, e ſuggerire i mezzi per contraporſi. Conciliata per tanto gran confidenza, s'introduſſe col Langlad nell'Arſenale ad eſercitar la ſua arte. In occulto teneva poi con la Queva congreſſi, e di continuo ſecretamente paſſavano a Napoli Corrieri, e ſpie. Havevano alle loro prave intentioni aggregato Niccolò Rinaldi, Carlo, e Giovanni Boleò, Lorenzo Nola, Roberto Revellido, Vincenzo Roberti, il Capitan Tornone, c'haveva in ſervitio de' Venetiani una Compagnia di Soldati, & alcuni altri, parte Borgognoni, il reſto Franceſi. Paſſava il concerto, che ſotto un' Ingleſe, chiamato Haillot, l'Oſſuna ſpingeſſe alcuni Bergantini, e Barche, capaci d'entrare ne' Porti, e Canali, de' quali havevano per tutto preſo la miſura, & il fondo. Dovevano poi ſeguitare più groſſi Vaſcelli, per gittar l'anchore nelle ſpiaggie del Friuli, ſotto il calor de' quali, e nella confuſione, che i primi erano per apportare nel Popolo, i Congiurati s'havevano diviſi gli offitii, il Langlad di dar fuoco nell'Arſenale, altri in più parti della Città, alcuni di pettardare la Zec-

1618

vi mette gente in aguato ad oggetto di tradigioni. frà la quale un Corſaro di Normandia, inſieme con altro Compagno, s'inſinua frodolentemente al ſervitio.

venendo ambidue ricevuti nell' Arſenale.

Compartecipi nella Congiura.

Ordine cõcertatoſi nel Tradimẽto.

1618 ca, prender' i Posti principali, trucidar' i più conspicui Soggetti, de' quali horamai con note occulte erano marcate le Case, sperando tutti d'arricchirsi con insolito opulentissimo sacco. Alcune cose non erano veramente facili ad eseguirsi; ma l'iniquità, e la cupidità gli acciecava col figurar' agevole ogni più strano pensiero. Nel tempo stesso il Toledo, corrotto in Crema Giovanni Berardo, Tenente di Compagnia Francese, & alquanti seguaci, teneva seco corrispondenza, ricevendo lettere, e indirizzi per sorprender la Piazza, al qual fine haveva spinto a Lodi Militie. Ma Dio dalle nuvole disperde certi disegni perversi. Mentre i Bergantini s'apprestavano per unirsi, attesi da' Congiurati con tale impatienza, che ogni giorno ascendevano i più alti Campanili della Città per iscoprirli, alcuni furono presi da Fuste Corsare, altri dissipati da fiera tempesta; onde non potendo più raccogliersi al tempo, che passava in concerto, convennero rimettere l'esecutione all'Autunno. Il Piere, & il Langlad, comandati a salire sopra l'Armata, non poterono disdirsi dal partire col Capitan Generale Barbarigo. Gli altri, restati in Venetia, non cessavano di ruminar' i modi dell'esecutione, impatientemente attendendone il tempo. Ma frequentandosi trà loro i discorsi, e per aggregarsi Compagni, dilatandosi trà altri delle loro nationi la confidenza, e'l secreto; la nequitia di rado essendo sì cieca, ò sì sorda, che non habbia qualche lume, e rimorso; Gabriele Montecassino, e Baldasar Juven, gentilhuomini, quegli di Normandia, e questi di Delfinato, al Dighieres in stretto grado congiunti, abborrendo così pravi Consigli, li discopriro-no al Consiglio de' Dieci. Rilevati poscia col mezzo d'altri, secretamente disposti ad udire di nascosto le loro conferenze, e i discorsi, carcerati alcuni Conspiratori, restò il tradimento comprovato, e da Scritture, che si trovarono, e dalla confessione de' medesimi Rei, che ne pagarono con publico, e con secreto supplitio la pena. Alcuni però, dall'arresto de' Compagni atterriti, si sottrasero con la fuga, ricorrendo al loro asilo, ch'era appunto l'Osuna. Ma il Piere, & il Langlad, per ordine in diligenza al Capitan Generale spedito, furono affogati nel Mare; & in Crema il Berardo con altri Complici sotto il Carnefice finì ignominiosamente la vita. La Cit-

riparato per Divino provedimento.

e rivelato insieme.

con morte de' Congiurati.

Città inhorridì allo ſcoprimento di tal congiura, & al pericolo corſo di veder' arder' i Tempii, e le Caſe, e col ferro, e col fuoco involta in momentaneo, e miſerabile eccidio la Sede della Libertà, e del decoro d'Italia. Per ordini del Senato, con Orationi, & Elemoſine a Dio ſe ne riferirono gratie devote. Ma la Queva, che, riputato il direttore, e'l Miniſtro di così pravi diſegni, ſtava in grande pericolo d'eſſere dal furore del Popolo ſacrificato al publico ſdegno, deliberò ritirarſi naſcoſtamente a Milano: e già il Senato con eſpreſſo Corriero haveva riſolutamente chieſto al Rè, che lo rimoveſſe. A' Principi ſendo ſolito di tali negotii piacere più gli effetti, che i mezzi, ſi diſapprovarono in Madrid le attioni di quel miniſtro; e per certa apparenza fù all' Ambaſciator de' Venetiani riſpoſto, che, già deſtinatogli Luigi Bravo per Succeſſore, doveva egli, per aſſiſtere all' Arciduca Alberto, paſſarſene in Fiandra. L'Oſſuna negava d'eſſerne ſtato a parte; perche di tali eſecrandi trattati quando non ſortiſce l'evento, che pe'l vantaggio, ò per l'ingegno ſuol riportare qualche laude, altro non reſta, che l'imagine abbominevole dell'ignominia, ripudiata da' ſuoi autori medeſimi. Tuttavia il Mondo lo condannava per reo, mentre appreſſo di lui ſi vedevano ricoverati i fuggitivi; e la Vedova del Piere, poſta in libertà, fù a Malta inviata con honorevole ſcorta. Tutto ciò accadendo in tempo, che la Pace ſtava in procinto d'effettuarſi, il Senato volle profondamente diſſimularlo, riſpettando il decoro di due nationi contaminate, l'una d'inſidia, l'altra di venalità, per cauſa di pochiſſimi ſcelerati, i quali, eſecrati da' buoni, ſarebbero rigittati dalla ſteſſa natura, ſe poteſſe così vendicarſi dell'huomo cattivo, come convien ſoſtenerlo, niente meno, che i migliori. A queſto diſcoprimento, & a' moti della Bohemia credè l'Italia d'eſſer' obligata della Pace; perche all'hora ſi videro i Vaſcelli dell'Oſſuna rimoſſi dall'Adriatico, & a Savoja reſtituito Vercelli. Poco appreſſo, arrivato il Feria a Milano, diede mano alla riforma, & allo sbando delle Truppe, differito dal Toledo per preteſto, che la Republica foſſe armata, & il Duca di Savoja preſidiato d'eſtraordinarie militie. Reſtava ſolo, che il Duca di Mantova perdonaſſe a' Ribelli; nè altro

horrore della Città.

che ringratia Dio del campato pericolo.

ſottrahendoſi intanto la Queva dalle mani del Popolo.

e negando l'Oſſuna la complicità della colpa.

ſepolta providamente dalla Republica dentro una diſſimulatione profonda.

il perche, diſgombratoſi 'l Golfo, ſubito ſi reſtituiſce Vercelli.

licentiandoſi le Militie Spagnuole.

tro

1618 tro differiva il consenso, che il ritardo del beneplacito da Madrid; onde i ministri Francesi, che desideravano raccogliere soli la gloria, gli prefissero un termine certo, non senza proteste, dentro il quale Ferdinando col piacimento di Spagna concesse il perdono. Così una parte dell'infelice Tragedia d'Italia si terminò, restando tra' Principi, come dopo una gran borasca di mare, agitationi di gelosie, e diffidenze, che reciprocarono presto con nuove guerre, e discordie. Carlo non poteva ne' concepiti sospetti contra gli Spagnuoli acquietarsi, nè cessar da quei pensieri, che lo rendevano sempre attento alle novità, & a' suoi ingrandimenti. All'incontro il Consiglio di Francia amava di stringerlo, non tanto per ravvivare con la di lui confidenza il partito in Italia, quanto per obligarlosi in modo, che non prestasse fomento a gli Ugonotti pe'l pensiero, che il Luines teneva di cavare loro di mano le Piazze, nelle quali, stabiliti nel tempo della minorità, rendevano quella Setta, pari all'autorità Regia, se non superiore. Fù perciò, coll'andata del Principe Cardinal Mauritio a Parigi, conchiuso il Matrimonio di Christina, Sorella del Rè, con Vittorio Amadeo, Principe di Piemonte, ancorche gli Spagnuoli con molti danari, sparsi tra' loro partiali alla Corte, procurassero di turbarlo. Il disegno però contra gli Ugonotti fù differito alquanto, perche insorse qualche turbolenza nel Regno, non havendo il Luines saputo così presto risolvere, se dal confine la Reina Madre, ò dalla carcere il Condè più gli compiesse d'estrarre. Per tanto il Duca di Pernon d'inflessibile spirito, e come habituato altre volte al favore, più tosto oggetto, che parte dell'adulatione di Corte, ricevuto scontento, perche nel Consiglio si fosse decisa la precedenza al Guarda sigilli, e nella nominatione al Cappello Cardinalitio, s'havesse a suo Figliuolo preferito il Gondi, Vescovo di Parigi, si ritirò al suo governo di Metz, dove communicati col Mareścial di Buglion i Consigli, entrò nel Partito di cavare da Blois la Reina, come furtivamente gli riuscì, conducendola a Locchies, e di là ad Angolemme. Il Rè a Tours si condusse, e s'armava il Regno da tutte le parti; quando il Vescovo di Lusson, al quale il Luines secretamente permise partir d'Avignone, tenen-

e coll'assenso delle Corone perdonandosi da Ferdinando a' ribelli.

l'usa dell' ingrandirsi non però estinguendosi in Carlo.

le cui confederationi sono desiderate dal Consiglio di Francia.

la quale imparentasi con Savoja.

turbandosi intanto il Regno.

per la liberatione della Reina Madre dal Confine.

tenendo sopra l'arbitrio della Reina non ordinario ascendente, conchiuse l'accordo, in cui, col perdono al Pernon, e a' seguaci, fù alla stessa Reina promesso il governo d'Angiù con Angers, Chinon, & il Ponte di Cè. Ma il Luines di questa nuova Amicitia non interamente fidandosi, cavò il Condè di Prigione, e seco si strinse; il che cagionando all'altro partito sospetti, sollecitò insieme nuove intelligenze, & Armamenti.

1618

e del Condè dalle Carceri.

Il fine del Terzo Libro.

SOM-

SOMMARIO.

SI riferisce l'origine e le cagioni della rivolta de' Boemi, e dell' interne discordie de' Grisoni. Morto l'Imperadore Mattias, dopo molte difficoltà, non ostante il grande sforzo degli emoli e de' nemici, vien' eletto il Re Ferdinando. Federigo, Elettor Palatino, accetta la corona di Boemia, chiamatovi da' popoli tumultuanti, a istanza de' quali permette il Turco al Principe di Transilvania, di fare irruzione nell'Ungheria, ove s'impadronisce di Cassovia e d'altre piazze considerabili. Per la sicurezza comune d'Italia i Veneziani, fatta prima lega difensiva con la Savoja, la fanno dipoi ancora con l'Ollanda, per assicurare principalmente il loro golfo dall'insolenze del Vicerè di Napoli. Ma levato il timore dalla parte del mare, per avere la Corte di Spagna mandato il Cardinal Borgia a succedere all'Ossuna; era per dar molestia agli Stati di terra il Feria, Governator di Milano; se la Repubblica con la prudenza non impediva i suoi disegni. La morte d'Alì, Primo Visire, nimicissimo del nome Veneziano, divertì i pericoli che dal Turco sovrastavano alla Repubblica, succedutogli Usseim, uomo di più moderati pensieri. Nella Germania, le truppe Cesaree, sconfitte quelle de' Boemi, obbligano Federigo a vergognosa fuga: e presa la capitale, torna il regno all' ubbidienza di Cesare. La Valtellina, per iscuotere il giogo de' Grisoni, non ricusa di divenire preda degli Spagnuoli, favorendosi dal Feria i fuorusciti. Accesa ne' Grisoni la guerra, non mancan loro i Veneziani di consigli e d'ajuti, proccurando ancora d'interessare a lor favore la Francia. Gregorio XV. vien eletto sommo pontefice dopo la morte di Paolo V. In Madrid, a Filippo III. succeduto Filippo IIII. si formano certi capitoli sopra gl'interessi della Valtellina, i quali però non hanno effetto, mentre il Feria non ritira mai l'armi, come dalla Corte veniane sollecitato. Sarebbesi venuto a rottura fra gli Spagnuoli e i Veneziani, a cagion de' confini dalla parte del Milanese, se le differenze con negoziati non si fossero sopite. Carlo di Savoja posto dal Feria in isperanza d'assistenze per ricuperare Ginevra, manca all'accordo co' Veneziani, di far diversioni nel Piemonte a favore della Valtellina; nella quale calati i Grisoni con esercito tumultuario, dopo varj accidenti, si salvano col beneficio della notte, provando pessime conseguenze di questo lor tentativo.

HISTORIA DELLA REPUBLICA VENETA DI BATTISTA NANI CAVALIERE, E Procuratore di San Marco.

LIBRO QUARTO.

A calma, e l'otio del restante d'Europa havea fin' ad hora resi più riguardevoli i successi dell'Armi in Italia, e degni di maggiore attentione i trattati. Ma cominciarono anche altrove a distrahersi gli Animi; perche, quasi ulcera, serpendo la guerra, corruppe tutte le parti del Christianesimo con mutationi di Stati, alterationi di cose, memorabili assedii, grandi battaglie, fatti famosi, ancorche bene spesso ingiusti, con tante stragi di Popoli, e calamità di Provincie, che

1618

1618 *Sollevationi di Bohemia par, ch'assicurino la pace in Italia.*

che ragionevolmente potrà il tempo presente chiamarsi secolo di ferro, e di sangue. Il cominciamento di mali sì gravi nella Bohemia proruppe col tumulto del Regno, che fù creduto la causa, e nientemeno la cautione della Pace d'Italia. Perciò non è fuori di proposito dedurne i motivi, e i successi; imperciochè, non altrimenti, che nelle congiuntioni de' gran Pianeti, da' quali dipendono i più notabili effetti, l'influenze dell'uno alterano le dispositioni degli altri; anco ne gli affari, & interessi concatenati de' Principi, gli accidenti, ò buoni, ò rei dell'una parte si risentono gravemente nell' altra. Pareva horamai il Rè Ferdinando adottato dalla fortuna alla speranza, & alla successione dell'Imperio; perche, senza heredi, mancando la prole masculina, ancorche numerosa di Massimiliano Secondo, all'altra linea di Carlo, fù di lui Fratello, si devolvevano gli Stati; onde a Ferdinando, raccolta già la Corona di Bohemia, hora quella d'Ungheria s'aggiungeva, per istradarlo alla Cesarea ancora, & in sua testa unire la Dominatione, e gli Stati di tutta la Casa in Germania. Ma non mancavano oppositioni, e difficoltà, svegliandosi le gelosie degli Stranieri vicini per timore di tanta Potenza, e nel cuore de gli stessi Alemanni serpendo il dubbio di cader finalmente sotto il giogo di vil servitù, se perpetuasse ne gli Austriaci l'Imperio, & in particolare, se lo conferissero a Ferdinando, in cui unendosi la forza di tutte l'hereditarie Provincie, credevano di stringere sempre più quella catena, dalla quale si trovavano cinti già qualche tempo. Alla politica de' Principi, & al zelo de' Popoli serviva ugualmente la Religione di pretesto, e motivo: imperciochè Ferdinando nella Cattolica fede allevato, esecrava qualunque errore, e perciò quanto, succedendo al Padre, trovò gli Stati Patrimoniali ingombrati da false opinioni, altrettanto con insigne pietà haveva applicato a promuovere il vero culto, con tale successo, che horamai quelle Provincie si rallegravano d'essere al grembo dell'antica Religione restituite. Non era ciò riuscito senza qualche severità; onde molti, per non lasciare gli errori, astretti ad abbandonare la Patria, & a vendere i Beni, altrove si trattenevano poveri, e mal contenti; & altri espulsi per forza, e confiscate le

prevenute dal vedersi sovrastare a Ferdinãdo la Corona.

aggiuntivi gli stimoli della Religione.

da Esso ritornata nella pristina Sede.

te le facoltà, le vedevano con livore godute da nuovi Padroni. Perciò nell'Imperio in cui la fede non meno, che il genio ama la libertà, grand'apprensione appariva, che, dove Ferdinando giunger potesse coll'autorità, esercitasse la stessa riforma, & imponesse giogo, tanto più duro, quanto che bisognoso dell'oro, e de' Consigli di Spagna, si sarebbe retto col dettame, e con le massime di quella natione, odiosissima agli Alemanni. Federico, Elettor Palatino, giovane d'anni, e di spiriti elati, più d'ogn'altro ingombrato da tali pensieri, visitando a bella posta gli Elettori, gli haveva divertiti dall'Elettione di Rè de' Romani, rimostrando, che se non s'interrompeva la successione degli Austriaci, hor che la diritta linea mancava, non restava più luogo a speranze, quando in Ferdinando cadesse, che sostenuto da forze straniere, e dotato di prole, stabilirebbe nel Trono Imperiale per sempre se stesso, & i Figli. Non credendo tuttavia facile superare per se, ò per alcuno de' Protestanti l'Imperio, l'offeriva a Massimiliano, Duca di Baviera, nel quale concorrendo i Voti de' tre Protestanti, & il quarto dell'Arcivescovo di Colonia, fratello di lui, l'Elettione si rendeva sicura. Ma i Ministri del Pontefice, e quei di Spagna oppugnarono tale proposta; perche, oltre gli interessi privati stimolavano quei della Religione, la quale, uscendo l'Imperio di Casa d'Austria, non poteva, destituta di così valido appoggio, che grandemente, patirne. Proposti grandi vantaggi al Bavaro, accioche resistesse all'invito, la pratica svanì, ma però l'Elettione di Rè de' Romani fù differita. Agitando trà queste negotiationi l'Imperio, la Bohemia si sollevò. In quel Regno, che, com'è la parte più alta dell'Alemagna, così è stato sempre il più conspicuo Theatro della Ribellione, e dell'Heresia, si sono veduti quasi che in ogni tempo divisi gli animi in varie sette. Prevaleva quella della Communione sotto ambe le specie, molto accresciuta, tra' passati dissidii di Rodolfo, e Matthias Imperatori; che per havere propitii quei Popoli, havevano a gara ampliata la libertà di conscienza, e tali privilegii accordati, che i Protestanti, servendosi della facilità delle concessioni, per gradi all'importunità dell'instanze, erano horamai giunti alla parità co' Cattolici, trattane la Corona,

1618

non senza molto scompiglio de' Popoli della Germania.

tanto più temend'eglino le eminenti direttioni di Spagna.

onde il Palatino eccita gli altri Elettori a levare l'Imperio dalla Casa d'Austria.

offerendolo a quella di Baviera.

a che i Ministri Ecclesiastici, e i Cattolici unitamente s'oppongono.

disponendo parimente il Bavaro a non accettarla.

Germogli continui di più Sette nella Bohemia.

con libertà di conscienza, allargatavi dalle concessioni Imperiali.

1618 e la Maestà del Comando. Quest'Indulti si chiamavano communemente lettere di Maestà, tanto più tenacemente custodite da' Popoli, quanto meno grate a' Principi, che le havevano per ambitiosa necessità concedute. Per questo, se qualche dubbio insorgeva, procuravano di restringerle con giuditii a favor de' Cattolici; & appunto essendo Matthias passato in Ungheria per tener la Dieta, seguì certo Decreto a favore dell'Arcivescovo di Praga, e dell'Abbate Brunoniense, che s'erano opposti all'erettione di due Tempii d'heretici sopra i loro Terreni. I Bohemi, sciolti dal freno, che seco porta la presenza del Principe, sopra ciò convennero in Praga; e chiesta Dieta generale del Regno, per dedurre in essa gli aggravii, e promuovere i loro vantaggi, mentre Matthias, così consigliato da' principali Ministri, la denegava, e la differiva, partirono in stuolo dal Colleggio Carolino la mattina di ventitre Maggio, e portati al Castello, penetrando nelle stanze della Cancelleria, e chiedendo gli autori di tale rifiuto, trovati i Conti Martinitz, e Slavata con Filippo Fabritii Secretario, stimati de' più zelanti della Religione Cattolica, gli gittarono dalle fineſtre. Il miracolo del successo è convinto dal sito, il cui aspetto dimentisce l'imprudenza di quelli, che con false inventioni hanno procurato di denigrarlo; perche alla caduta aggiungendosi precipitio, dove sotto un'horribile altezza comincia il terreno, và con dirupato declive a terminare al piede della muraglia, formando al Castello ripidissima fossa. Ivi tutti tre piombati, e colti insieme da più archibugiate, che lor tiraron dietro, si trovarono illesi; lo Slavata solo, si trovò leggiermente offeso per qualche resistenza, con cui procurò di sottrarsi; d'ogni modo potè salvarsi in qualche casa vicina. Il Martinitz, travestito, uscì lo stesso giorno dalla Città, & il Secretario se ne corse immediate a Vienna a portarne prima d'ogn'altro l'avviso. S'accorsero i Sollevati d'havere insieme con Ministri così principali precipitata la quiete, la speranza, e il perdono. Perciò facilmente occupato, e munito il Castello, Residenza ordinaria del Rè, disposero di sostenere con forza non disuguale l'operato con sì gran violenza. Capo primario di questa emotione appariva Henrico, Conte della Torre, che alla privata

che vengono ristrette per un particolar divieto di Cesare stesso. che niega Dieta sopra di ciò a' Bohemi.

i quali aggravandosene, gittano dalle finestre alcuni Cattolici,

senza rimaner offesi dalla caduta.

essi però intimoriti del misfatto, si fortificano nel Castello di Praga.

vata emulatione col Martinitz (a cui s'era concesso il governo di Carlestein, luogo dove si conservava la Corona del Regno, levato da Matthias al Torre appunto per sospetto de' suoi elati pensieri) aggroppava i publici riguardi della sua Religione, anzi i proprii interessi; perche da Ferdinando scacciato per cagione della medema da gli Stati suoi, con l'amissione de' Beni, attendeva, quando pervenisse questi alla Corona Bohema, trattamento non disuguale. Perciò, commosso il Popolo con voci di libertà, nome caro sopra qual si sia altro, quando non sia, com'avviene bene spesso, dall' ambitione, ò dall'interesse abusato; e convocati i Principali a particolar conferenza, così parlò. *Io non vi chiamo a prestarmi obbedienza nè a giuramenti, nè ambisco la Corona, ò lo Scettro di questo Regno infelice; ma nell'uguaglianza de' pericoli v'invito per Compagni della libertà. Vedo nel vostro silentio unito lo stupore all'assenso; e con ragione, perche questo lume improviso, che ci apre il Cielo trà le calamità, alle quali ci siamo avvezzati, consola insieme, & abbaglia. Hora principiamo a godere la Vita, e la Libertà, l'Anima stessa. Dove sono i Privilegi dignissimi del Regno Bohemo? Dove l'autorità riguardevole di questo Popolo invitto? Dove l'Esercitio della Religione tante volte giurato, già che la conscienza, dono raro del Cielo, dipendere dee dall'arbitrio, e dalle promesse de' Principi? Questa usurpata Corona per censo, & heredità d'una Casa, passa da testa a testa, e per istabilire una tirannide eterna, prematuramente da' Successori rapita, ad onta della morte, non mai si lascia caduca. Non è forse il Dominio un Patrimonio del Popolo, una Dote della Republica? E pure se l'hanno senza il nostro consenso arrogato gli Austriaci. Che non habbiamo fin' ad hora sofferto? Ci viene negato l'uso della vita; conteso l'usufrutto dell'anima; ma le nostre passate miserie non potrebbero ricordarsi, che qual' abbozzo delle venture calamità. Ridolfo habitava in fine trà noi; Matthias ci hà accolti, come il primo frutto de' suoi desiderii ambitiosi; ma che attenderemo da Ferdinando, ignoto a noi, austero a se stesso, diretto da' Consigli Spagnuoli, e governato da quei Religiosi, che detestano con ugual aversione la nostra libertà, e la nostra credenza? Egli è nato, e allevato nell'abborri-*

1618

eccittati a gittar' il giogo imposto loro da Ferdinãdo.

1618 *borrimento a noi altri. E che occorre cercarne le pruove, se le Persone esiliate, le Famiglie spiantate, i Beni rapiti additano crudelmente pur troppo, ch'egli vorrebbe abolir' il nostro esser medesimo, se ugualmente comandare potesse alla natura, come usa la forza? Guai a Voi, o Bohemi, a' vostri Figli, alle facoltà, alle conscienze, se lasciate a Ferdinando fermar' il piede nel Throno. E quando tenterete di scuoter' il giogo, se non ardite di farlo in tempo, che senza forza, senza custodia, il Regno è in vostra balia, e che vi premono due Rè, l'uno de' quali cade, e l'altro vacilla? Certo, che non sarete soli, ma quanti havete nella fede compagni, tanti saranno vostri Amici nell'Armi. Si commoverà tutt'Europa, e vederete a nostro favore in alcuni insorgere stimoli di pietà, in altri indistinti riguardi di Religione, e di Stato. Tali emotioni sono come i gran fiumi, che sorgendo da picciolissimo fonte, nel progresso arricchiti, portano al Mare il nome d'un solo, e l'acque di molti. Mirate a' Popoli felici d'Olanda, che con più zelo, che forze, intrapresa la redentione dalla cattività, godono al presente il posto insigne di libertà, e di grandezza. Io v'assicuro, che sarà in tutti i secoli memorabile la generosità de' Bohemi, che gittata dalle finestre la dominatione tiranna, hà fatto sorger la gloria, che da questo Regno si diffonderà facilmente all'Imperio; se pure qualche ombra di violenza ci fosse, la necessità, e la pietà scuserà l'attentato. Non v'hà più luogo a pentimento, ò a perdono; non occorre più consiglio, ò discorso, ma solamente concordia, e costanza. La sorte è tratta: ò libertà, ò carnefice. Se vincitori, saremo giusti, liberi, e Principi; se vinti, perfidi, pergiuri, e ribelli.* Poco ci voleva ad eccitare gli Animi, da se medesimi accesi, a pensieri di novità; perche se quel floridissimo Regno ondeggia nel terreno con fertili, e quasi continuate colline, niente meno sogliono i Popoli fluttuare trà perpetui stimoli di Religione, e di Libertà. Dunque fù decretato di scuoter' il giogo, acconsentendovi tutti; e se pur' alcuno nel suo animo se ne teneva alieno, ad ogni modo, conoscendo di non poter' a quell'empito universale resistere, per non rendersi sospetto, mostrava di adherirvi con maggior vehemenza. Per sostener' il governo, un Magistrato di trenta con titolo di Direttori fù scel-

concordemente vi condescendono.

dirizzando un Magistrato per appoggiarvi 'l Governo.

scelto; ma non così tosto il successo di Praga pe'l Regno si divulgò, che tutto si vide in rivolta, attrahendo anco in momenti la Lusatia, e la Slesia, Provincie aggregate. Nella Corte Cesarea, pervenuto l'avviso, stavano diversamente agitati gli Animi, & i Consigli. Matthias con mezzi placidi, con lettere, con preghiere, con qualche concessione ancora, desiderava rimettere nell'obbedienza i Bohemi, e lo fomentava in questo pensiero il Glefelio col riguardo, che venendosi all' armi doverebbe dirigersi da Ferdinando la guerra; in cui, se a Cesare poteva rendersi l'autorità dell'uno gelosa, sarebbero niente meno moleste l'arti de gli altri, contra i quali, fin quando da' primi anni si portò al governo delle sollevate Provincie di Fiandra, conservava Matthias cert' aversione nel cuore. Nè punto errava la mente del Cardinale, perche Ferdinando, che inchinava, più che alla piacevolezza, al maneggio dell'armi, sostenuto da' Consigli, e favori dell'Arciduca Massimiliano, e dell'Ambasciator di Spagna, non così tosto vide da Cesare ammassarsi per necessità alcuni pochi Soldati, che ne richiese il comando. Matthias imbarazzato a negarlo, convenne concederlo, ma con tal restrittione, che formando una Consulta di guerra de'suoi Confidenti, della quale fosse però il Rè capo, limitata l'autorità, non gli lasciava, che l'ombra. Tutto ciò s'attribuiva al Glefelio, al quale s'imputava in oltre venalità ne gli affari, poca propensione alla concordia della Casa, e alla grandezza degli Austriaci, tolleranza, e soverchia facilità con gli heretici; accuse, che provenivano principalmente dall'odio contra di lui concepito da' Ministri Spagnuoli; perche tenendo egli a tutto potere il Rè, e l'Arciduca dalla cognitione de gli affari lontani, escludeva loro medesimi da quelli dell'Imperio; e nelle cose d'Italia la sua propensione alla Pace, s'haveva contraposto a'loro disegni. Trà i mezzi, con ogni studio esaminati, per levarlosi davanti, troppo sacrilego pareva quello di macchiare la porpora d'un Cardinale col sangue, e nella Città di Vienna, trucidare quasi sopra gli Altari il suo Vescovo. Dunque fù risoluto d'arrestarlo prigione, trascurata l'affettione, e l'autorità di Matthias, ch'erano i di lui soli presidii, non senza speranza, e disegno, dopo il successo, ò di placare Cesare con lusinghe, ò

1618

richiamati da Cesare all'obbedienza, con proferta di nuovi Indulti.

giusta gli eccitamenti del Cardinal Glefelio.

incaricato di molte colpe da gli Spagnuoli.

che nō approvando di profanarsi nel di lui sangue, sotto gli occhi stessi del Rè, e dell' Arciduca lo fermano prigione.

1618 di frenarlo con apprensioni. Così chiamato un giorno a Consiglio nelle stanze dell'Arciduca, dove stava il Rè coll'Ognate, nell'entrare dal D'Ampiere, e dal Prainer fù arrestato prigione, e posto in carrozza serrata, con cento Cavalli di guardia celeremente verso Inspruch inviato. Benche andassero i Principi stessi a participarlo a Matthias con molti pretesti di Religione, di convenienza, e di vantaggio della Casa, e del suo stesso servitio, non si può dire quanto se n'alterasse; perche tocco nelle pupille dell'autorità, e dell'affetto, diede ne gli empiti; nè trattenersi poteva, che nelle vigilie, e ne' sogni ad alta voce non esclamasse, che il Glesello gli si restituisse. Fù concetto, ch'egli pensasse di gittarsi in braccio de' sollevati Bohemi, per vendicarsi. Tuttavia il Cardinale Dietrichstein, Soggetto di grandissimo credito, l'acquietò in qualche parte, conducendogli in camera il Rè, e l'Arciduca a chiedergli del trascorso il perdono, con proteste di non ingerirsi nell'autorità, e nel comando. L'Imperatore voleva in scritto tale promessa; ma convenne contentarsi della sola parola, & il poco, che sopravisse, versò sempre in apprensioni., e malinconia, non senza tener' in mente i Divini giuditii, che a lui dal Cugino si retribuisse lo spoglio di quell'autorità, ch'egli pochi anni prima haveva dal Fratello Ridolfo estorta con gran violenza. Veramente parve, che la prigionia del Glesello spalancasse a gli Austriaci i sepolchri; perche Anna, Imperatrice, e Massimiliano, Arciduca, morirono poco appresso, seguitati presto da altri. Al carcerato non si trovarono nè danari, nè beni; e ciò l'assolse dalla fama commune di venalità, e d'interesse, conosciutosi povero quello, che sotto l'influenze benigne del favore del Principe, si credeva godesse le Minere, e i Tesori. Fù in fine consegnato al Pontefice, che esclamava essersi violata la dignità, e l'immunità della Chiesa, accioche lo giudicasse delle colpe, che si facevano miste di Religione, e di Stato. Ma dopo qualche anno restituito alla libertà, visse quieto, come era stato conosciuto innocente. Ora trà le domestiche brighe degli Austriaci, i Bohemi havevano grandemente profittato del tempo, provedendosi d'Armi, di Danari, e d'Amici. Tra' primi, che accorsero al torbido, fù Ernesto, Conte di Mansfelt, illegitimo

con sentimento intensissimo di Matthias.

che per lo perdono chiestogli da que' due Principi, alquanto si mitiga.

morendo l'Imperatrice e l'Arciduca, poco dopo la prigionia del Cardinale.

per la di lui scopertasi povertà purgato dalle calunnie della Fama.

è dato a giudicarsi al Pontefice.

che, ritrovatolo innocente, l'assolve.

Mansfelt accorre a' tumulti di Bohemia.

timo

timo Figlio di Pietro Ernesto, altrettanto famoso per le vessationi, inferite con poche forze, e con grandissimo animo nel corso di più anni a gli Austriaci, quanto noto il Padre nel governo de' Paesi bassi, e in varii impieghi per la sua fede alla Spagna. Egli d'elatissimi spiriti, volendo con attioni insigni giustificare appresso la fama i suoi spurii Natali, dopo haver passati sotto gli Austriaci molti stipendii, rinuntiata la Religione Cattolica, non aspirava, che a cimentarsi con la fortuna ne' maggiori pericoli. Si trovava all'hora in Piemonte a' servitii del Duca, il quale nelle turbolenze, insorte in Bohemia, riponendo la principal cautione del suo riposo, gli lasciò scegliere due mila Soldati, e gli pagò per qualche mese, accioche gli conducesse a' Bohemi. Anzi Carlo eshortava anco i Venetiani a contribuire a quella causa secrete assistenze; ma la Republica non credeva, che le compiesse d'impegnarsi più oltre, che nella sua propria difesa, e nella commune Libertà dell'Italia. Il Mansfelt, volentieri accolto da' Bohemi, & honorato del carico di Generale dell'Artiglieria, divenne insieme col Torre principal parte della rivolta, che in vero non poteva essere più ferocemente guidata, che da questi due Capi, l'uno de' quali passava per disperato, e l'altro per inquietissimo. Il Mansfelt occupò subito la Piazza di Pilsen: nè horamai altro restava di considerabile per l'Imperatore, che Buduais, dove Carlo, Conte di Buquoii, ammassò alcune Truppe. Tale fù il preludio di tant'altre calamità, ch'hanno poi involta la Germania in molte miserie, che pur troppo le furono minacciate da una fiera Cometa, che nel fine dell'anno apparve verso il Settentrione. E s'egli è vero, che a certe gran Crisi s'alteri la stessa natura, si potrebbe ascrivere a pronostico prodigioso anco dell'infelicità della Rhetia la caduta d'un Monte, che sepellendo vivo un Popolo intero, sotterrò Plurs, grossissima Terra di quelle parti. E veramente andarono assai del pari pe'l negotio, e per l'armi le cose di Bohemia, e de' Grisoni; impercioche pure in quest'anno continuarono trà quei Popoli gli Animi concitati, & implacabilmente commossi. Accadde, ch'havendo i Venetiani publicata, e col mezzo d'Antonio Antelmi, giurata solennemente la già conchiusa alleanza co' Cantoni di Zu-

venutovi dal servitio di Savoja, con Militie pagategli da quel Duca.

che vorrebbe in qualche modo impegnarvi la Republica.

le cui applicationi per l'Italia non l'accõsentono.

colla presa di Pilsen dà principio alle sciagure della Germania.

sicome prenuntiate queste da un'horribile Stella cometa.

così dal precipitio d'un Monte presagite quelle della Rhetia.

trà' cui Popoli continuano sollevationi crudeli.

1618 rich, e di Berna, conveniva in conseguenza, che in ordine all'unione delle tre Leghe coll'Helvetia s'aprissero loro i passi. Ma vi s'opponevano gli Spagnuoli con tal vehemenza, che certa Cavalleria, condotta al soldo della Republica dal Colonnello Sciavaleschi, convenne far alto, trovando, che i Ministri stessi di Spagna tenevano guardie proprie a' passi, per dubbio, che gli aprisse la connivenza, ò la venalità di quei del Paese. Al negotio poi unendo il timore, e la forza, il Feria, nuovo Governatore di Milano, per incomodare la Rhetia, e commuovere gli animi, impediva il transito delle merci; & il Gheffier osservando, se bene non v'era Ministro de' Venetiani in quelle parti, che nell'Agnedina l'Elettione di Ministrale (è questi un Capo temporario del loro Governo) dopo alcune contese, con spargimento di sangue, era caduta in Soggetto di quella fattione, presentò certa Scrittura, nella quale, fingendo di riprovare i Trattati di Spagna, più vivamente feriva quelli con la Republica, proponendo, che fosse esclusa ogn'altra alleanza, eccetto quella di Francia. Non piacque la proposta a' Comuni, e tanto meno, quanto che creditori di molte pensioni dalla Corona, chiedendone il pagamento, egli eshibiva di sodisfarne una sola, ricusata da' Popoli con insofferibil disprezzo. Tuttavia fluttuavano generalmente gli animi, perche i Principali, mercatando a loro profitto i publici mali, si rendevano potenti coll'adherenze straniere; & i poveri, vessati dalla venalità, e severità de' giuditii, malamente sopportavano il giogo. Perciò d'improviso, alzate le Bandiere in più luoghi, scorsero furiosamente il Paese, ignari qual si fosse il Nemico, e incerti de' loro stessi disegni. A Zernez obligarono alla fuga Rodolfo Pianta, che col fratello Pompeo, dichiarati partiali degli Austriaci, si rendevano sotto tal Patrocinio, sicome odiosi a tutti, così temuti da molti; & egli era principalmente imputato, come uno de' seminatori delle zizanie; onde volevano dargli crudelissima morte, se non havesse con la fuga procurato lo scampo. Corsero all'hora a Coira, donde il Gheffier, che per le sue procedure non si distingueva da' Ministri di Spagna, convenne in fretta a Majanfelt ritirarsi; e quasi che il furore della Plebe fosse stato capace di qualche ordine, e disci-

fomentate per le di loro unioni colla Republica dagli Spagnuoli. che chiudono i passi alle Militie della medesima. d'altra parte serrandosi dal Feria il passaggio alle mercature. e dal Gheffier con insidiosa scrittura persuadendosi a quel Governo la sola unione con Francia. mal sentita da quei Comuni. che instigati dall' Interesse.

con improvise scorrerie infuriano pe'l Paese.

necessitando il Gheffier alla fuga.

sci-

1618

ſciplina, deliberarono di ſtabilire un Tribunale in Toſana, compoſto di Giudici Cattolici, e Proteſtanti, che contra quelli inquiriſſero, c'haveſſero a gli Stranieri venduto il Ben della Patria. Sotto queſta cenſura molti Principali perirono; Giovanni Battiſta Zambara, per mano del Carnefice; Niccolò Ruſca, Arciprete di Sondrio, ſpirò tra' tormenti; furono eſiliati i Pianta con graviſſime pene, e Giovanni, Veſcovo di Coira; la Città ſteſſa eſſendo taſſata in quindici mila ſcudi d'ammenda. Il Molina, Interprete di Francia, come natio della Rhetia, fù parimente bandito, & al Gheffier intimato lo sfratto; ma egli, ſperando che il buon' ordine foſſe tanto meno trà quella gente durabile, quanto più s'affaticavano d'introdurlo, preſe tempo di darne avviſo alla Corte, dove pure i Griſoni eſpedirono lettere, e Deputati, per invehire contra di lui acerrimamente. Eſſendo anche per le cauſe medeſime de' Griſoni penetrato qualche diſſenſo in alcuni Cantoni degli Svizzeri, per ſopirlo, com'è ſolito, più col colloquio, che con la forza, fù in Bada convocata la Dieta; dove il Gheffier comparſo, taſsò i Venetiani d'haver fomentata queſt'ultima rivolutione, nella quale apparivano molti del loro partito. Ma gli Ambaſciatori Griſoni, che pure ſi trovarono a quel Congreſso, ſoſtenendo la libertà delle loro attioni, e giuditii contra quelli, c'havevano tradita la Patria, imputarono allo ſteſso l'haver con ogn'arte dato ſpirito alle turbolenze preſenti. Anzi che a pruova d'indifferenza havevano richiamate certe poche Militie della loro natione, che ſervivano a' Venetiani, e condannati in danari alcuni Capitani, men pronti ad ubbidirli. Ma i Pianta, per nodrire le diſcordie, ſeminavano lettere, e libelli; e ricorſi al Governatore di Milano, per ottenere ſolamente trentamila ſcudi affine d'armare i loro Amici, & adherenti, promettevano di ſollevare, e ſoggettargli la Valtellina, che ſuddita a' Griſoni, ma da Popoli più civili habitata, malamente ſofferiva il duro giogo di Democratia sì corrotta. Ciò non paſsando ignoto a' Griſoni, causò, che a cuſtodia de' principali Poſti ſpingeſsero Gente armata, che molto valſe a reprimere anco le turbationi, da quelli di Como a certi Luoghi di conteſa giuriditione inferite.

e caſtigando i Rei del ben publico, trafficato con gli ſtranieri.

e con bando intimandoſi la partenza al Miniſtro Franceſe.

che nel Congreſſo di Bada accagiona i Venetiani, come autori del tumulto.

ben ch'egli ne ſia accuſato per mantice de' Griſoni ſteſſi.

che per negotiati di ribellione co'l Governator di Milano.

tengono guardati i confini con ſoldateſche.

1619

ANNO MDC XIX.

Venetiani non sentono di mandar Ministro, tuttavia tumultuando quel Popolo.

Che a forza d'oro, e di persuasive rivoltato da' Ministri delle Corone. vien insieme all'armi. con nuovo Tribunale distruggēdo le sentenze del primo. consigliano alla riconciliatione gli oppressi. mentre serpono impetuosamente le fiamme della rivolte.

fin qui cōtentandosi'l Feria d'esser arrivato co'suoi fomenti.

Morte di Matthias.

MOlti sollecitavano i Venetiani ad inivare Ministro, per conchiudere prontamente la Lega nel predominio de' più inchinati al loro partito; ma volend' eglino osservare l'esito di così strani accidenti, se n'astennero, per non confondere le cose più tosto, che apportarvi rimedio. Subito si comprobò havere la plebe ne gli affetti breve flusso, e riflusso; perche ricadde ben presto nell' opposto partito. Il Gheffier, & il Ministro Spagnuolo, conspirando di concerto in suscitare nuova rivolta, con danari, & offitii sollevarono alquanti Comuni a pretesto d'abolire i giuditii, e rimetter' il Vescovo. Appresso Coira seguì trà le parti sanguinosa fattione; & a misura della forza reciprocando, hora la colpa, hora l'autorità, in quella terra fù eretto altro Tribunale, che abolì gli atti di quel di Tosana, richiamò gli esiliati, e punì i Giudici stessi. Gli oppressi ricorsero a' Venetiani; ma in vece d'ajuti riportarono consigli di riconciliarsi sinceramente; perche in effetto in quella confusione di cose non sapevano qual profitto discernere, e prevedevano, che i più potenti finalmente ne coglierebbono il frutto. Ad ogni modo nell'Agnedina principiò spontaneamente il tumulto, e prese l'Armi, si dilatò per tutto il Paese con tanta forza, che i nuovi Giudici fuggirono di Coira, & i già esuli s'assentarono di nuovo. In Cicer, raccolte ventinove Bandiere, stabilirono un Tribunale di sessanta sei Persone, che rivedendo le cose passate, operassero in modo, che il Gheffier dalla Rhetia sortisse. Tutto ciò, che dal Giuditio di Tosana s'era ordinato, fù autorizzato da questo, abolite le cose accadute in contrario. Tanto bastava al Feria, Governatore di Milano, per lasciare confuso il Paese, contento per hora di fomentare il torbido sottomano, mentre tutti i Ministri della Monarchia di Spagna convenivano all'occorrenze dell' Imperio, & alla vacanza, in questo tempo accaduta, applicarsi. Matthias Imperatore, dopo lunga infermità d'animo, non men che di corpo, reso nel mese di Marzo lo spirito, lasciava per l'Elettione di Successore divisi gli animi, com'era appunto la Religione discorde.

I Cat-

I Cattolici, animati da gli offitii del Pontefice, e sostenuti dalle promesse degli Spagnuoli, inchinavano a Ferdinando, come quegli, che insigne per la pietà, anco con valide forze sostenere poteva la dignità, e la Religione. All'incontro s'è detto, quanto l'abborrivano i Protestanti. Onde il Palatino faceva ogni opera, accioche la Dieta si differisse, per meglio concertare l'esclusione di lui; e gli altri pur'amavano d'osservare l'esito delle presenti rivolte, portando a pretesto, che i moti di Bohemia dovessero prima acquietarsi, e poi nella generale calma dell'Imperio darglisi un Capo di comune contento. Ma l'Arcivescovo di Magonza, al quale, come Cancelliere della Germania, tal cura s'aspetta, intimò la Dieta in Francfort, & in fine vi comparvero gli Elettori, ò in Persona, ò col mezzo dei Deputati, ancorche per impedirlo tenessero alcuni infestate, e quasi assediate le strade. I Bohemi rigettate le lettere, con le quali Ferdinando offeriva Clemenza, perdono, confermatione di privilegi, con libertà di conscienza, e tutto ciò, che potevano pretendere, concitavano i lontani, e i vicini. L'Austria superiore s'unì a' Ribelli, pochi Cattolici vanamente contradicendo; e decretò di governarsi da sè fino alla decisione di chi dovesse legittimamente succedere, pretendendo, che s'appartenesse ad Alberto, Fratello dell'Imperatore defonto, non ostante la rinuntia di lui a favore di Ferdinando. Nè haverebbe l'inferiore diversamente eseguito, & in particolare la Città di Vienna, ingombrata dall'heresie, se trovandovisi Ferdinando, non l'havesse coll'autorità, e con la presenza frenata. Nella Moravia, congregati in Bruna gli Stati, e nell'unione esplorati gli animi, e conosciute le forze, seguì la risolutione medesima a favor de' Bohemi, ancorche poco prima havesse quella Provincia a Ferdinando inviato soccorso di tre mila Fanti, e due mila Cavalli, che, per camino havendo inteso il Decreto della loro Provincia, alzate le bandiere con universale tumulto se ne ritornarono. Il Generale solamente (era questi Alberto di Valstain, che da tale atto di fede prese l'esordio di quella gran fortuna, che in pochi anni lo portò all'ascendente, e poi al precipitio) passò a Ferdinando, consegnandogli certo danaro, che per pagare le Militie teneva. Ma i Moravi vollero ripeterlo

1619

disunisce l'animo de gli Elettori per lo di lui Successore all'Imperio. inchinãdo i Cattolici a Ferdinãdo. ab'orrito da' Protestanti.

radunasi la Dieta in Francfort.

sprezzandosi da' Bohemi le di Lui offerte.

e levandosi amendue l'Austrie cõtra di esso.

l'inferiore restando repressa per la sua presenza in Vienna.

gli si sollevano per viaggio le Militie, incaminategli da' Moravi.

1619 terlo colla forza, trattenendo fino alla restitutione in arresto il Cardinale Dietrichstain, divotissimo al Rè, che credendosi più bisognoso di fedeli Consigli, che d'oro, ancorche in somma necessità constituito, per la di lui libertà, prontamente lo rese. Si trovava per tanto Ferdinando nel procinto medesimo di passare alla successione, e all'Imperio in istato calamitoso, & esposto quasi a gli estremi pericoli; perche il Torre, sollecitato da alcuni Baroni dell'Austria, accostatosi al Danubio, e proveduto da' suoi Partiali di barche, l'haveva tragettato con ispavento de' Borghi, e della Città di Vienna, quasi non presidiata, che dalla presenza, e costanza di Ferdinando, mentre la guarnigione non eccedeva mille cinquecento huomini a piedi, e ducento a Cavallo, che convenivano da gli habitanti guardarla non meno, che da' nemici, perche tenevano intelligenze col Torre, e trattati di consegnargli una porta. Ma egli, fermatosi per due giorni a Fisceen, perdè la vittoria; impercioche, credendo d'espugnare la Città, nel modo medesimo, c'haveva rivoltate intere Provincie con lettere, e inviti, scrisse a Vienna; e mentre le risposte attendeva, l'Università armò cinquecento Scolari; viveri furono introdotti, e sopragiunsero alcune Militie. Più d'ogn'altro giunse opportuno il soccorso di certe Compagnie di Corazze, dal Gran Duca di Toscana, inviate al Cognato, le quali coll'indirizzo d'un tale Santilier Gentiluomo Francese, falsificate l'Insegne, entrarono, passando per mezzo le squadre Boheme in Vienna in quel procinto, che il Rè si trovava angustiato da alcuni, che insolentemente afferratolo pe'l giuppone, volevano indurlo a concedere Privilegi, e libertà di conscienza. Ma sentito il calpestio de' Cavalli, e vedute scorrere per le strade improvisamente quelle Militie con la spada alla mano, fù lo spavento in coloro sì grande, che si dispersero, & insieme si dissiparono le conventicole, che tenevano in case private, nelle quali stavano molte Armi raccolte. Il Torre, per aggiungere animo a' suoi, s'accostò alla Città; anzi, alloggiando ne' Borghi, la cinse d'assedio: ma durò pochi giorni; impercioche, volendo il D'Ampiere con quattro mila huomini, ammassati nell'Ungheria, unirsi al Buquoii, rinforzato da mille Corazze; il Mansfelt tentò d'impedir-

che lo sforzano a ritornare il danajo havuto dal lor Generale.

Armi nemiche passano il Danubio con terrore di Vienna.

in procinto d'esser tradita dall'intelligēze di que' di dentro.

guarnito intāto dalla fede di quell'Università.

c'opportunamēte soccorsa dalle Soldatesche del Gran Duca.

che liberano in quello stante il Rè da una grand'angustia.

in questo mentre da' Nemici assediandosi la Città.

pedir-

pedirgli il camino, ma il Buquoii così opportunamente in certe imboscate lo colse, che lo ruppe con numero grande di morti, e maggiore di prigioni. A tale avviso il Torre s'allargò da Vienna per dubbio, che i Bohemi vacillassero nelle disgratie. Ma la fortuna portò Ferdinando dall'assedio all'Imperio; impercioche, condottosi a Francfort con lungo giro, vi fù accolto con grandissimo applauso; e rigettate l'instanze de'Bohemi, che tentavano d'escluderlo, superate con premii le renitenze del Sassone, e per ultimo sforzatamente concorrendovi il Palatino, fù a' vent'otto d'Agosto ornato della dignità Imperiale, mentre nello stesso tempo nuova Elettione di Rè si decretava da' Bohemi. Se quel Regno sia hereditario, ò pur successivo, è contesa c'hà lungamente affaticate l'armi e le penne con varii giuditii, alcuni approvando la ragione, quantunque vinta, altri applaudendo al diritto della fortuna, e de' Vincitori. Per quello, che al fatto s'aspetta, nacque il Decreto, e dalla necessità d'haver direttore di quel confuso governo, e dal bisogno d'appoggiarsi ad estere forze. A Giovanni Giorgio, Elettore di Sassonia, per la vicinanza, per la Religione, per la potenza esibirono la Corona; ma da gli Austriaci sperand'egli più certi vantaggi, la ricusò. La fama di valore, e coraggio, conciliava grandissima stima a Carlo Emanuelle, Duca di Savoja; onde fù da' Bohemi invitato, e per ogn'altro al prezzo della loro Religione, e libertà l'haverebbero anche posta all'incanto; ma da spine troppo acute vedendosi cinta, nè Carlo, nè altri si trovò, che volesse accettarla. Dunque a Federico Palatino fù decretata, giovane d'anni, & in cui concorrevano i suoi elati disegni, e le speranze dell'assistenze altrui, essendo Genero del Rè d'Inghilterra. Ad alcuni più cauti dello stesso partito, pareva, che troppo s'avanzassero gli affari, ponendosi gli Austriaci in necessità di fare gli ultimi sforzi, & in obligatione i Cattolici con esso loro d'unirsi. Perciò non mancavano de gli Elettori, che dissuadevano il Palatino; il Bavaro lo sconsigliava, e lo stesso Rè d'Inghilterra procurò divertirlo. Egli, prima mostrandosi renitente, fù in fine dalla speranza, e dall'ambitione sedotto a sprezzar' i consigli. Hebbe il principale fomento dallo stato presente delle cose, perche a Fer-

1618

i quali anche se ne ritirano.

Ferdinando passa a Francfort alla Dieta.

dopo molti contrasti vien'esaltato all'Imperio.

Corona di Bohemia offerta all'Elettor di Sassonia.

che la rifiuta.

al Duca di Savoja.

ch'egli pure nòn l'accetta.

decretasi al Palatino.

che dissuaso non la riceve.

lasciasi però vincere dall'ambitione con pensiero di conseguirla.

1618

mediante le ruine minacciate a Ferdinãdo. da' moti insorti nell' Ungheria. dove i Bohemi impetrano dal Turco gli assensi per le mosse del Trãsilvano.

a Ferdinando, ancorche accresciuto di così riguardevole dignità, si credeva imminente l'eccidio; mentre non così tosto, uscito da molti aguati, che nel ritorno da Francfort gli furono tesi in camino, si ridusse in Vienna, che vide anco l'Ungheria sollevarsi. I Bohemi, ricorsi alla Porta Ottomana, per impetrare a Bethlem Gabor, Principe di Transilvania, l'assenso di muovere l'armi in quelle parti, dove molti heretici del Paese l'instigavano, non hebbero difficoltà d'impetrarlo, avidi sempre i Turchi di vedere la Christianità da se stessa infiacchirsi, & all'hora, conchiusa col Persiano la Pace, anco più attenti, se tra queste discordie s'aprisse strada a' loro vantaggi. Ciò ad ogni modo, come accade per ordinario, che i consigli più empii siano i meno felici, in vece d'abbattere Ferdinando, alla sua Causa grandemente servì, perche quelli de' Protestanti medesimi, & i Cattolici, che in favore di lui presero l'Armi, a specioso pretesto allegavano convenirsi contro a' Barbari concorrer tutti alla comune difesa, per sostenere quelle frontiere, che riparavano l'eccidio d'Alemagna, e d'Europa. Ad ogni modo la mossa del Gabor fù nel principio furiosa, perche con poco contrasto s'impadronì di Cassovia coll' Ungheria superiore. Poi d'Altemburg, e di Presburg, ò Possonia, dove trovò la Corona, venerata da quei Popoli, come pegno Celeste di legittimo Imperio. I Confederati Bohemi, per congiungerglisi, entrarono nell'Austria, e poco mancò, che di Vienna non occupassero i Ponti, se il D'Ampiere, e il Marradas con ardita difesa non li havessero sostenuti. S'avanzavano verso l'Ungheria, quando il Buquoii, con soli cinque mila huomini rincontrato il Gabor, che con quindici mila non molto lungi da Possonia marchiava, conoscendo gli Ungheri, più feroci, che forti, diede Battaglia, e gli ruppe. Non valse la vittoria nella sproportione delle forze ad impedire, che il Torre non s'unisse col Gabor, e non entrasse nell'Austria, minacciando Vienna d'assedio; ma essendo la stagione nel Novembre avanzata, e dalla militare licenza consumati presto i viveri del Paese più aperto, furono astretti di ritirarsi; tanto più, che l'Arciduca Carlo, fratello di Ferdinando, scacciato nella rivolta di Slesia dalla sua Chiesa d'Uratislavia, e ricoveratosi appresso Sigismondo Rè di Polonia, havé-

onde l'Armi stesse de' Protestanti stãno prõte per Cesare. a difesa della causa comune sù quelle frontiere della Christianità. Gabor, prorompendo con impeto, fà subite, & importanti conquiste. hà le confederationi Boheme, che si muovono, per unirsi cõ esso seco. vien rotto dagl' Imperiali. congiunto nondimeno co' Protestanti passa nell' Austria, minacciando assediar Vienna. ma per difetto di vittuaglia se ne allontana.

1618

haveva da lui ottenuto una leva di dieci mila Soldati, anche contra l'aſſenſo de' Principali del Regno; e queſti ſotto l'Homonai, Barone Unghero, entrati nella ſuperiore Ungheria, havevano rotto Stefano Ragotzi, Generale del Gabor. Convennero perciò i Confederati, non ſolo partire dall'Auſtria; ma una Dieta in Ungheria, nella quale ſi trattava di conferire al Gabor quella Corona, per timore fù ſciolta; anzi il Gabor medeſimo piegò, col ritenere le conquiſte, ad una tregua, la quale, ſe bene non terminò con la Pace, ad ogni modo per dieci meſi levò quella diſtrattione moleſta, dando comodo all'Homonai di paſſare nella Sleſia, e nella Moravia, al Buquoii nell'Auſtria ſuperiore, & al D'Ampiere d'inſeguire il Torre nella Bohemia. Si riduſſero dunque verſo queſto Regno le applicationi, e le cure de' Principi, e ſi poteva dire, che foſſe come un gran lago, nel quale con varii diſegni peſcavano molti. Ferdinando la ſtimava ſuo Patrimonio; Federico la riputava ſua Dote; il Saſſone, & il Bavaro aſpiravano a ſpoglie; e non mancavano di quelli, che attendendo accidenti, ſperavano nell'altrui ſtanchezze cogliere per loro il premio dell'Armi. Veramente la Caſa d'Auſtria era in quel tempo, come il Dado della Fortuna d'Europa: chi la deſiderava ſollevata, e chi la procurava abbattuta. I più amavano di moderarla. A tutti però ſervivano i proteſti medeſimi di Pietà, e di Stato, ancorche s'uniſſero inſieme Principi di credenze diverſe, e la Religione faceſſe la guerra a ſe ſteſſa. Verſo il Rè d'Inghilterra ſi volgevano gli occhi di tutto l'Imperio, perche al Palatino eſſendo così ſtrettamente congiunto, & in ogni affare con offitii contraſtando i vantaggi agli Auſtriaci, pareva, che difficilmente foſſe per aſtenerſi dall'Armi. Ma in quel Principe contendevano per ordinario l'impotenza, e'l decoro. Egli Scozzeſe per naſcita, e per heredità pervenuto alla Corona, era il primo, che comandaſſe a due Nationi, per naturale antipatia, & antica emulatione nemiche; e domar volendo la ferocia di quei Popoli, coll'inertia, e coll'otio, s'haveva fiſſamente propoſta la quiete, & isfuggiva al poſſibile di convocare i Parlamenti, ſenza i quali non potendo imponere contributioni, nè raccogliere danari, ſi contentava più toſto di contraſtare con molte angu-

per la ſconfitta del Ragotzi ſuo Generale.

e per la partenza de' Bohemi dall'Auſtria.

fà triegua co' Ceſarei, ſenza però laſciar l'occupato.

rivolgendoſi in queſto mentre tutte le cōſpirationi de' Principi verſo la Bohemia.

e principalmente dalla Caſa d'Auſtria temendoſi l'Inghilterra, ſtretta in ſangue col Palatino.

reſa però torpida per lo diſuſo dell'armi.

povera di danaro.

1618

non sà riſolver' a proferirgli ſi.

anguſtie, e difficoltà, che vederli uniti con geloſia, ò convenirli ſciogliere con diſguſto de' Popoli, ò con ſodisfattioni di pregiuditio alla ſovranità del comando. Inteſe le novità d'Alemagna, prima diſapprovò la riſolutione del Genero d'accettar la Corona; poi publicava d'aſſiſtergli, in fine, iſpedendo Ambaſciatore a Vienna, chiedeva impoſſibili conditioni di Pace, proponendo, che la Bohemia al Palatino reſtaſſe; onde da modi così vacillanti, & ambigui univerſalmente il concetto ſi confermava, che più, che ad eſtinguere, inchinaſſe a fomentare l'incendio dell'Imperio. Nè a fini diverſi miravano i Rè di Francia, e di Danimarca, ogn'uno volendo interporſi, neſſuno curandoſi di conchiudere. Tre Diete ſi tenevano nello ſteſſo tempo nell'Imperio, e vi ſi digerivano le comuni miſerie ſotto ſpetie di varii intereſſi. In Erbipoli, ò Wirtzburg, uniti gli Elettori Eccleſiaſtici, il Veſcovo di quella Città, quel di Bamberg, & altri col Bavaro, e con tutti quei Principi, che formavano la Lega Cattolica, alla quale all'hora anco il Duca di Lorena fù aſcritto, deliberarono di formare un Eſercito, concedendone il Generalato a Maſſimiliano, Duca di Baviera, Principe di profondiſſimi ſenſi, e che ſopra ogn'altro hà ſaputo cavare da' comuni intereſſi privati vantaggi, col mercantare il tempo, e maneggiar la fortuna. A queſta Unione anco il Pontefice diede il nome con menſuale ſtipendio, più a decoro, che a forza. Tutto ciò ſenza dubbio ſervir doveva a ſoccorſo, e vantaggio di Ferdinando; come pure in altra Dieta, che l'Elettore di Saſſonia con gli Ambaſciatori di Danimarca, e co' Principi del Circolo inferiore teneva, dov' egli, preoccupato con promeſſe di grandi vantaggi, ſi dichiarò per gli Auſtriaci, magnificando le ragioni di Ferdinando, che renderebbero ingiuſto il zelo della Religione, ſe in cauſa sì iniqua s'aſſiſteſſe a' Bohemi. Così, ſollevate notabilmente le forze di Ceſare, egli pure con le proprie, e con quelle di Spagna ſi trovava aſſai invigorito; perche da' Paeſi baſſi l'Arciduca Alberto inviava ſette in otto mila Soldati; e numero pari, dall'Oſſuna eſpedito pe'l Milaneſe, giunſe nel fine dell'anno per quel camino nell'Auſtria. All'incontro declinava nel bel principio la fortuna di Federico, perche nella terza Dieta dell'accennate da' Principi dell' unio-

univerſalmente deſiderandoſi la ſovverſione dell' Imperio.

da'cui difenſori vien per tanto ſtabilito un'Eſercito ſotto l'Inſegne del Bavaro.

concorrendovi'l Pontefice con menſuale ſtipendio.

e'l Saſſone ſteſſo con le aſſiſtenze più fervide.

onde Ceſare ſi ingagliardiſce, reſo anche più valido dalle forze di Spagna.

d'altra parte il Palatino benche abbādonato dall' altrui armi.

1619

unione, alla presenza di lui in Norimbergh congregata, dolendosi le Città, che le contributioni si ripartissero a beneficio di pochi, che, assunti titoli speciosi, & il primato dell' unione, godevano grossissimi assegnamenti, fù decretato d'armarsi per la di loro sola difesa, e non somministrare danari all'Esercito di Bohemia. Dunque a Federico convenne da' proprii Stati raccogliere circa dieci mila fanti, e due mila Cavalli, co' quali entrato nel Regno, fù di Novembre coronato in Praga solennemente. Ma non così tosto pose il piede nel throno, c'havendo al Principe D'Anhalt conferito il supremo Generalato delle sue Armi, & anco delle Boheme, il Torre, & il Mansfelt, che prima le dirigevano, grandemente si disgustarono. Così quest'anno finì per le cose della Bohemia. A' Venetiani significò Federico l'assunta Corona, & essi con lettere si congratularono, nel tempo medesimo a Ferdinando eleggendo, conforme al solito, due Ambasciatori straordinarii, che furono Agostino Nani, e Simeone Contarini, ambidue Cavalieri, se bene per gli torbidi d'Alemagna la missione tardò qualche tempo, & in luogo del Nani indisposto, l'Ambasciata fù sostenuta da Francesco Erizzo, Cavaliere, Procuratore. Non voleva la Republica, ancorche fortemente pressata, ingerirsi ne gli affari dell'Imperio, ma per quelli d'Italia continuava nella maggior vigilanza; perche non solamente apparivano i fini de' Ministri Spagnuoli svelati, ma per l'insidie in Venetia scoperte, ancorche dissimulate, stavano gli animi grandemente commossi. S'aggiungevano i successi in oltre ne' Grisoni, da' quali credeva la Republica di comprendere, che mirasse quella Monarchia a serrarle da ogni parte le venute, e i passi, per assediarla; e quando l'opportunità lo richiedesse, gravemente colpirla. Nè gli stessi Spagnuoli dissimulavano il disgusto, concepito nelle passate occorrenze, ascrivendole la resistenza, fatta a' loro disegni, & imputandole, che con gli ajuti a Mantova, e coll' assistenze a Savoja, havesse ugualmente mirato a scemare, & abbattere la loro riputatione, e prepotenza in Italia. Per tanto i Venetiani cercavano ogni strada agli ajuti, e da lontano, e da vicino amicitie. Della Francia, all'hora involta nelle domestiche turbolenze, non pareva sicuro l'appoggio; onde fù risoluto di sottoscrivere,

portasi con le proprie all'acquisto della Corona.

per cui i Veneti si rallegrano.

ch'eleggono l'Imbasciata estraordinaria per Ferdinãdo.

molto guardinghi per gl'interessi d'Italia.

mercè alle contingenze con Spagnuoli.

onde ricorrono a' Prĩcipi per soccorso.

1619 *publicando la Lega con Savoja.*

vere, e publicare col Duca di Savoja la Lega, a difesa, inviando Girolamo Cavazza a' Duchi di Mantova, Parma, Modona, e Urbino, per darne loro parte, & invitarli ad esservi ascritti, per ricuperare una volta con salda unione all'Italia il decoro, e la stima, & anche, se l'occasione si presentasse, i privilegii della Natura; che, sequestrandola trà l'Alpi, e'l Mare (quasi forti muraglie, & insuperabili fosse) dagli Stranieri, e da' loro costumi, hà preteso, ch'ella non solo godesse l'opulenza, le delitie, e i beni, che con larga mano le impartiscono la benignità del Cielo, e l'amenità della Terra; ma respirasse i due più pretiosi elementi del viver civile, la Libertà, & il Comando. Nessuno di questi hebbe cuore d'offerir' il suo nome, ancorche applaudendovi tutti, la stimassero forte presidio della comune salute. De' Principi maggiori, a' quali fù comunicata dagli Ambasciatori ordinarii, il Pontefice si dimostrò fermo nell'indifferenza per gli riguardi del carico suo di Padre comune, e la Francia promise di non perder gli affari d'Italia di vista, se ben giudicava, che per rendere più efficaci gli officii suoi in caso di nuova rottura, compiesse non dichiararsi più oltre. Gli Spagnuoli si dimostravano grandemente commossi, placitando quest'alleanza, come un seminario di gelosie, e d'amarezze. In queste negotiationi con Carlo si tramischiò un' essempio della domestica disciplina della Republica, in cui la ribellione, & il peculato sono delitti del pari esecrandi; perche nell'aggiustarsi i conti de' sussidii, al Duca prestati, si trovò, che un mese andava in difetto; & essendo uscito dall'erario il danaro, restò facilmente scoperto, che in uso proprio d'Antonio Donato, all'hora Ambasciatore, era stato convertito. L'opinione combatteva col fatto, perche in Soggetto, ornato di singolari talenti, particolarmente di gravità, e d'olequenza, si rendeva tanto meno creduta la colpa, quanto più teneva domestiche imagini di somma integrità de' maggiori, tra' quali il Zio Leonardo, Principe della Republica, & il Padre Niccolò, Senatore prestante, havevano dato saggio negl' impieghi urbani, & esterni d'animo inflessibile a qualunque colpa, & interesse. Alla Corte d'Inghilterra Antonio in questo tempo Ambasciatore si ritrovava, e per aggiustar' il conto, gli fù permesso di venir'

alla quale non v'hà chi s'arrischi di condescendere.

proseguono in questo mezzo verso Antonio Donato.

Soggetto nella Republica d'incomparabile stima.

venir' a Venetia; dove, orando in Senato con grande energia, e non minore ſperanza di placare gli animi col merito degli Antenati, e de' ſuoi ſteſſi ſervitii, trovò, che ne' caſi più gravi la Giuſtitia non tiene bilancia per dare proportione a' meriti colle colpe. Chiamato alle Carceri a render conto, aſſentatoſi, fù bandito con capitale ſentenza, e confiſcatione de' Beni, abolito il ſuo nome, e la poſterità dall'ordine de' Patritii. Egli ſi ricoverò in Inghilterra; dove, ſuccedutogli nell'Ambaſciata Girolamo Lando, induſse il Rè a licentiarlo. Ma il Senato nella Lega col Duca Carlo, non credendo aſſicurato, che lo Stato di Terra con valida diverſione da' tentativi del Milaneſe; e con quella degli Svizzeri ſtimando d'eſſerſi proveduto di poco altro, che d'apparenza, e di qualche Militia; applicava ad uguali preſidii di Vaſcelli, e di genti anco dalla parte del Mare, quando nel Vice Rè di Napoli continuaſſe il penſiero d'inferire moleſtie all'Iſole, & al Golfo. Per queſto aſcoltò i progetti d'alleanza, inſinuati dalle Provincie unite d'Olanda, nelle quali, oltre il commun' Intereſſe di libertà, e di commercio, prevaleva il deſiderio di qualche valido appoggio per premunirſi, quando, di breve ſpirate le tregue, doveſſero eſporſi a nuovo cimento colle robuſte forze di Spagna. Reſiedeva per gli Venetiani nell'Hajia Chriſtoforo Suriano, che con molta maturità, e deſtrezza maneggiando gli Animi, s'era introdotto nella confidenza dell'Oranges, e de' Principali; onde, raccolti i ſenſi loro facilmente, paſsò da' diſcorſi al negotio, pe'l quale deſtinati da gli Ordini delle Provincie alcuni Deputati per trattar ſeco, s'eſteſero le conditioni d'una Lega a comune difeſa. Ma in Venetia propoſta per l'approvatione al Senato, diſcrepavano le ſentenze; perche trà quei del Collegio Giovanni Nani ſentiva, che la conchiuſione ſi differiſse, credendo, che la Republica, ancorche involta trà gravi ſoſpetti, non doveſſe per hora inviluppar ſi in queſt'Intereſſe, che portando ad una Guerra perpetua, la conſtituiva in tali, e tanti diſpendii, e pericoli, che de' mali preſenti ſarebbe ſtato peggiore il rimedio. Orò dunque in tale ſentenza. *S'egli è vero, che la fede de' Principi ſia un vincolo indiſſolubile, e che i trattati di Leghe, come i Matrimonii, accomunino la*

1619

che in ſua difeſa ora efficacemente in Senato.

ma ſu'l fōdamento de' di lui meriti, e de' Maggiori.

non eſauditoſi aſſenta.

non aſſicurati abaſtāza dall'unioni con Carlo.

ſi voltano a preſidiarſi per mare.

inchinando a ſtringerſi colle Provincie unite d'Olanda.

la cui propoſta Alleāza tiene il Senato infrà due.

alcuni perſuadendolo a ſopraſederne la conchiuſione.

1619 *fortuna, e gl'interessi, non è mai troppo tardi risolversi ad un Decreto, che non si può ritrattare, nè correggere. Decreto, che versa sopra l'alleanza, non di quegli Stati, che coll'alteratione delle cose, con la vicenda degli affetti, con la corruttion de' Ministri, con la mutatione de' Regnanti, reggono i loro Consigli, ma di due Republiche, nella constitutione immortali, nelle massime immobili, nella parola costanti. Unione, che compresa in brevi periodi, e per limitato numero d'anni, s'estende però ad affari gravissimi, e ponendo la Republica in lungo, & inestricabile laberinto, seco trahe conseguenze di grande momento, perche hà per oggetto una guerra perpetua, in cui con studii inesbausti le unite Provincie difendono la Religione loro, e la libertà contra un Rè potentissimo, implacabile nell'offesa, nel risentimento indefesso. Che l'oro della Republica corra al soccorso de' deboli; che i nostri ajuti siano sicuro capital degli oppressi, che gli Arsenali, e gli Erarii siano comuni all'Italia, ne stringono sì forti motivi, che non si può denegarlo; ma non uguali militano per le cose d'Olanda, e se pur militano, bilanciando le ragioni, conviene, che misuriamo le forze. Saranno forse i nostri ajuti, così ampi, & indeficienti, che vagliano a nodrire una guerra, che sopra termini irreconciliabili di soggettione, e d'Imperio, di libertà, e di ribellione sussiste. Guerra, estesa nelle quattro parti del Mondo, che non hà limiti, nè può haver termine; c'hà votata la Spagna di Gente, esbauste l'Indie d'oro, assorbito il sangue, e il danaro d'Europa. La Republica è sempre stata nell'imprese giustissima, nella propria difesa acerrima, nell'altrui soccorso costante. Hora, che si pretende? forse d'impugnare contra la Spagna l'Armi, s'habbiamo seco la Pace? forse di preservare noi stessi? ma che più sicuro rimedio, che'l risparmio degli spiriti vitali per le proprie occorrenze? Desiderano alcuni indurre quegli Stati, spirando le tregue, a rompere la guerra; ma se, negl'interni dissidii havendo provati maggiori i danni della quiete, che i rischi dell'Armi, vi sono indotti da' loro stessi interessi, militerà certamente quella diversione a' nostri vantaggi, e senza noi s'eserciterà quella guerra, all'ombra della quale respirerà l'Italia; e la Republica, dal Cielo protetta contra la forza, e l'insidie, goderà quieta, e tranquilla felicemente*

mente

mente la Pace. L'Olanda hà le Assistenze di vicini, e Potentissimi Principi; alcuni di Religione conformi; altri di convenienze, e disegni, e questi possono, e vogliono sostenerla con validissime forze. A che dunque serve affrettar la Carriera, se con gli altrui passi, senza stancar noi medesimi, possiamo giunger' al fine de' nostri vantaggi? La Republica s'hà con laude assunta la tutela d'Italia; l'hà sostenuta, e la sostiene con gloria; ma troppo vasto pensiero porterebbe a sposare tutte le differenze d'Europa, e farsi parte in ogni parte del mondo. Se con prudenza da gli affari de' Bohemi s'astiene, perche vuole stringersi con quelli d'Olanda? forse per ottener' assistenze? Ma anco senza patti non mancherà di servir' a noi quella gente, che con tutti s'accorda, dove trova oro, e mercedi. Non nego, che non siano grande schermo gli Amici, e che non si computi tra' risparmi quell'oro, che trattiene il mostro della guerra lontano; ma forse ne' soli trattati consistono i vincoli dell'amicitia? Gli affetti sono congiunti ne' Principi, dove gl' interessi non sono diversi. Chi dubita, non siano le Provincie unite per abbracciare le nostre assistenze, ogni vola che più stringendo il bisogno, fosse opportuno impartirle, e per rendercele ancora, quando la congiuntura delle cose l'additerà conferenti? Pur senza Lega habbiamo estratto fin'ad hora Capi, Genti, Vascelli da quel Paese, aperto all'oro di tutti. Questo danaro medesimo, che per prezzo d'amicitia non necessaria ci affrettiamo d'esborsar vanamente, sarà quello, che in occasioni più bisognose, e migliori ci porterà i soccorsi. Ma se con inutili profusioni renderemo esbausto l'Erario, ugualmente ci mancheranno le difese, e gli Amici, e converremo mendicare da gli altri, più che ricevere da noi stessi i sussidii. Quanto a me, quelle Amicitie io conosco più utili, che con leggi pari sono da communi convenienze prescritte; ma nel caso presente, quanto disuguale la fortuna, e lo stato delle cose apparisce! Col Rè Cattolico noi possiamo haver Pace, anzi l'haveremo fin' a quel segno, dove vorrà giungere la moderatione de' suoi Consigli. Ma nell'Olanda, dove combattono la pertinacia di falsa credenza, e'l desiderio di vera libertà non può trovar luogo la quiete. Dunque ad un perpetuo aggravio saremo costretti di sottoscrivere. Nè ci diamo a credere di go-

1619

1619 *dere reciprochi ajuti, perche non v'essendo trattato, che da sospetti preservi, ò che per gelosie obligbi ad assistenze, ben sapranno gli Spagnuoli guerreggiar' in Fiandra coll'armi, & in Italia coll'ombre, vendicandosi di noi con doppio colpo, e coll'impiego, che converremo far' in Olanda d'oro, e col consumamento di tutte le forze in lunga difesa di terra, e di mare. Chi non conosce trà le massime della Spagna esser la guerra, occulta coll'arte, e col tempo; all'incontro quelle della Republica consistono nel conservarsi, e schermirsi senza provocare, & offendere, sempre unendo ne' suoi Consigli, e nelle risolutioni la prudenza, la giustitia, & il tempo.* Tale sentimento non incontrando il genio, e l'approvatione di tutti, Sebastiano Veniero, uno de' Consiglieri, concitando il Senato a sdegno, non meno che a gelosie pe'l procedere degli Spagnuoli, discorse con oppositi sensi. *La Natura a gli Animali hà un' Elemento prescritto; ma il Cielo, e la Terra all'ambitione non bastano. Rara felicità sarebbe veder Principi, dello Stato loro contenti, in un secolo, nel quale non più la buona conscienza è premio, ma l'interesse è prezzo del regnare, e del vincere. Perciò non è falso, che se i privati della liberalità hanno riposta la laude nel compartire 'l suo, i Principi tengono collocata la gloria della grandezza nell' usurpare l'altrui. Lo prova la nostra età; perche, tenendo la Monarchia di Spagna con la fortuna, col consiglio, coll'armi occupate sì ampie Provincie, ad ogni modo famelica ancora, nè satia di quasi due Mondi, ò assale, ò tenta tutto ciò, che tiene qualche imagine, e lustro di libertà, e d'Imperio. Nè trà' suoi arcani ha l'ultimo luogo la discordia, che latentemente insinuata, e nodrita per tutto, ò a stimolo di Religione, ò a titolo d'interesse, ò a larva d'ambitione, e di prerogative disunendo gli animi delle Nationi, e'l commercio de' Principi, quasi mina nascosta, spianta i fondamenti di quei Dominii, dove non potrebbe giunger la forza. Niente più teme, che la luce alle sue machine, ò la concordia de' suoi Nemici. Per questo tante arti agli animi de' Grisoni, per divertirgli dalla nostra alleanza, tante doglianze per la Lega co' Cantoni d'Helvetia; tante invettive per le leve d'Olanda, tanti rumori per l'unione con Carlo. Ma dobbiamo conoscere, che dove più vegliano i nostri Nemici, dove più fiero è il contrasto, ivi è riposto il*

senza riportarne gli assensi.

altri promovendolo ad affrettarla.

ſto il pegno della comune ſalvezza. Che contra i più potenti convengano i più deboli unirſi, è regola, e direttione di natura, e l'haverla ſprezzata hà sfiorato il decoro, e quaſi rapita la libertà dell'Italia. Hora l'occaſione ci rappreſenta il modo più pronto di munire la quiete a noi, di provedere la ſicurezza a gli Amici, coll'abbracciare l'invito d'Olanda. L'eſperienza ci ricorda pur troppo, quanto all'Italia ſiano ſtate le ſue tregue fatali. Durante il moto di quelle Provincie, ella è ſtata felice, e tranquilla. Ma ſervendo a' Principi grandi la guerra, come per eſercitio, ſmorzato di là l'incendio, è di quà da' monti riſorto. Hora da' noſtri Emuli cercandoſi l'occaſione, e'l vantaggio, più che la quiete, ſtanno ſotto le ceneri tepide di Pace inſidioſa naſcoſte fiamme maggiori. Dunque a noi conviene altrove portarne l'eſca; perche ſe all'Inimico ſcoperto ſi reſiſte con la forza della difeſa, dall'occulto non ſi guarda meglio, che col vantaggio della diſtrattione. Confidiamo, che preſto ſia per riſorgere ne' Paeſi baſſi la Guerra; ma troppo, a dir' il vero, ſon diſuguali le forze delle Provincie unite, per cimentarſi con quelle de' potentiſſimi Regni. Dunque compie di rinforzarle con poderoſe aſſiſtenze, accioche con pari diſcapito alle coſe noſtre, ò non cedano a' luſinghevoli inviti de' Miniſtri Spagnuoli quegli Stati, con prolungare le tregue, ò non ſoccombano a duriſſimi danni, e in fine ricadano ſotto 'l giogo con maneggiare debolmente le Armi. Nè ci confortino fiacche ſperanze, che da' Potentati vicini ſiano per godere validi ajuti; perche ſcorgiamo la Francia da quali venti, commoſſi per lo più dal fiato di Spagna, ſia aſſai ſovente quaſſata; e l'Inghilterra vediamo che non tenendo di grande, che 'l nome, hà il Rè ſempre pavido d'eſſer' aſtretto alla guerra, & i ſuoi Miniſtri, per continuare in Olanda la quiete, fiſſi negli ſteſſi concetti che gl'induſſero a procurarla. Dunque a chi conoſce ò pruova maggiore il biſogno, tocca ancora poner mano al riparo; altrimenti guardandoſi l'uno coll'altro, & ogn'uno più ſopra gli altrui intereſſi riparandoſi, che ſopra de' proprii, faremo il giuoco degli avverſarii, che, combattendo con uno alla volta, ſono certi di vincer tutti. Come potrà la noſtra Republica pretender' ajuti, ſe otioſa mirerà i biſogni de gli altri? Forſe confidiamo nella Pace, già due anni colla Spa-

1619

1619 *gna conchiusa? Ma quai frutti n'habbiamo fin ad hora goduti, se non l'invasioni praticate dal Toledo, le restitutioni negate dall'Ossuna, i tradimenti orditi dal Queva, i Territorii assaliti, le Piazze poco men, che sorprese, i Confini sempre più minacciati, il Mare scorso, il commercio infestato, e per ultimo grado dell'altrui odio, e de' nostri pericoli, sollecitati i Turchi ad opprimerci? Ottime supponiamo l'intentioni del Rè Filippo, peggiori certamente de' suoi Ministri non possono essere l'opere: nè altro fin' ad hora hà divertito lo scomponer il trattato, e riaccender la guerra, che la patienza di chi hà ricevuto, e tollerato l'offese. Di Pace tanto insidiosa, qual cautione più sicura possiamo in avvenire procurarci, che d'haver compagni, sia nella quiete, ò nell'armi: altrimenti senz' Amici sempre ci troveremo trà nojosi sospetti esposti ad insulti palesi, ad insidie coperte. Ma se la Guerra è calamitosa, la gelosia è miserabile. Ne bastano a preservarci le Amicitie fin' ad bora contratte. L'alleanze di Savoja, e de gli Svizzeri sono decoro alla Pace, e nella guerra presidio. Ma non ci aprono i passi, non ci danno militie, non ci cuoprono gli Stati del mare: anzi questa medesima Città, degna sede della libertà e dell'Imperio, stà niente meno esposta a' pericoli, di quello, che sia stata quasi preda all'insidie. Uniamoci dunque all'Olanda; perche, se l'altre Leghe ci difendono il Terrestre Dominio, mentre a gli Spagnuoli non compie suscitare di nuovo un Principe generoso, che ad ogn' uno hà insegnato l'arte di resistere al più potente, rispetteranno per l'avvenire anche il Golfo, per non tirarvi l'Armi di quel Popolo invitto, che gl'inquieta il possesso del nuovo Mondo, e trionfa ne' vastissimi mari dell'Indie. Così la nostra Pace sarà custodita dalla fede, ma molto più dal timore. S'oppone per avventura lo sdegno, che implacabile sarà concepito da un Principe grande? Ma qual sarà la cagione? Perche forse si stringe alleanza con quelle Provincie, colle quali la Spagna medesima hà conchiuse le tregue, riconoscendole per sovrane? Saremo dunque tanto infelici, che trà Principi liberi non si possa stringere più l'amicitia? Vogliamo forse scacciare il Rè Cattolico da' suoi ampissimi Stati? Non l'acconsente il nostro instituto, e la moderatione de' nostri Consigli. Non l'offende la Lega, se non*

pro-

promuove l'offese; e se s'offende di trovar resistenza, che maggior argomento ci può rendere i suoi disegni sospetti? Rincresce per avventura il dispendio? Ma dove meglio s'impiega, che a preservarci da' mali estremi? A che otiose servono le nostre ricchezze, che ad incitamento alla guerra, & a premio de' vincitori? Se i nostri maggiori sono stati providi in raccoglier Thesori; a noi spetta dimostrarci altrettanto prudenti in usarli, nè per timore d'impoverire, dobbiamo fingerci sempre poveri; perche non i danari, ma gli Stati, & i Popoli sono gli Erari più opulenti de' Principi. Tale opinione prevalse. Dunque, espediti al Suriano gli ordini, & i poteri, fù stabilita la Lega per quindici anni a difesa, nella quale, in caso d'Invasione la Republica prometteva cinquanta mila fiorini al mese a gli Stati, e questi all'incontro equivalente soccorso di genti, vascelli, ò danari a volontà del Senato. Dall'Haija, per solennemente giurarla, fù destinato a Venetia il Cavaliere Arsen, & da' Venetiani in Olanda Girolamo Trivisano, Ambasciatori estraordinarii. Non così tosto si publicò questa Lega, che, al contrario di quella d'Italia, che non haveva trovato seguaci, tutti i Maggiori Principi del Settentrione volevano esserne a parte. Perciò a Venetia giungevano instanze, e Ministri frequenti. In particolare Baldasar Nel, Secretario del Marchese d'Anspach, & il Principe Magno di Wittemberg, per nome de' Protestanti uniti, & de' Bohemi, vennero a chieder' ajuti, sostenendo il Rè d'Inghilterra con efficaci ufficii le loro dimande. Ma la Republica, risoluta di non appartarsi dalla sola difesa, non esaudiva l'instanze. Nella Lega conchiusa gli Spagnuoli si dimostravano grandemente colpiti, e i loro Ministri studiavano d'accrescer sempre più le gelosie, le molestie; in particolare l'Ossuna, che, confondendo la promessa restitutione delle cose predate con apparenze di nuovi attentati, teneva allestita una squadra di Galee con ogni apparato, per tentare sorprese nell'Adriatico, con dubbia fama, se fossero per cadere nell'Albania a' danni de' Turchi, ò de' Venetiani nella Dalmatia. Nell'una, e nell'altra di quelle Provincie nodriva egli intelligenze, e trattati; e tenendo lungo le rive di Puglia disposte militie, divulgava di voler' espedirle a Trieste per Mare.

1619

con incontrarne gli applausi.

subito divulgata hà il seguito delle maggiori Potenze del Settentrione.

risiutate dalla Republica.

colpisce gagliardamente la Spagna.

onde l'Ossuna si rivolge a nuove invasioni per l'Adriatico.

1619 re. I Venetiani, costanti nella risolutione di non lasciar penetrare nel Golfo Vascelli armati, ordinarono a Lorenzo Veniero, subrogato al Barbarigo defonto nella Procuratia di San Marco, e nella Carica di Capitan Generale, d'impedirli, e combatterli con ogni vigore. A Curzola stava l'Armata, molto forte di Legni, e militie, & il Veniero scelte dodici forbite Galee sottili, e cinque grosse, diede una corsa alle rive di Puglia, nettando il Mare d'alcune fuste Corsare, con prenderne quattro, & impadronirsi anco d'un Vascello Fiammengo, che per Napoli caricava formenti. Poi a Corfù si ridusse, per assicurar la Navigatione a dieci Galee, che di Candia venivano ad unirsi all'Armata, alle quali il Marchese di Santa Croce con una squadra di Napoli insidiava il camino. Ma, sfuggendo gli aguati, a traverso del mare Antonio Pisani le condusse sicure. All'hora il Veniero, unito a trentaquattro Vascelli, che stavano nell'Acque di Meleda, e due n'havevano presi, partiti dalla Vallona con grani, scorse le marine dell'Albania, tre altri ne acquistò, che caricavano formenti per Napoli, dove se ne provava mancanza. In fine, giunto a Pola, licentiò alcune Navi, che al bisogno soprabbondavano. Il Ferletich, c'haveva inferito qualche danno sotto l'ombra d'Ossuna, vedendo la Veneta Armata, internata nell'Istria, ardì d'entrare nel Golfo, per isvaligiar qualche legno; ma, inseguito da alcune Galee, diede in terra nelle spiaggie del Regno, e lasciata la Barca coll'Insegne del Vice Rè in preda a' Veneti, con morte d'alcuni de' suoi sottrasse per all'hora la Vita. Anche a Napoli si disunì finalmente l'Armata; perche, scorta la difesa, c'haveva la Republica disposta nel Golfo, i Vascelli furono spediti al Vado a sbarcarvi le militie, destinate al soccorso di Ferdinando, e le Galee, sotto 'l Comando del Principe Filiberto unite alle squadre del Pontefice, di Malta, di Genova, e Toscana, passarono in Africa a tentare l'Impresa di Susa; havendo prima il Principe fatto accertare la Republica sotto mano (che gelosa di tanti apparati, comandò al Veniero, che in Corfù riunisse l'Armata) che sotto la di lui direttione non temesse disturbi. Ma trovati in Susa premuniti i Corsari, e di già posti in difesa, non potè riuscirgli, che d'abbattere la prima porta col Pettardo, & essen-

alle quali risolvono i Veneti vigoresamente d'opporsi.

scorrono la Puglia.

e l'Albania faccendo sorprese di Legni.

con depredarne uno del Vicerè.

la cui Armata si separa.

parte smontando a terra per portare i soccorsi all'Imperadore.

parte passando all'Impresa di Susa.

con poco guadagno.

essendo la seconda murata, convenne ritirarsi con qualche danno: passando nel comune concetto l'Ossuna, come pe'l cattivo genio di Spagna si divulgò, che, cupido per gli suoi fini di consumare quelle forze del Rè, facesse a' Corsari penetrare il disegno. Certo è, che il risarcimento di quei Barbari fù maggiore del danno, perche poco dopo depredarono le marine di Spagna, incendiando Oropesa con asporto di bottino, e di schiavi. Filiberto, nel ritirarsi, scorse a vista di Cerigo, e del Zanthe, dove la sera stessa l'Armata Turca, molto ingrossata, comparve. Tuttavia, se ben la Spagnuola publicava di cercarla, per dar battaglia, scansò, tirando verso Napoli, con pretesto, che, la Turca essendo infetta di Peste, non compiesse di mescolarsi seco in conflitto. Questa poi, trattenutasi a Navarrino, si ridusse in fine a svernare, conforme 'l solito, in Costantinopoli, senz'altro danno, che d'haver perduta la Galea del Beì di Santa Maura, che da Ottavio d'Aragona fù presa. L'Ossuna, applicato più tostò a' danni della Republica, che attento alle molestie de' Turchi, inviò in Arcipelago con sue Patenti sei Vascelli da corso, che depredassero in particolare i legni de' Venetiani, e nell'Adriatico fece entrare la Nave gran Tigre, sopra la quale era il Ferletich, per portare a Trieste quantità di polvere in servitio di Ferdinando. Ma dalle Galeazze scoperta, e cacciata, convenne nel Porto di Manfredonia salvarsi. Questi furono gli ultimi tentativi del Duca, contra 'l quale giungeva horamai all'estremo grado la patienza de' popoli, non meno, che a suo favore la connivenza di Corte. Il Regno di Napoli, già più anni, gemeva sotto la tirannide di questo Ministro, che, rapito da due terribili furie la libidine, e l'ambitione, reggeva con dissoluto governo, sconvolte le cose sacre, e le profane, sprezzate le leggi, calpestata la Nobiltà, infranti i Privilegi. Il Rè haveva voluto, che il Padre Brindisi, Cappuccino di santissima vita, inviato secretamente dalla Città, si portasse alla Corte, benche il Duca havesse procurato in Genova arrestarlo; & alle relationi di lui unite le querele di molti Nobili, andati furtivamente a Madrid, non potevano i suoi fautori, trattenuti con ricchissimi doni, estratti dalle rapine, sostenerlo più a lungo. Egli penetrato, che gli soprastava muta-

1619

ma con tanto più risarcimento de' Barbari sopra di essa.

che sotto protesto di contagione fugge di venire alle mani con la Turchesca.

discaciano dal Golfo una delle Navi d'Ossuna.

che impervesa con dissolutezza di Governo.

disegna di gittare il titolo di Ministro.

1619 mutatione di posto, avvezzo all' Imperio, meditava già molto tempo i mezzi di concambiare il ministerio nel Principato. Nè stimava il manco opportuno quello d' havere sconvolta l' Italia, e reso a' Principi il nome della Monarchia Spagnuola odiosissimo. Teneva in oltre col pretesto delle turbolenze, che suscitava egli stesso, militie straniere al suo soldo, legni armati da se dipendenti, e con lusinghe s' haveva obligata la Plebe, servendosi del mezzo di Giulio Genovino, Eletto del Popolo, huomo d' ingegno acre, di spirito pronto, inventore di novità, & avido turbator della quiete, come di fiato, per animare la seditione. Nel resto contra i Baroni proteggeva indistintamente i Popoli, e dava voce di moderare gli aggravii, e levar le gabelle; anzi, passando un giorno, dove, per aggiustare l' imposte, si pesavano i viveri, tagliò alla bilancia colla sua spada le funi, dando ad intendere di voler liberi, & esenti i frutti della Terra, come sono gratuiti i doni dell' aria, e del Cielo. Sperando, che i Principi d' Italia fossero per secondar' il pensiero, con secretissimi mezzi tentò il Duca di Savoja, & i Venetiani; questi informandoli d' haver tutto operato per ordini precisi di Corte, e quello invitandolo a conspirare nel disegno di cacciare gli Spagnuoli d' Italia. Ma la Republica, aliena da simili arti, e sempre cauta, nè meno volle aprirvi l' orecchia. Carlo ne conferì alla Corte di Francia il progetto, e dal Dighieres fù a Napoli inviata persona ch' osservasse lo stato delle Cose.

si acquista le adherenze della Plebe.

difendendola contra i Baroni del Regno.

ricorre a Savoja, & alla Republica perche lo spalleggino contra Spagna.

che ne pur l' ascoltano.

ANNO MDCXX.

1620 LA Corte di Spagna, che, per la lontananza da molti suoi Stati, hà per massima la diffidenza de' Ministri, che li governano, attentissima alle procedure d' Ossuna, penetrò facilmente le pratiche, e deliberò di levarlo; ma dubitando, che con espedirgli Successore di Spagna, si valesse della dilatione per fortificare la sua inobbedienza ordinò al Cardinal Borgia, che da Roma con celerità, e cautela a Napoli si portasse; & introducendosi nel governo, scacciasse l' Ossuna. Il Cardinale, guadagnata la volontà del Governatore di Castel nuovo, di notte furtivamente v' entrò; e la mattina per tempo lo

sparo

1620

ſparo del Cannone avvertì la Città, che, giunto il nuovo Vice Rè era depoſto l'Oſſuna; onde ſollevati d'improviſo gli oppreſſi, & i torbidi reſtando confuſi, al Duca ad ogni modo nella brevità del tempo non mancarono arti, tentando con luſinghe la plebe, e le militie con doni. Ma quella, incerta a che doveſſe riſolverſi; queſte, & in particolare le Spagnuole, aliene da macchiarſi d'infedeltà; la Nobiltà, i Conſigli, i Miniſtri approvando la mutatione, gli convenne partire, eſecrato da ogni conditione di perſone. A lento viaggio, per dar tempo che lo ſdegno del Rè ſi placaſſe, e che'l favore degli amici s'invigoriſſe, verſo Spagna s'incaminò; dove accolto nelle carceri, fù dalla morte poco appreſſo involato al Giuditio, & alle pene. Prima, che tal cambiamento ſeguiſſe, il Rivera, che comandava le Navi dell'Oſſuna, eſpedite in Levante, con tre ſi portò ſopra Candia, ricoverandoſi in alcuni Seni remoti, e non cuſtoditi del Regno, con isbarchi inferendo ancora qualche danno. Scoperta poi allo ſcoglio di Chriſtianà, ſorta una Nave, diſgiunta dalle conſerve (era appunto la Capitana di Federico Nani, Soggetto nella militia Navale di molta peritia, e d'eſatta, e ſevera diſciplina) alzato lo Stendardo di battaglia, andò ad inveſtirla. Ma il Nani, al quale con otto Navi era ſtata commeſſa la cura di quelle acque, benche all'hora ſolo ſi trovaſſe, levate l'anchore, incontrò con tale coraggio il cimento, che, coſtretti col Cannone ad uſcire fuori del Combattimento due Vaſcelli, e trà queſti quel del Rivera, che verſo Italia ſpiegò velocemente le vele, abbordò l'altro, ch'era l'Almirante di Napoli, e dopo duro contraſto lo ſoggettò. Oltre i morti, reſtarono a' Venetiani ducento prigioni, e vi trovarono ſopra alcuni de' Cannoni, predati dall'Oſſuna alle loro Galee. Con tale acquiſto ritirandoſi, incontrò l'altra ſquadra, che rendendo ſegni d'amicitia, fù corriſpoſta con uguale riſpetto. Il fatto fù aſſai commendato, e per la provocatione approvato da quei medeſimi, che ne reſtavan' offeſi. Il Senato contento, che ſi foſſe contra l'Oſſuna vendicato il decoro, e punito il Rivera, ordinò, che foſſero relaſſati i Prigioni, e conſegnato il Vaſcello al Borgia nuovo Vice Rè, che amichevolmente lo richiedeva, & haveva richiamato da Manfredonia

con l'improviſa Succeſſione di Borgia vien degradato.

coſtretto à partire s'incamina lentamẽte verſo la Spagna.

ricevuto prigione, per la ſopragiũtagli morte ſi ſottrahe da'caſtighi.

ſue Navi già inviate in Levante.

ne aſſalgono ſopra Cãdia una de' Venetiani.

che ſottopõſi l'Almirante di Napoli,

con numero conſiderabile di morti, e prigioni.

che ſi ripõgono in libertà, inſieme reſtituẽdoſi'l Legno per ordine del Senato.

1620 la Nave Gran Tigre, e licentiato il Ferletich con gli Uscocchi. Il Feria però di tale successo ostentava in Milano particolar sentimento, a tal segno, che minacciava di qualche scorreria i Confini. Ma il Senato, ordinando ad Andrea Paruta, Proveditore di là dal Mincio, di propulsare in ogni caso le offese, li munì così bene, che al Governatore ne passò facilmente il pensiero. Altre due scintille furono pure amicabilmente sopite; l'una di poco momento, per certe acque del Forno, contese trà quelli di Monte, Terra Cremasca, e di Postino nel Milanese, che fù anche agevolmente sopra il luogo accordata da Antonio da Ponte, Podestà, e Capitano di Crema, e dal Coiro, Senator Milanese, con titolo di Commissarii. L'altra di maggior apparenza; perche, essendo il Principe di Castiglione pupillo, la Terra di Meldole, a lui soggetta, scuotè l'ubbidienza. Il Tutore, ch'era il Signor di Solferino, voleva punirla; ma il Duca di Mantova la dichiarò sotto la sua protettione con inviarvi gente a presidio. Gli altri hebbero al Governatore di Milano ricorso, che per usarvi congiuntamente l'autorità, e la forza, vi spingeva dieci compagnie di Fanti, e cinquecento Cavalli, e quattro Cannoni. Ma la Republica, che, tenendo internati nel suo quei piccioli Stati, non amava tal torbido, e molto meno, che vi s'introducessero stranieri presidii, spinse qualche militia a' Confini, e col Duca di Mantova, e col Tutore passò efficacissimi uffitii, rimostrando così l'assistenze, come l'inimicitie del più potente, essere in uguale maniera pericolose. Trattarsi per leggierissima causa d'accendere un grandissimo fuoco, che arderebbe prima la loro Casa, e poi il resto d'Italia. Co' Ministri Spagnuoli pure si dichiarò, che le novità le sarebbero sommamente moleste; perche l'Italia, non ancora dalle passate agitationi sedata, poteva ad ogni emergente con maggiori scosse alterarsi. Veramente il Governatore di Milano non giudicò tale il negotio, che meritasse di turbare la quiete; onde, comandate le Militie di non passare oltre i confini, s'interpose, aggiustando la differenza col castigo d'alcuni pochi de' Sollevati, e col perdono ad ogn'altro. Tuttavia gli animi de' Principi stavano tanto ingombrati da gelosie, che per ogni accidente si suscitavano ad apprensioni, e poco meno,

Il quale tronca i disegni del Feria, con fortificare i Confini.

trattien le fiamme, che per cagione di Meldole potevano suscitarsi nel Mantovano.

meno, che a rumori. La Piazza di Sabioneda, ch'è in ſito, non ſolo al Mantovano, ma ancora a gli altri vicini importante, era ceduta in dote al Principe di Stigliano, uno de' primi Baroni del Regno di Napoli. Egli di ſpiriti molto rimeſſi, allettato da offerte d'honori, e di ricompenſe, in particolare del Grandato di Spagna, non ſi moſtrava alieno da introdurvi preſidio di quella Corona. Ma la Moglie di genio virile reſiſteva alle luſinghe, & alle minaccie, confortata da occulte eshortationi di quei Principi, & in particolare de' Venetiani, che non l'haverebbbero volentieri ſofferto. Per tanto la geloſia, che anco per queſta cauſa ſuſcitata appariva, ſvanì preſtamente. La Republica, trà l'attentione a tante parti non omeſſa la cura dell'interna politia del ſuo Stato, ſpedì tre Sindici in Terra Ferma a rivedere le coſe, accioche foſſe la giuſtitia rettamente amminiſtrata, & a' Sudditi ſi rimoveſſero le oppreſſioni, e gli aggravii. In Venetia, morto il Cardinale Franceſco Vendramino, Patriarca, fù dal Senato ſubrogato Giovanni Tiepolo, Primicerio di San Marco, d'inſigne pietà verſo i poveri, e di magnificenza nell'erettione de' Tempii, che propoſto nel Conciſtoro dallo ſteſſo Pontefice, fù confermato ſenza che andaſſe alla Corte di Roma. Il Principe Tomaſo di Savoja, giunſe in queſto tempo a Venetia, per render gratie de' favori, che al Padre haveva la Republica contribuiti così largamente, e fù trattenuto, & alloggiato con le magnificenze, proprie della Città opulentiſſima. Dalla parte dell'Oriente venivano alquanto diſtratti gli animi; perche, al Primo Viſirato in Conſtantinopoli aſſunto Alì Baſsà, già Capitano del Mare, infeſtiſſimo alla Republica ſi dimoſtrava. Da tali Miniſtri è quel Grande Imperio aſſolutamente diretto, mentre i Rè, ſepolti ne' luſſi, e nelle libidini del Serraglio, chiuſi a tutti, eccetto, che a' vitii, laſciano la ſuprema autorità degli affari a viliſſimi ſchiavi. Coſtui, portando nella Carica gli affetti di privato, & i penſieri delle vendette per due Galeotte da corſo, preſe già qualche tempo da' Legni Veneti; sfogò ſubito il mal talento contra il Buonricci, Dragomano del Bailo, c'haveva appunto contra di lui proſeguito nel ſopradetto negotio, facendolo ſtrangolare ingiuſtiſſimamente. Trà il faſto di quella natione, ſoſtenuto

1620

reſo anche libero dalle geloſie di Sabioneda.

ſpediſce Sindici in Terra Ferma a rincõtrare le Amminiſtrationi della Giuſtitia.

per la morte del Cardinal Vendramino, ſubrogando nel Patriarcato Giovãni Tiepolo.

accoglie, con ſplendidezza d'alloggio il Principe Tomaſo di Savoja.

prova infeſto Alì Primo Viſir.

che fà togliere ingiuſtamente la vita al Dragomano del Bailo.

1620 nuto dalle discordie intestine de' Christiani, non hà luogo, nè diritto di genti, nè uso, ò decoro di Principi; perciò poco avanti anco l'Ambasciatore di Francia era stato più giorni in arresto, e per falsi pretesti torturato il suo Secretario. Ora le querele della Republica non potevano giungere al Rè, che per mezzo del Visir medesimo; & egli, per serrargli ogni strada, suscitava le pretensioni sopite de' Bossinesi, e d'altri, che nella preda delle Galee di Mercantia havevano patito jattura, volendo astringer' il Bailo a risarcimento. Sopra i confini di Dalmatia ancora, ponendo a campo pretensioni ingiustissime, minacciava incursioni, & insulti. Il Senato, c'haveva, collo spirar del governo dell'Ossuna, disarmato il Veniero, e ridotta l'Armata a poco più delle forze ordinarie, espedì Antonio Barbaro, Procuratore, per Proveditore Generale, accioche custodisse il Mare, & alla Dalmatia assistesse contra ogn'ingiuria de' Turchi. Ma prima, ch'egli potesse allestirsi, sessanta Galee Turchesche, girando di fuori da Corfù con ogni segno, e termine d'amicitia, mentre una parte solamente dell'Armata Veneta alle Merlere si ritrovava con forze incapaci a resistere, sbarcarono nel Regno di Napoli a Manfredonia, dove il Castellano presentò al Capitano Basà vilmente le chiavi. I Turchi si contentarono d'asportar dalla Città, e da' contorni prigioni, e bottino, partendo prima, che quarantotto Galee di Spagna fossero unite in Messina. Alla Porta scusando i Ministri con Giorgio Giustiniano, Bailo della Republica, che acerbamente se ne querelò, l'ingresso nel Golfo, addussero le provocationi, e i danni dagli Spagnuoli inferiti. Ma il Primo Visir fù dalla morte prestamente rapito a' disegni, che meditava contra i Venetiani; e succedutogli Usseim, di più moderati pensieri, lasciò con qualche regalo, conforme l'uso del Paese, cader' in silentio l'affare de' Bossinesi, applicando l'animo, e le forze alla guerra contra i Polacchi, alla quale Osman medesimo voleva condursi. Di questa davano per pretesto alcuni le differenze, insorte per Gratiano, Principe di Moldavia, che volevano i Turchi scacciar dello Stato, e sostenerlo i Polacchi. Altri credevano più vero motivo l'impulso de' Protestanti della Germania, per divertire il Rè Sigismondo dall'assistere a Ferdinando.

per impedire le incursioni da lui minacciate.

spedisce difese in Dalmatia contra i Turchi.

che circuẽdo l'Adriatico.

prendono piaggia nel Regno di Napoli.

bottinando Manfredonia, e i contorni.

e gittando sopra gli Spagnuoli 'l motivo dell' esser' entrati nel Golfo.

colla morte d'Alì cãbiandosi 'n questo mentre i disegni.

voltati cõtra la Polonia.

per levar di Stato il Principe di Moldavia.

ò più tosto, per rimuovere i soccorsi da Ferdinando.

nando. Certo è, che gli Agenti del nuovo Rè di Bohemia, e del Gabor stuzzicavano i Turchi con altrettanto empio consiglio, quant'è egli imprudente, per debilitare un privato Inimico, aggrandire il Publico della Christianità. Il Bailo de' Venetiani per ordine espresso del Senato si teneva da queste negotiationi lontano; ma in Venetia pareva, che la Republica fosse l'Asilo di chiunque volesse soccorso. Il Palatino chiedeva almeno cento mila ducati. Il Gabor dimandava assistenza; e per la Lega Cattolica d'Alemagna Zaccaria Trattembach, e Giulio Cesare Crivelli, ritornando da Roma, instavano per ajuti, e per passo libero a monitioni, & a militie, e che la concessione del Pontefice d'alcune Decime sopra il Clero d'Italia s'estendesse ancora nel di lei Stato. Ma il Senato, non acconsentendo all'instanze, nè divertendo dalle cose d'Italia i riflessi, escusò appresso tutti con molte ragioni la negativa. Anco la Francia, negl'interni sconvolgimenti occupata, non poteva assistere, che con offitii, e consigli a gli affari dell'Imperio; onde haveva eletto il Duca d'Angolemme, col Signor di Betthune, e l'Abbate di Preò, per istraordinarii Ambasciatori nell'Alemagna, con varii fini, non amando per l'una parte, che la Casa Palatina s'augumentasse di forze per la protettione, c'haveva sempre a gli Ugonotti impartita, e per l'altra desiderando a titolo di mediatione introdursi nel negotio per nodrir'il torbido, ò per terminarlo secondo che gli compiesse. Stava quel Regno veramente assai vacillante, perche la Reina Madre teneva unita così formidabile fattione, che, per resistere, non pareva bastante al Rè l'autorità, nè il favore a Luines. Tuttavia, essendo contaminato il Consiglio, perche il Vescovo di Lusson, che lo diregeva, era guadagnato dalla Corte con grandi speranze, fù prestamente abbattuta. Il Rè col seguito di pochissime Truppe acquietata la Normandia, & occupato il Castello di Caen, s'accostò al Ponte di Cè, dove il Duca di Retz, che con forze maggiori stava in difesa, l'abbandonò, ò atterrito da vano timore, ò preoccupato dal Cardinale, suo Zio, che seguiva le parti Reali. Da questo successo derivò la confusione di tutto il partito, perche si trovavano le forze in varie Provincie divise, e la Reina in Angers esposta al pericolo; onde

1620

riccevendone scelerati impulsi dal Gabor, e e dal Palatino.

che ricorrono per ajuti alla Republica.

sollecitata pure a concederne per l'Unione Cattolica di Lamagna.

ma Essa si sottrahe dall'instanze col non si potere smuovere da gli Affari d'Italia.

La Francia parimente per le rivolte domestiche nõ potendo soccorrer l'Imperio.

a cui spedisce Ambasciadori.

truovasi in gran fluttuatione pe'l partito della Reina Madre.

il quale atterrasi, risurgendo l'Autorità del Rè.

1620

che perdona a' seditiosi.

fù l'accordo momentaneamente conchiuso con generale perdono. Il Vescovo di Lusson si guadagnò dal Rè la nominatione al Cappello, e gittò con questo trattato i fondamenti di quella grandezza, che l'hà poi reso uno de gli astri più conspicui, e più efficaci d'Europa. Volendo il Rè progredire alla restitutione del culto Cattolico, e de' Beni della Chiesa nel Bearn, Paese trà Pirenei, principal' Officina dell' Heresia, e dove il Nome, non che la presenza del Rè, non si conosceva, che a ludibrio, ò a pretesto; vi si portò, non ostante l'horrore, e l'incommodo della stagione, e le dilationi, e l'arti, che v' attraversavano i Popoli; ma in fine repressi alcuni, stabilita la Religione, e consegnate a' più fedeli le Piazze, partì, lasciando però ne' disgusti di molti sparso il seme di vicinissima guerra. Ma in Alemagna gli Ambasciatori di Lodovico si portarono a Ulma, dov' erano convenuti i Deputati de' Cattolici, e de' Protestanti, & ivi colla loro mediatione fù stabilito, che non s' offendessero gli Stati dell' uno, e dell' altro partito, esclusa però la Bohemia, dove senza infrattion dell' accordo si potesse combattere. Parve, che con tale maneggio si conchiudesse la ruina di Federico; perche gl' Austriaci, assicurati della Francia, non curando i nudi offitii dell' Inghilterra, e poco temendo i Principi dell' unione, che tenevano vani, & incerti interessi, godevan il vantaggio dell' Armi della Lega Cattolica, horamai il Bavaro essendo guadagnato colle speranze di godere le spoglie, e il voto della Casa Palatina, sua congiunta, ma emula. In Milhausen gli Elettori tennero pur' altro Congresso, dal quale espedirono esortationi, e preghiere a Federico, acciochè deponesse quella Corona, che horamai gli vacillava su'l Capo; ma egli non si sapeva risolvere di staccarsi dalla fortuna, ancorch' ella minacciasse d'abbandonarlo. Fù dunque col bando Imperiale proscritto da Ferdinando, che ne delegò l'esecutione ad Alberto Arciduca, al Bavaro, & al Sassone. Tutti tre, quasi nello stesso momento, con fortissimi Eserciti si mossero circa il mese d'Agosto. Il tentativo più poderoso, fù quello dalla parte di Fiandra; imperciochè l'Arciduca col nome suo, ma con le forze di Spagna, inviò Ambrogio, Marchese Spinola, con venticinquemila huomini verso il Rheno, lasciato Luigi Velasco con

e passato a Bearn. vi ripone in piede la Religione abbatuta. suoi Ambasciadori in Ulma accordano i Cattolici co' Protestanti. salve però le ragioni di proseguire contra la Bohemia. onde si rinfranca l'Imperio. sprezzate le vote negotiationi dell' Inghilterra. e guadagnatasi colle speranze la volontà di Baviera. tanto più da gli Elettori esortandosi 'l Palatino a metter giù la Corona. proscritto da Cesare co'l Bando Imperiale. il perche si muovono l'armi contra i Principi dell' Unione.

vali-

valide forze, a coprire le frontiere dalla parte delle Provincie unite, colle quali, ſpirate le tregue, ſi ſtava ſenza provocationi, ma inſieme con gran diffidenza. Giovacchino, Marcheſe d' Hontſpach, Generale dell' Unione, ſi trovava accampato a Oppenheim coll' Eſercito, & haveva diſteſo un Ponte sù 'l Rheno, quando lo Spinola, ottenuto il tranſito dall' Arciveſcovo di Magonza, e da qualch' altro Principe, e Città per timore dell' Armi, e del Bando Ceſareo, vi s' accoſtò, e s' impadronì di Creutzenach appena difeſo. Finſe all' hora d' avanzarſi a Wormatia, e l' Hontſpach ſi moſſe, per dargli ſoccorſo; ma l' altro mutata la marchia, aſſalì Oppenheim d' improviſo, & con fiero aſſalto lo guadagnò, trovandovi dentro tutte le proviſioni, raccolte per l' Eſerciio Proteſtante. Vi fondò per tanto la Piazza d' Armi, riſarcendo il Ponte, ch' era ſtato diſciolto, e portando nel Palatinato Inferiore, retto dal Duca de' due Ponti, grande ſpavento. I luoghi più deboli cederono ſenza contraſto, anzi alcuni de' Principi dell' Unione ſi ſepararono. Molti taſſavano d' ineſperienza l' Hontſpach; ma egli ſi diſcolpava coll' ordine, datogli da gli Ambaſciatori Ingleſi, di ſtare ſopra la ſola difeſa, ſenza provocare gli Spagnuoli. Veramente quel Rè a Bruſſelles, & a Madrid portò acerbe querele, d' eſſere ſtato trattenuto, e deluſo con ſperanze di Pace: ad ogni modo, non allargando la mano a' ſoccorſi, continuò colla tepidezza della ſua mediatione a fomentare i progreſſi di Spagna. Più fervide ſi dimoſtravano le Provincie unite, alle quali niente compieva, che l' Armi del Rè Cattolico s' avanzaſſero al Rheno. Perciò Mauritio, Principe d' Oranges, paſſatolo con otto mila fanti, e tre mila Cavalli, inviò Federico Enrico, ſuo Fratello, ad unirſi all' Hontſpach con buon Corpo di genti; ma da queſto inutilmente perdendoſi 'l tempo, gli Olandeſi ſe ne ritornarono, reſtando ſolamente alcuni pochi Ingleſi ſotto Oratio Veer all' Eſercito Proteſtante. Se il Palatinato oppreſſo gemeva, la Luſatia provava più fiero flagello: perche non havendo i più forti motivi di religione potuto prevalere a gli efficaciſſimi dell' intereſſe, e rimuover' il Saſſone dall' adherenze degli Auſtriaci, entrò in quella Provincia, & occupata Budiſſin, Città principale, incenerita in gran parte dalle Bombe, tutto il reſto

1620

il cui Eſercito accampaſi ad Oppenheim.

conquiſtato da gli Spagnuoli.

con terrore del Palatinato Inferiore.

e con qualche diſcioglimento de' Principi uniti.

che per allontanarne l' Armi Spagnuole paſſano di là dal Rheno.

donde ſenza profitto ſe ne ritornano.

dal Saſſone intanto portandoſi l' Inſegne Imperiali dentro Budiſſin.

1620

piegò a' suoi voleri. Di là inviò quattordici mila soldati nella Slesia, che, minacciando la Metropoli Uratislavia, s' impadronirono di Glosgau. Quella Provincia, e la Moravia poco prima erano state corse da' Cosacchi dell' Homonai, e Federico, che in Bruna teneva Dieta, alla veloce incursion di costoro haveva convenuto con quattro soli a Praga salvarsi. I Moravi espedirono quattro Ambasciatori incontro a quei Barbari ad offerirgli danaro, accioche, abbandonate le parti di Ferdinando, adherissero a' loro interessi. Ma i Cosacchi con fiero documento trucidatine due, lasciarono liberi gli altri, accioche riferissero qual fosse il debito di lor fedeltà, e qual pena dovessero attendere della loro ribellione. In effetto provavano quelle Provincie, che il giogo della guerra è più grave di quello dell' obbedienza. Anco l' Austria Superiore lo confessava con lacrime, e sangue; perche, havendola, durante 'l Verno, il Buquoii leggiermente tentata con lusinghe, e trattati, più che coll' Armi, rinforzata Lintz dal Mansfelt con due mila soldati, s' era la Provincia confermata nella sua ribellione. Ma il Bavaro, entratovi con venti mila fanti, e quattro mila Cavalli, la riempiè di tale spavento, che, non tenendo i Popoli difesa, nè scusa, non sapevano dove resistere, nè come placarlo. Gli ordini del Paese, in Lintz congregati, volevano proponere partiti di Pace; ma il Duca schernendogli, perche l' havessero lasciato troppo accostare, si fece a' quattro d' Agosto per forza aprire le Porte. Ivi castigati alcuni colpevoli, oppressi gli altri con grossi presidii, e tutti puniti col sacco, e preda general del Paese, ristabilì l' obbedienza. Compieva incalzare la fortuna, fin che arrideva a' successi; e perciò fù terminato d' entrare nella Bohemia, per finire la guerra nel suo stesso sorgente. Dunque il Duca, presa dall' una parte la strada, & il Buquoii dall' altra, marchiarono in tale distanza, che la moltitudine non confondeva il progresso, & i viveri supplivano a tutti, acquistando ogn' uno quei luoghi, e Castelli, che gli si facevano incontro. A Buduais s' abboccarono, indi unite le forze, ma non gli animi, che per varie emulationi furono sempre in questa espeditione discordi, mossero verso Pisech, &, occupatala, s' avanzarono a Pilzen. L' esercito de' Bohemi, superiore di numero, ma disuguale di

e da' Moravi tentādosi invano con l'oro di staccare la fedeltà de' Cosacchi dall' Imperadore.

a cui pe' i rinforzi di Lintz l' Austria Superiore si conferma ribella.

ma spaventata dall' invasioni del Bavaro.

rendendogli sforzatamente la Piazza.

ritorna all' ubbidienza.

con progressi avanzandosi la marcia degl' Imperiali.

assalita da' Bohemi.

1620

di virtù, e disciplina, costeggiò, & infestò la marchia. I Capi non possedevano molto credito, e Federico in un laberinto d'infiniti interessi nè poteva reggere, nè voleva esser retto. Non gli riuscì d'impedire, che i Cattolici s'accostassero a Pilsen; ma il Mansfelt suppliva coll'Arte, perche in quella Piazza, come in suo proprio acquisto, haveva stabilita di sua fortuna la Sede. Intavolato negotio, sperava di guadagnar tempo, finche la stagione avanzata fosse, per porger' ajuto. Nè diffidavano il Duca, e il Buoquii di tirarlo al proprio partito; perche egli fingeva disgusti, che oltre il costume de' mercenarii, soliti d'abbandonare nell'ambigua fortuna, si potevano facilmente credere in chi serviva un Principe estero, & un Popolo disordinato. Ma egli, dopo alcuni giorni finte commissioni dall'Anhalt, che per motivo d'honore l'obligavano di resistere, lasciò conoscere la fraude; onde i Cattolici non volendo in lungo assedio logorare le forze, nè trattenere la fortuna con lente speranze, lasciata Pilsen andarono a Praga. Federico da tante parti colpito, e per tutto vinto, si trovava confuso; i Popoli stavano impauriti, e l'esercito vacillante. Appresso Raconitz l'Armate s'incontrarono, e la Protestante fù da più posti scacciata, con ferita del Buquoii, che però non l'impedì a progredire il camino. L'Anhalt, scoperto, dove il Nemico tendeva, fece precorrere a Praga il Torre con alcune Insegne, & egli lasciati addietro gl'impedimenti, per vie oblique vi si condusse, affine di prevenire l'occupatione del Vaisemberg, ò Monte bianco, nel quale poteva consistere la difesa della Città di vastissimo giro, aperta in più parti, e in molte dominata, e battuta. Poco appresso vi giunsero anco il Duca, & il Conte; onde ambidue gli Eserciti stavano in vicinanza di Praga. Il Bohemo, nella superiorità delle forze mostrando trepidatione d'Animo, si trincierava nella parte più alta del Monte, collocato il Cannone in alcuni ridotti, e parte delle Militie nel Parco, detto la Stella, delitie de' Rè. Nell'Esercito Austriaco si ritrovava il Padre Domenico di Giesù Maria, Carmelitano degli Scalzi, in concetto di singolare pietà, che a combattere stimolava i Capi, promettendo certa Vittoria. Ma nel Consiglio variavano i pareri, alcuni mirando al numero mag-

impotenti a tener'i Cattolici, lontani da Pilsen.

che per non obbligarsi a lungbezza d'assedio, se ne rimuovono incaminandosi a Praga.

dove poco da lungi si riducono l'Armate.

attendandosi le Protestanti sopra la cima del Monte.

1620 giore, in particolare della Cavalleria de' nemici, & altri allo ſvantaggio del ſito, convenendo a' ſoldati, prima di venir' alle mani coll' Inimico, ſalire buon tratto, eſpoſti a' colpi del cannone, e moſchetto. S' aggiungeva l' inegualità del Monte, che con più falde dava modo a' Bohemi di fortificarſi, e difendere ad ogni paſſo le ritirate. Ma, prevalendo a' pericoli la ſperanza del vincere, e la grandezza del premio, fù riſoluta la battaglia. L' Anhalt faceva tener chiuſe le porte di Praga, per levar a' ſoldati la ſperanza di ſcampo. Nell' Eſercito ſcelſe per ſe il corno deſtro; all' Gollach aſſegnò il ſiniſtro. Federico, ſe ben parte così principale del giuditio della fortuna, ſtava in luogo, alquanto ritirato, per oſſervare l'evento. De' Cattolici, da' Ceſarei la deſtra, da' Bavari s' occupò la ſiniſtra. Teſſera della battaglia fù il Nome Glorioſo della Vergine, ſotto gli auſpicii della quale, rappreſentata nella principale bandiera, ſi moſſe il Corno de' Bavari, a' quali dopo il Duca il Conte Giovanni di Tillì comandava. Per giungere al Colle conveniva filare per un ponte, & oltre paſſar' una Valle fangoſa, & in quel diſavantaggio il giovane Hanalt voleva urtarli, ſe non l' haveſſe il Conte d' Hollach trattenuto; onde i Cattolici ſi diſimpegnarono, e coperti dal Cannone col riſalto del Monte, s' avanzarono con migliore ordinanza. Il Buquoii, per iſcanſare i colpi dell' Artiglieria, a' quali la ſua gente, in tre gran battaglioni diviſa coll' ali della Cavalleria, ſtava più eſpoſta, affrettò il paſſo, e s'azzuffò nel tempo medeſimo, che anco dal Tillì s' attaccava. Il clamor de' ſoldati, il rumor delle Trombe, lo ſtrepito delle Bombarde aſſordavano il Cielo, rendendo il Monte un Theatro funeſto di furore, e di ſtrage. Più di ſeſſantamila huomini ſtavano ne' due Eſerciti. Nel principio il vantaggio arrideva a' Bohemi; perche il Giovane Hanalt, con l' aſſiſtenza del Conte Slich, ributtò il primo urto, incalzando il Nemico con acquiſto d' alcune Inſegne, morte del Prainer, e gravi ferite del Colonnello Macau. Acclamavano per tanto i Proteſtanti vittoria. Ma le ſquadre veterane de' Cattolici, nè abbandonandoſi al primo accidente, nè laſciandoſi vincer da ſtrida, replicarono l' impreſſione tanto gagliarda, che Guglielmo Verdugo, che comandava i Valloni, occupò uno de' ridotti con tre pezzi d' artiglieria, e fe-

e le Cattoliche alla radice.

loro ordinanze nel diſponerſi alla battaglia.

attaccataſi,

con avantaggio de' Bohemi.

ben preſto guadagnati di ſito dagli Auſtriaci.

e fece prigioni l'Hanalt, e lo Slich ſopradetti. Egli all'hora voltò il Cannone contra gli altri, facendo ſtrage, & apportando terrore. La Cavalleria Unghera, da' Coſacchi ſpaventata con urli, e battuta da folta grandine di Moſchettate, ſi diede a rapida fuga, ſtraſcinandoſi dietro buona parte della Fanteria de' Bohemi. L'Hollach, abbandonato da tutti, mortogli ſotto il Cavallo, appena potè ritirarſi. L'Anhalt Generale con la voce, e con la mano eshortava, operava, rimettendo le fila, e trattenendo la fuga; ma eſſendo ſordo il timore, ſi ſalvò finalmente dopo haver' in tempo avviſato il Rè Palatino, che ſi poneſſe in ſicuro. Il Reggimento del Torre riſtretto in un Battaglione, fù l'ultimo ad eſſer disfatto dopo gran reſiſtenza. Tutto il Monte ſi vedeva coperto di cadaveri, e di fuggitivi. Chi haveva l'armi più ſciolte, gittolle a terra; molti di più grave armatura s'affogarono nella Molda, cercando pe'l fiume lo ſcampo, mentre della Città ſtavano ancora chiuſe le porte. La Battaglia non durò più di due hore, ſtancandoſi i Vincitori più nella ſtrage, che nella pugna. A cinquemila Bohemi, che ſtavano nel Parco Stella s'accoſtò il Conte Merode, ricevendogl' in deditione, coll'Inſegne in faſcio, e coll'armi, appena la vita impetrando loro dal furor de' Soldati, che dello ſpoglio ſolo con fatica reſtarono contenti. Il Cannone cedè tutto a' vittorioſi con più di cento Bandiere. I morti dalla parte de' vinti paſſarono ſeimila, con altrettanti prigioni, il reſto ſparſo, e diſſipato in tal modo, che non potè più riunirſi. Al miracolo di tanta Vittoria ſoprafatti dallo ſtupore i vinti, e i vincitori, non ſi contarono de' Cattolici più di trecento morti. Queſta battaglia, che fù a' nove di Novembre, ſtabilì agli Auſtriaci 'l Regno, & a' Cattolici tutti l'Imperio. Federico, ridotto in Praga, chiedè ventiquattro hore di tregua; ma il Bavaro otto ſole ne voleva concedere, dentro le quali abbandonaſſe il Titolo, e il Regno. Egli, ſenz'altra replica, la mattina ſeguente colla Moglie, e co' piccioli Figli fuggì dalla Città, laſciando memorabile eſempio, che l'ambitione, ſcorta ſplendida, ma poco ſicura, a guiſa de' lumi notturni per l'aria, trahe chi la ſegue all'eccidio. Per incognite ſtrade ſi conduſſe ad Uratiſlavia, & i Cattolici, ſpianandoſi loro dalla Vittoria la ſtra-

1620

con prigionia d'alcuni de' Capi, e con totale disfacimento dell' Inimico.

per la cui miracoloſa ſconfitta.

è finalmẽte coſtretto il Palatino a gittar ia Corona, dãdoſi ad una vituperevole fuga.

1620 da, sarebbero quella sera entrati in Praga (anzi i Valloni vi s'accostarono dalla parte più alta di San Lorenzo) se i Capi, temendo sotto l'ombra della notte la crudeltà, il furore, le sceleraggini de' Soldati, non l'havessero prohibito. La mattina seguente gli stessi Valloni per l'aperture, e per le scalate s'introdussero nella muraglia, favoriti dagli habitanti Cattolici. I Protestanti, ritirati oltre il fiume nella Città Vecchia, s'arresero senza maggiore contrasto. Il Duca frenò, quanto potè, la licenza, & il sacco. Rese poi a Dio le gratie, & esatto il giuramento di fedeltà, a nome di Ferdinando, lasciò le Truppe nel Regno, e ritornò nel suo Stato. Il Principe di Liechtestain, restato al governo della Bohemia, espugnò il Castello di Carlestain, dove la Corona del Regno si guardava con presidio di seicento trà Inglesi, e Scozzesi. Il Buquoii d'altra parte entrato nella Moravia, alla sola comparsa la ridusse ad ubbidienza, ripartendovi in pena le Truppe a' Quartieri del verno. Federico si conosceva veramente dal Throno abbattuto, non tanto per l'Armi de' Nemici, che per gl'interni disordini. Egli esercitava precario comando, ogn'uno di quelli, che l'havevano assunto alla Corona, pretendendo a suo arbitrio di negargli ubbidienza. Il Conte d'Hollach, mal veduto da tutti, possedeva il più confidente favore; i Principali Bohemi havevano concepito grave disgusto, e degli stranieri la maggior parte militava al proprio profitto. Le Soldatesche non pagate havevano con violenze irritati i Paesani. La stessa Religione, in più sette divisa, separava gli animi, e Federico con editti a favore del suo Calvinismo haveva offesi molti, e suscitato qualche tumulto nel Popolo. In generale poi tutti amando la libertà, nessuno voleva sofferirne i dispendii, e i pericoli; anzi molti ingannati, credendo sussistenti le private fortune nella jattura delle publiche, negarono le contributioni, altri le scarseggiarono, e si racconta di chi tassato due mila fiorini, non havendo voluto darne, che cinquecento, lasciò dopo la Battaglia, fuggendo di Praga, trecento mila Tallari in preda de' Vincitori. In Ungheria tenutasi in questo mentre la Dieta in presenza d'un Ambasciatore del Turco, e di quelli di Francia, e di Polonia, non s'haveva potuto conchiudere la Pace, e spirata la tregua, si ven-

arrendendosi la Città vecchia di Praga. che giura a Cesare fedeltà.

poco appresso conquistatosi Carlestain.

e la Moravia ridottasi all'ubbidienza. Gradi, donde il Palatino precipita dalla Corona.

Dieta in Ungheria non porta conclusioni di Pace.

venne di nuovo all'armi, & il D'Ampiere, mentre riconosceva Possonia, per farvi attaccare il pettardo, perdè la vita per due moschettate. Tuttavia dopo la Battaglia di Praga, anco il Gabor piegava alla Pace; ma chiedendo la carica di Palatino del Regno, ch'è lo stesso, che Vice Rè, non potè stabilirsi. Egli assunse il Titolo Regio, e di nuovo sollecitando i Venetiani a dargli soccorsi, non gli conseguì, benche, per allettarli, offerisse di far cadere in mano loro la Città di Segna, già tanto molesta. Terminato con tali successi in Germania l'anno mille seicento, e venti, se bene si scorgeva la fortuna degli Austriaci assai migliorata, si conosceva però, che la guerra, nodrendosi del suo medesimo sangue, s'augumentava più tosto, che mostrasse di terminarsi. Gli affari d'Italia andavano misurati a passo pari; perche, secondo gli accidenti dell'Alemagna, il Feria hora teneva in sospeso, hora promoveva sopra la Valtellina i disegni. Ne' Grisoni per alcuni mesi gli animi erano stati quieti, più che concordi; sotto mano però gli Esuli implorando dal Feria di continuo assistenze. Alcuni Comuni, accorgendosi di non poter da loro stessi sussistere, e credendo, che nessun Principe più disinteressatamente de' Venetiani fosse per sostenere la loro libertà, chiamarono, affine di stringer la Lega, da Zurich Pietro Vico, Residente della Republica, il quale non così tosto pose il piede ne' Grisoni, che, udita la rivolta della Valtellina, stimò bene di rimettere la negotiatione a tempo più quieto. E' la Valtellina una striscia di Terra, che non eccede cinquanta miglia in lunghezza, e con varia larghezza non trapassa al più venticinque, irrigata dall'Adda, posta in mezzo de' Monti all'estremità dell' Italia; e pare interseccata dalla natura, per dividere gli Stati, e separare i Confini. Hà il Tirolo a Levante; tiene il Milanese all'occaso; da Tramontana la Rhetia la domina; & a mezzo giorno confina con Brescia, e Bergamo, Territorii de' Venetiani. Il Fiume sbocca nel Lago di Como, e dall' una parte, e dall'altra poco la pianura s'estende, popolata però da più Terre, e dove si curvano i Monti, abbonda di grani, di vini, e d'armenti, che l'alimentano, e compartendone a' Forestieri, l'arricchiscono insieme. A' suoi Capi tiene,

1620

alla quale inchina il Gabor.

che ricorre in darno per soccorso da' Venetiani.

co' quali per tener' indietro i tentativi del Feria.

e per porre la di loro libertà in sicuro.

risolvono alcuni de' Grisoni di collegarsi.

il che differisce per le rivolte della Valtellina.

Descrittione della Valle.

1620 ne, quaſi appendici, i Contadi di Bormio, e Chiavena; quello col Tirolo confina, e con altiſſimi monti nella Rhetia s'interna; queſto, di quà dalla Spluga declinando, in poca pianura s'affaccia ad un Lago, che, ſe ben parte più anguſto di quello di Como, pure con nome diverſo Lago di Chiavena ſi chiama. Tutto queſto Paeſe, ſoggetto a' Griſoni, cercava con grande impatienza, per ſottrarſi al lor Dominio, congiunture, e preteſti, e la conſcienza ſuggeriva a' Popoli motivi efficaci; perche, inviandoſi dalle Leghe Giudici, e Magiſtrati, per lo più infetti d'hereſia, pareva, che col fondar Collegii, e fabricar Tempii, miraſſero a dilatarla nella Valle non ſolo, ma introdurla ancora nell'Italia, dove, come in pupilla riſiedendo la Religione vera, non poſſono ammetterſi, ò tollerarſi gli errori. Sopra queſto tronco d'univerſale pietà inneſtarono gli Eſuli il deſiderio di reſtituirſi alla Patria, & i Principi i loro intereſſi; gli Auſtriaci in particolare, che conſideravano la Valtellina, qual'è in effetto, come una Galeria, che, unendo gli Stati della Germania con quelli di Spagna, ſepara i Venetiani, e l'Italia da' ſoccorſi ſtranieri. Il Conte Fuentes, che, già Governatore di Milano, haveva più d'ogn'altro in queſta Provincia eſteſa l'autorità, conſigliar ſoleva il ſuo Rè, che, per porre i ceppi all'Italia, Monaco, il Finale, e la Valtellina occupar ſi doveſſero. Delle due prime facilmente riuſcito il diſegno, l'ultima, come più difficile, ſi riſerbava a miglior congiuntura, rendendoſi i Griſoni ſtimabili per le adherenze, ſe non per le forze, e parendo, che i Venetiani al proprio non ſolo, ma all'altrui intereſſe facilmente ſi commoveſſero. Il Conte tuttavia la prima pietra gittò, piantando il Forte, che domina della Valle l'ingreſſo. Hora con ſtretti legami eſſendo unito indiſſolubilmente Ferdinando alla Spagna, altro non mancava al comodo, & alla forza della Monarchia comune, che congiungere gli Stati, e ſe occupando il Palatinato Inferiore, s'apriva un gran paſſo, per comunicare la Germania con Fiandra, impoſſeſſandoſi della Valtellina, s'accoppiava all'una, & all' altra l'Italia. I Principali di quella Valle, & in particolare i Pianta, e'l Cavaliere Robuſtelli, offerivano d'occuparla con tanta facilità, che il Feria altro penſier non haveſſe, che di goder-

che vuol cambiare ubbidienza per motivo di Religione.

non meno profittevole agli eſuli per ripatriare.

che opportuno agli Auſtriaci.

per congiungerſi con quel Padronaggio all' Italia.

da' Paeſani eſhibito al Feria cō propoſitioni.

1620

goderne la preda. Gli rappresentavano i voti, e gl'inviti de' Popoli, gementi sotto 'l giogo di vile governo, che, tenendo l'avaritia per legge, vendeva l'autorità a' Magistrati, acciochè da questi la Giustitia a' Popoli si ponesse all'incanto. Consideravano prevertito l'ordine della stessa natura in quell' infelice Paese; dove, presiedendo a' migliori i pessimi, non restava cosa, che non fosse venale, gli haveri, la vita, l'honore, la stessa conscienza. Nè più potersi praticare d'empio da' giudici, nè sofferire da' Popoli di miserabile. Che opportunità attendersi migliore di questa, nella quale la Rhetia, lacerata dalle fattioni, non è più capace di comandare, ò d'obbedire, nè pure a se stessa? La Francia trovarsi ingombrata dalle proprie discordie, & i Venetiani, mentre il tempo lor serva, divertire i colpi più tosto, che risentirsi, quando d'improviso felicemente sortiscono. Se bene alla Spagna all'hora compieva la quiete d'Italia, ad ogni modo il Feria prestò assenso al progetto; perche, non riuscendo, costava solo ad alcuni pochi l'esilio, ò la vita, e se havesse l'effetto, riputava tale il vantaggio, che meritasse anco qualche azzardo, e travaglio. Oltre il desiderio di segnalare il governo, credeva, che non gli mancherebbero scuse, & accidenti, per colorire il suo tentativo, nè arti, ò negotio, per divertire le Armi. Tali cause hebbe la nuova guerra d'Italia; ne gli esuli desiderio di libertà; ne' Popoli zelo di Religione; interesse di Stato, e reciproca gelosia ne' Principi. Nel Mese di Luglio principiò la rivolta della Valtellina, nella quale calati di concerto dal Tirolo trecento huomini, d'improviso sollevato tutto il Paese, parve un folgore, che la scorresse in momenti. I Governatori de' Protestanti, in particolare i Capi delle famiglie, che furono al numero di trecento, restarono trucidati, e sotto ammanto di Religione furono commesse sceleratezze esecrande, sparso molto sangue innocente, rapite le sostanze, & esercitate private vendette. Subito i Cattolici elessero Magistrati, per reggere questo nuovo governo, e munirono certi posti importanti con danari di Spagna, dal Milanese ancora filando Soldati, e dal Forte Fuentes calando Cannoni, altrimenti senza fomento sarebbesi il fuoco estinto nell'avvamparsi. Il Conte Giovanni Serbellone

che le accetta.

onde sollevasi contra di essa il Tirolo.

con grande strage de' Protestanti.

non mancãdo i Cattolici di provedere a' bisogni.

resi forti da' soccorsi del Milanese.

1620

non ſenza apprenſione de' Venetiani.

lone raccoglieva pe'l Feria Soldati; ma correva il nome del Pontefice, per meglio coprire il diſegno. Più d'ogn'altro i Venetiani ſi vedevano da tale accidente colpiti; perche, oltre l'accreſcimento di potenza agli Auſtriaci, da' quali ſi vedevano cinti, con una linea di poco meno, che cinquecento miglia, conoſcevano precluſa la via de' ſoccorſi, anzi delle proprie loro levate. Per queſto al Pontefice, & agli Auſtriaci portarono gravi rimoſtranze di Pace, pronoſticando i mali venturi, & additando il torbido, che inſorger doveva. Ma vano riuſcendo ogni offitio, applicarono a munirſi, ad eccitare gli Amici, & invigorire gli oppreſſi. Stimando, che conſiſteſſe il vantaggio in non dar tempo agli Spagnuoli, & a' Fuoruſciti di ſtabilirſi al poſſeſſo, eshortavano i Griſoni al tentativo di ſubito ricuperar' il perduto, allettando i Popoli con generale perdono, e con ſicurezza alla Cattolica Religione nella Valle. Perſuadevano anco agli Svizzeri, in ordine alla loro alleanza con gli ſteſſi Griſoni, a muovere l'Armi, e promettevano dal canto loro di porger la mano, eſborſando danaro a' Griſoni, e ſedici mila ducati alle due Città di Berna, e Zurich, per armare due Reggimenti. Frà quei Popoli tanto non prevalendo lo ſdegno, & il comune intereſſe, quanto incita l'oro, & il privato profitto, s'alzarono con tale impulſo di danaro nella Rhetia ventiquattro bandiere, accorrendo a munire Chiavena, ſopra la quale tenevano i ſollevati la mira. Sette entrarono in Valle per quella parte, al primo empito eſpugnando Traona, & alcune Trincere, dal Capitano Carcano Milaneſe guardate. Ma, con poco ordine accoſtate a Morbegno, preſidiato dagli Spagnuoli, furono ributtate. Si riſarcirono però a Sondrio, occupando la Terra. Non poteva ciò ſuccedere ſenza molta ſtrage, e diſordine, i Griſoni eſſendo incruděliti, e infuriati. Perciò, dilatandoſi lo ſpavento, i Religioſi, le Monache, e molti altri ſi ritiravano nello Stato della Republica, la quale ordinò, che le Perſone, e le coſe ſacre foſſero raccolte, e cuſtodite con molta cura. Tuttavia tale invaſione fù come un torrente, che precipitando tutto in una volta da' monti, preſtamente ſvaniſce. I Valtellini, ingroſſati con militie del Milaneſe a quattro mila fanti, e quattrocento Cavalli, gli attaccarono, e ſcac-

che in darno col Pontefice, e gli Auſtriaci s'affaticano per la pace.

fortificatiſi.

ſollecitano la Lega Svizzera.

porgendo ſoldo a' Griſoni.

che ammaſſati in molto numero, corrono a preſidiare Chiavena.

rimeſcolandoſi cō ſanguinoſo ſcōpiglio tra' Sollevati.

che ſon loro addoſſo, ingagliarditi dalle Soldateſche del Feria.

e scacciarono dal Ponte di Ganda; indi, ricuperata Traona, e Sondrio, presero anco nel Contado di Chiavena Riva, e Novà. Poi, di soverchio animati, volendo attaccare Poschiavo, ch'è luogo della Rhetia, dove, dalla Bernina calando, è il più angusto tramite della Valle, battuti ritornarono addietro. Gli Svizzeri Protestanti, fatte precorrere dieci bandiere, parte per assicurare Chiavena, parte per confortare i Comuni dell'Agnedina, calarono a Bormio, ingrossati con alcune Militie Grisone, e sforzate l'angustie de' passi, scacciarono gli Spagnuoli, con morte di due Capitani. Grandemente ad amendue le parti questo Contado premeva; perche, separando dal Tirolo la Valle, e, senza toccarla, comunicando dalla Rhetia collo Stato de' Venetiani, poteva dall'Alemagna, e dalla Republica togliere, e dare scambievolmente i soccorsi. Appunto da Andrea Paruta, Generale de' Venetiani, s'inviavano armi, munitioni, e soldati, per ben guardarlo; quando i Grisoni, e gli Svizzeri, impatienti d'attendere così opportuno soccorso, e presumendo felicità uguale in qual si sia tentativo, vollero nella Valtellina avanzarsi. Progredendo senza regola nella marchia; senza difesa disponendo i quartieri; ogni disciplina, e direttione mancando, arrivati a Tirano, & accolti di piedi fermo da un grosso di militie Spagnuole, restarono sconfitti, perdendo due Insegne, & il Colonnello del Reggimento Bernese. In vece di ritirarsi a Bormio, non pensarono, che di tornare alle Case, abbandonando la Terra, & il Contado; onde subintrarono i Valtellini, e gli Spagnuoli con poco contrasto. Divulgava il Feria non servir le sue Armi, che a tutela della Religione, per la quale non parendogli alcuna cautione, che gli si eshibiva, bastante, negava di ritirarle, come veniva proposto, per dar luogo a qualche componimento tra i Valtellini, e i Grisoni. Anzi, conoscendo quanto per vincere sia la discordia trà i Nemici opportuna, la seminò negli Helvetii; onde i Cantoni Cattolici contra i Protestanti insorgendo, serrarono i passi, per entrar ne' Grisoni, e raccolti mille cinquecento huomini con due Compagnie di Valesii, minacciavano d'entrare nella Valle di Musocco, per soccorrere i Valtellini, e quei Comuni de gli stessi Grisoni, che professano la Catoli-

1620

ma vengono risospinti.

con espulsione insieme degli Spagnuoli da Bormio.

per la cui difesa si spediscono ajuti dalla Republica.

che non aspettati,

con rotta de' Grisoni.

cagionano la di lui ricaduta nelle mani de' Valtellini.

spargendosi in tanto dal Feria dissensioni trà gli Helvetii.

il che muove i Cantoni Cattolici ad insorger contra i Protestāti.

1620 tolica Fede. Le Città di Zurich, e Berna, battute dal colpo, ricevuto a Tirano, divertite dalle minaccie de' loro Confederati, e trà se stesse illaqueate da molte arti, e rispetti, lasciavano la Rhetia esposta a' Nemici, & in preda a' disordini. L'Arciduca Leopoldo, Fratello di Cesare, in quel mentre armava nel Tirolo; e publicando le sue pretensioni di sovranità sopra alcuni Comuni delle dieci Diritture, pareva, che aspirasse a ridurre tutto il Paese sotto l'antica soggettione degli Austriaci. Stavano in tal guisa molto angustiati gli affari, dalla Francia non comparendo soccorsi: anzi nella Rhetia i Ministri di quella Corona inviluppavano maggiormente le cose; impercioche ad instigatione del Molina, se bene contra il senso delle dieci Diritture, chiamato il Gheffier à Slantz, dove il Pittach si teneva, indusse i Popoli ad approvare alquanti Capitoli, che dovevano però essere confermati dalla Corona, co' quali, abolito il giuditio di Tavà, si ravvivava quello di Coira, colle fattioni, e con gli odii, che n'andavano in conseguenza. Serviva ciò agli Spagnuoli di giuoco; perche, protestando la Lega Grisa contra queste deliberationi sempre più confuso il governo, trascurando la Valtellina, non applicava a' mali presenti. La maggior deliberatione fù d'espedire Ambasciatori a Venetia Hercole Salice, Cavaliere, e Costantino Pianta, il primo de' quali, morto avanti d'esporre le sue commissioni, lasciò al Collega la cura di rappresentare il bisogno, che la Rhetia teneva dell'autorità de' Consigli non meno, che della forza degli ajuti, essendo languido nella discordia, e confuso il governo, incapace il Popolo, per discernere il male, ò, discernendolo, d'applicarvi 'l rimedio. Conosceva il Senato quanto importasse caricarsi d'un Corpo, che non potendo reggere, anzi agitando se stesso, servir non doveva, che d'impedimento anco a gli altri. Non convenendo però disperarlo, rimandò il Pianta con speranza di buone assistenze, quando i Popoli, riflettendo alle loro miserie, volessero porgere alla propria salute la mano. Ma con più secreti riflessi discerneva l'Italia horamai in istato di non poter da se sola più reggere all'Armi, & all'arti degli Austriaci. Stimava perciò, a rimedio d'una potenza, necessario suscitarne un'altra d'interessi, e sensi contrarii, già che in due Natio-

ond'armasi 'l Tirolo dagli Austriaci.

e tardando a giungere i soccorsi di Francia.

che per sue instigationi trà quei Popoli.

mette in maggior contingenza la Valtellina con gli Spagnuoli.

la quale spedisce Ambasciadori alla Republica, per impetrare le di lei assistenze.

ed Essa non le denega.

tanto più riflettendo a' bisogni d'Italia.

tioni consiste la bilancia d'Europa, che sarebbero ugualmente formidabili, se nella Spagnuola la cupidità non fosse corretta dalla riserva, e nella Francese la violenza non indebolita dall'inconstanza. Inviò Girolamo Priuli, Ambasciatore Straordinario, a Parigi, accioche, informando il Rè de' successi, l'invitasse al soccorso de' Collegati antichi, offerendogli a tal fine l'unione delle sue forze. Co' soliti stimoli di profitto, e decoro, a' primi moti venuto in Italia il Dighieres, al quale pareva la cura di questa Provincia commessa, abboccossi col Duca Carlo in Turino, presente Giovanni Pesari, Ambasciatore della Republica. Varii si scoprirono i fini in tal conferenza; perche l'oggetto de' Venetiani ad altro non tendeva, che a giungere col negotio, ò coll'armi a qualche componimento, che, restituisse in pristino la Valtellina, e la libertà de' Grisoni. Ma Carlo, che teneva le Porte dell'Alpi, non curando quei passi, aspirava a tirar' in Italia i Francesi, accioche, generalmente alterandosi lo stato delle cose, cedessero a suo prò i successi, e gli restassero de gli altrui danni le spoglie. La Francia poi unicamente mirava a interessarvisi solo col negotio, e col nome, tentando, che la Republica si caricasse del peso, e dell'armi; al qual' effetto il Dighieres in qualità di Capitano privato offeriva col di lei soldo di raccogliere in momenti diecimila Fanti, e mille Cavalli, e spingerli per l'Helvetia ne' Grisoni; ma i Venetiani scusandosi colla stagione avanzata, che rendeva difficile il passo, non abbracciarono il partito, insistendo di non voler' esser soli; ma che in causa comune concorresse anco la Corona, e gli Svizzeri, congregati all'hora in Bada sopra quest'occorrenze. Per tanto niente si terminò in Piemonte. Ma in Francia arrivato il Priuli alla Corte, e trovato il Rè, sciolto dalle discordie con la Madre, e dal viaggio in Bearn, spiegò, *L'intentione della Republica essere, che si salvasse la Religione, e si rendesse il Paese, per preservare a Dio, & a' Principi ciò, ch' impartisce il diritto Divino, e l'humano*. Gli considerò, *Apprendere l'Italia, quasi spogliata degli ornamenti della sua libertà, delle forze, e del decoro, l'eccidio, circonvallata da Potenza formidabile, attenta all'occasioni, inchinata a' vantaggi, cupida degli acquisti, tenace nel ritenerli. Nel solo* appog-

1620

manda Ambasciadori in Frãcia, a ragguagliarla degli affari de' Grisoni.

a' cui primi tumulti passa Ministro a Turino.

ma disegnando quel Duca di voler per se la venuta de' Francesi in Italia.

e'l Rè havendo la mira a non impegnarsi, che di nome co' Venetiani.

risoluti di non esser soli in una causa comune.

cade il negotiatosi in Piemonte.

da essi però eccitata quella Corona a proteggere nelle difese della Rhetia gl'Interessi della Religione, e degli Amici.

1620 *appoggio della Corona collocare le loro speranze i Grisoni, Popoli (si può dire) dall'origine stessa protetti, e per la costanza nella di lei Amicitia, ridotti a cadere sotto il giogo. Alla Republica premer veramente la vicinanza; ma al Rè niente meno dover dare incitamento la Gloria, essendo tenuto di render conto alla publica fama del pericolo de' suoi fedelissimi Amici. Sperare nella di lui età giovenile l'Europa frutti uguali di giustitia, e potenza, l'una dovuta agli oppressi, l'altra obligata al suo proprio, & al comune interesse. Nel Regno haver con amendue trionfato di due fierissimi mostri, che sono l'heresia, e la discordia. Hora riserbargli 'l Cielo la Palma di vincere l'ambitione degli Esteri, e rompere la servitù dell'Italia. Non attendersi in quell'afflitta Provincia, che la felicità de' suoi auspitii, per aggiungere nuovi esempi agli antichi, che nelle sue angustie sia stata dalle Armi Francesi redenta. Implorarle al presente la Rhetia, e la Republica prontamente offerirsi di secondare le sue Reali intentioni con gli uffitii; e, questi non giovando, coll'armi, memore dell'antica amicitia, e di sì lunga corrispondenza, dalla quale l'Italia sempre hà tratto honor' e sollievo. Unico sperarlo la Valtellina, e la Rhetia da quest'unione, al presente pareggiando con giusto trattato i vantaggi della potenza Francese co' benefitii della vicinanza de' Veneti.* Si riconoscevano veramente da' Francesi, gravissimi nel tempo della minorità, e delle Civili discordie, i danni, rilevati dal trascurare le straniere occorrenze; & essendo morto il Signor di Villeroii, vecchio, & accreditato Ministro, ma alienissimo da gli affari de' Grisoni, e dell'Italia, s'era rimosso un grandissimo ostacolo. Fù dunque risposto, a nome del Rè, dal Signor di Pisieux, Secretario di Stato, al Priuli con pieni encomii alla vigilanza, e prudenza della Republica, che con subite, & opportune assistenze agli Svizzeri, & a' Grisoni havesse procurato di rimediare a' mali presenti, e prevenire i futuri. *Non essere il Rè per patire i pregiuditii della Rhetia, nè le oppressioni de gli altri suoi Amici. E spedire alla Corte del Suocero suo il Marescialle di Bassompiere, per Ambasciator' Estraordinario, acciocbe procuri di sopire i presenti dissidii, rimovendo le violenze, e rimettendo le cose nello stato primiero. Quando ciò non*

non solo vi si offre con gli uffitii, ma con gli ajuti.

non giovasse, dichiararsi prontissimo all' armi, unito però alla Republica, e a Carlo, ambidue Custodi della Libertà, e Sicurezza d' Italia. Tutto ciò fù participato al Pontefice, il quale, ridotto ad anni avanzati, e cupido di riposare le ceneri, & ornare il sepolcro con memorie di Pace, grandemente si perturbò in udirla periclitante, & agitata trà le maggiori Potenze. Di tali risolutioni, che non arrivavano ad ogni modo al bisogno, perche disgiunto dalla forza il negotio non servì, che a consolidare gli Spagnuoli nel possesso della Valle, e degli animi, si credevano da gli Austriaci autori i Venetiani. Perciò, prorompendo prima una guerra d' odii, che d' armi, gli Spagnuoli rivocarono, a titolo de' suoi privati interessi, da Venetia l' Ambasciator loro, e tentarono all' altre Corti d' introdurre disparità frà' loro Ministri, e quelli della Republica, contra la pratica, e l' uso dell' altre Corone, che gli trattavano, come di Principe, che di Maestà, di forze, di titoli è numerato trà' Regi; onde fù interrotta per tutto ogni corrispondenza di negotio, e d' uffitio; mentre in tali formalità crede il presente Secolo, che se non l' essenza, almeno il manto, e'l velame del Principato consista.

1620

onde gli Spagnuoli rimuovono il loro Ambasciadore di Venetia.

troncandosi le corrispondenze a tutte le Corti.

ANNO MDCXXI.

RIputando gli Spagnuoli grande vantaggio, che il negotio della Valtellina, come causa di Religione passasse, acciò, che trà gli applausi, le scuse, e i pretesti si reprimessero alcuni Principi, & altri procedessero con maggiore riserva, applicavano ogni studio in ben imprimere di tal concetto il Pontefice, a gli uffitii aggiungendo altri mezzi, & in particolare di guadagnar' i Parenti, havendo a questo fine creato Grande di Spagna il di lui Nipote, Principe di Sulmona. Tuttavia Paolo, documentato da lunga esperienza, preferiva ad ogni allettamento la Pace, nè conferente credeva, che, confondendosi insieme interessi di Religione, e di Stato, dovessero i Pontefici esporsi all' inimicitie de' Principi grandi, ò tenessero bisogno de gli ajuti de' più potenti. Applicava per tanto alla neutralità con più prudente partito di quello mostrassero i Principi di gradirlo. Ma nel principio dell' an-

con velami di Religione godono di poter mantellare appresso 'l Pontefice l' instanze, portegli per la Valtellina.

Egli però amando la pace.

dimostrasi neutrale.

1621 *sua morte.*

no in certa funtione Ecclesiastica di soverchio affaticato, & acceso, passò a Dio, per rendergli conto del Mondo, al quale per la direttione dell'Anime era stato per sedici anni nel Pontificato preposto. Da poiche alla Dignità Ecclesiastica s'è aggregata la terrena potenza, e che la corruttione del Secolo hà con la veneratione delle cose sacre confusi anco humani riguardi, i Principi hanno bene spesso nell'Elettione de' Sommi Pontefici procurato di profanare con loro interessi, ciò che tiene la Chiesa di puro, e di riguardevole. Ma Dio, che l'hà sposata coll'anello della sua Fede verace, la protegge dalle violenze, confonde i consigli, punisce gli attentati, preservandola col suo Spirito Sacrosanto: e chiaramente apparisce, che, se bene i Conclavi non sono esenti da fattioni, & affetti, ad ogni modo, riuscendo di rado i consigli de gli huomini, cade la Sorte dove la Divina Providenza l'indrizza. Nel presente, quanto era più travagliosa la pendenza de gli affari della Valtellina, con altrettanto studio efficacemente procuravano i Principi d'introdursi co' loro partiali, per far cader' il Pontificato in Chi, ò per gli proprii affetti adherisse a' loro voleri, ò per gli riguardi della Casa, e de' Congiunti fosse per riuscire più facile a guadagnarsi. Le volontà de gli Spagnuoli, e del Nipote del Defonto Pontefice inchinavano al Cardinale Campori, Cremonese, suddito non solo per gli Natali, ma per studio dedito partialmente alla Spagna, & in conseguenza per gli stessi riguardi da' Francesi abborrito: e pareva, che l'Elettione non potesse impedirsi, tanto era forte il partito, benche con gli emuli privati di lui vi s'opponesse scopertamente il Marchese di Coure, Ambasciatore di Francia. Ma, d'improviso divertiti gli Animi de' votanti, contra l'opinione di loro medesimi, concorsero tutti concordi in Alessandro, Cardinal Lodovisio, Bolognese di Patria, che assunse il nome di Gregorio Decimo quinto. Egli d'età quasi settuagenario, applicato alla quiete più, che al negotio, lasciò ben presto la direttione de gli affari al Nipote, assunto alla Porpora, che gli guidò nel corso intero del Pontificato con grande capacità, e con arbitrio supremo. Studiando i Principi a gara d'imprimere il Pontefice a loro favore nel negotio della Valtellina, il Feria sollecitò quei Po-

apre il Conclave a' soliti affetti de' Principi nella nominatione del Successore.

oltr'ogni aspettatione toccata al Lodovisio, detto Gregor. XV.

che, desideroso di quiete appoggia il Governo al Nipote.

Popoli ad inviare Deputati alla Corte di Roma, accioche riempissero tutto dì clamori, e di lacrime, eccitando il compatimento verso chi mostrava di non respirar' altro, che Religione, e Libertà, motivi tanto efficaci, che con ragione tiene l'una il primo rango nelle cose Sacre, l'altra nelle Civili. Vi spinse ancora Giovanni Vives, noto Ministro de' vantaggi della Monarchia, e delle turbulenze d'Italia; e gli aggiunse il Presidente Acerbi, che in privata fortuna haveva goduto familiarità col Pontefice, accioche nelle publiche audienze, e ne' discorsi domestici, fosse di continuo battuto con gli stimoli della pietà, e del zelo. L'Ambasciatore de' Venetiani procurava d'altra parte di raffigurare in contrario quest' affare, dalla Religione disgiunto; impercioche, *Se la Republica la custodiva intatta con tanta cura nel proprio Dominio, non poteva meno patirla contaminata trà i vicini. Ma tollerar non doversi, che sotto il manto della Pietà l'Interesse s'insinuasse all'occupation d'un Paese, sopra il quale non tenevano gli Spagnuoli altro titolo, che del comodo proprio, e dell'altrui oppressione.* Grandemente stava in questi principii perplesso il Pontefice, e desiderava, che il negotio si componesse; onde di mano propria scrisse in Spagna al Rè, & il Cardinal Lodovisio al Confessore, & a' Principali Ministri, considerando; *Che all'Italia, anzi al Christianesimo tutto calamità maggiore della guerra soprastar non poteva, nella quale trà il zelo di Religione si sarebbe intrusa la militare licenza con disprezzo delle leggi Divine, & humane; la stessa empietà, & ingiustitia, essendo impossibile esercitare l'Armi con arti buone, e con mezzi innocenti.* Giunse in questo tempo in Roma l'Ambascieria de' Venetiani, che secondo l'uso pio de' Principi Cattolici, chiamano d'obbedienza; e consisteva di quattro Senatori primarii, cioè Girolamo Giustiniani, Procuratore, Antonio Grimani, Francesco Contarini, Cavaliere, Procuratore, e Girolamo Soranzo, Cavaliere; i quali, oltre i soliti offitii, molto dovevano premere sopra l'affare della Valtellina. Ma Gregorio, divertendo dal principale, con grand'efficacia li ricercò, che nello Stato suo la Republica restituisse i Religiosi della Compagnia di Giesù, per gravi cause nel tempo del suo Pre-

1621

Deputati della Valtellina spediti a Roma.

& alcuni de' Ministri di Spagna.

perche sotto negotiati di zelo si guadagnino le Protettioni del Pontefice.

il quale diversamente impresso dalla Republica.

Scrive di suo pugno al Rè, affinche si componga l'affare.

come pur' il Nipote ne fà passare i suoi riflessi alla Corte.

Ambasciadori Veneti giungono a porger' ubbidienza a Gregorio.

con ordine d'insinuargl'i bisogni della Valtellina.

ma egli, traviando, chiede loro la restitutione de' Gesuiti.

1621

cui non ottiene.

sollecitata poi gagliardamente dall' Estraordinario di Francia, e dal Nuntio Apostolico.

truova la Republica stabile in non poterla concedere.

Feria si fortifica nella Valtellina.

conciliasi la Lega Grisa con suscitare discordie.

accelera la ruina di quel Paese formando accordi.

decessore esiliati; il che repugnando a molte leggi, e formalità, vincoli indissolubili del Governo, non potè conseguire. Ad ogni modo, con più forte concerto passando da Roma a Venetia il Marchese di Coure, in qualità d'Ambasciator'Estraordinario, premè vivamente per nome del Rè Lodovico, e nel tempo medesimo il Vescovo di Monte Fiascone, Nuntio Apostolico, con Brevi del Pontefice, e lettere del Cardinal Lodovisio rinforzò fervidamente l'instanza. Il Senato però non si dipartì dal primo concetto, rimostrando a' predetti Ministri i suoi instituti, e i gravi rispetti, per gli quali non dovevano Principi amici pressarlo a ciò, che nè gli era permesso concedere, nè poteva negar loro senza suo molto disgusto. Formarono alcuni giuditio, che questa dimanda insurgesse da più alto registro, e più reconditi fini, per avventura da alcuni mirandosi a render'i Venetiani, che si supponeva non v'haverebbero prestato il consenso, ò al nuovo Pontefice diffidenti, ò poco accetti alla Francia in tempo, che premevano per guadagnare la buona dispositione dell'uno a' correnti negotii, maneggiando con l'altra confederationi, e concerti. Trattanto, fisso in Roma il cardine del negotio della Valtellina, con varii giri passando ancora ad altre Corti, il Feria più felicemente si maneggiava, piantando Forti a Morbegno, Sondrio, e a Tirano, per istabilirsi in possesso. Seminando nella Rhetia incessanti dissidii, gli riuscì guadagnare la Lega Grisa con gli arieti d'oro, che espugnano ugualmente le montagne, & i cuori di quei Popoli, inducendola ad inviare sei Ambasciatori a Milano. In tal modo diviso il governo, non poteva havere più sicuri ostaggi della venalità, e dell'eccidio di quell'infelice Paese. Per dargli l'ultimo colpo, con quattro de gli Ambasciatori, dissentienti gli altri due, conchiuse trattato, nel quale la custodia de' Forti a gli Spagnuoli restava, s'aprivano loro i passi, con vane parole riserbandosi in apparenza l'antica alleanza con Francia, e promettendo il Feria assistenze, se l'altre due Leghe dissentissero dal confermare il trattato. Questo mostro dell'ambitione, e dell'interesse era informe, prodotto da illegittima Autorità, ma che però a gli oggetti del Feria d'avantaggio serviva, per confonder'i Grisoni,

con-

continuar nella Valle, e ſcomponere tutto ciò, ch'altrove ſtabilir ſi poteſſe. Il Gheffier tentava di contraporſi, ma vanamente, eſſendo il nome Franceſe, ò deteſtato dalla parte più oppreſſa, ò ſprezzato dalla già venduta a gli Spagnuoli. Per queſto andando nella Rhetia, per nome del Governatore di Milano, Scaramuccia Viſconti con danari, e promeſſe, non mancarono alcuni Comuni della Griſa d'adherire all'accordo predetto, indotti ancora dal timore d'alcune bandiere de gli Svizzeri Cattolici, che, ad inſtanza del Feria entrati in quel Paeſe, l'opprimevano con alloggi. Anco il Canton di Zurich, a contrapoſto di queſti teneva militie nell'altre due Leghe; ma neſſun danno ſtimando maggiore del diſpendio, ſi ſarebbero queſte di lunga mano sbandate, ſe i Venetiani con dieci mila fiorini al meſe non le haveſſero trattenute. Con queſto fomento la Cadè, e le Diritture preſero l'armi, pretendendo con sforzoſo rimedio trattenere la Griſa nell'antica unione. Pompeo Pianta, creduto Architetto delle diſcordie, fù trucidato, & il Viſconti con molti Fattionarii di Spagna convenne frettoloſamente uſcir del Paeſe; perche, al primo empito di quella Gente infuriata non potendo alcuno reſiſtere, anco gli Svizzeri Cattolici col loro Colonnello Betlingher ſi ritirarono, laſciando addietro Cannoni, e Bagaglio. La Lega Griſa all'hora ſi congiunſe all'altre; ma il Feria per tener'il torrente di quegli armati dalla Valle lontano, ſperando, che preſtamente ſvaniſſe, non ſolo muniva i Forti, ma per facilitarſi di Chiavena l'acquiſto, fece invadere la Valle di Muſocco, che ſola delle tre Leghe è ſituata di quà da' Monti. Gli habitanti, ſe bene Cattolici, non inchinati però a gli Spagnuoli, havendo per difeſa del ſito l'horrore, & il ghiaccio, s'occultarono dietro una gran trincea di neve, donde ſortendo non oſſervati, caricarono d'improviſo le militie Spagnuole, che, laſciati cinquecento huomini eſtinti, ſi ritirarono diſperſe per più ſtrade nel Milaneſe. Così ogni giorno più s'inſanguinavano gli animi, e l'Armi; & i Venetiani, trovando ne' Principi d'Italia più apprenſione del male, che riſolutione al rimedio, ricorſero anco al Rè d'Inghilterra con la voce di Girolamo Lando, Ambaſciator ordinario, rappreſentandogli lo ſtato del-

1621

a' quali 'l Gheffier s'affatica in vano d'opporſi.

attrahe con danari alquanti Comuni della Lega Griſa, che adheriſcono al Trattato.

mentre l'altre due ſi tengono in piedi dalle paghe de' Venetiani.

sfrattando ben toſto gran numero de' Fattionarii di Spagna.

e la Griſa collegandoſi a queſte.

Feria aſſalta la Valle di Muſocco.

con diſperſione delle ſue genti, per un ſopraſſalto de' Paeſani.

ſempre più incrudelendoſi l'Armi.

onde la Republica fà ricorſo al Rè d'Inghilterra.

1621 le cose, assai contingenti. Giacomo colla solita pompa di parole rispose, *Essergli a cuore la sicurtà, e la salute d'Europa. Da gl' interessi d'Italia non divertire l'occhio, e le cure. Tenere la Republica sopra tutti nella confidenza diletta, e nell' amicitia costante. Dichiarare per tanto, che, se de gli Stati Patrimoniali fosse spogliato il Genero suo, espedirà per sostenerlo in Alemagna un' Armata potente. Se gli Olandesi saranno invasi, non risparmierà l'assistenze; e se i Venetiani patiranno molestia, li soccorrerà con le forze di tutti i suoi Regni, per caparra permettendo, che facessero leva nell' Inghilterra al presente di dieci mila soldati.* Il Senato con lettere espresse gliene retribuì gratie abbondanti, riputando a decoro, se non a presidio, queste magnifiche offerte. Non s'ignorava, che in questo tempo medesimo gli Spagnuoli trattenevano il Rè in speranza del Matrimonio di Maria, secondogenita di Filippo, col Principe di Galles, per renderlo a tutti sospetto, e per fargli credere, che la restitutione del Palatinato sarebbe tra' primi articoli di questo contratto. Ad ogni modo egli in Madrid efficacemente premeva anco per la restitutione della Valtellina, e sopraggiunto il Bassompiere insisteva, contribuendo anco gli offitii il Nuntio del Pontefice, e l'Ambasciatore de' Venetiani. Ma la morte di Filippo Terzo lasciò per qualche giorno sospeso il negotio. Poco prima s'haveva assai cambiato d'aspetto la Corte; perche, benche il Lerma con la Porpora Cardinalitia havesse creduto coprirsi dalle vicende, e da gli accidenti, ad ogni modo essendo difficile sostenersi con arti buone sopra il genio de' Principi, non andava esente dal solito maligno influsso dell' invidia, e della fortuna. Publiche voci correvano, che con veleno havesse alla Reina Margherita procurata la morte, cooperandovi Roderico Calderone, che sopra l'animo di lui teneva uguale possanza a quella, che egli sopra la volontà del Rè essercitava. Imputandoglisi in oltre disordini nel governo, & in molte cose al vero aggiungendosi la calunnia, l'invidia, e l'interesse de' pochi, la sua caduta dall' odio di tutti fieramente si promoveva. In questo angusto camino dell' ambitione di Corte da qualche tempo in quà lottando con molti, non

che le si profferisce con larghe oblationi.

da lei pienamente ringratiate.

e se bene in speranza dell' affinità colla Spagna, insta nondimeno per la restitutione della Valtellina appresso quella Corte.

che diversa da quel di prima abbomina il Lerma, benche assunto al Cardinalato.

mentre publicandolo reo di parricidio.

e facendolo colpevole nel Ministerio, promuove la di lui caduta.

non pruovava più fiero emulo, che il Duca D'Ucceda, suo Figlio, unito a Frà Luigi Aliaga, Confessore del Rè; onde non restava più angolo, dove non fosse teso l'aguato, fino ne' penetrali della conscienza, e ne' più arcani colloquii dell'anima. Cedè in fine il Rè al desiderio comune della Corte, e de' Regni, & in honor della Porpora imposto silentio all'accuse, comandò, che si ritirasse. Restava dubbio in un secolo, proscritto dall'ira del Cielo, a ludibrio de' favoriti, se fusse il Rè per assumere in se stesso il governo, quando la morte lo rapì a' travagli, che seco porta l'Imperio nel Quarantesimo Terzo della sua età. Gli anni di lui veramente sarebbero stati più memorabili, se più tosto, che Rè, fosse nato nel Regno; perche, essendo decorato de gli ornamenti della vita, meglio che dotato dell'arte di comandare, come la bontà, la pietà, la continenza lo constituivano superiore a' sudditi, così la disapplicatione al governo lo rese minore del bisogno. Da' Publici difetti corrotte le private virtù, & in particolare otiosa tenendo la volontà, si credeva, che altra funtione non havesse riserbata a se stesso, che d'assentire a tutto ciò, che il favorito voleva. Così il Reggimento del Mondo, raccomandato dal Cielo a' Principi, come a Posteri legittimi, cade ne' Mercenarii, de' quali non conoscendosi, che interessata la voce, & ambitiosa l'autorità, provano i Popoli stragi, e calamità, & i Principi stessi rendono conto a Dio di quel talento, c' hanno lasciato mercantar a' Ministri. Certo è, che Filippo nell'angonia della morte consolato non fù tanto dalla memoria de' suoi costumi innocenti, quanto agitato da gli stimoli della conscienza per l'omissione del governo. Corse fama, che cedendo in quel punto alla legge Divina le massime dell'interesse, la restitutione della Valtellina precisamente ordinasse. Il Figliuolo, Filippo Quarto, assunse il Regno in età così giovanile (send'egli di sedici anni) che il Mondo haveva soggetto d'attentamente osservare, se l'ambitione, morbo comune de' Principi, più presto l'irritasse, ò lo satollasse. Ma subito apparve, che l'ascendente de' favoriti non era tramontato per anco; imperoche portati al Rè i dispacci, gli consegnò a Gasparo di Gusman, Conte d'Olivares; e mostrandosene que-

1621

dallo stesso Figlio affrettatagli.

ma, sepellite le accuse, vien (senz'altro castigo) licentiato dal Rè.

che muore ivi a poco.

nel corso della sua vita ornata d'ogni Christiana virtù.

lasciando fin' all'ultimo memorabili testimonii dell'innocenza de' suoi costumi.

Filippo IV. suo Figlio, Successore alla Corona.

prende a favorire il Conte d'Olivares.

1621 sti, se ben lo desiderava, alieno, comandò, che fossero dati a chi il Conte volesse. Egli simulando modestia, gli rassegnò a Baldasar di Zuniga, Vecchio, & accreditato Ministro, ma però di concerto; perche, essendo il Zuniga suo Zio, havevano convenuto di sostenersi reciprocamente; onde presto caduta la maschera, l' arbitrio al Conte cedè, che, decorato col titolo anco di Duca, si scoprirà con questo doppio attributo ne' seguenti racconti più famoso, che fortunato. Dalla Republica al solito si destinarono al Rè in straordinaria Ambasciata Simeone Contarini, Cavaliere Procuratore, e Girolamo Soranzo, Cavaliere. Ma il Bassompiere, passato il tempo, che la mutatione di Principe necessariamente portava, sollecitò l' affare della Valtellina di modo, che fù a' venticinque d' Aprile conchiuso; *Che dalla Valle, e da' Contadi adjacenti si ritirassero l' Armi, e la Religione con ogn' altra cosa, come avanti 'l Mille seicento diciasette stava, si rimettesse, a ciò obligandosi per cautione la Francia, gli Svizzeri Cattolici, e i Valesiani. Per eseguire quel tanto occorresse, s' unissero a congresso in Lucerna i Ministri del Pontefice, della Francia, e d' Alberto, Arciduca, per nome del Rè Filippo. L' antiche capitolationi della Rhetia con Casa d' Austria, e col Tirolo restassero intatte.* Qualche altro Capitolo secretamente a favore de' passi per gli Spagnuoli s' aggiunse, che per all' hora non fù penetrato. Ciò tuttavia, che si publicò, d' avantaggio bastava, per far comprendere, che amendue le Corone conspiravano in una cosa sola, ch' era di cercar dilationi al negotio; perche la Francia, non ancora ben sedate l' agitationi delle civili discordie, amava non così presto implicarsi nelle straniere; e la Spagna ne' primi momenti del nuovo Regno credeva prudente Consiglio protrahere la guerra, e simulare la Pace. Il Trattato veramente non conteneva, che inviluppi, poco rimanendo deciso, e tutto a nuove conferenze rimesso. Per questo, se bene in Madrid si publicavano ordini risoluti al Feria, accioche ritirasse l' Armi, e restituisse; nondimeno l' effetto non appariva; alcuni ascrivendo al caso gli accidenti, suggeriti da più occulti Consigli, & i più semplici riprendendo il Governatore di Milano, che quasi parto suo troppo teneramente amasse di conservarne l' acquisto. Ma ne' trattati

Venetiani destinano l' Ambasciata straordinaria in Spagna.

dove si capitola sopra gl' Interessi della Valtellina.

scoprendosi dall' Accordo esser' i due Rè inchinevoli alle lunghezze.

Feria se ben comandato a ritirarle.

man-

mancherà la fede, fino che viverà l'interesse, e l'interesse si troverà, fino che regnino i Principi. Il Feria, non ostante gli avvisi di Pace, sempre più potentemente s'armava, & in Germania l'Arciduca Leopoldo, interdetto a' Grisoni & a' Venetiani il commercio, raccoglieva militie, minacciando questi con gelosie, e quelli coll'Armi. Così la mina scoppiò facilmente; perche occupata dall'Arciduca la Valle di Munster, mentre i Grisoni chiedevano la restitutione, allegando la Pace di Madrid, frescamente accordata, egli negava d'esser tenuto ad osservarla, non intervenutovi Ministro suo, non che il suo consenso; e chiedeva, che a Felchirch inviassero Deputati, accioche con amicabile accordo rimosse fossero quelle cause, e sospetti, che ad occuparla l'havevano spinto. In Lucerna poi giunto al congresso il Presidente Dole, per nome d'Alberto, pretese trattamento, come Rappresentante Filippo, suscitando la contesa di precedenza co' Francesi, che appunto la Capitolatione di Madrid, con destinare un Ministro dell'Arciduca, haveva mirato a rimuovere. Trà le dilationi di scrivere, per superare le difficoltà, mentre venivano ordini nuovi, Alberto morì, e così caduto ogni potere del Presidente, la conferenza si sciolse. Nè altri intoppi mancavano, dichiarandosi 'l Feria di non eseguir' il trattato senza la cautione de' Cantoni Cattolici, capitolata non tanto per la loro Potenza, quanto per la vicinanza, e pe'l Dominio, c'hanno de' passi. Essi non volevano porsi di mezzo frà due così potenti Monarchi, correndo anche comune concetto, che il Feria stesso gli fomentasse in tal renitenza. Suscitò anche i Valtellini ad inviar Deputati a Madrid, per reclamare, che la Religione non fosse cautelata a bastanza, e gli accompagnò con scritture del Senato di Milano, nelle quali a motivi di pietà, e religione tratti di convenienza, e vantaggio si traponevano. Offeriva poi per qualche apparenza, che i Forti da gli Svizzeri Cattolici fossero custoditi, e che i Protestanti habitar non potessero in Valle fin' attanto, che il trattato si migliorasse; & a' Grisoni suggeriva sotto mano nell'istante medesimo vanamente sperare di rihavere la Valtellina, se a dirittura non convenissero seco in qualche accordo, nel quale si comunicassero i passi alla Spagna. Ma non

stava

1621

si rinforza d'Armi. Leopoldo Arciduca serrato 'l traffico a' Venetiani, e a' Grisoni, occupa la Valle di Munster.

e Alberto nel congresso di Lucerna suscita contese di precedenza tra' suoi Ministri, e i Francesi. ma segue poco appresso la di lui morte.

non stancandosi 'l Feria nello studiar' inviluppi, e fomenti, per meglio sovvertire que' Popoli.

1621 stava in poter de' Grisoni alterare il convenuto in Madrid tra amendue le Corone. Non giungeva in questo mentre in Italia Corriero di Spagna, che non si publicassero ordini al Duca di rendere, e disarmarsi, anzi espresso comando d'espedire Militie per l'Armata Navale, mentre i Turchi, inviluppati con infelicità di successi nella guerra di Polonia, & in Mar negro impegnati alla repression de' Cosacchi, lasciavano il Bianco, aperto ad ogni tentativo dell'Armi Christiane. Ma, essendo nel Feria, e ne gli altri Ministri più fissi i pensieri a' vantaggi in Italia, che a profittar contra i Turchi, tali voci non servivano ad altro, che per ingelosir' i Venetiani, quasi che dentro 'l seno dell'Adriatico dovessero in Albania tentarsi sorprese, & acquisti. Ma, trattenendosi otiosamente l'Armata in Messina, più numerosa di Legni, che guarnita di Genti, non ricevè da quel lato la Republica, se non poca, e breve apprensione. Bensì dalla parte di Lombardia s'ingagliardivano i sospetti; perche trà diffidenti vicini, ò frequentemente il caso porta discordia, ò il più potente ne cerca i pretesti. Così insorse contesa, e quasi rottura per angustissima strada, che chiamasi dello Steccato, che al Bergamasco congiunge il Territorio di Crema, ingolfato, e cinto da ogni parte dal Milanese. Per antichissimi patti colla Città di Milano, è d'assoluto, & indubitato Dominio de' Venetiani; ma per comodo, e brevità del camino non solo a' Passaggieri resta il transito aperto, ma si soleva anco alle Militie permettere, quando a' Rettori di Crema chiedevano il passo. Ora accadde, che una Compagnia di Cavalli, dal Feria a Soncino espedita, tentò di passare senza permissione colla cornetta alta, e coll'armi scoperte; ma fù dalle guardie impedita. Il Feria fremendo, & attribuendolo ad affronto de' Reali Stendardi, armò grossamente i Confini, publicando di voler, che buon corpo di gente senz'altra permissione passasse. Ma i Venetiani corrispondendo con uguali apparati, ordinarono a Niccolò Contarini, Proveditore oltre il Mincio, che con ogni sforzo lo prohibisse. Offerivano nel tempo medesimo il passo, quando al solito venisse richiesto, e proponevano, che da' Commissarii Comuni s'esaminassero i patti. Ne scrissero alla Corte di Spagna, contra il Feria invehendo, che col pro-

comandato a lasciar la Rhetia, & a rivolger le militie per mare contra'l Turco.

non si stacca da' pensieri d'Italia.

Strada dello Steccato. chiusa dal Milanese. ma libera giuriditione della Republica.

La quale per havergl' impedito quel passo.

vien da lui provocata a' confini.

e seguendone sopra ciò varie negotiationi.

provocar' i disgusti, e col preferire i rumori al negotio, solamente mirasse a turbare la quiete. Il Pontefice, & il Gran Duca, riflettendo, che da picciola causa potevano insorgere peggiori accidenti, impiegarono eshortationi col Governatore di Milano, accioche desse luogo a' ripieghi, mentre non parevano i Venetiani alieni dall'assentire, che per all'hora quella Compagnia transitasse, ma senza inferire pregiuditio alla ragione delle parti, per decidersi poi da' Commissarii ciò, che il diritto portasse. Il Feria deputò, per trattare con Giacomo Vendramino, Residente della Republica, due Senatori, che furono l'Arese, & il Salamanca; e sarebbero trà loro prestamente restati d'accordo, che il passo rimanesse libero per certo spatio di tempo, dentro il quale s'aggiustasse quietamente il negotio, se il Duca, rigettando poco appresso qualunque partito, non l'havesse alla Corte di Spagna rimesso; e come se altro, che'l maneggio dell'Armi non gli appartenesse, non havesse spinto diciasette Compagnie di Cavalli con qualche Fanteria, a tentar' il passo per forza. Ma, trovatolo ben munito, stimarono meglio gli Spagnuoli far' alto. Credevano molti, che nel cuore d'Italia s'accendesse da questa scintilla un' incendio, che prevenisse quello, che per la Rhetia pur troppo si prevedeva imminente. Scrisse il Pontefice alla Republica Brevi, & ordinò allo Scappi, suo Nuntio in Lucerna, che venisse a Milano per interporsi. Ma appena egli giunse, che scaturendo, com' accade in tempo di gelosie, l'uno dall'altro gli accidenti, trovò, che per contesa pur de' Confini trà gli Stati di Mantova, e Bozzolo, stava il Feria in procinto d'espedir' a questo Militie, e Presidii, il che seguir non poteva, senz'alterar' i vicini, e commuover' i Venetiani. Da ciò gli riuscì divertirlo; ma per la strada si convennero attendere commissioni di Spagna, dove accolto il successo, come meritava, più placidamente, e deputato il Reggente Caimo a trattarne con Luigi Cornaro, Ambasciatore della Republica, fù finalmente coll'interpositione del Nuntio accordato, che la Compagnia rispinta, senza pregiuditio delle ragioni d'alcuno, passasse; poi sopra il luogo nello spatio di quattro mesi da' Commissarii la differenza si terminas-

1621

con intrecciamento di scompigli.

anche nel Mantovano per contesa pure di Confini.

1621 minasse. Così pe'l transito fù puntualmente eseguito. Ma, abboccatosi Luigi Mocenigo, Capitano di Bergamo, & il Senator Piccinardi, in qualità di Commissarii, non poterono convenire nella totale decisione del fatto, parendo, che dove de' Confini si tratta, più della ragione habbia luogo, e sia in uso la forza. Tuttavia nel corso de' correnti sospetti non si tentò più il passaggio da gente armata, e poi, ridotti gli affari, e gli animi alla pristina calma, si ripigliò il rispetto, e la buona corrispondenza di prima. Tale componimento cadde nel prossimo anno. Ma nel corrente ancora a' Confini di Brescia vi fù cert'incontro leggiero; perche, tesa da' Veneti sopra il fiume Oglio una Catena, che impediva il trasporto de' grani per la penuria di quell'annata, fù sciolta da gente armata; &, essendo quei di Seniga accorsi per impedirlo, morì alcuno dall'altra parte, e ne restarono alquanti feriti. Ciò tuttavia essendo reciprocamente seguito, più per trasporto de' Confinanti, che per comando de' Principi, si sopì facilmente. Tutto ad ogni modo servendo ad agitare gli animi, & aggiungendosi riguardi, & amarezze a quelle, che pur troppo gli affari de' Grisoni portavano, havevano i Venetiani col Duca di Savoja accordato, che levasse quattro mila Soldati, accioche dalla parte del Piemonte, occorrendo, potesse fare qualche diversione opportuna. Ciò nondimeno non fù dal Duca eseguito, benche la Republica esborsasse la sua portione di soldo; perche Carlo con animo vasto abbracciando più cose, e sempre novità di progetti, dal Feria haveva lasciato indursi a sorprender Ginevra, altre volte da' Duchi di Savoja posseduta, e da lui stesso tentata. A quest'effetto il Governatore di Milano gli haveva non solo eshibite assistenze, ma verso la Savoja a sua dispositione qualche Truppa inviata, e per divertirlo da gli affari della Valtellina, e per ingelosire ancora i Bernesi, e gli altri Svizzeri Protestanti, protettori di quella Città, accioche non pensassero più a' Grisoni. Nè falliva il disegno; perche, dalla mossa delle Soldatesche del Milanese scoperto il pensiero di Carlo, quei Cantoni talmente se ne commossero, che rivocarono celeremente dalla Rhetia ogni assistenza, e riflesso.

compongonsi finalmente tutte le differenze. come pur' anche alcune leggierissime insorte a' Confini di Brescia. Duca di Savoja accordato da' Venetiani in far leve. per divertire gli Spagnuoli da' Grisoni. non le effettua. indotto dal Feria alla sorpresa di Ginevra. con offerirgli assistenze. il che mette in gran turbatione l'Helvetia.

Per-

Perciò convennero i Venetiani interporsi; e cavata parola da Carlo di non offendere quella Città, la portarono agli Svizzeri per acquietarli. Nè Carlo fù molto difficile a questa promessa; perche, scoperta la trama, Ginevra s'era posta in difesa, e i vicini preparavano ajuti in modo, che non poteva più riuscirgli l'impresa. All'hora il Feria richiamò i Soldati, e più validamente s'oppose a' Grisoni, i quali, stanchi delle proprie calamità, havevano risoluto in un Pittach di Coira con modo efficace d'uscirne, calando armati nella Valtellina, per esperimentare della forza gli estremi rimedii. Fù tuttavia così mal diretta la mossa, che parve un mostro dalla disperatione prodotto; impercioche composto un' Esercito di vilissima Plebe, senza capi, senza consiglio, senza provisioni, e danaro, e quasi senz'armi, non abbondava che di temerità, di confusione, e di furore. Era stata da' partiali de' Venetiani sconsigliata, come inopportuna; ma gli Emissarii del Feria, e la sua Fattione suggerita l'havevano, per dare più apparente pretesto all'inosservanza dell'accordato in Madrid. Sei mila huomini, ripartiti in tre corpi, calarono ferocemente nel Contado di Bormio. L'uno occupò alcune Trincere, abbandonate da Guardie Spagnuole, che dubitarono d'esser colte alle spalle. L'altro entrò nella Terra di Primai, e di là a Bormio. Il terzo, al Ponte di Santa Lucia superati i ripari, guadagnò Chiappina, & il passo di Monbrai, che chiude la strada, che vien da Venosta. Tutti insieme poi serrarono i passi, che al Forte di Bormio potevano portare soccorso, & alloggiavano nella Terra, dissipando quel poco, che vi trovarono dentro: ma dalle Cannonate del Forte accesovisi 'l fuoco, furono costretti ad uscire fuori in Campagna; & i Custodi delle venute, indotti dalla fame ad abbandonarle disordinatamente, per provedersi di vitto, diedero campo agli Spagnuoli d'entrarvi. Nel tempo medesimo, che questi gli attaccavano alla fronte, furono alle spalle assaliti dal Colonnello Baldirone, che con mille cinquecento Soldati di Leopoldo dalla parte del Tirolo calò per la via di Monbrai; e sortendo anco il Presidio del Forte, restarono i Grisoni, che ancora di monitioni pativano, così cir-

1621

ad istanza de' Veneti acquietate con premissioni del Duca.

tanto più, sendogli caduta dalle mani quella conquista.

Grisoni disperatamente si armano.

contra l'intentione de' Venetiani, ma per instigatione del Feria.

con furore si portano sopra Bormio.

a cui serrano i passi.

ma costretti dalla fame ve gli aprono agli Spagnuoli.

e restando cinti dalle militie dell' Arciduca.

1621

dal bujo della notte sottratti con dispersione si riducono alle lor Case.

onde gli Spagnuoli s'avanzano con acquisti.

tumultuando Coira.

circondati, che la disperatione, ò l'ardire non haverebbe potuto salvarli, se l'oscurità della notte coprendoli non havesse facilitato a molti il modo di nasconderſi per le Montagne, e di là ritornarsene a Casa dispersi. Dopo tale successo il Serbellone con forze maggiori, somministrategli dal Governatore di Milano, occupò felicemente Chiavena, & il Baldirone s'impadronì della Valle di Partenz, di Poschiavo, e molt'altre Terre, e luoghi dell'Agnedina, e delle dieci Diritture. La Rhetia a queste duplicate invasioni stava piena di confusione, e di strage; ad ogni modo fù tenuto in Coira Pittach, che se riusciva sempre tumultuoso, al presente era sregolato, & informe, nessuno sapendo ciò, che convenisse risolvere, e tutti volendo dar' a gli altri consiglio. Vertiva grande contrasto sopra l'espedire nuovi Ambasciatori a Milano; l'approvavano molti, e lo contendevano le dieci Diritture: quando l'Armi di Leopoldo, avvicinatesi a Coira, sciolsero il dubbio, e la conferenza; perche il Popolo impaurito uscì loro incontro, e gli rese la Terra, salvi i Privilegi, il governo, e la libertà di conscienza. Non era dubbio, che l'Arciduca non desiderasse di possederla; anzi pressava il Vescovo a rinuntiargli la Chiesa, alla quale sono annesse molte giuridittioni temporali, & il Dominio d'una parte della Terra medesima. Trattanto, per impedire degli Svizzeri alla Rhetia il soccorso, verso Regatz fece piantare un buon forte, sprezzando le gelosie de' Cantoni, & i loro disgusti, mentre non potendo essi, che unitamente risolvere, convenivano radunar la Dieta. E perche de' Venetiani qualche mossa temevasi, il Feria, per impegnare in Lombardia il miglior nervo alle lor forze, spinse grosso numero di militie a' loro Confini. Ma qualche respiro a gli affari, donde meno s'attendeva, comparve; impercioche il Mansfelt, che per tutto cercava la guerra, & il suo profitto da qualunque accidente, sviluppato appena dalle perdite della Bohemia, con arditissima marchia penetrò nell'Alsatia, con sì gran diversione, e con tali progressi, che non solo obligò Leopoldo ad accorrervi con tutte le forze, ma il Feria ad inviarvi (godendo per la Rhetia del comodo de' passi, e delle nuove

che impaurita rēdesi all'Arciduca.

da lui 'ntanto munendosi 'l Paese, per impedirgl'i soccorsi.

e per timore de' Venetiani rinforzandosi dal Feria i Confini.

ma in questo mentre le forze dell'uno, e dell'altro si divertiscono dall'Alsatia.

ve conquiſte) quattro mila fanti , e cinquecento Cavalli , alleggerendo dalla parte de' Venetiani il Confine , e le geloſie , & in particolare levando alcune Compagnie da Soncino , le quali , riſpettando la ſtrada dello Steccato , circuirono tutto il Territorio di Crema. 1621

Il Fine del Quarto Libro.

SOM-

SOMMARIO.

LA Francia, benchè stimolata da' Veneziani, non potè volger l'animo alla Valtellina, essendo dagli Ugonotti internamente molestata. Cesare felicemente proseguisce le vittorie contra il Palatino, il quale, ritiratosi in Ollanda, raccomandata al Re d'Inghilterra, suo suocero, la cura de' suoi interessi, nulla profitta. Si riaccese la guerra ne' Paesi bassi, per cui la Repubblica di Venezia somministrò a quella d'Ollanda quel danaro, a cui l'obbligava la lega. In Milano i Grisoni, indotti dagli artifizj e violenza del Feria, soscrivono un aggiustamento assai svantaggioso: ma indi a poco sollevatisi que' popoli, benchè nel principio provasser favorevole la fortuna, ciò però lor nulla giovò per migliorare le condizioni di Milano. Anche il Palatino, che in abito mentito era d'Ollanda passato a unirsi col Mansfelt, dopo qualche vantaggio sopra i Cattolici, rotto e disfatto l'esercito protestante, fu obbligato a nuovamente ritirarsi in Ollanda: e vedendo ridotto in sempre maggiori angustie il basso Palatinato, acconsentì ad una tregua di tredici mesi. Mentre il Mansfelt, accordatosi con gli Ollandesi, attraversata la Lorena, inviavasi a lor soccorso, incontratosi nel Cordova, dopo un sanguinoso combattimento fu sconfitto. Contuttociò raccolte le reliquie dell'esercito, giunse a unirsi all'Oranges, che poi obbligò lo Spinola a levar l'assedio di Berghopzoom. Osmano da' Giannizzeri deposto, fu poi fatto morire dal zio Mustafà, sollevato al trono in luogo suo. Ma questi ancora indi a poco deposto, cedette ad Amurat, fratello d'Osmano, l'imperio. Spogliato del titolo di Elettore il Palatino, ne fu investito Massimiliano, Duca di Baviera. Conchiusasi la lega tra'l Re di Francia, i Veneziani, e'l Duca di Savoja, a favor de' Grisoni; gli Spagnuoli acconsentono, di por nelle mani di Papa Gregorio i forti della Valtellina, che a tal titolo sono ricevuti dal Duca di Fiano, suo fratello. In Roma, a Gregorio fu sostituito Urbano VIII. e in Venezia, ad Antonio Priuli, Francesco Contarini. Le proposizioni fatte dal Pontefice per aggiustare le cose della Valtellina, ancorchè tutte di vantaggio agli Spagnuoli, pure approvate furono da' Francesi, per opera del Pisieux, primo ministro di quella corona: ma scoperte al Re le sue arti, ed egli cacciato di corte, ne restò sospeso ogni effetto. Quando però stavano per muoversi l'armi de' collegati, per ridurre le cose de' Grisoni allo stato primiero, si scoperse la poca disposizione di Francia e di Savoja, proccurando anzi quel Duca d'indurre il Re a tentare l'impresa di Genova; nella quale, benchè molto sollecitati, negano i Veneziani di volersi ingerire.

HI-

HISTORIA DELLA REPUBLICA VENETA DI BATTISTA NANI CAVALIERE, E Procuratore di San Marco.

LIBRO QUINTO.

On si consideravano veramente per così poca cosa la Valtellina, e la Rhetia, che non meritassero in occuparle, e in difenderle la cura de' Principi; tal' essendo il loro sito, che, possedute da gli Stranieri, poteva dirsi stretto il laccio al respiro, & alla Libertà dell' Italia. Perciò i Venetiani, a' quali più da vicino s' apparteneva, infervoravano sempre più gli offitii, e gl' inviti a' Francesi. Ma, involto il Regno in nuove discordie intestine, languiva da' primi fervori, e le rimo-

1621

Venetiani, a prò della Valtellina, rinovano le preghiere con la Frãcia. che non può applicar' a soccorrerla.

1621

ſtranze, ò minaccie del Rè poco da gli Auſtriaci ſi temevano. Perche il Luines, concepito un gran diſegno di togliere a gli Ugonotti le Piazze, da' Rè paſſati a titolo di ſicurezza per certo tempo accordate, preſe preteſto da cert' Aſſemblea, che nella Rocella tenevano, che con ſoverchia licenza dopo i ſucceſſi del Bearn machinaſſero pregiuditii al ſervitio Reale; e dichiaratala ſoſpetta, & illecita, a gli editti conſeguitò la moſſa dell' Armi. Già con la diſunione ſi trovava debole aſſai quel partito; perche la Corte haveva guadagnato alcuni de' Principali, che alla Religione preferirono il loro intereſſe, e trà queſti 'l Dighieres; onde non reſtavano de' più autorevoli Capi, che il Rohan, il Soubize, lo Sciattiglione, e la Force con varii affetti, e con fini diverſi, anco trà loro ſteſſi. Del Popolo molti amavano, più che i torbidi, i quieti Conſigli; altri adherivano a' Capi, ò ſeguitavano il zelo oſtinato della loro falſa credenza. La Corte voleva abbatterli tutti; e per finire la guerra più preſto, la cominciò con gran forze, e con più eſerciti ſparſi in diverſe Provincie. Con uno il Duca di Pernon la Rocella frenava; con altro quello di Mena nel ſuo governo della Ghiena, ò confermava le Piazze nell' obbedienza, ò sforzava le contumaci. Il Condè lungo la Loira occupava Sancere, e dal Rè col nervo più valido delle forze San Giovanni d' Angelii ſi ſtringeva. Non mancavano gli Ugonotti a loro ſteſſi, altri con la vita ſervendo, altri l' oro contribuendo, ancorche loro mancaſſe ogni ſtraniero ſoccorſo, l' Alemagna eſſendo pur troppo agitata, l' Inghilterra diſapplicata da gli affari di fuori, e l' Olanda in procinto di cimentarſi coll' Armi Spagnuole, più biſognoſa de' ſoccorſi Franceſi, che inchinata a ſoſtenere i Ribelli di quella Corona. Dunque convenivano in più parti ſoccombere, e San Giovanni d' Angelii, ancorche fino all' eſtremità dal Signor di Soubize difeſo, fù sforzato nel renderſi a ricevere qualunque partito, & a laſciarſi ſpianare la Mura. La reſiſtenza di tal Piazza mirabilmente ſervì a gli Ugonotti, per iſpuntar il primo empito dell' Armi Reali, le quali, più toſto ch' eſpugnare, decorando alcuni luoghi d' oſcuriſſimo nome, ſi portarono poi ſotto Montalbano, alquanto più indebolite, e rimeſſe. Fù queſto

divertita dagli Ugonotti.

che ſi pongono ſulle difeſe.

privi d' Ajuti eſterni.

reſiſtendo alle prime vigoroſe aggreſſioni.

infiacchite poi nell' aſſedio di Montalbano.

ſto uno de' più memorabili aſſedii, perche nè mancavano alla Piazza Fortificationi, Capi, proviſioni, e preſidio, nè a gli Aggreſſori forza, diſciplina, e coraggio. Vi s'eſercitarono tutte l'arti, e gli sforzi; ſi videro diverſioni tentate, inſidie teſe, ſoccorſi introdotti, e riſpinti, batterie fulminanti, aſſalti con temerità più, che con bravura intrapreſi, e rigittati, con iſpargimento di ſangue Nobile, in maniera, che le foſſe di Montalbano reſtarono un Cimiterio de' più Illuſtri, e prodi Guerrieri. Ma in fine alcuni ſtanchi, altri sbandati, moltiſſimi morti, l'eſercito ſi trovò indebolito, e la ſtagione talmente inoltrata, che al Rè convenne ſciogliere l'aſſedio, e, ritiratoſi a ſvernare in Ghienna, attendere all'acquiſto di piccioli luoghi, dove Luines, dal favore aſſunto al carico riguardevole di Coneſtabile, ſorpreſo da grave infermità terminò i ſuoi giorni, degno in queſto di grandiſſima lode, che almeno abbozzò il gran diſegno di riunire tutta la Francia a ſe ſteſſa, che più felicemente è ſtato poi perfettionato da altri. Queſti ſucceſſi della Francia correvano a gran profitto de' diſegni Spagnuoli, i quali con varie arti procuravano ne' medeſimi tenerla più lungamente involta; onde, oſtentando amicitia, e zelo di Religione, le offerivano ſoccorſi, per debellar gli Ugonotti, e particolarmente l'Armata Navale, per eſpugnar la Rocella. E veramente non ſolo nella Valtellina, ma in ogn'altra parte progredivano l'Armi Auſtriache ſenza trovare contraſto; perche in Bohemia non reſtando più che Pilſen, e Tabor, che teneſſero per Federico, la prima fù dal Tillì, corrotti i comandanti, eſpugnata coll'oro, l'altra dal Marradas con lunghiſſimo aſſedio. La Sleſia fù preſto dal Saſſone domata, e l'Ungheria, havendo il Gabor vanamente implorato l'ajuto de' Turchi, e de' Venetiani, convenne ricevere la Pace, e le leggi, havendo Bethlem reſtituita la Corona, depoſto il titolo di Rè, con ricompenſa di ſette Contadi nella ſteſſa Ungheria, e nella Sleſia di due ampi Ducati. Reſtavano ambidue i Palatinati l'Alto, e 'l Baſſo, Patrimonio di Federico, a nome del quale ancora militando il Mansfelt, s'era, come s'è detto, nell'Alſatia portato, inferendo al Veſcovato di Spira, & ad altri luoghi sù 'l Rheno acerbiſſimi danni, e nell'Alſatia medeſima occu-

ſciolto dall'Armi Reali.

a cui esbibiſce Spagna inſidioſamente i ſoccorſi.

mentre l'Auſtriache felicemente s'avanzano nella Bohemia.

e nella Sleſia ancora, guidate dall'Inſegne di Saſſonia.

l'Ungheria ritornando a Ceſare.

 pato

1621 *contra le cui forze tentano di giostrare i Fautori del Palatino.*

pato Haghenau, e con duro, ma vano assedio tentata Zaverna. A favore pure di Federico si scoprivano altri Capi d' Armate, che, ad imitatione del Mansfelt, ardivano con occulto fomento d' altri Principi, contendere con la fortuna, e con la potenza di Ferdinando. Fù l' uno Giovanni Giorgio, Marchese d' Jagendorf, della Casa di Brandemburg, che per la Riforma della Religione, che nelle Provincie soggettate eseguivano i Cesarei con tanta severità, che a molti pareva strage più tosto, che medicina, ò castigo, ammassò molti de' mal contenti, & alcuni soldati, per infestare la Moravia, e la Slesia. L' altro Christiano, Duca di Bransuich, & Amministratore dell' Alberstat, che, raccolte militie dal Rè di Danimarca, appostatamente sbandate, e formato riguardevole Esercito, travagliava la Vestfalia, & i Cattolici di quelle parti. Federico, stanco dalle noje di così molesta, & horamai disperata Corona, ritiratosi in Olanda, lasciava, che sotto la protettione del Rè d' Inghilterra si maneggiassero gl' interessi suoi alla Corte Cesarea, e che il Palatinato stesso si difendesse. Ma gli offitii di Giacomo erano discreditati dalle debolezze, con le quali accompagnava le Armi; onde sotto pretesto, che il negotio della Pace, e del perdono a Federico, che veniva richiesto dall' Inghilterra non solo, ma dalla Danimarca, e dalla bassa Sassonia, si dovesse a generale Dieta rimettere, si mossero da gli Austriaci l' Armi. All' accostarsi dello Spinola al Rheno con instruttissimo Esercito, i Principi Protestanti dell' unione atterriti piegarono ad un' accordo in Magonza, col quale disciolta la loro Lega, che consisteva più in nome, che in vera concordia de gli Animi, accordarono di star neutrali, e lo Spinola all' incontro promise di rispettarli. Nel Palatinato non si trovando all' hora, che con debilissime forze, il Colonnello Veer Inglese, & l' Obentraut Alemanno, riusciva allo Spinola facile l' occuparlo, se per dubbio di non irritare troppo il Rè d' Inghilterra, e per desiderio di tentar qualche impresa sopra gli Stati d' Olanda, non havesse assentito ad una tregua di qualche mese. Tregua altamente da' Ministri Spagnuoli ripresa, ma, che di poca durata gli avantaggiò ne' protesti de' loro attentati, perche i Direttori dell' Armi nel Palatinato, ani-

che, ritirato in Olãda, lascia il peso de' suoi affari all' Inghilterra.

cascata nell' ultimo discredito delle sue Armi.

intanto gl' Imperiali avvicinandosi al Rheno.

con discioglimento dell' Unione Protestante.

co' quai gli Austriaci fan triegua.

mati

1621

mati da' ſoccorſi, che il Mansfelt, e l'Alberſtat divulgavano di portarvi, rottala con pernitioſo Conſiglio, ſvegliarono gli Spagnuoli, ripartiti a' Quartieri, ad unirſi, & ad aſſediare Franchental, dopo haver' occupato Stein, il che da Gonzalo di Cordova, altrove eſſendo occupato lo Spinola, venne eſeguito. Non ceſſava tuttavia il Rè d'Inghilterra col mezzo del ſuo Ambaſciatore Digbii alla Corte Ceſarea di procurare, che ſi riſtabiliſſe la ſoſpenſione dell'Armi. Ma Ferdinando, di già impreſſo del penſiero di levar' a Federico il Voto, e lo Stato, rimeſſe il trattarne a Bruſſelles, per guadagnar tempo; e in quel mentre il Duca di Baviera, quaſi che provocato dal Mansfelt, che con varii trattati l'haveva per più meſi deluſo, entrò nell'Alto Palatinato, e l'occupò ſenza contraſto, eſſendo nudo il Paeſe di Fortezze, e di forze. Nè mancando lo ſteſſo Duca all'occaſione, & a' ſuoi vantaggi, per inſeguire il Mansfelt, ſpinſe al Rheno il Tillì, e fece occupargli tutta quella parte del Baſſo Palatinato, che lungo il Fiume predetto è irrigata dal Neccar. Colpo, che Maſſimiliano credeva da' Cattolici doppiamente gradito, non ſolo, perche levava a gli Heretici quel fidiſſimo nido, ma perche preveniva gli Spagnuoli, che gli Alemanni non vedevano volentieri avanzarſi nell'Imperio con tali conquiſte. Fremeva il Rè d'Inghilterra, perche ſcorgeva oppreſſo il Genero, e ſe ſteſſo deluſo; ma pari allo ſdegno non tenendo le forze, & alle debolezze non ſervendo horamai più per manto ſofficiente l'autorità, haveva convocato il ſolito Parlamento, per deliberare contributioni, & apparati. Ma udì ſubito moleſtiſſime inſtanze, altri volendo, che ſi troncaſſe il maneggio d'accaſare il Principe coll'Infanta di Spagna, e che gli ſi deſſe moglie di religione alla loro conforme; altri inſtando, che ſi regolaſſe il governo con pretenſioni, che offendevano la ſovranità, ò s'opponevano al genio, onde ſenza conchiuſione lo ſciolſe. Dunque il Palatinato reſtava a diſcretione dell'armi nemiche; nè altro ſoccorſo provò, che dal Mansfelt, che al ſuo ſolito con marchie accorte, e improviſe vi s'accoſtò, così inaſpettato, che il Cordova impaurito abbandonò l'aſſedio di Franchental con ritirata, ò più toſto fuga notturna, laſciando nelle Trincere ſoldati infermi, appreſtamenti, e Cannoni.

rompendola gli Spagnuoli.

ma procurando l'Inghilterra di riunirla.

con averſione di Ceſare.

a cui acquiſta il Bavaro l'Alto palatinato.

con parte inſieme del Baſſo.

onde convocaſi dal Rè il Parlamento.

per le cui inſtanze nulla vi ſi conchiude a beneficio del Jenero.

ſoccorſo dal Manſfelt nella liberatione di Franchental.

1621 noni. Così quest'anno terminò, per la guerra in tante parti accesa famoso: & acciochè alcun'angolo d'Europa non restasse di ardere, anco ne' Paesi bassi, spirate le tregue, fieramente si riaccese. Altre volte alla Monarchia di Spagna ne gl' intervalli di guerre maggiori serviva quella di Fiandra, per star' armata, e per tener' in esercitio la militar disciplina. Ma l'esercito medesimo reso violente, ò eccedente, consumava gli spiriti più vitali della Corona, non essendo le Militie di Spagna, l'oro dell' Indie, il vigor dell' Italia più bastanti a supplirvi. Per questo fù volentieri intermessa con una tregua di dodici anni, che s' haverebbe ancora potuto prolungare facilmente, se in Spagna fossero allo spirare di essa continuati i Consigli di quei medesimi, che la stabilirono. Ma il Conte Duca, nuovo al governo, trattenendo il giovane Rè da gli affari lontano, coll' opinione, e col fasto misurava le forze. Per questo recisi i trattati, che corsero per alcuni mesi, fù suo pensiero, che si rompesse la guerra, credendo d'ostentare la forza della Monarchia, se trattenendo la Francia nella Religione divisa, l'Inghilterra co' Trattati di Matrimonio allettata, mostrasse di sprezzar tutti gli altri, e nello stesso tempo travagliasse l'Italia, opprimesse l'Olanda, e trionfasse dell'Alemagna. Dunque lo Spinola, accordata la tregua (come s'è detto) nel Palatinato, si portò alle frontiere de gli Stati uniti, minacciando più luoghi. Finalmente vicino al Principe Mauritio d' Oranges, che ad Emerich l'osservava, accampò la sua Armata; & havendolo con stratagema indotto a cavare da Giuliers mille huomini, fingendo d'attaccare altra Piazza, a quella piegò, prima blocata dal Conte Enrico di Bergh con sei mila fanti, mille Cavalli, e sei Cannoni, poi dallo Spinola stesso col grosso cinta di forti, e di profonde Trincere. E la Piazza Metropoli del Ducato dello stesso cognome in opportunissimo sito sopra il Reure, picciolo Fiume, ma in mezzo trà il Rheno, e la Mosa non meno copre la Gheldria di quello, che apra la strada, per penetrare nell' intimo delle Provincie asociate. Molto affaticò Mauritio per introdurvi soccorso; ma prima dallo Spinola trattenuto, poi da fortissima circonvallatione impedito, in fine distratto da altro Corpo di gente, che dal Brabante minacciava l'Olanda, convenne vederne la resa

Guerra ne' Paesi bassi.

sopita per le triegue.

ma col fomento del Conte Duca.

svegliasi contra le Provincie unite d' Olanda.

sotto Giuliers.

Descrivesi la Piazza.

che dopo lunga resistenza si arrende.

resa dopo qualche mese di resistenza. Alla mossa di quest'Armi espedirono gli Stati a più Corti, per havere soccorso, & a' Venetiani richiesero quegli esborsi, a' quali obligava la Lega; che, comprendendosi nel caso pattuito dell'invasione, dalla Republica furono loro corrisposti.

1621 dalla Republica intanto giusta gli obblighi dell' Alleãza inviandosi danari agli Stati.

ANNO MDC XXII.

HAvendo nel fine dell'anno decorso per nome di Cesare il Principe d'Echemberg, suo favorito, e primo Ministro, sposata in Mantova Eleonora Gonzaga, sorella del Duca, Principessa, che per sopradote portava rara beltà, e virtù singolare, convenne alla Sposa transitare per lo Stato de' Venetiani alla volta di Trento, accolta, e spesata da Andrea Paruta, Generale di Terra Ferma, per ordine del Senàto con degna magnificenza. Ma nello stesso tempo il Conte d'Ognate contendeva in Vienna il posto, e la dignità a Pietro Gritti, Ambasciatore della Republica, negandogli 'l trattamento, & il titolo pari, per l'adietro sempre mai praticato; e benche Ferdinando, al quale l'Ognate anco per altro era fatto assai odioso, ne mostrasse gravissimo senso, ad ogni modo, lo Spagnuolo persistendo ne' suoi concetti, si trovò il Senato in necessità di richiamare il Ministro, lasciando alla Corte Marc'Antonio Padavino, Secretario, fin'attanto, che col cambiar delle cose, mutati anco gli animi, e pacificati, potè, come dopo qualche anno è seguito, rinviarvi Ambasciatori a resiedere. Frà un cumulo di tante amarezze servì a qualche blandura, che in Napoli il Vice Rè, Cardinal Zappata, restituì finalmente le Galee, già prese, con le merci sopravanzate alla voracità dell'Ossuna. Non si parlò del restante, nè più delle Navi; perche, sendosi con risarcimento dall'una parte, e dall'altra inferiti più danni, si rendeva difficile il liquidarli - Solo il Vascello Almirante di Napoli s'era (come s'e detto) da' Venetiani restituito. Altra molestia cessò in questo tempo sù 'l mare; perche il Ferletich, per molte rapine, e sceleratezze famoso, licentiato dal servitio di Spagna, tirava soldo dal Gran Duca in Livorno; ma satio di quiete, & affamato di prede, entrò nell'Adriatico, per tentare nel Quarnaro sopra l'Isole, ò sopra i legni de'Ve-

Eleonora Gonzaga, sposata dal Principe d' Echemberg.

nel passaggio per lo Stato spesata da' Venetiani.

che per disgusti con l' Ognate.

richiamano l' Ambasciadore dalla Corte Cesarea.

Vice Rè, Cardinal Zappata, restituisce in parte i Legni, e le merci predate da Ossuna.

Ferletich tira stipendii dal Grã Duca.

1622

unito ad altri Compagni paga con la testa gl' insulti recati all' Adriatico.

netiani i soliti insulti. Ma, colto dalle Barche armate, pagò in fine con molti de' suoi Compagni la temerità con la testa. Non deono trà gli esterni racconti omettersi i domestici esempii, & i testimonii della disciplina ben regolata della Republica. E vietato a' figliuoli de' Dogi, per alti rispetti, che riguardano la moderatione necessarissima frà' Cittadini, durante la vita del Padre, accettare benefitii di Chiesa. Accadde, che il Pontefice a Matteo, Cardinale Priuli, conferì 'l Vescovato di Bergamo: & egli, memore di goder dalla Patria l'esser libero, e di sostenersi dal Padre la primaria Dignità della Republica, lo ricusò con applauso de' Cittadini, e forse con ammiratione di quelli, che non riconoscono altra legge, che dell' Ambitione, e dell' Interesse. Ma trà la moderatione di tal' esempio altro sommamente horrido contaminò la Città, perche si vide Anronio Foscarini, Cavaliere, e Senatore, appeso alle forche per calunnia d'haver con gli stranieri tenuta corrispondenza secreta. La fraude di alcuni scelerasissimi huomini, propostisi premii, haveva congiurato contra la Vita de' Patritii più innocenti, e conspicui; perche, versando il governo in tempo torbido trà le memorie delle passate insidie, & i riguardi de gli odii presenti, facilmente i soli sospetti si travestivano con le colpe. S' introdussero al Magistrato secretissimo de gl' Inquisitori di Stato, e ripartiti gli offitii, altri di accusatori, altri di Testimonii tradivano la Giustitia, & i Giusti. Ma durar non potè troppo lungamente questa conventicola infame; perche, scoperta l'atrocità del Misfatto, furono tra' Principali Girolamo Vano da Salò, e Domenico da Venetia con giusto supplitio puniti. Il Foscarini con publica dichiaratione di sua innocenza, se non restituito alla vita, fù almeno alla fama reintegrato, e la di lui famiglia al pristino lustro, & a' maggiori gradi dal comune compatimento promossa. Ora ritornando a' successi dell' Armi di Francia, da' quali il moto prender doveva ancora di quelli d' Italia, procedevasi contra gli Ugonotti con qualche prosperità; imperciocche, scacciato il Signor di Soubize dall' Isole della Rocella, il Rè alla bocca del Canale piantò il Forte Luigi; che se non serrava la Piazza, & il Porto, l' incomodava però, e fù la prima pietra del futuro memorabile assedio. Le picciole Piaz-

Divieto a' Figli de' Dogi di non accettar Benefitii Ecclesiastici.

osservato dal Cardinal Priuli, che ricusa il Vescovato di Bergamo.

Antonio Foscarini, appeso per calunnia, come ribello.

publicato innocente, re integra il nome.

Francia con prosperi successi prosegue contra gli Ugonotti.

ze della Ghienna, della Linguadoca si rendevano tutte, essendo tanto più deboli, quanto più numerose, mentre che il partito de gli Ugonotti, di molti composto, d'autorità uguali, non meno che d'interesse, in vece di presidiare le parti vitali, e più nobili, s'applicava alla difesa d'oscurissimi luoghi, i quali alla comparsa, & a' primi colpi dell'armi convenivano cedere. Ma con danno maggiore venivano i Capi di quella fattione espugnati. La Force, per occulta promessa d'esser creato Marescialle di Francia, l'abbandonò, e lo Sciattiglione, pretessendo disgusti col Rohan, ritirossi. Il Dighieres, dichiaratosi Cattolico, riportò la carica di Conestabile, che è la suprema dell'Armi; onde, coll'esempio, e con gli offitii ostentando i suoi vantaggi, traheva molti, che conoscevano da altri, che dal Rè non poter riportare così notabili premii. La Pace pertanto con gli Ugonotti, procurata da gli Ambasciatori d'Inghilterra, e di Venetia, accioche il Rè potesse applicarsi alle straniere occorrenze, s'allontanava, prevalendo, oltre le lusinghe de' presenti vantaggi, gli offitii del Nuntio Apostolico, che caldamente vi s'opponeva, l'arte de' Ministri Spagnuoli, che cautamente nudrivano la divisione, & il senso del Principe di Condè, che con grand'aversione a quella credenza, nella quale era nato, implacabilmente sollecitava la guerra. Ma a gli affari della Valtellina dava il maggior tracollo l'inclinatione del Signor di Pisieux, Secretario di Stato, che, nel favore subintrato al Luines, si dimostrava irresoluto ne' negotii, nella parola incostante, & in tutto Ministro di maggior'arte, che habilità. Sommo rispetto professava a gli Spagnuoli, e ne gli affari de' Grisoni di soverchio si publicava sollecito di terminarli con la negotiatione; ma particolarmente con ambitiosi disegni, e speranze imbarcato nelle pretensioni della Corte Romana, procurò l'espeditione d'Ambasciatore a Gregorio del Signore di Sillerii, suo Zio, & assentì tanto più volentieri, che quella Città fosse la sede di tutto il maneggio. Languiva trà questi riguardi 'l negotio, e se all'aggressioni del Governatore di Milano, e di Leopoldo uscì dal Rè Lodovico qualche doglianza, e minaccia, presto si raffreddò, delusa da nuovi progetti; imperciochè i Ministri Spagnuoli, portando le tumultuarie mosse de' Grisoni a scusa delle loro con-

abbattendo i principali di quella Setta.

a cui gli uffitii dell'Inghilterra, nè della Republica impetrano la Pace.

sturbata dal Nuntio Apostolico, e da' Ministri Cattolici.

Pisieux precipita gl'interessi della Valtellina.

1622 il cui Accordato vien rimeſſo a Roma dagli Spagnuoli.

conquiſte, rimettevano, eſſendo ſconvolta la negotiatione di Madrid, alla Corte di Roma il trattato, dove riſiedendo il Padre comune, il Mezzano della Pace, il Principe, che per gli riguardi della Religione teneva il maggior' intereſſe, ciò, ch'egli per bene, e ſicurezza della medeſima haveſſe preſcritto, ſi moſtravano paratiſſimi d'eſeguire. Nel tempo medeſimo con nuovi partiti ſi confondeva l'affare; perche in Madrid l'Ambaſciator Franceſe aſſentì a certa ſcrittura di depoſitare in mano del Gran Duca di Toſcana i Forti: e ſe bene al principio in Francia vi moſtravano renitenza, perchè lacerava il primo trattato, ad ogni modo prevalſero l'inſinuationi del Marcheſe di Mirabello, Ambaſciatore di Spagna, a gli offitii di quello de' Venetiani, che additava la confuſione del negotio, e la deluſion del partito; onde accettata, ſi cambiò ſolamente il Depoſitario nel Duca di Lorena, a' Franceſi più accetto. Con tali forme ſtancandoſi in Spagna il tempo, gli animi, & il negotio, ſi precipitava dal Feria in Milano con altrettanta celerità, conchiudendo con alcuni Ambaſciatori Griſoni (eſcluſi dalla trattatione quei degli Svizzeri, che v'erano giunti per ſoſtener la debolezza de gli altri) tre Trattati, uno col Milaneſe, l'altro con la Valtellina, il terzo coll'Arciduca. In queſti s'accordava *La ſoggettione delle dieci Diritture a Leopoldo; perpetua confederatione col Milaneſe; apertura, e libertà de' paſſi a gli Spagnuoli, riſervata l'antica alleanza con la Corona Franceſe; e ſottrattione de' Valtellini dalla ſovranità de' Griſoni, in vece della quale dovevano esborſar' a queſti venticinquemila Scudi*. Difficilmente ſi diſcerneva, ſe in queſti patti foſſe ſtata maggiore la violenza del Feria, ò la viltà de gli Ambaſciatori, eſcuſabili ſolo in diſponere della Libertà, e del Dominio, che non erano più in loro potere. Nè i Comuni ardirono repugnarvi, ma convocati in Slantz, ſubornati dal timore, e dalla forza, ancorche in contrario proteſtaſſero i Miniſtri Franceſi, gli approvarono in tutte le parti. I Venetiani non volevano ſoli ſoccombere al peſo di redimere la libertà de' Griſoni, mentre i Franceſi s'inviluppavano ne' trattati; ma, oſſervando gli accidenti, e l'eſito delle coſe, ſi premunivano con grandi apparati. Onde il nome del Mansfelt eſſendo celebre

inducendoſi i Franceſi a deporre i Forti nelle mani del Duca di Lorena. e capitolando il Feria con gli Ambaſciadori Griſoni.

con totale approvatione de' Comuni.

lebre per l'ardire, e per le numerose Militie, che lo seguivano, l'accordarono con titolo di Generale d'Oltramontani, e con annuo stipendio di dodici mila Ducati, ancorche non fosse in attuale servitio, ma con obligatione di portarvisi, quando lo chiedesse l'urgenza, fino con venticinque mila fanti, e cinque mila Cavalli, che, pagati dalla Republica, dovessero da lui condursi per quei passi, e in quei luoghi, che secondo l'opportunità fossero concertati. Ciò serviva come a deposito d'agguerrita militia, e d'accreditatissimo Capo, per far diversione, mentre, oppressa la Rhetia, & esclusi i soccorsi, fosse da gli Austriaci la Republica invasa. Ma i successi de' Grisoni presero nuovo aspetto, ancorche non durevole, come suole accadere, tanto dalla violenza indiscreta di chi opprime, quanto dalla sconsigliata licenza d'un Popolo, che si solleva. Non potendo più sofferire la propria miseria, tumultuarono alcuni Comuni, & (al furore ogn' arme servendo) con bastoni, e con sassi trucidarono i Presidii de gli Austriaci. In Sciers, dove fù il primo moto, cento fanti restarono tagliati, & in Grus altri trecento, con l'armi de' quali, rinforzati i sollevati a Miolans, n'uccisero più numerosa partita. Al passo importante dello Steich verso il Tirolo lasciati seicento huomini a guardia, gli altri avviatisi a Majanfelt, & a Coira, diedero tale fomento a quegli habitanti, che constrinsero le guarnigioni a serrarsi ne' Castelli, & a rendersi poco dopo con obligatione di rimettere in libertà alcuni Grisoni, che si trovavano nel Tirolo arrestati. Trecento Soldati, ch'erano a Castels, offerivano di rendersi, salva la vita; ma quei popoli non vollero dar loro altri patti, che della vendetta, tagliandoli a pezzi. Tentarono quei del Tirolo di ricuperare lo Steich, ma ributtati si trincierarono in numero di seicento, vicino a quel posto; altri da più luoghi della Rhetia, dov'erano a Presidio, sortendo s'unirono, per tener la Campagna, ma soprafatti per la peritia de' siti da quei del Paese, convennero cedere, e ritirarsi con danno. A così prosperi principii, promossi da quel furore, che suggeriva lo spirito di Libertà, comparvero gli esuli, & ancorche il Feria impiegasse ogni sorte d'offitio, affinche gli Svizzeri Cattolici chiudessero certi passi, che sono trà alcuni Cantoni

1622
fermando Mansfelt al servitio.

affine di divertire con le di lui militie gli Austriaci nell'oppressioni della Rhetia.

alcuni de' cui Comuni tagliano a pezzi i loro Presidii.
inoltrandosi con uccisioni.

e sorprese.

1622 toni di promiscuo dominio, i Protestanti inviarono scoperta- mente soccorsi, & i Venetiani, persuasi dall'Ambasciatore Francese, con più cautela somministrarono qualche danaro, accioche d'armi, e di munitioni si provedessero. A tanto tumulto il Feria non applicò altro riparo, che di ben munire i luoghi occupati: poi, havendo esperimentato più volte i vantaggi del negotio, e del tempo, credeva, che la moltitudine, se bene con la forza prevaleva, in fine a' tratti d'ingegno facilmente dovesse soccombere. Insinuò dunque una sospensione d'Armi coll'Arciduca, il Gheffier favorendola, non ancora sortito da quel Paese, dove i suoi sensi erano stati più volte fatali. Da alcuni partiali si spargeva nel volgo, e nelle radunanze, dove i Popolari trionfavano con varii discorsi delle proprie prodezze, e della riacquistata libertà; *Horamai haversi dato a bastanza al sangue, & alle vendette. L'antico valor della Rhetia esser gloriosamente risorto dall'ignominia, e dalla servitù. Goder tutti con applauso la Gloria, e la Libertà, con tanto merito procacciata da pochi. Nè più conspicuo agli esteri, nè più tremendo a' vicini potersi rendere un Popolo, che col ridurre al pentimento Principi grandi, & indurli a giusti partiti. Hora, per udirli, e per accordarli, esser necessaria una brevissima tregua, che sedi alquanto il bollore degli Animi, sospenda le fierezze dell'Armi, divertisca gli accidenti, che potriano con pregiuditio irritare gli affetti, ò con danno alterare le cose. Convenirsi ancora riordinar' il governo, cotanto dalle passate commotioni confuso. E come poter ciò eseguirsi, stando separati i Comuni, & i migliori Compatrioti coll'armi alla mano dispersi in più posti? Di che dunque temersi? Esser' horamai scacciati gli Austriaci, ricuperata la Libertà; nè potersi più oltre pretendere, che di conservarla con buoni ordini, e con rimetter gli antichi Instituti. Persuaderla l'Autunno, & il Verno imminente; ma dover' esser doppiamente sicura dalla stagione, e dalla fede. La proposta derivar da' Nemici; ma esser' approvata da gli Amici medesimi, e creduta opportuna dai Ministro Francese.* Non mancavano alcuni d'avvertirli a discernere dalla Pace l'insidie. *Non tendere il disegno degli Austriaci, che a traponer' una remora all'Armi. Haver' a molte pruove conosciuto in Campagna insuperabile il valor de' Grisoni; ma* altret-

rinforzati dagli Svizzeri Protestanti.

onde il Feria attende a fortificar l'occupato.

insinuando una triegua con l'Arciduca.

la quale guadagnasi le jattanze della Plebe.

ma combattuta da suspitioni.

altrettanto ne' trattati scoperta la credulità, che, nascendo dal candor della fede, e dalla simplicità de' costumi, gli lascia più esposti alle fraudi dell'ingegno che a' colpi del ferro. L'Arciduca, se bene occupato in reprimere il Mansfelt, esser però ben presto per volgere le sue Armi, e i disegni contra la Rhetia infelice. A che proponersi tregua, che per disarmar' il Popolo, separare i Comuni, e nella falsa sicurezza dell'otio assoppirli? la loro insidiata libertà non proteggersi meglio, che con le gelosie dalle fraudi, e dalla forza coll'Armi. Si credessero pure da gli Austriaci all'hora più sicuri, e difesi, quando gli havessero più scoperti Nemici. Combattevano, com'è solito de' Popolari Governi, assai più delle ragioni gli affetti: & essendo quei, che dissentivano i pochi, & i più savii, la moltitudine ignorante all'incontro, quella che deliberava; fù abbracciata la sospensione dell'Armi con Leopoldo in quel punto, che il Mansfelt, marchiando verso i Paesi bassi, lo lasciava anco libero dalle sue distrattioni. In Lindò tenuto dopo la tregua congresso, a titolo di stabilire interamente la Pace, v'intervennero i Deputati dell'Arciduca, quei de' Grisoni, gli Ambasciatori Svizzeri, il Casati per Spagna, e'l Molina, Interprete della Francia. Ma mentre i Grisoni sbandati riposavano nella sicurezza di questo trattato, il Sultz, Generale di Leopoldo, invase la Rhetia; e superate a' primi passi, se bene con qualche sangue, l'oppositioni, occupò con un'empito solo le due Agnedine, la Valle di Partenz, Tavà, Majanfelt, Coira, senza che quei del Paese per la difesa potessero unirsi. Dunque ricaduti nelle prime miserie sotto il giogo dell'armi, non fù dubbio, che i Grisoni non soccombessero anco nel trattato, perche fù conchiuso, e confermato quel di Milano; restarono le dieci Diritture all'arbitrio dell' Arciduca, che le obligò non solo di non permettervi, che l'esercitio della Cattolica Fede, ma si riservò facoltà di piantare Fortezze, disponer Presidii, e di tenerli al presente anco in Majanfelt, & in Coira. Non giovò, che il Molina, & alcuni Cantoni degli Svizzeri facessero in contrario proteste; perche, in Coira ridotti i Comuni della Cadè, e della Grisa approvarono tutto, rinuntiando al trattato di Madrid, e non riserbandosi altra speranza, che di supplicare il Feria

1622

bà finalmēte in favore i voti di tutta la Moltitudine.

tenendosi radunanza in Lindò per lo di lei intero stabilimento.

deluso dall'armi Austriache cō invasione impetuosa nella Rhetia.

senza riconoscere in nulla il Trattato di Madrid.

dalle due Leghe medesime rifiutato.

per

1622

onde si muovono le applicationi della Francia.

sotto Monpellier appacificata con gli Ugonotti.

per qualche moderata riforma in quel di Milano. In tal guisa passò quest'anno ne' Grisoni, nel fine del quale la Francia cominciò ad applicarvi più fissamente il pensiero, sciolta dalla domestica guerra, havendo con gli Ugonotti conchiusa la Pace sotto le mura di Monpellier, forte Piazza di Linguadoca. Il Rè in quell'assedio trovate del supposto maggiori le difficoltà, e trascurati gli offitii in contrario, ancorche suggeriti con molte machine di conscienza, e di Stato, e sprezzata la stessa aversione di Condè, che s'assentò dalla Corte, e dal Regno, vi diede l'assenso. Dopo, tuttavia non restando adempite molte conditioni, che publicavano gli Ugonotti esser loro state promesse, di smantellare il Forte Luigi, non introdurre in Monpellier presidio, e non piantarvi una Cittadella, si accreditò il concetto, che il Pisieux havesse placate le querele del Nuntio con dirgli, non potersi meglio ruinare gli Ugonotti, che con affidarli, disarmarli, & ingannarli. Ma, qualunque l'intentione si fosse, certo è, che nell' Italia si giudicò, dovessero mutar' aspetto gli affari; perche, avanzatosi a Lione il Rè Lodovico, vi trovò il Duca di Savoja col Figlio maggiore, & intesi appieno i progressi de gli Austriaci, scoperti i fini, & esaminati i disegni, estesi in più parti, fù risoluto d'opporsi, & in Avignone fù trasferito il congresso, dove intervenendo pe'l Rè il Conestabile Dighieres, il Guarda sigilli, il Marescial di Sciomberg, & il Pisieux; pe' Venetiani Giovanni Pesari, Ambasciator loro, & il Duca stesso di Savoja in persona; furono discussi i mezzi d'unirsi, per impiegare a favore de' Grisoni le Armi, e con qualche diversione travagliare altrove gli Austriaci. La conchiusione de' Capitoli fù all'anno seguente rimessa, ritornando in quel mentre a Parigi 'l Rè, e Carlo nel Piemonte. Alla sola fama di tale congresso non è credibile, quanto se ne commovessero in Madrid i Ministri, i quali risolvendosi d'aggiungere all'arti le minaccie, e'l timore, dal deposito si disciolsero col Nuntio del Pontefice, protestando, *Che nascerebbe trà le Corone tale rottura, che nè l'autorità di Gregorio sarebbe a risaldarla bastante, nè la di lui vita sì lunga, per veder l'esito delle stragi, e calamità, che ne sarebbero conseguitate*. In effetto le cose della Rhetia non potevano più ripa-

portandosi Lodovico a Lione, per risolvere sopra gl'Interessi d'Italia.

e trasferēdosi l'Assemblea in Avignone.

dove conchiudesi l'unione in ajuto de' Grisoni.

con isdegno indicibile de' Ministri Spagnuoli.

che minacciano appresso 'l Nuntio Apostolico.

pa-

pararsi, che con validi sforzi, perche stavano derelitte da tutti, abbandonata anco dal Mansfelt la diversione in Alsatia. Imperciochè quanto a' di lui progressi haveva prestato di comodo la gelosia, insorta trà gli Spagnuoli, & i Bavari, che trattenne quell'Armate al Rheno otiose per qualche tempo, così altrettanto ne gli levò la loro unione, che finalmente seguì. Veramente si rendevano non meno curiosi, che importanti i successi di quelle parti con giust' attentione, e riflesso di tutta l'Europa. Il Mansfelt col suo Esercito, si può dir Venturiere, facendo apprendere ad altri Capitani, c'hanno poi saputo prevalersene assai largamente, come si sussistesse senza paghe, e senza stati con le contributioni, e le prede, dall'Alsatia verso il Palatinato si spinse, publicando di militare al nome di Federico. Non intermetteva però i trattati nel tempo medesimo, & all'hora appunto teneva appresso di se Deputati dell'Infanta Isabella, che reggeva la Fiandra, e quasi haveva conchiuso con larghi partiti d'esser creato Principe dell'Imperio col Feudo perpetuo d'Haghenau per sè, e suoi Discendenti, oltre gli esborsi di grandissime somme, e tal posto nell'Armate Spagnuole, che al solo Spinola fosse subordinato. Ma ecco, che a quell'Esercito Federico comparve, trapassato con lungo camino per infiniti pericoli; imperciochè, stanco horamai d'esser trattenuto, e deluso con lunghe speranze, partì dall'Olanda, e sconosciuto con due persone, traghettato per mare alle coste di Francia, di là attraversò la Lorena trà le fauci delle Truppe nemiche; & appunto sopra un'alloggio incontratosi con alcuni Soldati, e fingendosi dello stesso mestiere, per meglio mentirsi, fù astretto trà l'hilarità de' bicchieri ad imprecationi contra la propria persona. In Landau, dove il Mansfelt teneva presidio, si scoprì; indi a Germersheim trovò il Conte stesso accampato, che l'accolse con grandissimo applauso. Gli s'unì 'l Marchese Federico di Dorlach, ch'erasi dichiarato pe'l partito medesimo con fioritissimo esercito; e licentiati dal Conte i deputati dell'Infanta, occuparono il Vescovato di Spira, e ricuperarono Manheim, & altri luoghi del Palatinato, con qualche colpo alle Truppe del Tillì, che tentava d'opporsi. Anco l'Alberstat s'avanzava dopo guadagnata la Città di Paderborn, dove

1622

tanto più abbandonatesi dal Mãsfelt le diversioni in Alsatia.

dond'egli sotto'l nome del Palatino incaminasi verso i suoi Stati.

ma con negotiati di suo vantaggio unisce si con l'Infãta Isabella.

raccoglie in Landau quel Principe, venuto sconosciutamẽte d'Olanda.

accresciuto di forze da' Fattionarii.

licentia i Deputati dell'Infanta.

fà molti progressi.

1622

con barbarie insanguinandosi ne' Cattolici.

e saccheggiando le Chiese con esecrabile abuso.

onde gl' Imperiali tutti si squadronano sopra le rive del Neccar.

offerendo la pugna.

in procinto di ceder con la fuga all' impeto dell' Inimico.

quasi 'n un momento cō horribile spettacolo consumato dal fucco, appigliatosi nelle munitioni.

i più lontani restando sbaragliati dallo spavento.

ed essi pure, con inseguirgli, faccendo uguale strage i Cattolici.

dove sollecitò le Divine vendette, esercitando contra i Cattolici ogni stratio con crudele fierezza, espilate le sostanze, e poste a sacco le Chiese, convertendo gli ornamenti del Culto Divino, e delle Reliquie de' Santi in moneta, per pagar' i Soldati. Da questi progressi furono gli Spagnuoli, & i Bavari con rinforzo anco delle Truppe Cesaree obligati ad unirsi contra i comuni nemici, trà Vimsen, & Hailbrun alle sponde del Neccar. All'incontro con pernitioso consiglio si separavano i Protestanti, mentre il Dorlach, per gare private resosi incompatibile col Mansfelt, da lui si disgiunse. Ma appena, alloggiato nel Villaggio d'Ober Ersheim, intese, che il Tillì s'accostava, che, schierato in Campagna, si trincerò con Carri, formando un largo recinto con l'artiglierie, a' siti opportuni mirabilmente ordinate. Il Tillì d'altra parte presentando battaglia, haveva disposto l'esercito sopra una lunga linea, coi corpi di riserva alle spalle, & con alcuni Cannoni alla fronte: ma da quelli de' Nemici ricevendo grandissimo danno, erano le sue truppe quasi per piegar' alla fuga, & all'abbandono del Campo, quando un colpo d'Artiglieria, penetrando in mezzo le squadre del Dorlach, dove col bagaglio si conservava la munitione, con iscoppio horrendo accese la polvere. L'incendio in tutte le parti si dilatò, e volarono Carri, Animali, e Soldati, che in un momento andando in aria ricadevano in ceneri, con minore infelicità di quelli, che mezzi arsi giacevano con urli, e gemiti miserandi. Veramente parve un Colpo Divino, che instantaneamente confunse le squadre intere; e quelle, che più lontane restarono esenti, incerte, se quel tuono terribile fosse stato un fulmine, ò pure una mina, impaurite si diedero a velocissima fuga, lasciando quel Campo infausto, coperto di ceneri, e d'ossa. I Cattolici, da così felice successo animati, senza combattere vincendo, non mancarono nella fuga d'inseguirli con strage non minore di quella, c'havesse causata l'incendio. Il Marchese appena con pochi preservò la vita, ma non gli Stati; perche da' Nipoti venendogli contesi, ad essi gli giudicò Ferdinando, e l'Arciduca n'introdusse al possesso Guglielmo, il maggiore, ch'essendo nella Corte di Fiandra allevato nella Fede Cattolica, proscrisse subito ogn'altra credenza.

All'

1622

contra i quali ſi affrettano rinforzi del Partito Proteſtante.

affine d'unirſi al Mansfelt.

ma ſopraggiunti da gli Auſtriaci.

All'avviſo di sì grave percoſſa s'affrettò l'Alberſtat, e con dodici mila Fanti, e più d'ottanta Compagnie di Cavalli giunſe a Hochſt, picciola Piazza, poco di ſotto a Francfort alla ſponda del Meno, con penſiero, oltre paſſando quel fiume con celere marchia, e ſottrahendoſi al combattimento, d'unirſi al Mansfelt, e rinvigorire il partito. Ma ſpeſi più giorni di quello credeva nella conſtruttione d'un Ponte ſi vide ſopragiunto dal Tillì, che unito al Cordova, fatto ſuperiore di forze, l'inſeguiva per conſtringerlo alla battaglia. Egli, inviati di là dalla riviera gl'impedimenti, e quaſi tutti i Cannoni, ſperava di trattenere con ſcaramuccie il Nemico, e di deluderlo in fine, riducendoſi in ſalvo con le più ſpedite delle ſue genti; ma gli Auſtriaci, preſi i paſſi, lo preſſarono in guiſa, che non potè ſcanſare il cimento. Dunque ſotto le muraglie d'Hochſt ſi combattè qualche hora, facendo quei dell' Alberſtat nel principio gran reſiſtenza; ancorche da ventiquattro Cannoni, collocati in ſito opportuno da' Cattolici, rilevaſſero grandiſſimi danni. In fine ogni ordinanza ſconvolta, la Cavalleria fù la prima a moſtrare le ſpalle, correndo al Ponte, dove tutti, confuſi trà i gridi, trà la fuga, e trà la calca s'aggropparono in modo, che il Ponte, ſotto il peſo piegando, ſi ruppe, molti cadendo nel fiume, e trà gl'impedimenti, e l'Armi affogandoſi. All'hora, mancando ogn'ordine, e direttione, non vi fù più battaglia, ma ſtrage. Cadevano in cumulo gli huomini, & i cavalli, & ogn'uno procurandoſi ſcampo ſenza trovarlo, neſſuno più reſiſteva, ò badava al comune pericolo, la fortuna a pochiſſimi additando la via di ſalute. Lo ſteſſo Alberſtat nel fiume precipitò, poco mancando, che ivi l'incendio dell'Alemagna non s'eſtingueſſe. Dopo tale ſconfitta, ricoverato di là dal Meno, procurò raccoglier' il più, che potè della Cavalleria; imperciochè la Fanteria reſtò quaſi tutta tagliata, e gli riuſcì unirſi al Mansfelt, che, niente abbattuto d'animo per tali percoſſe del comune partito, lo conduſſe al ſoccorſo di Haghenau, da Leopoldo aſſediata, dove haveva laſciato rinchiuſe le ſpoglie, e le prede, e collocate le ſteſſe ſperanze del ſuo più certo ricovero. Nè male ſortì l'attentato, perche l'Arciduca, per la ſuppoſta lontananza, e fiacchezza degl'Inimici, alloggiando con

vengono coſtretti alla battaglia.

nella quale rimangono diſſipati.

inſieme cō lo ſteſſo Pōte ruinando nel Fiume.

dove pur precipita l'Alberſtat.

che, ricuperatoſi all'altra ſponda, ſi uniſce al Mansfelt.

il qual paſſa con eſſo ſeco a ſoccorrere Haghenau.

fuor d'ogni aſpettativa dell'Arciduca.

1622 più sicurezza d'animo, che di ripari, improvisamente pervenutogli avviso, che gli s'erano fatti vicini, inviò per riconoscerli mille Cavalli; ma questi, dall'Obentraut incontrati, e fugati, riportarono tanto terrore, e spavento nel campo, che levossi tumultuariamente con disordine, e danno. Salvata la Piazza, conveniva ad ogni modo al Mansfelt tentar' altra impresa, per dilatar' i quartieri, e cercar viveri, essendo horamai il Paese consunto; onde scelse Zaverna, come al suo bisogno più opportuna d'ogn'altra. Nel suo Esercito si trovava il Palatino, servendo d'apparenza, e di nome; ma il Rè Giacomo, dalle solite arti allettato, il persuadette a ritirarsi; impercioche, ridottosi Congresso a Brusselles, per trovare componimento agli affari, mostravano gli Austriaci non sapere come del Palatino fidarsi, finche lo vedevano in mano del Mansfelt, e dell'Alberstat, loro così fieri nemici. Egli pur' anche tanto più volentieri adherì a quel consiglio, quanto, che vedeva il Dorlach dissipato, l'Alberstat infiacchito: & il Mansfelt (solito, vacillando la fortuna dell'Armi, d'applicarsi a' trattati) gli era sempre in sospetto, che un giorno lo vendesse, e lo sacrificasse al suo proprio interesse. Ma non così tosto fù ritirato in Olanda, con publica dichiaratione (per tanto più sincerarsi appresso gli Austriaci) licentiando dal suo servitio il Mansfelt, e i seguaci, che s'avvide, non potere dall'Inimico offeso, & armato attendere chi non hà forze, che infelici conditioni di Pace; perche non gli s'offerì, che angusta portione di Stati, col rimanente poi al suo Primogenito dopo la morte del Bavaro, a conditione, che dal Calvinismo alla Fede Cattolica trapassasse. Ma tale proposta essendo apertamente rigettata da Federico, e da' Ministri del Rè d'Inghilterra, il negotio fù a Ratisbona ad una Dieta rimesso. Frà tali negotiationi ritardata la Pace, s'invigoriva la guerra. Heidelbergh, antica Sede de' Palatini, fù dal Tillì occupata con forza, e Franchental ridotta dal Cordova all' estremo, di modo che il Rè d'Inghilterra, che publicava tenere sotto la protettione sua quello Stato, amando con qualche, se bene dal Mondo derisa, apparenza, coprire lo sprezzo, nè potendo dargli soccorso, acconsentì ad una tregua di quindici mesi, durante la quale fosse Franchental, & il resto del

con propitio attentato liberandola dall'Assedio.

s'accampa sotto Zaverna.

Palatino, persuaso dal Suocero a ritirarsi.

s'accosta al convenutosi in Brusselles da gli Austriaci.

licentia Mansfelt.

riceve deplorabili conditioni di Pace.

tra le quali ributta la rinuntia propostagli del Calvinismo.

benchè si rimetta l'affare ad una Dieta in Ratisbona.

Armi Cattoliche progrediscono nel Palatinato.

1622

del Basso Palatinato agli Spagnuoli dato in deposito, per restituirsi allo stesso Rè, se in quel tempo non seguisse la Pace. Così gl'Inglesi, per lo stato delle cose contenti della sola parola, abbandonarono poi ben presto ancò le speranze di ricuperare la Piazza, la quale per lunghi anni non uscì di mano agli Spagnuoli, fino che le nuove vicende della fortuna, e de' tempi non gl'inducessero a renderla. Ma il Mansfelt fù astretto a levarsi di sotto a Zaverna; e perche l'Armi Cattoliche, sciolte dall'impiego del Palatinato, minacciavano d'accostarsi, e perche il Duca di Lorena, non volendo permettere, che gli s'annidasse al confine, s'apparecchiava al soccorso. Aprì egli tuttavia nel tempo medesimo, che non gli riuscivano i tentativi dell'Armi, negotio col Tillì per nome suo, e dell'Alberstat con offerte di mutare partito; ma l'arti di lui, horamai tante volte scoperte, venivano da' Capi Austriaci con arti uguali deluse. Egli però con florido Esercito, & acclamato dalle militie, in gran concetto si sosteneva di prode, & egualmente sagace; onde a gara, con gran premura veniva da ogni parte richiesto. Non inchinava, ancorche invitato vi fosse da' Venetiani per gli affari della Valtellina, a passar nella Rhetia, apprendendo trà la difficoltà de' passi, e l'angustie de' monti poter consumarsi quell'Armata, ch'era avvezza trà grandissime prede a sostenersi nelle spatiose Provincie dell'Alemagna; ma ugualmente apriva l'orecchie all'instanze degli Ugonotti di Francia, che con voci, e stimoli di Religione lo chiamavano in loro soccorso, e a quelle de gli Stati d'Olanda, che con uguali motivi della loro credenza, con premii maggiori lo richiedevano d'assistenza. In fine non potendo in Alsatia sussistere più a lungo, mentre lo fiancheggiavano gli Eserciti del Tillì, del Cordova, e di Leopoldo, e riflettendo ne gli Ugonotti mantenersi una fattione lacera più tosto, che uno stabile Principato, deliberò di portarsi in Olanda. Conveniva però tenerne occulto il pensiero, & ingannar molti con varia fama, e con marchie diverse, come gli riuscì; impercioche, havendo con grande artifitio disarmato il Duca di Lorena, che ogn'altra cosa attendeva, d'improviso s'internò ne' suoi Stati, & in vendetta d'havergli l'impresa di Zaverna sturbata, v'apportò sì gran confusione, e spaven-

Stringono il Rè d'Inghilterra a condescendere ad una sospensione d'armi.

riuscita per corso d'anni molto avantaggiosa alla Spagna.

col minacciar d'inoltrarsi sgombrano da Zaverna il Mansfelt.

Che introduce astutie di trattati co' Capi Austriaci.

da essi con pari sagacità corrisposte.

non inchina agl'inviti fattigli dalla Republica per la Valtellina.

più volentieri ascoltando i portigli dalla Francia per gli Ugonotti.

e dalle Provincie d'Olanda.

delle quali s'incamina al servitio.

con invasioni terribili aprendosi'l passo per gli stati di Lorena.

1622 vento con acerbiſſimi danni, che fù aſtretto il Duca a permettergli 'l paſſo, fornirgli viveri, & incitarlo a sfogare altrove quella militare procella. Nè il Conte mancò; perche, ſatiata in Lorena la licenza delle ſue ſoldateſche, entrò ne' Veſcovati di Verdun, e di Metz con tale apprenſione delle vicine Provincie, che Parigi medeſimo trepidò, mentre il Rè per la guerra de gli Ugonotti ſi trovava lontano. Il Duca di Nivers, Governatore della Sciampagna, con ogni ſorte di allettamenti, e promeſſe procurò di fermarlo: & egli veramente trattenne quelle licenze, ch' ad vn' Eſercito, che non ſi nudriva, che di rapine, era in neceſſità di permettere, riſparmiò le hoſtilità ad ogni potere. Penetrava per tanto la paura nelle Provincie di Fiandra, contra le quali horamai ſi ſcorgeva diretta la marchia; e l'Infanta con non minore ſollecitudine procurava d' allontanarla, inviando fin' a Pont' a Mouſon il Duca di Bornoville, che con larghiſſime offerte lo perſuadeſſe a divertirſi altrove; ò a paſſare ſotto l' Inſegne di Spagna. Veramente riuſciva mirabile, che un' Eſercito collettitio, e Mercenario, ſenz' Auſpicij di Principi, ſenza ricovero di Dominio, profugo d' Alemagna, dopo haverla ſcorſa, e devaſtata in gran parte, foſſe hora il flagello della Lorena, il timor della Francia, il terror della Fiandra, pagato da molti, pregato da tutti, e deſiderato in ogni parte con ardentiſſimi voti. Ma, mentre queſta furia dell'Armi in tante parti, ò devaſtava, ò minacciava, s' intruſe nelle viſcere di lei la diſcordia, ſeparando per gravi diſguſti l' Alberſtat, che ſollecitato dal Duca di Buglion, inchinava a ſoccorrere gli Ugonotti. Poco mancò, che le militie, ſecondo le gare de' Capi, anco trà loro ſteſſe diſcordi, non ſi trucidaſſero inſieme, e con armi inteſtine eſpiaſſero il delitto, e gli eceſſi fin' all' hora commeſſi. Ma finalmente, riconoſcendo nella diſunione l' eccidio, e comprendendo, che le luſinghe, e le propoſte del Nivers col guadagnar tempo, havevano ſervito per armar la Frontiera a ſegno di valida reſiſtenza, ſi pacificarono inſieme i Comandanti, e le truppe; e laſciato come in depoſito ſotto la fede del Governatore della Piazza il Cannone nel Borgo di Mouſſon, arſe molte Carrette, per mettere numero maggiore di gente a Cavallo, con celerità continuò la ſua marchia. Ap-

e per di là furioſamente inoltrandoſi, con timore infin di Parigi. con promiſſioni ſi mitiga dal Duc. di Nivers.

e con oblationi vien perſuaſo dall' Infanta a declinar dalla Fiandra.

Diſcordia nel ſuo Eſercito.

ma ſedataſi.

proſegue il camino.

pun-

punto si rendeva necessario affrettarla, perche il Cordova, sollecitato non solo dall' Infanta, ma ancora da' Francesi, era giunto ad Ivoii nel Lutzemburg, per attraversargli la strada, con forze però inferiori, non trapassando dieci mila a piedi, e cinque mila a Cavallo; onde ne' primi incontri della Cavalleria del Mansfelt, che baldanzosa scorreva il Paese, rilevò qualche colpo. Ma, presto rinforzato dal Colonnello Verdugo, che lo Spinola, senz' abbandonare l' assedio di Bergopzoom, inviò a suo soccorso (postesi l' Armi in bilancia) si strinsero scambievolmente i viveri, e la marchia in tal modo, che non più potevano sfuggire la battaglia. Dunque a Fleurii nella Provincia d' Enaut se la presentarono. Il Mansfelt, convocati i Capi, & i principali dell' Esercito per incoraggiarli, parlò. *Se dalla Patria, e dal riposo ci han tratto per tante Provincie, tra infiniti pericoli la gloria, & i premii, l' occasione ce ne rappresenta in questa Campagna una messe abbondante. Noi vindici della Libertà dell' Europa; Noi provocatori de' Principi grandi; Noi sprezzatori de' patimenti, e de' rischi, seguitiamo per ogni clima la stella della Militare Fortuna. Salvi fin quà v' hò io condotti coll' ingegno, e con la forza trà gli odii de' Potentati maggiori, trà l' insidie di molti trattati, trà le fauci di tanti Eserciti. Hora alle vostre destre rimetto il restante. Ecco il Cordova ci attende; quel Capo, da noi in Alemagna in tant' incontri deluso; quell' Esercito nel Palatinato vinto, e fugato più volte. Hora carico delle spoglie di quel Paese infelice pare, che l' habbia per noi raccolte, perche nostre saranno, se sapremo combattere, e se vorremo vincere. Ma che dico d' un' Armata, ò d' un Paese le spoglie, se ci resteranno in preda le più ricche, le più copiose Provincie d' Europa? Tutte le obbedienti alla Spagna ci rimangono esposte; riposeremo le nostre stanchezze ne' più abbondanti Quartieri; con la gloria presente consoleremo le memorie de' pericoli corsi, arricchiremo la stessa povertà con l' opulenze, e contributioni d' ampi, e fertilissimi Stati. Dunque gli Olandesi ci manterranno i premii promessi, gli Spagnuoli ci resteranno in preda, & a sacco. Io, vostro Generale nel nome, son ne' disagi compagno, ne' cimenti soldato; non mi risparmierò in quest'*

1622

attraversatogli dalle Militie Spagnuole.

accresciute di rinforzi.

costretto ad incontrar la battaglia.

vi c' inanima i Comandanti.

1622 *incontro; opereranno d' accordo il cuore, la voce, la mano; Altra parte della Vittoria per me non pretendo, che la fama, & il merito; perche ad altro non aspiro, se non che la morte medesima, che nel suo seno raccoglie l' oblivione di tutto, mi lasci sopra il sepolcro una ricordanza di gloria. Farei torto al vostro coraggio, se v' additassi, oltre opulentissimi premii, la necessità del combattere. Ben voi lo scorgete, che siamo cinti da tutte le parti nel centro de' Paesi nemici. Dove potiamo havere, ò la ritirata sicura, ò il ricovero certo? Senza Stati, senza danari, in questo solo Esercito, e nelle destre habbiamo i Regni, e i Thesori. Hora armati siamo il flagello de' Principi, lo spavento d' Europa; vinti saremmo nomi vilissimi, proscritti da gli Austriaci, esecrati da tutti. In somma non dandosi asilo trà la vittoria, e la morte, bisogna ò perdere, ò trionfare.* Mentre così diceva il Mansfelt, non mancava d' altra parte il Cordova, circuendo l' Esercito, di ricordare ad alcuni il decoro della natione, ad altri la difesa del proprio Paese, a tutti 'l merito della Religione, e del Reale servitio. Ma da' Cannoni con tiri frequenti horamai le voci s' interrompevano. Sette il Cordova n' haveva in tre siti disposti. Il Mansfelt ne teneva due soli; perciò gli compieva con passo celere affrettare la zuffa. Ma nel punto di comandare la mossa, trovò che ne gli Eserciti Mercenarii, e di gente volontaria composti, molti pretendono d'esser' uguali, se non superiori al lor Capo. Non tenevano tutti per combattere gli stessi motivi, nè per vincere l' interesse medesimo. Perciò parte della Cavalleria ammutinatasi fece alto, in vece d' andar' alla pugna, dimandando le paghe. Non valsero preghiere, ò ragioni del Conte, nè che alcuni chiamando per nome, ad altri rammemorasse l' attioni più insigni, & a tutti additasse nella necessità del combattere riposti opulentissimi premii, e nella Vittoria il pagamento, & il riposo, perche immobilmente furono spettatori della battaglia. Nè poteva egli più ricusarla; ma coll' Esercito, indebolito di forze, e d' animo, convenne entrarvi con gran valore, e con tal prudenza, che non lasciò di se stesso desiderare maggior coraggio, ò miglior consiglio. Nel corno sinistro l' Alberstat sostenne l' empito con la sua gente a Cavallo, fin' attanto che

attacandosi con disfide di cannonate.

abbandonato in parte dalla Cavalleria, che tumultua.

entra nondimeno intrepidamente nel conflitto.

che da una palla rottogli un braccio, che gli fù poscia tagliato, convenne cedere al dolore, & al nemico. Nel destro uno de' Duchi di Vaimar, & il Conte d'Ortemburg caderono estinti. Dunque destituta da' Capi la Cavalleria, ch'era restata fedele, cedè la Campagna, lasciando la Fanteria, che fù in gran parte tagliata sù 'l Campo. Anco il Cordova, se bene gli restò il Cannone, & il Bagaglio del Conte, col nome della Vittoria, ricevè grandissimo colpo, nè così presto potè rilevarsi per seguitarlo; onde il Mansfelt, raccolte le reliquie, che non erano poche, e riunitosi a gli ammutinati, che s'accorgevano finalmente d'esser nel pericolo stesso, attraversò con sette mila Cavalli il Brabante. Il Conte Henrico di Bergh, che doveva tagliargli la strada, troppo tardi ritornò di Frisia, dove tratteneva gli Olandesi distratti. Fù per tanto al Conte permesso d'unirsi all'Oranges, e tentare di Berghopzoom il soccorso. Fin dal mese di Luglio lo Spinola assediava tal Piazza, e per la di lei importanza non disuguali sforzi in espugnarla, & in soccorrerla s'impiegavano. Siede dalla parte destra d'un'Alveo della Schelda, dove sotto d'Anversa si divide in più rami, e termina, ò più tosto confonde d'Olanda, di Zelanda, e del Brabante i Confini. Ivi la natura non lascia quasi discernere dall'Oceano la Terra. Hora ingombrasi dalle maree, hora rimansi in asciutto. S'alzano cumuli d'arene, si profondano voragini di cieche paludi; & essendo frequenti i Canali, e continui gli argini, pare che si passeggino l'acque, e si navighino le Campagne. Il Zoom, picciolo fiume, e nobilitato dal luogo, sorge, e scorre in quel lato, & accolto da un Canal manufatto, con retto, e brevissimo tramite si porta alla Schelda. La Piazza è di forma irregolare, & incerta; angusta in se stessa; ma con molte esterne fortificationi allargata, e con tanti vantaggi di sito, & industrie tali d'ingegno, che forse in altro luogo per ben munirlo, la natura, e l'arte non hanno fatto maggiori gli sforzi. Poco lontano sorgono Forti, come tante Isole, da tutte le parti, ò dove scorrono Canali, ò dove s'inonda il Paese, ò dove s'apre il soccorso, e'l commercio co' luoghi vicini. Conveniva lo Spinola in una Piazza molte espugnarne; perciò la circonvallatione era con grand'arte disposta. Dove

1623
dove cadono alcuni de' principali.
quasi con total perdita della Fanteria.
raccoglie i residui dell' Essercito.
ritirando sotto l'Insegne gli Ammutinati.
attraversa il Brabante.
congiunto all'Oranges tenta di soccorrere Berghopzoom.
sito inespugnabile della Piazza.

1623

Circonvallationi come disposte dagli Aggressori d'intorno ad essa.

tra' luoghi paludosi s'alzava il sito, stavano distribuiti i principali Quartieri. Il resto s'abbracciava da estesa, e continuata trincea, ripartita con forti, e ridotti. S'avanzavano, dove il terreno lo permetteva, gli approcci, e l'acque stagnanti altrove servivano ugualmente a difesa della sicurezza del Campo. Intorno alcune mezze lune, & altre fortificationi di fuori, incessanti furono le pugne, e gli assalti, prese, e ricuperate più volte con grandissime stragi. Congiuravano contra la vita humana tutte, si può dire, l'inventioni: non bastavano i Cannoni; ma si nascondevano sotto Terra con fosse, e con mine l'insidie del fuoco. Venivano dagli assediati alcune incontrate, altre deluse; molte portavano in aria gli huomini, & il terreno: & era così pertinace la difesa, e l'attacco, che il presidio valido, e numeroso difendeva i posti, ricuperava i perduti, ne fabricava di nuovi, assaliva quei degli Spagnuoli con tal forza, & ardire, che non v'era differenza talvolta da chi fosse l'aggressore, ò l'aggresso. Non poteva lo Spinola totalmente chiuder la via de' soccorsi, perche l'aprivano il Mare, il Fiume, e i Canali, custoditi da gli Olandesi con moltissimi Forti; & hora allagavano il Paese, hora lasciavano scolare le acque in modo, che naufragavano bene spesso gli Spagnuoli ne' posti; alcune volte si trovavano trà l'inondationi assediati, altre sepolti ne' fanghi. Tuttavia prevalendo essi a gl' incommodi con grande costanza, e superando con la forza i pericoli, havrebbe in fine, se non giungeva generale soccorso, lo Spinola espugnata la Piazza. Ma, per l'arrivo del Mansfelt, accresciuto l'Oranges di forze, di reputatione, e d'ardire, s'accampò a San Gertrudembergh, e mostrando di tentare dalla parte di Terra il soccorso, felicemente lo spinse per Mare con numero così grande di gente, che, arrivando il Presidio a dieci mila Soldati, minacciava con doppio assalto di scacciare per forza gli Spagnuoli dal Campo. Lo Spinola, ritrovandosi con le militie in gran parte inferme, il resto stanche, alcune sospette a segno, che temeva sollevationi ne' Quartieri, e concerto co' nemici, giudicò meglio di ritirarsi. In questo mentre assente il Mansfelt, tutto il basso Palatinato convenne soccombere, e la Piazza d'Haghenau con la Città di Spira, Germersheim, & altri luoghi facilmente cederono a Leopoldo. Trà tante stragi a qualche respiro serviva,

c'hà il mar medesimo e i fiumi, che le aprono la strada a' soccorsi.

col di lui arrivo fortifica i Difensori.

che minacciano il cãpo Spagnuolo.

necessitandolo ad abbandonare l'attacco.

per la di lui assenza gran parte degli Stati del Palatino casca nelle mani dell'Arciduca.

& a

& a ſicurezza del Chriſtianeſimo, che i Barbari con uguale fierezza ſteſſero in Caſa loro occupati con inſoliti eſempii. I Turchi niente hanno di mediocre, ò adorano i Principi come Dei, ò li trucidano come Tiranni. Imperava a quel vaſtiſſimo Stato Oſman Giovanetto, che, nella Guerra di Polonia con eventi infelici defraudato di quella Gloria, che gli era ſtata ſuppoſta, abborriva i Giannizzeri, a quella militia aſcrivendo la colpa de' mali ſucceſſi, per eſſergli riuſcita altrettanto codarda nel Campo, quanto feroce, e inſolente alla Porta. Dopo conchiuſa a patti poco decoroſi la Pace, publicava di far' un viaggio alla Mecha, oſtentando zelo di Religione, ma creduto da alcuni miſto di giovanile ſtanchezza, per più lungo, & otioſo ſoggiorno in Coſtantinopoli. Altri ſtimavano che palliaſſe più cupo diſegno d'allontanare i Giannizzeri dalla Reggia, condurli in Aſia, & ivi trà le forze maggiori de gli Spahi, emuli loro, diſarmarli, e sbandarli, formando una nuova militia. Si caricava nelle Galee il Bagaglio; ſi portavano i Padiglioni, & un ricco theſoro, per ſervire al viaggio, e venerar con grandiſſimi doni il ſepolcro del falſo Impoſtore: quando i Giannizzeri cominciarono nelle loro conferenze a diviſare i diſagi, a' quali in così lunga pellegrinatione andavano ad eſporſi; le commodità, che laſciavano addietro; quanto lontani, e diviſi s'eſponevano all' odio, & alla crudeltà del Rè, più temuta di qualunque altro riſchio. Ne' Quartieri per tanto ſi paſsò brevemente dal ſuſurro al tumulto, e pochi cominciando, ma tutti ſeguendo, ſi ridueſſero alla Piazza dell'Hippodromo in numero di trentamila Perſone. Di là una parte corſe alla Caſa del Coza (è queſti il Precettore del Rè, & era creduto l'inſtigatore al Viaggio) ma non trovatolo, la poſero a ſacco; il reſto ſi ſpinſe al Serraglio con grandiſſime grida, chiedendo le teſte del Viſir, del Cheslar, e del Coza. Mancava a que' di dentro forza, e con la forza il conſiglio. I Principali, che con l'autorità, e con l'affetto potevano opporſi alla moltitudine infuriata, erano appunto l'oggetto dell'odio, e affine d'eſſere ſtratiati venivano richieſti. Nè valſe, che il Rè publicaſſe di ritrattare il viaggio; perche, non terminandoſi per ordinario i tumulti con quelle ſodisfattioni, che ſervono di pre-

1622

Oſman, Signore de' Turchi.

acceſo contra i Giannizzeri.

per la di lor codardia nella Guerra di Polonia.

divulga di voler ādar' alla Mecha.

ma eſſi cominciano ad imperverſare.

ſpingendoſi con furore al Serraglio.

1622

donde sono rimossi da una pioggia, superstitiosamẽte interpretata.

corrono cõ tuttociò a sforzarne l' ingresso.

levando a molti la testa.

salutano per nuovo Rè Mustaffà, Zio del decaduto Signore.

pretesto, tanto non bastava per isbandar quella gente, se una grandissima pioggia, interpretata dalla turba superstitiosa ad augurio sinistro, non gli havesse divisi. Forse nella notte s'haverebbe illanguidito il fervore, se alcuni di quei della Legge, venerati con cieca ignoranza dal volgo, non havessero di nuovo incitati i Soldati, decretando Osman decaduto dall'Imperio, perche con attioni sacrileghe l'Alcoran violasse. Dunque verso il Principe perduto dalle militie affatto il rispetto, ributtato con sassi il loro Agà, che ricordava il giuramento, e la fede, ricusato Cussain Bassà, che per acquietarli offeriva trecento mila zecchini, sforzato il serraglio, ancorche durante la notte estraordinariamente munito, trucidarono al primo ingresso alcuni Eunuchi col Chislar Agà loro Capo, e cercarono Mustaffà, Zio d'Osman, che altra volta haveva servito per brevissimo tempo di ludibrio più tosto, che di Capo all'Imperio. A chi non voleva, ò non sapeva mostrarlo, tagliavano subito in pena del silentio, e dell'ignoranza la testa. Penetrati in fine con inditii ad una Cava sotterra, lo trovarono (per ordine del Nipote) ivi, si può dir, sepellito, e poco meno che morto; perche già due giorni lo tenevano senza cibo; onde alle voci di farlo Rè rispose, chiedendo almeno poche stille d'acqua per prezzo dell'Imperio. Ma, appena assiso nel throno, si dimostrò sitibondo ugualmente del sangue d'Osman. S'haveva questi vilmente nascosto; ma nell'hore più tarde ritrovato, e dal Bustangì Bassì custodito, fù poi condotto alla Casa dell'Agà de' Giannizzeri, dove Cussain Bassà pure si ritrovava. In molti alla pietà cedeva lo sdegno, considerando quel Giovane Principe, Rè per nascita, fatto supplice dalla fortuna; & egli, coltivando la compassione coll'interesse, offeriva a' Giannizzeri cinquanta zecchini per testa. Horamai piegavano alcuni, & i Capi consultavano i mezzi di preservarlo, e di ristabilirlo nel throno, quando la moltitudine furibonda, levandoglielo di mano, lo presentò a Mustaffà nel Serraglio. Osman con lacrime al Zio chiedeva la vita, rammentandogli la gratitudine d'haverlo contra il solito de' Signori Ottomani, preservato all'Imperio. Ma, i Barbari facendo delle loro sceleratezze reo, & autore il Destino, Mustaffà si disobligò, dicendo di sapere, che più

vol-

volte gli haveva decretata la morte, ma Dio non l'haveva permessa. Dunque, lasciato in preda a' Giannizzeri, & alle sette Torri condotto, trà il concorso, e l'escrationi del Popolo, che, havendo, durante il suo Imperio, provato ogni genere di calamità, di fame, di peste, e di guerra, lo detestava, quasi cagione fatale de' mali, gli fù troncata la Testa. Delì Vert, Primo Visir, mentre fuggiva, arrestato a Scutari, e condotto a Costantinopoli fù trucidato, col sangue di lui, e di pochi altri Principali Ministri, e col sacco d'alcune Case terminando il tumulto. Ad ogni modo Mustaffà, destinato a frequenti passaggi dalla Carcere al Solio, poco durò nella Scena; perche, con nuova esperienza essendo l'inhabilità sua confermata, fù di nuovo deposto, & assunto Amurath, fratello d'Osman, in teneri anni. Egli a Venetia inviò Mustaffà Chiaus co' soliti offitii d'Amicitia, e di Pace; e dalla Republica fù corrisposto, com'è l'uso, espedendo Simeone Contarini, Cavaliere, Procuratore, per Estraordinario Ambasciatore alla Porta.

1622

a cui tolgono il capo.

& a Mustaffà ivi a poco il Throno.

Amurath, Successore all'Imperio.

per la cui assuntione passano i soliti amichevoli uffitii trà la Republica, e'l Turco.

ANNO MDC XXIII.

DElla guerra, ch'ardeva nell'Alemagna, essendo non più la sola Bohemia, ma la Corona Imperiale l'oggetto, & il premio, tanto più delle conseguite Vittorie gli Austriaci si rallegravano, quanto che, con lo spoglio del Palatino levato un Voto a' Protestanti, pareva, che nella loro Casa, e nella parte Cattolica l'Imperio si confermasse. Il Pontefice con motivi di Religione incitava, che dell'Elettorato si disponesse, e raccomandava il Bavaro, non solo di sangue al proscritto Palatino congiunto, ma insigne di meriti per la sua pietà, promettendo ancora grossissimi ajuti, se accadesse coll' Armi di mantenere la dispositione, e'l decreto. Nè Ferdinando vi ripugnava, anzi vi si trovava impegnato dalla parola, e dall'interesse, per haverlo a Massimiliano promesso; &, essendo questi al possesso di quasi ambidue i Palatinati, per le proprie forze, e per quelle della Lega Cattolica, si rendeva così stimato, e quasi temuto, che non era facile in altri disporne. S'aggiungeva la premura di Cesare di cavargli di

Austriaci rallegransi d'haver tolta di mano al Palatino la dignità Elettorale.

Uffitii del Pontefice, perche ne resti investito il Bavaro.

non dissentiti da Cesare.

1623

tanto più per istradarsi al possesso dell' Austria Superiore.

onde ne rumoreggiano i Protestanti.

ma vie più gli Spagnuoli, insorgendo coll'autorità dell'ostacolo.

mascherata da protesti, e ragioni.

di mano con tale permuta l'Austria Superiore, che il Bavaro in hippotheca teneva per tredici milioni di fiorini, che, per domare i Ribelli, asseriva havere spesi; ma gravissime difficoltà s'opponevano al desiderio. Fremevano i Protestanti, & in particolare il Sassone, alterato parimente per la riforma della Religione, che in Bohemia si praticava; molti compativano alle calamità del Palatino, & all'innocenza de' Figli; e non pochi pretendevano di participare dello spoglio. Ma l'oppositione più autorevole da gli Spagnuoli nasceva, che, irritati per l'occupatione fatta dall'Armi del Bavaro d'una parte del Basso Palatinato, scopertamente s'opponevano all'intentione di Ferdinando, e col pretesto, che non compiesse offendere così apertamente il Rè d'Inghilterra, e con ragioni, che non convenisse tanto innalzare chi un giorno potrebbe contendere a gli Austriaci stessi l'Imperio; ma che, dovendosi sostenere quest'Investitura coll' Armi, era meglio venire a gli estremi, e conferendolo ad alcuno de' proprii Congiunti aggrandire con un voto Elettorale la Casa. Ma Cesare, anhelando a ricuperare il suo, e a trattenere quei d'amendue le Religioni nell'Imperio, espedì al Sassone Carlo Arciduca, Fratello suo, a persuaderlo, e placarlo, & in Spagna Religiosi, per rappresentare gli efficaci motivi, da' quali indotto si trovava, e quasi sforzato a risolvere. Accadde in questo punto il viaggio improviso di Carlo, Principe d'Inghilterra, alla Corte di Spagna, che rapì in ammiratione l'Europa, dubbiosa se fosse stato maggiore, ò l'artifitio dell'una parte in sollecitarlo, ò dell'altra la felicità in eseguirlo. In Madrid per lo Rè Giacomo risiedeva Ambasciatore il Digbii, tanto invaghito di tale maneggio, che presumendone a se stesso ampissimi premii, a misura del desiderio, e del proprio interesse, ne rappresentava di continuo facilità, e sicurezza. Il progetto versava in promesse per l'una parte di rimettere il Palatino negli Stati, e nel Voto, & in connivenza dall'altra, anzi in fomento, per opprimere le Provincie unite d'Olanda. In Londra pe'l Cattolico si ritrovava il Conte di Gondomar, che con acutezza stupenda d'ingegno confondeva di modo il serio col giuoco, che non facilmente si discerneva, quando negotiasse, ò quando scherzasse. Egli haveva maravigliosamente rapito

che da Ferdinãdo son ricambiate.

con addolcimenti appresso'l Sassone.

e con necessità di risolutioni appresso'l Rè Cattolico.

alla cui Corte passa inaspettato il Principe d'Inghilterra.

che, incaminato felicemente da'negotiati scambievoli di Madrid.

e di Londra.

pito

pito l'animo del Rè, e l'inclinatione del Principe; onde, inſinuatoſi nelle ſperanze, e nel genio d'ambidue, con motti tronchi, e con facete propoſte gl'induſſe da dovero a riſolvere, che Carlo medeſimo incognito ſi portaſſe d'improviſo a Madrid, per conchiudere il Matrimonio, e condurre a Londra la Spoſa. Dunque con ſommo ſilentio partitoſi il Principe, attraversò ſconoſciuto per le Poſte la Francia, accompagnato da pochiſſimi altri, che dal Bocchingam, direttore di tale maneggio, e che con inſolito eſempio godeva uguale favore appreſſo il Regnante, & il Principe ſucceſſore. Forſe che poche riſolutioni ſi raccontano ſtrepitoſe al pari di queſta. De' Principi chi s'affiſava con maraviglia, chi s'adombrava con geloſia; diſcorrevano i popoli, e ne mormoravano più di tutti gl'Ingleſi: l'unico Figlio del Rè, l'Herede del Regno azzardarſi al camino, portarſi oſtaggio più toſto, che Spoſo ad una Corte, emula di Religione, e di Stato, ad impetrare ſupplichevolmente la moglie. La maggior parte non voleva laſciarſi perſuadere, che non foſſe il negotio conchiuſo; perciò ſi facevano molti diſcorſi di più ſecrete alleanze, e le temevano i Proteſtanti; anzi con uguali ſoſpetti le apprendevano alcuni de' Cattolici ſteſſi: il Bavaro in particolare dubbioſo, che gli Stati, e la Dignità, a favore del Matrimonio, ſi rendeſſero a Federico; e la Francia ingeloſita, che, ſe a gli Auſtriaci la Gran Brettagna adheriſſe, reſtaſſe ſenz'equilibrio la loro potenza in Europa. In Inghilterra gli Heretici temevano, che il Rè, inchinato a mutare credenza, per effettuarlo con maggior ſicurezza, voleſſe appoggiarſi alle forze, e all'ombre de' Principi grandi; e gioivano i Cattolici, da tali Nozze ſperando alle conſcienze libertà, e ſicurezza alle vite. In Ratisbona, dove la Dieta era congregata, pretendeva l'Ambaſciatore di Spagna, che, ſenza diſponere dell'Elettorato, l'Imperatore attendeſſe almeno l'eſito di queſto viaggio, e di sì grand'emergente; ma i Pontificii, & i Bavari con inſolite, & inceſſanti premure lo ſtringevano a dichiararſi, e finire il negotio. Dunque, non oſtante, che la maggior parte dell'Imperio ſentiſſe, a Ceſare ſolo non competere in affare di tant'importanza l'autorità di ſpogliar'un'Elettore, & a ſuo arbitrio ſceglierne un'altro; Ferdinando, chiamati

per conchiuder le Sponſalitie.

incognito attraverſa la Francia.

con ſuſurro di tutta l'Europa.

inſino de' ſuoi Popoli ſteſſi.

e con opinioni d'Alleanze.

che ſeminan da per tutto geloſie, e timori ancho negli ſteſſi Cattolici.

come che da tal Maritaggio ne traggano felici ſperanze.

Imperadore nella Dieta di Ratisbona coſtretto a dichiararſi ſopra dell'Elettorato.

1623 mati gli Ecclesiastici a parte, e qualch' altro de' Principali Ministri, espresse loro la risolutione sua, non chiedendo consiglio; ma dimostrando, *Non potersi dignità sì grave, che partecipa delle cure dell' Imperio, tenere lungo tempo vacante. Indegno rendersene Federico con la ribellione, e tant' altre colpe. Meritarla altrettanto il Bavaro, ch' era della Casa medesima Palatina, per la pietà, & i servitii, all' Imperio prestati. De' Pretendenti, trà quali era il Duca di Neoburgo dello stipite stesso, non potersi per hora, essendo lontani, le ragioni discutere; ma rimetterle ad altra Dieta. In questo mentre con l' autorità, da' suoi Predecessori esercitata in simili casi, investire Massimiliano della Dignità Elettorale.* Alcuni con applausi approvarono; altri con silentio sforzatamente adherirono, in vano ruminando di risentirsene i Protestanti; perche la potenza di Ferdinando, e la felicità dell' Armi Cattoliche coartavano le volontà de' partiali, & abbassavano niente meno i pensieri de' contumaci. Il Bavaro, non così tosto conseguito l' intento, cominciò a divisare i modi, per conservare la dignità, dall' arti di conseguirla diversi; e sempre memore della gelosia, e dell' oppositione degli Spagnuoli, cercò nuovi Presidii contra l' invidia, e la forza. In Francia inviava frequenti, e secretissimi messi, per appoggiarsi a quella Corona, & eshibirsi partiale a' suoi vantaggi, & interessi; perche credeva, che al Partito, emulo de gli Austriaci, compiesse ch' egli restasse al possesso de' luoghi, al Rheno occupati, per impedire a gli Spagnuoli l' internarsi tanto nell' Imperio; onde, non si staccando nell' unione dell' Armi da Ferdinando, col negotio nuove, e straniere amicitie tramava. Appunto con gelosia degli Austriaci fù ancora in questo tempo scoperto, ch' egli a Londra haveva alcuni Religiosi, de' quali volentieri si serviva, per minor' osservatione, e dispendio espediti, in habito mentito, con molte proposte al Rè Giacomo, accioche volesse unirsi a quel partito de' Cattolici d' Alemagna, de' quali Massimiliano stesso era Capo, affine certamente di contraporsi a' disegni, & all' autorità degli Spagnuoli. Tali pratiche non hebbero effetto, perche nel conchiuderle Massimiliano fece conoscere, che non voleva dell' Elettorato spogliarsi; ma trovandosi senza

senz' aspettarne consiglio lo decreta al Bavaro.

che studia a presidiarlosi. ricorrendo segretamente alle Tutele della Francia.

benche stretto coll' Armi Cesaree, medita esterne unioni.

ingelosisce gli Austriaci con furtive insinuationi appresso il Rè d' Inghilterra.

Figli,

Figli, e quasi senza speranza d'haverne, eshibivane dopo la sua morte al maggiore di quelli del Palatino il possesso, purche nella di lui Corte, nella Religione de' Cattolici fosse educato, con promessa di fargli conseguire una delle Figlie dell' Imperatore per moglie. Tutti questi partiti furono da gl' Inglesi, e da Federico rigettati; perche, oltre il mutar Religione, non portavano, che incerte, e differite speranze. Di queste straniere occorrenze ricadevano i reflessi a gli affari d'Italia, dove si gareggiava per ogni parte con tratti d'ingegno per giungere a' pretesi vantaggi. La Lega, progettata in Francia nell' ultimo periodo dell' anno decorso, fù nel principio del presente conchiusa senza molta difficultà, gl' interessi de' contrahenti congiungendosi, si può dir, da loro stessi; imperoche i Venetiani non si credevano forti a bastanza, per rimettere gli affari de' Grisoni, senza l'ajuto della Corona Francese, e questa conosceva necessaria l'unione de' Venetiani, che soli per la vicinanza potevano all' impresa fornire viveri, apprestamenti, e Cannoni. Il Duca Carlo era poi desiderato partiale pe 'l coraggio, e riputatione sua, pe'l sito de gli Stati, oltre l'utilità di levarlo all' altro partito, ben sapendosi, che non haverebbe sofferto d'otiosamente mirare una guerra vicina senz' adherir' ad alcuno, e cavarne profitto. Dunque fù stabilito, *Che durasse due anni la Lega, ò quel più, che ricercasse il bisogno, per far restituir l' occupato nella Valtellina, e ne' Grisoni*, divisandosi, *di formar' un Corpo d' Armata di trenta in quaranta mila huomini a piedi, e di sei mila a Cavallo, questi con giusta portione ripartiti, un terzo per ogn' uno de' Principi uniti, ma di quelli assegnadosene quindici in diciotto mila alla Francia, dieci in dodici mila alla Republica, & otto mila a Savoja da raccogliergli quanto prima, e spingergli alle proprie Frontiere. Da' più vicini doveva fornirsi l' Cannone a spese comuni, secondo il compartimento delle forze*. Si concertò in oltre, *Di procurare dal Mansfelt una diversione a gli Austriaci, dandoglisi trecento mila scudi per anno, la metà dalla Francia, il rimanente per due terzi dalla Republica, & il sopravanzo da Savoja. Nel caso d'invasione, doveva in ajuto dell' assalito inviarsi da gli altri la metà delle genti, alle* qua-

1623

promettendo poi di se l'Elettorato al Primogenito del Palatino con conditioni. da esso Rè, e del Genero rigettate.

Lega in favor de' Grisoni trà la Republica, e la Francia, unite con Savoja, felicemente conchiudesi.

con Capitolattoni.

1623 *quali il trattato obligava. E non volendo i Collegati far' apparire, che desiderio di Pace, e di sola difesa, rimettevano ad altro trattato divisar de gli acquisti, quando (sforzati all' offese) accadesse di farne.* Gli Svizzeri furono invitati ad entrar' in quest' alleanza; ma, prevenuti in una particolare Dieta i Cattolici da gli offitii del Nuntio, e dell' Ambasciatore di Spagna, apportarono nella generale di tutto il corpo Helvetico tante difficultà, che, se bene alcuni conoscevano trattarsi di loro importante interesse, ad ogni modo nelle solite dilationi lasciarono cadere il progetto. Non così tosto fù il trattato conchiuso, che il Duca Carlo, alla liberalità della Republica avvezzo, la ricercò con efficacissime instanze per mezzo del Marchese di Lantz, espeditogli per Ambasciator' estraordinario, di somministrargli modo, per raccogliere, e per mantenere le militie che gl' imponeva la Lega. Ma, ponderando i Venetiani esser con uguale bilancia ripartito il carico a proportion delle forze; anzi nella vicinanza della Valtellina toccar loro il rischio, & il peso maggiore della guerra, & in oltre pe'l lungo confine con gli Austriaci incombere obligatione di gelosa difesa; non esaudirono l' instanze del Duca, che alle conquiste, e a' comodi, più che a' pericoli pareva chiamato. Quanto al Mansfelt, dalla Francia fù inviato in Olanda (dove all' hora il Conte si ritrovava) il Signor di Monterò, e dal Duca il Signor di Bos, supplendo per la Republica Christoforo Suriano, che risiedeva appresso gli Stati, invitandolo a portar l' armi nella Franca Contea, creduto il più opportuno Paese, per levare la comunicatione de' soccorsi, trà l' Italia, e la Fiandra, e per avvicinarlo ancora alla Rhetia, come per esercito di riserva, quando qualche sinistro accidente arrivasse. Gli esborsarono a tal fine anco alcune mesate, mostrando il Conte, che con tal' arte sussisteva in credito, d' esser pronto alle mosse, non senza apprensione de gli Spagnuoli, che alla Lega adherir potessero altri Principi, da loro ingelositi, ò irritati, & in particolare gl' Italiani, più disgustati, ancorche più patienti. Applicarono per ciò maggior premura a proteggere col Vessillo della Religione i loro interessi, ogni arte principalmente impiegando, per guadagnare il Pontefice, sotto il manto

incontra il dissenso dell' Helvetia, invitata ad unirvisi.

Savoja, per servitio delle Leve assegnatele, chiede danaro alla Republica.

che non glie le concede, obligati al principal peso dell' Armi.

Mansfelt, invitato da' Venetiani, e Francesi ad invader la Franca Contea.

ne raccoglie anticipati stipendii.

mette in apprensione gli Spagnuoli.

che tentano ogni via, per interessar' il Pontefice nella Protettione della Valtellina.

to del quale non ſolo ſperavano preſervare la Valle dall' Armi, & indurre i Collegati a riſpetto, ma, ſtabilendoſi ne' preſenti vantaggi, procacciarſene ancora de' maggiori. Dunque a Gregorio, per intereſſarlo in queſta cauſa, eſhibirono i Forti della Valtellina in depoſito, magnificando la loro intentione alla quiete, e conſiderando, *Che poſpoſti i comodi proprii, e'l poſſeſſo, tanto più giuſto, quanto, che proveniva dall' invito, e volontaria deditione de' Popoli, ſi comprobava, che non la cupidità del Dominio, non l' ambitione de gli Stati, non gli oggetti d' opprimer l' Italia, ma il ſolo riguardo della Religione gli haveva indotti a proteggerla. Raſſegnarla al comune Padre de' Principi, al Cuſtode della Religione medeſima, acciocbe, placate le geloſie de' Cattolici, frenata la ferocia de gli Heretici, preſcriveſſe al Culto ſacro, & all' Italia la ſicurtà conveniente; mentre il Rè non voleva, che dal di lui arbitrio dipendere, e col ſolito zelo a' ſuoi cenni, & al ben della Chieſa impiegare le forze di tanti ſuoi Stati, dove altra, che la vera Fede non regna.* Fluttuavano in Roma l' opinioni, & i Conſigli ſopra eſhibitione di tanta importanza: perche alcuni, nel miſterio politico penetrando, non approvavano, che, ò le forze della Chieſa, ò l' autorità del Pontefice s' impegnaſſe tant' oltre, che la profeſſata neutralità, e la mediatione pericolaſſe. Conoſcevano, ſe il Depoſito s' accettaſſe, diſperarſi la Pace; perche, ſe trà le Corone per la reſtitutione delle coſe in priſtino poteva qualche ripiego trovarſi, neſſuno ſe ne vedeva, col quale doveſſe dalla mano del ſommo Pontefice ripaſſare a gli Heretici, ſuoi primi Padroni, la Valle; non convenendo, ch' egli con Proteſtanti ſottoſcriveſſe a mezzi termini, a cautioni, a partiti. All' incontro, ſe col tenace vincolo della Religione voleſſe continuarne al poſſeſſo, come poter mai ſperarſi il conſenſo de' Collegati, che pretendevano di farſi ragione coll' Armi? *Paventeranno forſe* (dicevano eſſi) *il nome vano, l' autorità ſenza forze, il Veſſillo apparente del Pontefice, che alla prima invaſione converrà dal Feria implorare i ſoccorſi, e ſotto l' ombra della potenza Spagnuola ripararſi da' danni, & inſulti? Dunque Gregorio per ultimo punto della ſua vita, voler trà i Figli recider la Pace, farſi parte egli ſteſſo, e laſciare*

1623

offerendogli i di lei Forti in Depoſito con oſtentationi di Pace.

non incõtrano le approvationi di quella Corte.

che vedendo dall' impegno poter inſorgerne ſcandalo.

promulga i ſuoi ſentimenti.

1623 *re al Successore lugubre heredità di guerra, e d' impegni? Se pur lo sofferissero i Collegati, non doverlo tollerare i Protestanti, che al nome solo dell' Insegne Ecclesiastiche calerebbero a stuoli ad opporsi. Essere l' Helvetia vicina; i Principi dell' Imperio non ancora abbattuti; il Mansfelt coll' armi in mano; tutti cupidi, ò ansiosi d inondare l' Italia, & offendere la parte più sacra della Religione, e dell' Apostolato.* A questi sensi coadjuvavano gli offitii de' Collegati, & in particolare de' Venetiani, che, espedito per Ambasciator' estraordinario a Roma Girolamo Soranzo, Cavaliere, dissuadevano il Pontefice dal prestare a gl' interessi di Spagna il nome, e l' autorità. Ma, essendo egli cinto da' suoi Nipoti, guadagnati dagli Spagnuoli con Benefitii, con Pensioni, e col Matrimonio della Principessa di Venosa, Vassalla della Monarchia; credeva, che da' Principi si strepitasse solamente per ispaventarlo, e che al comparire delle Insegne sue dovessero per veneratione cadere a tutti di mano le Armi, restando a lui per decoro del Nome, e per la Corona del suo sepolcro la memoria gloriosa della Pace conservata, e della Religione protetta. Fù dunque accettato il Deposito da lui a conditione, che si proseguisse tra' due Rè il maneggio d' accordo; e quando senza colpa de gli Spagnuoli non restasse conchiuso, fossero a' medesimi i Forti restituiti. Ciò trattandosi in Roma, il Feria indusse i Grisoni, sotto pretesto di moderare gli articoli, già conchiusi, a inviargli nuovi Ambasciatori, per stringere tanto più i nodi della servitù, e dependenza. Leopoldo piantò allo Steich un buonissimo Forte, e si publicò un' Investitura di Cesare, che alla Casa Trivultia concedeva, secondo certe sue pretensioni, la Val di Musocco. Si mostravano i Francesi grandemente commossi, che prima di risolvere sopra il Deposito, da Gregorio non si fossero attesi i sentimenti di quella Corona. Ma nel Consiglio si dividevano l' opinioni secondo gli affetti, alcun volendo sciogliere ogni negotio, prevenendo con subita mossa d' Armi l' impegno del Pontefice, e la consegna del Deposito stesso. Altri sentivano, che il Deposito s' approvasse con alcune limitationi, e riserve: & a misura del favore prevalendo i consigli, perche n' era autore il Pisieux, nelle di cui inclinationi fondavano in Roma, & in Spagna le maggiori speranze, fù anco eseguito.

incaloriti da' Ministri de' Collegati con dissuasioni appresso il Pontefice.

che vinto dell' efficacia di Spagna.

accetta in fine, ma conditionatamente il Deposito.

Grisoni, stretti tenacemente dagli Spagnuoli.

i Francesi in tanto sdegnandosi della facilità di Gregorio.

onde insurgono dispareri nelle di loro Consulte.

guito. Dunque da' Francesi si dichiarò, *Che il Deposito per tutto Luglio* (era all' hora il mese di Maggio) *durasse, dentro il qual tempo, demoliti i Forti, e rimossi a' Grisoni i ceppi, e l' Armi, che gli opprimevano, fossero in pristino ridotti gli affari; il che non seguendo, dalla Lega si supplicherebbe il Pontefice di congiungersi all' Armi di lei, per conseguirne l' effetto.* Prima, che tali sentimenti al Pontefice si rappresentassero, penetrati da gli Spagnuoli, diedero impulso di accelerare con tanta precipitatione il Deposito, che, non ostante l'indispositione, in cui gravemente era in quei giorni caduto Gregorio, volle il Cardinal Lodovisio, che il Duca di Fiano, Fratello del Pontefice stesso, con mille cinquecento Fanti, e cinquecento Cavalli verso Milano partisse. Egli di talenti inettissimi, con l' assistenza però di soggetti d' habilità, serviva solo a stringer maggiormente l' impegno, & a conciliare qualche rispetto a quell' Armi. Quando giunse alla Valle, trovò, che i Popoli, dubbiosi di cadere sott' altro Dominio, che quello di Spagna, in numero di due mila, prese l' Armi, volevano opporsi. Ma, rimosso dall' autorità del Governatore di Milano ogni ostacolo, entrò ne' Forti, fornendo il Feria medesimo le munitioni, & i viveri, anzi tenendo ancora con suoi Presidii quelli di Chiavena, di Riva, e di Bormio. Tuttavia il Fiano subito s' incaminò verso Roma, lasciando in Valle al comando dell' Armi Niccolò de' Marchesi de' Bagni, & a Milano Monsignore Scappi, per risieder' appresso il Governatore. Frattanto in Roma l' Ambasciatore Sillerii, precorrendo gli ordini, che attendevano i Ministri Veneti, & i Savojardi, eseguì da se solo col Pontefice le Commissioni di Corte, alterandole, instrutto (per quello, che si credè) dal Piseux, con approvare il Deposito senza limitatione di tempo, e senza i requisiti, da' Collegati richiesti; ma con aggiungere solamente preghiere per la presta demolitione de' Forti, e per la restitutione, con quelle conditioni per la Religione, che volesse Gregorio prescrivere. Avanti, che il Pontefice sopra ciò rispondesse, Dio a gli otto di Luglio ripetè da lui il Deposito della vita, dopo havere sostenuto forse, più ch' esercitato, poc'oltre i due anni il nome, e l' Autorità dell' Apostolato. Pontefice, che lasciò verso la Religione fama di mol-

1623 seguendone dichiarationi.

per cui gli Spagnuoli affrettano con precipitio il Deposito.

armandosi la Valle alla vista de' Pontefici, colà speditivi per accettarlo.

ma sopra di esso alterati dal Ministro Francese gli ordini de la Corona.

prima d' esaudirne l' instanze. Gregorio muore.

1623 to zelo, impiegato con gran laude nelle guerre dell' Imperio, e difuso con la Congregatione, da lui fondata, per propagare la Fede trà i Barbari. All' incontro fù negli affari tassato di genio rimesso, e totalmente soggetto all' arbitrio de' Nipoti, trà' quali 'l Cardinale con tanta Plenipotenza diresse le cose, che, nel breve Pontificato del Zio procurando lunghe fortune alla Casa, a poco altro attese, che ad accumulare opulenze, & honori. Lo stato de' negotii, e d' Italia richiedeva sollecita l' Elettione del nuovo Pontefice; ad ogni modo trà tanti affetti, & interessi di Principi, e per le forme, con secreti squittinii da Gregorio in sua Bolla prescritte, si dubitava seguir dovesse con maggiore lunghezza. Ma a' sei d' Agosto, dove meno inchinavano l' opinioni, e gli animi, l' Elettione cadde in Maffeo, Cardinal Barberino, di Patria Fiorentino, in età di cinquantasei anni, con maraviglia degli stessi Elettori, che si stupirono d' havere ingannate le proprie speranze, con esaltare Soggetto, che per la complessione, e vigore alla maggior parte di loro sopravviver poteva. Egli assunse il Nome d' Urbano Ottavo con applauso del Mondo pe'l concetto eminente di letteratura, e d' habilità. Anco in Venetia ad Antonio Priuli, Doge defunto, carico d' anni, e di meriti, fù sostituito Francesco Contarini, Cavaliere, Procuratore, insigne per gli publici impieghi, e per le sostenute Legationi in quasi tutte le Corti d' Europa, con tale integrità, & innocenza, che niente potevasi condannar nell' attioni, ò accusar ne' costumi. Fù trà le prime cure del di lui Principato, espedir' a Roma i quattro Ambasciatori eletti, conforme al solito, a venerar' il Sommo Pontefice; e furono Francesco Erizzo, Cavaliere, Procuratore, Renieri Zeno, Girolamo Soranzo, ambidue Cavalieri, e Girolamo Cornaro, che tanto più s' infervorarono, quanto che il Sillerii procedeva con tepidezza. Il Pontefice veramente detestava l' impegno, in cui il Predecessore haveva poste l' Armi, e l' Autorità della Chiesa, dolendosi dell' inopportuno dispendio; ma non trovava la via di sortirne, fortemente strettosi dal Lodovisio il nodo del negotio, e del decoro; che, se bene Urbano per gl' impieghi havuti appresso quella Corona, si credeva inchinato alla Francia, e quasi partiale, conveniva nondimeno servire col nome

Maffeo, Cardinal Barberino, gli succede nel Pontificato, con Nome d' Urbano VIII.

per la morte d' Antonio Priuli Doge, succedendo parimente nel Principato Francesco Contarini, che manda la solita Ambasciata ad inchinar il nuovo Pontefice.

Il qual vede con mal' occhio impegnate dal l' Antecessore le Tutele della Chiesa sopra la Valtellina.

nome a' concetti, & a' disegni di Spagna. Ma quantunque il tempo a pregiuditio di quegli affari corresse, nessuno in questi principii osava irritare, e provocare il Pontefice; onde i Grisoni gemevano sotto il giogo, Leopoldo continuava al possesso, & il Feria, trattane l'apparenza, godeva i comodi, & i vantaggi, che s' haveva dalla Valtellina proposti. Ne la diversione del Mansfelt riusciva; perche, se bene haveva ricevuto da' Collegati i danari, ad ogni modo credendo in Germania di militare a' suoi maggiori profitti, e instigato dal Rè di Danimarca, e da' Protestanti della Bassa Sassonia, s' era portato nella Contea d' Oldemburgo; & estorte grossissime contributioni, lasciando presidio in più luoghi, s' haveva internato nella Vestfalia, e nel Vescovato di Munster. In altra parte l' Alberstat, separato di forze, ma con gli stessi fini, e co' fomenti medesimi dalla Diocese d' Osnaburg minacciava d' avanzarsi nel Palatinato con trenta mila huomini, nuovi per lo più, e collettitii, mal muniti d' apprestamenti, e con pochi Cannoni. Il Tillì, inferiore di numero, ma con maggiore apparato, prevalendo di valore, e di militar disciplina, celeremente gli si fece incontro, havendo preso per gli Stati d' Hassia il passaggio, mortificato con danni, e contributioni il Langravio, c' haveva ardito negarlo, & atterrito con la fama, si può dire, tutta l' unione de' Protestanti. Lo raggiunse nel Vescovato di Munster, e dubbioso, ch' egli, ò s' inoltrasse nel Palatinato, ò piegasse verso i Paesi di Fiandra, l' incalzava a battaglia, scansandola esso con quel disvantaggio, c' hà sempre chi si ritira, e chi cede. In fine coltolo a Burgsteinfurt, luogo ignobile, mentre il medesimo verso Statlò per una strada serpeggiante marchiava, intercisa da alcuni piccioli Fiumi, che formando in più siti Argini, e fossi, gli davano modo di far'alto, volger, tal' hora la fronte, e, lasciandovi grossi Presidii, assicurarsi la coda, e la marchia. Ma pressavano i Cattolici con tal ferocia, che superato ogni ostacolo, e l'oppositione, che al Fiume Aà gli fù fatta, diedero in fine a Statlò sopra la Riviera Berchel a' sei d' Agosto generale battaglia, nella quale fù quegli sconfitto, lasciando sei mila morti sù'l Campo, oltre quattro mila, che s' arresero prigioni, & il restante disperso, cedendo a' vincitori

1623
costretto a prestar gli assensi all' intentioni di Spagna, onerosa a' Grisoni.
non soccorsi (come aspettavasi) dal Mansfelt.
che internasi nella Vestfalia.
mentre l' Alberstat minaccia d' invadere il Palatinato.
ma raggiunto dal Tilli.
e necessitato a combattere.
vien disfatto.

1623

fuggendoſene in Olanda.

dove ſi fortifica Embdem per reſiſtere a' Cattolici.

che per la difficultà dell' impreſa tralaſciano d'attaccarlo.

cacciando i preſidii da molte piazze nella Veſtfalia.

e rompendo affatto l' Eſercito del Mansfelt.

Gabor da' felici progreſſi de gli Auſtriaci s' induce alla Pace.

ritiraſi dall'Ungheria, e dalla Moravia.

ricorrendo invano all' Unione della Republica.

con ottanta Inſegne il Cannone, il Bagaglio, e la gloria. L' Alberſtat adunque con due Compagnie di Cavalli in Olanda fuggì, laſciando, che il Tillì molti luoghi occupaſſe nella Veſtfalia, ne' quali egli, e il Mansfelt tenevano loro Preſidii, Meditava il Tillì un gran diſegno d' introdurſi in Embdem, e di là per la Friſia penetrare nelle viſcere delle Provincie unite d' Olanda, retribuendo in tal modo, a vantaggio degli Spagnuoli, i vigoroſi ſoccorſi, da loro a Ferdinando preſtati; ma gli Olandeſi munirono con ogni ſorte di proviſioni la Piazza, inviandovi genti, & una ſquadra di ben' armati Vaſcelli, ſollecitando anco il Mansfelt al ſoccorſo, & all' Alberſtat concedendo ſei mila huomini, per rimetter l' Eſercito. Per queſto il Tillì vedendo difficile, e lunga l' impreſa, più di quello permetteva la ſtagione vicina del Verno, ſi riduſſe nell' Haſſia a' quartieri. Nè il Mansfelt provò ſorte migliore, havendo il Cordova pure nella Veſtfalia ſcacciati molti Preſidii da' luoghi, parte da lui poſſeduti, parte impegnati a gli Olandeſi, con tanta facilità, che, trattone Lipſtat, che reſiſtè con qualche difeſa, ogni altro cedè. In fine il Conte d' Anhalt, & il Colonnello Eruitio colſero il Mansfelt nel Veſcovato di Munſter in tale diſavantaggio di ſito, e di numero, che fù interamente disfatto, militando il Cielo a' Ceſarei, con tanta partialità di favori, che vantavano publicamente, la giuſtitia della cauſa deciderſi dalla felicità de' ſucceſſi. Da queſti medeſimi fù anche il Bethlem perſuaſo alla quiete; perche, coll' inſtituto ſuo di fare brevi ugualmente le guerre, e le Paci, ottenuto da' Turchi col mezzo d' Henrico, Conte della Torre, che alla Porta andò eſpreſſamente, l' aſſenſo, haveva invaſa l' Ungheria, e la Moravia. Ma divulgatoſi, che il Tillì, precorſo dal grido di tante Vittorie, ſarebbe venuto in ſoccorſo, ſi ritirò ne' ſuoi Stati, & applicò a nuovi accordi. Haveva egli anco in queſt' anno inviato a Venetia Stefano Attuani, Miniſtro ſuo di molto credito, a chiedere unione, & ajuti, ma ſenza frutto; perche il Senato voleva ſtare attento, ma non implicato in sì lontane, e ſtraniere occorrenze.

ANNO

ANNO MDC XXIV.

ALtrettanto invigilava alla Valtellina, horamai dall'occupationi di quei passi provando i danni previsti, mentre che per accrescere le Militie, e le forze, per accompiere alla Lega, e premunirsi contra le gelosie, che la molestavano da tutte le parti, non poteva condur Militie, che per via del Mare con lunghezze, e dispendii. Il Pontefice, per portar' il tempo, proponeva diversi ripieghi, e principalmente esprimeva, senza rimborso delle spese non voler lasciar' il Deposito; ma, eshibendolo i Collegati con tutta prontezza, purche rimettesse loro la Valle, per renderla, pianati i Forti, e restituita la Religione, al primo Dominio, restava in dubbio d' offender la Spagna, e proponeva, che della Valle si formasse un Corpo Sovrano per unirla, ò a' Cantoni Cattolici dell' Helvetia, ò per quarta Lega alle trè de' Grisoni. Ma i Collegati prefissosi lo scopo della restitutione in pristino delle cose, stimavano di mancare al Patrocinio, promesso a' Grisoni, e niente meno temevano, che non potendo la Valtellina in corpo disgiunto sussistere da sè medesima, s' appoggiasse a gli Spagnuoli; onde, trattone il velo del Nome, godessero il Dominio de gli Animi, il comodo, e la libertà del transito ad esclusione d' ogn' altro. Nè più si poteva celar questo principal' interesse; perche, finalmente per nome d' Urbano propostosi, che alle militie del Cattolico restasse per la Valle il transito libero, diede a' Collegati campo d' esaggerare, che, rimosso horamai della Religione il finissimo Manto, appariva l' interesse scoperto di tendere alla soggettione non meno d' Italia, che d'Alemagna, unendo gli Stati, & aprendo la Porta, per inondare l'una, e l' altra a loro talento. Persisteva ad ogni modo il Pontefice nelle proposte, moderando quella del passo, con ristringerla alla Valtellina, escluso il Paese de' Grisoni, e Chiavena; e che, per levar l' ombre all' Italia, s' intendesse solamente dal Milanese per Alemagna, e per Fiandra, e non da quelle a questa Provincia; e v' insisteva con tanta premura, che, assunte le parti d' Arbitro, pretendeva di poter decretarlo in virtù dell' assenso, prestato da' Principi, ch'

1624

che non può transitar le Militie, trovandosi chiusa la Valtellina.

Sopra la quale seguono varie proposte tra'l Pontefice, e i Collegati.

principalmente per l' assenso de' passi.

da lui permesso a gli Spagnuoli.

1624 egli dovesse prescrivere le sicurezze per la Cattolica Religione opportune, mentre affermava, a freno de' Protestanti, e de gli Olandesi, rendersi necessario il pronto concorso dell' Armi Spagnuole, in difesa de' Paesi bassi, & in soccorso dell' Imperio. Ma consideravano gli altri, aperta una volta a gli Spagnuoli la Porta, non potersi più prescrivere limite, ò strada; e che con pretesto del transito, fatto il Milanese una Piazza d' Armi perpetua, s' eternavano le gelosie, le molestie, e l' apprensioni all' Italia. Ad ogni modo l' Ambasciator Sillerii con le assistenze del Gheffier, che s' era portato in quel tempo a Roma, ancorche potesse comprendere la Francia, più d' ogn' altro pregiudicata, e pe 'l colpo, che ne risentirebbero i suoi Collegati dentro, e fuori d' Italia, e per l' infrattione, che ne pativa l' antichissima Lega co' Grisoni, in virtù della quale s' ascriveva l' assoluta dispositione de' passi, vi prestò prontamente l' assenso, con tanta commotione de gli altri Principi uniti, che, tutto ascrivendo al Pisieux, dall' arbitrio, e dalla penna del quale, pe 'l favore, e per la carica dipendeva il negotio, deliberarono di svelare la machina allo stesso Rè, facendogli comprendere l' alteratione, con che dal concertato in Parigi si procedeva in Roma, trascurati i Principi Amici, negletti gl' interessi della Corona medesima, e con pregiuditialissimi assensi condotto il negotio al fine, dove l' indirizzavano appunto i Ministri Spagnuoli. Del Pisieux, oltre l'odio, e l'invidia, seguaci soliti del favore, correva comune concetto, che, quanto si trovava nella gratia Reale potente, altrettanto fosse nel suo Ministero venale, godendo dell'autorità più a profitto, che a gloria. Essendo perciò mal sofferto, anco da' principali del Regno, non riuscì difficile a gli offitii de' Ministri de' Principi, & in particolare di Giovanni Pesari, Ambasciatore de' Venetiani, aggiungere con le solite arti la mina di Corte, la quale d'improviso scoppiando, in un momento la di lui fortuna sconvolse, intimandogli 'l Rè, che subito insieme col Cancelliere suo Padre partisse di Corte. Nel favore il Marchese della Vielle, Sopraintendente delle Finanze prese subito il posto, e nel poco tempo, che sussiltè, gittò col Matrimonio d' Inghilterra, e con altri mezzi i fondamenti delle machine, perfettionate poi dal suo Successore con grande felicità. Ma, gli affet-

con pregiuditio dell' Italia.

a tal concessione cõcorrendovi l' Ambasciadore di Francia. per istimolo del Pisieux.

che, caduto ne gli abborrimenti della Corte.

's nell'aversioni del Regno.

precipita dal favore.

fetti del Rè verso i favoriti non essendo riusciti fin' ad hora, che brevi, & infausti, non durò, che pochissimi mesi. Alcuni ascrissero la caduta sua all' avaritia, con la quale concitò l' odio de'Grandi, avvezzi nel publico erario a satollare i privati interessi. Altri giudicarono, che, essendo un' ingratitudine per ordinario pena dell' altra, com' egli haveva tenuta la mano all'espulsione di Pisieux, Ascendente di sua fortuna, così'l Cardinale di Richelieu, introdotto da lui ne gli affari, l' escludesse ben presto. E'questo Cardinale il Soggetto, nominato altrove per Vescovo di Lusson, e non hà dubbio, che come per lo più, nello scegliere i grandi Ministri, concordano i giuditii de' Principi con quelli de' Sudditi, se bene presto poi discordano in sostenerli, egli non fosse destinato a tal posto dall' applauso, e dal comune consenso; ma vi fù principalmente dal favore della Reina Madre introdotto, appresso la quale s' era in ogni sorte d'ossequio esercitato. Il Rè veramente non v' inchinava, ò per haver ne'passati maneggi scoperta la sagacità del suo ingegno, ò perche sia naturale certa occulta aversione a quelli, che con ascendente di spirito soprafanno. Certo è, che il Cardinale possedè più la forza del favore, che il favore medesimo; tuttavia seppe con grandissima arte fissare il genio del Rè mutabile, e sospettoso, e l' inconstante natura de' Popoli, reggendo con Dittatura, per così dire, suprema, l' uno, e gli altri fino alla morte. Ma quanto alle cose d'Italia, coll' espulsione del Pisieux, cambiato Ministro, si mutò ancora in Roma registro al negotio, e rivocato il Sillerii, fù disapprovato tutto ciò, ch'egli haveva negotiato, & assentito. Il Signor di Betthune, noto Ministro altre volte in Italia, giunto in Roma in suo luogo, affermò al Pontefice, essere stato contra la mente Reale tutto ciò, a che haveva il suo predecessore intorno a' passi adherito; e per, nome de' Collegati, esprimendo alla Santa Sede immutabile ossequio, e pronto consenso a ciò, ch'assicurasse la Religion nella Valle, ricusava nel resto qualunque ripiego, che non esimesse dalla presente oppressione i Grisoni, non li restituisse nel loro stato, e Sovranità, e non escludesse gli Spagnuoli da' passi. Publicavano questi esser la mutatione de' Ministri uno scanso; ma il Pontefice, che da loro haveva fatto consegnarsi anco Riva, e Chiavena, procurava pro-

1624

con pari fortuna toccato al Vieville.

Cardinal Richelieu, successore.

dalla Reina Madre chiamato all'Aministratione.

s' impadronisce della volontà del Rè, e de' Popoli.

Signor di Betthune apre l'intentioni della Corona ad Urbano sopra'l transito acconsentito.

1624

ed egli soprassiede nell' Affare, per non farsi Autore di Guerra.

protrahere il tempo, scorgendo, che a qualunque parte desse in mano quei Forti, non servirebbe che di mantice all'incendio di grandissima guerra, che, accesa dalle due Corone con Armi Ausiliarie, s'estenderebbe ben presto per tutta l'Europa. Nè mancavano gli Spagnuoli, come riuscito era loro di guadagnar' il Lodovisio con premii, e con Matrimonii, di tentar' ogni mezzo, per irretire anco i Barberini, facendo sperare a' Nipoti d'Urbano la Principessa Stigliana, che, herede nel Regno di Napoli d'opulentissimi Stati, portava anco in Dote il Dominio della Piazza fortissima di Sabioneda. Alcuni ancora suggerivano al Pontefice, & alla sua Casa speranze, che potesse nelle gelosie, e nel dissenso de' Principi riuscirgli di conseguir gloria, unendo la Valle alla Chiesa, ò d'acquistare vantaggi, con investirne i Parenti. Ma l'uno, e l'altro dispiaceva ugualmente a' Collegati, perche non si rendeva meno sospetta la temporal grandezza de Pontefici, che, dal manto della Religione protetti, non si possono combattere senza pericolo, nè vincere senza biasimo, che dubbia l'inclinatione de' Nipoti, non potendo chi fosse per possedere la Valle, se non dipendere dal Patrocinio, e dall'assistenze del Governatore di Milano. Dunque non restava, che 'l cimento dell' Armi. Prima d'impiegarle fuori del Regno, la Francia si premunì con due grandi, & importanti trattati. Il primo con le Provincie d'Olanda, alle quali promise tre milioni, e ducento mila lire tornesi in tre anni, a conditione, che senza saputa sua non stabilissero Pace, ò tregua con Spagna, e che alla Francia medesima, occorrendo bisogno d'ajuto, lo retribuissero, ò restituendo la metà del danaro predetto, ò fornendo Vascelli. L'altro fù il Matrimonio d'Henrichetta, Sorella del Rè Lodovico, con Carlo Principe di Galles, dal quale deduceva la fama, che da gl' Inglesi si sarebbe rotta la guerra alla Spagna, & il Palatino restituito coll' Armi negli Stati. Carlo veramente dal viaggio di Spagna haveva riportato amarezze, odio, e cupidità di vendette contra quella Corona; perche, se ben accolto in Madrid con honori esquisiti, ad ogni modo penetrò l'intentione di non restituire a Federico lo Stato; e di non conchiudere il Matrimonio, per cui 'l Re, la Principessa medesima, l'Olivares, i Regni tutti havevano nel cuore particolar' aversione. Trattenuto con varii progetti più mesi, e con dis-

Spagnuoli procurano d'adescar Lui, e i Nipoti con allettamenti.

spiacevoli a' Collegati.

Francia tratta i suoi vantaggi con le Provincie d'Olanda.

conchiudendo il Maritaggio col Principe d'Inghilterra.

partitosi disgustato di Spagna.

per le restitutioni non osservate al Parente.

e per l'illusioni delle sue Nozze.

difficultà, che simulavasi venirgli dalla Corte di Roma, anzi per superarle indotto a scriver' egli stesso al Pontefice; tentato in fine, se voleva la moglie, a cambiar Religione, era partito con grandissima fretta, per mare riconducendosi a Londra. Non è possibile esprimere quali sdegni agitassero il cuore di questo Giovane Principe, & il Rè Giacomo con vehemenza niente minore ostentava vendette, volendo ne gli anni senili decorar' il Sepolcro con quei risentimenti, che nel corso del suo regnare spuntati dall' otio, pareva, c' havessero denigrata la gloria della sua Vita. A questo fine convocò il Parlamento, nel quale, giustificate dal Bocchingam col zelo del ben comune, col desiderio di Pace l' inclinationi Reali verso il Matrimonio con la Spagnuola, e reso conto del Viaggio di Carlo, fù decretato, che coll' Armi si restituisse il Genero del Rè ne' suoi Stati, e s' accasasse il Figliuolo con Principessa del Sangue Reale di Francia. Ma, essendo solito nell' Inghilterra, che si rendano ugualmente sospetti a' Parlamenti i Rè armati, & a i Rè i Parlamenti uniti, fù presto disciolto, restando sparse molte gelosie, che si crederono, se non seminate, almeno fomentate dall' Ambasciatore Spagnuolo, quasi che il Parlamento, adherendo a gli anni giovanili di Carlo, e con applauso adulando quella generosità, che mostrava di vendicarsi, condannasse le procedure più fredde, e le passate attioni del Rè, al quale ancora vivente disponesse lo spoglio, & i funerali dell' autorità, e del comando. Non furono per ciò maturati quei mezzi, nè accordate le contributioni, che potevano unire, e far sussistere l' Armate. Onde, come il Matrimonio con Henrichetta fù facilmente conchiuso con dispensa del Pontefice, e con molti articoli favorevoli alle conscienze Cattoliche, così presto suanì la mossa dell' Armi. È però vero, che il Mansfelt, abbattuto nella Germania, e nell' Olanda, mal volontieri per emulatione di gloria militare, e per l' applauso de' Popoli dall' Oranges sofferto, fù in Inghilterra chiamato dal Rè; dove accolto con grandissimi honori, creatolo suo Generale, per la ricupera del Palatinato, gli destinò un' Armata di dieci mila fanti, e tre mila Cavalli con sei Cannoni, quando la Francia con forze uguali vi concorresse. Con tale progetto spedendolo al Rè Lodovico, che si professava disgustato del Conte, perche senza saputa

sua

1624

irritandosene perciò il Padre.

che raduna il Parlamento.

ove decretasi d' assister coll' armi al Genero, e d' imparentar colla Francia il figliuolo.

ma per sospetti disciogliendosi l' Adunanza.

solo conchiudesi 'l Maritaggio.

cadute le deliberationi di proteggere il Palatino.

per la ricupera de' cui Stati destinasi però da quel Rè un' Armata al Mãsfelt.

1624

che per ritraherne ajuti spediscelo in Francia. la quale nō gli porge, che qualche sovvegno di danaro. stand'ella per rivoltarsi alle difese della Valtellina. Venetiani accordano le differenze trà Savoja, e Mantova. con istabilirsene i Patti,

sua assunto havesse il titolo di suo Generale, e perciò nell'andar'a Londra gli haveva nella Francia prohibito l'ingresso, ottenne, che l'ammettesse a trattar co' Ministri, denegatagli la propria presenza. Qualche danaro da' Francesi gli fù somministrato con maggiori promesse, benche in effetto nell' interesse del Palatino poco s'infervorassero. Ma per l'Italia assicurate le spalle con l'amicitia de gl'Inglesi, & il fianco con la guerra di Fiandra, applicavano con più calore alle cose della Valtellina. I Venetiani appresso i Principi della stessa Provincia impiegavano ogni sollecitudine, per unirli nel comune interesse. Ma non riuscì, che d'indurre i Duchi di Savoja, e di Mantova a comporre trà loro, esclusa la mediatione de'Ministri Spagnuoli, le differenze, già tanto tempo vertenti, a conditione, che per la Dote pretesa di Bianca s' esborsassero a Carlo da Ferdinando trecento mila scudi, un terzo de'quali nello spatio d'anni quattro in Contanti, & il restante con la Dote di Margherita, mobili, e gioje, si compensasse in tante Terre del Monferrato, al Piemonte vicine, a scelta del Duca di Mantova, valutate due per cento di rendita. Per maggiore stabilimento dell' accordo si promettevano reciprochi Matrimonii di Maria, Principessa di Mantova, con Filiberto, Figliuolo di Carlo, e d'una delle Infante di Savoja, con chi fosse herede degli Stati di Casa Gonzaga. Ciò non doveva tuttavia, che dentro lo spazio d'anni otto eseguirsi, nè in altro era differente la Dote di ducento mila scudi per ciascheduna, se non che Carlo la dava in contanti, & in Terre la riceveva. Quando però, al Prìncipe Vincenzo di Mantova riuscisse, come sperava, sciogliere certo vincolo di sterile, e come pretendeva, invalido Matrimonio, per passione amorosa con Isabella, Vedova Principessa di Bozzolo, per avanti contratto, a lui si dovesse l' Infanta; ma, ciò non seguendo, ò a Ferdinando Figli Maschi, nascendo, l' altro s' eseguisse con Filiberto. In ordine a quest'accordo si cedevano da Carlo, e Maria le pretensioni del Monferrato a Ferdinando, al Fratello, & a' loro Figliuoli, e ciò haveva luogo, quando ancora, ò per morte, ò per altro disturbo gli Sponsali predetti seguir non potessero. Si ricercava in fine l' assenso da Cesare, come sovrano degli Stati, e per termine di rispetto ad amendue le Corone doveva darsene parte. Tali furono i pat-

ti

tì conchiuſi, e ſottoſcritti, da' quali ſi ſperavano acquietati gli antichi diſſidii d'amendue quelle Caſe; ma, con deluſione dell'humana prudenza, ciò, che ſi credè antidoto, preſto ſi convertì in velenoſa ſementa di mali maggiori. Frà' varii accidenti 'l primo fù la morte di Filiberto; perche, ſe bene Carlo eſpedendo a Mantova il Secretario Pater, eshibiva di ſoſtituir Mauritio, ſuo altro Figliuolo alle nozze, ad ogni modo il negotio fatalmente non riuſcì, diſponendoſi 'n Cielo nuovi Fulmini per l'Italia, e per la Caſa Gonzaga. Dunque, con tali maneggi ſciolti per all'hora da varie cure gli Animi de'Principi uniti, applicandoſi da dovero alla Valtellina, & all'Armi, fecero chieder' al Pontefice la conſegna de' Forti, da farſi alla Lega, per demolirli, e reſtituir la Valle a' Griſoni; ovvero che da gli Spagnuoli dentro tre meſi il Trattato di Madrid s'eſeguiſſe. Ma, ripugnando al primo partito lo ſteſſo Pontefice, & all'altro non potendo indurre gli Spagnuoli, gli fù ſoggiunto, ritrovarſi in neceſſità i Collegati per propria ſalvezza, non dandoſi luogo a' ripieghi, d'applicare a più efficaci rimedii. Haveva il Rè Lodovico eſpedito nell' Helvetia il Marcheſe di Coure, appoggiandogli la condotta del negotio, e la direttione dell'Armi. Egli, e Girolamo Cavazza, Reſidente per la Republica in Zurich, non oſtante le oppoſitioni de' Miniſtri Pontificii, e Spagnuoli, induſſero con offitii efficaci, per levare i preteſti, i Cantoni Cattolici a preſtare al trattato di Madrid la cautione richieſta, & i Proteſtanti, per maneggiare l'Armi, e permettere levate di genti, proviſioni di viveri, & altri apparati. Cautamente poi ſotto mano procuravano animar' i Griſoni, confortare gli oppreſſi, ſollevar' i Comuni, convocare gli eſuli, e i profughi del Paeſe, accioche conſpiraſſero coll'Armi de'Collegati a ſcuoter'il giogo, e ſcacciar' i Nemici. Il Feria all'arrivo del Coure a Soluturno, da grandi apprenſioni commoſſo, diſponeva rinforzi; e per tener quieti i Popoli della Rhetia, li minacciava di graviſſimi danni; anco Leopoldo proteſtando uguali caſtighi, ſe bene haveva con loro ſtipulato altr'accordo, nel quale coll'esborſo d'alcuni mila fiorini, prometteva di levar'i preſidii da Majanfelt, e da Coira. Ora, eſſendo riſoluti all'Armi i Principi della Lega, concertarono di muoverle ſotto nome de gli Svizzeri, e de'

Gri-

1624 ſottoſcritti da lle due Caſe.

per la morte d'uno de' Figli di Carlo. trõcandoſi frà di eſſe il Legame de' convenuti Sponſali.

Richieſte de'Collegati al Pontefice.

non hanno effetto.

Coure, Direttore dell' Armi Frãceſi. unito co'l Miniſtro Veneto. contra gli oſtacoli de' Pontificii. ſi cattiva i Cantoni Cattolici, e i Proteſtãti.

eccita i Griſoni a gittar' il ſervaggio.

promuove col ſuo arrivo i rinforzi del Feria. e le minaccie inſieme di Leopoldo contra quei Popoli.

1624 *sotto'l di cui nome, e degli Svizzeri ancora i Principi uniti concertano la mossa.*

Grisoni, levando tre mila huomini da ogn'una delle dette nationi, rinforzandoli poi con mille ducento Fanti, e quattrocento Cavalli de'Francesi, e con altro Corpo di genti de'Venetiani, de' quali il grosso, e quello di Carlo trattener si doveva a' Confini del Milanese, mentre le Truppe Reali nella Provincia di Brescia s' accamperebbero. Ma continuavano i Collegati a caminare verso il fine medesimo con oggetti, e mezzi diversi; perche la Francia, abborrendo di rompere a dirittura con Spagna, non pretendeva, che con Armi ausiliarie maneggiare la guerra, e senz'allontanare, ò impegnare le sue forze, con poca spesa, e minor concorso, a costo de'Collegati, e principalmente de'Venetiani conseguire l'intento. Questi non aspirando, rimessi gli affari de'Grisoni, che a stabilire la Pace, desideravano, che si facesse strepitosa mossa, e gagliarda, per ottenere l'un'e l'altro con uguale decoro, e prestezza. Carlo poi vi concorreva più col nome, che con le forze, altro non confacendosi a' suoi pensieri, se non che apertamente si rompesse trà le Corone in Italia; perche posto in mezzo, quasi Custode, & Arbitro della Guerra, e della Pace, qualunque fosse per risultarne l'evento, sperava ricavare profitto, e dell'Armi altrui, principalmente delle Francesi, a suo vantagio valersi.

con varii disegni.

Considerationi di Carlo al Rè di Francia, & alla Republica.

Rappresentava al Rè, & al Senato, quanto fosse dannoso in Paese, com'è la Rhetia, sterile, & angusto, impegnare e quasi sepellire l'Armate; quanto pesante trattenere a' proprii confini otiose le Truppe. Rimostrava, a quali dispendii s'esponevano i Principi della Lega, e trà quali gelosie s'angustiavano, se più oltre non aspirassero, che a redimere la Valtellina, & a difender se stessi. Credersi forse, che gli Spagnuoli s'acquieterebbero a un colpo solo, ò che resterebbero dal nome di quest'alleanza atterriti? Non esser tale il loro instituto, & havendo in grado uguale l'arte, e la forza, saper'adoperarla secondo le vicende del tempo, non mai trascurando occasioni, ò perdendo vantaggi. Quando più potersi aspirare a grandi attentati; già che, sciolti i Principi Italiani da tanti affannosi rispetti, hanno in fine ardito di dare la mano a gli Stranieri, e congiungendosi insieme, spianare la strada a'soccorsi? Sopra quest'Unione faceva il Duca gran fondamento, e non erano minori i riflessi; perche, se quando il Mondo adorava la

eccitandogli contra la Spagna.

Spa-

Spagna nell'apice della felicità, e della grandezza, egli con le forze sue, e con l'oro della Republica, haveva saputo resistere; che non potersi al presente promettere dalle poderose assistenze del Regno Francese; mentre conspirano negli stessi disegni l'Inghilterra, l'Olanda, i Regni del Settentrione, e i Protestanti? Additava ripartita l'Europa, e molto più valida la parte, che milita contra gli Austriaci, che quella, che serve alla loro potenza; perche divisava, che dall'un canto il Mansfelt divertisse in Borgogna, dall'altro l'Ungheria dal Transilvano s' invadesse; continuasse in Fiandra la guerra trà quelle Provincie; il Rè di Danimarca co'Principi della Bassa Sassonia movesse le Armi nell'Imperio; e dalla Flotta Inglese si scorressero i Mari, e le coste di Spagna. Onde conchiudeva, che, convenendosi sempre temere, ò rendersi una volta tremendi, hora l'opportunità si presentasse con una gran guerra di sottrarsi da rischi maggiori; e presi celeremente i passi della Valtellina, & escluso il soccorso, d'invadere la Monarchia di Spagna validamente nel Milanese, ch'è il centro suo, alla di cui conquista generosamente eshibiva le forze, gli Stati, la propria persona, preferendo la Gloria, e la Libertà all'otio, & a gli stessi pericoli. Non sarebbero stati per avventura da tali Consigli alieni i Venetiani, ancorche conoscessero laborioso, e difficile l'attentato (da'disgusti, c'horamai lunghi correvano, tanto si rendeva loro molesta, e pesante la vicinanza dell'Armi Spagnuole) se i Francesi havessero voluto sinceramente ogni loro potere impiegarvi; ma questi, sempre tenendo la mira di non rompere scopertamenre con Spagna, davano a bastanza a credere, che col ponere gli Amici, più che loro stessi in impegno, amavano d'haverli più dipendenti, che Collegati. Il Duca però, solito tener pronti diversi disegni, affinche trà molti tentativi la Fortuna ad alcuno arridesse, conoscendo la Francia, tanto impatiente dell'otio, quanto irrisoluta alla guerta, progettò con finissimi tratti d'interesse, e vantaggio, che almeno l'acquisto di Genova dalla Corona s'intraprendesse. Egli osservava di lunga mano con avidissimo occhio quella Città opulente per lunga Pace, lo Stato aperto, i Cittadini discordi; e la sua cupidigia si fomentava da Claudio Marini, pur Geno-

ve-

1624 co'riflessi della loro potenza.

e di tant'altre, che stanno pronte per assalirla.

con divisarne anche i modi.

proponendo nella Rhetia la subita occupatione de' passi.

con gagliarde aggressioni nel Milanese.

non incontrate da' Venetiani.

che per mancarvi la Francia colle sue salde Assistenze.

alla quale insinua il Duca la conquista di Genova.

1624 vese, ma per la Corona di Francia appresso di lui Ambasciatore Residente, che, mal contento della sua Patria, ambiva trà le ruine di lei, ò esaltare il nome, ò sepellire la sorte ingrata de' suoi proprii Natali. Costui eshibiva intelligenze, e di Mezzano serviva per corromper diversi, in particolare i suoi congiunti; onde col calore delle sue inclinationi il Duca con grande vehemenza instava al Rè Lodovico, che, se non volesse contra il Milanese spiegare l'Insegne, almeno gliele prestasse, per impiegarle contra i Genovesi. Questa raffigurava esser la diversione opportuna, che vanamente a favore della Rhetia altrove si ricercava; mentre, con quell' acquisto disarmandosi 'l Milanese di forze, e la Monarchia d' oro, all' occorrenze, & a' gravi dispendii malamente supplirebbero le Miniere, e servirebbero l' Indie, se alla voragine delle guerre da' Genovesi con pari studio, & avidità non si provedessero i Tesori. Da loro spremersi le sustanze altrui, per trasfonderle nella Spagna, che fà col danaro di tutti a tutti la guerra. Che potersi attendere da quel governo, dove, da gl' interessi privati fatta venale la publica libertà, s' offende quella de gli altri. I loro Porti esser' aperti all' Armate Spagnuole, le loro Galee ingrossar le squadre del Rè, il passo libero, gli alloggi sicuri, l'amicitia obligata, i Voleri obbedienti, i Capitali pronti, i privati medesimi, ò con la persona servir ne gli Eserciti, ò sostenerli con le ricchezze. Doversi dunque assalire il Genovesato, non solo come la Porta, ma come parte della dominatione de gli Spaguoli in Italia, coll' occupatione del quale cingersi 'l Milanese, levarsi i soccorsi, rompersi la corrispondenza, il commercio, la navigatione, e gli ajuti. Essere quella Riviera una linea, che, per isforzarla, bastava d' invaderla; con brevissimi passi poter l' esercito sotto la Città portarsi, grande di giro, forte di sito, ma dalla sterilità del Paese, si può dire, assediata. I monti medesimi servire alla circonvallatione di trincea; le Valli, & i passi chiudersi, quasi che da loro stessi. L' Armata Navale di Francia poter facilmente interdir' i soccorsi. Delle Republiche nella Metropoli espugnarsi ogni cosa; perche, sconvolta la sede della Libertà, e dell' Imperio, disperdesi l' unione di chi forma il Governo. Non mancare dentro le mura medesime amicitie, e corrispondenze con quei Cittadi-

invitandola almeno ad assistergl' in quella Impresa colle sue Insegne.

affine di levar quella porta di mano alla Monarchia.

tadini, c' hanno più volte tentato di vendere con la Patria la libertà. Si ricordasse la Francia sopra quello Stato del suo Dominio; risvegliasse le sue ragioni; estendesse le sue Frontiere nella Terra, e nel Mare; ripiantasse i Gigli in Italia, &, aggrandendosi con sì gloriosa conquista, satiasse gli Eserciti con le spoglie del più opulente Emporio d' Europa. Tutto ciò si suggeriva dal Duca, & era a lui suggerito dall' ambitione, e dall' interesse, ancorche di palliarlo tentasse con la causa di Zuccarello (altrove commemorato) picciolo, & ignobile Feudo dell' Imperio tra' monti, ma da' Genovesi stimato importante, perche stà loro nelle viscere per quella fatalità sempre dall' Itala patita, che anco le picciole cose, da' suoi Principi stimandosi grandi, hanno più volte aperta la strada a gli esteri d' usurparne ampissima parte. Era goduto anticamente dalla Famiglia Carretta, & i Genovesi havevano tentato d' occuparvi altre volte alcun diritto. Comprarono particolarmente da Scipione, uno de' Marchesi, certo annuo censo con patto di prelatione, in caso, che fosse un giorno lo stesso feudo venduto. Ma appunto Scipione medesimo, per prevenir la sentenza Cesarea, che per colpa di certo homicidio temeva, lo vendè a' Savojardi. Tuttavia non tollerando l' Imperatore sutterfugio sì accorto, lo avocò a se; & a' Genovesi, che v' aspiravano, ne commise la cura. In fine in questi ultimi tempi dal fisco venduto, non vi fù dubbio, che l' oro, & il favore de' Genovesi non prevalesse, e forse il riguardo di non dilatar' il Duca in quel tratto, dove potesse infestar lor medesimi, e aggrandire se stesso. Tutto ciò si publicava dal Duca con grand' apparato di protesti, e ragioni, & aggiungeva disgusti, vedendo dal Governo di Genova, e dalla plebe medesima odiarsi, & ad ogn' incontro lacerarsi 'l suo nome. Tuttavia all' universale sentimento pareva, che cercasse più tosto occasione di guerra, di quello, che n' havesse soggetto. Ma in Francia, ancorche la Corona, oltre certa universal' inclinatione de' più potenti ad opprimer' i deboli, non tenesse altra causa d' inimicitia co' Genovesi, che sola discrepanza d' interessi, e d' affetti, commendati furono i pensieri, & abbracciate le proposte di Carlo, se non per altro, per dar' esercitio almeno, e sfogo a gli spiriti, horamai accesi trà questi preludii dell' Armi. Ma con diversa sorte, accio-

1624

risvegliando nella Corona le rimembrãze degli antichi possessi.

Zucarello, picciolo Feudo Imperiale, radice di questi impulsi.

già Patrimonio della Casa Caretta.

da' suoi Posteri vẽduto a Savoja.

poi devoluto all'Imperio.

commessane la Custodia a' Genovesi.

che se l' appropriano col danaro.

per assicurarlo dalle mani del Duca.

le cui proposte accettansi dalla Francia.

1624

ma per cagione della Lega. portate agli esami della Republica.

cioche tutta la Lega vi concorresse, furono i progetti portati a' Venetiani; perche, quantunque i Francesi, e i Savojardi si fossero dati a credere, che, memori dell' emulationi antiche, dovessero facilmente adherirvi, in Senato però poste le passioni (dal tempo, e dalla lunga Pace, quasi che cancellate) in bilancia co' motivi dell' equità, e del comune interesse, Giovanni Basadonna contra alcuno, che v' assentiva, parlò in tale sentenza. *Doveremo dunque vendicare le provocationi, ò le gelosie degli Austriaci sopra uno Stato innocente? Oh quanto sarà pernicioso a tutti l' esempio, se, per instigare alla guerra, basterà l' opportunità del sito, o l' opulenza dello Stato. Egli è vero, che sono i Genovesi obligati alla Spagna; ma il timore, e la necessità, in cui vogliamo precipitarli, non è il mezzo di scioglierli da quelle catene. Se hora prestano i Porti, se concedono il passo, converranno accettar' i Presidii. Se i privati contribuiscono l' Oro, astringeremo il Publico a ricever la Legge. Dall' una parte pretende con applauso la Lega scacciar dalla Valtellina gli Spagnuoli, escludere dalla Rhetia gli Austriaci, redimer' i Grisoni, restituirli alla Libertà, & al Dominio; dall' altra con ingiustitia tenterà d' opprimere Genova, d' estinguere una Republica, di cambiare forse nome, ma non soggettione all' Italia? Ma che parlo d' acquisti? vorremo più tosto, che moderar' il comando degli Spagnuoli, pesante pur troppo a quest' afflitta Provincia, accrescerlo con nuova, e maggior' appendice, a specioso titolo di difesa, senza contrasto. Chi sà che non raffigurino un giorno i Genovesi la loro fortuna, e che, cambiando aspetto l' Italia, non risarciscano il lustro al loro governo? Ma ne perderemo la speranza per sempre, se à vincoli d' oro, che ne legano alcuni al presente, aggiungeremo quelli di ferro, ne' quali 'l pericolo gli ponga tutti cattivi. Non è così agevole, come sentiamo da' Francesi, e da' Savojardi delinearsi, la proposta conquista. E' il Genovesato, reso forte dal sito, difeso dalla Natura. La Città dall' ampiezza, e popolatione può sostenersi; il Mare aperto le somministra soccorsi; il Milanese vicino contribuirà l' assistenze. E che avverrebbe di Carlo, quando si trovasse cinto dagli Spagnuoli, e da' Genovesi in più lati, e forse lasciato in preda a' pericoli da' Francesi per la loro naturale inconstanza?*

si rigittano con ragioni.

Non

Non è egli breve, nè facile ſpiantar' un Dominio, radicato dal tempo, da buone leggi nodrito, e fomentato da penſieri, ò almeno da un' Imagine di quietiſſima Libertà. Reſiſteranno i Popoli a mutare comando, & a cadere ſotto la Dominatione d' un Principe odiato. S' oſtineranno i Cittadini nella propria difeſa; e ſe pure l' occupatione degli Spagnuoli nella Rhetia, ò altrove interrompeſſe, ò ritardaſſe i ſoccorſi, uno Stato ricco hà finalmente in ſe ſteſſo i preſidii, e gli ajuti. Con quali ſperanze vorrà la Republica noſtra participar del diſegno? Aſpirerà ella per avventura a sì difficili, & anco remote conquiſte, ò pure all' altrui profitto, ſarà ſola a parte de' diſpendii, e de' riſchi? La perpetuità del noſtro governo, d' immutabili maſſime, & inſtituti ſi nutre. La quiete libera, e decoroſa, non provocando, nè provocati è ſempre ſtata l' elemento vitale del noſtro Dominio. Alla parte migliore habbiamo di continuo applicate l' Armi, e non offeſo, ſe non chi hà voluto inferirci l' offeſe. Chi non vede, che Carlo col ſuo animo grande preſume sforzare la natura delle coſe caduche, e che ſcordato degli anni, che conta, è per eſſer da quelli abbandonato, prima che da' ſuoi elati penſieri? Chi non sà, incerti eſſere gli ajuti Franceſi, il Genio della natione abbracciar facilmente i progetti, abbandonarli colla ſteſſa inconſtanza, & in brevi momenti cercar ſempre nella Pace la guerra, e nella guerra la Pace? L' eſperienza ne' preſenti affari l' addita: negletta per tanto tempo la Lega; traſcorſi nel negotio più volte, ſcordatiſi de' Principi uniti, & hora appena, ſtabiliti i finali concerti, nel procinto di muovere l' Armi, ò fraſtornarle con ardui diſegni, ò confonderle con nuove propoſte. La diverſione è con molta prudenza fuori d' Italia accordata, affine d' allontanare l' Armi, perche le ſtraniere mai hanno toccata queſta Provincia, che per apportarvi ogni genere di calamità, e per aſportarne le ſpoglie. Certamente non compie attrahere la piena delle forze Auſtriache appunto nel centro d' Italia, ſopra la faccia de' noſtri Confini. Ma, ſe a giuſte, & a grand' impreſe ſtimola il deſiderio di gloria, ò il prurito dell' Armi, ſia il Milaneſe l' Arringo; ſi portino contra quello Stato l' Inſegne, che è quel che ci preme, ci provoca, e ci tormenta. Ivi poſſono eſſere ampi, e comuni gli acquiſti; e ſe impoſſibile

1624

1624 *sarà l'occupar Genova, finche quello Stato sussista, perche il primo colpo non si dà alla radice? Ivi troverà l'Italia la sua Libertà; i Principi la quiete, i Collegati il frutto, e la gloria; e chi dubita, che, sciolto il comun giogo una volta, non se ne sottraggano anco i Genovesi per sempre?* In tali sensi il Senato pienamente concorse, dichiarando nell' affare di Zuccarello non voler prendersi parte, come cosa fuori del concetto della Lega, lontana dall' Interesse comune, anzi contraria al bene d' Italia. Ma, per imprimere in Francia le ragioni di tale dissenso, e divertirne anco l' animo del Rè, gli destinò per Ambasciator' Estraordinario Girolamo Priuli, Cavaliere, che però convenne a Turino fermarsi, per la morte di Lorenzo Paruta, appresso quel Duca, Ambasciatore ordinario; e perche, in Piemonte sendo il Conestabile Dighieres calato con molta gente, e con grido maggiore, la Corte di Carlo divenne la Sede di sì grave negotio. Dunque convennero in Susa il Duca co' Figliuoli, & il Conestabile col Marescial di Chrichì, Genero suo, e col Presidente Buglion, ambidue con carattere d' Ambasciatori estraordinarii della Corona, per le presenti occorrenze, e v' intervenne il Priuli. Contendeva questi acerrimamente, che in ogn' altro luogo, eccetto che contra i Genovesi s' impiegassero l' Armi, e volendosi risolvere guerra aperta, assentiva, che contra il Milanese si maneggiassero. Ma i Francesi persistevano nel consiglio di far la guerra, senza rompere con gli Spagnuoli la Pace; e Carlo, prevenuto da vaste speranze, non poteva d' alcuna ragione appagarsi; anzi, concitato contra la renitenza della Republica, cominciò a dar luogo nel cuor suo a quei disgusti, che lo portarono poscia a maggiori trapassi. Tuttavia non volendo per all' hora, essendosi mosse ne' Grisoni l' Armi, alienarsi dalla Republica, con separare scopertamente da' di lei fini i proprii Consigli, preso pretesto dalla stagione del Verno, finsero di rimettere a nuovo tempo le risolutioni, e l' uso dell' Armi. In effetto però il concerto secretamente si stabilì trà la Corona, & il Duca, d' invadere nell' anno prossimo il Genovesato, del quale la riviera di Ponente restando a Savoja, quella di Levante alla Francia cedeva con la Città stessa di Genova. Sopra questa passò qualche contrasto, per l' importanza, e per l' opulenza ogn'

assentito a pieno dalla Medesima.
che sottraggesi dagli affari di Zuccarello.
spedendo Ambasciadore in Francia, per disimprimerne le inclinationi della Corona.
ma presente il Duca l' importanza dell' affare trasferiscesi in Susa.
con discrepanze trà 'l Veneto.
e i Ministri Francesi.
onde disgustato one Carlo finge di differirne l' Impresa.
concertando di nascosto con Francia l' invasioni del Genovesato.

1624

uno amando d'aggregarla al ſuo dominio; ma in fine Carlo receſſe, tal' eſſendo la cupidigia, che di quell' impreſa teneva, che ſe bene l'accreſcimento della potenza Franceſe, e'l laſciarſi cingere da quaſi tutte le parti non gli compieva, ad ogni modo ſopra le proprie ſperanze calculando ſempre i diſegni, ſi figurava di reſtar' arbitro dell' Italia, con credenza, che i Franceſi, ò de gli acquiſti ſi ſtancaſſero preſto, ò almeno in breve traſcuraſſero di conſervarli. Per iſtaccarlo da tali penſieri, gli proponevano i Miniſtri Spagnuoli larghi partiti di conferir l'Arciveſcovato di Toledo di grand' opulenza al Cardinal ſuo Figliuolo, & altri vantaggi, con qualche ſodisfattione ancora nella cauſa di Zuccarello. Ma egli tutto ſprezzava. Il Feria, attento alle moſſe ne' Griſoni, & a' penſieri del Duca, ſi trovava raccolto un fioritiſſimo Eſercito nel Milaneſe; e la Republica, attorniata da tante Armi di quello Stato, e da non minori geloſie nelle parti del Tirolo, e nel Friuli, ſempre più ſi muniva. Trà' molti comandanti dell' Armi, che conduſſe al ſuo ſoldo, fù il principale Henrico, Conte della Torre, famoſo inſtigatore della Ribellion de' Bohemi. Accrebbe ancora le forze del Mare, armando in Dalmatia eſtraordinarie Galee: & era appunto accaduto, che tredeci Galeotte di Barberia, inoltrate fino nel Canale di Cattaro, con la connivenza de' Comandanti Turchi di Caſtel nuovo, aſſalito di notte Peraſto, e poſto a ſacco, haveſſero dato preteſto a ventitre Galee di Spagna, per inſeguirle, d'avanzarſi a Raguſi, Onde, per reprimere gli uni, e gli altri, Antonio Piſani, Proveditore dell' Armata, unitala celeremente, ſi trasferì in quell'acque. Ma gli Spagnuoli partendo, e con uguale celerità fuggendo i Corſari, inferirono queſti qualche danno leggiero, in paſſando, all' Iſole del Teacchi, e del Zante, ſottrahendoſi al meritato caſtigo, che con più ſegnalata vendetta ad altro tempo fù differito. In quel mentre quattro Fuſte de' Corſari di Santa Maura, cadute in mano dello ſteſſo Proveditore dell'Armata, pagarono il fio delle rapine e del corſo.

luſingato da gli Spagnuoli con proferte.

che le diſprezza.

alleſi endoſi eſſi nel Milaneſe.

e la Republica con terreſtri, e marittimi appreſtamenti fortificandoſi.

provocata da alcuni Legni di Barberia.

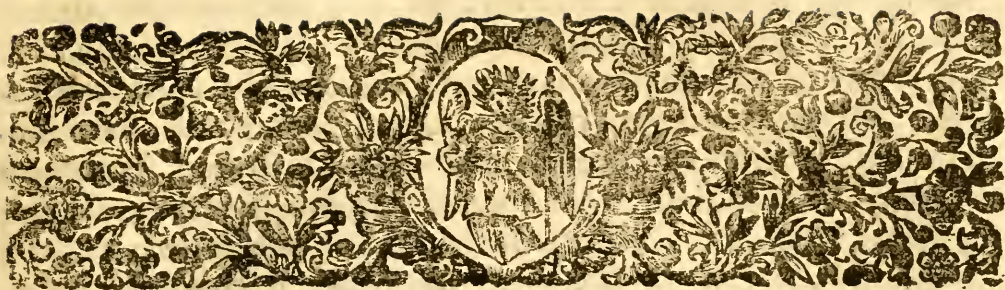
e di Spagna.

contra i quali ſi muove.

impadronendoſene d'alcuni altri di Corſari.

Il Fine del Quinto Libro.

SOMMARIO.

Bredà venne nella Fiandra in poter degli Spagnuoli, mentre i collegati fanno grandissimi progressi nella Valtellina, acquistato per resa Bormio e Chiavena; ma le difficoltà incontrate nel posto, detto la Riva, interruppero il corso delle loro vittorie. I Veneziani, benchè in gran sospetto per gli Austriaci; ricusarono valido soccorso, lor da' turchi spontaneamente esibito. Similmente negarono di dar mano a' disegni de' Francesi e Savojardi contra la repubblica di Genova. Al morto Doge Francesco Contarini fu dato successore Giovanni Cornaro. Molti vantaggi riportano i Francesi e i Savojardi contra i Genovesi; ma questi in breve riacquistano il perduto. Il Feria, che spintosi nel Piemonte, tentata aveva indarno la presa di Verrua, assaltato ne' suoi quartieri dal Duca, fu costretto a ritornare sul Milanese. La guerra nella Valtellina, proseguitasi con varj avvenimenti, finisce con una pace, segretamente, senza partecipazione de' collegati, conchiusa fra le corone di Francia e di Spagna. Ciò benchè gravemente offendesse i collegati, pure i Venetiani con la solita loro prudenza ad approvarla s' indussero; la dove il Duca di Savoja, favorendo gli Ugonotti, proccurò di fomentare l' interne dissensioni della Francia, e di muoverle contro il Re d' Inghilterra. Rincrudelisce in Germania la guerra fra cattolici e protestanti, favorendo Iddio l' armi de' suoi, i quali rompono a Luter il Re Danese, reprimono i ribelli dell' Austria, e rendon vani i disegni del Mansfelt; il quale fuggitosi in Turchia, mentre per la Dalmazia pensa di ridursi a Venezia, e quinci nuovamente passare in Germania, morì ignobilmente in Uracoviz, a' confini del Venetiano. Il Re, liberata dal timor degl' Inglesi la Francia, obbligatili a tornar con poca gloria alle lor case, e acchetati alcuni moti nella Linguadoca, mise per terra e per mare l' assedio alla Roccella, fortissimo ricovero degli Ugonotti.

HISTORIA DELLA REPUBLICA VENETA DI BATTISTA NANI CAVALIERE,

E Procuratore di San Marco.

LIBRO SESTO.

PEndente la negotiatione di Piemonte, si mossero l'Armi ne' Grisoni, e contra la Valtellina nel fine dell'anno; scelta quella stagione da' Collegati, che, se nell'asprezza de' siti poteva difficultare i progressi, molto però valeva per conservare gli acquisti. Gli Esuli col calore del Reggimento del Salice, pur del proprio Paese, nel tempo medesimo da più parti calarono, e con la peritia de' siti soprafacendo i posti, guardati dalle Militie di Leopoldo, in pochi

1624

Rhetia, per opera degli Esuli, difesa cōtra gli Austriaci.

1624

ricupera molti luoghi.

riponendo in libertà alcuni di quei Comuni.

hà l'Assistenze Frãcesi, e le Venete.

che s'apprestano per invader la Valtellina.

lasciata dal Feria in tutela de' Pontificii.

per debolezza di forze incerti come di reggerla.

& astretti a mutar posto.

con guadagno de' Collegati.

chi momenti occuparono con lieve contrasto lo Steich, il Ponte del Rheno, Majanfelt, la chiusa di Partenz, e Flex; escludendo dall'Alemagna i soccorsi. Non si può credere, come al subito raggio di libertà respirassero i Popoli, che non l'havevano, si può dire, conosciuta, che quando la videro oppressa. Acclamando per ciò alla Lega, come alla loro Redentione, presero cuore quei delle dieci Diritture, scuotendo il giogo di Leopoldo. All'hora il Reggimento Francese del Signor d'Harcourt s'avanzò nella Rhetia, e si fece la leva de gli Svizzeri, e de' Grisoni, conforme al concerto. Comandava il Coure a quest'Armi coll'assistenza pe' Venetiani di Luigi Valaresso, Cavaliere, che, ritornando all'Ambasciaria d'Inghilterra, hebbe ordine di fermarglisi appresso. Ambidue si portarono in Coira, per confortare, & animare il governo; indi a Poschiavo, per disponere l'invasione della Valtellina. Il Feria, purche la conservasse, curava poco nella Rhetia le perdite di Leopoldo; ma ad ogni modo della Valle medesima al Bagni la difesa lasciava, per impegnar' il Pontefice tanto più a sostenerla, & indurlo ad unirsi in fine alla Spagna. Da contrarii pensieri 'l Bagni si trovava agitato; perche dall'un canto con tenuissime forze non sapeva come resistere alla piena, che imminente scorgeva, e dall'altro, chiamando il Feria al soccorso, derogava alla neutralità, desiderata dal Sommo Pontefice, & accelerava trà le due Corone la guerra. Procurava d'ajutarsi coll'arte, minacciando i Collegati di consegnare i Forti al Governatore di Milano, se volessero con la forza tentarli. Ma non potevano questi, horamai ingrossati di gente, più oltre, nè pur volendo, trà le balze della Rhetia fermarsi, senza perdere ne' rigori del Verno, e nella penuria del vitto l'Esercito. Dunque con sei mila fanti, e trecento Cavalli entrarono per la via di Poschiavo, dove la Valle più angusta apriva l'adito breve, per ricevere dallo Stato della Republica viveri, soccorsi, e Cannoni. I Pontificii all'hora abbandonarono i luoghi più deboli, per poter ne' Forti più lungamente resistere; onde quello di Piantamala restò in potere de' Collegati, che senza fermarsi, passarono a Tirano. Ivi appunto il Bagni si ritrovava col Cavaliere Robustelli, uno de' Primarii Artefici delle ri-

vo-

volutioni passate, e con ducento cinquanta soldati, oltre alcuni Valtellini, poco habili all' Armi. Tuttavia mostrava di volersi difendere più col nome, e con la veneratione dell' Ecclesiastiche insegne, che col Presidio; ma i Terrazzani, diffidando a così deboli forze, e temendo la morte, e il sacco dal furor de' Soldati, uscirono per un' apertura della Muraglia, mentre il Governatore teneva serrate le Porte, a capitolare la resa, che fù accettata a conditione di non introdurvi a Presidio i Grisoni, ma i Francesi. Il Bagni, con la sua Militia ritiratosi nel Castello, implorando dal Feria soccorsi, & al Coure chiedendo per qualche giorno sospensione d'Armi, desiderava protrahere il tempo, con speranza, che, mancando per l'espugnatione l'artiglierie, e gli altri apparati, la stagione, e 'l sito lo difendesse. Ma, ricusata da' Collegati ogni conditione, che ritardasse i progressi, ciò, che gli uni credevano impossibile, riuscì facile a gli altri; perche giunsero sei Cannoni nel Campo con numero di Guastatori, & ogni altro requisito opportuno, inviati da Antonio Barbaro, Generale de' Venetiani, che gli fece passare trà le nevi, e i dirupi; perche i Valtellini havevano da quella parte verso Auriga tagliata la strada; ma tutto cedendo alla fatica, & all' industria, si videro tosto a forza di braccia, collocati in altissimi, e quasi impraticabili siti, da' quali battendo il Castello, a pochi tiri l' obligarono a cedere, & il Bagni ad uscirne a patti, in veneratione del Pontefice conceduti da' Collegati con ogni forma di militare decoro. Mille Fanti del Feria con qualche Cavalleria marchiavano all' hora in soccorso; ma, intesa la deditione, s'arrestarono a Sondrio; anzi, esclusi dal Governatore del Castello, e non stimandosi nella Terra sicuri, uscirono dalla Valle. In Riva, & in Chiavena s' introdussero tuttavia dagli Spagnuoli i Presidii, e vi si fortificarono con grande celerità, mentre a Sondrio appunto s'avanzavano i Collegati. La Terra alla prima comparsa si rendè a' patti medesimi, c' havevano ottenuto quei di Tirano; ma con sorte differente il Castello, che volle sofferire il Cannone, fù preso d'assalto, donata però la vita a quei pochi soldati (tutto il Presidio non eccedeva i cento cinquanta) che sopravanzarono al primo furore, e rimandata in segno di stima al Bagni l'In-

1624

che ricevendo Tirano a patti.

senz'ascoltare gli Ecclesiastici.

necessitati ad abbandonare il Castello.

per la cui resa i soccorsi spagnuoli sgò-brano dalla Valle.

dopo acquistato Sondrio.

e ricevute l' altre Terre in protettione.

1624 l'Insegna. Morbegno, che è come la Metropoli di tutta la Valle, non volendo attendere la forza, inviò Ambasciatori, e fù accolta in protettione dalla Lega; & al di lei esempio ogn'altro luogo cedette, restando l'Armi de'Collegati in brevi giorni di tutta la Valtellina al possesso. Provava horamai qualche diminutione l'Esercito, pe'l compartimento de' Presidii, e per quei casi, che porta seco la guerra; onde fù risoluto a spese comuni di levare altri due Reggimenti. Ma non potendo eseguirsi in momenti, v'inviarono i Venetiani ad efficace instanza de'Ministri Francesi due mila Fanti, e quattro Compagnie di Cavalli delle proprie Militie. Perciò gli Austriaci contra di loro invehivano acerrimamente, chiamandoli autori, e della mossa d'armi, e de' progressi, mentre senza i viveri, & altre provisioni, che fornivano in grande abbondanza, non poteva penetrare, nè sussistere nella Valtellina l'Armata. Publicamente si discorreva, che nello Stato loro sarebbe da gli Austriaci portata la guerra, per divertire quella della Valtellina; e in questo mentre, per isfogare in ogni parte i disgusti, il Conte Chesniler, Ambasciator di Ferdinando, negò in Spagna a Leonardo Moro, che collo stesso Carattere per la Republica vi risiedeva, la parità del titolo, col quale gli Antecessori, & egli stesso haveva fin'all'hora trattato. Perciò, stando nell'Anticamera del Rè, dove non s'ammettono, che gli Ambasciatori Reali, nacque trà loro grave rumore, poco appresso sopito con praticare reciprocamente la cortesia del saluto, sospesa l'officiosità delle voci. Niente meno si doleva il Pontefice, esclamando con grande vehemenza, che non fossero rispettate le sue Militie, e l'Insegne; ancorche i Collegati, gli dimostrassero la loro lunga pazienza, i pregiuditii sofferti, gl'ineseguiti trattati, i ripieghi rigittati. Ma, se Urbano da' Collegati offeso si riputava, gli Spagnuoli niente di lui contenti si dimostravano, parendo loro, che con soverchia freddezza, sfogando solo in parole, tollerasse l'insulto inferito alle sue Insegne. Ma egli, sempre più detestando i Consigli del suo Predecessore, ò credeva invalide le forze della Chiesa, per opponersi a'Collegati, ò sospetta teneva l'unione con gli stessi Spagnuoli, dall'arbitrio de' quali, rompendosi con l'altra parte, haverebbe convenuto dipendere.

restano Padroni della Medesima.

rinforzandogli i Venetiani. contra i quali esclamano gli Austriaci.

s'l Pontefice ancora.

di cui resta all'incontro poco satisfatta la Spagna.

AN-

ANNO MDC XXV.

1625

SE all'Italia serviva la Valtellina di Scena, niente meno stavano gli occhi d'Europa alle Provincie di Fiandra rivolti, dove si rappresentavano importanti successi da Eserciti numerosi, e Capitani eccellenti intorno forti, e stimatissime Piazze. Lo Spinola, a niuna cosa aspirando più, che a ristabilire con impresa conspicua il decoro dell'Armi, e la riputatione del nome, che nella ritirata da Bergopzoom alquanto denigrata credeva, scelta Bredà, per impresa, nel mese d'Agosto dell'anno decorso l'haveva cinta di strettissimo assedio con Esercito di trenta mila soldati. Prima, in più parti minacciando, haveva tenuto sospeso l'Oranges, dove il colpo cadesse; & il Conte Henrico di Bergh con Corpo disgiunto di Truppe Spagnuole distraheva alle parti del Rheno, & altro numero di Militie infestava lungo la Mosa. Per tanto Mauritio, non sapendo dove guardarsi, stava attento per tutto, e, ben munite le Piazze importanti, coll'Esercito si teneva in stato d'accorrere a quella, che richiedesse soccorso. Ma, quando vide lo Spinola sotto Bredà trincerarsi, tocco dal Publico, e dal privato interesse, per l'importanza del luogo, e per esser quello Patrimonio della Casa d'Oranges, v'accorse con sollecito passo, e s'accampò in quei contorni, inviando soccorsi, che felicemente entrarono con Barche, prima che lo Spinola con Forti serrasse la linea, e chiudesse il Fiume con ponti. Stà Bredà nell'estremità del Brabante, non lungi dal Mare, e poco discosta da Anversa. Dapoi che a gli Olandesi riuscì d'occuparla di furto, la custodivano con gran vigilanza per l'importanza del sito, e per l'eccellenza dell'Arte, che con ogni genere d'inventioni hà sudato, per renderla forte. Ella in mezzo di Bergopzoom, e di San Gertudemberg forma una linea, poco meno che retta, con la quale, mantenendo una parte del Brabante alle Provincie unite ubbidiente, cuopre ancora la Zelanda, e l'Olanda. E' in pianura di forma inuguale, ma cinta, e coperta da tante Fortificationi di fuori, che nè l'Arte hà mancato all'ingegno, nè l'ingegno al bisogno. Là scorre il Merch, picciolo Fiume, ma na-

Armi Cattoliche sotto Bredà.

soccorsa dall'Inimico.

Descrittione della Piazza.

1625 navigabile; però poco fuori della Città, perdendo il suo nome, in varii canali si scarica, dov' entra il Mare, ò più tosto sbocca la Schelda. Previde lo Spinola le difficultà, quand' havesse voluto usare la forza; anzi dalla difesa dispòsta, dalle sortite incessanti, dal numero del presidio, e dalla risolutione del Comandante, ch' era Giustino di Nassau, Fratello Spurio di Mauritio d' Oranges, comprendeva i danni, che poteva ricevere. Cinto il Campo con fortissima siepe di Trincee, di Forti, non applicò a vincerla, che con la fame, ch' ogni difesa abbatte, e divora le Armi. Non teneva Mauritio più, che dieci mila soldati, ma con questi, mutando quartieri, tagliava le strade, inquietava il Paese, insidiava i Convogli; nè gli mancava risolutione, e coraggio, per tentare coll' assalto delle linee un generale soccorso, se, conoscendole troppo forti, e munite, non v' havessero dissentito gli Stati, per non esporre con numero tanto ineguale la difesa comune ad evento azzardoso, e quasi a perdita certa. Dunque conveniva applicarsi all' arti medesime, che praticava il Nemico, studiando di vincere la fame con la fame, &, impedendo i viveri al Campo, ridurre lo Spinola alla sorte de gli assediati. Ma egli, con la prudenza di Capitano eccellente prevedendo il bisogno, v' haveva ancora proveduto, con un Corpo volante facendo scortare così grossamente i Convogli, che gli Olandesi, ò non ardivano d' attaccarli, ò, attaccandoli, non gli potevano rompere. Appunto, per assicurarne uno, s' era indebolito grandemente il Presidio della Cittadella d' Anversa. Mauritio, al quale la Fortuna rimproverava di rado, di trascurar l' occasioni, ne tentò la sorpresa; e scelta un' oscurissima notte, con alcuni Ponti, a tale effetto construtti, attraversò il Fosso, quantunque assai largo, & ergendo le Scale, che a capo di quelli stavano in modo confitte, che, con alcune corde s'innalzavano facilmente, superava horamai i rampari: quando una delle Scale medesime rovesciata sopra il suo Ponte, percosse con tanto rumore, che, avvertite le sentinelle, e da queste con qualche tiro le guardie, fu dato all'Armi dentro la Cittadella. Onde, impaurite le Militie Olandesi, si ritirarono, lasciate alcune Machine addietro. Dunque, non servendo la forza, nè riuscendo l' arte, la speranza di conservare la Piazza si riduceva a' soc-

stretta di Vittuaglie.

con ugual penuria degli Aggressori.

che però si provedono.

ma con discapito d' Anversa, tentata.

senza riuscita dell' Esercito Protestante.

1625

che richiede subiti ajuti dall' Inghilterra, e dalla Francia.

soccorsi, che con grand' instanza sollecitavano le Provincie unite dalle Corone d'Inghilterra, e di Francia. Questa, oltre i danari nel suo trattato promessi, non voleva in tal causa più avanti ingerirsi, ottenuto l'intento di trattenere una gran parte della potenza Spagnuola in quel Paese impegnata. Sosteneva in oltre la guerra in Italia, nè mancavano dentro il Regno inquietezze, mentre il Soubize, ò prevedendo di lontano l'assedio della Roccella, ò instigato da quelli, che amavano divertire la Corona dalle straniere occorrenze, haveva tentato d'impossessarsi nel Porto di Blavet d'alcuni Vascelli Reali; e, benche il disegno non riuscisse, ad ogni modo con gran sentimento del Rè occupava l'Isole, alla Roccella vicine, & infestava il Mare col corso, e la Terra con gli sbarchi. Per opporglisi, e per reprimere il Rohan, che in Linguadoca, & altrove machinava sollevationi, s'unì sotto il Duca di Memoransì l'Armata Navale, e si spinsero in più luoghi militie con non poco disturbo delle guerre d'Italia, e de' bisogni di Fiandra. Ma l'Inghilterra si trovava con le forze libere, e con gli animi accesi; perche, nel mese di Marzo di quest'anno morto il Rè Giacomo, pareva, che estinto seco fosse il genio di quiete; mentre il Successore Carlo, altrettanto fresco ne gli anni, quanto nel desiderio di Gloria, e ne gli odii contra la Spagna, si credeva, che con la Corona del Padre assumesse pensieri diversi. S'applicò egli subito per Mare a un grande Armamento, col quale publicava di tentare la Spagna medesima, & il Capo, e la Sede della sua grande potenza; & unitamente raccoglieva un' Esercito, per consegnarlo al Mansfelt, affinche rimettesse l'Esule Palatino ne gli Stati; al qual' effetto sottoscritta col Rè di Danimarca una Lega, gli esborsava danaro, accioche, coll' oggetto medesimo portando l'Armi nell' Imperio, senza la restitutione del Palatino, e senza la saputa sua non accordasse con Ferdinando la Pace. Ma Bredà, di più mesi assediata, non poteva patire sì lunghi concerti. Perciò, per sostenerla, applicava il Rè Carlo a mezzi più pronti, compiendogli ancora tenere le forze di Spagna ne' Paesi bassi occupate, affinche, spingendosi nell' Imperio, attraversar non potessero il principale disegno, ch'era la restitutione di Federico. Dunque,

la quale non gli acconsente.

per la varia distrattione delle sue Armi.

ad espugnatione della Roccella, e della Linguadoca.

congiunte con l'Armata Navale.

ma quella per la successione del nuovo Rè, apprestate marittime invasioni contra la Spagna.

e per riporre ne gli Stati'l Palatino.

collegatasi con Danimarca.

1625

fà tragittar militie.

que, sperando, che la Francia conspirasse nell'oggetto medesimo, deliberò, che il Mansfelt con buon numero di Fanteria Inglese traghettasse il Mare, &, approdando a Cales, gli s' unisse l'Alberstat con due mila Cavalli, per congiungersi poi tutti insieme all' Oranges, e soccorrer la Piazza. Ma trà l' Inghilterra, e la Francia s' esperimentava, che, dopo le nozze, l' interesse di Stato, ò più tosto la passione de' favoriti convertiva in cause d'odio i vincoli dell'affetto. Trà suoi infausti destini contava in questi tempi l' Europa, che la di lei direttione pendesse da tre giovani Rè nel fiore ancora, si può dire, de gli anni, Principi di grande potenza, di gloria cupidi, e d' interesse contrarii, in questo solo di genio conformi, che lasciavano la somma degli affari all'arbitrio de' Ministri: perciò con pari independenza dal Richelieu la Francia, la Spagna dall'Olivares, e dal Bocchingam la Gran Brettagna si dirigevano, confondendo gli affetti con gl' interessi, così publici, come privati. Frà il Cardinale, e'l Bocchingam correvano apertissime gare per cause, quanto più temerarie, tanto più astruse; & a' Popoli toccò ben presto col sangue, e con l' oro pagare i delirii di così principali Ministri. Il Bocchingam, stato in Francia a levare la Sposa di Carlo, pareva, che nelle conversationi libere di quella Corte havesse osato scoprire qualche sua inclinatione verso la Reina regnante, mentre nelle stesse passioni ardeva il Cardinale, ò più tosto fingeva di ardere, con aversione di lei, che con virtù pari alla chiarezza del sangue sprezzava ugualmente le vanità dell'uno, & abborriva gli artifitii dell'altro. Sopra di che nate fattioni trà le Dame di Corte, non furono così occulte, che non convenisse il Rè strepitosamente cacciarne alcune. Ma tra' due favoriti si gareggiava di potenza, & il Richelieu, per lo favore del Rè nel proprio Regno d' autorità prevalendo, cagionò al Bocchingam molte mortificationi, e disgusti. L'altro con la Sposa non così tosto a Londra si ricondusse, che, per ostentar non inferiore potere, mal trattandola credeva di vendicarsi. La Religione Cattolica serviva a pretesto, mentre la famiglia, condotta di Francia, conforme a' patti del Matrimonio l' osservava. Onde proruppero a tal segno i disgusti, che, alienati gli animi degli Sposi, e tur-

per soccorrer Bredà deluse però dalla Franciale speranze dell' Inghilterra.

Gare trà Richielieu, e Bocchingam, i due Favoriti di queste Corone.

l'uno, e l' altro Concorrenti in Amore verso la Reina, Moglie di Lodovico.

dalla medesima con pari aversione disprezzati.

mortificandosi dal Cardinale il Favorito Inglese.

che per isdegno turba'l nuovo legame contratto frà le due Case Reali.

turbati trà le ſteſſe Corone gli affetti, pareva, che la diſcordia foſſe ſtata pronuba di quelle nozze. Tutto ciò a pregiuditio cedeva de gl'intereſſi del Palatino, e dell'Olanda; perche il Mansfelt, nel procinto, c'haveva imbarcato l'Eſercito Ingleſe, dalla Francia negatogl'il Porto di Cales, e l'ingreſſo nel Regno, convenne approdar'in Olanda, dopo haverſi tra' due Re negotiato più giorni. Ma le Militie, ſtando in Vaſſello, logorarono il tempo, e quaſi loro ſteſſe, e nel paſſaggio da grave tempeſta sbattute, afflitte da pioggie, e da molti diſagi, arrivarono così diminuite, e languenti, che ſi trovò minore del biſogno, e della fama il ſoccorſo. Ad ogni modo, alla voce dello sbarco i Miniſtri Spagnuoli commoſſi, eſſendo lo Spinola riſoluto di non diſtaccarſi dalla Piazza, horamai ridotta a gli eſtremi, raccolſero in momenti con pompa di gran potenza altr'Eſercito di trentamila huomini a piedi, & otto mila a Cavallo delle Militie del Paeſe, interzate con alcune più veterane, eſtratte da'Preſidii, col quale, e col ſoccorſo inſieme, di ſei mila fanti, e duemilla Cavalli, ſpintovi dal Tillì, volevano tener la Campagna, attraverſare il camino, impedir'il ſoccorſo, ò la diverſione, che dall'Oranges, e dal Mansfelt ſi tentaſſe. Tutto ciò eccedeva il biſogno; perche, non trovandoſi gli Olandeſi, & il Mansfelt con forze habili, per tentare coſa alcuna di grande, conveniva cedere, e cadere la Piazza. Altro improviſo accidente differì, e convolſe ogni tentativo degli Stati; e fù la morte del Principe Mauritio d'Oranges, di chiariſſimo grido, che, dopo il Padre, nel comando di quell'Armi, ancor giovanetto, oppoſtoſi al più eccellente Capitano d'Europa, qual'era Aleſſandro Farneſe, Duca di Parma, riuſcì nell'arte d'eſpugnare, e difendere con pari valor', e prudenza il più celebre guerriero del ſecolo. In tutte le cariche ſubintrò il Fratello Federico Enrico, Principe che nella peritia militare hà tenuto luogo precipuo, anzi forſe ſuperiore al defonto, ſe ſi riguarda la qualità dell'impreſe, ma certamente inferiore nel merito; perche gli toccarono di quella Republica i tempi più proſperi, e la Fortuna già adulta. Ma, qualunque ſortiſſe l'effetto, fù la mutatione certamente pregiuditiale in quel procinto, che dopo più di nove meſi d'aſſedio languente Bredà,

1625

con pregiuditio del Palatino, e dell'Olanda.

dove sbarcano molto mal conci da' patimẽti i ſoccorſi per Bredà.

contra i quali s'apparecchiano i Cattolici cõ poderoſo rinforzo.

maggiore però del biſogno.

ma per la morte d'Oranges ſconvolgendoſi l'Armi.

nella cui direttione ſottentra il Fratello.

1625

abbandonata d'ajuti rendesi finalmente la Piazza.

Armi Collegate ubbidite dalla Valtellina.

proseguono con occupatione di Forti.

dà, non apparendo soccorso, a' cinque di Giugno si rendè a honorevoli patti. Durante, quel tempo moltiplici erano stati i successi della guerra in Italia, & i negotiati di Pace. La Valtellina all'armi della Lega obbediva, ma restavano le due appendici di Bormio, e di Chiavena, alle quali nel principio dell'anno s'applicarono i Collegati. A quello precorse il Signor della Lande, e conseguitarono il Coure, & il Valaresso, occupando il Forte di Chioppina abbandonato, e la Terra stessa di Bormio. Ma nel Forte ridottosi Giovan Battista Cauti d'Ascoli, che pe'l Pontefice vi comandava, conoscendo per mancanza d'acqua di non poter sostenerlo, s'arrendè dopo veduto il Cannone, e qualche tiro sofferto. Uscirono trecento quaranta soldati, e con giuramento di non portare per lo spatio di sei mesi contra i Collegati le Armi, furono introdotti a presidio i Valesiani sotto lo stesso Signor della Lande, c'haveva molto contribuito all'Impresa. In Chiavena gli Spagnuoli, ritirandosi nel Castello con alcuni soldati del Pontefice, lasciarono al Signor d'Harcourt in abbandono la Terra, con speranza nell'asprezza della stagione, e de' siti di sostenersi per qualche tempo; ma, contra la loro attentione vedendo comparire due Cannoni, trasportati per la Montagna, detta Bernina, con immensa fatica, si renderono anch'essi. Con la prosperità dell'Armi progrediva di passo pari ne' Grisoni la facilità del negotio; perche, convocati in Coira i Comuni, essendo dispersi, ò atterriti i Fattionarii degli Austriaci, furono i trattati di Lindò, e di Milano aboliti, e l'antiche alleanze con la Francia, e coll'Helvetia redintegrate al primo decoro. Il Pontefice, con ogni studio procurando di fermar l'Armi, haveva inviato in Francia Bernardino Nari, Cavaliere, accioche insieme con Monsignore Spada, Nuntio ordinario, portasse a quella Corte dell'invasione della Valtellina contra il rispetto dovuto alle sue Insegne efficaci doglianze, chiedesse la restitutione de'Forti, & in fine, non conoscendo facile conseguirla, aprisse qualche strada al negotio. Con rammentare le cose passate, non mancava la Francia di giustificare l'Armi, & insieme, per contraporre i vantaggi, che la Spagna, affine di cattivare l'animo del Pontefice, eshibiva a' di lui congiunti, proponeva il Matri-

ceduti da' Pontificii.

e dagli Spagnuoli.

riunendosi i Grisoni con l'Helvetia, e la Francia.

con la quale passa indoglienze il Pontefice.

e con esso la Corona giustifica le di lei mosse.

trimonio di Madamigella di Rieux, che seco portava la più ricca Dote di Francia, con uno de' Nepoti, & insieme tutte le forze del Regno; perche, essendo (per l'età grave del Duca) il feudo d'Urbino in procinto di ricadere alla Chiesa, potesse uno de' medesimi investirne, e mantenerlo in possesso. Per l'età giovanile degli stessi Nepoti il peso degli affari all'hora si sosteneva dal Cardinale Magalotti, loro stretto congiunto, al quale d'amendue le Corone s'indirizzavano le proposte, e gl'inviti, non senza grandissime offerte a'di lui comodi ancora. Non era dubbio, che i Barberini non inchinassero più tosto a quelle di Spagna, e particolarmente al Matrimonio della Stigliana, creduto più confacente alla loro Fortuna; mentre per lo Stato d'Urbino ostavano tante Bolle, e censure de' Predecessori, che prohibiscono alienare i feudi devoluti alla Chiesa, che comprendevano soprastar loro, quando volesse Urbano sforzarle, l'invidia di molti, e l'odio implacabile di chi succedesse nella Sede Romana. Faceva il Pontefice qualche Armamento, lasciando correr fama di levare fin'a dieci mila soldati, quattro mila sotto il nome di Taddeo, suo Nipote, & il restante sotto la direttione di Federico, Duca Savelli, e del Principe di Palestrina, ch'era all'hora di Casa Colonna. Spinse in oltre alcune Militie a Ferrara, obligando anco i Venetiani a tenerne in Polesene qualche corpo. Con questo si persuadeva di decorare il maneggio del negotio, e la sua mediatione, per la quale scelse il proprio Nipote Francesco, Cardinale Barberino, dichiarandolo Legato à Latere, ancorche d'età immatura, con l'assistenza però di Prelati insigni, e provetti. Nè bastò a divertirlo, per esser' ancora crudo il negotio, & indigesto il trattato, il venirgli vaticinato da molti esito disuguale alla dignità del Nipote, & a' suoi desiderii; perche prevalse la passione del Cardinale d'ostentarsi alle Corti più cospicue d'Europa, e d'impiegarsi in affare di tant'importanza. Per ispianargli la strada insinuava Urbano a' Collegati sospensione d'Armi; ma la ricusavano per l'esperienza de' pregiuditii nelle dilationi già corse, e per la prosperità, che provavano nella guerra, non restando più, che superare, se non la Riva, posto creduto ignobile, ma riuscito famoso, perche, incautamente lasciato per ulti-

1625

proponendo Maritaggi a' Nipoti.

con pensiero di veder l'Investitura d'Urbino nella Casa di essi.

che piegano a gli esbibiti loro da Spagna.

non arrischiandosi metter le mani in quel Feudo Ecclesiastico.

armandosi 'n tanto il Zio.

che spinge soldatesche a Ferrara.

destinando alle Corti 'l Cardinal Nipote.

con insinuatione di triegue, affine d'incaminarlo.

non ascoltate da' Collegati.

1625
che trovano difficultà nel tentare la Riva. situata sù 'l Lago di Chiavena.

ma impresa, fù il primo, che ne fermasse il progresso. L'Adda, dove sbocca, stagnando stringe con alcune Paludi le fauci del Lago di Como, in tal modo, che ne separa un' altro picciolo, e d' angustissimo giro, che di Chiavena vien detto. Come termina al primo la Valle (& alla sinistra del Fiume dentro la giuridittione di Milano stà il Forte Fuentes in sito, mediocremente elevato) così a quest'altro il Contado di Chiavena s'affaccia con una pianura, dove scorre la Mera. Dirimpetto s' estende il Territorio di Como, e s' innalzano Monti da tutte le parti con gran dirupi. Per unire il Contado alla Valle, la via della Montagna essendo troppo erta, s' estende una strada, lungo il Lago intagliata nel Sasso, che si chiama Corbejo. Questa principiava alla Riva, che preso il nome dal medesimo uso, a che serve, non è altro, che un coperto sull' orlo dell' acqua per comodo a' passaggieri, e custodia alle merci, che transitano per quel luogo. Qualche vestigio più tosto, che figura d' angusto Castello è in sito eminente; nel resto trà la Valtellina, e la Riva stanno alcuni villaggi, come Campo, e Novà, & altri siti più alti, che non sarebbero stati mai conosciuti, se in questo cimento di potentissimi Principi, in un' angolo tanto ristretto, non havesse servito ogni dirupo a un' attacco, e quasi ad una fattione ogni palmo di terra.

in guardia di pochissimi Pontificii. ricetta gli Spagnuoli. che vi si trincerano attorno.

In questo posto di Riva, guardato da quindici soldati del Pontefice con un Comandante, trattenuti per apparenza, e quasi a forza dal Governatore di Milano, s' introdussero gli Spagnuoli, e ne' Villaggi vicini in numero di quattro mila con due Compagnie di Cavalli, sotto 'l comando del Conte Giovanni Serbellone; &, allargatolo con molte trincere lo custodivano, come un deposito delle loro speranze, per ricuperar' il perduto. Nè veramente poteva essere più opportuno all' intento, tenendo il piede nel Contado di Chiavena, & essendo dalla forza, e da' siti difeso, haveva il soccorso pronto alle spalle per via del Lago, dominato con numero grande di Barche.

in vano, per diloggiargli, affaticandovisi i Collegati. che avanzan posto.

Tentarono i Collegati di scacciarne, se ben tardi, il nemico, e rimessa la strada del sasso diroccata da gli Spagnuoli, assalirono, & occuparono la Terra di Vico, soprastante a quella di Campo. Ma in questa fù maggiore il contrasto, alloggiandovi ottocento soldati, che, servendosi per trincea di

cer-

certe muraglie, co' moschetti bersagliavano gli assalitori. Due mila cinquecento fanti, con alcuni Cavalli, erano stati scelti all'attacco, restando l'Esercito schierato in non molta distanza. Dopo le prime salve con iscambievole danno s'avanzarono talmente le militie de' Collegati, che le Genti Albanesi, con agilità, superate le stesse muraglie, obligarono gli Spagnuoli ad uscire da quei ripari, & a ritirarsi ancora dalla Terra. Ma, verso Riva marchiando, incontrati mille fanti, che venivano in loro soccorso, preso coraggio rivoltarono tutti insieme camino, e così a tempo, che rientrati nella Terra improvisi, mentre quei della Lega, ò stanchi, ò sparsi, ad altro pensavano, che ad aspettar' il Nemico, gl'indussero ad abbandonarla con fuga, che non potè esser trattenuta da gli Squadroni, lasciati più addietro. Gli Spagnuoli però, per non distrahersi in tante parti, la notte l'abbandonarono, restando senza maggior contrasto da' Collegati occupata, e munita. Il Capitano Ruinelli, con quattrocento fanti inviato di notte, per occupare la Montagnuola, sito, che soprasà quello di Riva, e poteva grandemente infestarlo, la trovò prevenuta da grosse guardie Spagnuole, e fortificata con molti lavori. Per levare alla Riva stessa i soccorsi, senza di che si conosceva difficile stringerla, & espugnarla, applicavano i Collegati a varii ripieghi. Vennero da Venetia Maestri, per fabricar legni sopra il Lago medesimo, e contenderne a' Nemici il possesso. Fù risoluto ancora di piantare un Forte sopra il Canale, che divide i due Laghi, ma scrupolosamente il Coure non l'eseguì, trovando quel sito appartener' a Milano, dentro i Confini del quale non haveva facoltà d'avanzare le Armi. Anco l'Harcourt, che di là dalla Mera haveva occupato l'Archetto, posto pure sù 'l Lago, convenne lasciarlo: perche rinforzata la Riva con tre mila Alemanni della condotta del Papenhaim, dava apprensione a Chiavena, dalla quale s'erano rivocati dal Coure i Reggimenti del Salice, e di Berna, per munire alla bocca della Valtellina i posti. Codera, luogo picciolo, ma che facilitava con Chiavena il commercio, e 'l soccorso, da' Collegati col pettardo fù preso. Ma gli Spagnuoli, assai invigoriti, estendevano gli alloggi, e le Trincere a Novà, & a Colico, minacciando di rientrar nella

1625

reciprocandosi i vantaggi frà' due Eserciti.

lo Spagnuolo però restando più vigoroso.

1625

mentre quello dell' Unione ſpediſce rinforzi nella Valle.

inviandoſi gente da' Dipendenti della Monarchia.

& armandoſi i Cantoni Cattolici contra la volontà della Lega.

e da gli Auſtriaci con grandi apparecchi ingeloſendoſi i Veneti.

che non ſi diſciolgono dalla Francia.

tutto che gli Spagnuoli procurino di cattivarſegli a Ceſare.

la Valle, mentre l'Eſercito della Lega indebolito ſi trovava; e benche ſi levaſſero altri tre mila Griſoni, ad ogni modo quella natione non penſando, che a godere lo Stato preſente, s' univa con molta lentezza, e, come gente nuova, non poteva ſervir con gran frutto. Calò di Francia il Reggimento di Normandia di mille, e ſettecento ſoldati, e la Republica altri due mila Fanti, e ducento Cavalli eſpedì nella Valle. Appariva certamente la potenza della Corona Spagnuola; imperoche, oltre l' Armate Navali, e i floridiſſimi Eſerciti, che militavano altrove, il Feria teneva nel Milaneſe quaranta mila huomini a piedi, e quattro mila a Cavallo. I Duchi di Parma, Modona, e Urbino havevano inviati i terzi; & i Cantoni Cattolic dell' Helvetia, non oſtante ogn' offitio in contrario de' Collegati, accordata leva di ſette mila della loro natione, & aperto il paſſo a tutti quelli, che d' oltre Monti concorreſſero in ſervitio del Milaneſe. Altro numero grande di militie ſi raccoglieva in più parti, e principalmente nelle Provincie Auſtriache a' Venetiani vicine, per cruciarli più vivamente con geloſie. Ad ogni modo, ſe bene verſavano queſti in grandi anguſtie, e perpleſſità col maggior peſo della guerra della Valtellina, & con la difficoltà, ch' incontravano, eſſendo altrove diſtratta la Francia, e lo Stato loro cinto da ſoſpetti, da minaccie, e da armi, non vollero recedere dall' unione col Rè Lodovico, ancorche dalla Spagna trà gli ſteſſi rigori, & hoſtili apparenze allettati con la miſſione di Criſtoforo Benevento di Benavides, Ambaſciator' a Venetia, anzi da Ferdinando, Duca di Mantova, che, ſuggerito da gli Spagnuoli, ſi portò eſpreſſamente in quella Città, invitati con pieniſſimi vantaggi, & offerte, ſe adherire voleſſero al partito de gli Auſtriaci. Veramente la fortuna a tal colpo di riputatione, e di gloria haveva condotto anche Ceſare, che parte col timore, parte coll' Eſercito acquartierato in diverſe Provincie dell' Imperio, teneva oppreſſi, ò quieti quaſi tutti gli Emuli, & i nemici. Solo il Rè di Danimarca col fomento dell' oro, che gli contribuì l' Inghilterra, e di qualche ſomma, che più cautamente la Francia gli diede, moſtrava riſentimento, aſſunto il titolo di Generale della Baſſa Saſſonia, che con molto diſpiacere di Fer-

di

dinando quel Circolo gli conferì. Procedeva però anche il Rè con qualche risspetto, &, espedite prima a Ferdinando Ambasciate, tentava il perdono, e la restitutione di Federico. Ma l'Imperatore, al negotio corrispondendo coll'Armi, spinse per frenarlo il Tillì a quella volta, per dar'anco fomento, in passando, all'Elettione di Vescovo d'Osnaburg in soggetto Cattolico, che pur riuscì, non ostante, che la discordia di quel Capitolo havesse a' Protestanti data grand' apertura di conseguirlo. Indi al Veser s'avanzò quell'Armata, per impedir' i passi, e preoccupar quelle rive, attendendo, che Alberto di Valstain, sotto il quale haveva Ferdinando raccolto, quasi in momenti, nuovo Esercito di venti mila soldati, andasse ad unirsi. Ma egli, in passando, battuto il Duca di Luneburg, che procurò in certi passi angusti di trattenerlo, portò le sue Armi con gran progressi ne' Vescovati d'Alberstat, Magdemburg, & Halla, già da' Protestanti occupati. Con questo calore anco il Tillì, che vanamente haveva assediato Stienburg, diede appresso Hanover battaglia a un grosso di gente de' Protestanti medesimi, e ne riportò insigne vittoria, di essi restando morti sù 'l Campo il Duca di Sassonia, l'Altemburg, e l'Obentraut, che a Danimarca serviva di General de' Cavalli. Da tante prosperità sollevato Ferdinando, a gran cose aspirava, e fatto in Ungheria proclamare, per Successore, Ferdinando Ernesto, suo maggiore Figliuolo, riformava la Religione ne gli Stati hereditarii senza nessun contrasto, reso a tutti formidabile, & in particolare, per la vicinanza, a' Venetiani tremendo, a cumulo dell' apprensioni de' quali s'aggiungeva la Pace, confermata da Cesare col mezzo del Bassà di Buda, per altri dieci anni, con la Porta Ottomana, che, se bene a suggestione del Gabor i Principali Ministri mostravano in Constantinopoli di non voler' approvarla, perche il vecchio trattato, conchiuso in tempo, che quell'Imperio stava nelle guerre d'Asia involto, contenesse pregiuditii, e indecoro, ad ogni modo, soliti ne' più gravi negotii, mercatando il guadagno, più che la gloria, suscitare difficultà, per lasciarle vincere dall'interesse, la ratificarono ben presto. Nel tempo medesimo, se bene con sorte diversa, espediti a Constantinopoli dal Vice Rè di Napoli

1625

che disgustasi pe'l Generalato del Circolo, assunto dal Rè di Danimarca.

e da lui pregato a rimetter' il Palatino.

gli si muove contro.

con progressi.

e vittorie per gli Stati de' Protestanti.

riponendo il Primogenito nella Corona d'Ungheria.

ratifica la Pace con gli Ottomani.

contra le suggestioni del Transilvano a quella Corte.

da' medesimi confermata.

1625 li Giovan Battista Montalbano, & un Frate, proponevano di conchiudere trà gli Spagnuoli, & i Turchi una tregua, obligandosi di frenare le scorrerie de' Cosacchi in Mar nero, promosse in gran parte a sollievo della Polonia col danaro di Spagna, e d' interporsi per la Pace trà la Porta, e i Persiani. Ma il Caimecan, che all' hora dirigeva gli affari, conoscendo, quanto fosse odioso a' Sudditi dell' Imperio medesimo tale progetto, lo rigettò, licentiando chi l' haveva eshibito. Non teneva forse in questo trattato l' ultimo luogo trà' pensieri de' Ministri Spagnuoli quello d' ingelosire la Republica, e suscitare diffidenza trà lei, e la Porta. Ma i Turchi all' incontro, immersi nella guerra di Persia, credevano, che non compiesse loro alienarla con inopportuni sospetti. Perciò fecero dal Bassà di Buda inviare a Venetia un Sangiacco, il quale sotto colore di partecipare la quiete, in Ungheria stabilita, eshibì, in testimonio d' amicitia, venti mila Soldati, che sotto i proprii Capi a spese di lei farebbe il Bassà condurre a' Confini, dove accolti presterebbero a' Rappresentanti Veneti la dovuta obbedienza. Ma, gli stessi doni de' Barbari essendo insidiosi, la Republica, gradita per complimento l' offerta, non l' accettò, solo godendo di qualche modo, che a' Confini permisero i Ministri Turcheschi di raccogliere alcune Militie Albanesi. Ivi, & in altre Provincie oltramarine fece numerose levate, & anco maggiori di là da' Monti con la facilità, che rendevano i passi della Rhetia, & il possesso della Valtellina. Ascendeva il suo Esercito a più di venti mila Fanti, e tre mila Cavalli, di gente straniera, i quali poteva, rinforzando nell' occorrenze i Presidii con paesani, per la maggier parte fargli uscir' in Campagna. Perciò, stanca delle gelosie, e preferendo la vendetta al sospetto, desiderava con qualche grand' Impresa convertir la difesa in profitti, e por fine alle vessationi, e alla guerra. Dunque in Francia, rivolgendo le premure, e gli offitii, sollecitava, che, portandosi nel Milanese l'Armi, si prevenissero i danni, a respiro comune, & a gloria de' Collegati, considerando, *Con un sol colpo per sempre stabilirsi i Grisoni, assicurarsi la Valtellina, sottrarsi l' Italia, redimersi le gelosie, i dispendii, le molestie d' anni sì lunghi. Il merito del Rè, il decoro della Natio-*

che rigetta le mediationi degli Spagnuoli per la Pace con Persia. perniciose per la Republica. e di nessun profitto alla Porta.

ch' eshibisce soldatesche a' Venetiani.

da essi non ricevute. contenti di poter far leve nell' Albania.

che di là dal mare, & oltre monti raccolgono genti.

per segnalar le lor' Armi.

sollecitando contra il Milanese la Francia.

tio-

tione Francese non consistere in opprimere ne' Genovesi l' imagine della Libertà, che lor resta, ma in stabilirla alla Italia, con abbattere la potenza rivale, e conseguir ragione sopra uno Stato preteso, e più d' una volta occupato, appunto con le forze unite della Republica, da' suoi generosi Antenati. Che altro arrecare l' impresa del Genovesato, che, aggiunti a' i biasimi, i danni; mentre, assicurati nel Milanese gli Spagnuoli, lascierebbesi loro il modo di spingere nella Valtellina le forze, di premere sopra il Collo anco de' Genovesi maggiormente il giogo all' Italia, e de' loro danari, delle Militie, e dell' Armate a' proprii vantaggi valersi? Niente giovò, per rimuovere i Francesi, & i Savojardi da' loro concerti, ancorche dissimulandoli, tentassero d' impegnare i Venetiani soli a romper con Spagna; perche, promessa una diversione nel Milanese, speravano, che, ivi occupate le forze, non restassero tanto valide, e sciolte, per accorrere all' ajuto de' Genovesi. Dunque, fingendo Carlo, & i Ministri Francesi in Turino d' adherire a' sensi della Republica, la ricercarono d' invader' il Milanese, con certa promessa, che a gli avvisi della rottura, il Duca lo stesso, & il Dighieres con le forze della Corona presterebbe fomento, e assistenze. Ma, penetrata la finezza dell' artifitio, deludendo il Senato con pari avvedimento i pensieri, offerì d' entrare nel Milanese, subito che da' Collegati sapesse essersi dentro quei Confini portate le Armi. Mentre di opinioni, e d' ingegno trà' Collegati si contendeva, appressandosi la stagione di muovere l' Armi, il trattato di Susa conveniva venir' alla luce, & in fine al Priuli in Turino il Buglion lo participò con grandi speranze, che, presto con la forza, e coll' intelligenze soggettati i Genovesi, resterebbe tempo opportuno d' assalire il Milanese con maggiori vantaggi. Ricusò di nuovo il Senato d' approvare il disegno; e per non prendersene parte, nè pure coll' apparenza, ò col nome, ordinò al Priuli medesimo di non entrare nel Genovesato col Duca, ma di fermarsi a' Confini. In mezzo di sì ardui negotii soccombè al peso de gli anni, e delle cure Francesco Contarini, Doge, che con molte, & insigni virtù haveva sostenuto il Principato, ancorche per brevissimo tempo; e gli succedette Giovanni Cornaro, Procuratore di San Marco,

1625

che insieme con Savoja finge d' acconsentire all' Impresa.

invitandogli per primi alla mossa.

ma essi sottraggonsi con accortezza.

come per le invasioni del Genovesato.

oppongonsi parimente al Trattato di Susa.

Morte di Francesco Contarini, Doge.

a cui succede Giovanni Cornaro.

1625 co, giunto al colmo delle dignità della Patria, ſenz' haverne ambito alcuna, e riguardevole non tanto per le ricchezze, e per lo ſplendore di conſpicua Famiglia, che per la propria bontà, ſotto la di cui ſcorta, con immutabile tenore non intermettendo gli eſercitii di pietà nelle cure Civili, haveva condotta la vita trà le virtù, degne del Cielo, e trà le funtioni, dovute alla Patria. Ma in Piemonte dalla Piazza d'Armi, ch'era in Aſti, ſi moſſe nel Meſe di Marzo l'Eſercito, che conſiſteva in trenta mila ſoldati, la maggior parte Franceſi, concorſi alle ſperanze di ricca, e certiſſima preda. Il Dighieres nella decrepità ſi ſoſteneva con gran vivacità di ſpirito, ſotto l'ombra dell'antica fama, in decoro. Il Duca, gonfio di vanità, compariva nell'Eſercito con bizzarra baldanza, godendo di vederſi una volta inſtradato a grandi, e ſicuriſſimi acquiſti; e col ſuppoſto incremento de gli Stati horamai meditava d'ornare la ſua canitie con titoli Regii, e Corone. Dove per poco tratto paſſarono pe'l Milaneſe, per ſeveriſſimi ordini del Dighieres fù riſpettato ogni coſa; ma in Monferrato, San Damiano, Nizza della paglia, & Aqui convennero aprire le Porte, in queſta reſtando, a guardia del magazzeno di guerra, che vi ſi ſtabilì, rinforzato il preſidio. Il Duca di Mantova gravemente ſi querelava, c'haveſſe l'Eſercito non ſolo preſo il paſſo, ma occupato quel poſto, e temeva i ſoliti penſieri di Carlo, e non diſſimili inſtanze del Governatore di Milano attendeva, con dubbio, che il ſuo Stato doveſſe ſervir finalmente al cimento, ò almeno all'alloggio delle Militie d'amendue le Corone. Ma i Franceſi, ſcuſata la neceſſità del tranſito, e promeſſa, ceſſato il biſogno, la reſtitutione di tutto, paſſarono oltre. I Genoveſi, non avvezzi di lungo tempo agli accidenti, e a' travagli dell'Armi, e perduti d'animo ad attacco così potente, moſtravano fiacchiſſima reſiſtenza. Lo Stato era aperto, la Città con deboliſſime Mura, e ſe bene intorno alcuni luoghi alzarono trincere, ad ogni modo erano fiacche, e malamente guardate; le loro militie, per lo più paeſane, avvezze all'otio, riuſcivano ignare alla diſciplina, impatienti delle fatiche, timide a'riſchi. Dal Pontefice imploravano ſuſſidii, e da' Miniſtri Spagnuoli; ma l'uno non applicava, che conforti, e conſigli, e gli al-

Armi Frãceſi unite alle Savojarde.

ſi aprono i paſſi nel Monferrato ricoverandovi le munitioni.

con indoglienza di Mantova.

fiaccamẽte contraſtate da' Genoveſi.

che invano implorano ſovvegni dal Pontefice e dalla Spagna.

altri interponevano dilationi; perche del Milanese temendo, volevano prima osservare la piega de' pensieri, e la marchia dell' Armi, e tenevano oggetto di lasciarli angustiare da maggiori bisogni, mentre, non potendo d' altrove sperare soccorso, convenivano non solo, per muovere le forze Spagnuole, profondere l' oro, ma soggettarsi a qualunque più duro partito, che loro volesse quella Corona prescrivere. Pertanto, abbattuti d' animo per la difficultà de' consigli, e per l' infelicità de' successi, deliberarono, abbandonato lo Stato, di sola Genova sostener la difesa; & ordinarono, che da Savona, e da altri luoghi celeremente si ritirassero le artiglierie, le munitioni, e i presidii. Ma presto, da miglior lume di prudenza ammoniti, particolarmente da' consigli di Giovanni Girolamo Doria, che dimostrò non v' essere peggiore consiglio, che cedere di volontà, per dubbio di perdere a forza; contramandate le commissioni, applicarono generosamente, col sostenimento di Savona, e del resto, alla propria difesa. Già si facevano sentir' i Francesi, penetrati nell' angustie de' Monti per due strade in quella parte, dove verso 'l Tortonese il Genovesato maggiormente s' allarga. Al Dighieres Novi si rese, uscito il Sindico incontro a portargli le chiavi. Il Duca, occupato il Castello d' Ovada con poco contrasto, e per camino rotte cinque Compagnie Napoletane, che da Tortona erano inviate in soccorso d' un di quei posti, s' avanzò a Rossiglione, ch' è uno de' passi, e delle due strade (l' altra essendo di Gavi) che portano a Genova, & al Mare, e lo trovò abbandonato da due mila fanti del Paese, che lasciarono in preda a' nemici le provisioni, & i danari, che servire dovevano a loro alimento, e stipendio. La Terra di Campo cedè parimente; onde il Duca, per la felicità di tali successi fastoso, sollecitava i Francesi ad accelerare la marchia, per accostarsi a Genova, che ancora quasi sprovista, e da gli eventi sinistri grandemente turbata, pareva esposta alla preda, offerendo il frutto dell' intelligenze, e di tante mosse. Ma i concerti con alcuni de' Cittadini appunto restarono in tale procinto dal governo scoperti, penetratosi, che machinavano alcuni a' Francesi, & al Duca d' aprire le Porte, numerandosi trà questi uno di Casa Marini, parente dell' Ambasciatore in Turino.

1625

onde risolvono la sola difesa di Genova.

applicandosi poi a quella ancora di tutto lo Stato.

per le vie de' monti già ingombrate dalle truppe Francesi.

che fanno maraviglieosi progressi.

con fasto del Duca, che sprona la marcia verso Genova.

per la scopertasi fellonia d' alcuni della Città.

On-

1625

Onde, recisa de' Collegati la maggiore speranza, e non restando, che la forza dell' armi, stavano ne' disegni, e nella marchia perplessi; & all' incontro i Genovesi prendevano cuore, nel tempo medesimo alcune Galee arrivando di Spagna con molto danaro, e da Sicilia, e da Napoli sopravvenendo soldatesche in ajuto. Anco il Governatore di Milano sotto Lodovico Guasco quattro mila fanti Italiani vi spinse, per gli quali havevangli trecento mila scudi esborsati, e concesse Tomaso Caracciolo, accioche della stessa Republica comandasse l' Armi, fin' hora da altri Capi poco vigorosamente dirette. A tali rinforzi crescevano ne gli animi de' Genovesi, al pari della sicurtà, le cure ancora per timore, che reprimendo, & allontanando l' Armi nemiche, restassero in fine all' ausiliarie soggetti. Perciò alloggiavano le militie Spagnuole, ò nelle Terre più esposte a gli attacchi, ò nelle parti esterne della Città, non senza querele del Conte di Castagneda, che in Genova per Ambasciator del Rè Cattolico risiedeva, e rimproverava al Consiglio in mezzo di tanti pericoli esser le gelosie inopportune; ma nuovi, & improsperi eventi ridussero ben presto le cose a gli estremi. Il Duca, occupato Sassuolo, non molto da Savona lontano, s' indrizzava per unirsi al Dighieres, quando trovò in Ottaggio raccolto il nervo delle forze nemiche, che consistevano in cinque, ò sei mila fanti, diretti da' Capi più riguardevoli, come il Caracciolo, il Guasco, il Cataneo, il Batteville con alcuni Nobili Genovesi, e molt' altri, concorsi in quella grossa Terra con disegno di coprire Gavi da' tentativi de' Collegati. Ma, sortiti in buon numero, per trattenere con scaramuccie i Savojardi lontani, fù egli tale il successo, che, incalzandoli questi, e soprarrivando il Duca in persona, restarono rotti, e nella fuga cadendo prigione il Caracciolo, mescolati co' vincitori perdettero le Trincere, e la Terra. Gli altri si raccolsero nel Castello, ma sforniti di monitione, e d' ogni difesa, non soprabbondando, che il numero, convennero rendersi, restando tutti i Capi, l' Insegne, e l' armi in mano del Duca con opulentissimo sacco. Carlo salì sopra i Monti, da' quali, scorgendo il prospetto della Riviera, le delitie de' siti, e l' opulenza della Città, gli s' irritò maggiormente quella cupidigia che l' haveva stimolato all' im-

inanimata.

e soccorsa da inaspettati rinforzi.

che più tosto la intimoriscono.

continuando gl' invasori nelle conquiste.

con accendersi sempre più il desiderio di Carlo.

impreſa. In Genova però non vi fù alcun movimento, benche quel colpo haveſſe grandemente percoſſi gli animi; onde il Duca convenne recedere, & unito a' Franceſi applicarſi mal volentieri all' eſpugnatione di Gavi. Egli haveva conſigliato al Dighieres, che, traſcurato quel Saſſo, che immobile non poteva ſturbare i progreſſi, col calore della Vittoria alle Porte di Genova a dirittura portaſſe l' Armi. Ma il Coneſtabile, diſſentendo, prevalſe nel penſiero di non laſciarſi addietro una Piazza, di non ſcarſo Preſidio munita, che in quelle anguſtie de' Monti precluder poteva alle Vettovaglie la ſtrada. Convenne cedere il Duca, accreſcendoſi con queſta riſolutione altamente il rammarico, che in lui andava di già latentemente ſerpendo: oſſervando, che ne gli acquiſti introduceva il Dighieres ſolamente preſidii della natione Franceſe, con chiaro argomento, che arrogandoſi la direttione dell' armi, aſſumeva con la diſpoſitione dell' occupato l' arbitrio della Pace ancora. Ad ogni modo rifiutava ogni partito, e vantaggio, che, per diſtaccarlo dalla Francia, gli veniva ſotto mano largamente da gli Spagnuoli eshibito; e ricusò la ſoſpenſione dell' Armi, che il Cardinale Barberino, Legato, toccando Genova, per condurſi alla Corte di Francia, fece da Monſignore Giovan Battiſta Panfilio proporgli. Circa Gavi incerti i Genoveſi, ſe compieſſe reſiſtere con riſchio del Preſidio, in ſoſtenere quel poſto, n' havevano rimeſſa la riſolutione al Governatore di Milano, perche di là ſolamente potendo provenire ſoccorſo, da lui dipendeva il cederlo, ò 'l preſervarlo. Egli non voleva ancora coll' Eſercito apertamente impegnarſi; perciò al Capitano Meazza, che n' era Governatore, comandò, che, affine di preſervare la guarnigione, conſiſtente circa a tre mila ſoldati, procuraſſe di notte cautamente d' uſcirne. Ma il Meazza ſortito, e verſo il Milaneſe trovando occupate da' nemici le ſtrade, e nelle tenebre confuſo, non ſapendo dove portarſi, rientrò nella Piazza, & il giorno ſeguente la rendè contra l' intentioni, che a' ſuoi Signori date haveva di ſoſtenerſi più a lungo. Il Caſtello corſe ſubito la ſteſſa fortuna, havendo il Coneſtabile, ſi come publicamente ſi divulgò, trovata più agevole ſtrada di farvi penetrar l' oro, che non ſarebbe riuſcita quella di condurvi il Can-

1625

ſturbato ne' ſuoi diſegni dal Dighieres.

e di eſſo mal ſatisfacto per haver munito di ſoli Franceſi l' occupato. ſtabile però nell' unione con Francia, nè accetta le offerte de gli Spagnuoli, nè la triegua propoſtagli da Barberino.

intanto arrendendoſi Gavi.

1925 Cannone; perche, di ſito fortiſſimo, ſopra un dirupo, reſta fuori di batteria, e d'ogn'attacco. Haverebbe la celerità dell'impreſa appagati i deſiderii impatienti del Duca, ſe il Dighieres haveſſe voluto ſecondarli col paſſar' oltre; ma trà quei ſaſſi parendo, c'haveſſe quaſi impietrito il coraggio, portava per iſcuſa la mancanza de' viveri, e qualche sbando di gente.

donde non ſente d'allontanarſi 'l Dighieres

Il Duca dall'inſtanze trapaſſava allo ſdegno, e dallo ſdegno a' ſoſpetti, & all'accuſe, imputandolo, che foſſe dal danaro de' Genoveſi adeſcato; perche, dall'avaritia eſſendo notoriamente contaminata la gloria di sì grand' huomo, reſtava luogo al dubbio, che per l'intereſſe non meno, che per l'età ſi rendeſſero ottuſi i di lui ſpiriti bellicoſi. A fomento di tali concetti non mancavano i Genoveſi, hora con eſpeditioni paleſi al Dighieres; hora con occulti progetti a gli altri Miniſtri, con ſecreti ancora, benche falſi avviſi al Duca medeſimo, di nodrire le diffidenze, e le ſue diſcordie co' Capi Franceſi. Ad ogni modo ſi trovavano nell'interno grandemente agitati; perche, per muover' il Feria in sì bella opportunità, non valevano inviti, ò preghiere, nè meno esborſi di ſoldi; onde paſſarono alle proteſte, dichiarandoſi, che, abbandonati da lui, ſi ſarebbero alla protettione della Francia ſottomeſſi. Nè mancarono, per accreditar' il concetto, di farne portar qualche propoſitione al Dighieres, che ſi credè, che molto valeſſe a ritardarlo, e frenarlo. Ma in Genova il nome del Duca da ogni conditione di perſone s'abborriva talmente, che del cader ſotto la Dominatione di lui ogn'altra calamità ſi ſtimava minore. In oltre, non eſſendo gli animi avvezzi alla guerra, molti diſtratti da' proprii affetti, e riguardi, altri afflitti dall'eſterminio, che pativa con le loro ſoſtanze il Paeſe, bilanciavano i partiti d'amendue le Corone; e mentre alla Francia s'opponeva l'odio recente di tanti mali, & alla Spagna ſtringeva l'intereſſe di molti privati, dopo diſpute lunghe, ne' più ſecreti Conſigli, l'opinione di non ſoggettarſi interamente a queſta di tre ſoli voti fù preferita. Introduſſero però dentro le Piazze, e la ſteſſa Città Dominante le Militie di Spagna; e finalmente il Feria, laſciata una parte del ſuo Eſercito verſo la Valtellina, & a' confini de' Venetiani, con diciotto mila fanti, e tre mila Cavalli s'avanzò in Aleſſandria,

accuſato dal Duca di venalità.

frà di eſſi fomentandoſi diffidenze da' Genoveſi.

che ſi proteſtano col Feria di darſi alla Francia.

fieramente abborrendo di ſottoponerſi a Carlo.

e non affatto inchinando di ſoggettarſi alla Spagna.

1625

dria. Di là Gonzales Oliveira con un corpo di gente a Nizza della Paglia si spinse, per tagliar' i viveri da tutte le parti. E veramente si riducevano i Collegati intorno Gavi in angustie, non venendo di Francia rinforzi, e mancando l' ajuto sperato dalla parte del Mare; perche, se ben Carlo con efficacissimi uffitii procurava d' indurre il Rè d' Inghilterra a spingere nel Mediterraneo la sua potentissima Flotta, non potè conseguirlo, meditando contra la Spagna più plausibili, e più lucrosi disegni. La Francese, ancorche ne fosse pattuita la mossa, meno poteva disporsi, mentre nel Mare di Ponente i Vascelli si trattenevano, per reprimere l' infestationi del Signor di Sovize; & in Provenza stava il Duca di Ghisa, Ammiraglio, con pochi legni, disuguali al bisogno, altro non potendo intraprendere, che la preda di cento ottanta mila reali, che da Spagna traghettavano a Genova. Ciò causò più rumor, che profitto, perche a risarcimento furono in Spagna i Capitali de' Francesi, & in vendetta in Francia quelli degli Spagnuoli arrestati. I Genovesi medesimi pretesero di risarcirsi con più conspicua vendetta, prendendo con tre delle loro Galee la Capitania delle Savojarde all' Isole d' Sant' Honorato, occupando con quattro, ò cinque mila huomini, che vi spedirono, Oneglia, quasi senza contrasto. Carlo, malamente sofferendo gl' insulti degl' inimici, e la perdita delle proprie speranze, se difficile l' espugnatione di Genova gli riusciva, volle almeno tentare l' occupatione della Riviera di Ponente, che nel riparto a lui apparteneva. Dunque, separate le proprie dalle Militie Francesi, una parte inviò con Felice, figliuolo suo naturale, ad occupare Savignone, Feudo dell' Imperio, poche miglia da Genova distante; e'l rimanente, che consisteva in sei mila fanti, e quattrocento cavalli, al Principe Vittorio commise, che, si può dire, con una carriera di buona Fortuna tutto quel tratto occupò: perche sforzata dopo breve resistenza la Pieve, dove prigione restò Giovan Girolamo Doria con alcuni Offitiali di stima, Albegna, Porto Mauritio, Ventimiglia, Zuccarello, quasi spontaneamente caderono; Oneglia fù ricuperata, & acquistato quasi tutto il restante di quella Riviera. Ivi mancarono più tosto a' Popoli i beni, e il sangue, che la cupidigia, e la fierezza a' soldati;

parte delle cui militie s'incaminano verso 'l Monferrato per impedire i viveri a' Collegati intorno Gavi angustiati.

indarno maneggiandosi l Duca per impetrar in soccorso la flotta dall' Inghilterra.

nè la Frãcese potendovi accorrere.

trattenuta dall' incursioni degli Ugonotti.

& alcuni de' suoi legni spogliãdone uno de' Genovesi.

che si risarciscono sopra Carlo,

che spronato da' proprii danni.

occupa in uno stante tutta la Riviera di Ponente.

con iscambievole sfogo di crudeltà, e d' avaritia.

qua-

1625

ben presto mutandosi la fortuna dell' Armi.

quasi a gara esercitandosi la crudeltà, e l'avaritia; onde un Paese non fertile, nè ampio, ma delitioso, e oppulente restò in brevissimo tempo manumesso, e spogliato. Questa prosperità durò poco; perche, rinforzati i Genovesi, & avvicinatosi 'l Feria, si trovava il Dighieres quasi in Gavi rinchiuso con soli otto mila soldati, i quali pur' anche si sbandavano a truppe non senza tacito assenso, e qualche licenza del Connestabile, e di Chrichì, che nella penuria de' viveri publicavano esser meglio di sottrarli alle calamità della fame, se bene il Duca rimproverava, c'havessero per fine di convertire in uso proprio le paghe. Fù perciò necessario richiamare il Principe, e risolvere di ritirarsi nel Piemonte, lasciando in Gavi dicianove pezzi di Cannone del Duca, perche mancarono Animali a condurli, mentre gli habitanti di Poceyera, gente ardita, che appresso Genova popula una Valle, penetrati nel quartiere, dove si custodivano, predatane buona parte, havevano col taglio delle gambe reso inutili gli altri. La ritirata dal Genovesato seguì con qualche apparenza di militar' ardimento; perche, il Duca con le prime Truppe marchiando, quando passò sotto gli occhi delle Spagnuole, sfidolle a battaglia; e sopraggiunto il Conestabile, qualche Cavalleria del Feria diede sopra la retroguardia, obligando il resto a far' alto. Ma dopo breve scaramuccia, con danno non disuguale gli uni si ritirarono al Campo, e gli altri proseguirono il camino. Voleva per ogni modo il Duca, ancorche indebolito di forze, invadere il Milanese, per impegnare in aperta rottura la Francia; ma il Conestabile vi dissentì. Tuttavia, per pascer l'animo irritato di lui, e divertirlo da più disperati consigli, permise che il Chrichì col Principe Vittorio andasse a tentare Savona. Ma colà s'incaminarono appena, che il Governatore di Milano, stimolato da' Genovesi, e mosso dal loro danaro, perche di già l'Esercito Spagnuolo si sosteneva con l'oro di quella Republica, s'impossessò d'Aqui con breve contrasto, ancorche ben munito; onde mancando il Magazzeno alle provisioni, e la porta a' soccorsi, convennero i Collegati ridursi nel Piemonte. Per tanto riuscì facile a' Genovesi riacquistare in brevi giorni il perduto; perche, giunto il Marchese di Santacroce con venticinque Galee, e cinque

colla ritirata de' Collegati nel Piemonte.

nella quale il Duca non si può ritenere. azzuffandosi con gli Spagnuoli. voglioso d' invadere il Milanese. a che non adherisce il Dighieres. acconsentendogl' in cambio il tentativo di Savona. con la presa d' Aqui divertito dagli Spagnuoli. che, dopo sgombrati si i Collegati, con le squadre Navali racquistano a' Genovesi la Riviera.

Ga-

1625

Galeoni delle ſquadre di Spagna, e quattro mila fanti, col loro ſoldo levati negli Stati del Rè, l'inviarono, con l'aſſiſtenza di due Commiſſarii, a ricuperar la Riviera. Parve, che a gara ogni coſa cedeſſe. In alcuni luoghi furono con breve contraſto i Savojardi sforzati; da alcuni ſi ritirarono; in altri gli habitanti gli diſcacciarono; pochi ſofferirono la viſta del Cannone, e quaſi neſſuno i colpi. In Novi per un ſotterraneo condotto felicemente s'introduſſero alcuni col favore del Popolo. Gavi fù con ſei mila huomini dal Batteville tentato, e ricuperato collo ſteſſo deſtino, al quale ſoccombè nella perdita; perche i Governatori della Città, e del Caſtello, ch'erano Padre, e Figliuolo, dopo haver vilmente ceduta la piazza, furono in Provenza di corruttione accuſati, & a queſto tagliata la teſta, l'altro già morto fù con infamia diſotterrato, e abbrugiato. Ivi l'Artiglierie, laſciate dal Duca, caderono in potere de' Genoveſi. Stava il Feria alla Croce bianca accampato, minacciando Aſti, dove il Dighieres, invecchiato con gli anni, e molto più indebolito di fama, di riputatione, e di forze, alquanto indiſpoſto col Buglione ſi ritirò. Ma il Feria s'allargò preſtamente, facendo credere, che meditaſſe nelle viſcere del Piemonte più ſenſibili colpi; mentre anco il Santacroce, al quale s'erano unite le ſquadre del Pontefice, e del Gran Duca, prendeva Oneglia, il Marro, e tutto quel tratto, donde nel Piemonte medeſimo penetrava per fianco. Nè a Carlo dalla Francia giungevano i neceſſarii rinforzi, mentre le truppe della Corona in Italia non traſcendevano due mila Fanti, e ſettecento Cavalli. Dunque a' Venetiani ſi rivolgevano l'inſtanze vehementi de' Miniſtri Franceſi, e le preghiere efficaci del Duca, accioche per divertire l'eccidio del Piemonte riſolveſſero d'invadere il Milaneſe. Eſſi, aſcrivendo gli eventi ſiniſtri a' peggiori Conſigli, non volevano correggerli con eſporſi ſoli a' pericoli, e a' danni, tanto più ſcorgendo lontani i ſoccorſi, il Dighieres in procinto di ripaſſare i Monti, e la forza, e 'l decoro della Corona Franceſe declinato in Italia. Coſtanti però nella di lei amicitia, eſhibivano alla Primavera la maggior prontezza di ſecondare coll' Armi i generoſi penſieri del Rè in quello, a che obligava la Lega. Il

Feria minaccia l'Aſtigiano.

da cui però s'allontana.

volgendoſi l'invaſioni nel Piemonte.

Carlo ſenza i rinforzi di Francia.

con la medeſima ricorre all' Aſſiſtenze della Republica.

che non le concede, ammonita dall'occaſioni.

gliele riſerba però, riſpettando gli obblighi dell'Alleanza.

Fe-

1625

Spagnuoli s' applicano a tentar Verrua.

Feria, scelta l' impresa di Verrua, che alla prima con poche forze haverebbe potuto eseguirsi, v' impegnò tutto il suo fortissimo Esercito, con gran respiro dell' animo, e delle sollecitudini de' Francesi, e di Carlo. E veramente, per essere il sito così internato nel Piemonte, supponendola impresa di brevi giorni, speravano gli Spagnuoli potere di là travagliare nelle viscere il Duca co' Quartieri del Verno. Il luogo è picciolo, alla destra del Pò, rilevato in Collina, con debol Castello alla punta, e nel declive con debolissimo Borgo, all' hora poco men, che trascurato, e sguarnito. Ma il Feria con Gonzales di Cordova, che, di Fiandra venuto, assisteva alla direttione dell' Armi, con gli apparati, e con le dilationi, che ricercava la mossa d' un grand' Esercito, diede tempo al Principe Tomaso, & al Chrichì, dalla cura di coprir' Asti disimpegnati, d' inseguirlo, e di fiancheggiarlo, anzi di spingere il Marchese di San Rairan, con mille huomini di rinforzo a' trecento, che soli si trovavano dentro. Ad alcuni pareva, che i Capi Spagnuoli praticassero eccellentemente le regole militari, ma non ben l' aggiustassero al presente bisogno; perche il procedere coll' Esercito unito, l' assicurare i quartieri, il trincerarsi prima, che assalire la Piazza, cauto consiglio si conosceva contra i luoghi più forti; ma per Verrua si giudicava eccedente alla qualità dell' impresa, & inopportuno pe 'l prossimo Verno. E' veramente la guerra, come un misto di contrarii Elementi: la prudenza con la fortuna si confonde bene spesso, e secondo che l' occasione ricerca, la cautela, e l' ardire hà il suo tempo. Tutto dava modo al Duca di meglio munirla, e d' applicar' al soccorso, che alla prima pensava quasi di trascurare. In Crescentino, che sopra il Pò gli stà dirimpetto, fece la Piazza d' Armi, e gittato un Ponte si fortificò sù le sponde del Fiume. Onde a gli Spagnuoli rese vano ogni sforzo; perche entravano ad arbitrio del Duca nella Piazza i soccorsi a bandiere spiegate, si cambiava il presidio a Tamburo batt uote si rinfrescavano i soldati, s' estrahevano i deboli, & i feriti, e se il Feria da un lato la tormentava, Carlo dall' altro la risarciva. Servì d' esercitio famoso per moltissimi giorni un Rivellino, ch' era nel Fondo del Borgo, protetto dalla par-

debol Piazza alla destra del Pò.

trattenuti per l' arrivo di nuove Armi.

restano incalzati nella mossa.

dando tempo a Carlo di fortificarla.

con ogni suo maggior commodo.

impiegati nell' assalto d' un rivellino.

te

te superiore da alcune trincere, e tagliate, che salivano in più parti sopra l'erto del colle, l'una con l'altro prestandosi calore, e difesa. Ivi a vilissimo prezzo, per la conquista di così poco terreno, si giucò in fattioni infinite il sangue di molti, essendo a gara con chiarissime pruove attaccato, e difeso. Distrutto in fine più che acquistato, tentavano gli Spagnuoli a palmo a palmo avanzarsi, quasi serpendo in alto; ma con lenti, e sempre combattuti progressi, mentre che con più celere passo la stagione, l'infermità, le morti annichilando l'Esercito, espugnavano la costanza del Governatore di Milano. Il Duca l'insultava con tanto maggiore baldanza, quanto che alle sue insistenti premure, non ostante il Verno, scendeva di Francia il Marchese Vignoles con circa quattro mila soldati. Apparivano perciò quasi assediati gli assedianti medesimi, perche l'acque, e i fanghi cingevano gli spopolati quartieri, ne' quali con gran dubbio si stava d'essere soprafatti dall'ardir de' Nemici: e consultavano appunto i principali Capi dell'Esercito di cedere alla fortuna il puntiglio, quando Carlo, & il Chrichì, dando sopra gli stessi quartieri, & occupando alcuni posti, astrinsero il Feria a levarsi di notte con tacita ritirata. La malagevolezza delle strade impedì 'l Duca dal seguitarlo, e la renitenza de' Capi Francesi lo divertì dal portarsi nel Milanese. Onde il Feria con poche reliquie di grandissimo Esercito potè giungere a Pontestura nel tempo medesimo, che anco il Santacroce, lasciato il Piemonte, si restituiva all'imbarco. Da tali successi, ne' quali havevano le due Corone conseguita più tosto la sodisfattione d'haver protetti gli Amici, che riportato il decoro d'imprese conspicue, non s'interrompe il racconto de' fatti della Valtellina, dove, alla Riva giunte l'armi de' Collegati, come al termine de' loro progressi, erano state più mesi otiose, ancorche per gli rinforzi sopravvenuti consistessero in otto mila fanti, e cinquecento Cavalli in Campagna, oltre i Presidii, & un Corpo di genti, che l'Harcourt si trovava a Chiavena. Tuttavia l'altra parte, se bene inferiore di numero, perche, partito il Serbellone, al solo Papenhaim restavano raccomandati dal Gouernatore di Milano quei posti con cinque mila, e cinquecento huomini a piedi, e quat-

1625

dopo innumerabili zuffe.

gareggiando le aggressioni con le difese.

l'acquistano già demolito.

avanzandosi con perdite.

sequestrati frà le angustie de' siti.

per vedersi l'Inimico addosso, si ritirano.

quasi senza gente partendosi del Piemonte.

Collegati, nella Valtellina d'intorno a Riva.

soccorsa dagli Spagnuoli.

1625 trocento a Cavallo, prevaleva con le fortificationi del ſito, e con la facilità del ſoccorſo; nè queſto potè impedirſi da quattro Barche, che colà fabricate s'armarono con genti della Republica; perche di numero le Spagnuole ſuperiori, e da' poſti all'intorno il loro Cannone battendo, non permettevano loro nè pure dalla ſponda allargarſi. Molto ancora a rallentare l'operationi ſervì l'Emulatione trà il Coure, & il Signor di Vobcour, Mareſcial di Campo, a tal ſegno avanzata, che queſti, invido della gloria, e dell'autorità del Marcheſe, contradiceva ſempre a' Conſigli, ò divertiva l'eſecutioni. Si verſava da' Collegati trà le difficultà dell'impreſa, e le lunghezze delle Conſulte, con poco contento de' Venetiani; molti anco imputando al Marcheſe, com'era ſolito, che troppo amaſſe la continuantion del comando, & il maneggio dell'Armi, e dell'oro. In fine, riſoluto d'aſſalire Novà, che, prima abbandonato da gli Spagnuol, e traſcurato da' Collegati, ſtava hora con molte trincere alla Riva congiunto: ma da' Capi Franceſi differito per un meſe l'effetto, hebbero tempo gli Spagnuoli non ſolo d'eſſerne preavvertiti, ma di riſarcire le ruine di Codera, e piantare batterie per fianco a San Fedele, & alla Franceſca, tenendoſi pronti per ſoſtenere l'attacco. Nondimeno ſi tentò, nella marchia, tenendo la Vanguardia i Franceſi col Vobcour, e ſeguitando le militie della Republica, l'Oltramontane ſotto il Colonnello Milander, e l'Italiane comandate dal Conte Niccola Gualdo. A un picciolo Torrente il Vobcour fece alto per gittarvi Ponte; ma il Papenhaim, ſchierati dall'altra parte molti ſquadroni, lo conteſe, e la ſcaramuccia ſi riſcaldò a ſegno, che, ſe la notte non ſeparava, s'impegnavano ambidue gli Eſerciti in generale conflitto. I Collegati, trovata forte l'oppoſitione, e moleſte le batterie, ſotto i colpi delle quali convenivano paſſare le Truppe, con qualche danno, maggiore del rilevato dall'altra parte, ſi ritirarono, ducento eſſendo i feriti, e quaſi in numero pari i morti, trà' quali di maggior nome fù Marc'Antonio Gualdo, del Conte Niccola Nipote. Al Vobcour s'imputò d'haver prima inopportunamente trapoſto ritardo, poi impegnato il cimento, ſenz'attender' il groſſo; e perche delle dilationi, e dè' mali ſucceſſi andavano ſem-

ſenza poterſi impedire da' Veneti. che per gare trà Comandanti Franceſi. dolgonſi di veder tanto più difficultata l'Impreſa. riſolvendoſi per tanto l'attacco di Novà, che differito. porge commodo alle difeſe. ma ne ſegue l'aſſalto. donde, dopo molto combattimento. fortemente contraſtati. con loro molto più danno ſe ne rimuovono.

sempre trà di lui, e 'l Marchese alternando i pretesti, e le accuse, fù richiamato alla Corte. Ne' mesi del caldo ambidue gli Eserciti, infettati da malattie in siti insalubri, languirono, indebolendosi per morti, e per fughe; onde corse tacita sospensione dell' armi. I Venetiani però, di tal calma non fidandosi punto, introdussero nella Valtellina altri mille cinquecento fanti, e ducento Cavalli, horamai trovandovisi poche altre, che le loro Militie. Al Valaresso, caduto infermo, diedero Luigi Giorgio per Successore, & al Barbaro, Generale di Terra Ferma, Francesco Erizzo, Cavaliere, e Procuratore. Dalla parte del Tirolo Leopoldo minacciava la Valle di Partenz; ma, raccolti a spese comuni della Lega due mila di quei Paesani a guardia de' passi, svanì prestamente il pericolo. In fine il Papenhaim, rinforzato da militie, e niente meno dalle lentezze de' Collegati, trapassò la montagna con tre mila Fanti; e la Cavalleria nello stesso tempo per la via del Lago alla bocca della Valle sbarcando, entrò nella picciola Campagna, che si dice del Dosso. Il Milander con gente della Republica la custodiva; ma, trovandosi inferiore di forze, chiesto, e non conseguito soccorso dal Coure, che, incerto dove quella Marchia dell' Inimico tendesse, non volle smembrare le forze, si ritirò con buona ordinanza, arse prima le monitioni, lasciando però in poter de gli Alemanni sette piccioli pezzi, e le quattro barche vote di gente. A un ridotto, che guardava la strada, egregiamente al primo empito sostenuto da' fanti Albanesi, voleva il Giorgio portare soccorso; ma fù dissentito dal Coure, che per sì picciola cosa s'impegnasse l' Esercito, anzi si ritirò al Ponte di Ganda, abbandonando il Paese con più siti della Montagna, e con le Terre di Trahona, Cepsano, San Giovanni, & altre fin' appresso Morbegno. In tutte subintrarono gli Alemanni; ma i Veneti, malamente sofferendo l' indignità del successo, & apprendendo i pericoli di tutto il restante, inviarono celeremente nella Valtellina il Duca di Candales (era questi figliuolo del Duca di Pernon, di fresco venuto a gli stipendii della Republica) col suo Reggimento Francese, e cento Cavalli; all' arrivo de' quali il Giorgio animato, tirando dopo molte difficultà nella sua opinione il Marchese, si squadro-

1625

Indispositioni ne' due Eserciti sospendono le Armi.

non però tralasciandosi l' applicatione de' Veneti.

L' Austriache intanto meditando dal Tirolo le invasioni.

le quali anche svaniscono.

progredendo gli Spagnuoli.

a cui da' Francesi vilmente cedesi l' acquistato.

con insofferenza de' Veneti.

1625

che assaltano i posti rilasciati dall' Inimico, che ritirasi dalla Valle.

narono nella Pianura, & inviato per la montagna il Milander, attaccarono i posti. Il Papenhaim, per non lasciarsi cogliere in mezzo, leggiermente scaramucciando, gli abbandonò, ritirandosi dalla Valle. Dunque il Sasso Corbejo divideva i Confini, e gli Eserciti; e non meno li fermava il Verno, che la debolezza delle forze, ancorche di Francia giungesse il Reggimento del Signor di Fichieres ad opportuno rinforzo. Durante la stagione, impropria al maneggio dell' Armi, s' applicarono i Collegati a stabilire gli acquisti, piantando due Forti, l' uno nel centro della Valle a Tirano, e l' altro vicino all' ingresso a Trahona, presidiato il primo da' Francesi, il secondo da' Veneti. Nè si credeva dubbia per l' anno venturo la continuation della guerra, perche il maneggio di Pace del Cardinal Barberino era nella Corte di Francia svanito, havendo egli goduto accoglienze esquisite per la porpora, pe'l Ministerio, per la congiuntione col Pontefice, ma trovato altrettanto scabroso, & arduo il negotio. Versarono i di lui uffitii in doglienze per l' invasione, in richieste della Consegna de' Forti, in scrupoli di restituire a' Grisoni la Valle, in progetti di sottrarla dal loro dominio, come l' unico mezzo d' assicurare la Religione, e le coscienze de' Popoli. Ma il Cardinal di Richelieu, il Marescial di Sciomberg, e 'l Secretario di Stato Herbaut, Deputati del Rè, per conferire col Legato, insisterono. *Che il trattato di Madrid s' eseguisse*, aggiungendo, *che da' Francesi Chiavena, e dagli Spagnuoli la Riva si consegnassero in termine di rispetto al Pontefice, acciòche fossero subito demolite, e poi successivamente gli altri forti, sempre l' abbattimento d' uno precedendo alla consegna dell' altro. In tale Stato dovesse poi restituirsi a' Grisoni con patto preciso, che il solo culto Cattolico si praticasse, esclusi i Magistrati, e gli habitanti di contraria credenza.* Di ciò non mostrandosi contento il Legato, propose almeno una generale sospensione d' Armi in Italia; ma fù rigittata da' Francesi, opponendovisi gagliardamente gli Ambasciatori Veneti, e Savojardi, che credevano i Confederati, irretiti con vane speranze di Pace, essere più lentamente per applicarsi alle provisioni dell' Armi; onde non servisse, che a confermare nella prepotenza gli Spagnuoli, illanguidir' i Fran-

dove attendono i Collegati a fortificarsi. non apparendo vestigio per la Pace. maneggiata dal Barberino alla Corte di Francia con uffitii.

dalla medesima corrisposti con pretensioni.

però accette al Legato. che propone general tregua in Italia. ma nè di questa ne riceve l' intento.

Francesi, e consumare gl'Italiani tra le gelosie, e i dispendii. Il Legato dunque, vedendo la dimora sua riuscir' inutile al negotio, e pregiuditiale al decoro, partì senz' attender l' esito d' un' Assemblea de' principali Soggetti, che il Richelieu convocava, perche previde, che, non essendo altra del Favorito la mira, che d' interessare ne' sensi suoi i più accreditati del Regno, non sarebbero le loro opinioni, come appunto seguì, da' di lui Consigli discordi. Godeva all' hora il Regno nell' interno certa quiete apparente, da poiche, scacciato il Soubize dall' Isole, e dissipategli le navi, furono accordati con gli Ugonotti alcuni Capitoli, che in fine la Roccella ancora gli ricevè sotto cautione del Rè d' Inghilterra, che le sarebbero dalla Francia osservati; e pareva, che il Rè fosse per applicarsi più validamente alle cose della Valtellina, per dar' a quelle calore, havendo anco spedito i Venetiani a quella Corte Simeone Contarini, Cavaliere, Procuratore, in Ambasciator' Estraordinario. Ma il Pontefice, malamente digerendo, dopo 'l disprezzo dell' armi, le repulse ancora nel negotio, si dichiarì di volere nel principio dell' anno venturo con sei mila fanti, e cinquecento Cavalli sotto 'l comando di Torquato Conti rientrare nella Valle. Per dar corpo, e fama alla mossa, sollecitava Leopoldo, che per la Devotione dell' Anno Santo in Roma si ritrovava, ad invaderla dal suo canto. Espedì à Milano il Prior' Aldobrandino, che concertò, doversi dal Governatore provedere i viveri, fornire gli apprestamenti, e il Cannone, e supplire ancora al numero delle Militie, che scemassero nelle fattioni, a spese del Rè, ancorche sotto l' Insegne del Pontefice stesso. Da risolutione così improvisa colpiti i Collegati si mostravano grandemente commossi, che Urbano, rinuntiati gl' instituti della professata neutralità, si volesse far parte in quella guerra, in cui trà tanti riguardi il santissimo della Religione horamai non serviva, che d' ombra. Perciò havendo il Cardinal Magalotti partecipato in Roma a' loro Ministri, che lo strepito di quell'armi non tendeva, che contra i Grisoni, fecero dirgli, *Ch' essendo indistinto l' interesse di quei Popoli dal commune della Lega, quanto veneravano i Principi il Nome Sacro del Sommo Pontefice, altrettanto stavano risoluti di non ab-*

1625

partendo senz' aspettar l' opinioni dell' Assemblea. conoscendo dell' Arbitrio di Richelieu attrahersi 'l seguito delle Consulte.

mentre il Regno, ridutto in qualche calma con gli Ugonotti.

mostra voler volgersi con ardore agli affari della Valtellina.

minacciata dal Pontefice.

che vi sollecita l'Arciduca.

concertando col Feria i provedimenti opportuni.

non senza commotione de' Collgati.

che ne proferiscono il lor sentimento.

1625

ma Urbano con l'apparenza di questa mossa deludegli altrui giuditii.

bandonare la causa de' loro amici, & il bene universale d' Italia. Veramente chi considerava la sola apparenza, & il rumore della mossa, divulgata dal Pontefice, si persuadeva senza difficultà, che dalle speranze del Matrimonio della Stigliana col Nipote, e da' privati interessi della Casa espugnato il suo animo, si fosse dato in preda alle voglie degli Austriaci: e ne cavavano più forti argomenti dall' haver' egli destinato il Cardinal Barberino, non così tosto restituitosi a Roma, per Legato in Spagna, sotto titolo di tenere al Sacro Fonte la Figlia, nata in quel tempo al Rè. Ma egli, nell' animo ruminando più reconditi fini, si reggeva con motivi più arcani; perche, penetrate le occulte negotiationi, che passavano trà le due Corone, e sapendo doversi la Pace trà loro ben presto conchiudere con delusione de gli altri, volle con questa pompa di vigore, e d' armi sostenere appresso il Mondo la riputatione, e il concetto, che pregiudicato credeva dalla tolleranza d' un gravissimo insulto. Tuttavia in simili affari non potendosi prima de gli effetti penetrare la causa, ogn' uno credeva, che s' inasprisse la guerra coll' interessarvi 'l nome, e l' autorità del Pontefice. Si preparavano da ogni parte l' armi, e gli animi; & i Francesi, fingendo uguali premure, chiedevano col mezzo del Signor di Bassompiere a gli Svizzeri una grossa leva, e che a quelle de gli Austriaci fosse interdetto il passaggio. Per trovare qualche componimento trà i Valtellini, & i Grisoni, che servir potesse a sostenere la difesa con animi uniti, ò a facilitare la Pace, si congregarono in Sondrio dal Coure, e dal Giorgio i lor Deputati, ma senza frutto, gli uni non volendo perdere la sovranità, & i profitti, & a gli altri rendendosi più sospetto il perdono, che la vendetta. Pullulavano in ogni parte semi di maggiori calamità; impercioche anco in Germania le Vittorie di Ferdinando servivano ad inasprire più tosto, che a terminare la guerra, mentre la di lui felicità rendeva la sua potenza altrettanto grave a' vicini, quanto pericolosa all' Imperio. Per questo nell' Haija si tenne congresso, nel quale concorsi i Ministri di Francia, d' Inghilterrà, di Danimarca, di Svetia, del Gabor, e d' altri Principi del Settentrione, davano a credere di cospirare non più alla moderatione della grandezza degli Austriaci, ma ad abbatterla totalmen-

salvando il suo decoro con la Pace antivista.

infintamente apparecchiandosi la Francia.

che richiede d' assoldar gente in Helvetia,

mentre unita con la Republica tenta invano di comporre i Valtellini, e i Grisoni.

Vittorie di Cesare destano maggiori fiamme nella Germania.

onde si tien Dieta nell' Haija.

a sovversione degli Austriaci.

mente. Nondimeno col destino solito di tali Assemblee, trà gl' interessi comuni ogn' uno innestando i proprii disegni, si scoprì, che i Francesi non intendevano di aggravarsi d' altro, che di porger' a gli Olandesi i pattuiti sussidii, affinche rigittassero le tregue, dagli Spagnuoli con larghissime conditioni eshibite. I Rè di Svetia, e di Danimarca chiedevano, per muovere l' Armi, e per sostenerle, somme grossissime d' oro; & il Transilvano, non curando i patti, di recente conchiusi con Cesare, s' eshibiva di rompere di nuovo, quand' havesse una vigorosa assistenza. In tal guisa, ogn' uno dimandando considerabili ajuti, e nessuno volendo agli altri contribuirli, l' unione si sciolse, come una di quelle Machine grandi, che si spezzano nel procinto del moto, preso pretesto, che ad alcuni, & in particolare a' Transilvani non servissero i poteri; onde fù rimesso il Congresso all' anno venturo, accioche con miglior concerto si potesse stabilire la Lega. Nessuno in quest' affare s' haveva tanto infervorato, quanto il Rè d' Inghilterra, come più giovane, e più irritato; onde, espediti nell' Haija, per suoi Ambasciatori, il favorito Bocchingam, & il Conte d' Oland, impatiente di maggior dilatione, stabilì con le Provincie unite trattato a offesa, e difesa per quindici anni, col quale pretendeva di restituire Federico Palatino nel suo Patrimonio, concertando diversione per mare nelle coste di Spagna, e di spinger' a spese comuni per terra un' Esercito. Ma di questo per mancanza di soldo, ch' esigere non si poteva senza l' odiosa unione del Parlamento, il disegno svanì, e dall' altra deluse la fortuna il profitto, ancorche fossero uniti più di novanta Vascelli, compresavi una squadra d' Olanda, così ben muniti di Militie, & ogn' altro apparato, che se nell' inconstanza dell' onde dominare potesse la ragione, ò la forza, pareva egli riuscibile qualunque attentato. Ma, spiegate ad apparenza l' Insegne di Federico, e scorse le coste di Spagna, dato fondo nella Baja di Cadiz, con pensiero d' occupare quel Porto, e saccheggiare la flotta opulente, che dall' America s' attendeva, al Puntal sbarcarono, per tagliar' alla Piazza i soccorsi, e rinchiudere alcune Galee, e Galeoni nel Porto, il che sarebbe sortito, se non havessero vanamente perduto assai tempo in fortificarsi. Se ne commoveva la Spagna, solita a provocare di lontano più tosto

1625

ma per particolari fini de' Principi, che vi concorrono.

rompesi l' Adunanza.

differendosi ad altro tempo.

non aspettato dall' Inghilterra, che si confedera con l' Olanda.

per riporre il Palatino ne gli Stati.

onde unitesi le due Armate.

corseggiano le spiaggie di Spagna.

affine di depredare la flotta.

sbarcando al Puntal, risolute d' acquistar Cadiz.

1625

con impatienza del Rè, che vuol uſcire a combatterle.

i Nemici, che a vederſegl' in faccia, e nel proprio ſeno: e voleva il Rè uſcire ad opporſi in perſona, ſe l'Olivares non l' haveſſe divertito, conſiderando tardo il rimedio, e indecoroſo alla grandezza, e gravità della ſteſſa natione. Ferdinando Giron, che, comandava in quel tratto, con ardire ſtupendo traghettò con poche Galee ſotto gli occhi degl' inimici dalla terra ferma munitioni, e ſoldati; co' quali invigoriti i Preſidii, travagliarono con ſortite di modo gl' Ingleſi, che vedendo l'acquiſto lungo, e difficile, ſi rimbarcarono, applicandoſi al Corſo. Molti Vaſcelli erano ſtati dalle Marine di Spagna eſpediti incontro alla flotta, accioche divertendo camino, & allargandoſi dal Capo di San Vicenzo, dove ſtavano in aguato gl' Ingleſi, alla Corugna approdaſſe. Uno di eſſi, caduto appunto in loro potere, la preſervò; perche, tenendo per fermo, che a queſto Porto giraſſe, vi ſi conduſſero, e la Flotta in quel mentre, non havendo incontrati gli avviſi, giunſe a Cadiz felicemente. All' hora anco gl' Ingleſi, dalla navigatione, e da' diſagi battuti, ſi riduſſero nel loro Regno non ſenza vicendevoli diſguſti con gli Olandeſi, il mal' eſito dell' eſpeditioni gli uni a gli altri imputando. Ma furono maggiori le gare, e le geloſie, che dopo la conferenza in Olanda s' avanzarono ſempre più trà l' Inghilterra, e la Francia; perche quella attribuiva all' altra la caduta di Bredà, pè'l paſſo al Mansfelt denegato, & le rimproverava l'eccidio del Palatino, e de gli altri intereſſi in Germania, mentre, nel Regno ſuo meditando la perditione de gli Ugonotti, deſiderava per tutto la declinatione de' Proteſtanti. Nè mancavano reciproche querele alla Francia per molte rappreſaglie, accadute sù 'l mare, per la ritirata del Soubize a Londra, per gli ajuti avanti la Pace a' Roccelleſi promeſſi, e per la cautione nella medeſima Pace preſtata, quaſi che co' di lei ſudditi voleſſe l' Inghilterra far parte, oltre i trattamenti, alla Reina indecenti, & alla di lei famiglia contra i patti del Matrimonio. Da tali diſſenſi ſperando grandi vantaggi gli Auſtriaci, s' interponevano all' incontro, per ſopirli, gli Amici comuni, & i Venetiani particolarmente, che incaricarono a Marc' Antonio Corraro, & ad Angelo Contarini, Cavalieri, Ambaſciatori Straordina-

ma coſtrette a rimuoverſi dalla Piazza.

e deluſe del lor diſegno.

inſieme diſguſtate ſe ne ritornano.

dopo queſta unione con indoglienze ſcambievoli vie più eſaſperandoſi l' Inghilterra, e la Franzia.

interpoſtaſi la Republica per acquietarle.

rii,

rii, inviati per congratularsi della successione di Carlo, espressi, & efficacissimi offitii, che però passati furono senza frutto, essendo assai più, che discordi gl' interessi di quelle Corone, ulcerati gli animi de' due Favoriti.

1625 *che si rallegra per la successione di Carlo. ma riesce inefficace la mediatione.*

ANNO MDCXXVI.

NEl principio dell' anno Torquato Conti, con le Militie del Pontefice entrato nel Milanese, lasciava gli animi grandemente sospesi trà la fama, che publicava d' assalire la Valle congiuntamente col Pappenhaim, e la lentezza, con cui marchiava, quasi procurando ritardi, & attendendo accidenti, che lo divertissero dall' eseguirlo. I Venetiani con un corpo delle loro genti lo costeggiavano lungo il Confine, risoluti a' di lui passi d' avanzarsi nella Valtellina, e difenderla. Ma precorsero all' impiego, & all' impegno dell' Armi gli avvisi d' essere per gli affari della Valtellina trà la Francia, e la Spagna stabilita la Pace; voce improvisa, che non si può dire, quanto scuotesse gli animi universalmente; imperciochè, quanto il nome di Pace allettava, altrettanto dava pensiero il maneggio nascosto, e quasi 'l rossore, col quale i Contrahenti medesimi ne divulgavano la conchiusione, e procuravano di supprimerne i patti. Non era veramente il negotio passato così occultamente trà i due Rè, che i Principi Collegati della Francia non n' havessero havuto sentore. Ma in contrario gli affidavano le apparenze dell' armi, le repulse date alla mediatione del Pontefice, le asseveranze medesime de' principali Ministri della Corona. Fin quando si trovava alla Corte di Francia il Cardinal Legato, si penetrò, che il Marchese di Mirabello, Ambasciatore di Spagna, haveva insinuato, alla grandezza, & autorità delle Corone convenirsi, convertire l' altrui mediatione in proprio arbitrio, & accordando trà loro, imponere ad altri la legge. In Spagna poi l' Olivares versava col Fargis, Ambasciatore Francese, negli stessi concetti con tal' insistenza, che, per iscoprirne il fondo, sotto pretesto di rallegrarsi del parto della Reina, il Signor di Rambogliet fù a Madrid da Parigi espedito. Si passò presto dal discorso al negotio, e dal negotio alla conchiusione.

Essercito Pontificio nel Milanese rende dubbie le opinioni.

costeggiato a' Confini dalla Republica.

con Pace improvisa trà le Corone.

che di Mediatrici, se ne fanno Arbitre.

1626

tenendosene le conditioni suppresse.

Correvano durante il maneggio frequenti Corrieri, e come non riusciva facile scoprire le conditioni precise (escluso dalla cognitione del trattato ogn'altro, eccetto che i due Favoriti, e pochissimi Confidenti) così constava, che si maneggiasse qualche cosa di grande, & insospettiva il secreto. Non tacevano le loro gelosie gli Ambasciatori della Republica, & il Principe di Piemonte, che per sollecitare i rinforzi dell'armi, in Corte di Francia si ritrovava; perche, oltre l'obligo, a che stringeva la Lega, di non trattare, ò conchiudere disgiuntamente, richiedeva la convenienza, che a parte fosse del maneggio chi teneva comune l'interesse, la spesa, e il pericolo della guerra. Ma, alcuni credendo, se ben falsamente, minori i danni della fama, e della fede, che del proprio interesse, tanto è lontano, che i principali Ministri comunicassero i progetti, e i partiti, che si negotiavano in Spagna, che anzi con asseveranze costanti, e con giuramenti negavano, che vi fosse trattato. In fine, lubrico essendo il secreto, che, se lo comprime la lingua, l'espone la faccia, conoscevano i Collegati d'esser delusi, & acremente se ne dolevano. Lo Sciombergh confessò finalmente il trattato, asserendo però alcuni progetti esser provenuti dall'Olivares, ma così indegni, che dalla Francia disprezzati, e rigittati, non havevano meritata la comunicatione a' Principi amici. Essere poi l'Ambasciator Fargis trascorso a segnare certi Capitoli pregiuditiali, e contrarii a gli oggetti de' Collegati; ma star'il Rè, non solo risoluto di riprovarli, che di richiamare il Fargis, e severamente punirlo. Tutto ciò non mirava, che ad avvezzare il gusto de' Venetiani, e de' Savojardi, amareggiato all'estremo, a digerire a parte a parte così ingrato maneggio; perche veramente col Dettame, & approvatione d'amendue le Corone, i Capitoli erano stati in Barcellona, dove il Rè Cattolico, si ritrovava, segnati, ancorche apparissero sottoscritti qualche giorno prima in Monzone; impercioche, sbarcato in quel tempo appunto in Barcellona il Cardinale Barberino, fù creduto di coprire in qualche parte l'indecoro, che al nome di lui, & alla dignità del Pontefice risultasse, non dandosi luogo, nè parte alla sua mediatione. Conteneva il trattato, che si chiamò di Monzone, capitoli lunghi, nel principio,

con turbatione della Republica, e di Savoja.

contra il debito esclusi dal negotiato.

palesatosi con accuse contra l'Olivares.

e'l Ministro Francese.

per contemperare il disgusto de' Collegati.

Tenore de' Capitoli sopra gli Affari della Valtellina.

cipio, de' quali ſtabilito il ſolo culto della Religione Cattolica nella Valle, e ne' due Contadi adiacenti, pareva, che gli affari ſi rimetteſſero nello ſtato, in che ſi ritrovavano nel principio dell'anno mille ſeicento diciaſette con abolitione de' poſteriori trattati, e d'ogn'altra coſa accaduta. Ma ciò veniva diſtrutto, più che riſtretto da altre conditioni; perche, levando ogni ſoſtanza di ſovranità a' Griſoni, ſi concedeva a' Valtellini libera l'Elettione de' loro Giudici, e Magiſtrati; ſi prohibiva alle tre Leghe d'ingerirſi in qual ſi foſſe modo: anzi così ſtrettamente s'obligavano alla confermatione, che rimanevano privi ancora di queſto diritto apparente, ſe haveſſero voluto prolungarla, ò negarla. In ricompenſa s'aſſegnava cert'annua penſione, che pagherebbero i Popoli della Valle a' Griſoni, da eſſer limitata da' Deputati comuni; e tutto ciò inſieme con ogn'altra prerogativa ſarebbe perduto, oltre il riſentimento d'amendue le Corone coll'armi, ſe di tanto non ſi contentaſſero le tre Leghe, e ſe inquietaſſero in alcun modo la Valle, ò pretendeſſero d'imporvi Preſidii. Reſtava la vigilanza, ſopra l'Eſercitio della Religione, demandata al Pontefice, che, in caſo di novità, avvertendone i due Rè, doveva ſollecitarne da loro il rimedio; in mano di lui parimenti havevano a conſegnarſi i Forti, per demolire i conſtrutti dal mille ſeicento venti in quà. A' Griſoni s'imponeva, che deponeſſero l'armi, e le Corone ſoſpendevano ſubito le loro auſiliarie nelle differenze del Duca Carlo co' Genoveſi, eshibendo interporſi, accioche d'amendue le parti s'eſeguiſſe lo ſteſſo, e quella cauſa ſi componeſſe. Si riſervavano in fine l'interpretatione, in caſo di qualche difficultà del preſente trattato; il quale da altri articoli ſecreti era ancora peggiorato; perche, non accordandoſi per la penſione i Griſoni co' Valtellini, ò per la cauſa di Zuccarello non convenendo il Duca di Savoja co' Genoveſi, n'aſſumevano le Corone la deciſione; tutto in ſomma capitolando più toſto a guiſa d'Arbitri, che come Principi di partito contrario, e d'intereſſe diverſo. Credevano molti, che, eſſendo con tanta ſecretezza convenuti i due Rè, & i loro Principali Miniſtri, miraſſero a dividerſi la cura, ò più toſto il Dominio del Mondo, preſcrivendo Leggi a gl'inferiori, e promettendoſi reciprochi aju-

1626

anco per le differenze di Savoja con Genova.

ſveglia con vario diſcorſo le opinioni del Mondo.

1626 ajuti, per opprimere gli emuli, e i nemici, ſoggiogare i Proteſtanti, e gli Heretici, dividerſi l' Inghilterra, e ripartirſi l' Europa. Ma conſideravano altri, ch', eſſendo gli Intereſſi di Francia, e di Spagna incompatibili per l' emulatione, e per la potenza, non poteva in queſt' incontro riuſcire altr' effetto, che quello ſi vede ne' Corpi, che, occupati da due ſpiriti, ſono ſtranamente agitati; onde predicevano dover la preſente amicitia prorompere ben preſto in maggiori conteſe, & in guerre più aſpre. In effetto s' eſtendeva il trattato con termini, molto diverſi da quelli, che ſtavano nel cuore de' ſuoi autori, una tal' unione così improviſa miſurandoſi per all' hora ſolo dall' occaſione, e dall' intereſſe. I due Miniſtri non havevano mirato, che ad ingannarſi reciprocamente. Il Richelieu ſacrificava qualunque riguardo, per placare una furioſa tempeſta, che, con pericolo d' involgere il Regno in guerra civile, contra la ſua autorità sì levava. Teneva in oltre gran deſiderio d' abbattere la Roccella, & abbaſſar gli Ugonotti; e l' agitava non minore paſſione di sfogare le vendette contra l' Inghilterra, e il Bocchingam. Dall' altro canto l' Olivares credeva, che, trattenendo la Francia, ò nella diſcordia inteſtina, ò nell' eſterne ſperanze, e ne' diſegni di grandi profitti, gli riuſcirebbe ſenza contraſto giungere a ſommi vantaggi in Italia, in Alemagna, & in Fiandra, penſando con grandiſſimi fatti leggittimare quel Titolo, che nel principio del ſuo Comando haveva al Rè fatto aſſumer di Grande. Tuttavia nelle prime divulgationi di Pace così inopinata, non ſi penetravano ancora gli oggetti, ma nella confuſione delle cauſe, e de' diſcorſi, naſceva in tutti ſtupore, & in molti ſpavento. I Venetiani ſe ne moſtravano grandemente colpiti; e ſtavano ſoſpeſi con tanto maggior maraviglia, quanto che nel giorno medeſimo, poco prima, che l' avviſo giungeſſe, era ſtato nel Collegio il Signor D' Aligrè, Ambaſciator Franceſe, a portar ſicurezze, che ſenza ſaputa, & aſſenſo de' ſuoi Collegati, non haverebbe la Corona udite propoſitioni, non che conchiuſo l' accordo. Vagavano perciò molte dubbietà nelle menti, ma quello, che chiaramente appariva, era omiſſione non ſolo del conſenſo de' Confederati, ma dell' intereſſe, e ſicurezza loro, che non ſi ſentiva nè pur mentovata; pregiudicati ol-

mentiſce l' intentione de' proprii Autori.

con l' evidenza dell' inganno ſcambievole trà due Miniſtri.

non ſenza perpleſſità del Senato.

deluſo dall' Ambaſciadore di Francia.

ch' aſſicura nell' accordo l' Intervento della Lega.

de' cui Intereſſi traſcuraſi infin la nominatione.

oltre a ciò, e si può dire oppressi, rimanevano i Grisoni contra quel patrocinio, che con tanto decoro haveva di loro intrapreso la Lega; e si vedevano i Valtellini nella Libertà conseguita necessariamente stretti alla Spagna, la quale, trattone il Nome, certamente goderebbe l'arbitrio della Valle, e de' passi. Niente meno il Duca di Savoja fremeva; mentre, oltre a gl'interessi publici calpestati, si doleva, che fossero esposti, non che abbandonati, i suoi proprii riguardi. Richiamato con gravissimo sentimento da Parigi il Figliuolo, a' vecchi disgusti accumulava nuove querele, lagnandosi, che l'amicitia, e l'assistenze Francesi non havessero servito, che per attraversare i disegni suoi, e la grandezza; rammentandosi, come appresso Asti, quando vi teneva l'Inojosa, & il di lui esercito, si può dire, consunto, gli fosse da' Ministri di quella Corona con proteste, e minaccie estorto il consenso alla Pace: & aggiungeva pur' anche di fresco dal Dighieres, e dal Chrichì essergli stata più volte prohibita, anzi che dissuasa, l'invasione del Milanese in tempo, che per la ritirata del Feria sperava grande facilità di progressi. Perciò trà 'l dispiacer', e lo sdegno ruminava risentimenti, e vendette. Ma in Venetia il Senato bilanciava con grandi ponderationi le congiunture, & i tempi, &, hesitando alcuni in approvare la Pace, Girolamo Trivisano, uno de' più provetti Senatori, parlò in tale sentenza. *Rare volte è accaduto, che, nell'amicitie co' più potenti, alle speranze del principio corrisponda la felicità del successo. A' trattati, che ci uniscono alla Francia, non possiamo negare, che non ci habbia indotto il pensiero d'accrescere forza all'armi, e necessità d'aggiungere sicurezza alle cose nostre. Hora è certo, che ne' presenti trattati hanno i Ministri di quella Corona trascurati gl'interessi della Republica, mancato alla fede, & all'honestà, scordati gli amici, violato il decoro suo proprio, & il comune di tutta la Lega. Ma è vero pur' anco, che a noi resta la gloria d'esserci opposti a Principi potentissimi, d'havere con le forze, e co i Consigli sostenuti i nostri vicini, adempite le parti della puntualità, e dell'Amicitia, anzi (soprabbondando) portato quasi soli il peso dell'armi. Il biasimo de' trattati cede dunque a chi gli hà maneggiati, e conchiu-*

1626

con risentimento di Carlo.

gravemente ponderãdosi dalla Republica gli emergẽti della Pace con riflessi.

1626 *chiusi. Certamente l'amicitie Francesi sono fatali alla Republica, e gran beni, e gran mali n' hanno esperimentati i nostri Maggiori. Ma ella sempre hà in qualunque fortuna tenuta per dote sua la costanza, &, havendo per Polo la Fede, è uscita salva, e con lode, si può dire, da' naufragi medesimi. Hora, deposto, e lo sdegno, e 'l timore, a noi conviene vedere quello ci compie; e discutere, se la trascuratezza de' Francesi ne' lor proprii avantaggi, hà da prevalere all' Instituto di questo Senato, alla fatalità de' tempi correnti, all' importanza de' nostri, e de gli universali interessi. I Ministri Francesi nel trattato di Monzone hanno trascorso il nome de' lor Collegati. Ma vorremo noi dunque ripudiare il trattato medesimo? e se quello non c' include, perche vorremo escluderci anco dall' affettione d' un Rè grandissimo, e, temendo d' esser esposti all' armi Spagnuole, rinuntiare affatto al Presidio dell' amicitia Francese? La fortuna è horamai passata alle parti degli Austriaci; sono ministre sue la riputatione, e la forza. Militano a quelle Insegne la felicità, e le vittorie. Potentissimi Stati, fortissimi Eserciti ci cingono da tutte le parti; e se pure potessero per qualche tempo sopirsi le gelosie, mai saranno placate. Dove ricorreremo ne' nostri pericoli? a chi confideremo i sospetti? Il Pontefice si pretende offeso; almeno è certamente in disgusto. Trà' Principi Italiani, trattone Carlo, che ha il rischio comune, ma per lo più i pensieri, & i disegni appartati, in chi può fondarsi, ò la sicurtà nostra, ò la libertà universale? Dunque ci è necessaria, se ben forse pericolosa, l' amicitia della Corona Francese. Molto pertanto dissimular ci conviene, perche tutto è riposto nell' equilibrio, che la sola di lei potenza può dare alla Spagna. Ne ci turbi ciò che divulga la fama, quasi che all' oppressione di tutti si congiungano queste due potenti Corone. Il Cielo hà prescritti i confini a gl' Imperii, come ancora a gli Elementi, e se la qualità diversa e contraria di questi, contendendosi l' uno all' altro i progressi, preserva l' ordine, e la duratione del Mondo, non si tema, che essendo nella Francia, e nella Spagna radicalmente innestati così discrepanti interessi, possano conspirar mai a confonder la constitutione d' Europa. I cuori de' Politici hanno antri, e recessi, nè si penetra in loro,*

che con la scorta cauta de' loro fini, e profitti. Ella non erra, nè inganna. Per questo io giurerei facilmente, che la Pace presente è un'ombra falsa, che, formata da un lume, ancora più falso, di qualche riguardo di grande Ministro, pare, che confonda i publici di quel Regno, e gli universali del Mondo. Ma sparirà certamente, mentre che il cooperare della Francia a' comodi, & alla grandezza di Spagna è uno sforzo contra natura, che languirà, ò caderà tostamente, quando la violenza breve, che l'agita, habbia fine. Già vediamo il Regno confuso, la Corte divisa, il favor vacillante; ma presto si dileguerà questo nembo, non essendo solito il Clima Francese lungamente a patir' il torbido, ò a goder' il sereno. A noi, che siamo avvezzi con la prudenza, e con la costanza stancare la stessa mala fortuna, conviene star saldi; con desterità resistere al tempo; declinare i pericoli; attendere le congiunture migliori; e sopra tutto non fidarci de' recenti Nemici, nè disperarci dell' antiche amicitie. Con tali concetti svelte da gli animi alcune ragioni, che per avanti erano state addotte incontrario, fù approvata da' Venetiani la Pace, e per necessità, e per prudenza. Nello stesso tempo però confortavano il Duca Carlo a star fermo nelle massime, e negl' interessi comuni, e si presidiavano sempre con maggiori forze fin' attanto, che trà le confusioni, & oscurità degli oggetti, la piega de gli affari si potesse meglio discernere. Comprendevano i Francesi il ragionevole senso de' lor Collegati, & insieme temevano perder' a quest' esempio il concetto, e le speranze di nuove amicitie. Espedirono perciò in estraordinaria Ambasciata a Venetia il Signor di Sciatoneuf, & a Turino il Buglione, affinche, scusando con la necessità de gl' interni interessi le cose passate, assicurassero, non esser punto abbandonata alla mercè degli Spagnuoli l' Italia: promettessero in caso d' invasione, ò d' attacco ad ambidue i Collegati assistenze; e, per medicare le piaghe recenti, proponessero alla Republica di procurarle appresso i Grisoni la libertà de' passi, e trattenessero il Duca con la speranza di Regii titoli, e d' altri vani vantaggi. Ma con poco credito s' udirono da' Venetiani tali progetti; perche, havendo la Francia co' patti conchiusi perduta l' autorità, e, per

cosi

1626

che la costringono ad approvarla.

mentr' essa però, inanimando Savoja, non desiste di presidiarsi.

conosciuta la giustitia delle sue querele anco dalla Francia.

che l' espedisce Ambasciadore.

le cui propositioni appresso di lei non conseguono fede.

1626 così dire, la chiave, che prima della Rhetia teneva, non consisteva più nel suo arbitrio chiudere, ò aprire i passi a gli amici. Non restava per tanto a' Francesi d'allegare altro per iscusa, che l'agitatione interna, che minacciava di sovvertire quel Regno. In generale però per l'indignità del trattato la natione fremeva, e quelli, che tramavano al Richelieu la caduta, non omettevano i biasimi, accusandolo, che, con tradire gli amici, vendesse la gloria, & i vantaggi della Corona a gli stranieri, con pessime conseguenze; mentre, d'ampiezza di Stati, e di sagacità nel negotio cedendo ella a gli Spagnuoli, non può equilibrarli, che con amicitie. *Ma hora chi vorrà più* (dicevano) *alla Francia appoggiarsi, se l'osservanza de' patti non dipenderà dall' integrità de' Principi, ò dalle massime eterne degli Stati, ma da gli arbitrii venali, ò da gl' interessi volubili di qualche favorito Ministro? Non bastava dunque haver offeso il Rè d' Inghilterra, rovinato il Mansfelt, derelitti i Protestanti dell' Imperio, perduta Bredà, e seco quasi l' Olanda, se non s' abbandonava l'Italia, non s' opprimevano la Valtellina, e la Rhetia, non s' offendevano gli Amici migliori, e più antichi? Forse esser altro il prezzo d' una Pace indegna, e vilissima, che l' Amicitia di Spagna, sempre gelosa, & infesta, & hora tanto più lugubre, quanto che col trattato inferisce nella riputatione, e nell' interesse quei colpi, che in qualunqae lunghezza di tempo non potevano rilevarsi dall' armi? Trionfi pure il Cardinale de' suoi occulti maneggi, mentre della sua autorità, e del suo nome non resteranno monumenti più chiari, che le memorie indecenti d' haver abbattute le due più forti colonne del Regno, che sono l' Amicitia, e la Fede.* Ma il Cardinale, sordo a' rimproveri, & alle voci di tutti, sosteneva il Trattato, e ne sollecitava l' esecutione. E' necessario sapere, quali di così grave emergente fossero i motivi più interni del Regno, e quali successi ne conseguitarono. Veramente stava la Francia in punto di lacerarsi; perche la divisione non si fermava più trà la Religione, e le parti, ma haveva invasa la stessa Casa Reale, il Cardinale tenendovi principalissima parte. Non v' hà Natione, che odii più della Francese i favoriti, e gli soffra. Ne' dissidii, ad alcuni ser-

detestandosi la qualità dell' Accordo de' Nationali medesimi. con rimproveri al Cardinale. & esclamationi.

alle quali non porge orecchia.

Favoriti quanto autorevoli 'n Francia.

ſervono di preteſto, ad altri di ſcudo. La guerra, e la Pace dall' arbitrio loro dipende; le fattioni, ò s' abbattono, ò ſono promoſſe. A' Rè medeſimi ſervono alle volte d' ombra; ma bene ſpeſſo ancora di preſidio. Sopra qualunque altro il Cardinal di Richelieu hà inſegnata la regola di governarſi in modo tale, che, inneſtandoſi i proprii a gl' intereſſi Reali, & incarnandoſi 'l favore coll' autorità del ſovrano, non ſi ſappiano gli uni da gli altri, ancorche diſcrepanti, diſtinguere, nè quello ſenz' offeſa di queſta poſſa ferirſi. La ſterilità, ch' appariva nel Matrimonio del Rè Lodovico, fomentò queſto turbine, & vi ſi confuſero inſieme, com' è ſolito della Francia, geloſie, intereſſi, paſſioni, & amori ancora. Conveniváſi accaſare Gaſtone, Duca all' hora d' Angiù, e poi d' Orleans, unico fratello del Rè, e con le ſue nozze ſpoſandoſi la ſperanza della Succeſſione, e la fortuna del Regno, verſo di lui ſi rivolgevano gli animi, e gli occhi della Corte, e della Natione. Egli, come giovane d' anni, e di genio incoſtante, laſciava reggere gli affetti ſuoi dal Mareſciale d' Ornano, che, governatore della ſua Pueritia, & hora moderatore della ſua gioventù, con ſecondarlo anco nelle voglie lubriche di quella fervida età, haveva ſeco tanto potere, che, hora opponendolo a' favoriti, hora mercatando a ſuo vantaggio le di lui inclinationi, con varia fortuna paſſato per una prigionia, era poi aſceſo al carico di Mareſciale di Francia con riguardevole autorità, e nòn minori ricchezze. Fra' partiti del Matrimonio il più ſecreto Conſiglio eſcludeva le propoſte degli ſtranieri, accioche il Duca non ſollevaſſe di ſoverchio gli ſpiriti a tentativi arditi, & a premature ſperanze d' occupar', e poſſeder la Corona con la confidenza, & appoggio d' eſtere forze. Sopra i nationali inſurgevano diſcrepanze. La Reina Madre unicamente promoveva quello dell' herede della Caſa di Mompenſier, che alla chiarezza del ſangue Reale aggiungeva ſtimabile dote di beni, giuridittioni, & anco di ſovranità col Principato di Dombes. La fattione di quei di Ghiſa la ſoſteneva; perche la Madre di queſta Giovane Principeſſa alle ſeconde Nozze era in quella Caſa paſſata; e vi concorreva il Cardinale di Richelieu, credendo di retribuire alla Reina la gratitudine di quel poſto, che dalla di lei

1626

hanno in Richelieu l' Eſemplare d' una perfetta ſagacità.

Infecondità del Maritaggio Reale. fomento all' accuſe.

appoggia le ſperanze della Succeſſione in Gaſtone Fratello del Rè Lodovico.

dalle Conſulte ſegrete eſcluſo da Accaſamēti ſtranieri.

ſopra quelli del Regno ſuſcitandoſi diſcordie.

da alcuni proponendoſi la Monpenſier.

1626 autorità, e protettione riconosceva. Desideravano altri dar' al Duca la Figlia di Condè; e l'Ornano, che si diceva affettionato oltre modo alla bellezza della Principessa, Madre di lei, lo procurava, e v'instigava la volontà, e l'inclinationi del Duca. Ma ancora con maggiori inviluppi si tesseva la tela, perche molti con la discordia della Casa Reale desideravano introdurre mutatione di cose; imperoche, sopra il solo Richelieu cadendo il favore del Rè, e l'autorità del comando, restavano gli altri mal sodisfatti, & aspiravano a' proprii vantaggi con scuotere il primo Ministro, e cambiare governo. Essendosi il Condè, fatto cauto dall'esperienze passate, rimosso dalle sue pretensioni a favor della Figlia, che nel concorso di tant'altri interessi vedeva non servire, che a sola figura, ò pretesto, si rivolsero a più forti machine i mal contenti, facendo con impressioni di gelosia, per contraporsi alla Reina Madre, credere alla Regnante, che, il Matrimonio con la Mompensier riuscendo fecondo, ella sarebbe negletta, e in caso di Vedovanza necessitata con rossore, e con disprezzo a soggettarsi ad una sua stessa Vassalla. Le insinuarono, che, rotte le pratiche delle Nozze con la Mompensier, promovesse quelle con la Sorella sua, Infanta di Spagna, per unire con doppio vincolo la Francia a quella Corona, e stabilire a se stessa in qualunque evento più forti presidij, e più amorevoli appoggi. Per introdurre tali pensieri nell'animo della Reina, diede gran colpo l'abborrimento, che al Cardinale di Richelieu ella teneva, dalla Duchessa di Sceurosa, sua confidente, nodrito, la quale con molti artifiti girava la di lei volontà, & ancora ingrossava il partito; perche, essendo il Gran Prior di Vandomo suo Amante, fù da lei indutto a prestarvi il nome, & a condurvi il Duca, fratello suo; fratelli ambidue pur'anche, se bene Spurii, del Rè Lodovico. Con tali appoggi passarono a maggiori disegni, meditando d'eshibire a gli Ugonotti Gastone, per Capo, subornando Governatori di Provincie, e di Piazze, non senza susurro, che lo stesso Gastone, dopo ammazzato di mano propria il Cardinale, e ritiratosi dalla Corte, coll'applauso d'un grande partito, haverebbe non solo indotto il Rè a perdonargli; ma disposto a voglia sua del Matrimonio, del governo, e del

da altri la Condè.

il cui Padre rinuntia alla Parentela pretesa.

nell'animo della Regnante spargendosi veleno da' Malcontenti.

che l'eccitano a promuovere l'Infanta sua Sorella.

aprendosene quasi gli assensi dalle aversioni contra 'l Cardinale.

fomentate dalla Duchessa di Sceurosa.

gran fondamento al Partito.

che per mano di Gastone disegna la morte di Richelieu.

del Regno. Niente paſſava naſcoſto al Richelieu; perche il Signor di Scialès, Guardaroba del Rè, confidentiſſimo della Sceuroſa, ſcoprendo da lei gli arcani del negotio, li rapportava al Rè con proſpetto tanto terribile, come ſe, conſpirandoſi contra la ſua ſteſſa perſona, ſi machinaſſe di chiuderlo in un Convento, d'eſaltar al Trono il Fratello, e di fargli ſpoſar la Reina; che Lodovico, per natura ſoſpettoſo, e diffidente all'eſtremo, s'induſſe a credere anco le coſe più abſurde. A pochi la natura hà conceduta così efficace, come fece al Richelieu, la Magia, per dir così, della lingua; perche con vivace, e nervoſa eloquenza, arricchita di pronti ripieghi, e rinforzata ſovente ad arbitrio ſuo da lacrime, da giuramenti, & affetti, eſpugnava gli animi, e direggeva ſopra tutto la volontà del Rè Lodovico, che pien di ſpavento ſi rimiſe alla di lui prudenza, e condotta, accioche faceſse ſparir tante larve. Si cominciò dalla prigionia dell'Ornano, ſeguita in Fonteneblò, dove appoſtatamente ſi riduſſe la Corte, per evitare i rumori, e le confuſioni, che inſurgono troppo facilmente in Parigi. Ivi 'l Rè, parlandogli del Matrimonio del Fratello con la Mompenſier, e moſtrandoviſi egli non inchinato, fù dalle guardie poco appreſso arreſtato con ſtordimento di tutti gli altri del ſuo partito, e tanto maggiore, quanto ne conſeguitò ben preſto la morte, aſcritta da alcuni a ſue invecchiate indiſpoſitioni, e da altri attribuita a veleno. Si trovò nel tempo dell'arreſto il Cardinale lontano, per far credere, ancorche direggeſse ogni coſa, che operaſſero i ſoli voleri del Rè; anzi chiedeva licenza di ritirarſi, per ſottrarre la vita all'odio, & all'inſidie di così potenti Nemici; ma tanto è lontano, che l'acconſentiſsero Lodovico, e la Madre, che, com'egli appunto con inſtanze contrarie cupidamente deſiderava, gli permiſero contra gli Emuli munirſi con Guardie, che, prima ſervendo a preſidio, trapaſſarono preſto ad emulatione, & ombra della ſteſsa autorità del Sovrano. Con la prigionia, e morte dell'Ornano pareva in gran parte il diſegno de' Fattionarii diſciolto; ma non era totalmente abbattuto, trovandoſi i più potenti lontani, e quei di Vandomo particolarmente, che, tenendo la Brettagna in governo, con molto ſeguito davano grandiſſima geloſia. La

1626

reſo conſapevole dell' inſidie.

e che pronto ad aggrandir con le lagrime l' Arti della Lingua. impetra dal Rè ogni arbitrio. incarcerando l' Ornano.

che muor poco dopo. con ſoſpetto di veleno. eſſo poi chiedendo di ritirarſi. per timore d' aguati così potenti.

contra i quali vien premunito di cuſtodie. ch' ingeloſiſcono la ſteſſa Corona. diminuendoſi la forza de' Fattionarii.

1626

e faccendoſi nuovi arreſti.

Corte s'avviò a quella volta, ma lentamente, per dar tempo all' arti del Cardinale, che, deludendo co' ſuoi ſteſſi deſiderii, e diſegni il Gran Priore, e facendogli ſperare l' Ammiragliato del Mare, che pretendeva con grand' anſietà, l' induſse a venir' a Blois, dove il Rè ſi trovava, & a condurvi 'l fratello: ma, ſubito giunti, ſi videro trattenuti prigioni. All' hora con altrettanta celerità la Corte andò a Nantes, prevenendo i rumori della Provincia. Altri non vollero punto fidarſi.

con la partenza del Conte di Soiſons dal Regno. e con la fuga della Sceuroſa.

Il Conte di Soiſsons, che aſpirava alle nozze della Mompenſier, e per conſeguirle era entrato nel partito de' mal contenti, ſortì dal Regno, e fece un viaggio in Italia. La Sceuroſa, comandata di trattenerſi in una Caſa in Campagna, fuggitaſene ricoveroſſi in Lorena, e con lo ſpirito (ſopra il coſtume del Seſso) avidiſſimo di novità, paſsò poi ad altre Corti, per tutto portando nell' animo contra la Francia il fuoco della guerra, e quello de gli amori de' Principi grandi nelle ſue rare bellezze. Lo Scialès ſolo reſtò incautamente preſo nella rete, c'haveva a gli altri teſsuta; perche, ò confidato del beneficio, più che memore dell' offeſa, parendogli di non eſser ben corriſpoſto, concepiſse troppo vaſti penſieri, ò che pentito d' haver' aſsai detto, non voleſſe poi ſcoprire più oltre, per ſentenza de' Giudici,

e col coſto della teſta a Scialès. ſpoſataſi la Mompenſier in Gaſton. ciò per le ſue Nozze dimentica la ruina degli Amici. trà queſti ſcompigli ſendoſi maneggiata la Pace.

come imputato delle conſpirationi medeſime, fù in Nantes decapitato. Nella ſteſſa Città ſeguì in fine il Matrimonio con la Mompenſier; perche il Fratello del Rè, non havendo appreſſo chi gli ſuggeriſſe in contrario, la ſposò; & immediate, irretito ne gli amori, e nelle prime delitie del Matrimonio, traſcurò la caduta di tutti i ſuoi confidenti. Queſti erano dunque gl' imbarazzi di Corte, trà' quali conchiuſo il trattato di Monzon, ſe non toglievano affatto i biaſimi, ſervivano almeno per allegar qualche ſcuſa; ma il Duca di Savoja, non ammettendone alcuna, ſprezzate le luſinghe del Buglione, ſtava così gravemente alterato, che, giurando contra il Cardinale implacabile odio, e i più conſpicui riſentimenti, s' inſerì ſubito col mezzo d' Aleſſandro, Abbate Scaglia, Miniſtro

per la quale s'annovera Carlo trà' Malcontenti.

ſuo ſagaciſſimo, trà' mal contenti del Regno; eshibì loro ogni fomento, e le forze; e particolarmente a Gaſtone braccio, e ritirata, quando, come l' eshortava efficacemente, voleſſe del Cardinale vendicarſi. Ma, eſtinti in Corte i ſemi delle

le discordie, egli voltò i suoi maneggi a gli Ugonotti, & all' Inghilterra, espedito pure a Londra lo Scaglia, affinche, promovendo contra la Francia un' asprissima guerra, ò potesse sopra quel Regno conseguire quegli acquisti, che si doleva essergli stati altrove attraversati da' Ministri, ò almeno travagliato, e punito restasse chi haveva osato abbandonare, e sprezzare un Principe amico. Veramente a gran passi s' avanzavano le rotture trà la Francia, e gl' Inglesi, continuando in Londra le dissensioni trà il Rè e la Reina, ancorche il Mareschialle di Bassompiere, andatovi per Ambasciator' estraordinario, stabilisse alcuni Capitoli circa la famiglia della stessa Reina, che per causa di Religione serviva di pretesto a' disgusti; ma, non conciliando gl' interessi, e le passioni de' due favoriti, si può dire, che a gara il Richelieu gli disapprovò, & il Bocchingam gli ruppe. Furono ben tosto a instagione del Duca di Savoja, che con gli sdegni proprii acuiva gli altrui, rimandati i Domestici della stessa Reina a Parigi. Seguivano in oltre reciprocamente molte rappresaglie sù 'l mare, e presi in protettione gli Ugonotti, e la Roccella, si doleva il Rè Carlo dell' inosservanza de' patti, e delle molestie, che il Forte Luigi a quella Piazza portava. Sopra tali pretesti il Bocchingam, assunta la qualità d' Ambasciatore, voleva passarsene in Francia, per procurarne ragione; ma, il più vero motivo del viaggio ascrivendosi a gli affetti in quella Corte contratti, il Richelieu persuase al Rè di ricusargli nel Regno l' ingresso. Da ciò lo sdegno dell' altro all' estremo s' accese; e giurando, che, se gli era prohibito d' entrare in Francia pacificamente, haverebbe coll' armi sforzate le porte, s' applicò ad aperta rottura. Dal Signor di Montagù portate a gli Ugonotti, & al Duca di Savoja l' intentioni del Rè Carlo, fù stabilito trà loro, che il Rè, come manutentore dell' ultima Pace con gli Ugonotti, per risarcire le pretese infrattioni, inviasse contra la Francia trenta mila soldati, ripartiti in tre armate; la prima occupasse l' Isole prossime alla Santongia per fomentar la Roccella, l' altra nella Garona sbarcasse appresso Bordeòs; la terza, tenendo in apprensione la Normandia, e la Brettagna, distrahesse le forze, e con le Ramberghe (sono Navi di smisurata grandezza, che, oltre le Ve-

1626

ma, sedati i tumulti.

stringe negotiati con gli Ugonotti, e con l' Inghilterra.

inoltrata ne' disgusti contra la Francia.

dove a instigatione di Savoja si rimanda la famiglia della Sposa Reale Inglese.

con vicenda di maritime infestationi.

onde il Bocchingã risolve di portarsi Ambasciadore a Parigi.

ma per le cognitioni di Richelieu non accettato nel Regno.

rivolgesi ad apprestamenti di Guerra.

dividendo le Aggressioni.

1626 le, adoprano i Remi) chiudendo le bocche de' Fiumi, impedisse il commercio. Il Duca di Savoja doveva invader nel tempo medesimo la Provenza, & il Delfinato, promettendo anco inviare cinquecento Cavalli al Rohan, che eshibiva di sollevare la maggior parte di Linguadoca con gli Ugonotti, e con quattro mila fanti, e qualche numero di Cavalleria unirsi a gl' Inglesi nella Ghienna. Accioche il Regno fosse assalito, e cinto da tutte le parti, Carlo, Duca di Lorena, sollecitato dalla Sceurosa, e dallo Sciaglia, che andò espressamente a trovarlo, doveva entrarvi dal canto suo con valide forze. Anco i Venetiani, e gli stati d' Olanda furono da gl' Inglesi, e da Savoja invitati, questi per interesse di Religione, e quelli per vendetta del trattato di Monzone, e per timore dell' unione trà la Francia, e la Spagna; ma amendue quelle Republiche, apprendendo, più che del trattato di Monzon, i mali della discordia trà l' Inghilterra, e la Francia, che, venendo all' armi, lasciavano in ogni parte il campo aperto a' vantaggi, & all' arbitrio de gli Austriaci, con efficace interpositione procuravano di riunirle. In questo mentre nella Valtellina s' eseguiva il trattato, benche i Grisoni, gravemente scossi da' pregiuditii, reclamassero, inviando in Francia espressa Ambasciata. Nè valse, che, per quietarli, il Signor di Sciatoneuf da Venetia si portasse a Coira, e di là nell' Helvetia; perche le tre Leghe, e trà gli Svizzeri i Cantoni de' Protestanti, mai vollero prestarvi consenso. Ad ogni modo, trascurate le loro doglianze, si concertava di render' i Forti, e di ritirare le armi. A' Venetiani per la vicinanza premeva, che fossero i medesimi Forti distrutti; e ricusando il Pontefice di caricarsi di tale incomodo, e spesa, haveva il Fargis alla Corte di Spagna a nuovi pregiuditii assentito, capitolando, che fossero dal Pontefice consegnati a' Valtellini, ò a gli stessi Spagnuoli, per demolirli. Ma riprovandosi ciò dalla Francia, e dalla Republica; in Roma fù in fine accordato trà il Signor di Betthune, & il Conte d' Ognate, Ambasciatori delle Corone, *Che a Torquato Conti, che v' entrerebbe con tre mila soldati, fossero restituiti quei vecchi forti, da' quali erano l' Insegne Ecclesiastiche uscite; egli poi ne sortisse, quando da' Ministri di Spagna gli si consegnasse scrittura*

nelle quali concorrono la Savoja.

e la Lorena.

invitandovisi i Veneti, e gli Olandesi.

che più tosto s' impiegano per Mediatori di Pace.

per la conchiusa con Spagna esclamando i Grisoni, che non vi s' acquietano.

concertandosi nondimeno la cōsegna de' Forti.

intorno a' quali si capitolan nuove incōvenienze dal Ministro Francese.

mal sentite dalla Republica.

e perciò pattuisceli in Roma.

tura

tura di sodisfattione del passato Deposito. Nel tempo medesimo da' nuovi forti si ritirassero l'armi de' Collegati, e da' Paesani fossero tutti insieme spianati, subito che ne' primi entrassero l'Insegne d'Urbano. Qualche ritardo differì la consegna fino al principio dell'anno venturo, perche il Coure, prima di ritirarsi, voleva, che la pensione de' Valtellini a' Grisoni si concertasse. Ma negando Gonzales di Cordova (che rimosso il Feria, come poco inchinato ad eseguire la Pace, comandava nel Milanese) di tenere facoltà sopra questo, in Francia fù dal Rè giudicata, coll'assenso dell'Ambasciatore di Spagna, in venticinque mila scudi per anno. Anche co' Genovesi haveva il Duca Carlo, pressato dal Buglion, sospese le armi, più per vendicarsi della Francia, che per compiacerla; perche, entrato ne' disegni d'assalire con grandi speranze quel Regno, non mal volentieri si disimpegnava da quella parte. In tal guisa restava l'Italia in quiete, ma si conosceva gravida di nuovi nembi, e di più fiere tempeste. I Venetiani, accomodandosi al tempo, riformate le loro Militie, ne ritennero un Corpo valido delle più veterane, e purgate. In quest'anno trà le cose domestiche Federico Cornaro, Vescovo di Bergamo, essendo promosso al Cardinalato in quel numero, nel quale trà l'altre Corone sogliono i Pontefici honorare la Republica, vertì dubbio, se, come Figliuolo del Doge, havesse luogo la Legge, che prohibiva loro il ricevere Benefitii di Chiesa; e dal Senato si dichiarò che Dignità così grande non fosse compresa nel nome comune de' Benefitii. All'incontro a Carlo Quirini, eletto Vescovo di Sebenico, fù denegato il possesso; perche, penetrandosi dal Consiglio de' Dieci, che con mezzi, illeciti a' Cittadini della Republica, e col favore de' Ministri d'altri Principi l'havesse impetrato, lo bandì con severissime pene, e dal Pontefice fù ad altri conferita la Chiesa. Durante la tregua, quantunque breve, che fecero l'armi, & i mali d'Italia, nuova guerra insurse nell'Alemagna, ò più tosto l'antica s'accrebbe con le machine da Christiano Quarto, Rè di Danimarca, co' Protestanti tramate. Non è grande quel Regno di Stato, nè potente di forze, ma stimabile pe'l sito di Terra, e di Mare, e pe'l fomento, che nella vicinanza a' Principi dell'Inferiore Sassonia

1626

mentre per la differita restitutione.

si superano gl'insurti ostacoli dalla Francia.

per le cui meditate invasioni Carlo fa triegua co' Genovesi.

da' Venetiani intanto riformandosi le Militie.

Cardinal Cornaro, per l'assunta Porpora, benche Figlio di Doge, non deroga al Decreto.

Vescovo Quirini, deposto, e bandito insieme, per haver contra'l Divieto procurato 'l Grado da favori esterni.

Guerra in Alemagna accesavi dal Rè di Danimarca.

1626 ſonia preſtava, i quali, come s'è detto, l'havevano eletto per Generale del Circolo; & egli, con la Carica aſſumendo ſpiriti grandi, ſperava a ſuo proprio vantaggio maneggiare la guerra coll'altrui forze, e danari; credendo, che i Principi dell'Imperio non ſolo, ma gli eſterni ancora, emuli degli Auſtriaci, doveſſero ſoſtenerlo, alcuni per motivo di Religione, altri per intereſſe di Stato. Perciò aſpirava a dilatare i confini, principalmente con intrudere i Figliuoli ne' Veſcovati, che trà l'Albis, e il Veſer erano già qualche tempo uſurpati da' Proteſtanti. Non ancora eſſendo maturi i diſegni, nè pronti i ſoccorſi, che il Rè dalla Francia, dall'Inghilterra, e dall'Olanda ſperava, il Tillì per non dargli tempo di rinforzarſi, lo ſtrinſe così da vicino, che, per non cedere, gli fù forza prematuramente di rompere. Precorſa tuttavia ſopra l'inſtanze degli Elettori di Saſſonia, e di Brandemburg per tre meſi una tregua, fù qualche progetto di Pace diſcuſso: ma controvertendoſi 'l punto di Religione, e quali foſſero i limiti, che la Pace dell'Imperio, chiamata appunto Religioſa, preſcriva, fù reciſo il maneggio. Moſſe dunque l'Armi, il Rè, chiamati a ſe l'Alberſtat, & il Mansfelt, inſieme co' Principi della Baſſa Saſſonia, che volevano perderſi più toſto trà tentativi, e le ſperanze, che abbandonarſi alla diſperatione, & al timore, ſi trovava ſotto l'Inſegne ſeſſanta mila ſoldati. Ulrico Federico, Duca di Branſuich, ricuſando di concorrere con gli altri, come partiale a Ceſare, fù depoſto dal Rè; e ſoſtituitogli l'Alberſtat, ſi piantò in quello Stato, molt'opportuno per la ſituatione, la ſede dell'Armi. Ma l'Eſercito, che unito pareva capace di ſuperare ogni oſtacolo, e penetrar nell'Imperio, diviſo in più parti, fù ſubito vinto per tutto. Il Rè inviò l'Alberſtat ne' Veſcovati Cattolici d'Oſnaburg, Hiltdesheim, e Minden, che potevano copioſamente fornirgli vettovaglie, e danari; & il Mansfelt verſo l'Albis per iſcacciare dal Paeſe di Magdemburg il Valſtain, che l'occupava co' ſuoi quartieri, e poi ſpingerſi nella Sleſia a fomento de' mal contenti, e del Gabor, che nell'Ungheria eſhibiva di rompere un'altra volta la Pace. Egli appreſſo il Fiume Veſer s'acquartierò, per trattenere il Tillì, più temuto d'ogn'altro. Ma l'Alberſtat, contra il quale il Bavaro haveva eſpedi-

ſtretto improviſamente dal Tillì a muoverſi. per controverſia di Religione non ſeguita la propoſtaſi tregua. eſce in Cāpagna. con poderoſiſſimo Eſercito. dove il Duca di Branſuich come dipendente da Ceſare, ricuſa d'entrare. ricevuto l'Alberſtat in ſuo luogo.

che dal Rè vien' eſpedito a far le proviſioni opportune. ſpingendo il Mansfelt a dilatar' all'Armi i confini.

ma richiamato quegli per opporſi al Tillì.

dito il Conte d'Anhalt coll'Esercito della Lega Cattolica, presto fù richiamato, per congiungersi al Rè, e resister' al Tillì con più valide forze; anzi, caduto egli infermo, terminò, appena tocco il trentesimo, gli anni suoi, lasciando immaturo quel frutto di gloria, che s'haveva, con turbare l'Imperio, prefisso, & insieme un gran documento, quanto incerta, e breve la vita riesca a' lunghi, e troppo vasti disegni. Il Mansfelt, trovato, che a Dessau il Valstain teneva un Ponte sopra l'Albis con alcune Fortificationi, assalendolo, le battè per più giorni; ma, da Giovanni Aldringer col soccorso del Conte Slich sostenute, e difese, hebbe tempo il Valstain d'accorrere col grosso, e levata col tirare alcune tele, la vista a' nemici, traghettò una parte della sua Armata, & assalì con tanta felicità le truppe del Conte, che la Cavalleria, presa la fuga, lasciò la Fanteria in gran parte tagliata con perdita di sei Cannoni, e quaranta bandiere. Ma il Mansfelt, più pronto in rimettere le Truppe, che fortunato nel conservarle, si trovò presto con quindici mila soldati, havendogli dato rinforzo l'Amministratore di Magdemburg, e più occultamente l'Elettore di Brandemburg, che, havendo data in moglie al Gabor una Sorella, si rendeva gravemente a' Cesarei sospetto. Unitosi a Giovanni Ernesto, Duca di Vaimar, e da molti esuli di Bohemia, e Moravia ingrossato, per strade furtive, e con grande celerità entrò nella Slesia, tal calore porgendo a' mal contenti per la Religione, se bene lontano, che i Villani dell'Austria Superiore sollevatisi in gran numero assediarono Lintz, e nell'altre Provincie hereditarie si scoprivano grandissime commotioni. Ferdinando si trovava molto angustiato dalle mosse dell'armi, oltre le gelosie del Gabor, anco dalla parte de' Turchi. Il Valstain, prontamente espediti in Slesia tre mila Cavalli sotto il Colonnello Pecman, si trattenne qualche giorno, per assicurarsi di Magdemburg, e dell'Elettore di Brandemburg, che intimorito, non solo prestò contributioni, e quartieri, ma riconobbe il Bavaro per Elettore, come per avanti, a persuasione dell'Arcivescovo di Magonza, haveva fatto il Sassone. La Vittoria poi del Tillì abbattè in un colpo, e domò tutti i Protestanti. Egli haveva con molta felicità, se bene con spargimento di sangue, espugnato Minden,

1626

vien tolto da morte immatura alla vastità de' suoi pensieri.

e questi giunto sopra 'l Valstain.

resta dal medesimo soprafatto

restaurando però l'Esercito con rinforzi.

inoltrato nella Slesia. scompiglia l'Austria superiore col solo nome.

colà avanzandosi 'l Valstain.

mentre il Tillì dopo alcune espugnationi.

1626

den, e Gottinghen, poi assediato Hortheim, Piazze ne' contorni del Veser, per istradar da quel tratto i Danesi, & impegnarli a qualche cimento. Il Rè, per soccorrere la Piazza, s' approssimò, & obligò i Cesarei a levarsi; ma, perdendo il vantaggio di combattere nella ritirata, & in tempo, che il Tillì indisposto si trovava lontano, accadde, che non solo hebbe spatio di risanarsi, ma con marchie varie, & incerte deludere il Rè, & istancarlo. In fine nel Ducato di Bransuich s' incontrarono l' Armate a Luther, Villaggio trà alcune Montagne, che col nome valeva d' augurio alle speranze de' Protestanti, ma coll' evento riuscì loro infelice. Il Tillì presentò la Battaglia, e dal Rè con gran coraggio non fù ricusata. Avvenne ciò, che s' è osservato di rado, che si cambi durante il conflitto la sorte, e che la Vittoria in fine coroni quelli, che nel principio parevano abbandonati per vinti. Nel primo urto non si può dire, qual fosse lo sforzo, e la ferocia de' Protestanti. In un lato fugate le guardie, che constavano di quattro Reggimenti, occuparono il Cannone, & a tal' esempio piegava de' Cattolici quasi tutto il restante. Ma, come non sogliono i più veterani soldati a' primi colpi smarrirsi, anzi nella confusione riordinarsi, e rimettersi nel disordine stesso, molti spontaneamente rivoltando faccia, altri raccolti da' Capitani, e ricondotti alla pugna, alcuni nella fuga trovate paludi insuperabili, ripreso cuore per necessità, ribatterono talmente i nemici, nell' incalzarli alquanto sbandati, che levarono loro qualunque vantaggio. Fù il contrasto atrocissimo, con insolita ostinatione combattendosi a petto a petto per più hore con la spada alla mano con tanto strepito d' armi, e di voci, che 'l cielo ne fremeva per gran tratto all' intorno. In fine la Cavalleria de' Protestanti dall' ala dritta sopra la Fanteria si rovesciò con disordine tale, che donò la Vittoria a' Cesarei, con grandissima strage de' vinti. Il Rè si rimise tre volte a cavallo, & altrettante ricondusse le sue truppe al cimento; riteneva la fuga, si presentava a' più timidi, si ritrovava per tutto, dove, ò atterriva il pericolo, ò la speranza arrideva, con la voce, e con l' opera insigne a' suoi, conspicuo a' nemici, a tutti d' esempio. Nè il Tillì omise le parti di gran Capitano con tanto maggior' applauso, quan-

riuscitogli vano il tentativo d' Hortheim.
ricuperando vantaggio.
nel Ducato di Bransuich a Luther.
offerisce la pugna.
accettata intrepidamente dal Rè.
con tracollo, ne' primi assalti, de' Cattolici.
che ritornati a far fronte.
con coraggio rigittano l'Inimico.
inferocendo a corpo a corpo gli Eserciti.
con ampissimo eccidio de' Protestanti.
inanimati dal Rè con memorabile ardire.
e con tanto più gloria de' Vincitori.

1626

quanto che vinse, dopo esser quasi, che vinto; onde il caso, che ne' conflitti tanta parte s'usurpa, non potè in questo per la Vittoria all'uno rimproverare i favori, ò all'altro per la perdita deflorare la laude. Cederono, in prezzo di tale giornata, non solo le reliquie de' vinti, che stretti in Luther s'arresero a discretione, ma Hortheim, e tutti gli Stati di Luneburg, e di Bransuich con molte altre Città, e Piazze, dilatando in ogni parte dell'Imperio conseguenze prospere a Ferdinando. Nè per lo Rè di Danimarca poteva cadere in più inopportuna stagione, perche l'Inghilterra, e la Francia, in procinto di rompere trà loro, gli negarono le sperate assistenze. Solo dagli Stati d'Olanda, che temevano del Tillì l'antico disegno di spingersi nella Frisia per la strada d'Embdem, gli fù inviato qualche soccorso di gente, potendolo fare con tanto maggior comodità, quanto che in quest'anno, trattane l'impresa d'Oldensel, di non grande momento, erano stati, ò attenti alle cose dell'Imperio, ovvero solamente occupati in divertire quel taglio, che in vano tentarono gli Spagnuoli, per unire la Mosa col Rheno. S'accrebbe poi al Rè medesimo di Danimarca vigore con sei mila Fanti, e mille Cavalli, dati dall'Amministratore d'Halla, e con rinforzi de' suoi sudditi stessi. Onde, uscito dal Paese d'Holsteim, dove s'era ricoverato, potè espugnare Hoije, benche restasse di moschettata ferito, come pure, per duplicato colpo, suo Figliuolo più gravemente. Prese poi i Quartieri nel Vescovato di Bremen; e 'l Tillì ripartì i suoi nell'Inferiore Sassonia a freno, e pena di quelle contumaci Provincie. Ma la rotta di Luther in ogn'altra parte haveva dato il suo contracolpo. Per reprimere l'Austria Superiore, la cui emotione portava seco grandi pericoli, haveva Ferdinando invitato il Bavaro a segnalarsi con ricuperare un'altra volta quella Provincia a Dio, & agli Austriaci. Ma egli, sopra ogn'altro solito d'unire ne i negotii due cose tanto contrarie, come sono la Pietà, e l'Interesse, eshibiva di farlo col proprio danaro, a cautione però del rimborso, volendo, che di nuovo per pegno in poter suo la Provincia restasse. Ferdinando dubbioso, se altro Stato per hora gli si presentasse, per ricuperarla, e per risarcirlo, si contentò, che solamente gli prestasse alcuni soldati, co'

ch'oltre gli avanzi della sconfitta. ricevono in lor' arbitrio molte piazze di Protestanti.

Francia, & Inghilterra mancano per le lor gare di soccorrere il Dano.

ajutato dalle Provincie unite.

e ringagliardito di rinforzi.

espugna Hoije.

acquartierandosi a Bremen.

Cesare invita il Bavaro alla ricupera dell'Austria Superiore.

offerendovisi questi col proprio danajo.

purche la Provincia gli si lasci in pegno.

1626

co' quali havendo congiunta qualche Cavalleria ſotto 'l comando del Papenheim, furono i Villani conſtretti ad allargarſi da Lintz, poi ad Entz ne' loro quartieri battuti, in fine domati con molto ſangue, e con grandiſſima ſtrage. Nella Sleſia haveva il Mansfelt perduta l'opportunità de' progreſſi coll' indugio, interpoſto dal Gabor a congiungerſi ſeco; onde i Ceſarei l'havevano trà due Fiumi ſerrato. Ma, quando credevano tenerlo rinchiuſo, egli furtivamente ne uſcì, e penetrò nelle Montagne dell' Ungheria, dove gli s' unì finalmente il Fratello del Gabor con tre mila Cavalli, e poco appreſſo un groſſo corpo di Turchi, co' quali prevalere poteva a' nemici pe'l numero di forze, e per l'inclinatione de' Popoli, ſe la fama della Vittoria di Luther, non haveſſe ſervito al Valſtain di grande ſoccorſo; perche il Gabor, applicando a nuovi progetti di Pace, dal Mansfelt ſi ſeparò, & a ſuo eſempio ſi ritirarono i Turchi; onde il Conte, cinto da' Ceſarei trà' monti ſenza viveri, e ſenza danari con le truppe sbandate, e conſunte, laſciato alle poche reliquie dell' Eſercito ordine, che procuraſſero d' unirſi col Tranſilvano, fuggì quaſi ſolo; e con diſperato conſiglio penetrato nelle Provincie Turcheſche, abbozzò co' Miniſtri Ottomani nuove unioni, e trattati, e s' incaminò verſo la Dalmatia, per condurſi a Venetia, e di là paſſare a quei Principi, che l'havevano altre volte ſoccorſo. Ma giunto a Uracoviz, luogo oſcuro della Boſna appreſſo i Confini de' Venetiani, ſtanco dalle cure, e da' diſagi ſpirò, ordinando, che ne gli Stati della Republica foſse il cadavere ſuo ſotterrato. Così Erneſto, Conte di Mansfelt, havendola cercata glorioſa trà tanti pericoli illuſtri, dalla morte fù colto ignobilmente, dov' egli meno ſe l'attendeva, affinche dir ſi poteſse, che foſse defraudato dalla fortuna nel naſcere, e nel morire. Huomo per altro, che ſenz' invidia può chiamarſi celebre, e ſenza biaſimo celebrarſi per grande in un Secolo, nel quale ſon' alcuni ſtati eletti dal Cielo per Miniſtri della Divina Giuſtitia, e delle publiche calamità. Egli ardì di provocare ſolo, e con auſpitii privati la tremenda potenza degli Auſtriaci. Fù ſempre vinto in Battaglia, ma per la felicità di rimetterſi niente meno celebre de' vincitori. Nel negotio ſuperiore a' gran-

ma, non curataſi l'oblatione, è ſolo richieſto di militie. che rinforzate fanno ſtrage di que' ribelli. Mansfelt ſottraggeſi dagli Auſtriaci. congiunto al Tranſilvano, & al Turco. che poi l'abbandonano; onde aſſediato da' Ceſarei tra' Monti. ordinando del poco avanzo de' ſuoi. daſſi diſperatamente alla fuga. dopo quello di Turchia: preſo il camino della Dalmatia. giunge a' cõfini della Republica. dove muore. ſenza quella gloria da lui con ſi lungo travaglio cercata.

1626

grandiſſimi ingegni; audace nell' incontrar' i pericoli, accortiſſimo nel ſottrarſene; amatore di torbidi, e novità; ſofferente della fame, delle vigilie, e dell' intemperie; eloquente, e ſagace; profuſo del ſuo, cupido dell' altrui, viſſe trà grandi ſperanze, e diſegni, morì ſenza Stati, e ſenza theſori. Credè all' eſempio di lui il Marcheſe di Dorlach di poter tentare l' Alſatia, raccolte in Baſilea alcune Militie col fomento degli Svizzeri Proteſtanti, e con qualche danaro, che occultamente gli ſomminiſtrarono i Franceſi, e gl' Ingleſi; ma non con uguale fortuna, perche la grandezza degli Auſtriaci, ben radicata con tante Vittorie, non potendo più crollare a picciole ſcoſſe, non così toſto il Marcheſe cominciò l' apparato, che, ſopragiunto in quelle parti un' Eſercito di Ferdinando, diſſipò il diſegno, intimorì gli Svizzeri, & obbligò quelli di Baſilea a licentiarlo. Egli per tanto paſsò in Danimarca; ma prima haveva inviato a Venetia il Colonello Niccolò Boet a partecipare alla Republica i ſuoi penſieri, & a chieder' ajuti in tempo, che anco il Rè di Danimarca con la voce di Gioacchimo Cratz, e coll' interpoſitione efficace da gli Ambaſciatori d' Inghilterra, e d'Olanda, dimandava danaro, per trattenere cinque, ò ſei Reggimenti. Il Senato, ampiamente dedotto il merito, che la Republica teneva con la Cauſa comune per l' operato nel corſo di molti anni in Italia, compatì a quell' urgenze, ſenza impegnarſi più avanti.

Dorlach dietro 'l ſuo eſempio accingeſi contra l' Alſatia.

sù'l cominciare vede troncargliſi i diſegni dagli Auſtriaci.

ſpeſi a voto gli uffitii con la Republica, per riportarne ſoccorſi.

che ſi ſottrahe per gl' Intereſſi d' Italia.

ANNO MDCXXVII.

1627

HOramai Ferdinando, temuto da molti, riſpettato da tutti, premeva con piede armato l' Imperio, negli Stati degli Elettori, e de' Principi tenendo ripartiti gli Eſerciti, che, dove alcuno alzava la fronte, correvano all' oppreſſione, e al caſtigo. Non più occulto pareva il diſegno di ridurre nell' Alemagna all' unità la Religione di Chriſto, e l' Autorità degli Auſtriaci. Si parlava di rendere ſucceſſivo l' Imperio; dal Valſtain particolarmente non ſimulandoſi 'l penſiero di moderare in guiſa gli Elettori, che, come Grandi di Spagna, ſecondo egli diceva, ſerviſſero di decoro, non d' ombra. Da lui, e dal Tillì ſi direggevano con arbitrio aſſoluto l' impreſe, i preſidii,

Germania flagellata da penſieri di novità.

crudelmente oppremaſi da' Direttori dell' Armi Ceſaree.

1627 ſidii, gli alloggi, le contributioni, ma con mano così ſevera, e peſante, che opprimendo i Paeſi de' Proteſtanti, e non riſpettando quei de' Cattolici, emungevano per tutto, con inaudita licenza delle militie, l'oro, e il ſangue. Gemevano i popoli; & ugualmente fremevano i Principi, avvezzi a riſolvere con certa ſorte di libertà nelle Diete i più gravi negotii, e a non provare contributioni, ſe non ſe impoſte di comune conſenſo, e ripartite con giuſto equilibrio. In queſto ſervile, e lugubre aſpetto non ſi trovava quaſi più alcuno, ch'ardiſſe di fiſſare lo ſguardo. Solo il Rè di Danimarca, ſe ben vinto, tentava reſiſtere: e per rappreſentare a gli altri i biſogni, e per dar peſo con la qualità del ſoggetto al negotio, inviò Chriſtiano Guglielmo di Brandemburg, Amminiſtratore di Magdemburg, e d'Alberſtat, a varie Corti, implorando aſſiſtenze. In Francia, rivolti altrove gli oggetti, e l'armi della Corona, niente gli riuſcì. In Olanda provò miglior ſorte, eſenti da guerra quelle Provincie, perche continuavano gli Spagnuoli, ad applicarſi ſolamente all'occorrenze dell' Imperio, con ferma credenza, che, debellati quei Proteſtanti, non foſſero poi gli Olandeſi, che un'appendice della Vittoria. Per queſto anco lo Spinoſa trovandoſi in otio, era paſſato a Madrid, il Nome di lui, e la Gloria, dopo l'acquiſto di Bredà, parendo appreſſo gli Spagnuoli convertito in ombra, & invidia. Inviato dunque da gli Olandeſi al Rè di Danimarca un corpo di gente, preſidiarono anco alcune Piazze del Veſer, eſhibendo due mila ſoldati a cuſtodia del Sundt, ch'è lo Stretto, da due Fortezze munito, dove trà l'Iſola di Selandia, e la Provincia di Schonia paſſano le Navi nel Balthico. Il Rè. gradendo ogni coſa, ricusò queſto ſolo, per dubbio, che gli Olandeſi entrati una volta in quel ſito tant'opportuno, e importante, non voleſſero poi facilmente ſortirne. Chriſtiano paſsò anco a Venetia, e trovò il Senato, a pena uſcito da' travagli della Valtellina, di nuovo implicato in ſoſpetti, e attento a' pericoli, che per la ſucceſſione di Mantova parevano imminenti; onde nient'altro ottenne, ſe non che, data dalla Republica al vecchio Conte della Torre da' ſuoi ſtipendii licenza, egli paſsò al ſervitio di Danimarca. Anco Bethlem Gabor fù tentato dal Principe ſteſ-

con ſtrida de' Popoli, & eſclamatione de' ſuoi Principi.

hà in ajuto le preghiere del Dano alle Corti.

il quale non ritrova prenti che' ſoli Olandeſi.

che, diſimpacciati da Spagna.

gl'indirizzano ſoldateſche.

con eſhibitioni di Cuſtodie allo Stretto del Sundt.

da eſſo però non accettate.

per le di lui inſtanze alla Republica.

poco dalla Medeſima ricogliendo, trattenuta da nuovi timori per Mantova.

ſo;

1627

so; ma egli, stabilito con Ferdinando, dopo l'evasione del Mansfelt, e lo sbando, che conseguitò, delle sue Truppe, nuovo trattato di Pace, non potè romperlo, ancorche la volontà non mancasse, perche non hebbe gli ajuti, & il consentimento de' Turchi, i quali, impauriti per le felicità di Ferdinando, & implicati con disavantaggio nella guerra Persiana, hebbero per meglio conservare la Pace, e, per confermarla, inviare un' Ambasciatore a Vienna. Dunque il Rè di Danimarca, preso in protettione il Duca di Mechelburgh, e postosi di nuovo in campagna con dieci mila Cavalli, & ventiquattro mila huomini a piedi, assediò sopra l'Albis Blechede. Ma il Tillì, a cui precorreva l'aura di tanti felici successi, sprezzato l'incontro del Marchese di Dorlach, che procurava di trattenerlo, giunse al soccorso in tempo, che, caduta la terra, il Castello dalla costanza del Comandante, più che dalla forza del presidio si sosteneva; l'obligò a ritirarsi con tanta confusione, e sconcerto, che lasciò addietro i Cannoni, e molti militari apparati. Nè in Butzemburg, dove si raccolse, credendosi 'l Rè punto sicuro, perche la Cavalleria de' Croati, levando i viveri, e tagliando a pezzi partite, l'infestava, si ritirò più addentro nel Ducato di Mechelburg coll' Esercito indebolito. Di là sollecitava le Città Anseatiche (così dette da certa Confederatione pe 'l traffico anticamente contratta) & in particolare le principali, che sono Hamburg, e Lubech ad applicarsi al comune interesse, mentre, affacciandosi l'Armi Austriache sù 'l mare, e occupandolo con Legni armati, perdevano la libertà, & il commercio. Ma il male troppo avanzato, con timore di peggio, impediva il rimedio del presente pericolo; onde le Città non solo negarono a quel Rè l'assistenze, ma impaurite, e da' Generali Cesarei ammonite a prestare a' loro Eserciti viveri, e passo, a conceder Navi, e licentiare d'Hamburg i Ministri d'Inghilterra, e d'Olanda, obbedirono in tutto, eccetto che nella contribution de' Vascelli. Il Tillì occupò Lavemburg, che dà nome a un Ducato; & il Valstain, uscito dalla Slesia, dopo haver con poca contesa ricuperato tutto ciò, che prima vi teneva il Mansfelt, entrò ne gli Stati di Brandemburg con forze sì poderose, che astrinse di nuovo l'Elettore

e niente dal Transilvano.

appacificato con Cesare.

mancandogli i Turchi.

con l'Imperio pure cōfermati in Amicitia.

sortito nondimeno con fioritissimo Esercito.

portasi sotto Blechede.

sù gli estremi soccorsa dal Tillì.

che con molto scompiglio costringelo a ritirarsi.

& a riparrarsi anche più oltre.

non giovādo i di lui stimoli alle Città Anseatiche.

ancor' elleno impaurite de gli Austriaci.

i quali si avanzano con notabili acquisti, e ricupere.

1627 re a ricever la Legge, a contribuire viveri, e ſoldi, a richiamare i ſudditi ſuoi dall' Eſercito Regio, & ammetter preſidii Ceſarei in Francfort all' Oder, & altri luoghi, anzi in Berlin, Città di ſua Reſidentia. Lo ſteſſo giogo dal Tillì riceveva l' Inferiore Saſſonia, introdotte ſue guarnigioni in Wolfenbutel, & in altre fortiſſime Piazze. Non reſtava più ſe non incalzare il Rè, il quale, laſciato nel Mechelburg il Dorlach, s' era ritirato nel ſuo Regno medeſimo. Il Valſtain, che ſarà per l' avvenire anco chiamato il Duca di Fridlandt, perche Ferdinando riconobbe l' egregie ſue attioni con ricompenſa di quello Stato, nel Mechelburg penetrato, fugò il Marcheſe, e ſcacciati quegli Antichiſſimi Duchi, l' occupò, eſigendo da Viſmar, e Roſtoch, Città Imperiali, per ſoſtentare l' eſercito, grandiſſime ſomme. Gli Stati di Danimarca, diſperando horamai di reſiſtere a tanta felicità, & a sì gran piena dell' Armi Cattoliche, ſtimolavano il Rè a conchiudere anco a duri partiti la Pace: & egli col mezzo del Duca d' Holſtein la chiedeva; ma i due Generali gl' imponevano conditioni sì gravi, che dalla ſervitù non erano punto diverſe. Pretendevano, che, depoſto il titolo di Generale della baſſa Saſſonia, sbandaſſe l' Eſercito, rendeſſe l' occupato nell' Imperio, laſciaſſe i Veſcovati, ne' quali haveva intruſo i Figliuoli, conſegnaſſe Gluchſtad ſopra l' Albis, pagaſſe le ſpeſe, e i danni, renuntiaſſe ad ogni trattato contra l' Imperio, ò la Caſa d' Auſtria, nello ſtretto del Sundt non faceſſe innovationi, & in fine deſſe cautione per l' oſſervanza delle coſe accordate. Il Rè, non aſſentendo a tali partiti, vide invaſo l' Holſtein da due Fortiſſimi Eſerciti. Dove quella Peniſola più ſi riſtringe, entrò dalla parte ſiniſtra con l' uno il Tillì, & alla deſtra con l' altro il Valſtain. A quello Benneburg, a queſto Steimberg s' arreſero ſenza molta difficultà, non difendendoſi 'l Rè, che col ritirarſi più addentro, e con incendiar' il Paeſe, che abbandonava, tagliandoſi ancora da' Villani gli Argini, e laſciandoſi in preda all' acque, per ſottrarre a' nemici le Caſe, e gli haveri. Ma il Tillì, per opporſi a gli Olandeſi, che nel Territorio di Bremen havevano ſpinti poderoſi rinforzi, cedè l' impreſa della Danimarca al Valſtain, che, ſpeditamente eſpugnati i luoghi di maggior' impor-

riducendo Brandemburg all' oſſequio.

e la Saſſonia Inferiore.

conſtretto finalmente il Rè a ritornare ne' ſuoi Stati.

ma da quelli eccitato a conchiuder la Pace.

pe'l gravame delle impoſtegli conditioni.

ma acconſentendola, tiraſi l' aggreſſioni de' Ceſarei nell' Holſtein.

dopo la reſa d' alcune città.

togliendo con deſolationi la ſuſſiſtenza a' Nimici.

che inſieme con quella Peniſola cõquiſtano molte Provincie.

portanza, non solo avanti 'l terminar del Verno s' impadronì dell' Holstein, ma de gli Stati di Slesiuch, Jutlandt, & Ditmartia, non ostante la fortezza de' siti, e l' incomodo de' ghiacci, e del Clima. Il Dorlach, ridotto in un' Isola vicinissima al continente dal Conte Slich, che prima haveva disfatte alcune Compagnie, e guadagnati diciotto Cannoni, fù così strettamente assediato, che non havendo Vascelli, per salvare le truppe, a pena potè egli solo in picciolo legno con la fuga sottrarsi, lasciando in abbandono i soldati, che presero sotto l' Insegne Cesaree partito. Il Rè, raccolte sessanta navi, presidiava l' Isole, e scorreva le spiaggie: e se bene otto di queste caddero in mano a' Cesarei, ad ogni modo prevaleva sù'l Mare. Meditavano gli Austriaci, con Armata navale entrando nel Balthico, un vasto disegno di penetrare nelle viscere del Regno di Danimarca, e nello stesso tempo frenare la Svetia, soggiogare le Città libere, e d' impossessarsi del traffico, e del commercio del Settentrione, escluso ogn' altro, & in particolare gli Olandesi, che n' estraggono, oltre a grandi ricchezze, grani pe'l vitto de' Popoli, e legni per la fabrica de' loro poderosi Vascelli. Tutti gl' interessati fremevano; e se ne conturbavano principalmente le Città Hanseatiche, le quali, prendendo ardire dall' estremo pericolo, non solo negarono a Ferdinando le proprie Navi, ma ne divertirono altrove la provisione. Tuttavia gli Spagnuoli divisavano d' inviare una squadra de' loro Vascelli, per unirli ad alcuni ottenuti dalla Città di Dantzica con volontà, e consenso del Rè di Polonia, il quale di sì fatto pensiero invaghito, con speranza, che fosse il Rè di Svetia obligato di ritirarsi a difendere il proprio Paese, ruppe il trattato di Pace, che seco quasi teneva conchiuso. Ma le Navi di Dantzica non supplendo al bisogno, e quelle di Spagna non comparendo, restò publicato, più che eseguito il disegno. Altra machina in questo mentre, niente minore, si praticava con mano armata, avanzandosi sotto il velo di Religione da Ferdinando la grandezza della sua Casa, e de' Figli. Stabilite nel Maggiore le Corone hereditarie, e la successione de gli Stati Patrimoniali, provedeva Leopoldo Guglielmo, Secondogenito con beni Ecclesiastici d' ampio Dominio; perche, accasatosi Leopoldo, Arciduca d' Ispruch, con Claudia de' Medici,

1627

stringendo con duro assedio il Dorlach.
che salvasi col fuggire.
andando le sue schiere ad unirsi con gli Austriaci.
il Rè intanto con Marittimi presidii fortificandosi.
e questi con Navali apprestamenti disegnando le più interne invasioni.
con vastità di progressi.
non senza tumulto di tutto'l Settentrione.
anco la Spagna meditando di rinforzare l' Armata, acconsentitale da Polonia.
che, sù'l conchiuderla, rompe la Pace con Svetia.
senza che'l meditato sortisca.
effettuandosi però i tentativi di Cesare.
non solo nel Secolare, che nell' Ecclesiastico aggrandimento de' Figli.

1627

dici, Vedova di Federico, Duca d' Urbino, haveva rassegnato al Nipote, se bene in teneri anni, i Vescovati di Strasburg, e di Possa con altri ricchi benefitii di Chiesa; & hora, superata la renitenza de' Canonici con timori, ò promesse, Cesare l' haveva fatto eleggere Vescovo d' Alberstat, Principato ricco di rendita, e pe'l sito importante nel centro di molte Terre de' Protestanti, da' quali, e dalla Casa di Sassonia particolarmente lungo tempo goduto, haveva per Coadiutore al presente uno de' Figliuoli del Rè di Danimarca. Anco l' Abbatia di Hirschfelt, ch' è pure Principato dell' Imperio, già molto usurpata da' Langravii d' Hassia, gli fù dal Pontefice conferita, e doveva ricuperarsi coll' Armi. Lo stesso si meditava di Magdemburg, e di Bremen; con che si formava per ampiezza, per dignità, e per ricchezze un grandissimo Stato nel cuor dell' Alemagna, che dilatava la forza, e l' autorità degli Austriaci, e che in fine, passando da mano, a mano, sarebbe nella Casa loro perpetuato. I Principi dell' Imperio ne stavano altrettanto gelósi, & in particolare l' Elettor di Baviera, il quale con messi occulti sollecitava il Rè di Francia, e d' Inghilterra a riflettere all' oppressione della libertà della Germania. Tuttavia non poteva staccarsi da Ferdinando, perche strettamente l' interesse del Palatinato l' univa, del quale con la riconciliatione a Federico haverebbero potuto gli Austriaci ad ogni sua mossa spogliarlo. Appunto in Colmar s' era tenuto congresso, e con l' interpositione de' Duchi di Lorena, e di Vittembergh qualche modo d' aggiustamento discusso, contentandosi Federico di non ricuperare, che pe' Figliuoli lo Stato, e'l Voto dopo la morte di Massimiliano; ma, non volendo assentire, che la Religion Cattolica, introdotta dal Bavaro, vi si continuasse, fù reciso il negotio. Più strepitosa, se bene a nulla sortì, fù la conferenza degli Elettori, che, commossi dall' oppressione universale dell' Imperio, dall' eccesso delle contributioni, dalla militare licenza, e dall' arbitrio de' Generali, convennero in Milhausen di Turingia, parte in persona, altri con Deputati, per conferire de' mezzi della quiete, e del rimedio a' mali presenti. V' assistè per Cesare il Conte di Stralendorff; e volendo il Rè di Danimarca, e Federico inviare loro Ministri, non furono ammessi. Nell' interesse di-

con gran sospetto de' Principi dell' Imperio.

tutto all' Inghilterra, e alla Francia participandosi occultamente dal Bavaro.

che però non dividesi da Ferdinando per l' Interesse del Palatinato.

sopra i cui Affari si tien' Adunanza in Colmar.

la difficultà sola dalla Religion Cattolica annullando i Trattati.

mentre per le oppressioni della Germania altra se ne convoca in Milausen.

per la varietà delle negotiationi.

diverſo, che tenevano alcuni, e nel timore, c'havevano tutti delle forze di Ferdinando, varie coſe furono progettate; ma niſſuna conchiuſa. A chi voleva reſtituire i beni alle Chieſe s'oppoſe il Saſſone, che a privarſi non aſſentiva di sì grandi ricchezze. Chi deſiderava frenare l'autorità di Ferdinando, fù diſſuaſo dall'apprenſione delle ſue poderoſiſſime armate; perche egli, penetrato il penſiero d'alcuni, e particolarmente del Bavaro, di riſtringere con qualche decreto della Dieta quell'arbitrio aſſoluto, che s'aſſumeva ne gli affari dell'Imperio, ſpinte numeroſe militie nella Suevia, e nella Franconia, frenò la Lega Cattolica, e l'Elettore medeſimo in guiſa, che non vi fù chi ardiſſe d'eſprimere, ò ſoſtenere il ſuo ſenſo. Così ſciolta correva la potenza di Ceſare, riuſcendogli tutto con tanta proſperità di ſucceſſi, che a' di lui deſiderii pareva la Fortuna ſpoſata. Ma ella in fine adultera ſi fece conoſcere ben toſto, appunto inſidiando, quando accarezza; perche in ſeno di così grande felicità dall'altrui geloſie, e da' ſoſpetti ſi formò il tarlo, che la corruppe, con infauſti, e calamitoſi accidenti. Alla sopradetta Dieta de gli Elettori intervenne per la Corona di Francia il Signor di Marſcieville, il quale, viſitando molti Principi d'Alemagna, e penetrando nell'intimo de' loro affanni, e diſguſti, n'haveva eshortati alcuni alla tolleranza fin'a tempi migliori, altri eccitati ad opporſi a' vaſti diſegni degli Auſtriaci col negotio, ſe non coll'armi: & incominciato con l'Elettore di Treveri il maneggio di ridurlo ſotto la protettione Franceſe, in molti haveva ſparſi ſemi di varie ſperanze, e penſieri; perche il Richelieu, prevedendo a qual ſegno foſſe per giungere la potenza de gli Auſtriaci, ſe non le ſe opponeva contraſto, procurava diſponere le coſe in modo, che, uſcito da' domeſtici affari, poteſſe a tempo applicarſi anche a gli ſtranieri intereſſi. Per hora grandemente lo divertiva il concerto, che di tanti Principi contra la Corona appariva, & egli l'haveva ſcoperto con la prigionia del Signor di Montagù, mentre paſſava in Lorena; onde non ſolo gli furono noti i maneggi, e i trattati, ma penetrò le promeſſe, che d'aſſiſtergli coll'armi dell'Imperio havevano al Duca di Lorena fatte gli Auſtriaci, col penſiero inſieme, che quel di

1627

ancor'ella riuſcita vana.

reprimendoſi dall'Armi di Ceſare.

contra la cui fortuna.

conſpira la Francia.

affiſſandoſi Richelieu nella potenza Auſtriaca.

ma divertito ne dalle applicationi del Regno.

1627 Savoja teneva di sorprender Tolone, e l' intelligenze, che dal Rohan in Mompelier si nodrivano. Molti di questi disegni con l' ingegno, e con la preventione deluse; ma non si poteva all' Armata degl' Inglesi, che ingelosiva tutte le Provincie sù 'l mare, se non con forza uguale resistere. L' Armata stessa, per numero, e per qualità riguardevole, non arrivava però alla potenza, ne' primi concerti supposta, non potendosi in tre parti dividere, nè con forze proportionate invadere con triplicati assalti la Francia. Per questo i Duchi di Lorena, e Savoja tennero le loro mosse in sospeso, per vedere qual' esito il primo sbarco sortisse. Stavano lungo il mare le difese de' Francesi disposte, sotto 'l comando del Duca d' Angolemme, con Esercito poderoso; ma custodendosi la Santongia, & il paese vicino da sbarchi, restavano l' Isole esposte. Sono queste prossime alla Roccella, & in conseguenza di considerabile sito, potendo chi le occupa, dominar' il Mare, e turbare le opposte Provincie. Il Bocchingam, che comandava l' Armata Inglese con vanto d' entrare per forza, & armato, dove gli si era negato pacifico accesso, le scelse opportunamente a' suoi fini, confortato dal Soubize, che si trovava con esso lui, e sperava col credito suo, e coll' arti far dichiarare a suo favore la Roccella, e tutto il corpo de gli Ugonotti. Ma il Cardinale non haveva tardato ad introdurre nella Piazza alcuni de' suoi confidenti, & a guadagnare altri de' Principali, che hora con popolari discorsi trà il vulgo, hora nelle assemblee alle ragioni traponendo difficultà, ò s' opponevano nelle consulte, ò ritardavano i decreti, ò corrompevano l' esecutioni: anzi in tutto il partito de gli Ugonotti teneva molti da se dipendenti, i quali, preferendo la quiete, e'l comodo a' pericoli della loro credenza, contradicendo, divertivano i comuni Consigli, ò gli guastavano propalandoli. Così la Roccella titubò qualche tempo, e in quel mentre il Bocchingam, per non trattenersi otioso, volle fare lo sbarco sopra l' Isola di Rè. Gl' imputarono alcuni, ch' errasse nello sceglier l' impresa; perche l' Isola d' Oleron stava meno provista. Ma egli elesse la più importante, per esservi una Cittadella, che, come imperfetta, non credè, che potesse resistere; e questa, cadendo, gli dava modo d' assicurarsi in quel posto, e di trattenersi. Per questo forse mag-

principalmente per la mossa del Bocchingã.

che portatosi vicino alla Roccella.

dove il Cardinale colle sue arti s' insinua.

i guadagnatasi gran parte degli Ugonotti.

approda all' Isola di Rè.

maggior biaſimo meritò in eſeguire tepidamente ciò, che riſoluto haveva non ſenza ragione. Da una parte dell' Iſola giaceva a canto del Mare la Cittadella di San Martino, d' anguſto giro, con quattro Baſtioni, non ancora forniti, ſenza fortificationi di fuori, dentro mal munita di viveri, e con poco preſidio, ſolamente a' difetti ſupplendo la virtù del Signor di Thoiras, Governatore, non meno prudente, che ardito. Alla punta, che riguarda la Terra ferma, haveva il picciolo Forte della Prèe, che non ſerviva ad altro, che come di porta, per introdurre i ſoccorſi. Ivi ſmontò il Bocchingam ſotto 'l favore de' Cannoni della ſua Armata, che obligarono il Thoiras a cedere lo sbarco. Ma, traſcurato il Forte, che occupar poteva, quaſi ſenza contraſto, nè accelerando l' attacco della Cittadella, molti giorni impiegò a fortificarſi ſenza impedimento sù'l Lido. S' avvide in fine, che neſſun momento più importa di quello, ch' intorno le piazze s' avanza, ò ſi perde; perche, quando s' accoſtò a San Martino, trovò dal Preſidio alzata una mezza luna, trincerati i Molini, e con diverſi ripari coperta la Ciſterna, che ſtava fuori del Forte. Traſcurò in oltre la cura del Porto, credendo, che baſtaſſe, per impedir' i ſoccorſi, diſponer' i Vaſcelli all' intorno. Contra la Fortezza innalzò poi tre batterie, ma fiacche, e lontane; tentò qualche aſſalto, ma ſenza frutto; onde determinò d' eſpugnar con la fame ciò, che non conſeguiva la forza. Pativa veramente il preſidio, & il Thoiras con meſſi frequenti, ſpinti a nuoto, faceva ſaper' all' Angolemme il biſogno: ma in quel mentre deludeva il General' Ingleſe con finti trattati; perche, inviando frequentemente ad offerire la reſa, e facendo nelle conditioni inſurgere continue difficultà, conſeguiva d' eſplorare col mezzo de' meſſi lo ſtato degl' Inimici, & inſieme con la ſperanza de' patti rallentare gli sforzi, e l' ardore dell' eſpugnatione. Si ſpingevano da' Franceſi Barche frequenti con qualche rinfreſco, & alcune entrarono, altre caderono in mano degl' Ingleſi. Ma il generale ſoccorſo fù aſſai ritardato, perche il Rè Lodovico, uſcito da Parigi, per accorrere a tant' urgenza, caduto a Vileroii gravemente infermo, obligò non ſolo il Cardinale a fermarſi; ma per la diſtrattione di così repentino accidente a rallentare le proviſioni. In fine il

1627

sbarcando alla Prèe.

traſcurato ne' ſuoi vantaggi.

e inutile ne' tentativi.

illudeſi dalla ſagacità del Nemico.

a cui indugiano a comparire i principali ſoccorſi.

per la ſopragiunta infermità del Rè Lodovico.

che ricuperatoſi paſſa nella Sãtongia.

1627 Rè risanato, e col Cardinale medesimo condottosi nella Santongia, deliberò di fare un gran tentativo, datane la prima cura al Signor di Canaples, che felicemente passò al Forte della Prèe, con picciole Barche, & allargatolo con alcune Trincere, per coprire numero maggiore di gente, diede campo al Mareſcial di Sciomberg di sopragiungere con otto mila soldati. Il Bocchingam, scoprendo, che dalla Cittadella, e dal Forte poteva esser colto in due parti, giudicò bene di ritirarsi; ma l'eseguì con tanta confusione, che, da' Francesi assalito, perdè in gran numero gente, Cannoni, & Insegne. Alcuni prigioni dal Rè Lodovico furono a Londra inviati in dono alla Sorella, più a rimprovero, che per regalo. Ma il Bocchingam, approdato in quel Regno con legni laceri, e con poche militie, trovò non minore l'odio de' popoli, & il biasimo, di quello fosse stata la sua vanità, e l'attentione del Mondo. Mentre i Lorenesi, & i Savojardi stavano osservando l'esito delle cose, e dall'infelicità de' successi erano ammoniti a più moderati consigli, solo il Duca di Rohan, dopo lo sbarco de gl' Inglesi, trovavasi impegnato nella Linguadoca; dove, uscito in campagna, haveva rivoltati alcuni luoghi: ma, represso da mediocre corpo d'Esercito, tutte le machine s'applicarono ad oppugnare, e a sostener la Roccella. Quella Piazza in fine ad instigatione del Soubize, e della Madre di lui, ch'espressamente v'entrò, Donna d'altissimo spirito, e di grande autorità, dichiaratasi a favor de gl' Inglesi, haveva all'Armata loro proveduti molti viveri, con infelice consiglio privando se stessa del modo di vincere la fame, unica forza, che poteva espugnarla. Si vantava d'essere la Metropoli della ribellione, l'antico nido dell'Heresia, l'asilo de' mal contenti, e la fucina de' più pernitiosi Consigli. E veramente, come Capo d'una Republica dentro il Regno con adherenze straniere, con separati interessi, con forze proprie, ò contendeva, ò insospettiva sempre l'autorità del Monarca. La rispettavano i Rè, come inespugnabile pe'l sito, & impenetrabile all'armi, la difficultà dell'impresa essendo autenticata dall'esperienze vane di più tentativi. Dalla parte di Terra cinta da Saline, e palu-

inviando difese a quella Piazza.

donde l'Inglese ritirasi con isconpiglio considerabile.

ritornandosene a Londra.

con non altro acquisto, che dell'odio universale del Regno.

c'hà in suo favore la Roccella.

Forte inespugnabile.

paludi, la munivano baſtioni ſuperbi, e forti ripari. Da quella dell'Oceano, ſtringendoſi 'l mare, le ſi apre un ampio ſeno, che poi, penetrando fin dentro le mura, forma un Porto rinchiuſo, e ſicuro da gl' inſulti de' Nemici, e de' venti. Teneva forze Navali, pe'l numero de' Vaſcelli, e per la peritia de' marinari, conſiderabili; e dentro, quanto popolo, tanta militia; imperciòche ogn'uno, e fino il ſeſſo più imbelle, nodrito con alienatione dall' ubbidienza, valeva a prendere l'Armi per la propria difeſa. Se gli Ugonotti la miravano come ſtanza del lor rifugio, gli ſtranieri la conſideravano, quaſi diverſione di potentiſſimo Regno, nè diſamavano alcuni de' ſudditi ſteſſi, che vi foſſe un ricovero pronto, per ſottrarſi in qualche caſo all' autorità del Rè, e reſiſtere al favor de' Miniſtri. E' certo, che nello ſteſſo Conſiglio di Lodovico, alcuni credendola impoſſibile, approvarono ad ogni modo l'impreſa, con iſperanza nel mal'eſito di veder pregiudicata, e forſe abbattuta l'autorità del Cardinale, che la promoveva. Ma egli, con animo vaſto avidamente abbracciando i maggiori diſegni, ordinò, che foſſe bloccata la Piazza; poi cinta con largo giro di forti Trincere. Non ſi poteva con la fame eſpugnare, ſenza chiudere il mare; ma, per eſequirlo, ſi conveniva domare l'Oceano, e trovar reſiſtenza al peſo, & alla ſua grandiſſima forza. Pompeo Tragone, Ingegniero Italiano, più famoſo per l'inventioni, che felice per gli effetti, ſpeſe vanamente lungo tempo, affaticandoviſi con più modi. In fine il Cardinale, imitando gli Antichi, che con inſtancabile fatica ſerravano porti, & univano Iſole al Continente, volle ſenza riſparmiare diſpendio, già che tentava la gloria ſua, e la fortuna del Regno, che ſi fondaſſe un'Argine, ò Dicca, dove del ſeno la larghezza alquanto ſi ſtringe, in ſito ſicuro dall' offeſe, e dal Cannon della Piazza, con gittar nel mare ſmiſurati marmi, e ſaſſi infiniti. Si prolungavano ſopra queſti, dall'una parte, e dall'altra del Continente, muraglie; in mezzo un'apertura reſtava per la Marea, ò ſia impetuoſo fluſſo, e rifluſſo di quell'acque; da' lati la difendevano Forti, e Cannoni; di fuori ſtava l'Armata di groſſi Vaſcelli, e di dentro altri affondati ſtringevano il paſſo con alcune ſteccate, e con guar-

1627
preſidiato dalle difeſe del Mare.
non meno che dall' inclinatione degli habitanti.
ne vien nondimeno conſigliato l' attacco.
ordinandoſigli appreſtamenti opportuni.
con magnificenza d' attentati.
per piantarvi un' Argine.
interrandoſi'l Mare.

1627 dic di buon numero d'altri legni, in più parti disposti. Da gli assediati si rimirarono i Principii dell'opera con derisione, e con scherni, proverbiandola, come suggestione del genio del Cardinale, che, amando d'intraprendere attioni famose, presto sariasi accorto, non essere, nell'eseguire le cose grandi, l'ingegno humano, uguale di forze alla capacità del comprenderle; perche l'Oceano, solito in certi tempi, alzandosi con grandi tempeste, condurre montagne d'acque, e poi, quasi con precipitio decrescendo, scoprire abissi, faceva credere temerario attentato prendersi pugna con la Natura, combattendo con la violenza di sì gagliardo Elemento. Ad ogni modo, l'opera progredendo con somma fatica, riuscì loro più facile osservarla con la maraviglia, che romperla con la forza. A tanta impresa l'attentione de' Principi s'affisava con varii oggetti, e pensieri. Il Bocchingam, tocco da gli stimoli, e della vendetta, e del decoro, allestiva un'altra potentissima Armata, per risarcire l'infelicità de' tentativi con migliori successi; ma gli altri, ch'erano seco in concerto, se ben grandemente commossi d'animo, non ardivano però effettuare i promessi soccorsi. Gli Olandesi, ancorche si trattasse dell'eccidio di chi per similitudine di Credenza era loro congiunto, obligati però alla Francia, & in necessità de' suoi ajuti, contribuivano voti secreti per la prosperità della Religione comune, ma furono astretti, in virtù de' trattati, ad inviare alcuni Vascelli al servitio di quella Corona. La sola Spagna godeva dell'impegno di quelle forze, mentre, potendole contrastar le machine, che divisava, consumavano trà loro l'Armi, & il sangue. Perciò l'Olivares ansioso, che a lungo continuasse, fingeva col Richelieu le confidenze più strette, nodrite da lettere, da Imbasciate, e anco da maggiori apparenze; imperciocche, a spavento del contrario partito, e per ostentatione d'eseguire i secreti concerti, e le tacite alleanze, trà le due Corone contratte, sciolse nel fine dell'anno da' porti di Spagna Federico di Toledo con buon numero di Galeoni, & in faccia della Roccella si congiunse coll'Armata Francese; ma, tenendo poche militie, e viveri scarsi, presto ritornò a' suoi paesi. All'incontro i Principi Italiani, prevedendo per la Succes-

benche dall'Inimico schernisceasi l'intrapreso lavoro.

come soverchio temerario.

ma tirarsi però innanzi con maraviglioso progresso.

apprestandosi nuova Armata dall'Inghilterra,

e dagli Olandesi inviandosi forzatamente Legni alla Francia.

del cui impegno rallegransi gli Spagnuoli.

che con apparenze colorisccno la contrata Amicitia con Lodovico.

le cui applicationi per le congiunture di Mantova cōtiangonsi, da' Potentati d'Italia.

sio-

ſione degli Stati di Mantova vicina tempeſta, & imminente biſogno di ſoccorſi ſtranieri, deploravano, che la perſona del Rè Lodovico ſi trovaſſe col fior delle forze occupata nell' eſtremità della terra; e particolarmente i Venetiani, eccitandogli a' rifleſſi del comune intereſſe, ſollecitavano con efficaciſſimi offitii, portati da Giorgio Giorgio, e da Luigi Contarini, loro Ambaſciatori in Francia, & a Londra, i due Rè alla Pace, & a ſacrificare al vantaggio publico qualche remiſſione de gli odii, e de' loro ferventiſſimi ſdegni.

1627

e della Republica ſopra ogni altro.

che ſpediſce a placare quelle due Corone irritate.

Il Fine del Seſto Libro.

SOM-

SOMMARIO.

INsorge nuova guerra in Italia per la successione di Mantova. Il Duca Vincenzio morendo senza prole, dichiara suo successore il Duca di Nivers, e dà in moglie la Principessa Maria, sua nipote, ed unica erede, al Duca di Retel, figliuolo del Nivers, deludendo così e gli Spagnuoli, che spalleggiavano il Duca di Guastalla, per farlo succedere al ducato di Mantova, e l' arti del Duca di Savoja, che pretendeva le nozze di Maria per lo Principe Maurizio, affine di convalidare con tal matrimonio le sue ragioni sul Monferrato. Convenutosi però prima tra i Savojardi, e gli Spagnuoli di ripartirsi tra loro questo fertile stato, gli uni e gli altri separatamente vi spingono sopra le loro truppe. Il Savojardo occupa felicemente quanto del paese era a lui stato accordato. Il Governator di Milano, mancategli l' intelligenze che avea entro la piazza, mette l' assedio a Casale. Dopo la presa della Roccella il Re di Francia applica l' animo alle cose d' Italia: passa le alpi per venire al soccorso di Casale. Si fa lega tra il Re di Francia, la Repubblica di Venezia, e 'l Duca di Mantova. Ma segue accordo tra' Francesi e Savojardi, per cui gli Spagnuoli furono costretti a levare l' assedio a Casale. Non ostante i caldi officj dell' Ambasciatore Veneziano per dissuaderlo, il Re prima, e poi ancora il Richelieu ripassano l' alpi, lasciate poche milizie a Susa. L' esercito mandato da Cesare in Italia occupa a forza i passi più importanti della Retia; indi per lo stato di Milano entrato in quello di Mantova, porta da per tutto stragi, e desolazioni. Lo Spinola conduce gli Spagnuoli sul Monferrato. Mantova viene assediata dagli Alamanni. Si rapporta quanto va succedendo entro e fuori la città assediata: i soccorsi fatti entrare da' Veneziani: la vile resa di Goito: la marcia del Richelieu per Italia. Muore in Venezia il Doge Giovanni Cornaro.

HISTORIA
DELLA
REPUBLICA VENETA
DI BATTISTA NANI
CAVALIERE,
E Procuratore di San Marco.
LIBRO SETTIMO.

IO volesse, che, come tante volte ci accade nominare l'Interesse de' Principi, e l'ambitione de' loro Ministri, altrettante sottentrare potessero la giustitia, la ragione humana, e la Legge Divina. Ma il Mondo, essendo agitato da quelle due Furie, che con istimoli uguali, ancorche con esiti per lo più differenti, non lasciano i Principi grandi contenti, nè in quiete i minori, non è maraviglia, se ne provengono casi lugubri, e calamità così atroci. Hor sono alcuni al-

1627

1627 allettati dalla ſperanza; hor' alcuni altri dal timore ſoſpinti; tutti in fine continuamente turbati dall' emulatione, da' ſoſpetti, da gli odii, dalla cupidità del dominio. Per queſto non può eſſer lungo il ripoſo, nè può goderſi la tranquillità della pace, in Italia particolarmente, che, a molti ſoggetta, alcuni prepotenti, altri più deboli, ſtà in conſeguenza più eſpoſta a varii affetti, e pruova per ordinario maggiori le commotioni; onde le guerre, quaſi flutti d' un Mare, ſempre ondeggiante, ò per l' agitatione de' venti, ò pe'l reſiduo delle paſſate tempeſte, inſurgono l' una dall' altra. Così, appena per gli affari della Valtellina poſate l' Armi, apparirono per la Succeſſione di Mantova nuovi ſoſpetti, e ne proruppe una guerra funeſta, e memorabile per la qualità de' motivi, e per la varietà de' ſucceſſi. Molti Principi ſe ne preſero parte, e ne conſeguitarono flagelli, e calamità univerſali, che in un diluvio di mali, e di ſangue hanno quaſi mutato l' aſpetto d' Europa, abbattendo i potenti, e ſuſcitando Principi, poco meno che ignoti. Si conſiderava horamai la Caſa Gonzaga, che reggeva in Mantova, ſenza prole virile, e ſenza ſperanza d' haverne, quaſi un cadavere della Fortuna; nè altro a Ferdinando, & a Vincenzo di ſuperſtite reſtare poteva, che la giovane Principeſſa Maria, loro Nipote, che come femina, eſcluſa dall' inveſtitura del Ducato di Mantova, haveva, quantunque dubbia, qualche ragione di aſpirare a quello del Monferrato. Nel di lei Matrimonio per tanto parendo ripoſto il pegno della pace, ò il ſeme di grandi conteſe, credevano molti, che conveniſſe congiungerla a Carlo, Duca di Rhetel, Figliuolo di Carlo, Duca di Nivers, più proſſimo, e legittimo herede. Queſto Ramo, traſpiantato in terreno ſtraniero, ſurgeva però dalla ſteſſa radice, provenendo da Lodovico Gonzaga, nato di Federico, primo Duca di Mantova, il quale, non ſofferendo la ſorte, che per l' età, nel ſuccedere a gli Stati del Padre, altri Fratelli gli foſſero preferiti, cercò in Francia, & incontrò, maritandoſi, fortune migliori; onde godevano i ſuoi heredi con opulenti rendite tre ampi Ducati, di Nivers, di Rhetel, e di Mena. Ma, per eſſere queſta Caſa, come naturalizata Franceſe, gli Spagnuoli, che, appena nata Maria, havevano procurato d' haverla in

Succeſſione di Mantova. origine di lugubre guerra.

fatale all' Europa tutta. per la diſcendenza Maſchile hoggimai eſtintaſi nella Caſa Gonzaga, ivi dominante. a Ferdinando, e a Vincenzo, Maria ſola rimaſavi della ſtirpe. creduta doverſi accaſare col Duca di Rhetel. pure dello Stipite ſteſſo.

già traſpiantato in Francia.

in potere, appunto per divertire il pericolo di tal Successione, l'abborrivano sommamente, per non introdurre i Francesi nel cuore dell'Italia, & in due Stati, che tengono il Milanese nel mezzo. Promovevano perciò le pretensioni di Ferrante, Principe di Guastalla, ramo egli ancora della Casa Gonzaga, ma che traheva l'origine più lontana, provenendo dal Secondo genito di Francesco, Marchese di Mantova, Padre di Federico primo, Duca. Ma quanto lo favorivano in Corte Cesarea con offitii, e per tutto con dichiarationi; altrettanto s'infervorava la Francia in convalidare le ragioni del Nivers. Onde, fin quando partì 'l Signor di Sciatoneuf da Venetia, in passando per Mantova, haveva insinuato il Matrimonio di Maria col Rhetel; e concorrendo i Venetiani ne' sentimenti medesimi, suggerivano al Duca di stabilire, vivendo, la sua successione, e con questa la quiete all'Italia. Ma Ferdinando, ò apprendendo travagli, ò sperando anni più lunghi, ò rispettando il Fratello Vincenzo, che, con amori furtivi impegnato nel Matrimonio d'Isabella di Bozzolo, hora satio delle sue passioni, per la di lei sterilità cercava di scioglierlo, tanto differì, che la morte nel fine dell'anno decorso lo colse. Fù il Successore Vincenzo, che, coll'espedire a Venetia, per Ambasciator' Estraordinario, il Marchese Paolo Emilio Gonzaga, ne diede parte al Senato, confidandogli i suoi pensieri di romper' il Matrimonio, e sposar la Nipote. Ma, se bene di fresca età, nondimeno, trovandosi di compleßione logorata, e cadente, & appresso il Pontefice alle ragioni politiche giustamente prevalendo il diritto del Sacramento, i Venetiani pure lo sollecitavano a prevenire così lunghe, & incerte speranze coll'accasamento della stessa Nipote al Rhetel. Egli, tardando a risolversi, lasciava, che s'approssimasse il pericolo; ogn'uno horamai conoscendo; che infeconda cader doveva ben presto quella stirpe de' Duchi, i quali, applicati ultimamente a libidini, e a lussi, si conoscevano con la sterilità da Dio puniti per gli Matrimonii fallaci, per gli Adulterii, e dishonestà, con le quali havevano macchiato il Nome, e contaminata la Vita. Frà tutti a questa causa vegliava con occhio più attento Carlo Emanuel, Duca di Savoja, il quale con la morte di Vincenzo divisava di rav-

1627

ma dagli Spagnuoli promossone il Maritaggio in Guastalla.

dividendosi trà le Corone le ragioni di questi due Principi.

la Francese sostenendo il Nivers.

come per lo stesso la Republica passa uffitii cō Ferdinando.

che muore prima di risolversi.

succedendogli Vincēzo suo Fratello.

al qual pure dal Senato vengono porti inutilmente i medesimi stimoli.

allo stesso per le pretēsioni sopra questo Matrimonio inviandosi pretesti da Carlo Emanuele.

1627 ravvivar sopra il Monferrato le sue pretese ragioni, e di accalorarle col Matrimonio di Maria al Figlio suo Mauritio. Per questo al Duca di Mantova protestava, che della Nipote commune non disponesse senza suo assenso; e stringeva pratiche con la Corte di Spagna, e col Governatore di Milano, per conseguirlo con la forza, se non bastasse il negotio. Nè difficile gli riuscì d'imprimere nell'Olivares, che calculava per ordinario l'imprese, e i successi con la sua opinione, e con le speranze, la convenienza d'escludere il Nivers, e tenere dall'Italia lontani i Francesi, & insieme l'opportunità d'occupare Casale, e buona parte del Monferrato, mostrandosi egli contento solamente di Trino con una portione del Paese più aperto. Veramente, se ben la ragione non assentiva, la congiuntura nondimeno acuiva le persuasioni del Duca, & invitava gli Spagnuoli all'impresa; perche, essendo la Francia sotto la Roccella impegnata, gl'Inglesi in guerra, i Protestanti in ogni parte abbattuti, e gli Olandesi per le cose d'Alemagna distratti da grandi apprensioni, non sapevano discernere, chi fosse capace a sturbarli. Ben sapevano, che si sarebbe l'Italia commossa; ma con che forze? Quanto al Pontefice, ancorche non amasse la loro grandezza, non s'ingannavano in credere, che sarebbe proceduto con grandi rispetti, e lontano da gl'impegni dell'armi. I Venetiani, non soliti a dichiararsi così facilmente, potevano, più tosto con querele, & offitii eccitar gli altri, che muover soli la guerra. Il Gran Duca sotto la direttione della Madre di sangue Austriaca, non discerneva ancora il suo proprio servitio; & a gli altri Principi con le forze mancavano gli animi. All'incontro la potenza Spagnuola si scorgeva nel colmo della sua felicità, con pronti Thesori, e fortissimi Eserciti; e direggendo con assoluto arbitrio gl'interessi, e le forze di Cesare co i Consigli, e coll'oro, disponeva con autorità non minore, così dell'Alemagna, come della Spagna, e de gli altri suoi ampissimi Regni. Certamente a Carlo Emanuel non compieva a' suoi confini aggrandire gli Spagnuoli; ma, solito al solo accrescimento del suo Stato di tenere la mira, divisava di loro valersi, per far qualche acquisto; poi volgersi all'amicitia Francese, per conservarlo, e portando alla discordia, & all' Ar-

che stringe negotiati con gli Spagnuoli.

ad esclusiva del Nivers.

persuadendogli a prender l'Armi. che tanto più vi s'inducono.

vedendo la Francia, e l'altre potenze esterne da varie applicationi distratte.

e bilanciciando le mosse d'Italia.

co' riguardi del Pontefice.

non meno, che colla prudenza de' Venetiani.

e colla Parentela de' Medici nella Casa d'Austria.

non però desiderati dal Duca che per incaminare i suoi fini.

Armi le due Corone, vendere più cara la sua adherenza, come necessaria (quantunque infida) all'una, & all'altra. Il Nivers non teneva altro appoggio, oltre alla protettione Francese, che della Giustitia della sua causa, che molto vedeva considerata da tutti, & in particolare dal Pontefice, e da' Venetiani. Ma, poco valendo la ragione senza le forze, tentava con ogni sorte d'humiliationi, e con promesse di sommissione, e dipendenza di placare gli Austriaci, vanamente però; impercioche, contradicendovi l'interesse, & osservandolo nato in Francia, & ivi educato, con beni, con Stati, e governi, non poterono mai persuadersi, che fosse per sinceramente staccarsi da quella Corona. Si dichiarava il Rè Lodovico di sostenerlo nel diritto suo con tutte le forze, e con la propria Persona, se occorresse, calar' in Italia. Ma trovandosi con gli Ugonotti, e con gl'Inglesi impegnato, serviva d'apparenza tal fama; e ben conoscendolo il Rè, tentava la via del negotio, havendo spedito il Signor di San Sciomont al Duca di Mantova, accioche lo disponesse a consolidare le ragioni del Nivers col Matrimonio, per innanzi proposto. L'Ambasciatore trovò il Duca, ancor' egli deluso dalle speranze di lunga vita; onde altro non conseguì, che di guadagnare il Marchese Striggio, da' Consigli del quale Vincenzo in gran parte pendeva, per promuovere la causa, & i vantaggi del Nivers, quando l'occasione si presentasse. Ritornò dunque in Francia; ma subito scoprendosi i disegni de' Savojardi avanzarsi a misura, che in Roma la dissolutione del Matrimonio si difficultava, & in Mantova s'accrescevano le indispositioni del Duca, fù riespedito a Carlo Emanuel con offerte di rendite, e Terre nel Monferrato a ricambio delle sue pretensioni; & insieme per dimostrargli, *Quanto gli compiesse più tosto conservare in Italia la quiete, che prestar fomento alla potenza di Spagna, a cui havendo egli in altri tempi fatto argine col suo petto, non doveva oscurarne la Gloria con massime nuove, lontane dal suo vantaggio, e da gli antichi instituti*. Ma il Duca, quanto più accarezzato, e richiesto, altrettanto fastoso, non istimando uguali alle sue speranze i proposti vantaggi, pretendeva una gran parte del Monferrato, non solo per le vecchie ragioni, ma quasi in pena, che

1627

Nivers poco valido col solo presidio della Ragione.

con tutte le sue preghiere nulla impetra dagli Austriaci.

tenaci ne' lor rispetti.

hà eshibitioni ampissime dalla Francia.

che non effettuandole per gl'impegni.

si rivolge a proteggerlo con ufficii appresso 'l Duca di Mantova.

ma per ostacoli che si trapongono.

spedisce a Carlo.

con proferte.

che maggiormente accendono le sue pretensioni.

1627

consigliando i suoi profitti coll' opportunità.

che da Ferdinando eseguito non si fosse l'accordo, già pochi anni conchiuso: & a suo prò convertendo lo statò delle cose, e de' tempi, considerava, che stando risoluta la Spagna d'impedire, che un Principe Cliente, ò più tosto suddito della Corona Francese, dominasse in Italia, compieva prestar' a se stesso connivenza, e braccio per l'occupatione del Monferrato, più tosto, che lasciarlo in preda del più potente. Sopra ciò in Turino versandosi, maggiori movimenti accaderono in Mantova, dove 'l Duca, per le contratte indispositioni caduto gravemente infermo, dava luogo a molte insidie, e disegni. Cesare, Figliuolo del Principe di Guastalla, si trovava all'hora in Milano, a promuovere gl'interessi della sua Casa, ò più tosto a servire del nome a' Ministri Spagnuoli, che, valendosene a qualche pretesto, armavano validamente, e disponevano molti concerti, & apparati, per prevenire i tentativi, che fare potesse il Nivers; anzi, spinti quattro mila fanti, e mille Cavalli a' Confini del Mantovano sotto il Conte di Guerrara, non attendevano, se non che il Duca spirasse, per entrare ad occuparne il possesso. Ma Vincenzo, dallo Striggio eshortato, haveva con gran secreto chiamato a se il Rhetel, affinche sposasse la Principessa, e si trovasse nella Città nel momento della sua morte, per meglio assicurargli la Successione, & il Principato; & egli, giuntovi improvisamente, con diligenza opportuna, dissipò, prima che scoppiasse, un gran nembo; perche molti de' Principali, essendo alieni dal nome Francese, abborrivano la dominatione del Nivers, e tenevano trattati, e intelligenze, per fare, quando il Duca spirasse, e forse anco prima, qualche movimento a favore del Guastalla, e di Spagna; al qual fine era stato corrotto Francesco Rota, Sargente maggiore, e molte armi stavano in Casa di Federico Gonzaga raccolte. Ma pervenuto il Rhetel, subito il Duca lo creò Luogotenente Generale, & a maggior corroboratione del di lui diritto, con testamento solenne dichiarò il Nivers per herede. Per contrahere il Matrimonio non s'attendeva, che la dispensa del Pontefice per la Parentela. Il San Sciomont era venuto a Mantova per sollecitarlo; e da Milano, per divertirlo con offitii, e con proteste, era stato spedito il Conte Serbellone, e dal

per la grave infermità di Vincenzo.

i disegni di Guastalla servendo in questo mentre di causa all'Armi Cattoliche.

ammannitesi con grand' apparecchio.

onde il Rhetel vien segretamente chiamato dal Duca a gli Sponsali con la Principessa.

riparando il turbine che gli sovrasta.

sustituito nel plenario possesso dell' Autorità.

e dichiarato herede.

giunti inopportuni gli uffitii per impedirlo.

e dal Duca di Savoja il Vescovo di Mondovì: ma non giunsero a tempo; perche, venuta sollecitamente la dispensa da Roma, ne' momenti, che la notte dopo 'l Natale di Nostro Signore il Duca spirava, il Matrimonio fù consumato nell' hora medesima, essendo ancora, si può dire, tepido il cadavere di Vincenzo, che si publicò haverlo coll' ultime voci ordinato. Il giorno seguente lo Sposo assunse col Duolo il titolo di Principe di Mantova, & in suo potere tenendo l' Armi, e la Cittadella, che chiamano Porto, esigè da' Popoli il giuramento di fedeltà per nome del Padre. Il Guastalla publicò Patente di Commissario Imperiale, occultamente per avanti col favore de' Ministri Spagnuoli ottenuta, nella quale Ferdinando gli commetteva di tenere per nome Cesareo il possesso del Mantovano fino a ragion conosciuta, senz' innovar cosa alcuna, ricercando il Cordova, che governava Milano, a manutenere, occorrendo, con la forza il decreto. Pensava egli d' entrare in Mantova; ma, vedendosi dalle preventioni del Rhetel precluso l' ingresso, inviò il Conte Mandelli a Casale, per cooperare a' trattati, che in quella Piazza haveva il Cordova introdotti, e per alienare l' animo di quei Popoli da riconoscere il Principe nuovo. Tutto in darno, perche il nome del Nivers per opera principalmente di Trajano Viscardi, gran Cancelliere, fù da Casalaschi, e da' Monferrini con universale applauso acclamato.

nel transito stesso del Duca consuma il Matrimonio.

introducendosi nel Dominio.

delusi affatto i tentativi di Guastalla.

ANNO MDCXXVIII.

Discoperti horamai gl' interessi de' Principi, e svelati gli arcani, non si disputava più nella causa di Mantova, di ragione, ò giustitia, ma si calculava la forza, l' opportunità, & il vantaggio; ond' era quasi un mar fluttuante, dal quale provenivano, e dove tendevano gli affetti de' Principi più, ò meno all' una, & all' altra parte propensi. In Venetia concordavano gli animi in sostenere la libertà d' Italia, e la sicurezza propria, che si conosceva nell' oppressione dello Stato vicino periclitante: ma stavano altrettanto discrepanti ne' mezzi; alcuni con soli offitii desiderando divertire i pericoli, altri con dichiarationi scoperte non ricusando d' opporsi a' di-

Venetiani a difesa di Mantova pronti per sostener all' Italia, & a se stessi la Libertà.

discordano sommamente nel modo.

1628 a' disegni de gli Austriaci. Non mancava inclinatione di congiungersi con la Francia; ma, rammemorando alcuni le procedure recenti di quella Corona ne gli affari della Valtellina, e stimando a questa Provincia i soccorsi de gli stranieri, poco meno svantaggiosi, che l' offese dell' armi, preferivano l' unione col Pontefice, e con altri Principi Italiani, co' quali formandosi un partito di mezzo, credevano facile proteggere la giustitia del Nivers col negotio, e contraporsi ancora in ogni caso alle violenze. Tali sensi dal Senato si rappresentavano ad Urbano, che, niente meno perplesso, versava trà diversi riguardi, non desiderando provocarsi contra le forze, e gli sdegni de gli Austriaci, nè volentieri vedendo aggrandirsi la potenza Spagnuola in Italia, ò risvegliarsi l' autorità, & il nome Cesareo, a' Pontefici grandemente sospetto. Approvava non solo le rimostranze de' Venetiani; ma quasi le promoveva, coll' Ambasciator loro esaggerando bene spesso l' iniquità de' Tempi, ne' quali per ingiustissima causa s' havesse dall' ambitione de' Principi da sovvertire il riposo d' Italia, appena composto. Eshibiva la sua interpositione con validi offitii; ma soggiungeva, *Che potersi promettere dalla ragione senz' armi appresso chi nell' armi medesime ripone la ragione, & il diritto? Dalla soverchia potenza de' Principi poco venir apprezzate le preghiere de' Sommi Pontefici, e la mediatione loro essere quasi a nient' altro ridotta, che a decorare il frontispicio de' trattati col nome. Convenire, non giovando gli uffitii, applicare ad altri mezzi più forti. Approvare il pensiero d' unire i Principi Italiani nel proprio, e nel comune interesse; ma oltre alle forze sue, e della Republica, di chi potersi far caso? Il Duca di Savoja ripudiata la gloria antica di sostenere la libertà dell' Italia, immemore degli anni suoi, e del vicino sepolcro, fabricare nuove machine. Dal governo della Toscana portarsi le convenienze de gli Austriaci. Negli altri mancare il potere, ò la volontà. Ponderasse per tanto seriosamente il Senato, se le forze sole della Chiesa, e le sue fossero sofficiente riparo alle vicine jatture, & a sostenere la causa di Mantova, minacciata, e (potevasi dire) oppressa dalla Fortuna Cesarea, e dalla potenza Spagnuola. Egli esser pronto coi consigli, e coll' opera a cor-*

aprendo ogni lor' opinione al Pontefice. ancor' esso da varie ambiguità combattuto. cadendo però ne' medesimi sensi. offerisce i suoi uffitii più fervidi. con espressioni.

correre la comune sorte d' Italia: ma esse pur comune l' interesse d' appoggiarsi a' più validi, per sostenere se stessi, e gli amici. Credere necessario il ricorso alla Francia, l' amicitia della quale, se per l' incostanza pareva pericolosa, per la potenza si rendeva opportuna. Trovarsi egli disposto coll' intentioni, con gli ufficii, coll' opere a secondare le risolutioni di quella Corona, e della Republica. Gli oggetti d' Urbano all' espressioni sue non erano veramente conformi. Desiderava sostenere pe'l Nivers la successione di Mantova; ma abborriva d' impegnarsi tant' oltre, che gli convenisse venire a dichiarationi, & a mosse d' armi. Confortava i Venetiani, per goder dell' appoggio loro in tutto ciò, ch' accadesse, & allettava i Francesi con speranze di adherire al loro partito; perche, se gli sortiva di condursi, a favore del Nivers, in Italia, non dubitava, che non procedessero le cose con tale bilancio, che a lui si riserbasse la gloria della mediatione, & il merito di componer la quiete. Dunque s' inviavano da Venetia, e da Roma frequenti notitie al Rè Lodovico dello Stato d' Italia, agitata da grandi apprensioni, e minacciata da maggiori pericoli; sollecitandolo ad impiegare l' autorità, il negotio, e la forza per la salvezza della Provincia, e de' Principi amici. In effetto la Francia grandemente si risentiva, e i Principali Ministri confessavano abbattuto il credito, & il decoro della Corona, se mancasse al Nivers di soccorso. Ma altrettanto l' impegno sotto la Roccella premeva: onde si volgevano di nuovo i consigli ad espugnare l' animo del Duca di Savoja, perche della Pace, e della guerra pareva, ch' egli fosse il registro; mentre, se sortire poteva da gli Spagnuoli staccarlo, restavano le loro mosse divertite, ò almeno infiacchite. Per questo il centro del negotio in Turino versava; per una parte i Venetiani battendo il Duca con ragioni, & ufficii; per l' altra i Francesi tentandolo con promesse, e vantaggi. Gli proponeva il San Sciomont, oltre alle cessioni di tante Terre del Monferrato, che rilevassero dodici mila scudi d' entrata, occulte, e grandi speranze, che con maggiori assistenze la Francia concorrerebbe a promuovere l' imprese sue contra i Genovesi, le differenze de' quali, assunte dalle Corone con titolo d' autorevole mediatione, restavano ancora inde-

1628

ma diverse dall' intentione.

bastandogli solo di tirar' i Francesi in Italia.

per equilibrar con essi i tentativi di Spagna.

Lodovico sollecitato ad accorrere alle difese d' Italia.

costrettovi dalla Protettione, dovuta al Nivers.

per gl' impegni sotto la Roccella.

altro non può che, invigorendo gli ufficii della Republica, tentar Savoja con promissioni.

1628

che non appagano il Duca.

il quale richiede Trino, per tirar' a lungo l' affare.

esclamando insieme col Cordova.

che accagiona l' Retel di violato rispetto cōtra le Commissioni di Cesare.

al quale fà ricorso Guastalla.

insurgendo le pretensioni della Duchessa di Lorena.

che anzi incaloriscono le ragioni dell' Imperatrice, sua Sorella.

Mantova intanto, e gli Adherenti ricevendo grand' apprensione dall' Esercito Imperiale.

riserbato nella Suevia a' beneplaciti di Spagna.

indecise. Ma il Duca, memore de' passati accidenti, non rilasciava per l' incertezza delle cose avvenire i disegni de' presenti vantaggi. Difficultando per tanto il negotio, col chieder Trino, piazza d' importantissimo sito, per esser' opposta a Casale, e portandolo in lungo, altrettanto precipitava le risolutioni, e i passi dell' Armi. Intesa la morte del Duca Vincenzo, e le cose in Mantova accadute, erano ritornati addietro il Vescovo di Mondovì, & il Serbellone, per riferirle al Duca, & al Cordova, i quali ne gli oggetti concordi esaggeravano con uniformi doglianze, *Essere stata la Giovine Principessa, Nipote del Rè Cattolico, e pur' anche del Duca, senza loro saputa, sforzata più tosto sopra il Cadavere del Duca defonto, trà i singulti, e le lagrime, che di libero suo consenso sposata*. Il Cordova poi al Rhetel imputava lo sprezzo d' haversi intruso in uno Stato conteso, contra le Commissioni, e Patenti di Cesare, Sovrano, e Giudice delle parti, al quale publicando di rimettere la cognitione della causa, e la pena dell' ardimento, rigittò le lettere, che dell' assunto Titolo di Principe di Mantova gli haveva scritte. A Ferdinando stavano veramente gli occhi di tutti rivolti, alcuni ricorrendo alla sua autorità, altri osservando la sua potenza. De' primi furono il Principe di Guastalla, l' interesse di cui non serviva, che di prospettiva, e figura all' Armi di Spagna; e Margherita, Duchessa di Lorena, che, come Sorella maggiore degli ultimi Duchi Defonti, pretendeva, ch', escluso l' altro ramo de' maschi, a lei appartenesse la Successione; ma le sue ragioni, pochissimo considerate, non potevano valere ad altro, che di vehicolo a quelle di Leonora, Imperatrice, sua Sorella minore. Mentre la decisione doveva procedere con molte lunghezze, s' apprendevano dal nuovo Duca di Mantova, e da' Principi suoi adherenti l' armi di Cesare, gelosamente osservandosi un' Esercito di sedici mila huomini sotto il Conte di Mansfelt nella Suevia, trattenutovi col pretesto di frenare i movimenti del Marchese di Dorlach, e de' Protestanti; ma in effetto, come un corpo di riserva per gli affari d' Italia, a dispositione della Corona di Spagna, la quale non solo con benefitii, e pensioni teneva da sè dipendenti i Principali Ministri di Cesare, ma a lui stesso improverava la Dignità Impe-

periale non essere, che un benefitio de' suoi consigli, & ajuti. Perciò, convenendo Ferdinando da gli altrui arbitrii dipendere, giovavano poco l'instanze pressanti de' Ministri del Pontefice, e de' Venetiani, che lo persuadevano a non ingerirsi, che coll'autorità a favore della causa più giusta, e di preferire alla rottura il negotio. Ad ogni modo, per coprire i fini, che già molto tempo si meditavano, si corrispondeva da' Cesarei con apparente inclinatione alla quiete; e per lusingar la Republica, che si scorgeva più d'ogn'altro commossa, il Conte di Verdemberg, Cancelliere de' Paesi hereditarii, tratteneva Pietro Vico, suo Residente, in frequenti discorsi di rompere la guerra al Turco, hora che l'Alemagna riunita, quasi tutta riconosceva la Religione di Christo, e le Leggi di Cesare; eccitando la Republica con sincera unione a voler partecipare delle Vittorie, e de' Trionfi, che dal Cielo si destinavano alla pietà, e grandezza di Ferdinando. Da così generosi concetti il Senato appunto cavava motivi d'eshortare maggiormente alla quiete, & rimuovere le gelosie dall'Italia, accioche col cuore sereno, e con le braccia sciolte si potessero sprezzare una volta al Christianesimo i ceppi indegni della barbarie Ottomana. Ma la simulatione non potè più a lungo sussistere; perche in Vienna giunto Monsignore Agnelli, Vescovo di Mantova, espedito per Ambasciatore dal Duca (subito che per incognite strade giunse in Italia) per chiedere l'Investitura, e portare a Cesare le sue humiliationi, e l'ossequio, non fù ricevuto, essendogli appena permesso il soggiorno alla Corte, come semplice Prelato, e privata persona. In Turino il San Sciomont si licentiò dalla Corte, dopo scoperto, che il Duca, troppo strettosi con gli Spagnuoli, non piegava più l'animo a qualunque proposta. Nel partir'egli intimò ad alcuni Francesi, che ancora militavano sotto l'Insegne del Duca, d'abbandonarle, e di ridursi in Casale, opportuno soccorso, che molto giovò a sostener quella Piazza esposta, come il prezzo, e la preda della guerra imminente. S'haveva Carlo Emanuel contentato di lasciarla nel riparto a gli Spagnuoli, insieme con Pontestura, Nizza, Aqui, e tutto quel tratto, che verso il Mare s'avvicina alle Langhe, ritenendo per se Trino, Alba, San Damiano, con la portione più comoda, e contigua

1628

da' cui voleri stretto gagliardamente Cesare.

non può compiacere l'instanze nè del Pontefice, nè della Republica.

infingendosi d'inchinar' alla quiete.

& insinuando alla stessa di voler rompere col Turco.

ond' Ella a motivi così pietosi innesta il suo zelo.

scoprendosi però la trama.

dalla repulsa in Vienna fatasi all' Ambasciadore di Mantova.

partendosi 'l Ministro Francese da Savoja.

che fà sbandare le Militie della Natione.

inviandole a Casale.

nelle partigioni con quella Casa accordato agli Spagnuoli.

1628 a' ſuoi Stati; a conditione però, che, com'egli (per rimuovere le geloſie) non fortificherebbe le ſue nuove conquiſte, così dagli Spagnuoli ſi riduceſſe Caſale nella debolezza dell' eſſer' antico. Nè alcuno de' contrahenti hebbe difficultà in promettersi ogni vantaggio reciprocamente, perche ogn' uno ſperò, che nuovi accidenti lo diſobligaſſero poi dall' oſſervanza de' patti. Onde, benche in Milano il Marcheſe di Montenegro trà gli altri vi diſſentiſſe, e vaticinaſſe con gran prudenza (come ben toſto riuſcì) eſſere più certi i danni, che i vantaggi di così dura, e geloſa conquiſta; ad ogni modo il Gonzales, avido di fama, e di gloria, e ſopra tutto cupido di confermarſi nel governo di Milano, come neceſſario, & accreditato Miniſtro, colorì al Conſiglio di Spagna l' impreſa per tanto facile, e certa, che gli riuſcì di cavar' il conſenſo. Egli principalmente fondava ſopra l' intelligenze, che dentro Caſale teneva; e s' aſſicurava d' eſſervi introdotto, prima che il diſegno, e la moſſa diſcopriſſe; onde, precorrendo alla fama, non che a' ſoccorſi Franceſi, oſtentava, che in quella piazza Mantova ancora ſoccombeva, anzi tutta l' Italia, mentre non potrebbe alcuno ſottrarſi dal giogo, ſe il Duca di Savoja, principalmente indotto dalle ſue arti, fabricandolo a gli altri, l' imponeva a ſe ſteſſo. L' Olivares, che, traſcurate le conſeguenze de' riſchi venturi, ſoleva abbracciare avidamente l' occaſioni de' preſenti profitti, ſpedita frettoloſamente in Italia la ratificatione del trattato, e fatti esborſare al Duca cento mila ſcudi, per invigorire le moſſe, l' infiammava con lettere, piene d' adulationi, e d' encomi, a farſi una volta ragione coll' armi, e a vendicarſi generoſamente de' torti, che pretendeva eſſergli ſtati in varii tempi inferiti da' Gonzaghi. Non haveva il Governatore in pronto più di dodici mila fanti, e tre mila Cavalli; e di queſti verſo Como un groſſo alloggiava, per invigilare a' paſſi degli Svizzeri, e de' Griſoni; & un' altro col Marcheſe di Montenegro nel Cremoneſe ne ſpinſe, non ſolo per tenere a freno le riſolutioni ſoſpette de' Venetiani, ma per opporſi al Duca medeſimo, il quale, ſuperando le forze con qualche danaro, tratto da' ſuoi beni di Francia, haveva all' applauſo del nome, & alla novità della guerra tirati circa dieci mila ſoldati, quattro mila de' quali ſi trovavano in Monferrato,

che ſe ben diſuaſi d' attaccarlo.

accoſentendo al Gonzales.

con ſubiti esborſi al Duca. fervidamente lo ſollecitano all' Impreſa.

il Milaneſe intanto, e'l Mantovano armandoſi.

e a

e a Casale; il resto a Mantova appresso di se riteneva. Per tanto non poteva il Cordova incaminarsi all' impresa del Monferrato, se non con deboli forze, quando non l' havessero invigorito quelle de' Genovesi, i quali, dopo stipulata, a contemplation de' Ministri Spagnuoli, una tregua di cinque mesi col Duca di Savoja, non potendo ancora scuotersi dalla dipendenza di quella Corona, nè rinuntiare alla memoria de' benefitii recenti, ancorche tenessero giusto timore della guerra vicina, inviarono al Governatore di Milano un buon corpo delle loro militie, che, penetrate nell' Alessandrino, alzarono subito le bandiere di Spagna. Per facilitarsi l' impresa egli fece precorrere Editti, sparsi d' atroci minaccie, contra chi resistesse, e di larghe promesse a quelli, che, senza attender la forza, si volessero rendere. Dall' altro canto dubbioso, che l' armi spedite a' confini de' Venetiani valessero più ad irritarli, che a contenerli, espedì al Senato, per allettarlo, fin tanto che Casale si conseguisse, Paolo Rhò, ch' espose, *L' intentione del Rè essere solamente di prendere il possesso di quegli Stati, devoluti al giuditio di Cesare, e per nome di lui custodirli fin' attanto, che, conosciute le ragioni de' pretendenti, al legittimo Signore si potessero rendere*. Tutto ascriveva alla bontà del Rè stesso, & alla prudenza de' suoi Ministri in Italia, che, prevedendo turbolenze imminenti, interponevano con zelo l' autorità, per divertirne i rumori. Lasciava però da largo giro di parole comprendere, il solo sospetto, che i Francesi sotto nome del Nivers a' confini del Milanese s' annidassero, havere spinto il Governatore alle preventioni, e all' attacco. Dal Senato, che conosceva i fini, fù gravemente risposto, *Il dispiacere della Republica non poter punto celarsi, stando per isconvolgersi la tranquillità dell' Italia, la quale, sopra ogn' altro affetto essendogli a cuore, non poteva, che infervorarsi ne' desiderii, & insistere nelle rimostranze di Pace. In questa credere, che del Rè medesimo consistesse la gloria, la felicità de' suoi Stati, la moderatione de gli stessi Ministri*. Ma trà le mosse, e le furie dell' armi, spinte dal Governatore in Campagna, giungevano inutili le ragioni, e gli offitii. Per ciò versavano i Venetiani in ardui Consigli; e per consultarsi la materia, congregato il Senato,

1628

soccorso il Cordova dalle forze di Genova. che sospende con Savoja le Armi.

faccendosi quegli strada con minaccie, e promesse.

e procurando di trattener la Republica.

con lusinghe.

vestite di zelo.

scaricando sopra 'l Nivers il sospetto di potersi l' Italia inondare da' Francesi.

no. riportata dalla Medesima che instanze di Pace.

turbata dall' Armi già mosse.

1628 Simeone Contarini, Cavaliere, e Procuratore, così parlò: *Con l'angustie de' tempi presenti Dio cimenta la costanza della Republica, e la prudenza di chi la diregge. Non sono queste le prime difficultà, trà le quali è versata la Patria: anzi, osservando i gesti memorabili de' nostri Maggiori, dobbiamo confessare, che, se la Natura dà al Serpe l'instinto di trovare le strettezze de' sassi, dove, deposte le vecchie spoglie, racquista vigor giovanile, Dio a gli huomini impartisce prudenza, che trà gl'incontri più disastrosi, e più duri acuisce se stessa, e, soggettando l'avversa fortuna, supera in fine, anzi perpetua la felicità degli Stati. Ma non bisogna, o Padri, che ci allarghiamo dal sentiere, battuto da' saggi Consigli di chi ci hà trasmesso, per heredità, insieme con la Libertà quest' Imperio. Voglio dire, che le risolutioni più ardenti, i partiti più precipitosi non sono l'arti de' nostri Padri, ò le massime del nostro Governo. Il tempo, tenendo la prudenza per mano, ci hà condotti più volte fuori d'oscurissimi labirinti, e conservando la Republica a' suoi Consigli la veneratione, alle sue armi il rispetto, all' opportunità i suoi thesori, e le forze, hà mantenuta se stessa illesa, sostenuti gli amici, preservata l'Italia. Ora io non nego, che gli attentati presenti dell' armi Spagnuole, le minaccie de' futuri disegni non isvenino nel più vivo la salute di questa Provincia infelice, non confondano gli animi, e i nostri stessi interessi. Ma, prima d'applicarlo, esaminiamo attentamente il rimedio; e riflettendo alla violenza del male, bilanciamo le forze della medicina. Finche inonda questo forte torrente, è assai star dentro gli argini, e contentarsi, che altrove pieghi il corso, e vi porti la piena; perche, se la violenza de gli huomini è opposta alla giustitia di Dio, si come non vien tollerata dalla constitutione del Mondo, conviene, che sia breve, e che ben presto, dove esultava fastosa, veggasi humiliata, e depressa. Gran potenza è quella de gli Austriaci, che senza ostacolo corre tumida, per dir così, sopra le più fiorite campagne della libertà, e dignità di tanti Principi oppressi. Ma chi vuol opporsi con proteste, con minaccie, con armi, mi mostri anco forza pari a quella, che si doverebbe reprimere. Mio senso è, che si soprassiedano le risolutioni, che s'osservi la piega delle cose, che all' ombra della*

Onde il senato, tra per le opinioni disoprastare.

inc-

moderatione, e della prudenza si lasci scoccar questo nembo di mala fortuna. Per lo più con poca fatica si risarciscono le rovine, causate da' fulmini, ma agl' impeti delle lor fiamme qual forza humana v' hà egli, che possa resistere? Io lo confesso, molto temo dell' esito delle cose correnti; ma però non dispero. Vedo il Cordova, vedo il Duca di Savoja, uniti a invadere il Monferrato, ad assorbire quello Stato, ad occupare Casale: peso le catene della servitù dell' Italia; pavento il contracolpo al Mantovano nelle nostre viscere stesse. Ma chi sa? certi consigli politici, che invitano con la prospettiva, per ordinario non si praticano senza difficultà, non terminano, che con infortunii. Forse non sarà così agevole l' impresa di Casale, come viene supposta. Carlo Emanuele non è così tenace nelle sue alleanze, che non possa cambiarsi; le forze del Governatore di Milano non si trovano così valide, c' habbia in momenti ad opprimere l' Italia. Dove sono queste Insegne, questi Eserciti, tanto temuti, di Cesare? Mi pare d' haver grande speranza, che non siano così facilmente per calare in Italia; perche quelle vaste Provincie dell' Alemagna, col piè di ferro premute da Ferdinando, alzeranno subito il capo, essendo più tosto oppresse, che vinte. Dobbiamo anco credere la Francia dal margine dell' Oceano disimpegnata ben presto. All' hora potrà forse sofferire quella bellicosa Natione, quel Rè magnanimo, quel Ministro prudente, escluso un Principe dalla sua heredità, dal suo patrimonio senz' altra colpa, che d' esser nato sotto il Cielo Francese? E se sprezzassero essi la giustitia, il decoro, l' interesse, doverà sempre la Republica assumere da se sola il peso d' esser vindice delle Cause giuste, ma delle parti più deboli? All' incontro, se, come la ragione ricerca, i Francesi risolveranno di tenervi la mano, che occorre cruciarsi con intempestive afflittioni, disanimarsi con vaticinii funesti, mentre gli affari, ridotti in bilancia, consiglieranno il Senato a riserbarsi all' occasione, & a preservare la lena, e l' oro agli accidenti del tempo? Altrimenti potrà forse la Republica sola contendere con la vasta potenza di Spagna? con la temuta forza dell' Imperio? Dunque, prevedendo rovine, vorremo prevenire l' eccidio? e, per sostenere indarno il Duca di Mantova, soccombere noi medesimi, anco

1628

1628 *prima del caso, e del tempo, oltre alle comuni, anco alle proprie jatture? Molto per gli avvenimenti passati ci deve l' Italia: e, convengo pur dirlo, la nostra presente impotenza è un residuo de gli sforzi eccedenti. Ecco, quando ci eravamo persuasi con tant' oro, e tanti benefitii haver indissolubilmente legato il Duca di Savoja alla nostra amicitia, lo vediamo, unito alla Corona di Spagna, convertirsi contra il bene d' Italia. Ecco i nostri impegni della Valtellina, dove col danaro, e col sangue habbiamo sostenuto l' interesse comune, e 'l decoro de' Collegati, degenerati in pregiuditialissimi accordi trà le Corone. Troppo caro è quel benefitio, che con l' ingratitudine produce anco il danno. Per questo dalle passate esperienze documentato io approvo, che collocandosi il nostro presidio nella prudenza, più che nella Fortuna, si sostenti la propria difesa con valide forze; ma dissento da dichiarationi, da impegni, e da guerre, per non esponere incautamente al Caso coll' Imperio la Libertà della Patria.* Grande era stata l' attentione a tale discorso, ma fù interrotta da Domenico Molino con sensi oppositi in simil sentenza. *Nè i desiderii, nè le speranze ci possono divertire i pericoli, contra i quali, se fosse sofficiente riparo il timore, crederei le cose nostre sicure, perche confesso, ch' io temo. Nè son' io solo ingombrato dalle apprensioni torbide de gli affari correnti; ma ne gl' interessi, e ne' pericoli del Duca di Mantova, teme, e trema l' Italia. E' vero, che il lethargo insidioso, che gli opprime, leva ad alcuni Principi 'l senso de' mali comuni, e che altri con aperto delirio esorbitano da quella linea del proprio, & universale interesse, c' hanno battuta con gloria. Ma vediamo pur' ancora in questa Republica, dove finalmente è ristretto il cuore della salute d' Italia, palpitare gli spiriti vitali della libertà, e del decoro. Udiamo pure le voci del Sommo Pontefice, che detesta le immoderate machine della Spagna, che invita i Francesi, che procura compagni. Non sono dunque deplorate le cose a segno, che s' habbia da disperare il rimedio, se vorremo nel principio applicarlo; ma, se progredirà il male col fomento della nostra trascuratezza, sarà tale il suo accrescimento, che il riparo si renderà più difficile del pentimento. Tre sono, o Padri, ne' casi grandi, le surgenti feconde d'*

e per le consultationi d' opporsi:

ogni

ogni disastro, che appunto, nel sentimento contrario, hò al vivo raffigurate; la sicurezza falsa, la dilatione negligente, il timore avaro di spendere. Consideriamo il Duca di Mantova, Principe nuovo, estero, si può dire, di costumi, e di lingua; cinto da sudditi ignoti, da militie precarie, oppresso da necessità, vacillante sotto il peso d' uno Stato, scosso dall' Armi di così robusti Nemici: chi non lo vede cadente? Figuriamoci Casale quasi senz' altro presidio, che de gli habitanti; privo di qualunque soccorso, assalito dalle forze, e dall' arti del Governatore di Milano, dà disegni, e dalle machine di Savoja: chi non l' attende reso poco dopo, che invaso? Hora in tale stato ponderiamo i nostri pericoli, e nella meditatione loro più, che dè bisogni del Duca, risolviamo, se ci basta l' animo, di negargli pronti soccorsi. Forse si crede, che Casale resista, che si rivolti Savoja, che gli Alemanni fermino il passo, che scendano i Francesi dall' Alpi? Ma se ci lusingano tali speranze, di chi dunque temeremo per dichiararci a favore del Duca? Oh Padri, queste sono fantasime, e illusioni, mi sia lecito il dirlo, rappresentate dalla fiacchezza, e dal timore di troppo cauti consigli. Da gl' instituti dè nostri Maggiori, da gli esempi di tutti i Principi si può a bastanza comprendere, che coll' ajutar' i deboli, ò si conserva, ò s' accresce la propria potenza. Hà sempre creduto la Republica quasi che dovuto agli Amici il frutto della sua quiete, e dirò della sua parsimonia. Bene spesi Thesori, cure felici, savii consigli, che ne gli anni decorsi hanno preservata la salute a questa Provincia, à suoi Principi la dignità, la libertà a Noi medesimi. Non ci arrossiamo a dirlo. I nostri ajuti si sono dati ad usura, col guadagno moltiplice della propria tranquillità, e della gloria. Tutti i beni, che con vane lusinghe, e con incerte speranze ci sono proposti dal caso, possiamo coglierli da deliberationi generose, e prudenti; imperciochè il Duca non abbandonato d' assistenze prenderà spirito, e polso; i suoi Popoli concepiranno vigore; Casale soccorso resisterà, e sussistendo, terrà da Mantova i colpi lontani, e dà nostri confini remoti i pericoli. La Francia in questo mentre, disciolta dalla Roccella, giungerà al contrapeso opportuna. Ma, se neghittosi vorremo osservare l' eccidio dè nostri vicini, che possia-

1628 *siamo attendere, che l'abbandono di tutti, anche nelle proprie jatture? Se à Francesi hora s'oppone l'argine delle Alpi, per dove apriremo loro il passo, se anco calati dà monti, perduto Casale, troveranno chiusa la Porta? A troppo lagrimosa conditione è ridotto quel Principe, ch'attende mercè per se solo dall'inimico di tutti. Spereremo forse ne gli Austriaci di trovare verso di noi moderatione, e rispetto? Io per me amo più la sicurezza, che la speranza; perche ci troviamo in tempi, ne' quali domina l'ambitione, la congiuntura è pretesto, l'interesse è l'Idolo de' Principi, e la pietra angolare de gli Stati. Io non sò figurarmi ragione più forte, nè più apparente Giustitia per indemnità, e salvezza della Republica di quella, che scorgo dal canto del Duca di Mantova: e s'egli è invaso, io apprendo l'esempio; se è vinto, temo non la fortuna giustifichi la cupidità del Dominio. A' Principi basta la volontà, e la congiuntura di rompere, per trovare materia abbondante d'occasioni, e pretesti. Deliberiamo pur quello, che la necessità, della quale nessuna eloquenza è più nervosa, ò più breve, ci persuade; perche, spuntato una volta con generosa costanza il fasto de gli stranieri in Italia, risiederà trà Noi lungamente la gloria, e la quiete. Ma ricordiamoci, Padri, che trà le nostre Consulte Casale si perde, e che, se tardiamo a risolverci, non potrà più soccorrerci la salute medesima.*

fluttuando in così arduo Affare.

Trà questi sensi contrarii fluttuavano gli animi de' Senatori; perche oltre al peso delle ragioni per ambidue i partiti, conciliava all'Autore del primo credito grande certa matura, & esperimentata prudenza, & al secondo il concetto di grande capacità de' politici affari. In fine, come accade bene spesso, che trà gli estremi ugualmente difficili, prevagliono i Consigli di mezzo, fù seguitata una terza opinione, che consistè in armarsi, e validamente munirsi; sollecitare la Francia a sostenere la causa del Duca, e quand'ella s'interessasse, e spingesse l'armi di quà da' monti, aggiungervi quelle della Republica per difesa del Mantovano, che non poteva ricevere d'altronde facilmente più soccorsi. Volle anche il Senato replicare particolarmente in Spagna per la Pace efficacissimi offitii; non perche, troppo avanzate le mosse, sperasse di poter divertirle; ma per giustificar'almeno le risolutioni, alle qua-

non delibera che di gagliardamẽte fortificarsi.

sollecitãdo la Francia.

e rinovando con la Spagna le instanze per la Pace.

1628

da questa poco badandosi alle richieste.

e da quella nulla ritrahendosi per la confusione de' pareri.

oltre all' aversioni della Reina Madre al Nivers.

quali si conosceva constretto. Furono veramente dal Conte Duca più intese, che considerate le rimostranze; onde, ridotto tutto a gli estremi, le sollecitationi verso la Francia si rivolgevano. Ma intorno tali affari insurgeva gran divisione nel Reale Consiglio, in cui, secondo la natura della natione, i sensi degenerando in fattioni, & a queste innestandosi passioni, & interessi, confondevansi i Ministri, e i negotii. La Reina Madre teneva per natura certa propensione a gli Spagnuoli, e contra il Nivers nodriva grande aversione, fin quando nella di lei Reggenza egli più volte s'unì a' mal contenti. Hora vi s'aggiungevano cause più violenti; perche il Duca d'Orleans, così chiameremo in avvenire il Fratello del Rè, defonta la prima moglie, ardeva di passare alle seconde Nozze con Maria, Figlia dello stesso Nivers, Principessa di rare bellezze; all'incontro la Madre, abborrendo di vedersi per Nuora la Figlia dell'inimico, preferiva Anna de' Medici, Sorella di Ferdinando, gran Duca, ò Nicola di Lorena, Figlia d'Henrico, amendue a lei di sangue congiunte. E perche dubitò ella, che il Cardinale alla Gonzaga inchinasse, cominciò da questo sospetto a convertirsi in isdegno il favore; & hebbero fomite tanti dissidii, che renderanno altrettanto nell'avvenire le di lei passioni famose, che la vita, e la morte ugualmente infelici. Cominciò dunque ad invehire contra il Richelieu, che, per mercantare a suo arbitrio la Reale autorità, prodigo si rendesse della salute di Lodovico, trattenendolo (per haverlo quasi cattivo) dalla moglie, e dalla Madre lontano, trà l'armi, e paludi della Roccella, esposto a' rischi, & in aria insalubre. Dissentiva oltre a ciò apertamente dall'applicarsi alle cose d'Italia, verso le quali scopriva il Cardinale propenso; & esaggerava, che, per vane passioni havendo egli suscitata la guerra de gl'Inglesi, hora, per satiar le vendette, volesse rompere ancora con Savoja, e con Spagna, perseguitando in ogni parte le Principesse della Casa Reale, & esponendo il Regno in preda al ferro, & al fuoco, affine di trionfar'egli solo co'suoi congiunti delle calamità universali, e promuovere l'ambitione, e l'avaritia sua sopra le stragi comuni. Con lettere efficaci ne dissuadeva il Rè, e publicamente ne declamava in Parigi, secondata da mol-

rese anco più gravi per la di lui Figlia, desiderata in Moglie dal Fratello da Rè.

per cagion della stessa cancellando Richelieu dal favore.

contro di cui esclama-

1628

seguitata nell' invettive dall' universale susurro.

e nell'opinioni sostenuta dal regio Consiglio. da cui s' escludono affatto gli uffitii del Pontefice, e della Republica.

trattenuti però dal Cardinale con speranze.

e rincuorati con promesse.

eshortando i Venetiani a soccorrer Mantova con certezza dell' Assistēze Reali, subito disimpegnate dalla Roccella.

ma essi perseverano a voler regger' unitamente le difese.

procurādo intanto di conciliar l' Inghilterra.

aprendosene la via.

dalla nuova Armata, ritornata senza profitto.

e per la seguita uccisione del Bocchīgam.

molti con susurri, e discorsi nella Corte, e nel Campo; perche l'odio, e l'invidia tanto contra il Richelieu s'avanzavano, quanto s'accresceva il di lui merito, & il favore del Rè sempre più partiale appariva. Tra' principali 'l Cardinal di Berulle, & il Signor di Marigliac sostenevano nel Consiglio i di lei sentimenti; e per disanimare i Ministri del Pontefice, e della Republia, che con uffitii frequenti concitavano il Rè a gravi riflessi, & alle risolutioni opportune, divulgavano francamente, & a gli stessi Ministri apertamente si facevano intendere, non poter la Francia, per Religione, e per interesse obligata strettamente alle proprie occorrenze, divertirsi altrove, nè badare a ciò che di là da' Monti avvenisse. Ma il Richelieu, che con ingegno profondo scandagliava i fini, e gli oggetti, così domestici, come stranieri, trattenendoli con migliori speranze; per ristabilire quel concetto, che dopo la Pace di Monzon conosceva intepidito ne' vecchi Amici, e ne' Principi Italiani, li confortava con ampie promesse, che il Rè non mancherebbe di protettione, e soccorso alla causa di Mantova: & eshortava principalmente i Venetiani, tanto interessati, e congiunti, a sostenere il Duca con validi ajuti, fin tanto che, sciolto l'impegno della Roccella, e composte in qualche modo le differenze coll' Inghilterra, la Corona potesse volgere verso l'Italia il pieno dell' autorità, e delle forze. Il Senato, con maturità bilanciando i passati successi, & i rischi imminenti, persisteva costante nelle massime stabilite di non dichiararsi, se non congiuntamente con la Corona Francese. Sollecitava però con voti efficaci felice il successo dell' impresa della Roccella; e con mediatione pressante promoveva la Pace coll' Inghilterra, che molto facilitata pareva da varii accidenti; imperciòche un' altr' Armata, sciolta da quei Porti, formidabile per numero, e per qualità di vascelli, guerniti di scelta militia, e d'ogni genere d'apparato, appena mostratasi a gli assediati, e vanamente tentato il soccorso, sen' era ritornata a' lidi dell' Inghilterra; & il Bocchingam, fomite della discordia, di coltello dentro le sue stanze colpito da un tal Felton', Inglese, per cause private, fù estinto. Tratanto il Cordova, non trovata resistenza in Campagna, s'avanzava contra Casale, sperando, secondo i concer-

cer-

certi, stabiliti con Spadino da Novara, Sergente maggiore della Piazza, che gli fosse subito consegnata una Porta. Ma il Marchese Canossa, Veronese, Governatore del Monferrato, e il Rivara, Monferrino, che comandava la Cittadella, scoperta, quasi nel punto dell'esecutione, la trama, disposero celeremente gli ordini per la difesa, prevenendo l'insidie, e resistendo alla forza. Spadino, sottrattosi con la fuga al castigo, incontrò il Governatore di Milano coll'Esercito appresso Casale, che, se bene vivamente trafitto per essergli svanita la migliore, e più pronta speranza; ad ogni modo, tratta la sorte, & impegnato il decoro sopra le relationi del traditore, che il presidio, ancorche di circa quattro mila Fanti, e quattrocento Cavalli, quasi tutti però del Paese, di molte cose mancando, fosse insieme con gli habitanti poco disposto a sostenere per un Principe ignoto la desolatione, e gli estremi, deliberò di tentare l'attacco. Per allettare i Cittadini, voleva egli rispettar'il Paese all'intorno, contenendo per alcuni giorni le militie in tal disciplina, che quasi pareva volesse più tosto conservare, ch'espugnare la Piazza. Et a punto l'effetto, se ben contrario al suo intento, ne riuscì; perche in Casale furono introdotte le provisioni, risparmiate da gli Spagnuoli in campagna. Al comparire de' nemici fece il presidio una grossa sortita; ma, facilmente rispinto, ordinò il Cordova, che s'aprissero le trincere, e s'alzassero le batterie, ma con tanti difetti, & errori, con quanti passi progrediva l'impresa. Siede Casale sopra la destra sponda del Pò, dove la Collina discende, e s'allarga una pianura, nella quale la Città è situata, di buon circuito, ma d'irregolare ricinto, habitata da molte famiglie nobili, e da numero di comodi popolani. Serviva anticamente a sua difesa il Castello, con muraglie, e Torrioni; ma il vecchio Duca Vincenzo vi piantò a pompa, & a presidio una Cittadella di giro grande, con sei ben'intesi Bastioni, che con due fila di muraglie s'uniscono alla Città. Contr'una di queste appunto verso il Pò, che all'hora alquanto discosto scorreva, ma poi, mutato Alveo, s'approssimò alle mura, drizzò Gonzales gli attacchi, e le batterie, ma fiacche, e lente, di modo che gli assediati poterono coprire con mezze lune, e piatte-

for-

1628

avanzandosi'n questo mentre il Cord. va contra Casale.

sottratto all'ordita gli trvdigione.

ond'egli con insidioso rispetto portasi sotto la Piazza.

Descrittione della Medesima.

con batterie alzatevi dall'Inimico.

di nessun pregiuditio a' Difesori.

1628 forme la muraglia, i molini, & il fianco della Città, da quella parte più esposto. Non poteva egli pe 'l numero scarso della soldatesca circonvallare la Piazza: e per lo stesso difetto s' astenne per più giorni ad occupare i Castelli della Collina, da' quali s' introducevano frequentemente in Casale provisioni abbondanti; e quando pur volle farlo, spinto con poche militie Federico Enriquez a pettardar Rossignano, parte dalle spie ingannato, che ve lo condussero a molte hore di giorno, parte dall' asprezza del sito rispinto, perche stà sopra un sasso, vi ricevè grave colpo. Progredivano con maggiore felicità l' Armi de' Savojardi. Uscito il Duca in Campagna occupò ad un tratto Alba, San Damiano, con tutto ciò, che gli s' apparteneva pe 'l trattato; e se ben Trino resistè qualche giorno, perduta poi una mezza luna, fù sforzato alla resa. Così disimpegnato dava gran gelosia al Governatore di Milano, che, conseguito per se l' intento, trascurasse, ò impedisse più tosto le prosperità de gli Spagnuoli. Anzi conoscendolo impresso, che gli compiessero le guerre brevi, i trattati frequenti, e le continue mutationi di partito, grandemente temeva, che s' unisse a' Francesi, fomentando il dubbio con varii successi; perche il Duca contra i patti fortificava Trino sollecitamente; preso Moncalvo, ancorche non fosse del suo partaggio, se lo riteneva; & occupata Pontestura, quasi sù gli occhi del Campo Spagnuolo, glie le haveva consegnata, ma con tratto così fastoso, e sprezzante, che parve più tosto rimprovero, e insulto, che confidenza, & ajuto. Gli accidenti poi di Genova conturbavano sopra tutto. Scoprì quel Governo, che Giulio Cesare Vachero, huomo popolano, con altri scelerati della sua conditione, haveva tramato di trucidare i Principali, e mutar forma al governo, con speranza, che, nelle confusioni restando in preda l' autorità delle Leggi, & i buoni esposti all' ingiurie, foss' egli coll' impunità per goderne ampissime spoglie. Da costui, che fù posto prigione, e dagli altri complici, che, ritiratisi nel Milanese, furono dal Governatore a Genova inviati, si penetrò, che la congiura passava di concerto col Duca; il quale, senza dissimularlo, sosteneva d' haver' al tradimento prestate l' orecchie, prima che la tregua si stabilisse, per eseguirlo quando

largamente provisti da' Castelli della Collina.

donde fortemente si rispingono le aggressioni.

dopo molte felici sorprese per opera de' Savojardi.

cadendo Trino in poter di Carlo.

che insospettisce di Cordova.

tanto più fortificandolo con artificioso lavoro.

fattasi sua la conquista di Moncalvo.

e cõsegnata con onta Põtestura, da lui pure guadagnata.

scopertosi 'n questo mentre da Genova orditole tradimento.

tramato sotto la Protettione del Duca.

1628

do la stessa spirasse; ma si dimostrava così caldamente al pericolo de' suoi partiali commosso, che protestava a' Genovesi di risarcire i supplitii de' rei sopra alcuni loro Nobili, che teneva fin dall' ultima guerra prigioni; e con altrettanta efficacia indusse il Governatore a spedir a Genova Alvaro di Lusara non men con minaccie, che con instanze pe'l perdono, e per la libertà di quei tristi. Il Governo, turbato dall' atrocità della colpa, e dallo sdegno per la dimanda, risentendo nel vivo di dover permettere a compiacenza dell' inimico, ò ad altrui arbitrio la ribellione impunita, con mezzo termine trà la servitù, e la giustitia, condannati alcuni al supplicio, lasciava per all' hora cader' il fatto in silentio. Ma il Duca, non restando contento, ancorche non incrudelisse contra i Genovesi prigioni, si dimostrava sdegnato, e contra quella Republica, e contra il Governatore di Milano; il quale, temendo di non conseguire Casale, e d' esporre il Milanese a irreparabile rischio, ogni volta che il Duca piegasse alla Francia, tentava con ogni genere di sodisfattione, e d' ossequio placarlo. Per questo negò a' Genovesi la consegna d' altri de' Congiurati, & alcuni n' assicurò nel Milanese, facendo apparire contra quella Republica così grande livore, e disgusto, che, rappresentato alla Corte di Spagna il successo, ivi pure, per trattenere il Duca ne' soliti suoi disegni, e speranze, furono maneggiati progetti d' assalire con armi unite il Genovesato, ripartirlo, e lasciare a Carlo qual ampia portione volesse. Ciò, ancorche fosse contra le più vere intentioni di chi l' eshibiva, nondimeno risaputo da' Genovesi, concitò ne' loro petti gelosia, & odio sì ardente, in particolare quando il Conte di Monterei, di Spagna passando per Ambasciatore verso Roma, in Genova si fermò qualche tempo con cert' apparenza di superiorità, e quasi di voler riformar, il governo, che la solita partialità verso quella Monarchia cominciò a intepidirsi; e poco appresso declinata la veneratione di lei in Italia, si portarono a molte risolutioni, e decreti, che grandemente rilevarono lo splendore, e'l decoro di quella Republica. Ma, in Monferrato represso con le difficultà dell' impresa il fasto del Governatore di Milano, pareva che s' aprisse speranza a qualche aggiustamento, lasciandosi Cesare intende-

che, minacciandolo sù 'l sangue d' alcuni de' suoi Patritii.

chiede l' assolutione de' rei.

pe'l supplicio di pochi.

irritandosi contra di essa, e'l Cordova.

che per timore non tralascia via da placarlo.

preservando molti de' Congiurati.

e inducendo la stessa Corona a' negotiati d' invadere il Genovesato.

con ampi vantaggi a Carlo.

e con accessione di fierissimo odio in quella Republica.

che ricovera lo splendor pristino.

Cesare intanto velando le sue intentioni verso gl' Interessi di Mantova.

1628 re co' Ministri del Pontefice, e de' Venetiani, *Di non volere, se non col negotio alla causa di Mantova applicarsi; mentre, senza sua saputa, e consentimento mossosi il Governatore di Milano, si trovava disobligato d' assistere alle di lui intentioni coll' armi.* Ma presto, l' autorità de' Ministri Spagnuoli prevalendo alle ragioni degli altri, s' osservò l' Esercito della Suevia all' Helvetia accostarsi con molta gelosia de' Cantoni, che congregavano sopra ciò Diete frequenti; e s' intese, espedirsi da Cesare in Italia il Conte Giovanni di Nassau, con titolo di Commissario, a pigliar' il possesso di Mantova, e del Monferrato con tutte l' appartenenze, assegnando solamente al Duca, per trattenersi, congrua pensione, & alcune stanze in Palazzo. Ciò fù interpretato per certissimo Araldo di guerra; perche, non potendo il Duca se non dissentirvi, e resistere, l' impegno del nome, e dell' autorità Imperiale si traheva dietro necessariamente la mossa dell' Armi, Anzi 'l Montenegro, horamai nel Mantovano scorrendo, haveva, se ben vanamente, tentato Caneto, & introdotto in Castiglione presidio, per molestare il Duca, e minacciar la Republica. Anco il Duca spinse con generoso trascorso le sue militie a depredare nel Cremonese; ma poi con migliore consiglio, conoscendo esser vano provocar coll' apparenza chi non potea reprimersi con la forza, le richiamò, e fece restituire la preda. Egli versava ne' più angusti, e crucciosi partiti; l' armi Cattoliche in Casa; le Cesaree imminenti; i soccorsi lontani. Perciò, espedito Giovanni Francesco Gonzaga, suo Ambasciator' Estraordinario a Venetia, instantemente chiedeva consiglio, & ajuto. Lo confortava il Senato a resistere constantemente a tanti travagli, & a sostenersi con migliori speranze. Difendeva la di lui causa in ogni Corte con ragioni, & offitii; e, finche potesse sotto il calor de' Francesi dichiararsi, gli permetteva ogni comodo nel suo Stato, lasciandogli estrarre genti, armi, e viveri in tempo, che una gran penuria, prenuntiando le venture calamità, travagliava universalmente l' Italia; ma il Duca da nuove cure, e sempre maggiori afflitto si ritrovava; perche giunto il Nassau gli ricercò la consegna delle Cittadelle di Casale, e di Mantova, per imporvi presidio Cesareo, e custodirle insieme col resto in conformità delle

incamina l' Esercito della Suevia in Italia.

mandandovi a dispossessare il Nivers.

con incursioni di Spagnuoli nel Mantovano.

corrisposte dal Duca nel Cremonese.

che consigliasi però di render le prede.

raccomandandosi alla Republica.

la quale difendendolo con uffitii appresso le Corti.

apre a qualunque suo bisogno lo Stato.

ma richiesto d' ubbidire alle Commissioni Imperiali.

delle sue Commissioni. Nè giovò, che Carlo tentasse con ri- sposte di sommissione, e d'ossequio schermirsi, eshibendo ancora, a segno di rispetto maggiore, d'introdurre guarnigione Cesarea in qualche luogo di minore momento; perche il Commissario, escludendo ogni cosa, e negando un termine di dodici giorni, che il Duca chiedeva per consigliarsi, l'astrinse a publicare l'appellatione sua a Cesare, quando fosse meglio informato; e se a questo ogni adito gli venisse precluso, a gli Elettori dell'Imperio. Con questo il Nassau a Milano si ritirò, di là inviando a Mantova frequenti intimationi, e proteste, hora scansate con rispetto dal Duca, hora ribattute con dichiarationi di volersi difendere. Il Bando Cesareo si differiva però da Ferdinando a preghiere della moglie, e per gli offitii del Gran Duca di Toscana, che, ancor giovanetto, visitato il Pontefice, & in Venetia goduto splendido Hospitio, era passato alla Corte Cesarea. Riusciva in fatti al Duca più facile difendersi col negotio, che sostenere più a lungo le militie; perche, trattenuti fin'ad hora nel Mantovano sei mila cinquecento fanti, e mille trecento Cavalli, mancate ad un tratto le paghe, si sbandavano gli stranieri, e si ritiravano a Casa i Paesani. Egli col mezzo d'Ottaviano Vivaldini chiedeva a'Venetiani danari, per tener' in piedi le truppe; e con efficaci instanze implorava, che alle genti di lui volessero unire delle loro proprie cinque mila a piedi, e cinquecento a Cavallo, perche s'eshibiva con tali forze di passar a Casale, e, spuntando con la forza il soccorso, preservata la Piazza, & in lei conservata anco Mantova, con gloria, e celerità terminare la guerra. I Signori d'Avò, e di Guron, l'uno Ambasciator Francese in Venetia, e l'altro espressamente dal Rè in Italia spedito per quest'interessi, promettevano l'intere assistenze della Corona, anzi la persona stessa di Lodovico, terminata che fosse l'Impresa della Roccella: e dimostravano insieme, che, se in questo mentre senz'alcun sovvegno precipitassero gli affari del Duca, e Casal si perdesse, si renderebbero appresso vani i tentativi, e i soccorsi. Ma il Senato, apprendendo l'oggetto antico de' Ministri Francesi d'impegnar la Republica in aperta rottura con Spagna, per iscansar quella della loro Corona, rimetteva ogni risolutione alla

1628

nè con humilationi se ne sottrahe.

dopo tutte le repulse.

obbligato d'appellare a Cesare.

il cui Bando si proroga.

a instantia dell'Imperatrice.

e del Gran Duca.

da Venetia passato a quella Corte.

per difetto di paghe sbandandosi le militie al Nivers.

che implora soccorso da' Venetiani.

che, se ben' invitati dall'ampie esbibitioni di Francia.

1628

all' arrivo solo dell' Esercito Reale impegnano le lor' unioni.

come pure il Pontefice.

che introduce alle tre Corti negotiati di Pace.

armandosi sù le frontiere.

dalla caduta già vicina della Roccella.

cominciando i Francesi a porger' ogni adherenza al Duca.

già pronti per iscendere in Italia.

venuta delle Insegne Reali in Italia, alle quali prometteva costantemente d' unirsi. Anche il Pontefice versava ne gli stessi concetti, per animare i Francesi a non abbandonare l' Italia; e in questo mentre, espediti a Cesare & a' due Rè Nuntii estraordinarii, per introdurre negotio di pace, s' armava, e fortificava le sue frontiere, piantando in faccia del Modonese non senza doglianze, e gelosie di quel Duca, un buon Forte, che Urbano s' intitolò dal suo nome. Rimesse dunque le speranze d' Italia all' esito della Roccella, c' horamai appariva cadente chiaro si conosceva, che quanto più havevano gli Austriaci goduto di quell' impegno, tanto meno erano dell' acquisto per rallegrarsi. E di già i Francesi cominciavano altamente a dolersi delle novità, e turbolenze, suscitate in Italia; e, per sostenere fino a gli sforzi maggiori il Duca di Mantova, gli permettevano cavar genti, e sussidii, prestandogli connivenza, e fomento; onde a nome di lui, col danaro tratto da' suoi beni nel Regno, s' univano sotto il Marchese d' Uxel dodici mila fanti, e due mila Cavalli con sei Cannoni, per portarsi di quà da' monti al soccorso, spalleggiati da qualche militia del Rè, comandata dal Marescial di Chrichì, Governatore del Delfinato. Questa mossa, esaggerata anco più del dovere, secondo l' ingegno pronto della natione, che suol credere fatto ciò, che par vicino ad eseguirsi, persuadeva in Francia di già il Duca soccorso; & in Italia con somma attentione il timore si confondeva con la speranza: perche alla fama, che quell' Esercito s' accostasse, il Gonzales imbarcò i Cannoni, e tutto pronto teneva, per disciogliere da Casale l' assedio; ma nel tempo stesso, per divertirsi tal nembo, col Duca di Savoja spendeva ogni genere di sommissioni, e promesse. Onde Carlo Emanuel si credeva giunto a quel posto, che già figurato s' haveva, di farsi Arbitro della Guerra, e della Pace d' Italia; perche anco i Francesi gli chiedevano il passo con le maggiori lusinghe, & con ampie offerte di qualunque vantaggio; la Libertà, e l' opulenza de' Genovesi essendo il prezzo, che dalle Corone a gara gli s' eshibiva. Ma egli, memore dell' offese del Richelieu, & hora timoroso delle sue ire, preso tempo a rispondere, per meglio munirsi, poi presidiate le Piazze, & ottenuti quattro mila fanti del Governatore di Mi-

onde apprestasi 'l Cordova per rimuoversi da Casale.

humiliandosi a Carlo con promissioni.

a cui con uguali proferte richiede 'l passo la Francia.

concordemente eshibitagli Genova dalle Corone.

ma egli non gliele acconsente.

Milano, lo ricusò. Vollero ad ogni modo i Franceſi per la ſtrada di Caſtel Delfino tentarlo: ma il Duca, ſpintoſi col groſſo nella Valle di San Pietro, e fatto avanzare il Principe Vittorio, colte le prime ſquadre trà quell' anguſtie de' monti, le battè, e le riſpinſe. Tutto l' eſercito dell' Uxel all' hora ſi ritirò, e ridotto nel Delfinato, ſi sbandò facilmente; perche, ſottentrando per ordinario al fervor de' Franceſi la tepidezza, mancavano viveri, e non ſuppliva il danaro, maneggiato con avidità, ò profuſo con negligenza. Anche, nel procinto di queſte moſſe, i Venetiani, richieſti a permettere il paſſo a qualche Cavalleria del Duca di Mantova, accioche, attraverſando il Milaneſe, poteſſe ſpingerſi avanti, e dare la mano a' Franceſi, lo ricuſarono, perche nella difficultà d' eſeguirlo non poterono diſcernere, che il ſolito oggetto d' eſſere intempeſtivamente tirati a dichiarationi, & impegni. Ma le anguſtie di quel Principe, eſſendo horamai a tal ſegno ridotte, che non poteva più ſoſtenere la Corte, e la Caſa, non che trattenere l' Eſercito, richieſti per nome di lui dal Marcheſe di Pomar con eſpreſſioni di pietà, quaſi più che d' ajuto, gli esborſarono venti mila ducati, e prima che l' anno ſpiraſſe, altre ſomme gli ſomminiſtrarono in maggior' abbondanza, per mantener' ancora i preſidii. Carlo Emanuel, riſpinti i Franceſi, ſommamente eſultava; e molto più ſe ne conſolava il Governatore di Milano, il quale, di già credendo ſicuro di Caſale l' acquiſto, geloſo, che 'l Duca occupaſſe anco quella parte del Monferrato, che al Rè s' aſpettava, inviò ſotto Nizza con quattro mila fanti 'l Conte Giovanni Serbellone, che l' eſpugnò in quindici giorni, dopo impauriti col volar d' una mina gli habitanti a tal ſegno, ch' aſtrinſero il Conte d' Agramont, Franceſe, che la difendeva con trenta quattro di ſua natione, & alcuni Monferrini, a capitolare, & uſcirne. Di queſta diſtrattione di forze, che rallentava l' aſſedio, ſi ſervirono i Caſalaſchi con grande profitto, facendo il raccolto, & introducendolo nella Piazza, dove pur' era entrato il Signor di Guron ad animare per nome del Rè Lodovico gli habitanti, e il Preſidio. I Nuntii, inviati dal Pontefice, pervenuti al Campo, nel mezzo di queſte fattioni progettarono ſoſpenſion d' armi per quindici giorni; nello ſpa-

1628

allo ſtretto de' monti riſpingendo le di lei truppe, che ritirate ſi sbandano.

i Venetiani parimente per lor riguardo non laſciando tranſitare quelle del Duca.

a cui ſovvengono di danajo.

per timore di Savoja paſſando il Gonzales alla conquiſta di Nizza.

di profitto a Caſale.

laſciata cader la triegua propoſtaſi da' Legati Apoſtoli.

1628 ſpatio de' quali, entrando l' Infanta Margherita in Caſale, concertar ſi poteſſe qualche ripiego d' Accordo. Ma il Gorvernatore, adombratoſi di qualche artificio de' Savojardi, per prolungargli l' acquiſto, col pretendere, che inſieme con lei s' introduceſſe preſidio Ceſareo, ſconvolſe il maneggio. Anco il Gran Duca, ritornando di Corte Ceſarea, s' abboccò in Maderno, luogo di delitie ſopra il Lago di Garda, col Principe di Mantova, e gl' inſinuò concambio de gli Stati, già che il Monferrato, eſpoſto alla cupidità de' più potenti, cagionava sì grandi ſconcerti; ma, gli Spagnuoli non volendo eshibire l' equivalente, il diſcorſo cadde. Dunque, il negòtio cedendo alla forza, il Gonzales, ingroſſato di nuove militie, ſtringeva Caſale, levati in fine i viveri, & i ſoccorſi con l' occupatione di Ponzone, di Roſſignano, San Giorgio, & altri poſti della Collina. Tuttavia la piazza ſi difendeva con brave, e frequenti ſortite; in una delle quali il Signor di Beveron, Franceſe, entratovi volontario, e date pruove di ſingolare coraggio, cadde eſtinto; & in altra il Sergente Maggiore Luzzago, Breſciano, vedendo tra' Nemici 'l traditore Spadino, tant' oltre s' impegnò, per levargli la teſta, che laſciò la Vita. Il Marcheſe Rivara, oſſervando difficili, e lunghi i ſoccorſi, e temendo, che il conſumamento de' viveri nella Piazza la riduceſſe in fine a gli eſtremi, n' introduſſe quantità nella Cittadella, per ſoſtenerſi più a lungo, eshortando gli habitanti a riſtringerſi 'l vitto, come fecero, con gran pruove di coſtanza, e di fede. Nè forſe minore neceſſità provavano gli aſſedianti; perche l' Italia in queſt' anno, inondata da' Fiumi, haveva dato così tenue raccolto di grani, che affliggeva la fame per tutto, e principalmente nel Milaneſe, dove ciò che poteva cavarſi, ſervendo d' alimento, quantunque ſcarſo, all' Eſercito, il Popolo nella ſteſſa Città di Milano periva. In Provenza havevano i Franceſi ſerrate le tratte. Il Duca di Mantova chiudeva il Pò; e i Venetiani, che pur' anche molto pativano, invigilavano, accioche non penetraſſe grano nel Milaneſe. Onde la Plebe affamata traſcorſe a qualche tumulto, che coſtrinſe il Governatore a portarvi riparo, e quaſi a levare l' aſſedio; ſe, in quel procinto da Sicilia, e d' altronde approdati alcuni vaſcelli con formenti alla

ſtrigne gagliardamente la Piazza.

che ſi difende.

con ſortite.

e con riſparmio di viveri.

patendone anche gli Aggreſſori.

affliggendoſi l' Italia da general Careſtia.

con grand' anguſtia nel Milaneſe.

ſovvenuto nel maggior biſogno dalla Sicilia.

alla Riviera di Genova, non si fosse sovvenuto prontamente al bisogno. In Corte Cesarea, per divertire il Bando Imperiale, e le conseguenze rigorose, che suol portar seco, dal Vescovo di Mantova si proponeva, che ad apparenza dell' Autorità Imperiale, per contentare Guastalla, alcuna terra del Mantovano gli si assegnasse, e intanto nel Monferrato si sospendessero l' Armi, per trattare qualche accordo co' Savojardi. Ma i Ministri Spagnuoli, divertendo qualunque partito, indussero Ferdinando a nuove intimationi, portate a Mantova dal Dottor Foppis, Consigliero Aulico, accioche il Duca dentro il termine d' un mese al Commissario ubbidisse. Egli, per guadagnar sempre tempo, e compatimento, espedì a Vienna il Principe, suo Figliuolo maggiore, ad humiliarsi a Ferdinando, & ad eshibire ancora, ottenendo l' Investitura di Mantova, di depositare Casale, & il Monferrato in mano di Principe confidente, per custodirsi a nome, e con presidio di Ferdinando, per certo spatio di tempo, dentro 'l quale dovesse la causa spedirsi; mentre però da gli Spagnuoli, e da' Savojardi lo stesso dell' occupato da loro si praticasse. Il Principe, al buon' accoglimento del quale fin con proteste s' oppose l' Ambasciatore Spagnuolo, appena privatamente fù ammesso; ma, benche nessun profitto da quel viaggio non ritrahesse, il Duca tuttavia si conciliò grandissimo applauso, parendo, che, niente omettendosi dal suo canto verso Cesare del dovuto rispetto, all' incontro si svelassero le cupidità, e l' intentioni de gli altri: perche gli fù risposto, *Che, guardandosi per nome Cesareo Casale da gli Alemanni, che militavano sotto l' Insegne di Spagna, si voleva da Cesare, che il Governatore tenesse l' occupato a conto delle pretensioni di Guastalla, e che i Savojardi custodissero la parte loro per le proprie ragioni, fin tanto che seguisse accordo, ò sentenza, nel qual tempo si sospendessero nel Mantovano l' offese*. Di tali proposte facilmente si scopriva l' oggetto d' impossessar di Casale gli Spagnuoli, e di spogliare del Monferrato il Duca di Mantova. Onde il Principe, negando d' haver sopra questo poteri, partì; benche l' Imperatrice l' havesse prima consigliato di porre a' piè di Cesare qualunque interesse, e ricever la legge di quell' autorità, alla

1628

in questo mezzo negotiandosi da Mantova il divertimento del Bando di Cesare.

eccitato dagli Spagnuoli a fulminar nuovi editti contra 'l Duca.

che spedisce il Primogenito ad humiliarglisi con oblationi.

non ricevuto, che alla Audienza privata.

con risposte.

che svelano i desiderii di Spagna sopra Casale.

e sopra l' Investitura del Monferrato.

partendosi lui dalla Corte.

1628

contr'estrarsi però inchinato a qualche cõcambio.

non assentito dal Cordova.

come che di nascosto gli faccia di gran proferte per la consegna di Casale.

ma nondimeno, inviatevi dal Duca l' Insegne Cesaree.

per cõciliar rispetto negli assedianti.

non ve le ammette.

respirando intanto l' Italia agli Avvisi della Roccella espugnata.

difesa però con ogni sforzo dall' Inghilterra.

sostenuta non solo dal gagliardo ostacolo de' Francesi.

ma dall' impeto dell' onde annullato.

senz' alcun danno dell' innalzatovi Argine.

rimovendosene i soccorsi.

e rendendosi a discretione la Piazza.

alla quale non haverebbe potuto resistere. Pure, per dar tempo a' Francesi, che applicar si potessero a gli affari d' Italia, il Duca non rompendo totalmente il negotio, a qualche permuta si mostrava disposto; e dal Nuntio Scappi si negotiava congresso in Piacenza, per accordarla; ma il Cordova vi dissentì, affermando di non haver facoltà, che per ridur Carlo a riconoscere verso Cesare il dovuto rispetto. Nel tempo stesso però secretamente gli proponeva grandi vantaggi, se volesse consegnargli Casale. Il Duca, per far conoscere, che le mosse del Governatore non havevano altrimenti tenuto per iscopo il zelo dell' autorità Imperiale, inviò a gli assediati alcuni Stendardi con Aquile, acciochè spiegati nel Castello, nella Cittadella, e nella Città conciliassero rispetto all' Insegne Cesaree; ma, accortosene il Governatore, non permise introdurli. Trà queste negotiationi sussistendo Casale, e guadagnandosi ogni giorno dalla parte del Duca di Mantova, se non vantaggi, almeno speranze, arrivò quell' avviso, che tanto in Italia si sospirava, d' essere in fine la Roccella caduta. Non haveva mancato il Rè d' Inghilterra, per sostenerla, de gli ultimi sforzi, ancorche (morto il Bocchingam) estinto si fosse assai di quell' ardore, che infiammava la guerra. Perche, espedita la terza flotta sotto 'l Conte d' Embii in soccorso, procurò di nuovo d' introdurlo; ma, opponendosi bravamente i Vascelli Francesi, la Dicca fù sostenuta contra più tentativi. Poi il Mare, infuriato con gran tempesta, conquassò i Legni de gl' Inglesi; & all' incontro rispettò la Dicca talmente, che quasi conspirasse alle sconfitte dell' una parte, & alle glorie dell' altra, le Maree, che nel mese di Luglio, e ne gli Equinottii sogliono essere più del solito vehementi, corsero in quell' anno con tal placidezza, che non l' apportarono alcun nocumento. L' Embii, scorgendo di non potere spuntar l' intento, stabilita per pochi giorni una tregua, affine di ritirarsi con maggior sicurezza, s' allontanò; e i Roccellesi, consumati i viveri, & horamai alla fame mancate anco le cose più immonde, vedendo spenta ogni speranza di soccorso, e salute, si renderono a discretione a' ventinove d' Ottobre. Soffrì veramente la Piazza, durante l' assedio, tutto ciò, che dall' humana costanza può tollerarsi, ò che sia

sta-

stato solito ne' tempi andati suggerirsi dalla disperatione. Le strade, coperte di Cadaveri, rendevano mostra più di Cimiterio d' ossa insepolte, che d' una Città di viventi; e i pochi superstiti si trovarono, ò languir moribondi, ò quasi scheletri si videro rappresentare non meno i Funerali di quella superba Città, che segnalare il trionfo de' Vincitori. Il Rè, lasciatala espurgare per due giorni da' morti, e da gl' infermi, v' entrò solennemente il primo di Novembre, restituendovi il culto Divino, e a tutti donando la vita, e la libertà, fuor che alla Madre, & alla Sorella del Rohan, che, coll' eshortationi, e coll' esempio havendo prolungato la resa, le volle ritenere in arresto, non tanto a castigo, che per haver' un mezzo da condurre più facilmente il Duca all' ubbidienza. Levò i Privilegi, abbattè le muraglie, fuorche dalla parte del mare, lasciando alla Roccella poco altro d' insigne, che la memoria di fortissima piazza, e la fama di memorabile assedio. Fù veramente nel Consiglio Reale assai contrastato, se la Roccella domata si dovesse tenere con forte presidio a briglia de gli stessi Ugonotti, & a repressione de gli stranieri; nè il Cardinale disapprovava, ambendo d' assumerne la direttione, e'l governo. Ma penetrato, che'l Rè, appresso il quale non ancora godeva quell' assoluto arbitrio, che poi gli conciliò la lunghezza del tempo, e la felicità de' successi, l' haveva secretamente promesso al Signor di Thoiras, amò più tosto di veder' a terra, che in altrui mano la Piazza; onde dalle fatiche dell' espugnatione raccogliendo il pericolo, che da gli stessi Comandanti, rivoltandosi contra il Rè, soprastare potrebbe, di ricadere ne' pristini mali, & additando Broage, che poche leghe lontano sù 'l mare havea fatto fortificare per sicurezza delle Saline, che largamente suppliva a' benefitii pretesi, ottenne facilmente, che l' abbattimento delle Muraglie si riputasse il trofeo più insigne, & il maggior vantaggio della conquista. Da tal' esito felicissimo dell' Impresa, creduto da pochi, & invidiato da molti, i Consigli del Cardinale acquistarono più credito, e stima; & il Rè, publicamente attribuendogli 'l merito, l' accumulava d' honori a tal segno, che la fortuna di lui, quasi stella veneravasi da' Francesi con augurii di maggiori grandezze, e dall' Italia miravasi per Polo del-

1628

con funebre aspetto.

dispopolata dall' Armi di Lodovico.

che ristabilisceví 'l Culto.

con abolirne gl' indulti.

e consigliatosi a presidiarla.

per interesse di Richelieu.

restasi spiantata.

esaltandosi egli dal Rè.

1628 delle proprie speranze. La stagione avanzata serviva però a' Fattionarii della Reina Madre di grande pretesto, per riprovare il pensiero di portare a Casale soccorso, e in particolare, che 'l Rè andasse in Italia. Discorrevano in Consiglio. *L' Armata essere stanca, e le militie affannate dà disagi d' assedio sì lungo. Proponersi hora un viaggio immenso d' attraversar tutto il Regno, di superarsi le strade anguste, e dirupate dell' Alpi, infestate dall' insidie, contese dalle forze nemiche. Avanzarsi 'l Verno; e come trà le nevi, e sopra i ghiacci potersi condurre l' Esercito, e far passare il Cannone? La natura di quegli asprissimi siti in altri tempi essere stata vinta dall' arte; ma hora co' rigori della stagione vincersi l' arte stessa dalla natura. Aggiungersi i Forti, l' armi, le forze de' Savojardi; che, se hanno con pochissima gente, durante la state, risospinto l' Uxel, come non serreranno il passo al presente, che tutto milita a' loro vantaggi? Le Provincie, vicine all' Italia, trovarsi infette da peste. In Italia medesima perire i popoli per la penuria de' grani. A che dunque volersi azzardare l' esercito vincitore della Roccella, ò più tosto le reliquie di quelli, c' hanno battuto gl' Inglesi, non solo alle battaglie, ma alla contagione, & alla fame? Haversi domato l' Oceano, rispinto il nemico, castigati i ribelli; ma dà soldati meritarsi altri premii, che d' esser condotti di là dà' Monti al sepolcro, come avanzi della gloria, e non meno della patienza. Rendersi incerto, se Casale possa sofferire la dilatione di tal marchia: e se alla necessità soccombesse, mentre si sforzano l' Alpi, e si penetra nell' Italia, quale strada restar più aperta à' progressi, che quella d' indecoroso ritorno? Riputarsi dunque più accertato consiglio, mentre la stagione per necessità porta tempo, osservare l' esito delle cose, esplorare i voleri de' Principi, e poi risolvere la strada, ò del negotio, ò dell' Armi.* A tali concetti s' aggiungevano le querele, e le lagrime d' amendue le Reine, per esser Lodovico tocco da qualche indispositione leggiera; esclamando, che il Richelieu, non contento d' haver trattenuto il Rè trà le paludi della Roccella, e l' aria grave del mare, hora volesse esporlo a' freddi, a' disagi, all' acutezze dell' Alpi. A molti pareva, che prima d' impegnarsi altrove le forze, conchiudere si dovesse con gl' Inglesi la Pa-

la cui andata in Italia ritrovasi da' Fattionarii della Reina Madre.

che unita alla Regnante vi s' oppone con lagrime. e con querele contra Richelieu.

ce;

ce; sapendosi anco, che il Rohan in Linguadoca teneva Essercito, e Piazze; e che, per dargli fomento, il Duca di Savoja eshibiva d'entrare nel Delfinato: e si promettevano da gli Spagnuoli assistenze, e per concertarle in nome del Rohan stesso, il Signor di Clausel, andato coll'Abbate Scaglia a Madrid, haveva con l'Olivares conchiuso, che, dandosi danari da quella Corona, egli insieme col suo partito contitinuerebbe in Francia la guerra. E perciò il Richelieu, havendo esperimentato più volte, che, col tentar cose grandi, la Fortuna faceva sortirle anco sopra l'aspettatione maggiori, insinuava al Rè il giusto motivo di risentirsi contra gli Spagnuoli de' pregiuditii antichi, e dell'offese recenti, vendicandosi appunto de gli ajuti, a gli Ugonotti da loro promessi, con sostenere la causa giusta d'un Principe, nato nel Regno, e con redimere l'Italia dall'oppressione presente, sodisfacendo a gl'inviti del Pontefice, & all'instanze de' Venetiani. Considerava, *Al soccorso opponersi le difficultà de' monti, della stagione, de' nemici; ma nient'esser' invincibile al coraggio della natione, niente impossibile alla potenza, alla grandezza, alla felicità d'un Rè così pio. Posto piedi in Italia, essere per suscitarsi i favori, e le partialità di più Principi, e quelli, che sotto il giogo del timore presente gemono taciti la loro sorte, dover' esser' i primi a respirare avidamente la libertà, & a spezzar le catene. Fiacche di Carlo Emanuel esser le forze, per opporsi in tanti siti, in tante parti, con quante strade s'aprono i monti; e se le Spagnuole volessero concorrere, per resistere a' piedi dell'Alpi, convenire da Casale levarsi. Così, precorrendo la Fama, e la Gloria, vincersi senza rischio, senza sangue, senza contrasto. Niente però potersi conseguire senza la Reale presenza, pe'l genio della natione, che, se caldamente intraprende, tosto anche s'intepidisce, quando l'occhio del Rè non l'anima, e non l'accende. Condursi le Guardie, gente agguerrita, e fedele; trahersi la Nobiltà florida, e invitta; conservarsi l'obbedienza, e la disciplina, sofferirsi disagi, superarsi pericoli, vincersi battaglie, & espugnarsi l'impossibile stesso, dove il Rè in persona distingue il coraggio dalla viltà, e quasi compagno de' patimenti, e de' rischi, corona la vera virtù con la laude, e col premio.*

che sollecita Lodovico contra la Spagna.

eccitandolo all'Impresa di Casale.

1628 *mio. Con l'Inghilterra esser' in procinto la Pace; nè meglio potersi frenar gli Ugonotti, che con avvicinare l'Armata all'Italia, che vuol dire alla Linguadoca, dov' è la lor sede piu forte, & a quelle Provincie, sopra le quali machinano appunto insieme con gli Spagnuoli i Savojardi. In somma concorrervi tante convenienze, e vantaggi, che horamai sforzava la necessità a secondare i consigli della ragione.* Assentì 'l Rè pienamente all'Impresa, & a tentarla in persona; perche, horamai gustata con buoni successi la Gloria, ambiva maggiori trionfi, e naturalmente teneva grand'aversione a gli Spagnuoli, e grandissima cupidità di reprimerli. Ma il Cardinale, non ancora credendo gli affari in tale stato, che si potesse profittevolmente venire con loro ad aperta rottura, piegava ad ogni modo alla risolutione di portarsi in Italia, sollecitato da un'ardentissimo desiderio di vendicarsi di Carlo Emanuele, e dall'interesse d'allontanare il Rè di Parigi, sede propria delle machine della Corte, e particolarmente dalle Reine, e dalla loro fattione, che non poteva meglio estinguersi, ò indebolirsi, che con distraherne il Rè, e trà gli studii della guerra, haverlo dall'occhio suo solo, e dalla mano pendente. A publicare tal mossa fù il Signor della Salodie, quasi precursore, spedito in Italia, per eccitare i Principi a dichiararsi, & unirsi, hora che il Rè con potentissima Armata all'Alpi s'avvicinava. Giunto in Venetia, ritrovò nel Senato la sempre eshibita prontezza; imperoche, esaltata la generosità del Rè, e la prudenza del suo principale Ministro con laudi, uguali al desiderio, con cui l'haveva sollecitato, augurò felice il passaggio dell'Alpi; superate le quali assicurò di concorrere ne' comuni disegni con la terza parte di quelle forze, che il Rè giudicasse necessarie all'Impresa. Impiegava il Duca di Savoja varie arti, per divertire il concerto, suggerendo con secretissimi mezzi alla Francia, che la Republica ad altro non pensava, che ad impegnarla, e lasciarla poi sola con gli Austriaci alle mani; & a' Venetiani, che si ricordassero delle cose passate per la Valtellina, e dell'antico disegno de' Francesi di portarli a rottura con Spagna, senza curarsi di secondarli. Ma, vano ogni tentativo cadendo, stava il Cordova grandemente perplesso; per-

a cui egli s'offerisce in persona.

meditando il Cardinale con questa andata di sfogarsi con Carlo.

con la lontananza del Re.

e d'estinguere i Fattionarii.

la cui mossa incontra le pronte dispositioni della Republica:

procurando invano Savoja di sconcertarne l'Unioni.

mentre il Cordova incerto come direggere la debolezza delle sue Armi.

perche, se i Casalaschi, cavando forza dalla speranza di vicino soccorso, mostravano più che mai resistenza ostinata, il suo esercito indebolito non gli permetteva, e d'opporsi all'Alpi unitamente co' Savojardi, e di continuare l'assedio. Conosceva oltre a ciò, e ruminava lo stato presente delle cose; il Milanese esposto, i sudditi non contenti, le piazze sguarnite, i viveri scarsi, le provisioni consunte, & il danaro mancante; perche appunto in quest'anno l'Armata Olandese, sotto il Comando di Pietro Heinio, Ammiraglio, inoltratasi con nobilissimo ardire ne' Mari d'America, havea presso l'Isola di Cuba presa la flotta, di venti Navi composta, che trasportava in Spagna i Thesori, tratti da quegli opulentissimi Regni. Perciò, dopo un congresso in Pavia col Nassau, e col Monterei, haveva sollecitamente spediti Corrieri a Madrid per ordini, & ajuti, & a Vienna per assistenze, e rinforzi. Di Spagna non potendo giungere che tardi, stavano le sue maggiori speranze nell'Alemagna riposte, dove, ogni giorno a gran passi la potenza, e la felicità di Ferdinando crescendo, non gli restava, che più desiderare dalla Fortuna. In quest'anno dal Tillì s'occuparono Verden, e Staden; nè più trovava chi potesse resistere, eccetto qualche Isola, assicurata dal mare, ò alcuna Città, che, tenendo Porto, haveva aperta la strada al soccorso. Onde Ferdinando, prendendo cuore di tentare le cose più ardue, applicò a far restituire i Beni Ecclesiastici, e particolarmente a conseguire per l'Arciduca, suo Figliuolo, l'Arcivescovato di Magdemburg, ch'era stato conferito ad Augusto, Secondo genito dell'Elettor di Sassonia. Ma da Ferdinando, sostenendosi la ragion con la forza, si pretendeva, che, essendo i Canonici stessi decaduti dalla facoltà, come incorsi in delitto di lesa Maestà nell'adherir' a' nemici, fossero illegittimi i voti, & invalida perciò l'Elettione. Il Fridlandt si sarebbe spinto nell'Isole di Danimarca, se in quel Verno il ghiaccio del mare gli havesse, com'è solito, permesso il passaggio, ò se gli fossero stati proveduti i Vascelli, che non potè conseguire, benche, assunto 'l titolo di Generale del Mare, ne procurasse con ogni mezzo, e che in Lubeca il Conte di Suartzemburg per l'Imperatore, e Gabriele le Roii per gli Spagnuoli s'affaticassero,

per

1628

doppiamẽte obligate.

e con poca speranza di souvegni.

per la flotta depredata da gli Olandesi.

spedisce al Rè, & a Cesare.

nel qual solo confida.

che s'avãza nelle conquiste.

con tentativi più ardui.

applicando ad impadronirsi de' Beni di Chiesa.

il Verno in questo mentre serrando nella Danimarca il passaggio al Valstain.

1628

che, caduto gli 'l tentativo di Pomerania.

progredendo altrove, passa all' assedio di Strolsundt.

rompendo lo stesso Dano, venuto per divertirnelo.

strigne fortemente la Piazza.

che riducendosi a capitolare la resa.

mentr' egli se ne allontana, assicurato di conseguirla.

non potendo reggere per penuria di munitioni.

provistane in copia da Svetia.

attende a difendersi.

per indurre quelle Città Marittime a provederli. Ma egli, cupido almeno d' impadronirsi de' Porti, tentava la patienza del Duca di Pomerania con ogni sorte d' insulto, per indurlo a qualche disperato partito, che gli porgesse pretesto di levargli lo Stato. Ciò non gli riuscendo, applicò a Rostoch, & a Vismar, Città Anseatiche, & Imperiali con importantissimi Porti, & occupatele facilmente, penetrato ancora nell' Isola di Rugen, tendeva a stringer Stralsundt. Il Rè di Danimarca, per divertirlo, haveva occupato l' Isola d' Usedon, e la Città di Volgast in Pomerania. Ma, accorsovi 'l Fridlandt, con la solita felicità diede al Rè tale sconfitta, che lo sforzò a rimbarcarsi, restandogli la Città medesima in preda. In questa assenza di lui quei di Stralsuntd, sortiti sopra un Forte, fabricato dirimpetto alla loro Città, lo presero, e demolirono; da che irritato gli cinse di strettissimo assedio, di modo che, presto ridotti a gli estremi, capitolavano col mezzo del Duca di Pomerania la resa, quando il Fridlandt, sicuro dell' esito, s' allontanò, per pigliar' il possesso del Ducato di Mechelburg, che l' Imperatore, spogliatine i Principi, per haver seguitate le parti di Danimarca, gli haveva concesso, lasciando la cura al Duca stesso di Pomerania di ricevere la deditione della Città, & indurvi presidio. Ma il Rè di Svetia, che con felici successi nella Livonia, e nella Prussia guerreggiava co' Polacchi, intesa l' estremità, nella quale per mancamento di polvere quella Città si trovava, dubbioso, che, occupati i Porti del Balthico, fossero i Cesarei non solo per soggiogare la Danimarca, ma per rendersi a lui stesso, & a' suoi Regni tremendi, ne gl' inviò abbondante soccorso, con promessa di maggiori assistenze: onde gli habitanti animati, rotta la capitolatione, perseverarono nella difesa, con tanto sdegno del Valstain, che, s' era solito con gran crudeltà di maneggiare la guerra, protestava al presente con ogni eccesso d' esercitar la Vittoria. Ma nel sereno di tante prosperità da Stralsundt appunto insurgeva quella picciola nube, ch' è solita ne' gran mari, quando appena si scorge, scoppiare ben presto con horrende borasche. Il Mondo però, che l' avvenire non discerne, adorava come perpetua la Fortuna di Ferdinando; e l' Italia in particolare bilanciava le

spe-

ſperanze de' ſoccorſi Franceſi co' dubbii dell' inondationi Alemanne. Oltre a queſte graviſſime cure, i Venetiani, non traſcurando le coſe del mare, infeſtato da molti Corſari, havevano armati due gran Galeoni ſotto 'l Comando di Giovan Paolo Gradenigo, che ſcortati da due Galeazze, delle quali era Capitano Antonio Cappello, detto Terzo, approdarono in Aleſſandretta. Ivi ſtavano forti cinque Vaſcelli Franceſi, quando altrettanti Ingleſi da Corſo, entrati improviſamente, gli aſſalirono con certa ſperanza di farli lor preda. I Veneti, a viſta delle proprie Inſegne, non potendo ſofferire l' inſulto, preſi in protettione i Franceſi, inferiori di forze, dopo dura battaglia fugarono gl' Ingleſi. I Turchi gradirono la difeſa del Porto, & i Franceſi la ſalute de' legni, le querele, che ne facevan gl' Ingleſi, reſtando con la ragione preſtamente ſopite. Nella Città poi paſsò qualche agitatione degli animi per intereſſi privati, che, per eſſer' inſoliti, meritarono rifleſſo. Traſſero origine da diſguſti trà due Patritie Famiglie, cioè la Cornara di Giovanni, Doge, e la Zena di Renieri, Cavaliere. Queſti di ſpiriti fervidi haveva in più occaſioni contra l' altra invehito; & eſſendo uno de' tre Capi del Conſiglio de' Dieci, s' era ſervito dell' autorità di quel Tribunale, per ammonire il Doge medeſimo, perche permetteſſe a' Figliuoli traſcorrere con diverſe licenze. Giorgio trà queſti, ſopra il quale pareva, che cadeſſero i rimproveri, preſone grandiſſimo ſdegno, inſcio il Padre, Principe di ſingolare pietà, e di ſomma moderatione, aſſalì poco appreſſo nel Publico Palazzo il Zeno, mentre di notte, uſcendo dal Conſiglio de' Dieci, haveva ſceſe le ſcale; & a Colpi di ſcure, ſeguitato da alcuni ſicarii, tentò trucidarlo. Ferito in più parti, fù tuttavia preſervato in vita; ma violata reſtava la publica Dignità; un Conſiglio, ſtimato Sacro nella Republica; la ſteſſa libertà del Governo. Il Cornaro, con gran celerità aſſentatoſi, fù bandito dal Conſiglio de' Dieci con capitali, e graviſſime pene, cancellato il carattere della ſua Nobiltà, e nel luogo del delitto eretta memoria in marmo, ad eſecratione del fatto. Perciò più ſodisfatta la Giuſtitia, che acquietati gli animi, il Zeno, riſanato, continuava ad invehire ſovente da' publici Arringhi contra tutta

la Republica intanto, accorrendo all' infeſtationi de' Corſari.

da alcuni Vaſcelli Ingleſi ne ſalva alcuni altri di Francia.

agitata in Caſa da Civili commotioni per rancori inſurti trà le due Famiglie Cornaro, e Zena.

la

1628 *che suscita ri adherenze.* *desiderandosi una Riforma nel Consiglio di Dieci.*

la Casa: e molti adherendo a gli uni, & a gli altri, ò per affetto, o per congiuntione, pareva, che s'esacerbassero gli animi ne' discorsi, ne' circoli, e nell' otio del Foro. Dunque, dagli affetti privati passandosi anco a' publici affari, s'estendeva in molti 'l desiderio, che all' autorità del Consiglio de' Dieci, ch' è uno de' supremi della Republica, fosse qualche regolatione opportuna; onde nell' elettioni de' soggetti, che lo compongono, solita di rinovarsi nel mese d' Agosto, incontravano nel Maggior Consiglio l' esclusione quasi tutti quelli, che venivano proposti. Da' più provetti Cittadini s' apprendevano i danni della novità, sempremai pregiuditiale, quando sotto titolo di Riforma la mutatione s' intrude; tarlo pessimo, che, se non s' estingue da prima, guasta presto, e corrode i meglio assodati Governi. Tuttavia, alla maggior parte convenendosi dar' adeguato contento, dal Maggior Consiglio furono eletti Niccolò Contarini, Antonio da Ponte, Pietro Bondumieri, Battista Nani, e Zaccaria Sagredo, per Correttori, affinche circa l' autorità de' Consigli, e principalmente di quello de' Dieci, dentro breve spatio di tempo proponessero le Regole, stimate opportune. Seguirono con pienissimi voti per l' elettioni de' Secretarii, per la concessione di Salvo condotti, & altre cose di non grande momento, diverse deliberationi, trà le quali la principal fù l' abolitione dell' autorità, che per Leggi antiche gli era stata impartita, di rivocare i Decreti del Maggior Consiglio medesimo, quando però, com' è solito de' più importanti, obligati non fossero a particolari conditioni, & a strettezze di voti. Fù anco da' Correttori proposta la confermatione dell' autorità, che competeva al Consiglio de' Dieci, coll' enumeratione di molti casi, e con la facoltà d' esser solo Giudice de' Patritii nelle cause Criminali, attive, ò passive, con arbitrio però di demandare ad altri Magistrati quelle, che fossero di minore momento. Grave fù sopra ciò la contesa, perche era quella appunto, dove l' alteratione si desiderava da molti, troppo strano parendo, ch' ancora ne' casi più lievi i Nobili soli fossero al più severo giuditio soggetti, dove si procede con inquisitione, con secretezza, e con certo rigore, che chiamano il Rito. Ma i nostri Maggiori prudenti, conoscendo, che il Principale vin-

per la cui regolatione eleggonsi Correttori.

che dopo deliberationi d' abolimenti.

e proposte di confermationi.

co-

colo dell' Aristocratia è la continenza, e la moderatione di quella parte, che regge, hanno voluto imbrigliarla: perche dal comando alla licenza non vi sarebbe, che un brevissimo passo, se non si traponesse l'autorità delle Leggi, e la severità de' Giuditii. Restò il primo giorno della proposta indeciso nel maggior Consiglio il decreto; ma i voti, e gli animi largamente pendevano a rigittarlo. Di nuovo in altro giorno discusso, fù acremente da Renieri Zeno, Cavaliere, contradetto, e sostenuto da Niccolò Contarini. Ma replicando per l'opposita parte Francesco Contarini, Capo del Consiglio de' Quaranta Criminali, con eloquente discorso, di modo concitò gli animi della maggior parte, che molti, non contenendosi più nel silentio, precorrevano con le voci i voti: quando Battista Nani, salito l'Arringo, con l'autorità del concetto conciliato silentio, con la canitie, e con la gravità de' costumi dando credito alle ragioni, & al discorso, così parlò. *Non mi è nuovo, ch'è più plausibile, e grato chi all'altrui gusto più tosto, che al Publico bene favella. Ma non m'abbandonerà mai la libertà ne' Consigli, la verità ne' sensi, il coraggio nelle difficultà. Non mi sollecita il prurito dell'ambitione insatiabile; la speranza comune degli honori non mi perturba; non mi agita il desiderio degli applausi. Nelle avversità della Patria, costante, nulla temo; nelle prosperità, moderato, niente profitto, Non miro altro Polo; non tengo altro scopo, che, quello, che s'hanno prefisso i nostri Maggiori, sempre venerabili, della perpetuità della Patria. Siamo tutti a quest'obligo astretti di trasmettere inviolabile, & inestinto a' Posteri quel lume di gloria, e di libertà, che i nostri Padri ci hanno consegnato già tanti secoli. Conosco, che l'huomo non hà più Divino officio, che regger gli altri; ma è altrettanto difficile: e, se tal'è sopra gl'inferiori il governo, quanto più sarà arduo il comandare a gli uguali? Ma questa è la nostra gloria, c'habbia le sue vicende la Maestà, e l'obbedienza; che siamo ugualmente capaci di reggere, e d'esser retti; che alla Dignità ambitiosa dell'Imperio s'accoppii la virtuosa moderatione della Vita privata, & il giogo soavissimo della Legge. Così la nostra Republica è a modo d'un Cielo disposta, nel quale* tu-

1628

con potente esamina di battute.

sostentano la Maestà di quel Tribunale con gagliardia di ragioni.

1628 *tutti i Cittadini, come appunto gli astri, tengono per offitio nel- l' universale felicità influire, e risplendere; ma con varii siti, con aspetti diversi, con differenti moti, godendo alle volte la pienezza del lume; bene spesso imprestandolo ad altri, tal'hora soffrendo gli Ecclissi. Doveremo dunque accusare la Providenza Divina, perche a tutti non habbia compartiti gli offitii medesimi, e i posti? Dunque anco nella Patria, dove dieci formano un supremo Consiglio, che con annue vicende danno luogo al merito degli altri, ci conciteremo ad invidia, & a sdegno, perche tutti non possiamo capirvi? Inborridisco a pensare, che vi sia chi detesti 'l rigore della Giustitia, la severità delle Leggi, l' autorità del Consiglio de' Dieci. Dunque ci supponiamo rei da noi stessi, e per peccare impuni, vorremo abolire la Giustitia, e lo stesso comando? Deh rivolgiamo queste invettive contra i delitti, abborriamo i delinquenti, placitiamo le colpe, e veneriamo all' incontro quel raggio di Divinità, che, se fulmina gli scelerati, è scorta a gl' innocenti. Lascio l' antichità, sempre venerabile, di tale Consiglio, i secoli, da' quali è la sua autorità stabilita; ch' è eletto da Noi, che di Noi stessi è composto, ch' è il vindice delle Leggi, il presidio della Libertà, il freno de' sudditi. Ma che sarà di Noi, e de' nostri Figliuoli, se, mancando l' asilo Sacrosanto della nostra difesa, crederemo d' offender' impuni, e saremo licentiosamente sprezzati? Chi protegge la dignità delle persone, delle Famiglie, la sicurezza del viver quieto, e civile, la stessa libertà del Governo, che 'l solo Consiglio de' Dieci, che, punendo gravemente i delitti, comprime col Nome, e coll' autorità i pensieri ancora dell' attentarli? Noi, infiacchendola, & esponendola allo sprezzo, crediamo diminuirci le pene, e ci provochiamo l' ingiurie. Forse, col pretesto di regolare gli abusi, alcuni tendono ad abbassare il poter del comando? Funesto disegno, che tradisce a se medesimo, & alla sua posterità le speranze de' premii, che la Patria con dignità riguardevole largamente impartisce. Escano questi tali da Noi, che non si stimano degni d' esser Figliuoli di tanta Republica; e chi vorrebbe dalle Leggi, e da' castighi sottrarsi, meditando d' esser reo, più che aspirando ad esser Giudice, come mostro del vitio, sia ripudiato, e reciso. Nella nostra Republica questa è la vera*

ra

ra ugualità, non inferire, e non partire l' ingiurie. Lunge tali concetti, che al più potente debba porsi più debole il freno, che siano a' delinquenti, ò troppo gravi le pene, ò troppo severi i giuditii. Questo è il vincolo della nostra quiete, la quiete de' nostri sudditi. Alcuni Legislatori omisero la mentione di pena a certe colpe atrocissime, credendo, che non potessero in ben regolato governo introdursi. I nostri Maggiori all' incontro hanno voluto ancora a' casi leggieri assegnare il Giudice più severo, acciochè nè meno i piccioli falli d' avvicinarsi ardiscano a scomponer' il buon' ordine, e l' innocenza della Republica. Patria felice, felicissimi Popoli, ammirabile Imperio, c' hà per fondamento la Legge, per Corona la Libertà; dove gli Ottimati precorrono coll' esempio; dove trova più freno, chi gode maggiore l' autorità. Padri, nella Gloria non habbiamo da invidiare a qualunque de gli Stati antichi, ò de' Principati moderni. Nell' ampiezza del Dominio habbiamo di che contentare la moderatione de' nostri animi. Nella duratione della Libertà trascendiamo qualunque Republica. Ma si delibera hoggi di superar Noi medesimi. Si doni consolatione a' sudditi, si porga esempio a gli stranieri, occasione alla fama. La Veneta Nobiltà (tutta un corpo) nella più augusta, e più autorevole delle sue radunanze con voti uniformi decide: che, se da Dio conosce ad un parto medesimo l' Imperio, e la Libertà, ella volontariamente alla Giustitia consacra se stessa, e vuol reggere i Popoli con tanta continenza, e soavità, che, per impedire le colpe, sceglie per suo Foro il più grave, per legge la più severa, per pena la più pesante. A queste, ò a simili voci, espresse con gravità, & accolte con somma attentione, si cambiarono talmente l' opinioni, e i cuori, che molti, arrossendo d' haver sentito in contrario, fù con numero grande di voti abbracciato il Decreto; e due giorni appresso seguì l' elettione de' soggetti, proposti pe'l nuovo Consiglio de' Dieci, tra' quali con applauso il Nani fù assunto, & il fatto si registrò ne' Publici Archivii con memoria honorevole del di lui Nome.

1628

che restituiscono gli Animi alla primiera concordia.

1629

ANNO MDC XXIX.

Lodovico accostasi all' Alpi colla sua Armata.

prima della cui mossa conchiudesi la Pace coll' Inghilterra.

capitolandosene i patti.

ATtendendo dall'Alpi l'Italia soccorso, e col soccorso salute, vi s'accostava con trenta mila huomini Lodovico, lasciata in Parigi la Madre al Governo. Prima però, che il Rè si muovesse, haveva Luigi Contarini, Ambasciatore de' Venetiani cavato parola da quel d'Inghilterra, che non sturberebbe l'Impresa: anzi poco dopo si conchiuse la Pace, che, con la morte del Bocchingam horamai estinte le private passioni de' favoriti, in pochi capitoli consistè, *Di ristabilire gli antichi trattati, rimetter' il commercio, imponer silentio reciprocamente alle pretensioni di rappresaglie, probibirle per avvenire, & eseguire le conditioni del Matrimonio, amicabilmente accordandosi, se qualche difficultà intervenisse.* Ogn'uno de' due Rè si riserbò libertà d'assistere a' collegati senza romper la pace. Gli Esemplari del trattato fino alle ratificationi furono depositati in mano de' Ministri della Republica, che con la mediatione havevano acquistato grandissimo merito, in particolare il Contarini, che passò subito all'ordinaria Legatione di Francia. Dunque da quella distrattione sciolto il Rè, verso Italia marchiava, inviato prima a Mantova il Signor di Landel a portarne al Duca l'avviso in tempo, ben opportuno, che lo combatteva con occulte promesse il Governatore di Milano, e l'angustiava il Nassau, che, condottosi di nuovo a Mantova, e richiesta dichiaratione precisa d'obbedire, ò resistere, mentre il Duca si schermiva con generali concetti, gli protestò l'Armi, e la forza. Al rumore poscia conseguitando gli effetti, Cesare ordinò, per compiacere a gli Spagnuoli, grandemente della mossa de' Francesi turbati, che il suo esercito calasse in Italia. Per questo il Duca, ansioso trà le speranze de' soccorsi, e 'l timor de' pericoli, ugualmente vicini, riespedito il Pomar a Venetia, sollecitava insieme co' Ministri Francesi la Republica a dichiararsi, & ajutarlo con un grosso delle sue genti; accioche, mentre il Rè sforzava l'Alpi, & il Duca di Ghisa con l'Armata Navale voleva tentare lo sbarco, per ispinger'a Casale il soccorso, attraversar si potesse, ò attaccar' il Milanese da quest'altra parte, per darsi la mano, ò

con sommo applauso agli Ambasciatori Veneti.

affrettasi verso l'Italia.

faccendone precorrere avviso al Nivers.

a cui s'intima la Guerra da Cesare.

che gli sollecita contra le Armi.

il Duca allo incontro eccitando la Republica a sovvenirlo.

con

con diverſione, ò con unire le forze. Al Senato conſtando, che dell' Armata di Mare non corriſpondeva il vigore alla fama, & affacciandoſi molte difficultà, che potevano all' Alpi incontrarſi, parve più cauto conſiglio attendere, che 'l Rè ſi trovaſſe nel Piemonte. Ma, affinche il Duca poteſſe ſoſtenere le ſue truppe, gli esborsò ſettantamila ducati, e per tener tutto pronto a ſecondar l' impreſe del Rè, ordinò all' Erizzo, Generale, che in tali quartieri diſponeſſe l' eſercito, che preſtamente unir ſi poteſſe, per dar calore al Duca, & al Milaneſe far' ombra, quando l' occaſione lo ricercaſſe. Così ripartiti nove mila fanti, e mille Cavalli verſo il confine, diedero al Governatore tal geloſia, che, per iſpinger' a quel lato un groſſo di genti, s' indebolì nel Campo a ſegno, che appena ſupplire poteva alla cuſtodia de' poſti, & alla guardia delle Trincere. Cinque mila huomini di militia pagata il Duca di Mantova teneva uniti con gran difficultà, pe'l continuo biſogno, in che ſi trovava di ſoldi; onde, per allettarli con qualche vantaggio, e trattenerli con prede, gli ſpinſe nel Cremoneſe contra Caſal maggiore, Terra ricca, e grande, guardata da ottocento huomini del Paeſe, che, atterriti all' accoſtarſi de' Mantovani, loro laſciaronla in preda, appena ſalvatiſi col Cannone per barca. Fù perciò poſta a ſacco, e poi abbandonata. Sabioneda, come altrove s' è detto, era poſſeduta da una Principeſſa di Caſa Stigliana, che, non credendola ſicura dalle forze de' Confinanti, l' havea confidata al Duca di Parma, che con groſſo preſidio la cuſtodiva, e con grandiſſima cura, come un Depoſito, raccomandato alla ſua fede da tutta l' Italia. Gli Spagnuoli l' havevano in queſta congiuntura richieſto più volte di permettere a un corpo delle loro genti l' ingreſſo, per travagliare il Duca di Mantova, e i Vicini. Ma, non trovata nel Duca prontezza, s' applicarono all' arti, facendovi entrare il Naſſau, ammeſſo dal Marcheſe di San Vitale, Governatore, per riverenza al nome Ceſareo; e nello ſteſſo tempo induſſero il Principe di Bozzolo, che teneva ſopra quella Piazza gran ragioni, ad accoſtarſi, con dargli ſperanza, che dal Commiſſario Imperiale gli ſi farebbero aprire le Porte. Ma, penetrato dal Governatore il diſegno, trovò il Principe diſpoſta la difeſa

che gli ſomminiſtra danaro.

diſtribuendo ſoldateſche al Confine.

con molto diſconcio del Cordova.

paſſando quelle del Duca a metter il Cremoneſe a bottino.

Sabioneda validamente cuſtodita dalle Protettioni di Parma.

delude 'l diſegni degli Spagnuoli.

1629 sa in tal modo, che senz' altro tentativo si ritirò, & il Nassau stimò bene d' uscirne. Fù creduto, che anco l' avviso al Duca di Parma del disegno di Bozzolo provenisse da gli stessi Spagnuoli, per indurlo con l' apprensioni di tanti pericoli a chiamarli a parte della custodia, e della difesa. Ma egli anzi la rinforzò, & il Bozzolo, ricorso a' Venetiani, accioche gli prestassero mezzi, per tentarne furtivamente l' acquisto, fù dissuaso da loro, e per la difficultà, che ne sortisse l' effetto, e per l' inoportunità d' attrahere in quelle parti rumori. Il Rè Lodovico, per facilitarsi 'l passo de' monti, nuovamente tentava di vincere l' animo di Carlo Emanuele, offerendo d' aggiungere a' dodici altri trenta mila scudi d' entrata per le pretensioni del Monferrato, & invitandolo all' impresa di Genova con le lusinghe de' maggiori vantaggi. Il Duca però, misurando il genio del Cardinale, che dal desiderio di vendetta scorgeva essersi portato in sì horrido tempo verso l' Italia, credè troppo pericoloso tirare, a titolo d' amicitia, così florida armata nelle viscere del Piemonte con la presenza del Rè, e del Ministro, malissimo affetto. Confidava nella stagione del Verno, nella natura de' siti, nelle forze proprie, ne' soccorsi di Spagna, e ne' movimenti de gli Ugonotti; onde non dubitava d' haver cuore, per promuover la buona, & arte, per isvilupparsi dalla cattiva fortuna. Scaltro sopra qual si sia altro in vendersi caro al bisogno, e solito sempre co' suoi Amici ad ostentare la necessità, ma nello stesso tempo a sostenere il decoro, cavava dal Governatore tutto ciò, che s' imaginava richiedere. Questi convenne inviargli tremila soldati, che fù il più, che potesse, non havendo voluto al Confine de' Venetiani indebolire le forze, nè divertirsi dall' ingrossare i Presidii verso il Mare, per dubbio dell' Armata Navale, ancorch' ella non comparisse, perche le Militie, che v' erano destinate, furono chiamate ad ingrossar la Terrestre. Restava perciò sotto Casale con soli due mila fanti di militia pagata, e quattro mila de' Paesani; onde sollecitava i Principi, obligati ad inviar per difesa del Milanese i lor terzi; ma se ne scusavano tutti, parendo che in alcuni, al comparire dell' Armi Francesi, svanisse verso la Spagna insieme col timore presente l' antico rispetto.

tentandosi da Lodovico il passo de' Monti con nuove oblationi a Carlo.

che, per non arrischiarsi a lusinghe. affidato da molti vantaggi.

attiensi al Gonzales.

che indebolito sotto Casale. ricorre senz' alcun frutto agli altrui sovvegni.

All'

All' incontro i Francesi premevano, che volessero horamai i Principi Italiani dar mano alla propria salute, unendosi alla loro Corona. Ma il Pontefice, conseguito l' intento d' opporsi a gli Austriaci, hora che scorgeva l' Insegne Francesi al limite dell' Italia, negava di partirsi dalla neutralità, & haveva, per Legato à latere, destinato al maneggio di Pace il Cardinal Antonio, Nipote suo. I Venetiani, comprendendo, che la venuta del Rè non a bastanza riparava al bisogno, per la calata degli Alemanni, e per esser' il Mantovano cinto in modo, che non poteva dalla Francia ricever soccorso, assentirono a sottoscrivere la Lega con la Francia, e col Duca di Mantova, che, dovendo durare sei anni, per rimuovere i presenti pericoli, e stabilire la quiete, obligava i Confederati, *Di soccorrersi in caso d' invasione reciprocamente, il Rè con venti mila fanti, e mille Cavalli, la Republica con dodici mila di quelli, e mille ducento di questi; il Duca con cinque mila de' primi, e cinquecento de gli altri. A proportione delle forze dovevano ripartirsi gli acquisti, se dalla difesa passar si dovesse all' attacco.* Nel procinto di sottoscriverla non mancarono ombre, perche il viaggio del Signor di Botrù, confidente del Cardinale, alla Corte di Spagna, a pretesto di proponere temperamenti per le cose d' Italia, ma veramente per esplorare l' intentioni dell' Olivares, e i trattati, che teneva con gli Ugonotti, sospese alquanto i Venetiani; ma, presto dileguati i sospetti, espedirono Girolamo Soranzo, Cavaliere, Procuratore, per Ambasciatore Straordinario, che si rallegrasse dell' arrivo del Rè nell' Italia, l' eccitasse a' progressi, e l' assicurasse della loro unione costante ne gl' interessi di quella Corona. Convenendogli far lungo camino, per esser chiusi quasi tutti i passi, Girolamo Cavazza, Secretario, precorse per via di Genova, e del mare, benche, in passando appresso Monaco, fosse da un Brigantino di quel Principe arrestato prigione, e nella piazza condotto al Marchese di Castagneda, Ambasciatore Cattolico in Genova, che vi si ritrovava; ma, conosciuto per Ministro della Republica, nè trovati i dispacci, da lui lacerati, e gittati nel mare, fù relassato. Giunto il Rè all' Orso, Villaggio ignobile a' piedi dell' Alpi, riempieva l' Italia del nome, e della gloria

1629

mentre insiste la Francia di confederarsi all' Italia.

rivoltosi 'l Pontefice a negotiati di Pace.

e condescesi i Veneti a sottoscriver la lega.

che, congratulandosi del di lui arrivo in Italia, assicurano il Rè d' una tenace Alleanza.

1629

pervenuto appiè dell' Alpi. dove i Savojardi serrano il passo.

delle sue Armi. Il passo però in quella parte da' Savojardi chiudevasi con tre baricate; & alcuni ridotti col Forte di Gelassè sopra un sasso battevan la strada. Più oltre, dove s' apre la Valle, che addita a gli stranieri la più ampia strada, per calar' in Italia, stà Susa, da buona Cittadella munita; e poco più avanti, curvandosi quegli asprissimi monti in Colline, giace Avigliana, quasi custode della vicina pianura, & che all' hora era fornita di numeroso presidio. Li tre mila huomini de gli Spagnuoli sotto Marc' Antonio Belloni, Piemontese, guardavano i luoghi più avanzati, & esposti. Non havea il Duca potuto fermare l' Armata Francese, benche inviasse al Rè il Principe Vittorio, che, come Cognato, gli portasse i testimonii della maggior confidenza: perche Lodovico tutto al Cardinale rimettendo, e questi, mostrando inespugnabile costanza in non ammettere offerta, che non portasse sicuro pegno di fede, deluse ogni tentativo, & offitio. Dunque, disciolto il negotio, s' attaccarono da' Francesi, presente il Rè, le baricate con quell' empito loro, che non hà resistenza, e le occuparono co' Forti, e ridotti, alloggiando ad un tratto in Susa, & investendo la Cittadella. Il Duca, dal colpo gravemente commosso, espedì di nuovo il Figliuolo con più ampi poteri, e con secrete instruttioni di conchiudere ad ogni partito. I Francesi non havevano l' animo affatto libero dalle cure del Regno, nè tenevano per all' hora altro scopo, che di mortificare il Duca, e preservare Casale. Onde il Richelieu, conseguito in parte l' intento, conchiuse in Susa col Principe, *Che alle truppe Reali, per andar' a Casale, e per lo ritorno, dal Duca si fornissero viveri, e alloggi; che a spese della Francia, ma con grani del Piemonte dal Duca medesimo si munisse la Piazza. In ostaggio consegnasse la Cittadella di Susa, & il Forte di Gelassè, per custodirli con guarnigione de gli Svizzeri; e se poi 'l Cordova volontariamente levasse l' assedio, il Rè assentiva, che Nizza fosse da gli Svizzeri a nome di Cesare per un mese guardata, dopo il qual tempo si consegnasse al Duca di Mantova, benche non fosse ancora da Ferdinando investito. S' assegnavano alcune settimane a gli Spagnuoli, per ratificare l' accordo; e, non*

tentando in vano con uffitii d' arrestare i Francesi.

che sbarrati impetuosamente gli ostacoli. entrano in Susa. commovendosene 'l Duca. risoluto d' appigliarsi a tutti i partiti.

onde accordano seco.

accet-

1629

accettandolo, prometteva il Duca d' unire le sue alle truppe del Rè, per invadere il Milanese; in retributione di che, & a conto delle sue pretensioni insieme con Trino gli si davano quindici mila scudi d' entrata nel Monferrato. Approvò il Duca ogni cosa, e per ratificar' il trattato con pegni di maggior confidenza, si portò a Susa, molto contento di preservare per all' hora da una inondatione lo Stato, e forse anco d' impedir' a gli Spagnuoli di Casale l' acquisto, con certa speranza, che tali accidenti fossero per arrivare ben tosto, che non solo gli sortisse di ritener l' occupato, ma di ricuperare Susa, e promuovere i suoi vantaggi più oltre. Il Cardinale all' incontro godeva d' obligare il Cordova a levarsi al solo nome, & alla fama dell' Armi Francesi, soccorrendo senz' alcun rischio, & impegno la piazza assalita. Gli pareva ancora d' haver posti i ceppi alla vanità, & all' incostanza del Duca; pensava di valersi di quelle forze, e del tempo, per dare a gli Ugonotti l' ultimo crollo, prima che da gli Spagnuoli, ò d' altronde potessero ricever fomento. In effetto i due contrahenti non haveano mirato, che a guadagnar tempo con poco pensiero d' effettuare le cose promesse. Ma, non si penetrando in Italia così presto gli oggetti, recò grande stupore la voce improvisa dell' accordato di Susa. Stavano i Venetiani in procinto d' invadere il Milanese; perche, inteso essersi dal Rè sforzato il passo de' monti, havevano a sollecitatione de' Ministri Francesi ordinato al lor Generale, che s' unisse al Duca di Mantova, per tentare le diversioni, e l' imprese, che trovassero sopra il fatto opportune. L' Erizzo dunque, abboccatosi in Villafranca col Duca, conosciuto impossibile il penetrare a Casale a traverso del Milanese con viaggio di cento, e più miglia trà tante Piazze, e con molti Fiumi di mezzo, deliberò, lasciato il Candales con un grosso di genti dalla parte di Crema, per ingelosire i confini Spagnuoli, d' unirsi in Ostiano al Duca, e di là invadere il Cremonese con otto mila, e cinquecento fanti, e mille cinquecento Cavalli della Republica, e con cinque mila cinquecento a piedi, e mille ducento a Cavallo del Duca. Appunto, marchiando l' Esercito, convenne far' alto, per avvisi, che giunsero da Milano del Trattato di Susa. Si credè, che

assentendo egli pienamente al Capitolato.

con godimento di Richelieu.

e per haver col solo grido soccorso Casale.

e per haver fissata l' instabilità di Carlo.

stando la Republ. ca in punto d' assalire il Milanese,

unendosi al Nivers in Ostiano.

affine di portarsi sù 'l Cremonese.

sturbatane dall' accordato di Susa.

1629 che gli Spagnuoli medesimi gli facessero sotto mano pervenire a Pietr' Antonio Marioni, Residente della Republica, espressamente, per divertire l' invasione da quella parte, che, per le poche forze, con le quali si trovavano, riusciva loro sommamente molesta. Ma del trattato restavano i Venetiani all' estremo scontenti, non tanto, perche il Signor d' Avò, per indurli alle mosse, gli haveva assicurati in contrario, quanto perche non pareva preservato Casale, che per brevi momenti; onde prevedevano, che ritirato il Rè, e diminuito l' Essercito, sarebbero da gli Spagnuoli ripigliati i tentativi, e prolungandosi più tosto, che curandosi 'l male, si dava tempo a gli Alemanni di calar' in Italia. Carlo poi si lagnava, che sotto il calore d' Armata così poderosa, in vece de gli sperati soccorsi, rilevasse le più gravi perdite, mentre si dava Trino, & ampia parte del Monferrato a Savoja. I Francesi allegavano a merito la preservatione di Casale, & a scusa la necessità di non ritardare il soccorso, intendendo a tali estremità esser la Piazza ridotta, che non potesse l' Armata giungere a tempo, se con la spada havesse convenuto guadagnare il camino. In effetto il Gonzales s' allargò dall' assedio, subito inteso il trattato, e con le truppe sopravanzate prima a Frassineto, poi si ritirò in Alessandria in apparenza fremendo, che dal Duca di Savoja gli fosse di mano tolta certissima preda, ma nel cuore esultando, che, se il capitolato di Susa salvava Casale, preservava anche il Milanese, esposto all' hora per debolezza di forze, se fosse invaso, a certissimo eccidio. Casale fù subito proveduto con quindici mila sacchi di grano, introdotti da' Francesi, e con altri forniti dal Duca di Mantova, al quale i Venetiani diedero a quest' effetto trenta mila Ducati, oltre ad altra somma, per tenere con qualche paga le sue militie contente. Nella piazza entrò pure buon numero di Francesi sotto il Signor di Thoiras, Marescial di Campo, passando pe 'l Piemonte, e s' introdussero in Aqui, e in Nizza, dond' erano gli Spagnuoli sortiti. Il dispiacere dell' introduttione, più che 'l rossore della ritirata, pungeva estremamente il Gonzales, essendo i Francesi giunti appunto, donde con tanto rumore di consigli, e d' armi havevano gli Spagnuoli studiato d' allontanarli: e tanto più la

dello stesso mal satisfatta.
non vedendo, che instantanea la liberatione della Piazza.
dolendosi 'l Nivers.
per veder ceduto a Savoja grã parte del Monferrato.
e rallegrandosi 'l Cordova:
per conoscer la salute del Milanese derivatasi dalla preservation di Casale.
proveduto dalla Francia di vittuarie.
e di Militie.

di

di lui geloſia s'accreſceva, quanto che penetrava andar'à Mantova il Padre Giuſeppe, Cappuccino, confidentiſſimo del Richelieu, a proponere trà molti involucri al Duca, che, per riſparmiate le cure, e i travagli, cedeſſe il Monferrato alla Corona, che gli darebbe qualche ſovranità in concambio da vicino a gli Stati, che poſſedeva nel Regno. Conobbe Carlo da queſti offitii eſſere di rado gratuiti i ſoccorſi de' Principi grandi; e comprendendo a qual fine miraſſero i Franceſi, credè buon conſiglio, ſe riuſcir gli poteſſe, sbrigarſi quanto prima, con aſſentire all'accordo di Suſa, ugualmente dall' hoſtilità dell'una, e dall'aſſiſtenze dell'altra Corona. Rigittati perciò deſtramente i progetti del Cappuccino, inviò il Marcheſe Striggio a ringratiare il Rè de'ſoccorſi, & inſieme con ampi poteri, per eſeguire il trattato. Ma, ancorche in Buzzolino, Terra proſſima a Suſa, conveniſſero ſopra ciò Deputati, e che i Mantovani offeriſſero a'Savojardi la ſcelta delle Terre in quattro claſſi diviſe, tuttavia Carlo Emanuel, che ad ogni coſa penſava, fuor che ad oſſervare l'accordo, prima con varie ſcuſe, poi col ſopravenire di nuovi accidenti deluſe il negotio. Giunto a Suſa l'Ambaſciatore Soranzo, e trovato l'accordo conchiuſo, ſe non potè divertire i pregiuditii, che ſe n'apprendevano dalla Republica, procurò almeno, che l'eſecutione ſi cautelaſſe, differendoſi la partenza del Rè, e dell'Armata, finche giungeſſero le ratificationi di Spagna. Al Rè, & al Cardinale conſiderava, *In ſole parole. ò in promeſſe non ben fondarſi la pace in un ſecolo, in cui paſſa per convenienza la fraude, e ſi numera l'infedeltà trà' vantaggi; ma la ſicurezza conſiſtere nell'adempimento, e nell' effettuatione de' patti. Il timore di quell' Armi invitte haver' eſtorto dal Duca di Savoja l'aſſenſo. Il grido, precurſore della Gloria di così generoſo Monarca, haver da Caſale riſpinto il Governatore di Milano. Ma ſempre oſſervaſi brevi gli accordi, dettati dalla neceſſità, quaſi da ingiuſto, e violente Miniſtro. Se ſi crede fiſſato a baſtanza quello ſpirito torbido, e inconſtante del Duca, eſſer di ragione ſciogliere il vincolo della forza. Se nel Gonzales ſi penſa mutata la volontà, ò moderate le maſſime ne' Conſigli di Spagna, aſſentir' egli, che il penſiero dell' armi ſi laſci. Ma, ſe nell' uno dall' affronto irri-*

1629

che inſoſpettiſcono lo ſteſſo Cordova.

tanto più, che Richelieu offeriſce permuta di Stati a Nivers.

che ſchermendoſene.

manda a ringratiare il Rè de' ſoccorſi.

e ad effettuare l'Accordo.

deluſane da Savoja l'oſſervanza.

mentre per l'eſecutione di eſſo procurarſene cautioni dall'Ambaſciador Veneto.

che rappreſenta a Lodovico eſſer prematura la di lui partenza d'Italia.

1629 *ritato si conosce il cuor' ambitioso, nell' altro punto dal rossore l'animo altiero; in ambidue dalla difficultà invitato il prurito dell' ambitione, e dell' Imperio, falsa sicurezza illudere l' animo di Rè così grande, schernir' i Consigli del suo prudente Ministro. La gloria esser' una pianta, che sostegno, e peso sopra se stessa sussiste. Ma, se s' abbandona all' offese de' tempi, all' ingiurie degli huomini, sfrondata, e lacera, se prima si venerava, poco appresso sprezzarsi. Risuonare dall' Alpi il nome felice della Corona Francese in Italia; ma, se appena comparsa sparisce, gli Amici ben presto dover cercar vanamente il presidio; i nemici, da breve spavento risurti, ripigliar l' ardimento. Non temersi i fulmini, perche appariscono, e cadono in un' instante. Il passo, che si crede aperto dell' Alpi, da gl' Inimici, poter' in molti modi serrarsi; Avigliana star sotto gli occhi, Turino poco discosto; per andar' a Casale il Pò trà mezzo, Piazze, & impedimenti infiniti. Non mancar' a' Savojardi, nè a gli Spagnuoli mezzi, e pretesti, quando abbiano tempo di meditarli, & adempierli. Convenire, che non si rallentasse la mano, ma della Regia presenza valersi, e della consternation de' Nemici. Doversi chieder pe'l Duca di Mantova l' Investitura, attender la ratificatione, & i sensi di Spagna; disarmare il Gonzales; restituire l' Italia alla quiete; tener l' occhio a' Grisoni, da quella parte principalmente minacciando grandissimo nembo. Altrimenti, come poter l' Italia schermirsi da' rigori, e dalle vendette degli Austriaci, se, allontanandosi 'l Rè, infiacchite le forze, abbandonati gli Amici, si crederà, che lo splendore augusto del Nome Francese non sia, che un riverbero, che sopra l' Horizonte d' Italia apparisca all' hora appunto, che il Sole tramonta?*

raccordando a Richelieu l' obligo della Lega.

Ricordava poi in molti congressi a tutti i Ministri, & in particolare al Richelieu, l' obligo della Lega, così di recente contratta; la Republica, & il Duca di Mantova, col ritirarsi dell' Armi Francesi, restando tagliati fuori, e cinti da maggiori pericoli, e da più sdegnati Nemici. Rimostrava nuovo assedio a Casale imminente, osservandolo il Cordova con avidissimo occhio, & altrettanto geloso, dopo introdotte le Militie Francesi a presidio. Additava tener' egli le truppe ne' posti all' intorno, & ingrossarle sollecitamente. Consi-

cō mostrargli Casale a nuovi pericoli esposto.

ponderandogli appresso molti riguardi.

de-

1629

derava difficile, che la potenza di Spagna, ſolita a prevalere, voleſſe tollerare al preſente il roſſore d'haver ceduto alla ſola voce dell'armi. Rifletteva a'ſentimenti di Ceſare, alle proteſte del Naſſau, alla vicinanza dell'Armate Alemanne. Diceva in fine, non v'eſſere ſperanza, che in Spagna ſi ratificaſſe l'accordo, ò s'eſeguiſſe in Italia, che ſotto il calore di quella forza medeſima, con la quale era ſtato conchiuſo. Ma, premendo al Rè di debellare gli Ugonotti, contento dell'operato in Italia, ripaſſate l'Alpi, in Linguadoca ſi riconduſſe. Reſtò in Piemonte il Richelieu con valide truppe; & in lui riſiedendo l'autorità, e la forza, tanto ſarebbe ſtato baſtevole, ſe il favore, calamita troppo efficace, non l'haveſſe poco appreſſo rapito, e ſeco tirate quaſi tutte l'armi, laſciando a Suſa il Chrichì con ſei mila Fanti, e cinquecento Cavalli, per cuſtodia de'paſſi, e quaſi all'aſcolta di ciò, che in Italia ſeguiſſe. La partenza del Cardinale fù veramente ſuggerita, e dalla geloſia ſolita de'favoriti, ſempre impatienti di ſtar lontani dall'occhio, e dalla confidenza del Principe, e dal deſiderio di terminare preſto la guerra di Religione con la ſua preſenza, ſenza compartirne ad altri la Gloria. Haveano gli Ugonotti in un loro convento ſtabilito di non far Pace, che unitamente col Rè d'Inghilterra. Ma da queſto ſeparatamente conchiuſo (come ſi diſſe) l'accordo, reſtarono abbattuti d'animo, e derelitti di forze. Caricolli Lodovico immediate coll'Armi, aſſediando Privas, e ſopragiunto il Cardinale, con le ſolite Arti guadagnò alcuni Cittadini, & uno de'due Comandanti. L'altro, nel maneggiare la reſa, fù trattenuto prigione, e nell'entrarvi guarnigione del Rè, il Preſidio tagliato, & incendiata la Piazza ſotto varii, e caſuali preteſti. Da ciò ſpaventati gli altri Ugonotti, e dal guaſto di tutto il Paeſe, altrettanto ne'proprii danni confuſi ſi ritrovavano, quanto poco prima dimoſtravanſi ne'publici mali oſtinati. Ma nel guadagnare il Duca di Rohan conſiſteva la maggiore vittoria; & appunto la Moglie di lui, ch'in Venetia ſi ritrovava, ſecretamente faceva ſaper'al Senato, eſſer tempo aggiuſtato, per iſtabilire nel Regno la concordia civile. Onde, impiegandoſi gli Ambaſciatori della Republica, abbracciata dal Cardinale l'opportunità, trovò che il Duca, abbandonato

il Rè, per ricondurſi 'n Linguadoca, ripaſſando le Alpi.

ſeguitandolo poco dopo il Cardinale.

punto dagli ſtimoli del favore.

oltre all'anſia d'impor fine alla Guerra cōtra gli Ugonotti.

aſſediandogli'n Privas.

incendiato, con incolparſene il Caſo.

non ſenza terrore degli ſteſſi.

adoprandoſi'n tanto la Republica per eſpugnare la volontà di Rohan.

1629

che abbandonato da gl' Inglesi. pieghevole alle proposte, persuade gli Ugonotti all' ubbidienza. prefissene le conditioni dal Rè.

to da gl' Inglesi, e con un popolo sopra le braccia, altrettanto pronto nell' avversità ad alienarsi, quant' era stato facile nella felicità a seguitarlo, apriva facilmente l' orecchie a' partiti; perche al trattato con gli Spagnuoli haveva lasciato indursi, come per una ritirata, che gli rendesse più facile, e decorosa la deditione. Stretto dunque col Rohan il negotio, egli convocò l' assemblea, nella quale persuase gli Ugonotti a porgere il collo, & a soggettarsi alle conditioni di pace, che parve al Rè di prescrivere, con abolitione delle cose passate, libertà di conscienza, godimento de' beni, restitutione della Cattolica Religione in ogni luogo, come parimente delle rendite a gli Ecclesiastici, e demolitione delle Piazze, con le quali per così lungo tempo l' heresia, e la ribellione s' havevano rese temute. Al Rè la Città di Nimes, & ogn' altro luogo spalancò prontamente le Porte. Montalbano fù l' ultimo a ricever l' accordo, & il Cardinale volle andarvi, per epilogare in se solo la gloria di domare quella Fortissima Piazza, altre volte famosa per la resistenza; e d' haver' insieme riunita in pochi mesi la lunga divisione del Regno, e nel tempo medesimo ostentata all' Italia la grandezza, e la felicità della Corona Francese. Tuttavia in questa Provincia, con l' assenza del Rè rallentata la forza, si dava luogo a muovimenti maggiori: perche il Duca di Savoja non si staccava da gli Spagnuoli, e questi, per rilevarsi dall' affronto, e dall' indecoro, affrettavano le mosse de gli Alemanni. Cesare, per meglio secondare i loro disegni, conchiuse in Lubeca con Danimarca la pace a conditioni, assai meno svantaggiose pe 'l Re di quello la congiuntura de' tempi portava; perche, promettendo egli di non ingerirsi nelle cose dell' Imperio, e di rinunciare a' Vescovati, gli si restituirono gli Stati presi, e si lasciò godere ad uno de' Figli la Chiesa di Bremen. Con quest' accordo, Ferdinando presa maggior confidenza, publicò in Alemagna l' Editto per la restitutione de' beni Ecclesiastici, dopo la Pace di Possa, usurpati da' Protestanti, che consistevano in due Arcivescovati, dodici Vescovati, e numero grande di Badie, e Monasterii opulenti, con tanta commotione de gli heretici, che il Sassone con tutto il suo partito se ne doleva altamente, e negava, che a Ce-

a cui tutte le lor Piazze subitamente si donano. per ultima, coronando Montalbano le glorie di Richelieu. per la lontananza di Lodovico. sollecitandosi l' Esercito Alemanno da gli Spagnuoli. secondati da Cesare. che perciò conchiude col Dano, anche con disvantaggio, la Pace. con gli Stati resigli lasciatogl' insieme il Vescovato di Bremen. publicando cõtra i Protestanti 'l Decreto per la restitutione de' Beni di Chiesa. esclamandone il Sassone.

Cesare solo senza la Dieta, e l'assenso de gli Stati dell'Imperio tale autorità si dovesse. Ma lusingato con accorta promessa, che la restitutione non sarebbe sollecitata, che per via giudiciaria, e civile, sentì poco appresso deputarsi, per eseguirla, i Generali dell' Armi; i quali, confondendo il dubbio col certo, riempierono d'alteratione l'Imperio, & i Principi di danni, e querele. Appariva la machina grande, perche le pezze migliori, e le Chiese, c'havevano annessi i Principati, si sarebbero aggregate a' Figliuoli, e alla Casa; il resto, per promuovere la riforma della Religione, dovea darsi a' Gesuiti, da Cesare con immense ricchezze esaltati, e creduti autori dello stesso decreto, che, per la conditione de' tempi, anco a' più zelanti inopportuno pareva. Quì non fermandosi i disegni, espedì sotto il Generale Arnheim in Prussia un' Esercito a favor de' Polacchi, non tanto per grata retributione de' soccorsi, ne' più pressanti bisogni ottenuti dal Rè Sigismondo, quanto per trattenere il Rè di Svetia in quelle parti implicato. Fù però dal consiglio differente l'effetto; perche i Polacchi, per natura diffidando de gli stranieri, & in particolare avversi a' Tedeschi, subito che sotto il calore di quest' assistenza cominciarono a respirare con qualche prosperità, astrinsero il loro Rè a stabilire per sei anni le tregue. Onde Gustavo cominciò a rivolger con animo vasto grandi pensieri; e provocato, ò cupido di prevenire l'offese temute, diede orecchie a molti inviti, che per nome de' Principi mal contenti, & emuli de gli Austriaci gli pervenivano; anzi, per tramare qualche intelligenza, & unione, espedì secretamente a diversi Principi Volmar, Conte di Faremsbach. Ma in Olanda, in Inghilterra, & in Francia egli trovò per all'hora a' suoi progetti di muovere l'Armi contra Ferdinando più attentione, che riflesso; mentre le recenti guerre nella Polonia con felicità di progressi havevano arrecato più tosto grido al Rè di prode, e di generoso, che fama al Regno, creduto da tutti, non men povero, che remoto, e in conseguenza troppo debole per cimentarsi con la Fortuna, e con la potenza horamai adulta, e ben radicata de gli Austriaci. Nondimeno il Richelieu, che niente sprezzava di profittevole, e grande, deliberò d'inviare occultamente Ministri a me-

e l'Alemagna tutta, gravemente dannificata.

dividendosi'l Benefitie, trà la Casa d'Austria,

e la Religione de' Gesuiti.

credutine i Consultori appresso Cesare.

che spedisce soccorso alla Polonia.

oppressa dall'armi di Svetia.

ma risurgendone Sigismondo.

sospende la Guerra con Gustavo.

che volgesi a machinare contra l'Imperio.

non conseguitane, che l'attentione de' Principi.

solo Richelieu procurando di scandagliarne l'inclinationi.

1629 à meglio squadrare il genio, & il potere del Rè, e la dispositione de' Principi dell'Imperio. Il Feremsbach, penetrato in Italia per incognite strade, e giunto a Mantova nel procinto del calar de gli Alemanni, osservò il giusto timore del Duca; e gli offerì diversione nell'Alemagna, quando con pronto danaro desse impulso, e modo alla dispositione del suo Rè, più ricco di coraggio, e di ferro, che di forze, e d'oro. In fine, scoperto il Duca in istato di ricevere, più che di porger' ajuti, passò a Venetia con lettere Credentiali; ma nient'altro richiese, che 'l comodo d'una Galea, per andar' in Dalmatia, il suo viaggio tendendo a Buda, & di là in Transilvania al Ragotzi, succeduto al Gabor defonto, per istabilir' amicitia, e concertare anco da quella parte sensibile, e più d'ogn'altra importante, contra Ferdinando le mosse. Tale fù il principio, negletto da alcuni, e da altri deriso, del turbine, che s'udì ben presto nel più bel sereno sovvertir l'Alemagna. Le cure di Ferdinando, si dividevano verso l'Italia, e l'Olanda, per restituire a gli Spagnuoli l'oro profuso, i soccorsi spediti, & i vantaggi con tanti sforzi procuratigli nell'occorrenze dell'Imperio. Tenevano gli Stati delle Provincie unite con forte Esercito di ventiquattro mila huomini a piedi, e cinque mila a cavallo assediata Bolduch, Piazza, che col suo Territorio forma parte principale del Brabante; e che, tentata altre volte, ma dal sito paludoso difesa, haveva delusa l'arte, e la forza. Hora l'Oranges, disposte le trincere con largo giro, e con maravigliosi lavori, la serrava così fortemente, che escludendo qual si voglia soccorso, e dove lo permetteva il terreno, avanzando gli approcci, lasciava inutile ogn'altro tentativo a gli Spagnuoli, fuorche della diversione. A questa pure s'applicarono tardi, nata competenza trà' Comandanti; perche, conferita dal Rè la patente di Generale Supremo al Conte Henrico di Bergh, natio delle Provincie di Fiandra, gli stranieri, & in particolare gli Spagnuoli, soliti a comandare, gli negavano l'obbedienza. In fine, aggiustata la competenza, deliberarono di portare per la Frisia l'armi in Olanda, per obligare non solo a levarsi l'Oranges, ma dare a gli Stati tal colpo, che, posto in disordine, & in confusione il Paese, riuscire potesse di susci-

indarno con Mantova negotiãdosi diversioni dal Ministro Svezzese.

che impetrata da' Veneti una Galea, per Dalmatia.

portasi ad eccitare il Transilvano contra Cesare.

applicato all'Italia, e all'Olanda.

che strigne Bolduch.

con gagliardo assedio.

rendendo vano qualunque sforzo degli Spagnuoli.

che per la Frisia risolvono il passaggio agli Stati.

citare tumulti, e riportare ancora qualche conquiſta importante. Dunque ſopra il Rheno a Veſel, deſtinata per piazza d'armi, giunſe il Bergh con trentá mila fanti, ſettanta Compagnie di Cavalli, e quaranta Cannoni: e dopo ſparſe geloſie in luoghi diverſi, e finti più attacchi, traghettò improviſamente quel Fiume, e ſorpreſe un paſſo dell' Iſel, ſtimato la più forte trincea da quella parte, portandoſi nella Velavia, donde con poco contraſto fino ad Amſterdam gli s'apriva la ſtrada. Nel tempo medeſimo, in conformità de' concerti, ſtabiliti in Vienna, il Conte Montecuccoli con dieci mila huomini di Ceſare ſopr'arrivò, reſtando con altri otto mila il Conte Giovanni di Naſſau, non molto lontano, eſpreſſamente inviato, accioche coll'applauſo della famiglia, e del nome divideſſe i Popoli, e confondeſſe il partito d' Oranges. Al Bergh ſi rendè Amenfurt dopo leggiero contraſto. Hem cadde al Montecuccoli in mano, riempiendo particolarmente i Croati col terrore della fama, e della Fortuna, e con le ſcorrerie fin' alle muraglie d' Utrecht ogni coſa di ſpavento, e di ſtrage. S' applicò poi da gli Spagnuoli all' aſſedio di Hattem, poſto in ſito, che, oltre al tagliar fuori alcune Provincie, e luoghi importanti, mirabilmente ſerviva, per iſvernar l' Eſercito nella Velavia, ch' è il cuor del Paeſe. Non era il luogo troppo forte, nè gagliardo a baſtanza il Preſidio; tuttavia reſiſtè qualche giorno. Si credeva in Olanda, che a tante perdite non vi foſſe, che nell' Oranges ſalute; ond' era ſollecitato dal Conſiglio degli Stati ad abbandonare Bolduch, & a ſoccorrere la Patria ne' pericoli eſtremi. Egli, ò tenendo, come crederono poi gli Spagnuoli, col Bergh ſecreti concerti, ò volendo coglier' il frutto, e la gloria di Bolduc, horamai ridotto a gli eſtremi, inviò il Conte Erneſto Caſimiro con qualche truppa, e con ordine, che, animate, e raccolte le Militie del Paeſe, tratteneſſe, e nel modo migliore s'opponeſſe per qualche giorno a' nemici. Il caſo portò a gli affari di quelle Provincie preſentaneo, e più ſicuro riparo. Il Governatore d' Emerich, Olandeſe, ſapendo che in Veſel ſi trovava indebolito il preſidio, e che nella muraglia, per alzar' un Baſtione, ſtava una Torre, chiuſa ſolamente con palificata; per di quà la ſorpreſe con ſomma felicità,

1629 *accampandoſi a Veſel.*

valicato il Rheno.

appianandoſi per lungo tratto il camino.

ſoppraggiunti da' concertati rinforzi.

s' inoltrano con ſegnalate ſorpreſe.

l' unico di tutti i ſoccorſi collocandoſi dagli Olandeſi 'n Orãges.

che per non iſcioglíere da Bolduch.

ſpediſce in ſua vece contra l' Inimico.

diloggiato da Veſel.

1629 tà, favorito da alcuni habitanti; per causa di Religione alienissimi dagli Spagnuoli. A questo colpo impensato il Bergh, & il Montecuccoli, gravemente storditi, vedendosi da gli Olandesi tagliata la strada alla ritirata, & a' viveri il passo, per non perder gli Eserciti, e restar sepolti ne' fanghi, e ne' Canali di quel basso Paese, stimarono meglio, abbandonato Amersfurt, e l'assedio di Hattem, ridursi con celerità in salvo nelle loro Provincie. Solo il Nassau restò in quelle parti, per vedere ciò, che l'occasione portasse. Ma, resosi in questo mentre Bolduch all'Oranges, fù egli pure constretto d'allontanarsi. Li Spagnuoli per l'applicationi, tutte intente all'Italia, dove speravano grandi profitti, non risentivano le perdite altrove; anzi, in vece di vendicarsi, offerirono alle Provincie unite di nuovo le tregue, le quali da alcuni, stanchi horamai della guerra, intese con applauso, in fine dalla parte maggiore si rigittarono, dopo lunghe contestationi, a persuasione de' Ministri Veneti, e de' Francesi, che ve li rimossero con gran premura, per dubbio, che, saldata quella gran distrattione, andasse tutta la piena dell' Armi a traboccare sopra l'Italia. E ne tenevano ben giusta cagione; perche, non ostante gl' impieghi altrove, vedevano accostarsi a' suoi confini un forbitissimo Esercito di Ferdinando. Egli fece precorrere lettere a' Cantoni d' Helvetia, nelle quali chiedeva il transito all'armi sue pe'l loro Paese; & in oltre, che a decoro, e sicurezza delle sue Insegne gli fosse permesso con proprii soldati di custodire i passi. Con tale instanza miravano più i Cesarei ad addormentar' i Grisoni, e i lor Collegati, per coglierli sproveduti, che ad ottenere quanto dimandavano da' Cantoni. Ne riuscì fallace l'oggetto; perche, mentre con le solite lentezze si radunavano gli Svizzeri in Bada, e che a quella parte con grande agitatione si rivoltavano gli animi di tutti, e gli offitii de' Principi interessati, ruminandosi nella Dieta le forme di negar'il passo, & i mezzi d'opporsi; le militie Cesaree, unite a Meminghen in Suevia, indi con grande celerità calando a Costanza, & ad Uberlinghem ricevuta la mostra, si portarono a sorprendere lo Steich, passo fortissimo della Rhetia. Non fù difficile l'occuparlo, essendo sfornito: anzi in tutto il Paese, in luogo della difesa, prevalendo la confusione, e il timo-

con assalimento improviso. lasciate le Piazze da lui assediate. via se ne ritorna. caduto in quel punto Bolduch. onde gli Spagnuoli, ansiosi di rivoltarsi all'Italia, offeriscono triegua agli Stati.

impedita dalla Republica, e dalla Francia. temendo non esporsi quella Provincia al furore dell' Armi. con formidabile mossa già spinte le incontra da Cesare. che richiede con stratagema il passo all' Helvetia.

nel punto stesso che consultasi d'impedirlo.

invadendosi dagl' Imperiali la Rhetia. con l'occupatione di molte Terre.

more, corsero uguale fortuna nell'empito stesso Majanfelt, e Coira, dove il Signor di Memin, Ambasciator Francese, che vi si ritrovava, fù arrestato, e custodito prigione. Il Conte Giovanni Merode conduceva questa partita di gente, come di vanguardia, consistente di dieci mila fanti, e mille cinquecento Cavalli. A quest' oppressione della Rhetia tremò veramente l'Italia, vedendosi imminenti i più gravi pericoli. L' Ambasciator di Spagna, & il Residente Cesareo, per stringerli con maggiori sospetti, ò per tentarli in congiuntura di loro grave apprensione, participarono a' Venetiani la marchia di queste militie, come solamente diretta, per sostenere in Italia le ragioni dell'Imperio, alle quali il Rè Cattolico ancora, tanto congiunto di sangue, e d'interesse con Ferdinando, non potea negar l'assistenza. Invitavano perciò la Republica a secondare il disegno, & adherire al loro partito, acclamato dall'occasione, e dal Cielo, perch'ella ancora nella loro Amicitia ritroverebbe quiete, e vantaggi. Il Senato, solito appunto ne' rischi più gravi a dimostrarsi più risoluto, e costante, con brevi, e gravi parole corrisposto all'offitio, s'applicava alla propria difesa, facendo levate, e con danari, viveri, & ogn'altro apparato, munendo le Città principali, e le piazze. Si divulgava, dover nel Friuli cadere le armi; nondimeno ogn'uno credeva, che Mantova fosse la prima colpita. Per esser quello Stato, come Penisola, intersecato dentro quello della Republica, le premeva, sicome proprio, il pericolo. Perciò, dopo haver' espedito Marc'Antonio Businello, Secretario, per risieder' in Mantova, inviò al Duca danari in gran somme, munitioni, e Cannoni con guastatori, e ingegnieri, accioche la provedesse di grani, e con fortificationi la premunisse. In Francia con grand'ardore insisteva per diversioni, e soccorsi. Ma il Rè, se bene per l'oppressione de' Grisoni, e per l'arresto del suo Ambasciatore si dimostrasse acceso di gravissimo sdegno; ad ogni modo, in vece di ricondursi a Susa, si restituì a Parigi, seguitandolo il Richelieu con la Corte. Questo viaggio, che afflisse l'Italia, e colpì i Venetiani di grave disgusto, non tanto hebbe impulso dall'apprensione del Rè, che vedeva molta nobiltà nel suo campo cader morta, & inferma, quanto dalle machine, che contra

1629
e coll'arresto del Ministro Francese.
dal Cattolico, e dal Cesareo appresso i Venetiani honestandosi questa mossa co' Diritti dell'Imperio in Italia.
invitati a porger mano all'Impresa.
recisi gl'indugi con le risposte.
affrettano le difese.
Mantova sola creduta si 'l principal bersaglio dell'Invasione.
che generosamente la soccorrono.
ricorrendo in vano per diversioni a Lodovico.
ritornato nel Regno.

1629

per abbatter le machine, ordite contra Richelieu. e per acquietare i disgusti del Fratello. per cagione della Nivers.

il Richelieu si tramavano dalle Reine in Parigi, e dalla ritirata del Duca d'Orleans per disgusto, che la Reina Madre, dubbiosa, che rapisse la Principessa Maria per isposarla, faceva la nel Bosco di Vincenna quasi custodire prigioniera. Il Rè veramente l'havea fatta riponer in libertà; ma con ordine al Fratello di seco non accasarsi senza la volontà della Madre; onde contra il Cardinale, creduto l'autore di tale ripiego, si concitò ugualmente l'odio, e della Reina, e del Duca. L'uno perciò s'applicava a tramargli l'eccidio, mentre l'altro, ritirato in Lorena, e ben'accolto dal Duca, avidissimo d'involgere in combustione civile la Francia, publicò un manifesto, nel quale, suppresse le cause delle fiamme amorose, evaporarono quelle dell'odio contra il Cardinale, placitando la forma del presente governo. Restava dunque sopra i Venetiani il peso della Guerra d'Italia; e la Francia gli confortava a sostenerlo intrepidamente con promesse delle maggiori assistenze, quando fossero invasi nel loro Dominio, parendo che il Mantovano, dove penetrare non potevano l'Armi della Corona, dovesse per ogni ragione restar'a cura della Republica. S'espedì tuttavia dal Rè il Signor di Razilier al Chrichì con ordini, che pressasse Savoja all'essecutione dell'accordo; indi, passando a Mantova, confortasse quel Duca, e sollecitasse i Venetiani ad occupare i passi della Valtellina, per attraversare a gli Alemanni la strada. Ma s'opponevano troppo ardue difficultà, tenendo horamai i Cesarei in loro potere la Rhetia, e per altre vie potendo discender nel Milanese; onde conobbero i Francesi essere necessario cambiare disegno, e con più validi mezzi resister'a' pregiuditii, che s'apprendevano da quella parte. Per questo tenutosi in Parigi un Consiglio coll'intervenuto dell'Ambasciator Soranzo, assentendo la Republica di concorrervi per la terza parte, fù stabilito, che unitamente si levassero quattro mila Svizzeri, co' quali aggregandosi quattro mila fanti, e cinquecento Cavalli Francesi, si tentasse la ricuperatione de' passi per forza. Opportuno consiglio per impedire a gli Spagnuoli in avvenire i soccorsi, e per tener'i Cesarei distratti, ò trà que' monti impegnati, se al calore della deliberatione fosse con celerità uguale conseguitato l'effetto. Ma, mentre che

il qual publica un Manifesto contra 'l Cardinale. per tali applicationi restando la Guerra d'Italia, sole appoggiata alla Republica. indarno strignendosi Savoja dal Rè ad eseguire il Trattato. e tardi sollecitandosi i Veneti a chiuder la Rhetia. già in arbitrio degli Alemanni. consultatasi però in Parigi una Leva, a spese comuni, nell' Helvetia. affine di ricoverare i passi sforzatamente. tratenendosi varie lunghezze.

che si destina al comando di quelle genti, & alla direttion dell' Impresa di Marescial di Bassompiere; e che questi, scorgendo il Cardinale verso di lui male affetto, teme nel fervor dell' opera non l' abbandoni, e lo perda; e intanto che vi si sostituisce il Coure, che in avvenire si chiamerà il Marescial d' Etrè, e che gli Svizzeri, e i Grisoni, memori delle cose già nella Valtellina succedute, lo ricusano con apertissimi offitii, l' opportunità, e la stagione svanì. Onde quando il Bassompiere, accettato finalmente l' incarico, si portò trà' Cantoni, altro non operò, che levar' un corpo di quella natione, per rinforzo dell' esercito Regio, che ritornava in Italia, scusando il Richelieu col Soranzo la mutation de' consigli col cambiamento de' tempi, perche la peste affliggeva la Rhetia, le nevi chiudevano i passi, e sopra tutto gli Svizzeri con varii riguardi ricusavano di portar l' Armi con scoperte hostilità contr a l' Insegne di Ferdinando. Carlo Emanuel, c' haveva instigato l' Imperatore a spingere le sue armi in Italia, e con magnifiche offerte gli s' era eshibito per Capitan Generale, sollecitava i Francesi a rendergli la piazza di Susa; asserendo, che con la ritirata del Cordova, col grano introdotto in Casale, e col passo permesso alle loro militie, per presidiarlo, haveva dal suo canto adempito l' accordo. Ma, nello stesso tempo fortificando Avigliana, e con gli Austriaci stringendo sempre più confidenza, dava palesi argomenti d' animo irreconciliato, & hostile; onde il Richelieu fece dirgli, che dalla Corona si terrebbe il passo dell' Alpi fin tanto, che da Cesare quei della Rhetia fossero restituiti a' Grisoni. Ferdinando all' incontro, redintegrata la ragion delle genti, col dare la libertà all' Ambasciator Memin, non rilasciava l' acquisto de' passi, nè al Duca di Mantova concedeva l' Investitura, ancorche in ordine all' accordo di Susa, il Rè Lodovico col mezzo del Signor di Sabran instantemente la ricercasse; anzi ogni cosa negava fin tanto, che la Corona di Francia volesse nell' Italia ingerirsi, e prendersi parte in quella causa, di cui la decisione all' autorità di lui competeva. Gli Spagnuoli pure, allegando l' introduttione de' Francesi nel Monferrato, dissentivano dal ratificare lo stesso trattato di Susa; ma per giustificar' il ritardo, ò più tosto per tentar gli animi, e te-

1629

dall' inopportunità resta consumato il disegno.

tanto più gli Svizzeri non volendo muoversi contro Cesare.

alle cui Insegne offerisce si Carlo Emanuele per direttore.

chiedendo Susa a' Francesi.

& amicandosi gli Austriaci.

con proponergli Richelieu le chiavi dell' Alpi, aperta che sia la Rhetia da Ferdinando.

che relassa il Ministro Francese.

negando l' Investitura al Nivers.

non curate l' instanze di Lodovico.

dispiacendogli la sua participatione negli Affari d' Italia.

1629

gli Spagnuoli 'n oltre non assentendo a confermare l' Accordo. sospetti negli stessi uffitii, che passano con la Francia.

ner' in sospeso le Armi, espedirono a Parigi il Secretario Navazza col Presidente Montalcon, Ambasciator di Savoja, per eshibire, che, ritirando la Francia dal Monferrato, e dal Piemonte i presidii, sarebbero ancora dal loro canto rimosse al Nivers le molestie, e le gelosie a gli altri collegati della Corona. Si comprendeva da ciò, non mirarsi ad altro, che ad escludere ogni difesa all' Italia; onde l'armi di Cesare sottentrando, mutato nome, ò pretesto, ricadesse sotto i flagelli delle vessationi più atroci. Di già ne precorrevano da ogni parte gli avvisi, e ne apparivano chiari gl' inditii; imperciòche altri nove mila fanti, e mille cinquecento cavalli di Cesare stavano per sopraggiungere, e con altre truppe gli seguitava il Conte Rambaldo Collalto, Vassallo della Republica, e decorato del carattere Patritio, ma che da' suoi primi anni militando in Germania, di beni, e d' honori arricchito, serviva in quest' espeditione a Ferdinando con carica di Comandante Supremo. Anzi, desiderando Cesare, che lo spavento spianasse la strada all' Esercito, per divertir col timore i Principi dalle dichiarationi a favore del Duca di Mantova, haveva risposto a' Ministri del Pontefice, che lo persuadevano ad inviar Commissarii, per tentare la via di amicabile accordo, che sarebbe col seguito di cinquanta mila soldati suo Commissario il Fridlandt, il cui nome quanto era celebre per fortuna, altrettanto per la ferocia si rendeva tremendo. Ma benche nell' angustie, e trà' disagi della Rhetia non potessero lungamente sussistere le Militie Alemanne, ad ogni modo sovente con danari, e con viveri dal Governatore di Milano, convennero per qualche giorno fermarsi; perche, quantunque la mossa seguita fosse ad instigatione de gli Spagnuoli, nondimeno, essendo la Sede della Monarchia, e de' consigli lontana, e tardo il genio della Natione, non riuscivano, a misura de' concerti, così pronti dal loro canto i concorsi. Lo Spinola principalmente s' attendeva in Italia, destinatovi con gran grido, e con vaste speranze a correggere gli errori del Cordova, & a rimettere il lustro dell' armi; ma la scarsezza del soldo non supplendo alla grandezza de gli apparati, egli prolungò per qualche mese il suo imbarco. In questo mentre trenta Galeoni, venuti dall' Oceano, pre-

già spuntando le Armi di Cesare.

che agli Accordi, chiestigli dal Pontefice, non intende di corrispondere, che col terrore dell' Armi.

mantenutesi trà' patimenti della Rhetia da' sovvegni del Cordova.

a correttione de cui falli vien incaminato lo Spinola.

che per colpa di danajo differisce l' imbarco.

intanto dall' Oceano passando Legni nel Mediterraneo.

precorsero, per iscorrere il Mediterraneo, & opporsi a' tentativi dell' Armata Francese, che si divulgava dover per la via del mare spignere in Italia militie, e soccorsi; e v' aggiungeva la fama, che sarebbbero ancora penetrati nell' Adriatico; onde i Venetiani, soliti di stimar tutto, dove di molto si tratta, comandarono, che con dieci Galee di Dalmatia, e di Candia, armate di nuovo, s' accrescesse l' Armata, si disponessero per l' occorrenze anco maggiori apparecchi. In Terra, con somma sollecitudine invigilando, ordinarono l'ammassamento di dieci mila soldati, sudditi, & accordarono numerose levate Francesi, che giungessero di Provenza per mare sotto il Duca di Candales, il Cavalier della Valletta, e il Duca di Rohan, che, per evitare le gelosie della Corte di Francia, s' era condotto a Venetia: & inviarono a Mantova, scoprendo nella prossimità del pericolo vacillante la fede di quei Popoli, quattro mila soldati a presidio, e trecento Albanesi, per armare una Galeotta, & alcune Barche nel Lago, esborsando danaro, accioche altri quattro mila huomini 'l Duca sotto le proprie Insegne levasse. Ma lo Spinola, sbarcato finalmente in Genova con molte militie, e con settecento cassette di pezze da otto, si portò a Milano, e nel Castello introdusse il danaro con pompa, accrescendo con l' oro, e col nome in momenti l' esercito. All' hora gli Alemanni, che, giunto il Collalto, ascendevano a trenta mila fanti, e cinque mila Cavalli, marchiarono; & arrivati nel Milanese, estesero i loro quartieri lungo i Fiumi Adda, & Oglio, a' confini de' Venetiani. Di quà da' Fiumi predetti gli costeggiava Marco Giustiniano, Proveditore straordinario nel Bergamasco, col Colonnello Milander, & un squadron Volante di tre in quattro mila scelti soldati, per reprimere qualche insulto, che l' insolenza di quelle militie inferire potesse; ma, affliggendo incredibilmente le Terre del Milanese, si contennero verso le Venete in gran disciplina. Continuando poi verso il Mantovano la marchia, trà la confusione, ch' apportava quella furia dell' armi, si scoprirono anco l' insidie; onde in Viadana fù arrestato un' offitial Francese, che col mezzo del Principe di Guastalla tramava di consegnar quella terra al Governatore di Milano: & in Mantova si publicava

1629

per impedir in Italia, e nell' Adriatico i soccorsi dell' Armata Francese.

rinforzãdosi la loro da' Venetiani ch'armano parimente per terra.

accordando per la via di mare grosse leve con quella Corona.

inviandosi a Mantova un corpo di Soldatesche.

per l' arrivo dello Spinola.

giunto con opulentissima somma.

aumentandosi a dismisura le Militie.

che s' attendano a' Confini della Republica.

fiancheggiate dalla Medesima di quà dall' Adda.

mentre marciano verso 'l Mantovano.

anche dall' insidie tentato.

 con-

1629

scoprendosi 'n oltre congiura contra il Rhetel.

e nell' incaminarsi a Casale, fermandosi prigione uno de' Fratelli.

che, fuggito, conducesi salvo nella Piazza.

esbortato in questo mentre il Nivers di piegarsi a Cesare.

congiura, ordita contra la vita del Principe. Al Duca di Mena, pure Figliuolo di Carlo, accadde nello stesso tempo, che, passando a Casale, fù alla Pergola, a' confini del Piacentino, dal Marchese Malaspina arrestato prigione, con levargli qualche gioja, & alquanti danari; ma, volendo consegnarlo ad una compagnia di cavalli, per scortarlo a Milano, il Duca se ne fuggì, & in Casale penetrò a salvamento. Trà sì gran movimenti lo Spinola occultamente eshortava il Duca di Mantova ad humiliarsi, alloggiando militie, depositando gli Stati, e rimettendosi senz' eccettione alla clemenza di Ferdinando, & alla pietà di Filippo. Giulio Mazzarini, che, come subordinato al Panciroli, Nuntio del Sommo Pontefice, cominciò all' hora a comparire in negotio, quasi tenue vapore, ch' è poi divenuto splendentissimo astro d' Europa, portava al medesimo Duca progetti per nome dello Spinola stesso di sospensione di armi. Non potendo ciò praticarsi, senza dar piazze in deposito, & alle truppe quartieri; anzi, negando il Collalto d' haver poteri, per istabilire la tregua; il Duca, mostrandosi risoluto a' più precipitosi partiti, dichiarò, che, essendo sotto la clientela della Corona Francese, conveniva con quella Corte trattarsi ogni proposta d'accordo. Dunque, non potendosi più oltre differire i danni della guerra, & apparendo l' assedio di Mantova vicino, la Republica deliberò di sostenerla con ogni sforzo. Perciò, dopo un abboccamento col Duca, il Generale Erizzo accampò l' Esercito, che consisteva in diciotto mila trà pedoni, e cavalli, in Valezzo, luogo, che, coprendo Verona, e Peschiera, si rendeva opportunissimo per la propria difesa, e comodo per inviare a Mantova soccorsi. Il Collalto, publicato in Milano un' Editto, col quale in nome di Cesare comandava a' Popoli d' alienarsi dall' ubbidienza del Duca, ricercò al Principe di Bozzolo la consegna d' Ostiano, e nel tempo medesimo, senz' attender risposta, lo fece dal Conte di Soragna sorprendere. Ivi, gittato sopra l' Oglio un ponte, e fortificate le sponde con presidio di mille cinquecento soldati, si fermò l' Esercito per qualche giorno, ò per le pioggie, che cadevano nell' Autunno, ò per la febre, che sopraggiunta al Collalto, l' obligò di fermarsi in Cremona. Ripigliata in fine la marchia, i primi luoghi del Manto-

caduta la triegua propostasi.

risolvono i Veneti di reggere a tutta lor possa la Guerra.

estendendo i quartieri a Valezzo.

nel procinto stesso di chiederlo, occupandosi Ostiano da gl' Imperiali.

che presidiano le rive dell' Oglio.

tova-

tovano, che patirono, si può dire, più la desolatione, che il sacco, furono Vogezzo, Cigognera, e Volongo. Indi a Isola quattro mila huomini, & a Piadene quindici compagnie presero posto. Viadana, luogo grosso, fù immediate investito, e la Terra non potendo resistere, anco la Rocca debolissima dopo alcuni tiri di cannone si diede. Non haveva il Duca sperato, che resistere; ma, col taglio de gli argini pensando d'annegare nel Pò gli Alemanni, il colpo non gli riuscì, per havere Balduino del Monte, che ne teneva la cura, eseguito l'ordine fuori di tempo. Da altro corpo di militie Cesaree fù occupato Canneto, alla prima comparsa abbandonato, perche non era luogo da sostenersi, da Angelo Corraro, Nobile Veneto, ch', esule dalla Patria, militava al servitio del Duca. Non trovandosi terra, che fosse capace a resistere, nè esercito, ch'in campagna contendesse i progressi, scorrevano i Tedeschi per tutto, desolando, e incenerendo ogni cosa, con tanta strage, che, dall'empietà militare violate le cose sacre, e nientemeno incrudelitosi contra le profane, con inaudita fierezzza d'incendii, d'occisioni, e rapine, è restato per molto tempo quell'infelice Paese, altre volte trà' più ameni d'Italia, un'horrido campo, dove la Posterità contemplerà per gran pezzo le marche più atroci della barbarie. Nè andavano affatto esenti i confini della Republica, dopo haver' i Cesarei occupate nel Mantovano le Terre d'Ostia, e di Pontemolino; ma, essendo in più luoghi disposte guardie di cappelletti a cavallo, da questi, e da' Paesani furono gli Alemanni spesso rigittati, e più volte battuti. Speravano alcuni, che il Serraglio potesse trattenere per qualche giorno l'Esercito. E' questo un circuito, poche miglia fuori di Mantova, traposto di paludi, e d'alcuni lavori di Terra di gran giro, e difficile a sostenersi; ad ogni modo sentivano molti, che si difendesse; perche, essendo vicino 'l Verno, e gl'inimici patendo per molte incomodità, e grandissimi sbandi, l'avanzo di qualche giorno si computava per non leggiero profitto. Il Duca, ragionevolmente dubbioso, che non potendo in tant'ampiezza custodirsi per tutto, in una parte lo penetrassero gli Alemanni, e tagliassero alle militie, per ritornar' in Mantova, la strada, l'abbandonò. Dunque intorno la sola città do-

1629

avventandosi la marcia verso 'l Mantovano.

con devastationi.

tutto cedendo alla sfrenatezza dell'Armi.

rimescolatosi con horridissima strage il furore coll'empietà.

anche la Republica molestatane sù' Confini.

che risospigne gli assalti.

trascurata il Duca la custodia del Serraglio.

applica solo alla difesa di Mantova.

1629 *che si defcrive.*

doveva ridurfi lo sforzo dell' attacco, e la cura della difefa. E' Mantova, per natura, di fortiffimo fito. Il Fiume, che nella fua origine fi chiama Sarga, ufcendo dal celebre Lago di Garda, prende il nome di Mincio, e paffando per mezzo Pefchiera, poco di fotto entra ne' Confini del Mantovano. Ivi, dove rifiede la Città, ftagna in un Lago, formato dall' arte in quei tempi, che le principali Città dell' Italia, lacerate da inteftine difcordie, gemevano fotto la tirannide de' particolari Signori. E' perciò Mantova, incinta dall' acque, in mezzo di molte paludi. Alcuni Ponti l' unifcono al Continente; i due più lunghi terminano, l' uno al Porto, ch' è una Cittadella con ben regolati Baftioni, l' altro al Borgo di San Giorgio, di molte Cafe compofto, ma di poca difefa. Appreffo quefto ponte fiede il Caftello, congiunto alla Città d' antica ftruttura, e parte dell' ampiffimo Palazzo de' Duchi. Dove più alla Terra ferma s' accofta, tre altri ponti minori, chiamati della Predella, di Pufterla, e del Thè, fervono ad altrettante porte con qualche picciola Ifoletta di mezzo, deftinata alle delitie de' Principi. La Piazza perciò non fi credeva facile ad efpugnarfi, le Artiglierie non potendo, che di lontano percuotere, gli approcci non s' accoftando alle mura, nè l' ampiezza del Lago tollerando circonvallatione sì ftretta, che non reftaffero aperte molte ftrade a' foccorfi. Il recinto medefimo delle muraglie era ftato con nuove opere egregiamente fortificato; & effendo quafi annichilata la militia del Duca, fù accrefciuto il Prefidio da' Venetiani, oltre a' quattro mila fanti di già inviati, con altri mille a piedi, e cinquecento a Cavallo. Si credeva la Città in iftato di confumar gl' inimici, e di dar tempo a' foccorfi, che pure s' attendevano dalla Francia. Solamente gran dubbio nafceva dall' animo degli habitanti, propenfi a gli Auftriaci; perche, fotto il Dominio d' un Principe grande, alcuni imaginandofi quiete, altri figurandofi premii, tutti abborrendo i mali prefenti, e le imminenti calamità, deteftavano il nuovo Signore, che ne pareva cagione. Quanto a gli altri luoghi del territorio, fù ftabilito col mezzo di Giovanni Martinengo, Sopraintendente dell' Artiglieria, inviato dall' Erizzo a Mantova, per rivedere le fortificationi, che il Duca con fue militie guardaffe Governolo,

rinforzata di nuovo prefidio da' Venetiani. in ftato di lungamente refiftere. combattuta però dall' affetto de' Terrieri. inchinati a Cefare. & averfi al nuovo Padrone. col quale ftabilifconfi dalla Republica i luoghi per le difefe.

do-

1629

dove le chiuse dell' acqua servono per inondare le paludi del Lago, e che da Presidio della Republica si munissero Castel Giuffrè, e Goito parimente, che sopra le sponde del Mincio trà Mantova, e Peschiera grandemente poteva giovare a' soccorsi. Ma Governolo, da' Mantovani con debole resistenza abbandonato, restò a gli Alemanni, come anco Gazuolo, donde si ritirarono alcuni pochi de' Veneti, che nè per luogo, nè per numero potevano sostener la difesa. Trà le fiamme del Mantovano s' udivano ancora de' Monferrini le lagrime, & i clamori; impercioche lo Spinola, spinto a Valenza Filippo, suo Figliuolo, haveva inviato Ferrante Guevara con quattro mila Fanti, e cinquecento Cavalli, ad occupare quella parte del Monferrato, che inferiore si chiama. A San Salvatore il grosso dell' Esercito Spagnuolo si trincerava, & in altri posti intorno Casale, in cui il Thoiras, abbandonato ogn' altro luogo, eccetto Rossignano, e Pontestura, si trovava con tre mila, e cinquecento soldati. Non voleva però lo Spinola nell' assedio della Piazza per anco impegnarsi; ma solo largamente cingerla, & incomodarla, non tanto, perche s' avanzava la stagione del Verno, quanto per tenere l' Esercito sciolto, per opporsi a' Francesi, se volessero di nuovo calare in Italia, mentre che da gli Alemanni Mantova si conquistasse. Conseguita quella Città, doveva poi attaccarsi Casale dagli Spagnuoli, e l' Esercito di Ferdinando tenersi pronto, per impedir' i soccorsi. Tali disegni giungevano in Francia, & insieme i progressi dell' Armi co' danni del Duca di Mantova, & i pericoli de' Venetiani, i quali ricordavano incessantemente al Rè, & al Cardinale la parola, la fede, l' interesse, e il decoro della Corona, con gli stimoli, che incitar potessero la natione bellicosa, il Rè magnanimo, & il suo generoso Ministro. Ma non riportavano che speranze, e promesse, giurando il Richelieu, che non sarebbe sofferto alcun pregiuditio dell' Italia, e della Republica; e si ritardarono da' Francesi, fino a gli estremi dell' anno, le mosse, ò per l' agitationi, non ancora ben' acquietate di Corte, ò perche, difficile credendo nel concorso di tante forze in Italia, sostenere con felicità di successi, uguali all' attentione del Mondo, la grandezza, e la gloria della Corona, vollero che sfogasse quel nembo, e logorandosi in quel men-

cadendone alcuni, per esser fiaccamente guardati.

il Monferrato parimente assalendosi dagli Spagnuoli.

accampati appresso Casale.

che risolvono stringerlo da lontano.

con pensiero di batterlo dopo conquistatasi Mantova.

per le cui oppressioni la Republica, anch' essa in pericolo, rammemora alla Francia le di lei convenienze.

non adempite che con inutili promesse.

e con lenti soccorsi.

1629 mentre l' Armate degli Auſtriaci, ſopraggiungere poi con l' armi più poderoſe, e più freſche, per dare la legge più facilmente a gl' inimici conſunti, & a gli amici già ſtanchi. In fine, ridotti all' eſtremo i mali, fù deliberato in Parigi, che il Cardinale ſi moveſſe con titolo di Generaliſſimo verſo l' Italia; e che, per tirare alla Corte in congiuntura della di lui aſſenza l' Orleans, che moſtrava abborrirlo, s' accoſtaſſe il Rè per accoglierlo a' confini della Lorena, e gli conſegnaſſe, per contentarlo con qualche apparenza, un mediocre Corpo d' Armata in Sciampagna, a cuſtodia delle Frontiere. Uſcì 'l Cardinale di Parigi con grand' applauſo, tenendo in mano l' autorità del Rè, e le forze del Regno; ma non coll' animo ſciolto da molte cure, che gli apportavano la ſua lontananza di Corte, e gli ordini, altrettanto preciſi, quant' occulti della Reina Madre, che con ſevere proteſte della ſua diſgratia gl' incaricò di non rompere apertamente con Spagna. Diſponendoſi le moſſe in Francia, Mantova ſofferiva acerbamente l' Aſſedio. Gli Alemanni veramente declinarono preſto di forze; perche oltre a' danni della ſtagione, e del Clima, avvezzi nell' ampie, Provincie della Germania, dove, in vece di ſoldo, corre la militare licenza, mancavano nell' anguſtie del Mantovano, già conſunto dal ferro, e dal fuoco, non ſolo di preda, ma d' alimento. Molti per tanto perivano, altri languivano d' infermità, altri procuravano con la fuga lo ſcampo. Ad ogni modo, accoſtato l' eſercito alla Città, minacciavano il Borgo di San Giorgio, credendolo, quanto debole, per reſiſtere, altrettanto comodo, per alloggiarvi. Il Principe di Bozzolo, entrato in Mantova, cercò di perſuadere al Duca alquanto da' pericoli, e dagli accidenti turbato, e confuſo, di cederlo, per moſtrare qualche riſpetto all' Inſegne Ceſaree, dar tempo al negotio, e fermare l' eſercito, che indebolito, e biſognoſo di molte coſe, non pretendeva, che preſervare il decoro di Ceſare con qualche apparenza. A tal conſiglio s' opponeva il Durante, Colonnelo de' Venetiani, offerendoſi di ſoſtenere il Borgo con le ſue genti, e per qualche giorno ſtancar', e trattener' il nemico, dal vigore conſeguendo quei vantaggi, che malamente ſperar ſi potevano dal moſtrar debolezza. Ma il Duca, troppo incautamente preferendo alle ragioni l' inganno,

in sù gli eſtremi riſolutoſi d' eſpedir Richelieu col ſupremo Arbitrio dell' Armi.

portandoſi poi 'l Re a ricevere il Fratello cõ occaſione del Cardinale aſsente.

incaminatoſi con le maggiori acclamationi del Regno.

ma cõ tãto più rigoroſi proteſti della Reina Madre.

in queſto mentre anguſtiandoſi Mãtova da crudeliſſimo Aſſedio.

per le deſolationi di quello Stato non trovandoſi 'n minor calamità gli Aſſedianti.

che però minacciano uno de' Borghi della Città.

ad altrui perſuaſione.

ſe ben diſſentita da più avveduto conſiglio.

mandò il Marchese Federico Gonzaga a consegnarlo all' Aldringher, che in vece del Collalto, ancora indisposto, comandava a quell' armi. Gli Alemanni, tutto ascrivendo a necessità, e non a rispetto, tanto è lontano, che assentissero alla sospensione dell' armi, sperata dal Duca, che anzi richiesero di presidiare la Cittadella di Mantova, e guardare una Porta. Ributtati dalla speranza di conseguirla, perche il Duca irritato si mostrò risoluto di sostenere la difesa, piantarono nel Borgo più batterie, & in particolare nel Cimiterio, che vi stà in sito alquanto eminente. Contra il Ceresо n' indirizzarono altre, per superare quel posto, col quale s' aprivano l' ingresso nell' Isola del Thè, e potevano, più che altrove, alle muraglie della Città stessa accostarsi. Ma, trovato fiero contrasto, e più volte con grave danno rispinti, s' applicarono all' arte, accordando col presidio una tregua di sole tre hore, nelle quali, escavando occultamente una strada coperta, sorpresero il posto, a così improviso attentato fuggendo le militie, che lo guardavano con abbandono delle munitioni, & dell' armi. Il Durante, per l' importanza del luogo non potendo sofferire la perdita, e 'l danno, poco dopo sortito, gli discacciò con grande bravura, fortificandovisi in tal maniera, che rese in avvenire vani tutti gli sforzi nemici. D' altra parte, fino alla metà del Ponte di San Giorgio, sotto 'l calore delle batterie s' erano gli stessi Alemanni avanzati, quando da forte, e numerosa sortita assaliti si ritirarono addietro, lasciando armi, e gabbioni in potere del Duca. La Cittadella del Porto col Cannone difficultava loro l' accesso; quando essi, artifitiosamente espedendo a quella volta un Trombetta, mentr' egli a lento passo s' avanza, & il presidio intermette i tiri, per attendere qual messaggio portasse, piantarono un gabbione, e sotto l' ombra di quello frettolosamente distendendone altri, si coprirono con alzare terreno. I difensori altrove si risarcirono, scacciando da un' hosteria fortificata il Nemico, che dava loro grande molestia. Ma se progrediva l' attacco, s' avanzava la fame nel campo, chiusi da' Veneti i passi alla condotta de' viveri, e de' grani, de' quali ancora tutta l' Italia miseramente pativa. Mancato alle militie il pane per più giorni, stavano in procinto di ritirarsi, quando dal Dominio Ecclesiastico gli venne copiosamente il grano

1629 consegnatosi dal Duca agl' Imperiali. che deludono la sua facilità con insolenti richieste. per la cui repulsa. innalzano le Batterie dentro 'l Borgo.

con tentativi scambievoli.

& avantaggi.

mentre col progresso dell' assedio s' avanza anche la fame nel Cãpo. nel punto medesimo d' allontanarsene.

1629 no somministrato, conchiuso in Ferrara da' Costaguti, Mercanti, un partito, sotto nome del quale si diceva, che i congiunti del Pontefice, comprando, e vendendo, profittavano grandemente. Se ne commossero i Venetiani, dolendosene, e non tacendo, che a prezzo di quel grano si vendesse la libertà, e la salute d' Italia. In Mantova non mancavano viveri, perche la Republica l' haveva per un' anno proveduta copiosamente; ma in tante fattioni periva la gente, e la munitione si consumava; onde, convenendo applicarsi al soccorso, s' inviarono dall' Erizzo mille fanti, con molte provisioni da guerra, e con scorta d' altri tre mila a piedi, e quattrocento a Cavallo, che senz' incontro sinistro giunti al lago di Mantova, ivi non trovate, per error del concerto, le barche, per entrare nella Città, convennero ritirarsi. Tuttavia poco dopo, meglio aggiustate col Duca l' intelligenze, vi penetrarono salvi con giubilo indicibile de gli assediati. Ritornando da convogliarli Pietro Quirini, Proveditore della Cavaleria Croata, e Albanese, & il Colonnello Milander, incontrati settecento Cavalli Alemanni, che asportavano alcune prede, gli batterono, fugandoli in modo, che, lasciato il bottino, non hebbero pensiero, che di salvarsi. Da questo soccorso ammonito l' Aldringher, quant' importasse la terra di Goito, vi si condusse con tre mila Fanti, e mille ducento Cavalli; nè così tosto vi s' accostò, che volle dar' un' assalto; ma fù dal presidio bravamente rispinto. Poi condotto il Cannone, & in pochi colpi fatta apertura nella muraglia, non sostenuta da' Terrapieni, il Governatore Mantovano, impaurito, la rendè contra la volontà de' soldati della Nation Greca, che sentivano di sostenersi: e perciò giunto in Mantova, fù publicamente notato d' infamia; onde chiusa restando una gran porta a' soccorsi per Mantova, studiavano i Venetiani di tenersi aperta almeno quella di Castel Giuffrè, dove l' Erizzo, Generale, fece entrarvi tre compagnie di rinforzo, e commise al Colonnello la Lunga, Francese, la custodia, & il comando del posto. E appunto gl' Imperiali, conoscendone l' importanza, vi tenevano sopra la mira; ma per la stagione, e per non divider le militie in più parti, risparmiando per all' hora la forza, v' applicavano l' arte, facendo da Giovanni Giacomo Pancirolo, Nuntio del Pontefice, tenta-

proveduto dallo Stato Ecclesiastico abbondãtemente di grani.

con grave risentimẽto della Republica.

allo 'ncontro havend' ella di larghissima Vittuaria già fornita Mantova.

deve fà penetrar felicemente il divisato soccorso.

del quale avvertiti gli Alemanni s'appressano a Goito.

dopo gagliarda resistenza.

infine vilmente ceduto.

non tralasciando i Veneti d' aprirsi per altrove la strada.

tare il Duca con le consuete lusinghe di consegnarlo al Collalto, affinche da' replicati testimonii d'ossequio verso l'Insegne Cesaree ammollito, piegasse pur'una volta a qualche accordo, ò almeno alla sospensione dell'armi. Il Duca, dall'accaduta a San Giorgio fatto più cauto, escludendo sì pernitiose proposte, riponeva horamai la salute più nella difesa, che nel negotio. Travagliava con frequenti sortite il nemico, tenendolo in più parti occupato, e distratto; & in una notte particolarmente sorprese la Vergiliana, dove gli Alemanni, che non restarono morti, ò prigioni, s'affogarono nell'acque, per la rottura d'un Ponte, pe'l quale credevano con la fuga salvarsi. Assentì tuttavia a gli uffitii del Nuntio, che per un mese si sospendessero le armi, ma vanamente; perche pretendeva il Collalto, che in quel mentre gli fosse lecito fortificarsi ne' posti; che in Mantova non s'introducessero viveri, che da gli Stati lontani, e che Carlo si sottoscrivesse Duca di Nivers, ripudiando il ripiego, che egli per qualche facilità eshibiva, di segnare col solo nome di Carlo, ò di Carlo Duca, senz'espressione di Stato. Dunque continuando le hostilità, a' nuovi soccorsi'l Generale de' Venetiani applicato, inviò sotto il Conte Bortolomeo Soardo, Bergamasco, altri cinquecento Soldati con polvere, e miccia; e furono per la maggior parte i Greci, sortiti da Goito, così la natione chiedendo, accioche con pruove d'azzardo s'autenticasse, non esser la resa per loro colpa seguita. Tutti entrarono salvi, scortati fin' appresso Goito da un grosso di Cavalleria, che ivi fece alto, per reprimere chi volesse, sortendo, sturbare il camino. Con tale sussidio preso nuovo vigore da gli assediati, multiplicavano sempre più le sortite, & in una dal Cereso diedero grave colpo a' nemici. Horamai comprendevano gli Alemanni, non v'essere speranza, nè d'affamare la Piazza, nè d'espugnarla; ma non meno gli agitava il pensiero di ritirarsi, mentre le sortite del Duca, e le difficultà delle strade fangose rendevano impossibile condurre in salvo il Cannone. Applicando perciò a gli artifitii, fecero dal Mazzarini proponere al Duca qualche breve sospensione dell'Armi. Egli prima la rigittò, per rispetto verso l'Insegne Francesi, incaminate al soccorso, senza saputa del Rè non dovend'egli far passo. In fine, vinto dal Mazzarini coll'insisten-
za

1629

affaticandosi perciò gl' Imperiali di far di nuovo inciampare il Duca

a bastonza ammonito.

ch' anzi procura distrahergli cō assalimenti continui.

assente nondimeno ad una triegua.

ma per pretensioni degli stessi non s'adempie.

replicandosi da' Venetiani gli ajuti.

che ringagliardiscono gli Assediati.

per le cui incessanti sortite.

non sapēdo i Cesarei come rimuoversi della Piazza.

disperati di cōquistarla.

chiedono sospensione di Armi.

negatasi dal Duca.

ma concedutasi poi a persuasione di Mazzarino.

1629 za, e coll'energia del suo dire, assentì d'astenersi per dieci giorni dalle sortite. Tanto bastò a gli Alemanni per allargarsi, e ritirare il Cannone, lasciando però per la fretta ne gli alloggiamenti con alcune munitioni qualche spingarda. I Venetiani haverebbero desiderato, che quell' Armata si logorasse più tosto ne' disagi, e nelle fattioni intorno Mantova, che darle comodo di ritirarsi in opportuni quartieri; e credevano, che tali trattati servissero di freno più che di sprone agli ajuti Francesi. Nè il Duca di Savoja mancò di tentarlo; espedendo, per impedire il Richelieu, celeremente in Francia l'avviso, che stabilita la sospensione dell'armi, risurgesse grande speranza d'aggiustamento. Ma il Cardinale, conosciuto l'inganno, e l'oggetto, continuò la sua marchia. Gli Alemanni, se bene da Mantova allargati, la tenevano tuttavia con varii posti blocata, ponendo i principali quartieri in diversi feudi dell'Imperio, che sono all'intorno, come Nuvolara, Correggio, & altri, e prendendoli per forza, dove si negava l'alloggio, come seguì nel Mirandolano, con grave colpo di quel ristretto Paese. Il Duca di Modona se ne sottrasse con esborsare danari, e con accogliere il Collalto, ancora indisposto in Reggio, con le sue guardie. In Castiglione & in Solferino per fomento de' Venetiani, che in caso di forza promisero le loro assistenze, furono rigittati dalle Madri di quei Principi, ancora pupilli: anzi sotto nome de' proprii Parenti in Solferino la Principessa, Donna Marcella Malaspina, Veronese, introdusse alcuni soldati della Republica. Il Duca, per dilatarsi, e per aprirsi col campo di Valezzo il commercio, ricuperò Curtartone, e Montanara, e presentato a Marmirolo il Cannone, costrinse gli Alemanni ad uscirne, ancorche quelli di Goito tentassero di portar'a quella Terra soccorso; ma furono ripressi da due mila fanti, e mille Cavalli de' Venetiani, che sotto il Principe Luigi d'Este incalorirono l'impresa. Terminò in tal modo l'anno calamitoso; perche, coll'ingresso degli Alemanni in Italia, vi s'introdusse ogni genere di miserie, & in particolare la Peste, la quale non ostante la fredda stagione, si dilatava non solo ne' loro quartieri, ma nel Mantovano, nel Milanese, nella Valtellina con tante stragi, e progressi, che chiaramente appariva l'ira d'Iddio co' più fieri castighi rivolta

benche non approvata da' Veneti.

vedendola esser' un ritegno alle mosse della Francia.

tentata, ma in vano, d'impedirsi da Savoja.

attendatosi 'n tanto l'Inimico lontano da Mantova.

risospinto da alcune Terre:

e con risarcimento del Duca.

da altre necessitato ad uscire.

Pestilentia, portata in Italia dagli Alemanni.

ta a punire i lussi, e le dissolutezze d'Italia. Nel fine dell'anno medesimo morì in Venetia Giovanni Cornaro, Doge, carico d'anni, e di travagli non meno per Publici, che per privati riguardi, insurto disgusto trà il Pontefice, e la Republica, pe'l Cardinale suo Figliuolo, Vescovo di Vicenza, al quale, promosso da Urbano al Vescovato di Padova d'opulentissima rendita, ostavano le Leggi, altrove mentovate della Republica. Per questo il Senato gli negava il temporale possesso, instando al Pontefice, che in altri ne disponesse. Il Cardinale medesimo lo supplicava; ma se n'escusava Urbano con haverlo frettolosamente in Concistoro proposto. Haverebbe il Cornaro rinuntiata la nuova Chiesa; ma non volendosi ammetter' in Roma nè meno tale ripiego, durò la contesa, anco Defonto il Doge, fin tanto, che morto Giovanni Tiepolo, Patriarca di Venetia, il Senato (come Jus patronato della Republica) nominò a questa Dignità il Cardinale, approvato parimente dal Pontefice, che assegnò poi il Vescovato di Padova a Marc' Antonio Cornaro, Primicerio di San Marco, e Fratello del Cardinale medesimo. Non però questo solo diffidio passava con la Corte di Roma; perche le Galee de' Venetiani, a preservatione del loro Dominio del Mare, havevano arrestati alcuni Vascelli de' Ragusei, che, trafficando in Ancona, transitavano per l'Adriatico, senza pagare la ricognitione, consueta ad esigersi da ogni sorte di legni. Urbano se ne doleva pe'l pregiuditio, che al Porto d'Ancona ne risultava; ma il Senato non li relasciò fin'a tanto, che venuto Bernardo Georgi, Ambasciator de' Ragusei, a Venetia a dimandarli per gratia, si contentò liberarli dopo l'esborso della contributione dovuta. Ma perche in adempimento del partito, da' Costaguti con gli Alemanni contratto, si portavano per la Sacca di Goro a Ferrara i formenti, il Senato v'inviò Barche armate, e Galee, che fermarono alquanti legni; e col mezzo d'Angelo Contarini, Cavaliere, suo Ambasciatore, replicando con gravi doglienze, rappresentò al Pontefice quanto riuscisse pregiuditiale, che, cambiati i primi inviti alla Francia, & alla Republica d'assistere alla causa di Mantova, & a' comuni consigli, alimentasse agli altrui danni quell'esercito, del quale poco prima a se stesso tanto temeva la vicinanza, e la forza.

1629

Giovanni, Doge, Cornaro, muore, lasciando la Patria in disgusto col Pontefice. per haver conferito il Vescovato di Padova, al Cardinale, suo Figlio.

terminandosi dal Senato la contesa col sostituirlo al defonto Giouanni Tiepolo, nel Patriarcato di Venetia.

consegnatasi quella Chiesa al Primicerio, suo Fratello.

per le ragioni violate loro nella Sovranità del Mare, altri dispiaceri suscitandosi trà' Venetiani, e'l Pontefice.

col quale si condolgono in oltre, perche l'Esercito Alemanno sia proveduto di viveri da' suoi Stati.

Il Fine del Settimo Libro.

SOMMARIO.

NIccolò Contarini è creato Doge di Venezia. Con l'oro, e con le forze quasi de' soli Veneziani Mantova persiste in difendersi. Il Richelieu, passate le Alpi, a niuna cosa più pensa, che a soddisfare le private passioni contra i Savojardi; onde fallitogli il disegno di prendere prigione il Duca, assedia Pinarolo, e lo prende. Lo Spinola si mette all' assedio di Casale. S' adoperan le truppe della Repubblica per obbligar gl' Imperiali a levar l' assedio da Mantova; ma riportano anzi gravi danni, che profitto veruno. Finalmente, benchè introdotto più volte soccorso da' Veneziani in quella piazza, contuttociò per tradimento ordito tra' cittadini, caduta in potere degli aggressori, soffre per tre giorni continui un miserabile sacco. Il Duca, col figliuolo, nuora, e nipoti, ritirato sul Ferrarese, è sovvenuto col danaro della Repubblica. Non avendo voluto i Veneziani, che l' armata del Rè Cattolico entrasse nell' Adriatico, con tredici loro galee conducono essi da Ancona a Trieste Maria, Infanta di Spagna, che passava alle nozze con Ferdinando, Re d' Ungheria. Morto Carlo Emmanuello, Duca di Savoja, si sospendono le ostilità sotto Casale. Si conchiude in Ratisbona la pace d' Italia tra' ministri di Cesare e di Francia, con poca soddisfazione dell' altre parti, che vi aveano interesse. Si rapportano i torbidi nati alla dieta di Ratisbona, le cagioni parte vere parte pretese dell' entrata di Gustavo-Adolfo, Re di Svezia, nella Germania. Incrudelisce la pestilenza nel Milanese e nel Veneziano; contro la quale nulla valendo le diligenze umane, ricorre il Senato, co'l voto d' un tempio a Nostra Donna della Salute, all' ajuto efficace del cielo. Dopo un congresso tenuto nel Piemonte in Chierasco tra' ministri de' Principi, se dà esecuzione alla pace di Ratisbona. I Veneziani inviano al Duca di Mantova, restituito a' suoi stati, soldatesche per presidiare la capitale. Pinarolo, in vigore d' un segreto accordo, maneggiato prima in Chierasco, è ceduto a' Francesi dal Duca Vittorio, che scusa il fatto appresso gli Spagnuoli con varj pretesti. Si descrive il sanguinoso fatto d' armi seguito a Lipsia tra gl' Imperiali e gli Svedesi, con la disfatta de' primi, e l' inondazione degli Svedesi nella Germania. Si accennano le discordie domestiche della corte di Francia, la fuga dell' Orleans in Lorena, della Reina Madre a Brusselles; e lo stabilimento sempre più fermo del Cardinale di Richelieu nella grazia del Re.

HI-

HISTORIA DELLA REPUBLICA VENETA DI BATTISTA NANI CAVALIERE, E Procuratore di San Marco.

LIBRO OTTAVO.

ANNO MDCXXX.

Ssunto nel principio dell' anno Niccolò Contarini al Principato in Venetia, la cura del Senato versava sopra la difesa di Mantova, la cui perservatione, ascrivendosi a merito della Republica, obligava per l' avvenire ad applicatione attentissima. Introdusse per tanto nuove militie, e provisioni abbondanti, restaurò le fortificationi, pagando col proprio danaro il presidio, e mantenendo la stessa Corte del

1630 Niccolò, Contarini assunto al Dogato.

Mantova hà il totale appoggio della Republica.

1630 Duca. Marmirolo, e Castiglione (denominato il Mantovano) con le militie di lei si guardavano, abbandonato dal Duca Curtartone, e Montanara, per non distrahere in tante parti le forze. Seguivano frequenti, e sanguinose fattioni co' presidii Alemanni di Castelluzzo, Gazzuolo, Borgoforte, Governolo, e Goito con varia fortuna. Era pieno tutto il Paese d'horrore, e di stragi. La campagna si desolava, s'espilavano i Tempii, si trucidavano i popoli. D'alcune Terre gli habitanti, prese disperatamente l'armi, scacciarono i presidii nemici; ma non tenendo, per difendersi, uguale all'impatienza la forza, pagarono miseramente con fuoco, e sangue la pena; in particolare la Volta, Terra grossa, provò il castigo così barbaro, e fiero, che non vi fù sorte di crudeltà pretermessa. Al Richeliù precorse in Italia il Marescial d'Etrè, destinato dal Rè con titolo d'Ambasciatore Straordinario a risiedere in Mantova. Egli, giunto a Venetia, e seguitato poco appresso dal Signor di Sabran, Gentilhuomo inviato, passò insieme col D'Avò, Ambasciator ordinario, efficacissimi offitii appresso il Senato; accioche spingesse contra il Milanese l'Esercito; magnificando con tal' energia la generosità del Rè, la prudenza del Cardinale, la felicità dell'Insegne, la forza dell'Armi, che parevano sicuri gli acquisti, e quasi certe le spoglie. Consideravano, *Essere gli Alemanni da' patimenti infiacchiti, e quasi dalla contagione consunti; l'Esercito dello Spinola diminuito, & il Duca di Savoja constretto a seguitare i voleri del Rè, ò necessitato, volendosi opporre, a tirarsi l'armi de gli Austriaci nel seno, benche ausiliarie, poco meno che hostili. Dunque alla Republica per ogni verso diminuirsi 'l pericolo, & allontanarsi 'l nemico. Quando mai dovere spezzarsi la catena, che già tanti anni tiene soggetta l'Italia, se all'hora non si risolveva di darle la scossa, che conspiravano la volontà, le forze, e gli stessi accidenti? Deliberasse il Senato felicemente di muovere l'armi, perche non restava maggior nemico da superarsi, che la tardanza delle risolutioni, e l'esitatione de' consigli. Conferisse questo nuovo benefitio all'Italia, e conciliasse a se stesso la gloria, che seco portava quiete, e incrementi: perche il Rè, liberalmente a' suoi Collegati donando gli acquisti, si contentava della*

per tutto'l suo Stato con inondationi di stragi.

le si spedisce da Lodovico Estraordinaria Ambasciata.

dalla quale persuaso il Senato a rivolger l'Armi contra il Milanese.

la

la propria grandezza, e dello splendido titolo di Liberatore d' Italia. Era ne' Francesi altrettanto cupa la risolutione di non rompere con gli Spagnuoli la guerra, quanto efficace il desiderio, che la Republica lo facesse. Ma ella, ancorche conoscesse tanto grave il presente pericolo, che convenisse trascurare i rischi venturi, persisteva ne' suoi primieri consigli; eshibiva d' invadere, subito che l' esercito Regio, superate l' Alpi, assalisse d' altra parte gli Stati di Spagna; allegava per iscusa il riguardo d' esser soprafatta da gli Alemanni, e la necessità di non allontanare da Mantova l' esercito. Il Cardinale si trovava impegnato coll' attentione generale del Mondo di corrispondere con uguali attioni, e consigli a quel gran credito, che haveva la fama conciliato al suo nome; onde sollecitamente marchiava, superando le difficultà della stagione, e gli artifitii degl' inimici, che con varii progetti tentavano di trattenerlo. In Ambrun egli udì 'l Nuntio Panciro-lo, & alla presenza dell' Ambasciator Soranzo gli consegnò un progetto, che conteneva l' uscita degli Alemanni d' Italia, la restitutione dell' occupato, l' Investitura a Carlo, e la libertà de' Grisoni. Ma i Ministri Austriaci, affermando trovarsi senz' autorità, per trattar de' Grisoni, insistevano, che i presidii Francesi fossero rimossi da Casale, e dal Monferrato. Dunque trà sì contrarie proposte disperata la pace, col mezzo del Signor di Servien si voltarono le premure del Cardinale verso il Duca di Savoja, accioche desse il passo all' esercito, somministrasse i viveri, & unisse le Truppe sue all' Insegne Reali. Egli, per far perder' il tempo, allegava hora scuse, hora portava difficultà sopra la strada, che tenere dovesse l' esercito, & il modo di provederlo; in fine chiedeva, che l' impresa di Genova si risolvesse, e che, invaso congiuntamente il Milanese, non si disponessero l' armi senza l' intera conquista. Al Cardinale null' altro premeva, che mortificare quel Duca. Perciò, dichiarando co' Genovesi amicitia, e publicando di portar l' armi in Italia a solo fine d' incontrarvi, e stabilirvi la Pace decorosa, e sicura, gli negò constantemente ciò, che gli haveva altre volte eshibito; anzi, mostrandosi dubbioso, che Carlo con viveri scarsi, con incomodi alloggi, e con altre arti tentasse distrugger', e consumar quell' Armata, diman-

1630

per all'hora non vi condescende.

costretto d' assistere a Mantova.

Richelieu verso l' Italia affrettandosi.

introdutte varie negotiationi col Nuntio Apostolico.

e con Savoja.

1630

dò, che Avigliana si demolisse, non parendo decoro marchiar sotto gli occhi, e'l Cannon della Piazza, nè sicurezza lasciarlasi addietro. In fine si concertò dopo lunghe contese, che, smantellati i nuovi lavori, solo trecento soldati entrassero nella vecchia fortezza; ma tosto si scoprì, che l' una parte, conservando lo sdegno, cercava pretesti, e l' altra tesseva insidie, meditando vendette. Dato principio alla marchia, videro i Francesi non solo le fortificationi in piedi, ma la Piazza munita dalla presenza del Duca con tre mila Cavalli, e quindici milla Fanti, militia del Paese, frettolosamente ad ostentatione raccolta. Il Cardinale non l' ignorava; ma, mostrandosi acceso a tal vista d' acerbissimo sdegno, a maggiore si concitò, quando vide il Duca col grosso di quelle genti sù le sponde della Dora fiancheggiar la sua marchia. Alcuni de' Capi Francesi, spinti dalla natural ferocia, consigliavano, che passato quel picciolo Fiume, s' urtasse ne gli squadroni de' Savojardi, che non tenevano di militare, che l' apparenza. Ma il Richelieu, che ruminava altri colpi, fermò a Casalette, dolendosi di non trovar pronte le provisioni, e argomentando l' intentione di Carlo essere di far perire di fame l' esercito Francese, e dar tempo a gli Austriaci di venir' al soccorso. Ivi andò il Duca a trovarlo, parte scusando, se qualche cosa mancava, la penuria universale, e parte accusando la mossa frettolosa di quelle militie. Ma in quell' abboccamento non passando reciprocamente, che doglienze, si separarono con gli odii interi, e con maggiori sospetti. Trà sì acerbe contese l' Ambasciator Soranzo passò a Turino per interporsi, spinto dal Cardinale ad eshortar' il Duca di facilitare il passaggio, e d' entrar nella Lega, offerendogli a nome del Rè, per allettarlo, il trattenimento di sei mila fanti, e quattrocento Cavalli di quelli, che, per invadere il Milanese, fosse tenuto d' unire all' Esercito de' Collegati. Forse che l' oggetto del Richelieu fù d' allontanarsi l' Ambasciatore dal fianco, acciochè con importuni consigli, sapendo che a' Venetiani non compieva l' impegno delle forze Francesi nel Piemonte, non tentasse sturbare i divisati disegni. Perche, trattenendosi ancora il Soranzo in Turino, la notte de' diciotto di Marzo richiamate il Cardinale d' improviso alcune truppe avanzate,

che colle trame studia di ribatter l' arti del Cardinale.

lungo la Dora costeggiato dalle militie di Carlo.

di cui s' adombra. maggiormente nel colloquio tenuto seco. cresciuti vicendevolmente gli sdegni. lusingandolo con l' interpositioni dell' Ambasciator Veneto.

zate, e ripassata la Dora, spinse due mila Cavalli a Rivoli, Casa de' piaceri in Campagna, per sorprender' il Duca, e farlo insieme col Principe Vittorio prigione. Ivi Carlo si tratteneva per ostentare, com' era costume suo, in delitie, e divertimenti, trà le cure più gravi, e in mezzo de gli stessi pericoli, fronte serena, e cuor generoso. Ma da confidente, che fù sospettato esser' il Duca di Memoransì, che teneva nel campo Francese, avvisato, appena potè col Figliuolo in Turino salvarsi. Chiuse incontinente le porte, armate le mura, imprigionati alcuni Francesi, ch' erano entrati per vedere la Città, e fattine custodir' altri, che servivano alla Principessa, fù la difesa disposta in momenti, credendosi, che il Cardinale volesse senza ritardo investir quella Piazza. Se il Duca pe'l tentativo di farlo prigione avvampava publicamente di sdegno, il Richelieu si crucciava nel cuore, che gli fosse fallito il disegno; e subito accomodandosi alle solite arti, espedì 'l Signor di Servient a Turino, accio che s' abboccasse col Principe, e coll' Ambasciatore Soranzo. Il Duca impeditogli per l' uno, e per l' altro l' accesso, e col Soranzo medesimo detestando l' arti del Cardinale, e l' ingegno, negò, licentiandolo, di prestare più orecchie a qualunque apertura. Anzi insospettito, che fosse stato partecipe dello stesso concerto, ò alterato, che a' suoi fini s' opponessero l' armi, e gli offitii della Republica, diede congedo anco all' Ambasciator' ordinario, Francesco Cornaro, c' hebbe ordine dal Senato di passare nella qualità stessa alla Corte di Spagna. Il Cardinale, impiegando con uguale destrezza le finezze del negotio, e gli stratagemi dell' armi, finse d' attaccare Turino, per attrahere alla Metropoli la difesa, e le forze. Poi s' applicò a Pinarolo, facendolo investire dal Chrichì con sei mila Fanti, e mille Cavalli, & il giorno appresso lo cinse con tutta l' armata. Stà la Piazza dodici miglia da Turino discosto in sito eminente, dove, terminando l' Alpi, sboccano alcune Valli, che meritamente gli danno il nome d' ampia, e facile porta d' Italia. Non trovandosi forte, & una parte del presidio al pericolo di Turino essendo concorsa, la Città non resistè più d' un giorno. Nella Cittadella, ch' è nella parte più alta, si ritirò il Conte Urbano di Scalenghe, Governatore.

1630 procura di fermarlo prigione a Rivoli.

salvandosi esso a Turino.

che l'arma subitamẽte.

serrata ogni via a' ripieghi del Cardinale.

che finto d' assalire quella Metropoli. passa ad attaccar Pinarolo.

Descrittione della Piazza.

1630 Ma, vedendosi con scarsissime forze, e da potente Esercito cinto, anzi coll' inimico sotto il calore della Città al primo abordo ad un bastion attaccato, si rendè a' trent' uno di Marzo, ch' era il giorno di Pasqua. Tutte le Terre adjacenti, le Valli, & alcuni Forti all' intorno, recentemente construtti da' Savojardi, conseguitarono senza contrasto, esultandone il Richelieu, che ordinò subito di cinger la Piazza con Reali fortificationi, perche fin' d' allhora la destinò per fondamento de' più vasti disegni. Al Duca pe'l danno, e per l' insulto commosso, ma impotente di risarcirsene, andavano per l' animo i più crucciosi, e violenti pensieri; perche, da' suoi primi anni propostesi imprese, e vittorie con incrementi di Stato, e di gloria, hora ridotto ad infelice Vecchiezza, vedeva confuse le massime, e le speranze sconvolte. Teneva nel seno il nemico implacabile, e vincitore; nè scorgeva altro scampo, che di ricorrere a' soccorsi degli Austriaci, ancorche gli riuscissero poco meno gravi, e molesti: ben comprendendo, che, se la forza de' Francesi gli apriva una Piazza, la necessità obligava di spalancarne dell' altre a gli Alemanni, & a gli Spagnuoli. Dunque dopo il bilancio di varii consigli, reso lo Stato suo Theatro dell' Armi, non sperando di placare i Francesi, deliberò gittarsi nelle braccia de gli Austriaci. Lo Scaglia fù espedito al Governatore di Milano, che più esultava dell' impegno de' Francesi di quello, che s' affliggesse delle perdite del Duca. Tuttavia, accioche non precipitasse a sconvenevole accordo, inviò due terzi di Fanteria al soccorso, & insieme col Conte Collalto andò in Carmagnola ad abboccarsi col Duca. Ivi, chiedendo questi più vigorose assistenze, nè volendo per proprii disegni lo Spinola smembrare le forze, fù risoluto d' assistergli con un Corpo degli Alemanni, già che altri sette mila n' erano calati in Italia. Giunti però essi nel Piemonte, col loro fiero instituto d' esercitare publico latrocinio, e crudelissimo spoglio, lasciavano incerto, se alla difesa, ò alla desolatione servissero degli Stati del Duca. All' hora lo Spinola, credendo d' haver' opposto argine sofficiente a' Francesi, perche l' Esercito Savojardo ascendeva a venti mila Fanti, e sei mila Cavalli; & insieme col grosso degli Alemanni, sotto titolo di soccorso, d'haver posti i ceppi all' in-

ch' à' primi assalti si rende.

fortificandola.

con apprensione vehemente del Duca.

che, abbandonatosi a Cesare.

vien soccorso da Militie Spagnuole.

& Alemanne.

venute anzi per guasto del Piemonte.

l'inconſtanza del Duca, deliberò d'aſſalire Caſale, e con la fame, e con la forza eſpugnarlo. Filippo Spinola, Figliuolo di lui, con quattro mila Fanti occupò Pontetura, ſortendone dopo breve contraſto mille ducento Franceſi a patti di non entrar' in Caſale, ma di paſſar per via del Mare in Provenza. Roſſignano dal preſidio pure de' Franceſi fù abbandonato, meglio ſtimando il Thoiras ridurre il vigore della difeſa dentro la Piazza. Cinto fù poi nel meſe di Maggio Caſale con tutta l'Armata, non oſtante che i Miniſtri del Pontefice s'affaticaſſero con molti offitii, per divertirne il penſiero, e che il Cardinal' Antonio, Legato, paſſaſſe in Aleſſandria, indi a Turino, & al Campo Franceſe. Ma in più abboccamenti col Duca, col Richelieu, e co' Miniſtri Ceſarei, e d'amendue le Corone, trovati incruderiti gli odii, e i ſoſpetti avanzati, ſtimò aſſai meglio tornarſene a Roma, laſciando il Pancirolo col Mazzarini nel Piemonte a proſeguir' il negotio. Dunque la guerra continuò a ſpeſe, & a danni de' Savojardi; perche dal Cardinale, oltre alle Valli all' intorno di Pinarolo, anco il Marcheſato di Saluzzo s'occupò facilmente. D'altra parte il Rè, accolto il Fratello, & entrato nella Savoja, in quattro giorni haveva ottenuto Sciamberì, ch'è la Metropoli, e tutto il reſtante, eccetto Monmiliano, Piazza forte per ſito, e per arte. Ma laſciato il Marcheſe di Vignoles, che la bloccaſſe, ſi portò in Tarantaſia, dove, ſuperate l'oppoſitioni del Principe Tomaſo, e paſſato il Monte di San Bernardo, ſi ſpalancava per tutto la ſtrada. A queſt' altra irruttione de' Franceſi lo Spinola cominciò a ſcuoterſi da dovero; ma, non volendo ſciogliere l'aſſedio, ſi contentò di rallentarne gli sforzi, per inviare al Duca cinque compagnie di Cavalli con ſei mila fanti Alemanni, giunti di freſco al ſoldo della Corona. Il Cardinale, per la diminutione dell'eſercito ſuo, non credendo di far più progreſſi, degni della ſua preſenza, e per la forza del favore, cupido di riunirſi al Rè, ſi portò a ritrovarlo, laſciando ne' contorni di Pinarolo le Truppe, che ben toſto ſi dileguarono per gli accidenti, in particolare di peſte, che trattenevano pur' anche a Poncalieri immobili, & infiacchiti gli Auſtriaci, e i Savojardi. Per la ſteſſa cauſa ſi rallentarono anco dal Rè i progreſſi; perche da ſoſpetti di peſte indot-

1630

diſegnando lo Spinola l' eſpugnatione di Caſale.

dopo apertoſene il paſſo con alcune conquiſte.

di potente aſſedio rincinto.

contra gli uffitii degli Eccleſiaſtici.

proſeguendo il Cardinale negli acquiſti.

dopo l'accoglienze del Fratello ſopraggiunto il Re ad accreſcergli.

con grave timore dello Spinola.

che invia ſoccorſi a Carlo.

mentre conduceſi Richelieu a ritrovar Lodovico.

1630

portatosi con replicato viaggio a Lione. con nojose instanze quivi combattuto dalle due Reine.

dotto a condursi a Lione, se bene pochi giorni appresso si restituì in Val di Moriene all' Esercitn, ad ogni modo assalito da febre pur' a Lione si riportò, dove, contra il gusto di lui giunte amendue le Reine, con pretesto di sottrarlo da' rischi, a' quali il Richelieu l' esponeva, tentavano tutto per intepidire, a danno del Duca di Mantova, i progressi dell' armi, e per abbattere il Cardinale dal posto. I confidenti della Reina Madre vi travagliavano con arti, & il Marchese di Mirabello, Ambasciatore di Spagna, con profluvio d' oro, quasi scopertamente formava in Corte partito, nel quale prendeva principalissimo luogo la stessa Regnante. Trà queste borasche d' Armi, e di Corte, il Mazzarini porta progetti di Pace, consistendo tutte le premure degli Austriaci nell' escluder dall' Italia i Francesi. Il Cardinale teneva veramente l' acquisto di Pinarolo per prediletto: ad ogni modo dalla Reina Madre pressato con impulsi, anzi con precisi comandi, si lasciava, per facilitar la quiete, indurre a restituirlo, esprimendo a' mediatori, che aggiustate l' altre conditioni, non resterebbe la Pace per causa di Pinarolo sturbata. Ma non potendosi deponere da' Savojardi la diffidenza dell' Armi Francesi, nè dallo Spinola la speranza di conquistare Casale, cadde anco questa volta il maneggio. Nel Mantovano le scorrerie della campagna, gl' incendii de' luoghi, gl' incontri delle militie passavano per indifferenti successi. Peggio era, che la peste da' quartieri Alemanni penetrata nella Città, devastava ogni cosa; onde quante militie vi s' introducevano da' Venetiani, nello Stato de' quali il male andava pure serpendo, non servivano che a riempiere i sepolchri. Nondimeno non si tralasciavano i soccorsi, tanto più necessarii, quanto che internamente prendeva gran forza un peggior' inimico, ch' era l' alienatione de' Popoli dal Duca, e l' inclinatione della Nobiltà verso Cesare. S' aggiungevano alcuni, tanto più perfidi, quanto più coperti, che, fingendo confidenza, hora trattenevano il Duca con falsi avvisi, hora l' atterrivano con vani timori, rendendolo ne' consigli, e nelle risolutioni sempre vacillante, & incerto. Trà gli altri pessimi frutti accadde, che da finte notitie ingannato, spinse cinquecento fanti di quelli della Republica a Rodigo, Villaggio aperto, per sorprender' un grosso

interponendosi negotiati di Pace.

senza che ne susseguа l' effetto.

invigorendosi 'n Mantova la ferocità del contagio.

non men che l' infedeltà degli habitanti.

che inducono insidiosamente il Duca a perdere lo di lui Militie.

so

so convoglio di viveri, che verso Goito credeva passasse; e ricercò d'improviso Zaccaria Sagredo, che all'Erizzo indisposto era succeduto nel Generalato de' Venetiani, che dal suo canto con un Corpo di gente gli sostenesse. Andò il Principe d'Este con due mila Fanti, e quattro cento Cavalli fin' a Goito: ma non trovato concerto del Duca, ò avviso del convoglio, se ne ritornò. All'hora Matthias Galasso, che stava osservando l'opportunità del colpo, quasi in aguato, con quattro mila Fanti, e otto cento Cavalli si spinse ad investire Rodigo, constringendo i soldati ad arrendersi, e facendoli tutti prigioni, benche con la vita havesse loro anco la libertà promessa ne' patti. Fluttuandosi dunque nel Mantovano, e nel Piemonte; la Republica sollecitava i Francesi, che a consolatione del Duca non meno, che a presidio della Città, & a freno del popolo inviassero qualche buon corpo di gente per mare, offerendo la scorta delle forze sue Navali, e Terrestri, per condurle, & introdurle in Mantova con sicurezza. Ma il Cardinale, a lei rimettendo tutta la cura di quella difesa, l'eccitava anzi a risolvere, con uno sforzo dell'armi sue di scacciare gli Alemanni da' posti, che incomodavano la Città, già che il Collalto stava nel Piemonte occupato col più valido nervo delle forze Cesaree. Con grand'ardore, & efficacia faceva portare l'instanza, e perciò, convenendosi deliberare in Senato, Pietro Foscarini, Savio del Consiglio, persuadendo di sodisfarla, così parlò. *Se fossero inflessibili le risolutioni de' Principi, e se con sempiterni Decreti si reggessero gli Stati, sarebbe vano il nostro discorso, e l'addurne ragioni al presente; perche più tosto, che cercarle col lume di prudenza, che Dio accende negli animi, si troverebbero nelle memorie, dove si registrano le regole, & i precetti. Ma non si governano gl' Imperii con massime; ben si regolano co' loro Interessi, che, prendendo da' tempi, e dall' occasione prospetto, rappresentano varii eventi con varietà di Consigli. Non nego, che fin' hora il concetto di cooperare alla comune Libertà con armi ausiliarie, di non provocare gli Austriaci, d' attendere più vicini i soccorsi Francesi, non sia commendato dall' esito; perche, stancati, e consumati i Tedeschi, sostenuta Mantova con opportuni soccorsi, dato tempo al Rè Lodovico di giungere all' Alpi, hà me-*

1630

per soccorrerlo sollecitandosi i Francesi dalla Republica.

eccitata allo 'ncontro da Richelieu a snidare d'intorno dalla Città gl' Imperiali.

sostenutasi 'n Senato l' instanze.

1630 *meritato la Republica il titolo giusto di scudo, e tutela della Libertà Italiana. Ma sarebbe troppo ostinata prudenza continuare sempre negli stessi pensieri, e spirerebbe finalmente a traverso quel vento, che hà fin' hora favorevolmente condotto. Non sono le medesime le leggi della navigatione, e del Porto. Per entrarvi, e goder della calma, conviensi cambiare il governo. Molto hà meritato, ò Padri, la vostra costanza di scoprirvi soli vindici della generosità Italiana, d' opporvi, e resister' à Principi potentissimi, d' assistere alla ragione del Duca di Mantova, sostener la giustitia della sua causa, difendere quella Città con vostri danari, con vostri presidii, dirò meglio, con vostri perigli. Ma questo è il genio della gloria, che ogni picciola nube, che le si opponga, la deturpa, e l' ecclissa. Bisogna dirlo; molto s' è fatto; ma qualche cosa pur manca; perche se Mantova fù dall' assedio difesa, non è però preservata da i danni presenti, e dà venturi pericoli. Fino che si trova cinta dà Posti nemici, che le stanno quei quartieri all' intorno; che i soccorsi le sono contesi, che nell' esito d ogni conveglio s' azzarda la sua sussistenza, che si lavorano trame, & intelligenze, io temo à patenti pericoli, e molto più all' occultissime insidie. Chi sà, che questa notte medesima trà nostri sonni, che certa falsa sicurezza concilia, e lusinga con giusto applauso del merito conseguito in sostenerla fin' hora, non sia Mantova sorpresa, e dentro le muraglie di lei manomessa la nostra stessa salute? Che gioverebbe il sangue sparso, l' oro profuso, i pericoli corsi, se fossimo vinti dà nostri Consigli, e dalle nostre riserve? Necessario si rende allontanar' il nemico, snidarlo, scacciarlo, e vendicare col sangue sacrilego di que' Soldati il Cielo, e la Terra, ugualmente violati, & offesi. Maraviglioso a dire, che poc' anzi tanto coraggioso il Senato s' habbia posto a fronte d' un' Esercito numeroso, e carico di trionfi, che dall' Alemagna scendeva, dal furore animato, e dalla fama precorso, e c' hora troppo cauto rispetti le reliquie infelici di pochi presidii, che restano, quasi ombre della passata Fortuna, superstiti à patimenti, à disagi, alla contagione. Risolviamoci, Padri, che nella superiorità delle nostre forze gli combatteremo con sicurezza, gli scaccieremo con gloria, & all' hora goderemo con quiete il frutto de' passati travagli. Qual pericolo può egli per avventura incontrarci? non sono questi pochi*

chi Alemanni il miserabile avanzo di quella veterana militia, c'habbiamo necessitata ad allargarsi da Mantova? Non sono quei medesimi, che aguatando ad ogni passo i nostri soccorsi, non hanno mai potuto impedirli, non che osato attaccarli? Non sono questi, che deono assalirsi ne' posti, quegli stessi, che s'affacciano sì sovente a' nostri convogli? Ma se non dubitiamo d'esponere a tutt' hore il nervo più valido delle forze a scortar' i soccorsi; perche paventeremo per maggior premio a cimentarci una volta con la Fortuna? Supponiamo per horrido caso Mantova perduta, come caderà certamente, se la permettiamo esposta a contingenze continue: crederemo rispettata la nostra modestia da chi hà l'ambitione per iscorta, e per limite la cupidità del Dominio? Saranno forse da gli Austriaci riputate minori l'offese passate dell' ingiurie presenti? Io non sò vedere differenza da combatterli dalle muraglie di Mantova, ad assalirli nelle proprie Trincere. Deh non ci fidiamo di Principi potenti, & offesi. Troppo c'inganniamo, a credere gli Austriaci, ò contenti delle nostre attioni passate, ò placati per lo rispetto presente. Ma se delle cose succedute non dobbiamo pentirci, perche vorremo astenerci da nuovi tentativi, tanto più giusti, quanto non mirano, che a levar loro il modo d'offenderci? Temiamo forse, non sopraggiunga un' inondatione d'Alemanni a vendicar' il sangue de' primi? Ma chi ci assicura, che non vengano appunto sopra di noi a cancellare il rossore della mal riuscita intrapresa? Penseranno a passar' in Italia quelli, che de' loro compagni non iscorgeranno altre vestigia, che il solo sepolchro. Ma quanto saremo più esposti all' offese, quando nelle nostre viscere, che tale il Mantovano può dirsi, terranno il piede ne' posti, e forse nella Città, che se doveranno a costo di tempo, e di sangue cercar nuovi acquisti? Ma vengano pure altre squadre: chi non vede, che le occupa il Piemonte; che il Duca di Savoja le chiama; che le consuma la peste; che la stanchezza, e il disagio, appena giunte, le sbanda? Le invasioni dell' armi Francesi attraggono al presente le loro attentioni, e le forze; e pur noi ancora ad un Rè grande, & Amico, che due volte a nostra instanza ha sopra il ghiaccio da' suoi potentissimi Eserciti fatto valicare l'Alpi, anzi le hà trapassate in persona, dobbiamo questa

gra-

1630 *gratitudine di secondare i suoi attacchi coll' armi: altrimente io temo, che si stancheranno presto agli ajuti Francesi, quando s' avvedano di servir' a' nostri otii di pretesto, e d' ombra. Io sò, che le deliberationi grandi sono soggette all' incertezza, quelle della guerra particolarmente, ch' è il censo più peculiare della Fortuna. Ma nelle cose ardue, dove dal pericolo non s' ascolta il Consiglio, conviene rimettere qualche passo anco al Caso. Perche quando pure per impensati accidenti l' esito non giustificasse totalmente la prudenza, e la necessità di questo decreto, ci assolverà almeno da' biasimi, e da' rimproveri della soverchia riserva.* Erano gli animi di molti da questa opinione rapiti: ma, altri contradicendovi, orò per questi Giovanni Nani, Savio del Consiglio, in tale sentenza. *A' Decreti della Patria auguro lietissimi eventi. Ma nella strana agitatione de' tempi non posso prometterli, che quali la conditione delle cose permette, molto angusti, & incerti. Hora la speranza ne agita, hora il timore ne conturba. Ma la prudenza debb' esser l' Ancora sacra, che ci stabilisca costanti, e ci fermi trà le fluttuationi di questa vessata Provincia. Grande felicità della Republica, che a' suoi Decreti fin' hora non s' habbia saputo desiderare maggior prudenza, nè augurare miglior fortuna. La generosità è andata del pari con la moderation de' consigli, e se a questa non hà mancato l' ardire, all' ardire non hà defraudato il successo. Mantova s' è preservata al legittimo Principe; l' Italia s' è difesa dalle Catene più dure; i nostri interessi, i Confini si trovano illesi, se non da minaccie, e da pericoli, almeno da invasioni. Che occorre provocare la Fortuna più oltre, ò tentare più lungamente la Gloria? Restano alcuni Alemanni alla custodia di qualche posto; ma se sono tali, che ci paja di vincerli col solo discorso, perche tanto vogliamo temerli, che lasciamo condurci a disperati consigli? Io appunto così chiamo quei consigli, a' quali la necessità non c' induce; quelli che, non rimediando a' mali presenti, affrettano le venture calamità. Assaliremo gli Alemanni ne' loro posti, fortificati, custoditi, muniti. Cederanno forse di numero, ma prevaleranno d' ardire, e di necessità, perche non resta loro, che la disperatione, e le armi. Non s' hà ragione di sprezzarli, gente agguerrita dagli anni, inferita da' patimenti,*

benche opposta.

av-

avvezza a combattere, ſolita a vincere: che, ſe contra le muraglie di Mantova hà ſpuntata la ferocia, vorrà in Campagna, dove invincibile ſuol'eſſere la natione Germana, riſarcire con decoro i danni patiti di preda, e di gloria. Io ſtimo quei Tedeſchi anco ne' loro quartieri, e pavento inſieme di vincerli: perche combattendo, occupando que' poſti, miſchiandoci cò vinti, incontreremo in più fiero nemico. La Peſte infetterà il noſtro Eſercito, e coll' Eſercito finirà di contaminare, e di conſumare lo Stato. Ricordiamoci, quante cure, quanto tempo, quant' oro la raccolta di quelle genti ci coſta; e ſopra tali rifleſſi deliberiamo, ſe deono eſporſi ad inutili riſchi, ò preſervarſi a più neceſſarì cimenti. Laſciamo pure, che ne' diſagi, e ne' morbi ſi conſumino i noſtri nimici, che a noi non compie col pericolo del noſtro eccidio ſollecitare la loro ruina. Il Cielo, fatto Miniſtro delle noſtre vendette, cò flagelli della Natura puniſce le loro ſceleratezze. Dall' una parte, lo confeſso, io ſtimo i nemici; dall' altra temo i fortuiti accidenti dell' Armi. Non sò quello, che poſſa dalle noſtre incontrarſi. Queſto sò di ſicuro, che la fortuna ſuol deludere i più accertati conſigli, e che può ſovvertir' in momenti la Gloria acquiſtata, e la ſperanza de' migliori ſucceſſi. In quell' Eſercito, che a Valezzo s' accampa, ſtà il noſtro preſidio, & il ſoccorſo di Mantova. Dunque conviene riſerbarlo, e guardarlo, come l' ultima linea della noſtra, e della comune ſalute. Miſuriamo lo ſtato, i tempi, le forze. Speriamo forſe con una vittoria, ò più toſto con un vantaggio terminare la guerra? Riſurgerà più poderoſa, e più fiera, quando vorremo rivolgerci a provocarla. Non poſſono forſe retrocedere gli Alemanni dal Piemonte, ò inviar gli Spagnuoli una parte delle loro militie, che alle noſtre moſſe, ò rinforzino i poſti, ò c' invadano i confini? Mancano forſe alla Germania, che di guerrieri è così abbondante officina, i ſoldati, e gli Eſerciti? ò pur non ſaprà la ſtrada d' incaminar' un' Armata, per riſarcire ſopra di noi i loro danni, e l' inſulto? Horamai vediamo, che a groſſe truppe calano di nuovo da' monti. Già intendiamo, che il Valſtain s' offeriſce d' inondar l' Italia d' armati, e di venir' egli ſteſſo cò ſuoi ſoliti Miniſtri, il furore, e la crudeltà. Nella Carinthia, e nella Stiria udiamo toccarſi a' noſtri Con-

fini

1630 *fini il tamburo; e per tutto ci vediamo cinti da Eſerciti, e da minaccie. E noi crederemo di debellare gli Auſtriaci con diſcacciarli da qualche quartiere? Hanno eſſi, cred' io, riſpettato fin' ad hora le coſe noſtre, & i confini per l'equità, e neceſſità, che nelle noſtre riſolutioni convengono confeſſare i noſtri ſteſſi Nemici. Ma ſe con armi offenſive vorremo ferirli, ò irritarli, c'è grande apparenza, che con più gravi colpi incitiamo ſopra di noi i reſentimenti di due grandiſſimi Principi. De' ſoccorſi Franceſi non parlo, perche impegnati nel Piemonte, non v'hà modo di goderli vicini. Dunque ſconvolte le noſtre maſſime, i Conſigli, anzi ogni noſtro avantaggio, vorremo dichiararci al preſente, e ſoli muover guerra agli Auſtriaci? In deliberatione sì grave ponderiamo eſattamente i preſenti cò venturi pericoli; e ſe la Libertà è il noſtro Regno, ricordiamoci, che la moderatione, e la Pace ſono ſempre ſtati i ſuoi più fedeli Cuſtodi.* Dopo qualche fluttuatione degli animi, ognuno alle coſe dette aggiungendo, ò per l'una, ò per l'altra parte nel ſuo cuore motivi, a' più cauti prevalſero i più generoſi conſigli; & a compiacenza de' Miniſtri Franceſi, fù al Sagredo, Generale, commeſſo, che alleſtiſſe la marchia, & intraprendeſſe que' tentativi, per iſcacciar gli Alemanni, che di concerto col Duca di Mantova, e col Mareſcial d'Etrè foſſero ſtimati opportuni. Era entrato il Mareſcial predetto in Mantova con titolo d'Ambaſciator' Eſtraordinario della Corona Franceſe, e di Generale dell'Armi, per oſtentare il patrocinio, che voleva il Rè prendere di quegl'Intereſſi. Et haveva trovato il Duca molto turbato, e perpleſſo; perche, ſolito egli per natura diſcorrere più toſto, & intraprendere le coſe grandi, che conſtantemente perfettionarle, trafitto da cure acutiſſime, pareva ſotto la mole del nuovo Principato depreſſo. Non gli mancavano occulte luſinghe da gl'inimici, e da' finti Miniſtri perverſi conſigli, eſſendo altrettanto circondato dall'inſidie, quanto abbandonato da' ſentimenti ſinceri. Diſpiacendogli tutto ciò, che s'operava per ſua ſalute, non volle conſpirar' a' concerti, & accelerò con gli altrui danni la propria ruina. In un' abboccamento del Mareſcial col Sagredo riſoluta l'impreſa di Goito, per eſeguirſi coll' Eſercito, che la Repubbli-

reſta nondimeno accettata:

appreſtandoſi la Republica, perche ſgomberin gli Alemanni.

mentre il Duca gagliardamente confuſo.

per altrui ſoduttione.

rendeſi Autore delle proprie ſciagure.

blica accampava in Valezzo, ſi ſtabilì, che parte del Preſidio di Mantova, ſortendo, ingeloſiſſe altri poſti. Ma, benche foſſero quelle genti della Republica, e ch' offeriſſe d' accreſcerle con altri cinquecento Fanti, e trecento Cavalli, Carlo adducendo, che reſtava con la Città mal munita, vi diſſentì così apertamente, che convennero alterare il decreto, e trovarſi di nuovo inſieme i due Generali. In tale pendenza Michel Priuli, Proveditore nel Veroneſe, ſcacciò da Ponte Molino, e da Oſtìa gli Alemanni. In queſta Terra, che, per le habitationi, e pe'l ſito ſopra il Pò, è di qualche momento, havevano prima i Popoli tentato di tagliar' il Preſidio; ma vanamente, perche ritiratoſi nella Rocca, e ſopraggiunto da' luoghi vicini ſoccorſo, potè ricuperare la Terra, ancorche a fomentó degli habitanti dallo Stato Veneto foſſe qualche militia concorſa. Ora, preſentatoſi il Priuli con maggior' apparato, conſeguì, che gli Alemanni l' abbandonarono ſenza volerſi difendere. Anche alla Volta il Quirini, Proveditore della Cavalleria, preſe poſto, e vi laſciò a preſidio Coſimo de' Marcheſi del Monte. Ma l' impreſa di Goito, che nella celerità conſiſteva, fù infelicemente dalle dilationi corrotta; perche, penetrando gli Alemanni i concerti, richiamarono con grande celerità dal Piemonte una groſſa banda di truppe, & il Galaſſo entrò in Goito con venti Inſegne di Fanteria, applicando a fortificarlo. Ad ogni modo l' Etrè, & il Sagredo ſtimava, che, prendendoſi poſto a Rivalta, ſi copriſſe Mantova, e di Goito ſi facilitaſſe l' acquiſto. Nè meno per tal tentativo potè l' animo del Duca eſpugnarſi, onde ſi convenivano cambiare ogni giorno i progetti; & anco ſi ritardarono, perche il Signor di Sciabant, che portava la parola tra' due Generali, cadde in un' aguato prigione de' Tedeſchi; onde, ſoſpettandoſi, c' haveſſero ſcoperti i diſegni, fù neceſſario alterarli, dando ſempre più tempo a gli Alemanni di rinforzarſi. La riſolutione conſiſtè finalmente, che l' Eſercito della Republica da Valezzo paſſaſse a Marmirolo, & a Caſtiglion Mantovano, Terre di già preſidiate, ma che hora parevano opportune, per alloggiarvi col groſſo, affine di prender poi dall' occaſione il conſiglio, ſe Goito attaccar ſi doveſſe, ò pur' aſſalire alcun' altro de' quartieri Alemanni, almeno divi-

diſſentendo all' Impreſa di Goito.

intanto, che i Veneti contra gl' Imperiali s' adoprano.

per le lunghezze interrotta.

ſopravenendo militie dal Piemonte.

e dalle di lui pertinenze.

non meno che dagli accidenti.

porgendoſi commodo a' rinforzi de' Ceſarei.

contra i quali ſi muovono i Veneti da Valezzo.

1630 dividerli, e incomodarli. Per iſpianare al diſegno la ſtrada, precorſe fin' a Villabona, e Meregno il Valletta con tre mila Fanti, e qualche Cavalleria, ſcortato con maggior nervo di gente dal Candales, e dal Quirini, che a Valezzo ſi riconduſſero ſubito, che lo videro dentro que' poſti haver dato principio ad alzare il terreno. Poco appreſſo venne ad aſſalirlo con gran vigore il Galaſſo: e ſe bene al primo empito foſſe bravamente riſpinto, nondimeno, fatti avanzare cinque cannoni, cominciò a lacerare di modo quell' imperfette trincere, che i ſoldati, reſtando ſcoperti, cadevano a lunghe fila sù 'l campo. Conſtretti di cedere al furor degli aggreſſori, ch' entravano da ogni parte, il Valletta ferito reſtando inſieme con alquanti Offitiali prigione, ſi diſperſero gli altri ognuno cercando ſcampo. Alcuni, trà le fauci delle ſquadre nemiche paſſando, penetrarono in Mantova, altri ſi reſtituirono a Valezzo, e queſti con maggior danno di quello haveſſero potuto inferir gl' Inimici; perche, ò per timore, ò per iſcuſa eſaggerando i pericoli, riempierono il campo di confuſione, e ſpavento. In effetto il quartier di Valezzo di gran giro, e da deboli trincere munito, riſentiva aſſai queſto colpo, e pe'l numero delle militie perdute, ò diſperſe, & anche per molt'altre, che ſi trovavano diviſe in più poſti, e non riuſciva facile richiamarle. Perche il Galaſſo, ſecondando l' aſpetto di così favorevole Fortuna, formato celeremente con altra gente, che gli s' unì, un corpo d' otto mila fanti, e mille cinquecento Cavalli, e marchiando a quella volta, non dava luogo a proviſioni, anzi appena a conſigli. Chiamata frettoloſamente conſulta, fù col parere del Candales, e degli altri Capi dell' Armi deliberato di preſervare l' Eſercito, già che non ſi credeva di poter difender' il poſto. Dunque col miglior' ordine, che permetteſſe il caſo, & il tempo, fù ritirato in ſalvo il Cannone, arſa la munitione, e comandato alle militie d'incaminarſi a Verona, & a Peſchiera, per ripartire i preſidii allo Stato. Il maggior numero tenendo per la vicinanza verſo Peſchiera, il Galaſſo, c' haveva ſperato d' opprimere con un ſol colpo dentro il quartiere le truppe migliori della Republica, vedendo fallito il diſegno, laſciato Valezzo da parte, velocemente l' inſeguì; e paſſando per più hore ſcaramuc-

da irreparabile aſſalto.

sbaragliati.

con evidente pericolo di quel poſto.

donde precipitoſamẽte ſi conſigliano d'allontanarſi. per preſervation dell' Eſercito.

incaminandoſi verſo Peſchiera.

inſeguiti dall' Inimico.

cie

cie diverſe, particolarmente a Caſtel nuovo la miſchia ſi riſcaldò con danno maggiore de' Veneti, de' quali alcuni, valoroſamente combattendo, caderono, & altri ſi diedero vilmente alla fuga, laſciando alcune Inſegne in mano a' nemici. Fù veramente maggiore la fama, che l'effetto della vittoria degli Auſtriaci, pochi eſſendo dal canto de' Venetiani i morti, ma in gran numero gli sbandati, alcuni de' quali, & in particolar le Corazze, abbandonata la fede del giuramento, per l'occaſione di preda, infeſtarono con molti ſvaligi 'l Paeſe, ch'erano tenuti a difendere. Il Galaſſo, non volendo più oltre ſotto le muraglie di Peſchiera impegnarſi, occupò ſenza contraſto Valezzo, abbandonato da Cornelio Vimes, che cuſtodiva la Rocca; e credendolo poſto capace, per danneggiare la Republica, e per impedire a Mantova i ſoccorſi, con più riſtretta fortificatione lo cinſe. Accaduto a' trenta di Maggio così infelice ſucceſſo, la fama ſubito lo divulgò, dilatando in più luoghi 'l timore, e col timore i pericoli di peggiori accidenti; perche, non ſolo gli Alemanni ſcorrevano la campagna, inferendo molti danni, ma s'udivano più fiere minaccie d'attacchi in Friuli, & in Lombardia, dove due mila fanti con alquante Compagnie di cavalli moſtravano d'aſſalire i confini di Bergamo, e di Crema, & un groſſo d'Alemanni, che per la Valtellina calava, fatto alto in Traona, pareva, che (tentati i paſſi de' Monti) le voleſſe venire alle ſpalle. Il Galaſſo pure poteva, ò preſentarſi a Peſchiera, ò avanzarſi a Verona. Ma i vincitori di rado poſſono intraprendere tutto ciò, che la Fortuna conſiglia, e de' vinti ſuol' eſſere ſempre il pericolo maggiore del danno. Veramente in Venetia ſi turbarono gli animi a tali avviſi; ma, niente vacillando la coſtanza del Governo, e la fedeltà de' popoli, ſi conobbe, che ſecondare le proſperità è ſolo da privati, ma ch'è proprio de' Principi contendere con le grandi ſciagure. Fù del Senato la prima cura confortare il Duca di Mantova, promettendogli gagliarde aſſiſtenze, accioche da caſi avverſi abbattuto non s'abbandonaſſe a' più diſperati partiti. Poi a' Rettori delle Città ſcriſſe, animando i Popoli in sì grave pericolo. Nè mancò in tutte prontezza, gareggiando ognuna con offerte di danari, e di genti, e ſopra tutte ſegnalandoſi Breſcia

1630 che vien con eſſo loro a combattimento. occupando ſenza reſiſtenza Valezzo. e dandoſi a corſeggiar la Campagna. con minacciare il Friuli, e la Lombardia. calando nuove aggreſſioni dalla Rhetia. coſtante ſempre il Senato. che, aſſicura il Duca di gagliardamẽte proteggerlo. dalle Città dello Stato ricogliendo coraggio, e fede. e da Breſcia principalmente.

1630

coll' eshibire, che venti mila huomini del Territorio prenderebbero l' armi a propria difesa, e per tutto ciò, che occorresse. Al Sagredo fù dato per successore l' Erizzo, con titolo di Proveditore Generale dell' Armi; due mila fanti, giunti per mare di Francia, servirono di opportuno rinforzo a' presidii, con altri due mila dell' ordinanze di Padova, e Treviso. Per grosse levate furono distribuite patenti in Dalmatia, & in altre Provincie oltramarine, unendosi anco, e rinforzandosi l' Armata navale. Il Duca di Rohan, condotto con grosso stipendio, e con obligo di levare occorrendo diecimila soldati, fù, per trattenersi appresso il Generale, espedito. Con tali provisioni assicurate in momenti da ogni attacco le Piazze, non restava, che por freno alle scorrerie degli Alemanni in campagna. A tal fine s' incorporarono a' posti opportuni militie pagate co' Paesani; e Marco Giustiniano, Proveditore oltre al Mincio, rimessosi in campagna con quattro mila soldati, s' accampò a Lonato, dando a' Popoli grande coraggio; onde i Tedeschi in varii incontri, & in più luoghi rispinti, e battuti, lasciato presidio in Valezzo, si ricondussero finalmente nel Mantovano. La Republica, invigilando da quella parte al bisogno, ordinò all' Erizzo, che per qualunque strada spingesse ad ogni rischio in Mantova mille Fanti con cento Cavalli, e qualche danaro. Ma, convenendosi concertare col Duca la via dell' ingresso, egli con varii pretesti alle gran difficultà n' interponeva delle maggiori, a tal segno che l' Etrè ne viveva cruccioso, vedendolo per le suggestioni d' alcuni, che tenevano co' Cesarei continue corrispondenze, disposto a qualche accordo, & a ricevere in Porto loro presidio. Vivamente gli dimostravano i Ministri Francesi, & i Venetiani, *Che, col separare da' comuni i suoi particolari trattati, si privava della cautione, che solo prestar gli poteva l' autorità della Corona Francese, e l' unione della Lega per sicurezza di ciò, che gli venisse promesso; e che dall' ingratitudine escluso per sempre il ricorso agli amici, e ricevuto una volta il giogo de' presidii, non sarebbe più in poter suo regolarne la misura, ne il peso*. In fine il Duca, dopo vacillato qualche giorno trà varii consigli, assentì di ricevere il nuovo soccorso. Veniva grandemente conteso dalla difficultà del camino, e dalla peste, dilatata per tutto lo Stato di Lombar-

sopraggiunte Militie di Francia. ordina leve in Dalmatia. e rinforzi per mare.

poste in sicuro le Piazze.

rigitta da più posti i Cesarei. che, presidiato Valezzo, si riconducono nel Mantovano.

per fallacia di consigli ripugnando il Duca di ricevere i soccorsi della Republica.

a persuasione della stessa, e della Francia.

finalmente accettati. ma per varii ostacoli.

bardia con tanto terrore, e mortalità, che si confondevano ben sovente nell'esecutione i consigli. Ad ogni modo Marco Giustiniano colla sua gente s'avanzò per tentarlo; e fatte allargare da Castiglione delle Stivere alcune Truppe Alemanne, che tentavano d'investir quella Terra, s'impossessò di Canneto; ma, resistendo la Rocca, e sopravvenendo molta gente al soccorso, si ritirò. Non riuscito con gente unita introdurlo, s'azzardò con spingerne alla sfilata. Alcuni da' confini del Veronese entrarono; altri ducento cinquanta dal Capitan Carlincane condotti, assaliti per strada, restarono dispersi, non però in modo, che salvi non ne giungessero alquanti con qualche portione di danaro, che in monete d'oro portavano addosso. Dalla parte di Brescia espedito dal Giustiniano il Cavalier Gori, Fiorentino, con altri ducento cinquanta Fanti, ammazzate sopra la strada alcune guardie Tedesche, felicemente vi capitò. Ma le provisioni humane a niente valendo contra le prescrittioni del Cielo. Benche il Cavaliere della Valletta, col suo Tenente, e col Sciabant fuggito dalla prigione di Goito riferisse prepararsi da gli Alemanni scale, ponti, e pettardi, che probabilmente dovevano servire alla sorpresa di Mantova: ad ogni modo la Città, con negligenza guardata, ò più tosto con tradimento venduta, provò la notte dopo i diciotto di Luglio il suo fiero destino. Gli Alemanni, accostatisi quietamente nel silentio dell'ombre al Lago al posto detto della Palata, vi calarono alcune picciole Barche, sopra Carri condotte, tacendo una guardia vicina de' legni armati de' Venetiani, perche da chi tradiva la piazza le venne imposto di non muoversi in quella notte, ancorche sentisse rumore, mentre doveva introdursi soccorso. Dunque senza disturbo passati prima in picciolo numero, e poi col rimandar le barche a nuovo trasporto, ingrossati, gittarono col pettardo a terra la porta del Castello, dove con la guardia di sue sole militie stava il Duca, & alloggiava l'Etrè. Al primo rumore il Durante, che alla vicina porta di San Giorgio teneva il quartiere, voleva sortire, per dar sopra gli Alemanni al posto, dove seguiva l'imbarco; ma, trovando le chiavi occultate, & asportate le munitioni, fù privo del modo anche di far dalle muraglie sopra gli assa-

1630

in più volte si conducono in Mantova.

dove apertasi dal Tradimento la strada.

tragittandovi gli Alemanni dal Lago, abbattono la Porta del Castello.

1630

assalitori tirare il Cannone, e i moschetti. Fremendo pertanto, procurò, con Francesco Orsino, de' Duchi di Lamentana, che con le prime genti della Republica s'era in Mantova introdotto, e nell'assedio, e doppo haveva dato pruove di grande coraggio, d'incontrare il nemico, ch'entrava pe'l Castello, e per la porta di San Giorgio, col pettardo abbattuta; perche un corpo di guardia, che alla metà del Ponte

non disturbati.

haverebbe potuto impedire il passaggio, ingannato da' traditori coll'ordine stesso, già dato alle barche, haveva, permesso, che vi s'accostasse il nemico. Ma cadde morto al primo incontro l'Orsino, & il Durante, ferito in faccia, restò con altri quattordici Offitiali prigione. Onde, mancando i capi, s'ingombrò il tutto di confusione, come accade nelle fattioni notturne, dove la virtù non osservata senza premii

passano a sconvolgere il tutto.

combatte, e la viltà non ripresa senza testimonii si copre. Solo il posto di Predella assalito da' Tedeschi, per distrahere nel tempo stesso le forze, da' Veneti si difendeva; ma presto

superate insieme le resistenze de' Veneti

anche questi dalle grida avvertiti, e dal clamore, che il nemico, fatto padrone della Città, sopraggiungeva alle spalle, convennero cedere; alcuni, cercando salute nell'acque del Lago, vi s'affogarono, gli altri restando in maggior numero tutti tagliati. Così la guarnigione perì, uccisi nel coflitto gli armati, poscia gl'inermi, trattine alcuni pochi, che preferendo la vita, e la preda all'honore, e alla fede, unitisi a gl' Inimici, parteciparono del sacco. Il Duca col Principe, e col

mentre co' suoi salvasi 'l Duca nel Porto.

Marescial d'Etrè al primo entrar de' soldati in Castello frettolosamente in Porto si ritirò, dove la Principessa Maria, salvatasi prima co' piccioli figli in un Monasterio, e rispettata

mancandovi 'l Principe.

pe'l sesso, e per la parentela coll'Imperatrice, volle parimente introdursi. De gli habitanti nessuno alla difesa si mosse,

bench' immobile alle difese.

anzi alcuni applaudendo a' Cesarei, & esponendo dalle case co' lumi l'Aquile Imperiali, crederono di preservarsi: ma provarono quanto possa l'insolenza di militie vittoriose, e crudeli, perche da' soldati non distinguendosi, e da' Capi tras-

non esente dal comun' eccidio la fellonia de' Terrieri.

curandosi quell'inclinatione, che verso l'Insegne, & il nome de gli Austriaci haveva quel Popolo infelice nodrita, niente ò di profano, ò di sacro restò illesso dall'empietà, dalla libidine, dalla fierezza. Il sacco durò per tre giorni; ma si rende-

con esecrabile scempio.

rà

rà per tutti i ſecoli infame, perche l' aſpetto d' ogni calamità vi ſi vide horridamente con tutti gli eceſſi, che a' vincitori ſuggerivano la crudeltà, e la licenza. La Città, per molti anni creſciuta nell' otio, e nodrita nelle delitie, divenne ſpettacolo di deploranda miſeria; rapiti i Fanciulli, e le Vergini; ſpogliate le chieſe, ſaccheggiate le Caſe; ferro, e fuoco per tutto, ad ogni paſſo apparendo cumuli di cadaveri, e d' armi, torrenti di ſangue, e di lagrime. Havevano i Duchi in lunga quiete raccolte coſe pretioſe con tanta pompa, che, profuſi in oſtentatione i Theſori, pareva al preſente, che il luſſo non ſerviſſe, che a' funerali della Fortuna. Il Palazzo fù manomeſſo, e per tutto ſi trovarono tante rarità, & opulenze, che il valor della preda ſuperò la memoria di qualunque altro ſacco. Fù tuttavia brevemente goduto, perche Dio, giuſto ſuperſtite a tutti, debellò ben preſto i vincitori con la contagione, e con acerbiſſime morti. E' publica fama, che Ceſare ſteſſo, giuſtamente commoſſo alle notitie di ciò, che vi fù d' eſecrando commeſſo, deteſtaſſe le cagioni, non che gli effetti di così tragico evento; e ch' Eleonora Imperatrice deploraſſe con lagrime amare l' eccidio della Patria, e le calamità della Caſa Paterna; molti predicendo, che nel ſangue di Mantova doveſſe naufragar la Fortuna de gli Auſtriaci. Ritiratoſi, come s' è detto, in Porto il Duca con molta confuſione, appena entrato, vide per ultima linea del tradimento darſi fuoco alle munitioni; onde convenne accordar' il giorno ſeguente la reſa con patti, che il preſidio della Republica liberamente partiſſe. Egli, & il Figlio, la Nuora, i piccioli Nipoti, e l' Etrè, da due compagnie d' Alemanni a Cavallo ſcortati, andarono nel Ferrareſe a trattenerſi a Melara; e fù il Duca ivi pure ſovvenuto dalla Republica con danari, per ſoſtenerſi. Principe, doppiamente infelice, perche all' acerbità della Fortuna, che lo ſcacciava da gli Stati, s' aggiungeva la cenſura del Mondo, che gli aſcriveva qualche parte di colpa; ſe bene in effetto egli non poteva eſser' accuſato di altro, ſe non che, vedendo il Popolo pieno d' infedeltà, era ſtato ſempre coll' animo ingombrato da gravi timori, che gli cauſavano in tutto irreſolutioni, diffidenze, e fiacchezze. Non mancò la fama di placitar molti de' ſudditi

1630

in nulla riſparmiandoſi la licenza.

ſaccheggiato il Palagio.

opulentiſſimo per immenſità di theſoro.

eſecrataſi in fin da Ceſare quella deteſtabil Vittoria.

dagli ultimi sforzi del Tradimento vien neceſſitato il Duca ad accordare ſubitamente la reſa.

partendoſi ſalvo il Preſidio della Republica.

& egli paſſando nel Ferrareſe.

mantenutovi dal danaro della Medeſima.

1630

rivelati gli Autori della fellonia.

del Duca, & alcuni della Famiglia Gonzaga, in particolare il Marchese Giovanni Francesco, come rei del tradimento di Mantova: e Carlo procurò d'indagarli; ma prima nella confusione delle cose, e nell'impotenza, poi rimesso con la pace ne gli Stati, per rispetto a Cesare, dissimulò, e (come Principe nuovo) convenne assicurar gli animi, con fidarsi di tutti, e ricevere nello stesso grado i colpevoli, e gl'innocenti. A Marc' Antonio Businello, Residente della Republica, si permetteva nella Capitolatione d'uscirne insieme col Duca di Porto, se vi si trovasse, così frettoloso essendo stato l'accordo, che non si sapeva, chi vi fosse, ò chi vi mancasse. Ma egli trà' primi era stato nella Città svaligiato dagli Alemanni, e trattenuto prigione, fin'a tanto che Cesare, riflettendo all'immunità del Carattere, ordinò, che si rilassasse. Il Durante, e gli altri Offitiali di Guerra con grosso riscatto ricuperarono la libertà.

riposto si'n libertà il Ministro de' Venetiani.

A questo colpo della caduta di Mantova grandemente turbati i Venetiani deploravano con ragione tante cure, tant'oro inutilmente impiegato, tanto sangue con infelicità sparso, e tanta gente miseramente consunta; perche, havendo in più volte introdotti in Mantova, & altri posti quattordici mila de' loro soldati, si numeravano quasi tutti estinti, ò nelle fattioni, ò da' patimenti, e da' morbi. Dubitavano anco, che le militie, ch'erano nella Valtellina, fingessero da quella banda attaccarli; per divertire una parte delle loro forze trà' monti, affinche quelle, che alloggiavano nel Mantovano, potessero nelle viscere più vivamente colpirli.

che dubbitosi di non esser distratti nella Valtellina dagli Alemanni.

Ad ogni modo, aggiustandosi alla fortuna, & al tempo, ordinarono con intrepidezza la custodia de' loro confini, abbandonati, come inutili, Castel Giuffrè, e gli altri luoghi del Mantovano, dopo demolite le fortificationi, e ritirato il Cannone.

custodiscono intrepidamente i Confini.

Gli Alemanni, contenti di così importante conquista, non s'applicarono, che a gli affari del Piemonte, donde se loro sortiva di scacciar' i Francesi, e serrarli fuori d'Italia, ben comprendevano ceder' il resto in loro arbitrio, & in preda.

benche i Cesarei non si rivoltino, ch' al Piemonte.

affin di scacciar dall' Italia i Francesi.

Potè per ciò applicarsi la Republica a resistere con minor disordine alla peste, nemico più fiero, che divorava ogni cosa indistintamente, togliendo le militie, i popoli, e i Capi, sendo morti trà gli altri Giorgio Badoaro, Commissario in

invigilando in questo mentre il Senato per le provisioni opportune al contagio.

1630

in Campo, e Marc' Antonio Morosini, Cavaliere, Proveditore nel Bergamasco. Non omessa la cura dello Stato, furono espediti Proveditori sopra la Sanità, nel Padovano Giovanni Pisani, e Luigi Valaresso, Cavaliere, nel Veronese; mentre, anco in Venetia prorotto il male con gran violenza, dopo esser' andato per qualche tempo latentemente serpendo, si ricercava vigilanza, e dispendio infinito. Veramente nè regole migliori, nè ordini più puntuali poterono darsi, gareggiando con raro esempio la carità publica, e la pietà de' privati. Onde, procedendo il governo con tenore immutabile, mai s' omisero le funtioni de' soliti Magistrati della Republica. Non si ricordavano i Senatori d' haver veduto nello stesso tempo da tante parti la Patria vessata; perche anche da quella del mare insurgeva ben grave borasca, accioche non ve ne fosse alcuna, che non portasse travaglio, e non ricercasse costanza. Maria, Sorella del Rè di Spagna, promessa a Ferdinando, Rè d' Ungheria, Figliuolo di Cesare, con numeroso stuolo di Galee, e con pompa degna di tanti Principi, a Napoli giunta, intendeva di passar' a Trieste con la stessa Armata Spagnuola, ingrossata dalle solite squadre de' Principi Italiani, perche il camino di terra per Genova, e Milano veniva dalla peste interdetto. Ciò, per offendere il dominio del mare, non poteva tollerarsi dalla Republica; ch' offeriva tutta, ò parte della sua Armata, per servir' al trasporto; ma la ricusavano gli Spagnuoli, allegando il timore, ancorhe falso, che fossero anco i legni de' Veneti dalla contagione infettati. L' Ambasciatore di Spagna, credendo, che il Senato, divertito da tante cure, fosse per condescendere al pregiuditio, gli partecipò il transito della Reina coll' Armata della Corona, chiedendo, che se accadesse toccare i Porti della Republica, vi fosse accolta con buon trattamento. Ma in risposta sentì con gravi ragioni un' aperta ripulsa; di che mostrando i Ministri Spagnuoli disgusto, minacciavano di passare anco senza consenso. Fù per tanto dal Senato commesso ad Antonio Pisani, Generale dell' Isole, che unita, & accresciuta l' Armata con le Galee di Dalmatia, e di Candia, e con dieci Vascelli armati per quest' occorrenza, s' opponesse all' ingresso, e combattesse chi con Legni armati volesse tentar-

insurte nuove turbulenze pe'l passaggio della Sorella del Rè Cattolico, sposata nel Rè d'Ungheria.

1630 tarlo. Nello stesso tempo fece alla Reina replicare l'offerte di condurla con le proprie Galee, & esprimer'in Roma da Giovanni Pesari, Cavaliere, Ambasciatore, & in Napoli da Marc' Antonio Padavino, Residente, che, se alla cortesia dell' eshibitioni volessero gli Spagnuoli preferire la forza dell'Armi, converrebbe la Reina trà le battaglie, e i Cannoni passar' alle nozze. Non ardivano a tanto cimento azzardarla i Ministri; onde, sospeso il viaggio fino a nuovi ordini dalle Corti, fù poi la Republica con degna forma richiesta di prestare l'Armata, & il passo. All'hora, che fù nel fine dell' anno, per la strada d'Abruzzi giunta in Ancona, Antonio Pisani la ricevè con tredici Galee sottili, e sbarcolla a Trieste, con tale trattamento, e magnificenza, che nell'angustia de' Legni si vide abbondantemente raccolto tutto ciò, ch'ogni elemento somministra all'uso de' lussi, & al decoro delle grandezze. La Republica perciò in nome di Cesare, e del Cattolico ne fù ringratiata. Haveva lo Spinola avanzata l' oppugnation di Casale, horamai ridotto alle strette; perche, cominciando a mancare le provisioni, e la guarnigione diminuita riducendosi in soli due mila fanti, e trecento Cavalli, non restava, che nel soccorso de' Francesi speranza, atteso da gli habitanti, che se bene stanchi d'affanni sì lunghi, conservavano tuttavia verso il Principe loro constantissima fede. Ferdinando, Duca di Mena, incaloriva con la presenza sua la difesa: ma il comando, la fatica, e la vigilanza s'appoggiava al Signor di Thoiras con grand'equilibrio del valore, e del grido di due sì gran Capitani; perche, se lo Spinola confidava, che al solo nome di lui, come a fatale espugnatore di fortissime piazze, Casale cedesse; ugualmente la gloria, nell'Isola di Rè conseguita, stimolava l'altro a confermarla con fortissime pruove. Lo Spinola verso la Cittadella haveva rinforzati gli approcci, che nel giro del campo erano quattro, ripartiti alle nationi Spagnuola, Alemanna, Napoletana, e Lombarda, & oltre al Pò fece scacciare i Francesi con loro strage da un Forte sopra certa Isola, che copriva i molini. Il Thoiras, intrepido a tutto, introdotte nella Cittadella a maggior presidio alcune Insegne Francesi, affliggeva gli assedianti con sortite frequenti; & in una particolarmente

onde gli Spagnuoli, convengono infine chiedere, insieme col passo, l'Armata dalla Republica.

ch'a Trieste splendidamente l'accoglie.

ringratiatane dall'Imperatore, e dal Rè di Spagna.

le cui Armi stringono fortemente Casale.

con pari coraggio.

degli Aggressori.

e de' Difensori.

te ſoprà i Lombardi, ammazzato il Conte Soragna con molti ſoldati, gli ſcacciò da alcuni ridotti, diſtruggendo i lavori. L'impreſa non procedendo con la ſuppoſta celerità, il Duca di Savoja contra lo Spinola ſtava gravemente alterato; perche, traſcurando di ſoccorrerlo con tutte le forze ne' ſuoi gravi pericoli, ſi foſſe, con iſperanza di profittare delle di lui calamità, ſotto Caſale impegnato. Eſpedito perciò lo Scaglia a Madrid, per accuſarlo, e per dolerſi, l'induſſe ad inviargli più validi ajuti; con che, rallentando l'aſſedio, diede tempo a' Franceſi di ſpinger' in Italia nuovi rinforzi ſotto i Mareſciali della Force, e Sciomberg, & il Duca di Memoransì. Queſti con le ſue Truppe, che non eccedevano tre mila huomini, verſo Pinarolo paſſando, per congiungerſi a gli altri, fu appreſſo Avigliana dal Principe Vittorio aſſalito con cinque mila Fanti, e mille Cavalli in ſito anguſto, dove oltrepaſſato il groſſo, il Duca ſi trovava con ſoli ſeicento a piedi, e ducento a cavallo. Ma fù egli tale la reſiſtenza de' Franceſi, e 'l valore del Duca, che non ſolo paſsò, ma ruppe i Savojardi, facendo prigione Pagano Doria, che comandava la Cavalleria de gli Spagnuoli. Salvatoſi 'l Principe inſieme con pochi, ſopraggiunſe il Sciomberg ad attaccar' Avigliana, che ſi rendè, dopo ſoſtenuto non più che otto giorni l'aſſedio, havendo negato il Collalto di ſpinger ſoccorſo al Caſtello. D'altra parte la Force haveva ridotto in ſuo potere Saluzzo con prigionia del preſidio; Villa Franca, e Poncalieri cederono al vincitore: & eſſendo al Ponte di Carignano, per impedir' il paſſaggio del Pò, trincerato il meglio delle forze Auſtriache, rilevarono grandiſſimo colpo; perche aſſalite da' Franceſi, e perduta una mezza luna, abbandonarono il poſto con danno grave, e non minor confuſione. Ad ogni modo i Franceſi non ſi ſpinſero avanti, diſtrutti trà' vantaggi dell' armi da fieriſſima peſte. Veramente di miſerando ſpettacolo il Piemonte ſerviva, horamai fatto Scena di qualunque fierezza, devaſtato da gl' Inimici per odio, e da gli Amici con deriſione. Trà tanti, e sì gravi accidenti il Duca Carlo Emanuele, aggravato da ſeſſanta nove anni, ma molto più accuorato da infinite afflittioni, e da' ludubrii della Fortuna, verſo il fine di Luglio, ſorpreſo d'apopleſſia, ſpirò

1630

diſguſtandoſi Carlo de' tardi ſoccorſi di Spagna.

mentre ſpediſce a richiedergli.

dando commodo a' rinforzi Franceſi.

appreſſo Avigliana invaſi da' Savojardi.

meſſi 'n rotta.

con perdita di quella Piazza.

avanzandoſi le conquiſte.

che reſtano dalla peſtilentia impedite.

frà queſte deſolationi del Piemonte.

Carlo Emanuele, caduto infermo d' apopleſſia.

muore in Savigliano

1630 rò in Savigliano. Certamente nel più angusto termine delle cose sue la morte lo colse, & egli appunto in quel tempo versava ne' più violenti disegni. Ma con le fiamme n'abolì la memoria, ardendo ne gli ultimi momenti molte scritture, che contenevano, per quello si divulgò, a' danni del Milanese intelligenze, e concerti col Valstain, che per Cesare calare doveva in Italia, tanto più facilmente creduti, quant' era il Duca contra gli Spagnuoli per gli scarsi, e prolungati soccorsi implacabilmente irritato, e 'l Valstain di Cesare disgustato oltre modo; perche, meditando levargli l'assoluto comando dell'armi, voleva in Italia, quasi ad esilio specioso inviarlo; ma trà tanti castighi Dio risparmiò sì grave strage all'Italia. Fù certamente Carlo Emanuel Principe grande, nodrito nell'esperienze dell'una, e dell'altra fortuna; di magnanimità, di costanza, di valor militare; virtù, che si potrebbero dire contaminate dall'ambitione, dalla libidine, dalla prodigalità; se i suoi difetti medesimi, da vivacissima arte conditi, non fossero passati quasi trà le approvationi, e le lodi. Al solo interesse immobilmente indirizzò le sue attioni; e misurando a un passo medesimo il profitto, e la Gloria, nell'amicitie si scoprì sommamente incostante: più che liberale del suo, avido dell'altrui; sempre povero, non mai mancante, col danaro de gli amici tante guerre sostenne, e con le sostanze de' sudditi, oppressi da gravissime imposte. Ad ogni modo, esercitando nello Stato l'imperio, l'autorità nella Casa, e con gli stranieri sostenendo il decoro, fù da tutti venerato, e stimato. Nelle guerre cercando vantaggi, ò nelle paci seminando altre guerre, a' suoi disegni mancato il successo, più che l'industria, come architetto di tanti turbini, spirò sepellito trà le proprie ruine. Con la sua morte cambiarono d'aspetto gli affari: perche Vittorio, di profonda egli pure, mà più sedata ambitione, assunto il governo, inchinava alla pace: e non tenendo col Richelieu cause di sì gran diffidenza; anzi, come Cognato del Rè, mostrandosi alla Francia propenso, non volle stringersi con gli Spagnuoli, nè totalmente da loro staccarsi. Dichiarandosi perciò d'adherire a quella parte, che più facilitasse la quiete, eshortava i Ministri del Pontefice ad insistere con nuove proposte; onde riuscì

prima di spirare abbruciata ogni scrittura di concerti frà lui, e'l Valstain, a danno del Milanese.

sue conditioni si descrivono.

gli succede Vittorio.

inchinato alla Francia, senza affatto dividersi dalla Spagna.

riuscì nel Settembre al Mazzarini di ſtabilire una tregua, che, ſe ben per le conditioni biaſimata da ognuno, fù ad ogni modo per neceſſità eſeguita da tutti. Durar doveva fino alla metà del proſſimo Ottobre, dentro il qual tempo dandoſi a gli Spagnuoli la Città di Caſale, e il Caſtello, dovevano eſſi fornire i viveri alla Cittadella, per poi conſeguir'anco queſta, ſe nel tempo preſcritto non le giungeſſe ſoccorſo. Imputavano in queſto trattato alcuni a' Franceſi, che, rendendo la piazza, cedeſſero un punto di tanto decoro, e laſciaſſero modo a' nemici d'impedire i ſoccorſi. Altri accuſavano gli Spagnuoli, che, la fame havendo ridotto tutto a gli eſtremi, foſſero ſolamente d'una parte contenti, e per più ſettimane porgeſſero il vitto a' Nemici. Ma con motivi contrarii ſi giuſtificavano queſti col ſoſpetto, che foſſe vicino il ſoccorſo; quelli col dubbio di non eſſere in iſtato di così preſto portarlo. Ciò, che veramente induſſe gli Spagnuoli, fù il timore, che Vittorio alla Francia adheriſſe, perche ſenz' attendere il loro conſenſo avidamente abbracciò prima d'ogn' altro la tregua. Ad ogni modo lo Spinola ne fù in Madrid con grave cenſura ripreſo; il che aggiunto a' frequenti rimproveri, per cagione de' Savojardi partiti, & a' limitati poteri, che per geloſia di certa ſua corriſpondenza, che col Richelieu offitioſamente nodriva, gli ſopravennero di Spagna; vedendoſi rivocato l'arbitrio, & offeſo il decoro, s'affannò di tal guiſa, che, caduto infermo con delirio di mente, e deliquio di forze, ritiratoſi in Caſtel nuovo di Scrivia, vi laſciò in pochi giorni la vita. Capitano, trattine queſti ultimi giorni, ſempre felice, ma ſenza eccettione ſempre prudente. Dalla mercatura in anni provetti paſſato al comando d'impreſe, e d'Eſerciti, prima che al tirocinio dell'armi, conſeguì nel conſiglio, nell'intelligenza, nell'eſecutioni credito tale, che nient'altro hà offeſo lo ſplendor del ſuo nome, che l'invidia degli Stranieri, a' quali, ſe ben ſoliti a giuſtificare l'ingratitudine co' ſoſpetti, egli Italiano per ſola cupidigia di gloria ſerviva. Defonto lo Spinola, il Marcheſe di Santacroce aſſunſe il comando; e tenendo dentro Caſale le truppe, attendeva il tempo prefiſſo, per ricevere la deditione della Cittadella; & i Franceſi, col benefitio della tregua ingroſſan-

1630 induce i Miniſtri Apoſtolici a fermare una ſoſpenſione di Armi.

per la quale reſtano cenſurate amendue le Corone.

che ſi difendono.

dagli Spagnuoli però incolpandoſi gravemente lo Spinola.

che digradato.

muore di lì a poco.

entrato in ſuo luogo il Santacroce.

ch' attende la caduta di Caſale.

1630

per cui s' appreſtano ſoccorſi di Francia.
mentre nel Congreſſo di Ratisbona con l'Italia s' appacifica Ceſare.
indottovi dalle querele de gli Elettori.
che v'esbibiſcono le loro interpoſitioni.
procurate da' Franceſi.
che gli eccitano a prolungare la Creatione di Rè de' Romani.
occultamente promettendoſi da Lodovico danaro a Svetia per l'invaſione dell' Imperio.
e da' Venetiani ancora.
ch'a richieſta de' Miniſtri Ceſarei.
inviano Ambaſciadore alla Dieta.
prima del cui arrivo ſi conchiude la Pace.
con Accordato.

ſandoſi, diſponevano di portarli ſoccorſo. In tale pendenza conchiuſaſi nell' Alemagna la pace, ne giunſe impenſatamente l' avviſo in Italia. Teneva Ferdinando per gl' intereſſi dell' Imperio, e della ſua Caſa in Ratisbona la Dieta; dove concorſi gli Elettori, e preſo animo dalla loro unione, con apertiſſimi ſenſi deteſtavano, com' inopportuna, & ingiuſta la guerra d' Italia, con molte doglienze, che da Ceſare, ad inſtanza degli Stranieri, ſenza ſaputa, e conſenſo de' principali membri dell' Imperio, ſi foſſe intrapreſa. Eshortavano alla pace, & eshibivano d' interporſi. Onde i Franceſi, per intereſſarli, e per ſottrarre il negotio dall' aſſoluto arbitrio di Ceſare, e de' Miniſtri Spagnuoli, v' eſpedirono il Signor di Leon, coll' aſſiſtenza del Padre Giuſeppe, Cappuccino, col quale non ſolo il Richelieu comunicava la confidenza, ma pareva, c' haveſſe quaſi ripartito l' ingegno. Queſti tenevano incarichi per aperture di Pace, ma molto più per eſplorare lo ſtato delle coſe, fomentare le renitenze degli Elettori alla creatione del Rè de' Romani, e con altri Principi dell' Imperio ſtabilire ſecondo l' opportunità quei concerti, che proruppero poco appreſſo. Horamai con la Svetia haveva il Rè Lodovico ſegretamente trattato, accioche invadeſſe l' Imperio, promeſſogli qualche danaro, per la lor portione, concorrendovi anco i Venetiani, quando foſſero a tempo le moſſe. per divertire dall' Italia le Armi. Eſſi pure da' Miniſtri Ceſarei col mezzo di Pietro Vico, loro Reſidente appreſſo Ferdinando, invitati ad inviare alla Dieta Miniſtro, non ſenza ſperanza di ſtaccarli per queſta via dall' amicitia Franceſe, eſpedirono, per Ambaſciatore Straordinario Sebaſtiano Veniero, Procuratore di San Marco; ma con incarichi di non ſepararſi da' Collegati, e nel maneggio, e nella conchiuſione de' trattati. Prima però, che l' Ambaſciator' arrivaſſe, fù la Pace a' tredici d' Ottobre accordata in brevi conferenze de' Franceſi con Antonio, Abbate di Crembs Munſter, Otthone, Baron di Noſtiz, & Hermanno, Conte di Queſtemberg, principali Miniſtri di Ferdinando. Lunghi capitoli ſi riſtringevano, *A promettere reciprocamente, di non invader gli Stati, nè dar fomento a' ribelli, ò Nemici. Per Mantova ſi rimettevano per qualche apparenza le pretenſioni della Lorenſe al giuditio Ceſa-*

sareo, ò ad amicabile accordo. Al Principe di Guastalla s' assegnavano Terre del Mantovano per sei mila scudi d' entrata, acciochè rinuntiasse le sue pretensioni a Carlo, & alla linea di lui Masculina. Al Duca di Savoja si ripartivano nel Monferrato diciotto mila scudi annui, di reddite stabili, e antiche, compresovi Trino. Al Duca Carlo, che la supplicherebbe, si prometteva da' Cesarei l' investitura de' due Ducati dentro sei settimane, e poco dopo di ritirare le armi, eccetto che da Mantova, da Porto, e Canneto. Da gli Spagnuoli pure si relassasse il Monferrato, e Casale, e s' uscisse dal Piemonte. I Francesi parimente, sortendo dalla Cittadella di Casale, s' obligavano di ripassare l' Alpi, e restituire l' occupato a Savoja, trattone Pinarolo, Susa, Avigliana, e Briquerasco. In Casale si lasciava libertà al Duca di tenere presidio, all' uso solito de' suoi Predecessori, senza gelosia de' vicini, dovendo però haver' effetto ciò, che per demolire la Cittadella si fosse per avventura fin' hora concertato in Italia. L' investitura espedita, e posto Carlo in possesso, dovevano da Cesare, e da' Francesi restituirsi di buona fede i luoghi, che si tenevano in mano, & in fine da Ferdinando abbattersi i forti, nella Rhetia nuovamente construtti, restando il Paese in quella libertà, che prima godeva. Per esecutione di ciò devevano darsigli ostaggi, e consegnarli al Pontefice, overo al Gran Duca, ò pure a qualche Principe dell' Imperio. Il Duca di Lorena in questo trattato si comprendeva, & anco i Venetiani, con restitutione dell' occupato, rimossa ogni molestia per la guerra presente, da loro pure dovendosi dar promessa di non offendere, e di ridurre l' esercito in istato di nessuna gelosia a' vicini, quando però, prima di segnarsi 'l presente, non fosse stato in Italia altro accordo, a loro esclusione conchiuso. Tale fù del trattato di Ratisbona il compendio, che in vece d' esser' accolto con benedittioni, & applausi, incontrò il disgusto di molti, & il biasimo di tutti. Dolevasi il Duca di Mantova, che a lui convenisse pagare, si può dire, le spese della guerra, e che gli si lacerassero gli Stati. A' Venetiani pareva, ancorche fossero i loro interessi in sicuro, nella forma di quell' estesa mal corrispostà la loro costante amicitia verso la Corona Francese. Sopra tutti fremevano gli Spa-

1630

di poca satisfattione a' Principi compresivi.

1630

Spagnuoli, avvezzi al primato, d'esser (quasi accessorii) astretti alla pace, l'arbitrio della quale vedevano ripartito trà Ferdinando, e la Francia. Ma questa volta anche i Principi contrahenti, & i loro Ministri non havevano ad altro badato, che a' proprii interessi, & a provedere in qualunque modo alle loro presenti occorrenze; perche Cesare sentiva horamai pungersi dall'armi Svedesi, e la Francia temeva in se stessa mutatione imminente. Haveva il Rè nel fine di Settembre in Lione per grave infermità corso rischio di morte; onde il Cardinale, nell'aversione delle due Reine, e dell' Orleans vedendosi soprastare furiosa tempesta, pensò di componere le cose straniere, sperando, se il Rè risanasse, che non gli mancherebbero modi di sconvolgere tutto ciò, che accordato si fosse. Non haveva però abbandonata l'applicatione all'armi d'Italia; perche l'Esercito, sotto i Marescialli della Force, & di Sciomberg ingrossato a ventisei mila Fanti, e tre mila Cavalli, con viveri per quindici giorni, nello spirar della tregua si mosse, per portare alla Cittadella di Casale soccorso. Vittorio non haveva discaro, che riuscisse, credendo che con la caduta di quella Piazza in mano a gli Spagnuoli la pace difficoltar si potesse; nè il Collalto teneva sensi, e commissioni diverse, desiderando Cesare per valersi di quelle Militie contra gli Svedesi, che per ogni modo seguisse l'accordo. Per tanto ambidue lasciarono, che l'Armata Francese, traghettato il Pò, passasse sicuramente pe 'l Piemonte, ancorche alla larga con qualche Cavalleria il Duca la costeggiasse. Ma, senza contrasto proseguendo i Francesi la marchia, sopraggiunse da Ratisbona Corriero, che coll'avviso della pace lasciò i Marescialli grandemente perplessi, se, avanzando, dovevano rompere l'accordo, ò pure, arrestandosi, perdere per fame l'Esercito nelle viscere del Paese nemico. Deliberarono finalmente inoltrarsi, per assicurare la Cittadella, a cui non haveva la pace di Ratisbona proveduto a bastanza, sperando alla loro comparsa indurre gli Spagnuoli a qualche più ragionevole accordo. Nè riuscì fallace il pensiero; perche il Santacroce atterrito espedì loro incontro il Mazzarini, eshibendo di ricevere i capitoli di Ratisbona, e fornir' ancora i viveri alla Cittadella per le sei settimane, dentro le quali l'Investi-

ma studiosamente così stabilito da' Contrahenti.

non intermettendo però Richelieu di spedire gagliardi soccorsi a Casale.

ugualmente desiderati da Vittorio.

e da Cesare.

che lasciano valicarsi 'l Pò da' Francesi.

per l'avviso della Pace.

irresoluti.

inviandosi nondimeno verso la Piazza.

ſtitura doveva al Duca Carlo ſpedirſi. I Franceſi, conoſciuta la trepidatione del Marcheſe, ſperando con incalzarla di cavare migliori partiti, preteſero, ch' egli dalla Città, dal Caſtello, e da tutto il Monferrato con la ſua Armata ſortiſſe. Dunque, ſpingendoſi avanti, ſi preſentarono a Caſale, dove dentro le proprie Trincere ſtava l' Armata di Spagna, e v' era giunto il Collalto, che, ſe per equilibrare le coſe, haveva già negate al Marcheſe aſſiſtenze, hora non voleva permettere, che totalmente prevaleſſero i Franceſi. Oltre la Gattola, piccioliſſimo Fiume, ſi ſchierarono queſti in battaglia, e con ordinati ſquadroni dopo riſpinta qualche Cavalleria Polacca, che uſcì a riconoſcerli, marchiavano di buon paſſo, per aſſalir le trincere. Ma il Mazzarini, profittando della conſternatione de' Capi Spagnuoli, e magnificando le forze, e la bravura delle truppe nemiche, gl' induſſe ad aſſentire tumultuariamente al partito d' uſcire dalla Piazza. Ecco dunque, ch' egli, dalle Trincere ſortendo, e col Cappello, e con la mano accennando alle ſquadre, che faceſſero alto, trovati i Mareſciali, conchiuſe l' accordo sù'l campo, nel quale ſi videro in momenti gli Eſerciti paſſare dalla battaglia a' congreſſi, e da gli odii a gli offitii. Furono i patti, che *Sortendo immediate gli Spagnuoli da Caſale, e dal Monferrato, ſi conſegnaſſero i poſti in apparente honore di Ceſare ad un ſuo Commiſſario, che però dimoraſſe in Caſale con la ſua ſola famiglia, nè in altro, che in dar il nome, doveſse ingerirſi. Egli poi, ſpirato il termine all' Inveſtitura prefiſso, partiſse, e dalla Cittadella ſubito parimente uſciſsero i preſidii Franceſi, ſottentrando i Paeſani*. Non così toſto conchiuſo l' accordo, uſcì 'l Thoiras, già decorato dal Rè con titolo di Mareſciale di Francia, e fù accolto con acclamationi da tutto l' Eſercito. Nè tardarono a ſortirne gli Spagnuoli, reſtando trà le due Armate Caſale, dopo deflorata la gloria di due gran Capitani, vagheggiato ugualmente da chi lo ſalvava, e da chi lo perdeva. Per queſto nacquero alcune dilationi nell' eſeguire il trattato; perche i Franceſi, appena allontanatiſi venti miglia, vi gittarono dentro mille cinquecento huomini a piedi, e cinquecento a Cavallo con iſcuſa, che non baſtaſſero gli habitanti, mentre gli Spagnuoli, alloggiando vicini, potevano ritentare l' acquiſto.

1630

pe'l titubare degli Spagnuoli.

affacciandoſi a' loro ſteſſi ridotti.

già ſchierati per aſſaltarli.

ma piegando quelli ad abbandonar le difeſe.

convengono inſieme.

mal volentieri ſtaccandoſi da Caſale gli Eſerciti.

il Franceſe, appena diſcoſtato, facendovi rientrar militie.

1630

e lo Spagnuolo irritatone ritornandovi sotto.

dopo alternative di negotiati.

Ma il Santacroce, gravemente alterato, rioccupò Pontestura, e qualch' altro posto, blocando la Piazza, che poteva presto cadere ne' primi languori, perche la penuria universale del Paese non haveva dato modo di munirla, che scarsamente di vitto. Convenne perciò il Mazzarini, ancorche pe'l concetto d' havere con le sue negotiationi avantaggiati i Francesi, fatto diffidente a gli Austriaci, ripigliare il maneggio, & a capo di venticinque giorni gli riuscì di concertare di nuovo l' abbandono reciprocamente de' posti. Ma dopo questa ritirata persistendo gli Spagnuoli armati alle frontiere del Milanese; i Capi Francesi, c' havevano fatt' alto, facili a' sospetti, ò a' pretesti, vi spinsero cinquecento Svizzeri, come di natione libera, e indifferente. Essendo di quei, che militavano nell' Esercito loro, il Santacroce, stimandola recidiva, e infrattione al trattato, s' avanzò col Galasso, che (partito, e morto in Coira il Collalto) comandava in Italia le truppe Alemanne, per ripigliare i posti. Trovandosi i Ministri Pontifitii lontani, l' Ambasciatore Soranzo, che per ricondursi alla Patria, s' era coll' Esercito Francese portato fin' a Casale, intraprese la mediatione, con la quale, degli Svizzeri essendo accordata l' uscita, s' allargarono in fine scambievolmente l' Armate. Restò nella Piazza il Duca di Mena col Commissario di Ferdinando, e col presidio de' Monferrini, a' quali nell' inopia di Carlo somministrava la Francia le paghe. Fù dunque in tal maniera eseguita nel Monferrato la Pace di Ratisbona, non ostante, che nel tempo medesimo la Francia la riprovasse; impercioche risanatosi 'l Rè, e ritornato in Parigi, tanto è lontano, che contra il Cardinale havessero forza le machine, dalla Reina Madre tramate, che anzi egli si trovò non meno con arti accorte, che con gloriosissime imprese nel favore di Lodovico a maggior posto avanzato. Essendo la gratia de' Principi, come una pericolosa navigatione, che porta naufragii, ò ricchezze, superati gli scogli, e l' insidie, il Richelieu veniva esaltato con laudi, honori, & opulenze. La Reina, tanto più resa impatiente, proruppe in fine col Rè in apertissime instanze, accioche lo scacciasse dal governo, e dalla Corte. Ma con tali arti lo stabilì, in vece di ruinarlo; perche Lodovico, geloso della propria Autorità, e de proprii affetti, per all' hora fingen-

pendenti sempre frà l' insistenze dell' Armi.

per opera dell' Ambasciador, Veneto.

concordemente se ne ritirano.

eseguendosi l' ascordato di Ratisbona.

benche rigitato da Lodovico.

nel cui favore sempre più si radicano l' accortezze di Richelieu.

ansiosa la Reina del suo discacciamento di Corte.

gendo, se non di compiacerla, almeno di non sprezzarla, ritiratosi poscia per qualche giorno sotto pretesto di caccia a Versaglia, fece arrestare il Marigliac, Guardasigilli, & in Italia il Fratello di lui Marescìale, come suggestori alla Reina degli odii, e di tali consigli. Onde il Cardinale, assicurato, con aura maggiore continuò la direttione degli affari, e il filo de' suoi gran disegni. Cessate per tanto le cause, per le quali haveva al Cappuccino segretamente commesso, che in Ratisbona ad ogni partito si conchiudesse, finse grande alteratione contra lui, & il Signor di Leon, perche havessero assentito a trattato, nel quale, trasgredendosi i limiti delle cose d' Italia, vi fossero mentovate quelle dell' Imperio, e della Lorena, ambiguamente i Venetiani compresi, e la libertà, e restitutione de' Grisoni non cautelata a bastanza, Gli premeva particolarmente il dubbio, che a voci di tale Trattato, & all' obligo di non assistere a' Nemici, e a' Ribelli, s' intepidissero gli Svedesi, e que' Principi insieme dell' Imperio, a' quali haveva la Francia largamente promesse assistenze. Temeva pure, che s' ingelosissero gli Olandesi, co' quali haveva di fresco rinovata la Lega con obligo di grandi soccorsi, e con reciproca loro promessa di non prestare l' orecchie per sette anni alle tregue; non perche veramente il Trattato di Ratisbona interessasse quelle Provincie, ma per dubbio, che con recidiue frequenti negli accordi senza riflesso de' suoi Collegati, la Francia si discreditasse appresso gli amici. S' aggiungeva, che gli stessi Olandesi, adombrati per la pace, di recente conchiusa trà l'Inghilterra, e la Spagna, con apertura di commercio, e con rinovatione de' vecchi trattati, che da alcuni anni in quà parevano più in nome, che coll' armi interrotti, se s' insospettivano d' essere anco dalla Francia derelitti, non sarebbe stata gran cosa, ch' abbracciassero in fine i progetti di tregue, dagli Spagnuoli incessantemente eshibiti. Per questo il Cardinale con espeditioni sollecite di Corrieri assicurò tutti gli amici della Corona, che il Trattato, conchiuso senza le Commissioni del Rè, e contra al gusto de' suoi Collegati, restava disapprovato, pretendendone moderatione, e riforma. I Ministri Francesi, prevedendo ciò, che poteva avvenirne, si fermarono, con pretesto d' attendere gli ordini del Rè, in Ratisbona: e Cesare, ri-

1630

ma coll' arresto de' di lei Instigatori.

egli stabilisceſi maggiormente.

simulando sdegno per la Pace di Ratisbona

per la qual teme non s' intepidisca la Svetia. e i Principi dell' Imperio.

sospicando in oltre, non se n' adombrin gli Olandesi.

tanto più, essendo la Spagna appacificatasi con l' Inghilterra.

onde con assicurar gli Amici.

pretende che si riformi 'l Trattato.

1630 ritornando a Vienna, dal Veniero fù seguitato, impiegando molte premure i Ministri, accioche la Republica sottoscrivesse, separandosi da' Francesi, e troncando gl' indugi, da loro interposti. Ma il Senato ricusò d' avanzare alcun passo, se non di concerto, con quella Corona, benche per gli dispendii, e per l' afflittioni, principalmente di peste, stanco più della guerra, che di quel Trattato contento, desiderasse, che fosse celeremente eseguito, per acquietare l' Italia, havendo horamai da più esperienze compreso, quanto siano disuguali, e pericolose l'Amicitie trà Stati, e Principi di constitutione diversa; mentre, con tenore costante procedendo gli uni nelle massime, e negli oggetti, gli altri, ò per interne alterationi, ò per cambiar de'Ministri, bene spesso per agitatione, e sempre per gl' interessi de' favoriti, convengono ò divertirsi, ò fermarsi. Ma il negotio procedè con molte dilationi, e difficultà, non ostante le quali, Ferdinando pressato da' proprii bisogni, richiamò le Truppe d'Italia, lasciatene sotto il Galasso alcune poche, che presero nel Mantovano Quartieri, e particolarmente in Solferino, e Castiglione, che n' erano stati esenti fin' hora. Gli affari dell' Imperio cominciavano a prendere piega diversa da quella, c' havevano fin' hora goduta, comprobando con subita, e strana mutatione, che a immoderati desiderii d' aggrandire gl' Imperii, sono per lo più vicini i travagli del perderli: tal' essendo il Destino degli Stati, che s' accrescano trà molte cure, con gli acquisti accresciuti crollino facilmente, & in fine, crollando, periscano, ò per gl' interni dissidii, ò per l' oppugnationi straniere. Sotto la sua mole, al timore de' Principi dell' Imperio, & alle gelosie universali d' Europa, la Monarchia de gli Austriaci horamai soccombeva. Il principio apparì in Ratisbona, donde trarre speravano la maggiore grandezza, congregativi da Ferdinando gli Elettori con pretesto d' applicare rimedio all' afflittioni dell' Imperio, ma per collocare veramente sopra il Capo di Ferdinando, suo Figlio, ornato delle Corone d' Ungheria, e di Bohemia, quella ancora de' Romani. Alcuni biasimarono Cesare, che, tenendo con cento trenta mila soldati oppresso, & occupato l' Imperio, convocasse gli Elettori, che separati tremavano, accioche uniti, conoscendo non tanto le proprie forze, che l' autorità loro, & il bisogno

per la cui sottoscrittione instano i Cesarei appresso la Republica. che non vuol muoversi senza la Francia.

trà queste lunghezze richiamando Cesare l' Esercito dall'Italia. da poche Militie in fuora, rimase nel Mantovano. comminciando a mutar' aspetto la Fortuna degli Austriaci.

nella Dieta di Ratisbona. non per trovar compenso alle calamità di Germania. ma da esso convocata solo per l' Elettione del Figlio in Rè de' Romani.

1630

gno di Ferdinando, poteſſero in gravi, e ſtrane riſolutioni accordarſi. S' abborriva l' Elettione da' Proteſtanti, e dal Saſſone particolarmente, ſdegnato per l' Editto de' beni Eccleſiaſtici. Gli ſteſſi Cattolici deſideravano rimoſſe le veſſationi del Fridlandt, e moderata l' autorità, e la potenza di Ceſare ſteſſo. Il Bavaro ſopra ogn' altro, ancorche da Ferdinando riconoſceſſe il ſuo Voto, tenendo come più potente, anco maggiori apprenſioni, eſprimeva più liberamente i ſuoi ſenſi, incitato contra il Fridlandt da gravi diſguſti, e contra gl Auſtriaci fomentato da ſegretiſſima Lega con la Francia contratta. Dunque fattoſi Capo, & Autore delle comuni querele dell' Imperio, prima negava di procedere all' Elettione di Rè de' Romani, non eſſendo la Dieta per ciò convocata: poi s' eſprimeva, *Non eſſer decoro del Collegio Elettorale, riſolvere sì grave negotio, cinto d' armi, e d' armati. Gemere l' Imperio ſotto la fiera ſervitù del Valſtain, che tutto confondeva trà lo ſpavento de' Principi, e l' afflittioni de' Popoli. A che ſervire più tanti Eſerciti nella Pace dell' Imperio, che di Miniſtri alle crudeltà di quel fieriſſimo Capo? Egli nell' eſecutioni ſevero, rigido nel comando, nell' eſattioni avidiſſimo, conſumare il ſangue dell' Alemagna, eſtorquer l' oro delle Provincie. Donaſſe in fine Ferdinando tregua a' dolori della Patria comune; e con la pietà ſua, quaſi con ſeparatione più forte, che quella del fuoco, diſtingueſſe horamai in quel metallo, sì iniquamente eſtratto dalle viſcere de' Vaſſalli, e sì inutilmente profuſo, le lagrime, e il ſangue di tanti innocenti. Con horrore convenire propalarlo; appreſſo i popoli della Germania, per altro dotati di finiſſima fede, renderſi a queſt' hora più odioſa la tolleranza di Ceſare, che la crudeltà del Miniſtro. I ſoſpiri di tanti oppreſſi, i gemiti traſcurati eſſere in fine per crollare l' Imperio; perche giunti al Cielo, ancorche creduti leggieri vapori, ſi convertono ne' più peſanti caſtighi di fulmini, e di tempeſte. Dunque dover' horamai rallentarſi così duro flagello, deponerſi l' armi, al Valſtain levarſi 'l comando, e poi con animi quieti, e ſenſi liberi procederſi all' Elettione di Rè de' Romani.* Così egli publicamente eſprimeva, e lo ſecondavano gli altri; ma in privato dava grandi, e ſicure ſperanze, che, reſtando contenti, ſarebbero tutti nell' elettione

abborite non meno da' Proteſtanti.

che da' Cattolici.

inſurgendo il Bavaro.

ſegretamente collegatoſi co' Franceſi.

con ripugnanze.

& eſclamationi.

non diverſe dal ſentimento degli altri Elettori.

che con inſidioſe propoſte.

1630 ne di Ferdinando concorsi. Anzi, uniti i consigli con gli Ecclesiastici, fece credere, che deposto il Valstain, e richiesti del loro parere a chi consegnar si dovesse il supremo comando di quell'armi, che restassero in piedi, sarebbe da loro il medesimo Rè d'Ungheria insinuato, e proposto. Con tali allettamenti l'Imperatore s'indusse a sbandare quindici mila Cavalli in un colpo, e poi a parte a parte il restante, non ritenendo, che scarso numero di militie, oltre a quelle, che si trovavano in Italia, & un corpo, che sotto il comando di Torquato Conti nelle Provincie verso il Mar Balthico si tratteneva. Il Valstain, non potendo sofferirlo, dimostrava con ardentissimi offitii all'Imperatore il pregiuditio, che vedea risultarne; mentre l'Alemagna, coll'armi domata, non poteva, che col terrore delle medesime tenersi obbediente. Prediceva rivolutioni importanti, alienationi di Principi, e Stati; perche, essendo di Religione divisi, molti offesi, tutti in disgusto, se il giogo del Ferro si rimovesse, scuoterebbero più facilmente quello dell'obbedienza. Soleva egli dire, rendersi impossibile a Cesare trattenere diecimila soldati, ma facilissimo sostenerne fin centomila; perche le grandi Provincie della Germania, d'ampie popolationi non solo, ma di gente bellicosa fornite, alle picciole armate contender potevano non solo i progressi, ma il vitto, e gli alloggi; dove le potentissime, facendosi strada, ogni cosa domavano, e col timore, e la forza conciliandosi stima, & esigendo contributioni, potevano alimentar loro stesse, e guadagnare insieme al Principe veneratione, e rispetto. Consigliava, che mostrandosi 'l vigore, e la sferza, Ratisbona si cingesse alla larga con una portione dell'armata, e col resto si minacciassero gli Stati de' più renitenti, e del Bavaro particolarmente, per indurli all'Elettione per forza. Ma Cesare, ò persuaso di conseguire quietamente l'intento, ò non credendo di potere senza maggiori sconcerti violare così altamente le constitutioni dell'Imperio, preferì i placidi a' più violenti Consigli. Non gli dava però poco pensiero il modo di levare al Fridlandt il comando, esercitato con assoluto potere, e con altrettanto applauso delle militie, quant'era l'odio de' Popoli. Perciò deputò a persuaderlo i Conti di Verdemberg, e di Questemberg, suoi intimi amici, i quali a Me-

inducono Ferdinando a spogliarsi poco meno, che delle Militie tutte.

con intolleranza del Valstain.

che gliene rappresenta i pregiuditii.

con forte massima.

consigliandolo a condurgli nel Voto coll'Armi.

ma non dategli orecchie.

gli si richiede la restitution del comando.

1630

Meminghen accolti furono, prima prohibiti di parlar di negotio; ma dopo trattenuti in varii divertimenti gli ascoltò con animo quieto; e tutto a' suoi nemici ascrivendo, tra' quali, oltre al Bavaro, numerava gli Spagnuoli, & i Giesuiti, predisse il mal'esito, che risultar ne doveva, con aculei, e con scherzi, più che con ragioni, mostrando d'obbedire al Decreto, ma non d'approvare il consiglio. Ricusata ogni sodisfattione di quelle, che ampiamente Cesare gli offeriva, eccetto che l'immunità del render conto dell'amministratione passata, depose il comando, e si ridusse a' suoi beni, restando dubbio, se apparisse maggiore nell'esercitarlo, ò nel lasciarlo. Ma gli Elettori, conseguito l'intento, tanto più si dimostrarono alieni dall'eleggere il Rè de' Romani, quanto meno crederono di potervi esser constretti. Nè pure non assentirono a conferire al Rè d'Ungheria la Direttione dell'armi: anzi gli Ecclesiastici, richiesti del loro senso da Ferdinando, proposero il Bavaro pe'l Generalato, con grande apprensione di Cesare, che aspirasse quell'Elettore, aggiungendo questo comando all'altro, che già sosteneva della Lega Cattolica, a rendersi Arbitro dell'Imperio, & in istato di prescriver legge a gli Austriaci. Tuttavia, dissimulando il disgusto, anzi fingendo d'applauder' al partito, tali conditioni a Massimiliano propose, per esercitare la Carica, che, dissentendovi egli, trà le difficultà, e le dilationi lasciò, che svanisse il progetto. In questo stato di cose, e d'animi, Gustavo-Adolfo, Rè di Svetia, invitato (come s'è detto) da alcuni, e desiderato da altri, entrò in Alemagna, fatte precorrere alla Dieta di Ratisbona alcune lettere, nelle quali si querelava, che havesse Cesare prohibito a lui le levate nell'Imperio, dato ajuto a' Polacchi, intercetti i suoi dispacci, prese Navi sù'l mare, incomodato a' di lui Regni 'l commercio, procurato con legni armati nel Balthico di pregiudicarlo, e colpirlo; & in fine dal congresso di Lubeca, dove si maneggiava la pace con Danimarca, fossero stati rigittati i suoi Ambasciatori. Poco haveva Cesare badato a tali doglienze; anzi alle lettere stesse dalla Dieta tardi fù corrisposto con termini generali, e con titoli scarsi. Per tanto, assunti speciosi pretesti di Religione, e di libertà, per proteggere i Protestanti dell'Imperio, e sottrarre gli oppressi dalla dominatione degli Au-

che riconoscendo la suggestione degli Spagnuoli e de' Gesuiti. con pungenti motti.

lo rende.

alienandosi subito la volontà degli Elettori.

che in vece del Rè d'Ungheria. scelgono il Bavaro alla Sopraintendenza dell'Armi.

che però la trascura per le propositioni fattegli dall'Imperadore.

appresso 'l quale condoletesi 'l Re di Svetia.

che appena udito.

sotto stimolo di Religione.

 stria-

1630 muovesi verso la Pomerania, sbarcando a Rugen. dove s'accampa con acquisti. commovendosene gl'Imperiali. ma disprezzato per tenuità di forze. s'invigorisce con le sbandate da Cesare. i cui presidii si rifiutano da quella Provincia. collegatasi con la Svetia. avanzandosi Gustavo nella Germania.

striaci, verso la Pomerania si spinse, sbarcando nell' Isola di Rugen, dove, scacciato il presidio Cesareo da un Forte, stabilì la sede dell' armi. L' altre Isole, che sono poco da quel Continente disgiunte, gli si renderono senza contrasto. Ciò, uditosi d' improviso, grandemente commosse gli animi degl' Imperiali; ma presto saputosi, che non haveva il Rè all' hora più, che sei mila soldati, sì tenue principio, e così poca favilla si disprezzò, fin' attanto che, aggregandoglisi molte delle militie, da Ferdinando sbandate, che, avvezze alla licenza dell' armi, non potevano vivere senza tal' essercitio, si vide con vigorosissimo essercito, dopo presidiato Stralsundt, traghettare nella Pomerania. Boleslao, Duca di quella Provincia, già dal Fridlandt oppresso, e vessato, ricusò i presidii Cesarei, fingendo di volersi da se stesso difendere. Ma, stretta con gli Svedesi una Lega, accettate in alcune piazze loro militie, & esborsate contributioni, sotto la protettione di Gustavo si dichiarò. All' hora il Rè, tenendo una ritirata sicura, si spinse nel Mechelburg, per iscacciare i Ministri, e le Guarnigioni del Valstain, e con ristabilirvi gli antichi Signori, conciliare applausi alla causa della Religione, e della publica libertà, che pretendeva redimere. A questi progressi s' opponevano il Duca Savelli, & il Conti con deboli forze, e con incerti consigli; perche, cinti da' Protestanti, havevano ogni cosa sospetta, mentre che il Tillì, al quale l' Imperatore era stato astretto a concedere con limitate conditioni la suprema direttione dell' armi, raccoglieva nel Contado di Mansfelt il suo Essercito. Ma horamai per tutto con le speranze sollevandosi gli animi, trà' primi i Cittadini di Magdemburg introdussero Christiano, Amministratore di quell' Arcivescovato, già (come reo di lesa Maestà) escluso da Ferdinando, e proscritto.

non meno vacillante d'armi, che di consiglio.

ANNO MDCXXXI.

Commotioni dell' Imperio partoriscono la quiete in Italia.

DA tali movimenti della Germania doveva anco questa volta l' Italia riconoscere la quiete, benche per qualche mese senza pace, e senza guerra agitasse; mentre, ognuna delle parti cercando ne' trattati vantaggi, e gli Esserciti essendo stanchi,

e con-

e consunti, si guerreggiava col negotio, e si negotiava trà l' armi. La peste spopolava intere Provincie; e nel Milanese particolarmente (all' ira del Cielo la sceleraggine humana lavorando i fulmini) si trovò una colluvie di gente, rimescolata d' Italiani, e Spagnuoli, che, inventando nuove foggie di morte, procurò con peste manufatta estinguere, per quanto poteva, il genere humano. Il veleno di misti mortiferi, & abominandi col solo contatto uccideva senz' alcuno scampo, mentre l' insidie occulte si trovavano in ogni parte, essendo per le Chiese, e per le strade sparse le stille di sì fiero liquore. I nomi di costoro non meritano, che l' oblivione, dell' attioni sceleratamente famose giustissima pena. Se ben veramente l' imaginatione de' popoli, alterata dallo spavento, molte cose si figurava, ad ogni modo il delitto fù scoperto, e punito, stando ancora in Milano l' inscrittioni, e le memorie de gli Edifitii abbattuti, dove que' mostri si congregavano. Ma nello Stato de' Venetiani, e nella Città la maligna influenza superava i rimedii, fin tanto, che votato un magnifico Tempio sotto Tutela di nostra Signora della Salute, trasmessa una ricca lampada d' oro a Loreto, e deliberato di sollecitare appresso il Pontefice la Canonizatione del Beato Lorenzo Giustiniani, Patritio, e Patriarca della Città, oltre a publiche, e private preghiere, con elemosine, & astinenze, Dio placato rimise il flagello. Onde verso il fine dell' anno la Città fù con grande solennità publicata libera da mal contagioso; ma le cicatrici restarono per lungo tempo, essendo in Venetia perite sessanta mila persone, e nello Stato della Republica più di cinquecento mila. Quanto a' trattati, accettata da Ferdinando l' oblatione de' Francesi, che s' eseguisse solamente per gli affari d' Italia la Pace, vi ripugnavano gli Spagnuoli, irritati da' poco felici successi: & in particolare l' Olivares, lontano da' pericoli, e dalle difficultà, si crucciava, che non fossero i suoi disegni sortiti. Inviò il Feria per Governatore a Milano con nuove instruttioni, per isturbare più tosto, che promuovere la quiete; & in Germania espedì 'l Reggente Villani, accioche rallentasse in Ferdinando la sollecitudine, con cui procurava in Italia la pace; eshibendo contra lo Sveco grandissimi ajuti, se, consegnata Mantova a gli Spagnuoli, lasciasse

1631

che disertasi dalla Pestilentia.

resa più feroce in Milano dalle sceleratezze dell' arte.

percossane senza riparo Venetia, e lo Stato.

col votarsi un Tempio dalla Pietà del Senato a Nostra Donna della Salute.

ne riman libera.

Spagnuoli dissentono da Ferdinando nell' effettuar la Pace in Italia.

affaticandosi per impedirla.

con offerirgli si contra lo Sveco.

1631 *dal timore delle cui Armi sollecitato spedisse più tosto a conchiuderla. trasferendosi'l negotiato in Chierasco.*

se a loro cura la guerra di quà da' Monti. Ma Cesare, riflettendo all' esito de' passati consigli, e vedendo l' incendio dell' armi Svedesi avvampare per l' Alemagna con voracissime fiamme, inviò al Galasso le facoltà, accioche in Italia stabilisse, & eseguisse la Pace. Il congresso si tenne in Chierasco, Terra del Piemonte, dove con la mediatione de' Ministri d' Urbano, e presente il Duca Vittorio, il Galasso si trovò col Marescial di Thoiras, e col Signor di Servien, Deputati Francesi, a' quali Trajano Viscardi per nome del Duca di Mantova haveva ceduta la Plenipotenza. Per la Republica Girolamo Cavazza, suo Segretario, v' interveniva, e per gli Spagnuoli il Conte della Rocca, loro Ambasciatore nel Piemonte, partecipando più delle notitie che de' trattati. Queste publiche negotiationi si facilitavano da più occulti concerti della Francia co' Savojardi, fino alla conchiusione de' quali haveva, se bene in apparenza, per altre cause ritardato il Servient di comparire in Chierasco. Ne fù il promotore, e il mezzano, non senza segreto consenso del Pontefice, Giulio Mazzarini, il quale, per la felicità delle passate negotiationi preso credito, e maggiori speranze, con varie arti ridotto il Pancirolo al solo nome, & all' apparenza del Ministerio, haveva con grand' aura, e con altrettanta confidenza del Richelieu, assunta l' essenza de' più gravi maneggi. Egli con segreti colloquii dichiarò al Duca Vittorio, *Essere vana speranza quella, che lo nodriva, di ricuperare con la pace l' occupatogli dalla Corona Francese. Voler' a qualunque partito il Cardinale, ambitioso di gloria, ritener' in Italia una memoria de' suoi ampissimi gesti. E da chi potersi questo pensiero impedire, se Ferdinando, afflitto da gravissimi mali, ad altro che alla propria difesa non pensa? Gli Spagnuoli, nel credito, e nelle forze depressi, a' soli loro vantaggi applicati, non haver potuto, ò voluto riparare le perdite del Piemonte. Gl' Italiani con voti uniformi augurarsi, che trà amendue le Corone sia in avvenire ripartita l' autorità, per non patire l' arbitrio, e le gelosie d' una sola. Egli stesso da' passati pericoli poter' homai a bastanza comprendere, qual sia il prezzo della quiete, e del Principato. Contraponesse al rilasciar d' una Piazza l' acquisto certissimo della Savoja, di Tarantasia, di Mo-*

incaminatosi da altri maneggi occulti de' Francesi co' Savojardi

promessi da Mazzarino.

che di nascoso persuade Vittorio a ceder Pinarolo a quella Corona.

rie-

riena, d' Avigliana, di Susa, di Saluzzo, di Bricherasco, con tante Valli, forti, & altri luoghi, che squarciano il Piemonte, e gli assediano la Metropoli stessa. E quando credere con la forza scacciarne i Francesi, che nella vicinanza possono inondargli lo Stato, e con la ferocia, e la potenza assorbire il restante? Attendere forse i soccorsi da Spagna, che a titolo di patrocinio vorrà usurparsi altre piazze? Sagrificasse dunque al genio insatiabile, che tiene il Cardinale di gloria, una picciola parte, come Pinarolo poteva dirsi; perche, redintegrato del resto, non mancherebbero un giorno aperture di ricuperar' anco questo, più facile essendo stancare nella custodia delle loro conquiste i Francesi col cedere, che col resistere. Anzi offerirgli al presente vantaggi importanti, mentre, dall' arbitrio de' Ministri della Corona dovendo la divisione del Monferrato dipendere, se ne farebbe ad esso, insieme con la cessione di Trino, così ampio riparto, che il valsente di Pinarolo sarebbe assai compensato. Esser ciò appunto quello, che il Padre di lui haveva per lunghi anni, e in mezzo a tanti travagli cercato. Nè poter' il Duca di Mantova dolersi; perche, se a prezzo delle proprie conquiste gli fà la Corona restituire la città capitale, havendo preservato Casale coll' oro, e col sangue, qual minor gratitudine rendersi a così magnanimo Rè, che pagando il prezzo di quella Porta, che per sua salvezza, & ajuto desidera tenersi aperta per le venture occorrenze? Pensasse Vittorio alle congiunture presenti, & a' proprii interessi: perche, se a cedere Pinarolo non asentisse, restava la Francia con quella Piazza non solo, ma coll' amplissime spoglie della Savoja, e del Piemonte. Esser' ella horamai arbitra della quiete; e dell' armi. In Casale estendere la mano, e l' autorità. Nè molto di Mantova curarsi, lontana da' suoi confini, e bilanciata da grandissimi acquisti, co' quali può con larga mano, e compensare le perdite del cliente, e prevaler' a' vantaggi degli Spagnuoli. Fluttuava il Duca trà gravi pensieri, perche dall' un canto allettavalo il desiderio di pace, e la speranza di ricuperar col trattato, ciò, ch' in altro modo non poteva ricavar da' Francesi; dall' altro comprendeva, che, rinunciata la custodia dell' Alpi, e delle Porte d' Italia, non sarebbe più dalle Corone la di lui Amicitia ap-

1631

dopo lunga perplessità.

1631

consentito segretissimamente dal Duca:

apprezzata. In fine, alla necessità, & al tempo cedendo, assentì di lasciar Pinarolo, e le Valli, che servono di passo all' Italia, con tanta circonspettione, e silentio, che l' effetto frà qualche mese apparì prima, che se ne penetrasse il motivo. Uniti dopo tal maneggio i Ministri in Chierasco, facilmente si conchiuse a' sei d' Aprile l' accordo per l' esecutione della pace d' Italia; perche, essendo il più lungo, e più difficile punto la liquidatione delle Terre del Monferrato, che dovevano consegnarsi a Vittorio, i Francesi lasciarono correre ogni vantaggio a' Savojardi, non dissentendo il Galasso, che desiderava presto conchiudere, e tacendo i Mantovani, cupidi di rimettere il Duca nel più importante de gli Stati. Dunque per li quindici mila scudi, che si davano a Savoja d' entrata, le si assegnarono in oltre con Trino, & Alba ottanta altre Terre delle migliori, assumendo in se quel Duca la Dote di Margherita, e pe 'l sopra più, che potessero rilevare d' entrata, promettendo depositare in Lione gioje, ò contanti. L' investitura di questa parte del Monferrato doveva darsi dall' Imperatore a Savoja; a Mantova la nominatione alla Badia di Lucedio si lasciava, e s' obligavano i Savojardi a concedere annua tratta di diecimila sacchi di grano a Casale, che senza la più fertile parte del Monferrato poteva facilmente caderne in mancanza. Quanto alle restitutioni dell' occupato, poco altro s' aggiunse al trattato di Ratisbona, se non che in Susa, & Avigliana restar dovessero guarnigioni di quei Cantoni dell' Helvetia, che sono alla Francia, e alla Savoja confederati, con obligatione di riconsegnarle alla Francia medesima, in caso, che nel giorno prefisso non si ritirassero dalla Rhetia le Militie Alemanne. I Venetiani si comprendevano in ampissima forma, e s' obligavano gli Spagnuoli a ratificare il trattato, e a ridurre nel Milanese l' armi, senz' inferir' offese, ò gelosie a quei Principi, che a parte fossero stati dalla guerra presente. Non fù così tosto il trattato conchiuso, che gli Alemanni, tacitamente abbandonato Valezzo, si ritirarono dallo Stato della Republica; ancorche poco prima certo fortuito accidente havesse in qualche parte alterati gli animi; mentre per la strada dello Steccato, nominata altre volte, trà' confini di Bergamo, e Crema, passando certa Cavalleria di Polacchi, che ha-

onde eseguisces la Pace.

con stabilirsene gli Accordi.

gl' Imperiali incontanente sgombrando lo Stato Veneto.

havevano sotto gli Austriaci militato, fù dalle guardie de' Venetiani assalita, con morte, e prigionia d'alcuni, e preda di robe, e danari. Ma, dolendosene il Governatore di Milano, e l'Aldringher, fù poco dopo a' prigioni donata la libertà, e restituito il bottino. Più vehementi erano le querele del Feria per le cose, conchiuse in Chierasco, a tal segno, che, negando d'approvarle, e di tenerne per l'esecutione poteri, disponeva apparati, cercava pretesti, attraversava la marchia fuori d'Italia de gli Alemanni, & invitava Ottavio Piccolomini a restare al suo soldo con tre Reggimenti di questa natione; e finalmente, fomentando il disgusto del Duca di Mantova per l'ingordo partaggio del Monferrato, gli prometteva, se volesse adherir' a gli Austriaci, non solo di restituirlo nel Mantovano, ma ristabilirlo in ognuno de' luoghi, che alienavano da' suo Stati così prodigamente i Francesi; ma Carlo, troppo stimando pericoloso da gli odii recenti passare a sì sospette amicitie, contentandosi di querele, e d'occulte proteste, credè, che non gli compiesse sturbare l'esecutione delle cose accordate. I Francesi, osservando le agitationi del Feria, rallentarono per uscir d'Italia la marchia. Onde a' Ministri Pontifitii convenne di nuovo interporsi: e perche il punto, che pungeva più gli Spagnuoli, consisteva nella dimora de gli Svizzeri in Susa, & in Avigliana, fù convenuto a' dicianove di Giugno, che, *O tutte le restitutioni si facessero, a Savoja, a Mantova, a' Grisoni in un solo giorno, cioè a' venti d'Agosto, overo, che in quel medesimo giorno s'abbandonassero da' Cesarei i Forti della Rhetia, e Bricherasco da' Francesi. A' ventisei si relassassero a Savoja Susa, e Avigliana, & a Mantova Porto, e Canneto. Al primo poi di Settembre la città stessa di Mantova si cedesse al suo Duca, e Pinarolo a Vittorio si consegnasse.* Quest' ultimo modo, come più sicuro, fù scelto, e vi s'aggiunsero ostaggi; e perche non voleva il Pontefice, al qual dovevano consegnarsi, in ciò, ch'aspettava a' Grisoni ingerirsi, fù stabilito, *Che per Bricherasco il Thoiras si desse al Duca di Savoja, e per gli Forti della Rhetia a quel di Mantova il Galasso. In oltre si limitò, che dal Feria sei mila fanti, e mille cavalli sarebbero fuori d'Italia inviati, e poi disarmato il Milanese, eccetto che de gli ordi-*

1631

con indoglienze del Feria.

che tenta inutilmente con promesse il Duca di Mantova, perche accostisi agli Austriaci.

onde i Francesi spingonsi fuori d'Italia più lentamente.

mentre per acquietar gli Spagnuoli.

si capitola nuovamente dagli Ecclesiastici.

con satisfattione delle parti.

negli affari solo della Rhetia non volendo ingerirsi 'l Pontefice.

1631 *dinarii presidii*. Le restitutioni, a' loro tempi gradatamente eseguite, davano grande contento, e non minore speranza, che l' Italia respirasse in fine dopo tante calamità: & il Pontefice scrisse alla Republica un Breve con degni concetti, esaltando il merito di lei, e nel sostenere la Guerra, e nel promuovere la Pace. Trattanto, che le restitutioni si praticavano, il Signor di Razzilier, giunto per nome del Rè Lodovico a Venetia, non solo comunicò l'accordo conchiuso, ma instò con grand' efficacia, che la Republica porgesse modo al Duca di Mantova di rientrare nello Stato, rappresentandolo, qual'era appunto, bisognoso di consiglio, di presidio, d'ajuto. *Ripassar' egli dall' esilio, e dalla povertà al Principato; ma non portarvi, che la persona, i Figliuoli, & il nome, senza militie, senza credito, senza danari. La città di Mantova esser miserabilmente ridotta in forma di cadavere, i luoghi in solitudine, il Territorio in squallore. Potersi forse cavare le guarnigioni, e le rendite dalle ceneri, e da' Sepolchri? Convenirsi dunque presidiare quelle Muraglie, per la preservatione, e ricupera delle quali s'haveva tanto profuso d'oro, di fatiche, e di sangue. La Francia lontana non tener' in Mantova altro interesse, che d'affettione, e di zelo. Incombere perciò la custodia alla Republica, come a vicina. Guardasse ella di non credere troppo alla Pace, perche sono i colpi più certi quelli, che sotto il manto della confidenza s'avventano. Minor' essere stato per avventura il pericolo della guerra, di quello che debba al presente dall' insidie temersi. Non potendo più gli Spagnuoli con la forza opprimere la libertà Italiana, voler tentarlo con l'arte. E che altro sarebbe, se Mantova per qualche inganno cadesse, che ricolpire l'Italia nella cicatrice, appena saldata, per renderla incurabile, e più dolorosa? Caricarsi 'l Rè di Casale, anzi dell' universale cura d'Italia; ad ogni rischio di questa Provincia, ad ogni attentato de' suoi nemici, ad ogni cenno de' collegati promettendo scendere di nuovo dall' Alpi con potentissime forze. Egli autore della pace volerne esser custode. Pregare la Republica a coadjuvarlo in sì generosi pensieri, e s'era stata sua compagna costante nell' armi, si contentasse inoltre di seco manutenere l'accordo*. I Venetiani, dopo vessationi sì lunghe desiderosi sommamente di quiete, dubitavano, che

da cui esaltasi la Republica.

alla qual giunge Ministro Frãcese per participare l' Accordo.

pregandola a porger mano a Carlo perche ripongasi nello Stato.

ma intimorita non si sveglino nuovi scompigli.

che con nuovi emergenti, e con la novità d'introdurre presidii ingelosendosi gli Spagnuoli, potesse alterarsi la pace. Si persuadevano in oltre, che il Duca, qualche sussidio cavando da' suoi Stati di Francia, potesse supplire al presente bisogno, con che speravano in fine, che, moderati da gli eventi i consigli di Spagna, fosse l'Italia per godere lunga, e sicura tranquillità. Per questo s'escusavano dal prestare al Duca nuove assistenze, promettendo però, se insurgessero altri disturbi, di concorrere con la vigilanza, e prontezza solita de' loro antichi instituti, insieme con la Corona al sollievo di lui, & alla comune libertà dell'Italia. Ma a queste considerationi niente cedendo i bisogni del Duca, nè rallentandosi l'instanze del Rè, anzi inviato a Venetia il Marescial Thoiras, Ambasciatore Straordinario, per dar peso al negotio con la qualità di così famoso soggetto, replicava con grande insistenza, che, havendo la Republica fino nell'estreme calamità sovvenuto Carlo con pronta liberalità, volesse anco perfettionare il benefitio con dargli modo di godere le presenti migliori Fortune. Il Senato per all' hora deliberò solamente di sbandare a' Confini qualche Fanteria, accioche, assoldandola, potesse accomodarsene il Duca; ma in fine il Feria non disarmando, e penetratosi, che col mezzo del Commendatore Colloredo invitasse il Duca, rigittati i presidii de' Francesi, e de' Venetiani, ad ammettere in Mantova quegli di Spagna, con offerte di grandissime ricompense; e accaduta in Goito nel punto di restituirsi allo stato la morte del Principe maggiore, senza lasciar' altra prole, che d'un Fanciullo anco in fasce, e d'una Bambina; i Venetiani determinarono, a preventione d'ogni molesto accidente, inviare al Duca sotto 'l comando del Conte Francesco Martinengo mille Fanti, e due Compagnie di Cavalli, con munitioni, & ogn'altra occorrenza. Poi, accresciute sempre più le gelosie, v'introdussero altri quattrocento soldati, assistendo appresso il Duca il Signor di Tavanes per la Francia a dargli ombra, e decoro col patrocinio di quella Corona. Nè mal fondati cadevano i sospetti, perche il Feria, non essendogli riuscito ridurre il Duca col negotio a' suoi fini, tentava occultissime trame, & haveva spinta a Mantova l'Infanta Margherita con pretesto di consolare la Vedo-

1631

si astien' Ella d'assistergli.

con replicate premure sollecitata da Lodovico

a reggerlo nella cambiata Fortuna.

mentre il Feria, ad espulsione degli altri, tenta d'introdurre presidii Spagnuoli in Mantova.

dove, mancandovi il Principe, i Veneti inviano soldatesche.

dalle negotiationi passando egli alle machine.

1631

con occasione della Vedova Principessa.

dovanza della giovane Principessa, sua Figlia; ma in fatti per seminare discordie, suggerire Matrimonii, formare partiti, che, dividendo la Casa, e il governo, aprissero l'adito a qualche sconcerto. Morto in oltre anco il Duca di Mena in Casale, nell'età tenera del picciolo Principe si scorgevano per la successione insurgere di nuovo gelosie, disegni, e speranze. Ma il Feria con più violenti apprensioni convenne altrove distrahersi; perche, quando credeva i Francesi usciti d'Italia, scoprì in Pinarolo il presidio, e l'insegne spiegate di quella Corona. Tutto seguì in ordine a'riferiti trattati, per ostaggio de' quali serviva il Cardinal di Savoja, passato a Parigi sotto specie di complimento. Ma i Francesi, mostrando sospetto, che il Governatore non fosse per osservare sinceramente l'accordo, si dolevano, che non disarmasse, e che trattenesse alcuni Alemanni dello Sciamberg al suo soldo, ancorche s'adducesse da gli Spagnuoli, esser'in quel Reggimento particolare della Corona, sotto le cui Insegne militava già molto tempo, e che nel corso delle passate negotiationi fattane cader mentione co' Ministri del Pontefice, havessero questi ricavato da' Francesi in voce, non intendersi quello compreso nelle Truppe, che dovevano uscir dall'Italia. Ma questi, che cercavano scuse, e pretesti, di niente mostrandosi paghi, divulgando sempre maggiori apprensioni, finsero di chiedere, per aprirsi 'l passo sicuro di ricondursi in Italia, una piazza al Duca Vittorio. Egli pure, dissimulando i concerti, scherniva il Feria col participargli l'instanza, & insieme, già che l'obligava a negarla, con dimandargli ajuti; ma in tal numero, e dentro un tempo sì corto, che non poteva prestargli. Schermendosi 'l Governatore parte con gravi doglianze, e parte con varie, & ambigue risposte, il Duca preso dalle dilationi, e dalla negativa pretesto, publicò d'haver convenuto cedere a instanze pressanti, e consegnare Pinarolo per sei mesi alla Francia. Ma poco appresso nuovo trattato si divulgò, nel quale pareva, che quella piazza con le Valli adjacenti fosse alla Corona in perpetuo venduta, e che il prezzo ne fosse quel danaro (che a cinquecento mila Scudi ascendeva) il quale dovendo da Vittorio, a risarcimento di Mantova, depositarsi in Lione, hora il Rè, scaricandolo di questo debito, l'addossava a se stesso.

se ben le abbandona vedendo ancor in Italia i Francesi.

i quali all'incontro si dolgono, ch'ei non si disarmi.

con artificiosi concerti 'nsieme con Vittorio schernendolo.

insurta come d'improviso la consegna di Pinarolo alla Francia.

anzi publicatasene la vendita nella Corona.

ſo. Se veramente il preſidio Franceſe, in eſecution dell'accordo, da Pinarolo ſortiſſe; e poi rientraſſe, dopo che i Savojardi, per liberare gli oſtaggi, diedero la fede della liberatione delle Piazze; ò pure, che una parte ne reſtaſſe nelle cantine, e ne' luoghi ſotterranei naſcoſta, fù all'hora agitato con dubbii diſcorſi; ma in fine hà il tempo ſcoperto, che non fidandoſi i Franceſi d'abbandonare interamente la piazza, una portione n'uſcì, & altra vi dimorò occultamente, & il Conte della Rocca, Ambaſciatore Spagnuolo in Turino, che voleva portarviſi, per vederne la conſegna effettiva, ne fù divertito da Mazzarini col terror della peſte, facendogli credere, che eſercitaſſe in quel luogo le più horride ſtragi. Scoſſe d'improviſo tal fatto gli animi in tutta l'Europa, e principalmente in Italia, reſtando a sì gran novità molti sbigottiti, alcuni ſoſpeſi, altri contenti, ſecondo gli affetti, e gli intereſſi. Imperciochè quelli, che per impotenza havevano fin'ad hora tenuti gli odii contra la Spagna ſuppreſſi, reſpiravano con deſiderii, e ſperanze d'alterationi, e di cambiamenti. All'incontro chi nello Stato preſente quieto ſi ritrovava, temendo ugualmente il giogo, e il ſoccorſo, vaticinava nuove, e lunghiſſime calamità, ſe reſtaſſe in balia del genio inquieto, e feroce della natione Franceſe turbare inopportunamente l'Italia. Ma gli altri, che la deſideravano in pari ſtato di libertà, e ſicurezza, ſommamente godendo, che ci entraſſe a parte anco quella Corona, ſi perſuadevano, che con la fama, e col ſolo terrore del nome foſſe per conſervarla pacata. Con ragione il Richelieu ſopra ogn'altro eſultava, horamai ridotto in ſua mano l'arbitrio della pace, e della guerra, e vendicatoſi conſpicuamente dell'Olivares, che ſe con clandeſtini colpi, ſeminando fattioni, e diſcordie nel Regno, e nella Caſa Reale, haveva procurato d'abbatterlo; egli all'incontro, con inſigni vantaggi nelle negotiationi, nell'armi ſoſtenendoſi, haveva quello diſcreditato, e confuſo. Conſiſteva in queſti due il deſtino d'Europa, horamai reſi ſcopertamente emuli dall'ambitione, dall'invidia, dalle gare, e da gli odii a tal ſegno, che nè diſcordi, nè uniti poteva più ſenza grandiſſime ſtragi il Mondo ſofferirli. Apparivano gli Spagnuoli altamente commoſſi, vedendo il Duca di Mantova ad onta loro ſtabilito negli Stati, e per genio, e per gra-

1631

con univerſal commotione.

confuſe l'inclinationi con gl'intereſſi.

ſopra tutti godendone Richelieu.

riſarcitoſi ſopra i ſuoi oppreſſori con una glorioſa vendetta.

non ſenza indignatione degli Spagnuoli.

1631 gratitudine alla Francia adherente, quel di Savoja constretto a dipender dalla stessa Corona, & i Francesi con riputatione, e con forze stabiliti in Italia a dar' ombra, & a contender' il predominio, fin' hora da loro goduto. Si dolevano perciò a tutte le Corti, esaggerando dal Richelieu essere delusa la fede, infranti i patti, turbata la pace. Ma, vane riuscendo le querele in un secolo, nel quale l' interesse prescrive le leggi, il Feria, oltre modo turbato; perche, con tanto studio havendo altre volte coll' occupatione della Valtellina procurato di precludere ogn' adito dell' Italia a gli stranieri, hora da' Francesi nel suo governo la porta dell' Alpi si spalancasse; armava con gran diligenza, e da Napoli, e da gli altri Regni levava genti, e danari: & affine d' esplorare gli animi in tanta commotione di cose, a' Principi d' Italia instava per gli ajuti obligati, come se fosse horamai l' invasione del Milanese imminente. Il Richelieu però non haveva ancora in Corte composte le cose, nè di fuori maturati i disegni in modo, che con la Spagna rompere scopertamente potesse; ma, prendendo vantaggi, mirava ad impadronirsi delle venute, e de' posti. Per questo, aperto il Piemonte all' armi Francesi, applicò a chiudere per la via de' Grisoni al Milanese i soccorsi dell' Alemagna. Ma, essendo senza l' unione, ò almeno la sponda de' Venetiani difficile mantenere in quel Paese l' Armata, li ricercò d' unire a tre mila del Rè due mila de' loro soldati, proponendo a tutti per Generale il Rohan, a titolo di conservare quei posti, e la libertà del Paese; ma principalmente per prevenire i disegni del Feria, che, per risarcirsi di Pinarolo, potrebbe altrove, & in particolare nella Rhetia indirizzare i suoi colpi. Il Senato, intento alla quiete, e dubbioso, che progredissero le amarezze trà le Corone sì oltre, che nuova guerra si suscitasse, non solo negò di cooperarvi, ma in tutte le Corti s' affaticava con offitii gagliardi, per rimuovere i torbidi, e per assicurare la pace. Tuttavia il Rohan, senz' attendere licenza da Venetia, partì; e portatosi nell' Helvetia trà' Cantoni de' Protestanti, dove per conformità di Religione teneva grande stima, s' applicò a disponer le cose per gli venturi disegni; mentre ne' Grisoni 'l Signor della Lande, raccolti col danaro della Francia tre mila soldati di quel Paese, fortificava lo Steich, e mu-

che di lui si querelano appresso le Corti.

armandosi 'l Feria.

che richiede ajuti dall' Italia con fortissime instãze.

per impedirgli quei d' Allemagna, chiudendosi la Rhetia dal Cardinale.

ricorso per assistenze dalla Republica.

che, dubbiosa di nuove fiamme trà le Corone, affatto le dinega.

passando nell' Helvetia il Rohan, per aggiustare i concerti.

mentre i Francesi ne' Grisoni presidiano i passi.

e muniva altri passi. Il Feria, per contraporsi. inviò nella Rhetia il Casati, spinse militie a Como, & a' confini della Valtellina, sollecitando l'Arciduca d'Inspruch ad occupare nel Contado di Bormio il posto di Santa Maria, per aprirsi la comunicatione col Milanese, e concitando Cesare a risentirsi di così grave emergente. Ma Leopoldo, ammonite le tre Leghe ad astenersi da novità inopportune, non volle col procedere più oltre provocarsi disturbi; e Ferdinando, constituito in declinatione de' proprii interessi, dissimulò l'occorrenze d'Italia, contento, per compiacer' a gli Spagnuoli, e per redimere in qualche tempo i pregiuditii, di formare segretamente un decreto, con cui dichiarò nulla l'Investitura, al Duca Carlo spedita, se fosse alla pace di Ratisbona contravenuto. Nel resto esortò gli Spagnuoli alla sofferenza, & ad assistere con tutte le forze alla causa comune, che in Alemagna periclitava. Per questo anche il Feria, intesa la rotta importante, che appresso Lipsia diedero a Cesare, gli Svedesi, convenne sospendere le mosse, e donare i suoi risentimenti alle congiunture, & al tempo. Fin dal principio dell'anno s'haveva inteso, publicarsi nel campo Svedese a Bervalde la Lega trà la Francia, e Gustavo, per difesa degli amici comuni, sicurezza del commercio nel Balthico, e restitutione in libertà della Germania, e de' Grisoni. S'era questi obligato di progredire nell'imprese con trenta mila Fanti, e sei mila Cavalli, e quella di sborsargli quattrocento mila talleri all'anno. Havevano capitolato, Che ne' luoghi da occuparsi restasse la Religione, come statuisce la pace, che chiamano la Religiosa dell'Imperio, e dove la Cattolica fosse, il culto libero se ne lasciasse. Lo Sveco durante l'Inverno assai progredì, perche i soldati, per la natia freddezza del Clima, di corpo, e d'animo ugualmente robusti, non cedevano a' patimenti; onde occupò in breve tempo, non ostante qualche contrasto, Griffenhagien, Gartz, Damin, & altri luoghi, trà' quali fù Neubrandemburg, dal Tillì poco dopo ripreso con prigionia del Colonnello Cnifaussen, che lo guardava, con grandissima strage del presidio, e degli habitanti. Ma il Rè a Francfort sopra l'Oder, Città di maggiore momento, si risarcì; perche, sforzatala d'assalto, lasciò, che la guarnigione sotto il filo della spada cadesse. In-

1631

allo 'ncontro non tralasciando il Feria gli apprestamenti opportuni.

senza conseguire dall' Arciduca, che 'l frutto di poche voci.

& una totale dissimulatione da Cesare, che sollecita la Spagna a soccorrerlo pienamente ne' comuni pericoli dell' Imperio.

sospendonsi però le Armi dal Governatore.

già divulgatasi la Lega trà Francia, e Svetia.

il cui Essercito s'inoltra con generosi progressi.

dopo qualche guadagno del Cesareo.

risarcitosi con più rilevanti conquiste.

1631 timorite da tale successo le Piazze di Colbergh, e di Landsperg gli si diedero a patti, mentre nell' assedio di Magdemburg il Tillì s'impegnava. Tenevano i Protestanti all'hora in Lipsia la Dieta, e publicavano sotto il calore del Patrocinio Svedese que' sentimenti, che la forza di Cesare haveva per lungo tempo soppressi; anzi parevano maggiormente irritati, perche nella Svevia, ritornando d'Italia le truppe di Ferdinando, havevano, in passando, ad alcuni di quella Religione inferiti grandissimi danni. Cesare haveva loro anco negato di rivocare l' Editto sopra la restitutione de' beni di Chiesa; onde deliberarono d' armarsi, e d' unirsi a gli Svedesi, implorando dal Rè per Magdemburg pronto, e vigoroso soccorso. Gustavo non lo negò; ma, prima volendo degli Elettori di Brandemburg, e di Sassonia accertarsi, mentre negotiava per consegna di piazze, e per unione di truppe, Magdemburg fù presa d' assalto, distrutta dal ferro, desolata dal fuoco, con strage tale, che si rese di terrore a' Protestanti, e d' horrore a' Cattolici, con grave biasimo del Tillì, che parve, com' è solito di molti, avvezzi alla buona fortuna, che incrudelisse nel vedersi abbandonato all' avversa. In fine dopo reciprochi, e varj successi di non grande momento, mentre il Sassone s' armava, il Tillì, per assicurarsi de' fini suoi, lo ricercò d' unione, di passo, e d' alloggj; e non compiacendolo l' Elettore, egli entrò nella Misnia, per atterrirlo, & occupate alcune Città, attaccò Lipsia, che ricusava di ricevere presidio. La Città d' ampio giro, e di fiacca muraglia dopo due giorni cedè. Ma il Sassone irritato s' unì all' hora a gli Svedesi con la sua Armata, consistente di dodici mila soldati. Credè Gustavo, che, per mantenere la fama, e gli acquisti, gli convenisse insistere in nuovi progressi, e senza dar tempo a' nemici d' unire, & accrescere le forze, cimentarsi a battaglia col favore della riputatione, e della fortuna. Nè potè, essendo troppo vicini gli Eserciti, il Tillì ricusarla, perche col ritirarsi cedeva al vantaggio, e al decoro; & il Rè incalzandolo, l' haverebbe disordinato, e vinto senza alcun rischio. Si trovarono dunque appresso Lipsia l'Armate, pari di valore, e di numero, comandate da due Capi, che nell' armi non havevano forse altro, che la dignità disuguale. In lunghissime fila si schierarono gli Eserciti in

passato però il Tillì sotto Magdemburg. mentre si radunano a Lipsia i Protestanti: che gravemente di Cesare disgustati. si congiungono all' Insegne di Gustavo. chiedendogli soccorso per quella Piazza. crudelmente devastata dall' Inimico.

che non conseguite l' unioni del Sassone. s' inoltra nella Misnia con occupationi, & attacchi. congiugnendosi questi a Gustavo. che risoluto di cimentarsi.

incalza il Tillì. squadronatesi amendue l' Armate appresso Lipsia.

1631

ti in ſito, quaſi che piano, tramezzato da qualche mediocre eminenza. A' Ceſarei comandava nel mezzo il Tillì; il Firſtemberg a deſtra, & il Papenhaim a ſiniſtra. De gli Svedeſi teneva il Rè il Corno deſtro, e del ſiniſtro haveva cura con le ſue genti il Saſſone. Dietro l'uno, e l'altro ſtavano alcune Truppe in riſerva. Il Tillì con la peritia di Capitano provetto haveva ſcelto il vantaggio del Sole, e del vento; ma il Rè con arte niente minore, parte protrahendo il tempo della battaglia, parte piegando l'ordinanza nel caricar' il nemico, l'uſurpò in gran parte a ſe ſteſſo. Dunque a paſſo lento, e ben regolato il giorno de' ſette di Settembre s'avanzarono le ſquadre al conflitto, apportando il Cannone con tiri inceſſanti reciprocamente conſiderabili danni; maggiori però a gli Svedeſi, che ad ogni modo immobili conſervarono l'ordinanza, attendendo il ſegno alla pugna. Il Rè finalmente comandò, che s'urtaſſe, nè così toſto lo comandò, che d'amendue le parti ſi videro gli ſquadroni meſcolati, e confuſi. La vita di tanti guerrieri ſtava riposta sù la punta dell'armi: s'infierivano i cuori ne' colpi, i feriti apparivano in cumulo, i cadaveri formavano alte cataſte nel campo. Nel bollor del conflitto i Capi medeſimi s'impegnarono nella Battaglia, uguagliando la fortuna, e i pericoli. Pareva, che la Vittoria heſitaſſe, quando dopo qualche hora di dubbioſo cimento il Corno deſtro degli Auſtriaci ruppe, e sbaragliò il ſiniſtro de' Saſſoni. Ma il Rè dopo molte impreſſioni aprì, e confuſe il ſiniſtro del Papenhaim di tal modo, che, non trovando più reſiſtenza, potè, moſſe le truppe di riſerva, portarſi rapidamente in ajuto al Saſſone, e colpire i Ceſarei con tanto furore, che cederono il campo. All'hora non vi fù più battaglia, ma ſtrage, e fuga, fin tanto, che ſopraggiunta la notte, laſciarono prima di proſeguire i vincitori, che di fuggire i vinti. Il Tillì con molte ferite, e con pochiſſima gente in Halla ſi ritirò. Fù detto, che arrivaſſero i morti a quindici mila; ſi diſperſero gli altri, laſciando a gli Svedeſi 'l campo, e la gloria col Cannone, e'l bagaglio. Dopo così inſigne vittoria ſi riparti, quaſi in preda, l'Alemagna trà il Rè, & il Saſſone. Queſti ſcelſe la Bohemia, con le Provincie adiacenti, al Rè laſciando il reſtante. Fù opinione fondata, che, ſe l'Eſercito unito avanzava a dirittura verſo gli

che procurano con iſcambievol peritia l'avantaggio de' ſiti.

appena ingaggiataſi la battaglia.

con furore rimeſcolandoſi i Combattenti.

che allagano il tutto di ſangue.

accennando la Vittoria da' Ceſarei.

che ferocemente inveſtiti.

cedono il campo.

incacciati dall'uccifioni.

rimaſa la Germania in podeſtà del Rè, e dell' Elettore.

che frà di loro la ſi dividono.

1631 gli Stati Patrimoniali de gli Austriaci, non haverebbe trovato contrasto; perche la confusione, e il timore sovvertendo i consigli, la celerità del nemico non dava tempo a' ripari. Ma ricuperata Lipsia, mentre l'Elettore occupava Egra, e Praga con quasi tutto il Regno Bohemo, il Rè piegò verso la Superiore Germania; e caminando più tosto, che combattendo, con una carriera di prosperità s'impossessò della Franconia, e del Palatinato Inferiore con gli Stati dell' Elettor di Magonza, e tant'altri luoghi lungo il Rheno, & altrove, che quasi pareva havesse minore velocità la fama in publicar i progressi, che il Rè in soggiogar le Provincie. Inviò egli a Venetia Lodovico Christoforo Ratschio, Cavaliere, suo Ambasciator' Estraordinario, a partecipare i suoi vantaggi, e i disegni, tendenti al sollievo degli oppressi, alla libertà dell' Alemagna, & alla depressione degli Austriaci; onde, giovar potendo alla quiete, e sicurtà dell' Italia, chiedeva danari, e soccorsi. Il Senato, con parole offitiose honorando la felicità di quel Principe, ad altro non condescese, che a rammemorare il molto dalla Republica contribuito alla libertà, & al decoro d' Italia, sopra la quale non senza cure, e dispendii niente meno invigilava al presente. Penetrando di quà da' Monti le voci delle felicità di quell'armi, sollecitavano con non lievi timori gli animi di molti, & in particolare della Corte di Roma, che mal volentieri vedeva un Rè, sostenuto da forze grandi, e da tanta Fortuna, avvicinarsi all' Italia, dove per avventura non minori de' pretesti haverebbe trovati i fomenti. S' accrescevano le apprensioni dalla Natura, e dal Caso; perche il Monte Vesuvio, che co' suoi incendii pare habbia presagite altre volte, ò l'inondationi de' Popoli, ò le gravi calamità dell' Italia, vomitò fiamme con tanto empito, e con tale spavento, che la Città di Napoli temè, ò d' abissarsi ne' terremoti, ò nelle ceneri di sepellirsi. Lo scuotimento abbattè gli edifitii, arrestò il corso a' Fiumi, rispinse il Mare, crollò, & aprì le montagne. Esalarono in fine con oppositi, & horribili effetti acque, fiamme, e ceneri, dalle quali non solo restarono oppressi alcuni luoghi vicini, ma si dubitò, che, levato il respiro dell'aria, fosse quel Popolo intero per soffocarsi. Ma, placato il Cielo dalle publiche penitenze, udendosi da per tutto

impadronendosi questi della Bohemia. e quegli della Superiore Alemagna. con inaudita felicità di progressi. che, comunicandogli alla Republica.

la richiede d' ajuto. ostandovi per compiacer le necessità dell' Italia.

Roma sopr' ogni altro impauritasi a grido delle sue Armi.

quasi pronosticate dall'irruttione terribile del Vesuvio.

tutto gemiti di moltitudine, quasi che innumerabile, spirò tal vento dalla parte avversa, che le portò a cadere oltre mare fin' a Cattaro, & altri luoghi dell' Albania, e della Dalmatia. In fine, consumato nelle viscere della Terra il sulfureo alimento, il fuoco s' estinse. Ma tra' timori d' Italia l' Alemagna provando con strane vicende i più sensibili danni, la Fortuna di Cesare, che minacciava poco prima gli Heretici, hora servire non poteva a' Cattolici d' appoggio, nè d' ombra; perche dal monte altissimo de' Divini Giuditii s' era spiccato quel sasso, che crolla gl' Imperii più forti. L' Elettor di Treveri, vedendo quel di Magonza esule da' suoi Stati, prese motivo di publicare la protettione, che segretamente gli haveva qualche anno prima accordata la Francia, quando egli, offeso da Cesare, per non havergli aggiudicata la Badia di San Massimino, che pretendeva, s' era stretto con quella Corona; & hora aprendo le porte alle sue Armi, le consegnò Hermestein. Il Bavaro, che amava andar traccheggiando, senza staccarsi da gli Austriaci; ma nè meno con loro azzardarsi, haveva stipulato parimente nuovo trattato co' Francesi, nel quale, promettendogli questi la conservatione del voto Elettorale nella sua Casa, s' obligavano reciprocamente il Rè, & il Duca a difesa degli Stati, all' hora posseduti, con certo numero di Cavalli, e di Fanti. Con quest' alleanza il Richelieu conseguì d' allontanare il Bavaro, come Capo della Lega Cattolica, dal prestare alla Lorena assistenze; perche quel Duca, dopo le conspirationi con gl' Inglesi, disperando di poter più placar quel Ministro, non solo s' era dato alla clientela degli Austriaci; ma, durante la guerra d' Italia, haveva indotto Cesare a fortificare Moijenvich, posto di conseguenza, frontiera di Metz, e giuridittione di quel Vescovato, e poi a consegnargli la piazza, accioche coprisse con quella il suo Stato, & insieme prestasse, occorrendo, la porta per invader la Francia. Haveva poi accolto l' Orleans ne' suoi Stati; & hora, benche indebolita scorgesse la protettione, che dall' Imperatore attendeva, nondimeno provocando il Rè con offese, & il Cardinale con disgusti, si tirò acerbe molestie nel seno. Lo stesso Duca d' Orleans, a suggestione della Madre, e della Cognata non meno, che de' suoi favoriti, assunto il commendato pretesto del

1631

per l'incaminate ruine della Germania.

l' Elettor di Treveri publicando la Protettione, già accordatagli dalla Francia.

alla quale consegna Hermestein.

anche 'l Bavaro con nuovi accordi sendosi stretto a quella Corona.

che per ciò lo rimuove d' assistere al Lorenese.

congiuntosi agl' Imperiali.

conspirandole contra.

dato ricetto all' Orleans.

che sodutto dalle Reine.

1631

ritirasi dalla Corte. ma, inseguito dal Fratello, consapevole de' suoi disegni. incaminasi verso Borgogna. dond' è costretto a salvarsi nella Lorena. riformando il Rè alla Moglie la Corte. e conducendo a Compiegne la Madre. ch' estimando introdursi nella Sciappella. ne riman fuori per gli ostacoli del Cardinale. necessitata, come profuga, a ricoverare a Brusseles. accoltavi dall' Infanta. che compassiona le di lei sorti. sopra tali sconvolgimenti edificandosi grã speranze dagli Spagnuoli. inhabili però a nessũ tentativo. dalla Germania, e dalla Fiandra distratti.

mal governo, improvisamente si ritirò dalla Corte. Il Rè, horamai comprendendo, che con domestici, e con esterni fomenti dal Fratello s' ambiva conseguir prestamente il Regno, anzi che lungamente sperarlo, l' incalzò verso Orleans con tanta prontezza, che il Duca, non volendo cader' in mano alla forza, nè d' alcun' accordo fidarsi, partì verso Borgogna, dove col Duca di Bellagarda, Governatore di quella Provincia, tramava di già intelligenze, e concerti. Ivi pure soppraggiunto il Rè, e il Cardinale, lo constrinsero a passar nella Franca Contea, e di là ricoverarsi in Lorena. Lodovico, per ben assicurarsi prima nel Regno, riformò la Corte alla Reina, sua Moglie, col discacciarne le persone sospette, & col prohibire all' Ambasciatore di Spagna di privatamente vederla. Poi condusse la Madre a Compiegne, e d' improviso partendosi, ve la lasciò sotto la cura del Marescial d' Etrè custodita. Voleva poscia, ch' ella a Molins si trasferisse, Città non forte, e nel cuore del Regno, dandole per honor' apparente il governo del Borbonese; ma la Reina, interposte dilationi con pretesto della sua fiacca salute, s' insinuò col Governatore della Sciapella, affinche, introducendola, le consegnasse la Piazza; e con questa confidenza, mentre il Cardinale, tutto sapendo, per facilitarle la fuga, fece destramente rallentare le guardie, ella nascostamente partì. Ma, giunta alla Sciapella, la trovò premunita, essendovi entrato il Marchese di Vardes, Padre del Governatore, opportunamente spintovi dal Cardinale medesimo. Negatole per tanto l' ingresso, ella convenne passare nella Provincia d' Anò, e di là portarsi a Brusselles; dove accolta con tenerezza dall' Infanta Isabella, sparse per tutto il Mondo querele della sua sorte, non senza compatimento, che, profuga da un felicissimo Regno, dove haveva comandato altre volte, hora in età grave cercasse trà gli stranieri l' hospitio, e si può dire il sepolcro. Speravano gli Spagnuoli da queste domestiche turbationi della Francia grandi profitti, tenendo in mano la Madre del Rè, & il Fratello in casa di Principe Amico. Ad ogni modo non potevano con forze, uguali a sì gran disegno, promuovere l' alteratione del Regno, implicati in Germania, e battuti in Fiandra da gli Olandesi, mentre per la Schelda tentare volevano qualche sorpre-

sa

sa in Zelanda. Vedevano anche l'Orleans non ben munito dalle forze, e dall'intelligenze supposte; perche quelli, che secondo i concerti dovevano armarsi, & accendere nel Regno la guerra, prevenuti dalla vigilanza, & autorità del Cardinale, non havevano potuto far'altro, che, procurarsi con la fuga lo scampo. Il Lorenese, che, stando col pegno in mano del Successore della Corona, si credeva sicuro, per maggiormente legarlo, l'indusse a sposare Margherita, Sorella sua, Principessa di gran virtù, e di rara bellezza. A tale avviso, avvampò Lodovico di gravissimo sdegno; & il Richelieu, colta l'opportunità di vendicarsi, lo persuadette a fare investire dal Mareścial della Force Moijenvich, che, non potendo da' Cesarei haver soccorso, nè il Duca di Lorena osando senza il loro ajuto portarvelo, in brevi giorni si diede. Dovevano all'hora l'armi Francesi progredire più oltre, se Carlo, in persona humiliatosi al Rè, non havesse accordato, *Di rinunciare ad ogni intelligenza, & unione, pregiuditiale alla Francia, di far sortire i Ribelli, e nemici del Rè del suo Stato, negando loro in avvenire l'ingresso, e di congiungere all'armata Reale quattro mila fanti, e due mila cavalli, cò quali entrando in Alemagna, il terzo delle conquiste al Duca cedesse. Per cautione consegnava per tre anni la piazza di Marsal a' Francesi; mentre il Rè prometteva, senza comprendervelo, di non far Pace*. Tale accordo, nell'ultimo giorno dell'anno conchiuso, si giudicò veramente, che per parte del Duca non viverebbe più a lungo della necessità, che lo dettava al presente. Il Rè, per far apparire, che quanto più il Richelieu dall'invidia, e dall'odio era scosso, altrettanto egli lo si stringeva al favore, lo creò Duca, e Pari di Francia. Onde con gli applausi co' quali, oltre alle voci de' suoi partiali, l'esaltava la Fama, egli si vendicava d'alcune invettive, che con fogli, sparsi da incognite penne, venivano publicati da' mal contenti, & da' Paesi bassi particolarmente. Anche in Venetia, ricercandolo l'Ambasciatore D'Avò, fù dal maggior Consiglio aggregato all'Ordine de' Patritii con pienissimi voti.

1631 *vedendo inoltre caduti gli appoggi dell' Orleans.*

imparentatosi con la Lorena, ardendone Lodovico di sdegno. persuaso opportunamente da Richelieu ad attaccare Moijenuich. che s'arrende. ma il Lorenese humiliandosi, accorda cò la Corona.

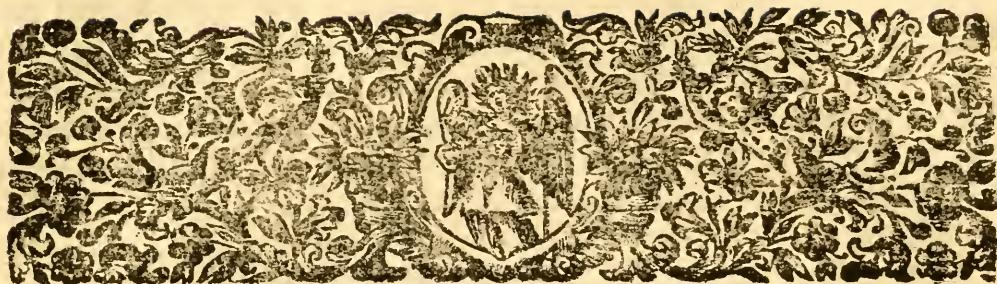
che, tra' fervori dell' Invidia, promuove a maggior Gradi'l Cardinale.

raccolto parimente dalla Republica, con pieno applauso, nell' Ordine de' Patritii.

Il Fine dell' Ottavo Libro.

SOM-

SOMMARIO.

Francesco Erizzo è eletto Doge di Venezia. Insorsero alcune differenze tra la corte di Roma e la Repubblica Veneziana, che pacificamente si sopirono per opera de' Ministri Francesi. Il Richelieu con la sua accortezza toglie all' Orleans tutti i mezzi di suscitare nella Francia le turbolenze meditate. Lo stesso, seminate discordie fra' Ministri Spagnuoli, fa prendere tal animo agli Ollandesi, che, dopo la conquista di Venlò, e Ruremonda, avanzatisi all' assedio di Mastricht, e strettolo quasi per lo corso di tre mesi, finalmente l' obbligarono ad arrendersi. Lo Svedese seguita le sue vittorie con gran terrore non solo della Germania, ma ancor dell' Italia. Si descrive la famosa giornata di Lutzen fra gli Austriaci e gli Svedesi. La vittoria fu degli Svedesi; e se bene vi restò infelicemente morto il Re Gustavo, tal accidente non bastò a fermare l' inondazione di que' popoli nella Germania. Il Duca di Lorena tradito dalle speranze, che l' aveano indotto a dichiararsi per Cesare, è necessitato dalla forza e dall' arte ad accordi svantaggiosissimi co' Francesi. Il Cardinal Infante, che si portava al suo governo di Fiandra, arriva in Italia non senza gelosia de' Principi Italiani. I sospetti del Governatore d' Ancona contro il Consolo Veneziano ivi residente fan nascere dissapori fra la Repubblica e la corte di Roma. Narrasi il miserabile fine di Alberto di Valstain; del quale molto s' approfittano gli Svedesi. Giunto però alla testa delle sue truppe il Re d' Ungheria, principian tosto a voltar faccia le cose; nè passa molto, che, unito al Cardinale Infante, avendogli i nemici, per obbligarlo a levare l' assedio da Hordlinghen, presentata la battaglia, con un' insigne vittoria riportata da loro, abbatte quasi interamente il partito Svedese nella Germania. Ridondò però in utile de' Francesi la disgrazia de' vinti; poichè accorsi per recarvi soccorso, levato lor dalle mani Filisburg, si fecero forti di qua dal Reno. Il Duca di Lorena non avendo come resistere alla forza e all' insidie della Francia, vedutosi prigione in Nancy, fugge di là con la sposa, amendue in abito di giardinieri. L' Orleans fatto accordo segreto col Re, suo fratello, parte furtivamente da Brusselles, abbandonata ivi la madre e la moglie, e si riconduce in Francia.

HISTORIA
DELLA
REPUBLICA VENETA
DI BATTISTA NANI
CAVALIERE,
E Procuratore di San Marco.

LIBRO NONO.

ANNO M DC XXXII.

Ora descriveremo alcuni anni tranquilli della Republica, resi più lieti dalla memoria delle passate calamità, e dall' horrore de' corsi pericoli, da' quali trà le fiamme, & il ferro con salvezza, e con gloria ella fù tratta, dopo l' ajuto Celeste, dalla costanza, e da' consigli de' Cittadini, più che dall' armi proprie, ò da gli ajuti stranieri. Con questi tempi migliori cominciò il Principato di Francesco

1632

Francesco Erizzo, Principe.

1632 *succede a Niccolò Contarini.* *toccate le di lui veci di Generale a Luigi Giorgio.* *surgendo nuovi disgusti col Pontefice.*

sco Erizzo, assunto Doge, dopo la morte di Niccolò Contarini, con grand' applauso, per haver' in lungo corso d' anni diretta la Patria col consiglio, e difesala unitamente coll' armi. E perche sosteneva il Generalato di Terra ferma, gli fù creato in quella carica, per successore, Luigi Giorgio, all' hora Proveditore nel Campo. Ma, essendo gli Stati, come il Mare, dove sempre si fluttua, se non si scorre borasca; insursero in questo tempo col Pontefice varii dispareri, e disgusti, che se ben non afflissero coll' armi l' Italia, distrassero tuttavia gli animi col negotio. Haveva Urbano, dopo defonto Francesco Maria della Rovere, ultimo Duca d' Urbino, riunito alla Chiesa quel nobilissimo Feudo. E perche, anco vivente il Duca, che in età decrepita si trovava, egli in quello Stato teneva un Prelato, che assisteva a gli affari, hebbe dopo la di lui morte così poca pena d' impossessarsene, che, entratovi con Militie Taddeo Barberino, Principe di Palestrina, a pigliarne quietamente il possesso, parve, che si continuasse più tosto l' antico dominio, ch' altro nuovo se n' introducesse. Stava di già col pretesto delle commotioni d' Italia il Pontefice armato, attendendo quest' accidente, affinche, se in tanta confusione di cose alcuno tentasse sturbarlo, potesse sostenere le sue ragioni con valida forza. Ma i Principi gli eshibirono anzi a gara l' armi, e l' eshortarono ad investirne i Nipoti; alcuni credendo obligarlo, altri collo smembrare quello Stato, amando, che la Chiesa non tanto crescesse di temporale Dominio. Il Pontefice, rispettando le Bolle severe de' Predecessori, & apprendendo di lasciar' alla Casa più, che un quieto dominio, un patrimonio d' agitationi, e travagli, mostrò di stimare i suoi Congiunti, più degni del Principato col ricusarlo, che col ritenerlo. Solo conferì per spoglie di sì nobile acquisto al Nipote Taddeo la Prefettura di Roma, dalla Famiglia della Rovere lungo tempo goduta. Ritiene questa Dignità certa antica, e veneranda memoria del Prefetto del Pretorio, a' tempi de' Cesari così stimato, & autorevole; ancorche hora non ne le resti, che l' abito, e il nome. Di quà proruppe grave disgusto co' Principi; perche, pretendendo il Prefetto la Precedenza da gli Ambasciatori, che nelle più conspicue funtioni assistono al Solio del Som-

che morto il Duca d' Urbino: con pacifiche Armi s' impadronisce di quello Stato.

onde essortato ad investire i suoi di quel Feudo.

esaminandone gli esiti.

si contenta solo di conferire al Nipote la Prefettura di Roma. *per la quale si disgustano i Principi.* *volendo quegli preceder gli Ambasciadori.*

mo Pontefice, rappresentando le membra della Christianità unite al Capo, tutti vi dissentirono. Tentarono i Barberini di guadagnar Cesare, perche dal di lui esempio altri Principi grandi dovevano certamente dipendere; e non trascuraro-no qualunque mezzo, con eshibirgli anco grandi soccorsi, e poderose assistenze. Ma in vano, perche l'Imperatore, non volendo declinar dal decoro, e dolendosi, che si mercantassero per privati riguardi le di lui necessità, contratte in sostenere una causa, in cui la Religione teneva la principal parte, ordinò al suo Ambasciatore d'astenersi dalle Cappelle: e lo seguitarono gli altri Ministri delle Corone, considerando il Pontefice in Casa propria, & in causa de' suoi Congiunti, Zio, e parte non meno, che Principe. Da questo disgusto comune de' Principi insurse poi il particolare de' Venetiani; perche, incontratosi casualmente in una strada Giovanni Pesari, Cavaliere, Ambasciator della Republica, col Prefetto, fermando questi la carozza, e l'altro non osservandolo per l'oscurità dell'aria, essendo l'hora già tarda; benche officiosamente ne facesse passar qualche scusa, il Prefetto però, ascrivendolo ad offesa, appostatamente l'incontrò in altro giorno; e corrotto il Cocchiere dell'Ambasciatore, che, fingendo gli cadesse il cappello, arrestò i Cavalli, tirò di lungo. Non così tosto il Pesari a Casa si riconduſſe, che da alcuni armati fù spalleggiata la fuga del Cocchiere, per sottrarlo al castigo, che meritava. La Corte di Roma, che sempre parla, & è sempre avida di successi, misurando le cose coll'apparenze, e coll'ombre, giudica tali formalità niente meno di quello, che scogliano altrove stimarsi le sanguinose battaglie, e le importanti conquiste. Per questo appariva commossa, e gli altri Ambasciatori, riputandolo comune interesse, s'eshibirono al Veneto per risarcirsi. Il Senato, conoscendo per l'appoggio del Zio esser più forte in Roma il partito de' Barberini, ordinò al Pesari, che a publico risentimento da quella Città immediate partisse, senza licentiarsi dal Pontefice, ò da' Nipoti; & al Nuntio in Venetia sospese le Audienze. Con tale disgusto altro pure s'intrecciava: perche Urbano, in tempo, che fù giudicato assai inopportuno, mentre ardeva la Christianità, e si distruggeva l'Italia trà la guer-

ra,

1631

tra'l Veneto, e lo stesso Prefetto suscitandosi altri disconci.

per evitare gl'impegni. ordina la Republica la partenza al Ministro senza chieder commiato.

1631 ra, e la peste, haveva nell' anno decorso con una Bolla decretato a' Cardinali, a gli Elettori Ecclesiastici, & al Gran Mastro di Malta titolo d' Eminenza, prohibendo loro di riceverne altro, fuorche da' Rè. La Republica perciò continuava a scrivere con le solite forme; ma alcuno de' Cardinali, prendendo occasione dall' amarezze, che vedeva correre col Pontefice, e co' suoi Congiunti, ricusò le lettere, con senso gravissimo del Senato. S' aggiungevano acerbe contese trà quelli di Loreo, sudditi Veneti, e d' Arriano, che appartengono al Ferrarese, dove il Cardinal Pallotta, Legato, turbando anco i più certi Confini de' Venetiani, con far prigioni, & altri danni, dimostrava pensiero di tentare maggiori novità, con alzare strade, intestare il Pò, & alterare il corso dell' Acque. Nè mancavano i Veneti, inferendo danni uguali, di risarcirsi; anzi entrato in Sacca di Goro Luca Pesaro, Capitano del Golfo, con qualche Galea, e con Barche armate, fermava i legni, che con viveri, ò merci, contra le leggi della Republica per mare verso Ferrara passavano. Distrusse anche nel Fiume le novità de' lavori, fatte per divertire il suo corso; onde, inasprendosi gli animi, pareva, che si fosse per progredire più oltre; perche, ingrossate le militie reciprocamente a' confini, gli Ecclesiastici alzarono un Forte, chiamato delle Bocchette, e i Veneti ne contraposero un' altro, nominato della Donzella.

ivi a poco decretandosi 'l Titolo d' Eminenza.

nuovo eccitamento a' disgusti.

che s' avanzano per cagion di Confini sù 'l Ferrarese.

con vicendevoli insulti.

ANNO MDC XXXII.

ACcioche ad impegni maggiori non s' avanzasse questo primo calore dell' armi, s' interposero i Ministri Francesi, proponendo sospensione d' offese, e che s' allontanassero le militie da que' confini, dove appunto, nel procinto di stabilirne il concerto, accadde, che in una fattione alquanti de' Pontificii furono uccisi, e trentatre ne restarono prigioni, senza danno dalla parte de' Venetiani. Ma datasi al Rè Lodovico parola dal Pontefice, e dalla Republica di non s' offender coll' armi, e di rimuovere le soldatesche, restò maggior campo al negotio, col quale si sopirono alcune delle difficultà; imperciochè, affermando il Pontefice al Signor di Bras-

interpostasi la Francia per impedirgli.

alla quale promettono le parti d' astenersi dall' Armi.

mentre acquietansi dal Pontefice le differenze co' Venetiani.

Brassac, Ambasciatore, Francese, di non havere del successo in Roma col Pesari havuto antecedente notitia, nè meno del levarsi di Palazzo il Cocchiere essere stato partecipe suo Nipote, se n'espresse con particolar discontento, e fece punire coll'esilio i rei del trascorso. Dichiarò in oltre a' Cardinali essere la Republica, come fù sempre, connumerata con gli altri Rè, nell'eccettione del titolo d'Eminenza compresa; e loro comandò, che ricevessero le lettere con le solite forme. Il Senato, restandone contento, ammise il Nuntio all'audienze, & inviò Luigi Contarini, Cavaliere, per Ambasciatore Ordinario al Pontefice. Ma le differenze per gli confini, come più Antiche, incontravano maggiori difficultà, ancorche per terminarle si stabilisse di mandare Commissarii sopra il luogo; onde dal Pontefice si destinarono Ottavio Corsini, Presidente della Romagna, e Fabio Chigi, Vicelegato di Ferrara; e dalla Republica Battista Nani, e Luigi Mocenigo. Ma, non così tosto unito il congresso, il negotio incagliò nel dubbio, quali fossero i vecchi confini, da amendue le parti interrotti con atti reciprochi di possesso. Gli Ecclesiastici poi pretendevano sopra i nuovi terreni, ò siano Alluvioni, che possono quasi chiamarsi escrementi del Pò, dove con più bocche, impetuosamente sgorgando, rompe l'acque del Mare, e poi, incontrata maggior forza, rallentando il corso, depone, e forma certe paludi, che, hora scoperte, hora sepolte nell'acque salse, variano secondo il corso del Fiume, e lo spirare de' venti, sito, spatio, e prospetto. Pareva ignobile la contesa, ma le parti la stimavano di grand'importanza, principalmente i Venetiani, perche seco traheva i diritti, e la giuridittione del Mare; la quale benche confessassero gli Ecclesiastici appartenersi alla Republica, i loro Commissarii contravertivano ad ogni modo questi nuovi parti dell'acque, pretendendo stendervi sopra i confini. All'incontro i Veneti dissentivano dal trattarne, come non compresi quelli nel sindicato presente (è questa la formula dell'autorità, che da' Principi a' Commissarii s'attribuisce) nè in quello del mille seicento tredici; quando della stessa materia de' Confini pur si trattò senza frutto. Dunque, non convenendo i Commissarii medesimi, nè pure sopra i principii del negotio, il

1632

eccetto quelle de' confini.

dove si destinano Commissarii.

ma non risultatone alcun'effetto.

1632 il Nani, caduto infermo, fù aſtretto di ritirarſi, e lo seguì-

paſſa il negotiato a Venetia.

tò il Corſini, riducendoſi al ſuo governo. Il Chigi, & il Mocenigo, ſtettero un tempo otioſi; in fine ſi riduſſe il negotio in Venetia, con la mediatione de' Miniſtri Franceſi, e durò anco nell' anno venturo il maneggio, ſempre dichiarandoſi pronti i Venetiani d'accettar quei partiti, che con la giuridittione del Mare, delle bocche de' Fiumi, e della Sacca di Goro preſervaſſero gli antichi patti co' Ferrareſi, e la facoltà di divertire i pregiuditii a' Porti, e a' Canali, che ſono le vene, e il cuore della Città Dominante. Erano tali diſſidii di poco momento a riſpetto alla rottura, che funeſtamente s'avvicinava trà la Francia, e la Spagna. Teneva il Rè Lodovico trà la Moſella, & il Rheno un' Eſercito, per frenare il Duca di Lorena, che non deviaſſe dagli accordi recenti, com' anco per eſtendere la ſua autorità in Alemagna, & allettare i Cattolici a ricoverarſi ſotto la di lui protettione. L' Arciveſcovo di Treveri ſerviva a gli altri d'eſempio; ma il Capitolo di quella Chieſa, non approvando le di lui riſolutioni, introduſſe guarnigione Spagnuola nella Città. Perciò Treveri fù aſſalita dal Mareſcial d'Etrè, e dopo breve tempo eſpugnata, l'Elettore vi fù ſtabilito con preſidio Franceſe. Anche Coblentz, pure da gli Spagnuoli guardata, e preſa dagli Svedeſi, fù conſegnata alla Francia, come appartenente allo ſteſſo Elettore. Si ſcopriva però, che horamai i Franceſi, ò invidiavano la felicità dell' armi, ò temevano la vicinanza del Rè Guſtavo. Perciò, eſpeditogli, per Ambaſciatore, il Mareſcial di Brezè, proponevano neutralità per la Lega Cattolica, e per Baviera. Ma indarno; impercioche, pretendendo lo Sveco, che totalmente ſi ſeparaſſe da Ferdinando, e che per ſicurezza alcune piazze gli conſegnaſſe, oltre alla reſtitutione del Palatinato, e di tutto ciò, che l'armi Cattoliche haveſſero dal mille ſeicento diciotto fino al tempo preſente occupato, il Bavaro non v'aſſentì, e ſeco tirò negli ſteſſi conſigli l'Elettore di Colonia, Fratello ſuo. Onde il Rè, laſciati alcuni Capitani a progredire in Franconia, e Veſtfalia, s'avanzò contra la Baviera col maggior nervo delle forze. Eſpugnato Donavert, paſsò facilmente il Danubio, accoſtandoſi al Lech, ſopra le cui ſponde il Tillì have-

Lodovico s'accampa trà la Moſella e'l Rheno. per raffrenar la Lorena. e dilatar le ſue Protettioni in Germania.

dove contra gli Spagnuoli riſtabilitovi l' Elettore, eſpugna, e preſidia Treveri. ricevuta Coblentz in conſegna dagli Svezzeſi. per gl'Intereſſi del Bavaro ritrovando tenace la volontà di Guſtavo.

che paſſa ad aſſalir la Baviera.

ve-

veva la difesa disposta. Ma Gustavo sotto il calore di molti cannoni passò con grandissima strage de' Cattolici, trà' quali 'l Tillì restò morto, e ferito l' Aldringher. Trovarono gli Svedesi in che sfogare la crudeltà con incendii, e con sangue, e satollare l'avidità con le prede in sì florida, e popolata Provincia. Monaco, Residentia de' Duchi, e qualche altra piazza si rese con poco contrasto. Ingholstat resistè; ma, accolto il Rè in Augusta con incredibili applausi da quei Protestanti, s'accrescevano i timori all' Italia, da vicino vagheggiata dal Rè, come quella, che quanto rende i suoi Popoli con la di lei opulenza contenti, altrettanto con le ricchezze, con le delitie, col sito alletta gli Stranieri. Il Governatore di Milano particolarmente, dubbioso, che dal Rè, collo spingersi gente al Rohan, si tentasse la Valtellina, espedì militie a' confini. Ferdinando, temendo, che gli Svedesi per la Baviera assalissero i suoi Stati Patrimoniali per fianco, deliberò a' gravi mali applicare estremo rimedio; e conoscendo, che col danaro mancata la fede, e con la fede il credito, non si potevano rimettere l' Armate, se non coll' oro, e con la fama d' un gran Capitano, richiamò il Valstain, c' haveva ugualmente acquistato gloria, e ricchezze, e sostenuto, non meno con applauso trà le militie, che con peritia, il Generalato dell' Armi, e gli accordò tutte le conditioni, che seppe pretendere. Consisterono in un' arbitrio assoluto, con cui *Direggesse la guerra, e la pace, comandando a tutte l' Armi, che si trovassero nell' Imperio, ò di Cesare, ò degli Spagnuoli, ò della Cattolica Lega; che il Rè d' Ungheria non andasse in Bohemia, ò all' Armata. Che disponesse delle cariche, delle pene, de' premii, de' quartieri, delle contributioni, e degli acquisti. Senza la ricupera del Ducato di Mechelburg non si stabilisse la pace; & in ricompensa del merito, e delle spese alcuna delle Provincie hereditarie gli si assegnasse*. In somma l' Imperio si ripartiva trà Ferdinando, e il Valstain; ma con tal differenza, che il Generale, senz' attendere comandi, haveva arbitrio d' eseguire ogni cosa, e l' Imperatore comandar non poteva, se non ciò, ch' all' altro d' eseguire aggradisse. Perciò fin dall' hora fù giudicato, che nè l' uno si contenterebbe di star privato, nè l' altro potrebbe, come Principe, lungamente soffe-

1632

con morte del Tillì lungo le rive del Lech.

raccolto in Augusta da' Protestanti.

per la vicinanza intimorisce l' Italia.

temendo il Feria, con la sponda del Rohan non attacchi la Valtellina.

e dubitando Cesare, non a dirittura gl' invada gli Stati Patrimoniali.

il quale richiamò il Valstain.

accordandolo con plenipotenza d' arbitrio.

1632

ond' esso raccoglie genti in Moravia non impedito dal Saffone. mentre Ferdinando, ricorre per soccorso a' Principi Cattolici affinch' apra lor la via, spedisce Pasmā al Pontefice. che per l' habito lo dichiara incapace all' instanza. con molto senso del Cardinale. per non voler addosso i pregiuditii della Religione. risoluto di gittar le vesti, perche l' ascolti. ma introdotto.

non ode, che scusationi, per l' Erario voto da' dispendii. e punture, per la Chiesa, afflitta dagli Austriaci. i cui Ministri congregano i Cardinali Vassalli. che strin-gono in Concistoro il Pontefice.

rirlo. Applicatosi egli nella Moravia ad ammassare l' Esercito, l' adempiè facilmente, concorrendo al suo grido, e al suo soldo d' ogni parte soldati. Nè il Sassone mai lo sturbò, intento solo nella Bohemia, e nella Slesia a gli acquisti, e forse anco desideroso, che qualche freno si ponesse a gli smisurati progressi del Rè Gustavo. Cesare a' Principi Cattolici dimandava solleciti ajuti, a quest' effetto espedendo in Italia il Baron di Rabata: e parendogli Causa comune di Religione, in cui appartenesse al Pontefice coll' esempio precorrere a tutti, gl' inviò il Cardinal Pasman, per Ambasciator' Estraordinario. Mal volontieri si sentiva Urbano pressato, perche le instanze non dovevano esser disgiunte da rimproveri, e da proteste; perciò, scansando d' ammettere tale Ambasciata, allegava, che il Cardinale, insignito della porpora, e del carattere sacro, non poteva nel servitio di Principe secolare impiegarsi. Il Pasman, huomo di profonda dottrina, e di costumi gravissimi, esaggerando, che l' interesse di Religione obligava ciascheduno, & in particolare gli Ecclesiastici ad assumerne la cura, & a procurarne il riparo, si dichiarò, che, se la Dignità, ò l' habito gl' impedisse l' esercitio di quel Ministerio, rinuntiava, e deponeva ogni cosa, pronto a parlare anco in camicia, purche alle necessità imminenti della Chiesa Cattolica si provedesse. In fine conoscendo Urbano, che l' escludere l' instanze riusciva più grave, che 'l non esaudirle, l' ammise; & udì chiedersi con efficace eloquenza soccorso, come a Pontefice, e come a Padre ne' pericoli della Religione, e nell' urgenze de' Figli. Versarono le di lui prime risposte in scuse per l' erario povero, e per l' impotenza, che principalmente nasceva dall' havere in questi ultimi anni l' Armi Alemanne inopportunamente vessata l' Italia, & obligata la Chiesa medesima con moleste gelosie ad eccessivi dispendii. Onde, pungendo gli animi, più tosto che sodisfar' all' instanze, i Ministri Austriaci deliberarono d' unire i Cardinali Sudditi, e gli amici, che tenevano in Corte, per astringere il Pontefice col rossore, e con le premure. Perciò il Cardinal Borgia nel Concistoro coll' assistenza d' altri, che vollero ostentare inclinatione a gli Austriaci, ammonì 'l Pontefice, e gli presentò una protesta in scrittura

quasi

1632

quasi incaricandolo, che omettesse in urgenza sì grave le parti dell' offitio suo Pastorale. Urbano, per giustificarsi appresso il Mondo Cattolico, publicò in vece della Crociata, che gli veniva richiesta, un Giubileo, col quale invitò la Christianità con publiche preci a placare l' ira Divina; & imposto certo aggravio sopra i beni Ecclesiastici dell' Italia, ne trasse per somministrare a' bisogni di Cesare qualche danaro. Ma de' Cardinali, c' havevano ardito di presentare la protesta, alcuni n' afflisse con lunghi, e gravi disgusti, altri sforzò a ritirarsi di Roma, come fù il Borgia, con rigorosissima Bolla, ch' obligava i Vescovi alle loro residentie. Quanto al Rabata, egli non riportò da' Principi, altro che scuse, & il Duca di Mantova in particolare gli additò le piaghe, che con horrido aspetto frescamente versavano sangue. A' Venetiani ricercò ajuti, & offerì colleganza, eshibendo alcuni Capitoli, a' quali affermava prestarsi l' assenso da gli Spagnuoli, e dall' Elettor di Baviera, per difendere la Cattolica Religione ne' pericoli dell' Imperio. Fù generalmente creduto, che non tanto la speranza di conseguire i soccorsi, quanto il desiderio d' ingelosire la Francia, suggerisse il progetto; osservandosi nel tempo medesimo giungere, per nome del Governatore di Milano, a Venetia il Senatore Picinardi ad attestare la retta intentione del Rè Cattolico per la pace, il desiderio d' unirsi a tal fine co' Principi Italiani in stretta alleanza, & in particolare, che la Republica vi contribuisse il consiglio, l' esempio, e l' opera. Non tacque le gelosie, che il Governatore teneva per l' introduttione di novecento Francesi col Thojras in Casale, e ne prediceva inquietezze, e rumori. A tutti 'l Senato corrispondeva con espressioni officiose della neutralità, che d' osservare s' haveva prefisso, narrando le sue incombenze applicate alla pace, e ponderando lo Stato d' Italia, appena risurta da gravissimi mali, eshortava, che, impiegato il zelo comune alla quiete, si rimovessero l' apparenze, e le gelosie di recidive moleste. Simili erano gli offitii suoi con la Francia, mentr' ella ugualmente insisteva, eshibendo unioni, e trattati. Ma il Senato, per la sicurezza di Mantova tenendo impegnato l' interesse, e le armi, ricusava nel resto tutto ciò, che accelerare potesse nuove tur-

che in vece della Crociata publica un Giubileo.

da alcune imposte cavando non sò che sussidii per Cesare.

mortificati severamente i protettori della domanda.

gli altri Principi schermendosi con cagioni.

e Mantova mostrando le piaghe ancor fresche.

ma richiesti i Venetiani ad unirsi 'n Lega.

e persuasivi dalle assertioni del Feria.

dichiarandosi neutrali.

sottraggonsi col peso degli Affari d' Italia.

con uguali sentimenti esprimendosi colla Francia.

1632 bolenze all' Italia, che quieta, ma intimorita, apprendeva ſtrani, e maggiori accidenti. Nè tra' minori ſi computava il ſoſpetto, che gli Spagnuoli meditaſſero la ſorpreſa di Mantova, per contraporla a Pinarolo, e a Caſale, dove il Duca, vinto delle perſuaſioni de' Miniſtri Franceſi, e dalle geloſie, che gli rappreſentavano, con riſchi imminenti, haveva (come s' è accennato) introdotto loro preſidio. Si divulgava, che foſſero anco gli ſteſſi Spagnuoli per intruderſi in Sabioneda, maritando la Stigliana a Giovan Carlo de' Medici, Fratello del Gran Duca: e ſopra tal fama il Marcheſe di Pomar s' eshibiva di tentar la ſorpreſa, per dar la piazza al Principe di Bozzolo, a cui diceva s' apparteneſſe, quando la Francia, e la Republica con le loro aſſiſtenze voleſſero porgergli mano. I Venetiani non credevano, che conveniſſe promuovere i mali, che temevano pur troppo vicini, ſe il Duca di Mantova morendo, e la Giovane Principeſſa accaſandoſi, s' eſponeſſe a nuove contingenze quello Stato, e le ragioni della Caſa ſi divideſſero. Perciò in Roma ſi ſollecitava la diſpenſa del Matrimonio trà 'l Duca, e la Nuora; ma negolla il Pontefice, troppo inconveniente parendo, che ſopra il funebre del Figlio s' eſtendeſſe il letto nuttiale del Padre. A tutto ciò, per dar corpo anche all' ombre, s' aggiungevano grandi apparati degli Spagnuoli in Italia, in particolare ne' Regni di Napoli, e di Sicilia, dove ſi provedeva danaro, s' ammaſſavano genti, e s' alleſtivano Legni con altri apparati, indicanti penſieri di guerra, e diſegni d' impreſe. Ma in fine, imbarcata ogni coſa, ſi videro paſſare in Spagna ſei mila Fanti, e mille Cavalli a fomento delle ſollevationi di Francia. L' Orleans, dopo licentiato di Lorena in virtù dell' accordo, s' era ridotto appreſſo la Madre in Bruſſelles, dando ſperanze a gli Spagnuoli di ſollevare nel Regno a favore ſuo un grande partito, al quale non era dubbio, che non foſſe per congiungerſi 'l Loreneſe. In Francia poi continuava contra il Richelieu l' odio, e l' invidia, ombra ſolita de' grandi favori: anzi ſempre più s' accreſceva, concitata dal ſupplicio, che patì 'l Mareſciale di Marigliac, che dall' opinione comune ſtimato, ſe non innocente, almeno reo di colpe leggiere, fù decapitato per ſentenza de' Giudici, che ſi credè haver più, che al delitto, mirato al ſenſo ſevero del Car-

tanto più temendoſi novità per Mantova.

e per Sabioneda.

negataſi dal Pontefice la Diſpenſa a Carlo per iſpoſare la Nuora.

appreſtandoſi intanto gli Spagnuoli.

per fomentare le rivolutioni della Francia.

paſſato l' Orleans a Bruſſelles.

che medita di maggiormente ſconvolgerla.

accreſcendoſigli odii contra Richelieu.

per la morte del Marigliac.

Cardinale, che implacabilmente l'odiava. Il Duca di Memoransì, oltre a ciò mal contento di non conseguire le ricompense, che pretendeva doversi al suo merito, eshibiva all'Orleans la Linguadoca, che teneva in governo; nè altri mancavano per molte cause, e con varii oggetti, pronti a ingrossar la fattione. Li Spagnuoli promettevano di spingere un'Esercito oltre a' Pirenei a calore del Memoransì, & un'altro ne' Paesi bassi all'Orleans consegnarne. Il Richelieu deludeva da questa parte i disegni, e col minacciare quelle Provincie alle spalle coll'Esercito, che ne' contorni di Treveri tratteneva, e coll'indurre gli Olandesi a forza d'oro ad uscire potentemente in campagna. All'hora il Rè, mentre al suo Esercito d'Alemagna con breve contrasto s'arrendeva Pont'a Nouson, occupò Barle Duc, e San Michel, & accostatosi a Nancii, indusse Carlo, che con molte scuse si contorceva, per essergli entrato in Casa il Cognato senza suo assenso, a farnelo uscire; e confermando con nuovo trattato i patti del primo, a ceder'alla Corona in proprietà la Contea di Clermont, & a consegnare le piazze d'Astene, e di Jametz per quattr'anni in ostaggio. L'Orleans con ricovero incerto non teneva più, che due mila Cavalli, parte de' suoi seguaci, e parte delle truppe di Spagna; ma gittatosi senza forze, proportionate al disegno, in un impegno sì grave, per tentare gli estremi, entrò in Borgogna con speranza di dar'il moto a una generale rivolta del Regno. Il Cardinale, esaltato con pari successi della Fama, e della Fortuna, promovendola con ingegno, e con arte, haveva disposte le cose in modo, che nessun'ardì d'aprire al Duca le Porte. Ond'egli, stretto a' fianchi dallo Sciomberg, e dal Marescial della Force incalzato alle spalle, convenne gittarsi nella Linguadoca, benche non fossero ancora i concerti maturi con alcuni Governatori di Piazze; e che, ritardato l'arrivo de' legni, attesi d'Italia con le militie, non si trovassero gli Spagnuoli pronti a muovere l'armi. Ad ogni modo l'Orleans fù accolto dal Memoransì, e da molti altri della Provincia, che, unita ne gli Stati lo riconobbe per Luogotenente Generale del Rè contra il presente governo. Ma il Marchese di Fossez, Governatore di Monpellier, ricusò di consegnargli la Piazza; e da Narbona fu-

1632 offertasi da Memoransì la Linguadoca all'Orleans. ambidue incaloriti da' disegni di Spagna. delusi dal Cardinale: progredendo Lodovico nella Germania. che, strettolo con nuovi accordi, induce il Lorenese a far partire il Cognato. ch'entra senza frutto in Borgogna. ributtato nella Linguadoca. dove raccolto. trova però serrata Monpellier.

1632 furono ſcacciati alcuni, che tramavano d' introdurre gli Spagnuoli. La diſcordia poi, ò ad arte del Richelieu ſeminata, ò inſurta per natura di tali unioni, dove il Capo precariamente comanda, tracollò quel partito; perche, molti volendo la direttione, & in particolare il Memoransì, l' Elbeuf, & il Puii Laurens, dell' Orleans favorito, ſi diſguſtarono in guiſa, che, per contentarli, fù neceſſario dividere in più corpi l' Armata. Il Rè conſegnati gli Eſerciti per cuſtodia delle Frontiere al Principe di Condè, & al Conte di Soiſſons, che, per eſſere del Sangue Reale, volentieri incontravano col precipitio dell' Orleans di promuovere alla Corona le loro ſperanze, s' incaminò a quella volta ſollecitamente: ma il turbine toſto ſparì, perche la Force diſſipò alcune genti, che s' ammaſſavano, e diverſi diſegni, che ſi formavano in varie parti; e lo Sciomberg, appreſſo Caſtelnodarì incontrato l' Orleans, unito al Memoransì, bilanciando col vantaggio d' un paſſo ſtretto le forze, che teneva minori, gli caricò con tanto ardire, e con sì propitia fortuna, che ne' primi incontri, caduti morti 'l Conte di Moret, Figlio pure, ma ſpurio d' Henrico quarto, e quelli di Rieux, e delle Fueillade, fù il reſto tutto diſperſo. Il Memoransì ferito cadde in mano de' vincitori prigione, e l' Orleans ſi ſalvò con la fuga. Tal colpo aggiungendo alla rotta diſcredito, la Nobiltà, e le Città principali ſi diedero a gara; avvicinandoſi 'l Rè col Cardinale, per accogliere la deditione d' alcuni, & inſieme punire la contumacia de gli altri. L' Orleans chiedeva pace, e perdono a conditioni, che parevano eccedere la fortuna di vinto: perche pretendeva la libertà del Memoransì, l' abolitione d' ogni colpa per ſuoi ſeguaci, la reſtitutione delle piazze a Lorena, il ritorno della Madre, e per ſe un luogo di ſicurezza. Ma riſolutamente fù fatto ſapergli, *Che ſolo dal ſuo pentimento, e dalla Reale clemenza poteva il fallo coprirſi; delle colpe altrui non dover egli macchiarſi, eſſendo il Rè riſoluto, che horamai le ribellioni non haveſſero più ricompenſa; ma che non trovaſſero merito, ò ſicurezza i Vaſſalli, che nell' oſſequio, e nell' obbedienza*. Ridotto perciò ſenza ſeguito, e ſenza piazze, gli fù forza ricevere ogni partito; mirando il Richelieu a diſcreditarlo di modo, che

precipitando il di lui partito.

con iſmembrarſi l' Eſercito.

da' Regii coraggioſamente aſſalendoſi i Fattionarii.

con la prigionia del Memoransì.

e con la fuga dell' Orleans.

oltre alla reſa delle più importanti Fortezze:

chiedendo queſti con pretenſioni la pace:

(ab-

(abbandonati dal Duca i ſuoi partiali) non vi foſſe chi ardiſſe più ſeguirlo, ò a lui confidaſſe appoggiarſi. Non così toſto a Sciampegnì, ſua Caſa campeſtre, fù ritirato, che udì haver' il Memoranſì, con ſevero, ma utile eſempio, per ſentenza del Parlamento di Toloſa perduta la Teſta. Morte, certamente indegna delle celebri attioni, con le quali haveva fregiati gli anni, ancora freſchi della ſua vita; ma che, trà l'armi coraggioſamente incontrata più volte a fronte di tanti pericoli, fù con pari intrepidezza da lui ſoſtenuta trà l'infelicità della colpa, e l'ignominia della ſentenza. L'Orleans, gravemente commoſſo, publicò, che il Signor di Buglion gli haveſſe nel ſuo trattato la di lui indennità ſegretamente promeſſa; e perciò, dolendoſi d'eſſere ſtato deluſo, ſi riconduſſe fuggitivo un' altra volta in Lorena. Il Cardinale, dopo breve indiſpoſitione rimeſſo in ſalute, e fatto ſcacciare lo Sciatoneuf, Guardaſigilli, perche haveſſe con occulte machine ardito d'aſpirare al miniſterio, uſcì niente meno felice in ſeminare diſcordie civili trà' nemici, di quello foſſe ſtato in ſradicarle dal Regno. S'eſercitava in Fiandra dal Conte Henrico di Bergh il comando dell' armi Spagnuole, non oſtante l'invidia, e l'emulatione, e i ſoſpetti di que' Miniſtri, che gl' imputavano d'intenderſi coll' Oranges, di cui era ſtretto congiunto; e che nel paſſaggio del Rheno haveſſe abborrito coll' oppreſſione delle Provincie unite d'eſtendere la felicità, e la dominatione del Rè. Veſſato perciò con molti diſguſti, & oſſervato con occhio geloſo, in fine precipitò, ritirandoſi d'improviſo in Olanda, e di là paſſando a Liege, di dove invitò con ſcritture i Popoli a ſcuotere il giogo, & a redimere la libertà, ad imitatione de gli Helvetii, con iſcacciar gli ſtranieri. Raccolte col fomento ſegreto di Francia alcune truppe, ſi trasferì in Aquiſgrana con ſperanza di formare un terzo partito: ma non vedendo concorſo, convenne, non ſenza qualche diſcredito, ſoggettarſi alla protettione de gli Stati. Convenivano perciò gli Spagnuoli ſtar molto diſtratti, & attenti, temendo ne' Nobili i ſentimenti medeſimi, e fluttuando la diſpoſitione de' Popoli; onde, per trattenerli con ſodisfattione apparente, convocarono a Bruſſelles gli Ordini delle Provincie, coſa, che come dannoſa, e di riſchio, paſ-

1632 coſtretto ad accettarla in qualunque foggia. e quegli reſtando decapitato.

fieramente conturbandoſene l'Orleans.

che rifugge in Lorena. trà' Nemici ſpargendoſi da Richelieu ſemi di Seditione.

penetrati fin nella Fiandra.

con molta geloſia degli Spagnuoli.

1632

che convocano gli Ordini a Bruſſelles.
per le negotiationi introduttevi a danno della Corona.

paſſava in diſuſo già molto tempo. Nè all' hora ſortì con profitto; perche alcuni, ammeſſi alla libertà d' opinare, e di chiedere, penſarono di moderare almeno, ſe non di ſcuotere il Dominio di Spagna; & eſpedirono Deputati all' Haija, per trattare l' accordo: ma gli Stati inſtarono, che prima d' entrare in negotio, ſcacciaſſero dal Paeſe gli Spagnuoli; il che non eſſendo in loro potere, trovandoſi oppreſſi da Eſerciti, e frenati da Cittadelle, ſerviva però a diſunirli, & a ingeloſir gli Spagnuoli di modo, che non volendo avvezzare più lungamente i popoli a tali diſcorſi, fù comandato da Madrid, che l' Aſſemblea ſi ſciuglieſſe. Onde molti conoſcendo d' eſſer fatti ſoſpetti, per haver propalati liberamente i lor ſenſi, partirono dal Paeſe con miglior fortuna di quelli, che (troppo fidandoſi) furono, ſe bene dopo qualche anno, ſeveramente puniti. Gli Olandeſi, profittando delle diſcordie, invitati da gli Svedeſi con ſolenne Ambaſciata, e dalla Francia ſoſpinti con oro abbondante, dopo preſo Vemlò, e Ruremonda, attaccarono Maſtricht, fortiſſima Piazza. Il Marcheſe di Santacroce, Generale dell' Armata di Spagna, conoſcendoſi inſofficiente al ſoccorſo, invitò il Pappenhaim con doni, e preghiere; onde, abbandonato l' Elettore di Colonia, che molto dagli Svedeſi pativa, venne con le Truppe Ceſaree a congiungerſi ſeco, & aſſalì con incredibil' ardire il Campo Olandeſe. Ma, dimorando il Santacroce ſpettator' immobile del ſucceſſo, trovarono gli Alemanni le linee così forti, e profonde, e di tanti Cannoni guarnite, che con graviſſimo danno furono conſtretti a recedere. La Piazza dunque, dopo l' aſſedio di quaſi tre meſi, trovandoſi, perdute le mezze lune, da gli approcci riſtretta, con le breccie aperte, e co' ripari dalle mine ſconvolti, capitolò ad honorevoli patti la reſa, uſcendone il preſidio, ridotto a mille ducento Soldati, ſotto gli occhi dell' armate, Spagnuola, & Alemanna. A tale acquiſto di grandiſſima ſtima conſeguitarono quelli d' Orſoii, e di Limburg con altre Terre all' intorno, che ſtendevano le contributioni per larghiſſimo tratto. Nè haveva nel tempo medeſimo il Conte di Soiſſons con ſtimabile Eſercito arrecata picciola geloſia dalla parte di Francia: onde gli Spagnuoli ſi trovarono aſtretti di porgli a fronte numero non infe-

comandati dalla ſteſſa ad abbandonare il congreſſo.
da tali diſcordie approfittandoſi gli Olandeſi.
ch' a motivo della Francia, e della Svetia.
dopo alcune conquiſte paſſano ſotto Maſtricht.
invaſi da' Ceſarei.
che ſopra-fatti ſi ritirano.
rendendoſi a patti la Piazza.
con molt' altre delle circonvicine.

inferiore di gente ſotto Carlo Coloma. In tal guiſa le Corone, non per anco rotta la guerra, eſercitavano apertamente gli odii de' loro Miniſtri, i quali cimentavano l'ingegno con arte pari, ma con diſuguale fortuna: perche al Cardinale la felicità de' ſucceſſi precorreva bene ſpeſſo i deſiderii, e ſuperava i diſegni; all'oppoſito il Conte Duca baſtava, che concepiſſe un penſiero, per renderne l'effetto abortivo, e infelice. Ma la morte del Rè Guſtavo pareva, che poteſſe alterare per tutto gli affari. Egli, progredendo in Baviera, haveva diſegnato d'aſſalire l'Auſtrie, con ſperanza, che nella Superiore ſi ſollevaſſero i Villani, male affetti allo Stato preſente, e ſi ſuſcitaſſero gli animi, e le forze de' Proteſtanti, che occulti, ò ſcoperti non formano picciola parte in quel tratto. Haveva però prima fatto nella Svevia una corſa; e tutto alla ſua comparſa rendendoſi, Ulma, Meminghen, & altri luoghi gli caderono facilmente in potere. Trattanto il Valſtain nella Moravia quietamente riempieva l'Armata, e laſciava, che con picciolo Corpo dal Galaſſo in Bohemia ſi tratteneſſe il Saſſone. Ma inteſo, che alcuni de' Proteſtanti, uniti in Torgau, havevano riſoluto di congiungerſi a quell' Elettore, ſi moſſe con tutto l'Eſercito; e ſpintoſi a Praga, ricuperò la Città ſenza molto contraſto. Indi voleva colpir la Saſſonia, numerando i danni della Baviera trà le ſue contentezze. Ad ogni modo da' clamori del Duca Maſſimiliano, e dalle preghiere, più che da' comandi di Ceſare, richiamato, laſciò il Galaſſo, che con nuovi rinforzi oſtaſſe all' Arnheim, General de' Saſſoni; e con lenta marchia verſo la Baviera s'incaminò, laſciando nel paſſare pe 'l Palatinato ſuperiore tante marche della militare fierezza, e dell' odio ſuo contra il Duca, che pareva andaſſe per ruinarlo più toſto, che a portargli ſoccorſo. Poi appreſſo Norimberg, Città, com'è noto, trà le Franche delle maggiori, mai inſieme delle più tenaci trà' Proteſtanti, ſi trincerò. Il Rè non poteva ſofferirne l'eccidio, ſenza perdere il credito, che ſoſteneva con quel partito; onde frettoloſamente vi s'accoſtò, &, accampato all'intorno, ſervì alla Città di preſidio, la quale all' eſercito ſomminiſtrò calor', e comodo. Il noſtro Secolo, e forſe più d'uno de' paſſati non haveva vedute raccolte inſieme

1632 già pendente frà le Corone la Guerra.

meditando in queſto mentre Guſtavo d'appianarſi i progreſſi nell' Auſtrie.

ſoggettataſi poco meno, che la Svevia.

mentre il Valſtain attende ad ingroſſare l'Eſercito nella Moravia.

paſſando a racquiſtar Praga.

con penſiero d'inveſtir la Saſſonia.

anzi che per ſoccorrerla, inviatoſi prr ſovvertir la Baviera.

attendaſi appreſſo Norimberg.

dove accampaſi parimente Guſtavo.

1632 me così valide forze, numerandosi in ognuna di quelle Armate circa ottanta mila soldati, oltre a' seguaci, e la gente inutile, che ascendeva ad incredibile somma. Tuttavia concorrevano i viveri, e fioriva la disciplina per la vigilanza, e peritia de' Capitani, che teneva arte, e valore, non disuguale alla forza. Ognuno pretendeva di superare il nemico, ò tentandolo con incomodi, ò provocandolo con ardire. Ma il Valstain più sperava col prolungare la guerra, che con precipitare i consigli; & il Rè, havendo tutto riposto nella fama, e nella fortuna, desiderava i cimenti. Dopo presentata vanamente battaglia, assalì gli alloggiamenti Nemici, & al primo empito cedendo i Bavari, che tenevano in quella parte Quartiere, sperò di superar le trincere: & in effetto le ruppe; ma, trovata maggior resistenza dal sito arduo, e impedito, diede tempo al Fridlandt d'accorrere, e ributtarlo. Tre mila restarono degli Svedesi sù 'l campo: & essendo il primo incontro, nel quale, ò fosse l'ingegno, ò la fortuna, che defraudasse Gustavo, non si può dire, quanto se ne dolesse, e quanto restasse offeso quel titolo d'invincibile, che l'opinione comune gli attribuiva. Acceso di generosa impatienza per sì lunga, & infruttosa dimora, lasciato nella Città numeroso presidio, verso la Franconia s'incaminò, spingendo il Banier nella Baviera, per istaccare da' Cesarei quel Duca, e per contendergli 'l riacquisto degli Stati: perche, mentre stavano intorno Norimbergh occupati gli Eserciti, haveva Massimiliano col favore de' Popoli ricuperato il perduto; e da gli altrui pericoli cavando profitto, haveva in Ratisbona, Città Imperiale, introdotto presidio. Il Valstain seguitò l'esercito del Rè, che, alla volta di Vittemberg indirizzato il camino, pensava, col tirarsi dietro i Cesarei, di consumarli, e stancarli, per vincerli poi più facilmente, dov'incontrare potesse luogo, & occasione opportuna di dar battaglia. Ma, conoscendo il Valstain, che nel Verno vicino perdeva i migliori quartieri, quanto più dalle Provincie comode s'allontanava, abbandonata la traccia, si portò nella Missnia, occupando Lipsia, & ogn'altro luogo di qualche momento. Voleva nella Sassonia attaccare Dresda, Residentia dell'Elettore, non tanto per divertirlo da' progressi in Slesia, che

che offerisce la pugna.
portandosi sopra l'Inimico.
da cui vien rispinto.
onde, per non perdersi ne' quartieri.
risolve d'avanzarsi verso la Franconia.
seguitato da' Cesarei.
che poi traviando: con acquisti s'avanzano nella Misnia.
disegnando d'infestar la Sassonia.

che per caſtigarlo, col porre nel ſuo Stato i Quartieri. Indi alla Primavera penſava ſpingerſi nel Mechelburg, per ricuperar quello Stato, facendovi precorrere il Pappenhaim, che trattanto nell' Inferiore Saſſonia tentava acquiſti importanti. Il Rè, indotto dalle preghiere, e da' pericoli dell' Elettore, anzi dalle proteſte, che abbandonato piegherebbe alla pace, riunito al Banier s' avviò al ſuo ſoccorſo; onde il Fridlandt, richiamato il Pappenhaim, penſava d' occupare Haumburg, per attraverſare il camino; ma, dal Rè prevenuto, deliberò di protrahere il tempo, e rinviò il Pappenhaim, per ſoccorrere Colonia, da un altro Corpo di Svedeſi preſſata. Nè meno il Rè alla battaglia inchinava; ma, vedendo indeboliti i Ceſarei, gli ſeguitò fino a Lutzen, picciola Terra, non molto da Lipſia lontana. Ivi, dubbioſo il Fridlandt d' eſſere aſtretto con grande ſvantaggio a qualche cimento, richiamò celeremente il Pappenhaim, che, volentieri trattenendoſi in ſeparato comando, s' era impegnato all' eſpugnatione di Halla. Ma il Rè tanto affrettò la battaglia; che il Pappenhaim appena vi giunſe a tempo con alcuni de' ſuoi più ſpediti. Il ſeſtodecimo di Novembre fù il giorno, nel quale col ſangue di ſeſſanta mila ſoldati, che eſponevano in amendue quell' Armate intrepidamente la vita, pareva, che ſi decideſſe la Fortuna, e la gloria del Rè, e degli Auſtriaci. Le truppe s' erano ſchierate il giorno avanti con diſtinta ordinanza; le Imperiali, compoſte di gran battaglioni di Fanti con la Cavalleria che le copriva a' fianchi; le Svedeſi in due lunghiſſime fila, interpoſte di gente a Piedi, & a cavallo. Amendue tenevano quantità di Cannoni alla fronte; nè ſi poteva da ogni parte ſcorgere miglior' ordine, nè maggiore bravura. Ad ogni modo ſi protraſſe il conflitto, apparendo il Rè d' animo ſoſpeſo, e turbato; ma s' eſpreſſe, che per riputatione conveniva combattere, temendo però, che il Cielo voleſſe punirlo, con far vedere a molti, che lo veneravano come Dio, ch' egli non era in fine, che huomo. Nella notte ognuno guardò l' ordinanza; & il Valſtain preſe grande vantaggio, guarnendo di Moſchettieri alcune foſſe in faccia al Nemico. Fù perciò intorno queſte al primo ſpuntar del giorno il più caldo conflitto; & a gli Svedeſi riuſcì ſuperarle, ancorche, da

1632 dove è coſtretto da quell' Elettore ad incaminarſi Guſtavo. a cui tardi ſi riſolve il Valſtain d' interrompere il paſſo. che dietro l' Inimico portaſi a Lutzen.

con dubbio di non eſſervi coſtretto a battaglia. accelerata con impatienza dal Rè

dall' una parte, e l' altra già afflatiſi gli Squadroni.

ſe ben poi differiſceſi per grave apprenſione dello ſteſſo.

attaccatoſi finalmente intorno ad alcune foſſe.

1632

superate dagli Svezzesi.
con molto sangue de' Cesarei.
che si rimettono.

da folta nebbia impediti, non discernessero nella pugna i pericoli, nè meno i vantaggi. Occupati sei Cannoni, gli voltarono contra i Cesarei, facendone grandissima strage. Ad ogni modo questi rimessi, rispinsero di là dalle fosse i nemici, che lasciarono quattro degli stessi Cannoni inchiodati, e due n'asportarono. L'Ala sinistra degli Imperiali, dov'era la Cavalleria di Polonia, e la Croata, più avvezza alle corse, che ad ordinate battaglie, investita dal corno destro del Rè, cedè facilmente; & haverebbe scompigliato altre squadre, se il Pappenhaim, rimettendo il combattimento, non havesse trattenuto il nemico fin tanto, che, da grossa palla trafitto, cadde estinto con quella laude di valor', e coraggio, che col testimonio di molte cicatrici gli appariva impressa nel volto. Il Rè, che stimava decoro, e debito di gran Capitano non vincer solo coll'altrui sangue, ma, ordinate le schiere, e disposto il conflitto, combattere niente meno, che un gregario soldato, anch'egli vi restò morto, lasciando incerto, se veramente prima vincesse, ò morisse. Vogliono alcuni, che nel principio della battaglia, passando da squadra a squadra, con pochi urtasse in una compagnia di Cavalli nemici, dalla nebbia coperti, e che mentre sconosciuto con la spada alla mano sosteneva la propria difesa, da un colpo di carabina gittato di sella, e per un piede in staffa dal Cavallo strascinato buon pezzo, restasse poi da altri colpi trafitto. Altri, c'havendo nel corno destro battuto i Cesarei, certo della vittoria, altrove scorresse; ma da una compagnia di gente a Cavallo, ch'andava alla carica, fosse abbattuto, e come huomo ordinario calpestato, e insieme trà gli altri spogliato. Non manca chi rapporti, e questo è il più fondato racconto di coloro, che nella giornata si ritrovarono; che il Rè, mentre alla testa del Reggimento, detto il Verde, de' Finlandesi, secondato da due altri de gli Svedesi, investiva in un grande squadrone di ottocento Corazze, comandate da Ottavio Piccolomini, fosse di pistola in un braccio colpito; perche, incomodandolo la corazza per alcune vecchie cicatrici, stava disarmato nella battaglia: ma per non levar' a soldati il coraggio, tacendo la ferita: e volendo replicare l'attacco, astretto dal dolore havesse conve-

ma urtati si arretrano.
restituiti con la morte d'uno de' Capi, percosso di cannonata.

nel bel principio della Vittoria cadendo estinto Gustavo.
con varia fama della sua morte.

ma veramente ferito di pistola.

per voler continuare la pugna.

venuto ritirarsi con pochi, & all'hora restasse con carabina nella schiena ferito da un soldato, che fù nella stessa mischia interfetto. Il Piccolomini, ritornando alla carica, gli passò sopra il ventre, ancora spirante, e lo lasciò sotto un cumulo di cadaveri ignobilmente nascosto. Non s'è mai saputo chi potesse di tal colpo gloriarsi: ò che tanto nelle battaglie predomini 'l caso, che, confondendo il Fato de' Rè con quello de' soldati, non si distinguano dopo morte, che con la gloria, ò con l'oblivione; overo che anche in questo la fortuna gli s'hà voluto dimostrar' indulgente, accioche qualche huomo vile non potesse vantarsi d'haver' ucciso un Rè così grande, & insieme un così prode guerriero. Gli Svedesi, continuando la pugna, terminarono la vittoria prima che saperne la morte. Onde i soldati, accostumati a combattere sotto l'occhio di lui, dal quale attendevano i premii, e le laudi, credendo, che insieme con loro pugnasse, e vincesse, non iscomposero l'ordinanza, nè intepidirono l'ordinaria bravura. Solo Bernardo, Duca di Vaimar, conosciuto il Cavallo del Rè, che correva sciolto, & insanguinato, accortosi del caso, ma dal dolor' infuriato, per non dar tempo d'avvedersene alle militie, investì con tal empito, che l'Esercito Imperiale fù constretto di cedere. La Cavalleria d'ambidue i lati fuggì, solo il Piccolomini restò ultimo col suo Reggimento, e con pruove di stupendo valore, dopo la morte di quattro Cavalli, cadutigli sotto, si trovò con cinque ferite, che il Valstain con generoso dono di venti mila scudi medicò, e riconobbe. Ma, volendo gli Svedesi cingere la Fanteria del Nemico alle spalle, & a' fianchi, la nebbia, che risurse la sera, impedì, e le tenebre della notte dopo dieci hore separarono l'asprissima pugna. Dieci con titolo di Generale morirono trà amendue quell' Armate. Il Valstain fù minacciato più tosto, che ferito da colpo di moschetto, che favorabilmente passò trà la fonda, e la coscia, se bene al colpo, non senza nota di soverchio timore, egli lasciasse caderli di mano le briglie, & il Cavallo lo trasportasse. Di notte verso Lipsia i Cesarei si ritirarono, lasciando i Cannoni nel campo; perche nel tumulto della battaglia erano i cavalli del tiraglio fuggiti. Ma il Capitano al trion-

1632 trafitto di carabina. tuttavia spirante, passatogli 'l Piccolomini sopra. non mai rinvenutosi l'Uccisore.

ignari della sua morte proseguendo gli Svezzesi vittoriosamente il Conflitto. dal cavallo fattone solo consapevole il Vaimar.

che sbaraglia furiosamente i Cesarei. feritovi 'l Piccolomini con ammirabili pruove del suo coraggio.

divisosi dalla notte il Combattimento. dove il Valstain raschiato da moschettata. resta più offeso dal timore, che dal colpo. l'Esercito Imperiale ritirandosi a Lipsia.

1632

e lo Svezzese, privo del suo Capo, empiendosi di lutto.

ritrovatosi trà'l mescuglio de' cadaveri.

trionfo degli Svedesi mancava; onde, riempiendosi l'Esercito, che smisuratamente l'amava, di mestitia, e di pianto, deploravano alcuni il fior dell' età, altri il vigor dell' animo; tutti insieme le qualità di gran Principe, e di non minore soldato. Fù egli trà' cadaveri ritrovato lacero da ferite, infranto dal calpestar de' Cavalli, spogliato talmente, che nè pur la camicia gli restò per trofeo di tante conquiste, e d' un grandissimo Imperio. Rè certamente, trattone l' errore di Religione, dotato delle conditioni, c' hanno resi illustri i Conquistatori del Mondo. Possedendo in pari grado ardire, e prudenza, se negli acquisti fervido, altrettanto cauto nel conservar' appariva. Stando le sue virtù consolidate, & unite, non si sapeva discernere, se alla militare peritia, ò alla civile attribuir si dovesse la palma. Tuttavia la sua vita essendo stato un continuo esercitio dell' armi, pareva, ch' egli le preferisse. E veramente tanto in queste lo propitiò la fortuna, c' havendo spesso combattuto, e sempre vinto, nello stesso punto, che morì, cadde vittorioso, e dopo morte un lungo corso di prosperità, gli hà coronato di modo il sepolchro, che la sua Urna medesima si può dir trionfante. Tale fù l' esito della battaglia di Lutzen, giudicata ad ambidue i partiti funesta, dall' uno perdutosi 'l campo, e dall' altro il Rè; ma se questo guadagnò la vittoria, quello conseguì la salute. Il Valstain, fermatosi per pochi momenti a Lipsia, si ritirò poi in Bohemia, e gli Svedesi, condotto a Veissenfelt il Cadavere, gli celebrarono i funerali con le vendette, e coll' armi. Lipsia al Sassone si rese; al Vaimar Chemnitz; al Cnifausen Pleiffenburg, e Zuiccau all' Horn, & al Ringravio, dopo rotta la Cavalleria Imperiale in Alsatia, Rheinfelt, Colmar, Haghenau, & altre piazze. Federico Palatino all' ombra della stessa fortuna Svedese riacquistò Franchental, ma dal caso di Gustavo accuorato, morì poco appresso. Il Baudesin, preso Andernach, travagliò l' Elettor di Colonia, & il Ducato di Bergh. In quest' anno furono anche funestate con destino infelice quasi tutte le Case Reali d' Europa: perche in Spagna, mentre nella Catalogna il Rè Filippo teneva le Corti, morì Carlo, Fratello suo, nel fior dell' età, Principe di spiriti grandi, & impatiente dell' otio a tal segno, che destina-

condotto il corpo a Veissenfelt.

e celebrategli l' esequie con le vendette.

da innumerabili conquiste desolandosi la Germania.

anche il Palatino ricoverando Franchental.

che muore indi a poco per cordoglio di Gustavo.

morendo appresso altri Principi dell' Europa.

Carlo, Fratello del Rè Cattolico.

nato, per temperare con impieghi più quieti 'l bollor dell'ingegno, al governo di Portogallo, mentre l'Infante Cardinale, pur' altro Fratello, s' inviava a quello di Fiandra, egli, accesosi d' ira, poco dopo mancò, ò da tedio della sua sorte, ò da disordini, havendo, per così dire, liquefatto nell' otio l' animo, e ne' piaceri consumate le forze della natura. La fama tuttavia n' accusò il Conte Duca, quasi che, temendo il contraposto del fervore di Carlo alla sua autorità, gli havesse col veleno procurata la morte: ma non è decente senza pruove più certe accreditare sceleratezze sì atroci. In Alemagna Leopoldo, Arciduca d' Inspruch, stanco da' colpi della fortuna, contraria alla Casa, & allo Stato, spirò, lasciando piccioli Figli sotto la tutela di Claudia de' Medici, sua moglie. In Polonia pure il Rè Sigismondo passò all' altra vita, e ne' Comitii del Regno gli fù sostituito Uladislao, suo Figliuolo maggiore. La Republica, per congratularsi della Corona, gli elesse Giovanni Pesari, Cavaliere, per Ambasciator' Estraordinario; che poi destinato altrove, lasciò, che Giorgio Giorgio, Cavaliere, l' adempiesse: e fù corrisposta per nome del Rè dal Duca Ossolinschi, dopo essere stato a prestar' obbedienza al Sommo Pontefice.

1632.

Leopoldo, Arciduca.

e Sigismonde, Re di Polonia. succedendogli Ladislao. con cui rallegrasi la Republica.

ANNO MDCXXXIII.

PEr la morte del Rè Gustavo tutto il Mondo credeva, non ostante la Vittoria postuma, & i vantaggi dell' armi, che come le gran moli, cadendo, si spezzano in minutissime parti, così fosse per crollar la fortuna, e infrangersi quell' Imperio in modo, che si sbandassero l' Armate, si disunissero i Principi, si perdessero le conquiste, e che dopo brevissimo lampo non restassero di questo gran fulmine, che la memoria, e le ceneri. Ma tutto in contrario; impercioche, dopo stabilita in Svetia la successione della Corona in Christina, unica Figlia del Defonto Rè, e posta la tutela di lei, che non eccedeva l' età di sette anni in mano de' principali Ministri; i Capi dell' Armi, nell' Alemagna, ristretti a consiglio, risolverono di continuare la guerra tanto più fervidamente, quanto che a' loro stessi vantaggi speravano dover' in avvenire cedersi la gloria, e le prede. Ad Axelio Oxenstern, Gran

1633

Opinioni mal fondate per la morte del Rè di Svetia.

passando alla Corona Christina, sua Figlia. e deliberãdo lo Sveco di non interromper la Guerra. appoggiata all' Oxenstern la somma de' Consigli.

1633

& al Vaimar quella dell' Armi.

Gran Cancelliere, huomo d'insigne talento, cederono la direttione de' comuni consigli; & al Vaimar demandarono il principal maneggio dell'armi, non senza disgusto dell'Elettore di Sassonia, che a se stesso per la dignità lo credeva dovuto. Così la guerra sotto Capi diversi, e con più armate

che subitamente s'estendono a dipopolar la Germania.

subito si dilatò in molte Provincie, con tanta strage de' luoghi, e de' popoli, che, s'ella per ordinario alimentasi di fierezza, e di sangue, al presente pareva, che solo il disertare l'Alemagna fosse l'oggetto dell'armi. Trà infiniti successi, che, alternando la felicità, e la fortuna, succederono in varie parti, basterà scegliere i più famosi, che maggiormente servirono al riflesso de' Principi, & all'alteratione de gli Stati.

già dilungatosi da Lipsia 'l Valstain.

Mentre i Capi Svedesi si ripartivano i disegni, e le cariche, il Fridlandt non solo s'allontanò da Lipsia, ma da gli Stati dell'Elettore di Sassonia, benche col timore dell'armi l'haverebbe facilmente potuto ridurre all'accordo; anzi, lasciate poche truppe in Bohemia, si portò nella Slesia

che, per opponersi al Sassone, portasi nella Slesia.

con pretesto di contraporsi a' Sassoni, che veramente ivi davano minore molestia, ch'altrove. Allegri gli Austriaci per la morte del Rè Gustavo, fremevano però contra il loro

accusato da' Cesarei. come trascurato in non cogliere il loro avantaggio.

Generale, accusandolo, che, omessa una sì gran congiuntura di terminare con vantaggio la guerra, non esercitasse l'arti proprie di vincitore, nè le sue solite di gran Capitano. Perciò la confidenza di Ferdinando horamai degenerava in sospetto,

non senza timore degli Spagnuoli. che gli offeriscono copia d'oro. e titoli Regii, affinche invada l'Olanda.

che amasse la guerra, e il comando; onde, per satollare la sua ambitione, ò più tosto per esplorare l'animo, gli fù per nome de gli Spagnuoli eshibita gran somma d'oro, accioche, col suo nome, e co' suoi auspitii raccolto un Esercito, lo spingesse contra gli Stati d'Olanda, acquistando la Frisia, della quale con titolo di Rè gli donavano volentieri 'l possesso.

ma egli più tosto introduce trattati coll' Arnheim.

Egli, con rigittare l'offerta, accrebbe le gelosie; e molto più con introdurre progetti d'Accordo coll'Arnheim, Generale de' Sassoni, a Cesare giustamente molesti, benche il Fridlandt con le solite arti gli facesse sapere di non havere

che finto di seguitarlo.

per iscopo, che deludere, e tener'a bada il nemico. Anzi havendo l'Arnheim verso Leitmertiz presa la marchia, per attaccar'il Galasso, egli finse di seguitarlo;

giugne addosso ad un' Armata di Protestanti.

ma d'improviso diede appresso Stenau sopra un grosso di gente, comandata dal

vec-

vecchio Conte della Torre, e dal Colonnello Tubald, e la sopraprese talmente, che, alla difesa mancando il modo, & il tempo, si diedero quelle militie a vergognosi partiti di consegnare i Cannoni, e l'Insegne, d'arrolarsi nelle truppe Cesaree, e di lasciar prigioni i due Comandanti, fin tanto che gli altri luoghi della Slesia si rendessero a Ferdinando. Ma, non volendo i Governatori obbedire a gli ordini del Tubald, e del Torre, ad ogni modo il Fridlandt, quasi alternando con le imprese dell'Armi i sospetti, che s'havevano delle sue intentioni, all'uno insieme con molti offitiali diede la libertà, e promosse la fuga dell'altro. Poi ricuperò Lignitz, Glogau, e Francfort sopra l'Oder; e sarebbe passato più oltre, aspirando alla ricuperatione di Mechelburg, senza curare i danni maggiori, che Cesare altrove pativa, se non l'havessero rivocato nuovi, e maggiori accidenti. Dopo la morte del Rè Gustavo la Francia vedeva constituiti gli affari dell'Imperio nel grado, che più le compieva, cadente la felicità di quell'armi, che prima le davano grand'ombra, e ridotto tutto il partito de' Protestanti a necessità di ricevere colle sue assistenze la legge, & il moto da' suoi interessi. Perciò, riconfermato in Hailbrun, per altri dieci anni, co' Capi dell'Armate Svedesi 'l trattato, che col Rè defonto teneva, & estesolo con altri Principi di quella fattione, gli obligò ad havere per comun' inimico chi ardisse di separarsi, ò conchiudere la pace senza l'universale consenso. Somministrando poi a' Collegati danari, cominciò anche a disponere di quelle forze. Onde, per divertire le Provincie unite da' soliti maneggi delle tregue con Spagna, ottenne, che il Colonnello Milander, che serviva al Langravio d'Hassia, fosse spinto con buone truppe ad unirsi all'Oranges; che rinforzato potè occupare Rimbergh, e tenere talmente distratte l'armi di Spagna, che riuscì alle Francesi a titolo di protettione d'impadronirsi di tutto lo Stato di Treveri senza contrasto. Nella Vestfalia poi 'l Duca Giorgio di Luneburg, e Guglielmo Langravio d'Hassia, progredendo contra l'Elettore di Colonia, e gli altri Cattolici di quel tratto, ruppero il Conte Giovanni Merode, che con Esercito di tredici mila huomini, raccolto col danaro di Spagna, difendeva quel Circolo, e vole-

1633

che colti 'n mezzo gli strigne a vituperevoli accordi.

voluti 'n estaggio i lor Capi.

che poi con accrescer le gelosie.

gli relassa.

portatosi alla ricupera di molte Piazze.

distrattone dalla Francia.

che riconferma le conventioni con lo Sveco.

accordatasi con altri Principi Protestanti.

porge danaro a' Collegati.

e procuratain Olanda la diversione dell' Armi Cattoliche.

impossessasi di tutto il Distretto di Treveri.

superate le medesime dal Langravio nella Vestfalia.

con la caduta d'Hamelem, e d'altre Piazze.

1633 va tentar' il ſoccorſo d' Hamelen; ma, poſto in fuga da' Proteſtanti, non ſolo laſciò loro in preda quaſi tutta la gente col cannone, e bagaglio, ma la piazza ſteſſa, e molt' altre di quel contorno. Il Vaimar in queſto mentre s' occupava nella Franconia; e l' Horn col Banier s' opponeva all' Elettor di Baviera, che, ſolo con le ſue forze ſoſtenendo in quelle parti gli affari de' Cattolici, era dopo la preſa di Raim penetrato nella Suevia con occuparvi Meminghen, e Chempen. Gli Svedeſi veramente, ingroſſati a Donavert fin' a ſette mila Cavalli, e ventotto mila fanti, inferirono ne' di lui Stati acerbiſſimi danni, impoſſeſſandoſi di Monaco, & del Veſcovato d' Aichſtat, ma dall' Aldringher, che prontamente v' accorſe, furono conſtretti d' uſcirne. Niente meno erano dal Ringravio travagliati gli Auſtriaci nell' Alſatia; e per difenderla, havevano eſſi ſuſcitato con grandi promeſſe Carlo, Duca di Lorena; che ugualmente pronto all' armi, & a gli accordi, haveva, per eſeguire i trattati con Francia, conſegnate al Rè alcune truppe, ma in tal modo, che preſtamente sbandate, e di nuovo ſotto nome di Ceſare raccolte, inſieme con altre, ch' egli finſe di licentiare, formando mediocre Eſercito, occuparono Haghenau, Colmar, & altre piazze, che, ſubito poſte in ſua mano, ſervirono per prezzo all' impegno, e per ſtimolo alle ſue dichiarationi a favore di Ceſare. Egli ſperava di reprimere la forza de gli Svedeſi coll' armi, e di preſervarſi dall' invaſion de' Franceſi, con le rivolutioni, che l' Orleans prometteva di ſuſcitare in quel Regno. Ma dall' una parte fù dalla fortuna tradito il diſegno, e dall' altra non corriſpoſe alle ſperanze il ſucceſſo; perche, in primo luogo accorſi gli Svedeſi alla ricuperatione d' Haghenau, mentre Carlo tenta di portargli ſoccorſo, fù da loro interamente ſconfitto; onde, reſtando la Lorena, non meno che l' Alſatia, in preda a' nemici, il Ringravio con molte ſcorrerie acerbamente l' affliſſe. Lodovico poi, aſſunte in ſe le vendette dell' offeſe comuni, occupò facilmente il Ducato di Bar, dopo un' arreſto del Parlamento, che lo dichiarava devoluto alla Corona, per non haverne Carlo fatto ancora l' Homaggio, & arrendendoſi San Michel, Pont' a Muſon, Chaunes, Luneville, & altri luoghi di minor' importanza, s' accoſtò a Nancii coll'

adoperandoſi 'l Vaimar nella Franconia. mentre il Bavaro s' avanza nella Suevia. precoſſo all' incontro dagli Svezzeſi. riſoſpinti dagli Auſtriaci. i quali infeſtati in Alſatia. con promeſſe inſtigano il Loreneſe. che, deluſi gli accordi con Lodovico. con la ſorpreſa d'alcune Piazze. ſi dichiara per Ceſare. caduti i ſuoi diſegni contra la Francia, e la Svetia. da queſta meſſo in rotta. e da quella occupatagli buona parte degli Stati. ma nè per proponere accordi.

coll' Armata. Carlo, provocata sopra i suoi Stati la guerra senza mezzi di sostenerla, tentava placare il Rè con varii partiti di sommissione, e d'accordo. Ma il Richelieu non ammetteva per cautione di sua fede altro pegno, che il Deposito di Nancii, Metropoli dello Stato, Residentia de' Duchi, e fortissima piazza. Vedendo il Duca, col nodrire le diffidenze, d'haver precipitata ogni cosa, rinuntiò d'improviso al Cardinal Niccola Francesco, suo Fratello, col titolo gli Stati, accioche, come nuovo a' disgusti, meglio potesse mitigar' i risentimenti. Il Richelieu, schernendo l'arte, e chiamando fraudolente il concerto, rigittò qualunque proposta del nuovo Duca, ancorche (deposta la porpora) ricercasse per moglie la Combalet, Nipote diletta del Cardinale, offerisse in vece di Nancii di consegnare la Motha, & eshibisse di far passar' in Francia Margherita, il cui Sposalitio coll' Orleans si pretendeva nullo da Lodovico, come contrario alle leggi del Regno, che prohibiscono a' Successori della Corona l'accasarsi senza il Regio consenso. Ma le stesse proposte si convertirono dal Richelieu in diffidenze, e in accuse; impercioche Margherita, pendente tale maneggio, uscendo da Nancii travestita, e deludendo le Guardie Francesi, che cingevano da ogni parte la Piazza, si salvò con la fuga, e pervenne appresso il Marito a Brusselles, dopo haver' errato trà' boschi, & essersi appena sottratta dal rischio di cader' in mano d'alcune partite di soldati Svedesi; onde il Richelieu, ascrivendo tutto alla fede fallace de' Lorenesi, e sprezzando la parentela eshibita, gli astrinse finalmente a promettere, *Di separarsi dall' amicitie straniere, di non ingerirsi negli affari dell' Alemagna, di stringersi con la Francia, e consegnarle Nancii per ostaggio, fino che il tempo, e le loro attioni mitigassero le gelosie, e che il Matrimonio dell' Orleans si sciogliesse*. Consisteva nella piazza predetta la sicurezza de' patti, non meno che la Fortuna de' Duchi. Perciò il Comandante per ordini occulti, che da loro teneva, negò al presidio Francese l'ingresso, & all' incontro il Rè minacciò tutto il rigore, e la forza; onde in brevi giorni si ristabilì lo stesso trattato con aggiungervi solamente, che a' due Duchi fosse in Nancii permesso il soggiorno: patto, che tendeva recipro-

1633 volendo Richelieu cautelarsi col deposito di Nancii.

rè per cedere al Cardinal, suo Fratello, gli Stati.

riputandosi insidiosa la rinuntia.

benche si spogli la porpora.

richiesta in Moglie ad esso Richelieu la Nipote.

oltre all' offerirsi di romper le Nozze dell' Orleans.

sottraggesi 'l Duca all' accuse.

reso maggiormente sospetto.

per la fuga della Sorella.

che salvasi dal Marito a Brusselles.

onde i Duchi sforzatamente adheriscono alla Corona.

per lor commissione non ammessosi però il di lei presidio in Nancii.

1633 camente all'insidie, perche, tenendovi 'l piede, speravano i Lorenesi di mantenersi più forti, & i Francesi divisavano di custodiverli poco men, che prigioni. Come la forza suol prevalere all'ingegno, così 'l Duca Carlo, non trovando più ne' suoi Stati presidio, nè da gli Stranieri attendendo soccorsi, convenne soccombere; perche, venuto nel Campo Francese a titolo di confidenza, come per estremo rimedio, ad humiliarsi al Rè, s'avvide sott'apparenza d'honore d'esser custodito da Guardie; onde convenne dar' ordini precisi al Governatore di Nancii, che v'introducesse il Signor di Brasac con guarnigione Francese, di modo che, ottenuta la libertà, stimò bene di partir di Lorena: & il Rè, lasciatovi 'l Marescial della Force con grosso Esercito, per incalorire l'assedio di Brisach, dal Ringravio intrapreso, dilatò fin' alle sponde del Rheno i quartieri, e i vantaggi, havendo conseguito da uno de' Duchi di Vittemberg di ponere nella piazza di Monbeliard un grosso presidio. Tutto ciò tormentava gli Austriaci, & in particolare gli Spagnuoli; perche, se restassero i Francesi al possesso della Lorena, e se Brisach si perdesse, scorgevano impedito il transito a' soccorsi per Fiandra, che solevano estrarne d'Italia per quella strada. Deliberarono, che Ferdinando, Cardinal' Infante, passasse a Milano, per di là trasferirsi al suo governo di Fiandra, sollecitati da doppia cura, e per la necessità d'opponere alle procedure del Fridlandt in Germania un'altro Capo di stima, e di forza, e per provedere agli affari de' Paesi bassi, che per la morte dell' Infanta Isabella caduti sotto la direttione del Marchese d'Aitona, vacillavano, e per gli humori commossi de' popoli, mal contenti, e per gli vasti disegni de' Potentati vicini. Non potè il viaggio del Cardinal' eseguirsi senza grandi apparati, che consumarono tempo, e danari, e senza qualche apprensione de' Principi Italiani, che vedevano riempirsi la Provincia d'armi, e di provisioni, e star gli animi de' Ministri pregni d'acerbi disgusti, e di gravi pensieri, intendendosi esaggerationi frequenti del Conte Duca, che non sarebbe mai per godersi la pace, se non si restituisse l'Italia nell'esser di prima. Veramente non appariva più quel prospetto d'autorità, e di predominio, che solevano godervi i Ministri di quella Monarchia; per-

benche convenga poi Carlo aprire allo stesso la Piazza.

abbandonato la Lorena.

validamente armata dal Rè.

che passa a fomentare l'assedio di Brisach.

con grand' apprensione degli Austriaci, e degli Spagnuoli.

che risolvono di spedire al suo Governo in Fiandra il Cardinal' Infante.

la cui andata conturba l'Italia.

minacciata di perpetua guerra, mentre non si renda all' antico appoggio.

1633

perche oltre a' Duchi di Savoja, e di Mantova, l'uno pe'l freno di Pinarolo, l'altro per la custodia di Casale, e del Monferrato, resi dipendenti dalla Corona Francese, vacillavano quasi tutti; & alcuni per cavarne profitti mercantavano le loro inclinationi, horamai poste in bilancia trà l'una, e l'altra delle Corone. Anzi lo stesso Pontefice, ancorche negasse al Duca di Chrichì, espeditogli dal Rè Lodovico per la solita Ambasceria d'obbedienza, d'entrare in quella Lega, che gli proponeva, dava però non oscuri inditii delle antiche partialità verso quella Corona. Onde il Cardinale Antonio, suo Nipote, haveva con ricche pensioni accettata la protettione di quel Regno; e benche vi ripugnasse Urbano con le più strepitose apparenze, gli Spagnuoli però, credendo più occulto il consenso, ne temevano pernitiosi disegni. Per questo espedirono a Roma il Vescovo di Cordova, e Giovanni Chiumazzero in qualità di Commissarii, per chieder riforma d'alcuni abusi di Dateria, che cedevano ad aggravio de' Regni di Spagna; ma in effetto per contraporsi alle negotiationi Francesi, e se altro riuscire non potesse, per vendicare i disgusti co' disgusti: onde si stimava, che tenessero segrete instruttioni di chieder' un Concilio, & angustiare il Pontefice con minaccie, e con moleste dimande. Certo è, che Urbano, negando d'ammetterli col titolo di Commissarii, che pare significhi certa giuridittione, & autorità, stancò trà le difficultà, e le lunghezze di modo il negotio, & intepidì anco il Vescovo con speranze di maggior dignità, che il Rè accortosene lo richiamò, e conferito all'altro il titolo d'Ambasciatore, mentre col tempo si mitigava il bollore de gli animi, e per l'avversità de' successi si piegava dagli Spagnuoli sempre più alla sofferenza, svanì da se stesso il negotio. I Ministri Francesi non cessavano d'imprimere ne' Principi gelosi pensieri, e d'eshortarli a congiungersi insieme, per iscacciare sotto il patrocinio della loro Corona gli Spagnuoli d'Italia. Questi all'incontro proponevano a tutti grandi vantaggi, esshibendo col mezzo del Reggente Villani al Gran Duca grosse pensioni, & al Duca di Modona di consegnare Correggio, picciolo Stato, che, confiscato da Cesare a' Principi antichi, per imputatione di falsa moneta, lo tenevano gli stessi Spagnuoli

usurpatene le ragioni da Francia.

con attraher' anche il Pontefice.

cattivatisi da quel Regno i Patrocinii del Nipote.

onde dal Cattolico s' inviavano Commissarii al Zio, perche regoli alcuni abusi.

con ordini insieme di strignerlo ad un Concilio.

ma non ammettendogli esso.

annulla con le dilationi la instanza.

non arrestandosi i Francesi d' insinuare i suoi vantaggi all'Italia.

dagli Spagnuoli allo 'n contro offerendosi ricompense alla stessa.

1633 per hippoteca, affine di mercantarlo co' Principi confinanti. A Parma ostentavano il Generalato del Mare, & una Vice Reggenza, perche desse a cambio, & in pegno di confidenza una leva di sei mila fanti, per servire all' Infante nel viaggio di Fiandra. Da Odoardo Farnese quel Ducato si possedeva, d'anni giovanili, e di spiriti forse più sollevati di quello comportassero l'angustie dello Stato, e della fortuna. Egli per certo genio vivace inchinava naturalmentente a' Francesi, e questi, coltivatolo con frequenti espeditioni di Ministri, lo ridussero in fine al loro partito. Adombrandosi perciò de gli apparati del Cardinale Infante, e del Matrimonio della Stigliana col Duca di Medina las Torres, Vice Rè di Napoli, quasi che volessero ripetere Sabioneda, s' armava, e con questo pretesto accoglieva sotto l' Insegne sue le militie, che gli venivano espedite di Francia. A' Venetiani si dirizzavano sopra tutti le batterie più gagliarde: onde il Razzilier, dopo visitati per nome del Rè Lodovico gli altri Principi, venne ad animarli non solamente di continuare nella custodia di Mantova, ma ad eshortarli di pagare in Sabioneda almeno la metà del Presidio, e di prendersi parte ne gli affari de' Grisoni, e ne' disegni della Valtellina. La Republica, costante nel desiderio, che con la pace si conservasse lo stato presente d' Italia, ad altro non condescese, che a meglio munire Mantova di soldati, e Cannoni, rinforzando le diligenze a misura, che in Casa del Duca crescevano l' inquietezze, e i sospetti; perche pareva, che la Principessa col fomento di Margherita, sua Madre, sollevasse l' animo a speranze d' accasarsi coll' Infante, che s' attendeva in Italia, e colta l' opportunità, che il Duca stava un giorno per diporto fuori della Città, presentò scrittura al Consiglio, protestando per nullo qualunque atto, e consenso, a cui in tempo di minorità havesse ne' proprii interessi adherito. Novità, che turbò grandemente il Duca; perche ricevuta, e sottoscritta non senz' applauso da' suoi Ministri quella scrittura, egli con ragione temeva, che, divisi gli animi de' Popoli, e confusi di nuovo i diritti della successione, fosse per soggiacere lo Stato, e il Nipote a più acerbe calamità. Ciò risaputosi in Francia, e penetratosi, che da Milano era venuto alla Principessa il consiglio,

caduto loro il disegno d' allettare il Duca di Parma.

che s' arma con soldatesche, inviategli dalla Francia.

dalla quale eccitata la Republica a non risparmiarsi 'n altrui sovvegno.

condescende solo a fortificar Mantova.

dove s' accrescono i sospetti per cagion della Principessa.

ch' aspira di sposarsi all' Infante.

inducendo il consiglio a sottoscrivere i pregiuditii dello Stato.

per decreto di Lodovico di colà partendosi la di lei Madre.

1633

glio, s'ordinò dal Rè Lodovico con violente decreto, ma necessario, che l'Infanta partisse, come seguì; perche, ritiratasi a Castel Gualtieri nel Modonese, & indi a Milano, svanite con la sua lontananza le machine, navigò poscia verso la Spagna. Approdato finalmente nel mese di Maggio il Cardinal' Infante in Italia, & abboccatosi col Duca di Savoja in Nizza, giunse in Milano, dove accolse l'Ambasciate de' Principi, in congratulatione dell'arrivo; e gradì sopra tutti quella de' Venetiani, sostenuta con grande splendore da Bertuccio Valiero, corrispondendo coll'espeditione a Venetia del Conte Carlo Borromei, suo Ambasciatore. In questo tempo il Duca Vittorio Amadeo di Savoja, per pareggiarsi ne' trattamenti all'Infante, e per non condescendere nelle forme, di fresco introdotte co' Cardinali, assunse titolo di Rè di Cipro, con poca approvatione del Mondo, ch'egli, dopo ceduto con Pinarolo il decoro, che gli portava la cura di custodire la Porta d'Italia, si fregiasse de' titoli di quel Regno, che giace sotto la Barbara servitù de gli Ottomani, e con grave disgusto de' Venetiani, che, l'havevano per molti anni legittimamente goduto, e che, portandone querele alle Corti de' Principi dell'Europa, si dichiararono disobligati da qualunque corrispondenza co' Savojardi. Il primo negotio, in cui s'occupò il Cardinal' Infante, fù in decidere le controversie trà' Genovesi, & il Duca di Savoja, che, già all'arbitrio del Rè di Spagna rimesse, erano state da lui giudicate a conditione, *Che le cose prese si restituissero reciprocamente: che a' Genovesi Zuccarello restasse, ma col pagare in quattro termini al Duca cento sessanta mila scudi d'oro: che i beni si rendessero a' primi Padroni; si perdonasse a chi havesse all'una parte, ò all'altra servito, e specialmente a dieci de' congiurati, probibito però loro l'ingresso dentro i confini della Republica*. Di ciò non restando gl'interessati contenti, fù dal Rè demandato al Cardinal' Infante il potere determinare la differenza: & egli dichiarò, *Che la Galea, da' Genovesi già presa, dovesse restituirsi a' Savojardi qual'appunto si ritrovava; che lo scudo da sborsarsi per Zuccarello s'intendesse delle Stampe di Spagna; e che oltre a' dieci, nominati dal Rè, non si comprendesse nel perdono alcun*

che ritorna in Spagna.
giunto il Cardinal' Infante in Milano.
che, aggradita in sommo l'Ambasciata della Republica.
con pari modo la ricambia.
per aggguagliarsi allo stesso.
assumendosi dal Duca di Savoja il Titolo di Rè di Cipro.
con disapprovatione de' Principi.
& indoglienze de' Venetiani oppresso le Corti.
sopra le contentioni tra lui, e Genova, giusto l'Arbitrio del Rè decidendosi dal Cardinal' Infante.
che non appagando gl'interessati.
ricevuti nuovi poteri determina.

1633

richiamato dall' importanze dell' Imperio.
e per l' attacco di Brisach.
e per l' invasioni sotto Costanza.
con le sue lontananze sempre più dando da dubitare il Valstain.
costretto l' Imperadore da gli Spagnuoli a metter' in piedi un'altro Esercito.

altro de' partecipi nella congiura, ò che fosse d'altro delitto imputato. Gli affari dell' Imperio lo chiamavano a cure maggiori; perche affine di chiudergli ogni strada, per ispingersi in Alemagna, & in Fiandra, oltre all' assedio di Brisach, l' Horn, per compiacere a' Francesi, preso per l' Helvetia senza dimandarlo a' Cantoni il passaggio, si trovava intorno Costanza; onde gli ajuti dell' armi Spagnuole venivano sollecitati da' pericoli di quelle Piazze, da' clamori de' Lorenesi, e molto più dalle gelosie, che dava il Fridlandt col trattenersi in lontane Provincie, trascurando le perdite, e i danni della Baviera, dell' Alsatia, e della Lorena, che ferivano nel più vivo gli Austriaci. Deliberarono dunque di formar' un Corpo d' Armata, da lui independente, condottosi l' Imperatore ad instanza degli Spagnuoli finalmente ad acconsentirlo, dopo haver dubitato un gran pezzo, se più compiesse sofferirlo; dissimulando i sospetti, ò irritarlo collò scoprire le diffidenze. Ma, non potendo muoversi con decoro, e con sicurezza l' Infante, fù risoluto, che precorresse il Duca di Feria con diecimila Fanti, e mille cinquecento Cavalli, per aprire il passo, e soccorrere senza dilatione le piazze. Per la strada della Valtellina, e di Bormio egli entrò nel Tirolo, senza che il Rohan dalla Rhetia si curasse impedirlo, perche anzi godeva, che il Milanese s' indebolisse di forze per gli disegni, che s' andavano meditando. Alla fama di questa marchia l' Horn, & il Ringravio allargarono da Costanza, e da Brisach le lor truppe. Onde, senza contrasto unitosi 'l Feria all' Aldringher, haverebbe potuto eseguire i concerti, se non l' havesse sturbato la perdita di Ratisbona, che dal Vaimar, dopo haver passato il Danubio, e preso Neoburg con altri luoghi, si può dir d' improviso, fù con batteria furiosa in brevi giorni espugnata: colpo, che, pe'l sito, e per l' importanza di quella piazza, dal suo partito acclamato, afflisse sommamente gli Austriaci; perche, perduto anche Straubingh, e Decendorf, temerono di Possa, Città tripartita, dove l' Eno, e l' Iltz, confondendosi nel Danubio, formano quasi una triplice porta della Baviera, della Bohemia, e dell' Austria. Nè il Vaimar ne trascurava l' impresa; ma, trovandola premunita, & irrigidendo il Verno, per conservar le sue Truppe, distribuì loro all' intorno di Ratisbona

affine di precorrere l' Infante.
per la Valtellina passando nel Tirolo il Feria.
non isturbato dal Rohan.
e per l' assedio allargatosi da Brisach, e Costanza.
congiunto all' Aldringher.
ma trattenuto dalla caduta di Ratisbona.
e d' altre Piazze, non senza timore di Possa.

i Quar-

i Quartieri. Onde i disegni de' Cattolici restarono grandemente confusi, perche convenne l' Aldringher retrocedere, per coprir la Baviera; & il Feria fù astretto a fermarsi, ripartendo con molto incomodo nella Svevia in sparsi alloggiamenti l' Esercito, dove per gli disagi perirono molti soldati, e vi lasciò egli stesso la vita. I Venetiani, scorgendo in sicuro per hora l' Italia, con attentione, ma quietamente, miravano tali successi; e tenendo a decoro, e a presidio valido corpo d' Armata, provavano solamente con la Corte di Roma agitationi, e sempre più acerbi disgusti. Tenevano in Ancona, com' è solito ne' luoghi sù 'l Mare, un Console, e questi era Michele Oberti dà Bergamo, di famiglia, che per lungo tempo haveva esercitato quel Ministerio, suddito della Republica, se bene di molti anni habitante in Ancona. Costui, caduto in sospetto del Governatore, quasi che coll' indirizzo degli avvisi suoi havessero le Galee della Republica, per sostener' il diritto del Mare, intercetti alcuni Legni de' Ragusei, che navigavano per quel Porto, vessato con varie persecutioni, fù constretto di passar' a Venetia, per informarne il Senato; ma, non così tosto allontanatosi, gli fù fatta dal Governatore visitare la Casa insieme con le sue robe, e scritture, nelle quali si contenevano anco quelle del Ministerio. Mentre la Republica se ne doleva, e che i Ministri Francesi, interpostisi, ne procuravano la sodisfattione, il Governatore publicò contra il Console severissimo bando, imputandolo d' haver' estratte in tempo sospetto di peste merci da una barca, che da Venetia veniva; ma in tale sentenza più appariva il pretesto, che la sua colpa, perch' egli si giustificava d' haverlo eseguito con licenza del Magistrato. Ciò accresceva il sentimento della Republica, e diede a' Francesi soggetto di riscaldare la mediatione, con cui restò stabilito, che, rivocandosi il bando, s' ammettesse l' Oberti, non mostrandosi poi 'l Senato alieno da richiamarlo, e destinarvi qualch' altro. Ma nel procinto d' eseguirsi 'l concerto, morto Michele, gli fù sostituito il Fratello, che, portatosi in Ancona, per esercitare la carica, fù dal Governatore prima fermato in prigione, poi relassato, ma con severe minaccie, e con cautioni di non più ritornarvi. Se ne dolsero altamente i Francesi, perche have-

ve-

1633

necessitato questi a ritornarsene per difesa della Baviera

e quegli a piantar gli alloggi nella Svevia.

dove muore per patimento.

intenta a ciò la Republica.

inquietata da nuovi dispiaceri con Roma.

per cagione del Consolo, ch' Ella tiene in Ancona.

interponendosi i Ministri Francesi.

per la di loro mediatione.

poco stimata.

1633

anch'eglino disgustati di quella Corte.

vevano appresso la Republica interposta la loro parola, che l'elettione dovesse seguire in quel soggetto, che più alla stessa aggradisse. Ma il Senato, conoscendo poco sicuro, e menò decoroso continuare il negotio, sospese il parlarne, interdicendo però al Nuntio Vitelli le Audienze, & al loro Ambasciator Contarini prohibendo di presentarsi al Pontefice. Fù pur'anche interrotta la negotiatione, che il Duca dì Chrichì, giunto per nome del Rè Lodovico a Venetia, maneggiava con Battista Nani, e Girolamo Soranzo Cavalier', e Procuratore, Deputati dal Senato per aggiustare le differenze de' confini trà quei di Loreo, e d'Arriano.

troncando affatto il Senato ogni negotiatione col Pontefice.

rotta si parimente quella con la Corona, spettante alla decision de' Cōfini.

ANNO MDCXXXIV.

1634

Venetiani, incalciati da Lodovico, per molestare unitamente l'Italia.

gli corrispondono cō inviti alla Pace.

DAl medesimo Duca fù la Republica fortemente pressata, affinche di concerto con la Corona di Francia si movessero di nuovo l'Armi in Italia. Ma, benche le di lui instanze venissero poco appresso rinforzate dal Signor della Salodie, spedito dal Rè con gli stessi progetti d'unione, e di guerra, il Senato però, non volendo dipartirsi dalla prefissa neutralità, corrispose a gl'inviti con eshortationi alla pace, che, essendo il maggior benefitio del Cielo, doveva essere più tosto promossa, che disturbata dalle prosperità, che la Corona godeva. Con gli altri Principi passavano, così i Francesi, come gli Spagnuoli, con tanta premura gli offitii, ricercando dichiarationi precise, senza ammetter neutralità, che giustamente s'adombrarono alcuni, cercarsi dalle Corone non meno pretesti alla guerra, che compagni nell'armi. Per questo il Gran Duca, più de gli altri commosso, inviò l'Arcivescovo di Pisa alla Corte di Roma a proponere una Lega trà' Principi Italiani a comune difesa, per bilanciare la potenza degli Stranieri, & opporsi a chi prevalesse. Ma questa volta ancora, come sempre, combattendo gli affetti con gl'interessi, molti reggendosi con separati consigli, e credendo più compatibile l'unione con gli Stranieri, che co' domestici, svanì la proposta nel suo principio trà le difficoltà d'introdurla. I Genovesi in questo tempo, per gli passati accidenti amareggiati da' Ministri Spagnuoli, & hora per la decisione, fat-

le Corone sollecitando gli altri Principi a dichiararsi.

rifiutate le indipendenze.

con gli stessi proponendosi 'n darno al Pontefice una Lega dal Gran Duca.

fatta dal Rè, e dall' Infante delle controversie col Duca di Savoja, maggiormente inaspriti, diedero luogo all' insinuationi del Signor di Novaglia, che, passando a Roma, eshibì loro le forze, e l' assistenza della Corona Francese; purche, dopo havere per lunghi anni servito a' soli comodi degli Spagnuoli, volessero ridursi a decorosa neutralità; onde, valendosi quella Republica della congiuntura, aprì con la Francia corrispondenza, e con molti decreti rilevò il lustro della sua libertà, & il vigor del governo. Si sofferivano tali novità dagli Spagnuoli con amarissimo senso; ma, sempre più applicati alle contingenze dell' Imperio, dissimulavano tutto, solo studiando di levare ogni gelosia a gl' Italiani, e per la dimora dell' Infante, e per gli militari apparati, senza però trascurare gli avantaggi, che portavano le congiunture; perche riuscì loro d' indurre il Principe Tomaso a partirsi improvisamente dal Piemonte, e portarsi in Fiandra al comando dell' Armi, espedendo per ostaggi in Spagna i Figliuoli, e la Moglie. Crederono alcuni, che Tomaso, e Mauritio, Cardinale, che, rinuntiata in Roma la protettione della Francia, havea assunta quella di Cesare, s' intendessero col Duca, loro Fratello, affine di ripartirsi con artifitio l' affettioni, e gli studii d' ambidue i partiti. Ma in effetto i due Principi, dalla debole costitutione del Duca prevedendo vicina la morte, miravano di lontano alla successione degli Stati, & a quei disegni, che proruppero poscia a suo tempo; e vedendo la Cognata, con vincoli d' interesse, e di sangue legata alla Francia, si gittarono di buon' hora trà le braccia, e sotto la protettione degli Austriaci. Per questo, alteratosi 'l Duca, sequestrò le rendite loro, e sospese gli assegnamenti. I Francesi ad ogni modo, nè meno di lui interamente fidandosi, gli strinsero il freno, ingrossando in Pinarolo, e nel Monferrato l' armi, e i presidii. In fine l' Infante, dopo stipolata co' Cantoni Cattolici dell' Helvetia la Lega durante la vita del Rè, e del Principe, suo Successore, con obligo, che alla difesa della Franca Contea concorressero, si mosse nel mese di Giugno per la Valtellina, e pe 'l Tirolo verso Germania, accompagnato dal Marchese di Leganes con sei mila cinquecento fanti, e mille cinquecento Cavalli. Già s' è detto, quali fossero gli oggetti del

1634

mentre piegano i Genovesi a negotiationi con Francia.

alla quale s' appoggiano.

redintegrato lo splendor del Govervo.

palliandone gli Spagnuoli il disgusto.

che inducono il Principe Tomaso a passar' in Fiandra al comando dell Armi.

ad esso, e a Mauritio così compiendo.

a' quali sequestransi le rendite da Vittorio.

di cui nondimeno poco si fidano i Francesi.

che presidiano più fortemente Pinarolo.

mentre accordata la Lega con gli Svizzeri Cattolici.

incaminasi verso l' Alemagna l' Infante.

1634 del Valstain col trattenersi in lontane Provincie, mentre pericolavano le più importanti: ma hora veniva minacciata anco l'Austria, dopo la perdita di Ratisbona; e l'Elettore di Baviera protestava altamente, che, se non fosse soccorso, s'accorderebbe con gli Svedesi ad ogni partito, & aprirebbe loro il passo, per penetrare nelle viscere de gli Stati Patrimoniali di Cesare. Perciò Ferdinando con ordini efficacissimi lo richiamava, che accorresse prontamente al bisogno; & a' comandi aggiungeva instanze, e preghiere, che volesse impiegare l'armi contra i più acerbi, e più poderosi nemici. Egli, con sommo livore osservando, che fossero le forze Spagnuole penetrate nell'Imperio, e conoscendo gli oggetti di quella Corona, tendenti alla sua depressione, mosso l'Esercito quasi per venir' al soccorso, l'acquartierò nella Bohemia, e distribuendo nell'Austria più Reggimenti de' suoi partiali, pareva, che volesse tener cinta Vienna, e Cesare stesso cattivò. Ciò diede l'ultimo sfogo all'universali querele; perche, oltre a' publici danni, si provavano da' principali Ministri le private perdite, essendo sopra i loro beni le militie alloggiate con ogni libertà, e con indistinta licenza. Dunque mostravano tutti zelo pari all'urgenza, e vestendosi della publica causa, additavano i comuni pericoli; e rammentando la condotta del Generale, invehivano particolarmente sopra i capitoli, da lui già coll'Arnheim progettati, trà' quali s'haveva penetrato, essersi discorso dello sfratto degli Spagnuoli dall'Alemagna, dell'Esilio de' Gesuiti, della restitutione del Palatino, e della forza, con cui si potesse indurre Cesare ad accettare così velenosa Pace nell'Imperio. Nè si taceva, aspirarsi scopertamente dal Valstain all'usurpatione della Corona Bohema, machinarsi contra la vita di Cesare, e de' suoi Figliuoli, tenersi pratiche con gli Svedesi, e co' Sassoni, e haver' introdotti segreti maneggi col Cardinal di Richelieu, fin quando il Signor di Feuquieres trattava nell'Imperio co' Protestanti. Precipitando ognuno i giuditii, e pronuntiando i suoi sensi sopra le attioni del Valstain, e le pene, che meritava, solo Ferdinando restava grandemente perplesso; perche, se bene spesso l'alterava la gelosia delle cose presenti, quasi nel tempo medesimo era placato dalla memoria de' presta-

per timore dell'Austria.
con proteste esclamando il Bavaro appresso Cesare.
che implora soccorso dal Valstain.
avviatosi. con porre i quartieri nella Bohemia.
quasi ad oppressione di Ferdinando:
danneggiati anche i Ministri dall'insolenza di questo Capo.
insurte da ogni parte accusationi contra di esso.
publicandosi i suoi scelerati disegni.
senza ritegno d'giuditii già condennato negli universali discorsi.

ſtati ſervitii. Bilanciava il roſſore di punir' un' huomo, così benemerito, col danno di ſofferirlo inſolente; e ſopra tutto ponderava il pericolo, che (accorgendoſi 'l Valſtain d' eſſer fatto ſoſpetto) riſultava non meno dal ſuo ſdegno, che dalle ſue colpe. Per queſto, inchinando alla parte più mite, gli faceva cautamente inſinuare la depoſitione del comando, e dell' armi, per dar' un' altra volta luogo all' invidia, e ſegnalar l' ubbidienza. Egli, ſprezzando promeſſe, e non curando minaccie, ſi vedeva nell' affetto delle militie, e de gli offitiali ſicuro, havendo ſotto il ſuo comando avvezzato alla licenza, & all' ubbidienza l' Eſercito, & a ricevere dalla ſua mano i premii, e le pene. In Corte pure, anzi dentro il Conſiglio, non gli mancavano amici, trattenuti con doni profuſi del danaro, e delle prede, ch' eſtorqueva con ingiuſte rapine. Onde, confidato nella forza, e nell' adherenze, congregati i principali dell' Eſercito, gl' informò d' eſſer richieſto a deporre il Generalato dell' Armi. *Numerò le fatiche, l' impreſe, le vittorie ſotto gli auſpitii del ſuo comando; gli anni, & i diſagi della loro comune militia: accusò l' emulatione de' ſuoi antichi Nemici, non riſparmiando Ceſare ſteſſo, e i ſuoi Conſiglieri, come quelli, che per defraudare al Capo la gloria, a gli Offitiali i premii, a' ſoldati le paghe, cercaſſero con le calunnie preteſti d' opprimerlo. Rammentò la cura, ſempre da lui tenuta de' ſuoi commilitoni fedeli, le prede, i quartieri, le contributioni, gli Stati, e le ſpoglie ripartite, e diviſe. Gli ricercò in fine dell' opera, e del conſiglio; perch' egli, ſtanco horamai delle cure, e molto più dell' inſidie, goderebbe d' applicarſi alla quiete, e laſciare, che la poſterità ſpaſſionata giudicaſſe del merito, e della gloria trà lui, e i ſuoi Nemici.* Non vi fù dubbio, che con clamori, più che con voci, ò ragioni non foſſe perſuaſo, e quaſi che violentato a fermarſi. Ne' Circoli, e ne' quartieri ſi diffuſe incontanente il diſcorſo. Tutti a gara eſtollevano le ſue laudi: *Egli giuſto eſtimatore delle fatiche, e de' riſchi; egli Padre, e tutor de' Soldati; e a chi ſarebbero in avvenire ricorſi, ò a chi richieſte le ricognitioni, e le paghe, ſe ſi volevano all' Eſercito deſtinar nuovi Capi, per ſepellir' in ſilentio, e coll' oblivione abolire i preſtati ſervitii?* Fù dunque dall' uni-

1634 con molto penſiero dell' Imperadore.

che fà cautamente invitarlo a diporre il Comando:

ſopra di che il Valſtain tien Parlamento co' principali dell' Eſercito.

tutti ad una vece neceſſitandolo a non partire.

1634 universale consenso animato a non abbandonare l'esercito; da alcuni per semplice affetto, e per militare trascorso; da altri più astutamente, per promuovere col di lui eccidio le proprie fortune. Con scrittura, segnata da tutti, s'obligavano a comune concordia, & alla difesa del Generale fin tanto, ch'egli delle spese risarcito, fossero anco le militie de' loro stipendii contente. Con tale trapasso non restò più luogo alla tolleranza. Il Conte d'Ognate Ambasciatore di Spagna, che già molto tempo al Valstain tramava l'eccidio, richiesta improvisamente a Cesare l'audienza, coll'intervento di pochi, e de' più confidenti Ministri, espose lo stato delle cose, l'ardire del Valstain, le sue intelligenze, le trame, e i disegni. Lodò la moderatione, con la quale Ferdinando, Principe ottimo, haveva voluto fin'all'hora procedere. *Convenirsi veramente de' grandi Ministri dissimulare qualche occulto difetto, interpretare favorevolmente i dubbiosi, quasi sopportare i palesi, fino a quel disegno però, che non contravengano alla fede, anima del Ministerio, e base degli Stati. Del Valstain essersi d'avantaggio sofferta l'arroganza, l'insolenza, la stessa crudeltà, e l'avaritia. Hora esser tradito l'Imperio; la Bohemia usurpata; l'Austria invasa; assediata Vienna; prigione l'Imperatore, e i Figli sotto specie di custodia e quartieri. Che volersi più attendere? forse l'occasione, ò la necessità? questa non poter esser maggiore; quella non sapersi augurare più opportuna. Esser il Valstain temuto da molti, abborrito da tutti; coll'insolenza, e col fasto haversi provocato l'odio de' potenti Nemici, e l'invidia de gli Amici medesimi. Sfoderasse Cesare prima, che gli Svedesi potessero dare la mano al rubello, prontamente la sua autorità, e la giustitia, che troverebbe rispetto ne' popoli, obbedienza nelle militie, applausi, e benedittioni da tutti. Esser veramente dolorosa la piaga; ma perche nelle viscere stà concentrata, quanto più si vorrebbe supprimere, maggiormente allargarsi. Ciò, che fin'hora è seguito all'Esercito, potersi chiamare un trasporto più tosto, che una rivolta. Le militie essere state da insidiose promesse acciecate, e da false suggestioni deluse. I capi haver prestato l'assenso, dalle violenze del Generale atterriti. Con un colpo di spada sciogliersi'l nodo; & esser meglio,*

Benche celino alcuni sotto gli assensi le sue ruine.

ciascheduno però giurandogli fede in scrittura.

più oltre non potendo sofferire l'Ambasciadore Cattolico.

che pondera dinanti a Cesare i pregiuditii dell'Imperio.

glio, con la morte d'un solo terminare, anzi prevenire la guerra civile, che con le gelosie provocarla. Non restare più tempo da perdere; non occorrendo consiglio in ciò, che non si può lodare, che dopo eseguito. Ciò detto; breve fù la consulta, alternando confusamente il timore, e lo sdegno, e l'Ognate con esaggerationi troncando i discorsi. Dunque fù risoluto d'esperimentare la fede delle militie; perche il Galasso, il Piccolomini, & alcuni altri de' comandanti havevano segretamente a Cesare eshibita l'opera loro, asserendo, che molti, per solo timore havendo adherito a segnare la scrittura, & a partecipare della colpa, erano pronti di rivoltarsi ogni volta, che vedessero un Capo. Fù dunque espedita una Patente al Galasso, nella quale si comandava d'obbedirlo a tutti quelli, che volessero a Cesare dimostrarsi fedeli, separandosi dal Valstain, horamai scopertamente ribello. Al publicare di tali decreti egli s'avvide quanto lubrica sia la fede della fortuna, che da quelli volge il capo, da' quali il Principe ritira i favori. Poche volte s'è veramente veduta sussistere quella potenza, che, cresciuta sotto l'ombra della sovrana autorità, tenta da lei separarsi. Al nome di Ferdinando si sollevarono i Reggimenti, si ritirarono gli Offitiali, & i capi, segregandosi in un momento dagl'infetti i sani. Restato con pochi, non credendo d'esser sicuro in Pilsen, dove si ritrovava, ne lasciò a un suo confidente il governo, e s'incaminò verso Egra, luogo creduto opportuno, per essere la porta del Regno, per dove poteva, ò introdurre nella Bohemia l'Armi straniere, ò salvarsi nelle vicine Provincie. Haveva egli ricercato il Vaimar, che venisse celeremente al soccorso, eshibendo di consegnargli le piazze; ma, mentre il Duca bilancia in sì grave materia i vantaggi, & i rischi, e che, per non azzardare le forze intere, spedisce con una parte il Birchenfelt nel Palatinato, per dargli calore, & a Egra il Duca Francesco Alberto di Sassonia, per iscoprire i disegni, la scena si mutò, e svanì l'occasione. Credeva il Valstain, che i suoi adherenti, stretti da vincoli di gratitudine, e d'obligatione, fossero per correre seco qualunque Fortuna: ma non mancavano alcuni, che lo seguitarono per l'opportunità di sfogare, col tradirlo, gli odii occulti, e le meditate vendette; e per

onde risolvesi di far pruova delle Militie.

espedendosi Patenti per allettarle all'ubbidienza.

il Nome Cesareo separando in un subito dalle fedeli le contumaci.

ma esso apprendendo il pericolo: portasi ad Egra.

sollecitando gli Svezzesi a speditamente soccorrerlo.

gabbato dalla troppa credulità.

1634

mentre gli si tramano insidie dagli stessi confidenti.

e per speranza di conseguire da Cesare grandissimi premii. Haveva seco il Reggimento Irlandese di Gualtier Buteler, Giovanni Gordon della stessa Natione, il Tersica, suo Cognato, il Conte Lesle Scozzese, suo Capitano delle Guardie, l'Illò, & altri così Offitiali, come soldati, creduti più confidenti. Cominciarono alcuni di questi trà loro stessi a riflettere; & a discorrere poi con gli amici: *Essere nelle battaglie comune il pericolo; ma de' pochi il premio, e la gloria: quì aprirsi loro un campo di conseguire con memorabile fama, opulentissime spoglie. Dipender la Vittoria da' loro voleri, e dalle lor destre. A che seguitarsi un ribello infelice, abborrito da tutti, che vuol vendere il loro sangue, e l'honore insieme con la fede, e con le piazze a gli stranieri? Con un sol colpo svenarsi la vittima, espiarsi la colpa, placarsi 'l Principe; anzi obligarsi a retribuire beni, e gratie a chi gli conserva l'obbedienza, & i Regni.* Tanto bastò ad animarli, perche ognuno era di già persuaso dal proprio interesse; onde, datasi la fede trà loro, il Lesle, il Buteler, il Gordon trassero alcuni altri; & invitati l'Illò, & il Tersica a cena nelle loro stanze, riscaldando trà' bicchieri 'l discorso, finta contesa, gli trucidarono, confondendo, violata l'hospitalità, il vino col sangue. Indi, per non dar tempo alla fama, corsi alla Camera del Valstain, e sforzata la porta; mentr'egli svegliato vuole affacciarsi a una finestra, per chieder' ajuto, e sgrida i congiurati; questi lo trafissero d'Alabarda con molti colpi. Poi, lasciatolo esangue sù'l suolo, uscirono dal Castello ad informare le militie del fatto, & a lusingarle con molte promesse. Nè provarono grande fatica; perche, estinti i Capi, alcuno non ardì d'alterarsi. Il giorno seguente, lasciate chiuse le Porte, affinche non si publicasse la morte, sortirono dalla Città sotto titolo d'honore, e di scorta ad incontrare il Duca Francesco Alberto, che veniva per nome del Vaimar a stabilire i concerti; & arrestato prigione, lo condussero a Vienna, dove trovarono grandi applausi, e ricchissimi premii. Tale fù il destino infelice d'Alberto di Valstain, Duca di Fridlandt, c'haveva altre volte domato coll'armi l'Imperio, & atterrita col nome l'Europa. Egli sollevò la Nobiltà della nascita con la virtù militare, che

che concertano la di lui morte.

trucidati prima trà le licenze del vino alcuni de' più congiunti.

correndo poi impetuosamente alla Camera.

a colpi d'Alabarda l'uccidono.

in commendatione del fatto ampiamente rimunerati.

sue Sorti, e conditioni descritte.

da

da infimi gradi lo rapì a grandi fortune, tanto più riguardevoli, quanto che portato dal proprio merito, non vi salì sopra le ruine de gli altri. Trà molti vitii d'ambitione, crudeltà, violenza, co' quali afflisse gli stessi Amici, vi lodavano gl' Inimici la prudenza, l'accortezza, la disciplina. Parve, che sempre soprastesse alla fortuna, & a' casi, ò più tosto, che, prevedendo, e superando ogni cosa, non havesse a contendere con le difficultà, e con gli avversi accidenti. Era solito a vincere, e se pur soccombente appariva, nel credito della sua felicità il Mondo si persuadeva, che non volesse haver vinto. Alcuni condannavano certo empito nelle sue attioni, che lo rendeva feroce; ad ogni modo, havendo egli sempre astrusi motivi, facilmente si discerneva, che, niente a caso operando, non premiava senza giuditio, nè senza distintione puniva. Qualunque sia stata la causa, se visse con gloria, morì certamente con sprezzo. Hanno però sopra il suo caso diversamente contestato i discorsi, alcuni credendolo prima Traditore, che sententiato; altri, che si gittasse nel precipitio, dopo vedersi perduto. Per questo varii sono stati i giuditii: quelli coll' infamia dell' attioni presenti cancellando la gloria delle passate; questi, coll' attribuire la disgratia alla sorte de' grand'impieghi, quasi compatendo la morte di chi odiavano poco dianzi la vita. Ma in Vienna per riguardo de' parenti, e degli amici, che si ritrovavano in Corte, brevemente suppressi i discorsi delle cause, e del fatto, e puniti alcuni altri de' congiurati, fù risoluto, che il Rè d' Ungheria uscisse in campagna, per consolare con la sua presenza l'armata, contenere la fede delle militie, e divertire le competenze de' Capi. Ciò non potè seguire così presto, che gli Svedesi non profittassero molto dalle alterationi passate: imperciochè nell' Alsatia il Ringravio, rotti appresso Tam i Cesarei, prese trà' più notabili acquisti Ensheim, Friburg, e Rinfeldem. Nella Svevia si diedero all' Horn Meminghem, e Chempem. L' Elettore di Sassonia, attaccata Budissin, e con le Bombe prima incenerita, che presa, passò a Gorlitz, che trovò abbandonata. Poi, ritiratosi ne' suoi Stati, lasciò all' Arnheim il comando dell' Armi; e questi, presentata a' Cesarei appresso Lignitz la battaglia, dopo lungo, e dubbio conflitto gli ruppe con morte di tre mila di loro, acquisto di molt' in-

varie opinioni sopra la di lui caduta.

suppressene le voci in Vienna.

dove risolvesi l'uscita in campagna del Rè d'Ungheria.

che, vessandosi da varie espugnationi l' Imperio.

1634 segne, e di nove Cannoni, occupando Stenau, Glogau, & altri luoghi importanti nello stesso tempo, che anco il Banier conquistava Francfort all' Oder, e Crossen. Finalmente il Rè di Ungheria, uscito con valide forze, e con la presenza rincuorata l' Armata, s' unì a' Bavari, c' havevano ricuperato Straubingh, e cinse Ratisbona d' assedio, battendola con cento Cannoni. Il Vaimar vi s' accostò, travagliando il Campo Reale, che non haveva ancora la circonvallatione fornita; ma per mancanza de' viveri convenne allargarsi. Tuttavia, premendogli di conservare quell' acquisto, voleva, congiunto all' Horn, replicare gli sforzi; ma, trattenuto da impedimenti, particolarmente nell' espugnatione di Landzuth, dove fù ucciso l' Aldringher, che tentava portarvi soccorso, quando s' avvicinò a Ratisbona, trovò la piazza perduta. All' hora l' Horn si portò nella Svevia, & il Vaimar indebolito, non potendo affrontarsi col Rè, lasciò cadergli in mano Donavert, & altri luoghi. Premeva al Rè d' Ungheria d' unirsi all' Infante; e per ispianarsi la strada, s'avanzò ad attaccare Nordlinghen, che, resistendo più di quello s'haveva da' Cesarei supposto, diede tempo, & all' Armata Spagnuola di arrivare coll' Infante opportunamente al rinforzo, & al Duca di Vaimar di ricongiungersi all' Horn, per tentare il soccorso. Que' due giovani Principi, comunicando insieme il desiderio di gloria, non meno che i consigli dell' armi, non vollero abbandonare l' espugnatione. Onde il Vaimar, non potendo tollerare, che in sua presenza cadesse, deliberò la battaglia, sperando col destino dell' armi Svedesi di risarcire in un punto con la Vittoria ciò, che da qualche tempo le Cesaree, sotto la felice condotta del Rè gli havevan rapito. Assalì dunque il Campo nemico con impressione sì risoluta, che al primo empito sforzò le Trincere, occupò i Cannoni, e prese una mezza luna, fugando per tutto gli Austriaci. Ma, accorsi gli Offitiali, anzi lo stesso Rè, & il Cardinale, sgridati i fuggitivi, rimessi i timidi, & animato tutto l' Esercito, facendosi in particolare dalla militia Spagnuola pruove stupende d' ardire, furono gli Svedesi rispinti. L' Artiglierie, appuntate da' siti superiori, facevano in loro grande strage; perche, dovendo pe'l sito del Campo salire sopra Colline, convenivano combattere, esposti a' colpi, con

con vigoresa Armata s' unisce al Bavaro. che batte Ratisbona. indarno accostandovisi 'l Vaimar. ch' ansioso di preservare la Piazza. ritornatovi la ritrova perduta. molt'altre guadagnandone il Rè, che, per unirsi all' Infante, và sotto Nordlinghen. concordi ambidue in procurarne la resa. onde, per impedirla, risolvono gli Svezzesi di venir'a conflitto. investendo impetuosamente i Cesarei. che innanimati dal Rè, e dal Cardinale. con intrepidità rigittano l' Inimicom.

1634

con la malignità del luogo non meno, che co' nemici. Per non haver' anco ben riconosciuti quei posti, occupate le prime fortificationi, si confusero trà di loro, alcuni, per avanzarsi, errando la strada, altri nel combattere trasgredendo gli ordini, ch' erano stati prescritti. Il peggior' accidente fù, che casualmente accesosi fuoco in alcuni barili di polvere sopra la mezza luna, aggiunse terrore al disordine; perche, dubitando i soldati, non svaporasse una mina, si diedero in fuga precipitosamente; onde gli Spagnuoli non solo ricuperarono il posto, ma presero animo d' inseguirli. Il Vaimar, e l' Horn impiegarono tutta l' industria per rimetter le loro truppe in buon' ordinanza, ò almeno per ritirarle col minore svantaggio, ma tutto indarno; perche, lontano l' uno dall' altro con le militie in ogni parte confuse, nè s' intendevano insieme, nè da' soldati s' ubbidivano più i loro comandi. Gli Austriaci, col favore d' un bosco postisi di mezzo, impedirono loro di poter riunirsi. Onde la Cavalleria, perseguitata da' Croati, voltando finalmente a briglia sciolta le spalle, abbandonò la Fanteria, che fù quasi tutta trucidata sù'l Campo. Più di diecimila caderono morti, e circa sei mila restarono prigioni. Trà questi si trovò l' Horn, essendosi salvato il Vaimar a migliore destino. De gli Austriaci mancati due mila nel primo fervor del combattimento, non hebbe il restante altra pena, che d' inseguire i fuggitivi, e di uccidere, e spogliare i vinti. Tal' insigne Vittoria fù resa più chiara dalle conseguenze; perche Heilbrun, Herbipoli, Augusta, e molte altre Città si diedero spontaneamente, altre furono abbandonate da' presidii Svedesi. Il Duca di Bransuich, & il Langravio, che per gli proprii vantaggi s' occupavano nella Vestfalia, mostravano inclinatione all' accordo, & il Sassone ascoltava propositioni di pace. Nè si dubitava, che i Comandanti Svedesi, se fossero allettati con qualche danaro, non abbandonassero l' Alemagna, e la fortuna del partito cadente. Ma, calculando gli Austriaci sopra le sole speranze, mentre l' Infante, chiamato dall' urgenze di Fiandra, si separa dal Rè, & il Rè, contento della gloria, affretta di restituirsi alla Corte, per goderne l' applauso; il Richelieu, che dalle prosperità degli Svedesi haveva raccolti per la Corona di Francia immensi vantaggi, propostisene niente minori dalle loro disgratie, spinse al Rheno il Marescial

non solo combattuto dallo svantaggio del sito.

ma dal fuoco appigliatosi nelle munitioni.

stimolato a rapidissima fuga.

senza più potersi rimettere.

la Fortuna interamente arridendo agli Austriaci.

a' quali molte Città volontariamente si rendono.

Bransuich, & altri de' Protestanti piegando ad accordi.

l' Infante, e'l Rè, già partiti.

1634

con poderosa Armatasi spingono al Rheno i Francesi.

a' quali dallo Sveco si rinuntia la conquista di Filipsburg.

della Force con potentissimo Esercito, a gli amici ostentando gli ajuti, & a' nemici additando la forza. Veramente l'Oxestern, che in Francfort direggeva co' suoi consigli 'l partito, & il Vaimar, che raccoglieva le reliquie del passato infortunio, non seppero altrove volgersi, che verso la Francia, la quale in retribution de' soccorsi cavò loro di mano la fortissima piazza di Filipsburg, che sopra la destra sponda del Rheno apparteneva all' Elettor di Treveri, come Vescovo di Spira, e nel principio dell' anno era caduta in poter de gli Svedesi.

con molto senso degli Austriaci.

colpiti 'n oltre dalle perdite della Lorena.

già accasatosi 'l nuovo Duca.

che niega a Richelieu la Motha.

ma fermato come ad ostaggio in Nancii.

Ciò trafisse nel vivo gli Austriaci, vedendo l' Insegne Francesi giunger non solo al Rheno, ma trapassarlo; oltre allo stabilirsi sempre l' acquisto della Lorena, perche il nuovo Duca, deposto il Cappello Cardinalitio, e presa per moglie Claudia, Cognata di Carlo, diede cagione al Richelieu di concepire, ò di finger sospetti, e di ricercare in pegno di sicurezza la Motha, unica piazza, che da lui dipendeva. S' avvide il Duca, che le colpe sue, e le gelosie de' Francesi durerebbero fin tanto, che gli restasse parte alcuna de gli Stati. Per ciò, negando la piazza, si ridusse a Luneville, Casa da diporto in Campagna. Ma ad un tratto cinto da guardie fù ricercato d' entrare in Nancii a titolo di maggior sicurezza. Non potè ricusarlo; ma subito, accorgendosi d' esservi tenuto prigione,

salvasi con la Sposa, ambidue travestiti da Giardinieri.

occupatagli la negata Piazza dal Cardinale.

cadute le speranze dell' Orleans.

che dopo haver capitolato inutilmente con gli Spagnuoli.

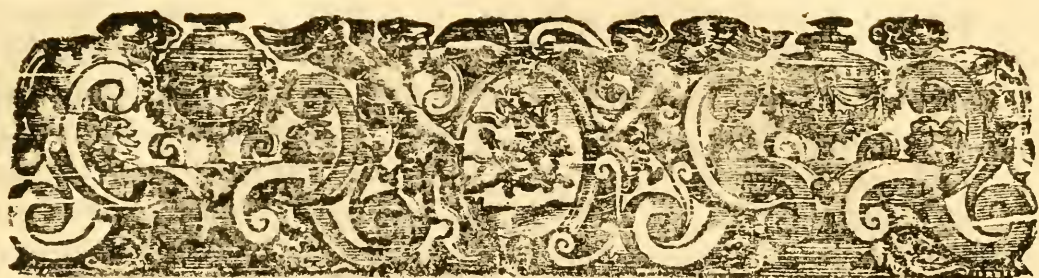
procurò, ingannate le guardie, di sottrarsi alla servitù, e con la Sposa per una picciola porta in habito di giardinieri sortito, si ricoverò in Bessanzone, indi a Firenze, per tenersi lontano da' luoghi alla Francia sospetti. Il Cardinale, instancabile ne' profitti, e negli sdegni, fece investire la Motha, che, caduto estinto in fattione il suo Comandante, s' arrese. Abbatuti in tal guisa i Lorenesi, restava l'Orleans in Brusselles, ma privo d'un grandissimo appoggio, e poco degli Spagnuoli contento; perche, havendo sottoscritti alcuni capitoli, prometteva in essi, *Di non fare col Fratello nessun' accordo senza loro saputa, e consenso; e s' obligava di mantenersi nel loro partito, & impiegarvi 'l credito, e l'armi; dovendo gli Spagnuoli all' incontro fornir' il danaro, per formar', e trattener un' Esercito, con cui potesse assalire la Francia, e conquistar qualche piazza, mentr' essi con altro corpo d' armata ingelosirebbero le frontiere*. Ma, non potutisi dal Marchese d' Aitona adempiere

piere i concerti per le distrattioni maggiori, e principalmente per le minaccie de' Francesi dalla parte di Treveri, l' Orleans per istanchezza, e per inconstanza, e sopra tutto indotto dal Puii Laurens, suo favorito, s' accordò col Rè, suo Fratello. Era stato il Puii Laurens guadagnato dal Richelieu; ond' egli, sì come per compiacere a' proprii amori con la Principessa di Falspurg, altra Sorella del Duca Carlo, haveva già spinto l' Orleans al Matrimonio con Margherita, così hora stanco delle sue inclinationi, & adescato dal Cardinale con promesse di gran ricompensa, e delle nozze con la propria Nipote, l' indusse ad abbandonare in Brusselles la Madre, e la Moglie, & a ricondursi furtivamente nel Regno. Ma tardò poco il Puii Laurens a provare la pena di sua soverchia credenza; perche, allettato col Matrimonio, e nel tempo stesso sfodrati nuovi delitti, e condannato al supplicio, con la morte lo sciolse. Restarono per la fuga dell' Orleans gli Spagnuoli delusi delle loro speranze, e si differì anco la sorpresa dell' Isole d' Eres in Provenza, divisata da loro, per eseguirsi sotto l' Insegne Cesaree, a titolo di soccorso, e diversione a Lorena; perche venticinque Galee, sette grossi Vascelli, con militie, & ogn' altro apparato, portatesi da Napoli in Sicilia, per unirsi ad altre otto Galee, e per imbarcare soldati, trovarono ivi sì lentamente disposte le cose, che convennero rimetterla all' anno venturo. Da tali Apparati, e da sì vasti disegni facilmente si comprendeva esser vicina gran mossa d' Armi. Perciò non mancavano i Venetiani di tentare con loro uffitii, efficacemente portati da Luigi Contarini in Francia, e da Giovanni Giustiniani in Spagna, di placare gli Animi, e moderare l' acerbità: ma il male, essendo nel punto, che doveva prorompere, s' irritava più tosto; onde le diligenze cadevano infruttuose, e le ragioni s' udivano senza riflesso, procurando anzi amendue le Corone con allettamenti, e promesse di condurre la Republica ne' loro sentimenti, e concambiare la mediatione in adherenza, ò all' una, ò all' altra.

1634 *accordasi col Fratello. per opera del Favorito. allettato dal Cardinale. che gli promette la Nipote in Moglie. ma l' uno ritornato nel Regno. passa l' altro in vece delle Nozze al supplicio. dalla fuga dell' Orleans delusi gli Spagnuoli che differiscono di portarsi a' danni della Provenza. con essi, e co' Francesi andarono adoperandosi la Republica per riconciliargli.*

Il Fine del Libro Nono.

SOMMARIO.

I Francesi, strettisi prima in lega con l'Ollanda, vengono a guerra aperta con gli Spagnuoli, ed investono la Fiandra, dove per mancanza di viveri si sbanda e dissipa il loro fioritissimo esercito. Più felici furono le loro armi ne' Grisoni, dove occuparono tutta la Valtellina, vani riusciti molti sforzi degli Spagnuoli, e de' Tedeschi per cacciarli di là. Si muovono ancora contro il Milanese; ma poco vi profittano; e nella Germania parimente con poca felicità proccurano di sostenere il partito Svedese. In quest' incendio di guerra, che ardeva sì gran parte d' Europa, la Repubblica di Venezia tenutasi neutrale, ebbe solo qualche differenza con la Corte di Roma; e qualche interna leggera turbolenza per leggi fatte nuovamente intorno alle vesti de' suoi Patricj. Per divertire gli Spagnuoli dal molestare il ducato di Parma, molte cose tentano i Francesi nello stato di Milano, recandovi però maggiore spavento che danno. Al contrario nel proprio regno e spavento e danno non lieve vien loro recato dagli Spagnuoli e da' Tedeschi. Il Re d' Ungheria Ferdinando vien dichiarato dagli Elettori Re de' Romani. Odoardo, Duca di Parma, assediato dagli Spagnuoli in Piacenza, è necessitato ad abbracciare il loro partito. I Francesi vengono cacciati dalla Valtellina. Miglior fortuna provarono però e sul mare, ricuperando l' isole d' Eres; e nella Fiandra, faccendo molte conquiste; e nella Linguadoca, obbligando gli Spagnuoli con una turpe ritirata a disloggiare dall' assedio di Leocata. A Ferdinando II. successe il Re de' Romani Ferdinando III. Uguali a' danni i vantaggi sono nella Germania, sì dalla parte de' Cesarei, come da quella degli Svedesi. Il Duca di Roan, morendo, lascia le proprie armi in dono alla Repubblica di Venezia. Gli Spagnuoli danneggiano il Monferrato. La morte de' Duchi, Vittorio di Savoja, e Carlo di Mantova, mette in grande pericolo di novità l' Italia. Assediato dal Leganes Vercelli, che in fine dovette arrendersi, la Duchessa reggente di Savoja s' unisce a' Francesi: ingelosita de' Francesi la Duchessa reggente di Mantova, forma un accordo segreto con Cesare e con la Spagna. Il Principe di Condè vien rotto dagli Spagnuoli sotto Fonterabbia. Nasce il Delfino al Re Lodovico XIII.

HISTORIA DELLA REPUBLICA VENETA DI BATTISTA NANI CAVALIERE, E Procuratore di San Marco.

LIBRO DECIMO.

ANNO M DC XXXV.

E ſtragi, e le calamità, che difformando il Chriſtianeſimo, e ſovvertendo l' Europa, hanno reſo celebri gli odii di due gran Miniſtri, daranno a' poſteri giuſta cagione di numerare più trà' lugubri, che trà gl' inſigni queſt' anno, in cui la Francia, e la Spagna vennero ſcopertamente all' offeſe, e diedero principio a lunghiſſima guerra con memorabili caſi, & atroci ſucceſſi, interpoſti da negotiationi fallaci, con vi- 1635

1635

Guerra, apertamente rotta frà le Corone. per gli odii trà Richelieu & Olivares.

cende dell' Armi, sollevationi de' Popoli, e scherzi della Fortuna. Di già si scorgeva, che l'emulatione trà il Richelieu, e l'Olivares non poteva stare più a lungo suppressa: nè mancavano reciprocamente cagioni, ò pretesti; perche l'Armate Navali d'Italia, gli Eserciti in Spagna, i trattati coll' Orleans, il fomite a' mal contenti, scoprivano d'avantaggio qual machina dagli Spagnuoli si preparasse; & all' incontro l'occupatione della Lorena, i progressi in Germania, i trattati con gli Svedesi, & i sussidii all' Olanda, additavano quali disegni si disponessero da' Francesi. S' inviò dal Cardinale il Conte di Botrù a Madrid, & dal Conte Duca fù il Benavides a Parigi spedito; ma più per esplorare le cose, che per conciliar confidenza. Anzi, havendo essi scambievolmente riportato, in vece di lusinghe, & offitii, aculei, e punture, non è credibile, quanto s'accendessero gli sdegni, e s'irritassero gli animi, resi dilicati dall' ambitione, e risoluti alle vendette, per meglio fondare trà l'armi l'autorità, e sostenere il favore, e la gloria. Riuscì al Richelieu, che in questi preludii della guerra provava in ogni trattato il più felice destino, conchiudere con le Provincie unite de' Paesi bassi la Lega ad offesa, e difesa, che tanto svegliò nel Mondo i discorsi, l'attentione, e la fama, e suscitò negli Austriaci tante apprensioni, e timori. Imperciochè per gli articoli d'essa, *Dovevansi assalire da' Collegati le Provincie obbedienti alla Spagna con forze unite di cinquanta mila Fanti, e diecimila Cavalli, dopo che con publici Manifesti fossero state invitate, e per tre mesi attese a scuotere il giogo, & ad unirsi coll' altre in un corpo comune di Libertà, salvi a ciascheduno i suoi privilegi, & in particolare la Religione: ma, passato quel tempo, si destinavano in preda dell' armi, e si dividevano le conquiste: onde il Lutzemburg, il Namur, l' Hanò, l' Artois, il Cambresis alla Francia cedesse con una parte di Fiandra, di quà dalla linea, che da Blacenbergue trà Bruges, e Dam si tirava, comprendendovi Rupelmonda; il resto agli Stati d'Olanda, con promessa di lasciare per tutto la Religione Cattolica nell' esser presente. Si accordava, di non far pace, ò tregua, che di comune concerto, e di non ammetter' alcun partito, se prima non fossero da' Paesi bassi gli Spagnuoli totalmente scacciati. Si voleva-*

da' quali si reciprocano l' Ambasciate.

senz' altro maneggio, che di provocationi agli sdegni.

dal Cardinal conchiudendosi Lega con gli Olandesi. accordata.

levano assalire le Piazze con alternate vicende, l' una delle ripartite alla Francia, e l' altra dell' assegnate all' Olanda, lasciandosi però della scelta l' arbitrio a' Generali. Si concertava oltre a ciò un' Armata di Mare; e da' Francesi dichiaravasi la guerra a Cesare, & ad ogn' altro, che per questa causa volesse inferire molestia agli Stati. Tutto ciò tendeva ad un grandissimo sforzo, se nel maneggio dell' Armi si fossero incontrati uguali gl' interessi de' Collegati, come nel negotio si trovarono disposti gli animi, & i voleri concordi. Gli Spagnuoli, penetrato il maneggio, esaggeravano appresso il Pontefice, & a tutte le Corti contra i Francesi con acri invettive, come se esponessero la Religione in preda agli Heretici; e che, non contenti di vederla col fomento delle loro assistenze in Alemagna depressa, tentassero d' estirparla, anco in quelle Provincie, dove sotto i pietosi auspitii della loro Monarchia il vero culto tien sede. Ma tutto ciò poco giovando, riposta più, che nelle querele, la confidenza nell' armi, deliberarono di prevenire, con chiuder la porta, per cui, assalendo le Provincie alle spalle, pensavano i Francesi di spinger l' Armata ad unirsi con quella d' Olanda. Inviato dunque dal Cardinal' Infante il Conte d' Embdem a tentare l' acquisto della Città di Treveri, gli riuscì di notte sorprenderla, per la negligenza, con cui l' Arnoud, Governatore de' Francesi, la custodiva, restando in quel fatto la guarnigione tagliata a pezzi, e l' Elettore prigione, perche impedito dalla podagra non potè con la fuga salvarsi. A Vienna fù egli inviato, per render conto a Cesare d' essersi soggettato alla protettione Francese, e d' haver' introdotti nelle Piazze stranieri presidii, contra le constitutioni dell' Imperio. Nel tempo medesimo, la Fortuna applaudendo a' principii, il Colonnello Bamberg, che dopo lungo assedio haveva data Filipsburg a gli Svedesi, da' quali poi s' era consegnata alla Francia, col favor del ghiaccio passato il fosso, felicemente sorprese quella fortissima piazza. A due colpi sì gravi, & inaspettati si commossero grandemente i Francesi: ma insieme, credendo plausibile l' occasione di publicare contra gli Spagnuoli la guerra, già risoluta, inviarono all' Infante, per chieder con la restitutione dello Stato la libertà dell' E-

1635

per zelo di Religione sclamandone appresso'l Pontefice, e ogni altro Principe gli Spagnuoli.

che, nulla impetrando, ripongono il negotio nell' Armi.

per trascutaggine di custodia sorpreso Treveri.

trucidato il presidio.

e fatto prigione l' Elettore.

che si conduce da Cesare.

espugnato in oltre Filipsburg.

a maggior commotione della Francia.

1635

che, spedito invano all' Infante, perche restituiscasi l' Elettore.

manda a bandir la Guerra a Bruſſelles.

radunando a Mezieres l' Armata.

l' Elettore. Ma egli rimettendo a Ceſare la riſpoſta, mentre profeſſava a' di lui ordini haver' obbedito, s' eſpedì dal Rè Lodovico un' Araldo a Bruſſelles, che intimaſſe coll' antiche forme la guerra, e quaſi nello ſteſſo tempo ſi moſſero nel Meſe di Maggio le Armi. L' Eſercito Franceſe da' Mareſcialli di Sciattiglion, e di Brezè appreſſo Mezieres era ſtato raccolto; e com' è ſolito delle prime moſſe, quando particolarmente s' intraprende la guerra per animoſità, e per vendetta, ogni coſa ſoprabbondava, onde il numero delle Militie eccedeva i patti, e le proviſioni militari parevano ſuperiori al biſogno: perche la Francia, trovandoſi nel colmo della riputatione, e della potenza, numerava in quel tempo ſotto le ſue Inſegne in più parti cento trentamila huomini a piedi, e quindici mila a Cavallo, con infinito numero d' Artiglierie, & abbondanza d' ogn' altro apparato. Incaminandoſi verſo Maſtricht i Franceſi con più di trenta mila combattenti, e quaranta cannoni, il Principe Tomaſo con deboli forze appreſſo Aveſnes tentò di combatter' il paſſo, e fù con molta ſtrage battuto; onde, inoltrandoſi ſenza contraſto, ſi uniroro coll' Oranges, che gli attendeva con venti mila Fanti, e ſei mila Cavalli, e ottanta pezzi d' artiglieria. Appariva l' Eſercito formidabile per numero, e per valore, e di già il Mondo ſupponeva uguale alla forza la felicità dell' impreſe. Ma, ben preſto a tanta moltitudine mancando i viveri, l' Eſercito cominciò a divorare ſe ſteſſo nell' inopia, e conſumarſi co' diſagi. Il Brabante fù invaſo, e Tirlemont, terra groſſa, ma debole, preſa per forza, provò fieramente nella ſtrage, e nel ſacco il primo sfogo della militare licenza. Stavano gli Spagnuoli col groſſo appreſſo Lovanio accampati, per coprire quella Città di giro grande, ma fiacco, & inſieme con la Città il vicino Paeſe. I Collegati, per tirarli a battaglia, finſero d' avanzarſi a Bruſſelles, non ſenza ſperanza nella conſternatione univerſale, che lor ſortiſſe occuparla. Ma l' Oranges, ritardando la moſſa, diede tempo a gli Spagnuoli d' accoſtarviſi. Contramandarono all' hora verſo Lovanio i Collegati la Marchia, e con empito l' inveſtirono; ma fù altrettanto valida difeſa, dal Baron di Gravendon, Governatore, ſoſtenuta, coll' aſſiſtenza d' un buon numero di ſcolari di quella celebre

che inviaſi verſo Maſtricht.

rotti ad Aveſnes gli oſtacoli del Principe Tomaſo.

paſſata felicemente ad accompagnarſi all' Oranges.

ma dal proprio numero diſagiata di vittuarie.

inveſtiſce il Brabante, con metter' a ſacco Tirlemont.

copertoſi Lovanio da gli Spagnuoli.

che, prevenuto il diſegno de' Collegati.

s' accoſtano a Bruſſelles.

paſſando queſti ad aſſalire Lovanio.

che intrepidamente reſiſte.

bre Università, che rinforzarono il presidio. Rintuzzata per tanto la ferocia de gli assalitori, l'Esercito cominciò a dileguarsi; perche gli Olandesi, puntualmente alla loro armata ogni bisogno somministrando, sottrahevano i viveri a' Francesi; i quali, se con le forze, e coll'ardire potevano superare qualunque pericolo, provavano la fame, e la necessità essere invincibile nemico. Perivano molti, e si sbandavano gli altri, che furono in gran numero trucidati da' Paesani: onde, indebolite le forze, e mancando l'alimento, convennero i Generali levar l'assedio, e permettere a' superstiti, che ognuno si provedesse di salute, e di scampo. I Capi, e le reliquie dell'Armata si ridussero all'imbarco in Olanda, proverbiati dal popolo, e scherniti, che di tanta gente, ch'aspirava a grandissimi acquisti, sì scarsi residui comparissero disordinati, profughi, e stanchi. Non hà dubbio, che, come assentirono le Provincie unite nello stipulare la Lega a qualunque partito, che inducesse i Francesi a rompere apertamente con Spagna; così conseguito l'intento, niuna cosa abborrivano più, c'haverli in vece d'amici, vicini. A' riguardi comuni delle Provincie s'aggiungevano i privati risentimenti del Principe d'Oranges; perche il Richelieu trà le lusinghe, e le confidenze haveva già pochi anni tramato di sorprendere in Francia la Piazza appunto d'Oranges; ma non riuscitogli 'l colpo, ne suppresse subitamente il fatto, e la fama. Ma l'altro, dissimulando con pari artificio, riserbò all'opportunità di rifarsi; & hora godeva, che, se nell'occupare importantissime piazze, haveva contra gli Spagnuoli acquistata nell'armi, gloria di valore, e coraggio, hora nel superare il Richelieu coll'ingegno, gli si attribuisse dal mondo laude di politica, e grande prudenza. Il Cardinale però, tenendo per la guerra intrapresa bisogno dell'adherenza degli Olandesi, e dell'amicitia del Principe, per applicarsi alle maggiori, trascurò le minori vendette. Questa mossa contra la Fiandra con istrepito, e con apparenza di migliori successi di quelli, che s'incontrarono, haveva alterato il Rè d'Inghilterra, che volentieri tollerare non poteva l'ingrandimento in quelle parti della Corona Francese; perciò, posta un'armata in Mare, osservava l'esito delle cose: e l'Imperatore, pensando quanto a

1635

la fame divorando in un subito il campo Frãcese.

che miseramente si sbanda.

scioltosi da per se l'Assedio.

e lasciatesi in libertà le poche reliquie.

che s'imbarcano dileggiate da gli Olandesi.

i cui riguardi sopportano mal volentieri 'n casa quelle Armi.

aggiuntivi i disgusti dell'Oranges.

per la Piazza insidiatagli da Richelieu.

allegro quel Principe d'haver trionfato delle arti del Cardinale.

che per bisogno s'infinge.

con navale appresto accingendosi l'Inghilterra.

1635

e Cesare spedendo soccorsi all' Infante.

to a gl' interessi comuni della Germania importassero quelle Provincie, inviò sei mila Fanti, e quattro mila Cavalli col Piccolomini in ajuto all' Infante. Non così costo fù l' armata Francese dispersa, che il timore, che prima turbava i sudditi della Spagna, penetrò vicendevolmente nel cuore de gli Olandesi; perche il Conte d' Embdem per ordine dell' Infante sorprese lo Schins Scans, che giace in sito, sopr' ogn' altro importante, dove il Rheno, diviso in due rami ritiene alla destra il suo nome, & alla sinistra assume quello di Vahl; onde il Forte, dominando alla navigatione, e agli argini, può inondare il Paese; dà l' adito nella Bettavia; e dall' una parte tagliando fuori le piazze, e le Provincie, che sono oltre al fiume, apre dall' altra nelle viscere dell' Olanda l' accesso. Si portò l' Oranges immantinente a serrarlo di fortissimo assedio, estendendo infiniti lavori sopra le sponde de' Fiumi. Sì grand' incendio di guerra trà due Rè potentissimi non potè contenersi solamente in quelle Provincie; ma, dilatandosi in ogni parte, proruppe anco in Italia, prendendo ne' Grisoni principio, dove il Signor della Lande, per custodia de' passi, già qualche tempo teneva tre Reggimenti di quella natione con alquanti Francesi; & hora, spinte improvisamente per la montagna di Spluga sei compagnie, occupò senza contrasto Chiavena, Riva, il Sasso Corbejo, e quegli altri posti lungo il Lago, nominati altre volte: poi, seguitando il Rohan, per la via di Poschiavo con cinque mila fanti, e quattrocento Cavalli, conseguì Morbegno, & ogn' altro luogo, restando in possesso di tutta la Valtellina, e de' Contadi adiacenti. Il Cardinal Albornoz, che, dopo partito l' Infante, governava Milano, di professione aliena dell' armi, si trovò all' emergente oltre modo confuso. Espedì tuttavia militie verso il Lago di Como; ma dalla Germania i principali soccorsi, e le diversioni attendeva, niuna cosa potendo a gli Austriaci accader più molesta, che veder' i passi chiusi, e la comunicatione interrotta. Conoscevano i Francesi, che, la sorpresa essendo riuscita facile, si rendeva però impossibile a conservare gli acquisti senza il concorso de' Venetiani. Perciò i Ministri del Rè Lodovico, ricordando le premure, e le conventioni, per redimere in altro tempo quei passi, ad-

ch' ordina sù 'l Rheno la sorpresa d'importantissima Piazza.

accorsovi l'Oranges a strignerla con gagliarde forze.

mentre non contrastati progrediscono nella Rhetia i Francesi.

impadronitisi della Valtellina.

qualche ajuto movendosi da Milano.

già serrato il passo all'Imperio.

impotenti però quelli a conservar l' acquistato.

additavano la congiuntura presente, eshortando la Republica a prendere l'Armi, e partecipare degli acquisti. Ma quelli di Spagna, esaltando i titoli generosi, attribuiti alla Republica stessa di Scudo, e Tutela della Libertà, e della quiete d'Italia, tentavano concitarla contra i Francesi, come provocatori importuni di sì grave discordia. Parendo al Senato nella costitutione presente delle cose, non haver, che sperare, nè che temere dagli stranieri, deliberò di tenersi in neutralità, godendo almeno nel suo Stato la quiete, dache non erano riusciti i suoi offitii bastanti, per divertire altrove la guerra. Permise a' Francesi qualche estrattione di viveri da' luoghi vicini, & il transito a' grani, che fecero venir d'Albania, oltre ad alcuni Cannoni, comprati da Vascelli in Venetia; & assentì agli Spagnuoli 'l traghetto da Trieste al Regno di Napoli di soldati Alemanni con Barche alla sfilata, e senz'armi; il che, poco avanti richiestone sotto nome del Lodovisio, Principe di Venosa, che voleva farne la leva, haveva negato. Nel resto, muniti i passi, & i proprii Confini con buone militie, e coll'inviare Luigi Giorgio, Generale, in Terraferma, e Proveditori, Sebastiano Veniero in Valcamonica, e Michele Priuli nel Veronese, stava osservando i successi. Haverebbero certamente i Francesi riportati ben grandi vantaggi, se, mentre titubavano agli animi de' Ministri Spagnuoli per la sorpresa della Valtellina, e per la debolezza, nella quale si trovavano constituiti, fosse stato da loro il Milanese dalla parte del Piemonte assalito. Ma mentre tardano, per meglio stabilire i concerti con altri Principi Italiani, il tempo, che per ordinario favorisce la parte più debole, diede modo a gli Spagnuoli di far levate in Helvetia, chiamar da Napoli, e da Sicilia soccorsi, & accogliere quei del Gran Duca, che per l'Investitura di Siena è obligato somministrare al Milanese, quando viene aggredito. Il Signor di Bellieure, dal Rè Lodovico espedito Ambasciatore straordinario in Italia, giunto a Turino, stringeva Vittorio a dichiararsi, ad unire le armi, & entrar nella Lega. Se prima i Savojardi, stimabili pe 'l sito, solevano con dubbia fede invitare alla guerra, hora l'una, hora l'altra delle Corone, al presente pareva, che non potessero altro, che secondar la Fran-

1635

ricorrono alla Republica per assistenze.

che eccitata da Spagna contra i medesimi.

resta neutrale.

permettendo scambievolmente comodi alle Corone.

si fortifica però sù' Confini.

gli Spagnuoli havend'agio di far leve per gl'indugi della Francia.

che sollecitata con forti instanze Savoja.

1635
che dopo ambiguità varie.

Franceſe, cinti dall' una parte con Pinarolo, e dall' altra col Monferrato. Creſceva nel Duca la gelofia al paſſo medeſimo, che la neceſſità lo ſtringeva di ſtar' unito con quella Corona; perche, ſe da' Franceſi 'l Milaneſe ſi conquiſtaſſe, ſi conoſceva alla loro mercede perduto più toſto, ch' eſpoſto. Ad ogni modo nella Pace amico, conveniva farſi anco nella guerra compagno, non ſenza qualche ſperanza, che, unendo l' armi, e partecipando a' conſigli, ſortiſſe a' ſuoi fini, & a' ſuoi vantaggi indirizzarle. Così a' Franceſi col nome adherendo, e con le maſſime agli Spagnuoli, riuſcì in fine a queſti moleſto, & agli altri di poco profitto. S' eſpedì dall' Albornoz il Duca d' Alviti a Turino, per fraſtornarlo dal ſegnare la Lega, ma indarno; perche, ſe bene crederono molti, che con queſto paſſaſſe meno publici, ma più ſinceri concerti, ad ogni modo dopo alcune dilationi ſi ſtrinſe a' Franceſi. All' hora il Bellieure ſi portò appreſſo il Duca di Parma, che nel bollore degli anni, e delle paſſioni cupido di gloria, e di guerra, haveva di già co' Franceſi così avanzato il maneggio, che poco reſtò all' Ambaſciatore d' affaticarſi, per dargli l' ultima mano, con ſentimento, tanto più grave degli Spagnuoli, quanto che conoſcevano d' haverlo fuori di tempo irritato, più che impaurito, con diſprezzi, e minaccie di promuovere al governo degli Stati Aleſſandro, ſuo Fratello maggiore, che, come mutolo, giudicato da' parenti incapace della ſucceſſione, ſi cuſtodiva nella Cittadella di Piacenza geloſamente dal Duca. E ſe bene ognuno condannava Odoardo, che, intraprendendo guerra col più potente, eſercitaſſe più l' ardor dell' animo, che la prudenza, & il vigor delle forze; ad ogni modo i Miniſtri di Spagna concepivano gagliardi timori, che foſſe il Milaneſe aſſalito per fianco, reſtaſſero da Napoli impediti i ſoccorſi, s' introduceſſero i Franceſi in Piacenza, e forſe ancora in Sabioneda. Il Duca di Modona ſi mercantava con amendue le Corone: tanto il penſiero di prevalere al rivale rendeva al preſente a sì gran Principi cari, e ſtimati quei, che ſolevano altre volte ſprezzare. In fine, dopo haver trattenuto la Francia, & il Bellieure, che andò a ritrovarlo, in lunghe ſperanze, s' accordò con la Spagna, ſegnando con Franceſco di Mello il trattato d' adherire al par-

& aſſenſi inutili.

benche ſturbatane dal Governator di Milano:

collegaſi con Lodovico.

a cui uniſceſi parimente Parma.

con ſentimento non meno.

che con timore degli Spagnuoli.

che attraggono Modona.

1635

partito di quella Corona, & inviare sotto il Principe Rinaldo, Fratello suo, tre mila Fanti nel Milanese in ricompensa del presidio, che gli fù permesso d'introdurre in Coreggio. A Mantova si volse all'hora il Ministro Francese con tanto maggior'insistenza, quanto che la natione comune, e i beneficii recenti, pareva, che constringessero, non che persuadessero il Duca. Ad ogni modo egli resistè quanto potè, e ricorso per consiglio a Venetia, fù rimesso al suo arbitrio, & alla sua prudenza il risolvere. Egli perciò sottoscrisse la Lega; ma non potè prestarvi, che il nome, non sovvenendolo la Republica per eseguirla; dubbiosa nondimeno, che da tali provocationi gli Spagnuoli commossi applicassero maggiormente sopra Mantova a qualche attentato, rinforzò sempre più quel presidio. Il trattato co' Duchi adherenti portava *Unione per tre anni, e promessa del Rè, oltre a diecemila huomini da trattenersi nella Valtellina, di mantenerne in Italia altri dodici mila a piedi, e mille cinquecento a Cavallo. A Savoja s'assegnavano sei mila Fanti, e mille ducento Cavalli; a Parma cinquecento di questi, e quattro mila di quelli; a Mantova trecento de gli uni, e tre mila degli altri. S'accordava di non far pace senza la restitutione di ciò, che dagli Spagnuoli fosse sopra i Collegati occupato. Quanto agli acquisti, che accader potessero, si rimetteva il riparto, dopo terminata l'impresa del Milanese:* restando incerto ognuno de' Principi uniti, quale dovesse esser' il premio delle loro intraprese, nè senza timore, che in fine il più potente ne riserbasse a se stesso l'arbitrio, e il possesso. Havevano i Ministri Francesi, dopo scoperta la risolutione costante de' Venetiani di star neutrali, differito per ultimo tentativo il portar'alla Republica l'instanze, per farla entrar nella Lega, credendo, che, più delle ragioni, fosse a persuaderla efficace non tanto l'esempio de gli altri Principi uniti, quanto l'interesse, e il concetto, che, occupandosi 'l Milanese, convenisse a lei ancora esserne a parte, per aggrandirsi, e goder delle spoglie. Per tanto non come gli altri con incerte speranze, ma l'invitavano con precise proposte di darle nella Valtellina Tirano, accordarle passo, e Lega ne' Grisoni, e del Milanese il Comasco, la Giara d'Adda, con tut-

dopo molta resistenza.

non acconsentendo Mantova, che a porger' il solo nome allo stesso.

accordandosi la Lega.

alla quale s'invitano i Venetiani dalla Corona Francese.

con ampie offerte.

1635 tutto quel più, ch' ella scegliere volesse. Giunto, nel procinto del muoversi l' armi, il Bellieure a Venetia, e nel Collegio insieme col Signor della Tullerie, Ambasciatore ordinario, introdotto, così parlò. *Se per nome del Rè Christianissimo io venissi a questa Eccelsa Republica, per chieder' ajuti, più tosto che ad offerire vantaggi, parrebbe più interessata, che sincera la di lui affettione, e amicitia. Ma il mio Rè, ottimo trà' maggiori, s' è contentato coll' assistenza della Divina bontà, e della Giustitia debellare i suoi ribelli; poi vendicarsi de' suoi nemici; & havendogli ridotti in stato d' esser vinti, e battuti, chiama hora i suoi congiunti, & amici a parte non più de' pericoli, ma de' premii; non de' dispendii, e travagli, ma delle prede, e conquiste. E' la Francia per la Dio gratia, sotto l' ombra d' un Rè giustissimo, sotto la cura di provido, e vigilante Ministro, in tal grado di felicità, e potenza, che, se in altri tempi non era vincibile, che da lei medesima, hora unita, concorde, obbediente, armata, è resa superiore a se stessa. Dirò, che alla sua felicità niente manca, se non quello che la bontà del Rè vuole, che le manchi, cioè il comunicare i suoi beni a gli amici; il compartire la stessa felicità a' suoi Collegati. Le Armi Francesi, altre volte implorate da' Principi Italiani, desiderate da voi medesimi, sempre pronte al soccorso delle cause più giuste, fatalmente anco ne' passati secoli vindici dell' Italia, vi s' offeriscono al presente, non per redimere, perche già questo fregio l' annumeriamo trà le nostre conquiste, ma per assicurare la quiete perpetua, la libertà, la dignità dell' Italia, c' ha costato fin' hora a Voi tante cure, a Noi tanto sangue. Io mi protesto per primo cardine delle mie instruttioni, e de' vostri Consigli, che dal Rè si rinuntia alla stessa speranza di ritenere cosa alcuna in Italia. Siano vostre le spoglie, gli Stati, le Provincie: nostre saranno le fatiche, i dispendii, i pericoli, & alla Natione Francese basti la gloria di saper vincere i Nemici, e donare agli Amici le sue Vittorie. La Vostra Republica, amata dal Rè, come Coetanea della sua Monarchia, primogenita de' suo Collegati, primitie della sua affettione in Italia, che pegno può ricevere maggiore della Real propensione, ch' esser pregata a raccogliere i frutti de' nostri travagli, ad accrescere l' Imperio, a dilatare i con-*

e con instanze efficaci;

i confini sopra le ruine de' suoi implacabili, & antichi Nemici? Misuriamo di gratia con grande stupore la disparità delle massime, e del genio di due Nationi, delle quali l'una per affetto, l'altra per necessità v'offerisce amicitia. Chi non conosce gli Spagnuoli, gente avara del suo, avida dell'altrui, che per ambitione intraprende, per cupidità, e per natura conserva? Noi all'incontro, prodighi di Noi stessi, se nel guerreggiare osserviamo la giustitia, nel vincere esercitiamo la moderatione. Quante provocationi habbiamo sofferte, prima di dichiararci nemici alla Spagna? I pregiuditii, l'insidie dissimulate con soverchia patienza havevano resi così arditi gli Austriaci, che l'opprimer' i nostri Amici, l'insultar' a Noi stessi, era convertito in massima della loro alterezza, in uso della sofferenza Francese. Ne siete Voi medesimi testimonii, o Padri, quante volte ci havete eccitati a giusti risentimenti: e lo dirò senza rossore, perche la Francia pareva all'hora alienata da se medesima, rimproverateci con ragione le negligenze. Ma hora il mio Rè, che può con la potenza misurare la sua generosità, da quali auspitii hà cominciata la Guerra presente, che dal render giustitia a' suoi Amici, ingiustamente violati dall'Armi Spagnuole? Se hà voluto dissimulare più volte le proprie offese, non hà potuto sofferire le ingiurie a' suoi Collegati: E chi dubiterà, che la guerra non s'eserciti per l'avvenire coll'arti medesime, dalle quali principia; e se l'ingannevole sorpresa d'un Elettore protetto è dal mio Rè vendicata con tanti apparati, e con tanti dispendii, che non sieno gli Amici, che vorranno adherirgli, per essere difesi dalla sua Reale costanza, e resi partecipi delle sue Vittorie, e trionfi? Certamente, s'io considero la proposta presente, non occorre, ch'io cerchi altri esempi, per render illustre la magnanimità de' Rè Francesi, & in particolare di Lodovico. Egli v'invita per compagni nell'impresa del Milanese; ma dona a Voi, & a gli altri Collegati l'acquisto del Milanese, e de gli altri Stati d'Italia, sopra i quali le ragioni de' nostri Rè sono così chiare, e sì giuste? Quelli, che nell'acquistarli, e nel perderli costano a Noi tanto sangue, hora sono Vostre conquiste. Credetemi, Padri, che, se attendiamo, che il Cielo ci prescri-

1635

1635 *scriva i Consigli, non può suggerirceli con voci più chiare, che con additarci la congiuntura, con somministrarci le forze. Ma che dico le forze? basta, che la Republica vi contribuisca il suo Nome. Sì, Padri, questo ci basta; e quasi non altro, che questo solo ricerco: perche l' Italia, già stanca dalle guerre, dalle gelosie, dalle discordie, che per tempo sì lungo v' hanno sparse i suoi perpetui Nemici, hora sollevata, & unita vuole scuotere a un colpo solo il giogo; e se il vostro Senato hà tante volte generosamente procurato di servir d' esempio, hora da Voi non si richiede, che l' approvatione, il consenso. Non lo dissimulo; quasi tutti i Principi Italiani sono di già, ò alla Spagna Nemici aperti, ò alla Francia Amici occulti; ne altro attendono a dichiararsi, che il credito della Vostra prudenza. Stà dunque in vostra mano la forza, il consiglio, il destino d' Italia. Io non ricordo i danni antichi, le recenti gelosie, i perpetui sospetti. Basta dire, che la dominatione Spagnuola, tremenda a tutti, teme tutti; che odia quelli, che teme, e che ugualmente è immoderata ne gli odii, e nelle vendette eccedente. Hora, che altro può dirsi, se non che dall' altrui patienza è più, che dal poter suo preservata? Invasi, & in tutte le parti divisi gli Austriaci, provano più tosto il peso, che le forze della loro smisurata potenza; nè possono reggere più a lungo la vasta mole della loro grandezza. Il Milanese particolarmente, dove la sede della guerra hanno posta, e la forza insieme, che per tanti anni hà vessata l' Italia, chi può più ripararlo? Sguernito di forze, nel governo confuso, assalito da tante parti, fuori d' ogni soccorso, e se Voi volete, da scampo. Io sò, che non mancheranno d' allettarvi i Ministri Spagnuoli; ma credetemi, che non sono gratuite le loro lusinghe. Provengono dalla conscienza delle presenti fiacchezze; dal rimorso dell' ingiurie passate. Anche la serpe, che, torpente nel Verno, hà sopito, ma non estinto il veleno, quando di nuovo il raggio del Sole la tocca, si gira, si torce, spira in fine la morte. E che farebbero altro gli Spagnuoli, se la fortuna propitia un' altra volta aspirasse, che sfogar le vendette, i risentimenti, e l' offese, che, durante l' avversa, tengono nel cuore suppresse? Non credette, che*

si

si scordino l' Ingiurie pretese, nè che cada oblivione, ò moderatezza negli animi avvezzi all' insolenza, e all' arbitrio. Il mio Rè crederà d' haver fatto assai, e sodisfatto alla gloria, e a se stesso, mentre gli servirà questa coll' Italia per ultima pruova, s' ella sappia, e se voglia sofferire patientemente la servitù. Non così tosto uscirono dall' Audienza gli Ambasciatori Francesi, che il Conte della Rocca con oppositi sensi discorse in tale sentenza. *Parlo ad un Principe, che per giusta causa hà sempre esercitate l' inimicitie, & abbracciata la guerra. Tanto mi basta per indurmi a credere, che, in Voi vivendo gl' instituti piissimi de' vostri generosi Maggiori, sia superfluo, che v' esborti a ciò, che di comune concerto vi persuade la prudenza matura, e la Religiosa conscienza. Io vedo i Ministri Francesi girar per l' Italia; gli scorgo in questa Città: ma, se altrove incontrarono a' loro voleri adeguata l' ambitione, la cupidità de' Principi, l' ingratitudine stessa de' benefitii, a molti dal mio Rè conferiti, quì ritroveranno unita la Prudenza, la Giustitia, la Moderatione. Sia gloria della vostra Republica il guerreggiare per la pace, e trovatala il conservarla; come biasimo eterno sarà della Corona Francese il turbarla, e confonderla. Non può negarsi, che il genio di quella natione non imiti le violenze del fuoco, che, se ad altro non giunge, arde, e consuma se stesso. Che di gratia stimola alla guerra presente? Le cause forse di Treveri, più addotte, che vere; quasi che, mentre in Ratisbona si stipulava la pace, non si sottoscrivessero col Rè Sveco i trattati; e quando in Chierasco l' Esecutione si concertava, e che dagli Austriaci con vera fede da' Principi si rendevano gli Stati, le piazze, i posti, non si meditassero da' Francesi le sorprese, l' insidie, le offese? Dio Giudice de' Rè, e che, chiamato in testimonio giusto de' patti, è severo vindice degl' inganni, horamai gli condanna, e punisce. Trionfa in Germania la Religione, la pietà degli Austriaci. In Fiandra pugnano per noi i Cieli, gli Elementi, la natura medesima. Vediamo vinti gli eserciti senza combattere, udiamo espugnate le piazze senza tentarle. Che altro si può attendere nell' Italia, ov' è più ingiusta la causa, quanto ne sono più remoti i pretesti? A che tendono le offerte, le propositioni de' Ministri Francesi, che a rendere questa felice Pro-*

1635

gagliardamente contraposte dalla Corona Cattolica.

 vin-

1635 *vincia un deplorando theatro di guerre eterne? Questo vorrebbero, o Padri; vincervi col vostro sangue medesimo; e con fallace amicitia, per soggettar tutti, vedervi tutti trà voi stessi nemici. Io non voglio discutere, se, come lo raffigurano, sia così facile scacciare la potenza Spagnuola dall' Italia. Ella fondata con legittimi titoli, stabilita dal tempo, dall' uso, dalla sua forza, e come una gran quercia, che sopra il suo peso, & il suo decoro sussiste. Possono i venti crollarla, agitarla, ma si sfiatano in combatterla prima, che ella si stanchi a resistere; e se pur cade, opprime insieme chi tentò di violar le radici. Ma esamino le loro conspicue proposte di vantaggi, di conquiste, di spoglie, che vederei più volentieri autenticate da esempii, che esaggerate da troppo partiali discorsi. Dovunque mi volgo, ò trà fatti antichi, ò nelle recenti memorie, non trovo, che funesti accidenti di Principi oppressi, di piazze occupate, di usurpate Provincie; e se all' Italia non quadrano la Lorena, Treveri, e l' Alemagna, come esterni successi, interrogate Savoja, e dà vostri Annali medesimi cavate le pruove, che i Francesi vicini non possono essere, che Padroni, ò Nemici. Dunque, Padri, darete la mano a quelli, c' havendo all' armi la licenza per termine, l'ambitione per motivo, volgeranno contro di voi quelle forze, alle quali la vostra potenza, e amicitia haverà unito vigor', e fortuna? Non mi è ignoto ciò, c' hanno dato ad intendere a gli altri; ciò, che forse procurano di far credere a voi, di voler' essi vincere, e lasciarvi delle vittorie i vantaggi. Ma se della guerra pigliano gli auspitii dall' infrangere la fede, crederete, che la Vittoria. che suol rendere tutti insolenti, li cambierà in religiosi, e modesti? Se stimano i Principi Italiani impotenti a muover l' armi senza la loro sponda, e assistenza, doveranno dunque dà loro eserciti espugnarsi le piazze, presidiarsi gli acquisti. Et escluso (Dio guardi da questo infelice destino l' Italia) una volta il mio Rè, chi sarà il Giudice, che decida la causa, che misuri i Confini, che ripeta il deposito? Io non voglio ostentare con pompa ciò, che la potenza Spagnuola hà contribuito al decoro, alla sicurtà, alla quiete d' Italia. Per noi inviolabili sono stati sempre i vostri confini; dentro i Nostri habbiamo contenuti i pensieri, e le armi, non solleciti, che della pace propria, e comune. Il mio Re hà voluto sempre confede-*

fede-

federato con la ragione l' Imperio, e stabilita nel'a tranquillità la grandezza. Ma le commotioni presenti, che conquassano in ogni parte l' Europa, confondono il culto Divino, propagano l' Heresia, conculcavano gli Stati, servano d' argomento, e di pruova, quali saranno i progressi, se tali sono i primi passi dell' armi Francesi. Io sò, che gli artificii de' nostri Nemici hanno ne' tempi andati sparse gelosie, introdotti disgusti, dipinte dell' ombre; & essendo sospetto tutto quello, ch' è ignoto, hanno causati danni, e discordie; ma il fine è stato Giudice dell' intentioni, e dell' Opere. A' Principi grandi si fà troppo gran torto, quando mancano le notitie certe de' loro consigli, creder tutto alla fama, e sospettar' ogni cosa della loro potenza. Di cio tanto basti; perche è horamai tempo, che lasciamo le sospitioni, gli sdegni, gli odii, che ci hanno reciprocamente sin' hora tante volte ingannati. Io non posso a questa Republica grande, e prudente dar' ostaggio più sicuro dell' amicitia del Rè, che con offerire la sua unione, con ricercare il vincolo della vostra alleanza. Se nella Vostra tutela versa la quiete d' Italia, v' induce l' obligo, l' instituto v' eshorta, l' interesse stesso vi stringe. Crederà il mio Rè più fortunata la sua resistenza, s' haverà per compagni quelli, che non ricusa delle sue intentioni per giudici; della pace per Arbitri. Se bene da tali offitii furono per qualche giorno gli animi variamente agitati, ad ogni modò, riferiti al Senato, fù uniforme il consenso di non cambiare consiglio, ma d' aggiustare alla neutralità le risposte con istima pari a gl' inviti di due Rè ugualmente affettionati, e graditi, e con eshortationi alla pace; alla quale per conciliarla nella partialità di tanti altri, che dividevano quasi ugualmente l' Europa, l' indifferenza della Republica si conosceva necessaria, non che conferente. Da tali risolutioni restarono più gli Spagnuoli contenti, che appagati i Francesi, a' quali pareva, che trà le domestiche cure havesse la Republica deposte l' esterne, e che non abborrisse gli Spagnuoli in Italia, purche fossero in istato compatibile con la libertà di quella Provincia. Prima che il Bellieure da Venetia partisse, prevedendo, che la Republica s' alienerebbe dall' entrar nella Lega; per le amarezze, che col Duca di Savoja passava, la ricercò d' ammettere al-

1635

ma, indifferenti, raccolgono essi con ugual' estimatione gli uffitii.

la Spagna assai più satisfattane, che la Francia.

alle cui richieste per Savoja non avverte il Senato.

1635 *sotto l'Insegne di quel Duca sortiti i Collegati 'n Campagna.* alcuni temperamenti; ma il Senato lasciò cadere in silentio l'instanze. Dunque nel Piemonte i Collegati, nel Mese d'Agosto usciti in Campagna, tenendo il Duca Vittorio della Lega il Generalato supremo, & il Chrichì comandando l'Armata Francese, passarono la Sesia, occupando con molto empito il Forte della Villata, e le vestigia d'alcune antiche trincere. *con aggressioni. secondate da Parma.* Nel tempo medesimo dal Duca di Parma spinte oltre al Pò quattro Compagnie di Cavalli con moschettieri ingroppati, fù fatto saccheggiare Codagno, per isfogo di private vendette contra la Casa Trivultia, alla quale appartiene la Terra. *per la tema confusione il Milanese. i cui Popoli si salvano nello Stato della Republica.* A queste invasioni, & al timore di maggiori disastri confusi i popoli del Milanese fuggivano a schiere, per ricovrarsi nello Stato de' Venetiani, con quegli haveri, che il tempo, e la comodità permetteva, ò che la stima persuadeva asportarsi. Veramente, se anco la Republica havesse dal suo canto aggredito, pareva, che non restasse più riparo, nè scampo. Onde la moderatione di lei veniva esaltata da molti; & il *generosa nel trascurar l'opportunità degli acquisti,* Rè Cattolico stesso a Giovanni Giustiniani, Ambasciatore, confessò, *Di riconoscere la conservation del Milanese, dalla Generosità del Senato, che, non provocato corrispondeva, conservando ne' loro pericoli amicitia con quelli, de' quali non haveva altre volte nella loro maggiore potenza temuti gli odii, nè tollerati i sospetti.* Il Chrichì, dopo varie consulte, po- *assediata Valenza.* sto l'assedio a Valenza, credè, acquistandola, aprirsi la porta del Milanese, goder' i comodi di buon tratto di paese oltre al Pò, animar' il Duca Odoardo, e niente meno Vittorio ad operare, & a congiunger le forze. Supponeva egli dover riuscire breve, & espedito l'acquisto, non ostante qualche rinforzo, dagli Spagnuoli introdotto. Ma presto s'avvide, che *che con vigore si difende.* da Francesco del Cardine, Governatore, bravamente difesa, si richiedeva più valida Armata, per espugnarla. Il Duca di Parma con quattro mila Fanti, e mille Cavalli, passato pe'l Tortonese con grandissimo fasto, per haver battute in camino alcune truppe Spagnuole, che tentarono d'impedirlo, gli si haveva congiunto. Quel di Savoja, c'haveva prima disapprovato l'attacco, tardò molti giorni. In fine fatto precorrere il Marchese Villa con qualche parte delle sue genti, vi si condusse col resto, che in tutto formava un

cor-

corpo di cinque in sei mila soldati. In questo mentre, non potutasi dal Chrichì per iscarsezza di gente fare la circonvallatione alla Piazza, havevano gli Spagnuoli goduto ogni comodo d'introdurvi soccorsi. Ma coll'arrivo de' Savojardi cinta dall'una parte, e dall'altra del Fiume, pareva la sua caduta sicura, se l'emulatione, e le gare tra' Collegati non havessero snervate le forze, e i consigli. Perciò, procedendosi fiaccamente nell'espugnare l'esterne fortificationi, presero ardire Antonio Sotello, & il Marchese di Celada di dar sopra i quartieri di Parma con tanto successo, che, se bene ributtati, v'inferirono notabilissimi danni, morendo trà gli altri Ricciardo Avogadro, Bresciano, di nobilissima Casa, Generale della Cavalleria d'Odoardo. Da ciò preso vigore anco Carlo Coloma, che fin'all'arrivo del Leganes di Fiandra comandava l'Armata Spagnuola, s'accampò nella Lomellina in sito vicino alla Piazza assediata, imponendo al Marchese di Torrecuso la difesa d'alcuni posti avanzati. I Francesi, col Duca di Parma, si portarono oltre al Pò ne' quartieri de' Savojardi, per tentare di sloggiarlo; ma mentre il Torrecuso, sostenuto dal Coloma, tratteneva il Nemico, cinquecento soldati, carichi d'alcune provisioni, sortiti d'Alessandria, entrarono in Valenza dall'altra parte trà' quartieri mal custoditi de' Parmigiani, e Francesi. Ciò inteso il Chrichì, dubbioso, che gli assediati con tale rinforzo dessero sopra il suo alloggiamento, vi si ricondusse. All'hora il Coloma, vedendo opportuno il tentativo d'un generale soccorso, lungo le sponde del Pò distese le truppe, e ricuperò un Forte a capo del Ponte, prima da' Savojardi occupato. Di là spinse in Valenza quanto fù bisogno, osservandolo otiosamente Vittorio, & il Chrichì inutilmente tentando con una batteria di lontano impedirlo. Questo soccorso, levando a' Collegati la speranza d'occupare la Piazza, dopo cinquanta giorni d'assedio, gli obligò a ritirarsi. Ognuno de' Capi, non volendo del mal successo essere l'autore, ò la causa, riportò seco le sue passioni, e le scuse. Il Chrichì ardentemente tassava la fede de' Savojardi, quasi che, non amando quel Duca il buon'esito dell'assedio, havesse ritardati i viveri, fiaccamente assaliti i posti del Torrecuso, & in fine dissimulato l'ingresso al soccorso.

1635

introdutivi soccorsi dagli Spagnuoli.

che battono il Campo Francese.

introdutesi provisioni nella Piazza.

che soccorsa.

costrignesi a rimuoversene gli Aggressori.

che con accuse scambievoli si difendono.

1635

All'incontro da Vittorio al Chrichì s'imputava l'otio, e la negligenza non ſolo nel muover l'armi, ma nell'impedire l'adito a' primi rinforzi, dolendoſi, che l'Armata Franceſe di molto inferiore a' patti, e al biſogno, non haveſſe coll'impegno di ſe medeſima mirato, che ad impegnare gli Amici. Al Duca di Parma univerſalmente ſi rimproverava l'ardore, e l'ineſperienza d'eſſerſi con poche forze, e con incerti, e lontani ſoccorſi cimentato contra un Rè potentiſſimo. Il Pontefice, come Sovrano di quegli Stati, l'haveva col mezzo del Vicelegato di Bologna ammonito a deſiſtere; ma Odoardo, non curando l'offitio, & Urbano non inſiſtendo più oltre; servì l'apparenza più toſto ad appagare le querele de' Miniſtri di Spagna, che accuſavano di negligenza il Pontefice, che a promuovere efficacemente la quiete. Il Duca con pochi ſi portò alla Corte in Parigi, per informarla de' paſſati ſucceſſi, e per rendere al Rè Lodovico, & al Cardinale, a pruova della ſua coſtante adherenza, un teſtimonio conſpicuo di ſommiſſione, e riſpetto. Vittorio, per cancellare i paſſati ſoſpetti, occupò inſieme col Chrichì nel Milaneſe Candía, e Sartirana, deboli Terre; poi a Breme piantò un Forte in opportuniſſimo ſito, ſotto il calor del quale non ſolo le Frontiere, ma le viſcere ſteſſe del Milaneſe potevano grandemente infeſtarſi. Indi permiſe, che il Marcheſe Villa, convogliando le reliquie delle Truppe di Parma nel Piacentino, vi rimaneſſe con alcune delle Franceſi a ſvernarvi, dopo ſuperata nel Tortoneſe l'oppoſitione d'alcune altre Spagnuole. A molti pareva, che i ſucceſſi della Campagna non haveſſero corriſpoſto a' diſegni, e al decoro de' Collegati, nè meno alle forze loro, & all'attentione del Mondo. Ma l'acquiſto della Valtellina, compenſando in gran parte gli ſcarſi progreſſi nel Milaneſe, teneva anco gli Auſtriaci d'Alemagna gravemente commoſſi; onde l'Imperatore, partecipatolo con ſue lettere a' Venetiani, ſpedì militie per diſcacciarne i Franceſi. Parendo difficile sforzare quei paſſi, correva una voce, che pe'l monte Tonale, e per lo Stato della Republica poteſſero furtivamente tentare la ſtrada. Il Rohan accortamente aggrandiva il ſoſpetto, eshibendo di venire con tutte le forze in ſoccorſo, quando foſſero violati

dal Pontefice con freddi uffitii reprimendoſi i fervori d'Odoardo.

che in teſtimonianza d'oſſequio ſi conduce a Parigi.

Vittorio faccendo qualche progreſſo nel Milaneſe.

i cui deboli acquiſti ſi riſarciſcono nella Valtellina.

lati i confini. Prestamente fù la divulgatione dimentita dal fatto; perche il Fernamont, sotto nome della Vedova Reggente d'Inspruch, raccolti quattro mila Fanti, e quattro cento Cavalli, calò a Bormio, e quasi senz'ostacolo occupò quel Contado. Indi, con altra gente ingrossato, voleva entrare nella Valle, quando d'altra parte vedesse pronto il Serbellone a tentare lo stesso. Ritardandosi dagli Spagnuoli ad eseguire il concerto, gli Alemanni si ritirarono nella Valle di Levin, dove provarono qualche infestatione da' Francesi. In fine, essendo anco il Serbellone allestito, il Fernamont verso Tirano marchiava, quando dal Rohan al Ponte di Mazzo sopra l'Adda incontrato, fù battuto con molta strage. Se il Ponte a tempo fosse stato disciolto, restavano quasi tutti gli Alemanni tagliati; ad ogni modo de' Francesi fù grande la gloria, e il vantaggio, perche inferiori di numero, col valore del Duca, con la peritia de' siti, e con alcune imboscate prevalsero a' Nemici. Mentre di quà si pugnava, il Serbellone giunse a Sondrio con tre mila Fanti, quattrocento Cavalli, e qualche Cannone. Il Rohan senz'altro respiro, che quello, ch'apportava il contento della vittoria, voltò a quella parte, spinti per le montagne alcuni soldati, che cogliessero opportunamente nel tempo della battaglia gli Spagnuoli alle spalle, & a' fianchi. Ma la fama del successo con gli Alemanni, precorrendo più della marchia, indusse il Serbellone a ritirarsi sotto il calore del Forte Fuentes. All'hora i Francesi, di nuovo passeggiando la Valle, si portarono a Bormio; & ivi dal Marchese di Montosier coraggiosamente assalita la terra, il presidio, procurandosi con la fuga lo scampo, fù tagliato dalle guardie, che stavano a' passi. Il Marchese però, e di sasso nel capo, e di moschettata nel fianco ferito, vi terminò con lode di valoroso la vita. Anco il Forte di Santa Maria si trovò abbandonato, & i Francesi lo demolirono, tagliando per tutto le strade, per difficultare agl' Inimici l'ingresso. Ad ogni modo gli Alemanni, alquanto rimessi, stando col grosso non più di otto miglia discosti, spinsero di nuovo a restaurarlo dieci compagnie di Dragoni, tre Reggimenti di Fanteria, che, alloggiando in quei siti, diedero con frequenti occasioni un gagliardo All'

ar-

1635

dove calano gl'Imperiali, occupandovi Bormio.

che per tardanza di tentativi si ritirano.

fattane strage da' Francesi.

che deludono gli Spagnuoli.

proseguendo con aggressioni.

sturbati però da' Cesarei.

1635 armi al Rohan, che applicava alla fabrica d'un Forte a Tirano, dove l'havevano altre volte i Venetiani, & i Francesi piantato. Onde, comprendendo gli Alemanni, quanto riuscirebbe difficile pe'l camino più diritto spingere nel Milanese i divisati soccorsi, deliberarono pe'l Ponte di Rapsvil, e pe'l Paese de' Cantoni Cattolici spedirvi alcuni soldati. Il grosso, che ascendeva a sei mila Fanti, & ottocento Cavalli, alloggiando nella Valle di Frael, meditava di dar sopra il Campo del Rohan, che si diminuiva per disagi, e per fughe. Ma il Duca, preso dalla necessità, e dal pericolo ardire, e consiglio, se bene di gran lunga inferiore di forze, s'affacciò sopra certe Colline d'improviso agli Alemanni; e minacciando il Signor di Canisii d'assalirli da sito eminente alle spalle, entrò in loro si grande spavento, che con disordine si ritirarono sotto il calore d'un Forte, non molto lontano. Il Serbellone, che non sapeva ciò, che dall'altra parte accadesse, penetrò fino a Morbegno con sette mila huomini a piedi, sette compagnie di Cavalli, e cinque Cannoni, trincerandosi trà alcuni recinti di mura, che sono in quel contorno frequenti. Ma poco tardò, che il Rohan, lasciato il Signor della Lande, verso Bormio soprarrivò, se bene con la gente, da tanti viaggi sì stanca, che molto azzardoso riusciva l'esporla a battaglia. Non volendo dar tempo a' nemici di riconoscer la debolezza de' suoi, nè a' suoi d'esaminare la forza de gl'inimici, si spinse coraggiosamente all'assalto. Nel principio la gente Francese a Cavallo vacillava, anzi piegava alla fuga; quando il Duca, rimproverati alcuni, e rimessi gli altri, le si pose alla testa, urtando con tanto furore, che le militie del Serbellone dopo breve contrasto abbandonarono il campo. De' morti Spagnuoli 'l numero non eccedè settecento, nè molti furono i prigioni; perche la maggior parte procurò di buon' hora salvarsi. Trà questi però fù ritrovato il Conte di Valenza con altri Offitiali, e trà quelli 'l Conte di San Secondo, che alla Cavalleria comandava. De' feriti 'l principale fù il Serbellone. Usciti gli Spagnuoli, anco gli Alemanni, non istimandosi a bastanza sicuri nella Valle di Frael, s'allontanarono, lasciando al Rohan la gloria, & il quieto possesso della Valtellina nel rimanente del

che per vie incommode portano qualche soccorso nel Milanese.

non riuscito loro il disegno di venir' addosso al Rohan.

che portatosi ad investir gl'Inimici.

senza troppo combattimento.

riman Padrone della Valle.

Ver-

Verno. Non gli mancarono tuttavía più interni, e più molesti nemici; perche, non giungendo di Francia soccorsi, si trovava grandemente indebolito, e pativa necessità, e molte mancanze, tanto maggiori, quanto che, dal Tirolo penetrata nella Valtellina la peste, havevano i Venetiani interdetto il commercio; onde il transito de' viveri, se non impedito, veniva reso almeno difficile dalle solite cautele. Accesa in tante parti la guerra, la curiosità, e l'attentione del Mondo quasi che si stancava in osservarne i successi, ben sovente il riflesso d'uno venendo da altro più notabile emergente interrotto. In mare uscita l'Armata di Spagna, compensando con la forza la dilatione dell'anno decorso, constava di trenta cinque Galee, molti grossi Vascelli, & altri legni minori, con sette mila soldati, dal Duca di Ferandina, e dal Marchese di Santacroce diretta. Date le vele a' venti, non così tosto s'accostò a' liti della Provenza, che, da turbine furioso rispinta, si ricoverò a Capo Corso, dopo perdute sette Galee, conquassate l'altre, delle quali molte, per salvarsi, gittarono al mare artiglierie, Cavalli, & altri apparati. Alcuni Vascelli scorsero a Porto Longone per risarcirsi, ma tutto richiedè molto tempo. Ad ogni modo rimessa, e finalmente approdata all'Isole d'Eres, che si chiamano di Sant' Honorato, e di Santa Margherita, le riuscì felicemente occuparle, e, per conservarle, subito v'innalzò alcuni Forti. L'impresa si giudicò di gran conseguenza; perche quell'Isole, al Continente vicine, sono ugualmente opportune, per travagliare la Francia, & il Contado di Nizza. Perciò in Parigi n'appariva gran sentimento; ma, per all'hora dato alle marine quel miglior'ordine, che il tempo permise, il Richelieu convenne differire il rimedio, perche più lo premeva il nembo dall'Alemagna, se con rinforzare gli Svedesi non havesse procurato impedirlo. La Pace, dal Sassone coll'Imperatore conchiusa, in conseguenza della Vittoria, riportata dagli Austriaci a Hordlinghen, dava motivi di grande apprensione, perche haveva l'Elettore non per se solo, ma, a guisa d'Arbitro, per tutti i Protestanti capitolato, *Che la Religione, & i beni Ecclesiastici restassero nello stato medesimo, in che si ritrovavano del mille seicento ventisette; e quelli, sopra la*

re-

1635

posta dalla pestilenza in penuria.

già venuta fuori l'Armata Spagnuola.

che, nel toccar la Provenza, rigittasi con molto danno dalla tempesta.

ma restauratasi.

passa a conquistare l'isole d'Eres.

con grand' apprensione della Francia.

benche poco vi s'applichi.

attenta solo nella Germania.

dove Cesare si riconcilia col Sassone.

che capitola per se, e per ogni altro de' Protestanti:

1635 *restitutione de' quali l' Editto di Ferdinando versava, per altri quarant' anni si godessero da' Protestanti. Ad Augusto, Figliuolo di lui, si lasciasse l' Arcivescovato di Magdemburg, & all' Arciduca Leopoldo quello d' Alberstat, con l' amnistia universale, che solamente escludesse le cause Palatina, e Bohema. A Baviera continuasse il voto Elettorale, e lo Stato; e se volessero entrar nella Pace, il Ducato di Mechelburg, Volfembutel, & Haumburg si restituissero a' primi Padroni, & a Brandemburg l' Investitura della Pomerania si concedesse. In mano di Cesare restasse la Piazza di Filipsburg, e gli Esteri, ò quelli de gli Alemanni, che non volessero a questo trattato acquietarsi, fossero con armi unite perseguitati, come Inimici comuni; al qual fine in molti capitoli si concertavano congiuntioni d Armate, il loro comando, le contributioni, e i quartieri*. Benche si dolessero universalmente i Protestanti, che il Sassone, aggiustate le cose sue, e riassunta la vecchia inclinatione a gli Austriaci, s' arrogasse la dispositione degli affari dell' Imperio; ad ogni modo egli, scusando la necessità delle cose, e de' tempi, che non permettevano le solite forme, tirò coll' esempio l' Elettore di Brandemburg, i Duchi di Bransuich, e di Lavenburg, con molte delle Città Franche, e principalmente Ulma, Francfort al Meno, e Norimberg ad accettare la pace. Spinto poi 'l suo Esercito contra gli Svedesi, eshibì al Banier, che li comandava un milione, e ducento mila Talleri, accioche senz' attendere la forza sgombrasse dall' Alemagna; ma, traponendo egli scuse, e ritardi, si trovò incalzato, e nella Pomerania ristretto. Il Baudissin, che comandava all' Esercito dell' Elettore, attaccò in quella Provincia Damitz, per isnidar gli Svedesi da' luoghi più forti; ma mentre s' opponeva al soccorso, che il Banier tentava introdurvi, fù quasi interamente disfatto; e di nuovo, mentre si ritirava a Chintz colpito, convenne cedere la Pomerania, e le piazze, c' haveva prima occupate. D' altra parte i Cesarei, traghettato il Rheno, con grossa partita sotto Giovanni di Verth, scorsero fin dentro le Frontiere di Francia, tratanto che il Duca Carlo di Lorena, a cui havevano consegnato un corpo d' Armata, nell' Alsatia occupava più luoghi; & il Galasso con nobili acquisti lungo il

con risentimento de' medesimi.

che poi al di lui esempio s' acquietano.

portandosi egli contra le Sveco.

rispinto nella Pomerania.

con gran sconfitta ceduta gli 'n fine dall' Elettore.

mentre gl' Imperiali passati di là dal Rheno, corseggiano in vista della Francia:

avanzandosi 'l Lorenese in Alsatia.

il Rheno, e nel Palatinato, ricuperava Franchental, Gustavemburg, Spira, Vormatia, & altri luoghi. Heidelberg non haverebbe corsa fortuna diversa, se, resistendo il Castello, non havesse il Galasso creduto essere i progressi più profittevoli altrove. Magonza fù preservata, perche la Francia, vedendo, che se le avvicinava così grave tempesta, spinse ad unirsi al Vaimar un'Esercito intero sotto il Cardinale della Valletta, che, sopra la porpora vestendo l'armi, compariva trà gli Eserciti, e i Lutherani. Gli s'arrese Binghen, perche il Galasso, per lasciarlo inoltrare, simulò d'allargarsi, e poi con spedita, e numerosa Cavalleria gli diede la caccia di modo, che potè appena salvarsi con lunghissima marchia, lasciando nove Cannoni in man de' Nemici. Tal ritirata s'equiparò ad una rotta, cotanta fù la gente nel camino perduta per stanchezza, e per mancanza di vitto. Di tali accidenti il Richelieu s'affliggeva, perche Autor della guerra si rendeva quasi reo de' successi. Rinforzando tuttavia l'arte, e l'ingegno, e stringendosi sempre più con gli Svedesi, indusse l'Oxenstern a venir'ad abboccarsi seco in Compiegne. Al contrario di quello, che risulta dalle conferenze, ambidue confessarono la presenza haver'accresciuto reciprocamente credito, e peso alla fama. Per genio, per talenti, per interesse uniformi, facilmente accordarono la continuatione della guerra, della quale, tenendo i fini medesimi, havevano anco uguali le cause. Stipularono per tanto un trattato a confermatione degli altri, con nuovi vincoli obligandosi, *Di non fare separatamente la pace; e di tentare ogni sforzo, per non rendere ciò, che tenevano fin'adhora occupato*. Il Vaimar vacillava alle volte, perche gli si offerivano a parte dagli Austriaci grandi vantaggi; ma la Francia lo confermava col pagargli gran somma di danaro, accioche tenesse un'Armata di dodici mila Fanti, e sei mila Cavalli, artiglieria conveniente; & in servitio di lei l'impiegasse. L'Alsatia gli si lasciava in preda, & Haghenò dalla Francia medesima, che la teneva, gli fù consegnata, con speciale promessa di non stabilire pace, che di comune concerto, e senza che quella Provincia al Duca restasse. Con tale bilancio dell'armi la Francia impedì, che non fossero debellati gli Svedesi, già vinti, e che

1635

e lungo quel Fiume il Galasso.

contra il quale, unito agli Svezzesi, spignesi 'l Cardinal della Valletta.

posto in fuga con quasi total dispersione dall'Esercito.

attristandosene Richelieu.

che, abboccatosi coll'Oxenstern in Compiegne.

convien seco di proseguire la Guerra.

con obbligo di non fornirla che d'accordo.

trattenutosi con gran ricompense il Vaimar dalla Fràcia.

1635 e che non godessero gli Austriaci i vantaggi de' vincitori. Ma, se da gli accordi predetti si disponevano i mezzi alla guerra, altrettanto difficultati restavano quei della Pace. Per proponerla, e maneggiarla non si scorgeva nella Christianità, si può dire, altra parte incorrotta dalle fattioni, che il Pontefice, & i Venetiani; perciò si rivolgevano verso di loro gli occhi, e gli animi, sollecitandoli, e con offitii aperti, e con taciti voti ad intraprendere la mediatione di sì pericolosa discordia. Il Pontefice, che per gli affari della Lorena haveva l'anno passato espedito Giulio Mazzarini, per Nuntio Estraordinario a Parigi, col di lui mezzo a quella Corte, e con gli ordinarii Ministri all'altre eshortava tutti con efficaci preghiere alla pace; e la Republica co' suoi offitii, e con uguale premura insisteva, estendendogli anco, dove con Principi di Religione diversa non potevano giungere quelli d'Urbano, e particolarmente con le Provincie d'Olanda. All'Oxenstern, ch'espedì a Venetia il Conte Galeazzo Gualdo Priorato, Vicentino, per dar parte dell'anguslie, nelle quali si trovava il partito, e per chieder soccorsi, portò il Senato con grave maniera le rimostranze medesime. Giovanni Craft, Consiglier' Aulico, passando con questo tempo per nome di Cesare a' Principi Italiani, nemici di Spagna, per indurli alla pace, eshortò anche la Republica a cooperare a un bene sì grande; & hebbe in risposta precise espressioni del desiderio, che ella teneva, della quiete, e dell'impiego, che nella mediatione contribuiva a tutto potere. Ferdinando veramente desiderava la pace a misura, che il suo interesse stringeva, perche, migliorate le cose, sperava senza svantaggio comporla, & al Figliuolo trasmettere la successione più tranquilla, e sicura. Per questo non abborriva la sospensione dell'armi, che propose il Pontefice trà la Francia, e gli Austriaci; ma i favoriti di Francia, e di Spagna, havendo ridotti a publiche contese gli sdegni privati, credevano reciprocamente non sincero il trattato, e mal sicura la quiete. Ad ogni modo a richiesta, & ad esempio d'Urbano, che per Legato à Latere publicò il Cardinale Ginetti, furono da' Principi nominati i Plenipotentiarii, per trattare l'accordo; e dal Richelieu tanto più volentieri, quanto che, vedendo da

trà lei, e la Spagna sollecitandosi 'l Pontefice, e la Republica, ad impiegare mediationi di Pace.

che con fervore le intraprendono.

intrecciandosi tenaci negotiationi anche da Cesare.

che inchina alla triegua, propostagli dal Pontefice con la Corona di Francia.

1635

per le riuſcite poco felici aſſentendovi Richelieu.

trà queſti maneggi non mcando a' Venetiani nuovi diſpiaceri con Roma.

aggiuſtati gli ſconcerti d'Ancona.

da gli ſteſſi Franceſi per gl'improſperi eventi poco lodate le Armi, procurò di ſoſpendere il giuditio de' Popoli con imprimere in loro ſperanze di trattati alla Pace. Ma, mentre i Venetiani ſtudiavano di conciliare le comuni diſcordie della Chriſtianità, s'accrebbero col Pontefice le loro proprie amarezze. Ripigliato veramente da' Miniſtri Franceſi 'l negotio del Conſule d'Ancona, era ſtato in fine compoſto; onde l'Oberti fù ammeſſo alla carica, e poco dopo dal Senato gli fù conceduta licenza di ritirarſi per qualche tempo da quella Città. In conſeguenza, rimeſſe l'audienze, ſi ripigliò la negotiatione de' Confini, trattandone in Venetia il Signor della Tullerie, Ambaſciator Franceſe, co' due già Deputati, Nani, e Soranzo, con propoſta di tirare una linea, che, ſempre terminandoſi in terra, non laſciava altra difficultà, ſe non d'aggiuſtare, che, da gli Alvei del Pò cambiandoſi corſo, e cavalcando la linea, ſe quello della Donzella di là paſſaſſe, s'intendeſſe del Dominio Eccleſiaſtico, & all'incontro quello di Goro, venendo di quà, foſſe de' Venetiani. Ma i Miniſtri Pontifitii, dopo havere nel corſo della negotiatione cambiati più volte partiti, nello ſtringere ſopra il predetto progetto preteſero che Portoviro dalla loro parte reſtaſſe. Non è queſto, che un veſtigio d'Alveo anguſto, ò più toſto un foſſo paluſtre. Ma perche troppo addentro la linea prendeva, & era luogo di certa giuridittione de' Venetiani, non volevano eſſi preſtarvi l'aſſenſo; con approvatione de' Franceſi, che ſi dimoſtravano per la novità della pretenſione contra i Pontifitii commoſſi. Da più grave accidente fù poi verſo il fine dell'anno queſto, & ogn'altro negotio con Roma ſconvolto; perche, appena partito di quella Città Luigi Contarini, Ambaſciatore, c'hebbe permiſſione dal Senato di portarſi in Toſcana ad alcuni Bagni, & indi alla Patria, laſciando, finche il Succeſſore giungeſſe, Franceſco Maria Roſſi, ſuo Segretario alla Corte; ſi ſcoprì in Sala Regia (è queſta la più celebre del Vaticano, dove s'accolgono dal Pontefice le ſolenni Ambaſciate de' Rè, le quali chiamano d'obbedienza) alterato l'Elogio, che commemorava il merito, acquiſtato dalla Republica nella difeſa d'Aleſſandro Terzo, Sommo Pontefice, contra Federico Barbaroſſa, Imperatore, già quaſi cin-

con riaſſumerſi l'affare de' Confini.

ma queſto, & ogni altro ſcompigliatoſi.

per l'alteratione dell' Elogio d'Aleſſandro. III.

1635

non senza stupore di quella Corte.

cinque Secoli felicemente debellato coll' armi, & indotto alla pace. A tanta novità Roma stessa stupiva; perche le inscrittioni, dalle quali nella Sala s'esplicavano le pitture de' gesti più memorabili della Christianità, erano state scelte in tempo di Pio Quarto Sommo Pontefice, da una Consulta di Cardinali, e di Soggetti Eruditi; e questa in particolare d'Alessandro, estratta da antichissimi documenti, dal consenso d'Autori, da inscrittioni, da pitture, da marmi, da autentiche, & infinite memorie; e se bene in questi ultimi tempi dal Cardinal Boronio rivocata in dubbio, sussisteva però il credito dell' Historia, e ne risultava alla Republica laude & alla Chiesa decoro. Ora il Pontefice, mutato l'Elogio, alterava il fatto, supprimeva la Vittoria de' Venetiani, e taceva tutto ciò, che rilevava il merito loro, & il benefitio impartito alla Chiesa. All' avviso, che ne pervenne in Venetia, furono gli animi indicibilmente commossi; e non solo nelle consulte de' Senatori si ponderava con gravi riflessi; ma ne' circoli stessi molti de' Cittadini si facevano lecito d'esaggerare, che il Pontefice, dopo haver dati tanti altri argomenti d'alienatione dalla Republica, havesse in fine voluto sfogare contra i marmi, & inquietare ne' Sepolchri le ceneri, abolendo per quanto poteva nel Mondo le memorie, e cancellando la gloria de' loro Maggiori. Alcuni si dolevano, che denegasse Urbano di riconoscere quel merito della Republica, alla quale i suoi Predecessori non havevano sdegnato di confessarsi tenuti. Altri, che nella contingenza della Religione da tante parti vessata, nelle discordie del Christianesimo, nella generale corruttione de' costumi applicasse a contendere a' Defonti la fama. Confessavano tutti, non poter più la Republica inviar' Ambasciatori a venerare, com'è solito, in quella Sala i Vicarii di Christo, fin tanto che restassero sospese, e si può dir condannate, le di lei più illustri memorie. Ma il Senato subito comandò al Rossi, che partisse senza prendere congedo dal Pontefice, nè dalla Corte; al Collegio, che denegasse al Nuntio l'Audienze, e comunicando a' Principi con efficaci sensi 'l successo, dichiarò, che altro partito, ò ripiego non potrebbe mai appagarlo, che la restitutione intera del pristino Elogio.

ma con molto più turbatione del Senato.

che staccasi da qualunque corrispondenza col Pontefice.

AN-

ANNO MDC XXXVI.

1636

NEl cominciamento di quest' anno accadde in Venetia una cosa, quasi da non riferirsi, se non si fosse con varii discorsi agitata forse più di quello, che meritava. Ritiene per immemorabile uso l' habito lungo de' Patritii, la veneratione, e la gravità de gli antichi togati; e ne' Magistrati conspicui si distingue ad autorità, e decoro col colore, e con l' ampiezza; onde simil Veste si chiama Ducale, ò più volgarmente a maniche larghe. Quelli, che uscivano dalle cariche di Consigliere, ò di Savio del Consiglio, che trà le urbane, e politiche tengono i primi posti; e che nelle Ambascerie appresso i Rè havevano servito alla Patria, riportandone il grado di Cavalieri; continuavano ad usare la stessa forma di veste, ma di color nero, durante la loro vita. S' ignorava il principio di tale costume, ò che vi fosse Legge, smarrita dal tempo, ò che il tempo equivalesse alla Legge. Il numero pareva alquanto diffuso, mentre certo desiderio honesto di rendersi dall' universale distinti spingeva molti a procurare gl' impieghi principali della Città, e per meritarli animava ad intraprendere gli esterni più difficili, & onerosi. Cominciarono alcuni con sussurri, poi con più aperti discorsi ne' circoli, e nell' otio del Foro a biasimare l' uso, e la distintione, non autorizzata da Legge, anzi ad accusarla, come ambitiosa inventione di quelli, che non potendo per gl' Instituti prudenti della Republica continuare ne' Magistrati, volevano almeno ad ostentatione portarne l' Insegne. Dicevano, *In quelle Vesti non riconoscersi la moderatione della vita privata, in cui la vicissitudine del comando regola l' uguaglianza de' Cittadini. Dov' esser quella Legge, che nella Republica, se la libertà esime dall' Imperio de gli stranieri, modera, e frena l' elatione, e le cupidità de' privati? Mancar forse a' Cittadini gli honori, ò a gli honori i Cittadini, dove nell' ugualità de' Natali godono tutti il fregio della libertà, unita alla dignità del comando? Essendo il loro servitio, come un debito, che si presta alla Patria, dover passar senza premio; e se gl' impieghi son brevi, affinche ne sia*

Vesta Ducale in Venetia.

motivo di dissensioni trà' Patritii.

impugnandosene da alcuni l' abuso.

1636 *l' uso modesto, perche volersi una distintione perpetua? Negli animi moderati de Cittadini più solidamente fondarsi gli ornamenti delle dignità, i monumenti della gloria, le insegne, e le laudi.* Altri dissentivano da tal' opinione, credendo, che coll' uniformità delle vesti si pretendesse levare i gradi, e la differenza alle persone non solo, ma al merito in tal guisa, che indistintamente si confondessero le attioni, e i soggetti. Ad ogni modo da Antonio Veniero, & Andrea Morosini, Consiglieri, Giovanni Battista Foscarini, e Giovanni Cernovicchio, Capi de' Quaranta, fù proposto al maggior Consiglio il Decreto, che, deposte le Ducali da chi le vestiva, nè continuate più in avvenire fuori de' Magistrati, si riserbassero solamente a' Procuratori di San Marco, al Figliuolo maggiore, ò al Fratello de' Dogi, & al Cancellier Grande, a' quali venivano già dalle Leggi permesse. A' Cavalieri fù a decoro del grado concesso, che sotto la veste portassero habiti rossi, e l' orlo della Stola con gli ornamenti della cintura dorati. Conforme l' inclinatione del maggior numero fù anche abbracciato, ancorche il Doge, e Francesco Basadonna, Giovanni Pisani, Domenico Ruzzini, Consiglieri, insieme con Francesco Barbarigo, Capo de' Quaranta, proponessero, che non s' abolisse, ma riformasse più tosto l' antichissimo uso, concedendo quella veste per l' avvenire a chi havesse due volte sostenuto il carico di Consigliere, ò quattro quello di Savio del Consiglio; computandosi anco l' Ambascerie, e i Reggimenti a tal conto. Immediate con esempio insigne di puntualità si videro il giorno seguente le vesti deposte, restando alcuni dall' età, dalla canitie, dal merito, e dal comune compatimento assai più, che prima non erano dalla veste, decorati, e distinti. Poco appresso da Girolamo Trivisano, Girolamo Pesaro, e Marino Bragadino, Avogadori di Comun, fù tentato di sospendere la deliberatione, accioche fosse di nuovo con qualche riforma proposta; ma confermata, cadde poscia in silentio, dando a discernere, che nella discussione de' negotii l' intelletto è ne' Cittadini Padre dell' opinioni diverse; ma, dopo i decreti, la volontà è in tutti ugual Madre dell' obbedienza. Ora della guerra trà le Corone ripigliando il discorso, si preparavano le

ad altri non discaro.

onde si forma un Decreto.

se ben v'hà chi propone di moderarlo.

osservato puntualmente da tutti.

Forze d' amendue le Corone si aumentano con gli sdegni.

1636

le forze non minori de gli odii; nè havevano servito a placare l'una parte i vantaggi, nè ad abbattere l'altra le perdite; anzi dall'antiche esperienze, e da' nuovi successi parendo equilibrate le forze, tanto più s'accendeva l'emulatione degli animi. In Italia si trovavano durante il verno gli Spagnuoli assai forti, e per lo sopraggiungere de' nuovi soccorsi, e perche, preclusi i passi per Alemagna, e per Fiandra, convenivano trattenere le militie in questa Provincia. All'incontro i Francesi, parte sotto Valenza consunti, parte dalla naturale impatienza sbandati, apparivano grandemente infiacchiti. Ad ogni modo non mancarono diverse fattioni. Il Marchese Villa alloggiava con le militie, che servirono di convoglio a quelle del Duca Odoardo nel Piacentino; e teneva ordine d'inferire qualche insulto nel Modonese, per vendicare le adherenze di quel Duca, e la missione de' Soldati a gli Spagnuoli. Per cavarne pretesto, lo ricercò di dare quartiere a una parte delle sue genti; & essendogli, come supponeva, anzi desiderava, negato, d'improviso scorse nel Territorio di Modona con mille fanti, & altrettanti Cavalli, saccheggiando Castel nuovo, & altri luoghi con asportarne bottino. Il Duca, da gl'incendii, e dalla fuga de' rustici inteso, l'attacco, si trovò grandemente sorpreso, perche dall'armi di quel di Savoja, suo Zio, gli pervenivano i danni, e si trovava astretto di vendicarsi con quello di Parma, vicino, cognato, e fin'all'hora confidente. Si trovava con lo Stato sguernito di gente, e se invitava gli Spagnuoli, conosceva pesante il soccorso. Ricorso a' Venetiani, trovò, che, se trà le discordie degli esteri guardavano la neutralità, molto meno tra' Principi Italiani volevano pigliarsi altra parte, che di persuadere, e procurare la pace; onde convenne volgersi al Leganes, che governava Milano; & egli, prontamente abbracciando l'invito, gli espedì due mila fanti, e ottocento Cavalli con ottimi Capi, che furono Vincenzo Gonzaga, il Baron Batteville, & il Conte Arese. Con questi uniti tre in quattro mila huomini, tumultuariamente dalle militie del proprio Paese raccolti, sotto il Principe Luigi, suo Zio, che con permissione de' Venetiani si portò in quello Stato, gli spinse nel Parmigiano, dove s'era il Villa ridotto;

le Spagnuole ringagliardite in Italia.

e le Francesi debilitatevi.

che nondimeno invadono il Modenese.

con molta confusione di quel Duca.

che soccorso dal Leganes.

1636 to; il quale, assalendoli con gran bravura, mentre tendevano verso Parma, gli astrinse alla ritirata, trovandosi ferito il Gonzaga, e quasi tutti gli Offitiali Spagnuoli. A' Modonesi tuttavia restò in mano Rossena, che oltre al Fiume Lenza è un picciolo distretto del Parmigiano, a risarcimento de' danni, ò più tosto a decoro apparente di qualche trattato. In effetto i Duchi, Odoardo, e Francesco, havevano poca propensione a rompere trà loro la guerra; e i Savojardi, lasciato correre a compiacenza della Francia quel risentimento, non amavano, che si progredisse. Perciò, essendo inviato dal Pontefice Monsignor Mellino, Vescovo d'Imola, accioche procurasse l'aggiustamento, benche per all'hora in riguardo degl'interessi delle Corone, che volevano esserne a parte, non l'ottenesse, conseguì ad ogni modo, che in occulto restassero placati gli animi, e tacitamente sospese le Armi. Ma gli Stati di Parma furono più severamente vessati; imperciochè, affine di rimuovere dal Modonese le offese, ò più tosto per punire quel Duca dell'hostilità, acerbamente attentate, e per indurlo anco sforzatamente alla pace, il Leganes inviò quattro in cinque mila soldati con Carlo dalla Gatta nel Piacentino, ch'occuparono Castel San Giovanni, Rottofredo, & alcuni Villaggi, allargandosi per tutto le militie a saccheggiare, & incendiare il Paese con fierissimi danni. Nel tempo medesimo Vincenzo Imperiali, trapassate le Montagne del Genovesato, occupò Val Ditaro con altre Terre, come Stato, dalla Famiglia Doria preteso. Si trovava Odoardo in Parigi; perciò a tante invasioni la Duchessa, sua Moglie, che in sua vece governava lo Stato, confusa temendo di Sabioneda, richiese al Duca di Mantova d'inviarvi rinforzo, credendo forse, che valendosi a quest'effetto delle militie de' Venetiani, fossero questi per interessarsi nel sostenimento di quella gelosissima Piazza. Ma il Senato non assentendo, che altrove, che nel presidio di Mantova se ne disponesse, il Signor della Tour, che per la Francia stava appresso il Duca con titolo di Generale dell'Armi, l'indusse a spedirvi ducento Fanti de' proprii, che custodivano Porto. Furono tuttavia rimandati a Mantova, dopo haverli appena introdotti, ò perche non vi fosse bisogno di così tenue soc-

inoltratosi nel Parmigiano. donde vien rispinto. restando però in suo arbitrio Rossena.

per opera del Pontefice.

sedati in segreto i dissidii trà quei due Stati.

dal Governator di Milano danneggiatosi gravemente quello di Parma.

che richiede a Mantova soccorsi per Sabioneda.

ma subito conseguiti si rimandano.

ſoccorſo; ò perche, comprendeſſero i Parmigiani, compiere per ogni accidente, che Sabioneda dipendeſſe da loro, ſenz' introdurvi l' Armi d'un vicino, che vi pretendeva ragioni, e vi teneva intereſſe. Pervenute in Francia le calamità degli Stati di Parma, il Duca partì per le Poſte, carico di ſperanze; ma, giunto in Italia, trovò haver dalla Corte riportato promeſſe più liberali, di quello poteſſe ricevere pronti ſoccorſi. Egli con fervido zelo deſiderava, unite le truppe Franceſi, e le Savojarde, aſſalire il Milaneſe, e aprendoſi col ferro la ſtrada, vendicare inſieme i danni del ſuo Paeſe. Il Chrichì ſe ne ſcuſava con varii preteſti, hora allegando il numero ſcarſo della gente, hora additando una inſuperabile trincea, che per contendergli 'l paſſo lungo la Scrivia havevano alzata, e ben munita gli Spagnuoli. Prometteva però di ſoccorrerlo con diverſioni; onde il Duca, per difendere il ſuo, convenne incognito, & accompagnato da pochi per la Riviera di Genova, e per la Lunigiana penetrare ne' ſuoi Stati, dove fù da' Popoli accolto con grande applauſo. Veramente di Francia venivano gli ordini molto efficaci, che non ſi laſciaſſe diſperare Odoardo, e perdere lo Stato. Il Duca di Rohan, per far diverſione, fù il primo a ſpingerſi verſo il Lago di Como, dove, occupata la Torretta, ch' è ſotto il Forte Fuentes, da poi la terra di Colico, tagliava fuori il medeſimo Forte, con molta pena de' Miniſtri Spagnuoli, e con terrore dello Stato. Il Duca però non poteva lungamente fermarſi, non ſolo mancandogli mezzi di progredir', e ſuſſiſtere, ma dubitando, ſe s'allargava, non entraſſero gli Alemanni pe'l Tirolo nella Valtellina, dove i Popoli, ſe bene haveva con publico editto decretato, che altra Religione, che la Cattolica non s'eſercitaſſe, odiavano la Natione, & il Capo, eſſendo dalle militie inſolenti in varii modi veſſati. Contento per tanto di haver ſaccheggiate le Pievi, & altre Terre di Valſaſna, ſi ritirò. Haveva egli richieſto a' Venetiani 'l paſſaggio, per potere per Paeſe amico a dirittura, e più ſpeditamente portarſi al ſoccorſo di Parma; non perche veramente di conſeguirlo credeſſe, ma accioche dalla negativa poteſſe la Corona meglio giuſtificarſi col Duca. Gli Spagnuoli pure, per contraporſi, lo dimandavano per gli Alemanni, che ca-

1636

partitoſi Odoardo di Francia.

con penſiero d'invadere il Milaneſe.

ma ſenza le preſuppoſte aſſiſtenze.

per la riviera di Genova ſconoſciuto penetra ne' ſuoi Stati.

per divertirne le aggreſſioni movendoſi dalla Rhetia il Rohan.

che intimorito non vi calino gl Alemanni

dopo qualche ſaccheggio ſe ne ritorna.

così a lui.

come ad eſſi per cagione della peſtilentia negatoſi da' Venetiani 'l paſſaggio.

1636 lar dovevano dal Tirolo nel Milanese. Ma il Senato a gli uni, & agli altri lo ricusò, col giusto pretesto della peste, che affliggeva non meno il Tirolo, che la Valtellina. Non per anco ritirato il Rohan, entrò il Chrichì, per rinforzare la diversione nel Milanese, dall' altra parte, havendo, oltre a qualche militia sopravenuta di Francia, indotto il Duca Vittorio a congiungere le forze; onde constava l' Esercito di dieci in dodici mila huomini a piedi, e di due in tremila a Cavallo. Vigevano fù minacciato, & essendo di scarsa difesa munito, si stimava facile la caduta, con tanto terrore di tutto lo Stato, c' horamai nella Città di Milano lo spavento passava a tumulto. Fù perciò il Leganes constretto ad accorrervi con tutte le forze, richiamate quelle, che devastavano il Piacentino, e lasciate al Serbellone poche militie, accioche, trincerato a Mus, facesse testa al Rohan nel modo migliore, e, bisognando, soccorresse pe'l Lago di Como il Forte Fuentes. Ad Abbiagrasso poi s' accampò, per coprire le parti più interne dello Stato, e riparare le hostilità a quel fertile, e delitioso Paese. Respirando in tal guisa gli Stati del Duca di Parma, fù al Marchese Villa facilmente permesso ricuperare Castel San Giovanni, e, saccheggiati alcuni Villaggi del Pavese, senza oppositione unirsi all' Esercito de' Collegati. Nell' opportunità d' intraprendere molte cose stavano questi irresoluti, e sospesi in che dovessero particolarmente applicarsi, nè concordavano il Duca di Savoja, e il Chrichì. Per questo abbandonato il pensiero di Vigevano, e minacciando in più parti, non ne colpivano alcuna. In fine con alloggi, e con scorrerie devastata per alcune settimane la Lomellina, s' inoltrarono nel Novarese, & espugnarono Fontanetto, luogo di nome oscuro, ma che resterà per l' avvenire nobilitato dalla morte del Thoiras, che, come venturiere, militando appresso Vittorio, colto da moschettata vi cadde estinto. Indi passarono ad Olleggio con pensiero d' impadronirsi d' Arona, Castello sopra il Lago maggiore, col possesso del quale non solo s' aprivano il passo a ricche, e popolatissime Valli, che potevano nel verno servire d' opportuni quartieri; ma lo chiudevano a' soccorsi, & a levate, che d' Alemagna dovessero scendere per quella porta, che a gli Spagnuoli sola restava.

applicandosi la Frãcia con nuove diversioni nel Milanese.

tutto ingombratosi di terrore.

per le militie richiamate dal Governatore.

approfittandosi Parma.

mentre discordi ove rivolgersi i Collegati.

si avanzano nel Novarese.

In

In ciò pure procedendo con tardità, hebbero tempo i Conti Borromei, a' quali quel feudo appartiene, di munirlo, e di presidiare gli angusti sentieri di quelle montagne. Veramente occasione più insigne allettò i Francesi a speranze di migliori successi col passare il Tesino, sempre creduto forte, e quasi insuperabile riparo del Milanese. Scendendo dall' Alpi quel Fiume, e trapassando il Lago maggiore, per qualche breve spatio stretto da rupi, scorre precipitosamente trà' sassi; indi, appianandosi, irriga una feconda Campagna, e sofferendo le barche, serve comodamente all' uso di quel Paese, fin tanto che con largo alveo, e con piacevole corso sbocca nel Pò. Dove la Pianura principia, i Collegati, vedendo ogni difesa abbandonata, e lontana, gittato un Ponte sopra le Barche, ivi sopra i Carri condotte, lo trapassarono. A Tornavento, che non è altro, che una Cassina, fù piantato l' alloggio, e servirono di trincea alcuni fossi, anticamente scavati, che chiamavano Pan perduto. Ruppero immediate il Navilio, ch' è un Canale, che a comodo del commercio conduce portione dell' acque del Tesino a Milano, con tanta confusione di quella Città, che figurandosi l' inimico alle porte, quasi che non vi fosse più tempo, nè scampo, fuggivano molti frettolosamente con le supellettili più pretiose verso lo Stato de' Venetiani. Il Cardinal Trivultio, montato a Cavallo, col credito, e coll' autorità, che grandissima teneva appresso i suoi Cittadini, per le strade scorrendo, animava alcuni, confortava tutti; e distribuite a gli habitanti le armi, prefisse guardie, & ordini, frenò lo spavento, & in gran parte acquietò quel tumulto, che i Ministri Spagnuoli, ritiratisi, dubitavano più tosto d' irritare con la loro presenza. La Città contra il Leganes fremeva, che con fioritissimo Esercito, non impedito quel passo, si trattenesse otioso a rimirare i pericoli, e i danni. Ma, come accade in tali emergenti, regnava in ogni parte più timor, che consiglio; perche, se a Milano si trepidava, stavano anche i Collegati perplessi, mentre il numero della gente non quadrava al disegno d' assalire quella Città; & era svanito il principal pensiero, che fù veramente di congiungersi col Rhoan, e con forze unite spingersi, ò sotto Milano, ò nelle viscere dello

1636

trascurati ne' concepiti progressi.

a molto maggiori aspirandone di là dal Tesino.

che lo trapassano.

acquartierandosi a Tornavento.

con gran tumulto di Milano.

che dal Cardinal Trivultio opportunamente inanimato.

esclama contra la tardità del Leganes.

al pari de' Collegati.

1636

Stato, per arrecare spavento, e riportare qualche notabile acquisto. Ma il Rohan troppo presto, e il Chrichì troppo tardi penetrati nel Milanese, non vi potendo l'uno sussistere, nè l'altro tentare progressi, vi causarono più rumore, che danno. In oltre mancavano i viveri, e sopra tutto non conspirava ne' fini medesimi l'inclinatione de' Savojatdi. Niente meno il Leganes trà molti pensieri agitavasi. Coll'accostare a Milano l'Esercito temeva di portarvi fame, e rumori; se s'avvicinava a' Collegati, per azzardare battaglia, nell'esito incerto rifletteva la perdita sicura di tutto lo Stato. In fine, dopo più giorni, accorgendosi dal non progredir de' nemici, esser confusi i loro pensieri, e moderate le forze; persuaso più da' rimproveri universali, che dal parere de' suoi Consiglieri, deliberò levarsi d'Abbiagrasso, & accostarsi a' nemici, senz'altro disegno, che di cogliere dall'occasione vantaggio. Trovò, che per comodità de' foraggi i Savojardi s'erano portati di là dal Fiume; onde opportuno credè assalire di quà i Francesi. Caricata per tanto una parte della loro Cavalleria, che scorreva fuori del Campo, & obligatala di ritirarsi, attaccò poscia le trincere, & i Forti. Fù ostinata, e faticosa la pugna in giornata lunga, & ardente del mese di Giugno, a tal segno, che dopo più hore, stanche amendue le Armate, nè potevano più i Francesi resistere, nè prevalere gli Spagnuoli. Nel fervore della battaglia pareva, che s'avantaggiasse il Leganes; ma il Duca Vittorio, ripassato il Tesino, portò al Chrichì così opportuno soccorso, che bilanciò la Fortuna. La notte separò; & il Leganes, non havendo vicino più comodo alloggio, ritornò ad Abbiagrasso. Trà ambe le parti furono tre mila incirca i morti, e de gli Spagnuoli perì Gerardo Gambacorta, Generale della Cavalleria Napoletana valoroso, e prudente. Per discernere la superiorità del conflitto, mentre ognuno se l'ascriveva, conveniva osservare le conseguenze; e perche nel Paese nemico pare, che chi non progredisce sia vinto, si aggiudicò in fine a gli Spagnuoli il vantaggio; perche i Francesi, fermatisi ancora qualche giorno ne' posti, ripassarono finalmente il Tesino. Desiderarono per l'oggetto medesimo d'aprirsi la strada alle Valli, già dette di sopra, occupare Anghiera sopra il Lago maggiore, ò Romagnano appresso la Sesia;

ma

irresoluto.

ma portasi finalmente contra il Nemico.

invadendolo di quà dal Tesino.

con forte fattione.

agguagliatasi la Fortuna dell'Armi.

benche 'l vanto attribuiscasi alle Spagnuole. & ripassatosi 'l Fiume dalle Francesi.

che senza effettuare le meditate aggressioni.

ma non riuſcì; onde ſi ritirarono il Chrichì a Brem con pochiſſime forze, e Vittorio a Vercelli, per coprire il ſuo Stato. Prorompevano trà loro ſempre più le diſcordie; il Duca rimproverando a' Franceſi il benefitio d' haverli a Tornavento ſalvati, & il Chrichì a' Savojardi aſcrivendo l' haver mancato all' occaſione, e a' progreſſi. Ma, ſe il Duca provava diſguſti da' Collegati, il Piemonte riſentiva dagli Spagnuoli l' offeſe; perche Filippo di Silva, Generale della Cavalleria, ſcorrendo il Paeſe, ricuperò Annone, nelle prime moſſe da' Collegati occupato, e s' impadronì di Gattinara, inferendo ſtrage, e deſolatione per tutto. Quello di Parma, godendo breve pauſa da' danni, raccolte alcune delle militie ſue, e per la Riviera di Genova prevenuti alquanti Franceſi, tentò di ricuperare Rottofredo; ma da Martino d' Aragona ſopraggiunro con più groſſa partita, fù aſtretto a levarſi. Maggior piena temendo, dopo eſſere sloggiati dal Milaneſe i Franceſi, inviò a Parigi il Conte Fabio Scoti, de' Miniſtri ſuoi il più confidente, accioche, com' autore del conſiglio d' adherire a quella Corona, foſſe anco miglior' inſtromento, per ottenere validi ajuti. Ma con tanta turbatione procedevano gli affari del Regno, che non reſtava, che debole ſperanza di conſeguir' aſſiſtenze; perche gli Spagnuoli invadevano la Piccardia, & il Galaſſo col Duca Carlo di Lorena devaſtava la Ducea di Borgogna, e la Sciampagna, patendo i Popoli miſeramente la pena delle colpe non loro. Da' Franceſi rinuntiata la neutralità alla Contea di Borgogna, ſotto preteſto, che nell' Alſatia porgeſſe quella Provincia aſſiſtenze a' Ceſarei, & a' Loreneſi, il Principe di Condè haveva cinto Dola d' aſſedio; ma, dopo ridottala a grandi anguſtie, con molte lentezze corruppe il frutto della vicina conquiſta, perche il Lamboii, & il Mercì, venuti coll' inſegne Ceſaree, e con valide forze al ſoccorſo, mentre l' armi Spagnuole ſcorrevano vittorioſe la Piccardia, aſtrinſero il Rè a richiamarlo, e comandargli che ſciogließe l' aſſedio. Gli Spagnuoli ſotto il Principe Tomaſo, e coll' aſſiſtenza del Piccolomini, inviato dall' Imperatore con buone militie, havevano attaccata la Sciappella, sforzando il Governatore, Baron di Bech, a renderſi dopo ſoſtenuta per otto giorni la batteria. Il Catelet ſeguito l' eſem-

1636

ſi ritirano. continuando a pungerſi con vicendevoli accuſe.

diſertandoſi'n tanto il Piemonte.

e Parma ritrovando oſtacolo ne' tentativi.

che ſpediſce in Francia per ajuti.

inquietata nella Piccardia dall' Armi Cattoliche.

e dalle Ceſaree nella Borgogna.

ceduta la neutralità alla Franca Contea.

dove ſtrigneſi Dola dal Condè.

per ſopragiunte diffeſe.

comandato dal Rè ad abbandonare la Piazza.

molte conquiſtandone gli Spagnuoli.

1636 l'esempio, ma con minore difesa. Poi scelsero Corbie, per assicurarsi il passo della Somma; e mentre l'assedio durava, il Verth, & il Piccolomini scorsero fino a Pontoise con Cavalleria, ardendo, e saccheggiando per tutto. Caduta la Piazza molto prima di quello doveva, non si trovava fino a Parigi altr' ostacolo. Ma gli Eserciti, ancorche vittoriosi, tengono sempre maggiori sospetti, e difficultà di quello s'argomenta da' vinti. Perciò, attendendo a depredare il Paese, per suscitare le strida de' Popoli contra l'autore della guerra, e de' mali, ponevano il Richelieu in grande angusta, ma gli davano tempo da ripararsi. Egli nel principio si trovò molto afflitto; e conoscendo la Città di Parigi, facile ad agitarsi, difficile a reggersi, ben sovente sospetta a' Rè, e sempre infesta a' Ministri, haveva pensato di condurre ad Orleans il Rè con la Corte. Ma nel Consiglio arditamente in quelle estremità rimproverato da altri, che, se haveva portato il Regno in pericolo, non dovesse abbandonarlo senza rimedio, fatto cuore, s'applicò alla difesa. Dall' odio contra di lui provenivano in gran parte le presenti sciagure; perche de' Governatori delle Piazze cadute, si credeva che fosse stato alcuno prima corrotto, ch' espugnato, e ch' altri havessero affrettata la resa, per caricare d' ignominia, e d' infelicità il direttore del presente governo. Egli perciò s'applicò nell' avversità ad altre arti da quelle, che praticare soleva nella prosperità di Fortuna. Levò gabelle, diede armi al Popolo, consegnò a' Principi del sangue l'armate; accioche la veneratione, & il credito loro chiamasse i soldati, e gli trattenesse sotto l'Insegne, per gli di lui auspicii abborrite. Il Soissons fù il primo che appresso la Fera, ingrossato frettolosamente l'Esercito, che già comandava, tentasse di reprimere le scorrerie de' nemici; ma, sendo da questi il Reggimento di Piemonte battuto, convenne ritirarsi ad Noijon, per coprire il Paese, fin tanto che l'Orleans si trovasse in campagna con più valide forze. Sotto il Marescial della Force, grandemente amato da' Parigini, presero venti mila di loro le armi, per occorrere a' danni, che la Borgogna, e la Sciampagna provavano. Il Galasso, dopo haver lasciato ne gl' incendii, e nelle prede sfogare la ferocia naturale alla Cavalleria de' Polacchi, e Croati,

appianatasi fin' a Parigi la strada.

mentre attendono a devastare.

con indicibil cruccio di Richelieu.

che risolve di salvar la Corte ad Orleans.

ma biasimatone.

per emendar coll' intrepidezza i rimproveri.

tanto più vedendosi fatto pernitioso al Regno per gli altrui odii.

eseguisce da generoso, e da provido.

appoggiate le Armi a' Principi del sangue.

che procurano indarno d' affrenar l'incursioni degl' Inimici.

ammassandosi soccorsi per la Borgogna.

con

con grosso Esercito di quaranta mila huomini alloggiava a Fontana Francese, e per istabilir' il piede con qualche valido acquisto, tentava occupare San Giovanni di Losne. Ma richiamati dal Richelieù d'Alemagna il Vaimar, & il Valletta, per soccorrer' il Regno, spinsero questi il Conte di Rantzò così opportunamente dentro la Piazza, che, sostenuti i primi attacchi degl' Imperiali, diede tempo a' Francesi d'ingrossarsi con tante militie, che, bilanciando il nemico, anzi prevalendo con la cognitione, e col vantaggio de' siti, l'obligarono, senz' azzardare battaglia, a ritirarsi carico di spoglie, e molto più di biasimi, all' occasione, alla fortuna, & a sì valida Armata parendo la sola preda disugual ricompensa. E' però vero, che il Galasso teneva giustissime scuse, ancorche occulte, havendo da Cesare commissioni segrete di niente azzardare, e di non impegnare l'Armata in quel procinto, che in Ratisbona si maturava l'Elettione di Rè de' Romani, per valersi del decoro, e della forza dell' armi, se il bisogno portasse, per incalorire il negotio. Anco in Piccardia, stancate, & indebolite le forze nello scorrere, e nel saccheggiare, non poteva l'Infante applicarsi a maggiori progressi, distratto anco dalla parte d'Olanda; impercioche l'Oranges, ottenuto dopo lungo assedio per deditione lo Schins Scans, stava per compiacere a' Francesi in Campagna minacciando alcuni Forti, che di sotto Anversa sono lungo la Schelda. Potè per tanto l'Orleans ricuperare Roije dopo dieci giorni d'attacco, e di là posto l'assedio a Corbiè, brevemente occupare gli esterni lavori. Il Rè stava in Amiens, per incalorire l'impresa, e poi al campo si portò, per ricevere la deditione, la quale non poterono gli Spagnuoli impedire, ancorche, minacciassero Dorlans, perche il Soissons loro s'oppose. In tal guisa respirava la fortuna del Regno, e del Cardinale; impercioche anche d'altra parte appresso i Pirenei, havendo l'Almirante di Castiglia con grosso Esercito assediata Baijona, il Conte di Gramont, Governatore del Bearn, l'astrinse a levarsi. S'intorbidarono pure alquanto le cose interne, sollevandosi nella Santongia, & in altre vicine Provincie molti contra l'imposte. Onde diciotto mila huomini si videro armati sotto il Marchese d'Isodun, Fratello di quel Ghalais, al

1636

& applicãdosi a nuove aggressioni'l Galasso. dalle militie richiamate di Germania. e dalle raccolte nel Regno.

costretto a cedere con rossore delle sue medesime spoglie. scolpato però dagli ordini Cesarei.

lasciatosi'n oltre la Piccardia dall' Infante. divertitone da' progressi degli Olandesi.

anche l'Armi Francesi felicemente avãzandosi.

sollevatesi però alcune Provincie per cagione d'impositioni.

1636 al quale già alcuni anni haveva il Richelieu fatto tagliare la testa. Tuttavia ben presto fù da que' sollevati l'una parte acquietata, e l'altra oppressa. Peggiore apparenza teneva il disgusto de' Principi, c'havevano dirette l'Armate; perche, non così tosto la campagna fornita, s'avvidero d'haver goduto l'impiego, non per esaltarli al comando, ma per tenerli contenti; e che il Richelieu si valeva di loro solo nelle borasche, lasciando a gli altri le fatiche, e i pericoli, e per se raccogliendo i premii, e le laudi. L'Orleans, che prima di terminare l'impresa di Corbiè, accortosi, che non serviva nell'Armata, che d'ombra, s'era ridotto a Blois, venuto dopo la deditione di quella Piazza alla Corte, per rallegrarsi col Rè, partì improvisamente senza vederlo col Conte di Soissons, ambidue publicando d'haver tenuti certissimi avvisi, che la Carcere servir loro doveva di ricompensa. Il Cardinale applicò lo spirito a riconciliare in primo luogo il Rè col Fratello, che non s'era allontanato di Blois; nè gli riuscì difficile il farlo sotto promessa, che il Matrimonio con la Lorenese sarebbe approvato. Il Conte all'hora, indebolito per la separatione dell'altro, hebbe per gratia di poter per quattro anni soggiornare in Sedan, dove si ritrovava. In quest'anno pure con nuovi trattati la Francia con gli Svedesi maggiormente si strinse, conchiudendone uno in Wismar, nel quale corroborandosi tutti i passati, si ripartiva la guerra negli Stati hereditarii degli Austriaci, toccando a gli Svedesi la Bohemia con le Provincie adiacenti, & alla Francia le più prossime al Rheno. Guglielmo, Langravio d'Hassia, diede il nome allo stesso trattato, accordando la Francia di pagargli grossa pensione, e ducento mila talleri, per far sussistere l'Armata. Ond'egli fece non scarsi progressi, perche non solo obligò l'Armata Cattolica, che assediava Osnaburg, ad allargarsi; ma sorprese Minden, & ad Hanau, cinto dal Lamboii, portò opportunamente soccorso. Ad ogni modo questi non bilanciavano i vantaggi de' Sassoni, da' quali dopo lungo assedio si guadagnò Magdemburg, e poi Verben, convenendo il Banier, che si conosceva indebolito di forze, andar verso il Mare, per accogliere un poderoso rinforzo, che gli fù dalla Svetia spedito. Il Rè d'Ungheria, lasciato il comando dell'Armata

e disgustati i Principi del sangue.

conoscendo i lor pericoli esser vantaggi di Richelieu.

partendosi l'Orleans, e'l Soissons.

ad ambidue però trovatosi opportuno compenso dal Cardinale.

ch'unisce si con nuovi Accordi più strettamente alla Svetia.

obbligandosi con danaro al Langravio.

che progredisce contra l'Armi Cattoliche:

con maggiori progressi avantaggiate dalla Sassonia.

ta al Galasso, condottosi in Ratisbona, conseguì finalmente la Corona di Rè de' Romani, sostenuto dalla riputatione, e dalla gloria, conseguita nell'armi, essendo ornato di tutte quelle virtù, che lo rendevano dignissimo Herede della pietà, e delle Corone del Padre. Impiegandovi gli Spagnuoli largamente oro, & offitii, gli Elettori vi furono indotti dal comune pericolo, che, venendo Cesare a morte, trà tante confusioni, & accidenti non restasse loro libertà per nuova Elettione. Il Bavaro prima alieno, hora, quasi settuagenario, presa in moglie Maria Anna, Figliuola dell'Imperatore, con la nascita d'un Figlio godeva le primitie della sua posterità. Onde, per assicurare anche a' suoi successori l'Elettorato, promoveva con più calore le cose degli Austriaci. Alcuno de' più renitenti fù con danaro, e con doni espugnato. Nè bastò, che si dimostrasse da' Francesi, rendersi successivo l'Imperio in quella Casa, che, havendolo lungamente goduto, lo pretendeva horamai per obligatione, e per uso; e che offerissero le forze delle Corone confederate, per sostenere la libertà de' lor voti; anzi che in nome del Elettor di Treveri interponessero protesta di nullità, perche l'Elettione seguì con pieno concorso degli altri, e con applauso di tutto l'Imperio. Onde insurse ne' trattati di Pace dure difficultà, mentre la Francia, per l'esclusione dell'Elettore di Treveri dalla Dieta, non voleva riconoscer' il nuovo Rè de' Romani, che per Rè d'Ungheria. Nè altri intoppi mancavano, pretendendo le Corone confederate (dopo cessati in Francia i timori, nel corso de' quali s'haveva dal Richelieu mostrata gran propensione alla pace, per far' ombra col negotio all'ardore dell'armi) i passaporti per gli Olandesi, e per gli Protestanti dell'Imperio, loro confederati; e negandoli Cesare, e gli Spagnuoli a questi, come a Vassalli, a gli altri come a Ribelli, e perciò incapaci di comparire al congresso in qualità di Sovrani. Ma non ostante, che ardui, e lunghi ostacoli si prevedessero, il Pontefice espedì a Colonia, Città destinata alla conferenza, il Cardinale Ginetti, Legato, il quale, passando per lo Stato de' Venetiani, & accolto con honori decenti, inviò alla Republica un Breve d'Urbano, che a cooperare alla mediatione della pace l'eshortava con molta pre-

mu-

1636

il Rè d'Ungheria, già coronatosi'n Ratisbona.

concorsovi colle profusioni di Spagna il timore degli Elettori.

in età cadente accasatosi'l Bavaro.

sopra tutti altri condesceso fervidamente nel voto.

indarno maneggiandosi la Frãcia per render' invalida l'Elettione.

gagliardo impedimento alla Pace.

insurgendone degli altri molti.

affine di superargli espedendosi Legato a Colonia.

che con Breve Apostolico invita la Republica ad esser Mediatrice di Pace.

1636 *ond'ella invia Ambasciadore alla Dieta. ritornate con esso seco in pristino le corrispõdenze di Cesare, e del Cattolico.*

mura. Il Senato, distinguendo i proprii disgusti da' Comuni interessi, l'accettò, e corrispose, eleggendo per le instanze de' Ministri di Francia, e di Spagna Giovanni Pesari, Cavaliere, per Ambasciatore al congresso. In quest' anno, restando horamai dalla pace, e dal tempo abolite le memorie delle cose passate, i Ministri di Cesare, e del Rè di Spagna ripigliarono con quelli della Republica l'antica corrispondenza con la parità solita di trattamento; onde a Vienna Giovanni Grimani fù per Ambasciatore Ordinario espedito, e da Ferdinando inviato a Venetia Antonio, Barone di Rabata.

ANNO MDC XXXVII.

1637 *Stato di Parma fortemente invaso.*

LA distrattione de' Francesi, e la ritirata loro dal Milanese, haveva constituito nelle maggiori angustie il Duca di Parma, perche il Leganes gli spinse addosso l'Armata sotto il comando del Cardinal Trivultio, che, oltre alle publiche cause, teneva contra Odoardo particolari motivi d'inimicitia. Nello stesso tempo Martin d'Aragona con Cavalleria scorreva trà Parma, e Piacenza; & occupato San Donnino, Città, che gode Dignità Episcopale, devastava lo Stato, che chiamano Pallavicino, perche altre volte fù confiscato da' Duchi a quella famiglia; e Gil d'As in altra parte haveva conquistata per forza Rivalta, ancorche ben munita. Il grosso dell' Armata attaccò Puiglio sopra la Lenza, e trovatavi resistenza, non volle fermarsi, ma sotto Piacenza portò la sede della guerra, e lo sforzo dell' Armi. Ivi, rinserratosi 'l Duca, e munita la Cittadella, haveva riposta la sola speranza della difesa; ma, dopo qualche contrasto, nel bel principio dell' oppugnatione perdè l'Isola con alcuni Molini, che dirimpetto della Città si forma dal Pò, e ch' oltre alla molestia, che con le batterie alla Città stessa inferiva, incomodava la navigatione del Fiume. Cominciava ad accorgersi 'l Duca d'essere stato più avido d'intraprendere la guerra, che habile a sostener la difesa. Non mancava tuttavia in varie Corti di procurarsi soccorsi. Il Pontefice, ancorche di quegli Stati Sovrano, non eccedeva la mediatione, e gli officii di pace per mezzo del Conte Ambrogio Carpegna, il quale con più occulti, e pri-

portandosi l'Inimico sotto Piacenza. dove si fortifica Odoardo. ne' primi assalti perduta l'Isola a rincontro alla Città. ond'egli ricorre agli altrui sovvegni. non ricogliendo dal Pontefice, che soli uffitii di Pace.

privati incarichi de' Barberini portava offerte a Odoardo di segreti sussidii di danaro, perche alla loro Casa alcune Terre del Ducato di Castro cedesse. Anche il Gran Duca mandò a Piacenza Domenico Pandolfini, accioche s' interponesse all' aggiustamento; e per indurvi il Duca con la necessità, gli negava costantemente ogni ajuto. Nè i Venetiani volevano alterare la loro neutralità, credendo, che mentre il Pontefice, come Sovrano; il Gran Duca Cognato; i Francesi, e i Savojardi confederati, non gli porgevano mano, non vi fosse per loro più efficace motivo di precorrere gli altri. Gli assicuravano pure con molte lusinghe gli Spagnuoli, che, come le scorrerie negli Stati del Duca erano soli risentimenti de' danni, da lui al Milanese inferiti, così, quando la sorte della guerra portasse qualche conquista, sarebbe, ò restituita, ò depositata in testimonio generoso della moderatione, con la quale s' intendeva dal loro Rè contra un Principe minore d' esercitare le vendette. Et in effetto stringevano lentamente Piacenza, più per indurre il Duca all' accordo, che per espugnarla, non ignari in tal caso in quali imbarazzi per le pretensioni della Chiesa si sarebbero posti, e quante gelosie si sarebbe negli animi de' Principi Italiani svegliate. Anco il Duca, gravemente caduto infermo, finalmente inchinava all' accordo, non vedendo pronto soccorso; impercioche, se bene l' Armata Francesce di Mare con qualche numero di Legni nel Mediterraneo comparve, mostrando di tentare lo sbarco, per ispingergli ajuto, ad ogni modo la Spagnuola con forze pari lo contendeva, & il Leganes per terra haveva talmente muniti i passi, che difficile, e lungo sarebbe stato sforzarli. Dunque nel principio dell' anno, escluso dal negotiato il Carpegna, agli Spagnuoli per le inclinationi d' Urbano, & al Duca per gli progetti de' Barberini pochissimo accetto, fù dal Melo, e dal Pandolfini stipulato l' accordo, e quasi negli stessi momenti dalle parti approvato, & adempito: perche, amando di non essere nella negotiatione scoperti, procurarono ugualmente la celerità, & il segreto; quella, accioche i Francesi, che presidiavano Parma, e Piacenza, non potessero apportarvi disturbo; questo, perche, dovendosi dal Duca rimettere Sabioneda alla dispositione, & alla volontà degli

1637

nè altro da' Nipoti, che offerte per loro vantaggi.

dal Gran Duca, nè da' Venetiani soccorso.

co' quali sopra i di lui danni s' esprimono gli Spagnuoli.

non altramente inchinati ad occupargli quella Piazza.

piegando in fine il Duca all' aggiustamento.

per tardanza di soccorsi.

mentre gl' inviatigli per mare dalla Francia, gli si contrastano da gli stessi

co' quali capitola con ogni segretezza, e celerità.

1637

gli Spagnuoli, dubitavano, che il Duca di Mantova s' ingelosisse, e per rispetto di lui si risentissero i Venetiani. Dall' effetto pure, e dall' esecutione si arguì la sostanza de' patti. Stava in Piacenza assai forte il presidio Francese, & in stato, se del maneggio si fosse accorto, di attraversarlo, e di resistere, se si volesse sforzare all' uscita. Perciò il Duca non solo del segreto, ma dell' industria convenne servirsi, convocando i soldati col Signor di San Polo, che li comandava in luogo appartato sotto pretesto di dare la mostra; & ivi voltato contra di loro il Cannone, scusata con brevi parole la necessità dell' accordo, con espressioni cortesi diede loro congedo. A quelli, ch' erano in Piacenza, fù pe'l Milanese permesso verso il Piemonte il passaggio; gli altri, che si trovavano in Parma, a Viadana nel Mantovano si ritirarono, e di là per lo Stato de' Venetiani sfilarono nella Valtellina. All' hora fù il Duca redintegrato da gli Spagnuoli de gli Stati occupatigli, e di quei beni, che prima della guerra nel Regno di Napoli possedeva, & al Fisco erano stati applicati. Col Duca di Modona restarono sopiti i disgusti, tornatasi Rossena a Odoardo. Egli all' incontro cedè Sabioneda per prezzo della pace, e delle restitutioni, cavandone la sua guarnigione, e ricevendo cento mila scudi dal Governatore di Milano a titolo di risarcimento di spese. Si vide per tanto entrarvi con Fanteria Napoletana Tiberio Brancaccio, publicandosi, per diminuire l' invidia del fatto, che nel testamento della vecchia Principessa Stigliana, in quel tempo defonta, ne fosse nominato Governatore; ond' egli havesse ammassata quella militia, per custodirla, finche da Cesare trà molti pretendenti fosse la causa decisa. Il tempo levò presto la simulatione, conoscendosi chiaramente, che, restando la rendita ad Anna, Giovane Principessa, come s'è detto, accasata al Duca di Medina da las Torres, Vice Rè di Napoli, il Governatore, & il presidio dipendevano dagli Spagnuoli, i quali coll' arte della patienza, e dell' opportunità pervennero finalmente a quel possesso, il cui solo pensiero altre volte haveva suscitato gelosie, e movimenti. Grande fù l' amarezza, con la quale in Francia s' intese l' accordo, il Richelieu comprendendo, che per contenere in fede i vecchi ami-

licentiando sagacemente il presidio.

parte verso il Piemonte.

parte verso la Valtellina avviatosi.

rimesso dagli Spagnuoli Odoardo.

che, per la restitutione di Rossena acquietato con Modona.

cede loro Sabioneda.

da' medesimi subitamente guernita.

legittimandone con accorte voci l' ingresso.

gravemente dispiaciuto alla Francia il Capitolato di Parma.

amici, & acquistarne in Italia di nuovi, non vi sarebbe stato mezzo più forte, che validamente sostenere, e proteggere chi con tanto fervore s' era scoperto adherente a quella Corona. Ma, se la Francia con le sue distrattioni scusava l' abbandono del Duca, egli con la necessità giustificava l' accordo; onde, ammessegli facilmente le scuse, il Rè l' assicurò del suo affetto, & il Duca conservò nel cuore intera la sua inclinatione a' Francesi. Il nome però, e gl' interessi della Francia tracollavano in Italia per ogni verso; mentre anco i Grisoni, accorgendosi d' essere dal Rohan oppressi, più che soccorsi, scossero il giogo, ottenendo da gli Spagnuoli quei partiti, che nel trattato di Monzone si dovevano loro procurare da' Francesi. Col supposto d' essere restituiti al possesso della Valtellina, anzi per la promessa, fattane dal Rohan, s' erano indotti a ricevere il freno de' Forti, & a conspirare all' impresa coll' armi. Poi pressato il Duca dalle tre Leghe a rimettere in loro mano la Valle, hora portando scuse, hora proponendo trattati, per unire gli animi de' popoli a gli antichi Signori, affettava lunghezze. In fine gli riuscì d' aggiustare un' accordo, nel quale convenivano tutti, restando la giustitia a' Valtellini, e nella Valle permesso l' esercitio della sola Religione Cattolica. Il Richelieu, che, per gli disegni sopra l' Italia, desiderava trattener quell' acquisto, varie dilationi interpose, & in fine disapprovò alcuni capitoli. Perciò i Grisoni, dal desiderio di ricuperare la Valle passando all' impatienza, e da questa al furore, precipitarono ad estremi partiti; non potendo il Duca, che dopo la ritirata dal Milanese era giaciuto lungo tempo infermo, per l' indispositione impiegarsi in persona, per dissipar' i congressi; nè di lontano servendo l' autorità, dopo haver promessa alle militie Grisone, che si sollevarono per mancanza di paghe, sodisfattione dentro un termine certo, non venendo il danaro, restarono esse tanto più irritate, e commosse. Per tanto, ridotti publicamente in Ilantz i Comuni, inviarono a Inspruch Deputati a chieder' ajuti, per discacciare i Francesi; & essendosi 'l Duca fatto portare a Coira, per frenarli, ò deluderli con nuove proposte, trovò, quanto è difficile, che 'l popolo si lasci lungamente ingannare; perche si conobbe cinto da guardie, se bene alla larga,

1637

che abastanza giustificandolo.

riman come prima negli affetti della Corona.

dalla quale si divide la Rhetia.

che accordata dal Rohan.

per le interpostesi lunghezze da Richelieu.

ansiosa di restituirsi al primo dominio.

provocata in oltre per le mancate le paghe.

ricorre agli Austriaci, perche la sottraggan dal giogo.

onde oppostasi a' nuovi tentativi del Duca.

1637 ga, in modo però, che non si credè sicuro di ritornarsene in Valtellina, dove si tratteneva il Signor di Leques con otto mila Soldati. In Francia gli s' imputò grandemente tale riserva, parendo, che lo stato de gli affari chiedesse, che fossero preferiti gli estremi, e arrischiati a' prudenti, e cauti consigli. Non è dubbio, che, se il Rohan poteva a tempo unirsi all' Armata, gli riusciva facilmente d' opprimere quella moltitudine, che, se ardita tumultuava nelle Diete, si sarebbe trovata in campagna, e avvilita, e confusa. Ma, datole tempo, & ardire, fù nella Corte d' Inspruch da' Deputati delle trè Leghe con Federico Enriquez, Ambasciatore di Spagna, conchiuso il Trattato, nel quale il Governatore di Milano s' obligava, *Di pagare alle militie Grisone gli avanzi, che pretendevano da' Francesi; di scacciar questi dalla Valtellina con armi unite, restituendola alle tre Leghe, con riserve a gli Spagnuoli de' passi, con perpetua alleanza trà 'l Milanese, e la Rhetia, oltre ad alcune pensioni da pagarsi dal Rè a' Comuni, & a' privati, & obligo di trattenere al servitio suo un corpo di soldatesca di quella Natione.* Appena stabilito l' accordo, senz' attendere le ratificationi, si vide in armi 'l paese, e le militie Grisone si rivoltarono contra i Capi Francesi; onde il Rohan, precluso verso la Valtellina il camino, convenne ritirarsi nel Forte del Rheno con ottocento Zurigani del Reggimento dello Smit, e ducento Francesi. In alcuni passi degli abbandonati sottentrarono immediate i Grisoni; poi con sei Reggimenti della stessa Natione, riempiti col danaro di Spagna, e coll' assistenza d' alcune militie, dal Galasso espedite, investirono il Forte. Il Serbellone s' avanzò al Lago di Como, per tenere il Leques distratto; che, mancando dal Duca, assediato nel Forte, d' ordini, fù spettatore otioso di sì grave successo; grandemente rimproveratone dal medesimo Duca, che, indarno chiesto a' Zurigani soccorso, mentre ognuno a' Grisoni applaudeva, che ricuperassero il proprio, convenne per mancanza di viveri capitolare la deditione. Furono i patti, *Che restasse guarnigione Svizzera nel Forte per sei Settimane, dentro le quali dovessero dalla Valtellina, e dalla Rhetia sortire i Francesi, servendo il Duca d' ostaggio.* La brevità del tempo prescritto bastò, per dar-

incolpato di troppa cautela.

strignesi ad essi,

non anco ratificatisi i patti, assalendo i Francesi.

che rispinti nel Forte del Rheno,

dopo qualche nota di negligenza.

sproveduti di vittuarie.

accordano la resa.

darne in Francia l'avviso; non per aspettar' il rimedio. Ad ogni modo i Francesi offerirono la restitutione di tutto, purche si dipartissero le tre Leghe dal Trattato, nuovamente conchiuso con Spagna; ma esse, rammemorando la vanità delle passate promesse, non vollero punto alterarlo. Convenne per tanto al Leques sortir dalla Valle, e lo Smit consegnò il Forte, ancorche tentato da' Francesi di dichiararsi, e tenerlo per la Corona con pensiero, suggerito dal Rohan, che il Vaimar, spingendosi in quelle parti, anco dopo la resa del Forte, risarcisse l' insulto. Ma il Richelieu, implicato in più ardui affari, credè per all' hora doversi trascurare la vendetta. Così dopo molti anni di fierissime agitationi, i passi, tanto desiderati, restarono aperti a gli Spagnuoli, e ritornò la Valtellina a' Grisoni soggetta, non per altro condannata a tante, e sì lunghe miserie, che per servire d' ingresso all' Italia. Corse però qualche tempo prima, che s' adempiesse totalmente l' accordo; perche, insurte alcune difficultà trà gli Ambasciatori Grisoni, & il Governatore di Milano, fù il negotio rimesso in Spagna, dove in fine restò dopo due anni deciso, *Che la sola Religione Cattolica nella Valle s' esercitasse*; *e per gli giuditii s' eleggessero due persone, l' una da nominarsi dal Governatore di Milano, l' altra dalle medesime Leghe, alle quali ricorrer potessero quelli, che aggravati si stimassero dalle sentenze de' Magistrati Grisoni*. La perdita della Valtellina fù in qualche parte risarcita dalla ricuperatione dell' Isole d' Eres; perche, penetrati dall' Oceano nel Mediterraneo trentasette Vascelli, & uniti ad alquante Galee, per distrahere l' applicationi degli Spagnuoli, diedero sopra l' Isola di Sardegna, occupando Oristagno. Ivi la Squadra di Giannettino Doria accorse con qualche ajuto, & il Leganes v' inviò da Milano Offitiali, & Ingegnieri. Ma i Francesi, non sperando in Sardegna progressi, nè in quell' aria nociva volendo consumare le forze, spiegarono verso la Provenza le Vele. Henrico, Conte d' Arcourt, comandava l' Impresa, di spirito fervido, e coraggioso, e niente meno prudente. Contra un Forte, che guardava lo sbarco, furono indirizzate le prime batterie de' Vascelli con tanto furore, e con tale frequenza, che, in breve tempo levate, collo spianare de' parapetti, le difese,

1637

non accettatesi le lor' offerte.

nè currati i consigli. differitane da Richelieu la vendetta.

onde apertasi agli Spagnuoli. ritorna la Valle a' primi Padroni.

eseguendosi però non così tosto l' Accordo. ma finalmente si conchiudè.

compensatasi cotal perdita dalla Francia.

la cui Armata penetrando dall' Oceano nel Mediterraneo.

per divertire la Spagnuola, passa nella Sardegna. donde verso Provenza inviatasi.

coraggiosamente sbarcandovi.

1637 *con favorevoli successi.* e sotto la caligine del fumo sbarcata la gente, e presentato l'assalto, il presidio fù astretto ad abbandonarlo. Il Forte di Montereii, perche molti ve n'havevano gli Spagnuoli construtti, corse la stessa fortuna. Il Reale, e l'Aragona resisterono con migliore difesa. Questo quasi per un mese sostenne l'assedio, e poi havendo aperta la breccia, capitolò. L'altro con resistenza più lunga diede tempo a Michel Borgia, che con le Galee s'accostasse al soccorso. Ma, non osando cimentarsi co' Vascelli, girate le prore, lasciò che il Forte cadesse. Il Governatore, che Michel Sardo si nominava, dopo sostenuto con sanguinose fattioni per più settimane l'attacco, capitolò, se in otto giorni non entrava soccorso di mille fanti con viveri per un Mese, di ritirarsi, come eseguì con circa novecento Soldati. All'hora senza ritardo l'altra Isola di Sant'Honorato fù invasa; nè essendovi, che un solo Forte, Giovanni Tamajo dopo brevi giorni lo rese. *ricovera amendue l'Isole d'Eres.* In terra, per risarcire i successi della Campagna decorsa, invasero i Francesi con tre Eserciti le Provincie di Fiandra, mirando principalmente all'espugnatione di Sant'Homer; *l'Armata di terra investendo tripartitamente la Fiandra.* ma trovarono talmente munita la piazza, e circondata da tanti Forti, che crederono opportuno di non tentarla. La Valletta, & il Candales, che, stando otioso nel servitio della Republica, haveva ottenuto per qualche tempo dal Senato licenza, con maggiore felicità occuparono nell'Hanò Sciatò Cambresis, e, posto l'assedio a Landresii, piazza non grande, ma di molta importanza, sopraggiunse la Migliarè con valide forze a partecipare della gloria, onde fù astretta alla resa. *dove s'avanza con importanti conquiste.* La grossa terra di Maubuge cadde in mano al Candales, che alle sue militie permise usar' ogni fierezza nel sacco. Nel Lutzemburg Danvilieres, buona piazza, si compose col Marescial di Sciattiglion dopo alcuni giorni d'assedio; e sù le Frontiere di Francia dal Valletta si ricuperò la Capelle. *e con rieuperationi sù le frontiere del Regno.* Nè dall'armi Olandesi minori felicità si godevano; *secondate da' progressi degli Olandesi.* perche a forza d'oro recise di nuovo da' Francesi le negotiationi di tregua trà le Provincie, e la Spagna, l'Oranges, prima indarno tentate le sorprese d'Hulst, e del Forte delle Filippine, si voltò poi sopra Bredà con tant'empito, e tale celerità, *passati impetuosamente sotto Bredà.* che il Cardinal' Infante, non potendo a tempo soccorrere la Piazza, nè sloggiar l'Inimico, s'applicò all'impresa di Venlò, e *senza respiro del Cardinal'l Infante.*

Ru-

Ruremonda, che, come deboli, trascurate dal Principe caderono facilmente. Ma nel mese d'Ottobre Bredà pattuì la sua resa; Piazza, che, dallo Spinola già espugnata in nove mesi con tanta commotione d'Europa, e sì grande consumamento d'oro, e di forze, venne al presente in nove settimane con somma felicità riacquistata. Veramente in ogni parte la Fortuna confondeva i Consigli dell'Olivares; il quale contra l'opinione d'alcuni, che non credevano profittevole partito attrarre l'armi dell'inimico potente in quella parte, dove il provocatore è il più fiacco, volle, per divertire da' Paesi bassi la piena, tirare i Francesi a' confini di Spagna. Formò egli l'Esercito di quelle Truppe, già destinate a fomento dell'Orleans, & hora chiamati da Napoli nuovi, e poderosi rinforzi, e da Milano il Conte Serbellone al comando, insieme col Duca di Cardona, Vice Rè in Catalogna, l'espedì in Linguadoca nel mese d'Agosto all'assedio di Leocata, con speranza di certissimo acquisto per la situatione trà stagni, e paludi, che occupati alcuni argini angusti, esclude facilmente il soccorso. Nè meno appariva l'armata de' Francesi pronta a portarlo; e la piazza medesima stava così mal proveduta, che non ostante l'egregia costanza del Signor di Rarii, Governatore, in difendersi, era in procinto di cadere in momenti. Ma lo Sciombergh, Duca d'Alvin, e Governatore di Linguadoca, a così gran pericolo convocata la Nobiltà, e la Soldatesca della Provincia, e dell'altre vicine con diecimila fanti, e poco più di mille Cavalli, s'accostò alle Trincere, e senza dar tempo a gli Spagnuoli di riconoscerlo, le assalì, diroccandole in certo angustissimo sito. Per di là entrato la sera, convenne dalla notte sopraggiunto far'alto dentro il Campo nemico. Gli Spagnuoli sorpresi non poterono, ò non seppero opporsi; anzi, considerando, che il giorno seguente si renderebbe impossibile scansar la battaglia, chetamente a favore dell'ombre si ritirarono, con lasciar libera Leocata, voto il Campo, e quaranta Cannoni con provisioni infinite in poter de' Francesi. Da tanti fortunati successi si lunsingavano alcuni, che, sodisfatto alla gloria, dovesse il Cardinale più facilmente piegare alla Pace. Nondimeno pareva, che s'invaghisse di nuove conquiste, niente meno di quello, che l'Olivares nelle avversità s'irritasse. Per questo, se bene alle Corti fosse proposta da' Ministri

1637

mentre accordata la resa.

in un subito la racquistano.

gli Spagnuoli portasi 'n Linguadoca all'attacco di Leocata.

se ben sprovveduta d'ajuti esterni.

preservata però da militie Paesane.

inoltratesi fin dentro le tende nimiche.

dond'eglino s'allontanano abbandonata la Piazza.

cadute le proposte per la sospensione dell'Armi.

1637 del Pontefice, e de' Venetiani una tregua, e che il Generale de' Frati minimi da Parigi a Madrid ſegretamente portaſſe progetti trà' due Favoriti, niente tuttavia fù conchiuſo; perche nella tregua ſi volevano da' Franceſi comprendere i Collegati, e ritenere gli acquiſti, e l' uno, e l' altro ſi negava da gli Spagnuoli, per non trattare con gli Olandeſi del pari, e per non avvezzare i nemici al pacifico godimento per lunghi anni de' luoghi occupati. Inſurſero poi preſtamente nuove difficultà, negandoſi da' Franceſi, come altrove s' è detto, di riconoſcere Ferdinando Terzo, per Rè de' Romani, e per Succeſſore nella Corona Imperiale del Padre, che appunto nel meſe di Febrajo di queſt' anno, cinquanteſimo nono della ſua età, cedè alla fragile conditione de' mortali. Provò queſto Principe così varii accidenti di coſe proſpere, & avverſe, che può ugalmente oſſervarſi, e come teſtimonio della Providenza Celeſte, e com' eſempio dell' humane vicende. Da tenui principii, e da anguſtiſſimo Stato paſsò a grandi ſperanze, e poi a maggiore potenza, trà le oppoſitioni, & inſidie degli ſtranieri, e de' ſudditi; ma queſti domati, e quei vinti, per ſuperare anco la geloſia, e l' invidia, altro non gli mancò, che la moderatione de' conſigli. Eſperimentò per tanto il rifluſſo della Fortuna con tali percoſſe, che vide la ſua grandezza ſpirante ſotto le forze d' un Rè, quaſi che ignoto, e ſprezzato. Ma la morte di Guſtavo, aſcritta a colpo del Cielo; la Vittoria di Nordlinghen, non meno opportuna, che grande; e la pace di Praga, che contentò i Principali de' Proteſtanti, ſtabilirono al Figliuolo la Dignità ſteſſa del Padre. Fù attribuito a gran maraviglia, anzi a patrocinio del Cielo, che l' Elettione di Rè de' Romani così opportunamente ſeguiſſe; e che dopo agitationi sì grandi, e tante calamità reſtaſſero al Succeſſore il Patrimonio intatto, e cento diecimila huomini ſotto le armi. Veramente a Ferdinando Secondo ſi può aſſegnare giuſtiſſimo poſto trà' più benemeriti Principi, che dalla Cattolica Religione habbiano ricevuto ſplendore: perche egli con fervido zelo negli Stati hereditarii la propagò, anzi ſi può dire la riſtabilì coll' eſempio, co' decreti, e coll' armi. Fù ſingolare nella pietà, coſtante nella virtù, infleſſibile in qualunque Fortuna. Gli attribuirono alcuni connivenza ſoverchia

in riguardo alle pretenſioni della Francia.

ch' in oltre non vuole conoſcere per Imperadore il nuovo Rè de' Romani, morto Ferdinando II. Principe d'univerſal eſperienze

nè men provido rientegratore del Solio.

che fervido propagatore del Culto.

chia

chia a gli arbitrii de gli altri, ardore violente nell'eſeguire, indiſtinta liberalità nel donare, e tolleranza troppo patiente di tanti eccefſi, co' quali le di lui militie, & i Generali afflisſero l'Alemagna, e l'Italia. Ma le Virtù erano ſue; i difetti s'aſcriſſero alla Fortuna, & a' tempi. Ora aſſunto nel ventinoveſimo dell'età Ferdinando Terzo all'Imperio, i Venetiani eſpedirono a congratularſi ſeco Renieri Zeno, Cavaliere, e Procuratore, & Angelo Contarini, Cavaliere; col mezzo de' quali ſollecitarono la conceſſione de' Paſſaporti, per facilitare l'unione del congreſſo di Pace; e cooperandovi con gli offitii ſuoi anche il Rè di Polonia, furono dal nuovo Imperatore quelli di Svetia, e d'Olanda accordati, a conditione però, che non foſſero conſegnati alle parti, ſe non da poi che la Francia haveſſe eſpediti i proprii per gli Miniſtri di lui con titoli, e qualità Imperiali. Ma, prolungandoſi ſempre più il congreſſo, furono in queſt'anno in Alemagna i ſucceſſi dell'armi bilanciati reciprocamente: perche, havendo gli Svedeſi incalzati i Saſſoni, preſa nella Turingia Erfurd, e penetrati nella Franconia, furono da queſti, congiuntiſi col Galaſſo, a' lidi della Pomerania riſpinti. Ivi il Banier, rinforzato dall'Uranghel, ſi riſcoſſe di nuovo, obligando gli altri per mancamento di proviſioni, e di paghe a recedere. Reſaſi poi al Verth Hermeſtein, cuſtodita da' Franceſi, fù in depoſito conſegnata all'Elettor di Colonia fin tanto, che la cauſa di Treveri, al quale quella Piazza aſpettava, ſi decideſſe. Dopo queſto il medeſimo Verth volle accoſtarſi ad Hanau; & il Vaimar accorſe velocemente al ſoccorſo, che non potè riuſcirgli, ancorche batteſſe il Duca Carlo di Lorena, c'haveva tentato d'impedirgli 'l camino. Voltoſſi per tanto il Duca nella Franca Contea, tentando d'occupare Biſanzone, Città Imperiale; ma in darno: ond'entrò nell'Alſatia, laſciando, che Hanau dal Verth s'eſpugnaſſe. Queſti, dopo conquiſtata la Piazza, lo ſeguitò, congiunto col Duca Savelli, e con altri Capi; e vedendo trattenuto il Vaimar ſotto Rheinfeld, l'attaccò, obligandolo con perdita del Cannone a levarſi. In queſto incontro il Rohan, che ſi ritrovava appreſſo il Duca Bernardo, rilevò tale ferita, che morì poco appreſſo, laſciando l'armi, che ſoleva veſtire, alla Republica di Venetia in dono d'affetto, & in monumento del-

1637

Succedegli Ferdinando III. con cui la Republica ſi congratula. inſieme con Polonia maneggiandoſi, per agevolare il Congreſſo. per la Pace. che ſi prolunga. mentre lo Sveco proſeguiſce nella Turingia contra del Saſſone. pareggiati nella Pomerania trà l'uno, e l'altro i progreſſi. conquiſtaſi dal Verth, Hermeſtein. ricevuta in depoſito dall'Elletor di Colonia. ſturbati dal Loreneſe i ſcoccorſi ad Hanau. pur dagl' Imperiali eſpugnata. che rigittano il Nemico da Rheinfeld. mortovi 'l Rhoan. che laſcia alla Republica le ſue Armi.

1637

aſſalito da' medeſimi a Laufemburg il Vaimar.
ch' animoſamente con eſſo loro affrontatoſi.
gli mette in rotta.
con altri Capi facendo prigione il Verth.
e con altre Piazze impadronendoſi di Rheinfeld.
nell' Italia intanto paſſando l' Armi dal Parmigiano nel Monferrato.
dove acquiſtaſi da gli Spagnuoli Ponzone.
che occupano parimente Nizza.
& Algiano.
con molto ſenſo di Mantova.
& anco della Republica.
co' quali però giuſtifica le ſue invaſioni 'l Leganes.

della gloria, che lo aſcriſſe nel numero de' più celebri Capitani del Mondo. I Ceſarei, non contenti di queſto ſucceſſo, per incalzarla, perderono la vittoria; mentre a Laufemburg, dove il Vaimar s'era condotto, l'aſſalirono; & egli fece apparire, quanto vaglia il coraggio di Capitano eccellente: perche inferiore di credito, e di forze, gl' incontrò, e combattè con tanta riſolutione, che gli ſconfiſſe, tagliando quaſi tutta la gente, occupando il Cannone, e il bagaglio, acquiſtando l' Inſegne, e nel numero de' prigioni più inſigni numerando il Verth, e l' Echenfurt. Rheinfeld, ſotto la quale il Vaimar ſi riconduſſe, fù il premio della vittoria, e poi Neoburg, e Friburg, ſeguitarono. Ciò tuttavia accadde nel proſſimo anno; ma nel preſente in Italia traſportata la guerra da gli Stati di Parma nel Monferrato, il Leganes ſupponeva grandi progreſſi, trovandoſi forte di diciotto mila fanti, e cinque mila Cavalli con ogn' altro apparato. Ma dal l' eſito la ſperanza non fù ſecondata. Nelle Langhe da Martino d' Aragona fù occupato Ponzone, per aprire la ſtrada a' ſoccorſi del Mare, e la comunicatione col Finale. Gil d' As, volendo Nizza della Paglia ſorprendere, vi giunſe a tante hore di giorno, che reſtò facilmente ſcoperto. Non ſtimando decoroſa la ritirata, ſi fortificò in un convento, obligando il Leganes, che per la debolezza del luogo ne ſperò breve l' acquiſto, a concorrervi con tutta l' Armata. Nè s' ingannò, perche dopo quattro giorni 'l Governatore s' arreſe, ſortendone quattrocento Monferrini, ducento quaranta Franceſi, e qualche Cavalleria Savojarda. Indi trapaſſato nel Territorio d' Aſti ordinò a Filippo di Silva l' occupatione d' Algiano, che riuſcì facilmente. Col Duca di Mantova, che ſi doleva per l' invaſione del Monferrato, e co' Venetiani, che non intendevano volentieri i ſuoi danni, ſi giuſtificò il Governatore di Milano, allegando di non eſſer tenuto ad uſare riſpetto, dove trovaſſe preſidii di quella natione, che con le moleſtie, e con le geloſie tormentava le frontiere del Milaneſe. Terminarono preſto con queſto periodo i progreſſi dell' armi Spagnuole; perche, ritornato di Francia il Chrichì, dov' era ſtato per giuſtificare la paſſata condotta, unitoſi con ſei mila fanti, e due mila Cavalli a' Savojardi, tentò la

Roc-

Rocca d'Araſſo, poco prima dagli Spagnuoli occupata; ma, approſſimatoſi 'l Leganes con tutto l'Eſercito, fù conſtretto di ritirarſi. Con qualche ſcorreria finì poi la Campagna, e con gl'incontri, che furono di non poco momento trà Brem, e Vercelli, dove il Villa battè l'Aragona con morte d'alcuni Offitiali dal canto di Spagna, e trà loro di Spadino, promotore noto del primo aſſedio a Caſale; & in vicinanza di Monbaldone, cimentandoſi i medeſimi capi, pure la peggio ſi riportò dall'Aragona, che appena ſalvatoſi con la fuga, abbandonò ſei Cannoni, e il Bagaglio. Gli accidenti poi della natura promoſſero nuovi, e impenſati ſucceſſi; perche l'Italia, per la morte di due de' ſuoi Principi gravemente afflitta, aprì 'l ſeno a nuove percoſſe. Il Duca Vittorio a' ſette d'Ottobre in Vercelli nel cinquanteſimo primo degli anni terminò i ſuoi giorni con varii giudicii ſopra la qualità del ſuo male, non mancando alcuni, che a Veleno l'aſcriſſero, portogli dal Chrichì, ò per gli odii privati di lui, ò per le publiche diffidenze della Corona; e volevano cavarne argomento da un convito, dove col Duca ſi trovarono il Conte di Verrua, ſuo più confidente Miniſtro, & il Marcheſe Villa, fideliſſimo Capo dell'Armi, de' quali, caduti inſieme col Duca infermi, il primo morì, e l'altro appena con la robuſtezza della compleſſione ſuperò gli accidenti. Crederono altri, che la polvere del Diamante, datagli già qualche tempo, haveſſe le parti interne corroſe. Ma, oltre all'eſſere i Franceſi da tali arti abborrenti, non hà da parere coſa ſtrana, che il Duca, macerato da molte cure, e da lunghe indiſpoſitioni in età avanzata, correſſe la ſorte comune; onde in tali caſi dubbii, & occulti, è più conveniente credere alla natura, che autenticare la fraude. Sia come ſi voglia, laſciò con tre femine, due maſchi in teneriſſima età, & a queſti la guerra per heredità, e per patrimonio l'inimicitia d'una delle Corone, e la diffidenza dell' altra, ſenza l'appoggio d'alcuna ſincera amicitia. Franceſco Giacinto, ch'era il maggiore, guſtato appena il frutto della vita, non che del comando, fù dalla morte dopo brevi meſi rapito, laſciando il titolo a Carlo Emanuel, ſuo Fratello. Defonto Vittorio la tutela, e la Reggenza fù aſſunta dalla Ducheſſa Chriſtina, allegando la volontà del Marito, eſpreſſa nei te-

1637

che rigitta Chrichì dalla Rocca d'Araſſo.

terminandoſi le fattioni con percoſſa degli Spagnuoli.

Morte di Vittorio.

attribuita a veleno.

ma più toſto per eſſer egli cagionevole della perſona.

ſeguitato poco appreſſo dal Primogenito ancora in faſce.

rimaſa la Succeſſione a Carlo Emanuele.

Chriſtina, giuſta la volontà del Marito, aſſumendo il Governo.

1637 testamento, che a lei sola la demandava. I Principi, Mauritio Cardinale, e Tomaso, pretendevano d'esserne a parte; e vi premevano tanto più, quanto che, credendo dubbia la vita del picciolo Duca, d'età tenera, e di fiacco temperamento, e che dalle leggi dello Stato le femine fossero escluse, aprivano il cuore a grandi speranze, che potesse ricadere in loro la successione. Per questo il Cardinale, che in Roma si tratteneva, si partì dalla Corte, ancorche il Pontefice, dubbioso di quello accadde, procurasse fermarlo con offerte d'impieghi, e vantaggi. Egli, accostatosi al Piemonte, e trovato a' Confini un' ordine della Duchessa, che s' allontanasse, con promessa in tal caso di sodisfattione, e appannaggi, non essendo ancora le cose in grado d' usare la forza, si ritirò nel Genovesato. Il Rè Lodovico, sciolto, da quei sospetti, ne' quali la condotta assai cupa, e sagace del Duca Vittorio lo tratteneva, si rallegrava di veder la Sorella Reggente; la quale, non potendo adherire a' Cognati, nè di loro fidarsi, rimaneva astretta a ricoverarsi sotto la di lui protettione. All' incontro gli Spagnuoli per questa dipendenza, e congiuntione di sangue procuravano, ch' esclusa fosse, ò almeno, che direggesse il governo con autorità così limitata, e ristretta, che non potesse inferir pregiuditii a' loro interessi. Attendendo perciò dal tempo accidenti, poco il Leganes curò di profittare in quella congiuntura coll' armi, se non che il Castello di Pomar nel Monferrato occupò, e l' abbandonò tosto, che vide il Chrichì riunito col Villa. S' erano questi due Capi congiunti, non ostante i loro disgusti, trapassati anco a publica diffidenza, da poi che il Chrichì, prevalendosi della morte del Duca, haveva tentato di gittar presidio Francese in Vercelli, & il Villa l' haveva precorso con introdurvi poderoso rinforzo di militie Savojarde. L' altro accidente, che diede non minor' apprensione all' Italia, fù la morte di Carlo, Duca di Mantova, a' ventuno di Settembre, seguita nel sessantesimo primo della sua età. Egli, mentre visse privato, haveva tenuti varii pensieri, e disegni da Principe grande; ma, giunto con rara fortuna al Principato, trà gravi travagli sì resse con genio, e costumi privati. In Carlo cadde la Successione, Nipote del Duca Defonto, e Figlio pure del Principe Carlo, Duca di Rhe-

pretesane parte da' Cognati.

partitosi perciò Mauritio di Roma.

che trovata resistenza nell' introdursi nello Stato: passa nel Genovesato.

contento Lodovico per la Reggenza della Sorella.

a cui gli Spagnuoli procurano di limitare l' arbitrio.

relassato Pomar dal Leganes.

adombratosi dell' unioni di Chrichì col Villa.

che introduce guarnigioni in Vercelli.

dall' Italia in oltre apprendendosi la morte del Duca di Mantova,

a cui succedè Carlo, suo Nipote.

Rhetel, d'anni minori, e perciò raccomandato col teſtamento, e con un codicillo dell'Avo alla protettione de' Franceſi, e de' Venetiani, & alla reggenza della Madre, Principeſſa di prudentiſſimi ſenſi; la quale niente alterando lo ſtato delle coſe preſenti, eſigè il giuramento per nome del Figlio, & inviò a Venetia il Senatore Paraleoni, per ricercare le continuate aſſiſtenze, e la direttione del Senato. La Republica, rinforzando, affine di preſervare quello Stato, le ſue diligenze, paſsò immediate con Ceſare offitii efficaci, per divertire ogni penſiero di novità; & in Spagna portò rimoſtranze, accioche l'Infanta Margherita non penſaſſe di ritornare a Mantova, per ſeminare inopportuni ſoſpetti. Nè fù difficile il conſeguirlo; impercioche, ſe bene a gli Spagnuoli non piaceva l'aſſiſtenza in Mantova del Signor della Tour, Comandante Franceſe, ad ogni modo, applicati a maggiori vantaggi dalla parte del Piemonte, ſtimarono bene per all'hora da quella di Mantova non promovere turbolenze. Così la Republica, reſtando quieta, e ſicura, riformò, e diminuì 'l numero delle militie, che aſſai riguardevole in Terra ferma teneva, e richiamato il General Giorgio, laſciò con titolo di Proveditore Michel Priuli. S'applicò in oltre, conforme i ſuoi Inſtituti, tanto più dedita all'arti della pace, quanto più in quelle pregiaſi di riuſcir' eccellente, a ſgravare l'Erario da molti debiti per gli lunghi diſpendii delle paſſate guerre contratti, eſſendo ſuo antico coſtume nel tempo di quiete raccogliere le forze, per valerſene più validamente, quando la Fortuna preſenta nuova occaſion di travagli. Haveva ella perciò riſerbato non iſprezzabile theſoro per gli caſi più gravi, & eſtremi, accettando più toſto danari a intereſſe da perſone private, che tanto ſuddite, quanto ſtraniere, havevano creduto depoſito certo quello della Publica fede. Nè rimaſero punto ingannati; perche fù deliberato di cavare un milione d'oro da' Publici ſcrigni, col quale, e con altre ſomme, che da vendite di certi beni dovevano eſtrarſi, foſſe ſodisfatto in primo luogo quel debito, al quale per interuſurio annuale pagava ſei, e ſette per cento, con facoltà tuttavia a' creditori di continuarlo per l'avvenire nella Zeccha, ma con ſoli cinque per uſufrutto; con che diminuendoſi 'l cenſo, fù queſto ſopravanzo applicato ad eſtinguere la ſorte principale del debito ſteſſo.

laſciato in Tutela della Francia, e della Republica.

& inſieme ſotto la Reggenza della Madre.

per le cui inſtanze adopraſi efficacemente il Senato preſſo le Corti, Ceſarea, e Cattolica.

che pienamente concorróno nelle richieſte.

con tale reſpiro alleggerendoſi i Venetiani non ſolo di Soldateſche.

ma liberando l'Erario da' debiti.

ANNO MDCXXXVIII.

1638

Spagnuoli segretamente s'adunano in Pegli. participando alla Corte di voler' invadere il Piemonte.

DAlla Vicereggenza di Napoli traghettando per mare in Spagna il Conte di Monterei, e passando per Genova nel principio dell' anno corrente, convennero in Pegli i Ministri Spagnuoli a segreto, e grave congresso sopra lo stato degli affari, e la direttione della futura campagna, nella quale s'apriva loro l' occasione di grandi profitti. Inviarono a Madrid i loro pareri circa l' invadere il Piemonte, e in quel mentre, che venivano gli ordini, e le risposte, deliberarono di scacciare da Brem i Francesi, accioche, assicurate le Frontiere, anzi le viscete stesse del Milanese, con distrattione minore potessero contra gli Stati de' Savojardi muovere l' Armi. Dunque nel mese di Marzo il Forte fù prima investito, e poi quasi subito cinto da tutto l' Esercito; e per levargli 'l soccorso, la Ripa del Pò fù talmente fortificata, che volendo il Chrichì spingervi per barca rinforzo di alquanti soldati, il transito gli restò prohibito. Non potendo egli acquietarsi voleva esperimentarlo di nuovo, quando nell' osservare il sito, per piantare una batteria, che obligasse gli Spagnuoli a recedere, colto da cannonata, lasciò sopra quel terreno la vita, & insieme concetto di Capitano in Italia da tanti anni in quà più nominato, che felice. All' hora mancando di Capo, si sbandarono quasi tutte le militie Francesi, che non erano molte, e gli Offitiali ripassarono l' Alpi; onde al Leganes fù permesso, quasi senza contrasto, continuare l' impresa. Il presidio senza speranza d' ajuto si difese assai fiaccamente. Cinque batterie erano alzate con venti Cannoni. La scalata indarno tentata, fù posta mano agli approcci, e guadagnata una dell' opere esteriori, che si chiamano a corno, non potè conservarsi, perche gli assediati la ricuperarono. In fine, dall' attacco di Carlo della Gatta Napoletano più che altrove pressata la piazza, s' arrese. La guarnigione, che uscì in numero di mille, e ottocento soldati, fù convogliata a Casale, & ivi al Governatore, che Mongajard si chiamava, fù tagliata la testa. A cui, che da vilissima nascita era salito per favore del Chrichì a così importante governo, s' imputò, c' havesse indebolito la difesa coll' appropriarsi le

portandosi 'n tanto sotto Brem. si muniscono vigorosamente sù 'l Pò. chiuso ogni tentativo a Chrichì. che cercando come resistere. vien colpito di cannonata. scogliendosi per la di lui morte l' Esercito.

onde dopo breve resistenza.

rendesi la Piazza.

decollato il Governatore della stessa.

si le paghe, & affrettata la resa, per salvare gli accumulati thesori: ond'egli comprobò col supplitio, che di rado la viltà trova scampo, quando appunto più avidamente se lo procaccia. Per divertire la nuova Reggente da concorrere con le sue forze a'tentativi di preservare la piazza, e per farle credere dal Piemonte lontani i pericoli, haveva il Leganes inviato a Genova l'Abbate Vasquez, accioche col Cavaliere Ogliani, espeditovi a suggestione degli Spagnuoli dalla Duchessa, si divisassero i mezzi di componere le differenze co'Cognati, e con la Corona di Spagna. Ma ne'discorsi essendo difficile conservare lungamente la simulatione coperta, fù presto disciolto il congresso, accortisi i Savojardi, che tutto mirava a sospendere gli ajuti Francesi, & a dar tempo alle commissioni di Spagna. In fine vennero queste molto precise, che nel Piemonte si portassero l'Armi, che si fomentassero i Principi, richiamando da Roma, dove s'era ricondotto Mauritio, e di Fiandra Tomaso; accioche con la peritia militare non solo, ma coll'autorità del nome, e coll'affetto de'Sudditi facilitassero alla Corona i progressi. Si trovava la Duchessa in grandissime angustie, cinta da sospetti, e da insidie, gli animi de'popoli essendo alieni, scarso il presidio, che dalla Francia sperava; perche, per ridurla al suo arbitrio, il Richelieu amava di lasciarla in pericolo. Il Leganes, per l'acquisto di Brem fastoso d'havere scacciati dal Milanese i nemici, e con l'intelligenza, che vi teneva, sperando d'introdursi certamente in Casale, si spinse sotto Vercelli nel Mese di Maggio. All'hora la Duchessa convenne gittarsi nelle braccia de'Francesi conchiudendo un tratatto, che l'obligava, *Di fare per due anni la guerra a gli Spagnuoli, & a'Principi loro adherenti, unendo tre mila fanti, e mille ducento Cavalli, a'tredici mila cinquecento huomini, che il Rè, senza pretendere rifacimento di spese, anzi pagando gli alloggi, s'obligava di mantenere in Italia. Il Rè prometteva di non far pace, che di consenso comune, e senza che fosse al Duca conferita l'investitura da Cesare nel modo stesso, che l'haveva ottenuta suo Padre*. Non ostante la limitatione del tempo, che portava il trattato, si conosceva però essersi la Savoja talmente con la Francia impegnata, che non haverebbe più modo di svilupparsi; il Piemonte restando campo libero, e fran-

1638

per viltà di guadagno Autore infausto della caduta.

facilitata sagacemente da Spagna.

ch'ordina le aggressioni del Piemonte.

a fomento di Mauritio, e di Tomaso.

costretta la Cognata, e per l'aversione de'Popoli.

e per gli oggetti di Richelieu.

ma molto più per l'attacco di Vercelli.

a capitolar co' Francesi.

col totale inviluppo del di lei Stato.

1638 e franco all'armi Francesi, che non solo goderebbero a discretione gli alloggi, ma haverebbero presto d'ogni piazza spalancate le porte. Nè andò vano il giuditio; perche, non sapendo la Duchesa di chi trà' suoi sudditi poter confidarsi, d'improviso sotto apparenza di dare la mostra, introdusse buon numero di Francesi per sua sicurezza in Turino, e levato un Reggimento di quella natione sotto suo nome, per colorire il trapasso, gli consegnò la custodia della Cittadella. Poco dopo giunse in Italia, per comandare all'Esercito, il Cardinale della Valletta, non seguitato da forze proportionate al bisogno; con tutto ciò s'applicò immediate a rivedere, e munire le piazze, & entrato in Casale scoprì la trama, che vi tesseva il Leganes, della quale essendo autore con assenso della Vedova Principessa Ottavio Montiglio, che pe 'l Duca di Mantova vi comandava, col suo arresto fù dissipato il disegno d'introdurvi gli Spagnuoli. Ma del soccorso di Vercelli non si trovava il Cardinale in istato di sperare felice l'evento; imperciochè, oltre alla tenuità delle forze Francesi, tutte le cose del Piemonte passavano trà confusione, e sospetti. Nella Piazza si pativano grandi mancanze; perche fin dal principio dell'assedio si trovava di molte cose sfornita, con la guarnigione disuguale all'ampiezza del giro. Il Marchese Dogliani, Governatore, coll'ingegno, e col coraggio ad alcune suppliva, tenendo con alcuni posti, e con frequenti sortite i nemici lontani. Ad ogni modo, perfettionata dal Leganes la circonvallatione, che s'estendeva per ampissimo spatio, in riguardo del sito, e del Fiume Sesia, che forma alcune Isole, e Ghiare, proseguiva caldamente l'attacco. Al Cardinale, che raccolse con gran fatica l'armata, fù da piogge incessanti ritardata più giorni la marchia. In fine, venuta la Duchessa a Crescentino, per dar calore all'impresa, si presentò egli alle linee; ma non havendo vigore, per isforzarle, il Leganes lo tratteneva con scaramuccie della Cavalleria, non intermettendo punto l'oppugnatione: anzi sboccato da più parti nel fosso, prese due mezze lune d'assalto, e sopra un bastione alloggiò le sue genti. Tuttavia il Dogliani resisteva intrepidamente, vedendo il soccorso vicino; & il Valletta in faccia, che procurava introdurlo, circuendo il Campo, esplorando siti, occupando posti con maggiore

rimaso all'inter: arbitrio della Corona.

presidiando appunto degli stessi la Cittadella. per la diretione dell'Armi giunto in Italia il Cardinale della Valletta.

che assicura Casale dall'orditegli insidie. dubbioso però come soccorrer Vercelli. manchevole di molte provisioni. e difeso da pochi.

ma gagliardamente attaccato.

dopo qualche contrasto.

giore applicatione, che forza. Corrotta, per quanto si disse, una sentinella, spinse il Cardinale per mezzo il quartiere degli Alemanni, trascuratamente guardato, dentro Vercelli mille soldati. Ma non bastò, per rallentare l'assedio; anzi puniti esemplarmente alcuni Offitiali, incolpati di negligenza, il Leganes raddoppiò gli sforzi, ristrinse le linee, incalorì i lavori, e minacciandosi da' Francesi, per divertirlo, il Forte di Sandoval, egli sotto il Cardinal Trivultio unì altro corpo d'Armata, composto d'alcuni Svizzeri, e delle militie forensi, per sostenerlo. Così 'l Valletta, per non essere colto in mezzo, convenne allargarsi; ma per ultimo tentativo di concerto con gli assediati procurò d'occupare certa Isola della Sesia, e non essendogli riuscito l'intento, in altro luogo con furiosa batteria, studiò d'incomodare il Campo nemico. Tutto indarno; perche, havendo la piazza perdute l'esterne fortificationi, e tenendo le breccie aperte, le mine pronte, & il Nemico sopra un bastione alloggiato, il Cardinale, saccheggiato Palestre, si ritirò, & il Dogliani ad honorevoli patti nel fine di Luglio s'arrese. Da tal successo abbattuti d'animo i Francesi, e confusi i Savojardi, restava comodo, e tempo al Leganes per maggiori progressi. Ma, prima applicato a munire, e restaurare Vercelli, poi caduto infermo, lasciò a Francesco di Melo il comando dell'Armi, che altro non conquistarono, che Pomar, dove demolirono il Castello. I Venetiani, che, dopo le mal corrisposte confidenze con quella Casa, senza prendersi cura osservavano gl'interessi della Savoja, vegliavano con altrettanto pensiero sopra le cose di Mantova, dove pareva, che con varii disgusti della Principessa co' Francesi s'intorbidasse la quiete. Ella, subito assunto il governo, lasciò conoscere di non volere più solamente dipendere da quella Corona; ma desiderare l'amicitia anche della Spagna, e sotto l'ombra, e la confidenza dell'Imperatrice Vedova, sua Zia, appoggiarsi a Cesare con maggior sicurezza, e decoro. Le pareva, che i Francesi fossero horamai in Casale, e nel Monferrato più arbitri, che protettori. Perciò introdusse a Vienna, e in Milano pratiche occulte, e per rendersi nel comando assoluta, confidò al Marchese Guerriero, suo dipendente, il governo di Porto, e demandò l'educatione del Duca al Conte Scipione Arrigoni,

1638

v'introduce rinforzi.

maggiormente accrescendosi le resistenze.

per le quali dopo inutili tentativi.

si rimuove.

rendendosi a patti la Piazza.

fortificata dal Leganes.

racquistatosi Pomar.

e demolito il Castello.

Intenta la Republica agl'Interessi di Mantova.

mentre la Principessa disgustatasi della Francia.

vuol' anco la Protettione della Corona Cattolica.

e dell'Imperadore.

appresso 'l quale segretamente s'insinua.

1638 ni, che prima al Marchese Cavriani incombeva. Per tutto ciò, tocchi d'acutissima diffidenza i Francesi, inviarono a Mantova il Signor della Tullerie, che risiedeva Ambasciator' in Venetia, ancorche il Senato non credesse per all' hora opportuno irritare d'avantaggio l'animo insospettito di quella giovane Principessa, oltre modo gelosa della sua autorità, con instanze moleste. Ma, stimando i Francesi di rompere ogni trattato, col mostrare d'haverlo scoperto, non fecero altro, che accelerarlo. La Tullerie ricercò, che, rimossi i nuovi Ministri, ella continuasse a servirsi degli antichi, e de' più confidenti della Corona; e la Principessa, interponendo ragioni alle scuse sotto pretesto di volerne informare il Rè, prese tempo, sospeso in quel mentre per qualche giorno al Marchese Guerriero per apparenza il governo, & aggiunto all' Arrigoni il Conte della Roscie, Cameriere del Duca Defonto. Non restavano tuttavia i Francesi contenti, perche i Ministri Spagnuoli, & in Venetia particolarmente l'Ambasciatore della Rocca, assunta publicamente, si può dire, la protettione della Reggente, instavano al Senato, che s'interponesse per rimuovere tali molestie, & instanze, che tendevano ad esercitare appresso la Principessa prepotenza, e comando più tosto, che amicitia, ò consiglio. La Principessa medesima, espedito a Venetia, per Ambasciatore Straordinario, a partecipare la Successione del Figlio, il Marchese Niccola Gonzaga, rinforzava gli offitii; nè il Senato mancava col mezzo d'Angelo Corraro, Cavaliere, suo Ambasciatore a Parigi, e di Luigi Molino, inviato Ambasciatore Straordinario a Mantova, d'impiegarsi per tutto, affine di raddolcire le acerbità, e sopire le amarezze. Ma, espeditosi da Mantova in Francia il Vescovo di Casale, per informar' il Rè de' successi, e nel medesimo tempo a Vienna il Marchese Giovanni Sigismondo Gonzaga, per chieder l'investiture, venne appresso la Principessa il Conte Federico Attimis con un segretario per nome dell' Imperatrice, sua Zia, sotto pretesto di consolarla; e sopraggiunto da Milano Diego Sajavedra a titolo di complimento, fù stabilito trà loro, e la Principessa medesima segreto trattato, che mirava a cacciare di Casale il Presidio Francese. All' hora i Ministri di quella Corona scopertolo, ma volendo dissimularlo, si partirono da

con turbatione de' Francesi.

co' quali schermiscesi con protesti.

da' Ministri di Spagna ricorrendosi per interpositioni alla Republica.

che richiestane anche dalla Principessa.

che le participa la Successione del Figlio.

con Ambasceria straordinaria spedisce a Mantova.

che del tutto ragguagliando la Francia.

mandando in oltre a Vienna per conseguire l'investiture.

riceve Assistenze Spagnuole.

Man-

1638

Mantova; la Tullerie, perche nell' Ambasciata di Venetia il Signor d' Hussè gli era stato sostituito, ritirandosi a Padova a titolo di curarsi, e quello della Tour, come per divotione, viaggiando a Loreto. La Principessa, godendo d' haversi allontanata la loro assistenza, inviò il Conte Arrivabene, suo primo Segretario di Stato, a Venetia, per far sapere al Senato, che non havrebbe, per molti disgusti, che pretendeva, più ammesso la Tour; anzi, havendo ella assunto il Generalato dell' armi, non teneva bisogno d' altro soggetto di quella natione, che le dirigesse. Si doleva, che al Montiglio fosse stata in Casale per ordine de' Ministri Francesi tagliata la testa; e che si credesse in Parigi, lei non solo esser consapevole, ma autrice della divisata traditione della piazza. All' incontro il Signor della Tullerie, ritornato in Mantova, sollecitava, che allontanasse il Marchese Guerriero, nel governo di Porto ristabilito, & anche quel della Valle, creduto partecipe dell' intelligenze, in Casale scoperte. La Principessa, delle trame professandosi ignara, rigittava l' instanze, come aliene dalla libertà di lei, e dalla dignità del Figliuolo. Non s' acquietava la Tullerie; ma, sentendo in fine dichiararsi dall' Imperatore, c' haverebbe spedito a Mantova un suo Commissario, se più lungamente vi si trattenesse l' Ambasciatore Francese, partì, lasciandovi il Conte Bonzi Fiorentino, per Residente. I Venetiani, vedendo, che i torbidi potevano in fine prorompere in peggiori accidenti, rinforzarono in Mantova il presidio, fino a mille cinquecento Soldati; & altro numero ne spinsero a' Confini, per prontamente introdurli, se il bisogno portasse. In questo tempo accadde notabile incontro frà le Galee delle due Corone sù'l Mare. Rodrigo Velasco con quindici delle Spagnuole sbarcò militie al Vado; indi partito, fù colto dirimpetto a Genova dal Signor di Poncurlè, che con numero pari lo seguitava. Fù sanguinosa la pugna, separandosi con numero, si può dire, pari de' feriti, e de' morti, ma con perdita disuguale de' legni; perche i Francesi ne conquistarono cinque, e tre gli Spagnuoli. Non pareggiava però tal' evento i successi dell' armi, che riuscivano altrove, ò deboli, ò avversi; impercioche, portatisi contra Sant' Omer i Marescialli di Sciattiglion, e della Force, il Principe Tomaso, preso un sito op-

partitesi le Francesi.

con godimento della Principessa.

che rappresenta al Senato haver' assunto il Generalato dell' Armi, ad esclusione de' Francesi.

che non gli ascolta.

con gli stessi dichiarandosi Cesare.

provedendo la Republica all' occorrenze per quello Stato.

l' Armate Reali affrontandosi 'n questo mentre di contro a Genova.

1638

Scacciatisi da Sant' Homer i Francesi. che racquistano il Catelet con morte del presidio Spagnuolo.

portuno, per accamparsi, v' introdusse due volte soccorso; poi sforzato un quartiere, gli obligò a ritirarsi; onde la campagna terminò ne' Paesi bassi senz' altra conquista, che del debole Castello di Rentii, che fù demolito, e del Catelet, che dal Signor d' Halier investito, dopo volate due mine, fù ricuperato d' assalto, e tagliato a pezzi il presidio di seicento Spagnuoli. Gli Olandesi, per secondare quest' imprese, sortiti di concerto in campagna sotto il Conte Guglielmo di Nassau, s' avviarono con cinque mila huomini verso la Schelda, per occupare quei Forti, che, difendendo gli argini, preservano dall' inondationi 'l paese; e ne sorpresero alcuni, e quel di Calò particolarmente; ma, giunti all' altro di Santa Maria, accorsevi le truppe Spagnuole, furono rotti con perdita di molti, affogati nel Fiume, de gli altri caduti prigioni. L' Oranges, senza sbigottirsi a sì infausto successo, tentò col grosso del suo Esercito la piazza di Gheldern; ma, venuto al soccorso il Cardinal' Infante col Lamboii, che conduceva cinque mila soldati di Cesare, attaccò il quartiere del Conte Casimiro di Nassau con tanta prosperità di successo, che, penetrate alcune Trincere, ancora imperfette, lo fece prigione; & introdusse tale soccorso, che obligò gli Olandesi a levarsi con abbandono d' alcuni Cannoni nell' acque, che, tagliate da gli assediati in più parti, inondavano tutt' il Paese. Non fù disuguale la Fortuna de' Francesi a' confini di Spagna, dove, per portare la guerra nella propria sede al nemico, il Richelieu haveva deliberato d' introdurre le armi. Il Principe di Condè, raccolto nella Ghienna un' Esercito di dodici mila huomini, giunse al Porto del Passagge; dove, occupando alcuni Vascelli, che vi stavano sorti, altri ne abbruciò, che si fabricavano, assediando poi Fonterabia, piazza Frontiera, e chiave della Navarra, posta (quasi Penisola) in fortissimo sito, dove il Vidasso sboccando, apre la foce, per accogliere la Marea dell' Oceano. Non si può credere quanto se ne commovessero i Regni di Spagna, avvezzi a non sentire in casa il nemico, e sotto il presidio dell' opinione, e del fasto, a godere tranquilissima calma. Perciò, correndo a gara le militie, e la Nobiltà, si formò prontamente sotto l' Almirante di Castiglia un' Armata, che s' approssimò con forze valide al campo

progredendo gli Olandesi lungo la Schelda.

ma con varia fortuna.

rigittati 'n oltre dal Cardinal' Infante da Gheldern.

portatesi da Condè le aggressioni ne' Confini di Spagna. attaccando Fonterabia. con infinita commotione della Monarchia. che mettono incontanente un' Armata in piede.

po

po Francese. L'impresa per fiacchezza, e disunione de' Capi, procedè in lungo più del supposto, dando tempo all'Armata Spagnuola di presentarsi; la quale, d'improviso comparsa, s'affacciò alle linee, per dare l'assalto. Il Condè, sapendo, che da quella parte stavano a guardia delle trincere alcune militie, i Capi delle quali, e trà essi 'l Duca della Valletta principalmente teneva sospetti d'intelligenza con gl'inimici, ne spinse altre a rinforzare quei posti: ma, non volendo le prime cedere, convertirono trà loro l'offese, e le armi, lasciando quasi senza contrasto a gli Spagnuoli l'ingresso. Il Marchese di Torrecuso fù il primo ad assalire la circonvallatione; ma quel di Mortara hebbe l'honore di precorrerlo nell'entrarvi per altra parte, secondato poi da tutto l'Esercito, con sì poco sangue, che soli sedici morti, e centocinquanta si numerarono i feriti. Dal canto de' Francesi tutto fù confusione, fuga, e spavento, restando a' vincitori il campo, pieno di preda, d'armi, e d'apprestamenti. Alla Corte di Francia pe'l danno, e per la vergogna fù con grande acerbità inteso il successo; perche pareva, c'havesse mancato più la fede, e la prudenza de' Capi, che la Fortuna, ò la forza dell'Armi. Il Condè ne fù assai biasimato per la trascuratezza, non disgiunta da grande cupidità di profitto, con la quale haveva condotta l'Impresa: & egli al Duca della Valletta rimproverava infedeltà, e negligenza, a tal segno, che questi, per sottrarsi dall'ira minacciante del Cardinale, in Londra si ritirò, & il di lui Padre, Duca di Pernon, convenne ridursi alle case private, abbandonato il governo suo di Ghienna. Acclamata in Spagna con grandissime feste così lieta Vittoria, il Rè con estraordinarie preminenze, e vantaggi rimunerò il Conte Duca, quasi che dalla di lui direttione havesse preso vigore la Fortuna dell'Armi, non senza grave mormoratione di quelli, ch', esposti a' pericoli, & a' cimenti nel campo, vedevano da un solo nell'otio della Corte riportarsi i premii, e le laudi. In tante parti sparsa, e dilatata la guerra, la varietà de' racconti, che per ordinario diletta, hora, interrompendo troppo sovente il filo, quasi pare, che stanchi. Aspirava in Alemagna il Vaimar a stabilirsi uno Stato Sovrano; e benche col danaro, e coll'assistenze della Francia maneggiasse la guerra, nondimeno a' suoi

1638

con inopinato arrivo presentatasi al campo nimico.
che, intendendosi con gli Spagnuoli.
cede loro la Piazza.

con suo totale sovvertimento.

piena di confusione la Francia.

e d'altrettanta allegrezza la Spagna.

Vaimar aspira in Germania a stabilirsi un Dominio.

Pp 2 van-

1638 vantaggi la direggeva. Dopo la riferita Vittoria con le piazze occupate, possedeva quasi tutta l' Alsatia, Provincia d' antico Patrimonio de gli Austriaci, e pe'l sito suo, e per l' ampiezza riputata di grande importanza. Ora si portò ad investire Brisach, fortissima piazza, con un Ponte sù'l Rheno, e in conseguenza comoda per la navigatione del Fiume, e per lo passaggio di terra; e perfettionato l' assedio, la sforzò ad arrendersi, havendo impedita ogni diligenza de gli Austriaci, per introdurvi soccorso. Fù questo il più celebre caso, che in Alemagna accadesse, perche nel resto l' Oxenstern, passato in Svetia, per disponere, e sollecitate i soccorsi, sbarcò in Pomerania con nuovi supplementi all' Armata; onde il Banier, fatto più vigoroso, & ardito, occupò molte piazze, che il Galasso, ritirandosi, abbandonava. Carlo Lodovico, Figliuolo del fù Palatino, eletto Rè di Bohemia, col fomento del Rè d' Inghilterra, e col favor de gli Svedesi, che gli consegnarono, per piazza d' arme, Minden, e Osnaburg, haveva raccolti nella Vestfalia diecimila soldati, co' quali congiunto al Milander, Generale de gli Hassi, voleva tentare la ricuperatione del Palatinato, ò la conquista d' altro Stato, che equiparar si potesse. Ma, incontratosi a' primi passi della sua marchia nel Conte d' Azfelt, Generale di quel Circolo, e de gli Elettori Cattolici, fù di modo battuto, che le sue truppe non poterono più riunirsi, & Osnaburg a' Vincitori si diede, che con pochissimo sangue riportarono un' insigne trionfo. Trà' prigioni restò in mano a' Cesarei Roberto, Fratello di Carlo Lodovico, che, condotto a Lintz, si procurò da Cesare di concambiarlo con Giovanni Casimiro, Fratello d' Uladislao, Rè di Polonia, caduto in poter de' Francesi, mentre per Mare d' Italia in Spagna passava. Ma non volle la Francia assentirvi; perche, pretessendo per causa dell' arresto, che il Principe andasse per militare a favore de gli Spagnuoli, e ricordando i danni, già inferiti sotto l' Insegne Cesaree dalla Cavalleria Polacca, credè il Richelieu opportunissimo incontro, trattando con quel Regno a dirittura, stringer' amicitia, e cavando profitto dal caso, impedir' a gli Austriaci i comodi, che solevano goder' in Polonia, in particolar di levate. Per questo niente giovarono, per liberare il Principe, gli offitii de' Ve-

pocomeno, che possessore dell' Alsatia. assedia Brisach. occupandola, senza poter' esser soccorsa dagli Austriaci. contra i quali progredi scono nella Pomerania gli Svezzesi. che insieme con l' Inghilterra fanno sponda a' disegni del Palatino. abbattuto dall' Azfelt con prigionia del Fratello. desiderando l' Imperadore, che i Francesi gliele permutino con Casimiro di Polonia. che non lo concedono. anche la Republica con estraordinaria Ambasciata chiedendo ja di lui liberatione.

Venetiani, i quali espressamente richiesti dal Rè Uladislao con mezzo del Baron Biboni, suo Nuntio estraordinario, a interporsi, havevano a quest'effetto, per Ambasciatore estraordinario al Rè Lodovico, eletto Angelo Contarini, Cavaliere. Ma, penetrata l'inclinatione del Rè, e del Ministro, ne fù la missione sospesa; onde convenne Uladislao espedirvi espressa Ambasciata, con la quale conseguì la libertà del Fratello con solenne promessa, che *Contra la Francia non porterebbe più l'armi; che il Rè, & il Regno non pretenderebbe per l'arresto disgusto; che dalla Polonia non sarebbero per l'avvenire a' Nemici della Francia permesse levate, nè co' medesimi a pregiuditio di lei stabilite alleanze*. Il negotio della pace al solito anche quest'anno languì, non ostante le premure de' mediatori, per conseguire i passaporti; perche, oltre all'ordinario destino de' gran negotii, di provare sempre arduo il cominciamento, s'affettavano da ogni parte lunghezze, e difficultà, per dar tempo a' disegni, & alle speranze dell'armi. Anzi nel Mese di Marzo in Hamburg trà il Signor d'Avò per la Francia, e Giovanni Salvio per gli Svedesi, fù conchiuso trattato con promessa, *Di non espedire i Plenipotentiarii al Congresso, che prima non si fossero ottenuti i passaporti per loro Ministri, e per quelli de' Confederati nella forma richiesta; che nel maneggio proseguir si dovesse di pari passo negl'interessi d'amendue le Corone, conchiudendo, ò sciogliendo congiuntamente; che in caso di lunga tregua ognuno restasse al possesso dell'occupato; & accordandosi pace, l'una Corona rompesse per l'altra, se non fossero i patti ad alcuna d'esse dal partito contrario puntualmente osservati*. Il più acclamato successo, che memorabile rendesse quest'anno, fù in Francia la nascita del Delfino a' cinque Settembre, che, dopo lunghissimi anni di sterile Matrimonio, donato dal Cielo alla pietà del Rè Lodovico, rallegrò sommamente quel Regno, e parve, che servisse d'augurio alle venture felicità; perche le armi, maneggiate fin' hora con ugualità, e con bilancio, ridussero per l'avvenire la fortuna a piegare in favor della Francia.

1638

impetrata solo da Ladislao.

con promissione solenne.

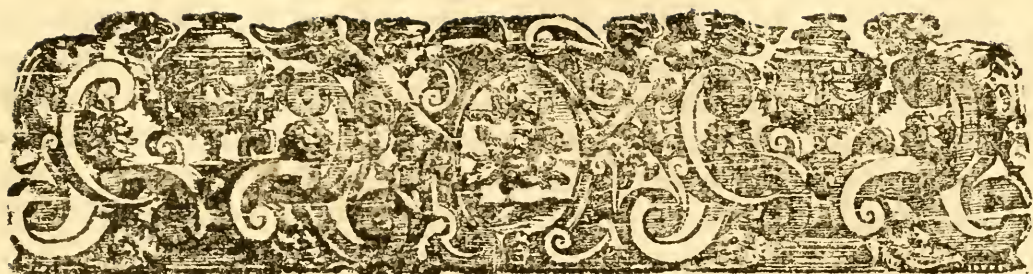
Non apparendo principio di Pace.

trà le Corone confederate formasi nuovo Accordo.

nato alla Francese il Delfino.

Il Fine del Decimo Libro.

SOMMARIO.

Marino Cappello combatte valorosamente i corsari barbareschi dentro il porto della Vallona; e sotto il cannone di quella fortezza, con un'insigne vittoria, rende in suo potere tutti i lor legni. Si eccita per tal fatto lo sdegno d'Amurat, Gran Signore de' Turchi, che essendo lontano, impegnato nella guerra contra i Persiani, ordina a' suoi ministri in Costantinopoli di chiedere a' Veneziani risarcimento della pretesa ingiuria, e di arrestare il Bailo Luigi Contarini. Si descrive l'assedio, e la presa di Babbillonia. Nonostante le minacce de' Turchi, e l'imminente pericolo della Cristianità tutta; indarno s'affaticano il Pontefice, e i Veneziani, di riconciliare insieme i Principi cristiani. I zii del Duca di Savoja, mal sofferendo, che la vedova cognata gli volesse esclusi dalla reggenza, con l'armi Spagnuole travagliano il Piemonte e'l Monferrato, occupano o a forza, o per resa tutte le altre piazze, e finalmente sorprendono ancora la capitale, salvatasi la Reggente nella cittadella. Poco dopo, rappattumatosi co' Veneziani, morì Amurat, lasciando l'imperio a Ibrain, suo fratello. Si fa una breve tregua tra le Corone, che si osserva bensì in Italia, ma non nell'altre provincie. I Francesi riportano in ogni parte vantaggi. L'armata Spagnuola, che portava soccorsi alla Fiandra, viene interamente disfatta dagli Ollandesi. In Italia ripigliate l'ostilità, si batte la cittadella di Torino. Svanite le speranze di pace, gli Spagnuoli vanno all'assedio di Casale; ove nell'atto medesimo di perfezionare i lavori, sopraffatti dall' Arcourt, sono obbligati ad abbandonare con una turpe fuga l'impresa. Per lo contrario i Francesi prendono nell' Artois Arras; e dopo più mesi d'assedio, conquistano per arresa Torino a nome del Duca e della Reggente. Narransi le rivoluzioni della Catalogna e del Portogallo. Anche in Francia, per odio del Richelieu, si eccita una sollevazione, che però felicemente allafine resta sopita. Muore il Cardinale Infante. L'Arcourt in Italia, dopo la presa di molte piazze, obbliga Cuneo ad arrendersi; e 'l Principe di Monaco, scacciato il presidio Spagnuolo, riceve quello di Francia.

HISTORIA DELLA REPUBLICA VENETA DI BATTISTA NANI CAVALIERE, E Procuratore di San Marco.

LIBRO UNDECIMO.

ANNO M DC XXXVIII.

Murath Quarto reggeva in questo tempo l' Imperio Ottomano nel fiore de gli anni, e nel colmo dell' ambitione, nodrita da spiriti bellicosi, e da non minore capacità nell' armi, che ne' consigli. Teneva egli prefissa la gloria de' suoi Maggiori, ruminandone le memorie, e studiando incessantemente gli annali, e i gesti in particolare di Solimano. La robustezza del corpo, la ferocia dell' animo, la cupidità del-

1638 Amurath IV. Imperadore degli Ottomani.

studioso de' fatti di Solimano.

1638 dell' Imperio, l' avidità uguale dell' oro, e del ſangue lo rendevano venerabile a' Barbari, appreſſo i quali il terrore occupa il luogo della virtù. Rivolgeva nell' animo contra la Chriſtianità vaſti penſieri; e ſe nello ſteſſo tempo ſuole caminar del pari la concordia de' Principi Chriſtiani, e la fede de' Barbari, Amurath ſi faceva lecito violarla impune al preſente, che con ineſtinguibili odii gli ſcorgeva lacerarſi, & infiacchirſi. Ma, per hora laſciandoli involti nelle diſcordie, applicava a chiudere la porta, per la quale potevano i Perſiani in più Provincie dell' Imperio Ottomano internarſi. Havevano queſti occupata più per intelligenza, che per forza Babilonia, celebre pe'l nome, ancorche non ſia, che un' ammaſſo delle reliquie, e un' ombra dell' antica ſuperbia; mentre i Turchi infelicemente guerreggiavano gli anni addietro co' Polacchi. L' haveva Amurath tentata un' altra volta con formidabile Eſercito: ma dopo qualche ignobile acquiſto, indegno della preſenza ſua, e di tanti apparati, dalla ſtagione, dalla penuria de' viveri, e da molte altre difficultà combattuto, ritornò in Coſtantinopoli più incitato, che diſſuaſo dalla infelicità dell' Impreſa. In queſt' anno vi ſi riconduſſe con tale diſpoſitione, che oſtentava la forza di grandiſſimo Principe, e la prudenza di Capitano eccellente; perche ad un' Eſercito, che ſi diceva traſcendere trecento mila perſone, abbondarono non ſolo l' Armi, i Cannoni, le munitioni, ma i viveri, & ogn' altro genere di proviſioni, e occorrenze, con tal' ordine, e diſciplina, che la moltitudine non ſi confuſe in camino, e la lunghezza della ſtrada, ò l' eſteſa de' vaſti deſerti non conſumò la moltitudine ſteſſa. Sì grande apparato indebolì l' armamento del mare; onde, accioche queſto non rimaneſſe incuſtodito, & eſpoſto, haveva commeſſo a' Corſari di Barberia di venire con le loro Galee in Arcipelago ad unirſi con le ſquadre Ottomane. Coſtoro erano accreſciuti a tal ſegno, che potevano horamai dominare il Mare più toſto, che ſcorrerlo; perche nel Mediterraneo l' Armate Chriſtiane, per la guerra trà le Corone nelle fattioni, e per gli accidenti varii indebolite, laſciavano, che i Barbareſchi ogni giorno più ſi rinforzaſſero con prede, e con ſchiavi. N' eſpedirono ſedici all' obbedienza de' Turchi, le quali, an-

dal'a vaſtità de' diſegni contra il Chriſtianeſimo.

volgeſi ad aſſicurar l'Imperio contra i Perſiani.

che occupano Babilonia.

da eſſo poco di anzi tentata invano.

andandovi ſotto di nuovo con formidabili forze.

per le immenſità degli appreſtamenti.

debilitateſi quelle del mare:

al quale provede con cuſtodie di Barbareſche.

eſpedendo elleno all' ubbidienza poderoſi Legni.

1638

ancorche ſi chiamaſſero Galeotte, eccedevano tuttavia nella grandezza de' corpi, e nel numero de' remi, e degli huomini l'ordinarie Galee. In due ſquadre ſi dividevano ugualmente; quella di Tuniſi comandata da Suffader; l'altra d'Algieri d'Alì Piccinino, rinegato Chriſtiano, il quale a tutte, quand'erano unite, preſiedeva come Capo ſupremo. Navigarono dunque verſo l'Arcipelago, ma ſempre adocchiando l'occaſioni di prede; & intendendo l'Armata Veneta ritrovarſi in Candia, girate le prore, entrarono nell'Adriatico, per profittare d'una corſa improviſa, prima che poteſſero eſſere ſopraggiunti, ed inſeguiti. Fù comunemente creduto, che miraſſero al richiſſimo Spoglio della Caſa di Noſtra Signora di Loreto, luogo quaſi che aperto, ma dalla Religione difeſo, e dal braccio potente di Chi con inſigne miracolo vi traſportò pegno sì raro. In paſſando tuttavia piegarono a Nicotrà nella Puglia, & ivi sbarcati, ſaccheggiarono la Terra, & il vicino Paeſe, aſportando molti ſchiavi, e trà queſti alcune Religioſe, che violentemente ſpoſarono alla loro libidine. Di là traverſato il Golfo, pervennero a Cattaro, dove un Vaſcello cadde in loro potere; e tenevano oggetto, depredata l'Iſola di Liſſa, ò qualch'altra della Republica, traghettare di nuovo verſo la Marca, & ivi eſpilato Loreto, e tutto ciò, che ſi foſſe preſentato alle loro rapine, colla ſteſſa velocità ſortendo dal Golfo, ſottrarſi al caſtigo. Il Cielo armò prima i venti, e poi gli huomini contra sì ſcelerate intentioni; onde, trattenuti qualche giorno, e rinfacciati da pericoloſa borraſca, ſcorſero alla Vallona, dando tempo a' luoghi più eſpoſti di premunirſi, & all'Armata Veneta di ſopraggiungere. Conſtava queſta di ventotto Galee, e due Galeazze, ma non tutte in un corpo, otto delle ſottili eſſendo ripartite in più poſti. Marino Cappello, ò ſia Antonio, detto Terzo, che, come Proveditore, la comandava, inteſo trovarſi in Golfo Corſari, partito di Candia con tutta celerità, giunſe a Corfù in tempo, ch'erano in porto della Vallona. Soggiace a gli Ottomani quella Città, e gode del Porto, capace di conſiderabile Armata, ſicuro pe'l ſito, e pe'l Caſtello, che, ergendoſi ſopra un monte, lo batte. Ad ogni modo il Cappello deliberò d'accoſtarſi; perche le capitolationi

co'

che deſideroſi di preda.

traviando, penetrano nel Golfo.

dubitandoſi non vengano a ſpogliare la Santa Caſa:

ma declinando ſi portano a ſaccheggiare nella Puglia.

donde per traverſo dell'Adriatico pervengono a Cattaro.

con ſcelerati diſegni.

arreſtati però da ſopravenuta tempeſta.

ſi conducono alla Vallona.

dove accoſtaſi l'Armata Veneta.

1638 co' Turchi permettevano a' Veneti di perſeguitare in ogni luogo, e caſtigare i Corſari, vietando a' Comandanti Ottomani ricettarli, e preſtar loro fomento. Gli sfidò, e gli battè col Cannone; ma poco eſſendo il danno in qualche diſtanza, e la fortezza con alcuni tiri dichiarandoſi di volerli difendere, i Veneti s' allargarono, dando però fondo poco lontano, per tenerli aſſediati, ò combatterli, uſcendo. Ciò ſeguì negli ultimi giorni di Luglio; & appunto a' trè del meſe ſeguente tentarono i Corſari la fuga, ſortendo la mattina col vantaggio del Sole, che, ferendo i Veneti in faccia, non laſciava diſcernere il numero delle forze, e l' ordinanza dell' Inimico. Ad ogni modo, il Cappello levate l' anchore, & animati i Capi, riſolſe inſeguirli, prima berſagliandoli col Cannone, poi procurando di venire all' abbordo; ma i Corſari, a tal riſolutione fermando il camino, ſi ricoverarono di nuovo ſotto la fortezza, la quale battè i Venetiani per fianco, e da un tiro ſpezzato un' Albero, i frammenti ruppero un braccio a Lorenzo Marcello, Capitano delle Galeazze. Nel reſto non vi fù grave danno, ſe non che i Corſari convennero acconciare nel Porto cinque de' loro legni, aſſai mal trattati da' colpi. Il Cappello a' primi poſti fù obligato ridurſi; e non oſando più i Barbareſchi eſporſi alla fuga, ò al cimento, con la ſperanza, che i ſoliti accidenti del mare obligaſſero i Veneti a ritirarſi, furono deluſi da inſolita, e lunga tranquillità, che permiſe per più d' un meſe tenerli aſſediati. In queſto tempo i Corſari non ſolamente riſarcirono i legni, ma diſpoſero la loro difeſa; imperciochè, temendo, che ſollevandoſi gli ſchiavi, poteſſero aſportar le Galee, gli sbarcarono, ſerrandoli in un Forte, & in alcune Trincere, con le quali proteggevano le ſteſſe Galee, oltre al calore della Fortezza, nella quale i Comandanti, corrotti da doni, preſtavano a' Corſari l' acceſſo, e l' ingreſſo, anzi permettevano la cuſtodia, e l' arbitrio. I Capi dell' Armata Veneta in quel mentre verſavano in ardue conſulte; perche, ſendo intollerabile l' inſulto, da' Barbareſchi inferito, pareva il loro caſtigo non meno decoroſo, che giuſto; ſenza che, ſe queſta volta andaſſero eſenti, & accreſceſſero coll' impunità, e con le forze l' ardire, non ſarebbe più riſpettato il Dominio, il mare ſicuro,

provocandogli con Cannonate.

fuggiti finalmente dal Porto.

& incalzati.

di nuovo riparano ſotto la fortezza. dalla quale ſono berſagliati i Veneti. che ſi rendono a' primi poſti.

aſſediandoſi da lunga bonaccia i Corſari. applicati al aſſicurar le difeſe.

ma conſultando i Veneti, doverſi reprimer l' oltraggio.

la

la navigatione protetta, preservate l'Isole, e le Provincie; anzi tutta la Christianità ben presto risentirebbe gl'insulti; & il corso convertendosi in guerra, si converrebbe debellare, come nemici, quelli, che si potevano punire al presente, come Pirati. D'altra parte s'affacciavano le difficultà dell'impresa, sopra tutto il rispetto verso una fortezza, & un Porto Ottomano, che se bene ingiustamente, e contra la Pace gli proteggeva; nondimeno cercando i Barbari più l'occasioni, che le cause di guerra, haverebbero forse avidamente abbracciata questa opportunità d'eseguire contra il Christianesimo i loro perniciosi disegni. La prudenza de' Comandanti, agitandosi trà queste considerationi pesanti, fù dalla necessità indotta a' più risoluti partiti; perche, havendo avvisato i Barbareschi a Bechir, Capitan Bassà del mare, per solleciti messi, espediti dalla parte di Terra, il pericolo, nel quale versavano, implorarono soccorso, dimostrandogli, quanto sarebbe vilipeso il decoro, & offeso il servitio del loro comune Signore, se dovessero perire in un Porto, e sotto una Piazza, che innalza lo stendardo Ottomano; e perdersi quella squadra, che senza dispendio del gran Signore serviva d'incomodo esercitio a' Christiani, e d'opportuno rinforzo dell'Armata Turchesca. Sopra questo avviso, e da tali ragioni stimolato Bechir, con venti due Galee si mosse, e con due Maone, oltre a qualche Vascello, per venir verso il Golfo ad incalorire l'uscita a' Corsari: alla notitia di che posto speditamente dal Cappello in consulta ciò, ch'operare si dovesse, fù risoluto di prevenire, per non lasciarsi cogliere in mezzo da due Armate, e sforzare, ò alla ritirata con poco decoro, ò a disavantaggioso cimento, che alla fine con infelici auspicii rompesse la guerra. Non c'era altro modo di combattere, e vincere i Barbareschi, ch'entrando nel Porto: & a questo partito pure s'appigliarono i Venetiani, incerti però, se più convenisse incendiare quei legni, overo asportarli. Di ciò rimesso sopra il fatto il consiglio, la mattina de' sette d'Agosto l'Armata si schierò in mezza luna, collocate alle punte de' corni le due Galeazze, per coprire da' colpi della Fortezza le Galee sottili, & entrò coraggiosamente nel Porto, dove i Corsari a tanto ardire attoniti, poscia

1638

benche trattenuti da difficultà, e rispetti.

già invitato al soccorso il Capitan Bassà

che muovesi verso l'Adriatico.

risolvono di prevenirlo.

spignendosi intrepidamente nel Porto.

1638 ſcia confuſi, fuggendo a terra quelli, che ſtavano alla custodia de' legni, procurarono la difeſa col Cannone, co' moſchetti dal Forte, e dalle Trincere. La Fortezza non riſparmiava il Cannone; ma le due Galeazze, tirateſi ſotto le muraglie, e co' pezzi più groſſi, alcuni tiri de' quali colpirono particolarmente nella moſchea con gran ſentimento de' Turchi, reprimendo la batteria, coprirono le Galee di modo, che s'avanzarono ſotto le prore delle Barbareſche. Ivi trovatele vote, alcuni Peraſtini eſacerbati dalla memoria de' danni, da gli ſteſſi Corſari già non molto tempo alla loro Patria inferiti, ſaltati nell'acqua, tagliarono l'anchore, e le catene, che, legando i legni trà loro ſteſſi, gli fermavano al Lito. Così tutte ſedici preſe al rimurchio, con tiri reciprocamente inceſſanti, ma con poco ſpargimento di ſangue, ſolo dalla parte de' Veneti di perſone di conto Giovanni Minotto, Sopracomito, eſſendo reſtato di moſchettata ferito, le conduſſero a Corfù con inſigne trionfo. Si trovarono ſopra quelle Galee Cannoni, Armi, & appreſtamenti; oltre a tutti gli arredi de' legni medeſimi, e qualche preda, che fù preſtamente diviſa. Gli ſcaffi poi, accioche perdeſſero i Corſari, & i Turchi le ſperanze di mai più rihaverli, s'affondarono per la conſtruttione del Molo a Corfù, trattane la Capitana d'Algieri, che fù inviata a Venetia, per conſervarſi nell'Arſenale a memoria, & un'altra, che ſi conobbe aſpettare al Signor de' Turchi, aſportata già in Barbaria da un tal Cicala fuggito. Univerſalmente fù magnificata la generoſità dell'attione, in particolare nel Regno di Napoli, e da' Sudditi della Chieſa, che da acerbiſſimi mali ſi conoſcevano preſervati. Giunto in Venetia l'avviſo con la Galea di Marin Molino, Sopracomito, i Miniſtri, Reſidenti de' Principi, ne portarono congratulatione; & il Pontefice eſpedì Breve eſpreſſo, nel quale, rammemorando le glorie, e l'impreſe della Republica a prò della Fede, numerava l'attione preſente trà le più inſigni, & alla Chriſtianità avantaggioſe, eshibendo le forze ſue per tutto ciò, che occorreſſe. Come l'occaſione lo richiedeva, fù il Nuntio ammeſſo a preſentarlo in audienza, e con rendimento di gratie corriſpoſe il Senato. Non furono in Venetia publicamente permeſſi ſegni mag-

dove con propitio evento.

s'impadroniſcono di tutti i Legni.

conducendogli trionfalmente a Corfù.

oltre agl' inermi affondati.

i due principali riposti per troſeo nell'Arſenal di Venetia.

all'applauſo de' Popoli.

aggiunte le congratulationi de' Principi.

con un Breve eſaltando il Pontefice la pietà magnanima del Senato.

maggiori d'allegrezza, che di renderne gratie a Dio col sagrifitio d'una Messa solenne. Donato poi di catena d'oro il Molino, decorato il Cappello con la dignità di Consigliere, e con quella di Censore il Marcello, retribuite laudi agli altri, pendeva il Senato da' sentimenti, e dalle risolutioni, che fossero per dimostrare i Ministri Ottomani. Ordinata perciò esatta custodia in tutte le parti nell'Isole, & a' Confini, partecipò con lettere a' Principi Christiani 'l successo, dimostrando d'havere anco in quest' occasione esercitati gli antichi instituti di preferire a' pericoli, & a' proprii interessi 'l decoro, e la salvezza comune. In Costantinopoli si scoprivano veramente diversi gli affetti: perche alle prime voci dell'assedio delle Barbaresche nel Porto, havevano i Turchi fatto apparire qualche senso; ma, riputando, che il Mare, ò a' Corsari aprirebbe la fuga, ò a' Veneti impedirebbe la dimora più lunga, Mussà Bassà, che assente il Rè in qualità di Caimecan (e questi il Luogotenente del primo Visir) governava, fingeva di non saper l'accidente, non tanto per certa sua desterità, quanto perche, essendo le forze lontane, & il Rè impegnato contra Nemico potente, non stimava compiergli, con querele, e gelosie provocarsene altri. Ma quando l'avviso pervenne di tutto il successo coll'asporto delle Galee, vinto l'artifitio dalla natura, e dalla Barbarie, proruppe in eccessi di sdegno. Poi, divulgandosi 'l fatto, si concitavano i principali Ministri, & ogni conditione di persone, esaggerando la violatione del Porto, della Fortezza, della Moschea, oltre all'asporto de' legni, al servitio del Gran Signore destinati. S'accrebbe poco appresso la commotione da' Corsari, alcuni de' quali, & in particolare il Figliuolo del Piccinino, in mesto sembiante, & in habito miserabile, com'è solito di quella gente, con lagrime, e strida, riempievano di lamenti 'l Divano, e le case principali de' Grandi, descrivendo l'insulto, deplorando la perdita delle Galee, il disperdimento degli schiavi, e numerando trà' danni le perdute speranze di scorrere il Mare, per divorare, e rapire le sostanze a' Christiani. Per questo i Ministri grandemente alterati, richiedevano superbamente al Bailo la restitutione de' Legni. Ma egli (era questi Luigi Contarini, Cavaliere, provetto nell'esperien-

1638

che a Dio rende gratie della Vittoria.

& incerto delle diliberationi Ottomane.

dispon l'Isole alle difese.

comunicando alle Corti 'l successo.

dopo qualche dissimulatione alle prime voci.

ricevuto in Constantinopoli con acerbissimo sentimento,

accresciuto dalle querele de' Corsari.

onde i Ministri chiedono al Bailo la restitutione de' Legni.

1638 rienze di quasi tutte le Corti d' Europa) con altrettanta placidezza, e costanza resisteva, & adduceva, ragioni, traponendo tempo al furore, & insieme con desterità dimostrando, *Il diritto di punire chi nella casa altrui furtivamente ardisce l' ingresso. Allegava le Capitolationi, & i patti, attribuendo del male accaduto la colpa a' Comandanti Turcheschi, perche havessero contra la pace prestato ricetto a' Corsari: anzi chiedeva, che fossero questi esemplarmente puniti, come rei d' havere per insatiabile cupidità delle prede, sprezzando gli ordini d' Amurath, divertito il camino, e violato il Dominio d' un Principe, amico della Porta Ottomana.* In effetto, sedati gli animi, poco appresso detestavano molti l' imprudenza, e la temerità di coloro; anzi fù in Algieri condannato, come transgressore delle sue commissioni, Alì Piccinino (se in poter di quel governo giungesse) a perder la testa. Gli Ambasciatori degli altri Principi di Christianità presentarono uniformore scrittura al Caimecan, con acerbe invettive contra gli stessi Corsari, per gli danni rilevati da qualunque Natione, che praticava i Porti Ottomani, ancorche amicissima della Porta; onde, approvando per giusto il riportato castigo, mostravano d' interessarsi nel sostenimento dell' operato da' Venetiani. Parve pertanto, che dal Divan si partecipasse al Rè con qualche moderatione il successo. Ma con altrettanta acerbità l' eseguirono la Sultana Madre, e l' altre femine del Serraglio; perche, ò da' donativi de' Corsari corrotte, ò cupide, che, per esercitare più da vicino l' autorità, e godere delle consuete delitie, si restituisse quanto prima al Serraglio, operarono tutto, affinche, abbandonate l' imprese remote di Persia, portasse da questa parte le armi contra la Christianità. Si trovava in quel punto Amurath giunto a' Confini Persiani, dove defunto Bairan, Primo Visir, huomo di spiriti moderati, e naturalmente alieno dalle querele, haveva sostituito Mehemet, Bassà di Diarbechir, più superbo, & inquieto. Incontrava costui meglio nell' inclinationi del Rè, con la ferocia reso terribile a' suoi Ministri, & a tutti; perche sotto spetie di militar disciplina sfogava indistintamente la crudeltà per leggierissime colpe, inferendo tal' hora di propria mano horrendi supplitii. Abbori-

che procura di raffrenargli con ragioni.

apprese da que' Barbari.

che maggiormente persuasi dagli uffitii d' ogni altro Potentato Christiano.

adombrano il fatto alla notitia del Rè.

che dalla Madre, e dall' altre Sultane svelatamente sentendolo.

pervenuto a' confini della Persia.

dove morto Bairan.

sustituisceglì Mehemet.

huomo adattato alla crudeltà del suo Genio.

riva particolarmente il fumo, e l'odor del tabacco, tanto familiare a' Turchi, &, havendolo prohibito, castigava con pena di morte, chi ardisse d'usarlo. Sempre pascendosi, ò di sospetti, ò di crucciati, tal'hora incognito, e di notte passeggiava nel campo, e trà' circoli, & i padiglioni versava, osservando i detti, & i fatti; d'improviso poi con atrocità di tormenti hora l'uno, hora l'altro punendo. Gli pareva troppo mite, e pietosa la morte sotto il Carnefice con un colpo di spada. Anzi alle barbare forme de' Turchi, del gancio, del palo, e dello scorticare, nuove inventioni di supplitii sovente aggiungeva. Ad ogni modo tutto ciò gli serviva a rispetto co' suoi, & a terrore co' Nemici. Non v'hà dubbio, che, se non si fosse trovato contra i Persiani tant'oltre impegnato, egli pe'l fatto della Vallona, e per l'instigatione delle Sultane sarebbe ritornato a Costantinopoli, voltando contra i Venetiani le Armi. Ma, non potendo così presto sbrigarsi, con sollecita espeditione comandò per all'hora, che il Bailo si ponesse in arresto; che fossero risarciti in qualche parte i corsari con dieci delle sue Galee; che a preservatione del restante degli Schiavi fossero essi condotti a Costantinopoli, per sortir poi a primo tempo insieme coll'Armata Ottomana: In sua assenza nient'altro dovesse innovarsi, protestando con severe minaccie sopra la testa a' Ministri, de' quali sospettava la venalità, di non porgere orecchie a qualunque proposta, che non comprendesse l'effettiva restitutione de' legni asportati. In tal modo a' Turchi servendo la volontà, e la violenza di diritto, non così tosto l'ordine giunse, che il Caimecan, chiamato il Bailo, mostrando apparente molestia d'essere ingiusto Ministro di più ingiusto comando, gl'intimò la sua prigionia, trattenendolo la notte nella stanza del suo Checajà. Nè valse, che il Bailo con grande costanza alle ragioni tramettesse rimproveri della violatione del Jus comune, e dell'infrattioni della fede; nè che gli altri Ministri de' Principi, gravemente commossi, passassero instanze efficaci: perche Mussà, confessando iniqua l'attione, ma scolpandosi col pericolo della sua testa, fece condurlo in una picciola casa di Galatà, custodito con guardie; e ne pose alla casa, solita Residentia de' Baili, lasciando però

1638

non potendo da quella Guerra disimpegnarsi.

trà gli altri comandi ordina precepitosamente l'arresto del Bailo.

senza dilationi eseguitosi.

nulla giovando i di lui generosi risentimenti.

nè l'altrui valide instanze.

1638 rò in libertà la famiglia, e permettendo al Bailo medesimo visite, conversationi, e negotio. Le Navi della natione, nello stesso tempo fermate, furono relassate dopo brevissimi giorni, havendo fatto i Turchi riflesso, che l'interruttione del commercio, & il reciproco arresto a loro danno ugualmente cedeva. Quanto a' Corsari non s'effettuò la concessione de' dieci legni, perche dubitando, che, condotti gli schiavi in Costantinopoli, il Rè se ne volesse servire per le proprie Galee, scansarono con varii pretesti, e nell' Arcipelago attesero trenta Vascelli di Barberia, venuti espressamente a levarli, con disegno di svernare in quell' acque, e con offerta di congiungersi a' danni della Republica a primo tempo co' Turchi. Ma questi, horamai scorgendo i Corsari troppo potenti, e temendo, che provocassero soverchiamente in questa congiuntura le Nationi Christiane, ò rompessero ogni commercio con gli Stati Ottomani, li rimandarono. In Costantinopoli i Ministri sapendo, che i Venetiani havevano affondate le prese Galee, per sottrarsi dall' instanze moleste di restituirle, chiedevano con alterezza al Bailo, che delle proprie ne consegnassero altrettante, minacciando altrimenti la guerra. Appunto il Senato per Araldi di guerra riceveva gli avvisi dell' arresto del Bailo, insieme con tali dimande; ma, costante in non assentire a pregiuditio, nè a indignità, deliberò d'esporsi più tosto a qualunque disastroso cimento. Partecipò a' Principi di Christianità lo sdegno d'Amurath, l'arresto del Bailo, le dimande insolenti de' Turchi, e i proprii decreti, accioche soprastando gravi, & universali pericoli, disponessero le forze al soccorso, e gli animi ugualmente alla pace, parendo di ragione, e di necessità, che contra il comune nemico s'accordassero anche i maggiori nemici. Per tutto non si trovava minore dell' applauso il compatimento. Alcuni però offerivano mediatione, altri escusavano le congiunture. Gli Spagnuoli, & il Gran Duca di Toscana eshibirono le forze; ma, di questo apparendo deboli, e di quelli distratte, la Republica comprendeva di non dover per all' hora far capitale più certo, che del proprio potere. Essendo sicuro consiglio mai sprezzare la fama, e le minaccie Turchesche, voleva però il Senato reggersi con tale prudenza, che a propria sicurtà pro-

fit-

lasciatigli però liberi i negotiati.
relassatisi i Legni Veneti Mercantili.
e i concedati dal Rè, non accettatisi da' Corsari.
impediti i loro disegni dal Turco.
dal quale è si pretende contracambio agli Sfassi.
ò si minaccia la Guerra.
che risoluta la Republica con ogni pericolo d'incontrarla.
invita i Principi Christiani con armi reppacificate ad unire i soccorsi.
ma nulla non ricoglsendo.

fittando dell' assenza d' Amurath, e del tempo, con soverchie gelosie non s' accelerassero i mali, ò si divertisse quel Principe da' suoi impieghi presenti. Dunque nè volendo irritarlo, nè lasciargli luogo d' offendere, non furono omessi, ma nè meno esaggerati, ò affrettati i provedimenti. Comandò all' Isole, & in Dalmatia, che tutto si tenesse pronto per l' occorrenze, che sedici Galee in Candia effettivamente s' armassero. Alle Galeazze due n' aggiunse; l' una comandata da Antonio Pisani, che di tutte hebbe la carica di Capitano, l' altra da Sebastiano Veniero. Nell' Arsenale poi ogni cosa per maggior' armamento si teneva disposta, e le Piazze Marittime si providero con rinforzo di gente a piedi, & a Cavallo. La custodia di Cattaro a Giovanni Paolo Gradenigo fù demandata, & a Marino Molino quella di Novegradi, come Proveditori Estraordinarii. Trà le dispositioni per la difesa non omettendo la più sicura via del negotio, scrisse il Senato lettere ad Amurath, & al Primo Visir, esaggerando l' insulto, e l' ardire de' ladri, giustificando con la convenienza, e con le capitolationi il castigo, e professando sincera, e costante volontà di non interrompere l' antica amicitia coll' Imperio Ottomano. Ma l' impresa nell' Asia, dalla quale principalmente dipendere dovevano i consigli, e le risolutioni de' Turchi, procedeva con passi più celeri del supposto; perche, appena comparso Amurath a' confini di Persia, la Piazza di Revan, debolmente custodita, s' arrese. Nel tempo medesimo ad instigatione de' Turchi Osbech Tartaro, & il Gran Mogor mossero contra i Persiani le armi; onde tanto più facile riuscì ad Amurath sotto le mura di Babilonia accamparsi, Città sopra le sponde del Tigri di vastissimo circuito, e da' Persiani con tre fosse, e tre ricinti munita, ma senza quella dispositione, e quell' arte, che nel presente secolo rende inespugnabili le piazze, anche di piccciolissimo giro. Emir Fettà n' era Governatore con presidio di poco meno di trenta mila soldati. Non bastarono ad ogni modo ad impedire, che Amurath nel Novembre non vi s' accampasse; & havendo inteso, che il Rè di Persia con sessanta mila huomini a Cavallo s' avanzava, per tentare il soccorso, lo prevenne, inviando grosso numero di sue genti ad occupare le venute, & i passi. D' altra par-

1638

apprestasi da se sola.

giustificandosi con lettere ad Amurath.

ch' appoggia ogni sua deliberatione all' Impresa di Persia.

agevolatasi per la mossa del Tartaro, e del Mogor.

già send' egli sotto Babilonia attendatosi.

dove chiusi i passi al Persiano.

con poderosa hoste avanzatosi per soccorrerla.

1638 te con molte partite scorrendo il Paese, e con buoni presidii tenendo per gli viveri sicure, & aperte le strade, divertì dal suo campo quella necessità, che temeva assai più del Nemico. Distribuiti poscia contra Babilonia tre attacchi, con numero pari di batterie, dell'uno diede il comando al Primo Visir; l'altro assegnò a Mustaffà, & il Terzo commise a Delì Ussein. Il Rè di mano propria volle al primo Cannone dar fuoco; e con robustezza feroce assisteva, e scorreva per tutto, disponendo, premiando, punendo con esattissima vigilanza. A questi principii non s'opponendo gli assediati, ma solamente col Cannone tentando d'impedire gli approcci, e ruinar'i lavori, poterono i Turchi facilmente, da trincere coperti, giungere al primo fosso. All'hora i Persiani sortirono in gran numero, e con molto furore, penetrando nelle stesse Trincere, dove tagliarono sei mila Giannizzeri a pezzi; & haverebbero inferiti danni maggiori, se Amurath, accorso co' principali, seco attrahendo il fiore dell'esercito, e la maggior parte delle soldatesche, non gli havesse con altrettanto impeto risospinti. E' solito de' Turchi con la fatica, e coll'industria negli assedii vincer l'arte, & espugnar la natura; perche, di robustezza di corpo, e di numero prevalendo, stancano i difensori con indefessi travagli; soprafanno con opere, e lavori maravigliosi le piazze; e se altro mezzo manca, usano estender ponti, riempier fosse, alzar machine co' cadaveri stessi de' trucidati. In quest'oppugnatione s'applicarono ad atterrare una grandissima fossa, e riuscì loro dopo ventitre giorni di continuo travaglio, e molte oppositioni degli assediati; col benefitio della quale, fatta breccia di cinquanta passi nella muraglia, s'aprirono la via all'occupatione del primo recinto. Due altri restavano, forse con maggiori difficultà; onde convennero, per riempier'altra fossa impiegar gran fatica; & alzato un gran cavaliere con molti Cannoni, soprafacendo le mura, tentavano di sloggiare i difensori. N'opposero questi un'altro d'altezza non disuguale, e con pari numero di Cannoni ribattevano le batterie stesse de' Turchi. Poi con sotterranee vie sboccando nel fosso, schernivano le fatiche de' loro nemici, levando tutto ciò, che di terra, ò d'altro v'havevano, per ingombrarlo, portato. Ma instan-

apertigli all' incontro a' comodi del proprio Campo. attacca da tre parti le mura. lento il Difensore ne' primi assalti. con furiosa sortita, portando poi le stragi fin dentro i Padiglioni del Rè. ch' opponsi coraggiosamente all' eccidio. dopo travaglioso lavoro. per un' ampia breccia impadronitosi del primo recinto. ma ugualgliandosi tra' nimici lo sforzo de' terrapieni. deluse le fatiche de' suoi.

ſtancabili i Turchi, con gran tronchi di palme, delle quali abbonda il Paeſe, alzarono uguale al terreno la foſsa. Volle all'hora Amurath, annojato, che il ſangue ſi ſpargeſse così lentamente, dar generale aſſalto, e con un empito ſolo sforzare ambidue i ripari. Scelto il giorno, nel quale la Natività del Noſtro Signore ſi celebra da' Chriſtiani, & era il quaranteſimo dell'aſſedio, ordinò, che da due parti la Città s'aſſaliſſe. Voleva egli in perſona guidare le ſquadre; & appena da' principali Baſsà nè fù divertito, con ſolenne promeſſa d'eſporſi, e ſagrificare loro ſteſſi la vita, pur ch'egli ſi riſparmiaſſe. Dall'un lato il Primo Viſir preſe l'aſſunto, e dall'altro Muſtaffà. Quegli, tentato indarno ogni sforzo, ſopra un cumulo di Cadaveri reſtò trucidato. Queſti, vedendoſi morti a canto quaſi tutti i ſuoi, preſo in mano con furore uno degli Stendardi Reali, ſalì la muraglia, e ve lo piantò. I ſoldati lo ſeguitarono con grande ardire, e morti alcuni Perſiani, entrarono nella Città. Neſſun'altra difficultà incontrarono nell'aprirſi la ſtrada in più luoghi; perche in uno vinti i difenſori, abbandonarono tutto. I Turchi, proſeguendo, penetrarono anche il terzo ricinto con la ferocia, che non ſolo la natura, e la vittoria ſuggerivano, ma lo ſdegno, & il ſangue. Reſtarono dentro la Città trucidati indiſtintamente gli armati, e gl'inermi, gli habitanti, e i ſoldati, preſervatoſi ſolo in vita con pochi altri 'l Governatore Perſiano, per contentare il faſto d'Amurath, e decorare il Trionfo. Nell'aſſalto, che durò lungo tempo, eſſendoſi oſtinatamente, e con molto valore combattuto con la Sabla alla mano, perirono trenta mila Turchi, e ſi trovarono più di diecimila feriti. Raddolcito l'animo dalle luſinghe della gloria, e di sì nobile acquiſto, laſciava Amurath da inſolito ſenſo di clemenza rapirſi, ordinando, che ſi terminaſſe la ſtrage, & agli habitanti ſi perdonaſſe la vita; quando dimoſtrandogli Muſtaffà, aſſunto ſubito in premio del ſuo coraggio al poſto di Primo Viſir, quanto verſo popolo così numeroſo, e nimico foſſe per riuſcire la pietà di pericolo, mentre, allontanato l'Eſercito, potrebbe un giorno il preſidio reſtar ſopraafatto; laſciò, ch'altri ventiquattro mila huomini foſſero trucidati. Così Babilonia cadè, inſieme perdendo quel vanto, che le dava la fa-

1638

per ſuperar gli altri due.

ordina duplicate agreſſioni.

trattenuto di non ariſchiarſi trà' combattenti.

dove riman ucciſo il Primo Viſir.

ſalito intrepidamente Muſtafà a piantar l'Inſegne sù le muraglie.

onde non più ſoſtenuta da ripari.

cade la Città ſotto 'l ferro.

con pochi ſerbatoſi 'l Governatore al Trionfo.

mentre la pietà inſolita d'Amurath.

come pericoloſa.

finiſce di deſertar Babilonia.

1638 *dov' entra egli sopra gli stessi cadaveri. senza sepelirsi. salvati ad ostentatione.*

ma di non essere stata mai presa d'assalto. Amurath v' entrò sopra i cadaveri, tepidi ancora, di tanti uccisi, e trà il sangue quasi fumante, crudelmente godendo di trionfare d'una Città, già si famosa, e superba. Il sacco durò per tre giorni, e sessanta mila corpi volle il Rè, che fossero lasciati insepolti, accioche un' Ambasciator Persiano, che attendeva, restasse allo spettacolo horrendo di tanta strage atterrito. Così la superbia induce i Principi Barbari ad ostentare la loro grandezza con quei modi, co' quali, credendo dalla conditione comune de gli huomini eccettuarsi, decadono in quella de' bruti.

1639 *Allegrezze solenni in Costantinopoli per la Vittoria. restituite in quel punto in Persia le lettere della Republica. alle quali, taciuta la prigionia del Bailo, risponde Amurath. che non vuol' ammettere proposte d' aggiustamenti. distratto dal meditar varie Imprese. quella molto più di deponere il Transilvano: spedisce artificiosamente a partecipare a Cesare la Vittoria. troncando il Commercio co' Venetiani.*

ANNO MDC XXXIX.

IN Costantinopoli con ogni genere d'allegrezza per venti giorni si solennizzò la Vittoria, dopò la quale pareva non più dubbio, che Amurath, da così felice successo accresciuto d'animo, e di confidenza, non meditasse d'aggiungere a' Trionfi suoi de' Persiani quegli ancora, che gli promettevano le disunioni della Christianità. In questa congiuntura di tanto fasto gli arrivarono le lettere de' Venetiani, & egli con espresso Corriero (i Turchi lo chiamarono Olacco) rispose; ma omessa ogni mentione dell' arresto del Bailo, s' era vincitore dell' Asia, niente meno minacciava l' Europa. O per ambitione, ò per isdegno non parlava d'aggiustamento. Tuttavia varie imprese gli s' affacciavano alla mente; perche contra la Polonia lo concitavano le incessanti scorrerie de' Cosacchi in Mar nero; e le desolationi, e discordie della Germania verso l' Ungheria l' allettavano, oltre ad un antico pensiero di scacciare il Principe di Transilvania, & investirne altri di sua maggior confidenza. Sotto pretesto di partecipar' a Cesare l' acquisto di Babilonia, gl' inviò Indan Agà Capigì Bassì, ma in effetto per esplorare lo stato di quegli affari, & intendere gli eventi. Certo è, che dovunque havesse piegato quel furioso torrente, haverebbe inondato, e rapito ogni cosa. In quel mentre comandò, che con gli Stati della Republica fosse il commercio interdetto, le Navi, e le merci de' Venetiani si sequestrassero, e buon numero

di

di Galee in Mar nero si fabricasse, disponendosi ogn' altro apparato per l'armata Navale, & in particolare immensa quantità di biscotti. A tutto ciò conveniva il Caimecan supplire con incessanti sollecitudini; e temendo lo sdegno del Rè, mentre non haveva nell' Erario pronto contante, n'esborsò del suo proprio. A maggior credito di tanti Navali apparati nominò Amurath, per Capitan Bassà, il Salitar, suo favorito, credendo, col di lui nome, che gli era accettissimo, indurre le militie a seguitarlo più prontamente sù'l mare. Ne poteva la guerra di Persia più trattenerlo; perche accostatosi quel Rè, poco dopo la caduta di Babilonia, con quaranta mila Cavalli, haveva sperato di cogliere alcuno di quei vantaggi, che nelle recenti conquiste suole alle volte porgere la trascuratezza de' vincitori, ò sparsi nel sacco, ò nell' allegrezza distratti, ò finalmente nella sicurtà negligenti. Ma, invigilando Amurath per tutto, gl'inviò incontro diecimila Giannizzeri, con altri quaranta mila soldati a Cavallo, e fù in procinto di succedere battaglia, quando smisuratamente gonfiandosi un Fiume, che correva di mezzo, prohibì l'azzuffarsi. Il Persiano convenne perciò ritirarsi, & applicando a pensieri di Pace, essendo oltre alle distrattioni straniere inquietato da domestiche seditioni, inviò Ambasciatore ad Amurath, che in Babilonia l'accolse coll' apparato horrido della strage antedetta. La risposta alle propositioni di pace non fù meno fastosa, esprimendo, che desolerebbe interamente quel Regno, se non gli relassasse tutto ciò, ch' era stato in altri tempi da gli Ottomani posseduto. Nè il Mogor dichiarava conditioni più miti, richiedendo la Provincia di Candahar, per la quale si guerreggiava. Nientedimeno il Persiano, inferiore coll' armi, s'andava nel negotio schermendo, col guadagnar tempo; come appunto gli riuscì con vantaggio; perche Amurath convenne da quei Confini allargarsi. Dio, che sopra tutto odia il fasto de gli huomini, suol punirlo con gli stessi instrumenti della loro vanità. Lo stesso videsi in Babilonia, dove causarono quegl' insepolti cadaveri così horrida peste, che, infetta l'aria, perivano gli huomini in grandissimo numero. Allontanatosi Amurath, e lasciato il Visir a' confini, e nella Città grosso presidio, in Diarbechir si ridus-

1639

ordina apprestamenti Navali.

con esaltare il Favorito al grado di Capitan Bassà.

già sciolto si dal Persiano

che cadute le sue speranze.

mandagli Ambasciadore.

rievuto trà gli horrori degl' insepolti.

con minaccie a quella Corona.

che s'approfitta del Tempo.

mentre per l'horribile pestilentia.

partesi Amurath di Babilonia.

1639 dusse, per passar' in Europa. Al moto di lui acceleravano anche i Venetiani le provisioni, e le cure della difesa. Nel fine dell' anno decorso haveva il Pontefice, retribuendo applausi alla vittoria, spontaneamente spedita alla Republica la continuatione delle Decime sopra il Clero, che ogni nove anni è solito rinovarsi. Fù per la presentatione di questo Breve ammesso il Nuntio Vitelli in Collegio: & egli, valendosi dell' occasione, *Insistè nel zelo d' Urbano verso la Causa comune; innalzò la risolutione di soccorrere la Republica, se fosse assalita da' Turchi, & insieme la sollecitudine in procurare trà Christiani la pace. Ma essendo di questa con la Republica la mediatione comune, rendersi necessario, che i Ministri d' ambidue conferissero insieme. Ma in qual forma, che fosse adeguata al bisogno, poter ciò praticarsi, se gli affetti de' Principi apparivano tanto trà loro disgiunti? negligersi de gl' interpositori gli offitii, se i medesimi discordi, e divisi non persuadevano ad altri la pace coll' autorità, e coll' esempio. In Roma doversi maturare i progetti da portare alle Corti, ivi concertarsi contra il nemico comune le difese, e le mosse, Desiderarsi sopra ciò dal Pontefice i consigli della Republica, non meno, che le notitie de' progressi Turcheschi, per indirizzare le risolutioni di ciò, ch' operar si dovesse. Meno trà tante cure doversi omettere l' applicatione all' Italia, ridotta al punto d' una gran crisi per gli affari del Piemonte, dove gli affetti interni de' Principi della Casa facevano giuoco a gli stranieri. Che restar horamai d' intatto all' Italia, di sano alla Christianità, se il Pontefice, e la Republica almeno non conspirassero con gli animi, e col consiglio a preservare l' una col negotio di pace, l' altra coll' unione dell' armi? essere per tanto il Senato dalla congiuntura de' tempi, da gli universali bisogni, dal desiderio del Pontefice invitato ad espedirgli Ministro, acciochè, posti in comune gl' interessi, e i pensieri, si divisasse il rimedio de' mali correnti*. A tali motivi deliberarono i Venetiani d' inviar' a Roma un' Ambasciator Straordinario con incarichi espressi, che solamente versando in ciò, che riguardava la causa de' Turchi, ò il maneggio della Pace di Christianità, s' astenesse da qualunque negotio, che tendesse a' proprii inte-

la Republica perciò affrettandosi alle difese.

in occasione delle continuate le Decime.

richieste dal Pontefice con espressioni di zelo ad espedirgli Ministro.

che gliele invia.

per trattar solo due più gravi importanze.

interessi della Republica, i quali per gli comuni voleva al presente lasciar da parte, e insospeso. Giovanni Nani, Procuratore di San Marco, fù eletto, accioche con certa sua naturale desterità, e con provetta esperienza, acquistata ne' più gravi impieghi della Republica, promovesse negotii di tanta importanza. Fù egli dal Pontefice con giubilo accolto, e con honori conspicui; ma prima, precorso Federico, Cardinale Cornaro, Patriarca di Venetia, andató (com' è l' obligo del costume) a' Limitari degli Apostoli, indusse Urbano a cancellare l' Inscrittione, da lui posta sotto la memoria d' Alessandro Terzo, Pontefice. Non volle però rimettere l' antica, tacitamente lasciandone al Successore il pensiero, già che aboliva quella, della quale era stato Autore egli stesso. Il Senato, stimando ciò, in quanto era un primo passo, necessario alla perfettione dell' Opera, non tralasciò d' esprimersi, niente altro poter contentarlo, che la redintegratione del pristino Elogio. In questa apertura di corrispondenza con Roma assentì anche il Senato a diversi Prelati, a' quali nelle passate pendenze erano stati conferiti Vescovati, & altri Benefitii di Chiesa, espedire le Bolle: e sopra la propositione accostumata de' Vescovati medesimi nel Concistoro essendo insurta qualche difficultà, impercioche dal Senato si desiderava, che da' Cardinali Veneti, de' quali 'l solo Cornaro all' hora si ritrovava alla Corte, fosse tale funtione eseguita, fù in atto di confidenza adherito, che insieme col nationale anche i Cardinali di Palazzo, Fratello, e Nipote dello stesso Pontefice, dovessero farlo. Ma ne' più importanti negotii l' Ambasciatore dimostrava ad Urbano, qual fosse il pericolo, che soprastava dall' Armi Turchesche. *Babilonia esser vinta, e perciò in Persia, ò terminata l' impresa, ò vicina la pace. Non poter dubitarsi, che all' animo d' Amurath gonfio, & elato non suggerissero l' ambitione, e la potenza nuovi disegni, & ardire. Le intestine, e lunghe discordie de' Principi servire già tanti anni di spettacolo a' Barbari, che attenti osservano le congiunture, coll' assalire i più deboli, di farsi strada ad invadere i più potenti. In Italia, & in ogni altra parte essere sparsa la guerra; la Christianità apparire tutta bagnata di sangue; nè udirsi altre voci, che di funeste battaglie, e di la-*

1639

raccolto con estimatione singolare dal Medesimo.

che abolisce la nuova Inscrittione d' Alessandro III.

ma però non ripone l' antica.

unicamente desiderata si dal Senato.

che nell' adito riapertosi a quella Corte.

permette espeditioni di Bolle agli Ecclesiastici Nationali.

aggiustate alcune insurtevi controversie.

instando poi appresso 'l Pontefice per l' unione de' Principi contra il Turco.

1639 *lagrimevoli asſedii. A che tante ſtragi ſofferirſi per inutili acquiſti, anzi per gravi perdite, ſe ſi vorrà compararli à' progreſſi, che ſi permettono à' comuni Nemici? Dal naufragio preſente poter' il Chriſtianeſimo ſolamente con la pace ſalvarſi. Dover' Urbano applicare le preghiere, impiegare l' autorità di Padre comune, e di Principe, per pacificare i Figli, e per unirli contra la potenza de' Barbari. Eſſere offitio ſuo tranquillare il Mondo, raddolcire i Rè, placare i Principi, ſedare i turbini, componere i Popoli. La Republica non riſparmiare applicatione, & impiego, per ſecondare le pie intentioni, & i di lui prudentiſſimi ſenſi. Vederſi ella minacciata dall' ingiuſto ſdegno de' Turchi: ma che eſsere il ſuo Stato, ſe non l' Antemurale degli altri? con lungo confine ſoſtenere la cuſtodia delle Frontiere d' Italia, e l' empito di furioſo torrente. S' ella piegaſse alla neceſſità, ò ſoccombeſse alla forza, a che ridurſi i Regni di Sicilia, e di Napoli, anzi lo Stato dello ſteſſo Pontefice? Queſta Provincia, pupilla della Religione, ſede della Libertà, e del Decoro, non poter' eſsere in una parte invaſa dà' Turchi, che non rimanga oppreſsa per tutto. Le loro armi tremende paragonarſi a quel veleno, che ad una ſola puntura irreparabilmente per tutto il Corpo ſerpeggia. Il Senato per benefitio comune promettere in ſoſtenere la guerra coſtanza, pari alla generoſità in provocarla. Le pretenſioni elate de' Turchi tener per oggetto d' eſtorquere dalla Republica legni, e Galee, per offendere la Chriſtianità con gli ſteſſi ſtromenti della propria difeſa. Con la negativa incontrarſi la guerra, con la conceſſione aggiungerſi forze, e vigor' al Nemico, che non contento di tante ſpoglie uſurpate, inſidia l' ultimo ſpirito del Chriſtianeſimo languente. La Republica alle loro richieſte haver dinegato aſsolutamente l' aſsenſo; conoſcere però diſuguali le forze, grave per conſeguenza il pericolo. Nondimeno diſponere l' Armi, preparare la reſiſtenza, con ferma ſperanza, che di Dio eſsendo la guerra, e la cauſa indiviſa trà la Chieſa, e la Republica, abbonderanno le benedittioni del Cielo, nè mancheranno le terrene aſſiſtenze, in particolare del Vicario di Chriſto.* Udì tutto il Pontefice con gravi rifleſſi; molte coſe diſcorſe: e ſe bene più difficile a riſolvere,

& a

& a porle ad effetto, ad ogni modo affermava, che, sopravvenendo l'urgenza, non haverebbe lasciato desiderare in lui applicatione, nè sforzi. Permise per all'hora nel suo Stato leva di trè in quattro mila soldati; e per promuovere più vigorosamente la mediatione di pace trà' Principi, inviò Nuntii estraordinarii alle Corti, con vive preghiere, e considerationi efficaci per indurli a qualche partito di pace; e se ciò si trovasse difficile, e lungo, ad una tregua, ò almeno ad una sospensione d'Armi per Mare, trasmettendone a Roma i poteri, accioche sotto l'occhio, e la direttione del Sommo Pontefice potesse, quanto stringeva il bisogno, altrettanto sollecitamente ridursi a perfettione il Trattato. Allo stesso cooperavano gli Ambasciatori della Republica, riuscendo per tutto fiacca, ò non accetta l'interpositione d'Urbano. A pretesto di particolar diffidenza serviva il disgusto, che dall'Imperatore, e da' Rè di Francia, e Spagna si pretendeva; perche, sendosi per la promotione de' Cardinali nominato da Cesare il Principe Rinaldo d'Este, e dall'una delle Corone Giulio Mazzarini, e dall'altra l'Abbate Peretti, il Pontefice, negando di compiacer l'instanze, e per coprire la poca inclinatione, che verso quei soggetti teneva, allegando, che non fossero nationali, differiva la promotione, ancorche restassero molti luoghi vacanti. Di ciò le Corone niente contente, insistevano nella nominatione con tanto calore, che in tutto discordi, solamente convenivano in questo, di violentarvi la volontà del Pontefice; e passando dalle preghiere alle proteste, & alle minaccie, si lasciavano intendere di prohibire a' loro sudditi d'accettare tal Dignità ogni volta, che non vi fossero i nominati compresi. In particolare i Francesi premevano per Mazzarini, il quale, oltre a' negotiati del Piemonte, s'haveva nella Nuntiatura straordinaria di Francia talmente guadagnato l'animo del Richelieu, e s'era dichiarato così partiale di quella Corona, che, tirato il Cardinal' Antonio alla di lei dipendenza, non solo passava in Roma per lo più confidente Ministro di Francia; ma, chiamato in Parigi, fù dichiarato Plenipotentiario al Congresso di pace, non senza disgusto, e mormoratione d'alcuni de' nationali, che per le porpore, e per gli più gravi maneggi fossero preferiti gli stranie-

1639

onde egli vi s'offerisce ampiamente.

acconsentendo levate nel proprio Stato.

& espedendo alle Corti.

che poco aggradiscono le di lui Mediationi.

disgustate per nominatione di Suggetti al Cardinalato.

1639 *e per sopraggiunti accidenti co' Ministri delle Corone.*

nieri, quasi che di merito, e d'habilità mancassero tanti soggetti del Regno. S'aggiungevano poi, per inasprir gli animi, altri minori accidenti, che nella Corte di Roma tengono però luogo tra' maggiori negotii: perche essendo stato bandito il Cavallerizzo del Marescial d'Etrè, Ambasciator di Francia, per colpa d'haver levato di mano a gli sbirri un suo famigliare, fù anco ucciso in campagna, mentre ancora al di lui servitio si tratteneva, e la sua testa in Roma publicamente fù esposta. Onde, riputandosi l'Ambasciator vilipeso, intermise d'andare all'Audienze; da che nacque, che anco in Francia furono negate a Monsignore Scoti, Nuntio Estraordinario, con molto rigore, & acerbità. In fine fù composto il disgusto, con la correttione d'alcuni Ministri, e con offitii di rispetto, e di stima, che il Cardinal Barberino passò coll'Ambasciatore in Casa di lui, essendovi andato per visitare la moglie. Con gli Spagnuoli poi sopra l'antiche diffidenze s'inserivano nuove amarezze; onde l'Ambasciatore, Marchese di Castel Rodrigo, sospese parimente con Barberino l'Audienze; perche, send'egli 'l Cardinale Protettore della Religione Francescana, haveva coll'autorità del Pontefice assunto al Generalato un Frate, che non incontrava la sodisfattione Reale: e s'accrebbero maggiormente le acerbità, quando l'Ambasciatore medesimo nella Notte del Natale fece in Roma appresso una Chiesa arrestare il Principe di Sans, di Casa Dorefici, Napoletano, imputato di tramare co' Ministri Francesi (non senza saputa de' Barberini) contra quel Regno concerti; &, inviatolo al Vice Rè, gli fù publicamente tagliata la testa. Da tutto ciò s'intepidiva la negotiatione di pace, oltre al prolungarsi, per la difficultà de' Passaporti, l'union del Congresso. E quanto alla tregua generale da maneggiarsi nella Corte di Roma, i Francesi, ancorche non vi potessero intervenire i loro Collegati, che di Religione diversa, si mostravano pronti ad inviarvi poteri, conscii però, che da gli Spagnuoli sarebbe tal progetto abborrito, come seguì, dichiarandosi 'l Rè Filippo, di non potere ad Urbano aprire in confidenza i suoi sensi, mentre l'uno de' Cardinali Nipoti si dimostrava tanto partiale alla Francia. Dunque la missione de' Nuntii Straordinarii resa inutile dalla difficultà,

illanguidendosi perciò il negotiato per la Pace.

e le diffidenze con Roma ostando alla tregua universale.

tà,

1639

tà, e poco gradita per gli disgusti, ad altro non servì, che a dar cambio in Vienna, e in Madrid a gli Ordinarii, il peso della mediatione, quasi tutto cadendo sopra gli Ambasciatori de' Venetiani. La tregua fù da questi a dirittura in Francia, & in Spagna proposta; ma s' incontrò la solita discrepanza; perche il Richelieu la desiderava di otto, ò dieci anni, e che ogn' uno restasse al possesso dell' occupato; e l' Olivares la pretendeva per brevissimo tempo, a solo fine di maneggiare la pace, overo, se dovesse durar lunghi anni, che si rendessero le conquiste. Nè meglio sortì la sospensione dell' Armi per Mare, che fù parimente proposta, per dare a' Turchi qualche apprensione: perche essendo le intentioni non meno, che gl' interessi discordi, qualche inclinatione, che vi dimostravano gli Spagnuoli, diede argomento a' Francesi di rifiutarla, credendo che questi fossero indotti all' assenso da debolezza, e dal timore de' loro Navali apparati. Dunque nel corso di tutto l' anno corrente nient' altro si spuntò per la pace, se non che l' Imperatore ad instanza di Giovanni Grimani, Ambasciatore della Republica, accordò al Palatino il Salvocondotto, per inviare suoi Ministri al Congresso. Quanto a quello degli Spagnuoli per le Provincie d' Olanda, dopo havere il Cardinal' Infante per più mezzi vanamente cercato d' introdurre con loro trattato, l' espedì, ma non fù punto accettato; perche, esprimendo di concederlo A' Deputati delle Provincie unite de' Paesi bassi, pretendevano queste, che si dicesse, A gli Ambasciatori degli Stati Generali delle Provincie unite de' Paesi bassi: e sopra tale contesa si versò lungamente, non assentendo la Spagna al carettere d' Ambasciatori, per non autenticare la loro Sovranità, ma volendo più tosto lasciar' in bianco la qualità, acciòche a loro talento vi fosse da' medesimi Stati inserita. Nè meno ciò piacque all' Olanda; onde trascurati i pericoli della Republica, le minaccie, e gli apparati de' Turchi, tanto è lontano, che si facilitasse la pace, che anzi dubitarono alcuni, che dall' applicatione de' Venetiani alla parte del Mare si promovessero assai i disegni de' Principi di perturbare l' Italia. E veramente patì ella strani, e pericolosi accidenti; impercioche, giunto nel principio dell' anno di Fiandra il Prin-

per la quale invano s' adopera la Republica.

come per quella insieme d' intermetter l' armi per mare.

solo conseguendo da Cesare il Salvocondotto pe'l Palatino.

non accettatosi dagli Olandesi lo spedito loro dal Cardinal' Infante.

lasciatisi per tanto i Veneti in abbandono.

le cui marittime distrattioni promuovono più tosto nuove inquietezze in Italia.

ci-

1639 cipe Tomaso a Milano, tenne col Cardinale, suo Fratello; presenti il Trivultio, il Governatore, l' Aragona, & il Gran Cancelliere, stretto, e segreto congresso, nel quale fù risoluto di portare l' Armi nel Piemonte. Circa il modo non s' incontravano picciole difficultà, perche i Principi con la dispositione de' Popoli, e coll' intelligenze speravano d' acquistare per loro stessi lo Stato; e gli Spagnuoli, che v' impiegavano l' oro, e la gente, pretendevano, che a loro profitto cedessero le conquiste, per bilanciarle con le perdite, che rilevavano, ò temevano altrove. In fine fù convenuto, che ciò, che con le Regie forze venisse acquistato, si custodisse dalle medesime, e quanto spontaneamente si soggettasse, cedesse a dispositione de' Principi; i quali, trasportati da' loro interessi, assentirono, che le due Corone, l' una coll' hostilità, l' altra co' soccorsi lacerassero il Piemonte. Haverebbero desiderato gli Spagnuoli, che l' Imperatore espedisse un corpo di sue militie in Italia, ò almeno inviasse un capo, per comandare quella della natione Alemanna, che sotto le loro Insegne tenevano nel Milanese, accioche s' autenticasse col nome Cesareo la causa, & egli si constituisse Giudice trà i pretesi Tutori del picciolo Duca. Ma il Conte di Trautmestorf, più favorito Ministro di Ferdinando, lo teneva alieno dall' ingerirsi negli affari di questa Provincia: anzi dolevasi Cesare stesso con gli Spagnuoli, che per gli interessi del Piemonte trascurassero i più gravi dell' Imperio, e quegli dell' Alsatia particolarmente, che alla Casa comune rilevavano tanto. Tuttavia, per compiacerli, dichiarì nullo il Testamento del Duca Vittorio, e decretò i Principi, per Tutori al Nipote. Con questo titolo publicarono un manifesto, per attrahere i Popoli, & annullarono tutti gli atti della Reggente, la quale con altre scritture, e con oppositi editti sosteneva le sue ragioni, e l' autorità. Ma dalla penna ben tosto passandosi all' armi, anticipata dagli Spagnuoli l' uscita in campagna, una parte dell' Esercito con Martin d' Aragona andò sotto Cencio, per aprir non tanto i passi, che per tirar' in quelle parti l' applicatione, e le forze Francesi. L' impresa fù da Antonio Sotello adempita; perche l' Aragona, riconoscendo la Terra di Saliceto a Centio vicina, colpito di moschet-

già in punto il Principe Tomaso d' invadere il Piemonte.

dopo qualche disparere.

decidendosi 'l modo di compartir le conquiste.

desiderando gli Spagnuoli d'impegnar Cesare.

che anzi conduolesi di veder posposto al Piemonte l' Imperio:

annullando però la volontà di Vittorio.

colloca in Mauritio, e Tomaso la Tutela del Nipote.

il cui Stato subitamẽte riempiesi di Militie.

con propitii acquisti avanzandosi i Principi.

ta-

tata morì. In questo mentre il Principe Tomaso pure con militie di Spagna sorprese la Piazza di Chivas, poco da Turino discosta; e fù fermamente creduto, che col Governatore tenesse intelligenze; perche, se bene ruppe col pettardo la porta, non apparve in que' dentro per la difesa la dispositione di quegli ordini, che per casi improvisi sogliono compartirsi da' Comandanti. Il Principe Cardinale vi si trasferì, per commuovere in suo favore più da vicino i popoli; ma il presidio, & il Governatore vi furono stabiliti dagli Spagnuoli. Tomaso, non intermettendo i progressi, appena presentatosi, occupò Chieri, e Moncalieri. La Terra d'Agliè, perche volle resistere, fù saccheggiata, & Inurea fù presa per forza dopo breve difesa. La Valle d'Agosta si dichiarò all' obbedienza de' Principi; e perche s'aprivano loro a gara i cuori, e le porte, Verrua, e Crescentino furono prese, in quest' ultima impedendosi dagli habitanti la difesa al presidio Francese. Per liberarsi la navigatione del Pò, fù nel Monferrato occupata Pontestura. Tomaso, accostatosi alla Città di Turino, riempiè ogni cosa d'alteratione, e susurro a tal segno, che alla Duchessa si rendeva più temuto, il tumulto del Popolo, che l'aggressione dell'Inimico. Nè ciò tanto nasceva dalla felicità de' passati successi, e dagli applausi, che accompagnavano il Nome, e l'Armi del Principe, quanto dal gran numero de' partiali, e de' Confidenti, che in Turino teneva; da alcuni de' quali prima con occulti, & hora con aperti discorsi, si concitavano gli animi di tutti contra il presente governo. Per questo la Reggente, inviato il picciolo Duca, e le Figliuole per maggior sicurtà a Momigliano, conveniva interamente commettersi alla custodia, & alla direttione de' Francesi. Il Valletta dispose la difesa, le sentinelle, e le guardie; onde il Popolo, che fluttuava trà varii affetti, fù dal timore più, che dalla fede represso. Il Principe, non vedendo a suo favore alcun movimento, si ritirò. Mentre al Valentino si tratteneva, gli portò il Nuntio Caffarelli, che pe'l Pontefice risiedeva in Turino, per nome della Duchessa vantaggiosi partiti di pace; ma senza effetto, escludendosi in essi la sua entrata in Turino, e la participatione nella Reggenza, che il Principe pretendeva. I Francesi tentarono il Cardinale,

1639

a' quali si rendono cōcordemente le Piazze.

apertisi nel Monferrato i passi del Pò.

& approssimatesi le aggressioni a Turino.

donde la Duchessa fà passar' altrove i Figliuoli.

per le difese apprestatesi dalle guernigioni Francesi.

ritirandosene Tomaso.

che non assente alle propostegli conditioni di Pace.

adoperandosi i Francesi con Mauritio, per dividerlo dal Fratello.

1639 le, riputando grande vantaggio, se lo potessero staccare dal Fratello, in lui (come in Maggiore) risiedendo i titoli più legittimi della successione, e della tutela. Ma nel volo di così propitia Fortuna, non volendo i due Fratelli, con dividersi, indebolire le speranze, e il partito, si strinsero anzi tanto più con gli Spagnuoli; e Tomaso, al Leganes congiunto, si portò ad assalire Moncalvo, e prima, che si rendesse, staccatosi con alcune truppe, sorprese Villanova d'Asti. Poi si portarono ambidue i Fratelli ad Asti, Città non munita, nè per fortezza, nè per provisioni, nè per sufficiente presidio; anzi, essendovi dentro alcune Compagnie di Piemontesi, al nome de' Principi gittate l'armi, e le insegne, si diedero senza difesa. Il Commendatore Balbiani, che n'era Governatore, si ritirò nella Cittadella, nè la sostenne più di tre giorni, essendo debole, angusta, e battuta da un picciolo Forte sopra la Collina, occupata da gli Spagnuoli. Tuttavia, perche non attese il Cannone, fù sospettato, ch'egli prima dell'attacco fosse già vinto, ò dall'affetto verso i Principi, ò da qualche altro interesse. La Cittadella restando in potere de gli Spagnuoli, fù la Città a' Principi consegnata, ò in ordine a' patti, perche volontariamente s'arrese, ò pure perche, essendo esposta a chi prevale in Campagna, il Leganes, non si curasse d'occuparvi presidio, tenendola in briglia con la Cittadella, che restò in suo potere. Il Cardinale vi stabilì la sua Residentia; ma, cominciando, insieme col Fratello, ad accorgersi di servir d'instrumento alla servitù sua, e dello Stato, desideravano formar un corpo di gente, per intraprendere separati da gli Spagnuoli, occupar Piazze, e formare un terzo partito, che gli rendesse più stimati a gli stranieri, & a' Popoli accetti; e dimandavano in conformità degli accordi danaro al Leganes, per fare levate. Egli appunto scarsamente suppliva, accioche con le forze proprie non prendessero libertà, e cuore d'emanciparsi dal partito Spagnuolo. Tratanto, profittando della confusione dell'inimico, e del favore, ma anche della debolezza de' Principi, promoveva i vantaggi della Corona, progredendo nel Monferrato; onde, sforzato il Castello di Moncalvo, si condusse all'assedio di Trino. Mille soldati, che stavano dentro, non supplivano al gran giro,

ch' ambidue più tosto si uniscono maggiormente.
progredendo nelle conquiste.
occupano pacificamente Asti.
rimasa agli Spagnuoli la Cittadella.
& a' Principi la Città.
venutovi a risiedere il Cardinale.
che, per sottrarsi a' pregiuditii.
così esso, come il Fratello divisano di sussister soli.
giusta le conventioni per assoldar militie,
chiedendo danaro al Leganes.
avveduto nel corrisponderlo.
che s'avanza nel Monferrato.
attaccandovi Trino.

1639

ro, & a molte fortificationi, che cingono quella Piazza. Per questo, non riuscito al Valletta prevenir col soccorso l'attacco, sortì agli Spagnuoli non solo occupare le mezze lune d'assalto, ma entrarvi mescolati co' difensori, che si ritiravano. In tal guisa Casale restava blocato; onde il Valletta, raccolti di Francia alcuni pochi rinforzi, sollecitamente v'introdusse ottocento soldati, e n'assegnò al Signor della Tour il governo, essendovi morto il Duca di Candales, che prima vi assisteva. Ma, non havendo forze da potere in più luoghi resistere, munì Carmagnuola, Chierasco, e qualch'altro luogo, più opportuno, ò sospetto, abbandonate con Alba alcune Terre, incapaci di sostenersi. A favore de' Principi anche Cuneo si dichiarò, che servì, per aprire loro la strada di Villafranca, e serrar quella de' soccorsi per Mare a' Francesi, e Sant'Ià si diede agli Spagnuoli; onde, fuorche la Metropoli, non restava quasi altro d'intatto nel Piemonte. Per opporsi a tante perdite il Valletta sortì da Turino, ricuperò Chieri, tagliando a pezzi 'l presidio; & insieme col Duca di Longavilla, venuto di Francia con qualche truppa, marchiò verso Asti, dove con intelligenze sperava di sorprendere la Città, e far prigioni i due Principi, che vi si trovavano dentro. Per strada inteso, che s'era scoperto il trattato, cambiato camino, si condusse a Chivas, ponendovi 'l campo. Non fù a tempo il soccorso, che, avvedutosene, inviava il Leganes; nè giovò, ch'egli, per impedire i viveri, alloggiasse col suo Esercito trà la Piazza, e Turino; nè meno, che assalendo le linee, tentasse sforzarle; perche, sostenute validamente, fù astretto di abbandonarlo; onde il Baron di Sebach, Governatore, provando mancanze di provisioni, e d'ajuti, s'arrese. Pendente questo assedio, il Principe Cardinale, invitato da' Governatori di Villafranca, e di Nizza, portatosi verso quella parte, occupando in camino Ceva con altri luoghi, trovò, che l'introduttione sua nelle piazze predette veniva sturbata da' Francesi, che con diciotto Galee, e quattro Vascelli si tenevano in quelle acque; quando, allargatisi al comparire d'alcune Navi Spagnuole, per tentarne la preda, i Governatori gli aprirono le Porte, resistendo sòlamente la Cittadella di Nizza per qualche giorno. I Francesi-

dove introducono qualche soccorso i Frāncesi.

che presidiano le Piazze più esposte.

proseguendo la fortuna de' Principi.

che se bene interrotta, gli preserva dalle machine di Valletta.

che s'accampa a Chivas.

inutile ad ogni tentativo il Leganes.

che rimuovesi dalla Piazza.

la qual poi s'arrende.

per le superate resistēze de' Legni Francesi.

con altri degli Spagnuoli.

introdottosi'l Cardinale in Villa franca & in Nizza.

tardi soccorrendola i Francesi.

1639

che fiaccamente s' avanzano.

cesi vollero coll' Esercito tentarne il soccorso; ma, non giunti a tempo, havendo nella marchia occupato il Castello del Bene, Fossano, e Mondòvì, luoghi di non molta difesa, deliberarono d' attacare Cuneo, ancorche l' intelligenza, che vi tenevano dentro, fosse stata scoperta. Tali conquiste, e tentativi non potevano alle perdite, & a' pericoli equipararsi; onde, la Duchessa esclamando, per ottenere dalla Francia più vigorose assistenze, venne a Turino il Signor di Sciavignì, Segretario di Stato, non tanto per consolarla, quanto per intimarle, *Non v' essere per lei altra via di salute, che quella di riponersi ciecamente con lo Stato in arbitrio del Re, il quale all' hora impegnato di riputatione, e d' interesse, con mano valida, e con tutte le forze concorrerebbe al soccorso.* Proveniva il Consiglio dal Richelieu, che, ugualmente fisso ne' vantaggi del Rè, & implacabile nelle proprie vendette contra i Savojardi, preferiva l' utilità, offertagli dall' occasione, ad ogn' altro riguardo. La Duchessa, resistendo quanto poteva, convenne in fine abbandonare a' Presidii Francesi Carmagnola, Savigliano, e Chierasco fin' attanto, che gli Spagnuoli, & i Principi ritenessero le loro conquiste: e restò stabilito, *Che il Rè, verso l' Italia alla fine dell' anno piegando, s' abboccherebbe vicino all' Alpi con la Sorella, per concertare l' assistenze, e per accreditarla appresso gli stranieri, & i Popoli con sì conspicua apparenza di protettione, e d' affetto.* Ma più miserabile caso confuse, e precipitò maggiormente gli affari; imperciochè, marchiando il Leganes, per soccorrere Cuneo, e divertire da quell' impresa i Francesi, si spiccò il Principe Tomaso dall' Essercito con mille fanti, e due mila Cavalli; & accostatosi con scale, e pettardi a Turino, dove non mancava d' intelligenze, salito di notte il bastione, che chiamano verde, & abbattuta la porta del Castello, fugati alcuni pochi Francesi, che accorsero all' improviso rumore, occupò la Città. La confusione fù quale nelle sorprese suol nascere dalle tenebre, dallo strepito, dal furore de' vincitori, dal tumulto, e terrore de' vinti. Il Principe contenne, se ben con fatica, le militie dal sacco, per non irritare il Popolo, così ben affetto al suo nome. Per tale successo convennero i Francesi immediate levarsi da Cuneo, & accostarsi al-

per gli scarsi ajuti dolendosi la Duchessa con la Corona.

ch'a titolo di più forte impegno vuol' in mano l' arbitrio dello Stato.

insidia suggerita dagli odii di Richelieu.

ond'ella finalmente accetta guernigioni del Rè.

che stabilisce con esso lei d' abboccarsi.

posto il tutto in maggiore scompiglio.

da' concertati di Tomaso:

che, di notte scalate le mura.

sorprende Turino.

accorsi i Francesi a fortificare la Cittadella.

ſi alla Cittadella di Turino, per rinforzarla, e per cavarne fuori la Ducheſſa, che in quella notte appena haveva havuto tempo di ſalvarviſi mezza ſveſtita con alcune Dame, e con qualche Miniſtro. Il Leganes, con grandiſſimo faſto per tante proſperità entrato in Turino, voleva, che s'eſpugnaſſe la Cittadella; perche, occupatala, come non gli pareva difficile in quella conſtitutione di coſe, s'eſcludevano dall'Italia i ſoccorſi Franceſi, e Caſale gli reſtava in preda ſicura. Ma, perche egli intendeva di preſidiarla con ſue militie, i Principi con oppoſiti fini, avanti d'applicarſi all'oppugnatione, chieſero ſicurezza, che quella, e l'altre Piazze acquiſtate ſenza dubbio dal nome, dall'aura, dalla preſenza loro, più che dall'armi Spagnuole, foſſero conſegnate in lor mani. Così la diſcordia inſinuandoſi, s'arenò la felicità di quell'armi, quando pareva, che ſcorreſſero con migliore Fortuna. Tale ſtato di coſe cauſava grande apprenſione in Italia, dubitandoſi, che tutto in fine cedendo a vantaggio del più potente, la grandezza Spagnuola foſſe per eſtenderſi all'Alpi. I Franceſi, valendoſi di queſto rifleſſo, incitavano i Principi Italiani, e col timore de' progreſſi di Spagna, e con le ſperanze de' loro ſoccorſi, a prenderſi parte nella cauſa de' Savojardi. Il Pontefice dubitando, che tutto tendeſſe a dividere trà le due Corone quello Stato, procurava con ogni ſorte d'offitii di riunire i Principi alla Cognata. Nè per la diſtrattione verſo il Levante erano eſenti i Venetiani dall'inſtanze d'amendue le Corone. Imperciochè il Signore d'Uſsè per la Francia ſollecitava, che preſtaſſero al Duca di Savoja aſſiſtenze, e conſpiraſſero ne gli oggetti di quella Corona; anzi, dall'inſtanze paſſando alle conſiderationi de' comuni riguardi, e de' gravi pericoli, quaſi rimproverava, *Che, ſcordati gli antichi inſtituti, per offeſe private ometteſſero il publico bene. Non più trattarſi al preſente di Vittorio defonto, ma d'un pupillo innocente. Dunque eternamente durare gli odii trà Principi? meritarſi l'amicitia della Republica da tutti quelli, che ugualmente amano la libertà di queſta Provincia, e che vi tengono gl'intereſſi comuni. Trattarſi horamai della ſoggettione di tutta l'Italia; e mentre ſi temono gl'incerti pericoli dalla parte de' Turchi, rilevarſi i danni evidenti del giogo*

1639

dove, appena veſtita, ſalvaſi la Ducheſſa.

per gli oggetti di Leganes.

diverſi 'n tutto dall' intentione de' Principi.

introdottaſi la diſcordia nella maggior proſperità de' progreſſi.

intimorita però l'Italia, per via de' medeſimi non s'aggrãdiſca la Spagna.

per lo ſteſſo eccitandoſi dalla Francia l'Aſſiſtenze de' Principi.

applicandoſi 'l Pontefice a conciliare con la Ducheſſa i Cognati.

mentre il Miniſtro Franceſe ſollecita la Republica a difender con la Corona la Cauſa di Savoja.

1639 *Spagnuolo. A che haver' ella difeso il Piemonte, e nel Piemonte l' Italia, altre volte col danaro, col sangue, e cò Consigli, anzi cò proprii pericoli, se finalmente trascurandolo, lasciava hora tutto in preda a gli Spagnuoli? In altri tempi à cenni, alle minaccie, non che all' invasioni, essersi giustamente commossa; haver' invocati gli Amici; concitato il Mondo; opposte le forze: hora diversa da se medesima, quasi scordate le hostilità recenti de gli uni, & abborrite l' antiche amicitie de gli altri, otiosamente rimirare l' esito delle cose. Con gli acquisti del Monferrato, e del Piemonte escludersi i soccorsi all' Italia; chiudersi l' Alpi alla Francia; ma che importare ciò al Rè Lodovico, trattone il zelo verso gli Amici, se più utilmente può estendere altrove i confini, e dilatare le conquiste? Vi pensasse il Senato, vi s' applicassero gli altri Principi, perche tali erano horamai le perdite, che con officii non potevano più ripararsi; molto meno con desiderii, ò Consigli. Difendersi gli Stati, conservarsi gli Amici, proteggersi 'l publico bene con le risolutioni, coll' armi, coll' opere, non con le cautele, e riserve, interpretate dà nemici a timore, & a soverchio rispetto.* A tali concetti contraponeva il Conte della Rocca, Ambasciatore di Spagna, per rimuovere le gelosie, non meno efficace discorso. Afficurava, *Dal suo Rè non tenersi intentione, che d' assistere à Principi, per vantaggio del Duca, gli Stati del quale sotto pretesto d' ajuto, e di Patrocinio si vedevano occupare dà Francesi. Ad oggetto sì giusto non tanto essere spontaneamente concorso il Governatore di Milano, che esortato, pregato, implorato dà Principi stessi, e dà Popoli. Mentre la Duchessa apriva le porte, e le piazze à presidii Francesi, perche all' armi Spagnuole non essere lecito opporsi, e prevenire quelli, che meditavano, coll' usurpatione del Piemonte, l' oppressione d' Italia? Dunque à Principi riuscir più sospette le guarnigioni Spagnuole, che i Francesi presidii? Mirassero in Pinarolo, e in Casale, qual fosse l' esito della tutela, ò de gli ajuti, prestati da quella Corona. Si componessero le cose; si restituisse da tutti il suo alle Case di Savoja, e di Mantova; si rimettesse nel pristino essere l' Italia; & esclusi i turbatori della publica quiete, fosse poi Giudice il Mondo, qual de' due Rè con mente più ret-*

sopra la stessa esponendosi dallo Spagnuolo l' equità dell' intentioni Reali.

ta

1639

ta si portasse alla Giustitia, & alla pace. Premeva egli pure, accioche fosse ammesso all' Audienze il Conte della Manta, da' Principi a Venetia inviato, a titolo d' informare la Republica delle ragioni loro, ma ad oggetto, per avventura più occulto, di procacciarsi qualche segreta assistenza, per istabilire quel partito, che meditavano, independente dalle Corone. Ma fù ricusato d' udirlo, rispondendo nel resto il Senato con espressioni uguali a' Ministri di Francia, e di Spagna, eshortando alla Pace comune, e sopra tutto alla tranquillità dell' Italia. Allegava i suoi giusti sospetti dall' armi del Turco, le quali, se al presente implicavano la Republica in apprensioni, e travagli, tendevano a maggiori progressi contra tutti i Christiani. Se tali ragioni valsero, per rendere i due Rè contenti della neutralità della Republica, niente giovarono, per conciliare la pace, sempre più chiaramente apparendo, che per le cause, per le quali s' era rotta la guerra, doveva continuar lungo tempo. Poco pertanto potendo i Venetiani al bisogno loro aspettar di soccorso, mentre vedevano trascurato il pericolo, applicarono a qualche componimento co' Turchi, che valesse almeno a differire quel male, di cui non per anco appariva disposto il rimedio. Giunto, come s' è detto, Amurath in Diarbechir, voleva fino a Costantinopoli proseguir' il camino: perche infierita la peste haveva dissipato quasi tutto l' Esercito, e le restanti militie s' erano sollevate contra il Primo Visir, mormorando del medesimo Rè, quasi che, solito di palliare con la crudeltà l' avaritia, havesse abbandonati i soldati alla peste, e a' disagi, per defraudare a bella posta quelle ricompense, e quei doni, che da' Rè Ottomani s' usavano a compartirsi tra' benemeriti, & agli Eserciti Vittoriosi. Il Visir acquietatele con fatica, sollecitato dal proprio pericolo, consigliava Amurath a fermarsi in quelle Provincie, pronosticando altrimenti, che i soldati nell' assenza di lui perderebbero ogni disciplina, e rispetto, e con altrettanto indecoro resterebbero esposti gli acquisti, con quanta gloria s' erano conseguiti. Ma questi medesimi riguardi affrettavano appunto il Rè alla partenza, e per sottrarsi dall' aversione militare, e per non essere spettatore senza forze di ciò, che potessero tentare i Persiani.

ma non accettate altre instanze.

corrisponde solo con l' intrapresa neutralità.

eshortando le Corone alla Pace.

se ben invano.

rivolgendosi per ciò a tentar aggiustamenti col Turco.

già desolate le sue Armi dalla pestilentia.

e le rimaste sollevatesi contra il Primo Visir.

che finalmente l' acquieta.

persuadendo Amurath a non muoversi dall' Esercito per timore di nuovi tumulti.

che appunto sollecita la partenza.

1639 Per levare ogni ombra, e ogni capo, che potesse col solo nome dar fomento alle seditioni, già che i Turchi fuori della Casa Ottomana non sono soliti cercar' i Signori, espedì, mentr' era in camino, ordine a Costantinopoli, che a Mustaffà, suo Zio, fosse levata la vita. Questo infelice, assaggiato appena due volte l' Imperio, stava custodito in strettissima carcere, sempre odiando la vita, e temendo ad ogni momento la morte. L' ordine fù al solito immediate eseguito, ancorche non restasse del sangue Reale, che un Fratello d' Amurath, creduto stolido. Il Rè, proseguendo il camino, votò solennemente al suo falso Profeta di non posare la spada fin tanto, che non havesse soggettati al suo Imperio, e alla Legge i Christiani. Ma Dio all' humano furore hà limitati niente meno, che al mare, i confini. Amurath, per la robustezza del corpo stolidamente feroce, si dava in preda ad ogni eccesso, del vino particolarmente. Il genio gli serviva di Legislatore, ancorche con disprezzo dell' Alcorano, che strettamente lo vieta; & il suo esempio prevalendo all' autorità della Legge, l' ebrietà si addomesticava co' Turchi. La complessione del Rè, se bene fortissima, non resistendo all' incessante disordine, crollò finalmente, e nel camino soggiacque a pericoloso accidente. Si sentì di modo infiacchito, che, moderando l' elatione dell' animo, piegò a pensieri di Pace. In Smith, non molto lontano da Costantinopoli, volle tenerne consulta; & ivi fù lungamente considerato, *L' esercito in Asia distrutto, la guerra di Persia non per anco finita, difficile spinger' in Mare Armata potente, dovendo trenta Galee, per frenare i Cosacchi, navigar' il mar nero. I Venetiani haver' utilmente profittato del tempo, munite l' Isole, e la Città, accresciuta l' Armata, disposte, e pronte le provisioni.* Risolvettero dunque segretamente di piegare all' accordo; ma, qual' appunto è il costume di quel governo, di mostrarsene anche alieni, per sostenere il fasto, e migliorare i partiti. Risuonavano perciò i loro grandi apparati; & altrettanti n' opponevano i Venetiani, havendo eletto Proveditore Generale del Mare, con autorità di Capitan Generale, Luigi Giorgio, Procuratore di San Marco, accioche armasse, & uscisse a' più chiari argomenti, che s' havessero dell' animo hostile de' Turchi.

I Tar-

stimolato in oltre dal non potersi affrontar più col Persiano.

per torre i fomenti alle seditioni. ordina la morte del Zio.

continuand' egli 'l viaggio. con sacrilego voto giura la sovversione del Christianesimo.

ma stra-bocchevole nelle dissolutezze del vino.

cade gravemente infermo. inducendolo il male a risolutioni di pace. sopra la quale consultasi.

delibera d' accettarla. salva l' alterezza Ottomana. alla fama de' suoi apparecchi, non minori apprestandone i Venetiani.

1639

I Tartari, che chiamano del Crim, dipendenti dalla Porta Ottomana, fecero in questo tempo, per vendicarsi de' Cosacchi, e per armare di schiavi le Galee Turchesche, scorrerie nella Russia, asportando gran preda, e numeto d'huomini, che venderono (com'è solito) a' Turchi per vilissimo prezzo. Ma, giunto Amurath in Costantinopoli, non v'entrò col divisato trionfo; perche, percosso dal passato accidente, non poteva reggersi vigorosamente a Cavallo; solo condusse alcuni principali prigioni, e gran quantità d'oro, che con stupore eccedeva la somma, estratta per la guerra Persiana, tanto sogliono gli Ottomani cavare profitti dall'Armi, che a gli altri Principi servono per consumar' i Thesori. Subito fece intendere al Bailo, che non lo riputava più Ministro di Principe, ma ostaggio de' legni rapiti dentro il suo Porto. Deposto Mussà Caimecan, ordinò tuttavia a Mustaffà, nello stesso carico sostituito, che aprisse l'orecchie al Negotio. Fù ammesso il Contarini all'Audienza; e'l Bassà, quietamente ascoltate le ragioni del fatto, e la risolutione costantissima del Senato di consegnare a cambio sue proprie Galee, piegò in fine all'aggiustamento, che consistè, *In promettersi dal Bailo qualche danaro, come in risarcimento de' danni, alla Vallona inferiti; in restituirsi quello scaffo preservato, per esser proprio de' Turchi; nel resto sopirsi qual si sia pretensione; comandarsi a' Corsari di non molestar' i Venetiani, & a' Governatori delle Fortezze di non accettarli ne' Porti, se prima non prestassero cautione di non inferire disturbo. Potersi da' Comandanti della Republica punire gli stessi Corsari, in conformità de' Capitoli antichi; riaprirsi 'l commercio, e restituirsi 'l Bailo alla libertà, & alla Casa*, come seguì, rimandandolo il Caimecan con veste d'oro, ch'è il solito honore de' Turchi. L'avviso di tale accordo, giunto inaspettatamente a Venetia, suscitò ne gli animi (come avviene delle cose grandi, e improvise) diversi pensieri: mentre non mancavano alcuni, che, confondendo i riflessi del governo co' discorsi del Volgo, stimavano che sarebbe stato buon consiglio assicurarsi col Ferro, più che coll'oro, per dubbio, che i Turchi, simulando la pace, volessero con falsa sicurezza protrahere le vendette, e sotto finta tranquillità fino a miglior congiun-

il Tartaro in questo mentre depredando la Russia.

ma senz' altro Trionfo pervenuto in Constantinopoli 'l Rè.

fà incontanente sapere al Bailo, di non lo voler conoscere, che per istadico de' predati Legni.

commettendo però, che con lo stesso s'introducano negotiati.

seguendone gli aggiustamenti.

& insieme la di lui libertà.

sopra questo Accordo improviso discorrẽdosi diversamente in Venetia.

1639

ma da' riflessi della Republica già comandato.

hor' applaudesi dalla stessa.

con approvatione insieme di tutti i Principi.

in sù'l conchiudersi.

rumoreggiando i Turchi nella Dalmatia.

da varie parti assaltati da' Veneti.

che con morte di Mustafà acquietano il tutto.

dubitandosi di mutationi alla Porta.

già vicino a rihaversi Amurath.

che affretta di pacificarsi col Persiano.

da cui racquistasi Revan.

introdotte negotiationi per gli Accordi.

a forza d' oro da' Ministri Ottomani già compiaciuto il Moldavo.

tura coprire gli odii, e i disgusti. Ma il Senato, dall' esperienza de' tempi andati, e dalla congiuntura delle cose correnti disingannato delle speranze degli ajuti Christiani, posatamente pensando a' pericoli, a' dispendii, alle conseguenze della guerra, ch' esercitare si poteva più tosto con gran coraggio, che con forze uguali, e con buoni successi, havendo già comandato al Bailo, che procurasse l' accordo, n' approvò la conchiusione; partecipando a' Principi, d' haver convenuto procacciare honeste conditioni di Pace, gia che lo Stato della Christianità faceva conoscere inopportuno il travaglio. Da tutti, e dal Pontefice fù la risolutione approvata, stimando, che da' Venetiani si fosse prudentemente procurata la quiete con lode uguale alla generosità, con la quale havevano incontrato il pericolo. Accadde nel procinto d' eseguirsi l' accordo, che i Turchi a' confini della Dalmatia per private contese, che sono frequenti trà quei vicini, entrarono armati dentro i Territorii della Republica; onde Marino Molino, ch' era stato assunto al carico di Proveditore Generale di Cavalli, per reprimerli, e risarcirsi, gli attaccò in quattro luoghi, & in quelle fattioni restando ucciso Mustaffà, turbatore principale della quiete, fù il rumore estinto con la sua vita. Cessava in Costantinopoli ogni causa contra la Republica, e qualunque apparato d' Armata, ma non il sospetto, che contra la Christianità in altra parte non si machinasse; perche Amurath rimetteva alquanto la salute, e le forze, e col Persiano sollecitava la pace. Quel Rè, dopo allontanato Amurath, haveva ripreso Revan; & accordatosi con Osbech Tartaro, gli era riuscito battere il Mogor, e restare al possesso della Provincia di Çandahar. Ad ogni modo, perche le guerre co' Turchi non sogliono essere a' Persiani di gran profitto, desiderava egli la pace, e per trattarla haveva espedito Ambasciatori alla Porta, dove s' era ridotto anche il Primo Visir. La difficultà sopra Revan consisteva, che Amurath desiderava gli fosse restituito, & il Persiano, ritenendolo, intendeva, che si riconfermassero solamente le conditioni, al tempo di Solimano accordate. Deliberò Amurath di rimandare in Persia gl' Ambasciatori con un suo Ministro, che penetrasse l' intentioni, & osservasse le cose, per meglio poscia direggere i consi-

gli

gli dell' Armi, già che in Europa vedeva germogliare varii accidenti, molto opportuni al fine suo di portarle contra i Christiani. Il Principe di Moldavia, haveva dalla Porta ottenuto co' soliti mezzi dell' oro di lasciare quella Provincia al Figliuolo, e d' essere sostituito al Valacco; ma questi, publicando, che l' ordine non proveniva dal Rè, ma da' Ministri corrotti, si pose in difesa, e, fattosi incontro a quell' altro, lo ruppe, e lo discacciò. Amurath, che non sapeva ciò, che in Valacchia si tentasse, ò pure, per coprir l' indecoro dell' esito, fingeva di non saperlo, sfogò contra il Caimecan il suo sdegno, quasi che corrotto dal Moldavo, gli havesse occultato l' affare; e lo fece strozzare nelle sette Torri, confiscandogli ogni suo havere. Non poteva tuttavia digerire l' affronto, e disponeva le cose, accattando pretesti, per turbare di nuovo il Valacco, con certezza di rompere contra i Christiani la guerra, ò in Ungheria, ò in Polonia; perche si credeva, che il Transilvano, e i Polacchi non haverebbero di quel Principe sofferto l' eccidio; e forse Cesare vi si sarebbe ingerito, se bene altrove gravemente occupato. Ma il Cielo divertì questo colpo, perche fù sorpreso Amurath da più pericoloso accidente, ne' timori del quale dal Muftì, e dalla Madre eshortato, votò d' astenersi per l' avvenire dal vino, per caparra del giuramento facendo rompere pretiosissimi vasi, ne' quali beveva. Rihavutosi appena, & immemore del corso pericolo, e della promessa, ritornò a disordini così eshorbitanti, che, ricaduto, spirò la notte de' sette Febrajo dell' anno seguente, nel trentesimo secondo dell' età, e quinto decimo dell' Imperio. Di più figliuoli, c' hebbe, nessuno restando superstite, si devolvè l' Imperio al Fratello Ebrain, che si trovava in età di ventisett' anni, ò pe'l terrore della morte, che ad ogni momento attendeva, ò per la solitudine della carcere, dove applicato a puerili esercitii si tratteneva, d' ingegno stupido, e ottuso. Con fatica fù indotto a credere, che gli fosse toccato in sorte l' Imperio; anzi, temendo d' essere rapito al laccio, non volle uscir dalla stanza fin tanto, che non gli fù portato il cadavere del Fratello; alla vista del quale esclamò con voci non sciocche, esser morto un gran Rè, ma insieme un più crudele Tiranno. Passando perciò in un momento dal-

1639

per la cui rotta nella Valacchia.

affrontandosene Amurath.

fà strangolare il Caimecan.

ma nel procinto di risarcire l' oltraggio.

con oggetto di travagliare la Christianità.

dopo gagliardi ricadimenti.

muore per immoderatezza di bere.

succedendogli 'l Fratello Ebrain.

che dal tremito della morte, e dalla prigionia.

come fuori di sè.

1639

lascia l' Amministratione alla Madre, & al Primo Visir.

passandone la Republica i soliti uffitii di congratulatione.

la prigione all' Imperio, nuovo a se stesso, non che a' negotii, ne lasciò alla Madre, & a Mustaffà, Primo Visir, la direttione. La Republica, conforme al solito, gli destinò a congratularsi, per Ambasciatore Straordinario, Pietro Foscarini, & al Bailo diede, per Successore, Girolamo Trivisano. Veramente a questa mutatione di governo in Costantinopoli, parve che la Christianità respirasse; ma poi si conobbe, quanto siano ciechi gli humani giuditii, e che, dove prevale la forza, si renda ella più formidabile, se non viene dalla ragione corretta. Ciò si riserba agli anni seguenti. In Turino le dilationi havevano dato modo a' Francesi, a' quali la Duchessa haveva assolutamente rimessa la difesa della Cittadella, di meglio presidiarla, e munirla: onde resa più difficile la pace, perche cadeva la proposta de' Principi, che insieme con la Città la medesima si guardasse da' sudditi, confidenti ad amendue i partiti, riuscì finalmente al Nuntio d' accordare una tregua da' quattro d' Agosto fino a' ventiquattro d' Ottobre, che fù puntalmente eseguita in Italia, benche in Francia, & in Spagna fosse con sensi uniformi, ma per cause diverse, ripresa. A' Francesi tuttavia fù di molto profitto; imperciocche il Duca di Longavilla con le militie, destinate per l' Italia, potè nella Borgogna, e nell' Alsatia fare non isprezzabili acquisti; onde tanto più ne fù in Spagna biasimato il Leganes, quanto che, oltre all' arrestare la fortuna nel più bel corso delle prosperità, & al trattenere in Italia impegnate le forze, dava modo al nemico di rinforzarsi, e di ritrarre d' altrove profitti. Fù dunque da Madrid espedito il Marchese della Fuente a Milano, accioche, rimproverato l' errore al Leganes, efficacemente gli commettesse d' applicarsi a Casale, senza la cui conquista chiaramente l' Olivares scriveva, non essersi alcuna cosa di momento con tanti progressi eseguita. Ma in Italia le cose non procedevano con le facilità, che di lontano il Conte Duca si figurava; perche, tentandosi quella piazza, potevano molti Principi ingelosirsi, e per usarvi la forza, conveniva persuaderne il Principe Tomaso, il quale, se per dubbio, che la Cittadella di Turino cadesse in mano a gli Spagnuoli, haveva precipitata la conchiusione della tregua, e sforzato il Governatore di Milano a prestarvi l' assenso, non

Francesi per le lunghezze di Turino hanno campo di fortificare la Cittadella.

accordandosi perciò dal Pontificio una triegua.

poco accetta ad amendue le Corone.

benche la Francia se n' approfitti nella Borgogna, e nell' Alsatia.

risultandone maggiori accuse al Leganes.

da' risentimenti di Corte.

stimolato all' occupation di Casale.

era facile, che sinceramente cooperasse all' occupatione di Casale, che pareva il passo maggiore alla servitù dell' Italia, & all' oppressione del Piemonte. Fù tuttavia per indurvelo, inviato dal Leganes il Melo a Turino. In queste negotiationi versando gli Spagnuoli, l' Imperatore provando i più sensibili colpi, altamente si querelava, e della tregua d' Italia, e dell' impegno in quella Provincia dell' Armi, mentre egli perdeva l' Alsatia, & il Banier, ingrossato a poco meno di trenta mila combattenti, tendeva verso la Bohemia, per guadagnarvi quartieri. Consigliavano gli Spagnuoli all' Imperatore, che sortisse in campagna a comandare l' Esercito, confuso dalle discordie, & emulationi de' Capi; & a retributione de' soccorsi, che da lui ricevevano in Fiandra, oltre al soldo di sei mila Soldati Ungheri, gli esborsarono molto danaro. Ferdinando però, abborrendo il dispendio, e il pericolo, che seco portava l' assumer' il comando dell' armi, lo destinò all' Arciduca Leopoldo Guglielmo, suo Fratello; ma, per fare qualche sforzo capace di scacciare d' Alemagna gli Svedesi, ricorse al Pontefice, chiedendogli poderose assistenze. Urbano se n' escusava, perche, non essendo all' hora sopite le differenze de' Venetiani col Turco, professava, che a quella causa, abbandonata da ogn' altro, gl' incombesse rivolgere l' animo, e tutte le forze. Dunque dalla Spagna solamente dipendevano le speranze di Ferdinando: e sommamente premendogli la ricuperatione d' Alsatia, inviò, Ambasciatore Straordinario a Madrid, Annibale Gonzaga, dal quale fù conchiuso trattato di componere per quell' impresa a spese comuni un' esercito sotto il comando del Melo. L' armamento non hebbe progresso, a' disegni dell' armi sottentrando le speranze del negotio; perche, defonto in Neoburg il Duca Bernardo di Vaimar in età di trenta sei anni, da breve indispositione nel maggior progresso della gloria rapito, crederono gli Austriaci coll' oro, e co' vantaggi guadagnare l' Erlach, & altri Principali Comandanti, che tenevano in governo Brisach, e le Piazze di stima. Ma del Richelieu, coll' ascendente suo solito dell' ingegno, e della fortuna, furono più celeri, e più felici i trattati; perche cattivato con grandissima somma di danaro l' animo di quelli, a' quali il Duca haveva nel suo testa-

1639

per la quale affaticasi con uffitii appresso il Principe Tomaso.

per l' armi, impegnate in Italia.

soccombendo intanto a gravi danni l' Imperadore.

consigliato dagli Spagnuoli ad assumer la Direttione de' proprii Eserciti.

dal Medesimo destinata a l' Arciduca suo Fratello.

ma ricorso indarno per ajuti dal Pontefice.

attento alla Causa, da ognuno trascurata, de' Venetiani.

affine di ricoverare l' Alsatia.

conviene col Rè Cattolico.

per la morte del Vaimar.

sperando d' attrahere con l' oro alcuni altri Capi.

felicemente guadagnati da Richelieu.

sta-

1639 stamento, demandata la cura dell'Esercito, accordò con esso loro, *Che accettassero il Duca di Longavilla per Generale, e s'obligassero di militare a' comodi, & interessi della Francia, la quale pagherebbe l'Esercito, e la guarnigione di Brisach, che sotto il governo dell'Erlach sarebbe composta d'Alemanni, e Francesi.* Accadde, che non così tosto giunse a Carlo Lodovico Palatino, che in Londra si ritrovava, la fama della morte del Vaimar, ch'egli, incognitamente attraversando in diligenza la Francia, tentò di portarsi a quell'Armata, con speranza, non tanto per conformità di Religione, di costumi, e di lingua, ma per l'oro, e per le promesse del Rè d'Inghilterra, d'indurla ad accettarlo per capo; onde poi divisava, ò con la forza, ò co' trattati, concambiando l'Alsatia, ricuperare il Palatinato. Il Richelieu, che con molti esploratori invigilava per tutto, avvertito di tale intentione, fece a Molins nel Borbonese arrestarlo; nè prima lo relasò, ancorche il Rè d'Inghilterra ne facesse non senza querele l'instanza, che non fosse il trattato de' Vaimaresi eseguito. Così cadde in momenti in poter della Francia una Piazza, una Provincia, un'Esercito con molto riflesso de gli Svedesi, e maggiore de gli Alemanni, c'haverebbero amato la Corona assistente, e vicina, ma non tanto avanzata nell'Imperio. Nè mancarono alla stessa Corona altre felicità nelle Provincie di Fiandra; benche nel principio della Campagna il Piccolomini rompesse il Signor di Fichieres, che assediava Theonville, e lo conducesse con molti altri in quella Piazza prigione; impercioche all'incontro il Signor della Migliarè, scorsa la Contea di San Polo, s'accampò con diecimila Fanti, & otto mila Cavalli sotto Hesdin, stimatissima Piazza, e fatte volare due mine, e dati tre assalti, l'occupò, essendoglisi resa a patti. Il Rè, che per incalorire l'impresa, s'era trattenuto col Cardinale in Abeville, entrando in Hesdin per la breccia, & aggiungendo i premi alle laudi, lo creò Marescial di Francia. L'Infante, preso posto a Borborg, vanamente haveva tentato d'introdurvi soccorso; anzi, secondandosi dall'Oranges l'impresa, hora con minacciare a Gheldern attacchi, hora con tentare sbarchi al Sasso di Gant, haveva convenuto dividere in più parti le forze. Il

che stabilisce con gli stessi.

facendo nel Borbonese arrestare il Palatino. che non rimettesi in libertà. che con l'adempiersi l'Accordo.

anche ne' Paesi Bassi. non ostante qualche progresso degli Austriaci.

avanzandosi le prosperità della Francia.

prin-

principale consiglio del Richelieu consisteva nell' incomodare gli Spagnuoli sù le proprie frontiere, dimostrando al Rè Lodovico, *Che, invaso in casa propria il Nemico, si scoprirebbero le sue debolezze, mancherebbe a quella Monarchia il vigore per assistere in tante parti alle straniere occorrenze, e ben tosto apparirebbero molte Provincie contumaci, tutte gemendo sotto il governo di superbi Ministri, con poche fortezze, senza fermo presidio, con le militie per lo più mercenarie, e straniere, quando in particolare s' avvedessero di soggiacere a un dominio, pesante in pace, e nella guerra infelice*. Pensiero, che riuscì forse, oltre alla credenza dell' autore medesimo, con tali casi, e così gravi emergenti, che il Mondo hebbe grande occasione di credere, che, se per lo più dagli eventi dipendono gli humani consigli, a' consigli del Richelieu la Fortuna accomodasse gli eventi. In quest' anno ne gittò i fondamenti, coll' inviare verso i Pirenei il Principe di Condè, dal quale Salses fù presa, prima piazza, che s' incontri appresso il Mare Mediterraneo al confine di Spagna, se bene fù dopo alcuni mesi da Filippo Spinola ricuperata. Maggiori speranze haveva concepito dell' armata di Mare, che, comandata dall' Arcivescovo di Bordeos in numero di più di sessanta Vascelli, scorse le coste dell' Oceano; ma riuscirono disuguali gli effetti, perche altro non le riuscì, che lo sbarco a Laredo, con preda, e incendio d' alcune Navi, e sacco di qualche debole luogo a Marina. D' altra parte rilevò la Spagnuola notabile colpo; perche, dopo ritirato il Bordeos a' Porti di Francia, spiegarono verso la Fiandra le Vele sessantasette Vascelli, trà' quali alcuni ve n' haveva di smisurata grandezza, con sopracarico di molte militie, gran quantità di danaro, & altri apparati, per portare a' Paesi bassi un valido ajuto. La strada, per passare a quelle Provincie, essendo per Terra da ogni parte impedita, e per provederle di danaro, il cambio divorandone grandissima parte, s' haveva risoluto in Madrid di far' uno sforzo per Mare di concerto col Rè d' Inghilterra, che, geloso della grandezza, e de' disegni della Francia, amando di vederle soccorse, e munite, permetteva ricovero, e sicurezza a' Legni Spagnuoli ne' Porti. Ma non sì tosto quell' Armata nel Canale di Cales comparve,

1639

consigliata dal Cardinale ad assalir gli Spagnuoli nella propria Sede.

sù le frontiere della Monarchia da Condè occupatasi Salses.

benche ivi a poco si racquisti.

e dopo corseggiato l'Oceano.

sbarcatosi a Laredo dall' Arcivescovo di Bordeos.

dopo la cui partenza..

con formidabile Armata s' inviano gli Spagnuoli a soccorrer la Fiandra.

chiuso il passaggio per terra.

ma coraggiosamente provocati appresso Cales dagli Olandesi.

1639 ve, che Martin Tromp, Ammiraglio d'Olanda, con tredici piccioli, ma lesti, e ben guarniti Vascelli, se le affacciò, provocandola con incredibile ardire al combattimento. Altri sedici poi gli s'unirono, e per la vicinanza de' porti di Zelanda, e d'Olanda ricevendo ogni giorno rinforzi, si trovò in breve accresciuto a tal segno di valida Armata, che Antonio Oquendo, Generale della Spagnuola, se ben superiore nel numero, e nella mole de' Legni, non osando di cimentarsi, stimò bene di ritirarsi in Inghilterra alle Dune, sperando, che gli Olandesi, che convenivano trattenersi nel mare, fossero da' disagi, ò da' venti astretti ad allargarsi. Il Tromp persisteva non solo nel posto, ma cannonava gli Spagnuoli, sovvenuto di polvere, che gli era mancata, da' Francesi di Cales. Una nebbia in fine favorì l'Oquendo di sorte, che tredici grosse Navi con un buon numero di militie, e con tutto il danaro, senza essere scoperte, traghettarono a Doncherche. Il Tromp, che horamai si trovava con cento, e sei navi, oltre modo di tal passaggio dolente, tanto più s'ostinava in non permettere, che il restante della preda fuggisse. Il Rè d'Inghilterra, a cui pe'l decoro de' Porti grandemente premeva l'esito di quest'incontro, inviò alle Dune quaranta Vascelli, accioche posti in mezzo divertissero la battaglia, e senza rompere con gli Olandesi, che stridevano con minacciose proteste, spalleggiassero la ritirata degli Spagnuoli. Non perciò allontanandosi 'l Tromp, l'Oquendo astretto a combattere, ò a consumarsi, tentò sotto l'oscurità di foltissima nebbia verso Spagna lo scampo. Ma non isfuggì questa volta la vigilanza del Tromp, che, in mezzo a' legni nemici spingendo prima Vascelli incendiarii, poi le Navi da guerra, potè arderne alcune degli Spagnuoli, e prenderne altre, senza quelle, che, urtando nelle secche, & nella spiaggia, restarono saccheggiate, e incendiate. L'Oquendo in Doncherche con poche si ricoverò, & il sopravanzo scorse alla volta di Spagna lacero, e mal trattato da' Nemici, e dal Mare, essendo periti più di sei mila huomini trà marinari, e soldati, con la maggior parte de' Legni. Il Tromp, condotti in Trionfo a Rotterdam sedici Vascelli con grandissima preda, vi fù accolto con sommo applauso, essendo annoverato il suc-

che si rinforzan di Legni.

procurano di sfuggire il conflitto.

l'Armata Inglese accorrendo per impedirlo.

e la Spagnuola non se ne potendo sottrarre.

trà per l'incendio, e pe'l saccheggio.

conquassata dall'Inimico,

con pochi residui se ne ritorna.

oltre a molti Legni, accrescendo con ricche spoglie il di lui Trionfo.

successo trà' più celebri, che siano accaduti nel Mare. L'ultimo periodo della Campagna deve chiudersi nell'Italia, dove n'hebbe il principio. Giunto finalmente il Rè Lodovico a Granoble, conforme al concerto, la Duchessa di Savoja si portò in quella Città, per riporre con vive lagrime gl'interessi suoi, e quelli del Duca nelle braccia del Fratello, e del Richelieu, pregandoli a difendere questa causa innocente colla stessa forza, e generosità, con la quale rendevano formidabile la Corona Francese. Udì ella chiedersi in deposito Momigliano, & insinuarsi d'inviar' il Figliuolo a Parigi, accioche col Delfino si educasse con sicurezza, e decoro. Ella non rispose con altre ragioni che con un profluvio di pianto; onde, impietositosi 'l Rè, fù divertita l'instanza, e fù ella lasciata; ritornando la Corte in Parigi, con grandi speranze di presti, e potenti soccorsi. L'Esercito d'Italia, essendo morto il Cardinale della Valletta, restò in quel mentre raccomandato ad Henrico di Lorena, Conte d'Arcourt, che in grado uguale possedeva gran coraggio, e prudenza. I Venetiani, a divertimento de' mali maggiori, sollecitavano il Pontefice a procurare con tanto calore la quiete, che apparisse, dover da' Principi Italiani per la sicurezza propria, e per la difesa comune impiegarsi le preghiere, e gli offiti, e bisognando anche l'armi. Urbano si contentò di spedire Antonio Feragalli, Segretario delle Cifre, accioche a Milano, & in Piemonte tentasse almeno di prolungare la tregua. Si dolevano gli Spagnuoli, & i Principi, che sotto l'ombra della tregua medesima havesse la Duchessa consegnate a' Francesi le piazze; e questi si querelavano, che dal Leganes s'impedisse l'ingresso in Casale ad alcune militie, che vi furono poscia furtivamente introdotte. Vanamente perciò discorsi alcuni ripieghi per prolungarla, spirò la sospensione dell'armi, e ne diede segno il Cannone della Città di Turino, e della Cittadella, che ricominciarono a battersi fieramente. L'Arcourt si teneva con mediocri forze di quattro mila huomini a piedi e due mila a Cavallo in campagna: & accadde, che quasi nel tempo medesimo, che per varie strade egli pervenne a Chieri, il Leganes vi sopraggiunse con undici mila combattenti, cingendolo alla larga con molti quartieri. Mancarono per-

1639

Lodovico in questo mentre discese l'Alpi, per abboccarsi con la Sorella.

che, per le domande, che le si fanno.

a forza di lagrime rompe l'intentioni del Rè.

che da lei si divide con pensiero di pronta, e validamente soccorrerla.

la di lui Armata d'Italia, per la morte del Cardinal della Valletta, appoggiatasi all'Arcourt.

interessandosi i Veneti appresso 'l Pontefice, affinche si prolunghi la triegua.

seguendone indoglienze trà gli Spagnuoli, e i Francesi.

che perciò, terminata, si ritorna agli assalti.

con disuguali forze arrivati i due Eserciti a Chieri.

1639

donde per mancanza di Vittuarie si ritira l' Arcourt. che inseguito dal Leganes.

& incontrato dal Principe Tomaso.

perciò ben presto i viveri all' Arcourt, benche il Marchese Villa, passando trà mezzo i posti de gli Spagnuoli, vi scortasse un convoglio; ma, non essendo sufficiente al bisogno, convennero i Francesi risolvere la ritirata. Dunque usciti di Chieri, sentirono subito d' haver gli Spagnuoli alle spalle, e giunti al ponte, che dalla Rotta si chiama, trovarono il Principe Tomaso alla fronte. All' hora l' Arcourt con sommo ardire, non dando tempo, che il Leganes col grosso arrivasse, attaccò i Savojardi con tanto furore, che gli constrinse a cedergli 'l passo. Sopraggiunta però la notte, non volle continuare la marchia, ma l' impiegò in fortificare quel Ponte alle spalle, per trattenere gli Spagnuoli, come gli riuscì; onde, il giorno seguente progredendo il camino, ancorche gli Spagnuoli lo tentassero con varie scaramuccie, non lo poterono impedire, nè rompere. Costò veramente quest' incontro la vita ad alcuni de' suoi soldati, e gli convenne lasciar' addietro qualche carro del bagaglio; ad ogni modo fù riputata trà le fattioni più insigni, che rendessero in Italia famoso il suo nome, havendo raccolta grandissima gloria da ciò, che suole numerarsi trà' maggiori pericoli.

delude felicemente i tentativi dell' uno, e dell' altro.

ANNO MDCXL.

1640

Pretesioni de' Francesi servono di nuovo intralcio alla Pace trà le Corone.

anche per la triegua insurgendo difficultà.

DAlle discordie del Piemonte s' aggiungevano alla pace generale nuove difficultà, i Francesi chiedendo i Passaporti per gli Ministri del Duca di Savoja, con pretensione, che vi s' esprimesse la Duchessa Madre con qualità di Tutrice, e Reggente; il che, essendo contra i recenti decreti di Cesare, si denegava da gli Austriaci costantemente. Non apparendo per ciò speranza di pace, cadde in discorso la generale sospensione dell' armi; ma, di nuovo scoperte l' inclinationi contrarie delle Corone, e Cesare opponendovisi, per non restare con gli Svedesi nelle viscere dell' Imperio, e de' suoi Stati, il progetto svanì. Nè per prolungare quella d' Italia i mediatori medesimi molto si riscaldarono, non piacendo loro, che si lasciasse il Piemonte in potere delle Corone. La ripugnanza maggiore tuttavia apparve dal canto degli Spagnuoli, e per la pretensione di comprendere nella tregua la Contea

tea

tea di Borgogna, e per la ſperanza, che dava il Leganes d' occupare Caſale, con che ſtimavano di reſtare in Italia così prepotenti, che con gli acquiſti in queſta Provincia ſi bilanciaſſero le perdite altrove. S'aggiungeva, il non ſaperſi da loro, dove facilmente poteſſe impiegarſi l'Eſercito, ò eſſendo chiuſi i paſſi, ò ricercandoſi, per iſpingerlo altrove, lunghiſſime marchie. All'incontro i Franceſi, per lo vantaggio del ſito nel centro degli Stati Auſtriaci, potevano inviare le loro militie, dove più l'opportunità le chiamaſſe. Trà queſti trattati inſinuavano i Franceſi di più ſegrete pratiche co' Principi di Savoja, ſtudiando ſopra tutto di ſepararli da gli Spagnuoli, e dividerli trà loro ſteſſi: onde a Tomaſo offerivano di ſmembrare, a titolo di governo, una parte del Piemonte, accioche lo godeſſe, come in Stato Sovrano. Egli, non fidandoſi di tante luſinghe, vi preſtava nondimeno l'orecchie, per tenere in geloſia il Governatore di Milano, e ricavarne più facilmente ſodisfattioni, e danari. Il Cardinal Mauritio, più conſiderato per le Piazze di Nizza, e Villafranca, che teneva in potere, ſi rendeva anche meno difficile al maneggio; e ſapendoſi, che inchinava di maritarſi, la Ducheſſa gli fece proporre Maria Lodovica, ſua Figliuola maggiore, come unico mezzo d'aggiuſtare le pretenſioni, e le differenze per la Succeſſione, ſe mancaſſe il Duca di vita. Se bene all'hora non fù conchiuſo, ad ogni modo il Cardinale alquanto piegò, con gran geloſia degli Spagnuoli, e del Principe, ſuo Fratello, il quale a' fini ſuoi, & a gl' intereſſi della ſua Diſcendenza ſi ſerviva del nome di Mauritio. Chiaramente ſi conoſceva, che i diſegni, e gli apparati degli Spagnuoli contra Caſale tendevano, anzi 'l Leganes oſtentava faſtoſamente l'impreſa, e tenendo con la Principeſſa di Mantova trattati, e nella Piazza intelligenze, credeva d'avviarſi a certiſſima preda. Se ne riſentivano i Principi Italiani; perche, ſe con quel di Caſale ſi foſſero conſolidati tanti altri acquiſti, fatti nel Piemonte, ſi formava fino all'Alpi così forte muraglia, che non ſi poteva ſperar più di sforzarla. Suggerivano anco geloſie le voci de' Miniſtri Spagnuoli, e del Conte della Rocca, Ambaſciatore in Venetia, particolarmente, che, numerando horamai Caſale trà le più ſicure conquiſte, non

1640

ſegretamente maneggiandoſi i Franceſi per diſunire i due Principi.

Tomaſo adherendo a' loro trattati.

e Mauritio ugualmente.

a cui la Cognata propone in Moglie la Figlia maggiore.

con timore del di lui Fratello, e degli Spagnuoli.

c'hanno la mira a Caſale.

aſſicurati di conſeguirlo.

non ſenza ſuſurro dell'Italia.

inſoſpettita per voci ſparſe.

1640

non taceva, che sarebbero l'armi progredite più oltre, accennando di Mantova, e d'ogn'altro luogo, dove qualch' ombra apparisse del nome, ò dell'affettione Francese. Tenendosi dalla Francia Casale sotto la tutela de' suoi presidii, anzi stimandosi quasi deposito delle sue glorie, per haverlo altre volte preservato col solo terrore del nome, e soccorso con tante difficultà, non poteva il Rè al presente permettere, che cadesse. Ma, trovandosi con le forze applicate ad altri disegni, e la stagione ancora gelata rendendo difficile il passaggio delle Alpi, pareva che trascurasse il pericolo, fingendo anco d'abbandonarla, per indurre i Principi d'Italia a prendersene la difesa. I Venetiani, molto pensiero veramente se ne prendevano; e trovandosi in istato dopo l'aggiustamento co' Turchi di sostenere con decoro gli officii, eshortavano Urbano ad armarsi, & ad impiegare per la quiete le sue diligenze. Il Pontefice, ancorche niente meno della Republica apprendesse i pericoli, versava però trà grandi riserve. Allegava il dubbio di dare gelosie a gli Spagnuoli, e di provocarsi insulti, e travagli. Nè valeva, che la Republica l' assicurasse di secondarlo nelle risolutioni, e di sostenerlo ne' pericoli: perche si lasciò intendere, che ad armarsi, & ad usare officii efficaci non era per condescendere, se prima la Republica non havesse stipulata seco una Lega. Si comprendeva, che il Pontefice, vedendo la sua Casa a gli Austriaci sospetta, e poco a gli altri Principi confidente, mirava con tale unione a conciliare stima, e rispetto a se stesso, e dare appoggio a' Parenti. Ma per gli pericoli prossimi di Casale, pareva questo a Venetiani troppo lento rimedio; anzi lo credevano appunto capace di suscitare le gelosie negli Spagnuoli, dalle quali poi facilmente, e più presto si trapassasse a quella rottura, che solamente con decorosa apparenza di risolutione, e costanza divertire si poteva. Queste negotiationi, non incognite agli Spagnuoli, servivano loro di stimolo, per affrettare l'impresa, sperando, che conseguito in breve l'intento, e soprafatto negl' Italiani l'un timore dall'altro, non ardirebbero più d'applicarsi a pregiudiciali attentati, ò a colleganze sospette alla loro Corona. Per tanto il Leganes, spinti due mila huomini ad attaccar' il Castello di Rossigna-

e per le distrattioni Francesi. *posta come in necessità di difendere quella Piazza.* *i cui pericoli promuovono gli uffitii de' Venetiani appresso il Pontefice.* *che dubbioso di non arrischiare la propria quiete.* *richiede per ciò la loro Unione.*

a se di profitto, & a' suoi. *ma di nessun giovamento a Casale.*

la cui espugnatione affrettasi dagli Spagnuoli.

ſignano, accioche non diſturbaſſe la condotta de' viveri al campo, fece nel Mercoledì Santo, che cadde ne' primi giorni d' Aprile, inveſtir Caſale dalla Cavalleria, & il Venerdì appreſſo vi ſopraggiunſe con tutta l' Armata. Non ſi trovavano dentro più di mille, e ducento Fanti, e trecento Cavalli Franceſi, ſotto il comando del Signor della Tour; e ſe bene a gli habitanti s' aggiungevano alcuni del Monferrato, ſervivano più a geloſia, che a difeſa, perche ſecondo i concerti de gli Spagnuoli con la Principeſſa, dovevano da lei più toſto ricevere impulſi alla reſa, che conforti per ſoſtenerſi. Dunque la Tour, malamente ſupplendo con sì ſcarſo preſidio a guardare la Cittadella, e il recinto della Città, s' aſtenne dalle ſortite, laſciando, che il Leganes quietamente formaſſe le linee, e diſponeſſe il ſuo campo ſenz' altro ritardo, che quello della ſtagione, che con inſolite pioggie impedì per qualche giorno i lavori. Tre furono diviſati gli attacchi con due batterie. Frà la Cittadella, e il Caſtello s' impiegava lo sforzo maggiore dell' oppugnatione, ò più toſto dell' apparenza; perche, oltre alla ſperanza, che il Popolo, prevalendo al preſidio, preſtamente cedeſſe, teneva il Leganes concerti d' eſſere introdotto in Caſtello; e così occupata la Città diſegnava bloccare, con piantar Forti all' intorno, la Cittadella, & all' hora con tutto l' Eſercito, penetrando nel Piemonte, farſi incontro a' Franceſi, ſe voleſſero preſentarſi al ſoccorſo. Sopra tal confidenza traſcurò l' eſterna circonvallatione, non potendo farſi a credere, che i Franceſi, ò in tempo sì breve, ò in numero proportionato foſſero per avanzarſi. Scriſſe egli alla Republica la moſſa dell' Armi, publicando gli oggetti, e l' intentioni del ſuo Rè tendere ſolamente alla pace, la quale ſe conſeguire non ſi poteva finattanto, che con Pinarolo, e Caſale foſſe in poter de' Franceſi il turbarla, appariva eſſere lo ſcacciarli motivo di convenienza, e di zelo, non pretenſione di prepotenza, ò cupidità d' uſurparſi quel d' altri. Nel tempo medeſimo inviò a Mantova il Conte Mandelli, per aſſicurare la Principeſſa, che trà l' Armi ad ogni potere havrebbe riſpettati gl' intereſſi del Duca. Et ella, per corriſpondere, mandò il Conte Gabioneda a riſiedere nel campo, ad oggetto (per quanto diceva) di preſervare il Monferrato da i dan-

1640

che paſſano ad attaccarlo.

non diſturbati nell' attendarſi.

che da moleſtiſſime pioggie.

per l' intelligenze con gli habitanti.

traſcurato in fortificarſi 'l Leganes.

che participa a' Venetiani l' intentioni della Corona.

aſſicurando in oltre la Principeſſa di Mantova.

che ſpediſce Miniſtro al campo.

con palliati penſieri.

1640 danni, e dalle vessationi delle militie; ma con fini più occulti d'autorizzare con la presenza di suo Ministro l'impresa, divertire i Paesani dal prendere l'armi, & eshortare i Casalaschi alla resa, prima che sofferire gli estremi. Tuttavia, per coprire tali intentioni, ricercava di consiglio i Venetiani, pregandoli d'inviarle appresso un loro Ministro; e insinuando, che, mentre la caduta di Casale per le debolezze de' Francesi pareva imminente, si proponesse di consegnarlo in deposito al Pontefice, accioche a spese comuni con la Republica si preservasse al legittimo Principe. Ma, nè i Francesi potevano per decoro publicare l'impotenza di sostenerlo, nè la celerità, con la quale proseguiva nell'Impresa il Leganes, dava tempo di negotiarlo. Fece il Senato passare a Mantova Andrea Rosso, che si trovava in Terra ferma per Segretario col Generale Luigi Giorgio. Credendo poi necessarii più efficaci rimedii, assentì di trattare con Urbano la Lega, riputandola decorosa all'Italia, di vigore alla comune Libertà, di sicurezza a'Contrahenti, & a gli altri Principi pur'anche d'esempio; & espedì, per Ambasciatore Straordinario a Roma, perche il Nani haveva havuto licenza, Angelo Contarini, Cavaliere, Procuratore, co' poteri di negotiarla, e di conchiuderla. Ma s'incontrarono a' primi passi gravi difficultà, e molte lunghezze; onde malamente potevasi preservare Casale, se dalla bravura, e generosità del Conte d'Arcourt non si fossero applicati più pronti rimedii. L'oppugnatione tirava più in lungo di quello, che s'haveva il Governatore di Milano supposto, svanite nel Castello l'intelligenze, e appresso gli habitanti alla propensione della Principessa prevalendo la naturale aversione al nome Spagnuolo. Anco Rossignano bravamente si difendeva. Ad ogni modo il Leganes, proponendogli 'l Ferragalli per un mese la sospensione dell'Armi, la ricusò non senza rimproveri, che il Pontefice mirasse a dar tempo a' Francesi di venir'al soccorso. L'Arcourt trattanto, radunato frettolosamente il più, che potè delle Truppe Savojarde, e Francesi, s'avanzò verso Casale con sette mila huomini a piedi, tre mila cinquecento a Cavallo, e dieci Cannoni, con speranza, che, essendo aperti i quartieri degli Spagnuoli, e per gran tratto disgiunti, ò converrebbero abbandonar qual-

benche ricorra dalla Republica per consiglio.

la quale acconsente di collegarsi al Pontefice.

inviandogli perciò il Ambasciadore.

che incontra in lentezze, & ostacoli.

deluso intanto il Leganes da' presupposti disegni.

ma con opportuno coraggio incaminatosi alle difese l'Arcourt.

qualche posto, ò, custodendoli tutti, gli lascierebbero deboli in qualche parte. Il Leganes, intesa la marchia de' Francesi, s'applicò, intermessi gli approcci, alla circonvallatione di fuori; ma al giunger loro, tutto essendo imperfetto, si trovò oltre modo confuso. L'Arcourt, a' suoi additando la piazza, per fatale, e triplicato trofeo dell'Armi Francesi, scelse per l'assalto quella parte, dove la Gattola scorre. Ivi soprastanno alcune Colline, che il Leganes non haveva voluto nel recinto comprendere, e per l'ampiezza del giro, e perche le credè per gli fanghi impenetrabili a' Nemici, e molto più a' Cannoni. Vi alzò solamente alcuni Fortini, i quali l'Arcourt fece investire da qualche truppa, accioche non gl'impedissero passar oltre col grosso; e poi superando qual si sia incomodità del camino, e del sito, piantò nella parte più alta una batteria, con la quale percuotendo le Militie Spagnuole, che stavano nelle Trincere, le sforzò a ritirarsi. All'hora, postosi alla testa d'alcuni Squadroni, celeremente entrò nel campo da quella parte, che si chiama San Giorgio, mentre nel tempo medesimo i Marchesi Villa, e Pianezza co' Savojardi, e i Signori di Plessis Pralin, e della Motha Odancourt co' Francesi, invadevano da più lati. Gli Spagnuoli, combattendo sparsi, e divisi, resisterono poco tempo. La loro Cavalleria, presa prima la fuga, poi inutilmente tentò di far testa. Gli Alemanni provarono di trattenere alquanto il Nemico, & il Leganes scorreva in più luoghi, per rimettere i fuggitivi, e riordinare i confusi. Ma i Francesi in ben serrata ordinanza non gli diedero tempo, nè lena di ripararsi. Solo raccoltisi insiememe con alcune Truppe sopravanzate, il Gatta, il Sotello, il Battevil-le, e lo stesso Leganes, sopraggiunta la notte, non inseguiti, hebbero per bene di ritirarsi alla volta di Brem. In tal guisa soccorso, anzi liberato Casale, e dissipato l'essercito de' Nemici, restò all'Arcourt così chiara vittoria, che (ciò che di rado succede) s'accordarono in celebrarla i vincitori, & i vinti. I morti dalla parte di Spagna non trapassarono i tre mila; ma, essendo maggiore della strage la fuga, grandissimo riuscì lo sbando di quelle militie. Oltre a molti Prigioni, restarono i Cannoni, il danaro, le spoglie, e le stesse scritture a' Francesi, che trà queste trovarono l'originale del Trat-

1640

dopo felici tentativi,

preserva inopinatamente Casale.

con totale sconvolgimento dell'Inimico.

1640 tato, già con la Principessa di Mantova dal Sajavedra conchiuso. Tale successo lasciò respirare dalle apprensioni l'Italia. Ad ogni modo continuarono per qualche tempo i trattati della Lega trà il Pontefice, e i Venetiani: anzi restarono accordati alcuni capitoli; *Che a difesa comune s'allestisse, per sortire, occorrendo, in campagna un Esercito di dodici mila Fanti, e tre mila Cavalli con proportionato numero di Cannoni. De gli huomini a piedi sette mila toccassero alla Republica co' due terzi della Cavalleria, e del Cannone. L'obligatione del reciproco ajuto havesse luogo, quando ad uno de' Collegati fosse, ò intimata la guerra, ò invaso lo Stato. In tal caso anche per Mare dovessero farsi le diversioni opportune.* Sopra la Carica di Generale dell' Armi, con oggetto d' avantaggiare la Casa, e di farla cader nel Prefetto, assai premevano i Barberini; e la Republica in fine assentì, che, unendosi l' Esercito, il Pontefice col di lei beneplacito lo nominasse. Con questi patti 'l Senato voleva, che si publicasse il trattato, per discuterli poi qualche altro punto di minore importanza; perche, com' intendevano i Venetiani, che nel caso della difesa si comprendesse tutto il temporale Dominio, che possedeva la Chiesa, così da' Ministri del Pontefice si pretese d' abbracciare i Feudi, che rilevano dalla stessa. Questo parve al Senato punto di più alta radice, perche poteva accadere, che volessero i Barberini imbarazzare la Republica ne' loro disegni sopra il Regno di Napoli, dove si sospettava, che fossero a parte dell' intelligenze, che vi tenevano i Francesi: ma il tempo comprovò poco appresso, che più tosto mirassero ad impegnare la Republica d' essere a parte, ò almeno di non sturbare i risentimenti, che meditavano fin dall' hora contra il Duca di Parma. Tentato però vanamente con molte ragioni di rimuoverne il Pontefice, si rivocarono dal Senato i poteri, per non lasciare pendente più a lungo sì grave negotio, che dava gran fastidio a gli Spagnuoli, & essendo caduto insieme il motivo dell' Ambasciata estraordinaria, fù il Contarini richiamato a Venetia. Ora le gelosie, concepite per gli oggetti dell' Armi Spagnuole, si convertivano in stupore del coraggio delle Francesi; perche l' Arcourt con soli diecimila huomini haveva intrapreso l' as-

non perciò intermettendosi i negotiati della Lega.

per la quale s' accorda.

nella nominatione al Generalato accettandosi l' instanze dalla Republica.

ma per le pretensioni de' Pontifitii tentata d' inconvenienza.

lascia cadere il Trattato.

richiamando l' Ambasciadore.

Turino attaccatosi bravamente con pochi.

l'aſſedio di Turino con immenſa circonvallatione, dopo occupato il Ponte sù'l Pò, il Convento de' Cappuccini, & il poſto del Valentino. Guardavano la Città più di tre mila ſoldati col Principe Tomaſo, oltre a buon numero d'habitanti, attiſſimi all'armi. Si riputava perciò l'impreſa d'impoſſibile riuſcita; e tale ſtata ſarebbe, ſe la coſtanza, & il valore dell'Arcourt non l'haveſſe con gloria uguale intrapreſa, e perfettionata, ancorche ſi trovaſſe più volte aſſediato, più toſto che aſſalitore, e foſſe creduto vinto, quando appunto apparì trionfante. Durando più meſi l'aſſedio, in quel mentre ſi ſopì in Francia una pericoloſa ſollevatione di Normandia, che, ſe bene compoſta di gente plebea, nondimeno riceveva fomento, e dalla cauſa, ch'erano le impoſitioni, e dal parlamento, che tiene credito non minore dell'autorità. Eſclamavano i Popoli, che il Richelieu, profittando de' publici mali, foſſe l'autore della guerra, l'inventore dell'impoſte, col ſolito deſtino de' favoriti, che, conſiderati peſanti in guerra, e moleſti in pace, ſono nell'una, e nell'altra fortuna con deteſtatione abborriti. Ma egli, ſpintovi 'l Signor di Gaſſion con militie, & il Cancelliere coll'autorità, diſſipò la rivolta, molti eſſendo puniti, tutti fugati, & il parlamento interdetto per qualche tempo. La quiete interna del Regno facilitò altrove i progreſſi dell'armi; perche Arras fù aſſediato da' Mareſciali di Scionè, di Sciattiglion, e della Migliarè con potentiſſimo Eſercito. Si trovò la Città quaſi che ſproveduta, havendo i Franceſi con finte marchie non ſolo divertito altrove i nemici; ma indotto il Governatore, ch'era il Conte d'Iſemburg, a ſortirne, per munire altri luoghi. E Arras la Metropoli dell'Artois, Città popolata, e grande, con buone Fortificationi, e ſituata in tal modo, che due Città pajono abbracciate da un ſolo recinto. I Franceſi vi piantarono il Campo, e ſi trincerarono con fortiſſima circonvallatione, prevedendo, che quanto debole la difeſa ſi trovava, con altrettanto sforzo ſarebbe da gli Spagnuoli tentato il ſoccorſo. In effetto Filippo di Silva con parte dell'Eſercito s'accoſtò, poco dopo gli s'unì l'Infante; benche l'Oranges, minacciando molte piazze, teneſſe un corpo dell'Armata Spagnuola di continuo diſtratta. Riuſcì all'Infante d'impedire i viveri al

1640

cuſtodito dal Principe Tomaſo, e da molti de' terrieri.

credeſi ineſpugnabile.

nel corſo dell'aſſedio acquietateſi le rivolutioni di Normandia.

prontamẽte rimediãdovi Richelieu.

con poderoſe forze paſſate l'Armi Reali ſotto Arras.

debole alle difeſe.

con gagliarde fortificationi accampandoviſi 'ntorno i Franceſi.

dove inſieme coll'Infante s'appreſſano gli Spagnuoli.

che ſe ben diſtratti in parte dall'Oranges impediſcono i viveri a gli aggreſſori.

1640 al Campo Francese, onde il Rè Lodovico, che col Cardinale si trovava in Amiens, convenne spedirne grossa provisione sotto la scorta di dieci in dodici mila huomini, raccolti frettolosamente, parte di militie del Paese, e delle guardie Reali, parte di Nobiltà, che dalle vicine Provincie, per compiacere al Rè, & al Ministro, in numero grande concorse. Si concertò da' Francesi, che nel tempo medesimo, che tale soccorso s' approssimava, lo Scionè, e la Migliarè sortissero dal Campo, per assicurargli la strada. Dall' altro canto tra' Comandanti Spagnuoli si discordava; alcuni sentendo, che s' andasse incontro al convoglio, per impedirlo, altri ch' assalissero l' indebolite guardie delle Trincere: e questo consiglio, come più specioso, prevalse; onde, allontanatisi alquanto i due Marescialli, fù il Campo assalito, penetrandovi gli Spagnuoli in più parti, con occupatione di qualche posto. Ma la Migliarè, ridotto con molta celerità in sicuro il convoglio, ritornò così a tempo, che, durando ancora la pugna, astrinse gli Spagnuoli a ritirarsi, & abbandonare ogni acquisto. La resa della piazza seguitò poco appresso, entrandovi a' dieci d' Agosto l' Insegne Francesi con somma gloria dell' armi loro, e con altrettanta costernatione del vicino Paese. Il Rè Lodovico, stimando dalla presente Campagna haver raccolto abbondantissimo frutto, si ricondusse in Parigi, dove con incremento di felicità, fù nel Mese di Dicembre arricchito d' un altro Figliuolo, che si chiamò Filippo, con titolo di Duca d' Angiù. La buona fortuna seco portando sempre il suo aculeo, riuscivano tante prosperità della Francia ad alcuni d' invidia, ad altri di gelosia, a gl' Inglesi particolarmente per la vicinanza, e per l' emulatione. Nel tempo medesimo il Rè di Danimarca con non minori sospetti mirava i progressi de gli Svedesi. Onde credendo gli Austriaci opportuna l' occasione di rinforzare il loro partito, fù dall' Imperatore inviato in Danimarca il Conte Curtio a proponere Leghe, e concerti; & a Londra da gli Spagnuoli s' espedirono i Marchesi di Vellada, e Malvezzi, per insinuar Matrimonii della Primogenita del Rè Carlo col Principe di Spagna, e reciprocamente dell' Infanta col Principe di Galles. Ma all' inclinatione del Rè Dano il Senato di quel Regno s' oppose; e quel-

che, provedutine copiosamente dalla Francia.

risolvono di spedir' incontro al convoglio.

nell' internarsi nel campo Nemico.

mancando la Fortuna a gli Spagnuoli.

caduta ivi a poco la Piazza.

con indicibile aumento alle glorie di Lodovico.

felicitato dalla nascita d'un nuovo Figlio.

per così propitie avventure intimorendosi l'Inglese.

come per quelle di Svetia ingelosendosi'l Dano.

a cui Cesare propone alleanze.

all' altro insinuando il Cattolico scambievoli Accasamenti.

quelle rigitate dal Senato di Dania.

1640

e questi disturbati dalle sollevationi di Scotia.

quella dell' Inglese fù divertita da una generale rivolta degli Scozzesi, a' quali haveva egli tentato di proponere certa forma di riti, e preghiere, che furono rigettate da ogni conditione di persone con aperto tumulto. Fù creduto, che il Richelieu, occultamente fomentasse i rumori; ò perche veramente lo tentasse, per rompere così gelose negotiationi con Spagna; ò perche si stimasse, ch' essendo egli, per dire così, in questo secolo l' Intelligenza del Mondo, in tutti i principali negotii influisse, ò coll' opera, ò col consiglio. Certo è, che pareva, che la fortuna ad altro non applicasse, che a promuovere gli avantaggi, e precorrere ben sovente i di lui stessi disegni, & all' incontro confondere, e turbare quegli del Conte Duca, quasi che dall' antipathia di questi due grandi Ministri se proveniva la discordia d' Europa, si cagionasse anco la disparità de gli accidenti. Poco dopo la resa d' Arras arrivò quella di Turino, dove l' assedio assai lungo restò da varii casi, e dall' evento nobilitato sopra qual si sia altro. L' Arcourt non così tosto s' haveva trincerato in vista di Turino, che gli convenne rispingere molte sortite, & una in particolare, che ne' quartieri fece impressione gagliarda. Poi il Leganes gli si fece vedere alle spalle con dodici mila fanti, e cinque mila Cavalli, minacciando d' assalto i posti, e il Ponte; ma, esplorati i siti, & infestato il campo con alcuni cannoni, voltò a Moncalieri, per trapassare il Pò sopra un Ponte, che vi si trovava di Legno. Ma, havendolo rotto i Francesi, egli incaricò Carlo della Gatta di risarcirlo, ancorche potesse comodamente poco più alto tentarne il guado. Lo contesero i Francesi, fin' a tanto che ferito il Signor di Turena, che gli comandava, e rallentata la pugna, si fortificarono dal Gatta alcune Isolette più a basso, al coperto delle quali gittò il Ponte. Pasò all' hora il Governatore alla Purpurata, & inviò il Gatta a Cologno, per tagliare le strade, & impedire da' Monti i soccorsi, & i viveri all' Armata Francese. Anche l' Arcourt, per incomodare Turino, levò l' uso de' Molini, divertendo la Dora; ma gli assediati la restituirono, & egli in fine col Cannone gli fracasò. Nella Città supplivano tuttavia con instrumenti da mano; all' incontro nel campo, le militie si ridussero presto all' agonia della

attribuitosene il fomento a Richelieu.

seguendo intanto sotto Turino varii attentati trà l' Arcourt, e 'l Leganes.

1640

l'uno angustiato dalla fame.

fame, mancando, oltre al foraggio per gli Cavalli, il pane, & ogn' altro alimento, fuor che alcuni pochi legumi, che scarsamente si compartivano a' soldati: e pure la natione, per natura impatientissima del disagio, sofferiva ogni cosa, mantenendola il Generale con desterità in disciplina, e confortandola con buone parole, e con liberali promesse. Nè a più stretto partito poteva l'Arcourt ritrovarsi; perche, della ritirata trà le fauci degl' inimici l'indecoro si considerava pe'l danno minore; & il persistere trà tanti disagi non poteva meritar' altra laude, che d'ostinata risolutione all' eccidio. Anzi, havendo, per nodrire l'Esercito, sfornita di viveri la Cittadella di Turino, e la piazza di Chivas, altro non gli restava, se non d'abbandonar con segreta fuga ogni cosa in preda a gli Spagnuoli, ò con accordo sforzato consegnar loro le chiavi del Piemonte. Ma la salute gli provenne da gli stessi nemici; perche, essendo non solo d'animi, ma di massime, e d'interessi discordi il Principe, & il Governatore, questi voleva vincere con più lunghi, ma cauti consigli; quegli sollecitava, che si precipitasse ogni cosa: & all' instanze accoppiando minaccie, e proteste, fece sapergli, che, se in quattro giorni non fosse la piazza soccorsa, & scacciato il nemico, egli capitolerebbe la resa, & insieme farebbe il suo accordo. Il Leganes, troppo credendo, perche troppo temeva, deliberò un generale assalto di concerto col Principe in tante parti, che non potessero i Francesi; horamai pochi, & infiacchiti, in tutte resistere; e sarebbe senza dubbio riuscito l'intento, se l'esecutione fosse stata così ben praticata, com' era ottimamente disposto il consiglio. Ma de' Capi Spagnuoli, che dovevano eseguire gli attacchi, alcuni giunsero troppo tardi a' posti, che erano lor destinati, altri gli assalirono con fiacchezza, & alcuni nè pur l'adempierono. Il Leganes, arrivato al quartiere dell' Arcourt in tempo, che il Principe, dopo fatti i suoi tentativi, s'era ritirato, stimò bene far' alto. Solamente dalla parte della Porporata Carlo della Gatta ruppe il quartiere de' Francesi; ma la di lui Fanteria, arrestatasi nel sacco delle baracche, si confuse in tal guisa, che dalla preda passò facilmente alla fuga; perche i Francesi rimessisi ricuperarono una trincea, & un Forte, serrando il Gatta, che con

sfornisce altrove di vittuarie. già costretto a tralasciare l'Impresa.

ma l'altro discordando col Principe. intimorito dalle di lui proteste.

risolve d'attaccar da più posti l'Inimico.

rottolo da un solo.

ma con danno degl' Invasori.

con due mila Cavalli, intrecciato per lo camino da molti alberi, lentamente avanzava. Il Principe Tomaso, sortendo, lo disimpegnò, e l'introdusse in Turino, dove servì a peso, e a tracollo, consumando per gli huomini, e pe' Cavalli tutto ciò che muniva la piazza. All'incontro, indebolito il campo Spagnuolo di Cavalleria, & abbandonato dal Gatta Cologno, dalla qual parte s'impedivano, più che d'altrove, al campo i convogli, il Turrena ne condusse uno tant'abbondante, che ristorò notabilmente l'Armata. Mutandosi dunque le sorti, anco la discordia trà il Principe, & il Governatore cresceva, riprendendosi scambievolmente, ò di freddezza, ò di precipitio. Il Leganes, ripassato il Pò, si condusse a' primi posti delle Colline, lasciando aperti i passi de' Monti a' Francesi: anzi molto più si sarebbe allargamento, se non l'havesse il Principe minacciato di accordare le resa, quando non lo provedesse di polvere, e di farine. Il Leganes tentò più volte introdurne, ma sempre in vano, perche l'Arcourt, ristretto il primo giro delle sue linee, le custodiva con gran vigilanza. Notabile fù l'inventione di Francesco Zignoni, Bergamasco, c'havendo aggiunto forza a' trabocchi, co' quali sogliono gittarsi le Bombe, alcune palle non solo con lettere, ma con polvere, e con farine volando per l'aria, gittava dentro la Città, ò appresso alle mura, stupendone i Francesi, e confessando, per non poter impedirlo, che l'elemento dell'aria è il più libero dal dominio, e dalla violenza dell'huomo. Tuttavia più stimato riuscì l'ingegno, che proportionato il soccorso; perche, oltre a grave dispendio, la quantità non suppliva al bisogno. Deliberarono per tanto in Turino, che il Gatta sforzasse di nuovo il passaggio, per ricondursi al Leganes. Il Principe, per distrahere, infintamente attaccò da una parte. Carlo ruppe le linee dall'altra; ma incontrata grand'acqua (era questa la Dora, che, divertita da' Francesi, stagnava ne' prati) mentre travagliava, per trovar qualche guado, caricato da' nemici, convenne ricondursi a Turino. Si conobbe dunque necessario altro sforzo; e dal Principe fù invitato, e persuaso il Governatore a nuovo cimento, eshibendosi egli d'assalire, & occupare certi Forti trà' Cappuccini, & il Valentino; e dapoi anche il Leganes dal suo can-

1640 che ricovransi nella Piazza. riducendola senza viveri.

de' quali tanto più ristorasi 'l Campo Francese. crescendo le discordie trà 'l Principe, e 'l Leganes. che indarno s'affatica d'introdur provisioni in Turino.

sovvenutone mirabilmente per aria.

benche non a proportion del bisogno. alle sortite di que' dentro.

mal corrispondendo gli eventi.

1640 canto assalisse. A Tomaso non defraudò il coraggio, ò l'evento, perche assalì, & occupò quei posti; ma, ò morto, ò fuggito, chi doveva con alcuni razzi farne il segno agli Spagnuoli, il Governatore, ignaro dell' esito, si trattenne, & il Principe, dopo atteso buon pezzo, abbandonate le sue conquiste, si ritirò. Trattanto l' Arcourt cresceva ogni giorno di forze; impercioche alla fama di così nobile assedio molti concorrevano volontarii dalle vicine Provincie, e sei mila soldati in due volte con molte provisioni furono condotti dal Marchese di Villeroii, Governatore di Lione, e dal Signor Castellan. Incessanti dunque seguivano le scaramuccie, le sortite, e gli attacchi: ma in fine, mancando i viveri, il foraggio, i danari, capitolata la resa, Turino a' ventiquattro di Settembre fù consegnato a' Francesi, per ristabilirvi 'l Duca con la Reggente. Il Principe, sortendo, conchiuse per se una tregua d' alcuni giorni, dentro i quali maneggiare si dovesse il suo aggiustamento, & a Inurea si ridusse, ricusando, per vantaggiarsi collo stare di mezzo trà le lusinghe, e le gelosie d' amendue le Corone, qualche presidio, che gli eshibiva il Governatore di Milano, & ascoltando le propositioni dell' accordo, che da Giulio Mazzarini, espressamente per questo affare dal Richelieu spedito in Italia, gli venivano portate per nome del Rè Lodovico. Poi, contraponendo gli Spagnuoli a' progetti del Mazzarini altre offerte, ratificò certa scrittura, da sua Moglie in Spagna accordata, nella quale sottometteva se stesso, e la Casa alla protettione di quella Corona. A questo col Mazzarini fingeva d' essere stato indotto dal desiderio di ricuperare la Moglie, & i Figli, in Madrid trattenuti. Anzi col medesimo Mazzarini, per meglio ingannarlo, conchiuse poco dopo trattato, nel quale s' obligava, *Di condursi nel principio del prossimo anno a Parigi; ricercar' a gli Spagnuoli, oltre alla Moglie, & a' figli, la restitutione delle Piazze al Nipote, e non conseguendola, procurarla congiuntamente con la Francia col mezzo dell' Armi.* Il Rè prometteva all' incontro, *Di cavare i presidii da' luoghi, che teneva in deposito, quando anche la Spagna le piazze acquistate rendesse. Per la Successione, se il caso portasse la morte del Duca, dichiarava di proteggere il diritto de' Prin-*

tuttoche favorevoli.

rinforzatosi a dismisura l' Arcourt.

che dopo ostinate fattioni.

accordatasi la resa. riceve in consegna la Piazza. dond' esce il Principe Tomaso. che, conchiusa per se stesso una breve triegua negotia i suoi vantaggi con le Corone.

sagacemente obbligandosi colla Francese.

che allo 'ncontro promette.

Principi, di quelli però, che fussero al suo partito adherenti. A Tomaso nel resto si lasciava in governo ciò, che teneva in suo potere al presente, infinattanto, che col Nipote, e con la Cognata si componesse, assegnando grosse pensioni a lui, alla Moglie, & a' figli, per uno de' quali si faceva sperargli 'l Matrimonio con la figlia del Duca di Longavilla, dotata di grandi ricchezze. Sotto la fede di tale trattato, che si desiderava per all' hora segreto, la tregua si prolungò per tutto il Febrajo del prossimo anno. Ma trà' maneggi d' Italia s' allontanarono di modo le speranze della pace universale, che il Pontefice, stanco del dispedio, e dell' indecoro di trattenere otioso in Colonia il Legato, lo richiamò, lasciando per Nuntio estraordinario Monsignor Macchiavelli, Patriarca di Costantinopoli, al quale il Rossetti fù poco appresso sostituito. Nascevano questi sconcerti al negotio principalmente dalle rivolte di Catalogna, e di Portogallo, che riempiendo l' un partito di grandi speranze, e disegni, e l' altro d' agitatione, e perplessità, non lasciavano apparir' i ripieghi di conciliare gli animi, e gl' interessi. Già s' è accennato, come l' Olivares con arbitrio assoluto reggesse in Spagna non meno il Rè, che gli Stati, con elatissimo genio, con massime severe, e violenti consigli. Egli s' haveva proposto d' esaltare la potenza, e la gloria del Rè, al pari del titolo, che gli haveva fatto assumere, di Grande; ma la Fortuna con eventi infelici secondò così male il pensiero, che pareva offuscato in gran parte lo splendore della Corona. Perciò appresso gli esteri si rilasciava quel timore, che, conciliato dalla potenza, soleva contenerli in rispetto, e nell' animo de' Sudditi, avvezzi sotto un velo di riputatione, e di prosperità venerare gli arcani infallibili del governo, sottentrava lo sprezzo, e l' odio verso il Rè, & il Privato. Non era oscuro il pensiero dell' Olivares, d' allargare non solo la Monarchia, oltre a' primi confini, ma ne' Regni medesimi stabilire assoluta l' autorità del Monarca, che in alcuna delle Provincie circonscritta da Leggi, da Indulti, e da patti, pareva quasi precaria, e che il nome più, che la forza della dominatione godesse. A ciò lo sospingeva principalmente il bisogno d' oro, e di gente, per supplire a tante guerre straniere; perche, dal con-

1640

protrahendosi 'n tanto la di lui sospensione.
per la Pace universale.
richiamatosi di Colonia il Legato.
sconvoltosene il maneggio dalle rivolutioni di Catalogna, e di Portogallo.
influite dalla mala fortuna dell' Olivares.
pernitioso alla Monarchia negli stessi tentativi dell' aggrandirla.
mentre nō sofferendo in alcuni Popoli l' autorità degl' Indulti.
per ricogliern e profitto nell' urgenze di Guerra.

1640

medita di moderargli. ne' Catalani principalmente.

consenso de' Popoli convenendo dipendere, non riuscivano le provisioni uguali alla necessità, nè pronte all' urgenza. Dunque pensava di abolire, ò almeno di ristingere tanta libertà, che s'attribuivano alcuni, e principalmente i Catalani, che, decorati da grandissimi privilegii, & immuni da molti pesi, custodivano la loro libertà con Zelo non minore, che la Religione. Già alcuni anni, tenendo il Rè in Barcellona le Corti, resisterono più volte alle sodisfattioni dell' Olivares, dal che irritato egli nodrì poi sempre nel cuore concetti di reprimerli, e d'abbassarli. I Rè solevano veramente rispettare quella natione per natura feroce, e per lo sito importante, perche la Provincia, se dalla parte del mare per l' importuosità è impenetrabile, da quella di Terra pare inaccessa per le montagne; anzi queste, internandosi, & in molti rami divise, le formano altrettante trincere, e ripari, ne' quali si comprendono Piazze forti, Città popolate, Terre, e gran numero di Villaggi; tutta la Provincia potendo rassomigliarsi a un poderoso Bastione, munito di più ritirate. La vicinanza poi alla Francia, i passi de' Pirenei, l'ampiezza del giro, la populatione, e l'inclinatione martiale degli habitanti la rendevano considerata, e poco men che temuta. Ad ogni modo il Conte Duca applicava il pensiero all'opportunità di frenarla: ma quando stimò, che la fortuna l'aprisse, non s'avvide, che insieme portava il precipitio alla grandezza, & alla salute di tutta la Spagna. Habbiamo di sopra osservato, come il Richelieu, stuzzicando da quella parte i confini, sperava di promuovere gravi accidenti, e particolarmente d'irritare l'animo de' Popoli trà gl'incomodi della guerra, e i danni dell'armi. Così riuscì puntalmente; perche, perduta Salses, convennero gli Spagnuoli, per ricuperarla, piantare la Piazza d'Armi nella Catalogna; & ottenuta la di lei deditione, vi lasciarono a quartiere l'esercito; onde, se durante l'assedio fù la Provincia gravemente afflitta dal passaggio delle militie, dopo risentì la licenza, tanto più dura, quanto n'erano meno avvezzi quei Popoli. S'udirono estorsioni, & aggravii, profanati i Tempii, violate le Donne, rapiti gli haveri: a' quali eccessi i Capi non riparando, si formava concerto, che l'Olivares, per imporre sotto titolo di ne-

benche dalla ferocia del genio. e dalla natura del sito.

quasi tremendi. attento nondimeno a reprimergli.

dopo la ricuperatione di Salses.

lascia appresso di loro acquartierate le Militie.

che traboccano negli estremi delle licenze.

neceſſaria difeſa il giogo a quel Principato, volentieri lo tolleraſſe. Certo è, che da frequenti lettere di lui ſtimolato il Conte di Santa Coloma, Vice Rè, a cavare genti, e danari dalla Provincia, all'ombra dell'eſercito ſenza badar' a' privilegi, & attender l'aſſenſo degli Stati, ſi valſe in Barcellona di certo danaro, che alla diſpoſitione della Città apparteneva: e perche uno de' Giurati (Magiſtrato più riguardevole) s'opponeva a tanta licenza, & inſiſteva, che foſſero anco i traſcorſi delle Militie corretti, lo carcerò. Tanto baſtò per commuovere un Popolo, che tollerava l'ubbidienza; ma non conoſceva ancora la ſervitù. Furono preſe l'armi, aperte le carceri, corſe le ſtrade, con sì grave, & univerſale tumulto, che il Vice Rè, impaurito, ſtimò nella fuga ſolamente riposto lo ſcampo. Si riduſſe perciò all'Arſenale, dove nè meno eſſendo ſicuro, perche il Popolo, dato fuoco al Palazzo, lo cercava per tutto; fece accoſtare una Galea; ma, mentre s'incaminava al lido per imbarcarſi, ſopraggiunto da' ſollevati, reſtò trucidato. All'hora il Popolo, parte inhorridito dal ſuo medeſimo ecceſſo, parte trà le apprenſioni della ſervitù, e le apparenze della libertà invaghito, e confuſo, riputò, che non vi foſſe più luogo al ſuo pentimento, nè alla Reale clemenza. Scoſſo il giogo, traſcorſe a gli eſtremi, e la confuſione non potendo da ſe ſteſſa ſuſſiſtere, fù data forma a un'independente governo col Conſiglio de' Cento, e degli altri antichi Magiſtrati della Città. A tal'eſempio s'alterò quaſi tutto il Principato, e nelle Terre, e Villaggi preſe univerſalmente l'armi, le genti Spagnuole furono trucidate, e ſcacciate. A così improviſo accidente l'animo del Conte Duca commoſſo, nè ardiva paleſarlo al Rè, nè poteva tacerlo. Procurò di fargli credere, che non vi foſſe, che un Popolare tumulto, che ſvanirebbe da ſe, ò con la forza preſtamente ſopito varrebbe a rendere più illuſtre l'autorità del comando, perche ſotto l'Armi potrebbe non ſolo la ribellione domarſi, ma il faſto de' Catalani, & abolirſi quei privilegi, che gli rendevano contumaci. Ma, nell'animo ſuo con più tacite cure rifiettendo all'importanza della Provincia, alla qualità del ſito, & a' danni maggiori, mentre vi s'introduceſſero i Franceſi, bilanciava, ſe la deſterità, ò la forza do-

1640

per di lui inſtigamento.

aggiuntevi l'eſecutioni del Vicerè.

che commuovono a furore il Popolo.

corſo ad incendiargli 'l Palagio.

e trucidatolo sù la ſpiaggia, nel fuggirſene ad imbarcarſi.

gittato finalmente il giogo.

pianta un' aſſoluto Governo.

tutta ammutinandoſi la Provincia.

con univerſal'eccidio degli Spagnuoli:

al Rè maſcherandoſi dal Miniſtro il tumulto.

che, appreſo gagliardamente il pericolo.

1640 dovesse più utilmente impiegarsi. Nè mancavano dubbii, ch' altri Regni, e l'Aragona particolarmente fosse per seguitare l'esempio. Tentò prima con le persuasioni della vecchia Duchessa di Cardona, che appresso il Popolo di Barcellona godeva molta veneratione, & autorità, e col mezzo d'un Ministro del Pontefice, che vi risiedeva, sedare gli animi, e placare il rumore; e riuscendo ciò inutilmente, deliberò di usare la forza, con tale potenza, e con tanta celerità, che nè il Popolo potesse resistere, nè i Francesi giungere opportunamente al soccorso. Procurò dunque d'ammassare l'esercito, comandando i Feudatarii, e invitando la Nobiltà, e trà questa molti de' più sospetti, particolarmente i Portoghesi, accioche servissero insieme di soldati, e d'ostaggi. Le provisioni tuttavia non poterono essere così prontamente allestite, che i Catalani non havessero tempo, e di munirsi con molta costanza, e d'espedire deputati in Francia a chiedere ajuti. Non si può dire quanto il Richelieu, c'haveva già con le solite arti coltivate le prime loro dispositioni, gli accogliesse avidamente; gli accumulò d'honori, gli caricò di promesse; ma nel tempo medesimo, volendo godere dell'occasione, che il caso gli presentava, non solo applicò a nodrire nelle viscere della Spagna la guerra, ma di ridurre la Catalogna alla necessità d'arrendersi alla soggettione Francese. Inviò il Signor di San Polo con alquanti Officiali, e per mare alcune militie, e cannoni, accioche quei popoli prendessero cuore d'insanguinarsi co' Castigliani; & espedì il Signor di Plessis Besanzon, Ministro eloquente, e d'acutissimo ingegno, a riconoscere la dispositione degli affari, e de gli animi. Ma raccolto dall'Olivares l'Esercito, che a trentamila combattenti ascendeva, fù consegnato al Marchese de los Velez, di nascita Catalano, e destinato per Vice Rè della stessa Provincia, verso la quale tanto è lontano, che tenesse dispositione d'affetto, che anzi haveva cause d'odio, e d'abborrimento, essendoglisi dal Popolo in Barcellona spianata la Casa, e confiscati gli haveri. Nel mese di Dicembre egli da Tortosa si mosse, Città partecipe della sollevatione; ma che, ò per l'inclinatione degli habitanti, ò per le minaccie dell'Armi, fù la prima a rimettersi in obbedienza. S'avanzò a Balaguer, per

per non potervi riparar con uffitii.

risolve di passare alla forza.

havendo comodo i Catalani di spedir' in Francia.

con fervida applicatione.

soccorsi da Richelieu.

raunatosi 'n tanto dall' Olivares l'Esercito.

sotto 'l Comando del los Velez.

muovesi da Tortosa.

per tutto rendendosi molte Terre, inhabili alla difesa. Ivi se bene l'angustie de' passi possono essere impedite da pochi, ad ogni modo le guardie de' Catalani non ardirono d'aspettarlo; onde, il Marchese, spirando terrore, e severità progredì fino a Combriel, piazza d'Armi de' sollevati. Il luogo debole, sprezzando i patti, che per isbandar quella gente il Marchese offeriva, ardì per cinque giorni resistere, dopo i quali, volendosi rendere, non fù ricevuto, che a discretione, restando desolata la Terra, impiccati gli Offitiali, tagliate a pezzi le soldatesche. Da questo sangue pullulò la disperatione per tutto. In Barcellona particolarmente s'animavano l'uno coll'altro i Cittadini a sofferire ogni estremo più tosto, che cadere in mano, e sotto il governo di vincitor così fiero, e d'un Vice Rè incrudelito. Trattandosi della libertà, e della stessa salute, fù la difesa disposta, fortificato il Mongiovino, & unendosi gli animi pe'l comune pericolo, si procedè nel governo, e nelle risolutioni con vigore, e concordia. Temevano tuttavia di non potere a scossa così poderosa senza forte appoggio resistere. Da' Ministri Francesi l'apprensione si fomentava, e loro additavano dall'una parte imminente l'eccidio, dall'altra vicino il soccorso. Ma dimostrando, non convenire, che la Corona, per procacciare gli altrui, abbandonasse i proprii vantaggi, insinuavano trà i timori, e i discorsi, quanto compiesse obligare un Rè così grande a sostenere per decoro, e per interesse quel Principato. Colpì l'artifitio, perche il timore del pericolo, e la speranza degli ajuti indusse i Catalani a consegnarsi alla protettione, & al Domino Francese, con molti patti, che preservavano i privilegi, quei principalmente dell'assenso de' Popoli per l'imposte, e della collatione de' Benefitii di Chiesa, e delle Cariche a' nationali, eccettuata la suprema del Vice Rè, che poteva essere straniero. A ciò diedero tutti l'assenso. La maggior parte per desiderio di cose nuove, i semplici per concetto di cambiar in meglio la sorte; i più savii per essersi accorti, che dopo i primi passi della ribellione, qualunque si fosse la libertà, ò la servitù, non poteva provarsi, che con stragi, e calamità non disuguali. Ciò accadeva negli ultimi giorni dell'anno, nel procinto, che il Portogallo pur'anche, scos-

1640

incaminandosi con acquisti.

trovata resistenza a Combriel.

desertalo con terrore.

accingendosi Barcellona ad una disperata difesa.

unanime nel consiglio, e nel coraggio.

vacillante però senza assistenze d'appoggio.

per le opportune insinuationi de' Francesi.

vien sotto'l Patrocinio della Corona.

universalmente da' Catalani assentito.

anche il Portogallo, con gittar'il servaggio, restituito a se stesso.

1640

i cui Popoli, aversi per instinto a' Castigliani, e del lor Dominio abborrevoli, pensano come sottrarsene.

scosso il giogo, ravvivò con nuovo Rè l'antico nome del Regno. E' naturale l'emulatione, che passa trà i Castigliani, & i Portoghesi, impressa dalla nascita, cresciuta col latte, e per heredità tramandata da' loro antenati: anzi era divenuta abborrimento, e impatienza, dopo che a questi convenne piegare il collo sotto la dominatione della Castiglia. Havevano i Portoghesi applicata più volte l'attentione, e la speranza a varii accidenti, che potessero far cambiare la Fortuna presente. Ma la potenza, e la felicità de' Castigliani havevano fin' ad hora, ò tenuti gli stranieri lontani, ò dissipati gl'interni disegni. Il desiderio ad ogni modo maggiormente cresceva, e serviva ad incitarlo l'oggetto de' Duchi di Braganza, che, discendenti da Odoardo, Fratello d'Henrico Rè, erano appresso molti altrettanto preferiti nelle ragioni, quanto alla forza del Rè Filippo havevano convenuto soccombere. Il presente Duca Giovanni, osservando sopra di lui l'occhio de' Castigliani aperto, si dimostrava altrettanto alieno ad ogni applicatione, e negotio; & essendo pochi anni addietro accaduto tumulto in qualche Città, uditosi acclamare il suo nome, egli s'era contenuto con tale modestia, che fù creduto ugualmente alieno dall'ambitione, e dall'inganno. L' Olivares considerando, e le ragioni della Casa, & il favore del Popolo, oltre alle ricchezze, e gli Stati, che eccedevano la conditione di Vassallo, per assicurarsi di lui, l'invitava alla Corte con premii, & impieghi, e con simulata confidenza gli conferiva cariche, e titoli; il che si credè mirasse non ad ornarlo di dignità, ma ad esporlo a' pericoli, accioche esercitando particolarmente il suo impiego di Conestabile, salisse sopra l'Armata, ò entrasse nelle Fortezze, dove fussero ordini occulti d'arrestarlo prigione. Giovanni, con varie scuse scansando di condursi a Madrid, con tali riserve in tutto si governava, che se non poteva sfuggire gli altrui sospetti, almeno divertiva i suoi rischi. L'Olivares si valse della rivolta di Catalogna, e della fama, che il Rè volesse uscire a debellarla, per invitare la Nobiltà Portoghese, e trà questa con maggior premura il Braganza, a concorrer colla persona, e colle forze in così segnalata occasione. Ma la stessa congiuntura servì a' Portoghesi, per isvegliare in loro gli an-

impediti dalla grandezza degli Emuli.

fannosi sponda colla Casa di Braganza.

come che quel Duca si mostri lontano dal secondargli.

per timore.

chiamato dall'Olivares con allettamenti alla Corte.

che gli ordisce aguati sotto l'esibitioni de' Titoli.

egli però sfugge cautamente gl'inviti.

vien nondimeno sollecitato ad unirsi col Rè contra la Catalogna.

antichi pensieri. Onde molti nelle private conversationi, soliti a frequentemente lagnarsi, che un Regno famoso, & esteso nelle quattro parti del Mondo, fosse ridotto in Prouvicia, e divenuto appendice al Dominio de' loro naturali nemici; hora consideravano la Nobiltà oppressa, il Popolo conculcato, e per le gelosie del Conte Duca snervato il Paese, i Grandi perseguitati, infranti i privilegii, e sfigurata quell'imagine, che al Portogallo restava di libertà, e d'apparente decoro. Passando poi dalle querele de' tempi al rimprovero di loro stessi, quasi che ne' Portoghesi mancasse quell'ardire, e quel cuore, che così altamente nobilitava il Popolo Catalano; divisavano la facilità d'eseguire ogni grande attentato, retti da una Donna, e da un' odiato Ministro, con pochi presidii, e provisioni minori in tempo, ch'era tutta la Spagna commossa, le forze distratte, il Rè impotente a resistere in tante parti, e pronta la Francia al soccorso. Margherita, Infanta di Savoja, sosteneva il titolo di Vice Reina; il governo però risiedeva in alcuni Castigliani, & in particolare nel Segretario Vasconcellos, che le assisteva, e che, confidente dell'Olivares, e dal suo favore innalzato, tutto tirava alle di lui massime, d'abbassare i Grandi, e d'esercitare assoluto comando. Per le congiunture veramente pareva, che, per sollevarsi, fosse maggior pericolo in iscoprire i pensieri, che in praticarli. Onde ridotti alcuni Nobili nel Giardino d'Autan d'Almeda in Lisbona, vi fù chi pesatamente dimostrò, *Esser' horamai più grave il tedio, e il peso del giogo presente, che il timore de' venturi pericoli. Il Dominio de' Castigliani geloso, e severo, non stimarsi più sicuro, che nella durissima servitù de' Vassalli; apparir' in fine quel tempo, da' loro Padri implorato con gemiti, e con tanti desiderii da loro stessi augurato. A che più badarsi? dunque i Portoghesi star meno attenti ad intraprender per la libertà di quello, che fossero solleciti i Castigliani ad introdur la tirannide? attendersi forse, che, debellati i Catalani, sia il ferro, il laccio, pena, e vindice de' pensieri, e de' sospetti presenti? Se non volessero tutti insieme ardire qualche cosa di grande, temesse ognuno da per sè la proscrittione, e il supplicio. Di chi spaventarsi, se sono i presidii voti; i Castelli sguarniti; indebolito, e feminile*

1640

stimolo appunto, che suscita le querele del Portogallo.

e l'accuse insieme di que' Popoli contra se stessi.

in istato di poter tutto.

per la debolezza del Regno.

conchiudendosi di riporlo nell'antico Dominio.

1640 *il governo; pochi i Castigliani? Riconoscessero in quel giorno (ciò, che la natura a gli animali più fieri non nega) le forze loro proprie; & unita generosamente la Nobiltà, confidasse d' haver per seguace il popolo tutto. Calculassero a quanti Portoghesi ogni Castigliano il freno reggeva, e per conseguenza, venendosi all' Armi, con quanto pochi restasse a combattere. Si risolvessero pure, perche ad esser liberi la risolutione solamente mancava.* A tali voci tutti infiammati si diedero reciprocamente la mano, e la fede di segretezza, e di non mai abbandonarsi. Stavano alquanto perplessi sopra il risolvere, quale del nuovo comando scegliere si dovesse la forma. Ad alcuni, coll' esempio de' Catalani, aggradiva l' instituto delle Republiche; impercioche l' Imperio delle Leggi, stabilite dal comune consenso, più legittimo, più durevole, & anche più dolce si rende, che un' arbitrario Comando: e non negavano, che la servitù, dovendo haver luogo, era più honesta sotto un Rè potentissimo, che sotto un' uguale, & un Principe nuovo. Ma si considerò dalla maggior parte la confusione, che seco porta l' innovare governo sopra un Paese, avvezzo all' Arbitrio d' un solo. Si voltarono perciò al Braganza, nel quale, per giustificare la causa, & attrahere i Popoli, concorrevano i requisiti più principali, e per ragioni al Regno, e per distintione di Fortuna. Gli espedirono dunque separatamente Pietro Mendozza, e Giovanni Pinto Ribero a rappresentargli i voti comuni, & offerirgli lo scettro. E perche s' avvidero questi, che al Duca s' affacciavano trà varii pensieri l' imagini di molti pericoli, procuravano di sgombrargli ogni dubbietà: & il Pinto particolarmente, tramettendo alle ragioni, & alle preghiere minaccie, e proteste, gli dichiarò, che anche contra sua voglia sarebbe Rè proclamato, senza che dalla sua renitenza, & a se, & agli altri fosse per raccogliere, che rischi maggiori di più certe perdite. Il Duca, a oggetto sì grande, e improviso della Corona, titubava ne' suoi pensieri; ma sua Moglie, Sorella del Duca di Medina Sidonia, essendo d' altissimi spiriti, lo rincorò, rimproverandogli la viltà di preferire alla Dignità dell' Imperio la caducità della vita. Nè mancarono i Francesi, conscii di quanto si tramava, con segretissimi Messi di confortar-

tutti con reciproca fede suggellando il segreto.

irresoluti però nella elettione del Governo.

s' appigliano al più confacevole.

con voti universali offerendo la Corona al Duca di Braganza.

che intimorito frà multiplicate apprensioni.

e da prieghi, e da minaccie sradicategli dal pensiero.

infin da' generosi rimproveri della stessa Moglie.

oltre agli stimoli della Francia.

1640

tarlo, e animarlo con ampie promesse di assistenze, e fomento, facendogli credere tanto più ferma dover' esser la Corona sopra il suo Capo, quanto che gli additavano vacillanti l'altre sopra quello del Rè Filippo. Dunque s'indusse a prestarvi l'assenso, e fù concertato il tempo, e il modo per dichiararsi. Se bene in questo negotio il segreto era il pegno della Fortuna, ad ogni modo la notitia essendo sparsa trà molti, ne traspirò qualche cosa alla Vice Reina, la quale non mancò d'avvertire il Conte Duca più volte de' discorsi, e disegni de' congiurati. Ma egli, solito di prestar fede a se stesso più tosto, che ad altri, lo credè troppo tardi. Dunque, il primo di Dicembre, molti Nobili essendo andati a Palazzo, al battere delle nove hore della mattina, ch' era il segno accordato, a un colpo di pistola snudarono l'armi, e caricarono le guardie della Vice Reina, le quali inermi, e sbandate, ogn' altra cosa attendendo, cedettero felicemente. Occupato il Palazzo, i Nobili gridavano libertà, insieme acclamando il Nome di Giovanni Quarto per Rè; & altri nelle piazze, chi per le strade, alcuni dalle finestre, trà questi Michel' Almeida di veneranda canitie, animando il Popolo, e concitandolo all'armi, fù sì grande in pochi momenti il concorso, che, come se un solo spirito movesse la moltitudine, non vi fù chi dissentisse, ò chi titubasse. Una compagnia di Castigliani, ch' entrava di guardia al Palazzo, fù dal furore della plebe constretta alla fuga. Antonio Tello con altri seguaci sforzate le stanze del Vasconcellos, che, inteso il rumore, s'era in certo armario rinchiuso, lo ritrovò, e trucidato lo gittò dalle finestre, accioche nella Piazza fosse spettacolo all'odio del Volgo, e testimonio insieme, quanto poco sangue costasse la mutatione d'un Regno. L'Infanta, custodita in potere de' Congiurati, fù trattata con molto rispetto, astretta però a comandare al Governatore del Castello, che s'astenesse di tirare il Cannone, altramente i Castigliani nella Città sarebbero tutti tagliati. Egli non solo obbedì all'ordine di sospender l'offese, ma subitamente, ò per timore, ò per necessità, trascorse alla resa, allegando d'essere così sproveduto, che all' invasione del Popolo non haverebbe potuto resistere. Fù maraviglia, vedere Città, come Lisbona, grande, popolata, com-

condescende infine a riceverla. havutesene alcun sentore dalla Vice Reina. che ne fà consapevole l'Olivares. tardo a prestarvi fede.

già scroccata la Ribellione. con strepitose acclamationi al nuovo Rè. protettasi quella sollevatione da una maravigliosa Fortuna.

1640 mossa, restare in brevissimo tempo in potere di se medesima, ma con tant' ordine, e con tale quietezza, che nessun comandando, ogni conditione di persone al nome del nuovo Rè prontamente obbediva. Giovanni, inteso l'accaduto in Lisbona, fattosi proclamare Rè ne' suoi Stati, entrò in quella Città il sesto giorno del medesimo mese con indicibile pompa, e ricevuto il giuramento da' popoli, lo prestò reciprocamente per l'osservanza de' privilegi. Diffusa per quel Regno la fama, non tardò alcun luogo a seguitare l'esempio, con tanta unione de gli animi, che non pareva mutatione di governo, ma che solamente al Rè si cambiasse nome, con insolito gaudio de' popoli. I Castigliani, sparsi in alcuni presidii, e quelli di San Gian, Fortezza d'inespugnabile sito, sorpresi da fatale stupore, n'uscirono senza contrasto. L'Infanta fù accompagnata a' confini, & alcuni de' Ministri Castigliani restarono prigioni, per sicurtà di quei Portoghesi, che fossero in Madrid trattenuti. In otto giorni si ridusse tutto il Regno ad una tranquilla obbedienza. Fino nell'Indie dell'Oriente, nel Brasil, nelle coste d'Africa, e nell'Isole, che si numerano trà le conquiste de' Portoghesi, quando da Caravelle, in diligenza spedite, ne fù portato l'avviso, quasi che fosse atteso, abjurata con universale consenso l'obbedienza a Castiglia, il nome di Giovanni Quarto fù riconosciuto, e acclamato.

senza che la confusion si disordini trà popolo sì numeroso. humiliatosi concordemente al nome del suo Signore. ch'entra solennemente in Lisbona. con applauso di tutto 'l Regno. da' Castigliani abbandonandosi spontaneamente le Piazze. convogliatasi la Viceregina a' Confini. e in tutte le Regioni, scoperte dalla Corona di Portogallo. esaltandosi quella di Giovanni IV.

ANNO MDCXLI.

1641 SE alle prime invasioni a' confini de' Pirenei s'haveva provato, che la Spagna, vota di viveri, d'oro, e di gente, appena poteva nella propria casa resistere; hora che nelle viscere se le scoprivano tanti nemici, si pronosticavano mali peggiori. L'Olivares, accortosi, che, in vece di promuovere la Monarchia, e la prepotenza, conveniva esa della propria salute contendere, non potendo contrastare da due parti, stava in dubbio, dove s'havesero a rivolgere le maggiori cure, e gli sforzi. In fine giudicò meglio contra la Catalogna applicarsi, sperando, che non riuscisse lunga l'impresa; & insieme temendo, che col dar tempo, la fortezza del Paese, la ferocia del Popolo, & il soccorso de' Francesi, la difficul-

Olivares posta in periglio la Monarchia. dubbioso dove più rivolgere i tentativi. si sceglie la Catalogna. trascurando, come più facile, il ricovero di Portogallo.

tassero maggiormente. All'incontro, essendo aperti i confini, più lontani gli ajuti, i Popoli meno agguerriti, & in Lisbona sola potendosi debellare tutto il Regno, si figurava, che lasciati i Portughesi in sicurezza, & in otio, non applicherebbero a premunirsi, e che i Nobili, elatissimi per natura, non sofferrebbero a lungo il comando d'uno, a molti emulo, a tutti uguale. Nè vano per avventura sarebbe sortito il pensiero, se a' di lui consigli non si fosse fatalmente opposta sempre certa disavventura, che ad alcuni attraversava l'opportunità, ad altri levava la forza, tutti ugualmente condannava ad infelicissimi eventi. Dunque in Catalogna proseguendo anco nel Verno la guerra, los Velez si portò ad espugnare Tarragona, che, dopo la Metropoli del Principato, tiene per l'ampiezza, e per la Nobiltà il primo luogo; ma, essendo cinta di vecchia muraglia, benche il Signor d'Espenan con alcuni Francesi vi s'introducesse, prestamente s'arrese, non ad altro servendo il soccorso, che a capitolare sotto nome de gli stessi Francesi, anco a gli habitanti la salvezza delle facoltà, e della vita. Da questa perdita gli affari, e gli animi de' Catalani parevano molto abbattuti; e come accade ne gli eventi sinistri, trà loro, & i Francesi passavano rimproveri, quelli accusando la tenuità de' soccorsi, questi proverbiando la viltà della resistenza. Ma los Velez, giunto a vista di Barcellona, contra ogni suo credere trovò la difesa così risoluta, e disposta, & il Mongiovino così ben munito, che, non riuscendogli occupare alcun Forte, si ritirò, ò per lo rigore della stagione, ò per la mancanza de' viveri, e delle provisioni. E' incredibile, quanto s'animassero da ciò i Catalani, sprezzando gli sdegni, e l'armi del Rè; e sostenuti vedendosi con più valido polso da' Francesi, giunti in grosso numero sotto la direttione del Signor della Motha Odancourt. Questi subito cinse Tarragona d'assedio; ma da gli Spagnuoli fù risoluto di portarle ad ogni prezzo il soccorso: e l'eseguì 'l Duca di Ferandina con quaranta Galee, non senza contrasto coll' Armata navale di Francia, che non havendo, se non grossi Vascelli, e non potendo, che fulminare col Cannone alla larga, altro non conseguì, se non che molte delle Galee Spagnuole, impaurite, non s'azzardarono; onde solo undici

1641

già passato los Velez all'attacco di Tarragona.

che, se ben soccorsa, rendesi a' primi assalti.

con scambievoli accuse trà Catalani, e Francesi.

per l'esito in tutto diverso di Barcellona.

quegli maravigliosamente inanimandosi.

e questi gagliardamente strignendo la Piazza occupata.

soccorsa poderosamente per mare dagli Spagnuoli.

1641

che intimoriti. entrano con pochi Legni nel Porto. dove apresi 'l passo dalle trascuraggini de' Francesi. che rimovendosi dall' assedio. s' avanzano nell' Araona. anche con le forze di terra progredendo nel Ronciglione. con molto profitto di Portogallo. che rinuova le sue vecchie stipulationi. con Francia. convenendo seco principalmente.

trà le navi, e l' Artiglierie de' nemici entrarono nel Porto. Non poteva però la città durar lungamente; onde, accresciuta l' Armata di Spagna a settanta vele, felicemente replicò il tentativo; e perche la Francese con gran negligenza si lasciò cogliere quasi coll' Ancore in acqua, un gran numero di Barche, e di legni minori entrarono in Tarragona. Per questo convennero i Francesi allargarsi, sciogliendo l' assedio; e per rilevare gli animi de' Catalani con qualche prosperità, scorsero l' Aragona, & occuparono Tamarit, e soccorsa Almenas, constrinsero i Castigliani, che v' havevano posto il campo, a levarsi. Per aprire a' soccorsi i passi de' Pirenei, il Prinripe di Condè, entrato nel Ronciglione, vi prese Canet, Argilieres, & Elna. Di queste fluttuationi di Catalogna profittavano i Portoghesi, istradando quietamente il nuovo governo, e munendosi d' amicitie straniere. Con la Francia rinovarono gli antichi trattati con facolta a' Portoghesi, di provedersi in quel Regno di munitioni, d' armi, e soldati: e per ratificarli, andò a Lisbona il Marescial di Brezè con gran pompa, e con squadra numerosa di Navi, accolto con altrettanto gusto, & applauso. Consisteva il principale concerto, *In armare quaranta Vascelli, per iscorrere l' Oceano, interrompere la navigatione dell' Indie, & insidiando il mare, predare le flotte, e i thesori. Altri venti ne dovevano unir gli Olandesi*, co' quali pure si stipulò dal Portogallo una tregua per dieci anni, con molti capitoli, che riguardavano la navigatione, & il traffico; particolarmente nel Brasil, e nell' Indie, accordandosi, *Che ognuno restasse in quelle parti al possesso di quanto teneva, e si procurasse di scacciare da ogni luogo i Castigliani. Ma, oltre alla linea dell' Equatore, per la distanza, dopo un' anno dovesse haver luogo il trattato*, servendosi le Provincie unite di questo tempo con grand' artifitio, e con molto vantaggio; ond' espedirono in diligenza ordini al Conte Mauritio di Nassau, che nel Brasil comandava, accioche dell' opportunità profittasse celeremente, com' eseguì, occupando nelle coste d' Africa San Paolo Loanda con alcune Isole, e luoghi di grand' importanza con molto danno, & acerbissimo sentimento de' Portoghesi, che tuttavia convennero dissimularlo. Ma, non mancava

e capitolando in oltre una triegua con gli Olandesi.

ch' espediscono nel Brasil al Nassau. da cui ne' Regni d' Affrica si danneggiano i Portoghesi. necessitati ad infingersi.

1641

cava loro qualche interna, e pericolosa borrasca. L'Arcivescovo di Braga haveva in apparenza adherito alla rivolta, ma conservato nel cuore alla Castiglia partialissimo affetto, nodrendo confidenza coll'Olivares, dal quale segretamente riceveva impulsi, e fomento. Egli conferì i suoi concerti a Luigi, Marchese di Villareal, e lo trovò non meno propenso; onde, animatisi l'uno coll'altro, il Marchese vi tirò, quasi per forza di preghi, e d'autorità, il Duca di Camine, & il Marchese d'Armamar, Figliuolo suo il primo, e l'altro Nipote. Concertarono d'ammazzare, a' trè di Luglio, il Rè, la Reina, & i Figli, incendiare in più luoghi la Città, e se riuscire potesse, anco i Vascelli nel Porto, accioche confuso il il Popolo, & in più parti distratto, e atterrito, non applicasse a soccorrere il Palazzo Reale, nè ad opprimere i Congiurati. Indi l'Arcivescovo, huomo di grave autorità, con un Crocifisso alla mano doveva acclamare, e persuadere l'obbedienza a Castiglia. Ne a' confini dovevano mancare pronte militie, per introdursi in quei luoghi, dove la confusione aprisse le Porte, ò la congiuntura chiamasse. Per lo più essendo incompatibile il tradimento, e il segreto, a Giovanni ogni cosa fù rivelata; & egli, con simulatione occultando, convocò un Consiglio, nel quale intervenivano i Congiurati; & essendo ridotti nelle stanze più interne del Palazzo, fece arrestarli. L'Arcivescovo fù nelle carceri trattenuto, gli altri con publico supplitio espiarono la colpa. Giovanni con arte uguale procurava contra i Castigliani di vendicarsi, tentando il Cognato suo, Duca di Medina Sidonia, accioche si rivoltasse con l'Andaluzia, dove tiene gran credito, e Stati. Nè sarebbero state vane le diligenze: perche a gl'inviti de' Portoghesi, & all'arti del Richelieu haveva il Duca aperte l'orecchie, e promesso ricovero all'Armata del Marescial di Brezè, sotto il calore della quale doveva poi dichiararsi: ma, sopraggiunto l'avviso del soccorso di Tarragona, e dell'assedio disciolto, apprendendo il successo, negò d'accogliere l'Armata Francese ne' porti; e sapendo, che l'Olivares haveva penetrate l'intelligenze, per espurgarsene, sfidò il Portoghese a battersi seco, proverbiandolo di traditore, e d'infame. Poi, non essendo questi, come poteva supporre, comparito nel Campo,

contra gli stessi fomentato dall'Olivares l'Arcivescovo di Braga. che con altri complici.

concerta l'eccidio della casa Reale.

ma discopertasi la Congiura.

si punisce dal Rè. ch'allo 'ncontro ricorre dal Cognato, perche ribelli l'Andaluzia.

inchinandovi egli. ma dal successo di Tarragona. e dal proprio periglio ammonito. procura di purgarsi con apparenze di fede.

1641 po, tafsò la di lui tefta con groffiffima taglia. Di tanto però il Rè Filippo non reftando contento, fù il Duca chiamato alla Corte; & egli nell' Andaluzia non trovando l' alienatione da' Caftigliani, nè per fe quell' aura, c' haveva fperata, obbedì con tanta prontezza, che fece fvanire, ò almeno diffimulare i primi fofpetti. Mentre il Portogallo fi ftabiliva, & in Catalogna travagliavano l' Armi, il Richelieu facilmente fperava, che gli reftaffero in preda gli Stati d' Italia, e di Fiandra: & in queft' empito di fortuna gli farebbe riufcita ogni cofa, fe il corfo di felicità non foffe ftato impedito anche in Francia da poco difuguali accidenti, ancorche con celerità, e felicemente fuppreffi. Altrove s' è detto, come l' odio contra il Cardinale con le profperità s' accrefceva, effendo gli humori corrotti, e i mal contenti ammaffati a tal grado, che il vigore del governo, la riputatione, e la forza medefima non fi conofcevano baftanti, per digerirli, ò purgarli. Si dubitò, che il Duca di Vandomo inviaffe alcuni per ammazzarlo. O' vero, ò falfo, che foffe, per effere il Cardinale in concetto di penetrare tutto, e di non perdonare cofa alcuna, il Duca pafsò in Inghilterra, dove la Reina Madre pure fi tratteneva, e vi facevano capo altri difguftati, e fofpetti. Anco i Parlamenti del Regno ftavano pieni d' acerbità, e quello di Parigi particolarmente; perche, havendo voluto opporfi ad alcuni Editti, era ftato dal Rè feveramente riprefo con imporgli, che in avvenire non s' ingeriffe in ciò, che apparteneva al governo. I Popoli poi in generale, come fono foliti ad effere i primi ad applaudere a' favoriti, così effendo anche i più pronti ad efecrarli, non fi può dire, quanto abborriffero il nome, e l' autorità di quefto Miniftro. Le guerre obligavano a grandiffime fpefe, e le rendite Regie effendo mal regolate, fi provava, che niente più grave riefce della publica inopia; perche, mancando il danaro all' Erario, era di meftieri con la forza cavarlo da' ricchi, e da' poveri eftorquerlo con le veffationi. Tutto pareva pieno di gemiti; ma ognuno veniva offervato da efploratori bene fpeffo, non effendo impuni le lagrime, e patendo calunnia gli fteffi fofpiri. Il dolore, fatto in fine troppo feroce, non fi poteva reprimere più col timore; e s' erano vietati, e puniti i dif-

combattute intanto le fperanze di Richelieu.

dalle averfioni de' malcontenti.

trà' quali Vandomo corfpira contra la di lui vita.

inafpritifi i Parlamenti.

difguftato il Rè.

& efacerbati i Popoli.

fpremendofi dalle Guerre l' univerfali fuftanze.

lo fteffo dolore in pericolo di caftigo.

che per afficurarfi.

1641

i diſcorſi, abbondavano le ſcritture, che riempievano tutto di maldicenze, e invettive. Si ſollevò in fine un gran nembo, e ſi vide la maſſa raccolta in Sedan, dichiarata dal Duca di Buglion, che la poſſedeva in ſovranità, publico aſilo de' mal contenti. Egli teneva con la Corte diſguſti, e preſto a' ſuoi s' aggregarono anco quelli de gli altri. Furono i principali il Conte di Soiſſons, & il Duca di Ghiſa, preteſſendo il comune ſollievo del Regno, veſſato dal Cardinale con ogni ſorte di calamità. Rappreſentavano *Il miniſterio di lui, come un' officina lugubre delle comuni miſerie. Egli autore della guerra trà le Corone, ſotto un finto luſtro di proſperità trattenere l' animo del Rè affaſcinato; tratanto eſpilare i theſori, conſumare gli ſpiriti, & il ſangue del Regno, e per conſervarſi nel poſto ambitioſo, ſtar cinto da eſerciti*. Raffiguravano *In lui la crudeltà, e l' avaritia, con ugual horridezza darſi la mano, per coprirlo dalle minaccie, che ſempre temeva. Niente reſtar nella Francia d' intatto. D' alcuni de' ſuoi nemici col ſupplicio eſserſi vendicato; altri di più illuſtre innocenza eſſere più occultamente periti. Molti haver convenuto nella fuga cercar ſalute; e di tutti haver' il Cardinale, ò uſurpato a ſe ſteſso, ò ripartito trà' ſuoi congiunti le cariche, gli haveri, e le ſpoglie*. Dunque per queſte publiche cauſe, e per purgar' il Regno da moſtro sì infeſto, che tutti haveva offeſo, ò a tutti minacciava la ſtrage, davano a credere di prender l' armi, proteſtando al Rè perfetta obbedienza. Ma non mancavano, e forſe più efficaci, altri privati motivi. Il Soiſſons per gli ſuoi ſpiriti generoſi, e vivaci era temuto dal Cardinale; e perciò, per legarlo con ſtretti vincoli di confidenza, l' haveva tentato, che in Moglie una delle ſue Nipoti prendeſſe. Ma il Conte publicamente ſprezzando per l' inugalità de' Natali 'l partito, il Cardinale paſsò dall' ambitione allo ſdegno, e dallo ſdegno a meditare vendette, attraverſandogli appreſſo il Rè le ſue pretenſioni. Il Ghiſa dava alla Corte quel ſoſpetto, ch' era inſeparabile da' Loreneſi, a' quali s' haveva levato, con gli Stati, e co' Governi, ogni autorità nella Francia. Egli godeva l' Arciveſcovato di Rhems con altri beni di Chieſa; & il Cardinale, deſideroſo di farne lo ſpoglio, per impoverirlo,

ſfogaſi con gl' inchioſtri.

Sedan divenuto il ricettacolo di queſto turbine.

che ſuſcitandolo Soiſſonſ, e Ghiſa, ſotto preteſti del publico bene.

ne promuovuon lo ſcoppio.

facendo creder ſalutare al Regno la Vittima del Cardinale;

che intimorito del Cõte.

gli offere in moglie una delle Nipoti.

ma dal rifiuto irritato.

ſe ne vendica appreſſo'l Rè.

1641

con l'opportunità degli Amori verso la Nivers. spogliando poi 'l Duca dell' Arcivescovato di Rhems. uniti a Buglion accordandosi ambidue con gli Spagnuoli. che promettono forti assistenze. nelle quali concorre anco il Lorenese. senza curare il Capitolato con la Francia.

lo, gli assegnò un brevissimo tempo, accioche ricevesse gli Ordini Sacri, sapendo, che invaghito d' Anna di Nivers, Figlia del fù Carlo, Duca di Mantova, aspirava, più che al Sacerdotio, alle Nozze. Dunque, differendo d' obbedire, fù privato de' beni, e ridotto ad angustissimo stato, senza permettergli, ch' alcuna cosa potesse rinuntiare a' Fratelli. Per istabilirsi con forze straniere, conchiusero i predetti Principi trattato con Michele di Salamanca, che per nome degli Spagnuoli promise loro grossissimi ajuti di danari, e di gente; e che il Lamboii con buon corpo di militie Cesaree verrebbe prestamente ad unirsi. Carlo, Duca di Lorena, conspirava ne' medesimi sensi, ancorche, nel principio dell' anno andato a Parigi, havesse accordato di rinunciare al partito Austriaco, & adherire sinceramente alla Francia, dalla quale gli si restituì una parte degli Stati, restando però Clermont con Stenaii, Dun, e Jametz in proprietà alla Corona, e Nancii fino alla Pace generale in deposito. Egli, che non haveva mirato ad altro, che a ricavare qualche piazza di mano de' Francesi, ottenuto l' intento, si ritirò dalla Corte, e s' applicò a raccogliere soldati, facendo però credere di voler' unirsi al Marescial di Sciattiglion per servitio del Rè Lodovico. Così la rivolta de' mal contenti si rendeva considerabile per le forze straniere, e forse per l' interna dispositione, parendo fuori di dubbio, che, se riuscisse a' Principi uniti col primo calore di qualche vantaggio penetrare nel Regno, & inoltrarsi nelle Provincie, conseguiterebbe una generale commotione della Nobiltà, de' Parlamenti, del Popolo. Nè di qualche apparenza mancava, che allo stesso Rè, grave horamai riuscendogli 'l fasto soverchio, & il predominio del favorito, fosse grata alcuna opportunità d' allontanarlo, e abbassarlo. Il Cardinale hora il consiglio, hora le forze opponendo, diede di mano alle provisioni, & alla difesa. Si strinse col Principe di Condè, al di lui Figlio, Duca d' Anghien, dando una sua Nipote per Moglie; perche a quella Casa sommamente compieva reprimere il Soissons, c' haveva assunto il titolo di primo Principe del sangue Reale; & inviò con un' Esercito la Migliarè, per divertir gli Spagnuoli dal porgere a' sollevati soccorso, e con al-

dove a prò de' mal contenti appariscono propitie occasioni.

consumate dal senno di Richelieu.

che strettosi di Parentela a Condè. si presidia con due Eserciti.

altro il Marescial di Sciattiglion contro a' Principi uniti. Il primo, passato il fosso nuovo, noto confine, & antico trà la Francia, e l'Artois, superati alcuni Forti, che lo difendevano, pose l'assedio ad Eres, importantissima Piazza, non solo dalla natura con molte paludi all'intorno assicurata, ma dall'arte con ogni genere di fortificationi di dentro, e di fuori munita. Lo Sciattiglion, approssimatosi a Sedan, hebbe a' sei di Luglio incontro il Lamboii, insieme co' Principi malcontenti. L'Armata Regia s'estese in bell' ordinanza sopra alcune Colline con gran vantaggio, tenendo coperti i fianchi da due piccioli boschi. All'incontro quella de' Principi, pressata dall'angustia del sito, era più tosto confusa, che ben disposta: ma, non potendo scansare il cimento, fù da alcune truppe dello Sciattiglion caricata con tanto furore, che, aperti alcuni squadroni, altri ritiratisi dietro l'artiglieria, s'additava dalla fortuna a' Regii un'insigne vittoria. Accorso al disordine de' suoi il Conte di Soissons, coperto di tutte armi, con la visiera alzata, e con pochi compagni, mentre nella pugna si mischia, colpito da soldato della compagnia dell'Orleans di pistola nell'occhio, cadde rovesciato dal Cavallo sù'l Campo, perdendo nello stante medesimo la parola, e la vita. Mentre ciò doveva all' Armata del Rè confermar' il vantaggio, accadde con opposito caso, che la Cavalleria prese vilmente, senz' haver chi l' inseguisse, la fuga; ò perche molti abborrissero lo spargimento di tanto sangue civile, ò che alcuni godessero di funestar quegli auspitii, sotto i quali credevano di militare a private vendette del Cardinale. L'esito fù, che, arrestatisi da loro medesimi nel corso della prosperità i vincitori, anzi voltate le spalle alla fortuna, divennero vinti: perche le Truppe Cesaree, e de' Principi scagliatesi sopra la fanteria, parte ne tagliarono a pezzi, parte ne condussero con tutto il Cannone, e il Bagaglio cattiva in Sedan. Quasi tutti gli Offitiali corsero la sorte medesima di morte, ò di prigionia, salvatosi a pena lo Sciattiglion con pochi altri. Ad ogni modo con insigne esempio dell'Indulgenza della Fortuna verso il Cardinal di Richelieu, estinto il Soissons, ch'era l'anima, ò più tosto la furia de' malcontenti, i frutti della battaglia non

1641

l'uno portandosi sotto Eres.

l'altro incontrando a Sedan, congiunti a' Cesarei, i Principi uniti.

al primo impeto scompigliati.

nell'accorrere alla mischia.

rimasovi estinto Soissons.

datasi la Cavalleria de' Regii spontaneamente a fuggire.

sottentrando alla Vittoria i Cesarei.

pochi salvatisi degli sconfitti.

1641 non cederono a benefitio de' vittoriosi, ma degli sconfitti; perche, se bene il Lamboii occupò Doncherì, picciolo, e debole luogo, fù però tale, e sì lunga per più giorni la resistenza, che diede tempo allo Sciattiglion di raccogliere in Rhetel le reliquie delle sue genti con nuovi rinforzi, & al Rè di sopraggiungere con esercito sì vigoroso, che non solo ricuperò Doncherì al primo comparire dell' Armi; ma, minacciato Sedan d'assedio, indusse il Buglion all' humiliatione, & accordo. La piazza veramente per sito, per lavori, per munitioni si numera trà le più forti; tuttavia il Duca, considerando esser' estinto il Capo di quel movimento, deboli gli altri, e tutti atterriti, la Spagna vessata da tante parti, & il Lamboii constretto d'accorrere a' bisogni di Fiandra, procurò di trovare nella gratia del Rè la salute; onde stipulò l'accordo, conseguendo neutralità per la piazza, perdono per sè, e per gli seguaci, eccettuati 'l Duca di Ghisa, & il Baron di Bech. Alcuni de' malcontenti si ridussero alle loro Case; altri non vollero punto fidarsi, ma si dispersero in varie Provincie, ò si ridussero in quelle di Fiandra, lasciando al Cardinale il merito, ò la fortuna d' haver', anco perdente, domata la ribellione, senza intermettere in tant' altre parti l'assistenze agli amici, & agl' inimici l'offese. L'oppugnatione d'Eres era in questo mentre proceduta con grandissimo ardore, a segno che, oltre ad infinite fattioni, una mezza luna particolarmente fù occupata, e perduta più volte. Restata in fine in poter de' Francesi, diede modo di stringere maggiormente la piazza, guadagnar il fosso, e dopo mine, & assalti, stabilire sopra il bastione l'alloggio. All' hora la piazza capitolò, non havendo giovato agli Spagnuoli, per rimuovere la Migliarè dall' assedio, affliggere con grosse scorrerie la Contea di Bologna, & il Paese all' intorno. Anche Ginep si diede all' Oranges il medesimo giorno, che Eres cadeva. Ma per gli Francesi la conquista fù di brevi momenti; perche, col Lamboii congiuntosi 'l Cardinal' Infante, gli serrò così da vicino, che, mancando i viveri, la Migliarè potè appena allargarsi senza restaurare, e munire la piazza. Sottentrarono perciò gli Spagnuoli nelle Trincere, e ne' posti, abbandonati da' Francesi;

risarcita ogni perdita al solo apparire di Lodovico: che minaccia Sedan.

humiliandosi Buglion all' Accordo. disciolti si i malcontenti.

dopo vigorose difese.

espugnatasi Eres da Migliarè. nello stesso punto che Ginep acquistasi dall' Oranges. ma costretti i Francesi ad abbandonare la Piazza. s'riattaccata dagli Spagnuoli.

& ad

1641

mẽtre quelli s'avantaggiano altrove.

& ad inſtanza delle vicine Provincie, che temendo le veſſationi dell'inimico, offerirono genti, e danari, Eres fù riaſſediata. La Migliarè, non havendo potuto da Teravàna ſpingere dentro ſoccorſi, s'attaccò alla Baſſee, e gliene riuſcì agevolmente l'acquiſto. Al Mareſcial di Brezè Lens parimente s'arreſe, e non più che nove giorni ſi difeſe Bapome. Fù anco ſcorſa la Fiandra, e minacciato Armentieres, non potendo opporſi 'l Fontenè, che teneva un corpo d'Armata, perche l'Oranges ingeloſiva dall'altro lato il Saſſo di Gant, e moſtrava di paſſare i Canali. Ma gli Spagnuoli ſtimavano il riacquiſto d'Eres da preferirſi ad ogn'altra perdita, e lo conſeguirono finalmente negli ultimi giorni dell'anno. Non fù però interamente da quelle Provincie goduto il contento, perche l'Infante morì con eſtremo cordoglio delle militie, e de' Popoli. Egli all'ingreſſo in quei Paeſi haveva acquiſtato grandiſſimo applauſo; perche, depoſto il faſto, e la ſeverità, che pare contratta da' Principi nella Corte di Spagna, haveva alle prerogative eccellenti di pietà, e di virtù aggiunta la ſoavità, e gentilezza, che ſingolarmente da' Fiamminghi è gradita. Nè in Madrid mancarono di concepirſi ſoſpetti, eſſendo ſempre geloſi i governi lontani, particolarmente diretti da Principi del ſangue Reale, e ſoſtenuti dall'armi; ſapendoſi anco, che i Franceſi l'havevano più volte, con offerirgli in Moglie la Figlia del Duca d'Orleans, tentato ad occupare per sè quei Paeſi, eshibendogli tutte le forze loro, e quelle d'Olanda. Speravanò veramente in queſta congiuntura i Franceſi qualche rivolta nelle Provincie; & il Rè s'accoſtò col Cardinale alla frontiera: ma reſtarono quiete, e patienti più toſto, che del nuovo Governatore, che fù Franceſco di Melo, contente. La Germania in queſt'anno vide in Ratisbona una Dieta, da Ceſare congregata, affine di rompere altro più geloſo Congreſſo, che i Principi dell'Imperio in Francfort volevano unire. Ma l'Imperatore vi ſi trovò in grave pericolo, perche da Erfurt il Banier, con rapida marchia portatoſi ne' contorni di Ratisbona, eſſendo il Danubio agghiacciato, cominciò a farvi paſſar le ſue genti, circondando quella Città con grandi ſperanze di far prigione l'Imperatore, ò almeno aſſediarlo,

da queſti racquiſtaſi Eres.

funeſtandoſene l'allegrezza dalla morte dell'Infante.

la qual dà che ſuſpicare nella Corte di Spagna.

nulla fruttando alle ſperanze della Francia.

Dieta in Ratisbona.

per impedire quelle di Francfort.

provoca furioſamente l'Armi Svezzeſi.

con gran pericolo dell'Imperadore.

1641 lo, e dissipar la Dieta. La difesa disponendosi tumultuariamente, disgelò il fiume per favore speciale del Cielo in pochi momenti a tal segno, che, convenendo il Banier dall'altra parte far'alto, quelli, c'havevano trapassato, restarono rotti, e prigioni. All'hora il Banier s'allontanò, e portatosi a Cham, gli riuscì d'occuparlo. Il Piccolomini, circondato lo Schlang, General di Battaglia, e dato tempo all'Arciduca di sopravvenire col grosso, per ricevere l'applauso della deditione, l'obligò a rendersi, insieme con quattro mila huomini a Cavallo, tutti prigioni. In tal guisa indeboliti, convennero gli Svedesi recedere, pressati dall'Arciduca. E veramente fece il Banier apparire eccellentissima arte; perche ritirandosi, inferiore di forze, sempre in faccia al nemico, e passato il Fiume Egra, non rilevò alcuno svantaggio; ma ridottosi in Alberstat, sorpreso da infermità grave, morì. Erano gli Svedesi per tutto incalzati da' Cesarei, quando il Conte di Guebrian, ch'era stato al Longavilla sostituito nel comando de' Vaimaresi, mossa quell'Armata, portò loro opportuno rinforzo. Stava nel Ducato di Luneburg la forte piazza di Volfenbutel, strettamente assediata da' Protestanti; & il Piccolomini, accostatosi, per tentarne il soccorso, fù rispinto con grave percossa. Ad ogni modo, resistendo ancora validamente, furono gli aggressori constretti di ritirarsi. All'incontro Dorsten nella Vestfalia cadde in mano all'Azfelt. Servivano tutti questi successi più tosto a protrahere la guerra, che a terminarla; se bene pareva, che alquanto più, che per lo passato si facilitassero le negotiationi di pace. Imperciochè l'Imperatore accordò finalmente a gusto delle Corone confederate i Salvocondotti a' Principi dell'Imperio; e coll'interpositione del Rè di Danimarca fù in Hamburg dal Lutzau, dal d'Avò, e dal Salvio, Ministri di Cesare, di Francia, e degli Svedesi, conchiuso il trattato, che chiamarono de' preliminari, col quale, trasportato il Congresso, che per innanzi doveva tenersi in Colonia, a Munster, & a Osnaburg, Città, che si lasciarono neutrali, e senza presidio, fù concertato, che in quella si negotiasse tutto ciò, che a gli Austriaci, alla Francia, & all'Olanda s'appartenesse; & in questa l'interesse di Svetia, e de' suoi Col-

che si preserva.

non senza percossa dell'Inimico.

dopo l'acquisto di Cham:

costretto a rendersi.

ma intrepido co' Cesarei alle spalle.

che non s'arrestano d'inseguirlo.

vien' a tempo riforzato.

combattendosi gagliardamente sotto Volfenbutel trà Protestanti, e Imperiali.

che conquistano Dorsten.

infine condescese Cesare all'Accordo de' Salvocondotti.

conchiuso in Hamburg.

di Colonia trasferitasi l'Assemblea a Munster, & a Osnaburg.

Collegati coll' Imperatore , & adherenti . Quando però si credè dar principio a' maneggi di Pace , insursero altre difficultà ; e Cesare pensò di spianarle con publicare in Ratisbona un' Amnistia , ò sia generale oblivione, e perdono delle cose passate, ma più tosto le accrebbe ; perche, escludendo la causa Palatina , con rimetterla a particolari trattati, molti non se ne dichiararono contenti. Trà le agitationi universali la Republica di Venetia, restituita alla quiete, provava solo qualche movimento per contese private in Dalmatia trà' confinanti , prodotte dalla pessima volontà d' Alì Bei , e Durat, suo Figliuolo , che dominavano nella Urana. Se bene il principio apportò qualche molestia , entrando i Turchi con gente armata nel Territorio di Zara con danno della Campagna, fù nondimeno prestamente sopito , inviando la Porta sopra le querele di Girolamo Trivisano , Bailo, un Chiaus in quelle parti, per ristabilirvi la quiete. Accadde , che, costui approssimandosi al confine , quei di Verpoglie , Sudditi Veneti , a risarcimento d' alcuni danni patiti, n' inferirono di maggiori al Paese Turchesco . I Ministri perciò alterati volevano vendicarsi sopra i Territorii di Sebenico coll' Armi ; ma con desterità Giovanni Battista Grimani , Generale della Provincia , mentre Luigi Malipiero , che comandava la Cavalleria , soccorreva a' luoghi più minacciati, gl' indusse al componimento, confermandosi l' amicitia, con restituirsi 'l commercio, e demolirsi da' Turchi certo nuovo recinto, fabricaro a Verveco. Volentieri alla Porta udirono la quiete ; perche , stabilita col Persiano a' patti antichi la pace, l' Armi Turchesche s' applicavano all' acquisto d' Asach, fortissima piazza alla palude Meotide , custodita da quei Cosacchi, che sotto la protettione del Moscovita inferivano nel Mar nero acerbissimi danni, fino a vista dello stesso Serraglio . I Venetiani perciò , sciolti anco da quella cura, stavano immobili trà l' instanze, che con offerte di grandi vantaggi loro portavano le Corone , per tirarli ogn' una al proprio partito. Additavano i Francesi cadente quella pianta , che poco prima adombrava l' Italia , e l' Europa ; & invitavano a raccogliere insieme con gli altri Principi Italiani opulentissime spoglie, volentieri cedendo il

Rè

1641

traponendosi sempre inviluppi alla Pace.

anche l'eseguitasi da' Venetiani col Turco.

perturbata da contentioni'n Dalmatia.

acquietate.

con piacere dell' Ottomano.

che, appacificato con Persia.

rivolge l' armi contra la Palude Meotide.

verso le Corone immutabile la Republica.

che, invitata ad acquisti.

1641 Rè le speranze, & i frutti di nobilissimi acquisti. All'incontro da' Ministri Spagnuoli, rappresentandosi i pericoli del Milanese, si considerava, che, servendo di sbarra, e trincea, per impedire l'inondationi de' Francesi nelle viscere dell'Italia, doveva essere con forze unite sostenuto, e difeso. La Republica alla quale più premeva il desiderio di quiete, di quello, che stimolasse l'opportunità degli acquisti, rispose agli uni, & agli altri con voci uguali di stima, e di confidenza. Veramente gli affari nel Milanese passavano con grande scompiglio; impercioche, nel principio dell'anno havendo il Principe Tomaso disdetto il trattato suo con la Francia, ad instanza di lui il Rè di Spagna haveva rimosso il Leganes, e sostituito nel governo il Conte di Sirvela, la direttione, e la forza restando assai indebolita, e per gli talenti di lui più fiacchi, e perche la potenza della Monarchia, in tante parte distratta, non poteva assistere all'Italia con vigore, uguale al bisogno. Per questo il Turrena, ancorche con mediocri forze, ricuperò facilmente Moncalvo; e per compiacere al Mazzarini, che da Tomaso si riputava grandemente offeso per la delusion de' trattati, fù attaccata Inurea in tempo, che lo stesso Principe si trovava in Milano a stabilire col Governatore i concerti, & a chieder' ajuti. La difesa tuttavia bravamente fù sostenuta da Silvio di Savoja, Fratello naturale del Principe, e da Vercellino Maria Visconti, Mastro di Campo, Milanese, che di notte furtivamente vi s'introdusse. L'Arcourt, quantunque non approvasse l'impresa, vedendo il Turrena impegnato, si portò al Campo, e procurò con generale assalto di terminarla; ma, sostenuto, e rispinto con danno de gli aggressori, vide poco appresso per negligenza delle sue sentinelle entrarvi 'l Barone di Prel con quattrocento soldati. Non per questo si ritirò; ma il Principe Tomaso, che, perdendo la piazza, restava senza luogo di ritirata a discretione de gli Spagnuoli, sollecitava il Governatore di Milano, che s'assalissero le trincere Francesi. Il Sirvela all'incontro, ricusando d'azzardare ad un sol colpo ogni cosa, assentì più tosto, che, per far diversione, s'attaccasse Chivas; dove, non riuscita una scalata improvisa, fù piantato l'assedio. Per dargli soccorso, si ri-

corrisponde agli uffitii con aggradimenti uniformi.

già imminenti al Milanese i pericoli.

al Leganes sostituito il Sirvela.

racquistatosi da' Francesi Moncalvo.

& assediata Inurea.

che reggesi con vigore.

poco felicemente invasa dall' Arcourt.

immobile però nel posto.

ma divertito dall'attacco di Chivas.

1641

si ritirarono i Francesi d'Inurea, e gli Spagnuoli, conseguito l'intento, sotto Chivas più a lungo non dimorarono. L'Arcourt, prefissosi più importanti disegni, di stringere il Principe Cardinale, d'aprirsi la comunicatione col mare, & allargarsi i quartieri, occupò facilmente Ceva, Mondovì, & altri luoghi in quel tratto, ponendo in fine l'assedio a Cuneo, Piazza, che per le fortificationi, e pe'l sito sopra le falde d'un monte, portava il vanto di non mai essere stata espugnata per forza. Ma dopo molte fattioni, e duri contrasti il Tenente Colonnello Cataneo, che vi comandava, a' dodici di Settembre l'arrese, vani essendo riusciti gli sforzi del Principe Tomaso, e del Sirvela d'inviarvi soccorso, e di tentar diversioni. Afflisse la perdita di Cuneo i Principi di Savoja, e nientemeno gli Spagnuoli; ma dal successo di Monaco furono questi, più che d'alcun'altro, colpiti. Stà quella Piazza sopra certa eminenza, che spinge in fuori un Promontorio del Mare, e cuopre una spiaggia più tosto, che porto, dove la riviera di Genova termina a' confini del Contado di Nizza. Dà il nome a picciolo Principato, già molto tempo posseduto dalla Famiglia Grimalda. Fin del mille seicento, e cinque gli Spagnuoli, allettati dall'opportunità di quel sito, v'introdussero forte presidio, assentendovi per suoi vantaggi 'l Principe di Val di Taro, Zio, e tutore d'Honorato, Principe di Monaco, all'hora minore. Vi risidieva un Governatore per la Corona, ch'esercitava bene spesso, oltre al comando, soverchia licenza; anzi che, da Milano per le occnpationi correnti tardandosi ad inviare alla guarnigione le paghe, conveniva il Principe, per esimersi dalla militare insolenza, esborsarle del proprio danaro. Era poi la sua Casa hospitio comune di quanti traghettavano d'Italia, e di Spagna: onde si trovava smunto, & oppresso per ogni parte, poco cavando da certi Stati nel Regno di Napoli, e niente da pensioni, in ricompensa dell'introdotto presidio, assegnate. Voglioso per tanto di scuotere il giogo, introdusse segretissime pratiche co' Francesi, senza poter per più anni conseguire l'intento, hora non essen-

incamina i suoi disegni con altre conquiste.

portandosi sotto Cuneo,

fortissima Piazza.

che dopo gagliardi combattimenti.

arrendesi senza giovarle i soccorsi.

al pari di Mauritio, e Tomaso affligendosene gli Spagnuoli.

molto più aggravati di Monaco, Piazza nel Genovesato

guernita con loro Militie.

e per le licenze del di lei Governatore.

divenuta grave al proprio Padrone.

che disposto di darsi alla Francia.

1641 essendo pronti i Francesi, hora stando forte il presidio, & il Governatore vigilante. In fine, passando per di là Monsignore Grimaldi, inviato dal Pontefice alla Nunciatura di Francia, fù creduto, che il Principe, come a Congiunto, gli aprisse il pensiero, e ch' egli col Richelieu maneggiasse il negotio, Il Cardinal di Savoja, concepitone non leggieri sospetti, ne portò al Sirvela l' avviso: ma egli, non facendone caso, ammonì solamente il Governatore a star vigilante; e questi rispose con molta jattanza, eshibendosi, quando lo comandasse, di condurre il Principe a Milano prigione. Poco appresso, per gli bisogni del Cardinal di Savoja, gli fù inviata una parte del Presidio di Monaco per rinforzo; e, per maggiormente indebolir' il restante, il Principe prese occasione dalla renitenza di Roccabruna, sua Terra, d' esborsare certo danaro, che servire appunto doveva, per pagare i soldati, & indusse il Governatore ad inviarvene sessanta in alloggio, per castigarla. Da tal' occasione invitato, fece egli chiamare a se di notte alcuni suoi sudditi, che sotto colore di varii delitti teneva carcerati; e mentre il Governatore, & altri Offitiali stavano sepolti nel sonno, conciliato dalla letitia, e dal vino d' una cena, nella quale gli haveva il Principe lautamente trattati, comunicò loro il desiderio, e l' intentione di scacciare gli Spagnuoli, ridotti a debolissimo numero, & all' hora in somma trascuratezza sopiti, purche volessero tenere la mano a liberarlo da quella molestia, sotto la quale già tanti anni innocentemente gemeva. Tutti per la libertà, che loro promise, assentendo alla comune salute, sciolti i ceppi, presero l' armi; e con quei della Corte postosi dell' una squadra il Principe stesso alla testa, & a quella dell' altra il Figliuolo, s' avviarono ad assalire da più parti la guarnigione, che, ogn' altra cosa attendendo, senza difesa restò disarmata, e dopo la morte d' alcuni, il restante prigione. Espedì 'l Principe subito al Conte d' Ales, Governatore di Provenza, che, tenendo disposto il soccorso di provisioni, e soldati, l' inviò senza ritardo per mare. All' hora il Principe rimandò al Sirvela i fanti prigioni, e l' Or-

colla quale s'insinuava.

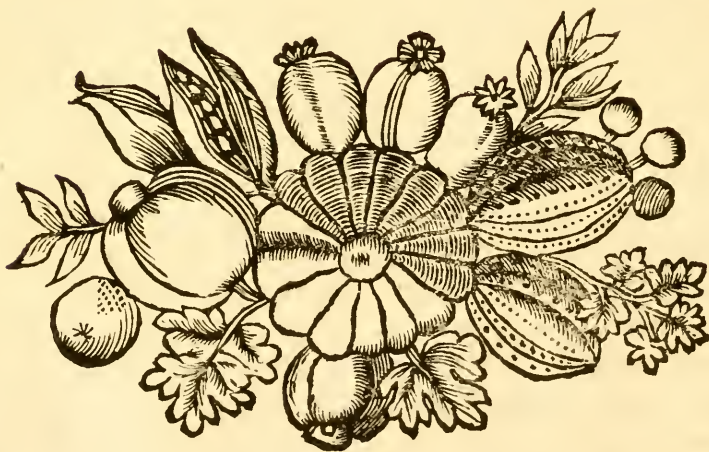
arridendogli le trascuraggini altrui.

con sagace avviso:

abbattuto il Presidio.

Ordine del Tosone, perche haveva segretamente conchiuso di ricevere dal Rè Lodovico quello dello Spirito Santo, di tenere in Monaco presidio Francese, & in ricompensa di ciò, che in Napoli, & altrove perdesse, goder' in Feudo il Ducato di Valenza nel Delfinato, con vantaggi, e pensioni per sè, e pe'l Figliuolo.

1641 *sciogliesi dalla Corona Cattolica. rimunerato dalla Francese colla Ducea di Valenza nel Delfinato.*

Il Fine dell'Undecimo Libro.

SOMMARIO.

SI riferisce l'origine de' disgusti fra Odoardo, Duca di Parma, e i Barberini, nipoti d'Urbano VIII. I Principi d'Italia proccuravano di aggiustare tali differenze col negozio, quando l'esercito pontificio occupò il ducato di Castro. Con accordo amichevole tra' Principi di Savoja e la Reggente si racchetano i torbidi del Piemonte. Fulminata la scomunica contra il Duca Odoardo, niente approfittando appresso il Pontefice gli officj de' Principi, si fa lega tra Venezia, Toscana, e Modena a indennità dell'Italia, con obbligo di assistere al Duca di Parma. Preso spirito, il Duca entra allora con tremila cavalli nello stato ecclesiastico per portarsi a ricuperaré Castro. Si sbanda vergognosamente, all'avanzarsi di lui, l'esercito pontificio, e s'empie ciecamente di confusione e terrore ogni luogo per dove passa. Trattenuto però troppo lungamente nella Toscana da' Barberini co' raggiri di negoziati ingennevoli, che maggiormente amareggiano i Principi della lega, è necessitato a ritornarsene in Lombardia. Per le vittorie degli Svedesi nella Germania gli stati patrimoniali di Cesare, e Vienna stessa si ritrova in grande pericolo. Nel Ronciglione i Francesi prendono Perpignano. Scoperta in Francia una congiura, che sventò col supplicio de' capi, il Richelieu vie più si stabilisce nella grazia del Re, che avea quasi perduta. Si rapport a l'infelice morte della Reina Maria, indi quella del Richelieu, e l'esaltazione di Giulio Cardinal Mazzarini al posto di primo ministro. I Principi collegati in Italia apportano molti danni allo stato pontificio per terra e per mare, ognuno dalla sua parte scorrendo, occupando terre, spianando forti, ed empiendo ogni cosa di terrore. Succede mutazion di governo, nella Spagna, escluso dal ministero e confinato l'Olivares, che di là a poco morì; e nella Francia, morto il Rè Lodovico XIII. Nella Sciampagna riportano una bella vittoria i Francesi, a cui seguì presto la presa di Teonville, e di Sirch. Il Mazzarini si rende necessario alla Reggente, e si acquista l'applauso di tutta la Francia. Qualche vantaggio, che i pontificj riportano di qua dal Po, viene assai ben compensato da' danni riportati dalla parte della Toscana. Finalmente con la mediazione del Cardinal Bichi, mandato dalla Francia, si conchiude in Venezia la pace tra'l Pontefice e i Collegati, e si restituisce a Parma il ducato di Castro.

HI-

HISTORIA
DELLA
REPUBLICA VENETA
DI BATTISTA NANI
CAVALIERE,
E Procuratore di San Marco.

LIBRO DUODECIMO.

Ervì d'appendice a tante altre, che laceravano la Chriſtianità, la Guerra, inſurta nuovamente in Italia, ſe non grande per le cagioni, per gli effetti, per le fattioni; almeno celebre per la contentione de gli animi, curioſa per la varietà degl'intereſſi, importante per la qualità de' maneggi. Se n'aſcriſſe l'origine ad alcuni diſguſti de' Barberini, Nipoti d'Urbano, con Odoardo, Duca di Parma: e ne provenne

1641 Guerra in Italia.

per diſguſti trà' Barberini, e'l Duca di Parma.

1641 il fomento dall'amarezze, già concepite da più Potentati contra il Pontefice, e la sua Casa; perche, reggendosi da' Nipoti in questi ultimi tempi 'l Pontificato con arbitrio assoluto (horamai Urbano sotto il peso de gli anni infiacchito di vigore, e d'autorità) pareva, che con varie offese a' Principi abusassero del poter', e della fortuna con eccedente licenza. Prevaleva nell'affetto, e nella gratia del Pontefice il Cardinal Francesco, ne' pensieri profondo, spesso irresoluto, sempre amico de' suoi consigli, facile a' sospetti, e ne gli affetti tenace. All'incontro il Duca Odoardo era di spiriti altieri, e vivaci, sensibile ad ogni disgusto; pronto a' risentimenti; nel resto ornato di arti militari, e delle scienze civili, in tal grado, che niente mancava a farlo passar trà' Principi più commendabili, e grandi, se non che gli havesse, ò la Fortuna donato imperio, e forze pari all'animo, ò la prudenza uguagliato l'animo alla Fortuna, e alle forze. Già nell'accennata guerra, dal Duca con ardire soverchio contra la Spagna intrapresa, qualche seme d'acerbità s'era sparso trà lui, e i Barberini; ò perche al Duca paresse, che il Pontefice con freddezza interposto si fosse, per divertire i pericoli, anzi la ruina imminente a' suoi Stati; ò perche havesse scoperto dalle proposte, che fecero portare in quella congiuntura i Nipoti, di vendere, & alienare a loro profitto alcune delle sue Terre, estendersi la mira di quella Casa più al privato comodo, che all'interesse di Stato. Poi, condottosi Odoardo in Roma del mille seicento trentanove, più scopertamente proruppero i disgusti; perche non trattato con quelle forme, ch'egli asseriva essergli state prima promesse, nè promosso al Cardinalato il Principe Francesco Maria, suo Fratello, nella qual'instanza, con grandi speranze di conseguirlo, pur'affermava il Duca d'essere stato da' Barberini impegnato, ottenne solamente da Urbano facoltà di minorare il censo de' Monti d'un mezzo per cento; sopra il qual'avanzo, fondato nuovo accrescimento di capitali, gli riusci ritrarne non isprezzabile somma. Si chiama in Roma danaro de' Monti quello, che in Venetia si dice di Zecca, depositato da persone private a conditione di annuo censo, che da' Francesi era stato assegnato sopra le rendite di Castro, Ducato, che tene-

lasciatasi dal Pontefice la totale podestà a' Nipoti. tra' quali prevale Francesco. di costume altrettanto tepido, e cupo. quanto Odoardo di Genio fervido, e intollerante.

fin nelle di lui mosse contra la Spagna. poco satisfatto di quella Casa.

contra la quale scopre maggiormẽte le acerbità dell'inclinationi: non servategli le promesse. menomatogli però il censo de' Monti.

nevano in feudo dalla Chieſa, e che, per la vicinanza di Roma, ſervendo loro di comodo, e luſtro, non dava però geloſia a' Pontefici, mancando di qualunque fortezza. Tentarono i Barberini copertamente, quaſi in prezzo della gratia ottenuta, l'animo d'Odoardo, accioche cedeſſe alcune Terre di quello Stato, contigue a' loro beni; ma, rigittata l'inſtanza, ſi cambiarono i favori in diſguſti; onde, ſe ben dal Pontefice non fù rivocata la conceſſione, fù però attraverſata da' Nipoti, e con varie dilationi, e difficultà prolungata, e diminuita. Da ciò il Duca irritato, affrettò la partenza da Roma, e ſvaporò l'amarezze, publicandole alla Corte, col non viſitare i Barberini, & al Pontefice, coll'invehire contra il Cardinal Franceſco, e la di lui direttione così altamente, che ſe ne commoſſe Urbano fin' alle lagrime. Ma preſto ſi convertirono in iſdegno, & in acuti riſentimenti; perche, godendo il Duca per conceſſione de' Pontefici le tratte de' grani, Urbano improviſamente le revocò; & in queſti conſiſtendo le rendite migliori di Caſtro, mancandone l'eſito, i Siri mercanti, a' quali per novanta ſette mila ſcudi per anno le haveva il Duca locate, le rinuntiarono: onde, non potendo più eſigerſi quel danaro, che ſerviva per pagare i Montiſti, ricorſero queſti a' Tribunali, & ottennero, che foſſe il Duca giudiciariamente citato. Tutto egli aſcriſſe a' Barberini, quaſi che miraſſero a ſpogliarlo di quello Stato: e vedendo la perſona di Giudice non diſgiunta da quella di ſuoi Nemici, credè di ſoccombere; e perciò, ſprezzata la via de' giuditii, deliberò contra la forza munirſi non ſolo di ragioni, ma d' Armi, inviando con qualche preſidio a Caſtro, per Governatore, Delfino Angelieri, Gentilhuomo di Monferrato, e facendo intorno la terra alzare mezze lune, e ridotti. Ciò aſcrivendoſi da' Barberini a delitto, quaſi che voleſſe al Sovrano reſiſtere, s'udì publicare dall' Auditore della Camera Monitorio, nel quale prefigendo al Duca trenta giorni, per demolire le fortificationi di Caſtro, e sbandare il preſidio, lo dichiarava altrimenti incorſo in ribellione, & in ſcomunica. Il fulmine horamai vicino ſi prevedeva: perche raccolte frettoloſamente da' Barberini militie, ſi trovarono ſei mila fanti, e cinquecento Cavalli con alcuni Cannoni in Viterbo ſotto il

1641

da lui aſſegnato ſopra l'entrate di Caſtro.

ma dalle ripulſe fatte alla ſteſſa.

che gli allontana i favori.

paſſa ad eccesſi di ſfogamento.

che inducono a lagrimare il Pontefice.

da cui d'improviſo gli ſi rivocano le tratte de' grani.

a' Tribunali, dov' egli ſi cita.

riſoluto di preſidiar la ragione con l'armi.

rinforza Caſtro.

non ſolo con Monitorii.

ma con frettoloſo armamento premunendoſi allo 'ncontro i Nipoti.

1641

che tengono i Principi attenti. vedendo a cambiarſi nel comun Padre i miniſteri del zelo.

il Prefetto, come Generaliſſimo, & il Marcheſe Luigi Matthei, Maſtro di Campo Generale, con altri Capi, e con grandi apparati. Riſvegliava queſto improviſo armamento attentione ne' Principi, e ne' popoli varii diſcorſi; perche nel Pontefice, che nell' età meno grave haveva con tanta cura coltivata la pace, ſi convenivano credere grandi penſieri, e ſtrani diſegni, ſe nell' eſtremo de gli anni riſolveſſe turbarla; e tanto più in congiuntura, che la Chriaſtianità lacerata, & eſangue richiedeva dalla cura paterna di lui quiete, e riſtoro, e l' Italia, eſpoſta in preda a gli ſtranieri, ſoſpirava dalla concordia de' ſuoi Principi rimedio, e ſalute. Imputavaſi tutto a' Nipoti, e s' accuſavano le loro intentioni, ò rivolte ad aſſicurarſi del Duca, con privarlo de gli Stati vicini, ò eſteſe, come per lo più ſi credeva, ad oggetti più vaſti.

principalmente adombratoſene il Vicerè di Napoli. col Gran Duca.

Sopra ogn' altro il Vice Rè di Napoli ſe ne moſtrava geloſo, perche ſapeva, che alle trame de' Franceſi ſopra quel Regno havevano i Barberini preſtate l' orecchie, e forſe l' opera con alcuni Baroni. A Ferdinando poi, Gran Duca, niente meno ſpiaceva veder' a' ſuoi confini armato il Pontefice, & in penſiero di far nuovi acquiſti, havendo oltre a' proprii, e comuni riguardi di non laſciarlo creſcere di potenza, provata la volontà de' Barberini, dal ſuo Stato oriondi, così aliena dalle ſue ſodisfattioni, che in qualunque negotio gli era accaduto di riportare, ò pregiuditii, ò diſguſti.

e tutti altri ugualmente. ad alcun piacendo l' opportunità de' timori. da Napoli però ardentemente richiedendoſi la via de' giuditii.

Nè diſuguali ſentimenti verſavano nel cuore degli altri; ognuno moſtrandoſi ſoſpeſo alla novità, & alcuno coprendo con l' apparente geloſia dell' armi, la ſperanza de' profitti, ſe qualche torbido ſi promoveſſe. Sopra tutti crucciandoſi 'l Vice Rè, perche il nuovo ſoſpetto a' confini gli prohibiva eſpedire in Spagna, & a Milano i ricercati, e neceſſarii ſoccorſi, infervorava la ſua mediatione, ricercando al Pontefice, che contra Odoardo ſi procedeſſe ſolamente con le forme giudiciarie, e civili.

e da Fiorenza ancora. che ſpediſce a Parma, perche ſottentrino le negotiationi agli ſdegni.

Anche il Gran Duca interponeva all' oggetto ſteſso gli offitii; e credendo, che a Parma pure vi foſſe biſogno di moderare il fervore de gli animi, eſpedì il Marcheſe Guicciardini a perſuadere il Duca di temperare lo ſdegno, e dar luogo al negotio; e per indurvelo quaſi per forza, haveva denegato il tranſito a militie, che da Odoardo s' inviavano a Caſtro,

e pro-

e prohibite alcune provisioni, che, per meglio munire la piazza dovevano estrarsi dalla Toscana. Il Pontefice con sostenute, e concise risposte, senz'altro esprimere, che la risolutione di mantenere illeso il decoro d'humiliar' il Vassallo, e farsi obbedire, non dava campo a' trattati. In tal congiuntura non si teneva dalla Republica altro Ministro in Roma, che Girolamo Bon, Segretario, già per esser cessate le cause, ch'indussero ad inviarlo, essendo stato rivocato l'Ambasciatore Straordinario, e nell'Ordinario non applicandosi all'espeditione, fin'a tanto che venisse redintegrato l'Elogio. S'ammetteva poco nel Collegio il Nuntio all'Audienze, e questi, comprendendo di quanto momento sarebbero le dichiarationi del Senato negli affari presenti, non potendo supporle favorevoli a' Barberini, procurava almeno di tenere gli animi, ò divertiti, ò sopiti; hora ponderando con arte i mali all'Italia imminenti dall'armi straniere; hora scherzando con derisione sopra la causa di Castro, come cosa di lieve momento. In fine crescendo gli apparati, & ammassandosi forze, anco dalla parte del Bolognese, egli assicurava esser tutto ad oggetto di quiete, e per reprimere qualche capricciosо tentativo del Duca di Parma, quando anche si dovessero dal Pontefice inviare alcuni pochi Soldati a Melara di quà dal Pò a' confini della Republica. Ma il Conte Ferdinando Scotto, che, se bene a gli stipendii della Republica, serviva in quest' occorrenza al Duca di Parma, di cui era nato Vassallo, con oppositi offitii rappresentava ne' correnti affari molto diverse le cause degli odii, e le intentioni de' Barberini. Allegava le ragioni del Duca; esaggerava la violenza, che gli s'inferiva, & insieme col mal'esempio i pregiuditii, che ne risulterebbero a' Principi tutti. Chiedeva dal Senato consiglio, per ben governarsi nel negotio, & ajuti per resistere all'armi. Comunicò il pensiero del Duca, essendo Castro aggredito, di portarsi al soccorso; mentre che, sostenendosi quella piazza, piegherebbero senza dubbio i Barberini mortificati alla quiete; che se cedesse, fatti essi per la felicità altrettanto fastosi, potrebbe trascorrere in Lombardia l'ardor della guerra, e trarne a parte l'armi delle Corone, tanto vogliose d'interessare gl'Italiani nelle loro differenze.

Del

1641

ma Roma senza ammetter l'instanze.

vuol, che si reprima il Vassallo.

se ben priva dell' Ambasciador Veneto.

per non haver' anco restituito l' Elogio.

tenta d'addormentare il Senato per mezzo dell' Apostolico.

che nasconde l' intentioni dell' Armi.

altri esponendone il vero.

con le ragioni del Duca.

affine d' impetrargli sovvegni:

rappresentando insieme gli oggetti.

1641 Del Duca espresse l' intentione, altrettanto proclive ad un giusto accordo, quanto risoluta con qualunque precipitio, e cimento di sostenere le cose sue, & il suo diritto. In così grave emergente non poteva il Senato, che stare perplesso sopra il modo col quale reggere si dovesse, ugualmente dispiacendo, e le cause de' nuovi rumori in Italia, e gli effetti de' tentativi de' Barberini. Essendo perciò i sentimenti diversi, congregato il Senato, Giovanni Pesari, Cavaliere, Procuratore, tentò persuadere, che il Duca fosse preso in protettione dalla Republica; orando in tale sentenza. *Da gl' Instituti prudenti, e generosi de' nostri Maggiori di soccorrere a' deboli, & ajutare gli oppressi, da noi con gloria, e vantaggio praticati più volte, ha presa ragionevole confidenza il Duca di Parma di ricorrere al Patrocinio della nostra Republica. Pare ad alcuni remota la causa, e forse picciolo l' interesse; ma, trapassando i Barberini da private contese alla guerra, dagli atti giuditiarii all' Armi, è certamente per tutti grande l' esempio, e vicino il pericolo. Questo Senato hà volentieri sposata la gloria d' esser Custode della Libertà d' Italia, vindice de' Principi oppressi. Ma in qual causa può impiegarsi più giustamente, che in quella, in cui se dall' una parte milita la passione coll' interesse, dall' altra si scorge la ragione destituta di forze? Che un Pontefice, quasi ottuagenario s' armi, è gran pensiero. Ma che i di lui Nipoti maneggino i Thesori, e gli Eserciti, risolvano l' invasioni, calpestino i Principi, è un grandissimo fatto. Certamente il colpo non tende solo, dove che mira, ma se tutti son minacciati, è ragione, che s' interessino tutti a resistere. L' ambitione hà il suo centro; ma non limita la circonferenza. Tutto appetisce, & assorbe, e si dilata appunto, dove pare, che cerchi termine. Castro è colpito al presente. Ma che tanti apparecchi per luogo debole, mal munito, senz' altro nome, che quello gli dà la fama degli affari correnti? Occupata quella piazza, si passerà oltre; non saranno immuni Parma, e Piacenza: e domato il Duca Odoardo, che non parrà facile al fasto, alla cupidigia de' Barberini? Chi dunque ardirà di chiamar poca cosa un grandissimo moto? un' incendio, che s' accrescerà da se stesso coll' esca di tanti disegni, & interessi? Gli Spagnuoli, sem-*

ambigua in quest' affare la Republica.

persuasa a soccorrer Parma.

pre,

pre cauti, temono del Regno di Napoli. Il Gran Duca, prudentissimo Principe, apprende per la Toscana. Altri osservano con terrore l'esempio; perche, se chi offende, anche vuol vendicarsi, chi non è offeso da' Barberini? Hanno i Principi tollerati più volte impuni i loro disprezzi; se permettono al presente anco fruttuosa la violenza, a qual segno giungeranno i loro attentati? Chi sà, che i Nipoti d'Urbano, sapendo d'haver irritato molti, non vogliano permunirsi da tutti; ò che nell'età cadente del Zio scorgendo traboccare il dominio, non disegnino con mano Armata di sostenere, se non nelle proprie persone hereditario il comando, almeno il Pontefícato continuo ne' loro dipendenti, nelle loro massime, ne' loro interessi? Io non invito il Senato a risentimenti, nè ricordo l'offese, i disgusti, l'amarezze, direi passate, se non fossero ancora, fino con l'abolitione de' Marmi, conspicue al presente le memorie de' loro attentati contra la Dignità nostra, e la pietà de' nostri degni Maggiori. Anzi eshorto col generoso disprezzo de' proprii riguardi donare al bene del Christianesimo il molto, che si potrebbe pretendere. Ma, che si permetta l'oppressione del Duca di Parma, che si tolleri un' incendio, ch'arderà non solo l'Italia, ma trasporterà le sue fiamme in tutte le Provincie Cattoliche, ecciterà i Protestanti, riscalderà i Barbari, non è mio consiglio; e se i Barberini in breve, & avventitio comando, trascurano le conseguenze di mali sì gravi; non le devono omettere i Principi, a' quali con la perpetuità del Dominio da Dio si raccomanda la salute de' Popoli, e la cura del Mondo. Ciò meglio non può conseguirsi, che con opporsi a' principii, sostener Castro, sovvenire il Duca di Parma, affinche lo soccorra, e difenda: altrimenti se cade, e che con questo colpo di ferro, e di fuoco s'aggiunga nuova piaga a tanti languori d'Italia, e s'impegnino l'armi, sarà così lunga la guerra, e sopravverranno così impensati accidenti, che i più alieni saranno astretti a prendersene parte. Se col mostrare solamente la forza possiamo conseguire la pace, perche vorremo lasciar correr l'armi con tante stragi, e sì estese calamità, che forse i posteri ne deploreranno per più secoli le memorie, e gli autori? Io tengo per fermo, che basti 'l dichiararsi, e far comprendere a Roma, che non so-

1641

no

1641 *no per tollerarsi le novità, le violenze, le aggressioni. Adheriranno i Barberini à partiti, quando vedano non riuscibili l' armi, e con l' equilibrio de' Principi, e col decoro di chi ne sarà stato l' autore, conchiuderassi la pace, stabilendosi 'l maggior benefitio, che dalla Republica nostra si possa prestare all' Italia, alla Christianità, alla Chiesa medesima.* Se bene inchinavano alcuni a questo partito, ad ogni modo al maggior numero pareva ancora immaturo il risolvere. Per questi Vincenzo Gussoni, Cavaliere, parlò. *Essendo la guerra l' ultimo Decreto della potenza, e della ragione de' Principi, giustamente vi si và a passo lento; e se vi precipitano i Barberini, a noi spetta contraponere la riserva al furore, e con prudenza frenar le passioni. Io confesso, che à Nipoti del Pontefice sarebbe la moderatione di lode uguale, e di debito: ma anche al Duca di Parma non è bisogno di sprone; Principe ardente, che da sesso incitato corre à risentimenti. Per questo la maturità del Senato, contemperando i genii, e gli humori, deve agli uni rimostranze efficaci, all' altro moderati consigli. Non è tempo al presente d' aggiungere accessioni à mali di quest' afflitta Provincia. Langue pur troppo per la guerra, che, se ben arde nelle estremità, attrahe però il sangue, il danaro, gli animi, le apprensioni di tutti. Ma se nella parte, che resta intatta dal fuoco, vorremo tagliar le vene, & i nervi, che altro riuscirà, che un' estremo languore; & in fine un' infelice caduta sotto i disegni de gli stranieri, & i desiderii de' Barbari? L' Italia non può più guerreggiare con le sole forze degl' Italiani. Vi concorreranno avidamente amendue le Corone; e confondendo i nostri co' loro interessi, relegheremo le speranze di pace a quei Congressi, dove, per non terminarli, non si principiano i trattati. Non hanno fin' hora potuto cavarci dalla nostra neutralità gl' inviti, le promesse di due potentissimi Rè, le congiunture de' Tempi, le speranze di grandi vantaggi; perche, con giustitia, e prudenza moderando i consigli, habbiamo fatto conoscere al Mondo non esservi causa, che senza causa possa persuaderci la guerra. Hora per altra strada anco sforzatamente entreremo nel laberinto delle comuni discordie, & vi saremo condotti da' casi, dagli accidenti, dall' altrui volontà. Chi non conosce, che se*

in parte vi condescende.

indotta però a proteggerla con ufficii.

non

non crederanno i Barberini di poter giungere allo ſcopo de' loro diſegni, s' appoggieranno alla ſponda di maggiore potenza; & invitati a gara da amendue le Corone, ſtarà a loro àrbitrio ſcegliere le dichiarationi di quella, che riuſcirà conferente, ò che parrà fortunata? Così i ſoccombenti accoſtandoſi all' una, l' altra neceſſariamente ſarà per contrapoſto, ò intruſa, ò chiamata. Dunque vederemo i mediatori della pace comune del Chriſtianeſimo trà loro ſteſſi alle mani, con biſogno d' interpoſitori, ò più toſto d' ajuti? Il Pontefice apparirà cinto d' armati? & il Senato Veneto vorrà contradirſi quel vanto, d' haver ſempre contra i nemici della Chieſa impugnata la ſpada? Io non nego, che anche, ſeguitando i più quieti conſigli, non poſſano naſcere tali emergenti, che ci contendano con violenza la quiete: anzi che prevedo faciliſſimo il caſo; perche, ſe i Nepoti del Pontefice vorranno alterare l' Italia, turbare le coſe, e coll' armi di Principe sfogare le private vendette, ben sò, che converrà opporſi, e non ſofferire l' ingiuſtitia, e l' eſempio. Ma, ſe conſeguire ſi poteſſe il fine della tranquillità con mezzi pacati, ſe gli Spagnuoli, ſe il Gran Duca, ſe ogn' altro, più intereſſato, ò vicino tiene la via degli offitii, perche vorrà il Senato portare il primo la face all' incendio, e non più toſto con le ragioni, con le preghiere, e con gli officii tentare di ſtabilire la quiete, ò almeno in altro evento giuſtificare le armi? Per queſta opinione fù deliberato con pieniſſimi voti, e chiamato nel Collegio il Nuntio; & in Roma con la voce del Segretario fù efficacemente pregato il Pontefice d' arrenderſi all' inſtanze, & alla comune ſodisfattione de' Principi, che con deſiderii uniformi s' interponevano per la quiete, dando tempo, e ripieghi al negotio. Al Duca, ſuppreſſa nelle riſpoſte ogni mentione d' ajuti, fù conſigliata la moderatione, & inſinuato il riſpetto, con qualche humiliatione, che valeſſe a placare il Pontefice, & a cavarlo decoroſamente d' impegno. Ma, mentre con offitii di pace volavano i Corrieri, affrettavano i Barberini (per non laſciarſi ſoprafare dal comune conſenſo de' Principi) ad ogni potere le moſſe, con fermo concetto, che occupato, come non era difficile, Caſtro, ò ſi rallenterebbe ne' mediatori 'l fervore degli animi, ò ſi protraherebbe con tali rigiri 'l negotio, che ſtan-

1641

concorrevi pienamente, pregando alla quiete il Pontefice.

& esbortãdo alla humiliatione Odoardo.

con prefigurati vantaggi accelerandoſi in tanto le moſſe.

1641 ſtancato l'ardore del Duca, & illanguidita per altri accidenti, che ſopravvenire potrebbe, l'opera degl' interpoſitori, cedeſſe finalmente a loro profitto la gloria de' conſigli, & il merito dell' impreſa. Fù gran parte di queſta riſolutione, e d'altre, che ſoprarrivarono, al Nuntio Vitelli imputata, che, perſuaſo da falſi ſuppoſti, e da voci del Volgo, che i Venetiani, oltre a qualche apparenza, & offitio, non foſſero per ingerirſi negli affari di Parma, impreſſe nella Corte di Roma il concetto di poter' impunemente occupar Caſtro, e tentare più oltre. Dunque altra Bolla fù affiſſa, nella quale ſi prolungava di quindici giorni 'l termine, preſcritto a Odoardo. Ma, nel tempo medeſimo uſcito a' ventiſette di Settembre coll' Eſercito da' quartieri 'l Marcheſe Matthei, & entrato nel Territorio di Caſtro, ſi preſentò alla Rocca di Mont' alto, ch'è verſo il Mare, e la trovò abbandonata da cinquanta ſoldati, che la guardavano, Altri quaranta al Ponte della Badia con coraggio ſoſtennero la viſta, e qualche tiro del Cannone; ma in fine anch' eſſi a Caſtro ſi ritirarono. Lunga di più miglia, e ſaſſoſa montagna cinge il Dominio Eccleſiaſtico da quella parte, interrotta da qualche ſtrada, intagliata a mano con molta fatica. Dove verſo il Mare declina, termina in piano, e forma quaſi uno ſcoglio di tuffo, ſopra il quale Caſtro riſiede. Serve all' eſceſa una ſola ſtrada, che il Duca d'alcuni Fortini haveva fatta munire. Comparſo l'Eſercito Pontifitio, queſti cederono preſto; onde il Matthei, piantato contra la Terra il Cannone, e gittate alcune bombe, induſſe col terrore gli habitanti a ſollecitare il Governatore alla reſa, ſenz' attender' il ſoccorſo, che per la Toſcana, con permiſſione del Gran Duca, il Conte Palmia guidava. Pattuita la libertà, la vita, e l'havere a' Soldati, & a' Cittadini, il preſidio in numero di ducento cinquanta il ſettimo giorno dell' attacco ſortì. L'Angelieri, ancorche tentaſſe eſpurgarſi, accuſando la viltà del Popolo, e de' Paeſani, che, ricoverati nella piazza, preferendo la ſalute alla fede, e al decoro, l'havevano indotto sforzatamente alla reſa, fù fatto arreſtare dal Duca di Parma, gravemente alterato all' avviſo della deditione, che gli pervenne nel procinto, ch'egli ſteſſo voleva portarſi a quella volta. Altrettanto

occaſionate da' ragguagli del Miniſtro. mal' informato.

affiggendoſi nuova Bolla contra Odoardo.

già ſortito l' Eſercito Pontifitio.

che affacciaſi a Mont' alto.

ſuperate le reſiſtenze, vicino a Caſtro.

piantato ſopra uno ſcoglio.

e che atterrito dal cannone.

prima di aſpettare il ſoccorſo.

ſi rende a patti.

con fiero commovimento del Duca.

1641

to esultarono i Barberini di così celere acquisto, & in Roma abbondando quella sorte di gente, c' hà l' adulatione per censo, s' esaltava con molti discorsi, & applausi, la dispositione, la condotta, l' impresa; e rammemorando, che per quella strada si fosse già il Duca di Borbon condotto all' espugnatione, & al sacco di Roma, si celebrava con grandi encomii il Ponteficato d' Urbano, e la direttione de' suoi Nipoti; perche, con la riunione d' Urbino assicurato l' un fianco, hora si coprisse coll' occupatione di Castro inespugnabilmente l' altro dello Stato Ecclesiastico. I Barberini poi godevano ugualmente della gloria publica, e de' privati vantaggi, havendo posti a coperto i loro beni, e le Terre dallo sdegno, e dagl' insulti del Duca: e prevedendo, che, se mai ricuperasse lo Stato, la di lui vicinanza riuscirebbe loro altrettanto molesta, quanto erano state acerbe le offese, determinarono di non rendere più l' occupato, ma di resistere coll' arte, e coll' armi a chi volesse interponere offitii, ò impiegare la forza, tenendo per fermo, che nè il Duca haverebbe vigore, per operar da se stesso, nè altri vorrebbero nelle congiunture presenti, col porgergli assistenze, inimicarsi 'l Pontefice. Haveva Odoardo, per redimersi da' pregiuditii, che nel Foro potessero gli atti corsi portargli, fatto presentare all' Auditore della Camera una protesta, in cui dichiarava per suoi Nemici i Barberini; ma comprendeva non restargli altro giudice, che la forza, nè sperava suffragio, che dagli amici. Perciò replicava le considerationi, e l' instanze appresso i Venetiani; e per honestarle eshibiva ogni conveniente humiliatione al Pontefice, purche sapesse in che incontrare il suo gusto. Mostrando poi dubbio d' essere assalito negli Stati di Parma, e Piacenza, chiedeva al Senato mille Fanti, e cento mila scudi per presidiar', e munir quelle Piazze. La Republica, persistendo ancora nella via del negotio, volle replicare a Roma gli officii, accioche, intermessi, e sospetti quegli atti giudiciarii, che portavano l' una parte ad impegni, e l' altra a disgusti, fossero ammesse le humiliationi del Duca, & aperta strada al trattato, pe 'l quale non si mostrava aliena d' espedir' un' Ambasciator' Estraordinario al Pontefice. Appresso i Barberini variarono sopra di ciò i pareri; perche approva-

rallegransi Roma di così felice successo.

con esaltationi al Pontefice, & a' Nipoti.

che risolvono di ritenere il conquistato.

con protestationi alla Camera Apostolica.

dichiarati suoi Nemici da Odoardo.

che, offerendosi di humiliarsi al Pontefice.

chiede ajuti a' Venetiani.

che rinovan l' instãze.

sopra le quali non si dà Roma, che si risolvere.

va-

1641 vano alcuni d'impegnare la Republica in mediatione, acciòche si tenesse lontana da dichiarationi, e da prestare al Duca fomento; & altri, mirando a trattenere con delusioni 'l negotio, consideravano esser'ella il Principe, meno capace ad esser'ingannato, più facile a risentirsi, & il più potente trà quelli d'Italia; onde meglio fosse escluderla dalla mediatione, perche, rimossa l'occasione degl'impegni, e di riscaldarsi negli offitii a sollievo del Duca, crederono, che continuerebbe più tosto attenta all'occorrenze generali d'Europa, & a' successi del Piemonte, e del Monferrato, che applicata ad un' interesse particolare di poco momento all'Italia, e di nessun rilievo a se stessa. Mostrò per tanto il Pontefice d'udire con acerbità gli offitii, portatigli per ordine del Senato; anzi, trascurandoli non senza disprezzo, negò d'interrompere il corso del giuditio, & d'ammettere Mediatori trà il Sovrano, e il Vassallo, dal quale intendeva d'esigere humiliationi, persistendo, ch'andasse in persona a rendergli 'l dovuto rispetto. Nè degli altri Principi tenevano i Barberini maggiore apprensione, osservando, che i Ministri di Spagna, ancorche fluttuanti trà gravissime gelosie, procedevano però con grande moderatione; e l'Ambasciatore Francese, non ostante la protettione, che il suo Rè dimostrava tenere del Duca Odoardo, procedeva con tepidezza, e riserva, amendue le Corone concordando nelle massime, e nell'interesse di guadagnare più tosto, che inimicarsi 'l Pontefice, e la sua Casa. Il Gran Duca poi, e gli altri Principi Italiani, stando il Pontefice armato, parevano più in sospetto di ricevere molestie, che habili ad inferirle; e tanto più, quanto che i Barberini, gli trattenevano in negotio con maggior placidezza, discorrendo in particolare di varii ripieghi col Marchese Montecuccoli, spedito a Roma dal Duca di Modona; e consistevano questi, in depositare Castro in mano del Cardinal d'Este, Fratello del medesimo Duca, fin'attanto, che, conchiusa da' Barberini la compera di Pontremoli (che per bisogno di danaro si trattava dagli Spagnuoli di vendere) questo si consegnasse a Odoardo, e quello alla Chiesa restasse; overo che, assumendo la Camera l'obligo di pagare i Montisti, risarcisse i Farnesi con altri Feudi in luogo di Castro. Fù an-

con disprezgio dal Pontefice rigittate,

che vuol'il Duca a'suoi piedi.

resi più cōfidenti i Nipoti.

dal rispetto delle Corone.

e dal timore dell'Italia.

conferendo con Modona le vie degli aggiustamenti.

anco proposto, che, per assicurarsi da' presenti sospetti, presidio Ecclesiastico dimorasse in quella Piazza per qualche anno; e poi, rimosse le gelosie, a' primi Signori ogni cosa liberamente si rimettesse. Presto tuttavia il Cardinal Barberino si dichiarò, che difficilmente sarebbe ammesso ripiego, che ricercasse la restitutione di Castro, e Mont'alto: ma quanto al Paese più aperto, accennava, che, per renderlo, non s'haverebbe trovata nel Pontefice gran ripugnanza. Tutto incontrava gravi difficultà, in un sol'oggetto accordando le parti, di servirsi d'arte uguale, per goder' il benefitio del tempo, e protrahere con delusione il trattato; dall'un canto i Barberini proponendo partiti, per consumar' il Duca, e stancare i mediatori; e dall'altro il Duca ascoltandoli, ancorche risoluto di niente cedere, per meglio armarsi, procurarsi amicitie, e ben' imprimere le sue ragioni, & i suoi interessi a tutte le Corti. Ma ben presto il Duca di Modona, comprendendo a qual fine tendesse il negotio, richiamò il suo Ministro da Roma; & il Gran Duca si dimostrava stanco, non havendo potuto impetrare da Urbano termini, e ritardi al giuditio, nè dal Duca, che in atto d'ossequio inviasse a Roma il Figliuolo maggiore, negando egli costantemente di porre in mano de' suoi Nemici 'l Successore dello Stato. Si contenevano i Venetiani in silentio; ma, interpretandolo i Barberini, com' era in effetto, più tosto argomento d'amarezza, che inditio di sodisfattione per le riportate risposte, pentiti dell'acerbità d'esse, comandarono al Nuntio, che riattaccasse negotio. Egli con le solite forme additava, *Coll'acquisto di Castro terminata la guerra, sodisfatto il decoro del Pontefice, adempito il diritto della giustitia, quando però il Duca volesse star quieto*. Poi notabilmente ingrossate a Ferrara, e a Bologna le militie coll'assistenza del Prefetto, e di quà dal Pò tracciandosi Forti a Figarolo, e a Melara con numerosi presidii, il Nuntio lo rappresentava, *Come cautela necessaria, per freno a' trascorsi del Duca, che torbido, e feroce s'armava, quasi che volesse temerariamente contendere col Pontefice di potenza, e di ragione col Sovrano*. Ciò niente valeva a mitigare le gelosie, & i disgusti; perche non solo il fortificarsi sù le sponde del Pò era contra gli antichissimi patti della Re-

1641

tutte facili, dalla restitutione in poi di Castro, e Mont'alto.

con lunghezze deludendosi vicendevolmente le parti.

Modona richiamato il Ministro. e Fiorenza stancatasi nel negotio.

da'silentii della Republica.

ritornando a farsi udire l'Apostolico. per le militie ammassatesi. e per le abbozzate fortificationi di quà dal Pò. da lui interpretate a titolo di cautela.

1641 publica col Ferrarese; ma poteva apportare pregiuditii estremi al Polesene, Paese trà l' Adice, e il Pò irrigato da molte acque, e dotato d'altrettanta populatione, & opulenza, quanto sguernito di piazze, & esposto senz' altro riparo, che quello gli porta la natura del sito con gli argini de' Canali, e de' Fiumi. Contuttociò, non badando all' espressioni del Nuntio, il Senato rinforzò i presidii vicini, & espedì a quel confine quattro mila fanti con alcune compagnie di Cavalli. In Roma si fulminavano in questo mentre l' un dopo l' altro i Monitorii, & i Brevi, citandosi 'l Duca alla Corte con Salvocondotto, nel quale gli si prescriveva l' accompagnamento di sole cinquanta persone. Ma il Duca publicò un lungo Manifesto alle stampe, che, se bene poco appresso corrisposto per parte de gli Ecclesiastici, fù nondimeno sentito dal Mondo con grande applauso, perche con molta moderatione, e modestia deduceva patti, privilegi, e ragioni, che sostenevano la sua causa. Dichiarò insieme d' espedire un' Ambasciatore ad Urbano, per portargli l' ossequio suo, e quei motivi, che non haveva potuti allegare in giuditio; ma fù l' ammissione dal Pontefice esclusa. La publicatione della sentenza tuttavia si differì qualche giorno, non tanto per alcuni termini, che chiamano contumaciali, quanto, perche essendo nella promotione de' Cardinali compreso il Raggi, Auditore della Camera, al quale incombeva la publicatione de' Brevi, la Carica fù per alcuni giorni vacante. Nella promotione predetta volle finalmente Urbano, conoscendo con compiergli di continuare per questa causa in maggiori disgusti, allettare i Principi con esaltare alla Dignità Cardinalitia il Principe d' Este, il Mazzarini, e il Peretti, nominati da Cesare, e da amendue le Corone. Per la Republica fù compreso Marc' Antonio Bragadino, Vescovo di Vicenza, l' Avo del quale scorticato barbaramente in Cipro da Mustaffà, dopo valorosa difesa di Famagosta, rese il Nipote tanto più degno di quella porpora, che appunto è tinta nel sangue de' Martiri della Fede Christiana.

poco ascoltandolo essa. che presidia il Polesene. a' fulmini Pontifitii, opponendo il Duca l' humiltà della penna. con molta sua lode. oltre agli ossequii del suo Ambasciadore. ricusati dal Pontefice. che convien procrastinar la sentenza. promovendo infine i Cardinali per Cesare, e per le Corone.

ANNO MDCXLII.

LE gelosie, & i pensieri per l'emergente di Castro s'estendevano anco a gli stranieri, i quali, vedendo i Principi d'Italia armarsi fervidamente, ò non stimando, che la causa lo meritasse, ò credendo, che facilmente composta, fossero poi per volgersi a maggiori disegni, procuravano a gara d'assicurarsi delle loro volontà, e di trarli al loro partito. Proponevano in particolare gli Spagnuoli, che, posta per hora da parte la contesa di Castro, ò con qualche facile ripiego accordata, s'unissero in Lega i Principi Italiani con la loro Corona, e concertassero la difesa, e la quiete comune con la manutentione dello stato presente delle cose. In Italia veramente stavano sospesi gli animi a' movimenti dell'armi Francesi; impercioche nel principio dell'anno, in stagione rigida, il Rè col Cardinale da Parigi a Lione portatosi, e precorso dal Maresciale della Migliarè con floridissimo Essercito, lasciava in dubbio, se contra la Catalogna, ò contra l'Italia tendesse così grande apparato. E se bene si videro poco appresso sotto la Fortezza di Perpignano impiegarsi gli sforzi, nondimeno si penetrava l'animo del Cardinale essere rivolto, occupata speditamente, come in breve sperava, la Piazza, a spingere poi l'armi in Italia prima, che la Campagna si terminasse. Ciò divisava di far con tanto maggiore fondamento, quanto, che nel Piemonte s'erano i Principi di Savoja accordati con la Cognata, e dichiarati in conseguenza del partito Francese con un trattato, in cui, *A Mauritio, oltre a prometterglisi in Moglie la Principessa Lodovica Maria, sua Nipote, fù lasciato in governo Nizza con le sue appartenenze, come pure a Tomaso Inurea, & il Biellese, con titolo di Luogotenente del Duca, finch'egli in minorità si trovasse. Alla Duchessa restò la qualità, e l'autorità di Reggente, senz'altra obligatione, che ammettere i Cognati al Consiglio, quando si trovassero in Corte, e di participar loro le più gravi materie, spettanti allo Stato.* Con questo accordo, composti i Principi, ma lacerato il dominio, si lasciava al Duca poco altro, che il Nome; e si credeva spalancata a'

1642
Gelosie per Castro.

eccitan gli Spagnuoli a proponer' Alleanze all'Italia.

dubbiosa alle mosse de' Francesi.

che aspirano all'attacco di Perpignano.

con oggetto, dopo caduto, di portarvisi.

instradati dagli affari del Piemonte.

accordati i Principi con la Cognata.

appianato ogni impedimento alla Francia.

1642 ta a' Francesi quella gran Porta d'Italia, che da' Savojardi era stata solita di chiudersi hostilmente, ò d'aprirsi con grandi riserve. I Francesi poi havevano a' Principi promessi grandi avantaggi; & in particolare trattenevano Tomaso in segrete speranze, e concerti d'assegnarli in sovranità ampia portione del Milanese, quando con armi unite si conquistasse. Non mancò veramente il Governatore di Milano d'impiegare ogni offitio, per tenere quei Principi congiunti alla Spagna; ma sentì ricercarsi per nome loro, che, apparendo nel Rè di Francia dispositione di cavar' i presidii da quelle Piazze, che nelle passate rivolutioni gli haveva la Duchessa affidate, volessero gli Spagnuoli ancora rimettere l'altre, trattone Vercelli, e Trino, che potrebbero tenere in mano fin' alla pace generale, e fin tanto, che i Francesi godessero Pinarolo, e Casale. La risposta fù quale, prima dell'instanza, era stata supposta: perche il Governatore, allegando di custodire quelle piazze per maggior facilità della pace, nel cui Trattato s'haverebbe a parlarne, ricusò di levar' i presidii. Ben sì con Tomaso sdegnato, perche non volesse adherire alle proposte, e secondar le sue voglie, rivocò da Inurea alcuni cento soldati con precipitoso consiglio; ma con gran giubilo del Principe, che scosso il giogo, fece chiudere loro in faccia le porte, quando il Sirvela, pentito del suo trascorso, gli contramandò con vive instanze, accioche fossero ammessi. All'incontro il presidio, che col Mastro di Campo Tuttavilla si trovava in Nizza, non volendo quietamente partirsi, ne fù constretto dalle minaccie di Mauritio, che, raccolti tre mila huomini del Paese, voleva scacciarlo. Così, cambiata in Piemonte la scena, la fortuna arridendo a' Francesi, gli sollecitava ad intraprendere in Italia certissimi acquisti: e perciò i progetti degli Spagnuoli, per stringere l'unione, venivano da' Principi di essa uditi, e più del passato considerati; ma, nella torbida congiuntura de' presenti contrasti, non potendo tutti congiungersi in un partito, che potesse contraporsi agli stranieri, crederono male minore non adherire ad alcuna delle Corone. Perciò furono rigittate anco le proposte de' Francesi, che, stimolavano in particolare il Pontefice, col rimostrargli la gloria, e l'opportunità di valersi

che trattiene in grandi speranze Mauritio, e Tomaso.

con negogotiati frà loro, e'l Sirvela.

donde provengono sconcerti.

favorevoli a' Francesi.

ma, che inducono l' Italia a riflettter sopra la Lega con Spagna.

se ben ponderati i riguardi.

risolve di non voler parte trà le Corone.

lersi di tante armi, ammassate ad oggetto più nobile, che dell'acquisto di Castro, tentando insieme con le forze poderose della loro Corona di scacciare gli Spagnuoli d'Italia, il che nello stato presente, che quella potenza non si poteva più dire distratta, ma lacerata in tante parti, e quasi abbattuta, rappresentavano facilmente poter conseguirsi. Rimettevano, per allettarlo, al suo arbitrio la dispositione delle conquiste, & eshibivano la Corona di Napoli a' suoi Nipoti, promettendo di coadjuvare con sei mila huomini, e coll'armata Navale l'impresa, stimata tanto più facile, quanto che, oltre all'antiche intelligenze con molti Baroni, il popolo, stanco dall'intollerabili imposte, desiderava mutatione di Stato. Urbano, conoscendo più speciosi, che facili tali progetti, li ricusò. In queste fluttuationi fù dalla Francia inviato il Signor di Lionè in Italia, per incalorire gli offitii per la causa di Parma; ma molto più per osservare, e cogliere le congiunture opportune, ad introdurre i Principi Italiani nel partito di quella Corona, fin tanto, che il Cardinal Mazzarini, a ciò destinato, sopraggiungesse. Quanto a Parma, si ridussero presto gli affari a disperatissimi passi; perche non ottenuta da gli offitii pressanti di molti Principi, e da quelli, che pur vollero replicare i Venetiani, ributtati di nuovo con severe risposte, remora alla sentenza, dopo quegli accidenti, che per brevi giorni, come s'è detto, portò l'ordine della causa, fù dichiarato Odoardo incorso nella scomunica maggiore, privo degli Stati, de' Feudi, della Dignità, che dalla Santa Sede teneva, e condannato in tutte le spese fatte, e da farsi. In esecutione di questo i Palazzi in Roma, & i beni furono esposti all'incanto; e di Castro la Camera prese il possesso, differendo però Urbano la dichiaratione di comprenderlo nelle rigorose Bolle di Pio Quinto, che prohibiscono ogni alienatione di ciò, che alla Santa Sede si riunisce. Commossi gravemente i Principi, quasi che fosse da' Barberini ogni loro instanza sprezzata, altrettanto Odoardo se ne concitò; mostrando però intrepidezza, convocata la Nobiltà, e i principali del Popolo, con energia, & eloquenza dedusse le cause della guerra, l'odio de' Barberini, le ragioni sue, eshortandoli a fede, e costanza. Udito con applauso, non vi fù chi non pro-

1642

ricusando però anco la proposta le dalla Francia. chi vi sollecita il Pontefice.

offerendo a' Nipoti 'l Reame di Napoli. voglioso di cambiar Signore. ma non viene ascoltata. espedendo Ministro per cooperare agl'interessi di Parma. benche sia l'oggetto di condur nel suo partito l'Italia. impiegatesi a voto le preghiere de' Principi per impedir la sentenza. fulminata contra Odoardo.

incameratosi Castro. con gagliarda commotione de' Principi. & irritamento del Duca. ch'eshortando la Nobiltà, e 'l Popolo a servargli fede.

1642 mettesse obbedienza. Fece però egli partire dal suo Stato i Religiosi Forestieri, & il Vescovo di Piacenza, accioche coll'osservanza delle censure, ò con altri mezzi non commovessero il popolo. Corse il Lionè a Parma, & a Roma con varii partiti: ma scopertamente scorgevasi ne' Barberini alienatione dal rendere, e ripugnanza nel Duca d'udire qualunque ripiego; impercioche alla permuta, nella quale più che in altro s'insisteva dagl'interpositori, e dal Duca di Modona in particolare, c'haveva di nuovo espedito il Montecuccoli a Roma, ostava l'impossibilità di trovar'altro Stato, che per le qualità, per l'ampiezza, pe'l sito a Castro s'equiparasse. Qualche Matrimonio trà i Barberini, e i Farnesi, che placasse i presenti disgusti, & assicurasse dalle future vendette, fù progettato, ma in darno. Onde di nuovo sospeso il negotio, i Barberini solamente si lasciavano intendere d'assentire ad una tregua col disarmo reciproco; impercioche, quantunque sprezzassero le forze del Duca, apprendevano ad ogni modo la vivacità, e l'ardire di lui. Ma egli, scoprendo, che, rimosso il dispendio, e spenta la gelosia, si sarebbe maggiormente raffreddato in Roma il negotio, vi negò il suo consenso. Per tanto alla rottura velocemente si caminava, insurgendo bene spesso accidenti, & ogni giorno nascendo disgusti, e sospetti. Appunto s'agitarono gli animi per certa fama, che poi si giudicò inventata dal Duca di Modona, ò almeno da lui accreditata, & aggrandita, che, in ordine al suppostosi Matrimonio d'una Figliuola del Prefetto col Duca della Mirandola, guarnigione Ecclesiastica dovesse in quella Piazza introdursi. La voce per qualche giorno corse con credito tale, che da Milano il Governatore v'inviò il Conte della Riviera; da Mantova v'espedì il suo Medico la Principessa; e la Republica fece passarvi Giovanni Battista Ballarino, Segretario di Luigi Giorgio, Generale di Terraferma. Ma si trovò l'animo delle Principesse Madre, e Zia, che governavano il Duca, ancora pupillo, essere totalmente da tali pensieri alieno; onde altro non accadde a quei Ministri, che ritornarsene, dopo conciliato qualche dissenso domestico delle medesime Principesse, che poi, poco appresso risurto, fù di nuovo sopito da Antonio Antelmi, Residente de' Venetiani in Man-

licentia i Religiosi d'altrui Stati, e'l Vescovo insieme di Piacenza.

cadendo qualunque negotiatione.

anche gli Accasamenti proposti tra' Barberini, e Fernesi.

onde piegan quelli ad un disarmo scambievole.

al quale il Duca ripugna.

per fama disseminatasi.

insurgendo intanto qualche moto per la Mirandola.

Mantova, che vel' inviarono espressamente. Ma le Principesse, dall' altrui gelosia sospettando, che, come il Duca di Modona haveva dato corpo al rumore, così mirasse d' intrudersi in quella Piazza per Decreto Cesareo, che publicava d' havere con facoltà di porvi, bisognando, presidio, v' introdussero con sodisfattione de' confinanti alcune militie del lor Territorio. Terminato appena tal moto, s' udirono più gravi emergenti; impercioche, ritiratosi 'l Montecuccoli nella disperatione di niente conchiudere un' altra volta da Roma, giunse a Modona un tal Religioso, per trattenere il Duca assopito con varii progetti di pace, non dissimili da' già discorsi in Roma: ma, mentr' egli vi prestava orecchie, disapprovati furono da Barberino, e comparve a Modona d' improviso, a nome del Prefetto, l' Auditore del Campo, a chiedere il passo all' Esercito contra Parma, e Piacenza. Molto il Duca se ne turbò, e niente meno gli altri Principi convicini, a' quali egli ne diede l' avviso; perche pareva, che i Barberini, vilipese l' interpositioni di tanti, mirassero a cose maggiori, certo essendo, che il tentativo tirava seco l' oppressione del Duca di Modona co' quartieri, e col passo; i pericoli di quello di Parma, e per conseguenza lo sconvolgimento, e la confusione d' Italia. Ad ogni modo i Barberini tenevano altri oggetti; perche, credendo con questo rumore apparente di sorprendere i Principi, non ancora per la guerra allestiti, speravano in conseguenza, che, nessuno osando d' opporsi, restasse il Duca di Parma talmente atterrito, che, affine di preservare il restante, s' acquietasse delle cose perdute, & assentisse alla tregua, e al disarmo. Haveva egli sollecitato di raccogliere qualche militia; nondimeno al bisogno riuscivano inferiori le forze. Il Modonese poi era totalmente sguernito, non tenendo il Duca, che mille fanti pagati. I Venetiani, & il Gran Duca abborrivano di venire all' armi, se non per estremo rimedio. Ad ogni modo a tale avviso, oltre ad ogni credenza, turbati, comunicando in fretta i consigli, deliberarono passare col Pontefice officii uniti, e conformi, accioche sospendesse le mosse. Nelle medesime instanze concorrevano anche i Ministri di Francia, e di Spagna. Urbano, stimando, che questa comune apprensione fosse appunto il frutto promes-

1642

presidiata-si per assicurarsi da Modona.

che tenuta a bada con fallaci propositioni di Pace.

vien richiesta improvisamente del passo.

con non altro oggetto.

che di astringer Parma.

per la scarsezza delle cui forze.

e del Modonese ancora.

da' Venetiani, e dal Gran Duca.

affin di sospender le mosse, s' interpongono uffitii.

incaloriti dalle Corone.

1642 ſogli da' Nipoti della generoſità, e celerità de' conſigli, tanto più preſiſteva in negare qualunque ritardo, per non dar tempo al Duca, & a gli altri di prender cuore, e d'armarſi. Dunque il Duca di Modona veniva ſempre più ſtretto a concedere il paſſo; e dalle richieſte dell' Auditore eſſendoſi con generali riſposte ſchermito, andò il Conte Ambrogio Carpegna a portargli minaccie, accennando, a' confini ſuoi nel quartiere di Caſtel Franco l'Eſercito di diciotto in venti mila huomini ſtar pronto a pigliarlo per forza, il Cannone eſſendo montato, alleſtito il tiraglio, e tutto ciò, che conveniva alla marchia. Il Duca, moſſo da tali proteſte, l'accordò per un meſe a conditione, *D'eſſere ſei giorni prima, che ſi muoveſſe l'Armata, avviſato, acciochè ſi poteſſero diſporre gli alloggi; in altri quattro foſſe fuori de' ſuoi confini, e marchiaſſe in qualche diſtanza dalle Piazze, e Città principali*. Nel parteciparlo a' Principi egli non tacque, che, ſe dalla neceſſità eſtorto gli era ſtato il conſenſo, altrettanto ſi trovava pronto, quando haveſſe aſſiſtenze, a riſentirſi di tal violenza, ò contraſtando il paſſo quando ſi differiſſe più oltre del meſe preſcritto, ò cogliendo alle ſpalle l'Eſercito, quando foſſe entrato ne gli Stati di Parma. Armò egli in gran fretta, per cuſtodire le piazze, tre in quattro mila de' Sudditi ſuoi; e in quel mentre Odoardo ſi poſe in campagna con mille Dragoni, mille ducento Cavalli, e cinque mila Fanti. Munito Puiglio, voleva ſopra il Fiume Lenza accamparſi, per contender' a' Pontificii l'ingreſſo; ma, eſſendo diſuguali le forze, preſto le vide anco dalle fughe diminuite per mancamento di ſoldo. Non riuſcitogli d'havere ſoccorſi dal Governatore di Milano; che, ò per cavare vantaggi, ò per coprire le ſue debolezze, gli eshibì qualche gente, a conditione però, ch'egli ſi dichiaraſſe del partito Spagnuolo, & ammetteſſe a riſiedere nella ſua Corte un Miniſtro di quella Corona; inſtò a' Venetiani, & al gran Duca per pronto ſovvegno di danaro, e di gente. Dubitavano queſti, che ne gli Stati del Duca haveſſero i Barberini qualche ſegreto concerto, e che ſcoppiaſſe qualche mina nelle coſcienze; onde i Popoli, ſe bene ſi moſtravano pronti, e obbedienti, reſtaſſero, all'apparire dell' Inſegne Pontifitie, dall'Armi, dalle Cenſure, at-

benche invano.

dalle continue instanze.

e minaccie.

coſtretta finalmente Modona ad accordare il paſſo.

pronta a vendicarſi della violenza.

mentr' habbia chi la ſecondi.

ſortito nello ſteſſo punto Odoardo.

a cui per difetto di danaro ſi sbandano le Militie.

ma ricorſo ſenza frutto al Sirvela.

rivolgeſi alla Republica, & al Gran Duca.

atterriti; ò almeno, che, convenendo per la disparità delle forze rinchiudersi Odoardo nelle Fortezze, restasse in preda il Paese. Perciò, non amando, che il Duca perisse, nè che i Barberini s'avvezzassero all'esito felice de' loro consigli, inviarono subito a Parma settanta mila scudi; quaranta mila cioè la Republica, & il resto il Gran Duca, con opportuno sussidio, che servì per consolare le militie, e per accreditare la causa appresso i sudditi, che concepirono speranze di maggiori soccorsi. Non intermessi nel tempo medesimo in Roma gli offitii per la sospensione, furono lette a' Ministri di Venetia, e Firenze da Monsignor Bichi, Auditor di Rota, per nome di Barberino, alcune ambigue risposte, nelle quali pareva esprimersi, che il Pontefice sospenderebbe l'offese, quando fosse certo di non riceverne; ma insieme aggiungeva, che occupando gli Stati del Duca, gli restituirebbe, quando & a chi stimasse conveniente, per lo decoro della Santa Sede. All'Ambasciatore di Francia chiaramente fù detto, che per levare le gelosie, sarebbe abbracciata la sospensione dell'Armi, quando dagli Amici del Duca si desse parola, ch'egli rispetterebbe lo Stato Ecclesiastico, non intermettendosi però il giuditio, nè più parlandosi della restitutione di Castro, il quale, e per lo credito de' Montisti, e per le spese della guerra, la Camera riputava per suo. Non sodisfacevano a' Principi tali risposte; e molto più dispiacevano l'instanze, che il Prefetto al Duca di Modona per mezzo del Carpegna replicava, che di là a sei giorni, che cadevano a' dieci d'Agosto, in conformità della promessa, aprisse all'Esercito il passo. Dunque, credendo necessarii più risoluti partiti, e che sopra tutto s'impedisse la marchia, per divertire quegli accidenti, che si temevano da' successi dell'Armi, fù deliberato dalla Republica d'inviare tre mila Fanti, e trecento Cavalli sotto il comando d'Alfonso Antonini, Commissario della Cavalleria; affinche, uniti a due mila, che, dal Marchese Guicciardini condotti, s'espedivano dal Gran Duca, difendessero il Modonese, essendosi indotto quel Duca a promettere d'opporsi, e contendere il passo con tali assistenze, e con parola, che gli portò Giovanni Battista Ballarini, Segretario della Republica, di maggiori sussidii, se il bisogno lo ricercasse.

che lo soccorrono.

rispondendosi'n Roma a' loro Ministri.

& al Francese.

con poca satisfattione de' Principi.

disgustati per la replicata instanza del passo.

spedendosi perciò soldatesche dalla Republica.

e dal Gran Duca in difesa di Modona.

1642 se. Tutto ciò s'era concertato reciprocamente sotto la parola, e la fede, il tempo non havendo servito per più espressi trattati; ma, conoscendosi necessario di stabilirli per gli casi venturi, giunsero in Venetia il Principe Luigi, & il Segretario, Giovanni Domenico Pandolfini, questi pe'l Gran Duca, e quegli pe'l Duca di Modona; & il Senato deputò a trattar con loro Battista Nani, e Vincenzo Gussoni, Cavaliere, affinche si discutessero i mezzi della comune difesa, & i modi, per conservare la quiete. Ma, come dal canto de' Principi, e da quello de' Barberini si credeva, col far' apparire risolutioni, e coll'avanzar passi, di conseguirla; così ognuno, caminando per la via degl'impegni, s'inciampò nella guerra. Per all'hora si scossero grandemente i Barberini alle voci, e delle mosse, e de' trattati; & il loro esercito, che, di gente nuova composto, credeva d'andare nel Parmigiano a facile, e sicuro trionfo, s'intimorì di tal guisa, che, a grosse schiere fuggendo i soldati, si trovò in momenti grandemente diminuito. Il Prefetto publicò di ritardare la mossa, & inviò il Carpegna a Modona, per ricercare, che in caso d'oppositione del Duca Odoardo, gli fosse permesso nel Modonese far' alto. Prevedeva egli di già la risposta, che fù per appunto, non poter più il Duca di Modona disponere dello Stato suo, e di se stesso senza participatione, e consenso della Republica, e del Gran Duca: nè la desiderava diversa, per havere occasione di protrahere la marchia, informando in quel mentre a Roma dello stato delle cose, per ricever' ordini, & anco rinforzi. Urbano contra la sua credenza, vedendo, per la commotione de' Principi vicini, l'ostacolo forte, chiamato a sè l'Ambasciatore Francese, se bene all'hora non veniva richiesto, spontaneamente accordò una sospensione d'Armi per quindici giorni. In questo procinto accadde in Roma rumore, che, se bene lontano dagl'interessi correnti, grandemente servì ad accrescere la confusione nell'animo de' Barberini. E fù, che il Vescovo di Lamego, espedito Ambasciatore di Portogallo, per rendere obbedienza al Sommo Pontefice, ancorche non ammesso in tal qualità, trattenendosi nondimeno (come Prelato) in Roma, s'incontrò col Marchese del los Velez, Ambasciatore di Spagna, in certa

à a ambidue questi Principi inviandosi Deputati a Venetia.

co' quali si deliberano le resistenze.

alle cui sole voci fuggono i Pontificii.

che rintraccian protesti.

per colorire le dilationi delle mosse.

senza richiedersi, accordatasi 'n Roma una triegua.

dove per cagione dell'Ambasciata di Portogallo.

ta ſtrada; & azzuffateſi le famiglie, ne nacque ſtrepitoſo conflitto, accorrendo i Franceſi in ajuto del Veſcovo in numero tale, che, obligati gli Spagnuoli a ritirarſi con morte d' alcuni, lo ſteſſo Marcheſe ſi preſervò appena con la fuga. Imputando gli Spagnuoli a' Barberini il ſucceſſo, ancorche accidentale, perche haveſſero ammeſſo il Veſcovo, e traſcurati quegli ordini, che poteſſero divertir i diſconcerti, ſi dimoſtrarono così altamente ſdegnati, che l' Ambaſciatore a Napoli ſi riduſſe, & i Cardinali della natione, trattone la Queva indiſpoſto, ſi ritirarono a Fraſcati. Anche l' Ambaſciatore Ceſareo, per moſtrar' ugual ſenſo negl' intereſſi della Caſa commune, ad Albano ſi trasferì. In Roma, Città naturalmente loquace, ſi formavano varii diſcorſi di più pericoloſi emergenti, eſſendo acceſi gli animi trà le fattioni di Francia, e di Spagna; onde i Barberini turbati convennero rinforzare militie, e diſponere guardie, con ordini tali, che poteſſero contenere la quiete. Diſtratti d' animo trà l' apprenſione, e il negotio per queſto emergente, tanto più volentieri promoſſero la ſoſpenſione dell' armi; al cui avviſo le militie della Republica, già incaminate, fecero alto nel Mantovano, e le Fiorentine nella Lunigiana. Lagnavaſi però il Duca di Parma di reſtare ſoccombente al peſo delle Militie, & alle geloſie; e gli altri Principi pure conoſcevano ſoſpeſi più, che ceſſati i pericoli; da ſtimarſi anzi in avvenire altrettanto maggiori, quanto l' animo de' Barberini ſi ſcopriva non ſolo alterato contra il Duca di Parma, ma irritato contra tutti quelli, che s' erano dichiarati da' loro diſegni alieni. Perciò i Deputati della Republica, e quelli del Gran Duca, e di Modona ſi riduſſero in ſtretti, e frequenti congreſſi, per comunicare i conſigli, e concertare le riſolutioni in caſo, che dopo i quindici giorni della ſoſpenſione ſi continuaſſero da' Barberini le moſſe. Volevano alcuni, & in particolare i Modoneſi, prevalendoſi della confuſione preſente, prevenire, e ſpingere nello Stato Eccleſiaſtico l' Armi, per iſcaricarſi delle proprie militie, e coll' indurre sforzatamente i Barberini alla Pace, aſſicurarſi, dal dubbio, che, rimeſſi di cuore, e di forze, non tentaſſero maggiori, e più ſegnalate vendette. Tenevano anche per oggetto, cavare pe 'l Duca loro dalle preſenti turbolen-

1642

ſuccede tumultuoſa fattione.

con grave ſentimento degli Spagnuoli.

diſponendoſi cuſtodie per la Città.

opportuno ſtimolo a publicare la triegua.

onde le Militie Venete, e le Fiorentine ſoſpendon la marcia.

per gli aggravii intãto di Parma.

conſultandoſi di nuovo trà' Deputati 'n Venetia.

ſopra le direttioni dell' Armi.

riſolute le Modoneſi d' inoltrarſi nello Stato Eccleſiaſtico.

1642 lenze qualche importante profitto; onde, ſotto il calor della Lega alcuna coſa occupando, gli riuſciſſe farſi in parte ragione del molto, che pretendeva trattenerglisi da' Pontificii. Ma i Venetiani con più diſintereſſati conſigli, contenti d'havere eſentato il Duca di Parma dalle invaſioni, e divertiti i danni dal Modoneſe, non aſpiravano con la Lega ad altro, che ad avvertire i Barberini della difficultà, c'haverebbero a' loro diſegni incontrate, & in conſeguenza piegarli più facilmente alla pace. A tali ſenſi adherì finalmente il Gran Duca, ancorche il Pandolfini prima inchinaſſe a tentativi più riſoluti. Fù dunque conchiuſa Lega trà la Republica, il Gran Duca, & il Duca di Modona, tratto il motivo dalle moſſe preſenti dell'Armi contra il Duca di Parma, le quali potendo apportare maggiori turbolenze all'Italia, deſideroſi i Principi della medeſima d'allontanarle, procurando la conſervatione propria, e la pace comune, s'univano a propria difeſa, per ſoccorrerſi reciprocamente, in caſo, che foſſero alcuni attaccati, e per quel più, che a difeſa d'altri Principi Italiani operare accadeſſe. S'accordava *Di comporre un' Eſercito di dodici mila Fanti, e mille ottocento Cavalli, del quale la metà toccava a' Venetiani; del reſto i due terzi al Gran Duca, & a Modona il rimanente, con la proportione medeſima dovendoſi con le proviſioni, ò col danaro concorrere, &, occorrendo, accreſcere le forze. Il comando dell'Armi ſi rimetteva a quello de' Principi Collegati, nel cui Stato doveſſero maneggiarſi, e fermarſi; ma in luoghi neutri alla Republica, col conſenſo degli altri, ſi riſerbava la nominatione del Generale. L'invaſo reſtava eſente da contribuire all' Armata comune, mentre doveva acudire con le forze alla propria difeſa, alla quale dovevano concorrere gli altri, ò con ſoccorſo, ò con diverſione, conforme ſarebbe concertato al biſogno. Nè pace, nè tregua potevano, che di comune conſenſo, trattare, ò conchiudere i Contrahenti, nè obligarſi ad altro trattato, che derogaſſe al preſente*. Furono queſti i Capitoli publicati; ma s'aggiungeva in ſegreto, *D'ajutare il Duca di Parma, occorrendo, e d'ammetterlo nella Lega, quando lo ricercaſſe, con quei mezzi, e patti, che ſarebbero ſtabiliti*. Non così toſto (havendo la celerità del maneggio precorſa la fama) la

con penſier di riportar ne avantaggi.

contra le quali oſtano i ſenſi della Republica.

acconſentiti dal Gran Duca. onde trà queſti conchiudeſi Lega.

accordata.

la conchiusione di tale Trattato si divulgò, che da' Principi variamente fù intesa. I Barberini si dimostravano molto sospesi, e colpiti, e lo stesso Pontefice segretamente si querelava, che l'havessero con falsi supposti deluso i proprii Ministri, & i Nepoti impegnato tant' oltre. All'incontro Odoardo ne concepì altrettanta baldanza; perche, dal patrocinio della Lega posti gli Stati di Parma, e di Piacenza a coperto, sperava nello stordimento de' suoi Nemici aprirsi la strada, ò alla ricupera di Castro, ò all'occupatione d'altro luogo, che valesse per concambiarlo. Dunque ottenuto dal Duca di Modona il passo, s'avviò contra lo Stato Ecclesiastico con circa tre mila Soldati a Cavallo, gente scelta pe 'l coraggio, ma senza Fanterie, senza Cannoni, e senza qualunque apparato, che ad oppugnationi importanti servir potesse. Teneva però buoni Capi, a' quali per dignità il Marescial d'Etrè soprastava, che, a sodisfattione de' Barberini rimosso dal Rè di Francia dall'Ambasciata di Roma, si tratteneva appresso il Duca, dando credito all'Armi, e alle mosse, quasi che la Francia con tale apparenza vi concorresse. Ma veramente, oltre all'esborso di qualche poco danaro a sconto di sue pensioni, altro la Francia non contribuì a favore del Duca, che offitii. Solamente il Lionè gli eshibì due mila Fanti a conditione, che servissero ne' presidii; ma il Duca gli ricusò, insospettito, che cercassero di nuovo i Francesi la via d'introdursi nelle sue Piazze. Tali mosse grandemente dispiacquero a' Venetiani, e al Gran Duca; imperciochè, provocandosi da Odoardo la guerra, ch'essi con gli offitii, e colle apparenze speravano di sfuggire, dubitavano, ch'egli, internandosi nello Stato Ecclesiastico, soprafatto dalle forze nemiche, vi perisse, ò che ritirandosi con discredito, con disordine, e rotta, si tirasse dietro l'Armi Pontificie nel seno del suo paese. Perciò dal Senato gli fù spedito incontro Giovanni Battista Ballarini, che poco prima era stato a parteciparli la conchiusione della Lega, per rappresentare il sentimento de' Collegati, e quei riguardi, che con più sicuri consigli, in vece di vane speranze, potevano apportare in breve a tutti la quiete, & a lui certissimi frutti di gloria. Il Duca, che, nel comunicare a' Principi la sua mossa, haveva allegata per iscusa l'impotenza di

1642

con risentimento del Pontefice contra i Nipoti.

e con accrescimento di fiducia in Odoardo.

che dal Modonese incaminasi contra lo Stato Ecclesiastico.

appoggiato l'Arbitrio dell'Armi all'Etrè.

rimosso di Roma dalla Corona di Francia.

i cui presidii si ricusano dal Duca:

mal volentieri sentitasi la sua mossa dalla Republica, e dal Gran Duca.

ma da questa procuratosi d'interromperla.

1642

di ſoſtenere più a lungo nel ſuo Stato le truppe, trovandoſi hora in camino con gran faſto, e baldanza, interpoſe nelle riſpoſte con vivaci concetti ragioni alle ſcuſe, e continuò la ſua marchia. I Venetiani, & il Gran Duca convennero far' entrare nel Modoneſe le truppe, già fermate al confine, per coprire quello Stato da' pericoli, che la perditione creduta certa del Duca di Parma, produrre poteſſe, Ma Odoardo, penetrato nel Bologneſe, apportò tanto terrore a' Popoli, & all' Eſercito del Pontefice, che, quelli nel caſo improviſo non miſurando la forza, e queſto temendo più del dovere il pericolo, ſi vide in momenti tutto in confuſione, e ſcompiglio. Il Prefetto ſi ritirò fuggitivo in Ferrara. Le militie ſi diſperſero da' quartieri, non valendo il Matthei con le preghiere, coll' autorità, col comando a fermarne nè pure un picciolo corpo, che poteſſe opporſi al Duca, ò almeno inſeguirlo. Così ſenza ſangue, ſenza battaglia, diſſipato l' Eſercito, reſtò ad Odoardo aperta la ſtrada ad un viaggio, che fù de' più memorabili, perche in paeſe nemico meglio riuſcire non poteva alla più formidabile Armata. Non è dubbio, c' haverebbe potuto, occupando alcun luogo, ſtabilire nel Paeſe nemico contributioni, e quartieri, e negotiare poi con la permuta la reſtitutione di Caſtro. Ma, con animo elato aſpirando a ricuperarlo col rumore dell' Armi, e portare ſtrepitoſamente fin dentro le muraglie di Roma il terrore del nome, tratteneva le ſue militie con sì vaſte ſperanze di prede, e di ſacchi, che, oltre a certa ſua decoroſa famigliarità, per la quale i ſoldati l' amavano ſenza timore, e l' obbedivano ſenza diſprezzo, ognuno lo ſeguitava con ſicuro concetto d' eſtraordinarii profitti. Da San Ceſareo s' accoſtò per una notte col quartiere alla Città di Bologna, ſcrivendo lettere al Cardinal Durazzo, Legato, & a gli habitanti con eshortationi di perſiſtere verſo la Santa Sede in obbedienza coſtante, egli pure verſo la medeſima profeſſando immutabile oſſequio, mentre non veſtiva, che a propria difeſa l' armi contra l' oppreſſione de' Barberini. Non oſtante, che quel numeroſo popolo non haveſſe ſoggetto di temere gli Eſerciti più poderoſi, fù ad ogni modo negli animi de' Cittadini così grande il timore, che non ſolo alcuno non ſortì a turbare i ſonni del Du-

egli, adducendo ragioni, proſiegue il cammino.

internatoſi con terrore nel Bologneſe.

dalla paura tutto ſovvertendoſi l' Eſercito Pontificio.

che gli ſpalanca la via agli acquiſti.

da lui generoſamente ſprezzati.

paſſando uffitii co' Bologneſi.

a teſtimonio della ſua riverenza verſo la Santa Sede.

Duca; ma per non irritarlo, se omettessero l' offitiosità, risposero con lettere di molto rispetto. Il giorno seguente, proseguendo il camino, e fugando con la sola vista alcune compagnie di soldati, che verso Bologna incautamente marchiavano, gli furono d' Imola inviate incontro le chiavi dal Governatore, non potendo impedirlo il Cardinale Franciotti, Legato della Romagna, trovandosi la Città d' ogni presidio, e di qualsisia provisione sguernita. Ricusatele il Duca, si contentò di custodire le Porte, finche le sue Truppe transitassero per la Città; il che fù con tale ordine, e con tanta quiete eseguito, che parve un passaggio di gente amica. Faenza dimostrò di serrare le Porte; ma, dal Duca minacciata, il Governatore si fece calare dalle muraglie per incontrarlo, e placarlo, & appena conseguì, che si contentasse del passo. A Furlì, che, come di maggior giro, e più popolata, tentava resistere, finse d' attaccare il pettardo, e di voler' incenerire il Paese all' intorno; onde il Vescovo, & il Guardiano de' Cappuccini, sortiti con lagrime, procurarono di placarlo; & egli la ricevè a discretione, salve per gratia le vite, l' honor delle donne, e le Chiese. Non vi inferì tuttavia maggior danno, che d' alloggiarvi un giorno intero, per risarcire le sue genti da qualche stanchezza, e dalle pioggie, dalle quali solamente nasceva qualche difficultà nel camino. I viveri, per dubbio di sacco, e d' insulti, concorrevano, nè v' era luogo, che non offerisse spontaneamente d' aprire le porte. Il Duca, per abbreviare la strada, e per iscansare lo Stato Ecclesiastico, dove per natura, e per arte è più forte, piegando alla Meldola, entrò verso la terra del Sole in Toscana, per giungere per strada più breve nel Perugino, e di là spingersi a Castro. Nel tempo stesso, che ne toccava i confini, mandò a chiedere il passo al Gran Duca, che l' accordò, vedendolo impegnato sì oltre; ma insieme inviò il Marchese Lorenzo Guicciardini, che lo consigliasse a far' alto, ò per la via di Pontremoli ricondursi a Piacenza; parendo, che, senz' esporre le cose sue, e degli amici a maggiori pericoli, havesse a bastanza col coraggio sodisfatto al Mondo, & alla gloria, mortificando con tanti vilipendii il nemico. Il Duca, non ancora giunto alla meta de' suoi dise-

1642

vien da' medesimi corrisposto con gran riguardo.

da Imola che gli offerisce le chiavi.

non vuole, che 'l solo transito.

minacciata Faenza, che mostra di contrastarglielo.

e quasi sforzato Furlì.

è gar a proveduto di viveri.

con offerta di deditioni spontanee da per tutto.

per ischivare le lunghezze dell' Appennino.

inoltrasi nella Terra del Sole.

accordatogli 'l passo dal Gran Duca.

che lo dissuade di più oltre avanzarsi.

1642

prosegue nondimeno nel Perugino.

gni, volle progredire nel Perugino, dove a Castigione del Lago, non opponendosi 'l Governatore, levati quattro Cannoni, arrivò a Città della Pieve, e condannò alle contributioni, & al fuoco qualche luogo, che tirò sopra alcuni de' suoi Foraggieri. A tali progressi cresceva inesplicabilmente in Roma il timore; Città, ch' essendo composta, ò d' habitanti vilissimi, disusati a' pericoli, ò di stranieri, che si nutriscono della fama, delle novità, e degli accidenti, appariva confusa da varii affetti, alcuni temendo il sacco, altri desiderando il disordine, e tutti rimproverando il Governo. Tumultuariamente furono distribuite le guardie, ripartite le custodie a' Prelati, posta mano a Fortificationi, & apparati. In Orvieto, e Viterbo si rinforzarono le guarnigioni, e per tutto s' ammassarono le militie, levandosi in Roma dalle Carrozze i Cavalli, per montare i soldati. Il Prefetto fù richiamato alla Corte, contra di lui insurgendo le mormorationi, perche havesse dimostrato altrettanta viltà nel pericolo, con quant' avaritia esercitava il comando. Il Cardinal' Antonio, con maggiore vivacità supplendo all' urgenza, sortì di Roma col Balì Valanzè, Francese, valoroso, & esperto soldato, e diede in più luoghi qualche ordine alla difesa. Il Cardinal Francesco, ricorso all' arti del negotio, stimò con speranze di pace deludere il Duca, e trattenere la Lega. Dall' Abbate de' Bagni fece in Roma eccitare l' Ambasciatore del Gran Duca, e dal Cardinal Bragadino insinuare a' Venetiani, che s' interponessero col Duca di Parma; e nel tempo stesso al Marchese di Fontanè propose il deposito dello Stato di Castro fin tanto, che potesse il negotio comporsi. Ma, per guadagnar tempo con equivochi, & oscuri discorsi, tratteneva i Collegati, interpellandosi in Firenze il Gran Duca, in mano di chi dovesse il deposito confidarsi. In Roma al Residente di Modona instava il Bichi, Auditore di Rota, se, adempito il deposito, si dichiarerebbe poi la Lega a favore d' Urbano. Il Vitelli in Venetia con parlare più lungo, & ambiguo, per discreditare la mediatione de' Francesi, accennava sospetta la loro intentione, quasi che, aspirando ad haver Castro in deposito, non fossero poi per l' opportunità di quel sito, per così facilmente lasciarlo; & insinuava, che alla

Roma intimoritane a dismisura.

che apparecchiasi cō tumulto.

Orvieto, e Viterbo accresciuti di presidio.

richiamatosi alla Corte il Prefetto.

nel punto d' ordinar le difese.

introducendosi negotiationi co' Collegati.

a solo oggetto d' approfittarsi colle lunghezze.

ma all' ambigue propositioni del Pontificio.

alla Republica dal Pontefice più volentieri si fiderebbe. Non così tosto però haveva accennata l'offerta, che, convertito altrove il discorso, afficurava esser facili, e molti del componimento i ripieghi, quando in Roma vi fosse chi sinceramente gli maneggiasse, ò co' necessarii poteri gli conchiudesse. Tutto ciò mirava ad indurre il Senato ad espedire a Roma un' Ambasciatore; perche, pentiti sempre più i Barberini d'haverne rigittate le insinuationi, gli havevano poi comandato di procurarlo. Il Senato, comprendendo, che al presente la volontà, dal timore sforzata, non durerebbe più a lungo dello stesso timore, mostrava desiderare, per risolversi, più precise, e meno oscure proposte. All'incontro il Gran Duca stimando, che in quel bollore de gli animi, l'odio dal timor fosse vinto, stringeva negotio, esprimendo, che nella Lega, ò almeno in uno de' Collegati poteva depositarsi, ò pure ne' Genovesi, neutrali, e disintereſsati. Nel tempo stesso l'Esercito suo di otto mila fanti, e mille Cavalli con ventidue Cannoni costeggiava il confine, con gran dubbio de' Barberini, che volesse prevalersi del tempo, ò per farsi ragione d'alcune pretensioni, ò per risentirsi de' passati disgusti. Egli però non mirava, che a sollecitare la quiete; anzi col mezzo del Principe Matthias, suo Fratello, invitava il Duca di Parma a ritirarsi nella Toscana, offerendogli alloggio; accioche, rimanendo impegnato dentro lo Stato Ecclesiastico, non ricevesse qualche colpo, che, rimettendo l'animo ne' Barberini, difficultasse i trattati. Odoardo non volle adherire al consiglio; ma, acquartierato trà Monte Pulciano, e Chiusi, teneva in terrore, & in contributione il paese, publicando, che il Principe Francesco Maria, suo Fratello, con quattro mila Fanti, e cinquecento Cavalli per la Toscana giungerebbe in rinforzo. Il Duca di Modona sollecitava i Venetiani a permettergli con le loro militie, che nel suo Stato teneva, d'entrare nel Ferrarese, che, essendo tutto confuso, e senza presidio, gli apriva il campo a progressi considerabili, in ricompensa di quanto pretendeva doverglisi da' Pontefici. Ma il Senato negò all'instanza l'assenso; anzi vivamente lo dissuase dall'accrescere imbrogli al negotio, & incendio alla fiamma, che con tanto studio si procurava d'

1642

desidera il Senato sentimenti più aperti.

sopra il deposito di Castro esprimendosi 'l Gran Duca.

che spinge l'armi al Confine.

bramoso però di quiete.

perche si rimuova.

offere i suoi Stati ad Odoardo in alloggio.

che non vi assente.

accampatosi a Chiusi.

le mosse meditate da Modona.

dissuase dal Senato.

1642 aggiuſtar', & eſtinguere. Non mancava il Cardinale Barberino con ogni arte a sè ſteſſo; e mirando non ſolo a negotiare co' Principi della Lega, ma inſieme ad adombrarli, proponeva al Vice Rè di Napoli d' unire il Pontefice con la Corona di Spagna. I Miniſtri Spagnuoli, conoſcendo ſimulato il progetto, credevano, ch' egli più toſto con la Francia ſi riſolveſſe di ſtringere, e procuravano d' imprimere anco ne' Principi collegati ſoſpetto, che i Franceſi, havendo inſieme col Principe Tomaſo facilmente occupato Creſcentino, e Nizza della Paglia, aſſediaſſero al preſente Tortona con oggetto d' avvicinarſi a Piacenza, & obligare col ſoſpetto, e con la forza il Duca à cedere Caſtro. Havendo queſti trattati interpoſta qualche dilatione a' progreſſi del Duca Odoardo, che, niente meno, che il Gran Duca, ſtava in grande ſperanza di terminarli con vantaggio, e decoro, il Cardinal' Antonio haveva ſollecitamente ammaſſati dodici mila fanti, e tre mila Cavalli, gente tumultuaria, e poco agguerrita; ma diretta da buoni Capi, i quali crederono bene non azzardarla sì toſto ad un conflitto, nè meno avvilirla col ritirarſi ſotto le mura di Roma; ma, lentamente avanzandoſi col calore delle Piazze d' Orvieto, e Viterbo, riſtringer' a Odoardo i viveri, & i Quartieri. Barberino ſecondava il Conſiglio. Ond', eſpedito il Cardinale Spada con titolo di Plenipotentiario al Confine, oſtentava la maggiore prontezza all' accordo. Del depoſito non più pareva ſi controvertiſſe; ma del modo ſi negotiava; perche il Duca di Parma haveva chiaramente detto al Lionè, che non aſſentirebbe al depoſito, ſe non con ſicurezza, che gli foſſe reſtituito dentro un tempo prefiſſo: & il Cardinale Spada affermava di non potere per certa decoroſa apparenza capitolarlo; ma che, ò con tacito aſſenſo, ò con dirlo all' orecchia del depoſitario, ne laſcierebbe correre l' effetto. Sopra ciò convenne il Lionè far molti viaggi all' uno, & all' altro; e in quel mentre Barberino continuava a trattenere il Gran Duca con varii queſiti; ſe col depoſito ſarebbe la Lega contenta; ſe vorrebbe poi a favore del Pontefice dichiararſi; ſe ne' Franceſi, ò pur nella Lega il depoſito ſeguire doveſſe, & in tal caſo, dove foſſero i Miniſtri per accordarne le conditioni? S' accorgeva il Gran Duca tutto tendere a dilatio-

e i trattati, introdotti col Vicerè di Napoli. non ammeſſi da' Miniſtri Cattolici.

in queſto mentre dal Cardinal' Antonio poſtaſi 'n piede un' Armata.

eſpeditoſi Spada con plenipotenza al Confine.

col quale ſi negotia ſopra il modo di depoſitar Caſtro.

intorno allo ſteſſo intrattenendoſi da Barberino il Gran Duca.

lationi; ad ogni modo rispondeva, che, l'oggetto de' Principi uniti essendo la redintegratione d'Odoardo ne gli Stati, e nella gratia del Pontefice, coll'effetto di ciò sarebbero certamente contenti. Pronti pur'anco di ricevere il deposito, e non essendo giunti i Ministri de gli altri, eshibire se stesso, ricordando, che nella celerità consisteva ogni bene. Trattanto il Duca di Parma, andato ad Acquapendente, Città in sito eminente, e da buon presidio munita, l'ottenne a patti dal Governatore, che si lasciò vincere dallo spavento. All'hora il Cardinal'Antonio, grossamente guarnite le Piazze, s'avanzò con sette mila Fanti, e due mila Cavalli da Viterbo a Montefiascone, per ristringer'il Duca, e contendergli nello Stato di Castro l'ingresso. Due volte anco verso Acquapendente si mosse; ma, accennando il Duca di montar'a Cavallo, e incontrarlo, ancorche con forze così disuguali, il Cardinale si ritirò, amando meglio vincere con la prudenza, che azzardare la fortuna. Ma, disloggiando il Duca da quel tratto per mancamento di foraggio, e fermandosi a Ponte Centino, anche l'Esercito Ecclesiastico a San Lorenzo delle Grotte stabilì 'l suo quartiere. Le pioggie (essendo il mese d'Ottobre) grandemente incomodavano i Parmigiani; e perciò tanto più Barberino pretendeva con la trattatione stancarli, mostrando, per goder più tempo, d'inchinare al deposito nella Lega; ma non trovarsi Ministri, co'quali negotiare potesse le conditioni. Per levar'il pretesto, il Gran Duca si portò a San Quirico sù'l confine. Il Duca di Modona v'inviò Fulvio Festi, & i Venetiani, più a compiacimento degli altri, che per concetto, che riuscisse il negotio, v'espedirono Angelo Corraro, Cavaliere, ch'era Proveditore con le militie nel Modonese. Prima, che questi giungesse, il Duca di Parma, il Principe Matthias, & il Testi col Signor di Lionè s'erano espressi in scrittura, l'ultima loro intentione essere, *Che tutto ciò, che a Casa Farnese dentro, ò fuori di Roma s'apparteneva, al Duca di Modona in deposito si consegnasse, per renderlo dentro il Dicembre prossimo a chi di ragione paresse. La Lega, oltre alle cose di Castro, e sue dipendenze, dichiararsi niente altro pretendere; attendersi dentro il termine di due soli giorni con la*

1642

che rappresenta l'oggetto de' Collegati.

per maggior celerità offerendo se stesso a riceverlo.

resasi a patti Acquapendente a Odoardo.

contra il qual muovesi'l Cardinal' Antonio.

ma per non avventurarsi all'incontro.

consigliatamente ritirasi.

affine di troncar gl'indugi.

radunandosi i Collegati.

alcuni de' quali si dichiarano.

1642 *rispoſta l' aſſenſo; ogni lunghezza, ò alteratione dovendoſi interpretare ripulſa.* Ma di tal forma moſtrando il Pontefice ſenſo, & il Gran Duca medeſimo non approvandola, come troppo ſevera, continuò ancora per alquanti giorni il maneggio. Il Cardinale Spada, cooperando all' intentione de' Barberini di trattenere, quanto più lunga ſi poteſſe, la negotiatione, inviò pe'l Padre Virgilio della Congregatione dell' Oratorio, Fratello ſuo, ad offerire al Duca di Parma, che il Pontefice, *Per ſua propria clemenza, per l' interceſſione, di tanti Principi, e per l' indennità de' Popoli, l' haverebbe aſſoluto dalla ſcomunica, e conſegnato in depoſito al Duca di Modona Caſtro per ſei meſi, dentro i quali di comune conſenſo foſſe al primo poſſeſſore reſtituito, e depoſitate le rendite, per pagare i Montiſti, demolite le nuove Fortificationi, dalla piazza ricavate l' armi, e le munitioni introdottevi, a conditione, che il Duca ſi ritiraſſe in Lombardia, ſenza toccare lo Stato Eccleſiaſtico, e diſarmaſſe; i Collegati pure doveſſero di tanto chiamarſi contenti, & allargare da' confini Eccleſiaſtici le militie.* Il Duca quanto all' aſſolutione ſi rimiſe a ciò, che la Francia chiedeſſe, & all' arbitrio della medeſima laſciò il decidere, ſe tutte le Fortificationi, ò ſolamente l' eſteriori di Caſtro doveſſero demolirſi. Solo inſiſtè nella ſicurezza, che dal Depoſitario gli foſſe Caſtro reſtituito. Ciò fuori di dubbio pareva; perche il Cardinale Spada haveva più volte replicato al Lionè di preſtarvi tacitamente l' aſſenſo. Perciò trà i Duchi di Parma, e Modona paſſava concerto, e ſcrittura d' eſeguirlo prima, che terminaſſe l' anno corrente. Tenendoſi dunque ſicuro l' accordo, il Lionè lo publicò per conchiuſo, & Odoardo lo partecipò a' Collegati. Ma, mentr' egli attendeva, che'l Lionè glie le portaſſe ſegnato, queſti fece ſapergli, che il Cardinale Spada sfuggiva di ſottoſcriverlo, allegando a preteſto, non convenirſi farlo, come per forza, e con l' armi alla mano. Proponere per tanto per cinque giorni la ſoſpenſione dell' armi: e perche il Duca a tale mancanza di viveri, e di foraggi si trovava ridotto, che non poteva ſuſſiſtere momenti, offerirgli quartieri trà i Fiumi Paglia, e le Chiani. Subito poi, riſtringendo l' offerta, gli s' eſhibirono due

con ſentimenti del Pontefice, e con diſapprovatione dal Gran Duca.

che perciò da Spada s' inviano partiti al Duca di Parma.

che ſi rimette alla Francia.

non inſiſtendo, che nella reſtitutione di Caſtro.

credutaſi certa dalle tante ratificationi di Spada.

onde ne participa egli a' Collegati l' Accordo.

trà per la ſcanſatane ſottoſcrittione del Cardinale.

1642

due miglia di desolato paese, dal quale ogni cosa necessaria al vivere humano, abbruciati prima i fieni, era stata asportata. Non è facile da raffigurare, quanto fremesse Odoardo, e quanto, ardente per genio, si trovasse da tali procedure acutamente incitato; ma delle sue truppe alcuni erano da' disagi periti, altri dopo grandi bottini sbandati. Per le restanti non si trovava alimento, nè la stagione permetteva più d'inoltrarsi, ò di fermarsi in Campagna. Dunque deliberò di ritirarsi a' suoi Stati, e chiese il passaggio al gran Duca; che, accusando questa frettolosa partenza dallo Stato Ecclesiastico, di trascorso uguale all'inopportuna celerità dell'ingresso, gli offerì nel suo per qualche giorno viveri, & alloggi per dubbio, che da' Barberini, rimossa l'apprensione, si sconvolgessero i trattati. Odoardo, sdegnato, che il Gran Duca con soverchie speranze di pace l'havesse prima trattenuto dal non avanzarsi nell'improviso timore fino alle porte di Roma, poi negato gli havesse di secondarlo coll'Armi, per giungere a Castro; sprezzò le offerte; e lasciato il Marescial d'Etrè, che comodamente conducesse le reliquie delle sue genti, passò in Lombardia per le poste. Non per questo il Cardinale Spada, ancorche conseguito l'intento, sciolse subitamente il trattato; ma per mezzo di suo Fratello al Gran Duca propose gli stessi partiti, già inviati al Duca di Parma, con pochissima alteratione, se non quanto, che per l'osservanza del Capitolato desiderava, che s'obligasse la Lega. Teneva per mira di far nascere trà gl'Interpositori qualche disgusto: e di già si dichiarava il Lionè, risultare d'indecoro alla Francia, che, oltre alla di lei autorità, altra cautione si ricercasse. Di questo facile pareva il ripiego; perche, nella capitolatione lasciandosi l'apparenza, e l'honore a' Francesi, eshibiva, che con iscrittura a parte la Lega cautelasse il trattato. Maggiori nascevano le difficultà dalla varietà delle proposte; perche, non riuscito a' Barberini d'indurre il Vice Rè di Napoli ad udire trattati di Lega, meno a prestar l'ajuto, che gli chiedevano, come dovuto per lo feudo di quel Regno, anzi nè pure a concedere ad alcuni soggetti d'andar' a' loro stipendii; lo persuasero in fine di proporre una sospensione d'armi, per la quale spedì a Venetia, & al

e per le di lui ristrettegli esbibitioni. fieramente commosso. ridotto in oltre poco meno, che senza militie. risolve di ritornarsene. chiedendo il passo al Gran Duca.

delle cui offerte mal satisfatto.

per le poste conducesi 'n Lombardia.

procurando Spada di far insurger torbidi dal Trattato.

dopo varietà d'inconstanti negotiationi.

1642 al Gran Duca Corrieri, premendo, accioche a Odoardo si persuadesse accettarla. In questo tempo che il Nuntio in Napoli s'affaticava col Vice Rè, accioche nel trattato volesse prendersi parte, e che al Gran Duca s'insinuavano per nome di Barberino concetti di una Lega de' Principi Italiani, compresivi gli Spagnuoli, il Cardinale Spada tratteneva il Lionè in discorsi dell' opportunità d'impiegare tante armi, pronte, e vicine in acquistare il Regno di Napoli; del quale a Odoardo potendosi dare ampissima parte, Castro non sarebbe gran cosa, che lasciare si volesse al Prefetto. Trà il Gran Duca, e Parma con grand' arte si seminavano anche gelosie; a quello procurandosi di far credere, che Odoardo, per conseguir' il suo, offerisse d'assalire insieme col Pontefice la Toscana, & a questo, che l'altro eshibisse d'abbandonarlo, purche Castro medesimo gli si consegnasse. L'artifitio sempre zoppicando da qualche parte, erano tali progetti nel tempo stesso uditi, e derisi; & i Collegati nè pur vollero proponere a Odoardo la sospensione, meglio stimando insistere nell' accordo, tanto avanzato, che alcuna delle parti non poteva recedere senza publica nota. Ma, perche il Cardinale Spada sempre più vacillava nelle proposte, crederono bene gli Ambasciatori di Francia, e di Toscana chiarirsi delle vere intentioni del Pontefice, parlandogliene espressamente. Egli, alla mentione di deposito, mostrandosi nuovo, e turbato, poi perplesso, in fine non alieno dal consegnarlo alla Lega, confessò, che il Cardinale Spada teneva poteri per trattare, ma non conchiudere. In fine, havendo lo Spada estesi i Capitoli del trattato col Marchese Ricciardi, Ministro del Gran Duca, e col Testi, & inviatili a Roma, Barberino in aggiunta tre punti propose, non solo contrarii alle cose negotiate fin' hora, ma inammissibili da' Collegati. S' haveva sempre supposto, che la Francia chiedesse dal Pontefice l'assolutione, & il perdono pe'l Duca di Parma, affine d'evitare molti impegni, e quei pregiuditii, che Odoardo a' suoi interessi nell' avvenire temeva. Hora il Cardinale intendeva, ch'egli stesso lo dimandasse; che fossero in oltre pagati i Montisti: il che dal Duca non si ricusava, quando le loro ragioni restassero nell' esser primiero. In fine, che i Principi della Lega si di-

vie più stabili persistendo i Collegati nell' Accordo.

dal Ministro Francese, e dal Toscano interpellatosi a dirittura il Pontefice sopra il Deposito.

e da Barberino difficultatosi cō nuove aggiunte il Capitolato.

si dichiarassero non solo per le cose di Castro contenti; ma rinuntiassero ogn' altra pretensione, e interesse, che tenessero con la Chiesa. Parve a' Confederati insofferibile tale partito, trattandosi di negotii, e ragioni importanti, le quali, già correndo d'antichissimo tempo, se per lo passato non erano state promosse coll'Armi, meno dovevano in avvenire turbare la quiete; tanto più, che non essendo nella Lega mentovate, ò comprese, non cadevano nel presente soggetto, pe'l quale, restituito Castro, si dimostravano interamente contenti. Da ciò chiaramente trasparve, che, cessato il pericolo, terminava l'inganno; onde, riscaldati nel negotio, e per la delusione sdegnati i Principi stessi, si disciolse il congresso; dopo il quale acerbi rimproveri s'udirono de' Collegati contra il Lionè, che de' poteri non si fosse assicurato a bastanza; e di esso contra il Cardinale Spada, che, con mostrargliene una falsa copia, l'havesse deluso. Fù appresso molti dubbio, se il Cardinale predetto fosse veramente delusore, ò deluso, e sopra ciò corsero varii manifesti, e scritture. Ma i Collegati, mirando all'esito del negotio, più che alle formalità, & ogni cosa ascrivendo a' Barberini, pensavano a' risentimenti. Il Gran Duca però, & il Duca di Modona con qualche riflesso miravano in tal congiuntura i progressi de' Francesi, dapoi che per l'acquisto di Tortona, ancorche sotto nome del Principe Tomaso, al quale si diceva dover cedere in sovranità, si vedevano le loro armi nell'Italia internate, e vicine a' confini di molti Principi; onde quelli del partito degli Austriaci tenevano giusta apprensione d'essere da quella Corona soprafatti con qualche risentimento. Ad ogni modo, prevalendo gli stimoli del Duca di Parma, e i recenti disprezzi de' Barberini (senza che con la morte del Cardinal di Richelieu, negli ultimi giorni dell'anno accaduta, si riputarono estinti molti de' suoi disegni) si mostravano altrettanto risoluti a non sopportare l'ingiurie, quanto i Barberini in provocarli costanti. Dunque abboccati i Duchi di Modona, e Parma, comunicarono a' Venetiani 'l loro pensiero d'occupare nello Stato Ecclesiastico qualche quartiere, per sollevare, durante il Verno, dagli alloggi 'l proprio Paese, chiedendo, che, almeno per connivenza, fosse loro permesso servirsi delle mi-

1642

non senza intolleranza da' Confederati.

che per la delusione provocati a risentimenti.

benche a Fiorenza, e Modena diano da considerare l'Armi de' Francesi in Italia.

sospette a' Principi del partito Austriaco.

risolvono di vendicare i disprezzi.

l'oggetto però di Modona e Parma d'acquartierarsi nello Stato Ecclesiastico.

1642 litie della Republica, trattenute nel Modonese. Il Senato, & il Gran Duca, non approvando, che l'uno s'esponesse a maggiori pericoli, e l'altro si separasse da' comuni consigli, gli eshortarono a sospendere le mosse in sì horrido tempo del Verno, in cui la dilatione niente levava di vigor' alla forza, anzi accresceva forza a' consigli. Se ne appagarono i Duchi, principalmente perche a quello di Modona era con la prigionia, e morte d'alcuni, nel procinto dello scoppiare, svanita un' intelligenza in Ferrara, dove, spinti sotto altri nomi ad arrolarsi in una compagnia alquanti de' sudditi suoi, dovevano questi, essendo di guardia a una porta, rimetterla al Duca. Anco quello di Parma, che mirava ad occupare Cento, luogo che da' Territorii di Ferrara, e Bologna poteva esigere contributioni importanti, dal Cardinal' Antonio, venuto in quelle parti con suprema autorità di Legato, fù divertito con munir', e fortificar quella Terra. In queste agitationi havevano i Venetiani spinte nella Sacca di Goro, per esercitare la giuridittione del Mare, alcune Barche armate; le quali, trovativi alquanti Vascelli di grani, e d'ogli, gli havevano, com'è solito, inviati a Venetia; dal che qualche incomodo ne' viveri provando Ferrara, e l'Esercito, furono da' Pontificii trà Magnavacca, e Volane alzati alcuni ridotti con otto Cannoni, per iscaricare i legni sotto il loro calore; ma provati inutili, poco dopo gli demolirono. Tutto veramente con le dispositioni degli animi, e con gli apparati delle forze s'incaminava alla guerra; onde, ritornati a Venetia il Principe Luigi, & il Pandolfini, si ripigliarono co' Deputati, Nani, e Gussoni, i congressi. Procuravano i Barberini di renderli alla Francia, & alla Spagna gelosi, suggerendo, che i Principi Italiani non s'erano tanto uniti per le cose di Castro, quanto per formare un terzo partito, che bilanciasse l'Armi, e prendesse moto dalle occorrenze, quasi volendo dar legge ad amendue le Corone: & insinuavano agli Spagnuoli continui progetti di Lega, sopra i quali, e per haver pretesto di reintrodurre Ministro, s'inviò dal Vice Rè di Napoli a Roma il Reggente Casanate. Ma egli non giunse sì tosto, che, essendo rimosso dal Cardinal Barberino il timore, non lo trovasse lontano dalle sue stesse proposte; anzi in somiglianti

oltre al non sentirsi dal Senato, nè dal Gran Duca.

da per se stesso cadendo per le svanite occasioni.

con la preda intanto d'alcuni legni di vittuarie: deludendo i Veneti 'l tentativo de' Pontificii.

mentre dalla ripigliatasi adunanza de' Diputati.

procurano i Barberini d'insospettirne le Corone.

trattenendole con propositioni di Leghe.

ti

ti trattati implicato con la Francia, ancorche fossero i suoi oggetti più veri di trattenere amendue le Corone senza conchiudere. Gli Spagnuoli, per allettarlo, facevano spergli, che, con loro stringendosi da Urbano la Lega, l'autorità del Rè Cattolico indurrebbe Modona, & il Gran Duca a facilitare l'aggiustamento di Castro: & il Conte della Rocca, già da Venetia partito, si portò a Firenze, a Modona, e a Parma, per eshortar quei Principi alla pace, con offerta della sua mediatione, e con proposte a Odoardo, che, adherendo al partito Spagnuolo, gli si procurerebbe la restitutione di Castro, ricompensando nel Regno di Napoli con altri Stati 'l Prefetto. Tutto cadde prestamente; perche i progetti de' Barberini a gli Spagnuoli variavano dall'intentione, e quei degli Spagnuoli a' Principi non tenevano fondamento. Trattanto gli affari stranieri passavano con importanti accidenti, a grand'estremità essendo ridotte le cose in Germania per gravissimi colpi rilevati dall'Armi Cesaree; l'uno appresso il Rheno, dove dal Conte Guebrian, Capo de' Vaimaresi, fù il Lamboii totalmente sconfitto; l'altro nella Slesia, restandovi rotto, e prigione Francesco Alberto, Duca di Sassonia Lavemburg, al quale, ancorche Lutherano, l'Imperatore haveva consegnato un corpo d'Armata con speranza, che servirebbero sotto il comando di lui volentieri molti soldati della stessa credenza, e vi concorrerebbero quei del contrario partito, nel quale egli haveva militato più anni. In conseguenza di questo disastro Olmitz, Metropoli di Moravia, & altri luoghi si diedero agli Svedesi. A tutto però difficile non sarebbe stato il riparo, se l'Arciduca, che col maggior corpo d'Armata teneva assediata Lipsia, Città fatale alle grandi battaglie, non fosse stato dal Torstenson, che volle tentarne il soccorso, interamente disfatto; onde, restando senza difesa gli Stati Patrimoniali, e libero il campo a' Nemici fin'a Vienna, fù egli tale la consternatione degli animi in quella Città, che nient'altro la preservò, che la dilatione degli Svedesi nel proseguir'il vantaggio. Cesare perciò, comandando al suo Ambasciatore di ricondursi a Roma, chiedeva soccorsi al Pontefice; & il Rabata in Venetia dimandava al Senato con insolita, e grande premura tre mila solda-

ti,

1642

contrapposte da Spagna con speranze a' Medesimi.

e con allettamenti a Parma.

appresso il Rheno in questo mentre disfatti si dagli Svezzesi i Cesarei.

e nella Slesia parimente.

con la resa d'Olmitz, e d'altre Piazze nella Moravia:

sconfittosi l'Arciduca sotto Lipsia.

restandogli libere l'aggressioni fin' a Vienna.

onde Cesare ricorre al Pontefice per soccorso.

& alla Republica.

1642

ma l'uno, e l'altra con le distrattioni corrẽti sottraggesi dall'instanze.

nelle percosse dell' Imperio.

la medesima pur' invano richiesta all'unioni con Frãcia.

desolata dall' ingordigia di Richelieu.

la cui potenza tien' angustiato l'animo di Lodovico.

circondato con esploratori dal Cardinale.

che trà' Confidenti di Corte.

gl'introduce in gratia il Cinq Mars.

inalzato all' affetto con gelosia del Ministro.

ti, per difendere i passi del Danubio, e la Città di Vienna; accioche, trattenuta l' Armata Svedese, non s' accostasse coll' insolenza, solita de' vincitori, all' Italia, & a' confini della Republica. Urbano negò l' assistenze, col pretesto delle gelosie, nelle quali versava; e con poco differenti concetti risposero i Venetiani, additando l' Italia da' Barberini turbata, e sconvolta. Anche il Signor di Lionè, venuto a Venetia, dimostrava la fortuna, e la potenza degli Austriaci in ogni parte abbattuta; esaltava l' intentione del Rè Lodovico, che, non ambitioso che della gloria sua, e dell' altrui libertà, haveva coll' Armi acquistata Tortona, e con generosità al Principe Tomaso consegnatala. Invitava all' unione con la Francia, & all' acquisto del Milanese, del quale alla Republica offeriva quella portione, che ella scegliere volesse. Ma persistè costantemente il Senato in non ingerirsi trà le Corone, se non in ciò, che richiedeva la mediatione di pace. Oltre a' progressi in Italia, che si sono accennati, sono degni di particolar racconto gli accidenti della Corona Francese, che, portando vittoriose in ogni parte fuori del Regno le armi, s' agitava ad ogni modo internamente con fiere tempeste. Il Richelieu, accumulando per se, e per suoi dipendenti smisurate ricchezze, rendeva tanto più insofferibile a' popoli la publica inopia del Regno; e coll' ostentare la sua autorità, e preferire la sua gloria a quella del Rè, gli si rendeva grave, e importuno. Era Lodovico per natura sospettoso, ma timido; onde, non havendo i Principi guardie, che possano preservarli dalle noje, si crucciava in continui pensieri, hora di gelosia per lo soverchio potere del Ministro, hora di mestitia per la necessità di sofferirlo. Il Cardinale, per esplorare le di lui intentioni, lo teneva cinto da suoi confidenti, che gli riportavano le parole, e i cenni. Inchinava il Rè a trattenersi ben spesso domesticamente, quasi per isfogo de' suoi affetti, con alcuno de' famigliari; onde il Cardinale gl' insinuò facilmente in gratia il Signore di Cinq Mars, della Casa d' Effiat, e l' esaltò nel fiore degli anni alla carica di Gran Scudiere, che in quella Corte chiamano Monsieur il Grande, con tanto progresso di propitia Fortuna, che in breve tempo l' affettione del Rè giunse a segno d' adombrare il

pri-

primo Ministro, e d'insuperbire il giovane confidente. Risolùta l'impresa di Perpignano, il Cardinale al Rè persuase d'andarvi, conducendo seco la Moglie, e il Fratello, e lasciando i piccioli Figli, custoditi nel Bosco di Vincenna, di cui era Governatore il Signor di Sciavignì. Mormorava insieme col popolo tutta la Corte, che il Cardinale, dalla fiacca salute del Rè argomentando vicina la di lui morte, col condurlo insieme con la Reina, e coll'Orleans all'Esercito, da lui dipendente, e comandato dalla Migliarè, suo Nipote, e col depositare i Figli in potere di suo confidente, mirasse in ogni caso a disporre della Reggenza, e si può dire della stessa Casa Reale, e del Regno. Ma la Reina, opponendo le lagrime sue a' consigli del Cardinale, impetrò di restare a San Germano co' piccioli Figli. Il Rè, raccomandato il governo di Parigi al Principe di Condè, e la difesa delle Frontiere di Fiandra con moderato Esercito a' Conti d'Arcourt, e di Ghiscie, partì, precorso dal Maresciale della Migliarè, sempre scelto dal Cardinale all'imprese di maggiore momento. Perpignano in poca distanza dal Mare, e da' Pirenei, è Capo del Ronciglione, riguardevole per l'esquisite Fortificationi della Città, e Cittadella, & all'hora guernito di numeroso presidio. Non credendosi perciò facile l'espugnatione con la forza, fù risoluto blocarlo, & impedendo i viveri, vincerlo con la fame. Gli Spagnuoli con quattro mila Moschettieri vi scortarono da Colivre un grosso convoglio; onde fù conosciuto necessario chiuder la porta del Mare, occupando quel luogo, dal Marchese di Mortara difeso con tre mila Soldati. Per tutta la Spagna gli apparati, e la mossa del Rè di Francia havevano suscitata grand'apprensione. Ma trà tante perturbationi il Conte Duca publicò nella Corte per suo illegittimo Figlio un tale Henrico; fin'all'hora non solo nascosto, ma derelitto a tal segno, che, navigando disperatamente all'Indie, haveva passati più anni in esercitii sordidi, e vili. Ora l'Olivares, per isfogare certo genio d'ambitione, e di potenza, l'introdusse con gran dispendio, & apparato al servitio del Rè, indotto il Conestabile di Castiglia a dargli la Figliuola per Moglie, con scandolo degli altri Grandi, che non costumavano in Spagna

1642

che muove il Rè all'Impresa di Perpignano con persuasioni.
ch'eccitano l'universali querele.

ma Lodovico, gratificate le lagrime della Reina.
raccomandato Parigi a Condè.
e munite le frontiere di Fiandra.
s'incamina all'attacco della Piazza.
risoluto d'espugnarla cō la penuria de' viveri.
proveduta ne abbondantemente da Colivre.
che perciò dilibera d'occuparla.
trà queste agitationi manifestandosi dall'Olivares un figlio suo naturale.
introdotto splendidamente al Real servitio
& imparentate col Conestabile di Castiglia.

1642 gna preferire l' Idolo del favore alla chiarezza del ſangue; Amando poſcia, per ammantar' il traſcorſo, d' haver' il Rè per emulo del ſuo eſempio, l' induſſe a dichiarare, per ſuo Figlio, Don Giovanni d' Auſtria, all' hora di tredici anni, nato di Donna vile, & oſcuramente allevato, & a conferirgli 'l titolo di Generaliſſimo contra il Portogallo coll' aſſiſtenza di qualche conſiglio. Tutto ciò ſeguiva con iſdegno, e mormoratione di molti; perche nelle maggiori premure della Monarchia, ſi vedevano diſtratti gli animi, e convertiti i theſori in attioni, & in ſpeſe inutili, e indegne con abbandono de' Regni, e con diſprezzo del legittimo herede, che ancora ſi tratteneva ſotto la cura, e ſi poteva dire, cattività della Moglie dello ſteſſo Olivares. Le voci, & i voti di tutti ſollecitavano il Rè ad uſcire di Madrid, & alla Frontiera accoſtarſi, mentre quello di Francia s' intendeva giunto in Narbona; accioche, ſe l' uno alle conquiſte veniva in perſona, l' altro alla difeſa almeno di lontano ſi preſentaſſe. L' Olivares, dubbioſo, che il Rè uſcendo, ò de gli affari s' illuminaſſe, ò che l' informaſſero altri dell' infelicità della di lui direttione, hora con artifitio occultando i pericoli, hora eſaggerando gl' incomodi, e ſopra tutto le ſpeſe, che la moſſa del Rè neceſſariamente chiedeva, tentava fermarlo. Il Rè tuttavia, prevalendo con la volontà ſua queſta volta a quella del Favorito, volle portarſi a Saragozza; ma con lentezza tale, che, uſcito da Madrid non con militare apparato, ma quaſi a divertimento trà dilitie, e hiſtrioni, hora arreſtandoſi per goderli, hora divertendo il camino, ſempre progredendo pochiſſimi paſſi, tardi arrivò, e più tarde riuſcirono le moſſe dell' armi. Non potendo Colivre attendere tante lentezze, ordinò il Conte Duca, che ad ogni prezzo ſe le portaſſe ſoccorſo; e non eſſendo l' Armata Navale alleſtita, ſi tentaſſe con ſcelto corpo di Cavalleria d' introdurlo per terra. L' eſecutione riuſciva più difficile del comando; perche conveniva attraverſare la Catalogna con Fiumi, e Montagne di mezzo, ſenza viveri, con gl' inimici al Fianco, e alle Spalle. Ad ogni modo il Conte Duca, lontano dal pericolo, e ſolito nelle coſe difficili arrogare a ſe ſteſſo l' eſito proſpero, e dell' avverſo incolparne la fortuna, ò gli eſecuto-

inducendo parimente il Rè a dichiarare per ſuo Figlio Don Giovanni d' Auſtria. conferendogli l' Arbitrio dell' Armi contra il Portogallo. mormorandone la Corte pe' theſori inutilmente gittati. tanto più laſciatoſi come in abbandono il legittimo Succeſſore della Corona. fervidamente implorandoſi l' uſcita del Rè contra Lodovico. per timore procurando 'l Miniſtro d' arreſtarlo. egli nondimeno conduceſi a Saragozza. trà gl' intarternimenti delle Scene ripoſatamente avviandoſi. ordinatoſi però da Olivares il ſoccorſo di Colivre: malagevole da eſeguirſi, dovendoſi tranſitare la Catalogna.

tori, instava, che s'azzardasse, anche con evidenza di perdere. Dunque, scelti tre mila huomini a Cavallo, composti per la maggior parte d'Offitiali riformati, sotto il Marchese di Povar, fù tentato il passaggio; ma il Signor della Motha Odancourt seguitandogli, & i Paesani sottrahendo i viveri, e tagliando le strade, si trovarono presto gli Spagnuoli senza pane, e senza foraggi trà' Monti, cinti talmente, che, non v'essendo modo di battaglia, nè scampo, si rassegnarono coll'insegne, coll'Armi, e co' Cavalli prigioni. Così senza sangue sfiorato il meglio delle forze Spagnuole, quelli di Colivre continuavano però la difesa; quando la Migliarè, penetrate le muraglie, con mina fece volare la cisterna; onde per mancanza d'acqua capitolarono, & insieme il Castello di Sant'Elmo in sito vicino, & eminente. All'hora fù a Perpignano posto l'assedio, honorato dalla persona del Rè Lodovico, mentre il Cardinale languiva in Narbona per male d'un braccio, che, quasi inaridito per l'emissioni del sangue, e pe' tagli, lo crucciava già molto tempo. I Francesi crederono presta, e felice l'impresa, supponendo, che nella Piazza qualche mancanza di viveri si provasse. Ma il Marchese Flores d'Avila, Governatore, li ripartiva con grande misura, e gli occultava, appunto per fomentare il concetto, che per tal causa dovesse presto cadere la piazza; onde i Francesi dalla speranza delusi, risparmiassero il sangue, e la forza, e protrahendo l'assedio, si desse tempo a' soccorsi. Durando perciò qualche mese, procedevano in Fiandra le cose con felicità de gli Spagnuoli: imperciochè il Melo, non potendo per la distanza inviare in Spagna soccorsi, procurava d'apportare sollievo con diversione, trovandosi con instruttissimo Esercito di venticinque mila soldati. Ricuperò per tanto Lens con facilità, e la Basèe gli si rese. Divise le forze, minacciava poi d'invadere da due parti la Francia; e per opporsi, essendosi separato in due corpi l'Esercito de' Francesi, riunì il suo d'improviso, & assalì dentro i Quartieri il Conte di Ghiscie, che appresso lo Sciatellet trascuratamente si tratteneva. Il Conte si salvò con la fuga, lasciando il Campo con ciò, che dentro vi si trovava, in preda a' nemici. Da quella parte, ch'è molto esposta, poteva il Melo pene-

1642

sollecitand' egli, che se ne arrischi 'l passaggio.

manda a perdersi miseramente tutto 'l Esercito.

dopo qualche difesa. rendendosi Colivre. e Sant'Elmo insieme. onde, presente Lodovico, attaccasi Perpignano. trattenendosi 'l Cardinale indisposto in Narbona. gli Assediati intanto per avantaggiarsi, celando le vittuaglie.

con propitia fortuna.

progredendo gli Spagnuoli in Fiandra. che s'avanzano bravamente nella Picardia. con totale disfacimento dell'Inimico.

1642 netrare fin' appresso Parigi; e ve lo consigliavano alcuni, per promuovere nella lontananza del Rè in quella vasta Città confusioni, e tumulti. Sentivano altri, che al Rheno si portasse l'Armata, e riparasse quei danni, che dopo la rotta del Lamboii rilevavano i Cattolici da' Vaimaresi. Il Melo, tenendo dal Conte Duca precisi comandi di non impegnare l'Esercito in cosa, che divertire potesse le forze da quei vasti disegni, che machinava, corruppe il frutto della vittoria. L'Olivares fondava nell'intelligenze col grande Scudiere, il quale, ricambiando con odio i benefitii della sua esaltatione, meditava contra il Cardinale vendette, perche questi gli havesse impedito l'honore d'entrare nel segreto Consiglio, il titolo di Duca, e Pari, e le nozze con la Principessa Maria di Nivers. S'haveva egli avveduto nelle confidenze col Rè, che il Richelieu gli si rendeva molesto, & in conseguenza era più tollerato, che amato; anzi egli affermò, che Lodovico gli havesse occultamente permesso di valersi de' mezzi, che potessero abbattere il Cardinale. Ma inesperto, e dall'ambitione trasportato, errò nello scegliere la strada. Conoscendo di mancare di partito, perche non bastava il privato favore del Rè a munirlo contra la publica autorità, che stava in mano del Cardinale, cercò altri amici; e prima d'uscire col Rè di Parigi, s'unì, essendo Mezzano il Signor di Thou, col Duca di Buglion; & ambidue poi all'Orleans s'appoggiarono, per haver l'applauso, e il nome d'un Principe del sangue Reale. Stava l'Orleans, oltre all'impatienza della vita privata, contra il Cardinale irritato, e per antiche cause, e per nuovo sospetto, che morendo il Rè, egli pensasse d'assumer' in se la Reggenza. Fù perciò risoluto disfarsene per ogni modo, & offerendosi dal Buglion Sedan, per piazza di ritirata, cadde in riflesso, che mancavano di genti, di danari, e di credito, per sostenersi, e per intraprendere. Per procacciarsene i modi, inviarono in Spagna il Signor di Frontailes, che con segretezza profonda coll'Olivares conchiuse trattato, nel quale a titolo di promuovere la pace generale, & il servitio dello stesso Rè Lodovico, che publicavasi esser' oppresso dal Cardinale, fù convenuto; *Che, ridotto l'Orleans in Sedan, gli consegnasse il Rè Cattolico dodici mila Fanti, e cin-*

persuasi, ò di spignersi da quella frontiera fin dentro Parigi. ò di portarsi al Rheno contra gli Svezzesi. ma si divertiscono questi progressi da' disegni dell' Olivares. fondati sù gli odii del Cinq Mars contra Richelieu.

con incauto consiglio.

accostandosi quegli a Buglion, & Orleans.

che tutti d'accordo concertano la morte del Cardinale. sotto colore di promuover la Pace trà le Corone.

conchiudendo coll' Olivares.

cinque mila Cavalli, con quattrocento mila scudi, per levar nuove genti, & i necessarii apparati di munitioni, e Cannoni. A quest' Armata dovesse comandare il Duca stesso con due Marescialì di Campo, che sarebbero stati il Buglion, & il Cinq Mars; Quella di Fiandra secondasse di buon concerto l' imprese. Al Duca coll' assistenza d' un Ministro Spagnuolo si permettesse d' accordar pace, ò neutralità con quelle Provincie del Regno, che la volessero chiedere, esclusa però la pace generale trà le Corone, che non havesse a farsi, che di comune consenso, e con la restitutione a gli Spagnuoli dell' occupato. S' obligasse in fine l' Orleans a dichiararsi contra gli Svedesi, e contra tutti quelli, che fossero degli Austriaci Nemici. Con questo trattato si mirava da' Contrahenti molto più oltre, che alla sola ruina del Cardinale; perche, se aspiravano gli Spagnuoli alla discordia, & alla divisione del Regno, l' Orleans anhelava alla Sovranità, ò almeno a parteci-pare della Reggenza. Gli altri poi, ò pensavano di vendicarsi del favorito, ò di procacciarsi vantaggi. Ma perche credevano i mal contenti unicamente opporsi a' loro disegni la persona del Cardinale, deliberarono d' ammazzarlo, e che il Cinq Mars l' eseguisse, non solo come più ardito, ma perche trà le guardie entrava con minor' osservatione, e maggior confidenza. E l' haverebbe egli nel viaggio appresso Lione potuto adempiere a Briara, essendo che ve lo trovò mal custodito; ma se n' astenne, ò desiderando, che in sì gran mutatione di cose l' Orleans fosse in Corte, ò pure, con oggetti forse più vasti, giudicando, che levato così presto il Cardinale di mezzo, restassero languidi, e discreditati i tentativi, che s' appoggiavano principalmente all' odio comune, contra di lui concepito. Il Cardinale, penetrati i disegni, giunto il Rè a Perpignano, si tratteneva, come s' è detto, in Narbona, credendo di stare lontano con più sicurezza; & anche ne' casi estremi non l' abbandonando la vivacità dell' animo, e l' arte dell' ingegno, faceva da' suoi dipendenti, anzi da' Cirugici stessi publicare la vita sua deplorata; accioche con tale speranza s' astenessero i Congiurati dal macchiarsi nel sangue di chi la natura doveva ben presto essere più giusta homicida. Il Rè, per dissenteria, nel Campo s' ammalò gravemen-

1642

estendendosi però l' Accordo più oltre del machinatosi eccidio.

di cui lasciasi l' esecutione al Cinq Mars.

che sprezza, come troppo subita, l' occasione, che gli s' appresenta.

scopertesi 'ntanto l' insidie da Richelieu.

che si fà scudo dell' arte contra i Congiurati.

con molta confusione della Corte infermatosi il Rè.

1642

alla cui ricoverata salute acquetasi 'l tutto. benche dall'occasione dell'infermità deducansi motivi nocevoli al Cardinale. che avvedutosi haver declinato negli affetti di Lodovico. prima di sottrarsi a perigli. pregalo di visitarlo. ma non esaudito. così cagionevole s'allontana.

mente, e nella contingenza della sua vita insurse in Corte gran divisione, anzi in tutto l'Esercito, alcuni adherendo alla Migliarè, che sosteneva il partito del Cardinale, altri allo Scudiere, che si dichiarava per l'Orleans. La salute, brevemente ricuperata da Lodovico, dissipò quel rumore, dando però modo allo stesso Scudiere, per trattenere il Rè nell'aversione contra il Ministro, di cavare dal successo argomenti dell'autorità soverchia del Richelieu, e de' pensieri suoi alla Reggenza. Il Cardinale, accortosi di non tenere più nell'affetto di Lodovico presidio, e vedendo anzi all'ombra della di lui connivenza crescere il partito de' malcontenti, pensò di ritirarsi da Narbona, dove non si credeva sicuro; ma, prima di farlo, supplicò il Rè, che andasse a vederlo, ò per istaccarlo da' mal contenti, ò per risvegliare in lui coll'eloquenza, e coll'arte i sentimenti primieri. Ricusando Lodovico di farlo, conobbe all'hora d'esser totalmente perduto; e perciò a gran passi, ancorche in stagione perversa, si fece dalle sue guardie portare a braccia in certa stanza di legno, dove in un letto posava, verso i bagni di Tarascona, per avanzarsi poi in Delfinato, e in Provenza, dove l'invitavano i Governatori di quelle Provincie, ch'erano di sua dipendenza. Giunse in tal congiuntura l'avviso, che alla Frontiera di Fiandra il Ghiscie era stato rotto, e che Parigi si trovava in grand'apprensione. Non mancarono giuditii di molti, che, essendo il Conte strettamente congiunto del Cardinale, causasse per negligenza affettata quel sinistro accidente, accioche nella confusione delle cose il Rè conoscesse, quanto gli fosse necessario il Ministro, nel quale l'intelligenza del Regno si riposava. In effetto a Lodovico altro espediente non s'affacciò, che d'inviare dietro al Cardinale un Corriere con instanze, che a così repentino emergente applicasse gli opportuni ripari, a migliore dispositione de' quali desiderava egli seco in alcun luogo abboccarsi. Ma sì come la stessa Fortuna contraria del Regno alla prospera del Cardinale serviva, così riportò egli molto maggior profitto dal Caso; perche, continuando il camino, con modo incertissimo gli venne in mano il trattato dell'Orleans, stabilito con gli Spagnuoli. Egli al Rè subito l'espedì, accioche conoscesse tutto

pervenuta in quel punto la nuova della Piccardia assalita con pericolo di Parigi.

onde il Rè spedisce subito dietro a Richelieu.

che, fortuitamente pervenutogli 'n mano l'Accordato dell'Orleans con gli Spagnuoli.

to quello, che feriva l'autorità, & il favore del Miniſtro, trafiggere inſieme la felicità di lui ſteſſo, e la grandezza del Regno. Lodovico ſe ne commoſſe quanto meritava del Fratello la recidiva, l'ingratitudine dello Scudiere, e la perfidia degli altri; perciò, abbandonando gli affetti allo ſdegno, portoſſi a Narbona, & ivi, accioche fuori del Campo con ſtrepito minore ſeguiſſe l'arreſto, fece porre prigione il Cinq Mars, & il Thou, ordinando in Italia ſegretamente, dove il Buglion s'era portato al comando dell'Armi, che lo steſſo di lui s'eſeguiſſe. Poi s'avanzò a Taraſcona, dove il Cardinale ſi fermava; & ivi abboccatiſi sfogarono fino con le lagrime gli affetti, & i paſſati diſguſti. Il Rè participò al Cardinale tutto ciò, che gli havevano contra di lui ſuggerito; e queſto confermò il Rè nel concetto, che nella di lui fede, e potenza conſiſteſſe contra le forze ſtraniere, e l'inſidie domeſtiche il maggiore preſidio. In tal guiſa, ſcoppiata in aria la mina, l'Orleans fece chieder perdono al Rè, che glie le accordò a conditione di più non vederlo, e che con ducento mila franchi d'aſſegnamento ſi ritiraſſe a Niſsì, Terra a' confini della Savoja. Il Melo, ſvanita la ſperanza di ſuſcitare in Francia sì grave borraſca, ſi portò appreſſo Sedan, almeno per indurre la Madre, e la Moglie del Buglione, ch'era ſtato in Italia fermato prigione dentro Caſale, ad ammettere nella piazza preſidio Spagnuolo. Non gli riuſcì, perche crederono quelle Principeſſe di non havere della vita del Duca cautione migliore, che il preſervarla. Dunque, ſcorſo il Bologneſe coll' occupatione d'alcuni Forti, preſtamente riacquiſtati dall' Arcourt, terminarono gli Spagnuoli la Campagna dalla parte di Fiandra. Sotto Perpignano riconciliati gli animi del Rè, e del Miniſtro, e con la concordia invigorite anco dell'Armata le forze, concorſa molta Nobiltà dalle vicine Provincie, ſi preparavano i Franceſi di reſiſtere a' tentativi più riſoluti, che publicavano di voler' azzardare gli Spagnuoli. L'Armata Navale di Spagna ſotto il comando del Principe Gian Carlo de' Medici, Generale del Mare, doveva ſecondare per acqua il ſoccorſo, che il Marcheſe di Torrecuſo tentar voleva per terra. Ma, ritardando ſmoderatamente le moſſe, Perpignano, conſunti dopo

1642 invialo a Lodovico. che ſi conduce a Narbona. dove fatto arreſtare il Cinq Mars, e'l Thou. ordinando il ſimile di Buglion. abboccaſi poi in Taraſcona col Cardinale. accordando il perdono all'Orleans contra le perſuaſive del Melo. dalla Madre, e dalla Moglie di Buglion. fatto prigione in Caſale. preſervatoſi cautamente Sedan. già raccolto ſotto Perpignano il fiore delle forze Franceſi. che s'apparecchian d'opporſi a' tentativi degli Spagnuoli. per la cui lentezza rendeſi finalmente la Piazza.

1642

più mesi d'assedio i viveri, & il Presidio, a' Marescialli di Sciomberg, e della Migliarè finalmente si diede, mentre il Rè si trovava con fiacca salute alquanto discosto dal Campo. Fù la perdita di quella Piazza importante a gli Spagnuoli, e gravissima al Conte Duca, che, per divertirla, haveva senz' effetto impiegati thesori, trattati, & arti infinite. Lo crucciava particolarmente il dubbio, che, se la prosperità de' successi sosteneva il Richelieu trà tante contrarietà, la mala fortuna stancasse in fine verso di lui l'affettione Reale. Fù fama, che nel Gabinetto del Rè s'introducesse querulo, e addolorato; e che posto a' ginocchi, con lagrime chiedesse licenza di precipitarsi, svenarsi, ò almeno di ritirarsi nell' angolo più oscuro del Mondo, per sottrarsi al destino infelice, che lo perseguitava; e che il Rè, chiesta con apprensione la causa, & intesa essere la resa di Perpignano, l'abbracciasse, e lo consolasse, tutto ascrivendo alla dispositione de' Divini voleri. Dopo Perpignano anco Sales cadde, & in fine fuori di tempo sotto il Marchese di Leganes comparve l'Esercito, che consisteva di venti mila Fanti, e sei mila Cavalli; ma, tentata battaglia col Francese, ch'era inferiore di numero, nel principio prevalerono gli Spagnuoli, ma in fine, occupandosi soverchiamente in ritirare tre Cannoni guadagnati nelle prime mischie, la Motha Odancourt, rimesse le genti, caricò la vanguardia, disordinandola. Sopraggiunta la notte ambidue gli Eserciti si ritirarono, ognuno ascrivendosi la vittoria. Gli Spagnuoli, occupata Aitona, debole luogo, e più debolmente guardato, presto si consumarono per iscarsezza di viveri, che dovevano di lontano, e con eccedente dispendio condursi. Il Richelieu trionfava degl'inimici interni, non meno che degli stranieri; perche, reso Perpignano, fù in Lione al Cinq Mars, & a Thou tagliata la testa; e minacciata la stessa pena al Buglion, egli si riscattò con la consegna di Sedan al Rè, alla quale il Cardinal Mazzarini trà' terrori della Morte, e le speranze di gran ricompensa ve l'indusse. Servì al Richelieu sommamente in questi anfratti, per sostenerlo, il desiderio comune de' Collegati della Francia; perche, havendone egli alcuni stipendiarii, e tutti si può dire dipendenti, impiegarono col

Rè

intensamente affliggendosene l'Olivares.

che prostratto dinanzi al Rè con disperate risolutioni.

dal Medesimo si racconsola.

alla caduta di Perpignano.

aggiuntasi quella ancora di Salses.

comparso in fine l'esercito.

che affrontasi col Francese.

divisa dalla notte la pugna.

dove l'uno, e l'altro s'arroga il titolo di Vincitore.

ma dopo l'acquisto d'Aitona.

ben tosto consumasi lo Spagnuolo.

per mancanza di vittuarie.

decapitatisi a Lione Cinq Mars, e Thou.

e salvatosi Buglion con la consegna di Sedan.

riusciti propitii al risurgimento del Ministro.

Rè gli offitii; e l'Oranges particolarmente, poco meno che con proteste, fece dirgli, che nel creduto precipitio del Cardinale, egli contra l'antiche sue inclinationi haveva consigliate le Provincie a porger orecchie alle tregue con Spagna, temendo, che, mutandosi maßime col cambiar del governo, alterar si potesse con nuovi favoriti la fede della Corona verso i suoi Collegati. In questo tempo la Reina Maria, Moglie, Suocera, e Madre de' maggiori Rè dell'Europa, pellegrinando senza ricovero, a spettaccolo dell'humana miseria, in Colonia morì in hospitio povero, e mercenario, scacciata dal Parlamento di Londra, esclusa da gli Olandesi, e derelitta da gli Spagnuoli. Anco quest' accidente dal Cardinale, come sprezzatore della fama, si connumerò trà le sue felicità, giunte veramente negli occhi del Mondo al più alto punto, ma in lui contaminate dalle inquietezze, e dalle infermità. Haveva scoperti molti delle guardie Reali compartecipi nelle trame del Cinq Mars, & in particolare il Signor di Treville, Capitano de' Moschettieri. Fece egli per l'ultima pruova della sua autorità, e della patienza del Rè chiedergli, che lo licentiasse, & in oltre, che per seco abboccarsi si trasferisse fuori del Castello di San Germano, e permettesse, che le guardie di lui s'interzassero con le Reali a sua maggior sicurezza. Se ne turbò veramente il Rè, che amava il Treville, e comprendeva quanto fosse la dimanda insolente; ma dopo qualche giorno di resistenza, protestando altrimenti 'l Cardinale di ritirarsi, lo compiacque, credendo, che la guerra, dall'ambitione di lui promossa, e gli affari, inviluppati dalle sue arti, non potessero sostenersi, e sciogliersi, che dal suo ingegno. Ma, quando il Cardinale si credeva quasi esente dalle vicende della Fortuna, la natura volle esercitare le sue ragioni; perche da varii mali consunto, la morte lo rapì a' quattro di Dicembre nel cinquantottesimo de' suoi anni. Fu Armando, Cardinale, e Duca di Richelieu, di nobili, ma ordinarii Natali; e come accade, che i principii della vita, sepolti in altißime tenebre, non lasciano discernere, dov' habbiano a tendere del Destino le leggi, s'applicò ne' primi anni agli studii, poi alla vita di Chiesa. Sempre a cose maggiori anhelando, diede a conoscere, che da ogni

1642
gli stessi Confederati della corona.
e sopra ogni altro l'Oranges.
quasi da mendica morta in questo tempo miserabilmente in Colonia la Reina Madre.
ciò pure annoverato si trà le felicità di Richelieu.
che, scoperti altri complici nella Congiura del Cinq Mars,
porge nuove instanze al Rè.
che, se ben ripugnante.
non può nondimeno non contentarlo.
ma in su'l respirare dagli accidenti.
consumato da' mali.
Armando muore.
raro esempio di prodigiosa fortuna.

1642 ogni angolo di Fortuna ſi può giungere ad altiſſimi gradi, purche l'huomo ardiſca di crederſene degno, e di promuover ſe ſteſſo. Inſinuatoſi nella Corte, s'intruſe nelle fattioni, e riuſcì, ò nel ſeminare diſcordie, ò nel comporle, tanto eccellente, che l'arte mai gli mancò, e poche volte l'abbandonò la Fortuna. Se nel favore s'introduſſe; ſe lo godè, fù contra il genio del Principe, che l'innalzava. Inimicò il Rè con la Madre, col Fratello; ſi può dire, con ſe medeſimo, conſtringendolo a concedergli l'autorità, benche gli negaſſe l'effetto. Bilanciò il favore coll'invidia, ſoſtenuto dal Rè, ma ſempre odiato da' Principi, eſecrato da' popoli, inſidiato dagli Stranieri. Nè mai delle proſperità ſi ſtancò, nè diſperò delle coſe avverſe, nelle quali, ò il caſo gli comunicava accidenti, ò l'ingegno gli ſuggeriva conſigli. Diſarmata in Francia l'Hereſia, abbattuti i Grandi, ſnervato il popolo, & i Parlamenti, ſtabilì 'l vigore del Regio comando. All'incontro, uſurpato tutto il potere a ſe ſteſſo, temendo la ſicurtà della pace, e più ſicuro ſtimandoſi trà l'agitationi dell'Armi, fù autore delle guerre, e di lunghe, e gravi calamità, con tanto ſpargimento di ſangue, e di lagrime, dentro, e fuori del Regno, che non è maraviglia, ſe molti l'habbiano publicato per huomo nella fede fallace, atroce negli odii, infleſſibile nelle vendette. Ma certamente, laſciandoſi a Dio i più eſatti giudicii dell'intentioni, e dell'opere, non gli ſi poſſono denegare quelle doti, che il mondo è ſolito d'attribuire a' grandiſſimi perſonaggi, accordandoſi in confeſſare co' ſuoi partiali gli ſteſſi Nemici, ch'egli tali, e tante ne poſſedeva, che, dove haveſſe diretti gli affari, haverebbe portata la felicità, e la potenza. Queſto può dirſi, che, riunita la Francia, ſoccorſa l'Italia, confuſo l'Imperio, diviſa l'Inghilterra, & indebolita la Spagna, egli è ſtato l'inſtrumento, ſcelto dalla Providenza del Cielo per la Cataſtrofe dell'Europa. Il Rè honorata la di lui morte con lagrime, e la memoria con laudi, agitò trà molti penſieri intorno alla ſcelta di nuovo Miniſtro, per dubbio, che dopo uno sì grande, e sì accreditato, foſſe ogn'altro ſprezzato da' ſudditi, e non ſtimato da' Principi Amici. Guſtava anco la libertà del comando ſenza l'ombra d'un Favorito importuno. Ma, più toſto avvezzo a laſciar' eſeguire

lagrimatane la perdita da Lodovico.

che fluttuava nell' elettione di nuovo Miniſtro.

gli

gli altrui, che a proferire i proprii consigli, riusciva timido, & irresoluto. Il Richelieu, disponendo anche in morte della Reale volontà, haveva lasciato herede del posto suo il Mazzarini, pregando il Rè a stabilirvelo, & a mantenerlo per importante servitio della Corona; mentre, instrutto da lui de gli affari, de gl' interessi, e disegni, l' haveva trovato in tutto d' ingegno tanto eccellente, che pareva nato a quel solo, e che veniva secondo le occorrenze variamente impiegato. Il Rè, confortato dalla Moglie, non inchinava a lasciare la direttione delle cose a' confidenti del morto, per l' odio, che universalmente vedeva contra il di lui nome. Perciò aspiravano molti altri al favore, e v' impiegavano l' arti di Corte, che vuol dire, fraudi, e rigiri: di che il Rè nauseato, overo temendo, che con la mutatione, e novità de' Ministri, s' intermettesse il corso degli affari, e la felicità dell' armi, confermò quei del Consiglio, & al Cardinal Mazzarini conferì 'l primo posto, e il favore. Venendo i Maggiori di lui dalla Sicilia, egli era nato in Roma con nobili, ancorche tenui, principii della Fortuna: ma, sdegnandone i primi elementi, dalla militia, che Capitano di Fanteria esercitò in Valtellina, passando al negotio di Piemonte, da questo alla Prelatura, & alla Nunciatura di Francia, e di là alla stretta confidenza di quella Corona, con la di lei nominatione al Cardinalato, pareva giunto dove non gli additavano nè meno le sue proprie speranze. Vedendo il Richelieu cadente, sotto Perpignano, egli pensò d' allontanarsi dal fulmine, e procurò d' esser' inviato in Italia sotto pretesto d' aggiustare le differenze di Parma col Pontefice. Ma, ricusandolo il Duca, come suo diffidente, ò per vecchi disgusti, per la dipendenza, che, il Mazzarini dal Cardinal' Antonio teneva, servì quest' intoppo di sbalzo alla sua fortuna; perche, col risurgimento del Richelieu dall' insidie, continuando alla Corte, potè succedergli anche nel posto. Egli però estero, e senza appoggi, anzi coll' odio, che dalle ceneri stesse del Richelieu surgeva contra quei, ch' erano stati suoi confidenti, conosceva d' esercitare un precario comando. Perciò si governava di modo, che, a Lodovico lasciando del governo il gusto, ma alleggerendogli 'l peso, pareva Ministro più to-

1642

ma di già pregato negli ultimi respiri da Richelieu a sostituir Mazzarini nel posto.

benche i conforti della Moglie, e le proprie inclinationi ne lo rimuovano.

fastidito dall' arti de' Concorrenti.

e persuaso dal servigio della Corona.

innalza nondimeno lo stesso Mazzarini al favore.

dalle applicationi dell' armi.

passato a' maneggi, & a' Gradi Ecclesiastici.

herede sopra ogni suo credere della Fortuna di Richelieu.

di mano a' minacciatigli precipitii, lui.

togliendo l' esaltationi sue proprie.

stabilite sopra l' ammirabile desterità ne' maneggi.

1642 sto, che direttore dell' intentioni Reali. Verso gli altri poi procurava, che ciò, ch' è tanto invidioso, fosse in lui reso grato dalla modestia. Così con ossequio al Principe, con liberalità a' Cortigiani, a tutti grato, e cortese, s' introdusse con general' applauso nel posto, & insieme s' espose all' attentione del Mondo, dove fosse per terminare così grande sforzo della Fortuna.

1643

ANNO MDCXLIII.

introdotti con assicurar di costante Alleanza i Confederati della Corona.

a pruova de' suoi affetti verso l' Italia.

affaticandosi per appacificare i Barberini con Parma.

nel principio di questa mediatione.

ritirandosi di Roma l' Ambasciadore Francese.

nella Depositione del Generale Domenicano.

havendogli mancato il Pontefice di sostenere il Fratello del Cardinale.

FU' la di lui prima cura assicurare i Principi Collegati della Corona, che non sarebbe cambiata costanza di persistere nella loro amicitia; e co' Principi d' Italia studiò di conciliare la maggior confidenza, come quegli, che sotto il Cielo medesimo nato, e negli affari di quella Provincia versato, vi teneva l' inclinatione migliore; e perciò si dimostrò sollecito in procurare la Pace trà il Pontefice, & il Duca di Parma. Nel punto però, che voleva incalorire la mediatione, accadde, che l' Ambasciatore Fontanè col Lionè si ritirarono dalla Corte di Roma. Picciolo n' appariva il motivo: perche, havendo Urbano deposto dal Generalato de' Domenicani 'l Padre Ridolfi, insurto scisma nel Capitolo, tenuto da quella Religione in Genova; perche gli Spagnuoli, riserbate le ragioni al Ridolfi, elessero il Roccamora; & i Francesi con gl' Italiani 'l Mazzarini, Fratello del Cardinale: havendo il Pontefice annullato il Capitolo, accioche a nuova elettione si procedesse, l' Ambasciatore di Francia pretese, che ciò fosse contra la parola datagli di sostener' il Mazzarini, e sortì dalla Corte. Parendo troppo lieve il pretesto, bench' egli mirasse principalmente a rendersi propitio il nuovo favorito, esaggerava altri disgusti, e trà questi, che non fosse ammesso l' Ambasciatore Portoghese, e che si fosse sprezzata la mediatione del Rè nella delusione de' trattati col Duca di Parma. La Corte però in Parigi malamente sentì, che s' impegnasse tant' oltre, lo stesso Cardinale abborrendo, che sotto il manto del favore Reale comparissero così presto al Mondo i suoi privati interessi. Per questo procurò, che l' Ambasciatore con qualche sodisfattione apparente in Roma si rimettesse; & a nome

che procura il ritorno del Ministro alla Carica.

1643

me del Rè furono i Venetiani richiesti ad interporsi, non ostante la loro confidenza sì scarsa col Pontefice per le cose correnti. Ad ogni modo impiegarono offitii, ma il negotio fù prestamente sopito; perche, conferita al Padre Mazzarini la Carica di Maestro del Sacro Palazzo, e allettato con maggiori speranze, lasciò cadere facilmente le sue pretensioni al Generalato. Dunque, restituito l'Ambasciatore alla Corte, s'impiegava con maggior calore, che per l'addietro, nel componimento di Parma. Tutto però senza frutto, perche il Cardinal Barberino più confidava nell'arti, che ne' trattati; e perciò, inviato l'Abbate de' Bagni a Firenze, proponeva al Gran Duca, *Che a Odoardo si desse l'assolutione delle censure con le forme, contenute nel Cerimoniale; che al Figliuolo Maggiore l'Investitura degli Stati si concedesse, restituendogli l'occupato, eccetto Castro, Montalto, e tanto Paese all'intorno, quanto un tiro di Cannone portasse*. Tali proposte, conferite dal Gran Duca a' Venetiani, furono di comune consiglio rigittate, parendo inammissibili al Duca di Parma, e poco decorose alla Lega, che si dichiarava proteggere quell' interesse. Per questo in Venetia si stringevano i trattati, essendovi giunti il Cavagliere Giovanni Battista Gondi, primo Segretario del Gran Duca, per supplire al Pandolfini indisposto, & il Duca di Modona, per raccomandare al Senato, oltre a' publici, anche i suoi privati interessi. Haverebbe egli desiderato, che si comprendessero nella Lega le sue pretensioni co' Pontefici; ma queste, importando molte, e gravi difficultà, non potevano, che troppo altamente turbare l'Italia: senza che ogn'altro de' Collegati haverebbe havuto ragione di produrre le proprie di non minore momento. Fù per tanto risoluto, che i primi oggetti non s'abbandonassero, di proteggere il Duca di Parma, procurare la quiete, e risentirsi anche del disprezzo delle trattationi passate. Ma nella pendenza di tali negotiationi il Duca Odoardo, sollecitato dallo sdegno, e dal fervore del genio, espedì sotto i Marchesi di Sciabuf, & Odoardo Scotto circa tre mila huomini a piedi, a traverso dell'Appennino per la Lunigiana, a imbarcarsi, dove sbocca nel Mediterraneo la Magra, sopra alcune Tartane, frettolosamente raccolte, con speranza, che, smontati alla spiaggia,

onde, acquietato l'Affare.

con la restitutione alla Corte.

s'applica egli con più fervore negli aggiustamenti di Parma.

intorbidati da Barberino.

con propositioni al Gran Duca.

da esso, e dalla Republica non accettate.

venuto a Venetia il Duca di Modona.

affinche le sue pretensioni co' Pontefici si comprendano nella Lega.

ma non può conseguire l'intento.

persistendo il Senato in non abbandonar' Odoardo.

che per la via del mare.

1643

medita la sorpresa improvisa di Castro.

con pensiero nello stesso tempo di tentar le diversioni nel Bolognese.

rotti dalla lentezza.

e dalla fortuna i disegni.

gia, & occupata con facilità la debole Rocca di Mont' alto, riuscisse loro impossessarsi di Castro nello stordimento improviso della sorpresa. Per secondare il disegno, e per divertire le forze nemiche, egli con mille cinquecento Cavalli voleva, come l' altra volta, entrare nel Bolognese. L' horrore del Verno, e la difficultà di superare le Nevi, ritardò tanto la marchia della Militia, che ne precorsero a Roma gli avvisi, onde vi fù tempo d' allestire la difesa, e rinforzare la Piazza. Ma nè meno vi giunsero i soldati del Duca, perche, appena imbarcati, e sciolte le Tartane dal lido, le rinfacciò così fiera borrasca, che, spinte a Genova, & a Porto fino, convennero gittare l' anchore, & ivi salvarsi. Mancati i viveri, che scarsamente furono caricati, & i danari, parte della gente perì, & il resto sbandossi, assoldata dall' Ambasciatore Spagnuolo, che opportunamente l' inviò a rinforzo del Governatore di Milano, che assediava Tortona. Da questo accidente publicavano i Barberini comprendersi, che la Fortuna del Cielo haveva militato a favore della loro causa sù'l Mare. Mostrando poi dubitare, che il Duca, irritato più tosto, che stanco da' mali successi, disegnasse occupare quella parte del Ferrarese, che oltre al Pò confina con la Republica, divisava il Cardinal' Antonio piantar' a Lago scuro un gran Forte, estender' un Ponte sù'l Fiume, e tirarvi catena, la quale stava esposta sopra gli argini con ogni apparato, per fortificarsi di quà dal Pò, e spingervi gente. Se i Venetiani s' erano nel principio commossi, quando da' Barberini vi s' inviarono alcune Guardie, e s' abbozzò qualche Forte, che, per evitare all' hora le gelosie, fù prestamente intermesso; si alterarono al presente tanto più, quanto che si vedeva il disegno di chiuder' il Fiume a gli altri, e facilitare il transito all' Esercito loro, che, passando di quà dal Fiume, poteva scorrere fin' all' Adice, occupare, ò almeno devastare il Polesene, & a suo piacere inondarlo. Si lasciavano per tanto intendere di non esser per tollerare la novità, e la violatione d' antichissimi patti; & ordinarono a Giovanni Pesari, Cavaliere, e Procuratore, sostituito nel Generalato di Terra ferma a Luigi Giorgio defonto, che con valide, forze nel Polesene si portasse a indennità delle cose loro; e per impedire la fabrica del Ponte, ò per distruggerlo, se lo

per timore de' Parmigiani nel Ferrarese.

apprestandosi 'l Cardinal' Antonio con apparecchi.

che commuovono altamente i Veneti.

onde commettono al General Pesari.

che spingasi con gagliardo esercito nel Polesene.

1643

se lo trovasse già fatto. Egli, spingendovisi subito con sei mila cinquecento Fanti, e grosso numero di Cavalleria, causò, che il Cardinal' Antonio ne sospese l'effetto. Irritati in tal modo gli animi, si pungevano in ogn' incontro. In Sacca di Goro un' Urca Fiamminga, carica per Ferrara di grano, fù da' soldati di Barche armate, che, fintisi pescatori, vi s' introdussero, sorpresa, e condotta a Venetia; dove il Nuntio, chiedendone la rilassatione, hebbe in risposta, voler' il Senato esercitare la sua Giuridittione del Mare. Confiscato il carico, fù il legno a preghiere degli Olandesi restituito a' Padroni. Altro Vascello fù pure levato da una Galea sotto la Torre di Magnavacca. Ma non ostante, che tutto alla rottura tendesse, i Collegati disapprovavano i frequenti tentativi del Duca di Parma; perche, non potendo sortir bene per la tenuità delle forze, gli eventi infelici diminuivano ugualmente il vigore, & il credito delle sue armi. Egli ad ogni modo sempre inquieto, e impatiente chiedeva il passo per la Toscana, per andare con mille, e cinquecento Cavalli, e poca gente a piedi al riacquisto di Castro. Il Gran Duca lo denegò fin' a tanto, che, stabilendosi i concerti in Venetia, si risolvesse con maggior fondamento. Anzi, per reprimere qualche licenza, che potesse prendersi, inviò gente alla custodia de' passi, mentre dall' altra parte il Principe Matthias con sette mila huomini guardava il confine, che tenevano gli Ecclesiastici armato, per le voci tanto frequenti delle mosse del Duca Odoardo. Egli sapendo, che i Collegati inchinavano a dichiararsi più scopertamente a suo favore, mentre in Roma dal Savelli, dal Casanate, e dal Fontanè, per nome delle Corone, vivamente interposti gli offitii, haveva più chiaramente compreso non potersi col negotio spuntare la restitutione di Castro; inviò a Venetia il Conte Ferdinando Scotto, non per partecipare a' Congressi, ma per osservare i maneggi, e le risolutioni. Anzi, richiesto d' entrare nella Lega, come non lo ricusò, per non disgustare i Principi contrahenti, così amando impegnarli, e starsene sciolto, trapose diverse difficultà, particolarmente sopra il comando dell' armi, che anche ne' loro Stati pretendeva a vicenda col Gran Duca, e col Duca di Modona. Ciò non arrestava la negotia-

tio-

dove passato, interrompe gli attentati del Cardinale. impedendosi con legni armati 'l commercio di Ferrara.

dissentendo i Collegati alle continue provocationi d' Odoardo.

che richiede il passo al Gran Duca. ma non conseguendolo:

consapevole dell' intētione della Lega.

spedisce a Venetia:

accettando d' entrarvi.

benche goda di restar fuori.

1643 tione de' Deputati, che convenivano in tutti i punti, eccetto che i Fiorentini proponevano di formare due Eſerciti, l'uno in Toſcana, e l'altro nel Modoneſe, per operare da più parti; & i Venetiani diſſentivano di tanto allontanare le forze, per dubbio, che i Barberini faceſſero diverſione in Poleſene; ma proponevano d'occupare con le loro forze al primo paſſo dell'Armi le ripe del Pò, per aſſicurare il traghetto del Fiume, coprire lo Stato loro, e facilitata la congiuntione de gli Eſerciti, aprirſi coi Collegati il commercio. All'incontro il Gran Duca, conoſcendone la convenienza, e il profitto, dubitava di reſtar'egli in quel mentre eſpoſto a' pericoli, e per queſto inſiſteva che prima di tutto ſi fermaſſe un corpo d'Eſercito nella Toſcana con le forze ſue, con le militie della Republica, che ſi trovavano nel Modoneſe, e con altri tre mila Fanti, e mille Cavalli, ripartiti trà il Duca di Modona, e la Republica ſteſſa. Ma così laſciavaſi ſguarnito il Modoneſe, nel quale, ſe internati vi ſi foſſero i Pontificii, non ſolo opprimevano in pochi giorni quel Duca, ma, diviſi gli Stati degli altri, reſtavano i diſegni, & i concerti ſconvolti. Per più ſettimane ſi dibattè queſto punto con gran comodo de' Barberini di validamente armarſi, e di ſpingere a Ferrara, & a Bologna militie. Ma il Duca di Parma, con animo ſuperiore alle forze reſtaurando la guerra, quando più appariva abbattuto, troncò le lunghezze delle conſulte, facendo ſapere a' Collegati, che, la neceſſità eſſendo in lui horamai convertita in ragione, per non poter più ſoſtener le militie, conveniva condurſi nel Paeſe Nemico. Alla participatione andò congiunto l'effetto, perche di già in marchia ſi ritrovava lungo il Pò, chiedendo al Duca di Mantova per lo ſuo Stato, nel procinto di pigliarſelo, il paſſo. Haveva ſeco ſei deboli Reggimenti di Fanteria di più nationi, & altrettanti a Cavallo, con un di Dragoni, & otto pezzi d'Artiglieria. Ma, accioche queſta non gli ritardaſſe il camino, laſciatala con la Fanteria, che ſeguitaſſe a paſſo più lento, entrò nel Ferrareſe, e giunſe al Bondeno, che giace ſopra l'Alveo deſtro di quel ramo di Pò, che chiamano di Volane, dove il Panaro con altri canali vi entra, & era ſtato munito con Fortificationi da' Pontificii, per ſerrar l'apertura trà il

controvertendoſi 'ntanto da' Diputati con varie conſulte.

dalle cui lunghezze prendon'agio i Barberini d'invigorirſi.

nel punto di participarlo a' Collegati.

lungo il Pò incaminandoſi'l Duca.

con tenui forze.

pervenuto al Bondeno.

fortificato da' Pontificii.

il Modonese, & il Fiume. Francesco Murriconi, Napoletano, che con cinquecento Fanti, e quattrocento Cavalli lo custodiva, se bene dal Valanzè con speranza di pronto soccorso confortato a resistere, appena udita una scarica dalle genti del Duca, sopraggiunte nell' imbrunire della sera, in vicinanza del Forte, se ne fuggì, seguitato dal presidio, in Ferrara, dov' hebbe poi tagliata la testa. L' occuparono dunque senza sangue i Parmigiani; e per non dar tempo a' rinforzi, assalirono la Stellata, che, se bene meglio difesa per quello portava l' angustia del luogo, cadde tuttavia in brevi momenti. Il Cardinal' Antonio, per ostare a maggiori progressi del Duca, & osservare ciò, che potesse intraprender la Lega, s' accampò immediate a Hosteria nuova, opportunissimo sito trà Ferrara, e Bologna. I Collegati, sentendo le mosse del Duca, conobbero, che, troncate le difficultà, conveniva conchiudere, mentre, dovendosi muovere l' armi, compieva di farlo prima, che, ò i popoli si riscuotessero da quell' improviso spavento, ò il Cardinal' Antonio, raccolte le forze, battesse, ò scacciasse il Duca di Parma. Fù perciò a' ventisei del mese di Maggio sottoscritto da quei Ministri, e Deputati, c' havevano stipolato anche l' altro in Venetia, un nuovo trattato, nel quale, inherendosi pure a quello dell' anno passato, si stabiliva, *D' accrescere a diciotto mila fanti, e due mila settecento Cavalli le forze, ò a qual maggior numero l' occorrenza portasse. Due corpi si volevano formare d' Armata; l' uno in Toscana, consistente delle Militie, alle quali era obbligato il gran Duca, con altri mille Cavalli, e due mila fanti, se fossero Oltramontani, overo tre mila, se d' altra natione, che gl' invierebbero i Collegati. L' altro doveva unirsi nel Modonese, & in ambidue lo Stendardo della Lega spiegarsi. In ognuno, per direggere l' operationi, si stabiliva una Consulta col voto de' Collegati, de' quali la pluralità prevalesse. L' occupato haveva da tenersi a nome commune, fin' a tanto, che fosse del suo redintegrato il Duca di Parma. Gli si riserbava però luogo nel trattato, per concorrer con le sue forze ripartitamente negli Eserciti di Toscana, e del Modonese. In questo gli si lasciava, se fosse presente, a vicenda il comando con quel Duca, e s' obligava a* *con-*

1643

che fuggiti, l' abbandonano a' Parmigiani.

da' quali assagliesi la Stellata.

ancor questa cadendo in loro potere.

piantando il Cardinal' Antonio subiti alloggi per opporsi.

onde con celerità cōchiudono i Collegati.

1643 *contribuire tre mila fanti, e quattrocento cinquanta Cavalli, quando fosse invaso alcuno de' Collegati.* Quanto alla mossa dell' Armi, si concertò, *Che i Venetiani occupassero le ripe del Pò, e nel tempo medesimo le genti, ch' erano nel Modonese, potendosi unire anche quelle di Parma, sortendo in Campagna, secondassero il tentativo. Poi, spingendo i Venetiani oltre al fiume l' Esercito, si formassero i due corpi, e s' inviasse il numero pattuito in Toscana, senza che la consulta del Modonese potesse impedirlo. Da Roma si richiamavano i Ministri; da Venetia, e Firenze si licentiavano i Nuntii, si sequestravano le rendite de' Barberini; e della vera intentione della Lega, portata solamente alla quiete, & al risarcimento del Duca di Parma, si dava parte a' Principi, per isgombrare le gelosie, che si sapeva suggerirsi particolarmente alle due Corone da' Barberini.* Tali furono della Lega le dispositioni: ma il buon' ordine d' eseguirle fù da varii accidenti turbato; perche, se bene grand' unione, e costanza appariva ne' Principi, ad ogni modo essendo gli Stati, e le forze divise, bene spesso si perdeva gran tempo in comunicare i consigli, e concertare le risolutioni. Accadde in questo procinto, che, accresciutosi estraordinariamente il Pò, temerono i Venetiani, che il Cardinal' Antonio tagliasse gli argini, per affogare il Polesene, & impedire le mosse dell' Armi, col formarsi d' acqua una vasta trincea. Perciò comandarono frettolosamente al Generale, che gli occupasse, benche nel Modonese non ancora fosse pronta la mossa. Consiste quel tratto di paese, che appartiene a Ferrara, in due striscie più lunghe, che larghe. La maggiore, di cui la terra capitale è Trecenta, scorre da' confini del Mantovano fino alla Polesella, dove con breve spatio lo Stato de' Venetiani, affacciandosi al fiume, interrompe l' altra, che oltre a Crispino tiene pochi altri luoghi, e passa dalla Polesella fino a' confini d' Adria, pure de' Venetiani. Nella prima, trovandosi qualche Fortificatione, e presidio, spinse il Pesari tre corpi di gente; l' uno a Melara dal Carrucci, Colonnello delle nationi Croata, e Albanese diretto; l' altro a Figarolo più numeroso col Cavaliere della Valletta; a Lago scuro il terzo, dal Conte Giovanni Battista Porto guidato. Per tutto furono i posti oc-

concertando in oltre le mosse.

per dubbio non sieno impedite dal taglio del Pò.

prestamente impostosi al Pesari, che s' impadronisca degli argini.

dove fatte avanzare tre partite.

occupati con facilità, e nella parte di ſotto, abbandonata da' Pontifitii, baſtò inviare chi ne prendeſſe il poſſeſſo. Il Peſari a Trecenta ſi conferì, per riſiedere, & ordinò, che foſſero migliorate le Fortificationi di Lago ſcuro, e Melara, & a Figarolo in particolare piantato un buon Forte. Haveva a queſt'acquiſto aſpirato anco il Duca di Parma; perche, eſſendo dirimpetto alla Stellata, voleva dilatare per le ſue genti le contributioni, e i quartieri. Appunto s'accoſtarono con Barche alcune Militie alle ripe, ma dalle Venete ſi trovarono prevenute, non ſenza qualche amarezza del Duca, che poi, informato della ragione, e dell'intereſſe, che la Republica vi teneva, s'acquietò facilmente. Seguita l'occupatione predetta, anche dal Modoneſe uſcirono, prendendo poſto alla Chieſa roſſa, l'Armi della Republica con alcune poche del Duca, perche le Fiorentine, conforme all'arbitrio, che concedeva il trattato, erano ſtate dal Gran Duca richiamate in Toſcana. All'hora i Venetiani inviarono oltre al Pò altri ſei mila fanti, e mille Cavalli, per accompiere all'obligo loro, benche al Peſari, che vedeva il nuovo acquiſto delle ripe reſtar più debole, & eſpoſto a qualche accidente, mal volentieri vi diſcendeſſe, & aſtretto da ordini replicati gl'inviaſſe in due volte, prima, la metà ſotto il Valletta, & in fine il reſtante con Camillo Gonzaga, de' Principi di Bozzolo, ultimamente con carica di Generale dell'Artiglieria condotto a gli ſtipendii della Republica. Il Cardinal' Antonio haveva a Cento trasferito il ſuo Campo; & eſſendo la Terra fronte del Modoneſe, vi ſi fortificò di maniera, che copriva ugualmente i Territorii di Ferrara, e Bologna. Deſideravano, per avanzarſi, i Collegati sloggiarlo, e fù inviato il Valletta a riconoſcere il poſto con ſette compagnie di Cavalli, e quattrocento Moſchettieri; ma per difetto di guide giunto tardi, e ſcoperto, attaccò ad ogni modo una guardia avanzata. Il Matthei, per ſoſtenerla, ſortì con groſſo di Cavalleria; e ſi riſcaldò la fattione a tal ſegno, che, prevalendo i Pontificii di numero, il Valletta ſi ritirò, ſoſtenuto da altri ducento huomini, e da' Moſchettieri, diſpoſti con buon' ordine lungo le ſiepi, & i foſſi. Scoperto con tale ſcaramuccia il quartiere del Cardinale, più del ſuppoſto forte, e munito, verſaro-

1643

ſubitamente ſe n' impoſſeſſa.

ponendo Piazza d' Armi a Trecenta.

con dar ordini, che ſi muniſcano i luoghi occupati.

accoſtatoſi ad uno di eſſi Odoardo.

ignaro delle ragioni de' Veneti.

le cui Arme fortiſcono parimente dal Modoneſe.

per inviarle di là dal Pò.

mal volentieri indebolendo il Peſari di ſoldateſca i nuovi acquiſti.

già il Cardinal' Antonio accampatoſi a Cento.

donde i Collegati procurano di sloggiarlo.

ſeguendo combattimento.

ma ſcopertolo fortemente munito.

1643 rono trà molte fluttuationi le consulte, e gli animi de' Collegati, opponendosi allo spedire le militie concertate in Toscana, & a tentare progressi il disturbo, che dal Duca di Parma insurgeva; perche, havendo i Principi tenuto per fermo, ch' egli non fosse per ritirarsi da quella unione, ch' era conchiusa per suo Patrocinio, & ajuto, havevano ne' riparti fatto capitale delle forze di lui in quel numero, ch' egli pure haveva eshibito, cioè di mille quattrocento Cavalli, seicento Dragoni, e mille seicento Fanti. Lo sollecitavano perciò a sottoscrivere alla Lega, ò almeno a contribuire all' Imprese la sua persona, e le armi. Egli con varie scuse, ò di fortificare i posti occupati, ò di ristorare le Truppe, e col chiedere, che assolutamente s' obligasse la Lega alla ricuperatione di Castro, se ne sottraheva; perche, stimando d' havere conseguito l' intento coll' occupatione di quei posti, i quali per la necessità del passo del Pò i Collegati erano astretti di sostenere, non si curava più oltre, & havendo tanto in suo potere, che bastava per fargli restituire lo Stato di Castro, stimava meglio rimanersene sciolto. Cominciarono dunque nel bel principio a languire trà' ritardi, e disgusti l' Armi nel Modonese. In Mare impiegavano i Venetiani una parte delle loro forze, infestando con sei Galee, e con barche armate fin' ad Ancona le spiaggie, e rompendo il commercio. Occuparono anche dopo qualche tiro di Cannone la Torre di Premiero, che poco appresso da' Pontificii ricuperata, fù demolita; e sbarcarono al Cesenatico, dov' erano di presidio ducento quaranta Fanti, con quaranta Cavalli, e presa la terra per forza, fù incenerita dal fuoco, che nel combattimento s' accese. Fù pur' anche appresso Premiero occupato, e demolito un picciolo Forte, havendone gli Ecclesiastici fatto un' altro più addentro; & a' confini di Loreo Niccolò Delfino, Proveditore, sorprese di notte con scalata quello, che, detto delle Bocchette, vi havevano gli Ecclesiastici negli anni addietro costrutto. Le Torri dell' Abbate, e di Goro s' arresero, minacciate le guardie della Forca, se volessero aspettar' il Cannone. Arriano, Terra grossa, e facile da difendersi, per aprirsele l' accesso solamente da due argini, impaurita, scacciato spontaneamente il presidio, al Delfino stesso si die-

perplessi nelle consulte.

vedendo il Duca di Parma ritiratosi dalla Lega.

l'eccitano a concorrere in qualche modo all' Imprese.

sottrahendosi egli con escusationi.

corseggiandosi intanto da' Veneti le spiaggie d' Ancona.

che, sbarcati al Cesenatico, lo danneggiano.

progredendo pure a' Confini di Loreo.

occupato Arriano.

diede. Egli ſcorſe all'hora oltre al Pò, e devaſtando il Paeſe, fugò due compagnie di Cavalli, che ſtavano in quartiere a Cologna. Poi aſſalì Codegoro, dov'erano raccolti ſeicento Fanti, e ducento Cavalli, per tentare la ricupera d'Arriano, ò per altro diſegno; & ivi le militie Albaneſi, infuriateſi alla viſta del ſangue d'alcuni loro offitiali feriti, entrarono con tant'empito, che, indiſtintamente tagliati a pezzi quaſi tutti gli habitanti, e i ſoldati, e poſto il fuoco, inceneriro- no fieramente quel luogo. Il Cardinal'Antonio, oſſervata la ſoſpenſione, e la tardanza de' Collegati nell'invadere il Ferrareſe, e ſtimando, col portare l'offeſe nello Stato di Modona, d'impegnare maggiormente l'Armi loro in quella difeſa, v'inviò dalla parte di Caſtelfranco il Matthei con mille Fanti, & altrettanti Cavalli, che occupò Spilimberto, Vigniuola, e San Ceſareo, luoghi aperti di quella frontiera, minacciando d'inoltrarſi verſo Saſſuolo, e nella Montagna. Il Duca col Proveditore Corraro, e con tutto l'Eſercito lo ſeguitò, coſteggiandoli 'l Cardinal'Antonio non molto diſcoſto. Deſideravano i Collegati tirarlo a battaglia, perche, ſe non maggiore il numero, era certamente delle loro militie più veterana, e provetta la diſciplina. Riſolverono d'inveſtire ſotto gli occhi di lui Crevalcuore, buona Terra del Ferrareſe, ma niente forte; & inviarono, per tentarla, con mille Fanti, e quattrocento Cavalli il Valletta, che, diviſa la Fanteria in tre parti, ſtimò d'occuparla con un ſemplice aſſalto. Trovato il Foſſo largo, & acquoſo, fece condurre due piccioli Cannoni, per aprire la muraglia; il che diede tempo al Cardinal'Antonio d'introdurvi ſoccorſo, e d'attaccare il Valletta, il quale con poca fanteria, & abbandonato dalle Corazze, fù aſtretto a ritirarſi con diſordine, & a laſciare nelle ſtrade fangoſe uno de' Cannoni impegnato. Haveva egli ſollecitato tutto l'Eſercito, che ſtava non molto lontano, a muoverſi; ma il Duca, e gli altri della conſulta, per quello ſconcerto mutato conſiglio, e ponderato quant'importerebbe, ſe accadendo qualche ſiniſtro reſtaſſe in preda il Modoneſe a' nemici, fecero alto. De' Pontificii poco fù il danno oltre alla morte d'un Capitano di Corazze Franceſe. De' Collegati ne mancarono circa ducento, e tra queſti un

con deſolationi & aſſalti di là dal Pò.

per le tarde aggreſſioni de' Collegati.

avviandoſi 'l Cardinale verſo il Modoneſe.

dove ſorprende alcune terre.

inſeguito da' Medeſimi.

che riſolvono d'attaccare Crevalcuore.

donde con perdita ſi rimuovono.

Ca-

1643 *inoltrati però nel Modonese con avantaggio.*

Capitano di Fanteria, un'altro restando prigione. Proseguendo poscia i Collegati stessi la marchia, conseguirono di far' uscire dal Modonese il Matthei, abbandonati tutti i posti, eccetto che Spilimberto. All'hora si fermarono per qualche giorno a Buon porto, & il Cardinal' Antonio s'acquartierò a San Giovanni. In quel mentre il Gran Duca, portatosi a San Casciano, haveva spinte le Armi in campagna sotto il comando del Principe Matthias, e la direttione d'Alessandro dal Borro, valoroso, & esperto Soldato. Barberino gli spinse incontro trà Pitigliano, e Sorano un corpo di cinque in sei mila soldati sotto il comando del Duca Federico Savelli, che, come Barone Romano, e suddito della Chiesa convenendo obbedire al Pontefice, fù da Cesare, ad instanza de' collegati, deposto dall' Ambasciata, che per nome di lui sosteneva in Corte di Roma. Non ostante però tale oppositione, s'inoltrarono i Fiorentini nello Stato Ecclesiastico; e presso il forte passo di Buterone, attaccarono città della Pieve, dov' il presidio, ancorche di mille cinquecento soldati, appena atteso il cannone, uscì solamente armato di spada. Di là il Borri con ottocento cavalli, e due mila fanti fece fino ad Orvieto una corsa, obligando il Savelli a ritirarsi più addentro. All'hora Monteleone s'arrese, & accostatesi appena l'Armi a Castiglione del Lago, Fabio della Corgna, che in feudo lo possedeva, vinto, per quello si disse, prima dal Gran Duca con occulti trattati, lo diede quasi senza difesa. Fù perciò dal Pontefice con sentenza, e censure, dichiarato Ribello. Tale acquisto tirò seco quello di Passignano sopra il medesimo Lago. Anche le Galee del Gran Duca scorrevano la spiaggia Romana; ma egli instava alla Republica, che gli si spedissero a maggiore rinforzo dell'armi le genti, nel trattato promesse. Dimostravano i Venetiani d'haver non solo adempite le obligationi, con inviar' oltre al Pò tutte le genti del loro riparto a dispositione della Lega; ma anche di soprabbondare, guardando a comune comodo le ripe di quel Fiume con proprii soldati, distrahendo con altro corpo di gente a' confini di Loreo i nemici; & obligandoli con barche, e Galee alla custodia di lungo tratto di paese; oltre che convenivano fornire all' Esercito nel Modonese viveri, car-

sortite in questo mentre sotto 'l Comando del Principe Matthias, e superate le resistenze.

con notabili acquisti 'nternatesi nello Stato Ecclesiastico l'Armi del Gran Duca.

i cui Legni parimente scorrono la Spiaggia di Roma.

chiedend' egli i convenuti rinforzi dalla Republica.

che dimostra haver superato l'obbligo dell' Accordo.

1643

carri, e cannoni col loro tiraglio, e presidiar' il Finale, terra pure del Modonese, che, posta trà l'acque del Tanaro, mirabilmente serviva alla comunicatione co' posti, guardati da' Parmigiani, e col Paese, occupato di quà dal Pò. Ma ogni sconcerto veramente da' due Duchi nasceva, l'uno non riuscendo d'ajuto, e l'altro servendo di peso: imperciochè Odoardo stava ne' suoi Forti, otiosamente mirando i successi; e quello di Modona, non potendo difendere i suoi confini, perche non havea in campagna più di mille fanti, e cinquecento Cavalli, tratteneva tutto l'Esercito de' Collegati occupato in coprirgli lo Stato; ancorche la Republica, per disimpegnarlo, gli eshibisse il soldo di due mila Fanti, se potesse raccoglierli de' suoi sudditi, ò degli Stranieri. Perciò il Gran Duca si contentò, che per all'hora quattrocento Cavalli gli s'inviassero fin'attanto, che i tre mila fanti, che dopo molte contradittioni, e difficultà la Republica haveva dalla Francia ottenuto di far levar' in Provenza, sbarcassero a Livorno, per fermarsi in Toscana, dove il Senato inviò Bertuccio Valiero con titolo di Proveditore, per assistere appresso il Gran Duca alle consulte, & all'altre occorrenze. Non s'abbandonava trà queste mosse, ò più tosto fluttuationi dell'Armi il negotio da' Ministri Francesi. Imperciochè l'Ambasciatore d'Amò presentò un foglio in Venetia, che il Marchese di Fontanè haveva ricevuto in Roma da Barberino, in cui si conteneva *Di restituire lo Stato di Castro al Duca Odoardo, demolite le Fortificationi, e riserbate le ragioni a' Montisti, quando la Lega, ritirate l'Armi, rendesse l'occupato, & il Duca chiedesse assolutione, e perdono, offerendo il Pontefice un'ampio Breve, segretamente spedito, per redimerlo da' pregiuditii, ch' egli temeva d'incorrere, quando col prestare l'assenso a gli atti corsi, & alle scomuniche, autenticasse le colpe di fellonia, che gli venivano opposte.* Ma non così tosto ciò fù eshibito da' Ministri Francesi, che Barberino sollecitò i Cardinali Spagnuoli a proponere al Gran Duca la sospensione dell'Armi, & il deposito di Castro in mano di lui, con Breve a parte, che gl'impartisse facoltà di renderlo al Duca di Parma, quando egli praticasse l'humiliationi, delle quali si convenisse. I Collegati, oltre all'ammarez-

forte aggravata da Parma, e Modona.

invia nondimeno a Fiorenza qualche numero di Militie.

destinandovi Proveditore, ch' assista alle Consulte.

negotiandosi 'ntanto in Venetia dall' Ambasciator Francese.

che presenta, espressa in un foglio, l'intentione di Barberino.

che da' Cardinali Spagnuoli fà proponer triegua al Gran Duca.

1643 ze, concepite per le passate negotiationi, comprendevano; molti equivochi, e sutterfugii contenersi ne' progetti presenti; e sopra tutto insospettiti, che così frequentemente si cambiassero mediatori, e proposte, riprovarono la sospensione dell' Armi, dichiarando però a gli Ambasciatori d'amendue le Corone, la volontà loro esser' inclinatissima alla pace, quando conseguire si potesse con tali conditioni, che la rendessero durabile, decorosa, e sicura. Essendo in questo tempo giunti a Venetia il Conte della Rocca, Ambasciator' Estraordinario di Spagna, e Giovanni d'Erasso a Firenze, non insistendo essi, che sopra le cose medesime già rigittate, non riportarono differenti risposte. I Cardinali Spagnuoli però in Roma udivano nuove proposte d'unione del Pontefice col Rè Filippo, che il Cardinale Barberino non cessava di suggerire, per dar gelosia a' Collegati; ma la Republica a nome di tutta la Lega così vivamente a Madrid se ne dolse, con protesta, ch' ella all' incontro haverebbe adherito a gl' inviti, che già tanto tempo le facevano i Francesi, di stringersi con quella Corona, che il Rè immediate ordinò, ch' ogni pratica si recidesse. Anzi al Vice Rè di Napoli, havendo richiesto il Pontefice i novecento Cavalli per l'investitura di quel Regno, dovuti in caso d'invasione dello Stato Ecclesiastico, gli furono denegati, per non essere questa causa della Santa Sede, ma della sua casa, e de' suoi congiunti. Veramente per l'occupationi, nelle quali si trovavano involte, e molto più per lo stato delle cose domestiche, le Corone non havevano modo d'ingerirsi, che con mediatione, e con offitii; perche in Spagna con la depressione del Ministro, & in Francia con la morte del Rè si cambiava il governo. Il Rè Filippo, da Saragozza ritornato in Madrid, haveva verso il Conte Duca nel suo cuore alquanto raffreddato l'affetto: ò fosse, che per le continue disgratie gli venisse a noja l'infelice direttor degli affari, ò pure, che si fosse avveduto, essergli state fin' hora dal favorito rappresentate le cose con prospettiva, diversa dal vero. Horamai molti dalla necessità si conoscevano obligati, lasciata da parte l'adulatione, & il timore, a parlar chiaro; ma nessuno ardiva d'esser' il primo, fin' a tanto che la Reina, sostenuta dall' Imperatore, con lettere di propria mano al

dissentita da' Collegati.
che intorno alla Pace si dichiarano co' Ministri delle Corone.
proponendosi 'noltre unioni del Pontefice col Rè Cattolico.
ma s'interrompono dalle proteste della Republica alla Corte di Spagna.
negandosi allo stesso Pontefice dal Vicerè la soldatesca richiestagli.
ritornato in questo mentre il Rè Filippo di Saragozza.
con l'animo assai cambiato verso il Conte Duca.
le cui sventure dalla Reina, e da Cesare stesso si svelano al Rè.

al Rè, e con la voce del Marchese di Grana, suo Ambasciatore, non deliberò di romper' il velo, e scoprire gli arcani. All'hora tutti presero il segno, & anco le persone più vili, ò con memoriali, ò con publiche voci sollecitavano il Rè a scacciar' il Ministro, & ad assumer' in se stesso il governo. Egli, maravigliandosi d' haver' ignorato fin' ad hora le cause delle disgratie, soprafatto al lume di tante notitie, che gli si svelavano tutte ad un tratto, vacillò prima trà se medesimo, apprendendo la mole del governo, e dubitando, che contra il favorito s' adoperassero le fraudi solite delle Corti; ma in fine al consenso di tutti non potendo resistere, gli ordinò un giorno improvisamente, di ritirarsi a Loeches. L' eseguì prontamente l' Olivares con intrepidezza, uscendo sconosciuto di Corte per timore del Popolo, che, se suole perseguitare i favoriti, mentre risplendono nel posto della gratia, e della grandezza, molto più tenta di calpestarli, quando sono dalla fortuna abbattuti. A tale risolutione tutti applauderono con eccesso di gioja. I Grandi, prima allontanati, & oppressi, concorsero a servir' il Rè, & a rendere più maestosa la Corte; & i Popoli offerivano a gara gente, e danari, animati dalla fama, che il Rè volesse assumere la cura del governo fin' ad hora negletta. Ma, ò stancandosi al peso, ò nuovo a gli affari, e con più nuovi Ministri nel tedio de' negotii, e nelle difficultà di varii accidenti, ricadeva insensibilmente nel pristino affetto verso il Conte Duca, se tutta la Corte non si fosse opposta con uniforme susurro, anzi se lo stesso Olivares non havesse precipitate le sue speranze; perche, volendo con publicare alcune scritture espurgarsi, offese molti a tal segno, che il Rè stimò meglio d' allontanarlo ancora più, e confinarlo a Toro. Ivi, non avvezzo alla quiete, annojatosi, com' è solito de' grand' ingegni, terminò di mestitia brevemente i suoi giorni. Egli veramente possedè grandissime parti di vivacità di spirito, e d' attentione a gli affari; ma, ò corrotte dalla violenza, che ne' consigli trasportava spesso a gli estremi, ò defraudate dalla Fortuna, che sempre gli attraversava i disegni. Non si lasciò mai contaminare da gli stranieri; ma gli s' imputava, che coll' adulatione, ò col silentio tradisse alle volte il servitio Reale. Esercitò

1643

che stimolato in oltre dall'universali querele. non senza stupirsi di così tarde notitie.

gli ordina d'improviso, che s' allontani. eseguendolo egli con generosa prontezza.

aumentatosi 'n un subito lo splendore alla Corte. con ampie esbibitioni de' Popoli. vicino il medesimo Olivares a risurgere negli affetti Reali. se non che totalmente l' abbattono le sue discolpe. per le quali cōstretto a portarsi più a lungi. per oppressione d' animo muore indi a poco. Grande, ma sfortunato Ministro.

1643 così gelosamente il favore, e l'autorità, che per arrogarla a se solo, ne privò i consigli, & ogn' altro. Impiegava pochi, e questi de' suoi dipendenti: ma riuscì così sfortunato saggiatore degl' ingegni, che di quanti adoperò, ad alcuno la diligenza mancando, a molti l'habilità, a tutti l'approvatione, fù bene spesso per le colpe, e per gli errori altrui condannato dal Mondo. Egli ostentò sempre il potere; ma non accumulò grandi ricchezze, nè munì contra la publica autorità la privata potenza con Piazze, con Eserciti, con governi. Per questo, se la di lui direttione non fù applausa, nè meno strepitosa riuscì la caduta, nè considerata la morte. Il Rè veramente, ancorche publicasse in contrario, non poteva, ò non voleva da sè solo reggere il peso. Onde Luigi d' Haro, Nepote, ma insieme dell' Olivares nemico, lentamente s' insinuò, e, con grande modestia, mostrando d' obbedire al Rè, assunse in breve tempo l'amministration del governo. Ma in Francia, conforme alla natura de' popoli, passavano più strepitose le mutationi; impercioche, si trovava Lodovico trà le cure dell' animo, e l'agitationi del corpo con estremi languori infermato. Per la tenera età del Figliuolo versava trà gravi pensieri sopra la direttione de gli affari; e niente meno s' agitavano i principali Ministri, reliquie della fattione del Richelieu, temendo, che contro di loro per già corsi disgusti la Reina, pervenuta all' autorità della Reggenza, si vendicasse. Ridotti pertanto a seriose consulte sopra la loro Fortuna, il Mazzarini, il Bottiglier, Sopraintendente delle Finanze, e suo Figliuolo Sciavignì, Segretario di Stato, tentarono d' imprimer' il Rè del pericolo, al quale esponeva la Corona, e l' herede, se il governo nella Reina cadesse, non solo nuova a gli affari, ma offesa dal trattamento passato, e di natione straniera, anzi nemica, verso di cui non haveva ella perduta mai l'inclinatione, e l'affetto. Nè riuscì male il consiglio; perche Lodovico in forma di Testamento ordinò la dispositione del governo nella minorità del Figliuolo, *Lasciando alla Moglie il Nome della Reggenza, ma la forza, e l'effetto a' Ministri. Al Fratello demandava la Luogotenenza della Corona; al Condè il primo luogo nel consiglio, subordinato però all' Orleans. Stabiliva il Mazzarini nel posto di pri-*

sottentrato al Favore Luigi d' Haro.

con maggior tumulto seguendo in Francia le mutationi. per la mortale infermità del Rè.

che per salvezza della Corona consigliato a non lasciare alla Reina il Governo.

ordina sopra lo stesso.

1643

primo Ministro, e per Consiglieri aggiungeva il Seguier, Gran Cancelliere, ch' era pure stato de' partiali del Richelieu, il Bottiglier, & il Sciavignì, a conditione che non potessero esser esclusi, che per delitto, ò per morte. Da questo consiglio con la pluralità de' voti dovevano decidersi i più gravi negotii, dispensarsi le cariche militari, e civili, e subrogarsi, occorrendo, i Ministri dello stesso consiglio. Nella dispositione de' Benefitii Ecclesiastici obligava la Reina a seguir' il sentimento del Cardinal Mazzarini. Ordinava pur' anco, che allo Sciatoneuf, già Guarda sigilli, & alla Duchessa di Sceurosa fosse interdetto il ritorno nel Regno, e degli altri esuli, ò prigioni rimetteva la dispositione al Consiglio. Volle, che dalla Reina, e da' Principi si segnasse, e giurasse, e dal Parlamento si verificasse questa sua volontà. Non potè la Reina, non tenendo partito, opporsi, ancorche il Duca di Bofort a suo favore si dichiarasse, & in San Germano, dove il Rè giaceva infermo, si formassero conventicole, e varie fattioni. Ognuno scorgeva, che a' dipendenti del Richelieu continuava non solo il favore, ma si lasciava dal Rè la suprema autorità del comando, e che il Mazzarini n' haveva la miglior parte; perche, oltre alla dipendenza del Clero, che con la distributione de' beneficii si rendeva partiale, ò unendosi a' trè altri Ministri, prevaleva co' voti, ò postosi in mezzo trà la Reina, e gli altri, si rendeva arbitro, dovunque piegasse. Trà queste commotioni d' affetti, e discorsi il Rè con insigne pietà rese lo spirito a Dio, a' dieci di Maggio, nell' anno quarantesimo terzo dell' età, & appunto compiendo del regnare nello stesso giorno il trentesimo terzo. Havendo coll' Armi ampliata la forza, la fama, la Maestà del suo Regno, riformatolo con buone leggi, & illustrato con esemplari costumi, sarebbe certamente connumerato trà' Principi di maggior grido, se alle sue laudi non si fosse interposta la gloria del Richelieu, al quale il Mondo ascrisse i consigli, e gli eventi. Visse, e morì senza sapersi difendere dall' arti de' favoriti: fù ornato di molte virtù, di Pietà, Religione, e Giustitia, ma tollerò de' Ministri eccedenti difetti. Se l' heresia fù disarmata in Francia, si vide fuori fomentata, e promossa. Egli parco nel vitto, nel vestito, e, trattone la caccia, continente da qualunque piacere, lasciò

ratificatasi solennemente quest' ultima sua volontà.

senza che possa opporvisi la Reina.

insurte varie fattioni.

in questa spirando Lodovico.

pietoso Ristauratore del Regno.

1643 le sostanze de' popoli in preda alle profusioni de' favoriti: Col titolo di Giusto coprì molti esempii severi, riempitasi la Bastiglia d' innocenti più volte, e maneggiata la spada del Carnefice a private vendette de' suoi confidenti. Il Fratello fù profugo, la Madre fugata. Però se la grandezza del nome del Richelieu offuscò ne' fatti illustri la gloria di Lodovico, lo sottrasse anche da molti biasimi, fuor che da quello, che geloso, & avaro della sua autorità co' parenti, di soverchio ne fosse prodigo co' Ministri. Lodovico Decimoquarto, che non compieva ancora un lustro della sua età, assunse il nome di Rè; e perciò si vaticinavano grandi rivolte, mentre all' interne confusioni, che la Reggenza di Donna Spagnuola, la novità del governo, gli affetti de' Ministri, e le pretensioni, e disgusti de' mal contenti additavano pronte, s' aggiungevano le forze Straniere, e l' Esercito del Melo, che di diciasette mila Fanti, e sette in otto mila Cavalli si mostrava alle frontiere, per porgere invito, e fomento a chi volesse tentar cose nuove. Havend' egli atteso, durante l' infermità del Rè, otiosamente più giorni, deliberò in fine d' invadere la Francia, per promuovere il torbido più fortemente con certa speranza di non trovar resistenza, e che spirato il Rè, si sconvolgesse il governo. Entrato dunque, con accrescimento di nuove forze, l' Esercito nella Tirasche, e devastati molti luoghi col ferro, e col fuoco, investì Rocroii, picciola Piazza, alla frontiera della Sciampagna, che sola credeva gli ostasse, per giungere fino a Rheims, e di là forse a Parigi. Veramente il Cielo molto partiale si dimostrò in questa congiuntura alla Francia; perche, se il Melo, ritardando la mossa, sosteneva in credito l' Armi, ò se, riuscendo il pensiero d' occupare la Piazza, havesse potuto verso Parigi inoltrasi a fomentar' i partiali, e confondere gli altri, certamente dal sepolcro di Lodovico risurgeva la Fortuna della Corona Spagnuola. Il Duca d' Anghien, Figliuolo di Condè, che, appena uscito dalla pueritia, comandava l' Esercito in quelle parti, coll' assistenza del Marescial dell' Hospital, e del Signor di Gassion, alla notitia di tale attacco, ammassò prontamente, quanto gli fù permesso, di forze, che non ascendevano a più di quattordici mila huomini a piedi, e sei mila a Cavallo, e s' accostò alla Piaz-

nel qual succede Lodovico XIV.

attento il Melo sù le frontiere.

che stracco d' aspettare più a lungo.

inoltratosi nella Tirasche.

assalta Rocroii.

dove si avvicina l' Anghien.

1643

Piazza, ſituata in una pianura, cinta di paludi, e di Boſchi. Il Melo, perſuaſo di facilmente eſpugnarla, perche teneva cinque baſtioni imperfetti, con alcune fortificationi di fuori, e ſcarſo preſidio, haveva traſcurata la circonvallatione: il che diede modo al Gaſſion di ſpingervi dentro trà le fauci de gli ſteſſi battaglioni nemici qualche militia, con la quale la guarnigione rinforzata ſortì, e ricuperata una mezza luna, diede tempo al groſſo, che col Duca ſoprarrivaſſe, con tanta riſolutione, che dimoſtrava non ricuſare la battaglia. Il Melo, ſuperiore di forze, s'applaudeva la vittoria; e tant'è lontano, ch'evitaſſe il cimento, che anzi teneva per fermo rappreſentarglisi quell'occaſione dalla Fortuna, per iſpianare l'oſtacolo di quell'armata a'ſuoi grandi diſegni. S'allontanò dall'attacco di Rocroii, per iſchierarſi nella pianura, e preſentar la battaglia; ma perdè ſingolare vantaggio, perche da alcuni anguſtiſſimi paſſi trà il boſcho, e le paludi, non potendo l'Anghien sì preſto diſimpegnare l'Eſercito, fù dalla notte ſorpreſo con la gente diviſa, & il Melo non curò d'attaccarlo, con preteſto d'attendere anche il rinforzo del Generale Bech, che veniva con quattro mila ſoldati, e per vincere, come ſi vantava, ad un colpo non una parte ſola, ma tutti i nemici. Durante la notte, i Franceſi ſi riunirono celeremente; e giunto a'Capi l'avviſo della Morte del Rè con ordine eſpreſſo di non azzardare in quella congiuntura la battaglia, lo tennero occulto, per non levare l'animo a'ſuoi, & accreſcere confidenza a'nemici, già che ſi trovavano paſſati tant'oltre, che con ſalvezza, e decoro non potevano ritirarſi. L'Eſercito dunque in ordinanza fù poſto, e Gaſſion con l'ala deſtra ſcelſe ſito di tale vantaggio, che aſſalire poteva comodamente gli Spagnuoli per fianco. Il Melo, con errore duplicato, non curandoſi più d'attender'il Bech, pe'l quale haveva la ſera traſcurato il vantaggio di battere una parte de'nemici, accettò prontamente il cimento; e nel Principio gli riuſcì di rompere, e fugare tutta l'ala ſiniſtra, con acquiſto di otto Cannoni, prigionia del Signor della Fertè Seneterre, e ferita dell'Hoſpital. Ciò non oſtante l'Anghien con intrepido ardire ſoſteneva il comando; e ſuggerendogliſi, ſe non dall'eſperienza, almeno dalla naſcita le memorie, e gli ſti-

faccendovi penetrar ſoccorſo per mezzo gli ſteſſi quartieri dell'Inimico.

che voglioſo d'incontrar battaglia.

abbandona la Piazza, con oggetto di preſentarla.

ma traſcurato nel cogliere l'opportunità.

profittevole a'Franceſi.

già ſchierati con avantaggio di ſito dal corno deſtro.

accetta da ineſperto il combattimento.

sbaragliandogli affatto dal ſiniſtro

1643 ſtimoli della gloria, rimetteva le truppe rotte, e conduceva le più intere alla pugna. Il Gaſſion coll'empito natural de' Franceſi urtò l'ala ſiniſtra de gli Spagnuoli in tal modo, che la Cavalleria non potè ſoſtenerlo. N'era Generale il Duca d'Alburquerque, pervenuto a quel grado per favore del Melo: & egli appunto, immemore del pericolo publico, e del proprio decoro, fù il primo a darſi alla fuga; onde il reſto lo ſeguitò facilmente. All'hora il Gaſſion diede alla coda dell'ala diritta, che vittorioſa, proſeguendo il vantaggio, appena haveva potuto alquanto arreſtarſi dal Signor di Scirot, che opportunamente col corpo di riſerva ſi era moſſo a incontrarla. Ma, d'improviſo ſentendoſi alle ſpalle colpita, piegò, & in fine, cedè totalmente. La Fanteria, che conſiſteva di fiorita militia d'Italiani, e Spagnuoli, reſiſtè con pruove di grande coraggio, quanto le venne permeſſo. Il Marcheſe di Fontenè, ſuo Generale, havendo per la podagra impedito l'uſo de' piedi, morì in ſedia alla teſta de' Battaglioni con gran numero di ſoldati, de' quali ſi videro giacere i cadaveri in ordinanza, tanto immobili s'havevano tenuti nel poſto. Molti, laſciate l'armi, con la fuga procurarono lo ſcampo; e trà queſti 'l Melo, dopo haver dato pruove più d'ardire, che d'eſperienza, gittato, per non eſſere conoſciuto, il baſtone del comando, ſi ſalvò di buon paſſo. Altri cinque ſquadroni, riſtrettiſi inſieme, ſoſtennero lungamente l'empito del Giaſſon, non volendo vendere la vita, che a prezzo di grandiſſimo ſangue. Ma queſti abbandonati, e cinti da' Franceſi, che volevano in fine far condurre il Cannone per eſpugnarli, ſi convennero rendere. Sei mila furono i prigioni, che col cannone, bagaglio, e numero grande d'Inſegne reſtarono in potere de' Franceſi, de' quali ſi trovò non più di due mila mancarne. L'Anghien, caldo dalla battaglia, e per la vittoria feroce, ſi gittò nel Paeſe nemico, non tanto con incendii riſarcendo i danni alla Tiraſche inferiti, quanto ſperando in quella conſternatione d'animi qualche grande rivolta. Ma i Fiamminghi, oſſervando anche la Francia, per la morte del Rè, vacillante, ſi contennero quieti. Applicò per tanto a più profittevoli acquiſti, aſſediando Theonuille, che per l'importanza del ſito nel Lutzemburg tentata altre volte, hora dopo ſangui-

rimeſſi però intrepidamente dall'Anghien. ſoprafanno dallo ſteſſo lato la Cavalleria Spagnuola.

che incacciata dall'altra banda quaſi in poſſeſſo della Vittoria.

finalmente cede. ultima a cadere la Fanteria.

reſtata in ordinanza anche morta.

fuggitoſi 'l Melo.

con prigionia de' più coraggioſi. e con quantità di Spoglie, laſciate in arbitrio de' Vinciteri. paſſando Anghien ad infeſtare il Paeſe nemico.

eſpugnato Theonville. e Sirch.

guinoſo aſſedio ſi diede; e poco appreſſo Sirch corſe la ſteſſa fortuna. La Reina in quel mentre, ſpirato il Marito, ſi conduſſe co' due Figli da San Germano in Parigi, trà lunghiſſime fila del Popolo armato; & entrata col nuovo Rè in Parlamento, aſſiſtendovi l' Orleans, e il Condè, eſpreſſe con lagrime, quaſi più, che con voci, additando i Figli, come pegni dell' affetto ſuo, e della felicità del Regno, non le reſtare, che la vedovanza, & il pianto. Alludeva all' ordinatione del Rè ſopra il modo della Reggenza, alla quale l' Orleans, e il Condè ſi dichiararono d' havere preſtato l' aſſenſo ſolamente per non contaminare con renitenza, e con diſguſti la quiete de gli ultimi reſpiri di Lodovico. A molti del Parlamento medeſimo pareva inammiſſibile non meno, che nuova. Perciò abolita con pieniſſimi voti, reſtò la Reggenza decretata alla ſola Madre del Rè con arbitrio aſſoluto. E' però vero, che, per haverne il conſenſo de' due Principi ſopradetti, ſtava già concertato, che la Reina gli confermaſſe nelle cariche, dal Rè conferite, e continuaſſe nel conſiglio gli ſteſſi Miniſtri. Per primo atto della ſua autorità, affine di riparare qualche interno ſconvolgimento, la Reina richiamò gli eſuli, & aprì la Baſtiglia; e per acquiſtar applauſo, impartì cariche, e doni, a chi meglio ne ſeppe chiedere, divulgando, che nella Reggenza ſua ſperava di far' apparire tutte le virtù, e neſſuno de' difetti del paſſato governo. A' Principi Collegati, & amici coſtantemente affermò, che ſarebbe perſeverata nell' alleanze, e negli affetti del Defonto Marito. Quanto a' Miniſtri del Conſiglio preſto apparì, che deſiderava introdurvi perſone di maggior ſua confidenza. Pochi erano queſti, e ſopravanzi delle perſecutioni del Richelieu, negletti più toſto, che preſervati, per lo concetto di pochiſſima habilità. Perciò (gli altri cominciando a temere la caduta) il Cancelliere, per ſoſtenerſi, impiegò quanto potè di danaro, e quanto ſeppe d' arte, guadagnando quelli, che, più famigliari della Reina, le dimoſtravano a tempo l' habilità ſua nell' impiego, e la facilità, con la quale non tanto ſcrupoloſamente laſciava piegarſi alle ſupreme volontà del comando, qualità non iſprezzabile per la nuova Reggenza. Il Bottiglier, tenendo dell' Erario le chiavi, co-

1643

di San Germano gia condottaſi la Reina a Parigi.

ch' entrata col nuovo Rè nel Parlamento.

non moſtra di poſſedere, che lagrime, e vedovanza.

onde con pieno conſentimento le ſi decreta il totale Arbitrio della Reggenza.

alla qual s' introduce con reſtituir gli eſuli, & aprir la Baſtiglia.

riſoluta di ricogliere acclamationi.

aſſicurando i Collegati di perſeverare nell' Alleanze.

& applicandoſi ad innovare i Miniſtri del Conſiglio.

1643 come il Figliuolo maneggiava la penna degli Arcani di Stato, havendo con cariche tanto conſpicue, e con immenſe ricchezze concitato l'odio del popolo, e l'invidia di Corte, ſtimò conferente a preſervare il reſtante, la rinuntia della ſopraintendenza, che dalla Reina fù ripartita trà il Preſidente Bailleul, ſuo Cancelliere, & il Signor d'Avò, ambidue in concetto di ſincera, e diſintereſſata virtù. Tuttavia poco appreſſo anco lo Sciavignì, a titolo di vendita, convenne cedere la Segreteria di Stato al Conte di Brienne, ſoggetto di eſemplare integrità, e de' più vecchi ſervitori della Reina. Alla carica di primo Miniſtro, difficile da diſporſi, e da ſoſtenerſi, perche richiedeva in pari grado confidenza, e valore, deſtinò il Veſcovo di Bovès, dal Richelieu, fin che viſſe, tenuto lontano. Ma egli, eſſendo prima in concetto di probità, e ſofficienza, giunto appena alla Corte, nella caligine di tanti affari, & intereſſi, trovò un'aria nuova, & oſcura; e paſſando alla publica dalla vita privata, parve come un Fiume, che nel ſuo alveo correndo puro, e tranquillo, quand'entra nel Mare diviene torbido, e fluttuante. Peccò nel principio contra la ſua fortuna, col non allontanare il Mazzarini, credendo di trattenerlo a beneplacito ſuo, per informarſi, e inſtruirſi. Ma preſto conobbe, che l'Eccellenza dell'ingegno tiene predominio in tutte le coſe. Il Cardinale, in queſto Eccliſſì della Fortuna abbandonato da tutti quelli, che poco prima l'idolatravano, non ſi ſmarrì; ma, fingendo di accomodarſi al tempo, con tratto civile, e ſommeſſo commoveva il compatimento, e gli affetti, laſciando, che il Veſcovo ſi perdeſſe nella gravità degli affari, ò invaniſſe nell'ambitione del poſto. Veramente tutti quelli, che negotiavano ſeco, ſi diſguſtavano della di lui ineſperienza; ma ſopra tutti ſe n'offendevano i Miniſtri della Lega d'Italia, perche, havendo egli col favore aſſunta l'ambitione d'ornarſi con la porpora, ottenuta dal Rè la nominatione al Cardinalato, ſi dimoſtrava partialiſſimo alla Corte Romana. Il Mazzarini, vedendolo fluttuante, cominciò a tenerſi da'conſigli lontano, allegando di non poter più comparirvi, eſcluſo dal priſtino poſto; onde il governo preſto riſentì la debolezza, e la novità de' Miniſtri, e la Reina più nuova di tutti, non ſapeva,

nel luogo di primo Miniſtro riponendo il Veſcovo di Bovès.

che cieco trà le tenebre di tanti affari.

diſegna ſopra le cognitioni di Mazzarino. che da ſavio infingeſi con la Fortuna.

laſciato perduto il Veſcovo trà l'ambitione, e l'ineſperienza.

e con proteſte allontanatoſi da' Conſigli. cominciando a titubarne il Governo. dubbioſa a che riſolverſi la Reina.

1643

dalle cui inclinationi verſo 'l Cardinale germogliano geloſie.

& inſidie contra lo ſteſſo.

riparate cō la prigionia di Bofort.

rimandato Bovès alla ſua Chieſa.

e dalla Corte mutataſi 'n uno ſtante.

aſſicuratoſi Mazzarino.

che per bocca de' partiali inſtradandoſi.

va, che conſigliare, ò riſolvere. Non è dubbio, che verſo il Cardinale appariva della ſteſſa Reina cert' affetto, del quale il Veſcovo ingeloſito, ſuſcitò altri ancora, che nel governo di lui ſperavano tenere gran parte, a formare un partito, per diſcacciarlo. In fine accortoſi di non eſſer' egli ſolo baſtante, fù publicato, che il Duca di Bofort tentaſſe d'ammazzare il Cardinale; e ſi trovaron nelle ſtanze, e ne' Gabinetti di Corte diſſeminati biglietti con acute punture. Da ciò la Reina commoſſa, fece arreſtare prigione il Bofort, e comandò al Veſcovo di ritirarſi alla ſua reſidentia. I Duchi di Vandomo, e di Mercurio, Padre, e Fratello di Bofort, uſcirono di Parigi, e ſe n'allontanò la Sceuroſa. Così la Corte, cambiando aſpetto in momenti, diede campo al Mazzarini di ſtabilirſi. Nella mancanza d'altri ſoggetti capaci, col mezzo de' ſuoi partiali diſſeminava, *Non dovergli nuocere la qualità di ſtraniero, anzi giudicarſi al ben comune opportuna, non eſſendo obligato alle fattioni de' Principi, ò eſpoſto all'odio de' Grandi. I Naturali haver parentele, ricchezze, partiti, ne' quali confidano, ò trovare ſcuſa a' traſcorſi, ò perdono alle colpe. Egli, deſtituto d'ogni difeſa, non potere, che nell' innocenza ſperare preſidio. Volentieri eſporſi a gli odii de' torbidi, pronto ſempre a ſottrarre alle fatiche gli amatori della quiete.* Applaudevano tutti a tali concetti, alcuni per preoccupare il favore di lui, & eſaltarſi; altri per eſporlo all' odio publico, e ruinarlo. Molti, non potendo ſofferire la ſuperiorità degli uguali, piegarono più toſto ad uno ſtraniero. Così 'l Cardinale ſi vide in momenti giunto a quell' apice d'autorità, alla quale il Richelieu nel progreſſo di molti anni appena arrivò con tante difficultà, direggendo egli, come ſtraniero, quel Regno, c' havendo ripoſta la gloria nell' armi, molte volte haveva ricalcitrato al comando de' Rè, & al favore de' ſuoi naturali. Non vi fù difficultà, che la Reina piegaſſe, eſſendo nuova a gli affari, e deſideroſa di quiete. L' Orleans, ſtanco degli eſilii, e delle agitationi paſſate, di genio per altro pieghevole, & hora contento del poſto, e deſideroſo d' impiegarſi nell' Armi, godeva delle ſommiſſioni, e luſinghe di Mazzarini, che gli ſomminiſtrava ſodisfattioni, e danaro, e lo deſtinava per l' anno venturo al comando dell'

pervien ſubitamento all' altezza del Miniſtero.

come propitiata da' beneplaciti della Reina, e de' Principi.

1643 dell' Armata di Fiandra. Il Condè pure, assodato dopo le fluttuationi dell' altra Reggenza, & intento ad accumulare ricchezze, perciò amico de' favoriti, da' quali ritraheva profitti, si trovava della conditione presente contento, servendogli 'l Cardinale, per impetrare dalla Reina tutto ciò, che l' interesse gli suggeriva ptetendere. L' Anghien, suo Figliuolo, che gustata felicemente la prima gloria dell' Armi, non spirava, che genio martiale, si professava tenuto al nuovo Ministro, che, destinatolo al comando d' Armata, gli forniva anche quei mezzi per sostenersi, che scarsamente gli contribuiva la parsimonia del Padre. Nel resto, i Grandi trovandosi senza piazze, e senza governi, il popolo eshausto di sostanze, e di sangue, nessuno poteva opporsi; anzi applaudevano tutti al Cadinale, che in quel principio ostentava di non appropriare a sè le ricchezze, i governi, ò gli honori, ma le sole fatiche; con rigor' inflessibile tenere i parenti lontani; ricusare le gratie, & i beneficii della Reina; e sopra tutto, confidato nella sua fede, e ne' servigi, che intendeva di rendere della Corona, abborrire i presidii, e le guardie, contento della sua Casa, e della modestia di parca famiglia. Tali furono gli auspicii del suo governo, nel quale prevalendo sempre in favore, ad ogni modo a tutti era caro. Gli stranieri però non potevano persuadersi stabile il ministerio, ò lunga la quiete del Regno: e pure apparì prestamente, che si stabilì, anzi s' accrebbe di stato, e di gloria, essendo così estesa la potenza, e l' autorità, che la mutatione di Ministro, la morte del Rè, il comando di Fanciullo, la Reggenza di Donna, e la direttione d' uno Straniero non valse punto a crollarlo. La Reina in questi principii mostrava desiderare la pace; & il Cardinale, per tenere il Popolo con tale speranza contento, fece espedire a' Ministri di Spagna i Passaporti, & assentì, che si desse apertura a' Congressi, a' quali 'l Pontefice destinò Fabio Ghigi, Vescovo di Nardò, Nuntio in Colonia, e la Republica v' espedì Luigi Contarini, Cavaliere. Ma in Italia trà gli avvisi dell' occorrenze straniere s' osservavano attentamente i successi dell' Armi Pontificie, & de' confederati. Haveva il Duca di Modona, col parere del Commendatore Vgolino Grifoni, che in quell'

senza incontrar ostacoli.

così con moderatione esemplare incaminarsi dal Medesimo.

che fà ben tosto ammutolire i giuditij.

secondando i desiderj della Reina.

a consolatione de' Popoli.

lascia aprirsi l'adito all' Assemblee per la Pace.

Duca di Modona anzich' attendarsi presso Castel Frãco.

Eser-

1643

Esercito assisteva pe 'l Gran Duca, deliberato d'accamparsi in vista di Castelfranco; benche il Corraro havesse creduto più proprio, che si portasse al Finale, per incomodar' il Ferrarese, e tenersi più vicino a' posti di Parma, al Pò, & allo Stato della Republica. Il Cardinal' Antonio, prevedendo la marchia, spinse una grossa partita ne' monti del Modonese: onde fù il Duca costretto di seguitarla con la sua gente, e con duemila fanti de' Venetiani, restando il grosso a Buonporto. Voleva poi, che si movesse anco questo; ma il Corraro lo denegò, perche de' viveri non haveva fatto il Duca le provisioni opportune, nè meno haveva il modo di farli condurre dietro l'armata per la Montagna. Conseguitosi dal Matthei l'intento di tener' in moto i Collegati, e nell'impegno della propria difesa, egli uscì subito dal Modonese, non perdendo, che una compagnia di Cavalli, che fù disfatta dal Duca. All'hora il Valanzè con tutta l'Armata si mosse verso il Finale, & il Bondeno, minacciando d'attaccare alcuno di quei Forti; e perche il Duca di Parma, ch'altro non haveva operato, che romper' a San Pietro un quartiere di quattrocento Cavalli, si trovava ridotto a debolissimo numero di gente a piedi, & a non più che mille a Cavallo, convennero i Venetiani prestargli qualche militia, per guardare l'esterne fortificationi del Bondeno. Il Corraro poi, che costeggiava la marchia dell'inimico, fù nel quartiere di Campo Santo assalito dal Valanzè con trè mila Fanti, e cinquecento Cavalli; ma lo sostenne, e rispinse. Egli sentiva, che, restando il Duca a guardare i proprii confini, gl' inviasse i due mila Fanti c' haveva seco della Republica, per invadere il Ferrarese, con che non solo s' haverebbe divertito il nemico da molestare lo Stato del Duca; ma si sarebbero tenuti coperti i posti di communicatione, e le ripe del Fiume: consiglio, che l'evento poi comprobò quanto sarebbe stato opportuno. Ma, prevalendo nel Duca il desiderio d'entrare nel Bolognese, per tirarsi dietro il Cardinal' Antonio, fù risoluta la marchia, munito prima il Finale con altri cinquecento Fanti, che i Venetiani inviarono oltre al Pò, accioche nell'assenza dell'Esercito non tentassero i Pontificii di far qualche colpo, per rompere la comunicatione, e tagliar fuori l'Armata. Volendo dunque con-

persuase a condursi al Finale.

distrahesi nel proprio Stato da' Pontifitii.

dond' essi poi cō qualche perdita se ne partono.

l' Armata Ecclesiastica movendosi'n quel punto verso'l Finale.

soccorso'l Duca di Parma da' Venetiani.

affine di custodire il Bondeno.

rispignendo quelli gli assalti dell' Inimico.

che per impedire i loro disegni.

1643 *attacca Nonantola.*

congiungersi 'l Corraro, & il Duca, il Cardinal' Antonio, che risapeva tutti i loro disegni, fece, per impedirli, attaccare Nonantola da quattro mila soldati. Il luogo è oltre al Panaro senza difesa di fortificatione; e veniva guardato da' Venetiani con due compagnie sotto il Colonnello San Martino, che volle ad ogni modo sostenere l'attacco, e la batteria di due grossi Cannoni, dando tempo al Duca, che a Modona si ritrovava, di venire co' suoi, e co' duemila fanti de' Venetiani al soccorso. Giunto questi al Ponte del Navicello, trovollo da quattro compagnie di Cavalli occupato; ma fugatele, pervenne a Nonantola, & obligò alla ritirata il nemico. Ciò conseguito in momenti, egli pure se ne ritornava, quando si trovò incontro il Cardinale; e se bene la marchia haveva stancata la gente, ad ogni modo volle il Duca attaccarlo. Appena si mosse, che presero i Pontificii la fuga; nella quale inseguiti con morte d'alcuni, e trà questi di Francesco Gonzaga, Sergente General di battaglia, poco mancò, che il Cardinale, a cui fù ucciso sotto il Cavallo, non restasse trà i prigioni, che arrivarono al numero di ducento. I Collegati deliberarono, demolita Nonantola, per non impegnar presidio in si debole luogo, di passar' a Spilimberto, donde entrarono nel Territorio di Bologna, scorrendo fin' alle Porte della Città, con danno, e terrore al Paese. Piumazzo, lasciato in abbandono dagli habitanti al comparire di ducento Fanti, e cinquecento Cavalli, fù occupato. Il Barone di Deghenfelt, che comandava la Cavalleria della Republica, ricevè in deditione Bazano, e non stimandolo facile a sostenersi, l'abbandonò. Ma i Pontificii, havendovi introdotti trecento Soldati, diedero motivo a' Collegati di rioccuparlo, come facilmente seguì, dandosi 'l presidio a patti, che non furono osservati, per essersi contra il loro tenore trovata certa polvere trà il bagaglio; onde, spogliati per istrada, restarono tutti prigioni. In Toscana haveva in quel mentre il Savelli ricuperato Passignano, tagliando a pezzi ducento huomini del presidio, con prigionia del Comandante; e poi indarno tentata col pettardo Città della Pieve. I Collegati havevano occupato Paciano; e stando l' Armata del Gran Duca con otto mila Fanti, e mille quattrocento Cavalli, e trenta Cannoni accam-

sostenutasi, con dar tempo ad Odoardo che la soccorra.

costrignendo gli aggressori a ritirarsene.

e nel ritorno.

mettendo in fuga i Pontificii.

trà gli altri molti, quasi rimanendovi prigione il Cardinal' Antonio.

spianata Nonantola da' Collegati.

che scorrono fin sù le porte di Bologna.

con acquisti.

da quelli ricoveratosi Passignano.

e Paciano da questi occupatosi.

campata nel piano di Castiglione del Lago, dava tanto terrore a Perugia, che il Prefetto, che vi si ritrovava, non si credeva sicuro, e dubitava di qualch'emotione degli habitanti; onde il Savelli, ritirato sotto quelle muraglie l'Esercito, non osava allargarsi. Sarebbero veramente stati molto sensibili anche nel Bolognese i progressi, come non erano piccioli i disegni de' Collegati, se il Cardinal' Antonio non havesse di nuovo con spiritoso partito sconvolti i loro consigli. Egli, vedendo da quella parte consistere tutto il peso dell'Armi nelle forze della Republica, per obligarla alla propria difesa, & a richiamar le sue truppe, fece di notte gittare tredici barche nel Pò, e postivi sopra celeremente quattrocento huomini, gli spinse poco di sotto di Lagoscuro ad occupare di quà dal Fiume le ripe. Gli s'oppose il Capitan Tritonio, che batteva le strade con una compagnia di Corazze; ma, soprafatto dal numero, convenne ceder lo sbarco. S'inviarono subito i Pontificii al posto medesimo di Lagoscuro, mal fortificato, e peggio munito di gente; e benche il Conte Giovanni Battista Porto, & il Cavaliere Marc' Antonio Strozza valorosamente lo sostenessero per sei hore, essendo però in questo mentre passato di quà il Valanzè con tre mila fanti, mille cinquecento Cavalli, e qualche Cannone, furono in fine espugnati, e fatti prigioni. Alle prime voci del traghettar de' nemici 'l General Pesari espedì Marc' Antonio Brancaccio con cinquecento fanti, per dar'al posto assalito soccorso; ma, giunto alle Chiaviche, & intesane la caduta, fece alto, fino che il Generale medesimo, che pur s'era mosso, sopraggiungesse. Seco non haveva il Pesari, che mille ottocento Fanti, e tre in quattrocento Cavalli, i molti presidii, e le frequenti espeditioni oltre al Pò, havendolo estenuato di forze. Ivi, saputo, che con la libertà, e sicurezza del passo il nemico sempre più s'ingrossava, deliberò di fermarsi, per attendere rinforzi, chiamando dal Finale gli ultimi cinquecento fanti, che v'haveva inviati, due Compagnie di Cavalli da Mantova, & espedendo ordini, & avvisi per tutto, per coprire il Paese, & ingrossare le forze. Abboccossi col Duca di Parma, chiedendolo, che volesse congiungersi seco; ma Odoardo, havendo pochissima gente, consigliò, che s'attendesse dal

1643

dell'Armi del Gran Duca tenutasi in terrore Perugia.

per divertire i progressi nel Bolognese.

con sottile avvedimento.

d'alcuni degli argini di quà dal Pò impadronitisi i Pontificii.

che passano a Lagoscuro.

sostenuto bravamente da' Veneti.

costretti finalmente a cedere.

non tardando il Pesari ad espedirvi pronto soccorso.

egli pure avviandosi a quella volta.

tuttoche con residui di militie.

dall'ingrossarsi dell'Inimico.

risolvendo d'aspettar rinforzi.

con espedir ordini.

& invitar ad unirsi seco Odoardo.

1643

che consiglia attenderssi l' Armata dal Modonese.

intanto approfittandosi i Pontificii.

spintasi dal Senato soldatesca a Rovigo.

arrivatovi a tempo il Proveditore Priuli.

e sollecitatosi dal Pesari 'l ritorno delle militie da Modona.

giunti finalmente i Collegati al Bondeno.

dove trà' Veneti insurgono dispareri nelle Consulte.

che ritardano gli ordini del Generale.

che nondimeno presentatasi con tutto l' Essercito a Lagoscuro.

ma per non potersi costrignere i Pontificii a sortire.

dal Modonese l' Armata. Tutto ciò passando con molto ritardo, il tempo servì a' Pontificii, per piantarvi un buon Forte, dirimpetto pure all' altro, che oltre al Pò parimente di Lagoscuro si nominava. Nel Polesene veramente, e in Rovigo era stato a questo passaggio grande il terrore; ma i Pontificii, non volendo chiudersi trà quei Canali, si contentarono del conseguito vantaggio, solo con qualche scorreria arrivando al Paulino, & a Fiesso. Il Senato, da quest' emergente commosso, spinse quattrocento soldati a Rovigo in presidio, & opportunamente vi giunse Michele Priuli, Proveditore di Terraferma, a rincorare gli animi de gli habitanti. Comandò in oltre, che s' unissero quattro mila huomini dell' ordinanze; che da' confini di Loreo si travagliassero i nemici; e che Lorenzo Marcello, Proveditore dell' Armata, venisse con buona squadra in quell' acque. Il più pronto soccorso dipendeva dal richiamare il Corraro, a cui 'l Generale haveva espedito ordine, che ritornasse, lasciando al Duca due mila Soldati. Se bene il caso della propria difesa non ammetteva consigli, ad ogni modo nella consulta di quell' Esercito fù risoluto, abbandonato il Bolognese, ridursi al Pò, mostrandosi 'l Duca contento di restare con soli quattrocento soldati de' Venetiani. Con marchia, dal Cardinal' Antonio a diversi passi infestata, giunsero i Collegati al Bondeno: & ivi trà' Veneti stessi furono i pareri diversi; perche il Corraro approvava, che si stesse di là dal Pò, operandosi per diversione, e nello stesso tempo attaccandosi ambidue i Forti di Lagoscuro. Ma il Pesari, sostenendo, non essere valide tanto le forze, che si potessero con sicurezza dividere, e temendo non fosse il Forte di Figarolo assalito, ordinò che l' Esercito traghetasse; il che seguì con qualche lunghezza per la diversità dell' opinioni, delle quali, non senza qualche contentione degli animi, volle ognuno de' Capi informarne il Senato, che se ne riportò alla Consulta, & alla pluralità de' voti di quei che erano sopra il fatto. Si spinse il Pesari con tutta l' Armata in faccia di Lagoscuro, & hebbe incontro, per riconoscerlo, mille cavalli, in sette squadroni divisi, che furono facilmente rispinti; nè seguì altro cimento, non potendo i Pontificii essere dentro le loro fortificationi sforzati, nè loro compien-

piendo ſortire, per non eſporre a dubbii eventi quel gran vantaggio del poſto, in cui tanto giovava loro di conſervarſi. I Veneti, a' quali parimente non conveniva il dare battaglia, per non laſciare in caſo di ſiniſtro ſucceſſo in preda a' nemici un Paeſe di tanta importanza, ma di modo aperto, che non poteva, che coll' eſercito conſervarſi, ſi riduſſero a Fieſſo, per piantarvi un quartire, e col Forte di Figarolo dall' un canto, e con la Poleſella dall' altro, penſavano di ſtringer' il nemico, e tener lo Stato proprio coperto. Ad ogni modo, per non abbandonare il Duca di Modona, gli furono due mila huomini rimandati, accioche travagliaſſe il Ferrareſe, e difendeſſe il ſuo Stato. Il Senato, poco delle riſolutioni contento, non meno che de' ſucceſſi, eleſſe Proveditore in Campo il Priuli, & il Corraro, che già erano, l' uno in Terraferma, e l' altro nel Modoneſe; e nel Generalato ſoſtituì Marco Giuſtiniani, Procuratore, chiamato il Peſari a diſcolparſi di varie negligenze, che gli s' imputavano: dalle quali, meglio dilucidate le coſe, fù poi aſſoluto, anzi di là a pochi anni aſſunto al Principato della Repubblica. Il Giuſtiniani, giunto all' eſercito, abboccoſſi co' Duchi di Modona, e Parma, eſſendo a queſto da' ſuoi Stati giunto qualche rinforzo di genti; e fù riſoluto, che, inviando il Generale oltre al Pò qualch' altra militia, s' attaccaſſero nel tempo medeſimo i due Forti di Lagoſcuro. Appena ſciolta la conferenza, dimandarono contra lo ſtabilito i Duchi tanta gente, e tanti apparati, che laſciavano il Generale ſenza forze, per eſeguire dal ſuo canto i concerti. Quello di Modona ne aſcriſſe poi ad Odoardo la colpa, quaſi che non voleſſe ridurſi ad operar coſa alcuna. Dunque, benche il Giuſtiniani altri mille cinquecento fanti offeriſſe, tardando i Duchi con varie ſcuſe a riſolvere, forſe, perche conoſcendo ardua veramente l' impreſa, non voleſſero azzardare il decoro, e le forze, ſi portò egli ſotto il Forte, dividendo i quartieri, il ſuo col Gonzaga di ſopra; l' altro più a baſſo del Priuli, e del Valletta. Oltre al Fiume ſtava il Cardinal' Antonio coll' Eſercito di tredici mila ſoldati; e non oſtante le batterie dagli argini de' Venetiani, haveva, almeno di notte, comodo il paſſo a' ſoccorſi; anzi aſſaliva bene ſpeſſo gli ſteſſi quartieri, benche foſſero i ſuoi tenta-

1643

nè compiendo attaccar la pugna.

conduceſi a piantar' a Fieſſo gli Alloggiamenti.

rimandando gente al Duca di Modona.

per tenere in moto il Ferrareſe.

non paga de' ſucceſſi la Republica.

eletti Proveditori 'n Campo.

e ſuſtituito al Peſari 'l Giuſtiniani.

chiamatolo a giuſtificarſi, l' aſſolve.

eſaltatolo poi al Principato.

Riſolveſi l' attacco de' due Forti di Lagoſcuro.

benche ſturbato dalle richieſte de' Duchi.

e dalle loro tardanze.

paſſa nondimeno ad attendarviſi 'l Giuſtiniani.

accampatoſi 'l Cardinal' Antonio dall' altra ſponda.

1643

che, scorto dall'altrui fraude. portasi di notte ad assalire il quartiere del Generale. ma vien rigittato con grave danno. morti solamente alcuni Comandanti dalla banda de' Veneti. che conosciuta la difficultà dell'Impresa. si ritirano al Poazzo. al Priuli defonto subrogatosi 'l Veniero. infesto a' Pontificii. turbandosi per mare il commercio a' sudditi della Chiesa. nel batter di passaggio Sinigaglia. mortovi Tomaso Cōtarini di cannonata. per l'unioni del Pontefice co' Maltesi nel Mediterraneo. la Republica offerēdosi al Gran Duca. sequestratesi a quella Religione le rendite nello Stato de' Collegati.

tivi sempre rispinti. La più segnalata fattione fù, c'havendo un soldato Corso con la fuga dal Campo de' Venetiani portato il Nome a' Nemici, passarono questi in un numero di tre mila sotto il Conte Federico Mirogli, e di notte assalirono il posto del Generale. Datosi all'Armi, v'accorse il Gonzaga, e furono gli aggressori con strage risospinti. Molti s'affogarono in Pò; ottanta restarono prigioni, e trà questi 'l Mirogli con alquante ferite. Non fù però senza danno de' Venetiani: perche vi morirono il Carrucci, Colonnello valorosissimo d'Albanesi, e Croati; il Colonsa, loro Sergente Maggiore, oltre a due Capitani, & il Cupis, Ingegniere. Non ostante questo vantaggio, il Generale s'avvide, che per la facilità del transito, e del soccorso da' Nemici goduta, non si poteva spuntare l'impresa; onde, raccolte in un solo quartiere le genti, si ritirò al Poazzo con buona ordinanza. Il Priuli infermo, poco appresso morì, e gli fù subrogato Sebastiano Veniero, che a' confini di Loreo sosteneva del Delfino, parimente indisposto, le veci. Prima di venire in Polesene, haveva egli impediti i tentativi de' Pontificii di passare più volte di quà dal Fiume. Anzi, spingendo di là militie, attaccò in Cologna un quartiere di trecento soldati, e con incendio della Terra, e morte di novanta, n'asportò altri cinquanta prigioni. Anche nuove Galee, e due Galeazze col Proveditore dell'Armata scorrevano il Mare, incomodando il commercio a' sudditi della Chiesa; nè altro accadde di notabile, se non che, di passaggio battendo Sinigaglia, un colpo di cannone della Città levò la vita a Tomaso Contarini, Governatore di Galeazza, soggetto di giovanile età, ma nelle cose del Mare di altissima aspettatione. Non servendo però più la stagione, poco potè da' Collegati al Mare applicarsi; disposero solo per l'anno venturo rinforzi: e perche nel Mediterraneo il Pontefice, chiamate a congiungersi con le sue le Galee di Malta, haveva obligate le Toscane di ritirarsi, i Venetiani eshibirono al Gran Duca, non essendo le loro Galee accostumate a quella navigatione, d'armare a spese comuni qualche grosso Vascello, e da quel lato ancora nella ventura Campagna travagliare i Nemici. A' Maltesi furono in quel mentre sequestrate le rendite nel Dominio de' Principi uniti; ancorche s'escu-

escusassero quei Cavalieri di non haver potuto negare di servire al Pontefice, loro Sovrano. In Toscana veramente si compensavano i successi meno felici dell'altra parte; perche, quantunque il Gran Duca, leggiermente indisposto, si fosse ritirato a Firenze, e che da' Pontificii s'occupasse Monterchio; ad ogni modo, non intepidendosi l'ardore dell'Armi, furono questi da San Casciano rispinti; e da' Collegati si ricuperò Passignano. La Magione, ricca Badia del Cardinal' Antonio, fù saccheggiata, e rotta certa muraglia di grande momento, che, sospingendo l'acque nelle Chiani a pregiuditio della Toscana, le divertiva dal Tevere, dove, altre volte cadendo, apportavano a Roma inondationi, e gravissimi danni. Monte Cotognola fù anche sforzato, restando prigione il presidio d'alcuni cento soldati. I quattrocento Cavalli, trecento de' Venetiani sotto Girolamo Tadini, e cento del Duca di Modona, dopo qualche dilatione, per lo successo del Pò, giunsero finalmente in Toscana, e qualche militia delle levate Francesi cominciava a sbarcare in Livorno; onde l'Esercito invigorito dava non poca apprensione a Perugia. Per divertirlo Vincenzo dalla Marra, Cavaliere di Malta, Napoletano, e Mastro di Campo Generale, essendosi per indispositione ritirato il Savelli, meditando un'incursione in Toscana, e la sorpresa di Città della Pieve, vi s'avviava con tre mila Fanti, ottocento Cavalli, e quattro Cannoni. Ma incontratosi col Principe Matthias, che attraversogli la strada, fece alto sopra il Colle della Madonna di Mongiovino, col Cannone bersagliando la Vanguardia del Principe; ma questa, obligata ad affrettare il passo, occupò un'altro sito eminente, dal quale battè i Pontificii talmente, che questi, abbandonato il primo posto, procurarono ridursi sopra una più alta punta del Colle medesimo. All'hora incalzati, e prendendo Cornelio Malvasia, Tenente Generale della Cavalleria, con ducento Cavalli la fuga, restarono gli altri a discretione de' Collegati. Il Marra, rinserratosi con pochi in certo Castello senza difesa, vedendosi cinto, s'arrese prigione con quattro Mastri di Campo, settanta Offitiali di varia qualità, e circa mille soldati, lasciando tutte l'Insegne, e il cannone, con ogni altro apparato in mano de' vincitori. Monterchio fù all'hora

che progrediscono contra gli Ecclesiastici nella Toscana.

dove sopraggiungon rinforzi con gran timore di Perugia.

dal Principe Matthias impeditosi 'l disegno de' Pontificii.

con loro totale disertamento.

proseguendo Vincitori negli acquisti.

 ricu-

1643

raccoltaſi preſtamente altr' Armata da' Barberini.

che veduti i Venetiani applicati cō Modona alle proprie difeſe.

diviſano con replicate aggreſſioni d'attaccare il Gran Duca.

tramando ad un tempo ſteſſo di far' invadere il Parmigiano.

e 'l Modoneſe.

ma ſi ripara l'inſidia.

invaſa intanto dall' Armi Pontificie improviſamente Piſtoja.

che sè bene non potuta ſoccorrerſi.

ricuperato; Caſtel Leone con Piegajo occupato; Montalere; e i Molini di Perugia battuti. Ma preſto ſi vide in piedi nuovo Eſercito di ſette mila Fanti, e diciaſette compagnie di cavalli ſotto il comando del Commendatore Nari, e di Tobia Pallavicino, per eſeguire il diſegno de' Barberini d'aſſalire da più parti il Gran Duca, mentre ridotti i Venetiani, & il Duca di Modona alla propria difeſa, ſi trovavano eſſi con le forze più ſciolte: e non havendo preſtate il Gran Duca orecchie a' particolari Trattati, più volte propoſtigli, per dividerlo dalla Lega, ſperavano, ò di colpirlo coll' Armi, ò col terrore indurlo all' accordo, e poi con tutte le forze cadere ſopra i Venetiani. Da tre parti dovevano ſeguire in Toſcana gli attacchi, a Pitigliano col nuovo Eſercito del Perugino, a Piſtoja per le Montagne con quello del Bologneſe, & in fine il Signor di Codrè Monpenſier, Generale della Romagna, verſo Città del Sole, e quella parte di Dominio, che oltre all' Appenino appartiene al Gran Duca, che, come eſpoſta, e debole, era anche malamente guardata. Nello ſteſſo tempo tramavano di ſpinger nel Parmigiano il Conte di San Secondo, che pretende dalla Caſa Farneſe occupargliſi diverſi luoghi, collo ſpalleggio del colonnello Garnier, che ſopra le terre di Bozzolo, e nel Mantovano raccoglieva tacitamente Soldati. Anche trecento cavalli, guadato il Panaro, dovevano per la pianura del Modoneſe dal Cardinal' Antonio a quella volta mandarſi, con molt' apparenza, c' haverebbero inferiti danni, e ſuſcitata confuſione nel paeſe. Penetrato il diſegno, il Duca di Modona deſiderava, che ſi laſciaſſe a' predetti cavalli paſſare il Fiume, e poi da ſiti opportuni, colti in mezzo, ſi tagliaſſero a pezzi. All'incontro quello di Parma, che ſi tratteneva al Bondeno con deboliſſime forze, ſtimò meglio impiegare officii efficaci a Milano, & a Mantova, accioche (come gli riuſcì) alle leve del San Secondo, e del Garnier foſſe impedito il progreſſo. Ma, contra la Toſcana moſſoſi 'l Valanzè con quattro mila Fanti, e mille Cavalli per la via della Poretta, andò ſopra Piſtoja così d'improviſo, che non potè il Gran Duca introdurvi rinforzo. Ad ogni modo la città, ancorche debole, riſoſpinſe col coraggio degli habitanti, e di qualche ſoldato la ſcalata, che tentò

il

il Valanzè, il quale, defraudato del principale diſegno, ſi contentò d'inferire qualche danno nel paeſe all'intorno, e di guadagnare quattro Cannoni, che trovò per la ſtrada. Se l'occupatione di Piſtoja haveſſe ſortito l'effetto, volevano i Pontificii ſpingerſi verſo Firenze; e col terrore del ferro, e del fuoco commovendo gli animi, & acclamando libertà, tentare l'alteratione del Popolo. Vi fù veramente qualche timore nella Città, non avvezza già molto tempo a ſentire l'inimico vicino; ma l'avviſo del ſucceſſo acquietò ſubito i cuori, & il Gran Duca, per moſtrar confidenza, diede al Popolo l'Armi, al che i Medici non s'erano più, durante il loro governo, arriſchiati. Il Principe Matthias accorſe con quattro mila huomini al maggiore biſogno; ma, laſciando eſpoſto il Seneſe, l'aggredirono pure da quella parte i Barberini. Il Gran Duca chiedeva a' Collegati ſoccorſo; & i Venetiani, benche con molt'apprenſione alla cuſtodia del Poleſene ſi teneſſero fiſſi, inviarono oltre al Pò altri due mila cinquecento Fanti, e trecento Cavalli col Veniero, e col Valletta, per unirſi all'altra lor gente, e divertir'il nemico. Il Duca Odoardo oſtentava deſiderio d'accorrere in ajuto al Gran Duca, e ſenza credere di conſeguirli, chiedeva quattro mila fanti, e mille Cavalli a' Venetiani; che, eſſendo dell'otio di lui non molto contenti, ſtimarono meglio, che i loro Capi operaſſero, eshortandolo a travagliare in quel mentre nel Ferrareſe il nemico. Non movendoſi egli, il Duca di Modona unì a cinque mila huomini de' Venetiani mille, e ducento fanti de' proprii, e ottocento Cavalli, ſpingendoli per la montagna alla coda del Valanzè. Il Marcheſe Colombino, Modoneſe, ſaccheggiò Rocca Cornetta, il Conte Raimondo Montecuccoli sforzò Vergato, da ducento fanti con ſeicento paeſani difeſo. Il Valletta, tagliata una compagnia di Cavalli, ſcorſe alle Porte di Caſtel franco, e fino a Bologna. Bazano fù ripigliato con morte di cento cinquanta fanti, e ſeſſanta Dragoni, che lo guardavano, ma il Conte Montecuccoli reſtovvi ferito. Montevia, Serravalle, & altri Caſtelli murati, dove i popoli havevano poſti in ſalvo gli haveri, furono parimente occupati. Il Commendatore Panzetta con parte del preſidio di Modona ſorpreſe Crevalcuore, groſ-

1643

da ſe coraggioſamente le riſoſpigne.

per qualche movimento in Fiorenza.

dal Gran Duca dateſi l'armi al Popolo.

accorſovi 'l Principe Matthias.

che tralaſcia il minor biſogno.

ſpedendoſi dalla Republica militie di là dal Pò.

affine di divertire le aggreſſioni.

alla ſteſſa per ſimil'effetto chiedendoſi gente da Odoardo.

eshortato più toſto ad inquietare il Ferrareſe.

dalle ſue dimore prendendo ſtimolo i Collegati.

che muovonſi con progreſſi nel Perugino.

e nel Bologneſe.

1643 grossa Terra, tagliandovi a pezzi 'l presido di circa trecento; ma i soldati, per dare il sacco, havendo trascurate le guardie, il Codrè Monpensier v' entrò, facendo prigione lo stesso Panzetta, & ammazzando cinquanta huomini con un Capitano di Corazze, mentre si diede alla fuga il restante. Alla mossa de' Collegati con tali successi, il Codrè si divertì dal pensiero di tentare la Città del Sole, & il Valanzè, scorgendo il disegno, che tenevano di tagliarli la strada, perduta qualche gente nella Montagna, si ritirò nel Bolognese. Potè dunque il Gran Duca applicare tutte le forze dall' altra parte, dove il Cardinal Barberino, portatosi in Acqua pendente, haveva inviato Tobia Pallavicino verso Borgo San Sepolcro con cinque mila soldati. Il Governatore della Piazza, sortito con due Compagnie di Cavalli, ne tagliò a pezzi una partita di trecento col loro Comandante, onde il grosso s' allontanò; ma poco appresso Cesare degli Oddi, Commissario Generale della Cavalleria, assediò Pitigliano assistendo nell' Esercito il Cardinale Rapaccioli. Per sedici' giorni fù dal Mastro di Campo Grifoni, che con ottocento huomini vi comandava, sostenuto l' attacco. In fine marchiando il Principe Matthias a quella volta, lo Strozzi, Sergente Generale di Battaglia, prevenendolo, si pose in Campagna con duemila fanti, e settecento Cavalli, frettolosamente raccolti, e da Sorano avanzato a Casone, attaccò una grossa partita de' Pontificii, che scorreva quel tratto. Gli riuscì di batterla, e dissiparla con tanto spavento del resto, che, entrato un panico terrore nel Campo, fù levato con gran confusione, e con aperta fuga l' assedio. Lo Strozzi, inseguendo quelle atterrite militie, ne dissipò buona parte. Il Cardinale Rappaccioli si salvò con velocissima fuga. Barberino, che si trovava da Roma in camino, per portarsi ad animare con la presenza l' Esercito, mancò poco, che non cadesse prigione. Otto Cannoni, quattro pettardi con molte Insegne, e tutto il militare apparato restò preda de' vincitori. Dal Comandante di Castell' Ottieri nella Toscana fù occupato Montorio; e i Pontificii, c' havevano di nuovo guadagnato Monterchio, l' abbandonarono, dallo Stato del Gran Duca totalmente sgombrando. Terminata con questo successo di ugual de-

divertendosi perciò i disegni de' Pontificii.

con dar' agio al Gran Duca di rivolger le forze alle frontiere del Senese.

tagliatine molti presso Borgo San Sepolchro.

con la sopraintendenza di Rapaccioli attaccano Pitigliano.

donde fieramente battuti con subitaneo spavento si rimuovono.

fuggitosi Rapaccioli. e corso rischio Barberino di cadervi prigione.

per nuove perdite costretti gli Ecclesiastici a sgombrar affatto lo Stato del Gran Duca.

decoro, e vantaggio la ſtagione, più propria al maneggio dell'Armi, furono diſtribuite le genti a' quartieri; & eſſendo quegli de' Collegati intorno la Fratta, Tobia Pallavicino, incautamente da quel luogo ſortendo, fù fatto prigione. All'incontro il Conte dal Maeſtro, Sergente Generale di battaglia, cadde in potere de' Pontificii, che in quel tratto ricuperarono Val di Neſtore, durante il Verno. In Poleſine le pioggie Autunnali, cadute con eſtraordinaria abbondanza, havevano prematuramente impedito il campeggiare, eſſendo quel paeſe baſſo, e fangoſo. Reſtava ſolamente da' Veneti per via del Mare incomodato il Nemico, & alla Garda furono dal Delfino fugati cento cinquanta fanti, con altrettanti Cavalli; e da Antonio Grimani alla Zocca quattro compagnie di Dragoni con incendio del Paeſe all'intorno. Nel Modoneſe alloggiava il Veniero a Spilimberto con le militie de' Venetiani, e i Pontificii con tre Cannoni in groſſo numero andarono per attaccarlo. Il Valletta, ſortendo, per non fidarſi del quartiere, debolmente fortificato, andò con la Cavalleria ad incontrargli, e ſoſtenuto da cinquecento huomini a piedi, gli obligò a ritirarſi. Poi coll' indirizzo d'una compagnia di Croati, paſſata dal ſervitio de' Barberini a quello della Republica, aſſalì di notte il quartiero di Caſtel franco, donde, tagliate due compagnie, aſportò alquanti Cavalli. Il rigore del Verno impedì finalment in ogni parte anche le più leggiere fattioni, laſciando, che con maggior quiete d'animo s'applicaſſe al negotio, che trà il maneggio dell'Armi non s'era intermeſſo; perche Aleſſandro, Cardinale Bichi, inviato dalla Corona di Francia, per interporſi, giunto in Italia, induſſe il Pontefice, e i Principi Collegati a nominare Plenipotentiarii, affine di trattare in un Congreſſo la pace; e vi ſi deſtinarono da Urbano il Cardinale Donghi; da' Venetiani Giovanni Nani, Cavaliere, e Procuratore; dal Gran Duca il Gondi, e da Modona il Teſti. Subito inſurſe difficultà ſopra il luogo: perche il Donghi chiedendo, che, per rendere qualche riſpetto al Pontefice, nello Stato di lui ſi teneſſe il Congreſſo, vi diſſentivano i Collegati, per non moſtrare, che altro intereſſe, fuor che il privato della Caſa Barberina, con cui (ſalvo l'oſſequio verſo la Santa

1643

nel corſo del Verno racquiſtano Val di Neſtore.

sù'l Pò progredendo i Veneti.

ch'a Spilimberto riſpingono i Pontificii.

paſſando a farne ſtrage ne'lor quartieri di Caſtelfranco.

dalla Corona di Francia ſpeditoſi'n queſto mentre Bichi in Italia.

che induce il Pontefice, e i Collegati a ſtabilire un' Aſſemblea per la Pace.

per difficultà inſurte, dove convocarſi.

chiedendola gli Eccleſiaſtici nel loro Stato.

proponeſi'l Mantovano, come luogo neutro.

1643 Sede) professavano haver la contesa, maneggiar si dovesse. Dunque si proponeva di convocarlo in luogo neutro, & in particolare nel Mantovano: quando da Cesare nominatosi 'l Principe di Bozzolo, e dagli Spagnuoli 'l Cardinal' Albornoz per intervenirvi, il Bichi, che solamente alla Francia, & a sè voleva, che il merito se n' ascrivesse, lasciò cader' il progetto; ma, portatosi nel Modonese, propose in scrittura a' Duchi di Parma, e di Modona, & al Proveditore Corraro, *Che l' assolutione, & il perdono per Odoardo si chiedesse da altri; gli si restituissero gli Stati, restando le ragioni de' Montisti nel pristino essere*. Eshibiva in oltre, per cavare le più vere intentioni, l' opera sua con la mediatione della Corona, se i Collegati pretendessero altro. Al Gran Duca, oltre a queste proposte, accennò qualche sospensione dell' Armi. Volle poi andarsene a Roma, per mostrare rispetto al Pontefice, e per assicurarsi del volere de' Nipoti, non havendo in Bologna trovato nel Donghi quell' ampiezza di poteri, che necessaria si giudicava. Scoprì in effetto Urbano esser propenso non solo, ma cupido sommamente di quiete; perche aggravato da gli anni, e stanco dalle cure, che porta la guerra, benche da' Congiunti gli s' occultassero le cose moleste, e gli s' alterassero le notitie de' fatti, gli pervenivano tuttavia i clamori de' Popoli per tante devastationi, e s' accorgeva di perdere il proprio per desiderio di ritenere quel d' altri. Assentì per tanto al negotio con la restitutione di Castro; e pregò il Cardinale ad accelerarne la conchiusione, per goder della quiete nel poco residuo di vita, che poteva sopravanzargli. In Barberino trovò il Bichi le solite durezze; perche, essendo in quel tempo, che col passaggio del Pò credeva d' haver posto il Ferrarese a coperto, e che meditava l' invasioni nella Toscana, cercava ogni scanso. Onde, per deludere le proposte del medesimo Bichi, fece egli a Cesare insinuare di consegnargli Castro in deposito; e se ne compiacquero grandemente gli Austriaci, per interponere nel trattato il nome, e l' autorità Imperiale, e per escludere i Francesi dalla negotiatione, e dal Deposito stesso. Ma i Principi della Lega, sempre più dalla varietà delle proposte adombrati, tenevano le loro intentioni coperte, non volendo esprimere ancora, se

ma volendo Cesare, e 'l Cattolico nominar Ministri, che v' intervengano.
trascurasi dal Cardinale la proposta.
che passa a nuove negotiationi co' Principi della Lega.

portandosi dapoi a Roma per osservare il Pontefice.
che ansioso di quiete.
e mosso dall' esclamationi de' Popoli.

assente a restituir Castro, eccitando il Cardinal a conchiudere.
Barberino sempre più tenace in risolvere.
meditando d' invadere la Toscana.
e facendo insinuare a Cesare di depositar la Piazza in sua mano.
ritenuti allo 'ncontro i Collegati 'n esprimersi.

1643

se solamente di preservare gl' interessi di Parma fossero per restare contenti. Svaniti in fine contra la Toscana con indecoro, e con danno i disegni di Barberino, anche il Cardinal' Antonio si portò a Roma, per richiedere molte occorrenze, alle quali non si poteva supplire, che con grave dispendio. Informò insieme dello stato dell' Armi, e della necessità de' rinforzi; narrò il peso, che per gli alloggi portava lo Stato; i gemiti de' sudditi per le desolationi del Paese, e le difficultà, ò in ricuperare il perduto, ò in conseguire acquisti sopra de' Collegati. Perciò la Congregatione di Stato, stabilitasi espressamente per la discussione di tale affare, sostenendo la volontà del Pontefice, conchiuse, che Castro s' havesse a rendere al Duca Odoardo. Non poteva il Cardinal Barberino più a lungo resistere all' inclinatione comune; ancorche stimasse, che con la restitutione di Castro, dopo guerra infelice, fosse per riuscirne indecorosa la pace. Ad ogni modo ritrattatosi dal Pontefice co' Ministri Cesarei 'l partito del deposito, quasi che fosse stato più casuale discorso, che precisa proposta, fù a Bichi consegnata scrittura con promessa della restitutione predetta. Se di questo solo fossero per appagarsi i Collegati, si rendeva ancora dubbioso; anzi ne' Congressi in Venetia insistevano i Modonesi, che, se non le ragioni sopra Ferrara, almeno quelle di Comacchio fossero dalla Lega protette a favore del Duca. I Venetiani stimavano bene di non insistere in altro, che negl' interessi di Parma; ma di non esprimersene fin' a tanto, che non fosse sopra tal punto la mente di Barberino più certa, accioche, sicuro da maggiori molestie, non intorbidasse di nuovo i trattati. Ma il Gran Duca, che il peso della guerra gravemente sentiva, si dichiarò col Cardinal Bichi, che, da Roma andando a Venetia, passò per Firenze, che, salve le proprie ragioni, e gli antichi interessi, sarebbero i Collegati della redintegratione del Duca di Parma contenti. All' arrivo del Cardinale in Venetia vi giunsero i Duchi di Modona, e Parma; e già vi si trovavano il Gondi, & il Testi, discutendo col Nani, e col Gussoni, che di nuovo il Senato vi destinò, non tanto i progetti di pace, che andavano sopravvenendo, che i concerti dell' Armi, se la trattatione svanisse. Onde, per rimediar' a' ma-

dopo conosciutosi tutto riuscir' improspero a' Barberini.

dalla Congregatione di Stato decidesi la restitutione di Castro.

onde ritrattasi co' Ministri Imperiali la propositione del Deposito.

promettendosi a Bichi, giusta la decisione già fatta.

per gli oggetti di Modona.

non sentendo i Veneti, che d' insistere nel solo affare di Parma.

che ancora non si dichiarano per meglio assicurarsi dell' intentione di Barberino.

espressosi 'l Gran Duca con Bichi.

nel tempo, che vi pervengono i Duchi, giunto a Venetia.

dove trà' Deputati discutesi ugualmente sopra la Pace, e sopra la Guerra.

1643

con poderose forze per la ventura stagione.

mali, che la divisione delle forze haveva fatti provare nella passata campagna, si disegnava di ponere insieme trenta mila huomini a piedi, e sei mila a Cavallo, & unendo in un corpo sedici mila di quelli, e quattro mila di questi, custodendosi col resto da ognuno le proprie Frontiere, si destinava di tentare l' impresa della Romagna, Provincia abbondante di viveri, mal munita di Piazze, e che, inoltratovi l' Esercito, poteva ricevere dal Mare provisioni, e rinforzi. A tal fine, havendo i Venetiani deliberato d' accrescere con sedici Galee l' Armata, eshibivano d' impiegarla a spalleggio dell' imprese Terrestri; & offerivano danaro al Duca di Modona, accioche di militie si provedesse, per eseguire anche dal suo canto i concerti. In raccogliere gente consisteva in effetto la maggiore difficultà; perche, quantunque la Republica havesse molte levate disposte, non solo, nello Stato suo d' Italia, & in quel d' Oltremare, ma in Alemagna, & in Francia, conducendo trà gli altri al suo soldo Gil d' As, Capo di molto credito, con obbligatione di ammassare tre mila Tedeschi; ad ogni modo le diligenze de' Pontificii, per opporsi all' effetto, prevalevano in molte parti; onde alcuni de' Cantoni degli Svizzeri, suscitati dal Nuntio, impedivano apertamente i passaggi; & i Grisoni gli negavano, per mercantargli. L' Ambasciator di Francia pur' anche nascostamente gli attraversava, dubbioso, che le reliquie de' Vaimaresi, concorrendo al nuovo soldo, si dileguassero affatto. All' incontro, appunto per dissfar quell' Armata, l' Arciduchessa Claudia d' Inspruch, richiestane da Luigi Contarini, Cavaliere, che andava al Congresso di Munster, aprì quei del Tirolo, e Girolamo Cavazza Secretario in fine accordò quelli de' Grisoni, con la ricognitione di qualche danaro; cooperandovi 'l Vescovo di Coira, ancorche severamente minacciato da' Barberini. Il Pontefice, con aggravar' i sudditi di molte imposte, formando i Genovesi sopra di esse partiti, & con estrarne gran somme dal Castello Sant' Angelo di quel, ch' era stato da' Predecessori raccolto per le guerre contra gl' Infedeli, e per gli bisogni più urgenti, s' era di danaro assai ben proveduto. Onde concorrevano le militie, invitate da larghezza di soldo; & anco dallo Stato d' Avignone, e di Francia buon numero ne giun-

disegnandosi l' Impresa della Romagna.
deliberando i Veneti d' accrescer quelle di mare.
con esbibir soldo a Modona.
difficultandosi però le levate.
per opera de gli Ecclesiastici.
che fanno chiudere i passi nell' Helvetia.
anco il Ministro Frãcese celatamente maneggiandovisi.
apertasi dall' Arciduchessa quei del Tirolo ad instanza della Republica.
che accorda gli altri della Rhetia.
provedendosi d' oro il Pontefice.
che attrahe da per tutto Militie.
anco dalla Francia.

giungeva, tenendovi mano ſegretamente il Cardinal Mazzarini; che, vedendo Urbano cadente, e la Francia ſenza partito nella Corte di Roma, deſiderava appoggiarſi a quello de' Barberini, & armarli di natione, da lui dipendente, per potere in qualche modo promuovere nell' elettione del futuro Pontefice i vantaggi proprii, e gl' intereſſi della Corona.

1643 *di naſcoſo concorrendovi Mazzarino: con oggetto d' avantaggiar la Corona nella futura Sedia Vacante.*

ANNO MDCXLIV.

1644

TAli conteſe, che ſenza profitto ugualmente apportavano danno a' Principi, & a' Popoli eccidio, finalmente cedettero al ben della pace; la quale ſe a' Barberini pareva più neceſſaria, che decoroſa, a' Collegati riuſciva d' utile non minore, che di gloria. Giunto negli ultimi giorni dell' anno decorſo il Cardinal Bichi in Venetia, propoſe ſubito, che l' aſſolutione, e il perdono ſi chiedeſſe dalla Francia pe 'l Duca Odoardo; e che a queſto Caſtro ſi reſtituiſſe, reſtituendoſi pure alla Chieſa l' occupato da' Collegati, & a' Montiſti le ragioni reſtaſſero come prima. E perche la maggiore difficultà egli s' avvide conſiſtere nella diffidenza, che tenevano i Collegati dell' intentione de' Barberini, in eſeguire ciò, che foſſe accordato, eshibì la parola della Francia, con dichiaratione, e promeſſa, che l' Armi di lei ſarebbero contra chi all' eſecutione del Capitolato mancaſſe. Se bene il Gran Duca s' era eſpreſſo col Cardinale di contentarſi di Caſtro, ad ogni modo ne' Congreſſi in Venetia il Gondi inſiſteva, che ſi prohibiſſe nelle Capitolationi a' Pontificii il riſarcimento di quella muraglia abbattuta, che, ſoſpingendo nelle Chiani l' acque, inondava il Seneſe. Ma da' Veneti gli fù fatto comprendere, che, promoſſi gl' intereſſi d' uno de' Collegati, conveniva aprire nel trattato la porta anche a quelli degli altri, con lunghezza, e difficultà del negotio. Il Gran Duca perciò ſi rimoſſe, & i Venetiani, ſpianati quei Forti, occupati da loro appreſſo Loreo, providero in qualche modo da quella parte al diſturbo, che ne riſultava a' confini. Sofferivano i Miniſtri Auſtriaci con grande impatienza d' eſſer' eſcluſi da queſto trattato; e l' Ambaſciator Ceſareo moſtrava in Venetia Plenipotenza, per intervenir' a' congreſſi. Ma i Collegati ſ' eſcu-

Trattati per la Pace, introdotti dal Cardinal Bichi a Venetia.

eſtandovi la diffidenza de' Collegati. rimanſuperata. con dichiarar l' intentioni di Francia.

il Gran Duca rimovendoſi dalle inſtanze. grave riuſcendo a' Miniſtri Auſtriaci l' eſcluſiva dal negotiato.

1644 s'escusavano facilmente; perche, poste le conditioni di pace da' Barberini in mano del Mediatore Francese, non potevano essi se non udire chi portava più ampie, e più sicure proposte. S'avanzava per tanto il negotio, se bene qualche accidente dell'Armi si traponeva; perche i Venetiani havevano tramata la sorpresa del Forte di Lagoscuro di là dal Pò; ma da pioggia, per tre giorni incessante, inondate le strade, fù sturbato il disegno; & il Cardinal' Antonio, subodoratolo, rinforzò la guarnigione, e per dubbio d'intelligenze cambiò il Comandante. Anche Marino Badoaro da Figarolo tentò quella dell'altro Forte di quà; ma giunti alcuni pochi soldati a' rastelli, per occuparli, essendo stati scoperti, obligarono gli altri, che gli seguitavano, a ritirarsi. A Giacomo da Riva riuscì di rompere il quartiere de' Pontificii alla Zocca, e le Barche Armate de' Venetiani dopo qualche contrasto n'asportarono da Premiero alcune di grano. Per risarcirsi di quest' insulti i Pontificii assalirono un quartiere de' Venetiani alla Schienta; ma ributtati, e da Giovanni Paolo Gradenigo, Pagatore in Campo, e dal Valletta inseguiti, si riscaldò appresso Lagoscuro oltre al Fiume la mischia, e terminò con fuga, e danno degli aggressori; impercioche il Cardinal' Antonio, che, da Ferrara sortito, tentò sostenere la fattione, appena potè salvarsi per la velocità del Cavallo, lasciando de' suoi più di cento morti sù 'l campo, e circa cento cinquanta prigioni, tra' quali 'l Vicelegato di Ferrara Caraffa, Antonio Doria, Governatore di quel Forte, & altri Offitiali, e Capitani Francesi. Poteva al trattato apportare grand' alteratione la morte, se fosse avvenuta, d'Urbano, caduto gravemente infermo; onde il Cardinal Bichi affrettava la conchiusione; e dubitando di non essere a tempo, propose sospensione dell'armi, se per caso fosse sopravvenuta la Sede vacante. I Collegati, ancorche tale accidente, che non poteva passare senza grandi rivolutioni nello Stato Ecclesiastico, e nella Corte di Roma, aprisse loro a molti vantaggi la strada, non vi dissentivano per quel rispetto, che professavano verso la Santa Sede, e perche, con la morte del Pontefice, spirando anche l'autorità de' Nipoti, cadevano quei motivi, c'havevano servito alla mossa dell'Armi. Anzi 'l Gran

le Armi però non ancora diposte.

insultandosi scambievolmente gli Eserciti.

appresso Lagoscuro disfattosi 'l Pontifitio.

nel dubbio della vita d'Urbano. infermatosi gravemente.

volgendosi 'l Cardinale a proponere una triegua.

incontrata di comun volere da' Collegati.

Gran Duca alle prime notitie dell' infermità, che si credeva estrema d'Urbano, espedì lettere al Cardinal Montalto, nelle quali, giustificate appresso il futuro Conclave le sue intentioni, s'eshibiva Interpositore appresso gli altri Principi, per istabilire la tregua. Anco il Senato scrisse al Cardinal Bragadino, ricercandolo in ogni evento, che la Sede vacasse, di assicurare il Conclave delle sue rette intentioni alla quiete: ma veramente credè, che il Gran Duca fosse trascorso tropp' oltre, con separare gli offitii, e con eshibire ciò, di che non ancora veniva la Lega dalla Corte di Roma richiesta. Per questo egli, escusata la celerità dell'espeditione col dubbio, che non restassero al Pontefice tanti giorni di vita, quanti se ne richiedeva per intendere gli altrui sentimenti, rivocò gli ordini a Montalto, e lasciò, che sopra l'instanze del Cardinal Bichi in Venetia ne' soliti Congressi si consultasse. Odoardo additava la congiuntura di vendicarsi de' Barberini, di tentare conquiste, e col mezzo di esse d'assicurarsi la pace. Il Duca di Modona, accennando pure l'opportunità, che s'apriva a' profitti, si riportò nondimeno, come in fine anche fece Odoardo, a più sani consigli; onde fù stabilito, *Che la tregua s'accettasse, durante la Sede vacante, e qualche giorno dopo l'Elettione del futuro Pontefice, quando però venisse per nome del Conclave richiesta; e che in quel mentre una lettera si scrivesse a' Cardinali in nome di tutta la Lega, per giustificare la necessità delle risolutioni passate, informare delle intentioni, tendenti alla quiete, & offerire le forze tutte alla sicurezza, e libertà dello stesso Conclave.* Ma nel procinto di rispondersi a Bichi, le notitie del miglioramento del Pontefice persuasero, omessa la trattatione della tregua, ad accelerare la conchiusione della pace. In più congressi s'erano ventilati gli articoli, dal Cardinale proposti, e riprovatine alcuni, altri corretti, in fine si stabilirono di comune consenso de' collegati, & il Cardinale volle in diligenza a Roma portarli, accolto in ogni luogo dello Stato Ecclesiastico, con acclamationi, e con voti da' popoli, desiderosi di quiete. Nè trovò in approvar' il progetto alcuna difficultà nel Pontefice, ò ne' Nipoti, da' quali furono solamente alterate poche parole di nessuna importanza. Dunque, con

1644

dal Gran Duca espedendosi lettere a Roma.

e dalla Republica parimente.

esprimendosi i Duchi sopra l'opportunità degli acquisti.

terminandosi però d'accettare le tregua.

affrettansi nondimeno, migliorato il Pontefice, gli Aggiustamenti.

1644 con la sollecitudine stessa passando per Firenze, si ricondusse a Venetia col trattato segnato dal Donghi, e co' poteri di lui, sopra i quali desiderandosi da' collegati nell' espressione qualche riforma, fù facilmente accordata. Il Duca di Parma ricusava d'ammettere il trattato in altro modo, che nel concertato in Venetia; ma dalla Lega fù fatto sapergli, che, convenendosi nell'essenza, nè punto alterandola le poche cose in Roma cambiate, essendo adempito il fine, per cui s' erano uniti i Principi; quando i poteri del Donghi fossero giunti nella forma desiderata, s'intendeva di progredire alla conchiusione, anche senza il suo assenso. Con questa protesta, e con un viaggio, che il Cardinale Bichi fece a Parma, per rendergli quel rispetto, che ambiva, egli pure s'indusse ad approvarlo. Fù dunque sottoscritto in Venetia per la Francia dal Cardinal Bichi, per la Republica da Giovanni Nani, Cavaliere, e Procuratore, dal Cavaliere Giovanni Battista Gondi pe 'l Gran Duca, e per Modona dal Marchese Hippolito Estense Tassoni, ne' quali si trovavano le Plenipotenze. Erano le capitolationi divise; l'una col Pontefice dal Rè di Francia accordata in ciò, che concerneva al Duca di Parma, il quale per l'osservanza delle promesse haveva dato scrittura al medesimo Rè; l'altra a dirittura conchiusa trà il Pontefice, e i collegati. Nella prima, premesse alcune solite espressioni verso 'l zelo del Pontefice per la Pace, *Il Rè lo supplicava d'assolutione, e perdono al Duca Odoardo. Onde, restando l' interdetto dal suo Stato rimosso, fosse egli redintegrato nella gratia d'Urbano, dal Duca medesimo, coll' humiltà, che si conviene, richiesta. Poi sessanta giorni dopo le ratificationi doveva Odoardo ritirarsi dalla Stellata, e Bondeno, demolite le Fortificationi; e dal Pontefice rendersi Castro con ogn' altra cosa confiscata, e occupata, demolite pure le Fortificationi, e reciprocamente ritirate le munitioni, e l' armi introdotte. A' Montisti restavano, come avanti la guerra, le loro ragioni. Si restituivano i prigioni, e si perdonava a quelli, c' havessero all' altra parte servito, obligandosi 'l Duca al disarmo, eccettuati i presidii convenienti al suo Stato*. Tutto ciò, come s'è detto, passava trà il Pontefice; e il Rè; il quale con assenso del Pontefice stesso prometteva d'impiegare

benche Parma vi ripugni.

Bichi inducendola ad acquetarvisi.

raffermatesi con gli Assensi di Francia trà 'l Pontefice, e i Collegati le conventioni.

re l'Armi contra quello, che dal canto suo mancasse all'effettuatione delle cose promesse. L'altra capitolatione, correlativa alla sopradetta, e sottoscritta nel giorno medesimo, dichiarava, *Non per altro i Collegati haver prese l'Armi, che per la redintegratione del Duca Odoardo, fermi nel resto ne' loro costantissimi ossequii verso il Pontefice, e la Santa Sede; si conveniva di sospendere, dopo la sottoscrittione, le hostilità; e promettevano i Principi uniti, espedite le ratificationi, di ritirare dentro i proprii confini le Armi, restando i soli necessarii presidii ne' luoghi occupati, di rilassar dopo sessanta giorni anche i luoghi predetti, demolite le Fortificationi, ritirate le munitioni, e l'armi di loro ragione. Reciprocamente s'accordava di demolire dentro lo Stato proprio le Fortificationi verso i Confini degli altri, per occasione di questa guerra inalzate, dando ognuno all'altro la lista di quelle, che pretendeva abbattute, e potendo inviare Ministri a vederne l'effetto. Trà lo Stato Ecclesiastico, e la Toscana, non essendovi stata novità di momento, si lasciava tutto nello stato presente, la controversia delle Chiani rimettendosi all'antiche capitolationi trà il Pontefice, e il Gran Duca. Alle persone, & a' luoghi, che servito havessero, ò si fossero dati all'altro partito, si perdonava, il Duca della Cornia nominandosi espressamente; e si liberavano i prigioni, permettendosi a' Religiosi, che fossero partiti, il ritorno, e rimovendosi dalle rendite de' Cavalieri di Malta il sequestro. Chiaramente si riserbavano le ragioni alle parti, come avanti la guerra; s'escludeva ogni pretensione di risarcimento per danni inferiti; e si prometteva il disarmo, eccetto che da' Venetiani, i quali, soliti avanti di questa guerra tenere un corpo di genti, promettevano di ridurle in luoghi, che allo Stato Ecclesiastico non fossero di sospetto. Per l'esecutione di tutto questo al Rè di Francia si davano ostaggi, & il Rè con sodisfattione del Pontefice, e de' collegati dichiarava, che l'Armi sue sarebbero in favore di chi eseguisse l'accordo, contra gl'inosservanti.* Pervenuti i poteri del Donghi, aggiustati a sodisfattione de' collegati, fù nel primo giorno di Maggio con Messa solenne publicata in Venetia nella Chiesa di San Marco la Pace. Gli ostaggi, consegnati in Casale, furono pe'l Pontefi-

E'n San Marco publicatasi solennemente la Pace.

tefi-

1644

tefice il Conte Federico Mirogli, pe' Venetiani Ridolfo di Sbrogliavacca, ambidue Sergenti maggiori di battaglia, il Commendatore Grifoni pe 'l Gran Duca, e per Modona il Marchese Tassoni. Il Duca di Parma giunto in Venetia, rese gratie del Patrocinio al Senato, dal quale si dichiarava riconoscere la redintegratione degli Stati. L' intera esecutione del trattato per altri trenta giorni di comune consenso si prolungò, perche l' opera delle demolitioni ricercò maggior tempo, e fatica, che non s' haveva supposto; & i Venetiani prestarono i Guastatori per quella del Bondeno, e della Stellata, poco curandosene il Duca Odoardo, come luoghi da' suoi Stati lontani. Accadde pure qualche difficultà, perche da' Venetiani pretendendosi, che fossero spianati alcuni lavori di Comacchio, i Pontificii ricusarono di farlo, come di luogo non tanto vicino a' confini, non senza sospetto, che da ciò cercassero qualche intoppo alla Pace. Ma la Republica, per levar' i pretesti, assentì, che nel resto si proseguisse, lasciando questo punto indeciso, pronta a rimetterlo all' interpretatione del Rè di Francia, come Mediatore della Pace. Così Castro fù reso, e da ogni parte eseguito l' accordo, con piena laude del Cardinal Bichi, che nella mediatione confermò il concetto di non minore desterità, che prudenza. Alla Corona di Francia per l' interpositione sua fece il Senato rendere pienissime gratie col mezzo dell' Ambasciator' Ordinario Battista Nani, Autore della presente Historia, Figlio, e Nipote, di Giovanni, e di Battista, Fratelli ambidue, per molti impieghi mentovati più volte. Il Gran Duca v' espedì espressamente un suo Gentilhuomo; & il Mondo da questo particolare aggiustamento d' Italia formò buon' augurio per l' universale delle Corone; accioche, dopo sì lunghi anni sbandite le guerre, regnasse finalmente per tutto con benedittione la felicità della Pace.

venuto a Venetia Odoardo a ringratiare il Senato.

incaminatasi la demolitione de' Forti.

onde con la restitutione di Castro il Duca rintegrasi negli Stati.

IL FINE.
DELLA PRIMA PARTE.